

“DON BOSCO”

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI

VOLUME TERZO



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA

OPERE E SCRITTI EDITI E INEDITI
DI
“DON BOSCO”

OPERE E SCRITTI
EDITI E INEDITI
DI
“DON BOSCO”

NUOVAMENTE PUBBLICATI E RIVEDUTI
SECONDO LE EDIZIONI ORIGINALI
E MANOSCRITTI SUPERSTITI

A CURA
DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA



TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

TORINO, Via Garibaldi, 20 · MILANO, Piazza Duomo, 16 · GENOVA, Via Pefrarca, 22-24 r.
PARMA, Via al Duomo, 14-22 · ROMA, Via Duc Macelli, 52-54
CATANIA, Via Vittorio Eman., 145-149

OPERE E SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

“DON BOSCO”

NUOVAMENTE PUBBLICATI E RIVEDUTI

SECONDO LE EDIZIONI ORIGINALI

E MANOSCRITTI SUPERSTITI

A CURA

DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA



VOLUME TERZO

LA STORIA D'ITALIA

TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

TORINO, Via Garibaldi, 20 · MILANO, Piazza Duomo, 16 · GENOVA, Via Petrarca, 22-24 r.

PARMA, Via al Duomo, 14-22 · ROMA, Via Duc Macelli, 52-54

CATANIA, Via Vittorio Eman., 145-149



Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino

A S. E. il Ministro di Stato
Prof. PIETRO FEDELE
mio Maestro e Benefattore
dedico umilmente affettuosamente
uno studio da lui auspicato
per la gloria di Don Bosco.

LA STORIA D'ITALIA

CAPOLAVORO DI DON BOSCO

DISCORSO INTRODUTTIVO

La Storia d'Italia è, tra gli scritti di Don Bosco, per comune sentenza, il capolavoro.

Non solo in quanto è di Lui l'opera più matura e più forte, preceduta com'è da altre ventidue scritture meno felici, e seguita da altre moltissime, che o non raggiungono o non superano la perfezione di quella: ma, anche fuori di codesta relatività personale, bisogna riconoscervi un valore intrinseco, che, nella letteratura del tempo, poniamo intorno alla metà dell'Ottocento, non trova riscontro se non nel Giannetto del Parravicini (1).

Codesti due furono infatti, in quel primo fiorire della letteratura giovanile italiana, i capolavori rimasti poi nel loro genere insuperati. L'aureo libro della nostra fanciullezza, di noi che tocchiamo le due generazioni, visse, e sui banchi della scuola e nella curiosa attenzione della prima coltura, per quasi tutto il secolo (2): la Storia d'Italia, che, quando venne in luce, fu detto che nel suo genere non aveva pari in Italia (3), rimane ancora per una vitalità più alta e non passeggera, perchè non soltanto culturale, che l'Autore vi ha infusa.

Non si può dimenticare che il libro è scritto da un Santo, il

(1) Il *Giannetto* ottenne nel 1836 il premio unico di mille lire, stabilito dalla *Società Fiorentina dell'Istruzione elementare* per l'Autore del più bel libro di lettura morale ad uso dei fanciulli. Presidente della Commissione era Gino Capponi; segretario Cosimo Ridolfi. Il motto del concorrente: « Pane e lavoro. - Migliaia di persone non leggeranno forse altro libro ».

(2) Dal 1837 ebbe suppergiù quattro edizioni ogni tre anni. Nel 1884 era ad una 61^a ediz. integra, riveduta da A. Alfani: gli altri *adattamenti* non si contano.

(3) *Civiltà Cattolica*, anno XIII (1857): serie V, vol. III, pag. 474.

quale, pur discorrendo delle cose umane, imprime nel suo dire qualche cosa della sua santità. E se a questo si aggiunga quel fascino tutto speciale del parlare di Don Bosco « che diffondendosi da una mente serena insinua negli animi giovanili gradita serenità » (1), noi avremo presto compreso il segreto di codesta sopravvivenza, che non accenna ad estinguersi.

Ed ecco noi presentiamo al pubblico questo capolavoro, nelle forme e coi fini medesimi, ond'abbiamo intrapreso e pensiamo di offrire tutto ciò ch'è disceso dalla penna di Don Bosco (2).

Questa volta è davvero forte la tentazione di costruirvi sopra un Saggio, uno studio illustrativo, che lo ricerchi tutto a fondo, per metterne in luce tutti i valori. E noi vorremmo bene contenerci nella misura delle ormai consuete nostre Note introduttive: ma l'indole dell'opera che abbiám tra mano non consente di tenerci troppo alla superficie.

La Storia d'Italia è un lavoro singolarissimo per se stesso e per le circostanze tra le quali è scaturito, e dalle quali è stato condotto ad essere qual è. Non è un libro venuto giù così alla buona, come alla prima lettura potrebbe far credere; e per capire quale esso sia, bisogna ricostruire quelle circostanze, mettendosi al posto dell'Autore mentre scrive, cioè nel tempo suo e nelle sue condizioni particolari.

È ben vero che questo dovrebb'essere il metodo dello studio (non diciamo critica, per non essere fraintesi) intorno a qualsiasi libro che meriti una qualche considerazione; ma nel fatto nostro, come speriamo che il lavoro presente riuscirà a dimostrare, ciò diviene tanto più necessario, in quanto il nostro (come accade dei migliori libri di Don Bosco), non dà, colla sua modesta fisionomia, ragion di pensare che meriti tanto.

Chi lo legge adesso, senza il sussidio di tale conoscenza, non ha che una ben piccola parte dell'impressione che dovette fare ai suoi primi tempi, che son quelli delle prime edizioni. Neppur l'apparato esterno della tessitura, dalla scelta della materia a quella delle fonti di essa, non può spiegarsi il più delle volte senza entrare in ragioni molto distanti dalla solita pratica redazionale.

Noi pertanto, che vogliamo dare le opere di Don Bosco nella forma il più possibile vicina all'intenzione dell'Autore, e colle

(1) Parole del Tommaseo nella recensione che spesso citeremo.

(2) Noi seguiamo anche dopo la Canonizzazione a chiamar « Don Bosco » col suo nome storico senza titoli liturgici. Anche Papa Pio XI continua a far così; e lo ha spiegato.

nostre Note intendiamo dimostrare appunto quale fu questa intenzione, ci troviamo questa volta indotti ad una disamina più addentrata, e ad una serie di premesse più estese e d'indole diversa da quelle dell'altre opere finora presentate al pubblico, così come ci sentiamo obbligati a commentare per tutto il corso del libro la composizione (non la materia) di esso nelle singole parti e capitoli.

CAPITOLO I

I tempi e le idee.

SOMMARIO. — Perchè fu composta la *Storia d'Italia*. - Assunto: l'antidoto contro la storia pervertita. - Necessità sentita d'una Storia per il popolo italiano. - Ariodante Fabretti. - Importanza estrinseca e sostanza intrinseca del lavoro. - Perchè impugnato.

La storiografia e le sue correnti alla metà dell'Ottocento in un lavoro di B. Croce. - Valore dei *neoguelfi* e deficienze dei *ghibellini*. - Con gli *sviati*. - Che cosa accetta Don Bosco dai neoguelfi. - Segni di modernità: una *Storia d'Italia*. - L'italianità di tutti i tempi. - La *Storia Romana* è *Storia d'Italia*.

Concezioni e sentimenti personali di Don Bosco. - Santo e italiano. - L'italianità, come intesa e come posseduta. - La Persona della Patria e i giovanetti. - La simpatia. - Il Piemonte. - Come Silvio Pellico. - Senso cristiano della Patria, senza odii - L'idea *superpolitica* del Papato. - La questione italiana e il Papato. - Un capitolo fondamentale. - Le idee del *Du Pape* di De Maistre nella concezione di Don Bosco. - La Conciliazione. - La sanzione di PP. Pio XI alle idee di Don Bosco.

Don Bosco e la politica. - Silvio Pellico e il Paravia. - Simpatie e scontri. - La realtà dei tempi. - Incertezze dell'ora storica. - Dopo il '59. - Silenzio eloquente.

La verità storica od oggettività del libro di Don Bosco. - Il moralismo nella storia e la morale in Don Bosco. - Giudizio e pensiero del Tommaseo. - Principii di morale *storica* in Don Bosco. - Il *riserbo* nel racconto. - Il coraggio e la prudenza nella condotta del lavoro.

LA STORIA D'ITALIA raccontata alla gioventù, dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, dal Sacerdote BOSCO GIOVANNI (1) fu scritta in massima parte, ed anzi cominciata a stampare nel 1855, e ultimata e pubblicata dopo il 30 marzo 1856 (2).

(1) Torino, Paravia, 1855 (= 1856), in-16, di pag. 558. Sobria e linda edizione.

(2) Il 5 dicembre 1855 mandava al suo antico professore D. Banaudi *altri quaderni* della *Storia* da rivedere, ripromettendosi di poter quanto prima

Le Memorie Biografiche del Lemoyne ci dicono come avvenne che l'Autore intraprese quel lavoro per consiglio dell'altro Beato, Don Cafasso (1).

In realtà l'idea d'una Storia d'Italia gli era venuta spontaneamente, tantochè domandava al Maestro se dovesse scrivere di quella oppure d'altra materia, e ne presentava il primo quaderno. Le ragioni addotte dal Cafasso erano le medesime che già il santo discepolo aveva considerate, e la parola autorevole e risoluta lo determinò a darvi effetto.

L'anima di Don Bosco non poteva non vedere l'opportunità, la necessità d'un libro come il suo. Anche se non vogliam tener conto d'una sua inclinazione, e quasi preferenza, per la storia, e senz'attribuirgli anzi tempo la più ampia concezione d'una completa collezione storica popolare (l'idea è del 1875) (2), Egli doveva venire a questo, in forza d'una missione che s'era proposta (3) di contrapporre arma ad arma nel campo della coltura giovanile e popolare, insidiata dalle correnti e dalla stampa anticattolica e antireligiosa, amorale ed anche immorale.

Maneggiata a fini di parte tanto nelle opere maggiori e nei periodici (tre valdesi se ne pubblicavano in Torino), quanto nei libri scolastici, che, dopo la legge organica del 4 ottobre 1848 sull'Istruzione Pubblica, e coi programmi successivi, si vennero moltiplicando, essa insinuava, anche a spese della verità storica, lo spirito ostile alla Chiesa, al Papato, alla religione.

In questo senso, di opporre un antidoto al veleno, e di nutrire di sane cognizioni le menti dei giovanetti, il nostro Autore intraprendeva il suo lavoro.

fargli avere « il rimanente fino ai nostri giorni » e annunziando che Paravia n'aveva già cominciata la stampa (Cfr. *Memorie Biografiche*, vol. V, pag. 497). Infatti poichè per economia si stampava subito il primo sedicesimo col frontispizio, nella 1^a ediz. è scritto 1855, e la prima pagina del testo fu dovuta ritagliare a metà ed incollarvi una mezza facciata col titolo dell'*Epoca Prima* e del I capitolo modificato.

Ricordiamo che la pace di Parigi, 30 marzo 1856, non fu pubblicata a Torino che il 2 aprile, e il *Trattato* soltanto il 28 aprile (Cfr. *Gazz. Ufficiale*, n. 80 e n. 102). È probabile che il capitolo sulla *Guerra d'Oriente* sia stato ultimato dopo la pubblicazione del *Trattato*.

(1) *Mem. Biogr.*, vol. V, pag. 493-505. Tutto il Capo XL è dedicato alla storia del libro.

(2) Cronichetta di Don Giulio Barberis, 1875-1880, in Arch. Capit. Sal.

(3) Egli la dice affidatagli dalla Provvidenza, ma è lo stesso. Cfr. Lett. Circolare 19 marzo 1885. (Ediz. extra comm. 1896, Torino).

D'altra parte, anche fuori di questo campo, e in vista del popolo, era allora desiderato un libro di storia ben fatto. Il risorgere della coscienza nazionale voleva che il popolo conoscesse se stesso e le proprie tradizioni: conoscesse la propria storia (1). Quale avrebbe letto? Ariodante Fabretti lamentava nel 1842 che non vi fosse una Storia d'Italia da mettere in mano al popolo, e dirgli: Leggete (2).

Una buona e popolare Storia d'Italia, che facesse amare insieme la Storia e l'Italia, non c'era. Io che scrivo ho esplorato, posso dire, tutta la letteratura storica, grande e piccina, di quel tempo: dico dal 1835 al 1860, facendomi lume con le bibliografie coeve e quelle retrospettive pubblicate in tempi più vicini (3). E ho dovuto dar ragione al Fabretti: una storia quale ho detto, non c'era.

È questa la scoperta di Don Bosco. Egli ha saputo col suo felicissimo libro far amare ai fanciulli, agl'indotti, agli umili, al popolo, la storia, e la storia d'Italia.

È da benedire il Cielo che un tal libro sia stato scritto da chi pensava nel tempo stesso a farne un riparo contro il male della storia falsa e perversa.

L'antidoto però era nel contenuto del libro, non nelle parole dell'Autore. La prefazione del 1855 non mostra intenzioni apologetiche o polemiche; ma vuole « esporre la verità storica, insinuare l'amore alla virtù, fuga del vizio, rispetto alla religione »... « attenendosi ai fatti certi e più fecondi di moralità e di utili ammaestramenti ». Uno scopo morale, adunque, che sembra sovrastare ad un altro, a cui fu inteso fin dappprincipio, ma non fu espresso che più tardi, incoraggiato dal successo del libro (4).

Per il primo lo determinò a scrivere il B. Cafasso; al secondo lo indusse il bisogno di « assidersi al fianco dei giovanetti nella

(1) Cfr. G. B. GIORGINI, *Della vocazione del nostro secolo allo studio della Storia*, Firenze, 1859.

(2) Lo ricorda Ben. Croce nell'opera che più volte citeremo.

(3) Principalmente: BIBLIOGRAFIA ITALIANA - *Elenco delle opere d'ogni specie e d'ogni lingua stampate in Italia e delle italiane stampate all'estero*, Milano, Vedova di F. A. Stella e Figlio. Periodico bimensile. (Dal 1835 al 1846: Prima serie, voll. 10; 1836-44; Nuova serie, anno I-II; 1845-46).

CATALOGO GENERALE della Libreria Italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899. Compilato dal prof. Attilio Pagliaini, Bibliotecario della R. Univ. di Genova. Milano, Assoc. Tipogr. Libreria, 1903 e seg.

(4) La Prefazione alla 1ª ediz. non parla di uso scolastico.

scuola, e preservarli da tanti errori e da passioni che loro riuscirebbero fatali pel tempo e per l'eternità » (1). E senza fare un libro espressamente scolastico, Egli tien d'occhio i programmi delle scuole, e vi risponde, almeno senza lacune (2).

È appunto una qualità bella e meritoria del nostro libro questa fusione per lo più ben riuscita (e che nessuno dirà molto facile!) dei due intenti, facendo un libro di lettura popolare che serva anche alla scuola: un libro perciò fatto sul serio, dove si cerca di riuscire piacevole ed insieme d'istruire con certa sodezza.

Don Bosco si mise dunque al lavoro. Benchè il suo libro non sia opera, come dicono, di pensiero, dovette tuttavia (ci si perdoni il bisticcio) dargli molto da pensare, e riuscì opera pensata.

Pensata nell'esecuzione e condotta del lavoro; e pensata anche più, e principalmente, nell'ambito delle idee, che, quando si tratta la storia come storia e non come un'indice, non possono non manifestarsi ed imprimersi nel discorso, perchè della storia sono esse l'anima.

E così pensata, forma, carattere, spirito, per più d'un aspetto non aveva precedenti, e fu infatti per molti una rivelazione geniale, per tutti una novità ammirata.

Parrà sproporzionata una così seria considerazione per un libro, che insomma è una compilazione di carattere divulgativo popolare, fatta a scopo e con indirizzo morale, con un fondo cattolico d'apologia del Papato.

Il fatto è che bisogna trattare quest'opera come un lavoro di concetto e d'idee: sia per l'eco e l'influsso che la vasta diffusione le ha fatto esercitare, sia perchè, come fu detto, fu opera pensata nel tempo e per il tempo in cui fu scritta.

C'è in proposito l'argomento a contrariis: l'accanita impugnazione giornalistica durata dal 1859 al 1888 (3), l'ostilità degli uomini di parte (4), e, diciamolo subito, la diffidenza del-

(1) Lett. circol. cit.

(2) Cfr. *Gazzetta Piemontese (Giorn. uffic. del Regno)*: 12 ott. 1848, n. 267; Legge organica sulla Pubbl. Istruz., 4 ott. 1848. — *Ibid.*, 1852, n. 38-40: Decr. 1° febr. 1852, comma G); Progr. di Storia Antica e di Storia Moderna. — *Ibid.*, 1855, n. 222; Decr. 4 sett. 1855.

(3) Si va dagli articoli virulenti della *Gazzetta del Popolo*, 18 ott. 1859, (Cfr. *Mem. Biogr.*, VI, 286), a quelli della *Gazz. Provinciale* di Bergamo, 15-18-21 ott. 1881, a quelli della *Gazz. Piemontese* (nuova) del 31 genn. 1888. Citiamo solo i più significativi.

(4) Ai casi ricordati dal Lemoyne è da aggiungere l'impugnazione fatta

l'Austria (quella degli Absburgo, s'intende) verso l'istituzione del sacerdote italiano che nell'epoca del Risorgimento aveva parlato bene dell'Italia (1).

Per codesta indole sua l'opera di Don Bosco vuole inserirsi nel quadro della storiografia coeva o, se si voglia, della prima metà dell'Ottocento, alla quale culturalmente appartiene, e della quale le condizioni e gl'indirizzi si riflettono sull'opera stessa.

Non è questione di metodi, ma di concezioni e d'idee. Orbene, lasciando a parte, per ora, che Don Bosco delle idee proprie non poteva non averne per « l'intelligenza sua luminosa, vivida, per-spicace, vigorosa » (2), e in grazia de' suoi studi personali (era sui quarant'anni, e aveva sempre studiato, e già scritto molto): è pur sempre vero che quegl'indirizzi o, volendo abusar d'un termine, quel clima, permeavano la coltura del tempo dond'Egli proveniva e nel quale Egli scrisse. Ognuno, consapevole o no, è figlio del suo tempo, e i Santi come Don Bosco hanno il segreto e il merito di tradurlo e stamparlo in opere di Dio.

Pensiero e sentimenti erano allora signoreggiati dalla duplice corrente politica e religiosa, e dico duplice ancora l'una e l'altra corrente, come sa chiunque conosca qualche cosa della storia del tempo.

La storiografia pura, la filologia storica, la storia scientifica, di puro metodo, senza concetti, se anche era già nata presso di noi per opera di eruditi, non era possibile allora, o almeno non se n'ha esempi da farne conto. Epperò tanto i veri storici in grande stile, quanto i compilatori delle divulgazioni (scolastiche o no, non importa: il Croce disse compilatore anche il Cantù), non potevan sottrarsi all'influsso del clima ambiente e delle idee che cir-

dal prof. Zino Zini di Torino, il 13 maggio 1914, in Consiglio Comunale, discutendosi il contributo del Municipio per il monumento a Don Bosco. La risposta brillante e demolitrice del prof. Costanzo Rinaudo, affezionatissimo allievo dei primi tempi (1858-1866) (ancora vivente) debellò ogni lealtà di opposizione.

(1) Sono fatti del 1908-1910, quando fu domandato all'I. R. Governo il riconoscimento giuridico della Società Salesiana. I funzionari *fedelissimi* diedero allora risposte singolari di carattere politico, che movevano dalla diffidenza ispirata dalla *Storia d'Italia*.

(2) Pio PP. XI, discorso 19 nov. 1933.

colavano; salvo ad assorbire, secondo i temperamenti, piuttosto l'una che l'altra, lavorando poi a norma di quella.

Se in altri tempi era possibile scrivere anche *gl'in-folio* astraendosi da sentimenti estranei alla pura storia, ciò non poteva avvenire in un tempo, dov'erano in forse principii vitali e sorti di popoli, e dove, a meno di assonnarsi in un buddistico nirvana, bisognava per forza trovarsi dall'una o dall'altra parte. Nell'ora delle passioni e delle lotte, regna il qui non est mecum, contra me est, obbiettato da Cavour a Don Bosco in un caso notissimo (1): ed anche a tenersi nel giusto equilibrio, che fu allora cosa rarissima, e solo di uomini guidati da concetti superiori, gli altri vi ascrivono alla parte non sua. Equilibrio dico, e non agnosticismo, la via di Mezio Fufezio, che non soddisfa neppure alla verità storica, s'è vero che certi principii supremi non si possono lecitamente trascurare od abbassare.

Giustamente perciò Benedetto Croce, in un suo dotto e coscienzioso lavoro sulla storiografia nell'Ottocento (2), distingueva gli scrittori della prima metà del secolo in due campi o scuole: i cattolico-liberali o neoguelfi, e i ghibellini; concludendo che i neoguelfi, nonostante certe sue riserve non tutte accettabili, fecero della storia sul serio, compiendo un vero progresso storiografico: videro chiaro e con larghezza, e costruirono solidamente in fatto d'italianità: lavorarono, dopo tutto, con sincerità e nobiltà (3); laddove i ghibellini, pochi di numero, perchè a ritroso de' tempi, accecati dalla passione settaria e antireligiosa, si rivelarono deboli di senso storico, e vestirono di forma rettorica la trascuranza e leggerezza dell'erudizione e della critica: in una parola, la loro inferiorità e nullità storiografica (4). — Il Croce non tiene conto del De Maistre, perchè non ha lasciato opere di storia italiana; ma si poteva par-

(1) Colloquio col Min. Farini, 16 luglio 1860 (*Mem. Biogr.*, VI, 682).

(2) BENEDETTO CROCE, *Storia della Storiografia italiana nel sec. decimonono* Bari, Laterza, 1921, voll. 2, in-8. Pubblicata a puntate in *La Critica*, a. 1915-1920, col tit.: *La Storiografia in Italia dai cominciamenti del sec. XIX ai giorni nostri*. Noi citiamo di qui.

(3) Vi appartengono Manzoni, Troya, Capponi, Balbo, Gioberti, Tosti, Tommaseo, Cantù, Tabarrini. Cfr. *op. cit.*, capo V.

(4) *Op. cit.*, cap. VI, pag. 165: *L'opposizione dei Ghibellini alla Storiografia dei Neo-guelfi* (Cattolico liberali). *Ghibellini* sono Niccolini, Ranieri, Vannucci, La Farina. Il Croce non tien conto dei compilatori, siano essi poligrafi, come il Cibrario, o manualisti, come il Ricotti, entrambi liberali moderati.

lare di Neoguelfi e delle loro idee senza ricordarne il primo e più solenne precursore, anzi l'assertore primo di un neoguelfismo nazionale? (1).

È chiaro che Don Bosco doveva stare coi cattolici (sian pure neoguelfi) e non con quegli altri: ben inteso, con quelle giuste riserve che i certi denique fines delle sue convinzioni sul Papato e sulla giustizia cristiana imponevano alla sua coscienza di sacerdote e di educatore.

E se, in luogo d'una compilazione, per quanto non volgare, avesse scritto collo stesso spirito qualche cosa di più solenne, il Croce l'avrebbe collocato tra gli sviati della scuola cattolico liberale, con Manzoni, Tommaseo, Cantù, che, invece della considerazione propriamente storica, andarono nel moralismo, per far della storia « la maestra della vita » (2). Ma di tali sviamenti, e in tal compagnia, non c'è, nel caso nostro, da dolersi.

Nel resto Egli assorbiva le idee per le quali era spiritualmente temprato dal clima in cui viveva. Così, se accettava dalla parte sana della scuola la tendenza alla conciliazione del Papato con l'Italia e col programma dell'Indipendenza, e l'avversione alla teoria laica dello Stato: se stava con Manzoni nella difesa della causa dei Pontefici contro i Longobardi, e con Carlo Troya nell'abbassamento di questi e nel concetto della mente di Roma trionfatrice dei barbari, e persino nel biasimo di Dante cittadino; se col Balbo, nel concetto dell'italianità vivente in tutti i tempi, e nel pensiero dominante delle Meditazioni, dove la storia d'Italia collocata sul terreno della Chiesa diveniva storia universale; se con tutti poi sentiva la carità patria, l'amore per l'Italia, anzi « l'austerità morale dell'amor patrio », non aderiva poi nè ai delirii del pensiero storico giobertiano, nè al mito nazionalistico, nè a certe preoccupazioni sentimentali che alteravano la fisionomia dei fatti storici (3).

Lo stesso fatto dello scrivere una Storia d'Italia è meno un suggerimento dell'occasione che un portato delle correnti ideali. Il sommo di tutti i lavori mossi dal sentimento politico, anzi etico-nazionale, del primo Ottocento, l'opera alla quale tutti i voti

(1) Questa giustizia fu resa all'Autore del *Du Pape* da NICCOLÒ RONDOLICO, *Carlo Alberto principe di Carignano*; Firenze, 1930, pag. 65 seg.

(2) *Op. cit.*, cap. VII: *Gli sviati della scuola cattolico-liberale*.

(3) CROCE, *op. cit.*, cap. V: *La scuola cattolico-liberale e la storia d'Italia e del mondo*. L'idea del Balbo nelle *Meditazioni* fu forse presente a Don Bosco quando pensò ad una *Storia Universale*?

s'indirizzavano era una storia d'Italia. Abbiám detto più sopra in che senso fosse necessaria al risorgimento della nazione. Il desiderio era più forte nel primo quarto del secolo (1); ma ancora nel '42 il Fabretti usciva nella lagnanza che abbiám ricordata (2). Il moto per la storia d'Italia si concretava ed esprimeva poi con l'istituzione, fatta a Torino da Carlo Alberto, d'una Cattedra di Storia d'Italia, che fu data prima al Paravia, poi al Ricotti. Dopo d'allora, e più con le Leggi del 1848, le storie d'Italia si moltiplicarono ad uso delle scuole. Ma la Storia da leggere, quella auspicata (sia pure in altra forma più alta) dal Fabretti, e che infine era quella che si voleva per il popolo, che libri grossi non legge, non s'era scritta: cosicchè giustamente il lavoro di Don Bosco deve essere ricollegato a quel primo movimento e desiderio.

E, poichè ci siamo, notiamolo subito. Per Storia d'Italia s'intendeva comunemente la sola Medioevale e Moderna, cioè senza la storia antica di Roma e degl'Italici; in tal senso era istituita la nuova cattedra di Torino. Anzi era allora divenuto in Italia comune convincimento l'incongruenza di mettere insieme storia di Roma e storia dell'Italia medioevale e moderna, formandone un tutto sotto il nome di Storia d'Italia.

Così un periodico del 1839 riprovava un Compendio di Storia d'Italia di Luigi Sforzosi, « non essendo quasi possibile (1) il fondere le gesta di Roma antica e moderna » (3). E ancora il La Farina, 1º settembre 1857, nella prefazione a La Storia d'Italia narrata ai fanciulli, spiegava le ragioni del mutar di nome da Storia Romana a Storia d'Italia.

Il Sommario del Balbo (1846) decideva la questione, e il Cantù, appunto nel 1855-56, gli anni di Don Bosco, pubblicava la sua Storia degli Italiani, che comincia dalle primissime origini degli abitanti d'Italia.

Don Bosco senza esitare seguì il Balbo. Egli vide italiana la storia Etrusca, la Greco-Sicula, più che tutto la Romana.

(1) Allora scrissero Leo e Sismondi: quest'ultimo con uno spirito da calvinista, che provocò dal Manzoni la risposta delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica*.

(2) Non certo si voleva una storia scientifica, ma una storia-poema. L'idea era del Balbo, *Pensieri su la Storia d'Italia*, e pensava alla Lega Lombarda.

(3) Lo Sforzosi però non si arrese. Rifuse collo stesso concetto il suo lavoro nel 1861, ed era ancor tenuto per buono nel 1885, quando lo ristampò il Barbera di Firenze. È un bel lavoro, un po' affettato nello stile.

Roma e i Romani sono Italia, e sono storia d'Italia. E con un solo e medesimo nome comprende tutto ciò che avvenne nei secoli in Italia agli abitatori d'Italia (1). E quando il La Farina (ancora nel '63) a prova della sua tesi portava anche la differenza di religione, il Nostro aveva già risolta la questione distinguendo, con felice ardimento, nell'età antica un'Italia pagana e un'Italia cristiana. Ma Italia sempre.



L'inserire, che facciamo, dell'opera tenue di Don Bosco nel gran quadro e tra gli spiriti magni della storiografia, ognuno vede che vuol riportarsi all'indirizzo delle idee e dei sentimenti, non al metodo di ricerca e di costruzione storica, e tanto meno alla forma letteraria, che nel caso nostro appartengono ad altro campo e ad altro movimento, di cui sarà detto più oltre.

Ora in codesto campo delle idee e dei sentimenti, che per quel tempo singolarissimo sono idee-sentimenti, e cioè si causano a vicenda e si fondono quasi indistinguibilmente, il Don Bosco della Storia d'Italia si distingue per una personalità sua propria, che, una volta ben definita, ci dà il mezzo di comprendere finalmente il valore e il significato che tutti gli uomini di qualche levatura hanno attribuito alla così semplice opera sua.

Viene, primo e dominante, il senso dell'italianità: dico come concetto che si svolge in tutta la storia, e come sentimento dell'uomo che ama la patria sua.

Vogliamo credere che nessuno, almeno al presente, si meraviglierà più di un Santo che si dia a scrivere di storia non espressamente religiosa, e che detti una storia nazionale, e per giunta una Storia d'Italia, con spiccatissimo senso d'italianità, cioè con vero

(1) Ma non fu imitato da molti. I *manualisti* e i Programmi Ministeriali seguitavano a distinguere *Storia Romana* e *Storia d'Italia* fino a quando s'istituì nelle Scuole Medie inferiori il corso di *Storia Patria*. — Ancora il 24 novembre 1934, inaugurandosi alla presenza di Benito Mussolini la Giunta Centrale degli studi storici, da Lui istituita, il Presidente C. te Devecchi di Val Cismon affermava la necessità d'inserirvi *anche* un Istituto per la Storia antica, e diceva: « La nostra storia non comincia dal Medio Evo... Il nuovo Istituto (la Giunta centrale, etc.) ha la consapevolezza delle radici profonde che la storia del popolo italiano ha nella Romanità ed in tutta l'antica civiltà mediterranea, che Roma raccolse e fecondò di geni immortali, e non è meno consapevole che la Rivoluzione Fascista ha per fondamento una tale coscienza ».

e proprio amor patrio, in un'ora storicamente difficile e incerta, quando l'Italia è peranco parola mal sicura e perfino sospetta. Sarebbe ignorare o dimenticare la storia di tutti quei moltissimi santi, che seppero, sì, pregare e condurre anime a Dio, ma si occuparono eziandio delle cose umane e della patria loro con l'opera e con gli scritti. Pensiamo alle mirabili, romanamente forti e patriottiche, omelie di S. Massimo ai Torinesi durante l'invasione dei barbari: omelie delle quali Don Bosco riporta i concetti.

L'italianità di Don Bosco non è, è bene notarlo, un'opportunistica concessione, un adattarsi alla corrente del tempo, tanto per non essere senz'altro respinto dai lettori o molestato dai politicanti; essa è sentimento, convinzione e concezione storica. È un'italianità equilibrata e completa, che trascende le passioni e le unilaterali parzialità del tempo suo.

L'idea e il ricordo, si direbbe la visione, degl'Italiani rispunta ed affiora dappertutto, anche là dove le sue fonti (Ricotti!) non vi alludono (1), e perfino tra il bagliore della potenza e della gloria di Roma, ch'Egli vuole non autrice esclusiva, ma piuttosto « centro ove concorsero gli eroi » di tutta Italia (2).

E, per esempio, noi crediamo d'essere i primi ad avvertire quale sia in Lui la concezione italica dell'antichità. Ciò ch'è italico, per Lui è italiano. Italiani sono gli Etruschi, qualunque ne sia l'origine, anzi, fino a un certo momento, la civiltà italiana più vera e maggiore è quella degli Etruschi. Italiani sono Pitagora, Archimede, perfino Dionigi il tiranno e Dione.

E il sorgere di Roma e l'affermarsi del suo dominio è messo in confronto con la vita degl'Italiani di vario nome (Epoca Prima, Cap. XI), che assorbono nella propria vita i Galli invasori e si assimilano a loro volta al popolo dominante, formando una stirpe sola, un popolo, che si protende nei secoli (3).

Anche in seguito, nel Medio Evo, donde si usava cominciare

(1) Citiamo tra l'altro: L'andata di Papa Zaccaria alla corte di Pipino (ed. 1^a, pag. 215); il capit. su Gregorio VII (*ibid.*, 249); La battaglia di Legnano (*ibid.*, 270).

(2) Cfr. EPOCA SECONDA, cap. I, capov. 2.

(3) Il Nostro non fa dell'Archeologia e della Paletnologia. Segue l'opinione dei Micali (quella del 1810: *I popoli d'Italia avanti la dominazione Romana*; e quelle del 1832: *Istoria delli antichi popoli d'Italia*), ma non contraddice nè al Guarnacci nè al Balbo. Origine monogenetica o fusione di stirpi, è lo stesso: tutto concorre a formare un popolo. - Cfr. sopra, pag. XIX, n. 1, le parole del C.te Devecchi di Val Cismon.

la storia d'un'Italia, senza vedervi un principio d'unità, Don Bosco travede gl'Italiani e nell'età Barbarica, e nella confusione dell'età feudale (a Legnano combattono non i Lombardi, ma gl'Italiani), e trammezzo agl'individualismi politici dell'età successiva; così nell'età moderna, sotto la densa copertura dei domini stranieri, e di fronte alla Rivoluzione.

Il giovinetto che legge e studia la Storia di Don Bosco ne ritrae una sensazione, quasi diremmo una presenza, dell'unità morale e storica d'Italia, della continuità individua della gente, donde è fatto capace d'inserire nella lunga vita di essa ogni vicenda, e di vedere sempre, attraverso e a malgrado dei veli e delle nubi, la persona della patria.

Crediamo che non fossero molti, se pur ve ne furono, tra i moltissimi, che sciorinavano e sbandieravano rettoricamente le sacre parole di patria e d'Italia, quelli che così profondamente, così istintivamente, così storicamente, sentissero l'italianità. Unico la sentì il Balbo, che non era di quelli.

La concezione storica si associa nel Nostro alla simpatia per tutto ciò ch'è Italiano. Dal concetto benevolo ch'Egli ha della religione degli Italici (Epoca Prima, cap. III) alla sollecitudine curiosa di mettere in vista i progressi delle arti e delle scienze e perfino dell'arte bellica, operati da gente italiana, Pitagora e Archimede compresi; dalla compassione per le sventure italiche del primo Medio Evo allo studio di separare la responsabilità del popolo, sempre buono, da quella dei capeggiatori di rivolte (perfino, nell'inedito VI che pubblichiamo, la facilità della penetrazione del Cristianesimo nel popolo sano): in ogni parte si sente questa nota di benevolenza per la gente di casa.

Simpatia tanto più naturale e giusta quando si riporta al suo Piemonte, che allora era anch'esso una « Patria ». Don Bosco ha il merito d'aver saputo amare la patria più vicina, la piccola Patria, senza nulla detrarre al culto della Patria grande. E questo in un'ora storica, nella quale l'unione delle divise patrie in Una sola era ancora un futuro, neppure auspicato da tutti.

Quando, in qualsiasi epoca della storia, può mettere in vista il suo Piemonte, il nostro Piemonte, i nostri Piemontesi, Egli non esita ad introdurre l'accenno o l'episodio; scrive a Torino per i giovinetti suoi, che son Piemontesi, e mentre insegna che fuori del piccolo mondo Subalpino vi è qualche cosa di più grande, vuol che sappiano d'essere stati al mondo anch'essi come gli altri, e non indegnamente.

Si va dalla geografia storica, sempre messa in vista, dei Subalpini, ai fatti di Mario, dei Batavi e Britanni tumultuanti; dall'adesione a Costantino al patriottismo di S. Massimo: dalle sorti e trepidazioni dei popoli durante le dominazioni barbariche, ai duchi Longobardi di Torino, e via via fino alle lodi di Pier Damiano per Adelaide, alla storia di Casa Savoia, così sorvolata da certi manualisti molto italiani d'allora e di poi: e la storia del Carmagnola, le figure dei grandi Principi Sabaudi, e l'estendersi sulla parte ch'essi ebbero nelle grandi guerre, fino all'era rivoluzionaria e napoleonica.

Lo stesso vuol dirsi della compiacenza a mettere in luce nelle biografie figure di Subalpini piuttosto che altre, come avviene nell'ultima parte dell'opera, e come nella Conclusione annunzia che avrebbe voluto fare. In una parola, se questa Storia fosse anonima, non si esiterebbe a dire che l'Autore è un Piemontese amante della sua terra, che scrive, stando in patria, per i suoi compaesani.

Non è particolarismo: è « carità del natio loco ». Don Bosco, come Silvio Pellico, pensava che « per essere saggiamente cosmopoliti, non dobbiamo tralasciare d'amare l'Italia, e per essere saggiamente Italiani non dobbiamo tralasciare d'amare il Piemonte, ch'è buono e bello » (1). E l'Italia del Risorgimento aveva il cuore in Piemonte.

E come l'amore alla terra natia non ne fa un particolarista, così l'amore all'Italia non ne fa un antistraniero: intendiamoci, non nel senso politico, dove non si espresse mai, ma nel nutrire animo ostile contro quelli d'altra nazione. In questo è ancora col Pellico, che lasciò scritto: « Io amo appassionatamente la mia patria, ma non odio alcun'altra nazione » (2).

Quand'Egli scrive la prima volta, Egli narra il '48-'49 e la guerra di Crimea, con l'animo sospeso a causa di certi avvenimenti e tendenze, ma con evidente simpatia per gl'« Italiani »; quand'esce l'edizione seconda, nel '59, la grande guerra è in procinto, ed Egli spera che non avvenga; poi, nell'edizione del '61, la narra con giusta temperie, ma non senza giusta compiacenza per i nostri. Ma parole amare per gli avversari, di quelle che allora inondavano

(1) BARBARA ALLASON, *La vita di Silvio Pellico*, ed. Mondadori, 1933: pag. 330: da una Lettera (inedita) del 1834. Tutti sanno come il Giusti ha sferzato certe teorie con gli *Umanitari* (1841).

(2) *Mie Prigioni*, cap. XCVIII. — Cfr. anche l'*Epistolario* dello Stefani, 1856; e la cit. op. dell'Allason, 396 e seg.

gli scritti di quei patrioti che « invece dell'amor di patria han posto l'odio di patria » (l'idea è pure del Pellico), di tali parole non ne dice; è il senso cristiano che auspica la liberazione, senza odiare il nemico (1). Come il Divin Redentore, che pianse sulla rovina di Gerusalemme, e non odiò i Romani. Senso cristiano della patria, o diciamolo, patriottismo così sincero e spontaneo, che non ha bisogno d'epifonemi o di rettorica d'occasione per far sentire che lo scrittore è un'amante della sua terra, e parla da Italiano.

È tanto vero, che l'Austria della politica non seppe dimenticarlo. Nel corso d'una certa pratica, accennata altrove, venne fuori un'obbiezione che nessuno davvero s'aspettava: « Don Bosco ha scritto una Storia d'Italia, e parlato bene degl'Italiani nelle guerre del '48 e del '59 » (2).

Questi sentimenti e concezioni, che noi notiamo in Don Bosco, sono appunto quelli che il Croce, nell'opera citata, riconosce e attribuisce a merito degli storiografi neoguelfi della prima metà del secolo, e che figurano così poveramente nei loro avversari ghibellini. Come già in quelli che il Nostro segue non sono adesione a certe forme d'azione (cospirazioni segrete), o a certe concezioni politiche (Mazzinianismo e Giobertismo), e si arrestano là dove il ghibellinismo comincia (anticlericalismo e antipapismo): così il senso guelfo dell'italianità si contempera con la concezione superpolitica del Papato, e con la fede nella Provvidenza divina che attingit a fine usque ad finem fortiter, et disposit omnia suaviter (Sap., VIII, 1).

Diciamo di una concezione superpolitica del Papato, anche rispetto all'Italia. È bene chiarire un po' le cose su questo proposito, dove, o per difetto d'attenzione o per avversione partigiana, si sono attribuite al Nostro idee o inesatte o false.

Su questo punto, cioè sulla posizione del Papato rispetto all'Italia, Don Bosco ha, più che in ogni altro argomento, una coscienza formata. In ogni caso e in ogni contingenza storica, il

(1) Mi permetto di rimandare al mio *Profilo Storico*, 2ª ediz. rifusa, 1934: pag. 118-121. — Don Bosco, che ha creato un'istituzione mondiale, ha insegnato ad essere *del suo paese* senza danno degli altri patriottismi. E la sua Istituzione attira molte simpatie perchè, ovunque si trovi, insegna ed inculca il retto amore della terra nativa.

(2) Per debito di giustizia ricordiamo che la causa in questione ebbe più tardi esito favorevole, e non vi fu estranea la parola dell'Arcivescovo di Vienna e la condiscendenza del Sovrano. Le parole amare e non sempre cortesi vennero, a Vienna e a Roma, da funzionarii troppo fedeli.

Papato è per Don Bosco essenzialmente e inscindibilmente il carattere sacro di Capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo, e a questa luce considera le azioni e gli uomini nei loro rapporti col Pontefice. Egli esige in ogni tempo il rispetto, l'atteggiamento devoto che ogni fedele Cristiano deve serbare verso il Vicario di Cristo. Non si può immaginare Don Bosco davanti al Papa, se non in ginocchio; perchè nel Papa Egli vede il Cristo vestito di passeggero e mutabile aspetto, e attraverso le umane contingenze, e dietro ai transitori oscuramenti, gli è sempre presente quell'Altro che, anche nell'universale moto delle cose, ora si rivela con vivo splendore, ora si occulta per lasciar luogo alla fede. La fede di Dante, che vede « nel Vicario suo Cristo esser catto » fuori e sopra ogni politica.

Il Papa politico nella Storia di Don Bosco non esiste. È sempre il Capo della Chiesa che opera per la Chiesa, nell'interesse della verità e della giustizia suprema, di cui è il depositario.

Qualunque sia la persona del Papa, ed in ogni momento, chi gli fa contro trascende la persona, e va contro il carattere sacro. Ed ha torto, e il castigo storico di Dio lo raggiunge. La storia d'Italia, appunto perchè il Papa è in Italia e deve esserci, è ricca di tali avvenimenti, e Don Bosco non lascia di notarli e lumeggiarli.

Ciò aveva al suo tempo un colore vivissimo di attualità. Con le nuove idee e la risorta coscienza nazionale, l'idea d'un'Italia indipendente ed una veniva occupando le menti e accendendo le aspirazioni. Il Mazzinianismo involgeva in questa unità l'abolizione del Dominio temporale dei Papi, e non è un mistero per nessuno, che mediante quello mirava anche più in là. Il tristo fatto della Repubblica Romana del '48-'49 n'aveva dato la prova.

Ma anche fuori del settarismo vero e proprio, in presenza della questione italiana si affacciava pur sempre la questione romana. I guelfi pensavano a conciliare la libertà del Papa con le necessità nazionali: i ghibellini, per avversione ai preti (e gli spretati eran parecchi) impugnavano in nome dello Stato laico il Principato civile dei Papi e ogni possesso della Chiesa, e tornavano al concetto mazziniano.

In mezzo a queste correnti, Don Bosco scriveva la sua Storia, e trattava del Papato in Italia. Vi è nel suo libro un capitolo fondamentale e caratteristico, che tratta Dei beni temporali della Chiesa e del dominio del Sommo Pontefice (1). Egli vi spiega

(1) Epoca Terza, cap. IX, pag. 208-213 (ediz. 1^a).

storicamente l'origine del possesso dei beni temporali e del Principato civile dei Pontefici, e ne dimostra la necessità storica attraverso i secoli, per « l'indipendenza e la libertà nell'esercizio dei doveri spirituali dei Pontefici ».

È, nel fondo, l'idea dei guelfi, che però non la determinarono (e non giunsero in tempo) nelle sue contingenze politiche e territoriali. Ed Egli dice semplicemente: « È di vera necessità che il Papa dimori in un paese libero e indipendente, onde possa liberamente giudicare le cose di religione » (1). Questo è il punto vitale, la necessità inoppugnabile.

Per questo aspetto la questione territoriale rientra nell'ambito religioso, ed interessa perciò tutta la Cristianità. Epperò il dominio temporale non più soltanto « appartiene ai sudditi degli Stati Romani, ma si può chiamare proprietà di tutti i cattolici »; e come han concorso tutti a formarlo, così « devono tuttora concorrere per conservare la libertà e le sostanze » del Padre dei fedeli (2). Storicamente poi, giacchè il dominio temporale « si può dire un dono fatto da varii principi, dono approvato e posto sotto alla tutela di tutti i governi cattolici » (3), toccare gli Stati del Papa è chiamare in Italia lo straniero, giacchè la libertà del Papa è nell'interesse di tutta la Cattolicità (4). Lo dice come opinione corrente al tempo della fuga di Pio IX: ma è un monito buono anche per l'ora in cui scrive e per i tempi avvenire. È l'unico spunto politico ch'Egli abbia in questa materia, ed è ancora in nome dell'italianità.

In tutto il libro questo legame del Papato con la vita d'Italia è messo in luce, in modo da farne vedere, direbbero, l'interdipendenza: il Medio Evo in particolare, se non è condotto a tesi, è certamente (e non poteva non essere) una buona dimostrazione di quel che il Papato sia stato per l'Italia.

Si sente in questo fatto, più che in altro, lo studio del De Maistre. « Proprio quando la tradizione giansenista aveva tramandato al liberalismo non pochi de' suoi errori e pregiudizi sulla valutazione

(1) *Loc. cit.*, pag. 213.

(2) *Ibid.*, pag. 213-14.

(3) Epoca Quarta, cap. XXXIII: *La Repubblica Romana*, pag. 499.

(4) *Loc. cit.* — Anche Massimo d'Azeglio, in quegli anni, e dappoi fino al 1864, sosteneva la tesi dell'interesse della cattolicità ed anche degli Stati non cattolici alla libertà del Papa, fino a proporre ripetutamente di costituire Roma città libera (non Roma capitale, che non volle mai) sotto la sovranità onoraria del Papa. Cfr. *Scritti politici e letterari*, Firenze, Barbera, 1872, vol. II, *passim*.

del Papato nel M. Evo, e quando la figura di Gregorio VII e a lotta per le investiture erano per quei pregiudizi erroneamente giudicate, Giuseppe De Maistre dava a quelle lotte significato italiano e nazionale: Gregorio VII, egli afferma, è il difensore della nazione italiana contro l'imperialismo teutonico. — L'idea d'una missione nazionale del Papato è eloquentemente espressa nel libro *Du Pape*, e tale funzione storica il De Maistre asserì dover essere ripresa dalla Monarchia Sabauda perchè fosse ed apparisse nazionale. Papato e Piemonte... furono assai prima del Gioberti concepiti nella loro funzione storica dal De Maistre con mente e con anima di Cattolico e d'italiano» (1).

Dal De Maistre, cattolico e devoto al suo Re e al suo paese, padre di un intimo amico di Carlo Alberto principe e Re, il Conte Rodolfo, che fu pure amicissimo e benefattore di Don Bosco, il Nostro ha attinto, se non l'integrale idea neoguelfa, omai superata, anzi travolta da fatti dolorosi, certamente gran parte dell'idea papale e la concezione nazionale del Papato, quale esce dall'immortale libro *Du Pape*, è in esso dal Libro II (Sulla Sovranità e potere temporale dei Papi): massimamente al Cap. VII (Oggetti che si proposero gli antichi Papi nelle loro contestazioni con i Sovrani); dove l'art. 3° è « Della libertà dell'Italia » terzo scopo del Papato in Italia (2). Quel che vi è detto di Gregorio VII passa in pieno nel libro di Don Bosco (*Epoca Terza, cap. XV*); e così, oltre al concetto dominante, molti altri spunti dell'apologia papale. — Come in altri scritti storici precedenti non gli era sfuggito il giansenismo del Fleury, così non poteva sfuggire all'attenzione del Nostro e non essere oggetto dei suoi studi e della sua adesione il profetico pensatore cattolico savoiaro, che visse tutto per il suo Piemonte, divinandovi il futuro d'Italia (3).

Tuttavia, pur sostenendo la dignità sacra inviolabile e i diritti inoppugnabili del Capo della Chiesa, Egli si astiene, nonchè dal linguaggio acre ed astioso dei polemizzanti del tempo, anche dal-

(1) RODOLICO, *op. cit.*, pag. 74.

(2) « Il terzo scopo che, come principi temporali, costantemente si proposero i Papi, fu la libertà dell'Italia, che volevano assolutamente sottrarre alla dominazione germanica ». *Du Pape*, lib. II, cap. VIII, art. 3, inizio.

(3) « Qui sagacitate ingenii ita praesagiebat eventus futuros, ut videretur spiritu dotatus propheticus ». Così il Hurter nel *Nomenclator literarius* tomo III, pag. 742, segg.: al quale perdoniamo lo svarione di inserirlo (come han fatto pure altri) tra gli scrittori di Francia (... e Gallis!), solo perchè ha scritto in francese. Ma così sarebbe francese anche Carlo Alberto.

l'eccesso di sentenze campate sull'astratto (1), quali vennero in voga più tardi, prima all'estero, poi in Italia (2).

In questa vitalissima materia le idee di Don Bosco sono, o per intuito di Santo o per giustezza di coltura, quelle che la Chiesa e il Papa hanno riconosciute giuste ed opportune.

E se pensiamo che il capitolo sul Dominio Temporale dei Papi, dettato nel 1855, quando non ancora preponderavano le idee e i programmi che condussero il moto nazionale a Roma, è rimasto immutato attraverso a tutte le vicende successive, senza urtare alcuna delle parti (salvo, ben inteso, i settarii e gli eretici), e sta ancora senza anacronismi, anzi con provata verità, anche dopo la Conciliazione, non possiamo che ammirare il retto senso e l'antiveggenza di Chi lo scrisse.

Una solenne sanzione fu data a tutto il pensiero e l'opera di Don Bosco verso il Papato, nella quale vediamo riassunto ed integrato quanto siamo venuti dicendo: e sono le grandi parole dette di Lui da Papa Pio XI nel chiudersi dell'anno 1929. Era l'anno della Conciliazione, e Don Bosco era stato allora elevato all'onore degli altari: due fatti che intimamente si rispondevano nel pensiero del Papa. Il quale « ammirando la misericordia di Dio nell'opporre Don Bosco così a lungo e provvidenzialmente ad uomini settarii e nefasti tutti intesi a scalzare la religione cristiana e a deprimere con accuse e contumelie la suprema autorità del Sommo Pontefice » si rallegrava che il primo ad essere elevato all'onore degli altari dopo « il patto della desideratissima pace » fosse appunto Giovanni Bosco, il quale « deplorando fortemente i violati diritti della Sede Apostolica, più volte si era adoperato perchè, reintegrati tali diritti, si componesse amichevolmente un dissidio pel quale l'Italia era stata strappata al paterno amplesso del Pontefice » (3). E se Don Bosco fu detto il Santo della Conciliazione, non fu per la sola coincidenza cronologica, ma per intrinseco merito personale.

(1) « L'esclavage des États Romains est nécessaire à la foi catholique » fu detto da uno sconosciuto oratore. Lo ricorda anche il D'Azeglio in un opuscolo del 1859.

(2) Cfr. *Opere e Scritti di Don Bosco*, vol. I, Parte II, pag. 376, nota.

(3) « Dei vere mirabilis in Sanctis suis » misericordiam admirabamur, qui nefariis hominum factionibus, in eo elaborantibus ut rem christianam funditus everterent, et supremam Romani Pontificis auctoritatem criminationibus, conviciisque deprimerent, Ioannem tandiu providenterque obiecisset... qui violata Apostolicae Sedis jura vehementer complorans, haud semel conten-

E allora, poichè l'averе salutarmente cooperato alla soluzione del doloroso dissidio non è senza un qualche riferimento a cose politiche, possiamo pensare ad un atteggiamento politico di Don Bosco scrittore? Giacchè sembra naturale che, senza un pensiero, una direzione politica qualechessia, non fosse possibile scrivere storia d'Italia, e tanto meno discorrere degli avvenimenti contemporanei nei tempi a cui alludemmo (1).

Spieghiamoci. Intorno alle cose politiche del tempo, il pensare di Don Bosco nella Storia d'Italia è molto affine a quello del Pellico dopo lo Spielberg. Dell'Autore delle Mie Prigioni noi conosciamo ormai il pensiero e i sentimenti nel periodo a cui appartiene la formazione delle idee di Don Bosco. Oltre agli scritti pubblicati e al copioso Epistolario, ci è nota in molti particolari la vita vissuta da lui, e i lavori più recenti fanno rivivere quegli anni sconosciuti o travisati di proposito (2).

In questa cerchia d'idee la patria, l'Italia, è nel fondo del cuore e in cima agli affetti e alle speranze; ma con l'apprensione non infondata e il disgusto d'un travisamento del nobile moto per parte delle funeste idee ereditate dalla rivoluzione, che significano irreligione, antipapalità, laicismo, e si concretano nelle bieche congiure e nelle demagogie avventate e rovinatae.

Per il buon Pellico, che pure non era stato indifferente alle speranze e prime gesta del '48, e poi aveva pianto le sciagure della Patria e la morte del suo Re, ciò voleva dire, e fu effettivamente col mutarsi delle cose, un tenersi e un essere lasciato in disparte, quand'anche non avversato e disprezzato, dai politicanti e dai liberali sì e no consorziati con le correnti settarie. Non dissimile e non lontano da lui era Pier Alessandro Paravia, che di quel pensare e sentire, di quella delusione e disgusto, comune ad una gran parte del miglior mondo torinese e subalpino, lasciava il

disset ut, iisdem redingratis juribus, miserrimum discidium, quo Italia de paterno Pontificis amplexu abstracta erat, amice componeretur». PP. Pio XI, Encycl. *Quinquagesimo ante anno*, 23 dicembre 1929.

(1) Su questo punto credo di aver abbastanza chiaramente spiegata la condotta e il pensiero di Don Bosco nel mio *Profilo Storico* (1934): cfr. pag. 14-16; 118-21; 179-84. Qui dobbiamo attenerci ad altro ordine di considerazioni che possono completare quelle altre, senza mutarne la sostanza

(2) Cfr. ALLASON, *cit.*, pag. 400 e seg.

segno chiaro e frequente nelle sue Lettere e talvolta nei suoi Discorsi (1). Che anzi, fino a un certo punto e per quegli anni, possiamo pensare al Manzoni (2).

Ed anche per Don Bosco tutto ciò formava il punto di vista dal quale vedeva o considerava gli avvenimenti dal Congresso di Vienna in poi.

Così, a nostro modo di vedere, si spiega la pagina 484 della 1^a edizione, dove si fa scaturire la guerra dell'indipendenza dalle mene degli « amatori della rivoluzione » che approfittano dell'entusiasmo per Pio IX e per le riforme, « a fine di spargere di nuovo (cioè dopo il '21 e il '31) in tutta l'Italia il pensiero di farne un regno solo, cacciando dalla Lombardia gli Austriaci, che erano formidabili rivali dei ribelli ».

Eppure nel '48 Don Bosco, al pari del Pellico (3), era per un momento passato per quell'entusiasmo di novità, dove l'Italia « pareva aver perduto il senno ». N'è testimonio la pagina della 2^a edizione (1848) della Storia Ecclesiastica, da noi ripubblicata (4).

Ma la Storia d'Italia fu scritta anni dopo, e, come al Pellico, così al Nostro i fatti susseguenti avevano addotto lo sconforto di vedere lo sciagurato travisamento operato dagli elementi mazziniani e rivoluzionari e le rovine arrecate da quello. Volgendosi indietro, Don Bosco vide che quel che prima serpeggiava inquinando la bella impresa, ora trionfava all'aperto, e disse che quelli l'avevan provocata a questo fine. L'idea magnifica del De Maistre gli appariva superata e travolta. Il che non lo trattiene poi dal narrare, come abbiám detto, la guerra con tanta simpatia per i suoi Piemontesi, e con tanto calore d'affetto per il suo Re Carlo Alberto (la pagina di Novara!), da far dispiacere all'Austria.

(1) Cfr. VITTORIO CIAN, *Vita e coltura torinese nel periodo Albertino e Post-Albertino*. — Note (quattro) pubbl. in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, anni 1928-31, vol. LXIII-LXVI (ripubblic. in un vol., Torino, Bona, 1931-X). — Il lavoro, tutto dedicato alla disamina delle *Lettere* del Paravia, torna utilissimo per la conoscenza di quel ventennio di vita torinese che precedette e seguì lo Statuto Albertino (1840-60): che sono gli anni di Don Bosco studioso e scrittore.

(2) « Trista condizione di cose (scriveva il Manzoni negli ultimi mesi di sua vita, pensando a quei tempi), in cui anche gli uomini di alta mente e amici della patria non potevano far altro che disperare o sperare » — Cfr. A. DE-GUBERNATIS, *Alessandro Manzoni*. Studio biografico. Firenze, 1879; pag. 184.

(3) Cfr. ALLASON, *cit.*, pag. 401-402.

(4) *Opere e Scritti*, vol. I, parte II, pag. 172-174.

Per la guerra d'Oriente e quella del '59 l'atteggiamento non può essere, si può dire, che puramente cronistorico: la guerra di Crimea è tanto recente, da far ritardare l'edizione del libro per raccontarla; e l'altra, deprecata, perchè è guerra, prima che avvenga, è poi presto narrata nel '61, con simpatia non dissimulata per le prove di valore dei Piemontesi, dei nostri, come si diceva, col Re in testa; con tanta maggior libertà di respiro, in quanto c'è di mezzo un Trattato che ne sanziona i risultati. Qui gli elementi rivoluzionarii non figuravano. Quando, dopo Villafranca, non se ne potrebbe tacere l'azione, il racconto non procede oltre.

E tacque per sempre, in virtù di quel proposito che, subito nel 1861 (3^a edizione), aveva manifestato e volle ripetuto in tutte le edizioni: che cioè gli avvenimenti posteriori al 1859 « per la loro gravità, e perchè troppo recenti, si devono rimettere ad altro tempo, prima di poterne parlare con imparzialità e con verità » (1).

Il discorrerne allora, e per molt'anni appresso, sarebbe stato, qualunque ne fosse il senso ed il colore, una specie di politica, e Don Bosco non ne volle far mai. Scrivere di storia contemporanea senz'un'idea, non credo che si possa (e n'è esempio la Cronistoria del Cantù): se già non è un'idea il tacere affatto, quando non si può dire quel che si pensa.

Ben a ragione il prof. Costanzo Rinaudo (2), quando un Zino Zini, nella memoranda tornata del Consiglio Municipale di Torino del 13 maggio 1914, lanciò contro Don Bosco l'insulsa accusa di « uomo di parte mosso da spirito settario », adducendone in prova la Storia d'Italia, rispondeva proclamando che il suo antico educatore « mai fu maestro di politica di nessun colore » e in otto anni che visse accanto a Don Bosco in quei tempi fortunosi (1858-66) non « mai intese parole di politica » da Lui che « alienava dalla politica i suoi allievi », a segno ch'egli, il Rinaudo, « ignorava l'esistenza dei giornali » (3).

E qui torna opportuno, ad ogni buon fine e, tra l'altro, al fine di dissipare ogni malinteso intorno all'atteggiamento del nostro

(1) Cfr. ediz. 3^a (1861), pag. 478.

(2) Tocca in quest'anno l'87° anno di sua età. Avvocato, dottore di Lettere, laureato da laico in Teologia all'Univ. di Torino, insegnò per cinquanta anni la Storia nei Licei, nell'Accademia Militare di Torino, e nella R. Università, e scrisse numerose opere scolastiche e Monografie, per le quali gode giusta fama di storico insigne. È Cavaliere di Gran Croce.

(3) Cfr. *Il Momento*, 14 maggio 1914. E il period. *Federazione*, boll. mensile, anno II, n. 15, giugno 1914.

Autore verso le cose dell'Italia del Risorgimento, torna opportuno un richiamo alla realtà, secondo il concetto già espresso più sopra, che per comprendere l'Autore, bisogna riviverne il tempo. Anche il citato Rinaudo diceva, quel giorno, che « è necessario riportarsi alle origini del libro per giudicarlo con le idee del tempo ».

Noi che vediamo, a cose fatte, come dovevano riuscire, stentiamo a farci l'idea di quel che si provava quando tutto era da fare, e non si sapeva nè che cosa si farebbe, nè se si potrebbe. L'Italia era una grande parola, che aveva tanti significati quant'erano le correnti delle idee, se pure le idee c'erano, e non era invece il timore di grandi guai, come nel '49.

Non si trattava già solo di principii religiosi, di cattolici o di ghibellini. L'assetto politico d'Italia trovava incerti e discordi gli stessi uomini di Stato; non eran delle medesime idee Cavour e d'Azeglio, per non dire di Mazzini e dei suoi seguaci, coi quali bisognava pur fare i conti, per esempio con Garibaldi; c'entrava poi la politica estera, e il Cavour di Plombières non poteva pensare come quello del 17 marzo 1861, nè la Convenzione di settembre (1864) permetteva di pensare al 20 settembre 1870. L'Italia, quale riuscì poi, era un futuro a cui neppur tutti gl'Italiani miravano, e anche meno credevano (1).

Non si può dunque pretendere da Don Bosco più di quello che allora dimostravano i fatti e gli uomini, compresi in questi gli uomini di Stato.

Tuttavia Don Bosco presentì e previde. Parlò, come già in tutta la restante Storia, d'Italia e d'Italiani (parola sospetta negli altri sei Stati!) senza darsi pensiero dei confini dei sette Stati della Carta politica; senz'affacciare idee o aspirazioni unitarie o federative (pensiamo al famoso articolo di Villafranca e Zurigo!), ma senza precludere la via agli aggiornamenti.

Che in fondo a tutto vi fosse una ragionevole ansietà per le sorti del Papato e della Religione, ognuno lo concepirà facilmente, tanto più che, anche dopo il fallimento della Repubblica Romana, correvano parole e propositi che nulla promettevano di buono. Don Bosco, prete anche in questo, non poteva pensare contro il Papa.

(1) « Prima del 1860 gli unitarii in Italia si potevano contare: tra i liberali d'idea più avanzata prevaleva generalmente l'idea della federazione. Soli unitarii integrali erano Mazzini e Manzoni, e questi, fin dal 1836, formulava, parlando col Montalembert, il programma: « Italia una sotto un Principe di Casa Savoia ». DE GUBERNATIS, *op. cit.*, XVI, 173-75 e 180.

E neppure era obbligato, con tutte le buone intenzioni, ad aggiornare, così su due piedi, appena accaduti gli avvenimenti, le sue nozioni, diciamo così, di geografia politica. Non era uomo da ostinarsi a non riconoscere i fatti compiuti; che anzi Egli solo sapeva vedervi la mano di Dio, come fece sentire ai decaduti Borboni di Napoli nel famoso colloquio di Roma del febbraio 1867 (1); ma non poteva nè Egli nè altri esimersi dallo stato d'incertezza e d'attesa.

Perchè, e qui bisogna davvero rivivere quel decennio, si era poi sicuri che le cose durassero? Dopo il '60, le nuove annessioni e conquiste, la proclamazione del Regno d'Italia, erano sicure della loro stabilità? E dopo il 1870, cioè nel '72-'73, quando uscì l'ottava edizione della Storia d'Italia, si era forse senz'apprensioni? Quante potenze diedero subito il loro benestare, riconoscendo il Regno d'Italia con Roma capitale? (2).

Ecco perchè la Storia d'Italia si arresta a Villafranca, e nel 1874 accoglie solo e semplicemente un Sommario cronologico dei principali avvenimenti fino alla morte di Napoleone III.



Anche per altra via il richiamo, che dicemmo, alla realtà dei tempi giova a mettere in luce qualche aspetto e forse qualche merito non considerato del nostro libro.

A noi dell'età presente, che le rivelazioni trovate dagli studiosi e le demolizioni delle montature pseudo-storiche contro il Papato e le tradizioni cristiane d'Italia, e più che tutto, la dura esperienza del disastro mondiale, han liberato dai preconcetti e dai postulati che dominarono la vita politica e sociale del secolo passato; a noi la Storia d'Italia di Don Bosco si presenta, pure con qualche inesattezza di dati, inerente allo stato degli studi, molto più oggettiva e giusta, molto più storica, di quel che potesse apparire in altri tempi, quando, anche benevolmente accogliendola, si poteva considerare come espressione d'un partito, fosse pure quello dei buoni. Noi sorridiamo ora, quando ci torna tra mano qualcuno dei vecchi testi di storia, compilati ad usum delphini per insinuare colle

(1) *Mem. Biogr.*, VIII, 633-643.

(2) Cfr. FRANCESCO SALATA, *La garanzia di Roma Capitale negata dalla Triplice* (1882), in *Corriere della Sera*, 24 febr. 1929.

frasi fatte, nelle menti e nell'animo dei giovani, il patriottismo e l'italianità secondo i dettami delle correnti liberalistiche, e peggio, dominanti nella provincia della Pubblica Istruzione. Potremmo citarne un bel numero, appunto cercati da noi per un giusto confronto. E non diciamo delle storie popolari, dove o i sentimentalismi di moda, o la parzialità spesso settaria, sempre preconcepita, vi-ziava non solo il tono dell'esposizione e dei giudizi, ma la stessa sostanza dei fatti.

« La storia del Risorgimento, ho scritto altrove (1), chi non lo sa? è ancor da fare: ma quando vi sarà, intera e genuina, Don Bosco non avrà nulla da perdersi, ed anzi guadagnerà molto, e si comincia a vederne qualche cosa al lume della storia più indipendente » E questo è pure il concetto dominante nella celebrazione fatta di Don Bosco Santo dal C.te Devecchi di Val Cisman in Campidoglio, il 2 aprile 1934, alla presenza del Capo del Governo: dove il concetto si estese a tutta la storia dell'età passata, che ora soltanto può essere compresa nella sua interezza (2).

Nè solo per quanto appartiene alla storia del Risorgimento, che, diciamolo pure con Don Bosco, non poteva essere nè compresa nè esposta « con imparzialità e con verità » finchè erano recenti le impressioni e calde le passioni, e del resto troppe cose s'ignoravano, che poi vennero a svelarsi; ma anche per la storia del passato lontano e remoto si era preso, per la divulgazione scolastica e popolare, un assunto convenzionale, buono forse per il romanticismo quarantottesco e per la propaganda nazionale, ma, oltretutto unilaterale e preconcepito, effettivamente antistorico. Lo stile ghibellino trionfava.

Non vi è paragone, possiam dirlo con giusta compiacenza, tra il modo d'insegnar la storia nei libri e nelle scuole del presente, e quello delle due precedenti generazioni: giacchè si è ora (salvo qualche scappata di ritardatarii impenitenti) molto più oggettivi nei fatti e indipendenti nei giudizi.

Per questo noi sentiamo Don Bosco più vero e più giusto.

Ancora. Al giusto senso storico non ha nociuto in Don Bosco quel moralismo a cui il Croce da' colpa d'aver sviato alcuni dei maggiori storiografi cattolici o neoguelfi dell'Ottocento. Certamente

(1) *Profilo Storico*, cit., pag. 120.

(2) *Rivista della Città di Torino*, Aprile 1934, pag. 3-17: *Don Bosco Santo Italiano*.

il fine morale sta, per Don Bosco, in capo a tutto e in fondo a tutto: è anzi la prima ragione che lo ha indotto a scrivere il libro. Per Lui, come per S. Bernardo, disciplina moralis debet subesse, coesse, praeesse.

Ma Egli non adatta la storia alla morale, ma la morale alla storia, qualunque ella sia. Cioè non tira (la parola è brutta, ma la dicono) la storia o la rimaneggia per farla servire ad una tesi morale, come si fa degli apologhi e delle parabole: sibbene dalla oggettività del fatto ricava l'insegnamento pratico che esso può dare, e solo quando può darlo: non a tutti i costi.

Non è sistematico. Perciò fu inesatto (e me lo perdoni la santa memoria del venerando salesiano) il Lemoyne, quando disse (1) che « quasi tutti i capitoli si chiudono con una sentenza del libro dei Proverbi ». Ciò avrebbe condotto lo storico a costruire la storia per la sentenza. La Storia, quale l'abbiamo, non ha nulla di questo; e il prezioso Biografo s'è scordato di scrivere se abbia visto tali sentenze sui copioni, ora perduti, dai quali dovrebbero essere state soppresse per la stampa (2).

D'altro canto la morale che Don Bosco ricava dalla grande Maestra, alla quale il Croce vorrebbe togliere la patente, non è per lo più di quelle che possono sviare la specifica considerazione storica. Il mondo a cui si dirige non potrebbe intendere l'alta filosofia della storia; Egli ne trae ammaestramenti di morale pratica e quotidiana, anche a costo di semplificare il paludamento della classica Maestra della vita. Quando adunque, dopo aver narrata la fusione dei due popoli, i Galli e gl'Italici, Egli ne trae la morale sui buoni e cattivi compagni (Epoca Prima, cap. VIII-IX), possiamo credere che l'etnografia non n'abbia documento. E così quando, deprecando il duello, discende alle risse tra ragazzi (Epoca Terza, cap. XVIII), non penseremo che scemi il valore delle Pandette di Giustiniano.

(1) *Mem. Biogr.*, V, 496.

(2) Ma poi dal Libro dei *Proverbi* non proviene alcuna sentenza, se non lontanamente per naturale affinità. E non son neanche troppe le sentenze. Nella 1ª ediz., l'*Epoca Prima*, che n'è la più fornita (tutte le *Storie Romane* n'avevano, e il *Giannetto* v'intese espressamente), su 28 capitoli n'ha appena 9 terminanti in sentenza e 4 con applicazioni morali. Ma la Seconda Epoca (Impero Romano) n'ha appena 3 su 23; l'*Epoca Terza* (Medio Evo) ne ha 4 su 37; la Quarta ne ha 5 su 38. Era da dire che le *moralità* sono frequenti, sparse nell'ordito del racconto, e specialmente in fine dei capitoli.

Che anzi il Tommaseo glie ne fa espressa lode: « Nel colloquio familiare che, raccontando, egli tiene co' suoi giovanetti, saviamente riguarda le cose pubbliche dal lato della morale privata, più accessibile a tutti e più direttamente proficua ». Su questo punto il grande Dalmata si diffonde, deplorando che si voglia far dei fanciulli altrettanti uomini di Stato, con pedanteria non sempre innocente, perchè avvezza a giudicare di quel che non s'intende, e non si addestra « a modestamente applicare i documenti della storia alla pratica della comune vita ». E giustamente fa notare che i grandi storici e poeti antichi « si compiacevano a ritrarre sotto le insegne dell'uomo pubblico l'uomo privato, e giudicare nel cittadino e nel principe il padre, il figliuolo, il fratello ». Ch'è appunto ciò che Don Bosco vien facendo nella sua Storia, e che noi richiameremo a suo luogo nelle note ai capitoli.

Il Tommaseo, dopo aver protestato contro « non pochi dei moderni che nella storia propongono a sè un assunto da dover dimostrare dal principio alla fine, e a quello piegano e torcono i fatti e gli effetti » (sistematici adunque), conclude che « la storia e tutta la natura è quasi una grande parabola agli uomini proposta da Dio, della quale voler fare un'applicazione unica, isterilisce la fecondità inesausta del vero, ammiserisce il concetto divino ».

E tutto questo è detto per commentare laudativamente la morale storica del libro di Don Bosco. Parabola la storia, sì; ma da interpretare com'è, non farsela per uso proprio. Precisamente l'opposto di quel che il filosofo della Storiografia rimprovera agli sviati, Tommaseo compreso! Il venerando Giannetto, per esempio, a cui il Nostro deve moltissimo, si diporta in quell'altro modo. È ben vero che la sua Parte Quinta è di « Racconti morali tratti dalla Storia d'Italia », e d'altra parte è destinata ai fanciulli delle prime scuole, e non alla gioventù; ma è pur vero che la Storia vi è sovente o monca o svisata a scopo morale, anzi per la morale a ogni costo (1).

Anche il Giannetto porta la morale nel campo pratico della vita quotidiana, e qualcuna delle sue sentenze è passata nella Storia del Nostro. Ma, con quella del Giannetto (e, aggiungiamo subito, del Lamé-Fleury), c'è nella nostra Storia anche la morale

(1) Cfr. i capit. *Federico II, Manfredi*, e a. L'Autore era impiegato dell'Austria (Ispettore delle Scuole a Como), e non poteva dire tutto il vero. Ma non bisogna dire il contrario, o si tace affatto.

del Balbo, del De Maistre e degli storici di pensiero; quella cioè che, secondo il modo di vedere e i fini educativi del nostro Autore, fa della storia la Maestra cristiana della vita storica: il senso cristiano della storia, ch'Egli volle e riuscì ad infondere nel suo libro.

Due sono principalmente i principii sui quali s'impernia la sua morale storica: l'intangibilità della Religione e del Pontificato, cose sacre a cui contrastare, o far danno o ingiuria, è sacrilegio esemplarmente punito dagli storici castighi di Dio; secondamente, il principio della giustizia cristiana, che fa disapprovare dall'un canto la ribellione alla patria (Dante!) e alla legittima autorità, dall'altro le oppressioni dei popoli e dei piccoli.

Don Bosco poi v'aggiunge di suo un sentimento non comune agli storici, dal quale provengono talora giudizi inattesi. La guerra è sempre un male per i popoli che la fanno o la subiscono, ed è sempre un bene l'evitarla: talvolta, se non è senz'altro un castigo di Dio, può essere una dura necessità, e l'Autore la riconosce; non così però che non benedica all'ora della pace. Così s'intendono molti spunti della Storia, e particolarmente gli ultimi capitoli, e lo sperar che s'eviti la guerra del '59, nella Conclusione della Seconda edizione (1).

Con la morale della storia vuol connettersi la moralità del raccontarla. Parrebbe cosa estranea o almen lontana dall'argomento che qui ci trattiene; ma poichè presso il Nostro ciò ha condotto a qualche particolarità nella trattazione, non ci pare doverne differire l'accenno ad altro momento.

Diciamo di quella moralità del riserbo nello scegliere ed esporre i fatti, che a qualcuno potrebbe parere perfino eccessiva, ma che il Nostro Autore s'era proposta come regola e scopo fin dalle primissime scritture (2), e qui s'è studiato d'osservare con specialissima delicatezza, anche a costo d'apparire manchevole.

Dei fatti non evitabili, come di Rea Silvia, del ratto delle Sabine, di Lucrezia, del Vespro Siciliano, si parla in modo che a vederci il resto un giovanetto non arriva se non sia edotto altrimenti. Ma Clelia, e la sorella dell'Orazio vincitore, e Virginia (non parliamo della casa dei Cesari e delle matrone del secolo X), e

(1) Cfr. nostra Nota 162.

(2) Anche con proteste e discussioni. Cfr. *Opere e scritti*, cit., vol. I, Parte I, *Inedito I*, pag. 17-22.

la promessa di Buondelmonte, e Beatrice e Laura ed Eleonora d'Este, sono inesorabilmente lasciate in disparte.

Ancora quando nell'edizione 8^a aggiunge il capitolo sul Manzoni, non insiste sul rimprovero mossogli, più o meno sinceramente, a causa della figura di Geltrude, nè ricorda certe riserve austriache per il voto di Lucia, ma si appunta (e vedremo come e perchè) sulla caricatura di Don Abbondio.

Per questa parte, tranne il Giannetto a cui sovente s'ispirò (1), nessuno (possiam dirlo con assoluta sicurezza) dei libri congeneri, anche dei più riguardosi, può stare al paragone con Don Bosco. E questo potrebbe chiudere la serie delle osservazioni che mirano ad inserire la Storia d'Italia nella storiografia e nel quadro delle idee e correnti del tempo; di quel periodo che altri chiamò, sotto l'aspetto culturale, albertino e postalbertino, e che noi diremmo dell'aspettazione dell'Indipendenza d'Italia, che va fino al 1859, nel qual periodo fu primamente concepita e poi ripresa e conclusa.

Ma ci parrebbe d'essere incompleti se non richiamassimo a notare due atteggiamenti, che danno colore più vivo alla fisionomia, e che nessuno finora ha mostrato di scorgere, almeno con qualche chiarezza, appunto perchè non s'era peranche atteso a leggere il libro alla luce dei suoi giorni.

Coraggio e prudenza a Don Bosco non mancarono nella grande sua impresa; e non mancarono neppure nella sua opera di scrittore. Tanto più n'occorreva a scrivere una Storia d'Italia con quei sentimenti e quella precisa materia di fatti e d'idee che noi ora gli conosciamo.

Tra bianchi e neri, tra gl'intransigenti a cui perfino il nome d'italiano sapeva male, e i ghibellini a cui dava noia il prete, c'era da sfidare ostilità e diffidenze opposte, col rischio di non contentare nessuno. Qualche cosa ne seppe allora e poi, nell'uno e nell'altro senso, lo stesso Don Bosco, tenuto d'occhio e spreggiato dagli homines novi e non sempre compreso dagli altri. In certe ore appassionate l'indipendenza di giudizio non è nè comoda nè vantaggiosa.

Ci vuol carattere. Don Bosco seppe essere coraggioso nel vero e prudente nel dirlo; si dimostrò italiano e cattolico, amante della

(1) Cfr. la narrazione del *Vespro Siciliano*. Ma Don Bosco è anche più rigoroso in escludere certi fatti.

Patria e sacerdote col Papa, figlio del suo paese e rispettoso degli altri, moderno nel pensare e ortodosso nel credere e nell'insegnare.

Ebbe il coraggio d'andar contro le opinioni correnti e le frasi fatte dei libri in voga; lo ebbe nel giudicare gli avvenimenti secondo i principii cristiani (1), nell'affermare i diritti della Chiesa (2) e la santità del Pontificato (3); anche nel vedere, in uomini travisati o indicati dalla storia, le deficienze morali e i demeriti delle loro azioni.

È il fatto di Galileo, ridotto ad un caso d'indisciplina, senza entrare nel merito scientifico.

E Dante? Chi non si meraviglia, a dir poco, leggendo che Dante fu sventurato e andò ramingo per l'Italia, perchè « il Cielo non benedice i ribelli della patria? » (4).

Nè meno coraggiosi, perchè sfidano anche il discredito letterario, sono certi silenzi ed omissioni, specialmente di scrittori. Poteva avervi parte il suo principio educativo che gli scrittori di libri cattivi non si debbono neppur nominare, perchè i giovinetti non li cerchino con loro pericolo. Ma come si poteva tacere dell'Alfieri (è appena ricordato di passaggio nella vita del Denina, del Cesari, del Monti), allora anche troppo sbandierato (5), e del resto grande davvero nella scarsezza di Piemontesi grandi? La biografia del Nostro ci fa sapere che il consiglio di ometterlo gli venne dal Peyron (6), e ciò fa tanto meglio apparire il coraggio della rinunzia.

(1) Cfr. il giudizio sui Milanese che avevano oppresso le città lombarde rivali, e furono alla loro volta spietatamente trattati dal Barbarossa.

(2) Cfr. il cap.: *Gli ultimi anni di Vittorio Amedeo II*. Ep. Quarta, cap. XXI (XXIII).

(3) Savonarola. E il vantatissimo Paolo Sarpi le ha tutte, dall'eresia all'impugnazione dei diritti, fino alla pervicace ribellione al Papa.

(4) Per il resto, cfr. nostra *Nota* 110. È ben vero che Carlo Troya e poi Tommaseo non dissero troppo bene di Dante: ma erano *neo-guelfi*, ossia cattolico-liberali, e i *ghibellini*, per amore del *Ghibellin fuggiasco* (oh, la Storia!) li combatterono.

(5) E più ancora in appresso, fino ai nostri giorni. GIOVANNI GENTILE ne fa addirittura il Dante della rinascita culturale piemontese. Cfr.: *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX*: Parte V: *La Cultura Piemontese*. In *La Critica*, (anni XIX-XXIII): a. XXI (1923), fasc. I.

(6) *Mem. Biogr.*, V, 496. La notizia del Lemoyne (1905) risale a Don Michele Rua. Cfr. nostra *Nota* 173.

Per converso, fu prova di coraggio mettere in vista e lodare uomini, ai quali, in quell'ora appunto, era venuto meno il favore dell'opinione corrente. N'abbiamo due maestrevoli esempi nel Pellico e nel Rosmini. Il Pellico, trascurato (e peggio) dagli uomini nuovi, perchè s'era tirato in disparte da loro non solo in politica, ma tanto più in fatto d'idee religiose, e tenuto, perchè non dirlo? da non pochi dell'opposta parte, in certo sospetto perchè era stato Carbonaro, non era certo, in quegli anni, nelle simpatie di tutti. E Don Bosco, che gli fu amico e lo conobbe addentro, ne disegna, tra il '58-'59, un profilo affettuoso e riverente, concludendolo con dire che « la sua memoria sarà sempre in venerazione presso i posteri ».

Anche più coraggioso fu l'averlo, nello stesso tempo, a distanza di men che quattr'anni dalla morte del Rosmini, inserita la sapiente biografia del grande e santo sacerdote filosofo. Cosa delicatissima allora, in ogni senso (1). Ma da uomo di Dio, ch'Egli era, non poteva non stimarne al vero le virtù, in primo luogo, e insieme il valore altissimo degl'intenti, che quegli s'era proposto nel cercare un sistema di filosofia, « quell'uno che stringe insieme la ragione e la fede ». E con un'opportunità che non abbisogna di spiegazioni, Egli mette in evidenza l'esempio edificante della sua pronta assoluta sottomissione alla sentenza dell'Indice, che aveva riprovato qualche suo scritto, giustamente osservando che « in altri (ciò) sarebbe stato motivo di sdegno e di risentimento ». Un bel contrapposto del contemporaneo Lamennais e del più vicino Gioberti, abati, purtroppo, tutti e due.

Coraggioso nel vero, e prudente nel dirlo. L'arte ond'è condotto questo capitolo basta da sola a dimostrare quanta fosse la prudenza dello scrittore. Virtù che si estende, possiam dire, su tutta la sua letteratura, e che, per l'indole della materia, si fa sentire principalmente nelle opere storiche, e più che altrove, in questa (2).

(1) Rimandiamo, per non ripeterci, alla nostra Nota 170. - Una lettera di P. A. Paravia, del 4 luglio '55, ci ricorda che « nel lutto generale per questa morte (di Rosmini), due giornali torinesi, la *Gazzetta del Popolo* e la *Voce del Progresso*, osarono ingiurare la sua santa memoria! ». — Cfr. CIAN, *op. cit.*, IV, 305.

(2) *Profilo storico*, pag. 15 e pag. 119.

CAPITOLO II

La materia e la forma.

SOMMARIO. — Le esigenze e le difficoltà di tale lavoro. - Il carattere divulgativo. - Il fattore pedagogico. - Il moto pedagogico coevo. - In Italia. - In Piemonte. - Distinzione: non ai fanciulli, ma alla gioventù. - Don Bosco e la pedagogia dell'adolescente. - La *gioventù* di Don Bosco. - La difficoltà dei dialetti e loro effetto. - Don Bosco letterario. - *Qui humiliter se*. - Due direzioni contrarie. - I *quadri* storici. - La *volontà del facile*. - Inconvenienti.

L'indagine sulle fonti e sue ragioni. - Difficoltà: assenza di documenti. - Che cosa è *compilare*. - La Bibliografia della *Storia d'Italia*. - Differenza dalle fonti della *Storia Ecclesiastica* e dall'uso di esse. - Nessun altro libro fu composto così. - Come si serve delle sue fonti. - L'indifferenza.

Se si faccia torto a Don Bosco. - Corpo e anima nella sua *Storia*. - Gli altri. - Confronti e paragoni. - Ragioni della minuta indagine. - Importanza delle parole di un Santo. - Il *terzo discorso* di Pio XI. - La forma della compilazione documento d'ingegno e di virtù. - *L'infaticabile lena*. - Come Flaubert: la presenza de' suoi giovanetti.

Esame delle fonti. - Esclusioni singolari. - Le fonti maneggiate. - Fonti dotte. - Muratori e la storia dotta: se si poteva seguire tale indirizzo. - Esempio del Pelazza. - Fonti minori. - Don Bosco autore. - Fonti della Storia Romana. - Della Storia Medioevale e Moderna.

La questione dello stile e i *modelli*. - Lo stile in Don Bosco è un fatto della volontà. - Perché dominano il *Giannetto* e Lamé-Fleury. - Caratteri del *Giannetto*. - Valore e contributo del Lamé-Fleury. - Gli Anonimi Mariettiani. - La *fusione*. - Stile inimitabile di Don Bosco. - Il Peyron.

Lo stile *narrativo* di Don Bosco. - Concorso dei modelli nel perfezionarlo. - Le Biografie posteriori. - La personalità permanente e inimitabile.

La questione della lingua. - Principio di Don Bosco: Italianità e facilità. - Esito del libro. - Il prof. Francesco Pera.

Il lettore vede che, delle parecchie providenze che dovettero affacciarsi alla mente dell'Autore nell'accingersi al suo lavoro (s'è detto che fu opera pensata), ed ora debbono presentarsi a chi voglia farsene un giusto concetto, noi n'abbiamo finora illustrata una sola, e per avventura la più delicata: quella delle idee e dei principii.

Rimane, non men degna d'attenzione, quella dell'esecuzione e condotta dell'opera: dove si comprende il carattere della trattazione, la ricerca e l'uso delle fonti e la scelta della materia, il metodo o, come potrebbe dirsi, la pedagogia dell'esposizione, e, di conseguenza, lo stile letterario. Alcune delle quali considerazioni diedero luogo poi a varianti più o meno notevoli nell'edizioni susse-

guitesi a breve distanza attraverso poco men che due decenni, nei quali si svolge la storia del libro dalla prima redazione alla edizione definitiva; storia che ha pur essa qualche importanza, specialmente per quella che si usa chiamare la fortuna del libro. Per l'umile libro che, studiandolo come noi abbiám fatto, diviene un'opera delle più significative della divulgazione storiografica, questi, che abbiamo accennati, sono a lor volta altrettanti argomenti meritevoli di attenzione ed illustrazione; e noi ne facciamo altrettanti punti di quest'altra parte del nostro qualsiasi studio.

La Storia d'Italia non è, come sappiamo, opera originale di storico, nè opera di pensatore; è una compilazione ben pensata (pensata da Don Bosco!) a scopo educativo, prima morale e poi didattico, per la gioventù.

E se, per quanto attiene alla Storia, essa rientra nel quadro della storiografia divulgativa (e per questo è compilazione), per il suo carattere educativo s'inserisce, come le due Storie che la precedettero, nel movimento pedagogico cominciato in Italia dopo il 1831, particolarmente in Toscana e in Lombardia, e n'è classico documento il Giannetto del Parravicini. L'abbiamo già segnalato e, per quanto riguarda il Piemonte, delineato, nell'Introduzione al primo volume di questa collezione.

Dopo il 1848, col nuovo assetto politico e il riordinamento della Pubblica Istruzione, le cose presero un andamento più regolare, e furono via via sistemate dalla legislazione scolastica, che, in fondo, attuava gl'indirizzi particolari maturati dalla corrente delle idee che, specialmente nei tre lustri precedenti, erano venute guadagnando l'opinione pubblica, e promovendo una crescente attività, per merito di scrittori, di studiosi, di educatori e pedagogisti, come il Lambruschini e l'Aporti, e, cosa non molto osservata, di editori.

Tra questi, e nel campo nostro proprio, piace ricordare il torinese Giacinto Marietti, che con il suo Corso di Storia sacra e profana ad uso della gioventù, iniziato nel 1843, sia pure con operette tradotte dal francese, diede ottimo esempio ed impulso alla produzione d'opere affini, tra le quali dobbiamo collocare quelle stesse di Don Bosco anteriori alla Storia d'Italia, e questa alla sua volta si giovò non poco di quei volumetti, prescritti perfino come testo dai programmi ufficiali (1).

(1) Decr. 24 ott. 1851; 4 febr. 1852; 4 sett. 1855.

Ad esplorare la bibliografia di quegli anni, ci si offre alla vista una vera folla di scritti teorici, di proposte, di libri educativi, prodotti nelle provincie (allora Stati) d'Italia meglio dischiuse al progresso, e desiderose d'attuarlo (1).

Il nostro Piemonte (come direbbe Don Bosco) non era l'ultimo nella marcia, e dopo il '48 si pose senz'altro alla testa. Carattere proprio di quel moto era l'orientamento verso le classi popolari, per l'istruzione e l'educazione dei fanciulli del popolo. Lasciamo ad altro genere di lavori il rilevarne le fonti e le cause storiche; ma ognuno vede che, anche così genericamente, e nell'ambito di quel che c'intrattiene, ne viene una nuova illustrazione e conferma dell'attualità dell'opera letteraria ed educativa del nostro Autore.

Ma qui c'è da fare una distinzione di primaria importanza. La maggior parte dei pedagogisti e degli scrittori educativi ebbero l'attenzione rivolta verso i fanciulli tra i sei e i dodici anni. Il problema del progresso era quello delle scuole primarie ed elementari (per non dir delle infantili, ed è il caso dell'Aporti); nel che in Italia s'era in forte ritardo (2).

Ora l'elemento a cui il Nostro si rivolge e di cui si occupa, quello ch'Egli chiama la gioventù, i giovanetti, non è quello dei fanciulli, ma precisamente quello che prende Egli a lavorare, dai

(1) Cfr. sopra, pag. XIII, n. 3. Ricordo in particolare, pel nostro soggetto: *L'Educatore Storico*. Giornale quindicinale, Modena: dal 15 luglio 1844, e seg.

Programma d'una Scuola di Storia Moderna politica comparata (Anonimo). Torino, 1848.

STEGAGNINI LEOPOLDO (cattolico), *Con quali principii si debba insegnar la Storia*, Verona, 1852.

LÉVI-ALVARÈS, *Metodo analitico-sintetico per l'insegnamento preparatorio ed elementare della Storia* (dal franc.), Firenze, 1853.

FOSCHIA DOM., *Sullo studio della Storia*, Udine, 1854.

PEROGLIO CELESTINO, *L'educazione e lo studio della Storia*, Torino, 1856.

GIORGINI G. B., *Della vocazione del nostro secolo allo studio della Storia*, Firenze, 1859.

(2) Almeno nello sviluppo metodico, se non anche nell'istituzione. In Francia l'Istituto del Lassalle (*Fratelli delle Scuole Cristiane*) aveva cominciato dall'ultimo decennio del sec. XVII ad occuparsi, per professione e con metodo, delle scuole popolari dei fanciulli. E creò il tipo *classico* (non nel senso letterario!) della *Scuola Elementare*. In Italia i Fratelli d. S. C. cominciarono a Roma nel 1705 (Fr. Gabriel Drolin). A Torino furono chiamati nel 1829 per le RR. Scuole della Mendicizia Istruita, e nel 1830 assunsero la direzione delle Scuole del Municipio. Essi poi crearono in Piemonte la scuola dei Maestri.

dodici anni in su. Che nella classe campagnuola e nei figli del popolo della città si fosse, anche a quell'età, piuttosto arretrati nell'istruzione, non è da negarsi, perchè appunto era loro mancata l'istruzione primaria od era stata molto manchevole; ma è pure innegabile che a quell'età lo sviluppo psichico è ben altra cosa da quello d'un fanciullino.

Ed è appunto una delle manchevolezze della pedagogia d'allora (e anche di poi) questo confinarla alla sola prima età, insistendo troppo sull'etimologia della parola. Quando i *paides* diventano neaniai, chi vi pensa? (1).

Certo è difficile non meno dell'altra, ed anche più, la pedagogia della « tra giovane e fanciullo età confine », la pedagogia dell'adolescente. Ed è in questo un altro merito tra i maggiori di Don Bosco, d'aver trovata, anche letterariamente, la buona strada dell'educazione dell'adolescenza. La Liturgia del Santo dice: *Adolescentium patrem, non: puerorum*. Ne diremo in altra occasione.

Ad una Storia d'Italia per fanciulli poteva bastare una cosa come l'ultimo volume del Giannetto: per giovanetti più maturi, e per le scuole a cui debbono portarsi (le scuole medie), quello non basta, e si vuole altra e più compiuta materia, e altro modo di trattarla.

Quando scrisse la Storia Sacra (1847), allora pensò un poco anche a quegli altri, tanto più che aveva sott'occhio l'Anonimo Mariettiano (1843); e particolarmente vi provvide poi con l'opuscolo: *Modo facile d'imparar la Storia Sacra (1850)*, e con titolo variato: « ... per imparar la Sacra Bibbia (1856) » (2); ma per la Storia d'Italia non pensò così. E noi n'abbiam già spiegate le ragioni.

Che le fonti e i modelli onde principalmente si valse portino in fronte il « narrata ai fanciulli » non contraddice al nostro proposito. Essi sono scelti soprattutto a causa della chiarezza e facilità del racconto, necessarie al Nostro per i fini e le ragioni che diremo.

D'altra parte la letteratura giovanile da noi era molto in ritardo in confronto coi paesi stranieri, e, sempre eccettuando il Giannetto, i primi tentativi non erano molto felici. Ci si venne

(1) Lo sanno i nostri giovani insegnanti *medii*, usciti dall'Università con tanto di laurea (ora anche con l'*abilitazione*), che, con tutta la loro dottrina, non sanno far scuola e imparano a proprie spese.

(2) *Opere e scritti*, vol. I, Parte I, Nota introduttiva, e Sez. III, *Metodo facile per imparar la Sacra Bibbia*, pag. 23-82.

più tardi, quando Don Bosco aveva già scritto molto, e la Storia d'Italia (1).

Perchè, poi, da qualunque lato si consideri, lo scrivere per fanciulli o per i giovanetti, s'imbatteva, allora più assai che non al presente, in una difficoltà particolare agl'Italiani: quella dei dialetti. Negli altri paesi la lingua nazionale è suppergiù quella parlata da tutti; da noi, nonostante il diluvio dei libri di lingua parlata, se ne parla un'altra, che i filologi accostano scientificamente alla nazionale, ma che in effetto tutti sappiamo per prova quanto ne sia distante. Così avviene che l'inglese e il francese può scrivere per fanciulli come fanno il Goldsmith e il Lamé-Fleury (2); noi, anche scrivendo per giovanetti, dobbiam rendere tanto più facile, diciam così, il nostro italiano quanto più il dialetto ne sta a distanza. Orbene, ai tempi di cui discorriamo, salvo i pochi della scuola manzoniana (non andiamo qui pel sottile), la grande maggioranza usava l'italiano artefatto della vecchia scuola letteraria: doppio contrasto con la realtà delle condizioni e del bisogno.

Cosicchè non per nulla dicemmo che Don Bosco anche letterariamente ha risolto il problema della pedagogia dell'adolescente. Al quale, almeno in gran parte d'Italia, bisognava parlare, oh Dio! molto elementarmente, cioè con termini e in uno stile, che, pure senza provincialismi, s'avvicinasse alla praticità e un po' all'umiltà del vero parlar quotidiano, e alla forma mentis che ne deriva. Quanti parlavano italiano in Piemonte nel 1856? Anche in questo c'era da applicare, sia detto con riverenza, il quicumque humiliaverit se sicut parvulus iste del Santo Vangelo. E si è capito tardi, e perfino poi esagerato, pargoleggiando anche nelle idee.

(1) Alcuni buoni libri che circolavano erano traduzioni da lingue straniere. Ricordiamo i *Racconti* e le *Cento Novelline* dello Schmid, *La capanna dello zio Tom* di Edgardo Poe, e poco altro. Da noi s'era provato il *Taverna*, modellandosi sul Bernin, *L'ami des enfants*; ma riuscì disadatto per lo stile. Meglio, ma non popolare, il grande Lambruschini, del quale fu discepolo il *Thouar*, davvero eccellente, ma ancora per i fanciulli. Così, più tardi, il buono e bravo Giulio Tarra. Eppure nel Settecento s'era avuto il P. Soave e la scuola dei favolisti, col *Clasio*.

(2) Le due storie del Goldsmith sono *for the use of the schools*. Il Lamé-Fleury scrive *pour les enfants et les petits enfants*. Nei suoi *Advertissements* parla di fanciulli d'otto in dodici anni (*St. Romana*, vol. I, trad. ital.): altrove dice del fanciullo di sei in otto anni (*St. Antica*, vol. I, trad. ital.). Ma pensa alle scuole, giacchè i suoi racconti hanno ad essere « Lezioni appropriate alla capacità dei fanciulli ».

Don Bosco si venne dunque a trovare in una situazione non comoda e, potremmo dire, ambigua, cioè tra due direzioni non convergenti: di dover essere molto facile, molto elementare nell'esporre, e non puerile o manchevole nella materia: evitare lo schematismo e la gravedine dei testi scolastici, e dire quant'era necessario per una sufficiente conoscenza della storia (1). E non aveva esempi.

Quanto al non riuscir greve o schematico, provide col distribuir la materia in altrettanti quadri nè troppo angusti nè molto ampi, che sono i suoi capitoli, aventi ciascuno una sua interesse e compiutezza, e il suo fuoco, che ne forma l'unità. Felice intuizione psicologica, nella quale non aveva precedenti (2), e non meno felice riuscita artistica, quando si vede che il fuoco del quadro (le eccezioni son pochissime) non manca mai, ed è evidente, e tuttavia non impedisce la continuità storica del racconto e della linea generale. Ecco uno dei segreti della sua attrattiva.

L'altro dovere, quello d'esser facile e compiuto insieme, lo ha portato, unitamente ad altre cause che accenneremo più oltre, ma prima di quelle, ad uno sdoppiamento di stile che, con tutta riverenza, è un po' difetto.

Ed è che nella Storia si trovano avvicendati tratti di molta tenuità ed elementarità (prendo questa parola nel senso scolastico) con altri di fattura più forte e serrata, di stile storico, e di contenuto più maturo.

Parlo della prima redazione: chè nelle altre edizioni la cura di completarsi per opera propria o con l'aiuto altrui, al fine di servire più espressamente alla scuola e ai programmi, lo obbligò ad aggiunte e superfetazioni che nulla han da vedere con l'assunto primitivo. Facciamo eccezione pei capitoli biografici del 1859, stesi da Lui, e non per fini scolastici.

È un difetto, del resto, più che scusabile. Ed Egli, s'è riuscito anche artisticamente, non ha inteso far opera d'arte. Ma poi era

(1) Citiamo, tra i libri coevi composti per la gioventù il LA FARINA (Giuseppe), *La Storia d'Italia narrata ai giovanetti*, Milano, 1857-1863. A parte lo stile abbastanza greve, ma la trattazione è condotta apposta per svogliare il *giovanetto* dallo studiare su quel libro. Capitoli eterni! Ma anche in appresso, quanti furono i testi italiani pedagogicamente ben fatti per quell'età?

(2) Forse vi aveva pensato il Lamé-Fleury. Ma la sua *unità* è solo nel titolo dei capi, e questi, oltre all'abbracciare troppa materia e non sempre coerente col titolo, sono troppo vasti: non quadri, ma *storie* in serie.

quasi inevitabile. Certi tratti di storia non possono raccontarsi con lo stile del Giannetto (1). Ed è già molto che, anche in tali casi, lo scrittore non sia mai oscuro nè affettato, e conservi la consueta chiarezza e facilità della dicitura.

Tanto più che non mancano capitoli solidissimi, venuti d'un fiato, con quella sua sobrietà e simpatica agevolezza che dice quel che vuole e come vuole, e sa farsi intendere da ognuno (2). Che non l'abbia potuto far sempre, è Don Bosco; non pretendiamo troppo! Non vi sono, anche tra i classici, quelli che hanno disuguaglianze sensibilissime di stile?



Quest'ultima considerazione ci apre la via a discorrere delle fonti alle quali è attinta la materia. Perchè, ed ecco una delle cause sopra annunziate, il divario e distacco stilistico tra le singole parti deriva, e non poco, dal divario e distanza delle fonti stesse e dal modo tutto speciale di servirsene.

Ma non per un fine così secondario noi ci addentriamo in questo esame critico, che non è, intendiamoci, far la critica dell'Autore. Parrà forse fuor di luogo e sproporzionata un'indagine così minuta (e per parte nostra, laboriosissima!), quale specialmente appare dal nostro commento ai capitoli, per un libro di così poca pretesa e di non alto valore storico.

Quanto alla pretesa, non debbono ingannarci le apparenze. Pensiamo agl'intenti che l'Autore si propose, e aspettiamo di vedere quanto lavoro gli costò (e Don Bosco non era uomo da sciuparsi per un puntiglio); e poi si consideri l'importanza che fu attribuita all'opera sua: si vedrà che se la pretesa non è nelle apparenze e nel modesto linguaggio della prefazione, sincera come sempre nel nostro Autore, è nella riuscita del libro, la quale merita ogni più seria considerazione.

Il valore storico, a sua volta, che, del resto, ed è cosa da non trascurarsi, non fu mai messo in dubbio dagli stessi ghibellini che scrissero contro di Lui, e solo diede al Tommaseo argomento per

(1) L'Età barbarica, le Guerre del primo cinquecento, le Guerre di successione, la storia contemporanea (d'allora): in genere i fatti multipli delle grandi epoche e dalle grandi idee.

(2) I Longobardi, il Dominio temporale dei Papi, Gregorio VII, Galileo, Rosmini, ed altri, che indicheremo nelle Note.

qualche riserva moderatissima e quale si usa con gli scrittori di polso; il valore storico, dico, che qui dev'essere tenuto in conto, non è tanto quello della sostanza storica in sè, quanto piuttosto quello che viene al libro dalla persona e dalle idee di chi lo scrisse; quale documento cioè della sua operosità intellettuale e della sua anima di cattolico e di educatore.

Perchè la Storia d'Italia, rispetto a Don Bosco, non è soltanto un libro; essa è un fatto della vita e un dato del carattere e del pensiero di Lui; e in questo senso, più che pel fatto storiografico, ha un valore stragrande. E ci pare che così, prima di tutto, vadano studiate le opere dei Santi: a cominciare, per non risalir troppo addietro, dal Beda e da Alberto Magno, fino agli opuscoli di S. Alfonso.

Noi pertanto ricercheremo e additeremo le fonti di questa carissima Storia, e diremo del modo col quale se ne valse l'Autore: entriamo cioè a spiegare la redazione dell'opera, e per naturale connessione, la storia di essa. Ma qui c'imbattiamo in difficoltà nuove del tutto.

La prima, e molto grave, è l'assenza degli originali primarii e secondarii. Salvo qualche frammento (1), non n'è rimasto nulla. Ognun vede quanto sia malsicuro il criterio sopra certi fatti redazionali e sulle varianti che corrono dall'una all'altra edizione; come si possa restare incerti sul pensiero genuino dell'Autore, quando si sa, per analogia con altri suoi scritti (e lo dicemmo con buon fondamento nei precedenti volumi), che nelle edizioni derivate, soprattutto in quelle che vollero essere definitive, v'entrarono altre mani. In questo fatto la lacuna più grave per noi è l'ignorare le fonti, che spesso, nella prima stesura, l'Autore notava a margine. Nell'opera le citazioni sono pochissime, poco più d'una decina per i 134 capitoli della prima edizione; in numero cioè affatto impari alla realtà e al nostro bisogno.

Altra difficoltà è il difetto di notizie biografiche e bibliografiche intorno alle vicende delle varie edizioni. Le Memorie Biografiche, dopo le prime notizie riguardanti i soli fatti esteriori, tacciono sul resto, che a noi massimamente importerebbe; al più notano il comparire di qualche edizione, perchè accompagnata da fatti attinenti alla biografia; di cose intrinseche, del libro in proprio, per esempio, dei ritocchi e delle aggiunte, non discorrono. E, al momento in

(1) V. infra: Notizia dei frammenti superstiti degli originali.

cui scriviamo, si è ancora in attesa di quel X volume (1871-74) capitalmente importante per noi, perchè in quel tempo fu ordinata l'edizione definitiva. Non ne facciamo addebito al Lemoyne; la colpa santissima è di Don Bosco, che del suo faticare non faceva saper nulla a nessuno, e si mostrava sempre desto e sereno, anche dopo una nottata trascorsa al tavolino.

Cosicchè ci tocca lavorare attorno ad un libro scritto in tempi vicini, contemporanei ai vecchi della nostra giovinezza, e pubblicato in almeno sette edizioni fino alla definitiva, e del quale abbiamo perfino, per grazia di Dio, conosciuto davvicino l'Autore, come si farebbe per un autore di qualche secolo fa, del quale si fossero trovate le opere, e a forza di critica si debba ricostruire quanto ad esse appartiene. E se per troppi casi è accademico divertimento di eruditi esumatori di celebrità sperdute, nel fatto nostro, ch'è tanta parte d'una vita di Santo, la ricostruzione è doverosa, e necessaria alla giusta comprensione dell'Uomo e del libro.

Chi penserebbe, ad esempio, leggendo la Storia d'Italia nell'ultima forma del 1873-74, ch'è quella rimasta, che questa sia l'indice di una somma di lavoro in parte non esitata, e un'idea singolare di bene che non potè effettuarsi? Eppure l'analisi dell'Inedito VI, di un povero quaderno di scuola, ci dirà tutto questo.

Anche il confronto e il procedere delle edizioni dice qualche cosa di Lui e del piccolo mondo de' suoi primi, e come e fino a che punto Egli fosse sollecito di ciò che destinava al suo pubblico: cose che senza una minuta e amorosa disamina non apparirebbero.

Diciamo adunque delle fonti. Il libro di Don Bosco non è opera di costruzione originale, ma di divulgazione, cioè lavoro di compilatore.

« *Compilatore, dice il Croce (1), non è soltanto colui che compila da libri di facile accesso e da altre compilazioni; ma anche chi compila da libri rari e poco noti, da molte e varie scritture, da manoscritti e da documenti inediti: semprechè non sottometta a serio lavoro critico i suoi materiali, e non ne cavi un proprio costruito. E il Cantù così si condusse sempre...* ».

In questa definizione sta, non a disagio e in buona compagnia, Don Bosco; e più nella prima parte che nella seconda.

La copiosa bibliografia che noi diamo (chi se l'aspettava?), dimostra intanto ch'Egli non è l'homo unius libri, nè il suo lavoro

(1) Op cit., vol. XIV, pag. 408.

un compendio o una contraffazione d'opera altrui. Ma ha pure un valore e un senso tutto suo, molto differente da quello della Storia Ecclesiastica e delle Vite dei Papi (1). Per queste l'Autore, com'era giusto e naturale, doveva soprattutto far questione di fonti storiche, ossia di autorità, e quanto alla stesura sua propria, non poteva che attenersi a quelle, e citarle, anche di seconda mano, come spesso è avvenuto. E le ha citate, tutte. E, senza fargli torto, deve dirsi che lo studio della forma letteraria e dello stile non fu la sua cura prima e principale (2).

Per la Storia d'Italia le fonti, ossia i libri di cui si valse praticamente per la sua compilazione, furono tutte lette ed esplorate da Lui in persona, per trarne, men che la storia, i pezzi (brutta parola, ma necessaria) sui quali modellò i suoi racconti, o le pezze di cui, potendo, li compose.

La bibliografia (quasi ottanta nomi!) dice appunto questo. Con la differenza che abbiám dovuto costruirla noi, perch' Egli non cita quasi mai; e il farlo sarebbe stato puerile e senza scopo. Egli non abbisognava, pel suo lavoro, di fonti storiche, nè di auctoritates, ma di modelli didattici e narrativi; giacchè intendeva narrare ai suoi giovanetti non « una », ma « la » storia d'Italia, quella che tutti debbono sapere e molti non sanno.

Di storia Egli ne sapeva ben più che non n'abbia messa nel libro; e forse, quando si fosse messo ad un vero studio di costruzione e di critica (da noi veramente questo indirizzo aveva pochi seguaci), non gli sarebbero mancate nè la capacità nè la sagacia; era stoffa di studioso e di storico, e n'aveva anche, possiamo dirlo senza sottintesi, la passione. Potea, non volle in grazia della sua super-vocazione. Questo è almeno il concetto che ne ha, ed ha espresso, Papa Pio XI, nei parecchi discorsi che a tutt'oggi ha pronunziato per la gloria di Don Bosco (3).

(1) Per la *Storia Sacra* la fonte, anche prescindendo dall'Anonimo Mariettiano del 1843, era per tutti una sola, la Bibbia, salvo quel che viene da Giuseppe Flavio, ch'è sempre citato direttamente dall'Autore. L'esposizione, ridotta alle sue forme più *elementari*, si modellava sui migliori testi congeneri dai quali l'Autore trascriveva (lo dice) quel ch'era detto meglio. Parliamo, naturalmente, della prima edizione, 1847.

(2) Ricordiamo quanto è detto nel vol. II, Parte I, di questa Collezione, della *Vita di S. Pietro*. Alle difficoltà mossegli nel 1867 l'Autore rispose citando le sue fonti, specialmente il Cuccagni.

(3) Discorso 20 febbraio 1927, sulle *Virtù eroiche*; 21 aprile 1929, per il *Tuto* della Beatificazione; 19 novembre 1933, sull'approvazione dei miracoli

I suoi autori adunque sono, nella massima parte dei casi (1), non fonti, non autorità, ma modelli. E ci troviamo in presenza d'umile gente e di spiriti magni; si va dal Giannetto al Muratori. Quella che predomina è una letteratura di modesti ed anche umili libretti divulgativi o scolastici, che porta in fronte la designazione: ad uso delle scuole, o per i giovinetti, o narrata ai fanciulli, e così via; una letteratura del tutto ignota agli studiosi di storia, e per lo più anche a quelli di pedagogia. Epperò tanto più difficile a ricomporre, quanto meno ci si curò di porvi mente e di serbarne la memoria o gli esemplari, divenuti perciò rarissimi, e qualcuno introvabile.

Il lettore non avrà difficoltà a comprendere quanto sia costato il rintracciare codesti libri, e riscontrarne i rapporti. Non poche volte, dopo aver finalmente trovato, sulla scorta delle bibliografie e dei cataloghi, nelle biblioteche e da privati, o fatto venir da lontano, un librettuccio che poteva, chissà, aver servito a qualche cosa, s'è avuta la più bella delle delusioni! Era un rifare a ritroso il lavoro fatto dall'Autore nello scegliere di volta in volta la sua materia; salvochè Esso aveva i suoi libri dinanzi, e a noi toccava indovinarli. E siamo certi (storicamente!) d'aver speso noi tanti mesi a far la parte nostra, quanti Egli per la sua. Ma non siamo meno certi che ciò era indispensabile. Nessun altro libro di Don Bosco fu composto così. Ed era perciò naturale e doveroso, anzi necessario, mostrare la via e la maniera del comporlo.

Stare al tavolino con Don Bosco e rifare con Lui il suo lavoro ci è parso, e fu davvero, il migliore, forse l'unico, modo di spiegarlo. L'abbiam già detto in altro modo per le idee; torniamo a dirlo per la composizione del libro.

Don Bosco pertanto non prende il libro per vedere che cosa dice, ma come lo dice, e far come quello; prende dal libro, con santa indifferenza, il pezzo che Gli conviene, ed o lo trascrive, o lo ricalca con più o meno aderenza, e più o meno frequenti rapporti verbali. Talvolta sono alcune di codeste coincidenze di frasi che

per la Canonizzazione. Ai quali possiamo aggiungere il discorso 17 giugno 1932 ai Seminaristi romani, e quello del *Tuto* per la Canonizzazione, 3 dicembre 1933. Nei tre primi e in quello tenuto ai Seminaristi, tratteggio il Don Bosco scrittore e studioso.

(1) Non sempre. Talvolta, in punti che gli parevano importanti, volle citare un'autorità: Polibio, Micali, Rollin, Muratori, Henrion, Coppi. E avrebbe potuto farlo anche più spesso.

assicurano dell'aver Egli usata una fonte, tenendosi più a suo agio nel seguirne il contesto.

Trascrivere, abbiamo detto: ed è parola sua, e suo costume. Nella Storia Sacra del 1847 dice: « Ebbi pure sott'occhio molti ristretti della storia, ed estrassi da ognuno quello che mi parve conveniente, trascrivendo anche in disteso più cose che trovai chiaramente e degnamente esposte » (1).

Anche per la Storia d'Italia l'Autore ha lavorato così: con molti ristretti della storia sott'occhio (benchè non solo di quelli), estraendo ciò che conviene, e trascrivendo anche in disteso ciò che si trova chiaramente e degnamente esposto.

Ma questo avvicinamento non distrugge punto od inferma il valore dell'affermazione nostra di poco fa; noi prendiamo da quella Prefazione (modificata poi) un frasario che ha nel fatto presente un altro valore. L'affinità col metodo di compilazione della Storia Sacra (ed anche della Storia Ecclesiastica) è puramente nell'esteriorità del gesto; la misura, l'oggetto, il criterio e il concetto, insomma il meccanismo e la forza, sono altra cosa. Nella Storia Sacra la materia è comandata, e il canovaccio è prestabilito dalla materia; i libri modello sono tutti d'una sorta, e tutti poi debbono dipendere dalla Bibbia. Nella Storia Ecclesiastica della prima forma l'uso delle fonti (citate poi più spesso nelle altre edizioni) era obbligatorio per il fatto dell'autorità, e i pochi libri modello quasi non hanno effetto, perchè qui, come nella Storia Sacra, il metodo catechetico non lascia molto agio alla letteratura, cioè allo stile. Un capitolo solo della Storia d'Italia, esaminato come facciamo noi, basta a mostrare che così l'Autore non aveva mai fatto e non fece altra volta.

La tessitura d'ogni capitolo è pertanto materiata in questo modo: o tutta intera si modella e ricalca sopra un analogo tratto d'un autore (la parola è un po' grossa per qualcuno); oppure è fatta di pezzi tolti con più o meno aderenza da vari autori, grandi o piccini non importa, legandosi o fondendosi insieme sul canovaccio prestabilito dal compositore; oppure, se gli autori sono di troppo peso e di molta mole, riassume ed abbrevia, conservando ciò ch'è detto meglio, come già annunziava il Nostro fin dal 1845 nella

(1) Nella rifusione della Storia Sacra (1863) e in seguito, il trascrivere (con q. s.) è omissso. Nella Storia d'Italia si dice: « ricavando da ciascuno quanto parve convenire al mio intento ».

prefazione alla Storia Ecclesiastica (1). Il fondo, il canovaccio, è dell'Autore, la materia verbale è presa secondo un criterio di praticità dove meglio conviene, qualunque ne sia, nobile o comune, l'origine. Al punto che da un autore solennissimo, il Balbo, ricava una volta e un'altra un paio di periodi, e non di quelli più caratteristici, e null'altro.

Poche volte, su 156 capitoli e articoli dell'edizione definitiva, non fu potuto additare l'origine prossima del testo. E ciò perchè o fu introvabile la fonte (2), o perchè l'Autore ha creduto meglio studiar la materia a fondo e costruir da sè. Esempio tipico e, per la sua importanza, più confortevole, è quello del Dominio temporale dei Papi. Ma non è il solo.

Le nostre Note, cioè il nostro maggior lavoro, consistono appunto nel riscontrare e segnalare, punto per punto, tali coincidenze e corrispondenze.



Ed ecco il peccato di Don Bosco; ecco il suo capolavoro demolito dalla pedanteria d'un suo discepolo da Lui molto amato; nessuna originalità, e poca dirittura nell'appropriarsi l'altrui e darlo per suo.

Lasciamo stare il peccato, che, anche rivelato prima (e Dio sa se certa gente ha lesinato nello studio di trovargliene!), non avrebbe ritardato d'un minuto il processo di Canonizzazione durato più di quarant'anni. È un peccato meritorio: come per San Tommaso l'aver fatto uso di Aristotele, e per il Tasso (che non ne fece mistero, e se ne vantò e ne trasse perfino argomento a difendersi) l'aver materiato tutto il suo poema di reminiscenze e ricalchi, e, in omaggio alla modernità, pel Manzoni l'essersi appropriato lo spunto comparativo del malato irrequieto, che dal buon Dante viene a Lui, se non erro, attraverso il coevo Leopardi!

E come non si fa torto a quei sommi, ritrovando le loro fonti,

(1) « Ho ricavato da ognuno quei sentimenti e quelle espressioni che sono più italiane, semplici e facili secondo la capacità d'un giovanetto ». Cfr. *Opere e Scritti*, vol. I, Parte II, pag. 11 (Prefazione all'ediz. 1845). Qui oltre alla semplicità, si bada anche alla chiarezza ed esattezza storica: ma il costume è il medesimo.

(2) E un caso fortunato potrà forse rivelarla, ed anche un maggior sapere: a noi la diligenza e la pazienza non bastarono.

così non si fa torto al Nostro carissimo Autore. Pretendere l'originalità in una compilazione, di qualunque grado sia, è come volere che il muratore si fabbrichi da sé i mattoni, e il sarto la stoffa. Di suo ci mette l'uno la calce, l'altro il filo: per non dire del disegno e del buon gusto.

E qui siamo al medesimo. Don Bosco ricalca, trasferisce, ossia trascrive dal testo altrui: ma sulla tela sua, nel quadro suo, e con la sua luce. Prende quello che altri ha già detto bene, secondo lo stile a cui s'è proposto di attenersi: maneggia materiali che compone in unità. E non sono concetti volgari nè sempre molto comuni quelli che gli reggono la mano nel comporre i suoi quadri. Essi derivano da una visione della storia propria delle opere di pensiero, e che sta molto al di sopra della forma di pensiero (mentalità) piuttosto media dei manualisti e compendiatori di cui si serve.

Nel suo lavoro non c'è solo la materia; c'è un pensiero e un'anima: pensiero e concezione storica ed anima amorosa. Queste nei libri non ci sono.

Nessuno poi ha fatto colpa a Don Bosco di tali appropriazioni, anche se tolte da libri notissimi. Non il Parravicini, nè il Tettoni, nè il Ricotti, viventi allora, e quest'ultimo anche presente in Torino; non il Marietti: nessuno disse nulla, perchè tutti alla loro volta erano compilatori, e facevano al modo medesimo (1). Invero, nello spoglio o squadernamento che abbiám dovuto fare d'una moltitudine di libri e librettucci, quante volte abbiám toccato con mano che l'endosmosi non è solo un fenomeno fisico, ma anche, e non meno, letterario!

Salvochè gli altri non hanno nè l'anima di Don Bosco, nè poi la capacità, in questo veramente straordinaria, di fondere il tutto in un solo stile e in una sola maniera. La stoffa si compera, ma i sarti non son tutti eguali, e fa diverso vedere secondo il taglio. E con Don Bosco (ha fatto anche il sarto in gioventù) tanto fa

(1) Il Tettoni (nella Storia Antica) è tessuto del Goldsmith, dell'Olcese, del Lévi-Alvarès, degli anonimi Mariettiani, del Compendio di Antichità Romane, tutti libri usati anche dal Nostro: e rinuncia a svolgere l'Età di mezzo e la Moderna, rimandando al Balbo e al Ricotti, cioè ad uno storiografo e ad un compilatore, perchè non trova più *compendi* da *ricucire*. Il Tettoni però cita sempre le sue fonti. Ma anche il *Giannetto* (ah cattivello!) ha fatto come Don Bosco, prendendo senza citare. Si confronti, per es., il suo capitolo su Galileo con il Corniani. Gli opuscoli anonimi Mariettiani sono originali, perchè... tradotti dal francese. Basti per tutti la *Storia delle Quattro Monarchie* (cfr. Bibliografia).

apparenza la saia del Giannetto che il panno assodato del Muratori.

Per questo lo encomiava il Tommaseo tanto nella forma che nel concetto: del resto o non s'accorse (ed è un po' difficile in un uomo come quello) o non si curò. E lo trattò da libro originale, fatto per la gioventù, ma da uomo che sa e che pensa. Possiamo contentarci.

Si sarebbe potuto risparmiare gran parte di questo minuzioso lavoro (non tutto), limitandoci, come altre volte, ad una notizia di carattere generale e a poche note particolari, se non avessimo inteso a due fini d'indole altrimenti che letteraria.

Appunto perchè trattiamo d'un Santo, è necessario sapere donde viene quel che dice, e che non gli è sceso dalla penna senza ponderazione. Le parole d'un Santo hanno sempre valore, ed è dovere di giusta venerazione usare ogni cautela perchè non siano fraintese a scapito dell'Autore.

Il quale non è un compilatore, unus e multis, che fa il libro, sia pur collo scopo onesto di non far cosa inutile; è un Santo che si vuol valere della Storia per far del bene alla gioventù con « esporre la verità storica (e intende quella vera), insinuar l'amore alla virtù, fuga del vizio, rispetto alla Religione ». E per questo non si è fidato di sè, ed ha cercato in ogni momento il meglio per dir quel che voleva.

Lavoro non superficiale di ricerca e di scelta (e la riuscita del libro n'è la prova); ma soggetto pure alle sviste e inesattezze di ogni uomo che scrive, massime in istoria. Sarebbe giusto fargli carico di quello che, infine, appartiene alle sue fonti (1), e queste, per lo scopo ch'Egli si proponeva e il carattere che voleva dare al suo parlare, non potevano essere altre da quelle che si procurò? I fatti che narra e le circostanze che soggiunge si trovano tanto nei piccoli libri che presso gli autori di gran nome: ed Egli lo sa, e se ne vale per riscontrare, correggere, rassicurare: talvolta anche se ne serve come degli altri; ma preferisce questi minori per l'ottima ragione ch'Egli vi cerca non la storia, che del resto deve già conoscere per poter abbozzare il suo quadro prima di colorirlo; non la storia, ma la pagina che s'attaglia allo stile che s'è proposto ed imposto, giacchè, cominciamo a dirlo fin d'ora, lo stile in Lui è un fatto della volontà.

(1) Anche certe cronologie inconsuete hanno una fonte, e non volgare.

Se v'è cosa che Don Bosco abbia temuto per i suoi libri, fu il pericolo che qualche « errore di ortografia, cronologia, di lingua e di senso » nelle sue opere potesse recar danno alla scienza e alla Religione (1). La nostra dimostrazione vorrebbe, tra l'altro, liberar la sua bell'anima (... ma Ella s'è beata e ciò non ode!) dal timore che s'abbiano a inalberare gli scribi e i farisei del laicismo.

Notiamo. Il nostro modo di ragionare e di lavorare non intende per nulla a difendere l'Autore, che non ne abbisogna. Vuole invece far vedere come si è condotto, e come, così facendo, è riuscito ottimamente, insuperabilmente, ad esser sempre se stesso, e fare un libro quale nessun altro seppe fare. Non per dire: chi è senza peccato, scagli la prima pietra (e non n'arriverebbe neppur una!); ma per mostrare che peccato non c'è, e c'è anzi un merito insospettato e grande: merito d'ingegno, e merito di virtù.

In buon punto è venuto il Terzo Discorso di Papa Pio XI (19 novembre 1933) per la gloria di Don Bosco; nel quale, esaltando « questo grande ingegno, quest'intelligenza luminosa, perspicace, vigorosa, che, anche se si fosse limitata al cammino degli studi e delle scienze, certo avrebbe lasciato qualche traccia profonda, come qualche traccia in questo campo ha pur lasciato » viene a lumeggiare il cuor d'oro, e insieme « una volontà gigante indomita e indomabile » e ricorda « averlo visto applicato a questa speciale attività » dello scrivere, e « sembra, dice, che non debba far altro » e la meraviglia è « vedere come facesse bene ogni cosa ».

Non occorrono parole nostre, quanto all'ingegno. Leggendo la Storia col sussidio delle Note, non si può non finire nell'ammirazione. È accaduto a noi. Nel riandare con Lui il suo cammino, ci siam trovati del continuo in presenza d'una squisita sagacia e sapienza di scelta nella felice preferenza tra i capitoli similari dei vari libri ch'ebbe tra mano. I trasferimenti, coi dovuti abili ritocchi, abbreviamenti, intercalazioni, trapassi, non sono allora che l'adesione alla giustezza e convenienza delle cose e dello stile, non certamente un risparmio di lavoro. Riconoscere la provenienza della sua materia è metterne in vista, oltre il criterio di scelta e la studiosa sollecitudine di trovare la forma più facile e accessibile per farsi leggere con diletto e senza inciampi, soprattutto l'arte

(1) A. AMADEI, *Don Bosco e il suo apostolato*, pag. 737. La raccomandazione, già citata altre volte, è nelle *Memorie Autografe* dal 1841 al 1885, e fa parte del suo Testamento spirituale.

della fusione d'un composto tanto svariato e molteplice. Chi, leggendone un qualsiasi capitolo, s'era mai accorto od aveva dubitato che fosse costruito così?

Diciamo della virtù. È il secondo scopo che ci siam proposto: quello che ci è parso per avventura il più onorifico e fruttuoso, e il più consono al fine principalissimo dei nostri studi sul Santo, qual è di completare col testimonio degli scritti la biografia interiore, la personalità più intima di Lui.

Per questo mezzo viene adunque messa in evidenza, più forse che per ogni altro suo lavoro, l'attività dello studioso e dello scrittore, che nessuno mai avrebbe immaginata sotto questa forma e di tale intensità, per un libro che fa di tutto per nascondere la fatica che ha costato.

E questo si risolve in un abito di virtù, fatto di minuto sacrificio e di non mai rimessa nè stanca volontà del bene. Qui si palesa, e son parole del Terzo discorso, quella « forte volontà e disciplina » quella « vera e propria volontaria penitenza », che spiega « una resistenza al lavoro veramente mirabile e non c'è da esitare a dirla miracolosa ».

Sono giornate di lavoro senza posa (e il Terzo Discorso ne fa una pittura mirabile), che mettono capo ad una serena pazienza d'uomo riposato, che si ritira tra i suoi libri, e li squaderna, e se li mette aperti dinanzi, e ritrae ora dall'uno ora dall'altro quel che gli par convenire al suo intento ed allogarsi senza sforzo nel disegno che s'è tracciato su quel foglietto che si tien daccanto; assistito assiduamente dal pensiero e accompagnato dalla presenza immaginata dei figliuoli a cui parla, sul volto dei quali Egli legge il facile o il difficile delle sue parole, e l'attenta curiosità, e il benefico riverberarsi e penetrare dei concetti e dei consigli; e la penna corre o si rallenta secondo quel che glie n'appare, e secondo che il cuore gli suggerisce per il bene di quei cari.

Dicono di Flaubert, che si vedeva nello studio vivi e parlanti attorno a sè i personaggi de' suoi romanzi. Don Bosco ha d'attorno i suoi giovanetti, i suoi d'ogni giorno e quelli d'ogni tempo, abbracciandoli collo sguardo avvincente e col sorriso della bontà; e parla a loro, dirigendo la parola alle loro anime. È il Santo che racconta la storia del passato a quelli che faranno la storia nel futuro.

Questo assiduo studio del bene, e la consapevolezza della santa responsabilità, lo tengono attento ed intento senza posa, e come in apprensione ad ogni cosa che scrive, e colla volontà sempre ripresa

ad ogni atto; e sono, lo sa ognuno, un lavoro dello spirito, una fatica, amorosa quanto si voglia, ma che sopravviene e s'aggiunge ad altre fatiche e sollecitudini non men gravi ed anche penose.

L'amore solo delle anime può indurre a tale sacrificio di sè, che non ha le forme appariscenti de' bei gesti nè le grandi linee delle imprese benefiche; sibbene è sminuzzato in tante piccole quantità e momenti, che si sommano e succedono, senza che altri sappia vederli e comprenderli.

E questa è virtù. Nessun altro lavoro di Don Bosco n'ha richiesta una eguale.



Ed ora possiam venire al particolare e al pratico. La bibliografia è ricca di nomi, ed è, vorrà crederlo il lettore, sincera e coscienziosa (1); ma quali sono le direzioni della sua ricerca, e quali i nomi che principalmente ricorrono nello spoglio dei capitoli?

Escludiamo intanto quelli ai quali primamente si penserebbe come a fonti d'una Storia d'Italia, ch'esce nel 1856 a Torino. Non c'è da pensare ai classici. Il Nostro conosceva certamente Giambullari, Guicciardini, Machiavelli, e simili, giacchè in sua gioventù aveva letto gran parte della letteratura italiana classica (la Biblioteca dei Classici italiani piccola e grande, e la Collezione Pomba si trovavano dappertutto) (2); ma per la sua Storia fece come ogni altro compilatore, e li lasciò in disparte.

Noi pensiamo allora agli scrittori recenti di maggior credito e più in voga. Il Botta, l'immancabile Botta, non c'entra per nulla, salvo per qualche coincidenza inconsapevole di seconda mano.

Dal Balbo, così attuale e così prossimo, anzi conosciuto personalmente (la famiglia Balbo fu ed è tuttora affezionatissima a Don Bosco), tanto che n'avrebbe voluto tracciare la biografia, non

(1) Completa no, per le ragioni esposte prima. Ma i nomi mancanti sono pochissimi: non so se giungono a quattro. E son già ottanta. Poi tra gli autori c'è anche Don Bosco, quando fa da sè!

(2) *Memorie Biogr.*, I, 317 (Studi giovanili); IV, 634 (Amore pei classici e raccomandazione di studiarli); VII, 515 (Classici tenuti in onore). Cfr. pure *Lettera Circolare* di D. Michele Rua, 27 dicembre 1889 (ediz. estra-comm. 1896). Don Bosco iniziò nel 1869 la *Biblioteca della Gioventù Italiana*, continuata in 205 volumi fino al 1885: la notissima e saltevolissima edizione purgata dei classici italiani.

derivano che due spunti secondari, suggeriti dall'Enciclopedia del Pomba. Abbiám voluto scorrere appositamente tutte le opere del grande storico piemontese, tutte (tranne le postume) stampate a Torino, e non abbiamo incontrato nè un tratto nè una notizia nè un concetto passato nella nostra Storia. È quasi un mistero.

Neppure gli dà nulla il Denina, così largamente sfruttato anche da' suoi denigratori (1). Il Cantù, che a quel tempo aveva già pubblicato a Torino la Storia Universale, e cominciava nel '55-56 la Storia degli Italiani, già ricordata, non ha parte col Nostro. Così non il Leo, nè, com'è ovvio, il Sismondi; e neppure il Troya, nè il Capponi, cattolici neoguelfi (2). Non diciamo che non li abbia conosciuti, che sarebbe bisognato non veder libri; non gli servivano, e non se ne servi.

Tra quelle adoperate devono distinguersi le opere originali, erudite o dotte, e le compilazioni ad uso della gioventù; le une e le altre maneggiate nei varii modi, dell'imitazione, del riassunto, del ricalco più o meno aderente, del trasferimento letterale. Naturalmente le forme di derivazione più prossime e aderenti, fino alla trascrizione, sono preferite per le opere più affini al lavoro del Nostro, e cioè dalle minori e divulgative; salvo alcuni tratti di materia ecclesiastica, specialmente nel Medio Evo, provenienti dal Bercastel-Henrion, e il capitolo del Petrarca (De Sade), e parecchi capitoli dell'ultimo periodo, storici o biografici, presi quelli dal Baldassari e dal Balleydier, questi dalle fonti biografiche speciali.

Ed è quasi una fortuna che di certi periodi o avvenimenti l'Autore non trovi sufficiente o adatta materia nelle fonti manualistiche solite a prestargli le pagine o i capoversi. Perchè allora è obbligato a ricorrere a fonti più nobili e severe, staccandosi dall'elementarità della piccola letteratura giovanile. Ne nascono quei capitoli e quei tratti nutriti di sostanza storica e di giudizi più maturi, che farebbero desiderare fosse tutta la Storia intessuta in tal modo; come, ad esempio, i capitoli dell'Età Barbarica, dei Longobardi, dell'Età

(1) Fatto tanto più singolare, in quanto l'Autore nostro ne ha scritto la *Vita*, e ne conosceva bene le opere, che raccomandava di leggere.

(2) Non mettiamo nel novero la vasta *compilazione* di GIUS. LA FARINA, *Storia d'Italia narrata al popolo italiano* (568-1815), Firenze, 1846-53, in 7 volumi, in-8; e *Continuazione* (1815-1850), Torino, 1851, 6 tomi in 5 volumi. Troppa roba per il popolo italiano, che pochi lessero e più pochi stimarono. Era questa la Storia desiderata dal Fabretti?

dei Comuni, di Casa Savoia, dei Condottieri, e altri parecchi sparsi qua e là.

E veramente il nostro Scrittore, tutt'altro che privo di senso storico, si teneva caro il Muratori e gli altri storici, che, se non sono pari nel valore, non dissomigliano nel genere; e vi ricorreva volentieri quando l'andamento dell'esposizione si prestava ai suoi fini. Il capitolo della costantiniana Battaglia di Torino (e di Roma) si modella su questa fonte, riportandone parole e trapassi.

Ma, domandiamo, avrebbe potuto, già solo per l'economia del tempo, ma poi per l'intento suo specialissimo, attenersi al solo Muratori e ad altri simili? Chi pensa alla fatica improba di riassumere, e naturalmente trasformare in una lettura, un'esposizione di tale solidità ed ampiezza? E quale ne sarebbe stato l'esito?

Ecco. Noi conosciamo un libro così fatto, che Don Bosco ebbe certamente sott'occhio, e gli valse di guida (ce lo dicono le coincidenze verbali), benchè non abbia potuto, a causa dell'essere suo, ricalcarne neppure una pagina (1). È la Storia elementare d'Italia dal principio dell'Era comune fino all'anno 1832, di Pietro Pelazza; un vero Muratori tascabile, senza le citazioni e le discussioni; chiaro sempre, nonostante qualche vecchiume di forma e superfluità, stringato e quasi tacitiano. Quei capitoli più forti e molte parti solide dei capitoli che ricordiamo della nostra Storia (eccettuati i capitoli sulla Casa di Savoia), sono, quasi all'evidenza, tracciati secondo il disegno di questo autore; si direbbe che il Nostro vi fa scorrere sopra il dito per riscontrare la materia e colorirla poi secondo il bisogno. Orbene, che fortuna ebbe il Pelazza? È un dimenticato, se pure non è sconosciuto affatto.

E se Don Bosco avesse fatto il suo libro con cotali criterii più solidi, l'avrebbero letto i giovanetti? E come n'avrebbero ricavata la morale?

Diciamo delle fonti minori e delle preferite. La prima è Don Bosco stesso, cioè il suo fondo di coltura, che a quarant'anni era già abbastanza ricco, ed anche apprezzato (2). Qualche cosa va

(1) E non lo cita mai. Noi l'abbiamo scoperto tra i più dimenticati fondi vecchi della Biblioteca dell'Oratorio di Torino, dove si conservano indistinti molti dei libri usati da Don Bosco. L'epiteto di *elementare* che l'Autore dà alla sua *Storia* non sta nel senso più umile in cui l'usiamo noi. Si può fare anche un « Corso elementare di Matematiche Superiori ».

(2) Aveva già pubblicato 22 lavori, e il Marietti gli dava a rivedere qualche sua pubblicazione. L'impresa delle *Letture Cattoliche*, iniziata nel marzo

pur lasciata, non è vero? al patrimonio suo proprio, ed anche alle conversazioni avute coi dotti di Torino, molti dei quali conobbe amichevolmente, senza che si possa poi, questo qualche cosa, attribuirlo ad alcun modello. Se non avesse saputa bene e chiaramente la storia d'Italia, avrebbe potuto formarsi il quadro generale così sapientemente disegnato, che la storia c'è tutta, e l'ordito (il canovaccio) dei capitoli, su cui riporta ed intesse quel che prende da' suoi libri? Non poche volte adunque fa da sè, e non men bene degli altri.

Invece il Don Bosco autore c'entra per poco. Ci aspetteremmo, a certi punti, che, da buon conservatore di periodi, quale altrove l'abbiamo mostrato, si voglia avvalere della sua Storia Ecclesiastica, pubblicata già in due edizioni (1845 e 1848). Ebbene, lo fa pochissime volte, e solo per la storia di qualche imperatore Romano (1). E parimenti, quando nel 1870 riprende e rifonde quell'opera (Edizione B), poco vi deriva dalla Storia d'Italia, al più si contenta di rimandare in questa a qualche fatto strettamente religioso accennato in quell'altra; mentre dall'Ecclesiastica non rimanda mai a questa.

Per la Storia Romana (Epoca Prima: l'Italia Pagana. — Epoca Seconda: l'Italia Cristiana), che suppergiù è la medesima in tutti, i libri opportuni non mancavano; erano anche troppi, a causa dell'indirizzo esclusivamente classico della vecchia scuola in Italia e fuori. I suoi autori, lasciando a parte pochi tratti sporadici di varia origine e merito (2), sono principalmente: il Goldsmith, un vero classico della piccola storia (3), il Giannetto, il Lamé-Fleury, l'Anonimo Mariettiano (traduzione dal francese), e il Tettoni, che mette insieme i pezzi tratti da varii e non troppi manuali.

1853, lo aveva anche avvicinato agli uomini colti del clero e del laicato. Per la coltura piemontese di quel tempo, le opere citate del Gentile e del Cian dicono molto; ma si riferiscono a ceti intellettuali più alti della media coltura e, naturalmente, non si occupano del popolo minuto.

(1) Fuga e morte di Nerone. - La legione fulminante (più probabilmente da Henrion). - Persecuzione di Valeriano. - Morte di Costantino. Qualche altra coincidenza proviene dal Bercastel-Henrion, fonte comune.

(2) Micali, Casalis, La Storia delle Quattro Monarchie, la Storia Greca di Lamé-Fleury, Bercastel-Henrion, e qualche altro indicato a suo luogo.

(3) È l'Oliviero Goldsmith (1728-1774) autore del *Vicario di Wakefield*: un classico della letteratura inglese. Scrisse anche con lo stesso scopo e metodo la *Storia Greca fino alla morte di Alessandro* (The Grecian history from the earliest times to the death of Alexander the Great, London, 1771).

Noi penseremmo al Rollin, che Don Bosco possedeva (1): ma non ne dipende direttamente.

Per la Storia Medioevale e Moderna difettavano quasi interamente i testi fatti con giusto criterio pedagogico (2); la maggior parte poi dei nuovi libri italiani s'informavano alle vedute politico-religiose del momento.

Col programma che il Nostro s'era fissato, la scelta non era facile (3). E si restrinse (salvo le opere speciali per argomenti speciali) (4) ai pochi che nominiamo: il Giannetto, Lamé-Fleury, Ricotti, l'Anonimo del Marietti, Cibrario, Bercastel-Henrion; tra i quali i due primi dominano il campo, e poi viene il Ricotti come guida e spesso come modello; quindi, in ragion degli argomenti, gli altri.



Codesta indifferenza per il valore storico dei libri che chiama a servirlo, e più specialmente la preferenza, se non esclusiva, certo predominante, data ai due maestri della letteratura per fanciulli, non hanno altra ragione che la questione ossia le esigenze dello stile.

Sappiamo già che la volontà del facile e lo studio della comunicazione familiare sono doti speciali d'ogni suo scritto, alle quali sacrifica ogni più lecita ambizione di scrittore. In virtù di tale praticità, di quello spirito semplificatore che distingue, come in S. Alfonso, perfino i suoi indirizzi spirituali, Egli non bada ad altro che al suo fine in concreto, ch'è qui l'istruzione moralizzatrice della particolare gioventù alla quale si rivolge. E sente il bisogno

(1) Ediz. italiana dell'*Alvisopoli*, Venezia, 1819-22.

(2) Il quale criterio ha subito parecchie trasformazioni da quel tempo al nostro. Allora si pensava a costruire nella coltura *media* una conoscenza sufficiente e chiara della Storia, sia pure veduta con le viste del tempo: poi venne la moda dei manuali che dicono tutto: la storia per la storia (l'abbiam subita anche noi da studenti e da insegnanti). Recentemente s'è preso da molti un indirizzo, che i buoni docenti e qualche bravo autore fan di tutto per impedire che diventi un dirizzone: la Storia senza fatti e senza date. Oh poveri ragazzi!

(3) Possiam dirlo con cognizion di causa noi, che abbiamo avuto la pazienza di squaderne molti, e per avventura i più noti. Bastava sfogliarli un poco, per dover dire: Non può essere.

(4) Principalmente: Casalis, Moroni, Corniani, Muratori, Coppi, Balleydier, Baldassari, e per le biografie dei moderni le fonti rispettive.

d'uno stile espressamente formato per tale comunicazione. Aveva, sì, per natura e per impulso della sua vocazione, la tendenza e l'abitudine al parlare più semplice e chiaro possibile ai giovanetti, specialmente incolti o male istruiti, e al popolo: insomma la direzione verso lo stile popolare; ma quando noi leggiamo le sue prime scritture, le storiche in particolare, sentiamo bene ch'è ancor lontano dall'aver raggiunto del tutto il suo proposito.

E qui gli si presenta il problema (la parola è messa per significare la difficoltà) di esporre una materia nuova alla sua penna, in un lavoro organico, il quale doveva, in grazia delle maniere, conquistare l'attenzione e la simpatia della gioventù, affine di sostituirsi ai libri che la potevano guastare. Voler fare è già una bella cosa; saper come si fa, è il punto. Il Nostro l'imparò, studiando umilmente e specchiandosi ne' suoi modelli. Ecco perchè diciamo, per cognizione e convinzione, che per Don Bosco lo stile è un fatto della volontà.

E come lo voleva, venne, e si rivela nella Storia d'Italia, che ci dà il documento più chiaro e compiuto del suo discorso didascalico e la misura più esatta del valore di esso.

Così comprendiamo perchè e come ci stanno il Giannetto e il Lamé-Fleury. Sono, più che fonti storiche, i modelli, i maestri del suo stile narrativo. Non è fargli torto dire che ha imparato da loro, e ch'egli costrinse se stesso, per i suoi fini, a raggiungere quella forma. Egli ricalca i suoi racconti sulle loro pagine, spesso ne trascrive senz'altro i passi, fino ai vocativi intercalari, e s'intona nel resto al loro stile, accettando le pagine d'altra provenienza in quanto si conformano a quello, o traducendole nella forma più concorde.

Del Giannetto noi conosciamo già il merito e l'importanza nel campo pedagogico. Quanto alla sostanza storica, un libro di tal natura non ha colpa se, in grazia del suo essere, non intende a fare una metodica Storia d'Italia, e semplifica e attenua la materia nella quantità e nella qualità (1). Ma l'espone con facilità ammirevole e in autentico italiano (2), in forma di conversazione

(1) Ed anche nelle idee, che, pur essendo buon italiano, doveva, a causa dell'impiego, moderare.

(2) Nel proemio del vol. I, domanda venia dell'usare, «per conseguir meglio l'intento di farsi comprendere da' suoi lettori» certe parole e frasi allora (1837) tenuti per neologismi, scorrettezze o *foresterismi*, benchè «vive, vivissime non solo in Toscana, ma in ogni parte d'Italia»: per es.: *pianoforte*,

familiare, adattandosi alla capacità del suo uditorio. È lo scrittore più affine al Nostro negl'intenti morali e nello studio della forma, e che più d'ogni altro Egli aspirò a raggiungere.

Il Lamé-Fleury, francese (che nessuno vorrà confondere col celebre storico del Settecento) (1), è un maestro della letteratura educativa, la cui opera capitale fu tradotta in parecchie lingue e ben cinque volte in italiano. Essa è un corso completo di storia raccontata aux enfants et aux petits enfants, con uno stile che unisce la nativa perspicuità del carattere francese all'intuizione della capacità mentale del fanciullo. Per vero dire, l'adattamento al ceto speciale de' suoi lettori è piuttosto nello stile e nel tono del suo discorso familiare che non nel contenuto, dov'egli introduce troppa più roba che i suoi tendres amis non possano reggere; ma i suoi lunghi racconti, grandi quadri multipli sotto un sol titolo, sono una ricca miniera di fatti ottimamente descritti, alla quale Don Bosco non poteva non attingere copiosamente, trovando già bellamente fatto quello appunto ch'Egli s'era pensato di fare. Da noi, in Italia, non s'aveva, anche per la Storia nostra, un libro come quello, e ciò spiega la grande diffusione che ottenne, nonostante le grandi lacune e la discontinuità che ne deriva. Giacchè, bisogna dirlo a discarico dell'autore, il Lamé-Fleury non scrive una Storia d'Italia a parte, come fa per la Storia Greca, per la Romana, per la Francia e per l'Inghilterra; ma include i fatti più celebri, che nessuna persona colta può ignorare, nella serie dei grandi quadri di una storia del Medio Evo e di una storia Moderna, che comprendono nella stessa misura i quadri celebri delle altre nazioni. Così sta Cola di Rienzi romanizzato tra Guglielmo Tell e Gengis-Kan, e la Venezia del Seicento tra Gustavo Wasa e la Defenestrazione di Praga. Se un certo numero di capitoli si succe-

ci, difatti, partito, circostanza, genio, talento, mamma, dissipazione, distinto, truppa, armata, etc. E questo ci fa vedere quali fossero i criteri seguiti dai signori della buona lingua!

(1) JULES RAYMOND LAMÉ-FLEURY (n. 1797), fece parte della Casa Militare di Luigi XVIII (era legittimista), e passò poi nella Gendarmeria, dove nel 1857 era colonnello, quando andò in ritiro. Tra le varie opere pubblicate per fanciulli (Mitologia, Geometria, Storia civile e politica dei Francesi, Biografia elementare di personaggi storici e letterati) il suo capolavoro è il *Cours complet d'histoire racontée aux enfants et petits enfants*, in 18 volumi, in-18°, usciti fra il 1839-1844, e ripubblicati in numerose edizioni in Francia e traduzioni all'estero. Curiosa e simpatica figura di soldato che spende il suo sapere a pro dei fanciulli!

dono intitolati da fatti d'Italia, come avviene per gl'inizi del Medio Evo, e principalmente per il secondo Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, gli è perchè quei fatti sono capitali per la storia generale e per la stessa Europa. Ma non si collegano fra loro in continuità storica. Dal Lamé-Fleury forse il Nostro è stato ispirato a scompartire la Storia in quadri (che non di rado coincidono nei titoli), con la differenza che questi nostri sono assai più ristretti e composti in unità, e principalmente sono legati fra loro dalla continuità storica, non solo casuale per la cronologia, ma discorsiva e voluta. E sono concepiti, anche imitando e derivando, italianamente.

Affini nella nativa chiarezza dell'esposizione ma più ristretti e completi, sono i compendi anonimi che il bravo Marietti fece tradurre dal francese, salvo, se non erro, la Storia della Real Casa di Savoia (1); compendi che muovono da altrettanti trattatelli metodici, originariamente a domande e risposte, che in qualche volume furono rimandate alla fine in forma di questionario. E si osserverà che le due prime Storie di Don Bosco ebbero dapprima quella forma, non certo senza un'imitazione dei già pubblicati Anonimi Mariettiani. Ma già il Lamé-Fleury condannava esplicitamente e con arguzia tale sistema (molto francese), che facilmente dà nel puerile e nel ridicolo (2).

Degli altri autori nominati insieme con questi non occorre parlare altrimenti, giacchè vi hanno parte piuttosto per il loro contenuto storiografico che non per le qualità dello stile.

Ma il ricordarli ci richiama ad un fatto già prima accennato, e che trova ora la sua spiegazione più completa.

Noi vediamo adesso come, nell'assimilarsi la maniera e nel ricalcare le pagine dei suoi due principali modelli, il Nostro doveva cadere negl'inconvenienti della disparità tra stile e materia, e delle disuguaglianze di trattamento. Il Giannetto e il Lamé-Fleury

(1) Che potrebbe anche esser stata scritta da un Savoiaro. Ma non ci consta. Il tempo e le difficoltà della cosa ci hanno impedito di rintracciare la serie francese originale (è nella Bibl. Nazion. di Parigi): ma praticamente non ha importanza.

(2) Cfr. l'*Avertissement* premesso alla Storia Romana, vol. I. Ad onor del vero, Don Bosco si valse di tal forma in modo assai migliore di quello biasimato dal buon Colonnello, e ne abbiamo discorso nell'*Introduzione* al nostro vol. I, Parte prima. Ma davvero certi compendii peccavano assai, non esclusi gli Anonimi Mariettiani.

si rivolgono ai fanciulli, à des enfants, e Don Bosco scrive per la gioventù, e pensa, come gli diceva il Cafasso, a fare un libro da sostituire nelle scuole ai troppi mal pensanti che le invadono; tantochè l'edizione del 1859, con poche aggiunte, vien proposta nientemeno che per gli Esami (non elementari neppure allora, se anche men gravosi d'adesso) di Magistero (Liceo), di Patente, di Scuole Tecniche. Così ne viene una discordanza, non sempre superata, tra la gravità della materia storica, che non può essere tutta elementare, e la maniera elementare con cui è trattata, specialmente in qualche pagina del Lamé-Fleury; ed anche poi il dissidio tra parti di tono quasi fanciullesco ed altre di più vero carattere storico e didattico; tra quelle esemplate o derivate dal Giannetto e dall'autore francese, e quelle appoggiate al Ricotti, al Cibrario, al Muratori, e simili. Cosa del resto già sentita appunto dal Lamé-Fleury, ch'ebbe pure, come Don Bosco, la mira all'insegnamento scolastico, e quando finalmente si vide approvato per le scuole, sentì il bisogno confessato di togliere certe locuzioni enfantines, che gli erano state rimproverate (1).

Che Don Bosco abbia saputo tuttavia fondere in uno stile omogeneo, il suo, la parte maggiore di cotali disparità, tenendosi ad un dettato chiaro e piano, accessibile alle menti men colte, e non spiacevole alla gente istruita, è suo merito, come fu suo proposito, ma ciò non toglie che il libro risenta qua e là della sua origine.

E noi diciamo: poteva evitarsi tale inconveniente? Il fatto è che quando vi si provò il Peyron (2), bisognò smettere, e lasciar le cose com'erano. Lo stile di Don Bosco non si tocca nè si imita.



Lo stile narrativo di Don Bosco ha, infatti, qualche cosa di personale, che, senza essere propriamente un fatto d'arte, è nondimeno l'arte sua di far amare ciò che scrive, e che l'imitazione dei modelli non ha potuto nè dargli nè cancellare. Da essi Egli ha im-

(1) Cfr. l'*Avertissement* premesso alla 3^a ediz. della Storia Romana, vol. II. L'opera del Lamé fu finalmente approvata per le scuole francesi su tale edizione (ch'è poi quella tradotta in ital.) dal Conseil Royal de l'Instruction Publique, nel 1847.

(2) *Mem. Biogr.*, V, 496. Me lo ripeteva anche il compianto Don Francesca, il quale andò qualche volta dal grande filologo a portare le bozze di stampa.

parato a perfezionarlo, appunto perchè a Lui somigliavano, ossia concorrevano nella medesima direzione, ch'egli s'era proposto di seguire. E rimase, così perfezionato, personale e bello, quale si rivela, dopo la Storia d'Italia, nelle biografie di Savio Domenico e Magone Michele e in quella, perfezionata, di Luigi Comollo (1) le quali, per merito di un giusto estimatore, il Pera, correvano in Toscana per le scuole come esempio di buono stile italiano. È questo l'argomento e la prova più sicura che Don Bosco si valse de' suoi modelli per assicurare e perfezionare le sue tendenze, ma vi mise del suo e rimase sempre se stesso.

Le sue proprietà derivano dall'essersi studiato di portare nel racconto scritto le qualità e il tono della propria conversazione, nella quale avvinceva e diletta, con un atteggiamento bonario e indulgente che celava la riflessione. La volontà del facile lo conduce nel racconto non solo all'ordine e alla chiarezza, e al linguaggio semplice e preciso, ma insieme allo studio del concreto, con procedere per quadri e per aneddoti, con la premura di determinare i particolari di luogo, di tempo, di costume; alla cura di evitare ogni parola o spiegazione dotta, ogni costrutto men che piano e perspicuo, che sappia di scuola o ricordi il discorso scritto, ogni sintassi rientrante dello stile sintetico, attenendosi allo stile analitico e coordinativo, quale di chi parla correttamente senza pretesa letteraria (2).

La posatezza del discorso narrativo è una dote che pochi posseggono. E noi troviamo che Tommaseo vedeva giusto, quando faceva derivare l'efficacia del racconto di Lui « da una mente serena, che infonde negli animi giovanili gradita serenità ».

Abbiam detto che ha imparato dai modelli o si è perfezionato con essi per l'affinità dell'animo e degl'intenti. Non si assimila se non ciò ch'è conforme a natura. Il Giannetto gli somigliava più dappresso, e gli fu d'esempio nello stile e nell'atteggiamento; il Lamé-Fleury nell'arte narrativa. Il bravo scrittore francese gli fu guida nel costruire, com'ei dice, « racconti esatti e perfetti » con una « semplice e chiara esposizione del dramma della storia »:

(1) Pubblicata la prima volta nel 1844, uscì nelle *Lett. Cattol.* nel 1854, e fu ristampata nel 1861, quando uscì la *Vita di Magone Michele* e la 2ª ediz. del *Savio Domenico*. Allora le conobbe il Pera.

(2) E fu errore dei curatori dell'ediz. definitiva il sostituire lo stile legato e il preziosismo della lingua alla disinvoltura e facilità dello stile originario, falsando il carattere del libro e deludendo l'intenzione dell'Autore.

racconti che volevano essere « la storia medesima accompagnata dalle considerazioni a cui essa deve dar motivo, e dalle conseguenze che i teneri lettori ne posson dedurre ».

Sono le espressioni continuamente ripetute negli Avertissements premessi ad ogni suo volume, colle quali contrappone il metodo narrativo dei racconti a quello dei compendi, sommari, epiloghi in uso, dove l'insegnamento della storia era ridotto ad uno schematicismo unicamente fondato sulla memoria. Anch'esso aveva uno scopo d'istruzione scolastica, come l'ebbe, indirettamente prima, espressamente poi, Don Bosco; ma l'uno e l'altro pensavano soprattutto a farsi leggere con interesse e a moralizzare con la storia, e si tennero ben lontani dall'indirizzo puramente mnemonico della scuola a programma.

Ripetiamo che il Nostro in quest'assimilazione vi ha messo del suo e non ha alterato la propria fisionomia. Non si distingue nel leggerlo ciò ch'è propriamente suo da quel che ricalca sugli altri. Possiamo dire che lo stile di Don Bosco è inimitabile?

Chiunque ha voluto imitarlo è riuscito sciatto e pedestre. È come l'unzione dei Santi, ch'è cosa indefinibile, e non s'imita che per ipocrisia o senza frutto. Perché a scrivere così, bisogna aver l'anima di chi scrive. È notorio che i più difficili e rischiosi ad imitare sono gli autori della facilità e della naturalezza: pensiamo al Manzoni.

Ora non vogliono più che si dica: Lo stile è l'uomo. Almeno questa volta lo lascino dire a noi, che abbiamo udito Don Bosco a parlare. E parlava appunto come scrive nella Storia d'Italia: perchè nello studio della parola aveva messo una parte di sé: quella trovava l'anima de' suoi giovanetti.

E poichè siamo alla parte formale, non sarà fuor di luogo un accenno alla lingua (1). Purezza di lingua, per un Piemontese, come Don Bosco e il sottoscritto, significa semplicemente un italiano corretto, senza piemontesismi di vocaboli o di costrutto. Non

(1) Le Mem. Biogr. (IV, 649; VI, 997, e a.) accennano in più luoghi alla cura di Don Bosco per la purezza e la proprietà della lingua: osservando però che soprattutto gli premeva di far ben comprendere « ai rozzi operai e donne del popolo » le verità della Religione.

il purismo dei puristi, non l'ibrido dei toscaneggianti. Noi, poveri cisalpini, non andremo nell'Arno a sciacquare i cenci: ci basta il cielo d'Italia.

Lo stesso è della proprietà. Per chi non fa professione di letterato e di stilista, basta non sbagliare i termini occorrenti ad un parlar comune e non incolto: i Sinonimi del Tommaseo non son per tutti, e tra divenire e diventare, via, non so quanti Italiani, anche di qualche coltura, saprebbero vedere il divario.

Don Bosco ebbe cura anche della lingua, tanto da raccomandare, come fu ricordato poco fa, di correggere gli errori di grammatica, di ortografia, di lingua, che s'incontrassero nei suoi libri, perchè non n'avesse scapito la Religione (1).

Il suo principio era di scrivere in modo che lo capissero anche gl'incolti; ma, pure evitando ogni aria di studio, seppe scrivere in buon italiano, e con tanto maggior merito, in quanto le scuole da lui fatte erano state poche e manchevoli, e il mondo Subalpino d'italiano ne sapeva ben poco.

E n'ebbe lodi, non solo dai Piemontesi, pei quali fu quasi una rivelazione e certo un esempio; ma anche dai forestieri, come il ministro Amari e il provveditore Selmi, e, ch'è tutto dire, in Toscana, dov'era usato come testo di lettura in molte scuole (2). Qui appunto l'autorevole prof. Francesco Pera, insigne educatore, per il quale la lingua era «dopo la religione, l'eredità più cospicua e feconda di opere grandi che ci hanno lasciata i nostri avi», si valeva delle operette di Don Bosco «per fare apprendere ai nostri giovani bene e pulitamente la lingua italiana». E soleva dire agli allievi (era Ispettore delle Scuole in Toscana): «Qui, in questi libretti di Don Bosco, potete imparare un poco di schietto e semplice italiano... Per coloro che a questo studio (speciale della lingua) non attendono, è cosa più spiccia imparare un modo semplice di scrivere, per servirsene negli usi comuni della vita». Tanto diceva egli stesso a Don Bosco in una sua visita all'Oratorio di Torino, credo nel 1862 (3).

(1) AMADEI, *op. cit.*, pag. 737.

(2) Cfr. *L'Armonia*, 25 agosto 1861.

(3) Francesco Pera, Ispettore Scolastico in Toscana, pubblicò, tra altre opere, l'egregia *Teorica e pratica della lingua Italiana* (Firenze, 1863), che fu encomiata dal Ranalli (l'ultimo dei puristi!), e specialmente raccomandata da Cesare Guasti, Augusto Conti, Lorenzo Neri, Raffaello Lambruschini, dal cassinese Gaetano Bernardi, da quanti allora caldeggiarono lo studio della *lingua viva* e dello stile moderno sull'esempio del Manzoni.

E su questo tema della forma potremmo ancora dilungarci, se volessimo andar pel minuto, e ricordare anche certi suoi vezzi caramente impenitenti, che rispecchiano vivamente il suo consueto parlare, quale udimmo ancora noi (1): come le ovvie (per noi!) apposizioni e determinazioni geografiche (2), e il che si chiamava, chiamato, di nome, preposto a nomi abbastanza noti e insigni, e i vocativi intercalari, ed altre particolarità, che la lettura del libro e delle Note apposte ai capitoli bastano a rilevare (3).

Ma l'intento nostro di accompagnar l'Autore nella composizione del suo lavoro, ci richiama ora al fatto stesso dell'esecuzione di esso e dello svolgersi della sua vita (così la chiamano i Tedeschi) attraverso i due decenni in cui l'Autore l'accompagnò e tenne sotto sua cura fino all'edizione, definitivamente rimasta, del 1873-74.

Anche questo rientra nella biografia, perchè è soprattutto una storia di lavoro rivelata dalla storia di un lavoro.

CAPITOLO III

L'esecuzione e la storia del lavoro.

SOMMARIO. — La stesura del lavoro: la *Prima edizione*. - Il successo. - La *Seconda edizione* e l'indirizzo scolastico. - La legislazione. - Ragione e carattere delle aggiunte. - Il prof. Rinaudo e Don Rua. - L'aggiornamento e suo merito. - I sette capitoli biografici. - Il *Sunto di Storia Antica* per gli Esami di Magistero. - Non è pretesa. - Lodi del Tommaseo. - Impugnazioni di avversari.

La *Terza edizione*. - La guerra del '59. - La Carta d'Italia. - Il silenzio sui fatti posteriori. - La *Quarta edizione*, fatta in casa. - La *Quinta edi-*

(1) *Qui manducavimus et bibimus cum illo*, almeno quanto gli Apostoli col Signore. Chi scrive ha conosciuto Don Bosco in vita per otto anni, come allievo e come Salesiano. E ricorda.

(2) Che non bisognava sopprimere. Era un abito mentale dell'Autore, il quale si curò sempre e molto della Geografia (Cfr. Vol. I, Parte prima, *Nota introduttiva*). N'è prova l'aver voluto apporre ad ogni suo libro di *Storia* un dizionarietto geografico.

(3) Altre volte avevamo notato, come *piemontesismi* particolari dell'Autore, certe locuzioni: *a suo figliuolo, a suo paese, altronde*, etc. Nello esplorare l'analogia letteratura del tempo abbiam potuto avvertire che tali scorrettezze eran d'uso corrente e non solo fra piemontesi. E non le abbiam più rilevate.

zione. - Ritocchi verbali. - I *Giudizi* fuori testo. - Importanza e diffusione della 5ª edizione. - La traduzione inglese del Morvell.

L'Ottava edizione. - Dove sono la *Sesta* e la *Settima*? - Spiegazione. - Dal 1870 al '74, rielaborazione delle *Tre Storie*. - L'idea d'una *Storia Universale*. - La saltuaria numerazione. - L'Ottava edizione rimane definitiva: stereotipia. - Un tentativo di rifusione non effettuato. - Il programma Mamiani per il Liceo. - Il carattere *divulgativo* e le Biografie aggiunte. - Per la *Storia Universale*. - Lo stato dell'edizione definitiva.

Il rifacimento stilistico. - Il testamento spirituale di Don Bosco. - L'incarico della revisione. - Le due scuole o indirizzi del momento. - La scuola vecchia e accademica travisa colla *buona lingua* il carattere del libro. - L'opera del Lanfranchi. - Una riserva del Crispolti. - Criterii del *restauro*. - Esempi di pedanteria stilistica. - Contro l'intenzione di Don Bosco: sue parole nel 1877. - L'opera dei varii *curatori*. - Quelli della *forma*. - Quelli della *materia*.

Un calcolo di Don Bosco a conclusione della storia del libro: otto milioni di lettori!

Don Bosco si mise dunque al lavoro. Coi suoi libri sott'occhio, un'ottantina di opere accertate! abbozzava i suoi capitoli, di cui dettava la stesura al chierico Michele Rua, ritoccando poi il dettato sul quaderno stesso, o scrivendo su quadernetti a parte rifusioni ed aggiunte che si dovevano inserire ai vari luoghi. Per somma sventura non ci rimane più nulla dei quaderni della prima dettatura, e solo un magro quinternetto (segnato a matita col n. III), in parte autografo, in parte dettato, di stesure parziali o aggiunte da allogare ai punti del copione ivi indicati, come si vede dal facsimile che offriamo.

Così ridotti quei quaderni in istato illeggibile, furono dovuti ricopiare, e in casa Roasenda (1) lo aiutò in tal lavoro il giovane Melchiorre Voli, poi Sindaco di Torino e Senatore (2). Anche di questi copioni, che passarono alla stampa, s'è perduta la traccia, e così non possiamo sapere se questi o i quaderni della prima stesura fossero quelli che Don Bosco passava via via a Don Pietro Banaudi, già suo professore di umanità a Chieri nel 1833-34 (3), per una amichevole revisione: forse, dice il Lemoyne, quanto ai giudizi sui fatti ecclesiastici; ma, poichè quello era professor di lettere, più probabilmente per la forma letteraria.

A dicembre del 1855 il lavoro era quasi al termine, e se n'era

(1) *Mem. Biogr.*, vol. V, pag. 495.

(2) I Voli-Roasenda abitavano allora nel monumentale Palazzo Paesana, in via della Consolata, n. 1.

(3) *Mem. Biogr.*, I, 325, 331, 349.

già cominciata la stampa (1). L'ultimo capitolo, sulla Guerra d'Oriente, fu certamente ultimato dopo il 30 marzo 1856, ed anzi dopo la pubblicazione del Trattato di Parigi (28 aprile) (2). Il lavoro in bozze passava alle mani del celebre Amedeo Peyron, il quale si provava a correggere, e poi lasciava com'era prima (3), ma dava preziosi suggerimenti, come quello di togliere la biografia dell'Alfieri, che vi si trovava inserita prima di quella del Canova.

Parallela a questa elaborazione era quella del dizionarietto dei nomi antichi confrontati coi nomi moderni, che, come nelle altre sue Storie, e con lo stesso criterio della concretezza geografica, Egli volle apporre in fine del libro, e che andò poi crescendo, attraverso le varie edizioni, da 416 a 870 voci. Che la compilazione del dizionarietto s'andasse facendo accanto alla stesura del libro, non solo è da supporre, ma è quasi provato dall'esistenza d'un foglio originale di materia affine, destinata ad una nota che poi non fu messa (4).

L'edizione uscì in 2500 esemplari, dal Paravia, nel mese di ottobre del 1856 (5). Bella e corretta edizione in-16 (6), di modesta mole, di poco prezzo (Lire 2,50), corredata d'una Carta d'Italia, incisa e colorata ai confini dei Sette Stati; con la scala in Leghe comuni e sobria nomenclatura (7).

Per sentire il Don Bosco della Storia d'Italia, il Sacerdote BOSCO GIOVANNI (8), quale l'abbiam figurato noi, bisognerebbe leggerlo in questa edizione, semplice, chiara, pulita, riposante come la sua parola.

Al plauso dei periodici cattolici (9) si unì il Ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Lanza, al quale era stata subito

(1) Cfr. Lett. cit. sopra, pag. XI, n. 2. — *Mem. Biogr.*, V, 496-497.

(2) *Gazz. Piem.* (Giorn. Ufficiale), 1856, n. 80: 2 aprile, Annunzio telegrafico; n. 102: 28 aprile, Pubblicaz. del Trattato di Parigi.

(3) Adagio dunque a rifare Don Bosco e, peggio, a *combatirlo!*

(4) Cfr. *Inedito VII*, in questo volume. Ne diamo anche il *facsimile*.

(5) Nell'articolo d'annunzio dell'*Armonia*, 21 ottobre 1856, è detto, a scusa della presentazione sommaria: « ... un volume di 600 pagine non si legge d'un fiato ».

(6) Fu detto anche in-12, per il taglio delle pagine. Ma i quaterni sono in-16. Spiace non poter riprodurre in facsimile la copertina. Non se ne trova.

(7) Ne diamo il facsimile a $\frac{1}{2}$ il vero. Tale carta si ripete identica nella 2^a edizione; e, senza tinte, nella 3^a e 4^a.

(8) Così sempre si nomina nelle cinque prime edizioni. Umiltà.

(9) *L'Armonia*, cit., 21 ottobre 1856; *La Civiltà Cattolica*, 1857, a. VIII, Serie III, vol. V, 482.

inviata la Storia, e che «fattala esaminare e trovatala preferibile a tutte quelle che correivano per le scuole (l'idea del B. Cafasso!) la encomiò, diede un premio di mille lire all'umile autore, e poco dopo venne annoverata tra i libri da distribuire in premio nelle pubbliche scuole» (1).

Lasciamo alle Memorie Biografiche il compito di riferire le lodi e il gradimento di altri personaggi, tra i quali Papa Pio IX. E notiamo noi il fatto che in quei primi anni nessuno gli si levò contro apertamente. Le impugnazioni vennero tutte dopo il 1859. Il favore incontrato, gl'incoraggiamenti venuti da più parti a mettere il libro in condizione da essere adottato nelle scuole, com'era già in gran parte, e qualche ragione piamente utilitaria (2), indussero il nostro Autore a riprendere in mano la sua Storia, e ritoccarla in più punti, completandola in quelli che mancavano, per rispondere ai Programmi Ministeriali decretati fra il 1855 e il 1859.

Veramente neppure la prima edizione aveva escluso codesto scopo; troviamo infatti ch'essa dava largo campo alle Antichità Romane, prescritte sul testo del Cellario (3), e alla Storia di Casa Savoia, assegnata sul testo dell'Anonimo Mariettiano dal Decreto 4 settembre 1855; così come la tessitura del lavoro corrispondeva sostanzialmente alle altre prescrizioni dei Programmi del 1852 (4), e il comodissimo Indice-Sommario (che precede l'Indice del libro) era una buona guida per seguire i Programmi molto minuziosi che i Decreti Ministeriali pubblicavano (5).

Ma nel 1856 e nel 1857 il Ministro Lanza aveva di bel nuovo

(1) Parole di Don Bosco al Min. Amari nel giugno 1863. Cfr. *Mem. Biogr.*, VII, 454, e *ibid.*, V, 503. V'è chi dice di concorso. Dalla *Gazzetta Ufficiale*, consultata foglio per foglio, non consta. Singolare coincidenza: anche il *Giannetto* ebbe un premio di 1000 lire (23 dic. 1836).

(2) Il libro si vendeva, com'era scritto in copertina, a beneficio degli Oratorii di S. Luigi Gonzaga, del S. Angelo Custode, e di S. Francesco di Sales.

(3) CHRISTOPHORI CELLARII, *Breviarium antiquitatum Romanarum* (accurrante Hieronymo Freyero, Taurini, Off. Regia, 1742 e 1853). Recensuit, adnotationibus auxit Thomas Vallaurius. Aug. Taurin., ex off. Reg., 1850-1853.

(4) *Gazzetta Piem.* (Giorn. Uffic. d. R.), 1852, n. 30 (4 febr.): Decr. 1° febr. 1852, *Regolamento per gli esami del Magistero*; n. 38 (13 febr.) comma G: Programma di Storia Antica e storia moderna; n. 40 (16 febr.) continua: Progr. di Storia Moderna: M. Evo, artic. 28-52; Tempo Moderno, art. 53-77 (fino al *Trattato di Vienna*).

(5) Così il Programma del 1852 può dirsi l'Indice dell'ottimo testo del Ricotti.

ritoccati quei Programmi con novità importanti; tanto più che la Legge organica 22 giugno 1857, e i Regolamenti-programma a quella subordinati, sembravano promettere una certa stabilità nelle direttive del Governo (1).

Preparò dunque il Nostro per il 1859 la Seconda Edizione, rivedendola e accrescendola di materia. Può dirsi un'edizione tipica, alla quale tutte le altre si uniformarono, fino alla definitiva.

Essa conserva in genere l'orditura della prima e, poco o nulla sopprimendo, corregge qua e là sobriamente, ritocca con giusto criterio la parte formale, e accresce di 105 voci il Dizionario geografico, inserendo un poco della geografia antica.

Le aggiunte introdotte in ossequio ai Programmi sono quasi tutte in forma di capoversi più o meno estesi (da un paio di periodi a poco meno d'una pagina), collocati in fine dei capitoli; qualche volta anche nel corso di essi, senza quasi toccare il testo primitivo. E non è da negarsi che ci stanno talvolta un po' a disagio, come venute di sorpresa, e messe là tanto perchè non manchino, e intanto non abbiano a guastare l'unità del quadro, che più sopra abbiamo lodata (2).

Che siano tutte stese da Don Bosco forse non si può dire. Egli certamente diresse e rivide il lavoro: ma i singoli tratti possono provenire da altra mano, non indegna d'accompagnarsi alla sua, e a noi parimenti carissima. Intendiamo dire di Don Michele Rua, allora chierico. L'illustre prof. Costanzo Rinaudo, che in quegli anni faceva il ginnasio, ci ricordava che il buon discepolo di Don Bosco veniva a spiegar la storia sul testo della prima edizione (n'era stato l'amanuense!), e dava a qualche allievo certi fogliettini (l'amore dei fogliettini fu sempre una simpatica nota del successore di Don Bosco) di aggiunte da dettare ai compagni, mentre egli faceva qualche altra cosa, o, quand'ebbe gli Ordini Sacri, diceva un po' di breviario, genuflesso, s'intende, sulla predella.

(1) *Gazzetta Piem.* (Giorn. Uff. d. R.), 1857, n. 194 (17 agosto) e seguenti: *Legge organica dell'Insegnamento*, 22 giugno 1857 (Min. Lanza) — Num. 2328, 2329, 2330, 2332 della Racc. Uffic. d. Atti d. Gov. — Num. 2474: Decr. 29 agosto 1857 (pubbl. 2 ottobre '57): *Regolamento-programma per gli esami Aspiranti al grado di Maestro*, etc.

(2) Cfr., per es., la notizia sul sorgere dei Comuni (Gregorio VII): la Serata del Gran Consiglio e i Dieci (Dandolo di Venezia); Galeazzo Visconti (Il Conte Verde); i Foscari (La banda di Braccio di Montone).

È assai probabile che quei folioli siano passati nella Storia di Don Bosco.

Ma ben altre novità di maggior lavoro ed importanza distinguono e arricchiscono la seconda edizione. Come la prima conduceva la Storia fino agli avvenimenti più prossimi alla pubblicazione (Trattato di Parigi), così questa, che uscì a mezzo il 1859, si aggiorna fino al 30 marzo di quest'anno. E cioè vi sono, per la storia delle cose pubbliche, aggiunti in un nuovo capitolo i cenni sul Terremoto di Napoli (dicembre del '57), sull'Entrata nella China (giugno del '58), e sulla Cometa Donati (giugno-ottobre '58).

L'aggiornamento va anche più oltre. Al momento in cui licenzia alle stampe l'ultimo quinterno, 30 marzo 1859, echeggiano in Italia e in Europa i prodromi della guerra, e l'unica speranza sta nella proposta di quel Congresso, che avrebbe dovuto mettere ordine alle cose d'Italia e che non fu potuto tenere. La Conclusione accenna a questo. Quando il libro uscì, tuonava il cannone a Melegnano (1).

Si noti, a merito del nostro Autore, che tutti i Programmi, compreso quello del 1860-61, limitavano la materia al Congresso di Vienna, 1815.

Inoltre ben sette altri capitoli furono aggiunti in questa edizione (2). Sono biografie di personaggi illustri della prima metà del secolo. La prima edizione, ottemperando ai Programmi per gli esami di Patente dei maestri e maestre, aveva condotta la serie dei racconti biografici fino all'Alfieri (omesso) e al Canova (3). La seconda edizione nulla aveva da aggiungere per questo scopo. Ma poichè la sua Storia, pur soddisfacendo colla completezza a pratiche utilità, non mutava la sua prima ragione d'essere, qual era

(1) Perciò la Carta annessa è ancora quella della 1^a ediz.: l'Italia anteriore al Trattato di Zurigo.

(2) Sono così, con qualche sdoppiamento, capitoli 144 (1^a ediz. 133).

(3) Il decr. 9 nov. 1861 (*Gazzetta Uffic.*, Suppl. al n. 294-4 dic.) del Min. De Sanctis, sui Regol. e Progr. per gli esami qui accennati, al comma D del Programma prescrive per il II anno una serie di *Biografie e Racconti dalle Storie Italiane*, che vanno dalla Lega Lombarda a Carlo Alberto. Il Progr. ripeteva in parte i Progr. antecedenti. Orbene, tutti i titoli ivi elencati si trovano nella *Storia* di Don Bosco (tranne Vittorino da Feltre e l'Alfieri). Così il libro era *al corrente* anche coi Programmi posteriori alla 1^a e 2^a edizione, e la Prefazione non esagerava proponendolo anche per gli *Esami di Patente*.

di contrapporre la benefica vitalità della Religione alle negazioni dei nemici della Chiesa, e di educare la gioventù con gli esempi, così Egli scelse appunto tra gli uomini più insigni dell'età recente quelli che meglio avevano dimostrato colla vita e colle opere che la religione non soffoca nè svia gl'ingegni, ma anzi li alimenta e li innalza.

In questo senso, e così da Lui disegnata, ci sta, tra le altre, anche la figura del Monti. Le altre sono fuori d'ogni discussione; e quelle poi del Pellico e del Rosmini sono improntate d'una simpatia e d'un affetto, che sorpassa l'abilità dello storiografo, e rivela l'uomo di cuore.

Molto gli diedero da fare cotali biografie, e il nostro commento si compiace di darne le prove. Ed altre n'avrebbe volentieri aggiunte, le più di subalpini e recenti, alle quali dovette rinunciare, e con rincrescimento, per l'economia del libro.

La maggior novità tuttavia di questa edizione è l'avervi aggiunto in appendice un Sunto di Storia Antica secondo il Programma pel Magistero, condotto esattamente sugli articoli del Programma del 1856, e che comparve soltanto in questa edizione, perchè la materia fu nel programma Mamiani pel 1860-61 esclusa dall'insegnamento del Liceo. Noi lo ripubblichiamo parimenti in Appendice, e a suo luogo ne diamo gli opportuni ragguagli. Di quest'ottimo saggio didattico, estraneo alla Storia d'Italia, e stampato perciò in corpo più minuto, è evidente lo scopo e l'indirizzo puramente scolastico, che dimostra più d'ogni altro fatto l'intenzione dell'Autore d'introdurre il suo libro nelle scuole, adattandolo, fin dove possibile, alle esigenze di esse. E principalmente a quelle dell'esame di Magistero, che veniva alla fine dei Corsi di Rettorica (due anni) e di Filosofia (due anni), e corrispondeva alla nostra Licenza Liceale o Maturità.

Stupisce una tale pretesa per un libro come il nostro, e non meno stupisce il vedere che la si mantenne a lungo, almeno fino al 1875, quando Don Bosco incaricò il prof. Antonio Terreno di preparare un Manuale di Storia per i Licei. E il Terreno diede alle stampe nel '76 un Compendio in due fascicoli, per le scuole Ginnasiali e simili, e solo nel '79 corrispose al desiderio del Beato coi due bei volumi d'una Storia d'Italia con cenni sugli altri Stati d'Europa, che molti di noi hanno ben conosciuto.

Due osservazioni basteranno. Allora il livello medio della

coltura generale era meno alto che al presente, e ad elevarsi non fu così pronto come noi crederemmo. Agli esami non si pretendeva troppo più di quanto è nel libro di Don Bosco. Lo si voglia credere a chi ha esplorato tutti i Programmi e le rispettive Circolari dei Ministri, ed ha conosciuti in buona età gli uomini di quella generazione (1).

E poi (ecco l'altra osservazione che comprova la prima) gli altri testi adottati nelle scuole, se si eccettua il Ricotti, ora anch'esso invecchiato, non valevano più del nostro, e molti stavano al di sotto per più d'un aspetto. Ne sia prova il Tettoni, uno specialista in materie storiche, che fu presente a Don Bosco, e che nel suo testo, destinato e scompartito pei singoli Corsi di filosofia, si tenne, come altrove dicemmo, terra terra, colle medesime fonti che il Nostro: eppure fu adottato in molte scuole.

Non pretesa dunque, ma desiderio d'entrar nelle scuole al posto d'altri libri poco sicuri, come voleva il Cafasso. Lodiamone Don Bosco.

E questa fu l'edizione lodata dal Tommaseo, dal Pera, dall'Armonia, e, per l'opposto, impugnata dalla stampa avversaria, duce la Gazzetta del Popolo di Torino, che iniziò una campagna non cessata che in tempi abbastanza recenti (2).



La cara edizione, in 540 pagine in-16, copertina violetta, di caratte e più minuto, ma nitido, su carta fortissima, e al prezzo della prima, trovò fortuna, e fu presto esaurita. Nel 1861, dalla tipografia di Luigi Ferrando, uscì la Terza Edizione, in 568 pagine in-16 grande, caratteri e carta piuttosto volgari, e con una Carta d'Italia - 1859, ch'è l'incisione di prima, senza i colori. Poche sono le varianti della materia: sdoppiamento di un capi-

(1) Il Dott. Morvell, che tradusse nel 1881 la *Storia d'Italia* in inglese, dicendola, secondo la Prefazione, scritta «manly for use in the high schools and Lyceums of (Italy)» trovava che certe spiegazioni non erano necessarie ai giovani di pari grado del suo paese. Ma egli lavorò sull'edizione *Quinta* (1866), e non sapeva che intanto s'era camminato anche in Italia.

(2) *Gazzetta del Popolo*, 18 ottobre 1859: *Padre Loriquet redivivo* (Cfr. *Mem. Biogr.*, VI, 286). Non è compito nostro esporre le conseguenze cagionate da tale campagna, che dall'opera scritta si estese all'opera di carità. Ne parla ampiamente il Lemoine.

tolo (1), soppressione d'un periodetto conclusivo della « Guerra d'Oriente »; isolamento del capo XIV del soppresso *Sunto di Storia Antica* (2); un certo numero di varianti verbali (ma scorrettezze parecchie), e l'aggiornamento delle voci del *Dizionario* riguardanti la Lombardia; le altre mutazioni politiche del 1860-61 non erano ancora assodate.

La novità di questa edizione è l'inserzione del capitolo XXXVIII dell'Età Moderna, che narra la Guerra del 1859 ossia la conquista della Lombardia (3), di cui discorriamo più diffusamente altrove e nelle Note. Col Trattato di Zurigo e con la dichiarazione che gli avvenimenti compiutisi nel frattempo « in Toscana, Parma, Modena e nelle Romagne, dipoi a Napoli ed in Sicilia, i quali per la loro gravità e perchè troppo recenti, si devono rimettere ad altro tempo » per « poterne parlare imparzialmente e con verità », si chiude il racconto dei fatti d'Italia. E non fu più ripreso.

L'edizione uscì certamente dopo l'agosto di quell'anno (Cometa di S. Pietro) e ancora a beneficio degli Oratorii. Per questa edizione fu stesa l'importante recensione fattane dalla Civiltà Cattolica, che si premise poi con quella del Tommaseo a tutte le ristampe (4).

Due anni dopo, ai primi d'aprile del '63 (5), usciva la Quarta edizione, questa volta coi tipi della Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, inaugurata l'anno prima, ed ora messa in buone condizioni sotto la direzione del Cav. Pio Oreglia di

(1) Che con l'aggiunta del Cap. XXXVIII dell'Epoca Quarta (Guerra del 1859) fa 146 capitoli nella 3ª edizione.

(2) Non si è però soppresso nella prefazione l'annuncio. Trascorranza editoriale.

(3) Conquista, non liberazione, come nella maggior parte dei testi.

(4) La recensione è nel fascicolo di 7 Agosto 1862, e la sua bibliografia assegna al 1862 l'ediz. Ferrando. Ciò ha indotto il Lemoyne (vol. VII, 250) a collocare nel '62 la 3ª Ediz. Ma essa porta in fronte: Torino, 1861; e a pag. 466, parlando della *Crittogama*, dice: « Sono già dieci anni » (cioè dal 1851). E poi: « Quest'anno peraltro fu assai meno funesta ». È vero che nella 4ª ediz. (1863) al medesimo luogo (quest'anno) è messa anche la data (1862) con che si alluderebbe all'annata precedente; ma prima dice: « dodici anni ». Noi stiamo alla data del frontispizio. Il caso è ben diverso da quello della 1ª ediz., dove il corso della stampa era ritardato dal corso della composizione del libro, come abbiamo documentato.

(5) L'annunziava *L'Armonia* del 5 aprile 1863 (*Memorie Biografiche*, VII, 367).

S. Stefano (1). Infatti l'edizione è migliore della precedente sotto ogni aspetto.

Essa ha preso per testo la Terza (2): ha aggiunto l'aneddoto di *Atto Navio* (*Epoca Prima, Cap. VIII*) ed ha fatto qualche aggiornamento nelle designazioni di *Geografia politica*.

Ma la *Carta d'Italia* è pur sempre quella del 1859, e *Parma, Modena, Napoli*, nel *Dizionario* sono ancora capitali dei vecchi Stati. Sono sviste. Si pensi, per convincersene, all'incidente dell'ispezione del prof. *Ferri* nel maggio del '63 per un lapsus linguae d'uno scolarotto di prima ginnasiale! (3).

Dopo altri tre anni, nel 1866, un'altra edizione, la Quinta. Nei primi dieci anni adunque (1856-66) cinque edizioni: in seguito, una ristampa ogni due o al più tre anni. È un buon argomento per il valore dell'opera.

Quest'edizione, poco pregevole tipograficamente e trascurata ed erronea spesso nell'interpunzione e nell'uso dei troncamenti e delle figure ortoepiche (colpa del proto), dà la somma delle modificazioni apportate nelle edizioni precedenti, senza farne di nuove (salvo un chiarimento di poche parole sui *Tribuni della plebe*, e la curiosa nota sull'introduzione e fioritura della stampa a *Mon-dovì*); non ha spostamenti di capitoli o di materia (4) e fa poche aggiunte nel *Dizionario Geografico* (5).

Essa ha accolto il Testo della III edizione, con parecchie varianti verbali e non poche libertà ortografiche, non sempre necessarie nè felici, che la rendono in qualche parte inferiore alla seconda e alla terza: varianti che debbano attribuirsi a mano indiscreta e maldestra, e che l'autore accettò; o piuttosto lasciò passare come non discordanti dal suo stile.

Ma è, ben inteso per il 1865-66, aggiornata; anche nella *Carta Geografica*, che questa volta è una tenebrosa *Civelli*, senza divisione (almeno leggibile) di Stati (6).

Fuori testo vi appare una novità, rimasta poi sempre. Sono premessi al libro i *Giudizi* pubblicati dalla *Civiltà Cattolica* nel 1857

(1) *Mem. Biogr.*, VII, 65; *ibid.*, 543.

(2) Con lo sdoppiamento di un capitolo, fa capitoli 147.

(3) *Mem. Biogr.*, VII, 446.

(4) Sono 147 capitoli come nella 4^a edizione.

(5) Sono 8 voci più della 2^a edizione.

(6) Qua e là si riconoscono le linee di confine tratteggiate, e rimangono ancora i nomi di *Legazioni, Marche, Umbria*.

e nel 1862, e il giudizio del Tommaseo riferito dall'Armonia nel 1859 (1). Una Nota editoriale non intestata annunzia tale novità, e ci pare dettata dall'Autore stesso (2).

La quinta edizione è tuttavia l'ultima della quale siamo sicuri che sia stata personalmente curata dall'Autore; da ciò deriva la preferenza che, coi debiti riguardi, noi le abbiám data nella restituzione del testo, pur tenendo conto delle precedenti.

Le Memorie Biografiche non parlano di questa edizione, che pure diede del lavoro a Don Bosco. Uscita certamente prima del 3 ottobre 1866 (Trattato di Vienna - Cessione del Veneto) fu propagata rapidamente per l'Italia, e il 9 gennaio 1867 annunziata con affissi per tutta Roma, mentre Don Bosco vi si trovava circondato da una venerazione prodigiosa; il libro andò a ruba, e fu giudicato un capolavoro (3).

Che questa, e non altra, fosse l'edizione che trionfò a Roma, si desume dal fatto che, dopo questa, come tra poco si vedrà, non se ne fece altra fino al 1873, ed ebbe anzi una diffusione ulteriore a questa data, se troviamo che nel 1881 l'Eco di Bergamo difendeva Don Bosco fondandosi su questa, e sulla medesima lavorò, ad insaputa dell'Autore, il traduttore inglese Dr. Morvell, adattandola alla coltura e alle credenze antipapiste degli Inglesi (4).

Il traduttore omette la Storia Romana (essi avevano l'ottimo Goldsmith) sostituendola con due o tre capitoli preliminari per connettere il mondo antico col Medio Evo; elimina dal testo certe spiegazioni giudicate inutili «for older and more fully educated readers», per giovani provetti e più istruiti che non i nostri «in the high schools and lyceums of that country». Inoltre ha ommesso il capitolo del Potere temporale dei Papi, giacchè è ormai un anacronismo: «as being now virtually an anachronism (!)» accomodando poi la storia della traslazione ad Avignone secondo idee

(1) Storia d'Italia di Don Bosco encomiata da Niccolò Tommaseo: mutato poi in: *Pensieri di N. Tommaseo su questa Storia*.

(2) Infatti i curatori dell'8ª ediz. avevano impreziosita anche questa.

(3) *Mem. Biogr.*, VIII, 584, 597, 619: Lettere di Don Francisca a Torino.

(4) COMPENDIUM OF ITALIAN HISTORY translated from the Italian of GIOVANNI BOSCO, by DR. MORVELL, Inspector of Schools, London, 1881 (*Bodleian Library*, 246, Z. 329). Le *Mem. Biogr.*, V, 502-3, riferiscono parzialmente la Prefazione del traduttore, omettendo alcune espressioni giudicate meno convenienti.

più moderne; finalmente vi ha aggiunto di suo una breve rassegna dei principali autori della letteratura italiana. Prendiamo il fatto dal lato del merito, tanto più che il Morvell tradusse anche integralmente « Pietro o la forza della buona educazione », e pensiamo che il modesto libro di Don Bosco sta nella Biblioteca Bodleiana di Oxford in compagnia e trammezzo alle opere della Riforma associato a Papa Pio XI!



Dalla Quinta edizione dobbiamo d'un balzo venire alla Ottava edizione, del 1873. Ecco un mistero. Dove sono la sesta e la settima? Non se n'ha notizia, e non se ne trovano esemplari; i cataloghi della Libreria Salesiana non dicono nulla, e tutte le ricerche, anche presso le biblioteche e le persone private, furono infruttuose (1). L'Ottava edizione porta evidenti i segni d'essere stata lavorata sul testo della quinta; giacchè non solo ne ripete le varianti particolari, ma benanco le scorrettezze e le negligenze che non appaiono nelle precedenti. È una lacuna ben singolare nella vita d'un libro come questo. Che negli anni 1867-68-69 Don Bosco sia stato assorbito da gravi diuturne cure, ce lo fa sapere la biografia; ma esse non potevano impedire che almeno si facessero delle ristampe senz'altro. Forse ciò che siam per dire ce ne darà una spiegazione.

Intanto si osservi che in quegli anni non si ha neppure una ristampa della Storia Sacra e della Ecclesiastica. Questa viene rifiuta completamente e pubblicata sul cadere del 1870 col nome di nuova (ma terza) edizione; quella esce rifatta, corpo ed anima, materia e lingua, nel 1874.

L'Ottava edizione della Storia d'Italia cade nel 1873, ed è anch'essa assoggettata ad una revisione generale, con spostamenti e aggiunte notevoli di materia e capitoli nuovi (2). E quanto al testo, rimane definitiva; tanto che viene stereotipata, e le lastre

(1) Si noti che dal 1863 vigeva la legge del deposito delle Stampe presso le Biblioteche Nazionali delle singole regioni, e col trasporto della capitale a Firenze, come pure al presente, presso la Nazionale Centrale di questa città. E perciò, se fossero esistite le due edizioni (poniamo del '68 e del '70) dovrebbero trovarsi a Torino e a Firenze.

(2) Sono 156 capitoli (23 cap. più della 1ª ediz.), oltre il *Sommario Cronologico* dell'ediz. seguente (1874).

durano un buon ventennio (1); solo nel '74 riceve in appendice il Sommario Cronologico dal 1859 al 1873, anch'esso stereotipato per sempre.

Quelli adunque furono anni di rielaborazione delle opere storiche (cose nuove d'importanza, cioè vere opere, Don Bosco non scrisse più), a cui pensava negli anni della sosta, e non poteva attendere per le ragioni accennate. Possiam dunque credere che la sospensione delle ristampe sia stata voluta da Lui, aspettando il momento buono di rifondere l'opera.

Tanto più che cotali rifusioni obbedivano ad un'idea, che si venne maturando in Lui durante quegli anni. Ed era che le sue tre Storie dovessero far parte d'una serie o collezione di Storia Universale, alla quale aveva pensato già quando tentò la Storia Ecclesiastica in grande, rimasta incompiuta e, fino al nostro tempo, inedita (2).

Ce lo dice una conversazione da Lui avuta nel 1875 con D. Giulio Barberis, che questi riferisce nella sua « Cronichetta dal 1875-80 » esistente nell'Archivio Capitolare Salesiano (3). Don Bosco disegna la sua Storia Universale, naturalmente popolare, e conta sulla Storia Antica Orientale e sulla Storia Greca, di cui ha dato incarico al suo discepolo, il quale da tre anni vi sta lavorando, con un'assistenza delle più amorevoli e fruttuose da parte di Don Bosco.

(1) Infatti tutte le edizioni (che son semplici ristampe) fino al 1895 (25^a ediz.) hanno il medesimo carattere e la medesima impaginazione (totale pagine 568): dal 1896 in poi si rifanno le lastre con altro carattere e impaginazione (pag. 598). Cambia soltanto, ma raramente, il carattere dell'antiprefazione editoriale. Con l'ediz. 16^a cessa nella prefazione dell'Autore la numerazione della edizione, sostituendo: « quest'ultima nuovissima edizione ». Invece della non leggibile Carta d'Italia del Civelli, viene poi allegata una carta più semplice e più chiara edita dalla Libreria Salesiana. Ma di quando in quando (per es. ed. 18^a e 21^a) viene soppiantata da una deplorabile litografia di Gio. Gnocchi, Milano, intitolata: ITALIA, Libreria Salesiana, Torino, 1886. Per amore di Don Bosco ci si perdoni, tra l'altre, anche questa pedanteria!

(2) Ne discorre il CERIA, in *Mem. Biogr.*, XI (1875), pag. 432, affermando che dal 1849 al 1870 l'ebbe in vista, compilandola in 4 volumi, e che poi, perduti i manoscritti (cfr. Lemoyne, V, 576) affidò a Don Bonetti l'incarico di rifare il lavoro. Ora la parte da noi pubblicata (Vol. II, Parte II, *Inedito V*, da *Originale* n. 1050) che cos'è? Ce ne rimettiamo alla *Nota Introduttiva* del volume.

(3) Cfr. anche CERIA, *Mem. Biogr.*, loc. cit., 432, senz'accenno alla fonte. La biografia di D. Giulio Barberis scritta dal nipote suo Dott. Coll. Don Alessio Barberis (Torino, 1932) riferisce il testo a pag. 45-46.

Dunque nel 1872-73, a cui questo accenno ci riporta, il nostro Autore rielaborava la sua Storia d'Italia in vista del suo progetto, al quale probabilmente mirava da tempo più remoto. Chissà che non vi abbia concorso l'esempio dei sette volumi degli Anonimi Mariettiani e quello, anche più prossimo alle sue intenzioni, del Lamé-Fleury?

Resta il fatto strano della saltuaria numerazione. Non c'è da stupirne. Il disordine aritmetico si conserva per parecchie edizioni. Quella del 1873, per esempio, reca in copertina Ottava edizione, e nel frontispizio « Edizione nona accresciuta » (1); mentre la Prefazione dice di ottava e delle sette precedenti. Ma poi la successiva, del 1874, ha edizione decima sul frontispizio, nona sulla copertina, ottava nella prefazione e undecima nell'avvertenza editoriale! E in quella del 1882 si dice decimaquarta in relazione con le dodici precedenti.

E potremmo seguire. Non c'è dunque da contare sulle indicazioni editoriali (2). Una sesta e settima ristampa non appaiono; o furono fatte ad insaputa dell'Autore e forse contro sua volontà; come nel 1869 un'edizione abusiva della Vita di S. Pietro non emendata. E pel fatto nostro non direbbero nulla.

Dice invece moltissimo questa Ottava edizione, che viene rielaborata e non muta più. Nell'ordinarla l'Autore ha di mira due fini diversi, ma non discordanti. Il primo è di rendere il libro più prosimamente adatto alla scuola; l'altro, d'inserirlo, se mai, nella Storia Universale destinata al popolo.

Il primo scopo intanto prevale. Crediamo di non errare dicendo che solo per questo vi entra materia nuova, forse già preparata per una rifusione completa a tipo scolastico, secondo i Programmi del Liceo. L'inedito VI dice molto a questo proposito (3). Che se un tale rifacimento, che diveniva una creazione affatto nuova, non si è potuto effettuare, almeno si procurò di non lasciarne mancare la materia nella nuova edizione; le aggiunte infatti hanno tutte carattere programmatico (4). E così vi fu inserito poi, l'anno

(1) Anche la *Civiltà Cattol.*, serie IX, vol. I, pag. 207, l'annunzia: « Edizione nona accresciuta, Torino, 1873 ».

(2) Il fenomeno è comune anche ad altre pubblicazioni. Del resto, ai nostri giorni, chi si fida ancora del *migliaio* che gli Editori mettono in copertina, cominciando... dal *decimo*?

(3) La *Nota preliminare* spiega appunto perchè noi crediamo ch'esso sia stato redatto negli anni della *lacuna*.

(4) Salvo, come si dirà, le quattro biografie di *Subalpini* aggiunte in

segunte, il Sommario Cronologico, che doveva ben essere pronto anche prima, se si ferma all'11 gennaio del '73, e non accenna alla morte del Manzoni.

Che poi qualche anno dopo abbia dato un tale incarico al prof. Terreno, ciò dimostra che, in presenza dei mutati programmi e indirizzi della scuola, capiva Egli stesso che occorreva qualche cosa di più compiuto e metodico, a cui non poteva rispondere, così com'era, il suo libro.

Nel tempo medesimo non perdeva di vista lo scopo primitivo, da cui il libro aveva avuto origine e traeva il suo più vero e simpatico carattere di lettura divulgativa. Da questo concetto deriva, a nostro parere, il non averne cambiata la struttura, e l'aver aggiunte le nuove quattro biografie che terminano il libro; le quali, sia detto tra parentesi, non sono di quelli che fin dalla Seconda edizione mostrava d'aver avuto desiderio di svolgere. Non sappiamo vederne un perchè.

Solo come libro divulgativo poteva la Storia d'Italia entrare nella collezione da Lui vagheggiata; un testo scolastico era fuor di luogo. Giacchè, dice la fonte, la Storia Universale doveva essere « raccontata in modo semplice, di mole, di spirito, di metodo, secondo la sua Storia d'Italia, la Storia Sacra o la Storia Ecclesiastica, della quale Storia Universale questi formerebbero già tre volumi ».

L'orditura definitiva della Storia d'Italia è pertanto il risultato e la somma di tutte le modificazioni arretrate al libro primitivo dal 1859 al 1873-74; e se in qualche tratto nuovo deve riconoscersi una stesura di mano altrui, vi si sente sempre la presenza dell'Autore. È un caso non molto frequente quello di un libro che per quasi vent'anni, e in otto edizioni (che non sono semplici ristampe), si viene adattando a varie esigenze e con estrinseche collaborazioni, senza perdere del tutto la sua prima fisionomia. Dai primi 133 capitoli della I edizione si giunge ai 156 dell'ottava; ma è pur sempre la Storia d'Italia di Don Bosco, perchè vi domina e vigila il Don Bosco della Storia d'Italia. Il Giannetto non può dire altrettanto delle sue edizioni!

fine. Ma il capit. sulle *Leggi longobarde* (M. Evo, VIII), sul *Faliero e Foscari* (M. Evo, XXXVI), e sul *Bartoli e Segneri* (Mod., XX), come le aggiunte degli altri 20 capitoli modificati, non hanno altro intento. Di tali capitoli, 4 sono articoli delle *Antichità*: 8 capitoli nel M. Evo; 8 nell'Età Moderna.

Questa confortevole permanenza del carattere sarebbe tanto più visibile, se non fosse intervenuto nell'edizione definitiva il fatto increscioso d'un rivestimento stilistico, al quale non può darsi altro nome che di travisamento.

Il linguaggio (diciamo, se si vuole, lo stile) semplice, umile, chiaro, popolare, moderno poi, quasi pedestre senz'essere volgare mai, di Don Bosco, venne sostituito con un preziosismo di vecchia scuola, lambiccato fino alla sillaba, che non chiarisce le idee, ma bene spesso le travisa ed oscura, e che non ha altro intento che di non lasciar le cose come sono. È incredibile, perfino irritante, la pedanteria scolaresca, con la quale han proceduto quei curatori o correttori, ch'io chiamerei corruttori, ai quali il povero Don Bosco affidò l'incarico di rivedere la forma del suo libro.

Sì, Don Bosco, umile sempre nell'apprezzare il proprio valore, nonostante il successo delle cose sue, riprendendo in mano le sue tre Storie, cercò un qualche studioso più esperto della lingua, che rivedesse le sue pagine, e le mettesse in condizione da non temere le sciocche ma nocive detrazioni, che da gente mal disposta potevano venire contro le cose dette a causa del modo di dirle. Benchè, dopo il consiglio di Silvio Pellico, avesse sempre tenuto sotto mano il vocabolario per sincerare la lingua e l'ortografia, temeva pur sempre d'aver potuto incorrere in qualche errore o improprietà che potessero nuocere al buon effetto del discorso o servire di pretesto per disprezzare la Religione a causa di chi la difendeva. Ricordiamo ancora una volta la sua ultima raccomandazione per le nuove edizioni dei suoi libri. Anche qui la sua intenzione era molto semplice: che gli si trovassero le scorrettezze grammaticali ed ortografiche e quelle più notoriamente contrarie all'italianità. Voleva un rammendo, non una veste nuova.

Si noti che, in tutto quel tempo, dal 1856 al '73, nessuno di quelli che si levarono contro lo scrittore l'ebbe mai accusato di poca letteratura, e fu sempre lodato perchè scriveva bene. Il suo lavoro era passato già per le mani del fido D. Banaudi, maestro suo, in manoscritto, e poi, in bozze, per quelle di Amedeo Peyron, che aveva rinunciato a rifargli lo stile; e per esso, perchè fosse qual era, Egli aveva sacrificato tanta parte di sè, per modellarsi su chicchessia: non poche pagine poi erano ricalcate su scrittori ec-

cellenti. Ma tant'è: Don Bosco, diffidando ancora una volta di se stesso, volle dare un'ultima mano, e cercò gli esperti.

Chi conosca (diremmo quasi, chi ricordi) quel particolare momento della vita letteraria, sa che poteva, nel caso speciale, imbattersi in due opposte correnti; o nell'accademia vernacola, cioè nell'insopportabile toscaneggiamento dei non toscani, specialmente dell'Alta Italia: diciamo la pedanteria popolaresca al modo del Giusti, che andava perdendo terreno, ma non dappertutto: oppure nell'accademia togata dei professori di vecchia scuola: un'invasione di modi classicheggianti della cosiddetta buona lingua. La via di mezzo, del fare del Thouar, che Don Bosco aveva istintivamente seguita, in Piemonte non passava ancora. Cadde in mano ai professori, ch'erano della buona lingua, e questi lo lavorarono.

Chi siano state quelle brave persone che, per fargli piacere ed onore, si accinsero al restauro (oh! le basiliche e le chiese dell'ingenuo e possente Medio Evo restaurate nel Sei e nel Settecento!) del semplice, ma spontaneo ed efficace stile di Don Bosco, non è più dato di accertare del tutto.

Un'osservazione alquanto studiosa ci fa scorgere in questo ritocco verbale più d'una mano, e non delle stesso valore.

Una di esse è certamente quella dell'amico devotissimo di Don Bosco, il prof. Vincenzo Lanfranchi, discepolo e continuatore del Vallauri. In un lettera amabilissima a Don Celestino Durando, del 22 settembre 1873, da Casalborgone (1), egli dice « Mi pare un secolo che non ho più visto Don Bosco: lo vedo però spesso colla mente, e con esso parlo anche da Casalborgone. Ella di bocca gli dica che col mezzo di chi reca queste linee mandogli due numeri della Storia d'Italia, che ormai volge al fine ».

Poichè l'edizione si voleva far uscire ancora in quello stesso '73, dobbiamo dire che fu tardi, tantochè bisognò rimettere alla ristampa dell'annò seguente l'aggiunta del Sommario Cronologico, e che appunto s'andava adagio, aspettando che il bravo letterato avesse finito. Ma il ritocco, quale l'abbiamo, non è tutto di sua mano. In realtà, s'era ben affidato quel compito al Lanfranchi, ma egli vi aveva messo su uno stile così difficile, dice una fonte, che vi si dovette cortesemente rinunciare. Noi crediamo che non si sia

(1) Rendo grazie all'amichevole cura di D. Eugenio Ceria, il sapiente continuatore delle *Memorie Biografiche di D. Bosco*, che me la fece conoscere ancora in tempo.

rinunziato del tutto. Come sarebbe fargli un torto immeritato attribuendogli certe piccinerie da semidotti, così non possono conciliarsi queste con le eleganze, sian pur sottili e fuor di posto, ma tutt'altro che indotte. D'altre parte, quello o quelli che sottentrarono a Lui in codesto lavoro, non andarono per altra via, salvo a mostrarvi minor competenza.

Sarà adunque più prudente pensare che il lavoro del Lanfranchi, nonchè esser messo da parte, fu tenuto presente da altri ritocicatori, che o ritoccarono quello stesso, o soprattutto, rincararono la dose (1).

Non facciamo colpa a quei cari amici o discepoli di Don Bosco; gli vollero tanto bene che pensarono addirittura d'indorarlo. La colpa è della scuola dove s'erano formati, ch'era quella della buona lingua, che voleva dire la lingua classicheggiante. Vecchia scuola tramontante, ma tenuta viva dagli epigoni nel mondo dei professori. Chi scrive, e molti di quei che han la sua purtroppo non giovane età, se ne ricordano molto bene. Coi linguai non si ragiona, ha detto un tale; e nessuno di loro fu capace di sentire che cosa fosse l'aurea semplicità di Don Bosco, e quale l'incongruenza, il disagio d'un linguaggio da accademici in un libro moderno di carattere popolare.

Il marchese Filippo Crispolti, pur lodando l'elocuzione del caro scrittore, ha fatto qualche riserva per alcune sopravvivenze di vezzi scolastici, che guastano il carattere manzoniano dello stile di Don Bosco. Non vorremmo che l'avesse indotto a questo la lettura dell'edizione corrente della Storia d'Italia. A voler sottilizzare, qualche vizzo men che moderno e corrente si riscontra anche nella Prima Edizione e in quasi tutti i libri da Lui scritti, benchè a poco a poco, dal 1845 al '70, si siano venuti diradando, e assolutamente non s'incontrano mai fuori dei suoi libri, nelle altre sue scritture anche pubblicate. Ma, bisogna dirlo, sono particolari così minuti, che non offendono la chiarezza e la semplicità del dettato, e non fanno neppur da lontano pensare a pretesa lette-

(1) Quale potesse essere il gusto del Lanfranchi appare, oltrecchè dalle sue opere a stampa (i *Fiorellini nuovi* p. es.), anche dalle sue stesse lettere, e da questa medesima che citiamo. Qui c'è un *màndogli*; più sopra dice: *La bisogna del Giubileo Vallauriano procede*; un giro di parole per dire il nostro « latore della presente ». - Più sotto: *Pei conforti del Vallauri chiesi la cattedra*, etc. Non nel latino solo, ma anche nell'italiano, era buon seguace del Vallauri.

raria. E badiamo bene che, se non se ne fosse presto divezzato, poteva scrivere anch'egli come quelli del vecchio credo letterario. Ne fanno fede certi suoi primi discorsi e scritti inediti, che forse compariranno un giorno tra le cose minori.

Ma questi altri vezzi, no; sono nient'altro che letteratura, e pretensiosa. Basterebbe, a darne un'idea, riprodurre una pagina con le due diciture interlineate, come fece il Folli per le due edizioni del Manzoni. Tuttavia cambia in tuttavolta; sebbene in comechè; contro in contra; perciò in di che; lui, voi, in esso lui, esso voi; tale non sta per questo o quello; gran in grande, intraprendere in imprendere; progetto è una mezza eresia; vedendo, passando, venendo, non bastano; ci vuole in vedendo, in passando, in dicendo, in venendo. E così via, con tutte l'altre eleganze ed osservanze del vecchio stile: talvolta messe lì pel solo capriccio di cambiare (p. es., se dice modo, mettono guisa: se mette guisa, dicono modo), senza una qualsiasi ragione di lingua o di stile.

Nè è cosa da poco il ritocco (o l'aggiunta) delle congiunzioni e dei congiungimenti dei periodi e dei membri di essi. Qui ci troviamo in perpetuo contrasto tra le preferenze dell'Autore per la sintassi coordinata (più naturale e più consona al genere popolare) e la tendenza allo stile legato della sintassi subordinante, più sostenuto e più dotto, ma non suo e non voluto. E l'emenda non torna neppur sempre a vantaggio della correttezza o della spontaneità: in qualche punto, neppure della chiarezza.

Oltre a questi minuti puntigli, il frasario prezioso. Se Don Bosco avesse letto (e nel '55 poteva ancora) alla buona Mamma Margherita, come faceva con lei e con altri indotti, le pagine così rivestite, che cosa n'avrebbero capito? Per esempio, se invece di: « si ricoverò a Lisbona senza un soldo e senza roba », avesse letto: « Colombo... si ricoverò diserto di tutto »? E dove Gregorio XVI « soleva recarsi a passeggio » lo si vede « recarsi a diletto tra quegli ombrosi meandri »? A Plinio, che a sua madre, sotto la pioggia delle ceneri vesuviane, dice: « Madre, io son risoluto di perire o di scampare con voi » fanno dire con esso voi. E uno non è « destinato a cose più grandi » ma a condizion di vita più grande; quelli che « adottarono la riforma » del calendario, si applicarono a quella riforma. E così di continuo.

È insomma, un linguaggio che, se si potesse, bisognerebbe dire impopolare (del resto al popolo non piace davvero), in opposizione diretta col carattere popolare sempre voluto e cercato sempre,

con ogni cura e con vere e forti rinunzie letterarie, dall'Autore, che, così come appare da codesta ripulitura, non volle scrivere mai. E non voleva che si scrivesse. A D. Giulio Barberis, restituendo certi quaderni della Storia Greca « corretti di sua mano » diceva: « Bada di usare sempre periodi brevi: l'uso del verbo sonante alla fine del periodo è da lasciarsi ad altri scrittori. Noi che tendiamo all'assoluta popolarità, dobbiamo abbandonare quel vezzo ecc. ». Questo nel 1877, quattro anni dopo l'Edizione Ottava rivestita.

Al quale Don Bosco poi fanno anche dire ciò che non vorrebbe. Questa le val tutte: « Gli Ariani... negavano la divinità di Cristo, ma (!) nel seminare i loro errori perturbavano la Chiesa ». Pazienza, è vero?, se negano la divinità di Cristo, ma perturbar la Chiesa, no! Per buona fortuna Don Bosco aveva messo sempre: « e costoro, nel seminare, ecc. ».

Invece non correggono, che sarebbe il caso, le locuzioni scorrette: a suo figliuolo, a suo paese, e simili, rimangono sempre. Ed anche bisogna dire che quei buoni restauratori non dovevano essere molto forti in istoria, o non se ne occuparono affatto (1): giacchè, salvo i pochi capitoli e le aggiunte elaborate a parte da persone espressamente incaricate dall'Autore, non pochi errori o sviste o inesattezze notevoli di storia e di cronologia (alcuni sono vecchi errori di stampa) passarono inosservati. Le Note ne parleranno a suo luogo.

Dal che si può inferire, e valga a concludere questo punto della rifusione, che parecchi furono i collaboratori di Don Bosco nel preparare quest'edizione definitiva. Almeno due ripassarono la lingua: al vedere come certi capitoli furono martoriati (2), ed altri appena sfiorati, senza che dagli uni agli altri vi fosse divario di stile nell'originale. Uno dei due si rivela meno intelligente o giudizioso, e a lui dobbiamo le variazioni irritanti.

(1) Non certo se ne occupò il Lanfranchi, e il farlo sarebbe stato un bene. Il passo della lettera sopra citata continua: « Gli dica pure che pei conforti del Vallauri chiesi la cattedra di Storia e Geografia del Liceo Gioberti ». Non l'ebbe, per motivi estranei alla scienza e che tornano in sua lode: come poi non ebbe la cattedra di Lettere latine all'Università, dove aveva sostituito per più anni il suo maestro Vallauri. Era cattolico di vecchio stampo, e nel 1883 ci voleva altro titolo per quei posti.

(2) Cfr. Braccio da Montone, Carmagnola, e lì d'attorno. Così i capitoli dell'ultimo periodo.

A costoro forse va dato in compenso un merito, ed è il miglioramento dell'interpunzione, che nelle edizioni III - IV - V era trascuratissima (1).

Altri ebbe incarico d'integrare la materia, e ci diede le aggiunte ai capitoli delle Antichità Romane, ad otto capitoli del Medio Evo e ad otto dell'Età Moderna, e segnò, per uso scolastico, qualche data, di che il testo scarseggiava; a persone speciali fu riserbato di stendere qualche capitolo nuovo; altri ancora si diede a rifare, seguendo criterii non ben chiari, e certamente lontani dalla prima intenzione dell'Autore, il Dizionarietto dei nomi, che ampliò di più che trecento voci.

Chi voglia farsi un'idea del modo tenuto dal Nostro in valersi dell'altrui collaborazione, veda l'Inedito VII e il facsimile che l'accompagna (2).

Così è venuta l'Edizione Ottava, col complemento della Nona, quale si legge da sessant'anni in qua, in 24 ristampe, che fanno una somma di 32 edizioni (3).

Contiamo in media 2500 copie per edizione; sono 80.000 esemplari diffusi nel mondo. Col calcolo che Don Bosco fa in una sua Circolare (19 marzo 1885), che un libro non trascurato (e questo non fu di certo) può avere un centinaio di lettori per ogni volume, andiamo ad otto milioni di lettori!

La nostra edizione vuol dare una Storia d'Italia il più possibile vicina alle intenzioni dell'Autore, e questo intento, dopo quanto s'è detto fin qui, definisce di per sé l'indirizzo che abbiám creduto di dover seguire nel presente lavoro.

Il lettore ci permetta tuttavia qualche sobrio chiarimento su questo proposito.

(1) Ad un revisore di bozze si debbono forse le spese maiuscole, troppe per noi, e più ancora per Don Bosco, che ne fece uso moderato, come avvertimmo negli altri volumi. Interpunzione e ortografia empiriche: non sempre deve star la virgola innanzi ad ogni pronome relativo, nè la maiuscola ad ogni nome aggettivato di popolo, o ai titoli delle cariche, o ai nomi religiosi. Altro è la Chiesa cattolica, altro la chiesa parrocchiale.

(2) Anche per la *Storia Ecclesiastica* abbiám dato spiegazioni e saggi analoghi. Cfr. Vol. I, Parte I e II.

(3) Da parecchi anni non si è più ristampata, perchè si attendeva questa nostra: altrimenti sarebbero 40 edizioni.

CAPITOLO IV

Il lavoro critico ed editoriale.

SOMMARIO. — Le cose prese sul serio. - La critica del testo. - *Textus receptus* o testo autentico? - La *Quinta edizione* nell'orditura dell'*Ottava*. - Che cosa si accoglie da questa.

L'illustrazione del contenuto. - Non correzioni della Storia nel testo, nè errata-corrige in nota. - Indole delle nostre *Note ai Capitoli*.

Obbiezioni: l'onore di Don Bosco. - La sproporzione tra il lavoro critico e il valore del libro. - Risposte di fatto e d'autorità. - La *Storia d'Italia* è il Codice della *lena*, della pazienza, del sapere di Don Bosco.

Contenuto e ordinamento del volume.

CONCLUSIONE. — L'Uomo nell'opera sua. - Idee che non si ammettono. - La consapevole missione di Don Bosco. - Parole di PP. Pio XI. - Quale si rivela dallo studio del suo lavoro: il *capolavoro* insuperato e vivente. - Offerta a Don Bosco.

Il nostro lavoro. Innanzi tutto, abbiam creduto giusto e doveroso di prendere lo Scrittore sul serio, come van presi questi Uomini che appartengono alla storia, e i Santi specialmente. I loro scritti passano con essi attraverso i tempi, non soltanto pel valore che hanno in sè, ma per il nome che portano. E pertanto bisogna trasmetterli in condizione tale da poter essere in ogni tempo compresi e valutati per quello che sono e per quel che significano nella vita dell'Uomo della Storia.

Noi, o superstiti prossimi, o dell'età che fu sua, leggiamo tra le righe (nel bianco, direbbe il Manzoni) molte cose che i futuri non sospetterebbero, e siamo in grado di apprezzare valori che altri non potrà vedere se non dalla fedele ricostruzione del quadro in cui si sono prodotte le opere.

Ora le opere, per essere intese a dovere, vogliono prima di tutto essere presentate come l'Autore le volle, o come si crede ragionevolmente che le volesse; e ciò importa, com'è ovvio per tutti i libri, la critica del testo.

Secondamente, vanno, s'è possibile, illustrate con quelle notizie che mettono in luce le scaturigini dello scritto; nel caso nostro, le fonti storiche o letterarie, e le circostanze o condizioni tra le quali esso si venne producendo, e quelle che furon cagione di produrlo quale lo si possiede.

A questo secondo compito s'è corrisposto, per quanto è dell'in-

sieme e delle premesse più indispensabili, con tutto il discorso che precede; e non resta che venire ai particolari che si riferiscono ai singoli punti.

Ecco pertanto delineato il nostro lavoro.

Per l'edizione del testo due vie si presentavano. O dare il *textus receptus* dell'edizione definitiva rimasta inalterata, anzi stereotipata, fino a noi, con la veste affibbiatale dai curatori di essa; e ciò avrebbe corrisposto in un certo senso (ma non nel senso vero) alla nota raccomandazione di Don Bosco di riprodurre i libri sull'ultima edizione, purgandoli da qualsiasi errore, ecc. Ma anche avrebbe dato un testo non genuinamente suo, nè conforme allo scopo ond'era concepito, nè adatto ai lettori ai quali era destinato; per non dire che quelle correzioni stilistiche sono d'uno stile tramontato, quand'anche non fallace o puerilmente affettato, che svisa la figura stessa dell'Autore: quanto ad errori ve ne sono come prima.

Non è il caso di chi va a stanare tutti i rifiuti del cestino e le minute d'un autore, e li dà al pubblico, senz'altro frutto che di mostrare che neppure l'opere di genio non vengono d'un getto, e che anche i grandi stentano a ritrovarsi. L'han fatto perfino col Manzoni, e non sappiamo con che vantaggio. Qui siamo al caso opposto: che l'Autore s'era fatto (e sappiamo con quale studio e diligenza) uno stile suo, ch'era piaciuto, e i suoi libri piacciono per quello; ed altri gli ha fatto un altro parlare, che l'Autore non usò mai e sconsigliò sempre a tutti (1). E non sono rifiuti, ma cinque edizioni lodate appunto da chi se n'intendeva.

Oppure dare il testo d'un'edizione sicuramente sua, curata da Lui personalmente, correggendo in senso inverso la lezione corrente, senza disperdere le novità di materia apportate in seguito. Il che, mentre rispettava l'autenticità e conservava il carattere, non poteva che riuscire ad onor dell'Autore, giacchè le lodi gli eran venute per quella.

Ed ecco davanti a noi cinque edizioni, delle quali la seconda è ricostrutta secondo un disegno che poi non si altera più, e le tre seguenti ne sono suppergiù la replica. La Quinta, pur con qualche imperfezione, raccoglie tutto il lavoro precedente, e dura sul mercato più a lungo d'ogni altra.

Essa è l'ultima della quale ci consti la cura diretta e personale

(1) V. sopra, pag. xxxvii. Dalla Cronichetta di Don Barberis, 1877, 26 aprile.

dell'Autore; e noi ci siamo attenuti a questa, pur avendo l'occhio, dov'essa inespica per fatto altrui, alle altre edizioni.

La nostra edizione dà adunque il testo della Quinta edizione nell'orditura dell'edizione definitiva. Questa, per ciò che riguarda la materia, non poteva evidentemente essere rifiutata. Ma neppure era comodo od opportuno ripubblicare senz'altro la quinta, riferendo in nota o in appendice le novità delle successive. S'era fatto per buoni motivi per la Storia Ecclesiastica: qui sarebbe stato un vero ingombro.

Nè abbiám voluto, com'altra volta, apporre in calce l'apparato critico, cioè un confronto delle varianti, che sarebbe stata, questa sì, una vana pedanteria; il libro di Don Bosco non abbisogna d'una edizione Vaticana od Oxoniense. Quando le varianti contano qualche cosa, ne abbiamo fatto parola nelle Note.

Dell'edizione definitiva, abbiamo ritenuto, secondo fu detto poco fa, la punteggiatura, la grafia, le date inserite qua e là per comodo della scuola; inoltre tutta l'orditura del libro e le aggiunte e innovazioni, dovunque siano, della materia. Anche le postille dell'edizione sono conservate a loro luogo, senza rimandarle alla fine come le Note nostre (1). In una parola, mentre s'è pensato ad un'edizione criticamente sicura, s'è pure provveduto all'edizione divulgativa, affinché chi legge possa leggere Don Bosco e leggerlo bene.



Anche per l'altro compito (e compito è davvero, perchè assegnatoci da persona venerata (2) e da un caro dovere verso Don Bosco), cioè rispetto al contenuto del libro, ci si sono presentate due vie, o, per dir meglio, vedevamo due aspettative o quasi pretese.

Una. Poichè l'opera deve pur continuare ad essere divulgata tra il popolo e la gioventù, e il livello medio della coltura generale, dicono, s'è elevato di tanto, quasi pareva opportuno di correggere, ove occorreva, l'esposizione dei fatti, che, popolare o no, dev'essere storicamente esatta. Ma per questo bisognava toccare troppe cose,

(1) Qualche rara nota nostra a chiarimento o correzione del testo, è distinta con (*).

(2) Don Pietro Ricaldone, ora Rettor Maggiore dei Salesiani, ci assegnò questo compito graditissimo nel 1927.

col rischio di falsare il lavoro nella sostanza, e ridurlo ad avere di Don Bosco poco più che il nome, come avevan fatto al Giannetto, per adattarlo via via alle scuole. E il Nostro non esce come testo di scuola. Noi, uomini colti del nostro tempo (non il noi letterario, cioè io che scrivo), sappiamo di storia forse più e meglio che Don Bosco; s'avrà da rifare tutta la Storia d'Italia, a cominciar da quel che resta della tradizione liviana, alla quale veramente Don Bosco mostra di creder poco? E poi, chi si sentirebbe di scrivere un capitoletto, uno solo, come lo scrive l'amabile narratore nostro? Non vi son riusciti neppure i suoi più prossimi discepoli, quando han dovuto stenderne qualcuno per suo ordine.

Oppure si doveva correggere il testo nelle note? Lasciamo a chi legge di pensare il bel mostro che ne sarebbe venuto, quando s'incontrasse ogni tanto a piè di pagina l'errata-corrige o il supplemento al testo. A chi o a che cosa servirebbe? Noi crediamo (se il nostro discorso ha persuaso qualcuno) d'aver presa la via migliore e, per avventura, la sola vera e conveniente.

Nessuna critica o correzione del contenuto, ma spiegare com'è avvenuta la redazione; al che si adempie o indicandone le fonti o richiamando le circostanze che ne danno la ragione.

Diciamo ancora una volta di spiegare, non di scusare. Don Bosco scrittore non abbisogna di difese o di compatimenti, quando lo vediamo lodato ed esaltato, proposto a modello e perfino a testo di scuola, da uomini ai quali l'alta levatura e la differenza d'idee non permetteva troppa facilità o errori d'apprezzamento.

Le nostre Note dicono, capo per capo, donde viene la materia e quali sono i modelli e i passi modellati o trascritti: spiegano le preferenze per l'una o l'altra scelta; descrivono la vita del libro attraverso la varie edizioni; richiamano le idee e i sentimenti e i fini dai quali l'esposto s'informa. Giacchè, per esempio, il capitolo sul Dominio temporale dei Papi, su Gregorio VII, su Galileo, sulle persecuzioni rivoluzionarie, le biografie di taluno dei personaggi, non sono soltanto racconti, ma affermazioni e insegnamenti.

Non vogliamo ripeterci: il lettore adatti questa norma ad altri casi in buon numero, e del resto a tutto il libro, come s'è venuto spiegando col nostro ragionare. Non c'è di meglio che l'esame del nostro commento per far toccar con mano la somma di lavoro che il libro ha costato, e l'instancabile lena (oh sacra parola d'un Santo!) che ha sorretto l'Autore nello spendersi in esso; insieme la serietà dello studio e la nobiltà, altezza, santità delle idee e delle intenzioni.



Con che ci sciogliamo da due probabili colpe che ci si potrebbero apporre, e delle quali, ahimè! non sentiamo il minimo dolore.

La prima, ed è nel timore di molti, che non si fa onore a Don Bosco, lavorandolo così; quasi che gli facessimo l'oltraggio noetico, come fu detto di Carlo Troya in difesa di Dante. « Poveretto! aveva tanto da fare, che doveva arrangiarsi (dicono così) con la roba d'altri, e non sta bene che... ecc. ».

Compatimento adunque, che deriva dal basso concetto che hanno di Lui come scrittore. Per grazia di Dio, a rendergli un po' di credito pensa Papa Pio XI, com'ha fatto ancora recentemente, il 19 novembre del 1933.

All'obbiezione di costoro (ma l'hanno letto poi?) s'è già risposto altrove. E la Bibliografia dice il resto.

E vorremmo un po' vedere quei che compatiscono il poveretto, a metter su una cosina schietta, linda, intonata, come questa!

Ed ora il compatimento è per noi. L'altra colpa è che non valeva la pena d'attardarsi così al minuto attorno ad un'opera così tenue e che il farlo è opera da pedanti. « Il povero Don Bosco cercava di cavarsela, e non bisogna prendere le cose troppo sul serio ».

Noi (cioè l'umile salesiano che sottoscrive queste pagine) abbiamo, è vero, trattato il capolavoro di Don Bosco con lo stesso metodo, con cui, poniamo, alla Laurenziana o alla Vaticana si studia un codice o si analizza una scrittura di tempi lontani; con qualche discrezione tuttavia, e, speriamo, con qualche discernimento. E preghiamo il lettore sereno (benigno, dicevano una volta, oppure discreto) di vedere, caso per caso, colla scorta delle nostre note, se valesse o no la pena, e di lasciarci nella persuasione che valeva. S'è detto più sopra perchè e per qual fine.

Non dunque esagerazione di divoto, nè sbaglio di misura, nè, modestia a parte, pochezza di letteratura.

Per parte nostra diremo schiettamente (n'è testimonio l'anima carissima del Santo!) che non abbiamo trovato minor piacere a lavorar così attorno a Don Bosco, autour d'un petit livre! di quello che provammo studiando per altre cose di storia le carte e gli scritti di tempi lontani in un discreto numero di Archivi e Biblioteche nostrane ed estere. E nella Storia d'Italia abbiamo riconosciuto il codice originale dell'instancabile lena, della pazienza e del giudizioso sapere di Don Bosco!



Una parola del presente volume. Per non ritagliare di continuo le pagine e non tempestare di postille il testo, ed anche per comprensibili ragioni editoriali (dovendosi da questa estrarre l'edizione divulgativa), s'è pensato di raccogliere in *una nota sola per capitolo* (più lunga perciò delle consuete annotazioni e citazioni in calce) quanto vuol dirsi in genere e in ispecie; e per non disturbare la lettura collocarle alla fine del libro, con numeri di richiamo *progressivi*. Le note dell'Autore inerenti al testo son lasciate a loro luogo, con i richiami in testo (1).

Qualche argomento poi voleva una più ampia illustrazione, e n'abbiam fatte delle *Postille* fuori numero.

Due inediti (VI e VII della Collezione) completano l'edizione, corredati di propria *Nota preliminare*.

E, benchè non sia *Storia d'Italia*, diamo in *Appendice* quel *Sunto di Storia Antica*, che fu scritto per l'edizione del 1859. La *storia del libro* nelle sue edizioni appare dalla *Tabella comparativa* delle cinque prime e della definitiva del 1873-74; dove, oltre al progressivo accrescersi del libro, appariscono anche i *momenti* dello sviluppo, segnando di volta in volta i capitoli modificati.

E diamo la promessa *Bibliografia*, attenendoci, per quanto possibile, alle edizioni accessibili all'Autore o a quelle realmente da Lui possedute.

Di *originali* purtroppo non se n'ha che pochi frammenti. Ne diamo qualche facsimile e una notizia sommaria.

Il presente volume (Volume III della Serie, e Quinto Tomo) è così ordinato:

I. — Il presente *Discorso introduttivo* con la *Nota* sui Frammenti *superstiti degli originali*.

II. — La *Bibliografia delle opere riconosciute o citate come fonte o modello per la STORIA D'ITALIA*. Segue una *Tabella Comparativa dei capitoli della STORIA D'ITALIA nelle cinque prime edizioni e nell'edizione definitiva del 1873-74*.

III. — LA STORIA D'ITALIA *raccontata alla gioventù*, in nuova edizione critica, nella consueta disposizione delle edizioni pre-

(1) Sono segnate con (a). Le nostre o le integrazioni di quelle originali, sono segnate con (*).

cedenti (con *Nota editoriale - Giudizi della Civiltà Cattolica - Giudizio di N. Tommaseo - Prefazione dell'Autore - STORIA - Sommario Cronologico - Geografia dell'Italia Antica - Dizionario dei nomi antichi e moderni - Indice-sommario*).

IV. — *Note ai capitoli e articoli della STORIA D'ITALIA* in numero progressivo, con tre postille illustrative A) B), C) intercalate.

V. — Inedito VI: *Abbozzo d'un tentativo di rifusione scolastica della STORIA D'ITALIA*, con *Nota Preliminare*.

VI. — Inedito VII: *Singolare NOTA LESSICOGRAFICA omessa nella pubblicazione*, con *Nota preliminare*.

VII. — Il *SUNTO DI STORIA ANTICA secondo il programma pel Magistero* (dall'Edizione II (1859) della *Storia d'Italia*, pag. 471-501), con *Nota preliminare*.

CONCLUSIONE

Concludo, lasciando il noi di prammatica. Ho fatto su quest'opera capitale di Don Bosco uno studio che la convinzione e l'affetto vollero minuto, fors'anche, a giudizio di qualcuno, troppo minuzioso, e, secondo le viste, o sproporzionato all'apparenza del libro, o sconveniente alla Persona dell'Autore. Io mi sono anche qui attenuto al mio proposito, ch'è di mostrare l'Uomo davanti all'opera sua, e, come si dice, al tavolino; l'Uomo che porta nell'opera sua di scrittore tutto se stesso. Vedere come ha fatto è, in certi momenti, non meno importante di quello che ha fatto.

Il lettore ha ben inteso che io non ammetto per nessun titolo il sistema del compatimento per l'Autore: come fosse un pover'uomo che fa dei libri con ottimo fine, ma senza possedere la stoffa dell'uomo che sa, e con la fretta del lavorare a spizzico tra mille altre occupazioni e sollecitudini, e scrive per i ragazzi e per il popolo, così, alla buona (che vorrebbe dire, nel fondo, alla meglio), salvandosi colla santità delle sue intenzioni.

Io non mi sento di ammettere questo. Non si può pensare così superficialmente di Colui che, mettendo lo scriver libri «fra le precipue imprese che gli affidò la Provvidenza» vi attende «con infaticabile lena», e per la sua efficacia si attira «l'odio dei nemici del bene e le persecuzioni contro la sua persona».

Così non si parla di Colui, nel quale il dottissimo estimatore d'ogni sapere, Papa Pio XI (20 febbraio 1927), vedeva « la grande altissima luminosità del pensiero, che gli tracciò l'ispirazione di quella grande opera della quale egli doveva riempire prima la sua vita e poi il mondo intero; e lì si trova quel primo invito, quella prima tendenza, quella prima forma del suo potente ingegno: le opere di propaganda tipografica e libraria ».

Dallo studio del suo lavoro e del suo scrivere Egli si rivela scrittore consapevole e accurato, secondo comporta il genere di lavoro che produce, e scrive, nel suo genere, non solo il meglio che può, ma il meglio che si possa fare, sapendo, che non è di tutti, incatenare l'attenzione ed ispirare la simpatia con la facilità bonaria e la serena disinvoltura, senza mancare alla dignità dello scrittore ed alla serietà delle cose. E l'averne additato modelli e fonti non riesce a demolirlo, sibbene a mostrarne lo studio insospettato, la fatica indefessa, l'ingegno alacre e luminoso.

Egli ci ha dato in quest'opera il suo capolavoro, e un capolavoro nel genere suo; ha dato all'Italia nascente un libro che non aveva e nessuno ha superato, e che tra gl'innumerevoli affacciatisi all'orizzonte e tramontati in ottant'anni, vive ancora per una vita che non muore.

Non muore perchè vi è l'anima d'un Santo. Un Santo che nell'amore di Dio sa collocare l'amore degli uomini e l'amore della Sua Patria.

Con questa convinzione, per il caro filiale assunto che mi sono proposto, ho voluto dedicare alla Storia d'Italia di Don Bosco lo studio più diligente e il metodo più scrupoloso che, nella mia pochezza, mi fu possibile.

Il caro Padre mio, nell'ora che la Chiesa ne sancisce (oh bellezza d'un'origine di parole!) la santità con la parola sua più alta di Santo, lo accolga graziosamente dal Cielo, dove, tra i raggi della sua gloria, vi è pure, non meno fulgido, quello d'aver speso così virtuosamente i talenti del suo ingegno.

Torino, dicembre 1933.

D. ALBERTO CAVIGLIA.

NOTA

I FRAMMENTI SUPERSTITI DEGLI ORIGINALI

(Arch. Capit. Sal., *Orig.* 837).

Degli originali della *Storia d'Italia*, tanto dei quaderni della prima stesura dettata al ch. Michele Rua, che del copione preparato per la stampa, nulla è rimasto. Fuori di questi si conservano nell'Archivio Capitolare Salesiano (*Origin.* 837) due vere reliquie: l'una è il foglio che riproduciamo per l'*Inedito VII*, l'altra è quella che qui descriviamo.

È un quinternetto di tre mezzi fogli di protocollo bianco ripiegati nel mezzo (cm. 15 × 21), che fanno 12 pagine, di cui le prime due in bianco come copertina, le altre dieci segnate alfabeticamente A-L: un'altra mano segnò a matita blu 1-10. - Un III romano a matita potrebbe forse dire che esso è il terzo di una serie.

Il quinternetto, quasi tutto *autografo*, contiene aggiunte o, più probabilmente, cambiamenti da inserire a suo luogo nei quaderni della prima stesura per la storia del Medio Evo (*Epoca Terza*). E vi è indicata la pagina del quaderno e le parole a cui deve far seguito il tratto, e, in fine, quelle con cui continua nell'originale. Lo stato d'incertezza con cui sono redatti certi passi, specialmente le varianti in fine del secondo e terzo frammento, e lo spostamento del capitolo sul Boccaccio e Petrarca, ci fanno escludere che questi spunti fossero destinati ad integrare il copione da stampa.

Ne descriviamo pertanto il contenuto, riferendoci, naturalmente, alla 1^a edizione:

Pag. 1-3 (A-C): tratto da inserire nel Cap. XXII (*I Guelfi e i Ghibellini*) da: « Enrico sesto dopo un regno poco onorevole, etc. » fino a: « Corrado lasciò... ». Le due ultime parole servono d'attacco alla continuazione. Doveva inserirsi a pag. 3, forse d'un quaderno segnato m-11. - Diamo il facsimile della pag. A-1. Corrisponde al testo stampato, pag. 279 (ultima riga) - pagina 282 (prima riga).

Pag. 4-5 (D-E): tratto da inserire al Cap. XXVIII (*I Papi in Avignone*), da: « La storia ci fa perfettamente conoscere, etc. » fino a: « e muove una rivolta ». - Quindi rimanda al quaderno (pag. 56), fino a: « fu cacciato da Roma » continuando: « In tale scompiglio, etc. » (con un'aggiunta degli Stati in guerra, che non compare nella stampa), fino a: « Per tanti mali... ». Questo ultimo tratto è scritto anche prima, tra il 2^o e 3^o capoverso, ma cancellato (cfr. Facsimile).

Il frammento era destinato per la pag. 56.

Risponde al testo stampato, pag. 306-307: con una variante: « l'Italia senza Pontefice *fa un regno senza governo* esposto alle più triste vicende » divenuto nella stampa: « diventa un paese esposto alle più tristi vicende ».

Pag. 6-9 (F-J). È il capitolo XXX (*Il Ritorno dei Papi a Roma*). Il titolo ci è indicato, e sotto, come nella stampa: *dal 1367 al 1377*.

In capo alla pagina, sopra il titolo, sta (autografo): « *Qui si scriva: Il Decamerone del Boccaccio e l'incoronazione, etc. pag. 42* ». Ch'è il titolo del capo precedente.

Il capitolo qui steso è scritto d'altra mano, con tre piccole correzioni dell'A. e la postilla marginale: « (1) *Henrion, volume 6, lib. 49* ».

Il tratto va dall'inizio del capitolo (nella stampa, pag. 312): « Erano sessant'anni dacchè, etc. » fino a: « più di ottomila lampade (1) ». - Seguitava ancora: « Ritenete ben a memoria questo grande avvenimento, pag. 67 ». Ma nell'interlinea un richiamo porta in calce a due righe autografe: « Da quel tempo in poi Roma non è più stata senza papa. Voi, intanto, miei teneri amici, ritenete... ». - Ma nella stampa la prima riga (*Da quel tempo in poi*, etc.) rimane al posto primitivo dove era pure nel nostro quaderno.

La scrittura dell'amanuense è una piccola corsiva diritta, chiara e corretta, con le maiuscole abbondanti e la punteggiatura a posto. Qualche variante, di parole isolate, fu fatta nella stampa: *sedevano* per dimoravano; *chiarissimi* per distintissimi; *Petrarca Francesco* (sic) per Francesco Petrarca; *dilatarla* per distenderla; *venite* per veniste; *illustri* per distinti; (*egli*) si affrettò; *sua sede* per Santa Sede.

Il capitolo suddetto era per la pag. 57 (l'indicazione finale « pag. 67 » è un *lapsus calami*) e risponde alle pag. 312-315 dell'edizione.

Pag. 10 (L). Per il capitolo XXXIV (*La Banda di Braccio di Montone*), una pagina *interamente autografa*, da: « tra cui un certo Muzio soprannominato Sforza » a: « fecero una sortita e assalirono... ». È per la pag. 70, scritto in capo al foglio e in fine. - Corrisponde nella stampa a pag. 332, dalla terza riga (*tra i quali* = tra cui) alla ventiquattresima (la pag. è di righe 32).

Di tali quaderni certamente l'Autore ne dovette scrivere altri parecchi, lo si vede: ma non n'abbiam trovati. Se il tempo ne rivelerà qualcuno, o se, meglio ancora, verranno in luce i copioni, prima che sia finita la nostra collezione, ne daremo notizia nel tomo XIV. Se poi ad altri toccherà questa fortuna (e l'auguriamo di cuore), crediamo d'aver dato giusto indirizzo per collocare ogni cosa al suo posto.

BIBLIOGRAFIA

DELLE OPERE RICONOSCIUTE O CITATE COME FONTE O
MODELLO PER LA "STORIA D'ITALIA" DI DON BOSCO

- *ANONIMO ROSMINIANO (1). — *Cenni biografici di Antonio Rosmini*, onori funebri e testimonianze rese alla sua memoria, raccolti da Sacerdoti dell'Istituto della Carità di Stresa. Milano, Boniardi e Pogliani di L. Be-sozzi, 1855; in-8° gr., di pag. 1-124.
- ARTAUD DE MONTOR. — *Storia di Pio VII.* — Trad. ital. sulla III ediz. di Parigi (1839 - in 3 voll.). Milano, 1844; 3 voll. in-8.
- AUDISIO GUGLIELMO. — *La Repubblica Italiana del 1849.* - *Suo processo.* Torino, Stamp. Reale, 1850, in-12°. La prefaz. è del 1° gennaio 1850.
- BALBO Conte CESARE. — *Della Storia d'Italia dalle origini sino ai nostri tempi.* - SOMMARIO di Cesare Balbo. - In *Nuova Enciclop. Popol.* del Pomba (art. ITALIA (Storia politica, civile e letteraria dell'), in vol. VII, pagina 713-854. Torino, 1846. - Edizioni rivedute dall'Autore: (III ediz.) Lo-sanna, 1846; (IX ediz.) Torino, 1852; (X ediz.) Firenze - Le Monnier, 1856: ediz. preparata dall'A. e pubblicata dal figlio Prospero con le aggiunte e ritocchi sull'ediz. III e con la prefaz. della IX, ancora inedite.
- I due spunti che Don Bosco ha tratto dal Balbo provengono il primo dall'*Enciclopedia* del Pomba, l'altro dall'ediz. di Torino (1852).
- *BALDASSARI Mons. PIETRO. — *Storia del rapimento e della cattività di Pio VI*, dell'ab. Baldassari. Parigi, 1842.
- Id. con altro titolo: *Relazione delle avversità e patimenti del Papa Pio VI*, Modena, 1840, voll. 5. — Id., *ibid.* 1848.
- *BALLEYDIER ALPHONSE. — *Histoire de la Révolution de Rome.* Tableau religieux, politique et militaire des années 1846-47-48-49-50 en Italie: tome premier - tome deuxième. Paris, 1851: 2 voll. in-8°.
- BATTEUX CARLO. — *Compendio della Storia Greca ad uso delle Scuole Secondarie dello Stato.* Accresciuto della Geografia circostanziata della Grecia antica e corredata d'una Carta dal prof. LUIGI SCHIAPARELLI. Libro adottato dal Ministero di Pubblica Istruzione. Torino, Giacinto Marietti, 1851.
- Adottato ufficialmente il 29 settembre 1851. Benchè non sia una fonte diretta, si riconosce presente all'A. per il suo Sunto di Storia Antica, che ne riporta due brevi tratti.

(1) Sono distinte con asterisco (*) le opere che servirono di *modello*, qualunque sia la proporzione e il modo dell'uso fattone dall'Autore.

- *BÉRAULT-BERCASTEL (*Abbé de*). — *Storia del Cristianesimo* dell'Ab. di B. B., recata dalla francese nell'italiana favella dall'Ab. G. B. ZUGNO con dissertazioni e note del traduttore. Venezia, 1793-1805, voll. 36, in-12°; II ediz., Venezia, Antonelli, 1828; 3 voll. in-8°. — Noi citiamo la traduz. Zugno, nella I ediz.
- *Storia del Cristianesimo* continuata fino a' nostri giorni, etc., con dissertazioni e note del Sac. GIUS. CAPPELLETTI. Firenze, 1842-46, vol. 4 in-8°.
- BERGIER L. — *Dictionnaire de Théologie, etc., extrait de l'Encyclopédie Méthodique* (Besançon, 1788). Toulouse, 1819 e 1823; 8 voll. in-8°.
- *BERNARDI JACOPO. — *Vita e documenti letterari di Pier Alessandro Paravia*. Torino, Marietti, 1863.
- BERRINI OSVALDO. — *Brevi risposte ai quesiti di Storia Antica, Media e Moderna e di Geografia contenuti nei Programmi di ammissione alle Facoltà Universitarie, etc.* Torino, Paravia, 1861 e 1863.
- BOSCO D. GIOVANNI. — *Storia Ecclesiastica* ad uso delle Scuole, utile per ogni ceto di persone, etc., compilata dal Sacerdote B. G., Torino, Speirani e Ferrero, 1845, in-16°.
- Per la redazione della *Storia d'Italia* l'A. non potè valersi di altra ediz.
- *Il Cattolico istruito* intorno alla sua religione. — Trattenimenti di un Padre co' suoi figliuoli (1850), (Ms. Arch. Cap. Sal., 87-F-VIII), pubblicato con modificazioni in *Letture Cattoliche*, anno I, fascic. 1°; marzo 1853.
- **Breve compendio della vita di Antonio Cesari*, in: *Novelle di Ant. Cesari*, ediz. Venezia, 1857.
- BRIANO GIORGIO. — *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*. Torino, 1854.
- CARCANO GIUSEPPE. — *Discorso premesso alle opere di Vincenzo Monti*. Firenze, Le Monnier, 1847.
- CARTA G. B. — *Dizionario Geografico Universale tratto dalle opere più accreditate e recenti di Geografi insigni*. Torino, Fontana, 1844, in-8° gr.
- *CASALIS GOFFREDO. — *Dizionario Geografico universale storico statistico commerciale delli Stati di S. M. il Re di Sardegna*. Torino, 1833-56 di voll. 28 in-8°.
- *CIBRARIO Cav. LUIGI. — *Storia della Monarchia di Savoia*. Torino, Fontana, 1840. 5 voll. in-8°. (Non compiuta).
- CIVILTÀ CATTOLICA (La). — Periodico Quindicinale. Roma, aprile 1850 e continuaz. Servirono al n. Autore le annate 1850-*54.
- COPPI ANTONIO. — *Annali d'Italia dal 1750 al 1858* (continuaz. del Muratori). Roma, Lucca e Firenze, 1828-64; 12 voll. in-12°. — Si noti: il vol. 1846-47 è pubbl. 1859; il 1848 pubbl. 1860; il 1849 pubbl. 1862.
- CORNIANI GIO. BATT. — *I secoli della Letteratura italiana dopo il suo risorgimento*. Commentario di Giambattista Corniani, colle aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi, e continuato sino a questi ultimi giorni per cura di F. PREDARI. Torino, Un. Tip. Ed. Torinese (Nuova Bibl. Popolare. Classe XII - Storia letteraria), 1855, voll. 7 in-16°; 1856, volume VIII, Appendice.

- Corso di Storia Sacra e Profana ad uso della gioventù.* — Anonima, in 7 voll. in-32. V. infra MARIETTI.
- DE MAISTRE JOSEPH. — *Du Pape*. Lyon, 1819, in-8; *ibid.*, 1821, 1823; emend. 1830; ediz. 8° 1845. Traduz. ital. di P. Gio. Ventura (1840?): di G. B. Gerini, Torino, 1864.
- *Lettres et opuscules inédits* précédés d'une *Notice biographique* par son fils RODOLPHE. Paris, 1851; 2 voll. in-8°.
- DE SADE (Abbé). — *Mémoires pour servir à la vie de François Petrarque*, tirés de ses œuvres et des auteurs contemporains. Amsterdam, 1764-67: 3 voll. in-4°.
- DONINI PIER LUIGI. — *Delle Antichità Romane libri cinque*. Opera compilata ad uso della gioventù studiosa. I ediz.: Torino, Botta, 1852 (prefaz. 20 ott. 1852), in-8°, con tavola del Calendario Romano. — II Edizione, corretta e accresciuta, Torino, Botta, 1877, in-8°.
- ENCICLOPEDIA POPOLARE (Nuova) ossia *Dizionario Generale*, etc. etc.: Torino, Giuseppe Pomba e Compagni, Editori, 1846-1851: 12 voll. in-4° con Suppl. e Tavole.
- Gazzetta Piemontese.* — *Gazzetta Ufficiale* dal 1814 al 4 febr. 1860; col 5 febr. 1860 trasformata in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*. (La *Gazzetta Piemontese*, divenuta nel 1895 l'attuale *La Stampa*, è altro periodico fondato e iniziato da Vittorio Bersezio, 9 febr. 1867).
- Gazzetta di Roma.* — Giornale ufficioso: ann. 1848-49-50. — Affine era il *Monitore Romano*, ufficiale: ann. 1848-49.
- *GIANNETTO. — Opera che ottenne dalla Società Fiorentina dell'Istruzione Elementare il premio promesso all'autore del più bel libro di lettura morale ad uso de' fanciulli, di L. A. PARRAVICINI, direttore dell'I. R. Scuola elem. magg. maschile di Como. — Parte Quinta: *Racconti morali tratti dalla Storia d'Italia.* — I ediz. Como, Ostinelli, 1837, 3 voll. in-16°. — II ediz. Torino, Reviglio già Balbino, 1838: 3 voll. in-16°. — Altra ediz. Torinese: *Giannetto* - Letture elementari per fanciulli; Giannini, 1838: 3 voll. in-16°. — III ediz.: Torino? in 4 voll. — Don Bosco cita un'ediz. in 4 voll. Noi ci fondiamo sull'ediz. di Torino, 1838, in tre vol. cit., esistente nei vecchi fondi della Biblioteca dell'Oratorio di Torino.
- *GOLDSMITH dott. OLIVIERO (1728-1774). — *Compendio della Storia Romana*, trad. di Fr. Villardi. Torino, Canfari, 1835, 1840, 1853; molte edizioni altrove.
- *Compendio della Storia Romana di Goldsmith*, fatto da lui medesimo per uso delle Scuole. Traduz. di Francesco Villardi interamente riveduta sul testo inglese (*Goldsmith's history of Rome, abridged by himself for the use of schools*. London, 1831), corredato di carte geografiche e pubblicato con notabili correzioni e aggiunte dal professore LUIGI SCHIAPARELLI. — Libro adottato dal Ministero della Pubbl. Istruz. per l'insegnamento della Storia Romana nella classe del 3° anno di grammatica. Torino, Giac. Marietti, 1851.
- *Compendio della Storia Greca* dai primi tempi alla morte di Alessandro Magno. Novara, Miglio, 1815; 2 tomi in un vol. in-16°.

*HENRION (*Math. Rich. Aug. Bar. de*). — *Histoire Générale de l'Église*, depuis la prédication des Apôtres jusqu'au Pontificat de Grégoire XVI. Paris, 1844, 13 voll. in-8°. — I primi 9 voll. sono una riedizione del Bercastel: gli altri la continuazione, dal 1721 al 1831.

— Traduz. ital. (sulla I ediz.) di PAOLO LAMPATO, Mendrisio, 1839-42, voll. 6 in-8° gr.

LADVOCAT. — *Dizionario storico portatile dell'ab. Ladvoat*. Trad. ital., Basano, 1773, a spese di L. Remondini Veneziano.

*LAMÉ-FLEURY (*Jul. Raymond*, † 1858: ufficiale francese, da non confondere con l'ab. Claude Fleury, † 1723). — *Cours complet d'Histoire racontée aux enfants et aux petits enfants*, avec des Cartes. Paris, 1829-44: 18 voll. in-18°. Molte edizioni.

— Traduz. ital.: *Corso di Storia raccontato ai fanciulli*. Edizione di Venezia, 1839, segg. di G. A. PIUCCO, ripetutamente stampata da varii editori.

Se ne hanno varie traduzioni: titolate, di C. Mellini, Milano, s. a., di Gius. Galeffi, Firenze, 1843-44; di anonimi, Milano, Dante, 1854-55; riprod. 1857. — Le edizioni più conosciute sono cinque. — Omettendo le parti che non hanno servito al nostro A. (*St. Sacra; St. Antica; St. di Francia; St. d'Inghilterra*) citiamo le altre:

Vol. III (in un tomo): *Storia Greca narrata ai fanciulli e alla gioventù* (sic), trad. Mellini, Milano, s. a.

Vol. IV (in due tomi): *Storia Romana raccontata ai fanciulli*. Milano, Dante, 1855.

Vol. VII (in due tomi): *Storia del Medio Evo*, id. id. (c. s.).

Vol. IX (in due tomi): *Storia Moderna*, id. id. (c. s.).

LÉVI (ALVARÈS). — *Elementi di Storia Generale compilati con nuovo metodo da LÉVI (ALVARÈS)*. Libera traduzione italiana (dal franc.) con note ed aggiunte d'EUSTACHIO DELLA LATTÀ, delle Scuole Pie. Firenze, Ricordi e Jouhaud, 1845: 2 voll. in-16°: vol. I - *St. Antica*; vol. II - *St. del Medio Evo e Moderna*.

Non ha servito direttamente al nostro A., ma a parecchi degli Autori consultati, specialmente al TETTONI, che molto ne ha ricavato quanto al metodo e moltissimo per le notizie.

MANUZZI GIUSEPPE. — *Della vita e delle opere di Antonio Cesari*. Cenni di G. M. — Premessi a: *Fiore di Storia Ecclesiastica - Ragionamenti di A. Cesari*. Torino, Cassone Marzorati e Vercellotti, 1834, voll. 7 in-12° (la *Vita* in vol. I, pag. 9-89). Già pubbl. in *Antologia* di L. Vieusseux, Firenze, 1829.

— *Vita e opere del P. Antonio Cesari*, in *Antologia* di L. Vieusseux, Firenze, 1829.

MAFFEI GIUSEPPE. — *Storia della Letteratura italiana dalle origini della lingua sino ai nostri giorni*. Genova, 1851; Napoli, 1853.

MANAVIT A. — *Esquisse historique sur le Cardinal J. Mezzofanti*. Paris, 1853 e 1854, in-8°.

*MARIETTI GIACINTO, Tipografo-Libraio. — *Corso di Storia Sacra e profana ad uso della gioventù*. Torino, 1832 segg.: nuova edizione completa 1842-45 (tipica), 7 volumi, in-32°.

Parti o volumi usati per la *Storia d'Italia* di Don Bosco:

Vol. IV: *Storia Antica degli Egizi, Assiri, Medi, Persiani, Greci e Cartaginesi*. Trad. dal francese, ad uso delle Case d'educazione (v. infra: *Storia delle Quattro Monarchie*, e ROLLIN CARLO). Depositato 1844, 25 nov. alla R. Accad. d. Scienze.

Vol. V: **Storia Romana dalla fondazione di Roma alla caduta dell'impero d'Occidente*. Ad uso delle Case d'educazione. Trad. dal francese. La 1ª ediz. a domande e risposte; la II ediz. e segg. a racconto continuato, con questionario in fine. Depos. 1844 c. s.

Vol. VI: *Storia d'Italia dai suoi primi abitatori dopo il diluvio sino ai nostri giorni*. Anonimo italiano; per domande e risposte. Ed. 1843, ad uso delle Case d'educazione.

Vol. VII: **Compendio della Storia della Real Casa di Savoia*, ad uso delle Case d'educazione. Ediz. 1845, con questionario in fine di ogni capitolo. (Giunge fino a Carlo Alberto, 1831).

NOTA. Il *Corso* venne più volte ristampato, mutando l'*ad uso delle case d'educazione* in *ad uso della gioventù*. Importanti pei rapporti con altre opere di Don Bosco sono: *Storia del Vecchio e Nuovo Testamento* (tit. della I ediz.) divenuto il vol. II della Serie, col tit.: *Storia Santa, aggiuntovi un compendio della Vita di N. S. G. Cr.*; — *Storia della Chiesa dalla sua fondazione fino al pontificato di Gregorio XVI*, 1843; divenuta il vol. III: *Storia Ecclesiastica da Gesù Cristo fino al pontificato di Gregorio XVI* (ediz. success.: di Pio IX). Trad. dal francese a domande e risposte.

Noi citiamo *Marietti* senz'altro, dopo aver indicato una volta il volume del *Corso*.

MICALI GIUSEPPE. — *L'Italia avanti il dominio dei Romani*. Firenze, 4 voll. in-8°, 1810; Milano, Silvestri (III ediz.) 1826; 4 voll. in-16°; Torino, Pomba, 1852, 2 voll. in-8°.

*MISSIRINI MELCHIORRE. — *Della vita di Antonio Canova, libri quattro*, compilati da Melchior Missirini. Prato, Giachetti, 1824, in-8°.

*MORONI GAETANO. — *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* da San Pietro fino a' nostri giorni, compilato da GAETANO MORONI, primo aiutante di Camera di S. S. In Venezia, 1840-1861. Voll. 103, in-8° (4 voll. di Indici, 1878-79).

MURATORI LUDOVICO ANTONIO. — *Annali d'Italia* dal principio dell'Era volgare sino all'anno 1749. Milano (ma Venezia), 1744-49, voll. 12. Ediz. curata da Franc. Soli-Muratori, Milano e Venezia, 1753-56, voll. 17. — Milano, Classici Italiani, 1818-21, voll. 18.

OLCESE Ab. ONORATO. — *Corso di Storia Romana* ridotta in cinquanta lezioni elementari, dalla fondazione di Roma alla Battaglia d'Azio. Pisa, 1832 (IV ediz.). Una delle fonti più citate dal Tettoni.

*PARAVIA PIER ALESSANDRO. — *Notizie intorno alla vita di Antonio Canova*, aggiuntovi il Catalogo cronologico di tutte le sue opere. Venezia, Orlandelli, 1822. Opusc. di 1-62 pag. agg. il Catal.

PELAZZA PIETRO. — *Storia elementare d'Italia* dal principio dell'Era comune sino all'anno 1832. Cuneo, per Filippo Ugone, tipografo e calcografo. Voll. 3 in-16.

Programma (II) Ministeriale di Storia e Geografia per le Scuole secondarie analiticamente esposto ad aiuto della memoria negli esami annuali e di magistero. Torino, Seb. Franco e figli, 1858; un vol. in-8°, di pag. v-232. Anonimo.

Il programma Lanza del 1856 giunge soltanto al Congresso di Vienna, 1815. L'opuscolo ottempera alle direttive ministeriali che dispensavano dall'uso dei testi, lasciando agl'insegnanti di dettare *un sunto* delle lezioni.

*QUATREMÈRE DE QUINCY Antoine Chryost. — *Canova et ses ouvrages*, ou mémoire historique sur la vie et les travaux de ce célèbre artiste. Paris, 1834, in-4.

REINA F. — *Vita di Carlo Denina*. Premessa all'opera: *Delle Rivoluzioni d'Italia; libri venticinque di Carlo Denina*, Milano, Bibl. dei Class. Ital. del sec. XVIII, 1820; vol. I, fol. III-XXVI. — Non firmato, ma sicuramente del Reina (cfr. Corniani, vol. VI, pag. 249, nota 2).

*RICOTTI ERCOLE. — *Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia*, di ERCOLE RICOTTI, professore di Storia moderna nella R. Univ. di Torino. Torino, Stamperia Reale, 1851.

— Parte Seconda: *Tempi moderni dall'anno 1492 al 1789*. Seconda edizione, Torino, Stamp. Reale, 1854.

— Parte Terza: *Dall'anno 1789 al 1815*. Ibid., 1854.

Ebbe molte edizioni, che si vennero aggiornando fino al 1878. Un *Compendio di Storia Patria*, compilato per invito del Min. d. P. I., Torino, Stamp. Reale, 1856, non servì in nulla al nostro A., neppure per le edizioni posteriori alla prima.

ROLLIN Ab. CHARLES (1661-1741). — *Storia Romana* dalla fondazione di Roma sino alla battaglia d'Azio, del Sig. CARLO ROLLIN. Traduz. dal francese. Venezia, tip. Alvisopoli, 1819-22, voll. 48 in 24°. La Continuazione del CRÉVIER, *ibid.*, 1822-26, fino a vol. 106. — *Id.*: Livorno, Bertani, Antonelli e C., 1830: tomi 44, in-18° con rami.

— *Histoire ancienne des Egyptiens, des Carthaginois, des Babiloniens, des Mèdes, des Parthes, des Macédoniens*. Paris, 1730-38, 13 voll. in-12°. Riddotta in 4 voll. in-8° dall'ab. TALHIÉ, Genève et Lausanne, 1744, e rifiuta nel 1803 e 1811 da J. C. ROYOU col titolo:

* — *Précis de l'histoire ancienne d'après Rollin*. — Histoire des Egyptiens, des Carthaginois, etc, jusqu'à la bataille d'Actium, par Jacques-Corentin Royou. Paris, 1803, 1811: 4 voll. in-8°. Quest'ultima, compendiata, ha dato luogo alla *Storia delle Quattro Monarchie*, trad. dal franc., anonima, della Serie MARIETTI (v. sopra) e al vol. IV (poi II) del *Corso di Storia*, etc., del medesimo edit. (v. sopra: MARIETTI).

SALZANO TOMM. MICHELE O. P. — *Elementi di Storia Antica*. Napoli, Giordano, 1850: in-8°, di pag. 472.

*SCHIAPARELLI LUIGI. — V. sopra: GOLDSMITH. — *Compendio di Storia dalla caduta dell'Impero Romano ai giorni nostri*. Torino, Paravia, 1857.

SCHIAPARELLI LUIGI. — *Compendio della Storia della Grecia Antica* secondo il programma pubblicato dal Governo per gli esami di Magistero. Torino, Franco, 1855.

SCLOPIS Conte FEDERICO. — *Della vita e degli studi di Amedeo Peyron*, socio della Reale Accademia delle Scienze. Notizie raccolte da FEDERICO SCLOPIS, Presidente della medesima. Torino, Stamp. Reale, 1870 (in: *Atti della R. Accad. delle Scienze*, vol. V: 1869-70, pag. 778-808).

**Storia delle Quattro Monarchie: Assira, Persiana, Greca, Romana.* — Traduz. dal francese ad uso delle Case di educazione. Torino, Marietti, 1834, in-24°, di pag. 366. — Nuova edizione, 1842, in-18°, pag. iv-354, Torino e Roma.

È anonimo. L'A. ha confuso questo libro con uno analogo di Rollin, dal quale deriva, ed al quale somiglia nel titolo e nella materia compendiate il vol. IV del *Corso* (v. sopra) che fu sostituito al presente nella serie. Questo del Marietti è sfruttato e citato anche dal TETTONI.

*TETTONI LEONE. — *Sunto di Storia Antica, Ebraica, Greca, Romana e Moderna*, preceduto da alcuni cenni intorno allo studio della Storia, della Cronologia, della Geografia e della Genealogia. Compilato secondo il programma di Magistero da LEONE TETTONI. Torino, coi tipi di G. B. Paravia, 1852, in-8°, di pag. 540.

« Compilato col solo scopo di aiutare gli alunni filosofi (*Liceo*) nella preparazione agli esami di Magistero (*Licenza Liceale-Maturità*) secondo il Ministeriale programma 1° febr. 1852 ». (Dalla *Prefaz.*).

Quest'opera fu assiduamente presente al nostro A. nella compilazione della Storia Romana, ricorrendo ai medesimi libri-modello seguiti dal Tettoni, che pure componeva per i filosofi o liceisti: non è dunque eccessiva pretesa quella del Nostro, di far servire ad uso scolastico il suo libro, nè un fatto tanto nuovo il modellarsi su libri anche modesti.

*VALLAURI TOMMASO. — *Storia delle Università degli Studi in Piemonte*. Torino, Stamp. Reale, 1845-46; 2 voll. in-8°.

— *De Carolo Boucherono*. Torino, Chirio e Mina, 1838.

VANNUCCI ATTO. — *Storia d'Italia dai tempi più antichi fino all'invasione dei Longobardi*. Firenze, 1851-55. 4 voll. in-8°. Giunge soltanto al regno di Commodo. Il resto sta tutto in un capitolo: *Decadenza e Rovina* (pag. 611-642).

— *Storia dell'Italia Antica*. Milano, Tip. Ed. Lombarda, 1873-76. Il VANNUCCI è citato in ediz. 1873 nella nota bibliografica delle fonti per gli *Usi e costumi degli antichi italiani*. Tardivamente e forse senza motivo.

VOIGT GIOVANNI. — *Hildebrand als Papst Gregorius VII.* Weimar, 1815, 1831, 1846 e a. — Trad. franc. dell'ab. JAEGER, con note correttive, 2 voll. in-8, Paris, 1838. — Traduz. italiana di FRANC. VERGARI di G., con l'Introduz. del Can. Jäger, e note correttive: Milano, Bonfanti, 1840. — Una ediz. italiana uscì in Torino, Speirani, 1856: ma contemporaneamente alla *Storia d'Italia*.

NOTA. — Non sono elencati i Classici Greci e Latini: *Polibio, Dionigi d'Alicarnasso, Livio, Plutarco*.

TABELLA COMPARATIVA DEI CAPITOLI DELLA “ STORIA D’ITALIA ”

NELLE PRIME CINQUE EDIZIONI E

NELLE EDIZIONI DEFINITIVE

DEL 1873 E 1874

AVVERTENZE. — L’asterisco * apposto al numero indica *modificazioni* o *aggiunte* arretrate al Capitolo nella rispettiva edizione.

Un Capitolo semplicemente *sdoppiato* porta le *virgolette d’identità* (») sotto al numero nelle edizioni precedenti.

Un Capitolo di *nuova materia* porta la *lineetta* (—) nell’ordine rispettivo delle edizioni che ne mancano. Così il Cap. XXVIII, Ep. IV, trasportato nelle edizioni susseguenti alla 1^a.

Delle edizioni II-III-IV-V si indicano soltanto i capitoli che o subirono varianti e aggiunte di materia, o variarono numerazione a causa di sdoppiamenti o aggiunte avvenute nella edizione rispettiva o in altre: restando sottintesa la numerazione che ne deriva agli altri capitoli.

EPOCA PRIMA

EDIZIONE I 1856	EDIZIONE II 1859	EDIZIONE III 1861	EDIZIONE IV 1863	EDIZIONE V 1866	EDIZIONE VIII 1873
I					I
II					II
III					III
IV	IV	IV	IV	IV	IV
»	»	»	»	»	V
V	V	V	V	V	VI*
VI					VII
VII	VII*				VIII
VIII			VIII*		IX
IX					X
X	X*				XI

EDIZIONE I 1856	EDIZIONE II 1859	EDIZIONE III 1861	EDIZIONE IV 1863	EDIZIONE V 1866	EDIZIONE VIII 1873
XI	XI*				XII
XII	XII*			XII*	XIII
XIII					XIV
XIV					XV*
XV					XVI
XVI					XVII
XVII	XVII*				XVIII
XVIII	XVIII*				XIX
XIX	XIX*				XX
XX					XXI
XXI	XXI*				XXII
XXII					XXIII
XXIII	XXIII*				XXIV
XXIV					XXV
XXV	XXV*				XXVI
XXVI					XXVII
XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVIII*
»	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXVIII	XXIX
XXVIII	XXIX	XXIX	XXIX	XXIX	XXX

EPOCA SECONDA

Non occorre Quadro comparativo: i capitoli si corrispondono in tutte le edizioni, senza aggiunte o modificazioni notevoli.

USI E COSTUMI
DEGLI ANTICHI ITALIANI

I paragrafi, non essendo numerati, non possono inquadarsi nella tabella. Ma dalla I alla V edizione il testo rimane invariato. Solo dalla II in poi ricorrono i titoli apposti ai singoli commi.

La VIII edizione ha arrecato parecchie mutazioni e aggiunte in più punti; ed ha sdoppiato il paragr. Altri usi e costumi, etc., in: — Monete, pesi, misure, etc., e: — Giochi, Gladiatori, Arti e scienze: quest'ultima parte accresciuta di materia nuova.

EPOCA TERZA

EDIZIONE I 1856	EDIZIONE II 1859	EDIZIONE III 1861	EDIZIONE IV 1863	EDIZIONE V 1866	EDIZ. VIII 1873
I					I
II					II
III					III
IV					IV
V					V
VI	VI*				VI
VII					VII
VIII	VIII*	VIII	VIII	VIII	VIII*
»	»	»	»	»	IX
IX	IX	IX	IX	IX	X
X	X				XI
»	XI	XI	XI	XI	XII*
XI	XII*				XIII
XII	XIII*				XIV
»	XIV	XIV	XIV	XIV	XV
XIII					XVI
XIV	XVI*				XVII
XV			XVII*		XVIII
XVI	XVIII*				XIX
XVII					XX
XVIII	XX*				XXI*
XIX					XXII
XX					XXIII
XXI	XXIII*				XXIV
XXII	XXIV				XXV*
XXIII					XXVI
XXIV					XXVII
XXV	XXVII	XXVII	XXVII	XXVII	XXVIII
»	»	XXVIII			XXIX
XXVI	XXVIII	XXIX	XXIX	XXIX	XXX
XXVII					XXXI*
XXVIII					XXXII
XXIX					XXXIII
XXX					XXXIV
XXXI	XXXIII	XXXIV	XXXIV	XXXIV	XXXV
—	—	—	—	—	XXXVI**

EDIZIONE I 1856	EDIZIONE II 1859	EDIZ. III 1861	EDIZ. IV 1863	EDIZ. V 1866	EDIZ. VIII 1873
XXXII XXXIII XXXIV XXXV XXXVI XXXVII XXXVIII	XXXIV XXXV* XXXVII** XL	XXXV XVI	XXXV XLI	XXXV XLI*	XXXVII XXXVIII* XXXIX XL XLI XLII XLIII*

EPOCA QUARTA

EDIZIONE I 1856	EDIZIONE II 1859	EDIZIONE III 1861	EDIZIONE IV 1863	EDIZIONE V 1866	EDIZ. VIII 1873
I II III IV V VI VII VIII IX X XI — XII XIII XIV XV XVI XVII XVIII — XIX XX	 X* XI* » XII XIII* XIV* XVII* XVIII* XIX XX*	 XIX	 XI XII XIII XX	 XX	I* II III IV V VI VII* VIII* IX X XI XII* XIII XIV XV XVI XVII XVIII* XIX* XX XXI XXII

EDIZIONE I 1856	EDIZIONE II 1859	EDIZIONE III 1861	EDIZ. IV 1863	EDIZ. V 1866	EDIZ. VIII 1873
XXI	XXI*				XXIII
XXII					XXIV
XXIII	XXIII*				XXV
XXIV					XXVI
XXV	XXV*				XXVII
XXVI	XXVI*				XXVIII
XXVII			XXVIII	XXVIII	XXIX
[XXVIII]	—	—	—	—	—
XXIX	XXVIII	XXVIII	XXIX	XXIX	XXX
XXX					XXXI
XXXI	XXX*				XXXII
XXXII					XXXIII
XXXIII					XXXIV*
XXXIV					XXXV
XXXV					XXXVI
XXXVI					XXXVII
XXXVII	XXXVI	XXXVI*			XXXVIII
—	XXXVII	XXXVII			XXXIX
—	—	XXXVIII	XXXIX	XXXIX	XL
—	XXXVIII	XXXIX			XLI
—	XXXIX	XL			XLII
[XXVIII]	XL*	XLI	XLII	XLII	XLIII
—	XLI				XLIV
—	XLII				XLV
—	XLIII				XLVI
—	XLIV				XLVII
—	XLV	XLVI	XLVII	XLVII	XLVIII
—	—	—	—	—	XLIX
—	—	—	—	—	L
—	—	—	—	—	LI
—	—	—	—	—	LII
XXXVIII	XLVI	XLVII	XLVIII	XLVIII	LIII*

APPENDICI

EDIZIONE I 1856	EDIZIONE II 1859	EDIZIONE III 1861	EDIZIONI IV e V 1863 e 1866	EDIZIONE VIII 1873	EDIZIONE X (IX) 1874
—	Sunto di Stor. Ant.	—	—	—	—
—	—	—	—	—	Sommario Cronolog.
Geogr. Italia Ant.	Sunto, Cap. XIV*	Geogr. Italia Ant.*	Geogr. Italia Ant.	Geogr. Italia Ant.	Geogr. Italia Ant.
Nomi ant. e mod.	Nomi ant. e mod.*	Nomi ant. e mod.	Nomi ant. e mod.	Nomi ant. e mod.*	Nomi ant. e mod.*
Indice e Sommario	Indice e Sommario	Indice e Sommario	Indice e Sommario*	Indice e Sommario*	Indice e Sommario

LA
STORIA D'ITALIA
RACCONTATA ALLA GIOVENTÙ

LA
STORIA D'ITALIA
RACCONTATA ALLA GIOVENTÙ

DA' SUOI PRIMI ABITATORI
SINO AI NOSTRI GIORNI

con analoga carta geografica

DAL SACERDOTE
GIOVANNI BOSCO



TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1866-1874

AVVERTENZA

Eccovi, o giovanetti, una nuova edizione della Storia d'Italia scritta dal Sacerdote GIOVANNI BOSCO. Il desiderio di porvi tra le mani un libro che accoppiasse alla verità storica la sana morale, la rettitudine dei giudizi e la purità della patria lingua mi ha consigliato a dar mano a questo lavoro. Affinchè poi abbiate una preventiva conoscenza che tali diverse qualità trovansi riunite nella presente Opera, ho creduto non inopportuno il far precedere i giudizi pubblicati da alcuni periodici e da un celebre scrittore italiano; ciascuno dei quali per la parte sua gode meritamente la estimazione delle persone colte.

Vi auguro che la lettura di questo libro possa produrre in voi que' salutari effetti che mossero l'Autore a dar mano a questo faticoso lavoro e me a pubblicarlo.

Vivete felici.

L'EDITORE (I).

GIUDIZI PUBBLICATI DALLA “ CIVILTÀ CATTOLICA ”

Il nome dell'egregio Sac. D. Bosco è oggimai un'arra più che sufficiente della bontà de' suoi scritti improntati tutti di zelo e diretti alla coltura della gioventù, al bene di cui da tanti anni lavora con lodevolissima fatica. Questa sua *Storia d'Italia* in particolare merita elogio per la rara discrezione con cui fu scritta, in maniera che nell'angusto spazio di 558 pagine in 16^o vi si raccolgono con diligenza tutti i principali avvenimenti della patria nostra. Noi pertanto facciam voti, perchè, dato bando a tante Storie d'Italia scritte con leggerezza od anche con perverso fine, questa del Bosco corra per le mani dei giovani, che s'iniziano allo studio delle vicende della nobilissima Penisola.

(Anno VIII [1857], serie III, vol. V. pag. 482) (2).

In un tempo come il nostro, nel quale della menzogna storica si fa un manicaretto per avvelenare le menti giovanili, molto importa rendere note le opere che nell'educazione della gioventù possono servire d'antidoto alle predette corruttele. E che tale sia questo veramente egregio libro del chiarissimo D. Bosco non ci bisogna di provarlo alla lunga. Altrove parlando di questa storia indicammo i meriti particolari che in sè contiene, e che sono di assai cresciuti nella nuova edizione che annunziamo.

Per lo scopo che l'Autore si propone, che è d'insegnare la storia patria ai giovanetti Italiani con facilità, con brevità, con chiarezza, noi non esitiamo ad affermare che il libro nel suo

genere non ha forse pari in Italia. È composto con grande accuratezza e con una pienezza rara a trovarsi nei compendi.

Tutto il lavoro è diviso in quattro epoche, la prima delle quali incomincia dai primi abitatori della penisola, e l'ultima giunge sino alla guerra del 1859. Un confronto dei nomi geografici dell'Italia vetusta coi nomi moderni chiude il libro a maniera di appendice. Sotto la penna dell'ottimo D. Bosco la storia non si tramuta in pretesto di bandire idee di una politica subdola o principii di un'ipocrita libertà, come pur troppo avviene di certi altri compilatori di *Epiloghi*, di *Sommarii*, di *Compendii* che corrono l'Italia e brulicano ancora per molte scuole godenti riputazione di buone. Alla veracità dei fatti, alla copia della materia, alla nitidezza dello stile, alla simmetria dell'ordine, l'Autore accoppia una sanità perfetta di dottrine e di massime, vuoi morali, vuoi religiose, vuoi politiche. E questa è la qualità che ci sprona a raccomandare caldamente questo libro a quei padri di famiglia, a quei maestri, a quegli istitutori che desiderano di avere figliuoli e discepoli eruditi nella germana istoria patria, ma non dalla falsa storia patria attossicati.

Convien pur dirlo, giacchè è per nostra grande sciagura troppo vero. Quella colluvie di scritti elementari e pedagogici che ora allaga la nostra penisola, è per la massima parte appesantata dagli errori moderni contro il Papato, contro la Chiesa, contro il clero, contro l'autorità divina ed umana. La diabolica congiura dei figliuoli delle tenebre contro la Luce eterna opera indefessamente a guastare fino dal seme le tenere anime dei giovanetti. Quindi noi stimiamo di fare un atto di amicizia suggerendo ai cattolici nostri lettori un libro elementare il quale nè procede da un congiurato contro la verità, nè ha le magagne che corrompono ai di nostri le menti inesperte.

(Anno XIII [1862,] serie V, vol. III, pag. 474).

PENSIERI DI NICOLÒ TOMMASEO SU QUESTA STORIA

Noi abbiamo accolto con le meritate lodi la bella e sugosa *Storia d'Italia raccontata alla gioventù dal sacerdote G. BOSCO*, e con noi altri periodici fecero plauso a questa operetta, che è di grandissimo vantaggio alla gioventù per guarentirla dalla congiura permanente contro la verità, che è divenuta la storia da tre secoli in qua. Ma perchè forse taluni potrebbero sospettare che quel nostro giudizio favorevole (3) sia stato, se non dettato per intiero, almeno abbellito dallo spirito di parte, ci pare opportuno il recare qui il dettone da tale, cui non si potrà fare certamente il detto appunto. È questi NICOLÒ TOMMASEO di cui troviamo nell'*Istitutore* il seguente articolo sulla Storia del Sig. Don Bosco:

« Se i libri giudicassersi dall'utilità che recano veramente, se ne avrebbe una misura più giusta di quella che sogliono i letterati adoperare, e correggerebbersi, o almeno si tempererebbero molte loro sentenze peccanti o di servile ammirazione o di disprezzo tiranno. Ecco un libro modesto che gli eruditi di mestiere e gli storici severi degnerebbero forse appena di uno sguardo, ma che può nelle scuole adempire gli uffizi della storia meglio assai di certe opere celebrate. A far libri in uso della gioventù, certamente l'esperienza dell'insegnare non basta, ma è grande aiuto, e compisce le altre doti a questo difficile ministero richieste. Difficile segnatamente là dove trattasi di compendi, i quali devono essere opere intiere nel genere loro, non smozzicare i concetti, nè offrirne lo scheletro arido.

» L'abate Bosco in un volume non grave presenta la storia

tutta d'Italia ne' suoi fatti più memorandi, sa sceglierli, sa circondarli di luce assai viva. Ai piemontesi suoi non tralascia di porre innanzi quelle memorie che riguardano più in particolare il Piemonte, e insegna a fare il simile agli altri maestri, cioè le cose men note e più lontane illustrare con le più note e più prossime.

» S'intende dunque che ciascun insegnante deve all'uso proprio e de' suoi discepoli saper rifare almeno in parte i libri scolastici, per ben fatti che siano; deve le narrazioni, per vivaci che siano nel libro, saper nella scuola animare di colori novelli e applicare e la storia e ogni altro ammaestramento a ciascheduno de' suoi allievi per quanto si può.

» In tanta moltitudine di cose da dire, l'abate Bosco serba l'ordine e la chiarezza, che diffondendosi da una mente serena insinuano negli animi giovanili gradita serenità. Giova a chiarezza, secondo me, anche il raccogliere in un capitolo distinto le considerazioni generali sopra la religione e le istituzioni dei popoli, e le consuetudini e gli usi. Questo è stato ripreso in alcuni storici del secolo andato; e richiedeasi che tali notizie fossero a luogo a luogo infuse nella narrazione stessa e le dessero movimento e pienezza di vita.

» Io non dico che ogni osservazione generale debbasi dalla esposizione dei fatti dividere, chè sarebbe un rendere e l'una e l'altra parte imperfetta; ma dico che anco gli storici antichi, maestri imitabili in ciò, o premettevano o inframmettevano ai fatti la commemorazione sommaria dei costumi; e dico che, specialmente nei libri a uso della gioventù, questa cura è sussidio alla memoria insieme e all'intelligenza. Nè a proposito di tale o tal caso è possibile indicare con la debita evidenza tutto quello che spetta all'indole costante dei popoli, senza che ricorra tediosa necessità di ripetere ogni tratto i medesimi accenni.

» Io non vi dirò che l'Autore non potesse talvolta approfittare maggiormente delle notizie storiche che la scienza moderna ha accertate studiando meglio le fonti; non dirò che tutti i giudizi di lui sopra i fatti a me paiono indubitabili, nè i fatti tutti esattamente narrati (4); ma mi corre obbligo di soggiungere che

non poche delle troppo esaltate scoperte della critica moderna rimangono tuttavia dubitabili anch'esse e versano assai volte sopra circostanze non essenziali all'intima verità della storia, e soggiungere che i giudizi dell'Autore mi paiono conformi insieme a civiltà vera e sicura moralità. Nel colloquio familiare che, raccontando, egli tiene co' suoi giovanetti, saviamente riguarda le cose pubbliche dal lato della morale privata, più accessibile a tutti e più direttamente proficua.

» Il voler fare dei fanciulli altrettanti uomini di Stato, insegnar loro a sentenziare sopra le sorti degli imperi, e le cagioni che diedero vinta a tale o a tal altro capitano una campale battaglia, è pedanteria non sempre innocente. Perchè avvezza le menti inesperte a giudicare dietro alla parola altrui cose che non possono intendere; perchè a questo modo dà loro una falsa coscienza; perchè non le addestra a modestamente applicare i documenti della storia alla pratica della comune vita. Noi vediamo all'incontro i grandi storici, i grandi poeti antichi compiacersi a ritrarre sotto le insegne e quasi sotto la maschera dell'uomo pubblico l'uomo privato; e giudicare nel cittadino e nel principe il padre, il figliuolo, il fratello. Quindi insieme con la sapienza e con l'utilità, la maggior bellezza delle opere storiche e poetiche degli antichi. Non pochi dei moderni in quella vece, nella storia e nella poesia stessa propongono a sè un assunto da dover dimostrare, e quello proseguono dal principio alla fine; e a quello piegano e torcono i fatti e gli effetti, dando sempre a vedere se stessi e la propria fissazione, nei più diversi aspetti del loro argomento ostinandosi a farne sempre apparire il medesimo lato, e sotto forme differenti ripetendo a sazietà la medesima cosa; non narratori, nè dipintori, ma declamatori importuni. E non si accorgono che la storia e tutta la natura è quasi una grande parabola agli uomini proposta da Dio; della quale voler fare una applicazione unica isterilisce la fecondità inesausta del vero, ammiserisce il concetto divino ».

N. TOMMASEO.

(Estratto dall'Armonia, 1859, anno XII, N. 219).

SCOPO E DIVISIONE DI QUESTA STORIA (5)

Egli è un fatto universalmente ammesso che i libri devono essere adattati all'intelligenza di coloro a cui si parla, in quella guisa che il cibo deve essere acconcio alla complessione degli individui. Giusta questo principio, io divisai di raccontare la Storia d'Italia alla gioventù, seguendo nella materia, nella dicitura e nella mole del volume le stesse regole già da me praticate per altri libri al medesimo scopo destinati.

Attenendomi pertanto ai fatti certi, più fecondi di moralità e di utili ammaestramenti, tralascio le cose incerte, le frivole congetture, le troppo frequenti citazioni di autori, come pure le troppo elevate discussioni politiche, le quali cose (6) tornano inutili e talvolta dannose alla gioventù. Posso nondimeno accertare il lettore, che non iscrissi un periodo senza confrontarlo cogli autori più accreditati, e, per quanto mi fu possibile, contemporanei o almeno vicini al tempo cui si riferiscono gli avvenimenti. Neppure risparmiar fatica nel leggere i moderni scrittori delle cose d'Italia, ricavando da ciascuno quello che parve convenire al mio intento.

Questa storia è divisa in quattro epoche particolari: la prima comincia da' primi abitatori d'Italia e si estende fino al principio dell'*Era volgare*, quando tutto il Romano Impero passò nella dominazione di Augusto. Questa epoca ho io denominata *Italia antica o pagana*.

La seconda, dal principio dell'*Era volgare* va sino alla caduta del Romano Impero (7) in Occidente nel 476; ed io la chiamai *Italia cristiana*, perchè appunto in quello spazio di tempo il Cristianesimo fu propagato e stabilito in tutta l'Italia.

La terza, dalla caduta del Romano Impero in Occidente

fino alla scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo nell'anno 1492, e si suole appellare *Storia del Medio Evo*.

La quarta comprende il resto della Storia sino ai nostri tempi, comunemente appellata *Storia Moderna*.

Ho fatto quello che ho potuto perchè il mio lavoro tornasse utile a quella porzione dell'umana società, che forma la speranza di un lieto avvenire, la gioventù. Esporre la verità storica, insinuare l'amore alla virtù, la fuga del vizio, il rispetto all'autorità ed alla religione fu lo scopo finale di ogni pagina.

Affinchè poi tornasse utile ad un maggior numero di persone e specialmente alla studiosa gioventù, questa ultima (8) edizione fu accomodata ai programmi di storia destinati dal Ministero sopra la pubblica istruzione per l'esame di Licenza, ed anche per quello dei maestri e pegli allievi delle classi elementari e delle scuole tecniche.

Fu aggiunto un confronto de' nomi geografici dell'Italia antica coi nomi moderni.

Le buone accoglienze fatte dal pubblico ad altre mie operette, e specialmente alle molte (9) precedenti edizioni di questa Storia, mi fanno eziandio sperar bene della presente novella ristampa. Se riuscirà di qualche vantaggio, se ne renda gloria al Dator di tutti i beni, al quale io intendo di consacrare queste mie tenui fatiche.

EPOCA PRIMA

L'ITALIA PAGANA

DAI PRIMI ABITATORI D'ITALIA FINO AL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE

I.

Geografia dell'Italia Antica (10).

Allora che, miei cari giovani, leggeste la Storia Sacra, avrete senza dubbio notato come i prodi Maccabei centosessanta anni circa prima della venuta del Salvatore (11) mandarono ambasciatori a Roma per fare alleanza coi Romani già divenuti padroni di tutta l'Italia (*). È questa la prima volta che nei Libri santi si parla chiaramente dei nostri paesi, sebbene fossero già lungo tempo innanzi abitati.

Io credo che non vi sia paese del nostro più fecondo di avvenimenti e più ricco di uomini illustri per coraggio e per ingegno; perciò io giudico di farvi cosa piacevole narrandovi distintamente i fatti più luminosi che nei passati tempi in questi paesi avvennero. Ma prima di cominciare i racconti e nominarvi personaggi celebri, i quali ci precedettero, sarebbe necessario che imparaste a conoscere in una carta geografica i fiumi principali, le catene delle montagne, le città più importanti di questo paese, a fine di poter essere in grado di meglio comprendere i molti fatti di cui l'Italia fu campo glorioso.

I monti (12) d'Italia sono le Alpi e gli Apennini.

Si è dato il nome di *Alpi* a quella catena di montagne che, cominciando da Nizza, corrono verso settentrione sino al lago di Ginevra, quindi piegandosi a levante si stendono fino al mare Adriatico, e quasi baluardo naturale separano l'Italia dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Allemagna.

(*) V. Capo XXIII della presente Storia (a).

In quella parte delle Alpi, che sovrasta al Piemonte, sorge il Monviso. Ivi ha sorgente il fiume che in antico denominavasi dai latini *Padus*, dai Greci *Eridano*, da noi chiamasi *Po*, e dai poeti *re dei fiumi*, perchè maggiore di tutti gli altri fiumi d'Italia. Questo nel suo corso passa presso Torino, serpeggia nel Piemonte (13), va a scaricare le sue acque nel mare Adriatico, vicino alla città di Venezia.

Parecchi fiumi concorrono ad ingrossare la corrente del Po, tra cui alla sinistra la *Dora Riparia*, che nasce alle falde del Monginevra e si congiunge al Po presso Torino; la *Dora Maggiore* ossia *Baltea*, che scende da quel tratto delle Alpi detto *Piccolo S. Bernardo*, e si scarica nel Po nelle vicinanze di Crescentino; il *Ticino* a poca distanza da Pavia, una volta capitale del regno de' Longobardi; l'*Adda* e il *Mincio*, principali fiumi della Lombardia, vanno ad ingrossare le acque del Po. Alla destra il *Tanaro* e la *Trebbia* sono i principali suoi affluenti.

Vicino a Savona, quasi dove cominciano le Alpi, sorge un'altra giogaia di monti detti *Apennini*. Staccandosi essi dalle Alpi segnano come un semicircolo intorno a Genova, capitale degli antichi Liguri, poi sotto a Bologna si piegano verso mezzodì attraversando e dividendo l'Italia fino all'estremo confine delle provincie Napoletane (14).

Molti fiumi traggono la sorgente dagli Apennini. Il *Rubicone* nasce dalle parti orientali di questi monti e scorrendo tra Cesena e Rimini va a scaricarsi nell'Adriatico. Sulle medesime vette degli Appennini d'Etruria, ma un po' più a mezzodì, trae la sorgente il gran fiume *Tevere*, il quale passa nel mezzo di Roma e va a scaricare le sue acque nel mare di Toscana vicino al porto d'Ostia.

Il primo tratto d'Italia che da Nizza si prolunga sino a Venezia è bagnato al mezzodì dal mare Mediterraneo. Il secondo tratto che da Venezia si piega verso mezzodì quasi gamba umana, è bagnato a levante dal mare Adriatico, a ponente dal Mediterraneo (15).

Per chiarezza della storia sarà bene altresì di ricordarvi che anticamente questa nostra Italia fu appellata con vari nomi. Fu detta *Saturnia* da *Saturno*, che le memorie antiche ci danno per primo legislatore dei nostri paesi, e che visse circa mille e dugento anni prima della venuta di Cristo. Fu di poi nominata *Enotria* dagli *Enotri*, antichi abitanti d'una parte d'Italia. *Esperia*

ovvero occidentale dai Greci, perchè appunto ha questa posizione rispetto alla Grecia. Talora vien nominata *Tirrenia* dai *Tirreni*, che sono forse i più antichi abitatori d'Italia, di cui ci sia rimasta memoria.

La parte più meridionale, che corrisponde alle provincie Napoletane, fu appellata *Ausonia* e talora *Magna Grecia* dagli *Ausoni*, popoli della Grecia, i quali vennero ivi a stabilire la loro dimora. *Gallia Cisalpina* fu per qualche tempo nominata la parte compresa tra la catena delle Alpi e la Toscana fino a Venezia. Ebbe questo nome dai *Galli*, antichi invasori del nostro paese, dei quali avrò più cose da raccontarvi.

Ma il nome che a tutti prevalse fu quello d'*Italia*, nome che gli eruditi fanno derivare da Italo re dell'Enotria, oggidì Calabria; il quale, avendo grandemente promosso la civiltà nelle nostre contrade, meritò che fosse col suo nome appellato tutto quel paese che oggidì si nomina Italia.

Premessa la cognizione di questi nomi, miei cari amici, voi potrete mettervi a leggere la Storia d'Italia. Tuttavia potendovi occorrere nomi di città o di paesi da voi non ancora conosciuti, o ai nostri tempi altrimenti nominati, ho pensato di togliervi cotesta difficoltà col mettere infine di questo libro una più ampia descrizione d'Italia ed un piccolo dizionario con una carta geografica, mercè cui voi potrete con un semplice colpo d'occhio confrontare i nomi antichi con quelli di oggi-giorno.

II.

Etnografia, ovvero dei primi abitatori d'Italia (16).

(Dall'anno 2000 all'anno 900 avanti Cristo).

Molti anni erano già trascorsi dopo il diluvio, e niun popolo ancora era venuto nel fertile paese, nell'amenissimo clima dell'Italia. Laonde i fiumi si versavano qua e colà senza alcun letto regolare; le colline e le montagne erano ingombre da folte selve, da oscure foreste; la superficie delle valli e delle pianure era coperta da acque stagnanti, da paludi e da fanghiglia. Non prati, non campi, non giardini o vigne. Niuna città, niun borgo, o villaggio; in nessuna parte udivasi suono di voci umane. Quando un popolo discendente da Tiras, figlio di Giafetto,

venne a stabilirsi in quelle regioni dell'antica Italia, ove oggidì presso a poco trovasi la Toscana, che perciò anticamente era detta Tirrenia. Da Tiras fu appellato Tirreno quel mare che bagna le coste occidentali della Toscana. Ciò credesi avvenuto circa l'anno duemila prima del Salvatore.

Ora immaginatevi quante fatiche abbiano dovuto sostenere quei nostri antenati per rendere fruttifero il terreno. Colla massima premura gli uni si diedero a formare argini e rive a fine di far prendere ai fiumi un corso regolare; gli altri a scavar canali in mezzo alle paludi, perchè avessero libero scolo; altri sradicare alberi e selve, acciocchè potessero utilmente seminare campi, piantare vigne, raccogliere frutti. Mentre costoro si occupavano con alacrità a coltivare le terre, molti altri si diedero a costruire case, donde cominciarono a sorgere borghi, villaggi e città.

Devo premettere con mio rincrescimento come le memorie spettanti quei primi abitatori dei nostri paesi andarono in grande parte perdute, e quelle che si conservarono vennero mischiate con molte favole. Soltanto si può sapere con qualche certezza che i Tirreni crebbero bentosto in gran numero; perciò si divisero in tre popoli conosciuti dagli antichi sotto il nome di *Taurini*, *Etruschi*, *Osci*.

I *Taurini*, quasi provenienti dal Tauro, che è una lunga ed alta catena di montagne dell'Asia, andarono ad abitare tra le Alpi ed il Po e da loro fu appellata Torino l'antica capitale del Piemonte. *Etruschi* furono detti quelli che restarono nel primo loro paese. Gli *Osci* poi andarono ad abitare l'Italia meridionale. Sparsasi intanto la fama della bellezza e della fertilità dell'Italia, vennero a stabilirvisi successivamente altri popoli stranieri circa l'anno 1700 avanti Cristo.

I *Pelasgi*, così detti da *Phaleg*, quarto discendente dopo Noè (17), venuti in Italia presero diversi nomi, e si appellarono *Umbri* quelli che abitarono oltre l'Apennino. Da loro derivò il nome dell'Umbria ad una provincia dell'Italia centrale. *Sabini* si chiamarono quelli che abitarono le coste occidentali dell'Apennino verso la parte centrale dell'Italia. *Siculi* o Siciliani furono detti quelli che abitarono la parte meridionale dell'Italia. Una colonia di essi passò lo stretto siculo e andò a popolare quell'isola, che da loro fu detta Sicilia. *Ceth* nipote di Noè diede nome alla grande nazione dei Celti, che scesero

ad abitare intorno all'Adriatico, nella Germania e nella Gallia, ora Francia, circa l'anno 1300 avanti Cristo.

Tutti questi popoli, figli di un Dio Creatore, tutti discendenti dal comun padre Adamo, avrebbero dovuto amarsi come fratelli; ma non fu così. Fosse per ragione di commercio, fosse per gara di possesso, nacquero discordie e fin d'allora si cominciò a far guerra. I Tirreni degli altri meglio ammaestrati ordinavano i loro eserciti, e a suon di tromba li guidavano alla pugna in modo tale, che mettevano in fuga chiunque avesse osato assalirli, facendo così continue conquiste sopra i loro nemici per mare e per terra. La grande isola di Sardegna fu da essi conquistata. Dopo molto spargimento di sangue, ben conoscendosi che la guerra non apporta nessun vantaggio alle nazioni, gli Etruschi deposero le armi, e stretta alleanza coi loro vicini, si diedero indefessamente a coltivare la terra, a costruire città, a far fiorire il commercio. Fondarono Veio, Mantova, e moltissime altre città tra di loro confederate ed amiche. Avevano un sistema di monete e di pesi; praticavano cerimonie religiose, avevano riti e sacerdoti. Lavoravano con maestria l'oro e l'argento in filigrana e col cesello. Erarvi tra di loro abilissimi scultori in marmo e in bronzo.

Dalle quali cose apparisce quanto quegli antichi Italiani fossero dati al lavoro, facendo consistere la loro prima gloria nel guadagnarsi il pane colle loro fatiche.

III.

L'Idolatria (18).

(Dall'anno 900 all'anno 752 avanti Cristo).

La religione, o giovani, è quel vincolo che stringe l'uomo col Creatore, quella che c'invita a riconoscerlo ed a servirlo. Gli uomini essendo tutti creati da un medesimo Dio, discendenti da un medesimo padre, in principio avevano tutti la medesima religione e praticavano le stesse cerimonie, gli stessi sacrifici con un culto puro e scevro di errore.

Ma dopo il diluvio universale ben si può dire che la vera religione si conservò solamente tra' discendenti d'Abramo detti *Ebrei*. Le altre nazioni sparsesi a popolare le varie parti

del mondo, di mano in mano che si allontanavano dal popolo Ebreo, confusero coi falsi dèi l'idea di un Dio Creatore, e si diedero all'*idolatria*, cioè cominciarono a prestare alle creature quel culto che a Dio solo è dovuto. Di cosiffatto errore erano eziandio miseramente imbevuti gli antichi abitatori d'Italia.

Convieni tuttavia notare che l'*idolatria* degli Italiani fu sempre meno mostruosa di quel che fosse presso alle altre nazioni; e parecchie istituzioni, almeno nella loro origine, parvero assai ragionevoli. Persuasi che tutto dovesse avere principio da un Essere Supremo, consideravano *Giano* come il maggiore di tutti e Reggitore del mondo; e lo rappresentavano con due facce per indicare che egli vedeva il passato e l'avvenire.

Come poi i Romani ebbero maggiori relazioni coi Greci, ne adottarono tutte le divinità. Giove era riconosciuto per padre degli Dei e degli uomini, e chiamato Giove Feretro, Statore, Salvatore, secondochè a quella buona gente pareva di aver da lui ricevuto questo o quell'altro beneficio.

Giunone, sposa di Giove, era la dea sovrana ed universale, cui davasi talvolta il nome di Giunone Sospita o Salvatrice, di *Moneta* o Consigliera.

Nettuno presiedeva al mare, Cerere all'agricoltura, Vulcano al fuoco, Marte alla guerra, Diana alla caccia, Minerva alle scienze, Apollo alla poesia ed alla musica. Che più? La Pudicizia, la Gioventù, la Virtù, la Pietà, la Mente, l'Onore, la Concordia, la Speranza, la Vittoria erano altrettante divinità cui s'innalzavano templi ed altari.

Credo che voi di leggieri scorgerete ove stesse l'errore riguardo a queste divinità. Gli uomini, invece di praticare queste virtù per amor di Dio Creatore, adoravano le virtù medesime.

I Sabini poi veneravano la dea *Tellure* o *Vesta* che significa *terra*, la quale conoscevano come larga produttrice di tutte le cose necessarie alla vita umana, e in questa guisa gli uomini erano eccitati alla coltura dei campi per motivo di religione. I Latini ed anche i Sabini i quali abitavano le spiagge del Tevere, adoravano la dea *Matuta* che vuol dire *aurora*, divinità non per altro immaginata, che per animare i popoli a mettersi di buon mattino al lavoro. Da ciò l'uso di far passare i soldati a rassegna avanti al levare del sole.

Numa Pompilio, primo legislatore religioso dei Romani,

propose all'adorazione la dea *Fede*, affinchè tutti fossero eccitati a mantenere la parola data in ogni genere di contratti.

Lo stesso Numa voleva che fosse tenuto in grande venerazione il Dio-Termine, a fine di avvezzare i suoi popoli a non invadere i poderi dei vicini. Laonde questo dio non solo era adorato con feste particolari dette *terminali*, ma di più quelli che avevano terreni limitrofi si radunavano sui confini, e presso ai segni divisori dei loro poderi facevano offerte e sacrifici, ed amichevolmente banchettando riconosceva ciascuno i termini del suo campo.

Altri popoli pure dell'Italia prestavano culto ad altre divinità più ridicole, ma sempre con una certa ragione. Per esempio adoravano il bue, perchè quest'animale serve a condurre i carri, e a coltivare la terra. Rendevano omaggio al cane, perchè custodisce la casa, ossequiavano il gatto perchè distrugge i sorci, e così dite di altre divinità.

Ma questa superstizione o idolatria, la quale in mezzo all'errore aveva un'apparenza di ragionevolezza, col progresso del tempo degenerò e giunse a deplorabili eccessi. Chiunque si fosse reso celebre in qualche azione, eziandio malvagia, aveva dopo morte gli onori divini. Animali immondi e talora de' più schifosi ricevevano quell'onore che solamente a Dio onnipotente è dovuto. Fra i sacrifici le offerte alcune erano ridicole, altre esecrande a segno, che in qualche luogo si giunse fino ad offrire vittime umane alle insensate divinità.

Voi farete certamente le meraviglie, o giovani miei, in vedere tante divinità adorate dagli antichi abitatori di questa nostra Italia, e che solo siasi costantemente ricusato di riconoscere il Dio degli Ebrei e dei Cristiani. Perchè mai? Le altre religioni si contentavano di prescrivere sacrifici e mere cerimonie, senza imporre alcun obbligo di verità da credersi o di virtù da essere praticate. Tutti erano padroni di credere ciò che loro talentava; molti negavano una vita avvenire; tutti si abbandonavano alle più brutali passioni, di cui avevano molti esempi nella vita dei loro Dei incontinenti, ladri, vendicativi, ingannatori. Laddove la religione degli Ebrei frenava l'orgoglio dell'intelletto coi dommi da credersi, e regolava la condotta della vita colle virtù da praticarsi; senza la fede e senza la morale le cerimonie non servono a nulla.

È ben vero che i filosofi, ossia i dotti, negavano credenza alla religione pubblica, anzi ne ridevano; e vollero provarsi ad introdurre qualche sano principio e qualche esercizio di virtù; ma non ottennero effetto veruno. Discordavano fra loro anche sulla natura di Dio e sull'esistenza della vita futura. Le poche virtù, che ostentavano, nascevano da uno spirito d'orgoglio e non dall'amore di Dio e del bene. Platone, il più dotto di questi filosofi, riconobbe che bisognava aspettare un Dio che venisse ad abitare cogli uomini per insegnare a loro la vera religione.

IV.

Fondazione di Roma e Romolo primo re (19).

(Dall'anno 752 all'anno 714 avanti Cristo).

Vi ricorderete, cari amici, della famosa visione di Nabucodonosor, colla quale Iddio prenunziava quattro grandi monarchie. Una fu quella degli Assiri, l'altra dei Persiani, la terza dei Greci, la quarta dei Romani. Di questa ultima sono io ora per parlarvi. Essa fu la più vasta e di maggiore durata delle altre. Eccone l'umile origine.

Circa l'anno 750 avanti la venuta di Gesù Cristo vivevano, secondo le antiche tradizioni, due fratelli, uno di nome Remo, e l'altro Romolo, nella città di Alba situata nelle vicinanze del Tevere a poca distanza dal mare Mediterraneo.

Devo qui farvi notare che la discendenza, la nascita di questi due fratelli e la fondazione di Roma sono mischiate di molte favole; ond'io esporrò quanto sembrami più degno di essere creduto nelle storie antiche. Dicesi adunque che 400 anni prima della fondazione di Roma un principe di nome Enea, dopo la distruzione di una città dell'Asia Minore detta *Troia*, approdasse nel Lazio, paese dell'Italia centrale. In questo paese aveva anticamente regnato Giano, sotto al cui regno Saturno cacciato da Giove si ritirò fra i Latini. Enea pertanto fondò quivi una città nominata Lavinia, ed Ascanio figliuolo di lui ne fondò un'altra appellata Alba Lunga. Da Ascanio ebbe origine una serie di re, di cui il decimoterzo fu chiamato Numitore, al quale fu rapito il trono dal fratello Amulio. Dalla figliuola

di Numitore, detta Rea Silvia, credesi che nascessero Remo e Romolo. Amulio temendo che questi dovessero poi un giorno spogliarlo del trono, come egli aveva spogliato il loro avolo Numitore, appena nati li fece gittare nel Tevere, donde furono dalla corrente rigettati sulla riva. Allattati da una lupa, vennero poi trovati da un pastore di nome Faustolo, il quale li allevò come suoi propri figliuoli. Cresciuti in età, ed informati della loro origine reale, si unirono ad altri pastori ed assalirono improvvisamente Amulio. Ruscirono a cacciarlo dal regno, e quindi diedero principio alla fondazione di Roma in quel medesimo luogo ove erano stati salvati.

Ma quello che parmi potersi credere con qualche certezza, si è che cioè Faustolo vedendo i due fratelli bizzarri, rissosi, incorreggibili, pensò di licenziarli da casa sua, lasciando che si andassero a cercare fortuna. Abbandonati così a sè stessi associarono ad altri uomini al par di loro vagabondi e andarono a gettare le fondamenta di una città sopra un angolo del Tevere al confine degli Etruschi, dei Sabini e dei Latini, popoli dell'Italia centrale.

Nella costruzione della nuova città nacquero gravi discordie fra i due fratelli. Venuti a contesa nel decidere a chi dei due toccherebbe dare il nome alla novella città, consultarono gli auspizi, vale a dire il volo degli uccelli. Remo vide il primo sei avoltoi, Romolo poco dopo ne vide dodici. Derivò quindi la questione, pretendendo l'uno la superiorità per averli veduti prima, l'altro per averne veduti di più. Nel bollor della rissa Romolo, trasportato dalla collera, gettò sul capo di Remo uno strumento di ferro, di cui era armato e lo uccise sull'istante. Così quella che doveva divenire la regina delle città fondavasi da un'orda di avventurieri, e Romolo fratricida le dava il suo nome, chiamandola Roma e, facendola ricettacolo di ogni sorta di masnadieri, si costituì loro Re.

Roma fu fondata alle falde di un colle detto *Palatino*, e coll'andare del tempo ampliata venne a rinchiudere nella sua cerchia fino a *sette colli*. In mezzo al recinto della città era una vasta piazza detta *Foro*, dove il popolo si radunava per deliberare intorno agli affari pubblici. L'adunanza del popolo nel Foro veniva significata con questa frase: *tenere i comizi*. Nel Foro s'innalzava la *ringhiera*, specie di cattedra su cui salivano quelli che dovevano parlare al popolo.

V.

Regno di Romolo e di Tito Tazio.

Sebbene molti abitanti fossero corsi a popolare la nuova città, tuttavia per niun modo i paesi vicini volevano maritare le loro figliuole a quei malfattori. Perciò Romolo studiò di ottenere coll'inganno quello che non poteva per amicizia. Finse egli di voler celebrare in Roma una grande festa e la fece annunziare a suon di tromba, invitando i popoli vicini ad intervenire. Gli abitanti d'Alba e i Sabini accorsero in folla al promesso spettacolo; ma nei grandi spettacoli vi sono spesso grandi pericoli. Mentre stavano attenti a guardare i giuochi che si celebravano, i Romani ad un segno convenuto, tradita l'ospitalità, a mano armata piombarono addosso ai Sabini, e loro rapirono le fanciulle, malgrado la resistenza dei loro padri e dei loro fratelli. I Sabini erano a quei tempi i più forti e nel fatto dell'armi i più rinomati popoli d'Italia. Tito Tazio loro re era tenuto pel più valoroso guerriero del suo tempo. Questi altamente sdegnato per l'oltraggio fatto a' suoi sudditi si pose alla testa di un formidabile esercito e mosse contro i Romani, i quali in breve furono costretti a rinchiudersi dentro le mura di Roma.

Ma difficilmente i nemici avrebbero potuto entrare in città se una donzella di nome Tarpea loro non ne avesse con perfidia aperta una porta. Quella donzella poi chiese ai Sabini, che in premio del suo tradimento le dessero ciò che ognuno di essi portava al braccio sinistro, volendo intendere un braccialetto d'oro o d'argento; ma fingendo quegliino di non comprenderla, le gettarono tutti insieme addosso certi arnesi di ferro, grandi e rotondi che portavano eziandio al braccio sinistro, i quali si appellavano scudi. Tarpea morì in quel modo a piè di una rupe, che dal suo nome dicesi ancora oggidì *Rupe Tarpea*. Entrati così i Sabini in città, appiccaronvi tre sanguinose battaglie, ed i Romani sarebbero forse stati interamente distrutti, se le zitelle dei Sabini, divenute spose dei Romani, non si fossero colle loro preghiere interposte per far cessare le ostilità. Allora fu conchiusa la pace a queste condizioni: I Sabini lasciando la loro città detta *Curi* o *Quiri* verranno a porre le loro stanze in

Roma; Tazio regnerà congiuntamente a Romolo sui due popoli uniti.

Infatto i Sabini vennero a stanziarsi sul colle Capitolino e sul Quirinale, e dal nome della loro antica città, Quiriti si chiamarono i due popoli in un solo allora costituiti.

Due re di eguale potere non possono alla lunga andare d'accordo; perciò trascorsi appena cinque anni, Tazio venne ucciso nell'occasione di una festa, non si sa da chi, ma probabilmente per una trama ordita da Romolo stesso.

Romolo rimasto solo divise tutto il popolo in tre *tribù* chiamate dei *Ramnensi*, *Tiziensi* e *Luceri*. Primeggiavano i *Ramnensi* perchè compagni di Romolo e primi abitatori della città; essi dominarono soli sino alla fusione dei Romani coi Sabini, che formarono la seconda tribù, quella dei *Tiziensi*. La tribù dei *Luceri*, inferiore dapprima alle altre due, venne più tardi ad esse eguagliata in tutti i diritti. Ogni tribù comprendeva dieci *Curie*, ed ogni curia si suddivideva in dieci *Decurie*. Alla testa di ciascuna di queste divisioni Romolo aveva preposto capi, che perciò chiamavansi *Tribuni*, *Curioni* e *Decurioni*. Tutti questi capi formavano una nobiltà ereditaria, detta *Patrizi*, ossia *Padri*. Cento di questi patrizi furono scelti da Romolo per formare il Senato, ossia il Consiglio supremo dello Stato, a cui furono aggiunti cento Sabini, dopo che questi furono uniti coi Romani. Appellavansi *senatori* ossia *vecchi*, perchè appunto vecchi per età, per esperienza e per senno. Eravi dunque un Senato, che proponeva le leggi e consigliava quanto fosse a farsi. Eravi l'assemblea composta dei soli patrizi detta *Curiata*. Questa sanciva le leggi, decideva su tutte le proposte del Senato, e nominava i magistrati presi dal suo seno. Il restante popolo, cioè l'infima plebe, non aveva pressochè alcun diritto; era bensì convocato nel Foro, ma non dava quasi mai voto alcuno, solamente udiva ad esporre i partiti presi dai Patrizi, serviva alla milizia, esercitava le arti ed i mestieri. Romolo così ci insegnò, che ad occuparsi dello Stato sono inabili tutti coloro che o per età o per occupazione non hanno acquistata la scienza indispensabile nel governo dei popoli.

Siccome per professare con lode una scienza bisogna attendervi di proposito, così i patrizi dovevano occuparsi della sola scienza dello Stato ed erano proibiti di esercitare qualunque commercio od arte, ad eccezione dell'agricoltura.

Ogni cittadino era soldato; ma fra i cittadini Romolo ne prese cento di ciascuna tribù, i quali servivano a *cavallo*, perciò denominati *Cavalieri*. Il loro numero da trecento crebbe presto a mille ed ottocento, e col tempo formarono i cavalieri un ordine intermedio tra i patrizi ed il popolo. Altri del popolo servivano in qualità di *littori*. Dodici di questi, armati di un fascio di verghe con entrovi una scure, accompagnavano il Re, ne eseguivano i comandi e punivano i malfattori.

Romolo oltre avere ordinato lo Stato lo ampliò portando le armi contro i Veienti, popoli dell'Etruria. Li sconfisse e fermò con essi la pace obbligandoli a cedere sette dei loro borghi.

Stava egli un giorno passando in rivista le schiere, quando levossi un fiero temporale accompagnato da tenebre. Cessato questo, Romolo più non si vide. Vogliono alcuni che i senatori, non potendo più sopportare i modi altieri di Romolo lo tagliassero a pezzi e lo dispergessero in quella oscurità del temporale.

Dopo la morte di Romolo un uomo di nome Proculo si presentò al popolo, indi al Senato, dicendo che aveva veduto Romolo salire al cielo, il quale gli aveva detto che voleva essere adorato dai Romani sotto il nome di dio *Quirino*. Si prestò fede al racconto e gli fu innalzato un tempio sul vicino monte, detto d'allora in poi monte Quirinale, dove presentemente (20) sorge il palazzo dei Pontefici romani col medesimo nome appellato. La vita di Romolo deve ammaestrarci a non essere superbi e crudeli verso dei nostri simili, perchè avvi un Dio giusto che a tempo e luogo rende il meritato castigo.

VI.

Il filosofo Pitagora (21).

(Circa il 712 avanti Cristo).

Al vedere i primi Romani tanto rozzi e feroci non pensatevi che così fossero tutti gli altri italiani. Imperciocchè eziandio in quei remoti tempi non pochi davansi con tutta sollecitudine alla coltura della terra, altri attendevano a diversi mestieri, e sappiamo che fin d'allora le arti erano in grandissimo fiore (*).

(*) PLUT. in Numa, cap. 15. — LIVIO, lib. 1. — POLIBIO, lib. 11 (22) (a).

Presso gli Etruschi sono particolarmente menzionati gli amatori della musica, detti *trombettieri*, gli orefici, i fabbri, i tintori, i calzolai, i cuoiari, i metallieri e vasellai. La pittura e l'architettura degli antichi offrono ancora oggidì monumenti degni di alta ammirazione.

Il credereste, o giovani miei, che in mezzo a tanto commercio le scienze fossero col più vivo ardore coltivate? Ci assicura la storia che molte scuole erano stabilite per l'istruzione dell'alta ed anche della bassa classe del popolo, perchè fu sempre conosciuto che senza la coltura delle arti belle il commercio illanguidisce e vien meno.

Fra le scuole rinomate nell'antichità fu quella di Pitagora di Crotone, città dell'Italia Meridionale. Egli è soprannominato il *filosofo*, perchè quelli che davansi allo studio prima di lui dicevansi *sofi* o *sofisti* ovvero sapienti. Pitagora cangiò quel pomposo nome in altro più modesto facendosi chiamare *filosofo*, vale a dire *amante della sapienza*. Egli amava veramente la sapienza, e dopo essersi profondamente istruito in tutte le scienze degli Etruschi e degli altri popoli più eruditi d'Italia, spinto da desiderio di ulteriore sapere, viaggiò in Grecia, in Egitto, nella Palestina e da per tutto trattò coi più dotti personaggi di quei tempi. Fattosi un nobile corredo di cognizioni, egli ritornò in patria dove aprì una scuola detta *Itala* che fu modello di tutte le altre nei tempi posteriori stabilite. Così la scienza, da lui acquistata con grande fatica, tornava anche utile al suo simile. Era solito di non accettare alcun allievo in iscuola se prima in confidenza non gli faceva una dichiarazione, ossia una specie di confessione delle azioni di tutta la vita. Dipoi lo sottometteva alla prova del silenzio che durava tre, quattro o cinque anni secondo che lo scorgeva più o meno inclinato a cianciare. Maestro ed allievi mettevano i loro beni in comune, e dormivano tutti in un vasto edificio. La frugalità de' loro pasti non ammetteva nè carne, nè pesce, nè vino. La rigida temperanza, lo scarso sonno, la seria e continua occupazione li faceva maravigliosamente progredire nelle scienze. Tale austerità di vita era per altro temperata dal passeggio, dal canto, dal suono, dalla ginnastica e dalla lettura dei poeti, ossia da una specie di piccolo teatro. Voleva che Dio fosse il fondamento d'ogni sapere. Dio è un solo, loro diceva, nè egli abita fuori de' confini del mondo, come credono taluni, ma tutto intiero

risedendo in se stesso contempla nell'orbita universale tutte le generazioni. Egli è il centro di tutti i secoli; l'artefice di tutte le podestà e di tutte le opere; il principio di tutte le cose; il padre di tutti; il motore di tutte le sfere. (V. S. GIUSTINO, *fil. e m.*).

Voleva che tutti avessero la religione per guida. Chi avesse detto o fatto oltraggio a Dio od alla religione era immantinente cacciato dalla sua scuola. In questa maniera egli divenne capo di numerosissima scolaresca e potè introdurre certi metodi di disciplina nei maestri, di tanta moralità, puntualità e docilità negli alunni, che potrebbero in più cose proporsi per esemplari ai collegi dei nostri giorni.

Ma lo studio torna inutile ove si perda in minute sottigliezze, e non vada unito all'operosità. Pitagora mentre occupavasi a promuovere le scienze filosofiche e letterarie amministrava alte cariche a pubblico vantaggio. Egli si rese assai benemerito in una guerra mossa a' suoi concittadini. Mercè l'opera e le sollecitudini di Pitagora fu impedito il saccheggio della città, e risparmiato molto sangue. Così il grande Pitagora nel mezzo dell'idolatria ravvisava quel divino ammaestramento per cui gli uomini devono amare la scienza e la virtù procurando nel tempo stesso di adoperarsi in quelle cose che possono tornare di giovamento al nostro simile.

Pitagora ebbe molti allievi degni di tanto maestro. Fra gli altri è celebre Archita tarantino o di Taranto. Questi erasi dato allo studio della geometria e riuscì un famoso matematico. Egli tenne per molti anni il supremo potere in sua patria e più volte guidò la milizia con gran successo in tempo di guerra. Seguendo i ricordi del suo maestro, raccomandava a tutti, ma specialmente a' suoi allievi, la purezza dei costumi. Nulla avvi nell'uomo, loro diceva, più pernicioso e più micidiale che la disonestà. Da essa i giovani sono tratti alla rovina; da essa i tradimenti della patria, i sovvertimenti degli Stati, le pratiche segrete coi nemici; nè havvi delitto cui non sia tratto chi è affetto da questo vizio. Quando l'uomo vi è immerso diviene incapace di far uso della ragione; e giunge a spegnere perfino il lume della mente. (V. CÍC., *De senect.*, 12).

Da tutte le parti si correva in folla al gran Pitagora, ed i più nobili personaggi ambivano divenire suoi discepoli.

Malgrado tante belle doti questo filosofo cadde nell'invidia di alcuni malevoli, i quali mossero contro di lui una per-

secuzione tale, che un giorno fra gli urli, gli schiamazzi ed i tumulti fu ucciso. Fatto abbominevole che ci dimostra come anche gli uomini più pii e benemeriti possono cadere vittima dei malvagi.

VII.

Numa Pompilio legislatore, secondo re di Roma (23).

(Dall'anno 712 all'anno 670 avanti Cristo).

Dopo la morte di Romolo i Sabini ed i Romani disputarono due anni per sapere chi avrebbero scelto per loro Re. Da ultimo prevalse il partito dei Sabini e fu eletto un uomo di loro nazione, conosciuto per la sua bontà e giustizia, chiamato Numa Pompilio. Egli frequentò la scuola di Pitagora e studiò a fondo la dottrina degli Etruschi, e da questa aveva imparato ad essere benefico e giusto verso di tutti; veniva perciò da tutti amato.

Era nel quarantesimo anno dell'età quando si presentarono due messaggeri ad offrirgli la dignità reale a nome del popolo e del Senato di Roma. Egli amava più di vivere col vecchio suo genitore, che addossarsi un carico tanto pericoloso; laonde rispose agli ambasciatori: « Perchè volete che io lasci mio padre e la mia casa per accettare una dignità che offre tanti pericoli? A me non piace la guerra poichè essa non reca agli uomini se non danno; io amo e rispetto gli Dei, che i Romani non conoscono e che dovrebbero temere ed onorare. Lasciatemi adunque vivere tranquillo nella mia dimora e tornatevene senza di me ». Gli ambasciatori rinnovarono le istanze; e Numa accondiscese soltanto quando gli fu comandato da suo padre, cui egli prontamente obbediva. Fu grandissima la gioia in Roma allora che si seppe che Numa era re dei Romani (*).

Invece di tenere i Romani continuamente occupati in giuochi ed in esercizi militari, come aveva fatto Romolo, egli a tutti i suoi sudditi distribuì campi da coltivare, strumenti per lavorare la terra, perchè l'*agricoltura*, ossia la *coltivazione delle campagne* deve essere riputata la prima di tutte le arti, come quella che procaccia il nutrimento agli uomini e contribuisce assai a renderli robusti ed onesti.

(*) V. PLUTARCO, *Vita di Numa*.

Numa a fine di governar bene il popolo fece molte leggi utilissime per l'amministrazione della giustizia e favorevoli alla religione. Qual degno allievo di Pitagora, egli era persuaso essere impossibile frenare i disordini senza di essa. A questo fine trasportò in Roma il culto di parecchie divinità venerate in altri paesi d'Italia.

Fece innalzare un tempio a Giano, le cui porte rimanevano sempre aperte in tempo di guerra, e solo chiudevansi quando vi era pace. Stabili anche sacerdoti, cui diede l'incarico di servire agli dèi. Il primo di essi chiamavasi *Pontefice Massimo*; gli altri sacerdoti inferiori prendevano vari nomi secondo la parte del ministero che esercitavano.

Dicevansi *Auguri* quelli che studiavansi di presagire l'avvenire dal volo, dal canto e dal modo di mangiare degli uccelli. Se, per es., i polli trangugiavano con buon appetito il grano, annunziavano qualche lieto avvenimento; se rifiutavano di mangiare, presagivano un qualche disastro. *Aruspici* erano quelli che esaminavano attentamente le viscere delle vittime immolate nei sacrifici, colla ridicola superstizione di poter prevedere da esse l'avvenire.

Numa istituì molte cose vantaggiose al popolo; e mentre inculcava a tutti di coltivare la terra, adoperavasi a promuovere il commercio, perfezionare le arti ed i mestieri. Approfittò delle scienze imparate, e l'anno che Romolo aveva solo diviso in dieci mesi, egli corresse, dividendolo in dodici, quasi nel modo che noi abbiamo presentemente. Fissò in ciascun mese giorni festivi, in cui il popolo doveva cessare da ogni lavoro per attendere alle cose spettanti la religione: *Ad sacrificia diis offerenda*.

Numa morì in età di anni 84 dopo aver fatto molto bene al suo popolo, e fu assai compianto, perchè era giusto e benefico. Come egli aveva ordinato, il suo corpo fu deposto entro un'urna di pietra, ed a suo fianco in un altro sepolcro furono collocati 24 grossi libri, dove era scritta la storia delle cerimonie da lui istituite in onore degli dèi, ai quali aveva innalzati templi.

Di certo a voi rincrescerà, giovani cari, che un uomo così pio non abbia conosciuta la vera religione. E senza dubbio avendo egli avuto un cuore sì buono, che adorava e faceva adorare tante ridicole divinità, che cosa non avrebbe fatto quando avesse conosciuto il vero Dio Creatore e supremo padrone del cielo e della terra?

VIII.

Due re guerrieri (24).

(Dall'anno 670 all'anno 614 avanti Cristo).

La Provvidenza, che destinava Roma ad essere dominatrice di tutta l'Italia, dispose che al pacifico Numa succedessero l'un dopo l'altro due re coraggiosi e guerrieri, i quali dilatassero i confini della potenza romana sopra gli altri popoli italiani. A Numa succedette subito Tullo Ostilio, il cui regno fu segnalato particolarmente da una guerra sostenuta contro gli Albani. Dopo formidabili apparecchi da ambe le parti, si venne ad un fatto unico nella storia delle nazioni. Fu deciso che fossero scelti tre Romani e tre Albani a combattere insieme, con patto che il popolo di quelli, i quali riportassero vittoria, darebbe leggi all'altro. Erano in Roma tre giovani fratelli, robusti e guerrieri, detti i *tre Orazi*. Questi furono scelti dai Romani per la decisiva tenzone. Gli Albani dal canto loro scelsero altresì tre fratelli, detti i *tre Curiazi*, sicchè erano tre fratelli contro tre fratelli.

Si combattè risolutamente. Due Orazii furono uccisi nel primo scontro, ed i tre Curiazi feriti. Allora l'Orazio superstite e tuttora illeso, fingendo di fuggire, assalì separatamente ed uccise l'uno dopo l'altro i Curiazi, che gli tenevano dietro. Per questo fatto gli Albani divennero sudditi dei Romani. Gli Albani non durarono a lungo nella giurata fede. Tullo avendo mossa guerra ai Fidenati, chiamò gli Albani in aiuto. Mezio Fufezio loro dittatore credette essere quella favorevole occasione per iscuotere il giogo romano, ed invece di tenere il luogo assegnato nella pugna, si ritirò aspettando di vedere da quale parte penderebbe la fortuna. Si accorse Tullo del tradimento; ma affinchè i suoi non si perdessero di animo, disse che Mezio ciò faceva con suo ordine per sorprendere i nemici alle spalle. In questo modo incoraggiati i Romani raddoppiarono i loro sforzi e furono vittoriosi. Allora Mezio si avanzò coi suoi per rallegrarsi con Tullo della vittoria. Tullo, senza mostrare di essersi accorto del tradimento, fece attorniare Mezio e i suoi Albani dell'esercito Romano. Quindi così parlò a Mezio: *Poichè la tua fede fu dubbia tra i Romani e i Fidenati, il tuo corpo sia diviso a somiglianza di quella.* E fattolo attaccare pei piedi a due carri rivolti a due parti opposte, fu da quelli squarciato.

Dopo di che Tullo ordinò la distruzione della città d'Alba, e ne diede incarico all'Orazio, che era rimasto superstite nella tenzone contro ai Curiazi. Giunto esso in quella sventurata città con buon nerbo di soldati romani, comandò a tutti gli abitanti di uscire dalle loro case. Usciti appena, i Romani spianarono al suolo la magnifica città d'Alba, detta la *Lunga*, perchè posta lungo le radici di un monte e le rive di un lago detto oggidì *lago Albano*. Gli Albani furono condotti a Roma, dove per grazia loro si permise la costruzione di case sopra un colle detto monte *Celio*; e così la nazione degli Albani divenne romana.

Lo stesso Tullo, dopo avere intimata la guerra ai Fidenati, la mosse eziandio contro ai Veienti, popoli guerrieri abitanti non lungi da Roma, i quali dopo sanguinose battaglie dovettero anche arrendersi alla crescente potenza dei Romani. Questo re bellicoso, avendo trascurate le cerimonie religiose instituite da Numa, fu colpito da una malattia contagiosa, che allora serpeggiava nel Lazio, da cui tentò liberarsi con mezzi empî; ma perì nel suo palazzo colpito dal fulmine. Così credettero i Romani, persuasi che Dio punisce l'irreligione anche nei personaggi più elevati.

Anco Marzio, nipote di Numa, quarto re di Roma, diede principio al suo regno col ristabilire le sacre cerimonie ed il culto degli Dei, trascurato dal suo antecessore.

Malgrado l'amor suo per la pace, fu costretto a prendere le armi contro ai Latini i quali dimoravano a poca distanza da Roma. Costoro avevano fatto grave oltraggio ai Romani. Marzio per sostenere l'onore de' suoi sudditi inviò alcuni araldi, cioè nunzi di guerra, detti *feciali*, a dichiararla ai rivali suoi. Giunti sulla frontiera del paese dei Latini, si fermarono e presero a gridare ad alta voce: « Udite, o Dei del cielo, della terra e degli inferni, noi vi chiamiamo in testimonio, che i Latini sono ingiusti; e siccome essi oltraggiarono il popolo romano, così il popolo romano e noi dichiariamo loro la guerra ». Dette queste parole, gettarono sul territorio nemico alcune frecce, le cui punte erano state intrise di sangue, e si ritirarono senza che niuno osasse arrestarli. Questo modo di dichiarare la guerra fu di poi in uso presso gli antichi Romani.

Allestito colla massima prestezza un esercito, Anco attaccò i Latini, li sconfisse, e distrusse Pulini loro capitale con altre città. Ma seppe usare generosità verso i vinti, avendo ad essi

soltanto imposto di venire ad abitare in Roma, dove permise loro di costruirsi case sopra un colle detto *monte Aventino*.

Egli non si contentò di aumentare colle sue conquiste il numero dei sudditi e di fortificare la città, ma fece altresì scavare alla foce del Tevere, cioè nel luogo in cui quel fiume si scarica nel Mediterraneo, un porto profondo per accogliervi le navi, che portassero in Roma le provvigioni necessarie alla sussistenza. Questo porto fu appellato *Ostia* da una parola latina che significa *foce*.

Anco Marzio dopo 24 anni di regno morì lasciando due figliuoletti, i quali finirono infelicemente, perchè crebbero affidati ad un cattivo educatore di nome Lucumone e soprannominato Tarquinio.

IX.

Tarquinio Prisco e la prima invasione dei Galli (25).

(Dall'anno 614 all'anno 576 avanti Cristo).

Un cittadino di Corinto per nome Demarato era venuto a stabilirsi in Tarquinia, città dell'Etruria, donde Lucumone suo figliuolo recossi a Roma, cangiando il nome in quello di Tarquinio. Venutovi colle sue grandi ricchezze e con buon numero di servi, si acquistò riputazione di uomo magnifico e generoso. Anco Marzio, che lo amava assai, morendo lasciavalo tutore dei suoi figliuoletti; ma egli in cambio di farsi loro protettore, li mandò in villa e si fece nominar re dal Senato.

Tarquinio per guadagnarsi l'affetto de' suoi sudditi si diede ad abbellire la città con portici, con un circo per gli spettacoli, e soprattutto la risanò dalle acque che stagnavano nel fondo delle valli interposte fra i vari colli. Per questo fine fece scavare canali sotterranei guerniti di muratura detti *cloache*, i quali dessero scolo alle acque paludose. Fa meraviglia che dopo 24 secoli duri ancora oggidì una parte del maggior canale, denominato *cloaca masima*. A codeste smisurate spese provvide col bottino raccolto nelle varie guerre da lui condotte felicemente contro ai Sabini e contro ai Latini.

Nella prima guerra appunto ch'egli ebbe coi Sabini avvenne il celebre fatto di Atto Navio. Tarquinio volendo accrescere

le centurie dei cavalieri per potere far fronte al nemico, Atto Navio, celebre augure di quel tempo, gli negava questo diritto. Egli sosteneva che Romolo, avendo ciò fatto dopo aver consultato gli àuguri, non si poteva senza il consenso dei medesimi introdurre alcuna innovazione. Sdegnato il re, a fine di porre ad esperimento il sapere dell'augure lo interrogò se poteva recarsi ad effetto quanto egli nella mente rivolgeva. Navio, dopo averne fatto prova cogli auguri, rispose, che certamente si poteva. Il re allora deridendolo gli disse come egli ravvolgeva in mente, se si potesse tagliare con un rasoio una cote (pietra da arrotare il ferro). Fallo pure, risposegli l'augure: e vuolsi che l'abbia tagliata. Se ciò è vero, possiam credere che questa sia stata cosa concertata tra il re e l'indovino per conciliare agli auguri maggior credito presso il popolo.

Già da 30 e più anni Tarquinio regnava, quando i due figliuoli di Anco, male sofferendo di essere stati privati del regno dal loro tutore, pagarono due pastori perchè andassero ad ucciderlo. Fingendo essi di aver querela fra loro si presentarono al re per ottenerne giustizia. Mentre il re badava ai discorsi dell'uno, l'altro colla scure lo percosse nel capo e l'uccise. Ma Tanaquilla sua moglie, fatte chiudere le porte del palazzo, diede voce che il re fosse solamente ferito ed incaricò frattanto il genero Servio Tullio di prendere in sua vece le redini del governo. Quando poi ne fu conosciuta la morte, Servio già regnava di fatto.

Sotto al regno di Tarquinio l'Italia fu invasa da un numero straordinario di barbari, che la riempierono di terrore. Erano costoro una colonia di quei *Celti*, che andarono ad abitare di là dalle Alpi, e diedero il nome di Gallia a quel vasto regno che oggidì appelliamo Francia. Questi Galli, soliti a vivere nelle foreste e nelle tane, erano selvaggi e feroci a segno, che con vittime umane facevano sacrifici alle loro divinità; uccidevano con gioia i loro nemici e qualsiasi forestiero il quale caduto fosse nelle loro mani; e mangiandone con gusto la carne, ornavano coi teschi le capanne e l'entrata delle loro caverne.

La battaglia era per essi supremo diletto, e tanto erano bramosi di vincere l'avversario col solo valore personale, che spesse volte nel calore della mischia gittavano l'elmo e lo scudo, e combattevano nudi. Vivevano di frutta di alberi e di bestiame; non conoscevano diritto se non quello della forza; non avevano città; i luoghi delle loro adunanze erano aperte campagne od

attendamenti. Questa era la nazione cui la sventurata Italia con immenso suo danno doveva dare ricetto.

Circa sei secoli avanti l'era volgare questi barbari, pel loro gran numero, non avendo più di che campare nei propri paesi, stabilirono una migrazione verso l'Italia; vale a dire una parte di quella nazione risolse di trasferirsi dal proprio paese in Italia. Vecchi e fanciulli, mariti e mogli con equipaggio da guerra, con carri e bestiami in numero sterminato, guidati dal loro re di nome Belloveso, si avviarono verso le Alpi, che si drizzavano scoscese ed altissime ad impedire loro il passo. Valicati con grandissimi sforzi questi alti monti, cominciarono ad impadronirsi del paese dei Taurini; quindi si spinsero innanzi fra i Liguri e più in là contro gli Etruschi. Costretti a combattere per salvare la vita propria e quella dei figliuoli e delle mogli, in battaglia parevano leoni. Spargendo da per tutto lo spavento, si fermarono nelle pianure poste tra il Ticino e l'Adda, occupando la sinistra del Po, dove fondarono la florida città di Milano (An. 600 av. C.).

Parecchie altre emigrazioni si fecero in Italia dai barbari provenienti dalla Gallia, i quali fermarono le loro stanze gli uni qua, gli altri là. I Boi ed i Lingoni, traversate le *Alpi Penine*, cacciarono gli Etruschi e parte degli Umbri, occupando la destra del Po, e qualche tempo dopo vi fondarono Parma, Piacenza e Bologna. Così nello spazio di dugent'anni mezza la Gallia si versò nell'Italia e una gran parte di quel paese che si proponeva a tutte le altre nazioni per modello di civiltà, ricadde nella barbarie; la sola forza brutale teneva luogo della ragione e quindi i costumi decaddero nella condizione più deplorabile.

Tuttavia quei pochi Italiani, che sfuggirono alle spade nemiche e che rimasero confusi coi barbari, a poco a poco mansuefecero la rozzezza degli stranieri. Anzi per buona sorte una parte assai considerabile dell'Etruria si serbò illesa da questa peste. Laonde quando i Romani cominciarono a stendere sopra l'Italia le loro conquiste, gli Etruschi non mancavano di savie leggi, di florido commercio ed avevano già fatto gran progresso nelle arti e nelle scienze. La qual cosa, mentre ci mostra essere pericolosissimo il mescolamento dei buoni coi cattivi, ci ammaestra altresì che i buoni, fermi nella virtù, possono spargere ottimi principii di morale nei cuori rozzi e disordinati, e procurare gran bene alla società.



X.

Servio Tullo e Tarquinio il Superbo ultimi re di Roma (26).

(Dall'anno 576 all'anno 500 avanti Cristo).

I figliuoli di Anco non poterono conseguire il trono come si aspettavano, ed in loro vece, come si disse, ottenne la corona Tullo, detto *Servio*, perchè figliuolo di una serva. Servio divenuto re, attese con grande zelo a migliorare la sorte dei Romani. Ingrandì considerabilmente la città, riformò gravi abusi nella amministrazione della giustizia, togliendo al popolo i mezzi di sentenziare intorno agli affari di grande importanza a pluralità di voti. Perciocchè secondo le leggi di quel tempo, avveniva che uomini rozzi e senza lettere proferivano sentenze complicatissime, e perciò spesso assolvevano quelli i quali dovevano condannarsi, e talora condannavano quelli che si dovevano assolvere. Egli stabilì parimenti una legge con cui obbligava ciascun cittadino a presentarsi ogni quinquennio nel campo di Marte a dare ragguaglio della propria famiglia e dei proprii beni. Con questo mezzo potevasi avere un giusto còmputo delle persone atte alle armi. Quel censimento, ossia registro di cittadini fu detto *Lustro*; la quale parola fu indi in poi usata ad esprimere lo spazio di cinque anni.

Quest'ottimo principe dopo parecchie guerre terminate gloriosamente, e dopo aver fatto gran bene a' suoi sudditi, fu vittima di un tradimento tramatogli dalla snaturata sua figliuola Tullia, ed effettuato da Tarquinio di lei marito. Quella ambiziosa e malvagia donna volendo porre sul trono Tarquinio, procurò di guadagnarsi il favore del Senato, quindi fece barbaramente massacrare il vecchio re suo padre, per avere la soddisfazione di vedere il marito sul trono.

Tarquinio, soprannominato il *Superbo* a cagione della sua grande crudeltà e superbia, dopo questo orrendo assassinio regnò con una serie di misfatti. Egli si circondò di guardie, si stabilì solo giudice di tutti gli affari; perseguitò, esiliò, mise a morte parecchi senatori e molti fra i ricchi, confiscandone le sostanze. Faceva la guerra, la pace, le alleanze non consultandone punto il Senato. Ma senza saperlo egli aveva nella propria

casa l'istrumento con cui la Provvidenza voleva punire tante scelleratezze.

A quel tempo viveva in Roma un giovanetto chiamato Giunio, di cui Tarquinio aveva fatto morire il padre e il fratello spogliandoli de' loro beni. Giunio per isfuggire alla sventura de' suoi parenti si finse pazzo, e gli fu dato il soprannome di *Bruto*, il che voleva dire *bestia*. Tarquinio, credendo aver nulla a temere dal povero Bruto, permise che si tenesse in sua casa per servire di trastullo ai fanciulli ed agli schiavi. Presto per altro vedrete, che sotto a quella vile apparenza stava nascosto un animo forte e coraggioso.

Intanto Tarquinio per cattivarsi in qualche maniera l'affetto dei Romani cominciò la costruzione di un magnifico tempio sul monte Tarpeo. Mentre se ne scavavano le fondamenta fu trovata la testa di un romano detto Tolo, morto da alcuni anni, ed ivi sepolto; onde quel tempio ricevette il nome di *Capitolium*, vale a dire *Testa di Tolo*, che noi voltiamo in italiano *Campidoglio*. Lo stesso nome fu di poi dato a quel colle che ancora oggidì è così appellato. La fortezza del Campidoglio era fabbricata sulla sommità del colle, che trovandosi nel centro di Roma poteva servire a difesa della città. Dietro al Campidoglio era la rocca Tarpea, così detta da quella fanciulla che ai tempi di Romolo era ivi stata uccisa; da essa venivano precipitati i traditori della patria.

Tarquinio, tutto intento alle cose che solleticavano l'ambizione sua, trascurava indegnamente l'educazione di Sesto e di Arunte suoi figliuoli, i quali perciò divennero malvagi quanto il loro padre. Ma ricordatevi che spesso Iddio punisce nella vita presente i figli indisciplinati e la negligenza dei genitori. Il peggiore dei figli di Tarquinio era Sesto. Un giorno costui, avendo veduta una sua cugina di nome Lucrezia, ebbe la sfacciataggine di farle una grave ingiuria. Ella fece chiamare Collatino suo marito, il quale venne a lei con Bruto suo amico; esposero loro l'insulto ricevuto e nell'eccesso del dolore, piangendo e chiedendo che le fosse riparato l'onore, quasi fuor di senno, si trafisse con un pugnale e morì.

Allora Bruto, deposta l'apparente stupidità, fece giurare al padre ed al marito di Lucrezia di sterminare Tarquinio e tutta la sua famiglia. Prese quindi le armi, si diede a correre per Roma gridando: « Chi ama la patria a me si unisca per

iscacciare Tarquinio e gl'infami suoi figli, autori di tanti mali ». La sollevazione fu generale, e Tarquinio, il quale allora trovavasi all'assedio di Ardea, città del Lazio, si avviò tosto verso di Roma, che gli chiuse le porte in faccia. A quel punto scorgendo inutile ogni ulteriore tentativo, risolvette di prendere la fuga per ricoverarsi colla sua famiglia presso agli Etruschi.

Ecco, miei cari, una storia la quale deve insegnarci che i malvagi sono ordinariamente puniti del male che fanno, e tanto più severamente quanto più sono ricchi e potenti.

Sette re governarono Roma nello spazio di 240 anni; l'ultimo fu Tarquinio detto il *Superbo*, per distinguerlo dall'altro Tarquinio soprannominato *Prisco* ovvero il *Vecchio*.

XI.

Abolizione del Governo Regio e stabilimento della Repubblica (27).

Di mano in mano che i Romani crescevano in numero ed in potenza, estendevano il loro dominio sopra molti paesi d'Italia, di modo che i popoli vicini o spontaneamente o per forza eransi con loro uniti. Ma il dominio dei Romani si estendeva solo sopra una piccola parte della nostra penisola. Il resto dell'Italia era in pace. Si coltivavano le campagne, promuovevasi il commercio e l'industria: i popoli erano governati da un capo a cui davano il nome di Re. Erano guerrieri, coraggiosi, forti, e combattevano con incredibile ardore. Da ciò potete facilmente comprendere quali grandi fatiche e quanto tempo i Romani abbiano dovuto impiegare per rendersi padroni di tutto questo paese.

Intanto cacciato Tarquinio, dichiarato reo di tradimento chiunque ardisse proteggerne il ritorno, i Romani decisero di governarsi a repubblica, la quale forma di governo differiva solo dal monarchico in questo, che i re governavano a vita, laddove nella repubblica erano eletti due magistrati con autorità suprema, la quale poteva conservarsi solamente un anno. I due magistrati prendevano il nome di *Consoli*, da una parola latina che significa provvedere; poichè il loro ufficio era appunto di provvedere alla salute della *repubblica*, parola che significa *gli affari pubblici o comuni*.

Giunio Bruto e Collatino, autori della cacciata di Tarquinio, furono i primi ad essere investiti della nuova carica consolare; ma Collatino, come parente dei Tarquinii, divenne sospetto al popolo e dovette presto rinunciare il consolato a Valerio Publicola, uomo tenuto da tutti in grandissimo credito.

XII.

Guerre dopo l'espulsione di Tarquinio Porsenna a Roma (28).

(Dall'anno 506 all'anno 493 avanti Cristo).

I Tarquinii avendo invano provato la via delle negoziazioni per risalire sul trono, tentarono una nuova rivoluzione in Roma. I due figliuoli di Bruto, degeneri dalla virtù paterna, si lasciarono adescare a quella rivolta. Ma scoperti e condotti in Senato, furono condannati dallo stesso Giunio Bruto, il quale, obbligato dalle leggi, dovette con grande suo dolore non solo condannare nel capo gli amati suoi due figliuoli, ma essere ancora spettatore del loro supplizio.

Tarquinio vedendosi fallito questo colpo suscitò altri popoli ad aiutarlo, e si venne ad un'accanita battaglia. Bruto avendo ravvisato nelle schiere nemiche Arunte, secondo figlio di Tarquinio, si gittò contro di lui; lo stesso fece Arunte contro di Bruto. Si scontrarono insieme con tal impeto, che ambedue caddero morti nel medesimo istante l'un dall'altro trafitti. Tutti piansero Bruto e la morte di lui fu riguardata come una calamità pubblica.

Tarquinio respinto dai Romani eccitò l'Italia tutta contro di Roma. Porsenna, re di Chiusi, città dell'Etruria, fu il primo a porgergli aiuto, non perchè amasse l'iniquo Tarquinio, ma per avere occasione di muovere guerra ai Romani, i quali divenendo ogni giorno più potenti destavano gelosia e timore. Porsenna pertanto con un esercito numeroso e munito di ogni sorta di macchine da guerra andò ad assediare la città di Roma, persuaso di poterne costringere i cittadini ad assoggettarsi alle sue armi. L'entusiasmo della libertà spinse i Romani ad atti eroici. Io ne accennerò i principali.

Trovavasi sul Tevere un ponticello di legno, pel quale

era facile penetrare nella città. Porsenna se ne accorse, e spedì tosto un gran numero di soldati per impadronirsene. Quelli che stavano alla guardia di quel ponte fuggirono, e soli rimasero a contrastarne il passo tre Romani, uno dei quali appellavasi Orazio soprannominato Coclite, perchè era cieco di un occhio. Questo valoroso cittadino quando vide gli stranieri avanzarsi sopra il ponte ordinò ai due compagni di tagliarlo prontamente dietro di lui, ed egli solo rimase dall'altra parte a combattere contro un intero esercito. Come poi si accorse che era tagliato il ponte, si gettò nel Tevere e fra i dardi dei maravigliati nemici passò nuotando all'altra sponda.

Stupì Porsenna a tanto coraggio, e risolvette di soggiogare i Romani colla fame, vale a dire facendo sì che niuna sorta di commestibili potesse entrare in Roma. Per la qual cosa la scarsità de' cibi si fece in breve sentire a segno, che un cittadino di nome Muzio deliberò di sacrificare la propria vita per liberare la patria. Si travestì da soldato etrusco e si avanzò fino alla tenda del re per ucciderlo, ma invece di esso ammazzò il segretario, credendo che fosse il re.

Arrestato e condotto alla presenza di Porsenna, ed interrogato che cosa lo avesse indotto a tanto misfatto, rispose: « Il desiderio di salvare la mia patria; e sappi che trecento giovani romani giurarono al pari di me di dare la morte al tiranno ». Ciò detto corse a porre la sua destra sopra un ardente fuoco, lasciando che si abbruciasse per castigare quella mano, la quale erasi ingannata nell'uccidere il segretario in luogo del re. Porsenna stupefatto a tale eroismo, rimandò Muzio libero a Roma, il quale in memoria di quella coraggiosa azione ricevette il soprannome di Scevola, cioè monco.

Fu pure in questa occasione che si segnalò una giovine romana di nome Clelia. Costei essendo stata data in ostaggio ai nemici, ardì gettarsi a nuoto nel Tevere e tornarsi fra i suoi.

Porsenna, ammirando l'eroico valore di tanti prodi, amò meglio essere loro alleato che nemico. Conchiuse perciò un trattato di pace co' Romani e visse di poi con loro in buon accordo, e sempre n'ebbe segni di benevolenza. Infatti suo figlio Arunte, essendo stato sconfitto presso la città di Aricia, le sue genti, fuggiasche vennero con bontà accolte dai Romani.

Porsenna ritornato nella città di Chiusi occupò il resto de' suoi giorni a far fiorire le scienze e le arti ne' suoi Stati. Tarquinio

vedendosi da Porsenna abbandonato andò a cercare contro i Romani nuovi nemici, i quali non ebbero miglior riuscita dei primi. Finalmente scorgendo inutile ogni tentativo, si ritirò a Cuma, ove morì di rammarico.

In quel frattempo cessò di vivere Valerio soprannominato Pubblicola, cioè amico del popolo. Egli morì così povero, che si dovette fargli la sepoltura a spese del pubblico. Tale deve essere il pensiero di chi amministra le cose pubbliche: pensare a dirigere con rettitudine e con giustizia, e non ad accumular ricchezze.

XIII.

Contese tra i patrizi ed i plebei. — I dittatori e i tribuni del popolo (29).

(Dall'anno 493 all'anno 488 avanti Cristo).

Roma divenuta repubblica, lungi dal provare la felicità di un buon governo, si accorse che in luogo di un padrone doveva sopportarne molti, i quali la facevano da tiranni. Si professavano amici del popolo, ma giunti al potere non badavano che a farsi ricchi e ad opprimere il povero popolo, il quale, carico di debiti, vedeva i suoi campi, le sue case e la sua propria vita posta in vendita. Spesso benemeriti cittadini erano maltrattati, imprigionati, e talvolta battuti fino a sangue. Le quali prepotenze, usate da chi vantavasi benefattore dell'umanità, cagionarono un malcontento generale, e in breve si venne ad un'aperta ribellione.

I Latini, che erano già stati vinti da Anco Marzio, approfittando delle intestine discordie dei Romani, non vollero più riconoscere l'autorità di Roma, e contro a quella impugnarono le armi. Laonde il Senato fu costretto di stabilire una nuova carica, appellata *dittatura*, da una parola latina che significa dettare; perchè appunto il dittatore aveva diritto di dettar leggi. Esso era eletto dai due consoli e la sua carica non poteva protrarsi oltre a sei mesi.

Primo dittatore fu Larzio, il quale, conchiusa una tregua coi Latini, riuscì colla sua prudenza ad acquetare la plebe e ristabilire l'unione dei patrizi, che erano i più ricchi, coi plebei, ossia col basso popolo.

L'anno seguente i Latini presero le armi, e perciò i Romani dovettero eleggere un secondo dittatore. Fu eletto Aulo Postumio, che marciò contro ai Latini, ed incontratili presso al lago Regillo, ora detto lago di Castiglione, pienamente li sconfisse.

Qui devo farvi notare come, uscito appena Larzio di carica, le oppressioni ricominciarono così violente, che alzatosi un grido d'indignazione, la maggior parte della plebe uscì di Roma e si ritirò sopra un vicino monte. Di là fece sapere ai senatori, che non voleva più stare soggetta a padroni più spietati dello stesso Tarquinio.

I patrizi rimasti quasi soli in città si trovarono in grave affanno; perchè non avevano più chi li servisse e chi li difendesse. Anche la plebe si trovò pentita, perciocchè priva di danaro fu ben presto ridotta a grave miseria. Intanto i nemici di Roma si apparecchiavano ad assalirla profittando delle discordie dei cittadini. In questa occasione un cittadino, detto Menenio Agrippa, da tutti amato per le sue belle maniere di trattare, si avanzò in mezzo ai ribelli, ed osservando tutta quella moltitudine esacerbata, pensò di parlare con un apologo, ovvero una bella similitudine. « Un tempo, egli disse, le membra dell'uomo si ribellarono al ventre e ricusarono di servirlo. I piedi non volevano più camminare; le mani non più operare; la bocca rifiutava ogni sorta di cibo; nè i denti volevano masticare. Che avvenne? Non ricevendo più un membro conforto dall'altro, il ventre giunse presto ad un'estrema debolezza, e gli altri membri egualmente. Allora questi conobbero che, mentre esse servivano al ventre, da lui ricevevano la vita; perciò tra loro si riconciliarono. Simile relazione è tra voi ed il Senato; voi siete le membra, egli è il ventre; voi dovete somministrare l'alimento: ma questo stesso alimento è quello stesso che dà pure a voi la vita. Non può l'uno sussistere senza l'altro.

Il popolo fece vivi applausi alle parole di Agrippa, e risolvè di rientrare in città a patto che fossero aboliti i debiti e messi fuori di carcere i debitori. Inoltre per avere un appoggio contro la tirannia dei grandi, volle che si stabilissero fra' plebei ogni anno alcuni magistrati i quali dovessero sostenere gl'interessi del popolo, e questi furono detti *tribuni della plebe*. Due soli tribuni della plebe ebbero i Romani nei primi tempi: ma il loro numero fu più innanzi portato fino a dieci. Essi duravano in carica un anno; la loro persona era inviolabile, ed avevano

il potere di modificare le deliberazioni dei consoli e del Senato, di approvare o rigettare qualunque legge.

In quel tempo medesimo furono instituiti gli edili, i quali, siccome a' nostri dì, erano incaricati della sicurezza delle case pubbliche e private, dovevano altresì presiedere alla fabbricazione degli edifizj pubblici, e invigilare alla polizia della città.

In questa maniera Roma mitigando la sua ferocia raccoglieva dagli Etruschi e da altre nazioni vicine il mezzo di promuovere le scienze e le arti in modo, che gli uni potessero attendere al commercio ed alla coltura dei campi, gli altri pensare all'amministrazione dello Stato e alla difesa della patria.

XIV.

Coriolano e Tullo Azio (30).

(Dall'anno 488 all'anno 485 avanti Cristo).

Dove noi vediamo ora la *campagna di Roma*, era anticamente il paese dei Volsci, popoli che furono molto tempo formidabili ai Romani, e fecero loro toccare molte sconfitte. In una di quelle battaglie si segnalò un cittadino romano di nome Marzio. Vedendo questi che i Romani erano quasi interamente disfatti, con ammirabile prodezza si oppose al nerbo dell'esercito dei Volsci, li sconfisse e s'impadronì di Corioli loro capitale, onde gli venne dato il glorioso nome di *Coriolano*.

Era egli un giovane amante della patria, e segnatamente conosciuto pel grande rispetto che nutriva per sua madre. Tuttavia dopo molti servigi renduti ai Romani cadde loro in sospetto, quasi che ambisse di essere fatto re; fu perciò costretto ad uscire di Roma per andarsene in esilio. Il dolore che provò per l'ingratitude de' suoi concittadini, il rincrescimento di dover vivere lontano dalla madre, dalla moglie e da' suoi figliuoli lo posero talmente fuori di sè, che andò ad unirsi coi Volsci a danno di Roma. Giunto ad Anzio, città principale dei Volsci, andò direttamente alla casa di Azio Tullo loro re. Col capo coperto, senza parlare si pose a sedere nel luogo più onorevole della casa. I domestici corsero ad informare il loro padrone, il quale da alto stupore compreso si avanzò, chiedendo allo straniero: « Chi sei? Allora Coriolano si scopri e disse: Io sono

Coriolano, oggetto del tuo odio e della tua stima. Bandito da Roma, mi offro a te; e se la tua repubblica non vuole servirsi di me, io ti abbandono la mia vita. — Non temere, rispose Tullo stringendogli la mano, la tua confidenza è pegno di sicurezza: nel darti a noi ci hai dato più di quello che ci togliesti ». Condottolo poscia nel palazzo, concertarono insieme per allestire un esercito, e marciare tosto contro Roma.

Alla nuova che Coriolano veniva alla volta di Roma in capo ad un forte esercito di Volsci, il terrore invase l'animo di tutti i cittadini; nè eravi generale tanto abile che potesse stare a fronte di Coriolano. Per la qual cosa senza neppur pensare a difendersi gli mandarono l'una dopo l'altra diverse ambasciate, le quali non ebbero che una fiera e minacciosa ripulsa. Allora pensarono ad uno spediente, che riuscì bene ai Romani e funesto a Coriolano. Gl'inviarono Veturia sua madre, sua moglie co' suoi due figliuoletti, persuasi che l'amore materno e l'affetto di marito e di padre ne avrebbero placato lo sdegno. Coriolano al vedere la madre accompagnata dalla moglie e da' suoi due figliuoli non potè più contenere le interne commozioni, e corse loro incontro per abbracciarli. Allora Veturia fermatasi gli disse: « Prima di abbracciarti, dimmi se io son venuta a stringere al seno un figlio, oppure un nemico; sono io schiava o libera in questi tuoi alloggiamenti? Forse il destino mi riserbò ad una sì lunga vecchiaia per vedermi un figlio prima esiliato, poi nemico? Come mai ti regge l'animo di mettere a sangue e a fuoco quel terreno stesso, in cui fosti allevato e nutrito? Me infelice! Se io non ti avessi generato, Roma non sarebbe saccheggiata: se io non fossi madre, tua moglie e i tuoi figliuoli non sarebbero schiavi ».

A queste parole Coriolano profondamente commosso colle lagrime agli occhi corre, abbraccia sua madre, sua moglie ed i suoi figliuoli, dicendo: « Andate, voi salvate Roma, ma perdetevi il figlio. Prevedo la mia sorte, ciò non ostante appago i vostri desideri e non sia mai che una madre abbia pianto invano ai piedi di un suo figliuolo ». Al ritorno di Veturia, Roma si colmò di gioia e fu fatta una gran festa.

Coriolano dovette pagar cara la condiscendenza usata verso la patria. Imperciocchè i Volsci, sdegnati di vedersi costretti ad abbandonare una vittoria, che riputavasi certa, si volsero contro di lui e lo uccisero.

Questo fatto c'insegna che dobbiamo guardarci dalla colera e dal desiderio della vendetta, perchè queste due passioni ci conducono spesso in tali cimenti, da cui non è più possibile ritrarre il piede se non con gravissimo danno.

Liberati i Romani da tale pericolo, i cittadini ricominciarono a suscitare tumulti fra loro stessi, chiedendo che si approvasse una legge, la quale aveva per iscopo di scompartire i beni della repubblica fra il popolo. Questa legge dicevasi *agraria* dalla parola *ager* che vuol dire *campagna*. Essa era stata proposta da un console chiamato Spurio Cassio, il quale sperava di guadagnarsi per simil modo il favore della plebe e giungere al supremo potere. Ma invece gli fu accusato come traditore della patria, e in pena del suo delitto venne precipitato dalla rupe Tarpea. Affinchè cessassero i tumulti fu creato dittatore un uomo molto virtuoso chiamato Cincinnato, che era applicato alla coltivazione della campagna. Egli riuscì colla prudenza e colla mansuetudine a conciliare fra loro i diversi partiti.

XV.

I Trecento Fabii. — Cincinnato l'Agricoltore (31).

(Dall'anno 485 all'anno 449 avanti Cristo).

Nel raccontare le segnalate vittorie dei Romani non devo tacervi le sconfitte che talvolta loro toccavano; giacchè avevano a combattere contro a repubbliche italiane governate da uomini peritissimi nell'arte militare. In una occasione che i Veienti marciavano minacciosi sopra Roma, una famiglia detta Fabia, composta di trecento uomini, pensò di affrontare quegli assalitori. Ma dovettero soccombere allo smoderato loro coraggio; perciocchè, colti dai nemici in una imboscata, quei prodi perirono fino ad uno.

I Volsci e gli Equi, popoli essi pure non molto distanti da Roma, vennero a dichiarare la guerra ai Romani. Un console di nome Minuzio, andò loro incontro con poderoso esercito, combattè con valore, ma si lasciò rinchiudere coi suoi fra due colli, donde non si poteva più uscire che dalla parte occupata dal nemico; nè era via di mezzo tra il morire di fame o rimaner

trucidati. Questa trista novella pose Roma nella più grave costernazione; nè trovavasi chi ardisse portare soccorso al pericolante esercito.

Fu allora che nuovamente si sovvennero del povero ma valoroso Cincinnato, il quale, come vi ho sopra raccontato, per lo addietro aveva già prestati grandi servizi alla patria. Tosto il Senato gli mandò ambasciatori a pregarlo di accettare la dittatura e venire a salvare la patria. Egli fu trovato nel campo che arava; e lasciati non senza qualche rincrescimento i lavori della campagna, prese le insegne della dignità offertagli. Partendo disse a sua moglie: « Cara Attilia, io temo che i nostri campi siano in quest'anno mal coltivati per la mia assenza ».

Giunto a Roma, allestì colla massima prestezza un esercito, e quasi prima che i nemici potessero avvedersene, piombò loro addosso. Assalirli, sbaragliarli, vincerli e farli passare sotto il giogo fu una cosa sola. Voi mi dimanderete: Che cosa vuol dire passare sotto al giogo? Passare sotto al giogo era una pena umiliantissima, la quale si dava a quei prigionieri di guerra che avessero vilmente cedute le armi. Si obbligavano a passare a testa nuda sotto ad un'asta sostenuta alle estremità da due altre elevate a maniera di porta.

I Romani riconoscenti a Cincinnato, che aveva salvato la patria e l'esercito, gli concedettero la gloria del trionfo, la qual cerimonia compievasi con una solennità straordinaria, che voglio ingegnarmi di descrivervi.

Era il trionfo l'onore più grande che si potesse dare ad un generale. Montava egli sopra un carro magnifico tirato da quattro cavalli, vestito di porpora ricamata d'oro, tenendo in mano uno scettro d'avorio, e cinto il capo di una corona d'alloro. Dinanzi al carro camminavano i prigionieri vinti in guerra, ed alcuni soldati portavano le spoglie dei vinti con grandi cartelli, su cui erano scritti i nomi delle città e dei popoli conquistati. Da ogni parte i fanciulli bruciavano preziosi profumi; il popolo affollato, i senatori, i sacerdoti, e tutti gli altri magistrati vestiti delle insegne della loro dignità, fra i più clamorosi applausi accompagnavano il trionfatore.

Ma in mezzo a tanta gloria sul carro dello stesso trionfatore stava assiso un povero schiavo, il quale a bassa e cupa voce andava ripetendo: *Ricordati che sei uomo*. Ciò era per avvisarlo che nulla sono le grandezze del mondo senza la virtù, e che si

guardasse bene dal lasciarsi entrare nell'animo punto d'orgoglio tra l'ebbrezza dell'onore.

Cincinnato ripotò due volte l'onore del trionfo, perchè due volte liberò la patria. Nondimeno, terminata la guerra, fuggiva i pubblici applausi, e ritornava immediatamente alla vita privata in seno alla propria famiglia. Condusse onoratamente il resto de' suoi giorni, ascrivendosi a vera gloria il coltivare i suoi terreni e guadagnarsi il pane col sudore della fronte.

Sedate le guerre esterne, per alcuni disordini, che spesso avvenivano nell'amministrare la giustizia, nacquero dissensioni interne. I Romani di quei tempi avevano bensì alcuni decreti, alcune costituzioni, ma non avendo alcuna legge, spesso la giustizia dipendeva dal capriccio di chi giudicava. Pertanto, secondo una proposta fatta da Caio Terentillo Arsa, furono scelti tre nobili personaggi i quali viaggiarono nelle principali città d'Italia e della Grecia a fine di raccogliere quanto di meglio si fosse potuto trovare negli usi e nelle leggi dei vari paesi.

Ritornati quei tre personaggi a Roma fu affidato a dieci magistrati l'incarico di esaminare quanto essi avevano raccolto, e ridurlo a forma di codice civile che fecero scolpire sopra dodici tavole di bronzo. Quei magistrati dovevano durare un anno nella loro carica, e si dissero *decemviri* dal loro numero. Ma questo magistrato avendo abusato del suo potere, ed essendo degenerato in tirannide, dopo due anni fu abolito.

Un tristo avvenimento diede motivo a tale abolizione. Era in Roma una virtuosa fanciulla di nome Virginia. Il padre suo Virginio centurione l'avea promessa sposa ad Icilio fervido difensore della plebe.

Capo dei *decemviri* in quei dì era Appio, il quale abusando del supremo potere voleva di Virginia fare una schiava, che era quanto dire: comperar quella giovane come si comprerebbe un giumento in pubblico mercato.

Virginio, avvertito della cosa, venne dall'esercito al foro per difendere la figlia. Perorò, pregò, pianse, implorò l'aiuto del popolo, addusse testimonianze dello stato libero della donzella. Ma Appio volendola assolutamente sua schiava ordinò che a viva forza venisse strappata dalle braccia del padre. Al certo disonore della figlia, Virginio preferisce il sacrificio degli affetti paterni: dà di piglio ad un coltello e qual forsennato lo

immerge nel di lei seno. Di poi imprecando al tiranno e col ferro ancor grondante del sangue dell'innocente torna al campo. A quella vista l'esercito si solleva. Tutta Roma è in rivolta. Per decreto del Senato furono aboliti i decemviri, e ripristinati i consoli. Appio per sottrarsi al supplizio della scure si diè disperatamente la morte.

Poco dopo furono suscitate nuove discordie in Roma. Un certo Licinio, tribuno della plebe, aveva proposto due leggi: l'una che i plebei potessero anche contrarre matrimonio con le famiglie dei patrizi, e l'altra che i plebei potessero anche pervenire al Consolato. I Senatori approvarono la prima, e non volevano approvare la seconda. Ma appressandosi poi alcuni nemici, il popolo non voleva combattere. Allora il Senato per appagare il popolo propose la creazione di tre *tribuni militari*, da prendersi fra' patrizi e fra' plebei, i quali avrebbero tenuto il luogo dei consoli. Questi tribuni crebbero poi fino al numero di otto. In appresso ai tribuni militari sottentrarono nuovamente i consoli. Siccome poi i loro affari andavano ogni giorno crescendo, e perciò essi non potevano più attendere ad ogni loro ufficio, si pensò di togliere loro una parte delle cure e di affidarla ad altri magistrati, che vennero creati allora sotto il nome di *censori*.

XVI.

I Tiranni di Siracusa (32).

(Dall'anno 425 all'anno 396 avanti Cristo).

L'isola più grande e più considerabile d'Italia è senza dubbio la Sicilia, posta nella parte più meridionale della penisola, separata dal resto dell'Italia da uno stretto oggi di appellato *Faro*. Dicono che anticamente la Sicilia fosse unita all'Italia e che quello stretto sia stato cagionato da un gran terremoto, a cui va molto soggetto quel paese.

Quell'isola appellavasi primieramente *Trinacria*, perchè ha figura di un triangolo; e fu poi detta Sicilia dai *Siculi*, i quali ne furono antichissimi abitatori. Le sue campagne sono fertissime, ed i Romani ne traevano tanti prodotti, che fu per molto tempo appellata il *granaio di Roma*.

Gli antichi re di quest'isola solevano appellarsi *tiranni*,

nome che in quel tempo non significava crudele, come suona oggidì; ma semplicemente un uomo valoroso che colle armi o coll'industria fosse venuto al sovrano potere in una città prima libera. Devo per altro confessarvi, che la più parte di quegli antichi sovrani erano veri tiranni, ingiusti, vendicativi, crudeli e stravaganti. La qualcosa ben comprenderete da quanto io vi voglio raccontare di un certo Dionigi, tiranno di Siracusa, città principale della Sicilia.

Dionigi non era nato di famiglia reale, ma a forza di astuzie e di frodi riuscì a farsi ubbidire da tutti, ora facendo morire segretamente coloro che gli resistevano, ora accarezzando quelli che potevano favorirlo.

Poco geloso di farsi amare, purchè fosse temuto, quando compariva in pubblico era sempre accompagnato dalle feroci sue guardie, le quali attente ad ogni suo cenno trucidavano senza pietà gl'infelici che avevano la mala sorte di cadere in disgrazia di lui. Guai a chi non lo avesse lodato o piuttosto adulato in tutte le sue capricciose azioni. Perciò avvenne che in breve si trovò circondato da un numero grande di vili adulatori, i quali applaudivano ad ogni suo detto, e lodavano quanto gli fosse tornato a capriccio di fare.

Dionigi aveva altresì la mania di voler comparir dotto letterato; a questo fine soleva preparare alcuni componimenti, che leggeva in pubblico a fine di riscuotere applausi. Un giorno ebbe a sè uno, che non era adulatore, di nome Filossene, e lo richiese del suo parere intorno ad alcuni versi che egli pretendeva essere bellissimi. Filossene colla solita sua schiettezza non gli potè nascondere che a lui parevano pessimi. Allora il tiranno montato in collera ordinò alle guardie di afferrare l'audace Filossene e cacciarlo in oscura prigione.

Gli amici di Filossene, spaventati della sorte, che gli sovrastava, si recarono dal tiranno e tanto lo supplicarono, che gli volle perdonare, a patto che il prigioniero acconsentisse di andar la sera medesima a cenare alla sua tavola.

Durante la cena Dionigi, il quale non poteva ancora darsi pace della franchezza di Filossene, lesse di nuovo alcuni versi cattivi come i primi, colla speranza che quegli non osasse questa volta negargli le sue lodi. Ma quanto non rimase confuso allora che Filossene invece di applaudire, come gli altri cortigiani, si volse alle guardie e loro disse ad alta voce: *Riconducetemi in*

prigione! Con che quell'uomo dabbene voleva dire ch'ei preferiva di andare in prigione piuttosto che parlar contro coscienza. Dionigi li comprese benissimo; ed in luogo di adirarsi ammirò la nobile indole di lui e gli permise di dire qualche volta la verità in sua presenza.

Mentre regnava Dionigi vissero Damone e Pizia, per la loro amicizia tanto celebrati. Per una certa sua imprudenza Damone fu dal crudele Dionigi condannato a morte, e soltanto per somma grazia ottenne di potersi recare in patria per assestare alcuni affari domestici ed abbracciar per l'ultima volta la vecchia sua madre; ma a condizione che il suo amico si desse in sicurtà, e fosse disposto a subire la morte se Damone non fosse ritornato. Era giunto il giorno fissato pel ritorno di Damone e niuno il vedeva comparire. Alcuni biasimavano l'imprudente confidenza di Pizia, ma esso rispondeva: *Io sono sicuro che Damone verrà e mi toglierà la gloria di poter morire per lui.* Infatti Damone mantenne la parola, e pel tempo fissato fu di ritorno. Qui sorse una gara per cui uno voleva andare alla morte per l'altro. Dionigi, benchè di cuor malvagio, rimase tuttavia commosso all'azione magnanima di Pizia; li grazìò ambidue e li colmò di elogi e di doni, e li scongiurò di voler anche associare lui stesso alla loro amicizia. Tanto è vero che gli stessi malvagi sono costretti ad ammirare la virtù dei buoni.

Fra' cortigiani del re uno segnalavasi di nome Damocle, il quale magnificava del continuo le ricchezze, la sapienza e la felicità del tiranno. Dionigi sebbene si compiacesse di tali adulazioni, nulladimeno volle con fatti dimostrargli che le grandezze mondane non rendono gli uomini felici. Disse pertanto a Damocle: Io ti cedo il mio posto per tutto quel tempo che vorrai, nè alcuna cosa voglio che ti manchi per farti godere della mia felicità.

Damocle fu da prima collocato sopra un letto di oro coperto di panni doviziosamente ricamati; intorno a lui sorgevano credenze cariche di vasi d'oro e d'argento; molti domestici magnificamente vestiti lo circondavano attenti a servirlo ad ogni cenno; da tutte parti gli aromi spandevano odori, ardevano squisiti profumi. Infine fu servito di un superbo pranzo, in cui si trovava raccolto tutto ciò che un gran ghiottone avrebbe potuto bramare.

Damocle era fuor di sè per la gioia e sembravagli di trovarsi

in un vero paradiso, quando alzando gli occhi vide sopra il suo capo la punta di una spada, la quale, attaccata al soffitto per un tenue crine di cavallo, al più leggiero urto sarebbe caduta sul suo capo. A questa vista compreso da terrore dimenticò tutta quell'apparente felicità; si alzò da tavola precipitosamente, nè volle più fermarsi un istante in quel posto che tanto aveva invidiato. In questa maniera conobbe che molte persone sembrano felici, e intanto hanno segrete pene che a guisa di pungenti spade le trafiggono.

Intanto Dionigi agitato da continui rimorsi cagionati dalle persecuzioni contro a' suoi sudditi, che parte aveva uccisi, parte spogliati d'ogni avere, conduceva infelicissima vita. Diffidente e sospettoso portava sempre sotto l'abito una corazza di ferro per timore di essere ferito; e faceva visitare dalle guardie tutti quelli che entravano nel suo palazzo, per assicurarsi che non avessero armi nascoste. Il barbiere un giorno disse la vita del re essere nelle sue mani, e Dionigi il fece tosto morire sul timore che un giorno o l'altro volesse tagliargli la gola radendogli la barba. Allora egli volle che la regina sua moglie e le principesse sue figliuole gli rendessero quel servizio; ma presto diffidò anche della sua propria famiglia e fu ridotto a radersi la barba egli stesso affinchè nessuno gli prestasse sì pericoloso servizio. Le crudeltà che aveva commesse facevangli vedere dappertutto nemici pronti a trucidarlo; nè avrebbe potuto prendere riposo, se non avesse dormito in un letto circondato da una fossa larga e profonda, la quale non si poteva attraversare se non per un ponticello, che egli aveva grande cura di alzare prima di coricarsi.

Tuttavia non potendo calmare le sue noie e i suoi terrori, provò di abbandonarsi agli eccessi del mangiare e del bere; sicchè, fatta una grave indigestione, morì in età di 63 anni, nel 360 prima dell'era volgare.

Allo sciagurato Dionigi succedette suo figliuolo, detto Dionigi il *Giovine* per distinguerlo dal genitore. Egli non era così malvagio come il padre, ma era tanto indolente ed incostante, che ogni giorno cangiava i suoi propositi. Un suo cognato di nome Dione, persuaso del grande vantaggio che avrebbe procurato un maestro savio ad un sovrano, indusse Dionigi a far venire da Atene un uomo dottissimo chiamato Platone.

Dionigi era impaziente dell'arrivo di quel filosofo, e per alcuni mesi provò sommo diletto nell'udirne le lezioni, anzi

parve che volesse mettere in pratica le massime di saviezza di quel celebre maestro. Se non che i suoi cortigiani, cioè i suoi adulatori, più amanti della crapula che della scienza, gli fecero mutare proposito e lo consigliarono di allontanare dalla corte Platone, ed esiliare Dione che ve lo aveva chiamato.

Ma guai a chi disprezza gli avvisi degli uomini savi! Nella reggia alle scienze sottentrarono nuovamente lo stravizio e la licenza, ed ecco di nuovo la crudeltà e l'oppressione verso dei sudditi. Tante barbarie risolverono Dione a prendere le armi per liberare la patria dall'oppressore. Allesti un esercito di prodi amici; di Grecia venne in Siracusa, e costrinse Dionigi a fuggire in altri paesi. Costui dieci anni dopo tentò nuovamente d'impadronirsi del regno; ma cacciatone per la seconda volta, si riparò a Corinto, dove per più anni menò vita abietta, abbandonandosi a quei vizi che lo avevano disonorato sul trono. Ridotto ad estrema miseria, fu costretto di aprire una scuola ed insegnar grammatica ai fanciulletti a fine di campare la vita. Si dice che quando passava per le vie di Corinto, avvolto in un mantello di grosso panno, era dal popolo beffeggiato ed ingiuriato non per essere povero, il che sarebbe stato biasimevolissimo, ma perchè è degno di disprezzo chi pei suoi vizii è cagione della sua miseria.

Ora che vi ho raccontata la storia di due tiranni di Siracusa, ritorniamo alle cose dei Romani.

XVII.

Guerra di Veio. — Camillo. — I Galli Senoni a Roma (33).

(Dall'anno 396 all'anno 321 avanti Cristo).

In quei tempi i Veienti erano gli avversari di Roma meglio esercitati nelle armi che tutti gli altri popoli d'Italia. Essi avevano sempre dato che fare ai Romani, e Veio loro capitale aveva il primato sopra la stessa Roma per grandezza, ricchezza e potenza.

I Romani perciò gelosi risolvettero di assalirli e andarono a cingere di assedio la stessa città di Veio. Accanite e feroci erano ambe le parti: gli uni per assalire, gli altri per difendersi. L'assedio durò ben dieci anni con esito incerto. Le sortite degli assediati, i frequenti attacchi dei contadini avevano diradato

a segno le file degli assediati, che già erano in procinto di ritirarsi.

In questo estremo fu nominato dittatore Camillo, e a lui venne affidata la difficile impresa di quell'assedio. Questo coraggioso generale, dopo aver più volte tentato invano l'assalto della città, fece scavare una via sotterranea, la quale conduceva nella fortezza. In simile guisa, prima che i Veienti se ne avvedessero, i Romani riuscirono a penetrare entro alle mura nemiche. Dato un generale assalto, Veio cadde in potere dei nemici i quali ne riportarono ricco bottino, e per questa gloriosa conquista Camillo fu condotto a Roma in trionfo.

Ma quanto mai è fugace la gloria del mondo! Sovente accade che coloro i quali oggi gridano *evviva*, domani gridino *morte*. Ciò avvenne a Camillo. Alcuni malevoli, mossi da invidia per gli onori da quel prode conseguiti, lo accusarono quasi che ambisse di farsi re, e lo costrinsero ad andarsene in esilio. Ma i Romani non tardarono a pentirsi della loro ingiustizia verso di Camillo, quando si videro i Galli alle porte della loro città.

Vi ho già parlato di una invasione di Galli, che ai tempi di Tarquinio il Vecchio vennero a stabilirsi in varie parti d'Italia. Un grande numero di quelli detti Seno-Galli si stabilirono vicino agli Umbri, dove costrussero una città che da essi fu appellata Sinigallia. Costoro, guidati da Brenno loro re, invasero varie parti d'Italia, e penetrati nell'Etruria andarono ad assediare la città di Chiusi alleata di Roma.

Erano i Galli uomini di alta statura, coraggiosi oltre ogni credere, e d'indole brutale e feroce. I cittadini, spaventati da quei formidabili conquistatori, dimandarono soccorso ai loro alleati. Il Senato spedì tre ambasciatori per invitare i Galli a rispettare gli amici di Roma. Le accoglienze di Brenno furono piene di cortesia; egli loro domandò per quale cagione si fossero condotti a lui: « Noi, gli risposero, siamo venuti per sapere in che cosa i Chiusini hanno offeso il re dei Galli; poichè in Italia non si muove guerra senza giusto motivo ». E Brenno a loro: « Non sapete che il diritto dei valorosi sta nella spada? I Romani medesimi con qual diritto usurparono eglino molte città? Ma una ragion di guerra abbiamo pur noi. Il re di Chiusi negò di voler far parte ai Galli delle terre deserte, le quali i suoi sudditi non possono coltivare ».

I legati Romani accolsero freddamente le ardite parole del

conquistatore, ed essendo seguita una battaglia tra i Galli e quelli di Chiusi, i legati non esitarono a prendervi parte, ed uno di loro uccise un Gallo spogliandolo delle sue armi. Queste indegne maniere di operare accesero Brenno di sdegno, il quale mandò a farne querela a Roma. I Romani giudicando aver nulla a temere da quei barbari non si degnarono nemmeno di rispondergli. Per la qual cosa montato Brenno in grande furore, risolvette di marciare coll'esercito contro Roma per farne terribile vendetta. I paesi pei quali passava tremavano di spavento. Giunto alle rive del fiume Allia incontrò l'esercito Romano spedito contro di lui. La battaglia fu accanitissima, ma funesta ai Romani; quarantamila dei quali restarono sul campo, gli altri furono messi in fuga. Allora Brenno senza alcuna resistenza con incredibile prestezza pervenne alle porte di Roma, che trovò quasi vuota di abitanti: perciocchè all'avvicinarsi di quei formidabili nemici eransi i cittadini in massima parte dati alla fuga, ad eccezione di quelli i quali dalla vecchiezza o dalle infermità ne erano stati impediti.

I Galli, entrati trionfanti in città, trovarono i vecchi senatori, che imperturbabili sedevano sulle loro sedie d'avorio. Uno de' Galli stese la mano e tirò la barba di uno di questi senatori di nome Papirio, il quale giudicando essere quello un affronto intollerabile gli diede tale un colpo col suo scettro di avorio sul capo, che lo uccise sull'istante. Questo fu cagione di una grande strage: Papirio fu ucciso pel primo; non si riparmiarono nè donne, nè vecchi, nè fanciulli. Fu appiccato il fuoco alle case, le quali tutte rimasero incenerite, cosicchè Roma divenne un mucchio di rovine.

I più prodi Romani eransi ritirati nella fortezza del Campidoglio, che fu tosto assediata dai Galli. Mentre Brenno incalzava l'assedio, intese che il valoroso Camillo, invitato dai suoi, veniva per salvare la patria e che con forte esercito era giunto alle porte di Roma. Allora i Galli stimarono bene fare la pace coi Romani, e costretti a pagare loro una grossa somma di danaro, carichi di spoglie, abbandonarono la rovinata città e corsero a difendere le loro terre assalite dai Veneti, abitanti delle rive dell'Adriatico in vicinanza del sito ove più tardi sorse Venezia (*).

(*) In questo racconto ho seguito Polibio (a).

Si racconta da altri che i Romani assediati in Campidoglio avevano patteggiato di dare mille libbre d'oro ai Galli, affinchè questi si ritirassero. Mentre si pesava l'oro, i Galli non solo usarono pesi falsificati, ma alle querele dei Romani aggiunsero l'insulto. Brenno pose in sulla bilancia anche la spada gridando: *Guai ai vinti!* Intanto sopraggiunto Camillo co' suoi, interruppe l'alterco dicendo: « Col ferro e non coll'oro devono i Romani redimere la loro patria ». Venuto quindi alle mani, costrinse l'esercito nemico ad allontanarsi da Roma.

Partiti i Galli, Camillo, dimenticando l'ingiuria fattagli da' suoi concittadini col mandarlo in esilio, divenne padre del popolo soccorrendo gli uni, incoraggiando gli altri a risarcire i danni cagionati dai nemici. Già la città risorgeva dalle sue rovine, allora che un'orribile pestilenza, dopo avere desolati molti paesi dell'Italia, si dilatò fino a Roma. Grande numero di cittadini perirono di quella malattia e lo stesso Camillo colto da quel morbo, morì.

XVIII.

Guerre Sannitiche e le Forche caudine (34).

(Dall'anno 321 all'anno 280 avanti Cristo).

Avevano i Romani appena ristorata la città e riparati i mali dai nemici cagionati, quando insorsero nuove guerre e non meno delle antecedenti sanguinose.

Lunga e funesta fu quella che dovettero sostenere contro ai Sanniti. Ecco quale ne fu la cagione. I popoli della Campania avevano mandato ad implorare la protezione de' Romani contro alle infestazioni dei Sanniti, ed il Senato di Roma ordinò a questi che cessassero dalle ostilità. Essi rifiutarono superbamente di accondiscendere, e la guerra fu dichiarata.

I due consoli Cornelio e Valerio Corvo (*) presero il comando dell'esercito. Era questi il più valoroso ed il più esperto capitano del suo tempo. Per la qual cosa non ostante la particolare

(*) Dicesi che Valerio fosse detto Corvo perchè combattendo una volta con un Gallo di smisurata grandezza, un corvo calò sul capo di questo e col becco gli cavò gli occhi; laonde facilmente potè Valerio uccidere il suo rivale (a).

perizia dei Sanniti nelle armi, i Romani furono sempre condotti alla vittoria. Non eguale sorte toccò a Cornelio, giacchè lasciatosi rinchiudere in alcuni stretti passi, stava per cadere nelle mani de' nemici. Ma un altro capitano Romano, di nome Decio, accampatosi sopra una prossima collina, assalì i nemici con tanto impeto, che ne uccise trenta mila.

Poco dopo questa vittoria l'esercito di Cornelio si ammutinò, e già si avanzava contro Roma, quando il Senato mandò loro incontro Valerio, che seppe colla sua affabilità placare gli animi dei ribelli ed allontanare così una guerra civile.

Terminata questa prima guerra coi Sanniti, se ne accese un'altra coi Latini. Siccome questo popolo nei costumi era molto somigliante ai Romani, così ad evitare la confusione che avrebbe potuto nascere nelle battaglie, fu dai Romani imposta la pena di morte a chi sarebbe uscito dalla file. Venuti a fronte i due eserciti, Mezio, capitano de' Latini, si avanzò a sfidare un cavaliere romano a duello. I Romani per tema di castigo se ne stavano tutti taciturni, e niuno osava affrontarsi. Ma T. Manlio, figliuolo del console, pieno di giovanile ardore, spiccossi dalla sua schiera e venuto alle mani con Mezio lo uccise. Spogliatolo quindi delle sue armi in mezzo agli applausi degli amici se ne venne al padre. Conosceva questi quale scandalo sarebbe nato nella milizia, qualora il figliuolo fosse andato impunito della sua disubbidienza; e perciò antepoendo la giustizia all'amore paterno, fattolo condurre in presenza di tutto l'esercito, gli fece troncargli la testa. Dopo essergli stati resi gli onori funebri, si appiccò la pugna tra i due eserciti. Stava incerta la vittoria, quando gli auguri mandarono a dire, che per vincere era mestieri che il capitano dell'ala, che avrebbe incominciato a cedere, si fosse sacrificato agli Dei infernali. Non andò guari che l'ala sinistra dei Romani cominciò a piegare. Allora Decio, che ne aveva il comando, si lanciò colle sue armi in mezzo ai nemici sacrificandosi per la patria. I Romani a quella vista, ripreso coraggio, sbaragliarono i Latini e ne menarono tale strage, che appena la quarta parte campò da morte.

Vinti i Latini, si riaccese una seconda guerra coi Sanniti. Guidava l'esercito romano il console Postumio, uomo di grande valore. Egli teneva per certa la vittoria, ma questa volta avvenne il contrario; imperciocchè, colto da uno stratagemma, si lasciò

condurre tra due montagne in un passo sì angusto, che riusciva impossibile ad un esercito muoversi e combattere. Postumio, avvilluppato in quella gola fatale, si vide assalito da una grande quantità di nemici, che gli attraversavano la strada, mentre dall'alto delle rupi i Sanniti scagliavano frecce addosso ai Romani e facevano rotolare sopra di essi enormi massi.

Quei miseri non potendo più opporre al nemico alcuna resistenza, sfiniti dalla fatica e dalla fame, si videro costretti a chiedere per grazia la vita. Ponzio, capitano dei Sanniti, fu generoso di concederla a condizione che i Romani consegnassero le armi, e passando sotto al giogo giurassero di non più combattere contro ai Sanniti ed ai loro alleati: condizioni umiliantissime, cui tuttavia Postumio stimò bene di sottoporsi per conservare quell'esercito alla repubblica. Egli primo di tutti, spogliatosi del manto consolare e delle armi, passò sotto il giogo alla presenza dei Sanniti.

Cosiffatto avvenimento è conosciuto sotto il nome di *forche caudine* da Caudio (ora Ariola) città situata tra Capua e Benevento nell'Italia meridionale, vicino al quale luogo i Romani furono sottoposti a quella ignominia. È questa l'unica volta che i soldati romani siano stati costretti a passare sotto al giogo: e ne furono sì pieni di vergogna, che camminarono in silenzio verso di Roma, nè vollero entrarvi se non di notte, andando ciascuno a nascondersi nella propria casa.

Mentre i Sanniti stavano tranquilli sulla parola data dai Romani, questi violando la promessa misero in piedi un numeroso esercito, e li assalirono all'impensata. Si opposero essi arditamente agl'iniqui assalitori, ma questa volta toccò loro la peggio; in due battaglie campali perdettero ben 60.000 soldati; Ponzio loro capitano con sette mila dei suoi fu pure condannato a passare sotto il giogo.

Stanchi i Sanniti di tante sanguinose battaglie, si sottomiserò finalmente ai Romani. Anche gli Etruschi ed i Galli, detti Circumpadani perchè abitavano intorno al Po, si piegarono alla potenza romana.

Dai fatti ora narrati, cari amici, non vorrei che imparaste ad esempio de' Romani a non mantenere la fede data, quando vi torni a conto di fare il contrario; anzi aborrite la mala fede, perciocchè l'uomo onesto, quando in cose giuste impegna la parola, deve a qualunque costo mantenerla.

XIX.

Pirro e Fabrizio (35).

(Dall'anno 280 all'anno 263 avanti Cristo).

Un fatto in apparenza di poco rilievo produsse funestissime conseguenze ai Tarantini, popoli che abitavano la parte più meridionale dell'Italia. Ciò avvenne per un insulto fatto dai cittadini di Taranto ad alcune navi romane rifugiate nel loro porto. Furono mandati da Roma ambasciatori a chiedere soddisfazione e questi stessi vennero gravemente oltraggiati. Per la qual cosa i Romani risolsero di far valere le loro ragioni colle armi. I Tarantini conoscendosi incapaci di combattere con un popolo, il cui nome faceva ormai tremare tutta Italia, ricorsero ad un principe straniero di nome Pirro, re di Epiro, paese della Grecia. Giovane intrepido e vago di gloria, erasi già segnalato con molte vittorie; ed era sommamente ansioso di misurare le sue forze con quelle de' Romani. Postosi alla testa di un formidabile esercito venne in Italia ed unitosi ai Tarantini andò a scontrare i nemici sulle rive del fiume Liri, oggidì Gari-gliano.

Guidava l'esercito romano un console chiamato Levino, capitano valoroso, il quale assalì con tale impeto i nemici, che ben sette volte ruppe le loro file; ma sette volte fu dagli Epiroti respinto, cosicchè dubbiosa rimaneva la vittoria, quando Pirro fece avanzare un gran numero di elefanti che seco aveva condotti. Questi animali sostenevano sopra la loro schiena certe piccole torri di legno, dall'alto delle quali alcuni soldati scagliavano frecce sui nemici. Gli elefanti poi che restavano feriti, mandavano urla spaventevoli, correvano furiosi atterrando e calpestando gli uomini e i cavalli che loro si facevano incontro.

I Romani, i quali non avevano mai veduti elefanti, ne furono così spaventati, che si diedero a precipitosa fuga; e lo stesso Levino dovette la propria salvezza alla celerità del suo cavallo.

Quindici mila Romani caddero morti, ottomila furono fatti prigionieri. Ma anche Pirro ebbe a deplorare grave perdita. Egli stesso rimase ferito, tredici mila de' suoi furono mietuti

dalle spade nemiche. Alla vista di tanti morti e di tanti feriti dicesi che Pirro esclamasse: *Se ottengo un'altra vittoria simile a questa, io sono perduto*. Egli si mostrò valoroso in battaglia, e seppe usare nobilmente della vittoria. Fece curare i feriti e seppellire i morti; lodò il coraggio dei Romani, e mirando que' prodi estinti ma tutti colpiti davanti, indizio che non avevano mai voltate le spalle al nemico, andava esclamando: *Mi sarebbe facile conquistare tutto il mondo, se io fossi re dei Romani*.

Questo principe si affezionò tanto ai Romani, che sebbene vincitore mandò Cineas suo ministro con doni magnifici per offerir loro una pace onorevole. I Romani non potevano acquietarsi di quella battaglia perduta, e incoraggiati dal senatore Fabrizio rifiutarono i regali e le proposte di Pirro, dicendo che avrebbero trattato di pace quando egli avesse sgombrata l'Italia.

Caio Fabrizio era povero, ma commendevolissimo per probità, frugalità e valore. I Romani specchiavansi in lui come in un modello di virtù. Si cibava di soli legumi e dei frutti di un orticello che egli coltivava colle proprie mani. Per la grande sua prudenza fu inviato a Pirro a fine di riscattare gli ottomila Romani rimastigli prigionieri.

Pirro, che aveva più volte udito a parlare di lui, provò vivo piacere in vederlo, e si studiò di farselo amico con doni e con promesse. Ma egli da magnanimo francamente rispose: « Se mi riputate uomo onesto, perchè tentate di corrompermi? ». « Se mi credete capace di tradire i miei doveri, che volete fare di me? ». Il re pieno di stupore, volendo mettere ad esperimento il coraggio di Fabrizio, gli fece venire vicino un elefante che minacciava di percuoterlo, e pose in opera altri artifizii per atterrirlo. Ma egli senza muoversi, nè punto sbigottirsi, sorridendo disse al re: « Questi terrori possono sopra di me nè più nè meno dei regali, che ieri mi offeriste ». Attonito Pirro a tanta nobiltà e a tanta fermezza d'animo, appagò i desiderii di lui, e gli diede i prigionieri da condursi a Roma senza riscatto.

Intanto i Romani, ristorate le loro perdite, crearono console il valoroso Fabrizio, il quale di buon grado si pose alla testa di un nuovo esercito per tentare con ogni sforzo di respingere Pirro. I due eserciti stavano a fronte l'uno dell'altro presso Benevento; gli apparati erano formidabili da ambe le parti,

quando il medico di Pirro, scostatosi di soppiatto dal campo, si presentò al console e gli promise di avvelenare il suo padrone, se gli dava una generosa ricompensa.

La proposizione di quel traditore mosse a sdegno l'intemperate Fabrizio, il quale scrisse immediatamente una lettera a Pirro per avvisarlo di non fidarsi di quell'uomo malvagio e conchiudeva: « Punisci questo traditore, e da questo fatto impara quali siano i tuoi amici e quali i nemici ». Il re si accertò del fatto, e scoperta la verità, nell'eccesso dello stupore: « Ammirabile Fabrizio, esclamò, è più facile far cangiare direzione al sole, che deviar te dalla via dell'onore ». Volendo poi in qualche maniera compensare la generosità di Fabrizio, gli mandò tutti i soldati che poco prima aveva fatti prigionieri.

Finalmente si venne a battaglia campale, e questa volta la vittoria fu dei Romani. Essi a poco a poco eransi assuefatti alla vista degli elefanti, anzi, trovato modo di ferirli e rivolgerli contro agli stessi Epiroti, piombarono con tale impeto sui nemici, che ventitrè mila ne uccisero sul campo, e gli stessi alloggiamenti caddero nelle loro mani.

Pirro, forzato dai Romani ad abbandonare l'Italia, passò prima in Sicilia; ma poco dopo alcune turbolenze il richiamarono in Epiro. Morì in Argo, colpito da una tegola lasciatagli cadere sul capo da una vecchia, di cui stava per uccidere il figliuolo. Da ciò si vede che talvolta Iddio si serve dei più deboli strumenti per punire eziandio i grandi del mondo. Dicesi che Pirro prima di lasciare la Sicilia abbia con dolore esclamato: « Che bel campo lasciamo ai Romani ed ai Cartaginesi! ».

Questa guerra fruttò ai Romani il dominio sopra quasi tutta l'Italia meridionale, e la fama del loro valore cominciò a dilatarsi presso alle nazioni straniere.

Roma poi non avrebbe certamente potuto conservare il frutto di tante vittorie, se la politica del Senato non avesse saputo inventare un mezzo per tenere a freno i popoli vinti. Questo mezzo fu il sistema che i Romani seguivano nel fondare le loro colonie. Ogni volta che essi acquistavano nuove terre, ne distribuivano una parte alla plebe più bisognosa di Roma ed ai soldati veterani. In questo modo liberavano Roma dai pericoli, cui suole essere condotta una città da un popolo numeroso e stretto dalla miseria, e nello stesso tempo raffrenavano i vinti e ne impedivano le ribellioni.

XX.

Conquiste dei Romani fuori d'Italia, o la prima Guerra Punica (36).

(Dall'anno 263 all'anno 218 avanti Cristo).

Le conquiste fatte dai Romani nello spazio di cinque secoli erano estese a tutti i paesi d'Italia, così che cinquecento anni dopo la fondazione di Roma erano considerati come i soli padroni della penisola. Ma sebbene essi fossero tenuti pei più prodi di que' tempi, tuttavia incontravano gravissime difficoltà ad uscire d'Italia, perchè affatto inesperti delle cose di mare.

Credo vi farà piacere conoscere il modo con cui si possono fare viaggi lunghissimi sopra il mare, e perciò voglio ingegnarmi di porgervene un'idea. Per camminare sopra il mare si fa uso di vascelli, che rassomigliano a quelle barche le quali vediamo galleggiare sopra i nostri fiumi, ma grossi in modo, che vi si possono formare parecchie camere ove mangiare, dormire e collocare grande quantità di merci. I vascelli hanno lunghe travi, dette *alberi*, elevate nella parte superiore di essi, ai quali si attaccano pezzi di tela grossa detti *vele* che gonfiate dal vento fanno con grande velocità camminare le navi, o vascelli, detti anche *bastimenti*. Per dare movimento alle navi si fa anche uso di remi, che sono fatti a guisa di lunghe stanghe, colle quali i marinai da ciascun lato del naviglio fendono l'acqua e lo spingono avanti. I bastimenti che andavano a vele ed a remi prendevano anticamente il nome dal numero degli ordini dei rematori. Dicevansi pertanto *triremi*, *quadriremi*, e fino a *settiremi*, secondochè avevano tre, quattro o più ordini di rematori. Ogni nave era armata nella parte anteriore di uno sprone di ferro o di rame detto *rostro* (parola latina che significa *becco*), il quale nei combattimenti serviva a squarciare con un urto violento le navi nemiche.

Abilissimi nella nautica, vale a dire nell'arte di navigare, erano in quei tempi i Cartaginesi, padroni di quasi tutta la parte dell'Africa bagnata dal Mediterraneo. La loro capitale era Cartagine, fondata due secoli prima di Roma. Ricca, potente, guerriera, floridissima pel suo commercio, per le arti e pei mestieri, posta dirimetto all'Italia e da essa divisa soltanto

per un tratto del Mediterraneo, era considerata quale padrona del mare. I Romani, come già vi ho detto, divenuti padroni dell'Italia, udivano con invidia a parlare della magnificenza di Cartagine e della prodezza dei Cartaginesi, e aspettavano una occasione che servisse di pretesto per condurre le loro legioni contro a quella formidabile rivale. L'occasione non tardò molto a presentarsi.

In Siracusa era salito sul trono un re chiamato Gerone, successore di Dionigi il Tiranno, il cui nome credo non avrete ancora dimenticato. Quel principe avendo mosso guerra ai Mamertini, altro popolo della Sicilia, si unì coi Cartaginesi, padroni della maggior parte di quell'isola. I Mamertini dal canto loro, certi di non poter far fronte a così potenti nemici, fecero ricorso ai Romani. Essi volevano bensì loro accondiscendere, ma non avendo navi non sapevano come spedire soldati in Sicilia. La fortuna venne in loro aiuto. Impadronitisi di una galera dei Cartaginesi, che la tempesta aveva gettata sulle spiagge d'Italia, in poco tempo ad imitazione di quella costrussero cento venti navi, su cui parecchie legioni romane poterono passare lo stretto di Sicilia.

La sorte delle armi fu propizia ai Romani, che, fatti arditi per alcune vittorie riportate per terra sopra i Cartaginesi, allestirono altre navi e li assalirono anche per mare. Il combattimento fu lungo ed accanito, la strage grande da ambe le parti. Finalmente la vittoria fu pei Romani. Duilio, console e generale dell'esercito romano, conseguì gli onori di un trionfo navale, in cui si portarono dinanzi a lui i rostri delle navi prese ai nemici. In memoria di quel trionfo s'innalzò nel foro Romano una colonna detta *rostrale* perchè ornata di rostri di navi.

Animati i Romani da questi prosperi successi, deliberarono di portare le loro armi in Africa. Era questa la prima volta che i Romani uscivano dai confini d'Italia. Capo di quella spedizione era il console Regolo, uomo abile, coraggioso e assai commendato per probità. Egli da prima riportò una strepitosa vittoria sopra i Cartaginesi, loro togliendo più di cento navi, e giunto in Africa, riuscì ad impadronirsi di molte città.

I Cartaginesi vedendosi vinti per mare e per terra chiesero pace; ma Regolo non la voleva concedere se non a durissime condizioni, di che ebbe presto a pentirsi. I Cartaginesi ridotti alla disperazione si accinsero a difendersi con indicibile ardore.

Sotto agli ordini di Santippo, generale Spartano di somma capacità, raccolsero grande numero di soldati e soprattutto molti elefanti (poichè l'Africa abbonda di questi animali) con innumerevole cavalleria fatta venire dalla Numidia e dalla Spagna.

Regolo, pieno di baldanza, invece di protrarre l'attacco, volle accettare la battaglia in luogo a lui svantaggioso; perciò l'esercito fu quasi interamente distrutto, egli stesso fatto prigioniero e condotto a Cartagine carico di catene.

Dopo tale sconfitta i Romani non mancarono di fare nuovi tentativi per rifarsi delle loro perdite; ma invano: poichè le cose loro andarono e per mare e per terra di male in peggio. I Cartaginesi lieti di queste prospere imprese, entrarono in isperanza di ottenere la pace dai Romani a condizioni migliori. A questo effetto mandarono a Roma ambasciatori, e con essi lo stesso Regolo già da quattro anni rinchiuso in oscura prigione, persuasi che avrebbe sollecitato il Senato ad accondiscendere; ma con giuramento che, qualora non si fosse venuto ad un accordo, egli sarebbe ritornato a Cartagine.

Giunti gli ambasciatori a Roma furono accolti in Senato; tutti i Senatori erano disposti a dar il loro voto per la pace; soltanto Regolo rinunciando all'utile proprio, pieno di amore di patria, asserì che non dovevasi accettare alcuna condizione di pace, se non quando Cartagine avesse ceduto a Roma.

Il Senato aderì al consiglio di Regolo, ma lo consigliò a non più partire da Roma, perchè i Cartaginesi lo avrebbero fatto morire. La moglie, i figliuoli piangenti il supplicavano a non più allontanarsi da loro. Ma egli aveva giurato di ritornare a Cartagine, e preferì di ritornare presso a' suoi nemici, sebbene fosse certo che gli avrebbero fatto soffrire crudelissimi tormenti, piuttosto che rendersi colpevole di uno spergiuro. Infatti i Cartaginesi, sdegnati perchè quella trattazione era tornata inutile, presero Regolo, gli tagliarono la palpebre, lo esposero alla sferza di ardente sole, e per saziare la loro barbarie il posero in una cassa orrida di acute punte di ferro, le quali, ovunque il misero si volgesse, lo trafiggevano; e quivi morì.

Ripresero tosto le armi Cartaginesi e Romani; si combattè con accanimento e con perdite gravissime da ambe le parti, ma da ultimo i Romani prevalsero, e i Cartaginesi chiesero nuovamente la pace. Roma, stanca anch'essa, la concedette alle stesse condizioni già proposte da Regolo, cioè:

1° Che i Cartaginesi pagassero mille talenti d'argento spesi in guerra, e in dieci anni altri duemila e dugento.

2° Sgombrassero da tutta la Sicilia e da tutte le altre isole poste tra l'Italia e l'Africa.

3° Non potessero muovere guerra agli alleati di Roma, nè condurre alcun legno da guerra in paese romano.

4° Fossero tostamente spediti a Roma i prigionieri ed i disertori senza verun riscatto.

Cartagine, indebolita come era, accettò queste dure condizioni, e così dopo 24 anni di combattimenti ebbe termine la prima delle tre grandi guerre dei Romani coi Cartaginesi dette *Guerre Puniche* da un parola latina che vuol dire *cartaginesi*.

XXI.

Annibale in Italia, o la seconda Guerra Punica (37).

(Dall'anno 218 all'anno 211 avanti Cristo).

Un illustre generale cartaginese di nome Amilcare erasi reso assai celebre nella prima Guerra Punica, ed in parecchi combattimenti era stato vincitore contro ai Romani. Ma in una battaglia navale essendo stato sconfitto, e non potendo immantinenti vendicare l'onore militare, prese un suo figlio ancora fanciullo, chiamato Annibale, il condusse in un tempio, e dinanzi all'altare degli Dei il fece giurare di voler essere nemico dei Romani per tutta la vita. Promessa empia, ma che egli non dimenticò mai finchè visse.

Annibale fatto adulto, malgrado la pace conchiusa tra Roma e Cartagine, risolvè di attaccare i Romani, e con un esercito di ben cento cinquanta mila uomini traversò il Mediterraneo, penetrò nella Spagna, assalì e distrusse Sagunto, città alleata dei Romani, e ciò per farsi strada a venire in Italia. Quindi valicò i Pirenei, monti che dividono la Francia dalla Spagna, e si avanzò verso la Gallia Transalpina. Ma giunto appiè delle Alpi, vide che esse innalzavansi ai suoi occhi a guisa di muro altissimo, ove niente altro scorgevasi che neve, ghiaccio, sassi enormi, altezze inaccessibili; nessuna strada, anzi neppur traccia di sentiero. Tutti questi ostacoli non valsero a rallentare il corso di quell'ardito conquistatore. Con grande fatica e con la perdita

di trenta mila de' suoi varcò le Alpi, e come fu sopra una delle più alte cime, donde si potevano vedere le belle e ricche campagne d'Italia, le additò ai suoi soldati. Giunto presso Torino venne a zuffa coi cittadini, cui pienamente sconfisse, distruggendo quasi affatto questa forte città.

Presso al Ticino (fiume che scendendo dalle Alpi passa nel mezzo del *Verbano* oggidì *Lago Maggiore*, e si scarica nel Po vicino a Pavia), in un luogo detto *Clastidio* ora *Casteggio*, incontrò il primo esercito romano, guidato dal console Scipione, il quale cercava di porre un argine ai suoi progressi. Scipione fu vinto e ferito, e tutto l'esercito sbaragliato.

Il console Sempronio si arrischiò di tentare nuova battaglia presso la Trebbia, fiume che nasce negli Apennini, e mette nel Po vicino alla città di Piacenza. Colà l'esercito romano, a cagione del luogo svantaggioso, toccò pure una sconfitta ancora più funesta di quella del Ticino. Penetrato Annibale nell'Italia centrale, ebbe a fronte il console Flaminio. Presso al lago *Trasimeno*, ora lago di *Perugia*, si diede principio da ambe le parti ad un ferocissimo combattimento, ma nulla potè resistere alle spade cartaginesi. Flaminio cadde morto nella mischia, gli uni incalzati dai nemici si precipitarono nel lago, gli altri, preso il cammino dei monti, ricaddero in mezzo ai Cartaginesi, da cui volevano fuggire. Insomma quasi tutto l'esercito romano peri.

Si accorsero allora i Romani, che queste tre sanguinose sconfitte provenivano da mancanza di abile capitano, e si giudicò che la prudenza del dittatore Fabio Massimo avrebbe potuto riparare le perdite de' suoi antecessori. Esso fu soprannominato il *temporeggiatore*, perchè solo pose termine alle vittorie di Annibale col tendergli agguati e coll'assalirlo alla spicciolata.

Fabio riuscì a chiudere l'esercito cartaginese in una gola di montagne presso *Falerno*, città dell'Italia meridionale. Ma Annibale, capitano non meno coraggioso che accorto, seppe trarsi da quel pericolo con uno stratagemma. Fece legare grossi fascelli di sarmenti secchi alle corna di duemila buoi, e appiccò il fuoco sul far della notte, cacciò quegli animali verso le alture occupate dai Romani. Costoro, impauriti a tale spettacolo, abbandonarono i loro posti. Annibale colse il momento favorevole, e nel silenzio della oscurità uscì co' suoi dallo stretto. Al farsi del giorno Fabio non trovò più nemici da combattere.

Annibale, adirato perchè perdeva tempo e fatica senza poter venire a campale battaglia, mandò a dire a Fabio: « Se tu sei quel gran capitano, qual si dice, vieni nelle pianure ed accetta la battaglia ». Fabio gli fece rispondere: « Se tu sei quel gran capitano, quale ti credi, forzami a darti battaglia ».

Mentre da Fabio tenevansi i Cartaginesi a bada, i Romani ebbero tempo di radunare nuove genti e di mettere in piedi un esercito, il quale se fosse stato capitanato da Fabio, avrebbe avuto miglior fortuna. Ma essendo trascorsi i sei mesi della sua dittatura, gli sottentrarono Paolo Emilio, valente capitano, e Varrone, uomo impetuoso e poco esperto di guerra.

Quest'ultimo, insuperbitosi per alcuni vantaggi ottenuti sopra Annibale, gli presentò battaglia in una pianura presso un villaggio detto Canne, dove l'esercito romano fu compiutamente sconfitto. Emilio, ferito nel combattimento, morì poche ore dopo. Varrone dovette la salvezza alla velocità del suo cavallo. Ottanta senatori, grande numero di cavalieri e cinquantamila soldati restarono sul campo.

Un ufficiale di Annibale il consigliava a correre immediatamente su Roma, e come vide rifiutato il suo consiglio, soggiunse: *Generale, voi sapete vincere, ma non sapete approfittare della vittoria.* Difatto se dopo la sconfitta di Canne Annibale fosse andato a Roma, la guerra sarebbe stata finita, e la potenza dei Romani abbattuta per sempre.

Pervenuta a Roma la notizia del disastro di Canne, la costernazione fu universale: grida e gemiti da tutte parti; niuno sapeva a che partito appigliarsi. In mezzo a questa generale costernazione quel Fabio, che aveva combattuto Annibale con tanto vantaggio, fu il solo che abbia conservato il consueto buon giudizio. Ei convocò i senatori, che il terrore aveva dispersi, e ispirò in tutti tale ardore e tale speranza, che ogni cittadino chiedeva di essere soldato. Si arruolarono anche gli schiavi, cosa sino allora non mai veduta.

Annibale credendo aver fatto abbastanza coll'aver così umiliata e scompigliata la repubblica romana, si arrestò col suo esercito nella città di Capua; dove dandosi co' suoi soldati alle delizie ed ai piaceri, passò tutto l'inverno. Quando poi volle riporsi in viaggio e marciare su Roma, si accorse, ma troppo tardi, che i soldati avevano perduto l'abitudine delle fatiche e dei disagi. La qual cosa deve insegnarci che l'ozio trae seco

i vizi, e che soltanto un lavoro assiduo rende gli uomini virtuosi, coraggiosi e forti.

Annibale, perduta ogni speranza di poter abbattere Roma, si allontanò da quella città, dopo di averla appena veduta, e pieno di sdegno andò a nascondersi vicino a Taranto, alla estremità dell'Italia.

XXII.

Scipione in Africa e fine della seconda Guerra Punica (38).

(Dall'anno 211 all'anno 200 avanti Cristo).

Roma mancava tuttora di un capitano da mettere a fronte di Annibale, e le perdite dai Romani sofferte si attribuivano all'inabilità dei generali. Un rivale degno di Annibale fu Scipione soprannominato l'Africano per le grandi conquiste da lui fatte nell'Africa. Alle prerogative di un grande capitano Scipione accoppiava una rara onestà, ed era così affabile e benevolo che vinceva colla dolcezza quelli che non poteva vincere colla forza. Suo padre era stato ucciso dai Cartaginesi nella Spagna, e ciò eragli sprone al coraggio. Emulo del generale Cartaginese, il quale per battere i Romani in Italia aveva cominciato ad assalirli e debellarli nella Spagna, egli pure colà, all'età di soli ventiquattro anni, assalì i Cartaginesi già fattisi padroni di quel vasto regno. Scipione, guidando ogni cosa con prudenza e con valore, sconfisse i Cartaginesi e ridusse la Spagna a provincia romana.

Tornato a Roma e fatto console, per costringere Annibale ad uscire dall'Italia, reputò ottimo consiglio passar coll'armata in Africa e portare lo spavento alle porte di Cartagine nel tempo stesso che essa aveva un esercito vicino a Roma. I Cartaginesi opposero due potenti eserciti a Scipione, il quale colle armi e con istratagemmi pienamente li sconfisse. Quaranta mila Cartaginesi furono uccisi e sei mila fatti prigionieri.

Atterriti da queste vittorie i Cartaginesi richiamarono dall'Italia Annibale, perchè venisse a salvare la patria in procinto di cadere in mano dei nemici. È impossibile esprimere il rincrescimento di Annibale a questi ordini della patria. Ama-

ramente pentito di non essere marciato su Roma dopo la battaglia di Canne, versando lacrime di dolore, abbandonò le bellissime contrade d'Italia, che egli colle armi aveva occupato per sedici anni.

Giunto in Africa, alla vista della patria indebolita dalle guerre e atterrita dal nome di Scipione, sebbene avesse in piedi un poderoso esercito, tuttavia chiese un colloquio al generale romano per trattare della pace. Scipione facilmente vi acconsentì, ansioso di vedere quel grande uomo che formava la meraviglia del suo tempo. I due illustri capitani si abboccarono al cospetto de' due eserciti, e rimasero alquanto in solenzio guardandosi l'un l'altro con iscambievole ammirazione. Annibale parlò per primo, e propose condizioni che Scipione non potè risolversi ad accettare. Si narra che prima di separarsi Scipione dicesse ad Annibale: Chi pensi che sia il più grande capitano finora vissuto?

Annibale rispose: — Alessandro.

— E dopo Alessandro chi è il maggiore?

— Pirro.

— Dopo Pirro?

— Sono io stesso.

— Or che saresti tu se vincessi Scipione?

— Io sarei al di sopra di Alessandro e di Pirro (*).

Ciò detto, si separarono per annunziare ai propri soldati che bisognava venire alle mani.

Il giorno seguente si venne a battaglia; i soldati di Annibale fecero prodigi di valore, ma la fortuna aveva voltate le spalle ai Cartaginesi. Il suo esercito fu disfatto intieramente, egli stesso con alcuni cavalieri si ritirò a Cartagine, ove da trentasei anni non aveva più posto piede. Allora i Cartaginesi ridotti alla disperazione chiesero pace al Senato Romano, che la concedette a condizioni ancora più dure di quelle imposte nella prima guerra punica. In questo modo ebbe fine la seconda guerra di questo nome.

Lo sfortunato Annibale, dopo aver sacrificato tutto se stesso al bene della patria, cadde in gelosia, poscia in odio a' suoi concittadini. Esiliato dall'ingrata sua patria, non avendo più sicura la vita, cercò asilo primieramente presso Antioco, re di Siria e nemico de' Romani, e quindi presso Prusia, re di Bitinia.

(*) ROLLIN, *Storia delle quattro Monarchie* (a).

Costui ebbe la viltà di proporre ai Romani di dare loro nelle mani un uomo, cui egli aveva promesso di proteggere.

Annibale, saputo quel tradimento, si diè la morte col veleno prima che cadesse nelle mani de' soldati spediti a catturarlo.

Più avventuroso fu Scipione vincitor di Annibale e domatore di Cartagine. Egli fu ricevuto in Roma cogli onori del trionfo, e per ricordare ai posteri la memoria delle sue grandi vittorie, gli fu dato il soprannome di *Scipione Africano*.

Questo grand'uomo, dopo avere prestato molti servigi alla patria, passò il resto della vita nell'amore de' suoi concittadini. Tuttavia egli non poté fuggire l'invidia di alcuni malevoli, che lo costrinsero ad abbandonare la patria. Allora si ritirò con una scelta di amici in una campagna vicino alla città di Linterno, ove attese unicamente alle scienze, che egli aveva sempre coltivate anche in tempo delle sue imprese militari.

Giovani cari, tutti i grandi uomini anche in mezzo alle gravi loro occupazioni attesero colla massima cura allo studio, perchè l'uomo costituito in dignità, se è ignorante, per lo più viene disprezzato.

XXIII.

Archimede il Matematico (39).

Mentre inferiva la seconda Guerra Punica, nella città di Siracusa avvenne un fatto che io non voglio passarvi sotto silenzio. Gerone, re di quella città, era morto e alcuni Siracusani avevano ucciso Geronimo suo nipote. Per la qual cosa Siracusa era di nuovo caduta in potere de' Cartaginesi. I Romani mandarono Marcello per assediare, e se ne sarebbero prestamente impadroniti ove non fosse stato colà un dotto meccanico di nome Archimede, uomo pregiato in tutta l'antichità, specialmente per lo studio che aveva fatto delle matematiche.

Egli aveva inventato alcune terribili macchine, le quali calandosi in mare, a guisa di un grande braccio, levavano in alto una nave, e, rovesciandola come si farebbe di un guscio di noce, la sommergevano. Aveva altresì fabbricato certi specchi detti *ustorii*, ossia ardenti, coi quali raccogliendo i raggi del sole in un punto e facendoli riflettere sopra le navi degli assediati, vi appiccava il fuoco anche a grande distanza.

Inoltre aveva fatto una sorprendente scoperta, quella cioè di una specie di fuoco, che ardeva nell'acqua, e nulla il poteva smorzare. Finalmente inventò una macchina di considerabile grandezza, con cui si lanciavano pietre, giavellotti, travi, macigni con tanta forza e sì aggiustatamente, che gli assediati dovevano stare molto lontani dalle mura per non esserne colpiti. In questo modo l'industria di un uomo solo impediva ad un numeroso esercito di entrare in quella città.

Ma tutto questo non potè impedire che fosse presa dopo lungo ed ostinato assedio. I Romani trucidarono barbaramente tutti i Siracusani che caddero nelle loro mani. Marcello, che onorava le scienze, desiderava di salvare Archimede, e raccomandò a' suoi soldati che si guardassero dal fargli alcun male. Questi durante il saccheggio, mentre la città era tutta a ferro e a fuoco, stava inteso con tutto l'animo a considerare alcune figure di geometria; quando all'improvviso gli si fa innanzi un soldato ordinandogli di seguirlo e di recarsi dal generale romano. Archimede lo pregò di attendere un istante finchè fosse sciolto il suo problema; ma il soldato che non curavasi nè di problemi nè di figure, interpretò l'indugio di Archimede per un rifiuto, e lo trapassò colla spada.

Un uomo di tanta virtù meritava sorte migliore. Marcello rimase afflittissimo allora che gli fu recato l'annunzio della morte di quel grand'uomo, ed ordinò che gli si facessero magnifici funerali, e gli fosse eretto un monumento.

L'uomo virtuoso è stimato da tutti, anche dai nemici.

XXIV.

Catone il Maggiore. La rovina di Cartagine o la terza Guerra Punica (40).

(Dall'anno 182 all'anno 146 avanti Cristo).

Viveva in quel tempo in Roma un uomo di vita rigida ed austera, di nome Porzio, soprannominato Catone, vale a dire *astuto*; nome che assai gli conveniva perchè era tenuto pel più scaltro degli uomini del suo tempo. Egli coprì le più insigni cariche di Roma, e finalmente fu creato Censore. Questa carica

durava cinque anni; l'ufficio annessovi era di tenere il registro de' cittadini romani, del loro patrimonio, ed inoltre il registro de' cavalieri e dei senatori. Egli aveva l'autorità di cancellare dal numero dei cavalieri e de' senatori chi colla condotta si rendeva indegno di quel grado.

Catone, siccome uomo frugale, si opponeva con tutto il rigore al lusso ed alla mollezza, vizi dannosissimi alla società, e che già cominciavano ad introdursi fra i Romani. Egli andava sempre ripetendo che bisognava distruggere Cartagine, altrimenti Roma avrebbe sempre avuto una formidabile rivale. A forza di udire a ripetere questa cosa i Romani si risolvettero di effettuarla, e spedirono in Africa un console di nome Censorino. Questi al suo arrivo comandò ai Cartaginesi che gli dessero in mano trecento personaggi, e gli consegnassero le navi, le spade e gli scudi che si trovavano a Cartagine. I Cartaginesi furono costretti ad accondiscendere, perchè non avevano mezzi di sostenere la guerra. Ma quando quel console diede ordine di uscire dalla città, dicendo francamente che era venuto per appiccarvi il fuoco e distruggerla, i Cartaginesi montarono in tanto furore, che risolsero di volersi difendere fino alla morte. Mancava ferro per fabbricar armi; l'oro e l'argento servì loro di materia. I fanciulli lavoravano per aiutar i loro padri, e le donne si tagliavano i capelli a fine di fare corde per le navi che si stavano costruendo. Perciò tutti gli assalti de' Romani tornavano inutili.

Erano indicibili i gagliardi sforzi degli assediati, e già i Romani stavano per levare l'assedio, quando venne loro in soccorso il tradimento di un certo Farneade, generale della cavalleria Cartaginese. Questo traditore, adescato dalle promesse del generale romano, mostrò agli assediati un luogo segreto per entrare nella città. Dopo una resistenza accanita ma inutile, la città intera cadde in potere di Scipione Emiliano, figliuolo adottivo dell'altro Scipione, che allora si trovava alla testa de' Romani. Abusando della vittoria distrusse la più grande, la più ricca, la più florida delle città, fondata anticamente dai Fenici molti anni prima di Roma. Questa guerra, che finì colla rovina di Cartagine, nella storia è appellata *Terza Guerra Punica*.

Nello stesso anno, in cui cadde Cartagine, fu pure dai Romani distrutta la città di Corinto per opera di Mummio, e poco

dopo per mano dello stesso Scipione fu incenerita anche quella di Numanzia, che era la città più forte della Spagna, perchè aveva seguito il partito dei Cartaginesi.

Intanto le vittorie luminose, che i Romani avevano riportate sopra le più potenti nazioni della terra, traevano in ammirazione i popoli che abitavano in luoghi lontanissimi da Roma; e tutti si davano premura di fare alleanza coi Romani. Lo stesso Giuda Maccabeo, quell'uomo valoroso, di cui lungamente vi parlai nella *Storia Sacra*, colpito dalle gloriose imprese che i Romani compievano in pace ed in guerra, mandò a Roma due illustri personaggi per conchiudere coi Romani un trattato di amicizia. Giunti in quella metropoli del mondo, furono introdotti nel Senato, dove parlarono così: *Giuda Maccabeo, i fratelli suoi ed il popolo Giudaico ci mandarono a stabilire con voi alleanza e pace, affinché ci scriviate tra i vostri alleati ed amici.*

Questo discorso semplice ma espressivo piacque al Senato Romano, il quale fece scrivere la risposta sopra tavole di bronzo, affinchè restasse presso a quel popolo in perpetuo monumento di pace e di amicizia. Era del tenore seguente: « Vengano tutti i beni a' Romani ed alla nazione de' Giudei per mare e per terra in eterno; le armi nemiche siano sempre da loro lontane. Chi fa guerra a' Giudei, la fa altresì ai Romani; questi due popoli saranno tra di loro perfetti amici, e si presteranno reciprocamente soccorso qualora ne sia il bisogno ».

In questa maniera quel popolo di Dio cominciò ad unirsi ai Romani, coi quali fra poco lo vedremo congiunto per formare un popolo solo con una legge sola, colla medesima religione *cristiana*.

XXV.

Rivoluzione de' Gracchi (41).

(Dall'anno 146 all'anno 121 avanti Cristo).

Con grande mio rincrescimento devo ora raccontarvi una guerra, non più de' Romani con popoli stranieri, ma una guerra civile, cioè tra Romani medesimi.

Questo popolo, non avendo più nazioni potenti da combat-

tere, si diede in preda all'ozio ed ai passatempi. Abbandonata così alla disoccupazione, la plebe cominciava ad invidiare la sorte dei ricchi, desiderosa di porre le mani sopra i loro averi; ciò era un vero ladroneccio, perchè colui il quale con giusti mezzi e titoli ha acquistato sostanze, è giusto che se le goda.

Due giovani fratelli, noti sotto il nome di Gracchi, chiamati uno Tiberio, l'altro Caio, diedero mano l'un dopo l'altro ai malcontenti. Cornelia loro madre li amava molto quando erano piccini a cagione della saviezza ed obbedienza loro. Ma fatti adulti, le furono causa di grandi affanni. Tiberio Gracco, divenuto tribuno del popolo, propose la legge agraria, che obbligava i ricchi a dare ai poveri una parte delle loro terre. Dispiacque tale proposta al Senato, che la rifiutò. Ma Tiberio radunò una folla di popolo per eccitarlo alla ribellione. Il console Minuzio Scevola si sforzò invano di calmare gli spiriti. Si venne alle mani e il sangue cittadino scorse per le vie di Roma. Tiberio con più di trecento de' suoi amici cadde estinto. Fu questa la prima volta che Roma nelle sedizioni interne vide scorrere il sangue de' suoi figli: trista conseguenza cagionata da chi ricusa sottomettersi al legittimo governo.

Caio Gracco dissimulò qualche tempo il dolore che provava per la morte del fratello, finchè, divenuto anch'esso tribuno della plebe, mise in campo le medesime leggi già proposte dal fratello. Perciò egli pure qual ribelle fu condannato a morte, ed a chi gli avesse recisa la testa furono proposte tante libbre di oro, quanto quella ne avrebbe pesato.

A quella notizia Gracco fuggì di Roma; ma vedendosi vicino a cadere nelle mani de' nemici, si fece uccidere da un suo schiavo. Un uomo avendo trovato il corpo di Gracco ne tagliò la testa, ne trasse le cervella, la empì di piombo fuso perchè pesasse di più, indi la presentò al Senato, e n'ebbe in dono diciassette libbre di oro, senza che fosse scoperto l'inganno.

Così perirono i due Gracchi, i quali sarebbero stati amati come buoni ed onesti giovani, se non avessero voluto conseguire colla forza e colla violenza ciò che un cittadino non deve pretendere.

XXVI.

Guerra Giugurtina. — Mario a Vercelli (42).

(Dall'anno 120 all'anno 100 avanti Cristo).

Vi feci già notare come i Romani non essendosi più occupati con assiduità nell'esercizio delle armi, si erano dati all'avarizia, vizio abbominevole che conduce l'uomo alle più vili azioni. Il Senato romano, già tanto glorioso per la sua probità, degenerò, e giunse fino a vendere la giustizia. Mentre i Romani andavano perdendo l'antico valore, molte nazioni barbare, allettate dalle delizie de' nostri paesi, partivano da lontane contrade per venire in Italia. Un generale di nome Mario si segnalò in queste guerre contro ai barbari e ridonò non poco splendore al nome romano oscurando poscia con una turpe fine sì grande gloria (43). Di aspetto feroce, alto della persona, bruttissimo nella faccia, era di complessione forte e robusta, siccome quegli che aveva passato la gioventù nei lavori della campagna. Egli erasi già segnalato in parecchie battaglie nella Spagna, e particolarmente nell'Africa in una guerra sostenuta contro un re di Numidia di nome Giugurta, figliuolo adottivo del re precedente. Per giungere al trono costui aveva ucciso un suo cugino e cercava di ucciderne anche un altro che ancora rimaneva. Aderbale (era questo il nome del superstite), vedendo non potersi difendere da tale nemico, implorò l'aiuto del Senato Romano. Il Senato divise il regno tra i due; ma Giugurta macchiandosi di un novello omicidio s'impadronì anche della parte che era stata assegnata ad Aderbale. Allora il Senato gli spedì contro Q. Metello, il quale impadronitosi di gran parte del territorio di Giugurta, lo costrinse a chiedere aiuto a' popoli vicini. A. Q. Metello nel comando succedette Mario, che dopo fieri combattimenti terminò la guerra mediante il tradimento di Bocco, re di Mauritania, il quale consegnò ai Romani Giugurta suo suocero. Mario in quella guerra diede molte prove di perizia militare e di coraggio; ma le sue prodezze si manifestarono specialmente nella guerra contro ai Cimbri e contro ai Teutoni (Tedeschi), popoli barbari venuti dal settentrione dell'Europa.

Quegli uomini in numero di trecento mila, traendosi dietro su grandi carri i vecchi, le donne ed i fanciulli della loro nazione,

cominciarono a spargersi nelle Gallie. Due eserciti Romani ardirono affrontarli, e furono talmente dai barbari disfatti, che questi in un solo giorno diedero alle fiamme le tende dei Romani, trucidarono gli uomini ed i cavalli che vi trovarono. Non conoscendone la preziosità, i barbari gettarono nel Rodano, uno dei fiumi principali delle Gallie, tutto l'oro e l'argento caduto nelle loro mani. Si disponevano a continuare le loro stragi, allorchè Mario, altrettanto feroce, ma più perito dei barbari, si avanzò contro di loro fino alle *Acque Sestie*, oggidì *Aix di Provenza*. Colà seppe avviluppare così destramente i nemici in una imboscata, che quasi tutti rimasero ivi sepolti.

Questa vittoria procurò la salvezza dell'Italia, e Mario fu eletto console per la quinta volta. Ma i Teutoni erano soltanto vinti per metà; perocchè i Cimbri, forzato il passaggio delle Alpi e cacciatisi innanzi ai Romani, si avanzarono fino a Vercelli, insigne città del Piemonte. Mario vi accorse colle sue genti e si accampò nelle pianure (dette *Campi Raudii*), che si estendono tra Vercelli ed il Ticino.

I Cimbri, i quali ignoravano ancora la sconfitta dei Teutoni, mandarono deputati al Console, intimandogli di cedere ad essi ed ai loro fratelli alcune terre dell'Italia per stabilirvisi. Quegli ambasciatori a metà nudi, con elmetti in testa sormontati da penne di pavone, vestiti di pelli, con aspetto feroce al pari delle bestie, cagionarono meraviglia e stupore ai Romani. Mario andò loro incontro e disse: « Chi sono questi vostri fratelli, di cui parlate? — Sono i Teutoni, risposero ». Alla quale risposta tutta l'assemblea si mise a ridere. « Non vi date pensiero di loro, disse Mario, essi posseggono la terra, che noi abbiamo loro dato e la occuperanno eternamente ».

I deputati, punti da cotale ironia, risposero che si pentirebbe dell'insulto, e che ne sarebbe punito prima dai Cimbri, quindi dai Teutoni, appena che fossero arrivati. « Sono arrivati, soggiunse Mario; eccoli per l'appunto, e prima di partire voglio che li abbracciate e li salutiate ». Nello stesso tempo fece condurre al loro cospetto i re Teutoni carichi di catene. A quella vista i legati si ritirarono coperti di confusione.

Tre giorni dopo si appiccò la battaglia, in cui i Cimbri rimasero totalmente disfatti. Ma quando Mario volle impadronirsi dei loro alloggiamenti, li trovò occupati dalle donne barbare. Scorgendo esse i proprii figliuoli in procinto di cader

in potere dei vincitori, li strangolarono colle trecce dei loro lunghi capelli; poi vedendo accostarsi i soldati romani, nè potendo più combattere, si appiccarono tutte ai timoni dei propri carri, niuna essendovi che volesse sopravvivere alla disfatta della propria nazione. I cani stessi, dopo la morte dei loro padroni, ne difesero i corpi con tanta rabbia, che a fine di evitare i loro morsi fu necessità ucciderli a colpi di freccia. Così l'Italia fu liberata da quell'invasione di barbari, i quali sarebbero stati invincibili, se avessero avuto la disciplina degli eserciti Romani; ma essi sapevano soltanto combattere furiosamente e con coraggio.

Mario ricevette dai Romani i più grandi onori, e fu considerato come un nuovo fondatore di Roma, e il salvatore dell'Italia. Fortunato lui se si fosse dimostrato in pace, quale fu in guerra! Ma egli si lasciò trasportare dalla superbia, la quale è vizio abominabile che cagiona la rovina degli uomini.

XXVII.

Alleanza degli Italiani contro Roma. — Mario e Silla (44).

(Dall'anno 100 all'anno 88 avanti Cristo).

La distruzione di Cartagine, la sottomissione della Spagna, le conquiste fatte nell'Asia, il dominio esteso sopra tutta l'Italia, la sconfitta data da Mario ai Teutoni ed ai Cimbri lasciarono i Romani senza competitori. Tanta fortuna fece loro presto svanire ogni idea di moderazione e di virtù, ed alla frugalità, alla generosità degli antichi sottentrò la gozzoviglia, l'avarizia, l'oppressione, la tirannia. Tutti coloro che non godevano del diritto di cittadinanza, erano dai Romani tenuti come schiavi.

Il diritto di cittadinanza romana era una qualità di grande pregio. I cittadini erano quelli che nominavano i consoli e gli altri magistrati; niuno poteva condannarli a morte, nemmeno percuoterli con verghe, senza ordine espresso del popolo romano radunato. Questo titolo fece inorgoglire i Romani a segno, che giudicando schiavi gli altri popoli, s'impadronivano dei loro beni; e si giunse fino a stabilire con legge che niun forestiere potesse più fermarsi in Roma. Un'irriverenza, un risen-

timento verso di un cittadino romano costava talvolta la vita ad un italiano (*).

Accadde in quel tempo che tutti i popoli dell'Italia stanchi di tanta oppressione, ricorsero a Roma chiedendo al Senato di poter anch'essi godere del diritto di cittadinanza; poichè essi pure dovevano pagare i tributi e concorrere ai bisogni della guerra con denaro e con soldati. Il Senato rifiutò la dimanda; e questa fu la cagione che da tutte le parti si levasse un grido solo: *Alle armi, alle armi!* Questa guerra fu detta la *guerra sociale*, cioè di più popoli uniti insieme. I Marsi furono alla testa della lega, e Pompedio Silone, uomo valorosissimo, fu creato generale in capo delle forze alleate. Il centro dei confederati fu la città di Corfinio, ora S. Pellino, situata tre miglia alla destra del fiume Aterno o Pescara. I Romani, spaventati da questa sollevazione, posero in piedi quante genti poterono, armando ancora grande numero di schiavi, e ricorrendo alle nazioni estere loro amiche.

Fomentavano il timore dei Romani alcuni funesti segni che gli autori antichi riferiscono essersi in quel tempo veduti. Una corona solare comparve subitamente a vista di Roma; il vulcano, che è presso Napoli, fece una straordinaria eruzione, vale a dire mandò fuori una grande quantità di fuoco; i simulacri delle divinità stillarono sudore dal volto; i topi corrosero parecchi scudi d'argento; i cani ulularono a guisa di lupi; l'idrofobia, morbo volgarmente detto *rabbia*, si spiegò negli armenti; si videro animali a piangere; si udirono voci sotterranee, e simili altre cose, le quali sebbene fossero prive di significato in rapporto alla guerra, tuttavia dai Romani erano avute come indizi di sventure.

Essi tentarono di reprimere la rivoluzione, e si diedero battaglie sanguinosissime; ma il Senato accortosi essere le cose ridotte a tristo partito, stimò di accondiscendere alle giuste richieste degli Italiani. Cominciò dal concedere la cittadinanza ai popoli rimasti fedeli ai Romani, quindi alle città che vollero deporre le armi, e in fine a tutti indistintamente.

Questo fatto è notabilissimo nella storia, perchè tutta l'Italia si unì con Roma e divenne un popolo solo. D'allora in poi, quando si radunavano i comizi, la folla del popolo, che accor-

(*) Leggasi GIUS. MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, vol. II, cap. 18 (a).

reva da tutte le parti dell'Italia a Roma, era sì grande, che non potendo essere contenuta nel campo di Marte o nel Foro, in gran numero salivano sui tetti de' templi e delle case per vedere almeno da lontano ciò che si faceva.

Nella guerra contro gli alleati ebbe molta parte un uomo che stimo bene di farvi conoscere. Era costui Giunio (*) Cornelio Silla, d'indole ostinata ed audace, e nemico implacabile di Mario. Divenuto console, cominciò col mettere a prezzo la testa di quel prode capitano, che egli odiava a morte, sotto pretesto ch'egli avesse favorito gli Italiani contro il Senato: accusa priva di fondamento, perchè Mario aveva condotto gli eserciti romani contro gli alleati durante la guerra. Tuttavia l'accusa di Silla fu creduta giusta da molti, e Mario, di età già avanzata, di salute cagionevole, fu costretto a fuggire e a nascondersi in una palude, donde venne tratto e condotto in prigione. Qui fu mandato per ucciderlo uno schiavo, uno dei Cimbri da lui vinti. Il prigioniero guardatolo con fierazza gli disse: Hai tu coraggio di uccidere Mario? Il barbaro, impaurito, si diede alla fuga, gittando la spada e lasciando il carcere aperto. Così Mario poté uscire liberamente, e rifugiarsi nell'Africa.

Trovò colà un questore romano incaricato d'invigilare sopra il litorale di Cartagine. Costui, alla vista di un vecchio di tetro aspetto, con capelli irti e bianchi, domandò chi fosse. « Questore, rispose, va a dire ai tuoi padroni, che hai veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine ». Colle quali parole egli paragonava la sua sventura col disastro di quella grande città.

Intanto un avvenimento inaspettato obbligò Silla a portare la guerra contro a Mitridate, padrone di un regno dell'Asia Minore detto *Ponto*. Per odio contro ai Romani quel re aveva fatto trucidare centomila Italiani, che abitavano nel suo regno. A quell'annunzio Silla si portò coll'esercito in Asia per punire le atrocità del barbaro Mitridate. Mario allora credendosi sicuro tornò senza indugio in Roma alla testa di una truppa di schiavi e di pastori; ed unitosi al console Cinna, malvagio al pari di lui, commisero la più infame azione, facendo morire senza pietà tutti gli amici di Silla. Ma la vendetta del cielo non tardò molto a piombare sopra quei due carnefici della patria. Mario morì di una malattia che egli stesso si cagionò colla crapola, vale a

(*) Leggi: Lucio.*

dire con eccessi nel mangiare e nel bere; Cinna poi fu trucidato per mano de' suoi soldati. Mentre commettevansi tante barbarie, Silla ritornava col suo esercito vittorioso, non già per difendere la patria, ma per esserne il flagello. Trasportato dall'odio e dal furore, entrò in Roma, comandò che fossero messi a morte tutti i partigiani di Mario; e per compiere più presto la desiderata strage fe' un elenco di questi, detto *tavola di proscrizione*. Coloro che erano ivi registrati furono detti *proscritti*, ovvero *condannati*, perchè ognuno aveva ordine di ucciderli ovunque il incontrasse.

Disfatti i suoi avversari, Silla si fece nominare dittatore perpetuo, e riunì in sua mano i poteri civile e militare. Ma dopo avere esercitata per due anni la dittatura, e dopo avere con leggi depresso il partito popolare, ordinando che i tribuni non potessero aspirare a pubblici onori, sazio di sangue cittadino, rinunziò spontaneamente al potere e ritirossi a Cuma, dove si abbandonò a due vizi turpissimi, la intemperanza e la disonestà: questa scostumatezza gli cagionò una malattia assai crudele, e finì con essere rosicchiato vivo dai vermi.

Così finirono Mario e Silla, ambidue salvatori, flagelli e carnefici della patria. Questi due generali furono uomini di grande valore, ma loro mancò la religione che ne temperasse la ferocia.

XXVIII.

**Guerra servile. — Guerra Mitridatica. — Cicerone e Cati-
lina. — Primo triumvirato, Pompeo, Cesare e Crasso (45).**

(Dall'anno 88 all'anno 61 avanti Cristo).

Mentre tutte le parti d'Italia si univano alla repubblica romana, e la guerra degli alleati si andava estinguendo, altre turbolenze sorsero per una rivoluzione di uomini fatti prigionieri in battaglia e condotti a popolare l'Italia. Costoro non erano ammessi ai diritti civili; che anzi nelle fiere e nei mercati erano comperati e venduti a guisa di giumenti, e dicevansi *servi*, ossia *schiavi*. Il perchè la loro ribellione suole denominarsi la *guerra servile*.

Spartaco, nativo di Tracia, era tenuto schiavo nella città

di Capua. Di là fuggito, si mise alla testa di altri uomini audaci e risoluti al par di lui, e in breve si trovò capitano di oltre sessantamila combattenti. Quattro eserciti romani spediti contro loro furono sbaragliati e posti in fuga. Finalmente un generale di nome Crasso con buon numero di prodi li assalì, e dopo molti ostinati combattimenti li vinse. Essi furono compiutamente battuti, e lo stesso Spartaco morì combattendo in Sicilia. Tuttavia parecchie squadre di quegli schiavi sfuggiti alle spade romane andavano qua e là saccheggiando i paesi e le città d'Italia; ma vennero totalmente sterminati da Pompeo, generale rinomato per la sua militare abilità e per altre splendide doti, le quali gli avevano meritato il favore del popolo romano. Egli fu eziandio mandato contro ad un gran numero di *corsari*, vale a dire *assassini di mare*, i quali infestavano i navigatori e le spiagge del Mediterraneo; e ne riportò compiuta vittoria.

Intanto che queste cose succedevano, avvenne che Mitridate re del Ponto, già stato sconfitto da Silla, tentò nuovamente la sorte delle armi contro ai Romani. Pompeo fu mandato contro di lui; Mitridate fu vinto e costretto a prendere la fuga cogli avanzi del suo esercito. Ritornato trionfante a Roma, Pompeo godeva in pace della gloria de' suoi trionfi nell'amore e nell'amicizia di tutti i buoni, quando Catilina, nobile romano, pose a rischio la patria medesima. Questo indegno cittadino carico di debiti e di delitti, erasi posto alla testa di un gran numero di giovani sfaccendati, i quali non avendo nulla da perdere, aspettavano soltanto un capo che li guidasse nelle ribalderie. Il loro disegno era di uccidere i consoli e la maggior parte dei senatori, impadronirsi dell'erario pubblico, appiccare il fuoco ai quattro angoli della città e così sotto colore di libertà mettere Roma a sangue e a fuoco.

Ma il console Marco Tullio Cicerone, uomo di grande ardirimento senno e dottrina, scoprì la congiura, e fece condannare a morte i congiurati. Catilina, uscito precipitosamente da Roma, corse nell'Etruria, dove raccolto il suo esercito di ribelli, combattè accanitamente; ma furono tutti sconfitti; e lo stesso Catilina rimase ucciso nel combattimento.

Quel Marco Tullio Cicerone fu il più celebre oratore latino. Egli era nato nella città di Arpino, e ancora giovane fu fatto questore, quindi edile e pretore, e finalmente console; e fu nel suo consolato che scoprì e dissipò la congiura di Catilina. Del

che i Romani riconoscenti gli diedero il soprannome di *padre della patria*.

Altro personaggio egualmente celebre fiorì a questo tempo in Roma, e fu Marco Porzio Catone, assai rinomato per la esemplarità de' suoi costumi. Da fanciullo mostravasi modesto e severo nelle parole, negli atti, nel guardo e nei medesimi trastulli. Rideva poco; era fermo nelle sue risoluzioni; non poteva tollerare nessuna adulazione. Studiò filosofia sotto ad un dotto maestro di nome Antipatro, abitante nella città di Tiro. Coltivò in modo particolare l'eloquenza. Era molto frugale nel mangiare e nel bere. A fine d'acquistare robustezza, d'estate stava col capo scoperto ai cocenti ardori del sole, e d'inverno si esponeva alla neve, al vento e al gelo. Nei viaggi camminava sempre a piedi; nelle infermità usava soltanto due rimedi: dieta e pazienza. Giovanetto ancora, fu fatto tribuno dei soldati, che seppe rendersi ubbidienti coll'istruirli e col persuaderli. Se ciò non bastava, con severità li puniva. Nella guerra di Spartaco si rese assai celebre, ma rifiutò i doni militari che gli furono offerti dopo la battaglia. Pel suo disinteresse, pei suoi bei tratti e pei nobili costumi ottenne la questura. La prima cosa che egli fece in quella carica fu di rimuovere dai pubblici impieghi tutti coloro che fossero trascurati nel compierli. La dignità di senatore, la sua scienza, la sua diligenza, il suo vivere semplice, la sua affabilità lo rendevano caro a tutti e lo facevano proclamare modello di virtù.

Amico di Catone era pure in Roma altro personaggio, che divenne ancor più celebre di Pompeo e di Cicerone, e fu Giulio Cesare. Egli era d'intrepido coraggio, parlava con somma eleganza, ma era ambizioso e desiderava di far parlare di sè e di acquistarsi onore e gloria. Giunto al consolato, ottenne il governo delle Gallie per cinque anni, e portò la guerra nella Gallia Transalpina, oggidì Francia, e di là fino all'isola di Bretagna, oggidì Inghilterra, dove le armi romane non erano ancora penetrate.

Amico di Cesare e di Pompeo era Crasso, celebre per le sue ricchezze, e già conosciuto pel valore dimostrato nella guerra degli schiavi. Questi tre personaggi, per avere liberato Roma e l'Italia dalla invasione dei nemici e dalle guerre intestine, furono riconosciuti per veri padroni della repubblica. Eglino si unirono insieme di buon accordo a fine di governare l'Impero,

che si estendeva omai a tutti i paesi in quel tempo conosciuti; e questo governo fu appellato *primo triumvirato* perchè composto di tre uomini. Crasso era bensì un valente capitano, ma il più avaro dei Romani. L'avidità del bottino, lo impegnò in una guerra contro ai Parti, popoli bellicosi, che abitavano al di là della *Mesopotamia*, oggidì *Diarbek*. I Romani, malgrado il valore e la loro intrepidezza furono battuti e vinti. Si narra che il re dei Parti, quando gli fu presentata la testa di Crasso, ordinasse che ne fosse riempita la bocca d'oro fuso, dicendo: « Conviene saziare dopo morte quest'uomo di quel metallo di cui fu insaziabile durante la vita ».

XXIX.

Guerra tra Cesare e Pompeo. — Cesare padrone della Repubblica. — Sua morte.

Rimasti così Cesare e Pompeo i soli padroni della Repubblica, vennero anch'essi in discordia, poichè ciascuno voleva solo comandare. In quel momento Cesare trovandosi nelle Gallie, si mosse col suo esercito contro di Pompeo, il quale era in Roma. Vi stupirete, o giovani, come due amici tanto intimi siano così presto divenuti rivali e nemici; ma ciò avvenne perchè la loro amicizia era solamente appoggiata sull'ambizione; e voi dovete ritenere, che la vera amicizia non può durare, se non si fonda sulla virtù. Pompeo all'accostarsi del suo avversario, non osando affrontarlo, uscì di Roma seguito da molti soldati e dalla massima parte dei senatori, e si ritirò nella Grecia.

Cesare inseguendo l'esercito di Pompeo lo raggiunse in una pianura della Tessaglia detta Farsaglia. Colà seguì un tremendo combattimento. Erano Romani contro Romani, Italiani contro Italiani; il sangue scorse orribilmente; ma la fortuna fu per Cesare, e Pompeo a stento potè salire sopra una nave per fuggire in Egitto. Colà un re traditore, di nome Tolomeo, niente commosso dalla sventura di quel gran capitano, gli fece barbaramente tagliare la testa per farne dono a Cesare. Questi a tale miserando spettacolo non potè trattenersi dal piangere, e mandò chi facesse prigioniero il crudele Tolomeo. Questi tentando di fuggire, nel varcare il Nilo annegò.

Ritornato Cesare a Roma e divenuto il solo padrone della Repubblica, quelli che avevan sostenuta la parte di Pompeo si aspettavano una tremenda vendetta; ma egli invece di vendicarsi concedette *generale amnistia*, vale a dire un generoso perdono a tutti quelli che si erano uniti a Pompeo per combattere contro di lui. Solamente Catone non volle affidarsi alla clemenza del vincitore. Per timore di cadere nelle mani di lui, egli si uccise volontariamente in Utica (oggi di Biserta), dove si erano riuniti i partigiani di Pompeo. Dal luogo ove morì Catone fu detto Uticense, per distinguerlo da Catone Maggiore, ossia il *Vecchio*, detto anche il *Censore*.

Cesare non solo perdonò a' suoi nemici, ma per rendersi grati i cittadini fece eziandio distribuire grano, danaro e terre ai veterani, vale a dire a quei soldati, che invecchiati nel mestiere delle armi, erano incapaci di sostenere le fatiche militari. Prese poscia il titolo di *dittatore perpetuo*, che è quasi lo stesso che quello di re assoluto. Egli si faceva amare dal popolo per la sua dolcezza e per la sua beneficenza, e ovunque passava riscuoteva vivi applausi. Ma gli eccessi per lo più non durano; perchè coloro i quali oggi vanno schiamazzando per le vie delle città colle grida di *evviva*, domani si arrogano il diritto di gridare *muora*. Una moltitudine di malcontenti, quelli stessi a cui Cesare aveva perdonata la morte, tramaronò di uccidere il dittatore. Cassio e Bruto erano capi dei ribelli. Questi due scellerati risolvettero di trucidare Cesare appena si fosse recato in Senato. Cesare non faceva male ad alcuno, e non credeva che altri osasse farne a lui; e benchè sospettasse della congiura tramatagli, volle condursi secondo il solito in Senato. Entratovi, parecchi senatori si gettarono sopra di lui, e lo trafissero coi loro pugnali. Quel grand'uomo tentò sulle prime la difesa; ma nel veder Bruto avanzarsi per ferirlo gli disse: *Anche tu, o Bruto, figliuol mio?* Quindi conoscendosi attorniato da nemici armati, si coprì il volto colla toga e cadde morto dopo aver ricevuti ventitre colpi di pugnale.

Gli uccisori di Cesare credevano che i Romani avrebbero fatto plauso al loro delitto, ma fu l'opposto. Da tutte parti il popolo dimandava perchè il Dittatore fosse stato messo a morte. Marco Antonio, intrinseco amico di Cesare, valorosissimo soldato dell'esercito di lui, nell'amarezza del suo dolore ne fece portare il cadavere sulla pubblica piazza, e convocò il popolo

a rimirare ancora una volta quell'uomo che si poteva a diritto chiamare il benefattore della patria. Le lagrime ed i sospiri risuonarono per tutta la città, finchè il dolore cangiatosi in furore, si corse alle armi per uccidere gli autori di quel misfatto.

Bruto e Cassio fuggirono da Roma, e noi fra poco vedremo a quale sventura li abbia condotti il loro delitto.

XXX.

Secondo Triumvirato. — Caduta della Repubblica e principio del Governo Imperiale (46).

(Dall'anno 44 av. Cr. all'anno 1° dell'Era volgare).

Ottaviano, nipote e figliuolo adottivo di Cesare, dimorava in Grecia allora che ne seppe la morte. Aveva appena diciassette anni, quando venuto in Italia gli fu significato che il Dittatore lo aveva istituito suo erede. Le belle sue maniere, la memoria dello zio, le ricchezze di cui faceva parte agli altri, servirono a cattivargli il favore di tutto il popolo.

Antonio, luogotenente di Cesare, era allora console, e dopo la morte di questo, per tutto il tempo del suo consolato, esercitò in Roma un'assoluta autorità. Deposta che ebbe questa dignità, non volendo esso deporre il comando dell'esercito, il Senato, per opera specialmente di Cicerone, gli oppose il giovine Ottaviano con un forte esercito di veterani. Antonio fu vinto da questi presso Modena, e il suo esercito fu sbaragliato. Egli allora ricorse ad un certo Lepido, comandante di un florido esercito, uomo ricco, ma inabile al maneggio degli affari, e di cui nulla avevasi a temere. Questi due capitani uniti insieme si avviarono alla volta di Ottaviano; ma venuti con lui a parlamento in una isoletta del Ticino (*), conchiusero di associarsi per governare a modo loro la Repubblica. Questa seconda unione di potere in tre persone fu detto *secondo Triumvirato*.

I nuovi triumviri protestarono da prima che non volevano far male ad alcuno, ma poi scrissero un editto di proscrizione,

(*) Leggi: *Reno*. *

pel quale erano condannati a morte parecchi cittadini, e tra questi anche alcuni loro amici, benefattori, parenti e fratelli. Cicerone fu compreso fra i proscritti: gli venne troncata la testa mentre fuggiva, e posta su quello stesso luogo, donde quell'intrepido oratore aveva sostenuta tante volte la maestà delle leggi, repressa l'audacia dei malvagi.

Mentre il sangue cittadino scorreva per le piazze di Roma e delle altre città d'Italia, Bruto e Cassio avevano raccolto in Grecia buon nerbo di truppe per opporsi ad Antonio e ad Ottaviano. Lo scontro de' due eserciti fu a Filippi, città della Grecia, fondata da Filippo, padre di Alessandro il Grande.

La battaglia fu terribile, Cassio si uccise nella zuffa, e Bruto per non cadere vivo nelle mani de' nemici si die' anch'esso volontariamente la morte. Si narra che qualche tempo prima di questa battaglia Bruto una notte, mentre stava leggendo, si vide al fianco un'ombra, la quale, da lui interrogata chi fosse, gli rispose: *Io sono il tuo genio cattivo: ti attendo a Filippi*; e che la notte precedente alla pugna questa di nuovo gli comparve per annunziargli il prossimo suo fine. Si può credere che i rimorsi, da cui era agitato Bruto per l'uccisione del suo amico e benefattore, gli rappresentassero all'immaginazione que' fantasmi, poichè i rimorsi sono i più crudeli carnefici dei colpevoli.

Voglio qui favi notare un errore commesso da molti eroi del paganesimo. Pensavano essi di trovare in una volontaria morte il rimedio ai mali della vita. Ma la religione, il buon senso, le leggi e gli stessi filosofi pagani condannarono il *suicidio*, vale a dire l'uccisione di se stesso; perchè la vita essendoci donata dal Creatore, Egli solo ne è padrone; e la cristiana religione reputa un grande eroe colui che sa reggere al peso delle sventure.

Dopo la battaglia di Filippi, Ottaviano ed Antonio si divisero tra loro l'impero senz'aver alcun riguardo a Lepido. Ottaviano ebbe l'Occidente, vale a dire l'Italia, le Gallie, la Spagna con tutti gli altri paesi vicini a questi, e già sottomessi a Roma. Antonio scelse l'Oriente, cioè la Grecia, l'Egitto e tutti i paesi dell'Asia già soggiogati dai Romani.

Intanto l'ambizioso Ottaviano più astuto, ed anche più virtuoso del suo collega, preparavasi a tentare l'impero del mondo. Contribuì assai a far risplendere la virtù di lui la mala

vita di Antonio. Costui, invece di occuparsi del governo de' suoi popoli, si abbandonò all'ozio ed alla crapula, lasciandosi affascinare dai vezzi di una regina d'Egitto chiamata Cleopatra. Questi vizi disonorano gli uomini e li fanno cadere in dispregio presso a tutti i buoni.

Ottaviano all'opposto si occupava a distruggere i partigiani di Bruto, che non erano morti a Filippi. Attendeva con tutte le forze a promuovere l'ordine ed a procacciarsi coi benefizi l'amore de' Romani. Quando poi si accorse che Antonio per la disonorevole sua condotta era caduto in dispregio, marciò contro di lui conducendo una flotta, vale a dire un'armata di circa trecento navi. Antonio, scosso dal pericolo, risvegliò l'antico suo animo, e raccolte tutte le sue forze, si mosse ad incontrare Ottaviano. Lo scontro delle due armate fu nella Grecia presso al promontorio di Azio, e perciò questo fatto fu detto *Battaglia d'Azio*, avvenimento assai notevole perchè da esso fu deciso il destino di tutto il Romano impero.

La battaglia fu con vigore sostenuta per qualche tempo da ambe le parti; ma poscia cominciò a cedere da quella di Antonio, il quale, vedendo Cleopatra a fuggire, abbandonò l'armata per tenerle dietro, ed Ottaviano riportò vittoria. Quelli che non furono vinti, vedendosi abbandonati dal loro capitano, si arresero spontaneamente. L'infelice Antonio dopo essere andato qua e là vagando per qualche tempo, venuto in Alessandria, si diede volontariamente la morte. Cleopatra, alla notizia della morte di Antonio, procurò di farsi mordere da un aspide, specie di serpe molto velenoso, e poco dopo spirò. Tremende conseguenze della disonestà!

Ottaviano giunto in Roma depose ogni pensiero di guerra, e tutto si occupò nel consolidare il suo governo e nel rendere la pace al mondo già da tanti anni dalle guerre agitato e sconvolto. Siccome il nome di Dittatore era venuto in dispregio, egli prese il modesto titolo d'Imperatore, vale a dire comandante, titolo col quale i soldati d'ordinario salutavano il loro capitano dopo la vittoria. Aggiunse eziandio al nome di Ottaviano quello di Augusto, e con questo nome parve altresì prendere nuovi costumi. Alle guerre civili, alle proscrizioni, alle stragi sottentrò l'ordine, la sicurezza e l'abbondanza. La pace che in quel tratto di tempo tutto il mondo godeva, l'universale aspettazione in cui vivevano le nazioni di un maestro, il quale dal cielo venisse

ad addottrinare gli uomini, indicavano prossimo il sospirato momento predetto ne' Libri santi, in cui tutti i popoli della terra per mezzo di un Salvatore dovevano essere chiamati alla conoscenza del vero Dio.

Pertanto circa l'anno del mondo 4000, di Roma 752, del regno di Augusto 45, nacque il Messia. Augusto senza saperlo concorse all'adempimento de' divini decreti; poichè egli ordinò un censo, ossia la numerazione di tutti i sudditi del vastissimo Romano impero; la qual cosa obbligò Maria SS. e S. Giuseppe a recarsi in Betlemme, città della Giudea. Quivi, secondo le profezie, nacque Gesù Cristo Salvatore del mondo.

EPOCA SECONDA

L'ITALIA CRISTIANA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

FINO ALLA CADUTA DEL ROMANO

IMPERO IN OCCIDENTE

NEL 476

I.

L'impero d'Augusto (47).

(Dall'anno 1 all'anno 13 dell'Era volgare).

Finora abbiamo considerato l'Italia nelle sue relazioni colla Repubblica Romana, e veduto questa potenza sorgere da umili principii, crescere a segno che ai tempi di cui qui intendo di parlarvi era divenuta padrona di quasi tutto il mondo in quei tempi conosciuti.

Voglio per altro che voi, miei cari amici, notiate lo straordinario ingrandimento di questa potenza non essere da attribuire ai soli Romani, perchè noi potemmo osservare come la maggior parte di quei prodi, i quali si segnarono nella gloria Romana, erano corsi a Roma dalle varie parti d'Italia. Laonde Roma si potrebbe meglio appellare centro ove concorsero gli eroi, anzichè esserne la patria.

Ora imprendiamo la storia del Romano Impero, che vi tornerà forse più piacevole di quanto abbiamo finora narrato, sia perchè abbiamo più certe e più copiose notizie, sia perchè gli avvenimenti sono più dilettevoli e di maggior importanza.

Primo imperatore dei Romani, come vi ho già raccontato, fu Cesare Ottaviano, il quale, ritornato a Roma vittorioso di Antonio, fu accolto con indicibile applauso dal popolo e dal Senato. Andò egli stesso a chiudere le porte del tempio di Giano, per mostrare che tutte le guerre erano terminate. Egli fu sopranno-

minato *Augusto*, vale a dire *grande*, ed *agosto* fu in suo onore appellato il mese dell'anno che prima dicevasi *sestile*. Gli furono decretati i titoli d'*imperatore*, di *console*, di *tribuno*, di *censore*, e di *padre della patria*. Il popolo voleva obbligarlo ad accettare la dittatura perpetua, ma egli il pregò a non volergli addossare tale dignità, e proibì rigorosamente che lo chiamassero Dittatore.

Da quel tempo Augusto si applicò unicamente al bene dei suoi sudditi, e mostròsi cortese ed affabile verso ai suoi stessi nemici. Un giorno egli trovò un suo nipote, che leggeva un volume di Cicerone, di cui egli aveva permessa la morte. Il fanciullo, sorpreso, tentava di coprir il libro colla veste. Augusto glielo tolse di mano, e, lettane qualche pagina, lo restituì al nipote dicendo: Costui, figliuol mio, fu un uomo dotto e amante della patria.

Spesso camminava a piedi per Roma, trattava familiarmente con tutti, e accoglieva con bontà chi a lui ricorrevà. Ad un uomo che voleva porgergli una supplica tremava tanto la mano, che ora la offeriva, ora la ritirava. Di che Augusto scherzando gli disse: *Pensi tu forse di dare una moneta ad un elefante?* Questo diceva alludendo agli elefanti, che si facevano vedere al popolo, i quali raccoglievano essi medesimi colla tremenda loro proboscide il danaro che davasi per vederli. Indi subito accolse la supplica e favorì la dimanda.

Un vecchio militare citato in giudizio correva grave pericolo della vita; per la qual cosa si recò da Augusto, affinchè lo aiutasse. Egli tosto scelse un buon avvocato, perchè lo difendesse. Allora il soldato scoprendosi le cicatrici esclamò: « Quando tu eri nel pericolo alla battaglia d'Azio, non mandai uno a fare le mie veci, ma io stesso combattei per difendere la tua vita ». Arrossì Augusto, e prese egli stesso la difesa dell'accusato con tanto calore, che il medesimo andonne assolto.

Passeggiando un giorno per Roma incontrò un artefice, che aveva ammaestrato un corvo a dire: *Ti saluto, o Cesare vincitore, imperatore*. Augusto maravigliatosene, diede una grossa somma per avere quell'ingegnoso uccello.

Un altro artefice istrui egli pure un corvo a proferire lo stesso saluto, ma quell'uccello, simile a certi giovani che si annoiano dello studio, non faceva alcun profitto. Laonde il suo maestro andava dicendo: Ho perduto il tempo e la fatica. Tuttavia gli riuscì finalmente di fargli apprendere il desiderato

saluto. Come Cesare lo intese, disse: Ne ho abbastanza di questi saluatori in casa. Allora il corvo aggiunse le parole colle quali il padrone soleva lagnarsi: *Ho perduto il tempo e la fatica*. Al che Augusto si mise a ridere e comprò l'uccello a gran prezzo.

Molti altri fatterelli si raccontano di Augusto. Non v'incresca che ve ne narri ancora alcuno. Un maestro di grammatica faceva versi in onore di lui, e quando quel principe usciva di palazzo glieli offriva, sperandone qualche ricompensa, ma sempre invano. Augusto vedendo ripetersi più volte la cosa medesima, scrisse egli eziandio alcuni versi in greco e li diede a quel maestro. Egli nel leggerli cominciò a farne le meraviglie colla voce, col volto e col gesto. Quindi avvicinandosi al cocchio di Augusto, trasse fuori i pochi danari che aveva nella borsa per darli al principe; e disse che avrebbe dato di più, se più avesse avuto. Alle quali parole tutti si misero a ridere, ed Augusto, chiamato il maestro, gli fece contare una competente somma di danaro.

Egli andava guardingo nel contrarre amicizie, ma, contrattene, le conservava fedelmente. Suo intimo amico fu un cavaliere romano appellato Mecenate, il quale colla prudenza e col consiglio impedì ad Augusto di fare male ad altri, ed eccitollo a fare molte buone opere. Fortunato colui che ha un buon amico e che sa valersi dei suoi consigli! Augusto lo sperimentò. In un trasporto di zelo un giorno era in procinto di proferire una sentenza, con cui parecchi cittadini erano condannati a morte. Era presente Mecenate, il quale tentò di avvicinarsi a lui per fargli cangiar proposito; ma non potendosegli avvicinare per la grande quantità di gente, scrisse in un biglietto: *Alzati, o manigoldo*, e lo gettò ad Augusto. Questi appena lo ebbe letto, subito si alzò e niuno più fu condannato.

Mentre si applicava al bene dei suoi sudditi con liberalità e con giustizia, spendeva assai tempo nello studio. Dormiva meno di sette ore; e se avveniva che si svegliasse in quel frattempo, chiamava alcuni giovanetti, che gli facessero lettura finchè ripigliasse sonno.

Egli promosse talmente le scienze e le arti, che non mai fiorirono cotanto presso i Romani, quanto sotto al suo regno, che perciò venne chiamato *il secolo di Augusto* ed anche *l'età d'oro*. Fra la schiera degli uomini letterati, che si resero celebri in quella epoca, risplendettero in modo particolare Catullo,

Tibullo, Virgilio, Orazio, Ovidio e Fedro nella poesia. Nella storia Giulio Cesare (da noi sopra ricordato), Sallustio, T. Livio, Cornelio Nipote. Nell'arte oratoria M. T. Cicerone e Q. Ortenzio. Nella filosofia lo stesso Cicerone (che se ne può dire il padre presso i Romani). Poco progredirono i Romani nella scultura, pittura e musica, ma a perfezione recarono l'architettura, nella quale in modo speciale s'illustrò Vitruvio.

Quantunque Augusto si dedicasse unicamente a formare la felicità dei suoi popoli, non pensatevi tuttavia che fosse amato da tutti. Ci sono uomini tanto scellerati da attentare alla vita di quelli medesimi che l'hanno data a loro stessi. Fu pertanto tramata una congiura, che tendeva a dare la morte all'imperatore, e ne era capo un certo Cinna, già condannato a morte e graziato dallo stesso Augusto.

L'imperatore, essendone stato informato, mandò a chiamar Cinna, e trattolo nella camera più segreta di sua casa, se lo fece sedere accanto. Quindi fattosi promettere che non lo avrebbe interrotto, gli raccontò ad una ad una le grazie ed i favori che gli aveva fatti. *E tu, o Cinna, sai tutto questo, conchiuse, e vuoi assassinar mi?* A questi detti Cinna esclamò, che non aveva mai immaginato tanta scelleratezza. *Tu non attendi la parola,* ripigliò Augusto: *eravamo intesi che non m'avresti interrotto. Sì, te lo ripeto, tu vuoi assassinar mi.*

Dopo di ciò gli espose tutte le circostanze, gli nominò i complici della congiura; al quale racconto Cinna restò sì ripieno di terrore, che non poteva più proferire sillaba. Augusto gli fece i più vivi ed affettuosi rimproveri della sua perfidia, e conchiuse dicendo: *« O Cinna, ti perdono la vita una seconda volta; te la concedetti quando eri mio dichiarato nemico, te la concedo ancora oggi, che vuoi renderti traditore e parricida. D'ora innanzi siamo amici, e porgiamo al popolo romano un grande spettacolo, io quello della generosità, tu quello della riconoscenza ».*

Augusto volle inoltre che Cinna fosse fatto Console per l'anno seguente, e fu ben ricambiato della sua clemenza. Cinna divenne l'amico più fedele del suo principe; nè più si ordirono cospirazioni contro di lui.

Intorno a quel tempo andò a Roma Archelao per succedere a suo padre Erode il Grande nel regno della Giudea, e l'ottenne. Ma invece di essere il padre del popolo, come dev'essere un buon sovrano, ne divenne l'oppressore; perciò fu citato a Roma.

Convinto dei delitti imputati, fu mandato in esilio a Vienna nel Delfinato. Allora il regno di Archelao fu ridotto ad una provincia romana, governata dagli ufficiali dell'imperatore.

Così lo scettro, ossia la sovrana autorità presso al popolo giudaico cominciò a cessare di pieno diritto, quando Erode il Grande fu creato re dai Romani; cessò di fatto quando la Giudea fu fatta provincia romana ed unita alla Siria; le quali cose, secondo la profezia di Giacobbe, dovevano avverarsi alla venuta del Salvatore (*).

II.

Avversità e morte di Augusto (48).

Augusto prima di finire i suoi giorni ebbe a sopportare gravissime avversità. Molti parenti e molti amici da lui colmati di favori lo pagarono della più mostruosa ingratitudine; ed è una gran ferita al cuore il vederci mal corrisposti da quelli a cui abbiamo fatti benefizi.

Inoltre fra le stesse vittorie riportate dai suoi generali ebbe una terribile perdita cagionata da un capitano chiamato Varo. Quest'uomo, ambizioso ed ingordo di danaro, era stato spedito al governo della Germania. I Germani, nome che significa *uomini di guerra*, abitavano la parte orientale dell'Europa dal Reno (fiume che nasce dal monte S. Gottardo e va a scaricarsi nel mare Germanico) fino ad un altro fiume detto Vistola, che trae sorgente nell'Austria e versa le sue acque nel Baltico. Nel paese compreso tra questi due fiumi eravi un'immensa foresta, nota sotto il nome di *Ercinia* o *Selva Nera*, a cagione della sua estensione e densità.

Varo non potendo facilmente ammassare tesori presso quei poveri popoli, aggravavali colle più dure imposizioni. Finchè un capo di quei barbari, chiamato Arminio, uomo feroce, ma di gran coraggio, tirò in agguato tutto l'esercito romano. Egli si finse amico di Varo, e colla promessa di dargli in mano certi tesori, cui diceva sapere egli solo dove fossero nascosti, lo attirò colle sue legioni in mezzo alla Selva Nera.

Colà il romano esercito nel buio della notte venne improv-

(*) IOSEPH., *Antiq. iud.*, lib. XVII. — *Gen.*, c. 49, v. 10.

visamente assalito dai Germani, e senza nemmeno poter fare uso delle armi, fu quasi interamente trucidato. Allora Arminio condannò ad orrendi supplizi quei soldati che erano caduti vivi nelle sue mani, e per eccesso di barbarie, proibì, sotto severe pene, che si desse loro sepoltura.

Sparsa quella notizia, tutta l'Italia fu presa dal maggiore spavento, e ognuno temeva che i barbari si movessero verso l'Italia innanzi che alcuno potesse loro opporsi. Roma trovavasi sommamente costernata, e lo stesso Augusto profondamente addolorato si vestì a lutto, si lasciò crescere la barba ed i capelli, il che era segno del maggior cordoglio che dare potesse un Romano, e qua e là correndo come un forsennato, esclamava: *Varo, rendimi le mie legioni!*

Finalmente Augusto, indebolito dall'età, dalle fatiche e dal dolore cagionatogli dalla sconfitta della Selva Nera, abbandonò Roma per ritirarsi in campagna e godere alquanto di quiete. L'ultimo giorno di sua vita chiese uno specchio, fecesi acconciare i capelli, e, sontuosamente vestito, si volse a' suoi amici dicendo: « Non ho fatto bene la mia parte? ». Eglino risposero che sì. « Or bene, ripigliò Augusto, la commedia è finita, battete le mani ». Così morì in Nola, città della Terra di Lavoro, in età di anni 76, nel 57 del suo regno, 13 di Gesù Cristo.

Questo imperatore fu nei primi anni del suo regno crudele, ma le buone azioni fatte negli anni posteriori lo fecero avere in grandissima venerazione presso a' suoi sudditi anche dopo morte.

III.

Crudeltà di Tiberio e di Caligola (49).

(Dall'anno 14 all'anno 41 dell'Era volgare).

Al pacifico Augusto succedette nell'Impero il crudele Tiberio. Costui seppe nascondere la ferocia del suo cuore finchè giunse al potere. Quando poi se ne trovò in possesso, non vi fu crudeltà che non commettesse. Un generale di nome Germanico, nipote di Tiberio, combatteva vittoriosamente i Germani, e Tiberio, geloso della gloria di lui, lo richiamò a Roma sotto colore di fargli godere la gloria del trionfo. La grazia di Germa-

nico, la sua affabilità, le replicate vittorie da lui riportate, lo avevano reso l'idolo del popolo Romano.

Di che Tiberio vieppiù ingelosito, mandollo nelle parti d'Oriente contro ai Parti, perchè sedasse nuovi tumulti, ma intanto erasi accordato segretamente con Pisone e con sua moglie Plancina, affinchè avvelenassero al più presto possibile quell'uomo valoroso. Egli pertanto dopo aver riportate molte vittorie, cadde ammalato nella città di Antiochia, e in breve si accorse che gli era stato dato il veleno. Tutto il popolo Romano pianse amaramente questo giovane eroe. Le ceneri di lui vennero portate a Roma, e quando furono deposte nel sepolcro di Augusto, si fece all'improvviso un cupo silenzio ed i magistrati, i soldati ed il popolo si posero a gridare, che la repubblica era perduta.

Seiano, prefetto della guardia pretoriana, cioè di quei soldati che erano incaricati d'invigilare alla sicurezza dell'Imperatore e della città, e che erano in grande parte strumento delle sue crudeltà, cadde in sospetto a Tiberio, il quale lo fece subito condannare a morte insieme colla moglie, coi figliuoli e cogli amici.

Un detto, un gesto, uno sguardo, che non avesse piaciuto all'imperatore, erano delitti di morte. Ed annoiatisi a poco a poco di quelle condanne particolari, ordinò che fosse fatto morire senz'altro processo chiunque venisse accusato. Allora tutta l'Italia fu piena di lamenti; in ogni parte regnava il terrore. Ma quel Dio, che veglia sopra il genere umano, può, quando vuole, mettere fine alle scelleratezze degli uomini. Per darsi in preda ad ogni sorta di stravizi, negli ultimi anni di vita Tiberio ritirossi nell'isola di Capri, dove alfine, indebolito dalle sue infami dissolutezze, cadde in un totale sfinimento di forze. Allora un certo Macrone, abituato nei delitti, gli gettò un guanciaie sulla faccia, e lo soffocò nell'anno 37 dell'era volgare.

Nell'anno diciottesimo del regno di Tiberio, mentre in Italia avevano luogo tante inaudite barbarie, compievasi nella Palestina un avvenimento che doveva far cangiar faccia all'universo. Gesù Cristo Salvatore del mondo, dopo aver predicato il Vangelo fino all'età di trentatré anni, con una morte volontaria e con una risurrezione gloriosa consumò l'opera della Redenzione del genere umano. Pilato, governatore della Giudea, riferì a Tiberio la storia della passione, del risorgimento e dei miracoli

di Gesù Cristo. Tiberio ne informò il Senato e propose che Gesù Cristo fosse dai Romani posto nel novero degli Dei. Ma il Signore del cielo e della terra non doveva essere confuso colle ridicole divinità dei pagani. Il Senato, offeso perchè non era stato il primo a fare tale proposta, rigettò la dimanda del principe.

I tristi esempi di Tiberio furono seguiti da Caligola, di lui successore. Esso era figliuolo del prode Germanico, ma privo affatto delle virtù del padre. Non havvi stranezza, che non abbia fatto, non delitto, in cui non siasi bestialmente immerso. Ascoltate, ma con ribrezzo.

Nelle sue stravaganze volle che gli fossero resi onori divini; perciò diede a se stesso il nome di varie divinità. Ora prendeva il nome di Marte, ora di Giove, di Giunone, di Venere, e vestito degli abiti di queste divinità riceveva adorazioni e sacrifici. Si fece fabbricare un tempio, in cui fu riposta una sua statua d'oro magnificamente vestita. Dinanzi a quella dovevano prostrarsi i suoi adoratori; gran numero di sacerdoti ogni giorno a lei sacrificavano. La dignità di pontefice era tra le prime di Roma; ed egli volle che sua moglie e di poi il suo cavallo fossero sommi pontefici. Voi fate senza dubbio le meraviglie di tante sciocchezze, pur vedrete ancora di peggio.

Per quel suo cavallo nudriva una passione sì strana, che ordinò gli fosse costrutta una stalla di avorio ed una mangiatoia d'oro, e fosse coperto con una gualdrappa (ossia coperta) di porpora, e portasse appeso al collo un monile di gemme preziose. Affinchè poi nessuno strepito turbasse il sonno di quella bestia prediletta, faceva stare guardie tutta la notte intorno alla stalla. Aveva destinati parecchi servi e domestici, i quali erano incaricati di provvedere quanto poteva occorriere al magnifico *Incitato*; questo era il nome dato dall'Imperatore a quell'animale. Qualunque personaggio fosse andato a far visita ad *Incitato* era lautamente trattato.

Trattenete il riso, se potete! Un giorno l'imperatore invitò quel cavallo alla sua tavola, ove era apparecchiato un sontuoso pranzo; gli fece porre innanzi dell'orzo dorato, che probabilmente non gli piacque tanto quanto il solito cibo; gli versò egli stesso il vino in una coppa d'oro, nella quale bevette lo stesso imperatore. Quel pazzo principe aveva stabilito di conferire a quella bestia la dignità di console, se fosse vissuto quanto ei sperava.

Le follie, le stravaganze conducono naturalmente alla crudeltà, e Caligola fu altresì uno dei principi più crudeli. Non avendo più danaro da scialacquare, egli metteva a morte i più onesti cittadini, a fine di appropriarsi i loro beni. Nè potendo tuttavia saziarsi del sangue umano, andava bestialmente esclamando: « Ah! vorrei che il popolo romano avesse una sola testa per tagliarla con un colpo solo ». Io passo in silenzio molte altre scelleratezze di questo principe, perchè fanno troppo ribrezzo. Vi basti il dire, che egli non aveva più un amico; perciò da tutti abborrito, fu da un certo Cherea trucidato in una solennità, mentre andava al teatro, nell'anno 41, dopo quattro anni di regno.

Così morirono Tiberio e Caligola, principi da tutti maledetti, perchè i malvagi sono temuti in vita, ma odiati dopo morte.

IV.

I primi Martiri (50).

(Dall'anno 42 all'anno 68 dopo Cristo).

A Caligola succedette nell'impero Claudio, primo di questo nome. Egli era poco atto al governo; tuttavia in principio del suo regno mandò ad effetto alcune belle opere, per cui fece concepire al popolo romano buona speranza di sè; ma lasciandosi di poi guidare da cattivi consiglieri, commise molti delitti. Quindi sul finire della sua vita a danno di suo figliuolo volle adottare Nerone e stabilirlo successore al trono.

Se io volessi raccontarvi ad una ad una le nefandità di questi imperatori, o meglio di questi oppressori del genere umano, dovrei ripetervi quanto di più empio e di più crudele si trova nella storia delle altre nazioni. Era pertanto di somma necessità che venisse un Maestro, il quale colla santità della dottrina insegnasse ai regnanti il modo di comandare, ed ai sudditi quello di ubbidire. Questo fece la religione di Gesù Cristo. Richiamatevi qui a memoria la famosa visione di Nabucodonosor, con cui Dio rivelava a quel principe quattro grandi monarchie, delle quali l'ultima doveva superare tutte le altre in grandezza e magnificenza: questa era il Romano impero.

Ma una piccola monarchia, raffigurata in un sassolino,

doveva atterrare questa grande potenza, e sola estendere le sue conquiste in tutto il mondo per durare in eterno. Questa monarchia eterna da fondarsi sopra le rovine delle quattro antecedenti, era la religione Cattolica, la quale doveva dilatarsi per tutto il mondo in modo, che la città di Roma, già capitale del Romano impero, diventasse gloriosa sede del Vicario di Gesù Cristo, del Sommo Pontefice.

Primo a portare questa santa religione in Italia fu san Pietro Principe degli Apostoli, stabilito Capo della Chiesa dallo stesso nostro Salvatore. Egli, che aveva già tenuto sette anni la sede apostolica nella città di Antiochia, l'anno quarantesimo secondo dell'Era Cristiana venne a stabilirsi in Roma, città in quel tempo data in preda ad ogni sorta di vizi, perciò niente affatto disposta a ricevere una religione che è tutta virtù e santità. Tuttavia Dio, che è padrone del cuore degli uomini, fece sì, che il Vangelo fosse ricevuto in molti paesi d'Italia, in Roma e nella stessa corte dell'Imperatore. Ma una furiosa persecuzione mossa dall'imperatore Nerone insorse contro alla novella Religione.

Quel principe aveva già fatto condannare a morte migliaia di cittadini. Britannico suo fratello, Agrippina sua madre, Ottavia sua moglie, il dotto filosofo Seneca di lui maestro furono vittima di quel mostro di crudeltà. Egli fece appiccare il fuoco a parecchi quartieri della città, vietando severamente che l'incendio si smorzasse; e mentre globi di fiamme e di fumo s'innalzavano da tutte parti, Nerone vestito da commediante sali sopra una torre, d'onde vedendo tutta Roma in combustione, se ne stava cantando sulla cetra l'incendio di Troia, cioè quel famoso avvenimento di cui si parla nella Storia Greca.

Accortosi poi Nerone che quel disastro metteva il colmo all'indignazione dei Romani contro di lui, ne riversò tutta la colpa sopra i Cristiani. Non potrei qui ridirvi, o giovani cari, a quali spaventosi supplizi i generosi Cristiani siano stati condannati. Alcuni, coperti di pelli di bestia, erano divorati dai cani; altri, vestiti di tuniche intonacate di pece e di zolfo, erano accesi a maniera di fiaccole per far lume durante la notte; non pochi crocifissi da carnefici, altri lapidati dalla plebaglia.

Tali tormenti, non è vero? atterriscono gli uomini più intrepidi; pure tanto coraggio Iddio infondeva nel cuore di quei Cristiani, che si videro deboli donne, vecchi ed anche teneri fanciulli andare incontro alle torture, impazienti di morire per

la fede. A coloro che sopportarono così tremendi supplizi fu dato il nome di *Martiri*, che vuol dire *testimoni*, perchè davano la vita per testificare in mezzo ai tormenti la divinità della Religione di Gesù Cristo.

S. Pietro, primo Papa, subì il martirio in questa prima persecuzione, e fu crocifisso col capo all'ingiù sul monte Gianicolo. Il giorno stesso s. Paolo condotto tre miglia al di là di Roma nel luogo detto *Acque Salvie*, ebbe troncata la testa.

Ora che vi ho raccontato i tormenti da Nerone fatti patire ai martiri della fede, voglio narrarvi quale fine abbia fatto egli stesso. Dopo aver esercitato ogni sorta di crudeltà, si mise a fare il cocchiere, vale a dire a guidare cavalli nei giuochi del circo e ad esercitare il basso mestiere di commediante, e giunse al punto da porsi a capo di una squadra di libertini, colla quale nottetempo assaliva e maltrattava i passeggeri.

Tante follie unite a tante crudeltà gli attirarono addosso l'odio e il disprezzo di tutti, sicchè fu proclamato nella Spagna un altro imperatore di nome Galba. A siffatta notizia Nerone dalla paura parve tratto fuori di senno; gettò a terra con violenza la tavola sopra cui pranzava, ruppe in mille pezzi due vasi di cristallo di gran prezzo, e dava della testa nelle muraglie. Frattanto gli viene recata la nuova che il Senato lo aveva condannato a morte. Allora fra l'oscurità della notte esce dal palazzo, corre di porta in porta ad implorare soccorso da' suoi amici. Ma tutti lo fuggono, perchè i malvagi hanno solo cattivi amici, che li abbandonano appena si accorgono delle loro sventure.

Tuttavia tentando di salvarsi in qualche modo, monta sopra un cavallo, si fa coprire con un vile mantello, e fra le maledizioni passa sconosciuto in mezzo a' suoi nemici, che gli gridano morte da tutte parti. Oppresso nella fuga da ardente sete, e costretto a bere acqua limacciata nel cavo della mano esclamò: *Sono questi i liquori di Nerone!*

Giunto alla casa villereccia di un suo servo, di nome Faonte, tentò di nascondersi. Ma subito si accorse che il suo asilo era circondato dai soldati, che lo cercavano a morte. A quel punto non sapendo più a quale partito appigliarsi, a tutta voce si mise a gridare: Non è egli peccato che un sì buon cantante perisca? Ciò detto, per iscansare il pubblico supplizio, si trapassò da se stesso con un pugnale la gola. Fine degna di questo mostro,

che in soli tredici anni di regno trovò modo di far inorridire del suo nome i tiranni medesimi. Nerone morì in età d'anni trentuno, il giorno stesso in cui alcuni anni prima aveva fatto uccidere sua madre. Egli fu l'ultimo imperatore della famiglia di Augusto. (Anno di Cristo 68).

V.

Imperatori proclamati dalle legioni e la battaglia di Bebriasco (51).

(Dall'anno 68 all'anno 70 dopo Cristo).

Galba erasi già avanzato nelle Gallie, quando eziandio il Senato ed il popolo lo proclamarono imperatore. A questa notizia egli venne a Roma, e al proprio nome aggiunse il titolo di Cesare, col quale si contraddistingueva il capo dell'impero. Ma poté soltanto tenere il trono otto mesi, dopo cui gli fu troncata la testa in una sommossa, eccitata per alcune sue crudeltà da un certo Ottone, compagno de' misfatti di Nerone, che allora ambiva l'impero.

Ottone, innalzato all'impero da una sedizione militare, non poté acquistarsi l'amore dei suoi sudditi, perocchè troppo erano conosciuti i disordini della sua giovinezza. Di più l'esercito Romano, che militava nella Germania, scelse un suo generale di nome Vitellio e lo creò imperatore: cosicchè si videro due imperatori ad un tempo contendersi il supremo dominio. I partiti erano ambidue terribilmente forti e da numerose soldatesche sostenuti. Quando Ottone udì che Vitellio si avanzava verso Roma colle sue genti gli andò incontro e scontro a *Bebriasco* ora *Cividale* fra Mantova e Cremona. Sì grande era nei due eserciti il desiderio di combattere, che in tre giorni seguirono tre grandi battaglie sempre vantaggiose ad Ottone, finchè Valente e Cecina, famosi generali di Vitellio, unendo insieme le loro forze, diedero nel tempo stesso un generale attacco alle schiere nemiche. L'esercito di Ottone fu disfatto, ed egli stesso, degno seguace di Nerone, si ritirò nella sua tenda, ove disperato si diè la morte. Così Vitellio senza essere contrastato poté entrare trionfalmente in Roma e salire sul trono de' Cesari.

Dopo il fatto d'armi di Bebrico, mentre una parte dell'esercito di Vitellio doveva partirsi da Torino e ricondursi in Bretagna, accadde che un insolente soldato Batavo prese ad insultare con parole ingiuriose un artefice torinese per cagione del prezzo di un suo lavoro. Un Britanno alloggiato in casa dell'artefice ne prese vivamente la difesa. In breve si aumentò il numero dei tumultuanti, e i Britanni (Inglese) prendendo le parti del loro legionario, venivano già alle mani coi Batavi, che difendevano il loro milite, quando due coorti pretoriane si imposero prendendo le parti dei Britanni. Parecchi rimasero uccisi da ambe le parti; e i Batavi vedendosi costretti a partirsene appiccarono il fuoco alla città di Torino, e in gran parte la incenerirono. Ciò non ostante i Torinesi continuarono a mantenersi fedeli ai Romani imperatori.

VI.

Vespasiano e la distruzione di Gerusalemme (52).

(Dall'anno 68 all'anno 70 dopo Cristo).

Fate pur le meraviglie; or giungiamo finalmente alla storia di un principe, che posso accertarvi non essere stato il flagello dell'umanità; anzi tanto Vespasiano, quanto suo figliuolo Tito procurarono tempi più tranquilli all'Italia. Vespasiano fino dai tempi di Nerone era stato spedito in Palestina per acquetare alcuni tumulti insorti tra i Giudei, i quali, ora per un motivo, ora per un altro ribellavansi ai Romani. Da abile generale egli aveva già soggiogato colle armi tutto quel paese; e solo rimanevagli ad impadronirsi di Gerusalemme, quando gli eserciti romani di Oriente, sdegnosi di servire ad un crapulone quale era Vitellio, proclamarono imperatore Vespasiano, universalmente conosciuto per uomo coraggioso, abilissimo in fatto d'armi, affabile e cortese con tutti, perciò amato da tutti. Riconosciuto imperatore, Vespasiano con una parte dei suoi si partì alla volta dell'Italia. Quando fu annunziato a Vitellio che i soldati di Vespasiano erano già penetrati nel campo di Marte ed in Roma stessa, egli non pensò che a mangiare e a bere fino ad ubriacarsi.

Mentre da tutte parti risuonavano grida di evviva pel no-

vello imperatore, lo stupido Vitellio si andava trascinando come poteva meglio per le sale del suo palazzo gridando ad alta voce: *Soccorso! soccorso!* ma niuno gli rispondeva, perchè gli stessi infimi servi erano fuggiti. Egli erasi appena appiattato in un canile, quando i soldati che andavano in cerca di lui, trattolo fuori del suo nascondiglio, lo misero a morte.

Divenuto così Vespasiano tranquillo possessore dell'Impero adoperò tutte le sue sollecitudini per riparare i gravi disordini introdotti da tanti malvagi imperatori che lo precedettero. Scacciò dal Senato quelli che lo disonoravano coi loro vizi; riformò vari abusi nei tribunali e nella milizia.

Egli aborrisva sommamente la mollezza. Un giovane eletto ad una carica, portatosi tutto profumato per ringraziarlo, l'Imperatore sapendo che colui il quale si occupa della coltura del corpo, per lo più manca delle virtù dello spirito, lo rimproverò dicendogli: Invece di profumi, amerei meglio che mandaste odore di aglio. Voleva con ciò dire, che egli amava più un giovane rozzo e incivile, che un vano damerino; e lo rievocò dall'impiego.

Quando Vespasiano lasciò Gerusalemme ne affidò l'assedio al valoroso Tito suo figliuolo. Quella infelice nazione resistette al nemico fino agli estremi. I Giudei, persuasi essere quello il secolo, nel quale secondo le profezie dovesse venire il Messia, e credendo eziandio che il regno di quell'aspettato Liberatore fosse temporale, si ostinavano a difendersi contro ai Romani. Inoltre prestavano fede a vari impostori, che di quando in quando si andavano spacciando pel Messia. Quando udivano a dire, che il Messia era già venuto, e che era Gesù Cristo da loro condannato e messo in croce, vieppiù si sdegnavano. Intanto crescevano i disordini tra di essi e le dissensioni erano fomentate dalle varie sette, e da quegli impostori che si qualificavano pel Salvatore. Nelle ostilità antecedenti erano già periti trecentomila Giudei, e nel lungo assedio per ferro, fuoco e fame ne morirono più di un milione.

Tito finalmente espugnò Gerusalemme, mandò a vendere centomila Ebrei come schiavi; la città ed il tempio furono arsi e distrutti. Così fu avverata la minaccia dal Salvatore fatta alcuni anni prima ai depravati Ebrei quando disse: *Di Gerusalemme e del magnifico suo tempio non rimarrà pietra su pietra.* Molte curiose particolarità di questo memorabile avvenimento

avete già letto nella Storia Ecclesiastica, che credo non abbiate ancora dimenticato.

Vespasiano aveva molte qualità buone, ma gli si rimprovera il difetto di avarizia: la quale dimostrò particolarmente nell'occasione, in cui alcuni deputati di una città andarono a partecipargli di avere raccolta una grossa somma di danaro a fine di innalzargli una statua d'oro: « Collocatela qui, loro rispose presentando il concavo della mano, ecco qui la base della statua bella e pronta ». Infatti egli si fece dare quella somma: azione poco onorevole per un imperatore. Egli esercitò eziandio vari atti di crudeltà, condannando alla morte molti illustri personaggi di Roma. Per la qual cosa essendo poco dopo caduto gravemente ammalato, molti riguardarono tale avvenimento come castigo del rigoroso supplizio fatto patire agli altri. Morì d'anni 79 dopo averne regnato dieci; e fu il primo imperatore che dopo Augusto morisse di morte naturale.

VII.

Tito e l'eruzione del Vesuvio (53).

Tito, figliuolo e successore di Vespasiano, fu di gran lunga migliore del padre. Gli storici lo sogliono chiamare *la delizia del genere umano*. Egli desiderava essere da tutti amato anzichè temuto; e fu così clemente e buono verso i suoi sudditi, che durante il suo regno niuno fu condannato a morte. Sempre intento a fare del bene, era grandemente afflitto quando non aveva occasione di esercitare qualche buona azione. Una sera, richiesto da' suoi amici perchè fosse malinconico: *Cari amici*, rispose sospirando, *ho perduta una giornata*. — *Perchè?* ripigliarono. — *Perchè oggi non ho fatto opera buona*.

Il regno di Tito fu segnalato da grandi calamità. Una violenta peste desolò molti paesi d'Italia; un nuovo incendio ridusse in cenere parecchi quartieri di Roma, la quale dopo l'incendio di Nerone cominciava a ripigliare l'antico suo splendore. Ma l'avvenimento più di ogni altro deplorabile fu una eruzione del monte *Vesuvio*, di quel vulcano che mette fumo e fiamme anche al presente, a poca distanza da Napoli. Forse voi non avete ancora una giusta idea dei vulcani, perciò voglio

dirvi quello che gli eruditi asseriscono di questi monti spaventevoli.

Un vulcano è una montagna, la quale contiene grande quantità di materie bituminose e solfuree. Allora che quelle materie sono poste in moto da un fuoco sotterraneo, e che arde naturalmente in seno alla terra in modo a noi sconosciuto, esse producono scoppi terribili, mandano fuori da ogni parte, a grandissima distanza anche di parecchie miglia, turbini di cenere, pietre calcinate, bitume bollente, il quale raffreddandosi diventa duro al pari della pietra, e si appella comunemente *lava*. Nell'Italia noi abbiamo due di questi vulcani, il monte Etna nella Sicilia, ed il Vesuvio vicino a Napoli

L'eruzione del Vesuvio, che seguì ai tempi di Tito, fu certamente un gran disastro. Cominciarono a farsi sentire violente scosse di terremoto con fragori sotterranei somiglianti al tuono; all'intorno il terreno pareva infuocato ed arso; l'acqua del mare agitata da cima a fondo minacciava di uscire dal suo letto; tutto spirava costernazione e terrore, quando in pieno mezzodì cominciarono ad uscire da quell'avvampante montagna neri globi di fumo misto con cenere. Nel tempo stesso si videro lanciate in aria enormi pietre, che con tremendo fracasso dall'alto precipitavano giù pei fianchi della montagna. Dopo di ciò apparvero fiamme miste con cenere e con fumo, a segno che facendo velo al sole, cangiarono il giorno in tetra notte.

Un uomo coraggioso chiamato Plinio, soprannominato *il Naturalista* o *il Vecchio* (per distinguerlo da un altro Plinio suo nipote detto *il Giovane*), comandava la flotta Romana presso la città di Miseno, distante nove miglia dal Vesuvio. Per osservare da vicino quel terribile fuoco, mentre tutta la gente fuggiva, egli si avanzò verso del luogo ove maggiore era il pericolo; ma la sua curiosità gli costò la vita, e rimase soffocato dall'odore dello zolfo e dalle ceneri.

Plinio il Giovane, nipote, corse eziandio un gravissimo rischio in quella città. Sua madre gli diceva: Fuggi, mio figlio, io sono vecchia inferma, avrò cara la morte, qualora io sappia che tu sei in luogo sicuro. « Madre, rispondevale il generoso figliuolo, io sono risoluto di perire o di scampare con voi, non vi abbandonerò giammai ». Più volte essi vennero coperti dalla cenere, ma fortunatamente poterono salvarsi. Così la pietà del figliuolo

era dalla Provvidenza ricompensata colla salvezza della madre e di se medesimo (V. PLINIO, lib. VI, lett. 16).

Durante questa eruzione due illustri città, appellate Ercolano e Pompei, restarono sepolte sotto altissimi mucchi di cenere, e il sito delle medesime giacque sconosciuto fino al 1710, tempo in cui vennero scoperte sotto al villaggio di Portici presso a Napoli a grande profondità.

Vi si trovarono pitture preziose, utensili di casa, statue, monete, noci, uva, olive, grano, pane, ed in una prigione si vide persino il cadavere di un infelice cinto ancora dalle catene. Queste cose poterono per sì lungo spazio di tempo conservarsi, perchè non erano esposte all'influenza dell'aria e delle stagioni, altrimenti sarebbero state di leggeri guaste o rovinate. Il medesimo villaggio di Portici è fabbricato sulla lava che coperse la città di Ercolano.

Tito per tante calamità, cui i suoi sudditi andarono soggetti, si occupava indefessamente per riparare ai loro mali, ed avrebbe senza dubbio fatto gran bene, se una morte immatura non lo avesse tolto di vita dopo soli due anni di regno. Dicono che suo fratello Domiziano, il quale ambiva di succedergli nel trono, lo abbia avvelenato: infatti ne fu il successore.

VIII.

Domiziano, Apollonio il Mago (54).

(Dall'anno 81 all'anno 96 dopo Cristo).

A fatica si può concepire come Domiziano, figliuolo di Vespasiano, fratello dell'ottimo Tito, sia stato d'indole sì perversa. In lussuria e crudeltà fu un secondo Nerone, rassomigliando piuttosto ad un carnefice, che ad un imperatore. Egli ordinò che non se gli potessero innalzare statue se non di oro o di argento; e pretese di essere adorato come un Dio. La qual cosa sdegnando di fare molti illustri senatori ed altri ragguardevoli cittadini, furono fatti morire. Parecchi dei suoi valorosi capitani, solo perchè gli cagionavano invidia col loro valore, furono condannati a morte. Presiedeva egli stesso ai supplizi, e metteva ogni studio ad aggiungere pene e spasimi ai condannati.

L'anno secondo del suo regno pubblicò un editto, che condannava a morte tutti i cristiani; e d'allora in poi volse tutto il suo furore nel perseguitarli e farli morire. Il console Flavio, suo cugino, abbracciò la fede cristiana con tutta la sua famiglia, e per questo solo motivo fu condannato nel capo, e la stessa sua moglie Domitilla, parente dell'imperatore, mandata in esilio. S. Giovanni l'Evangelista dall'Asia fu condotto a Roma, e presso la porta Latina per sentenza dell'imperatore immerso in una caldaia d'olio bollente, da cui però venne prodigiosamente liberato.

Tante barbarie suscitarono da tutte parti congiure contro il feroce imperatore. Un uomo straordinario di nome Apollonio, della città di Tiano, comunemente detto il *Mago*, fomentava anch'egli la ribellione a favor di un generale chiamato Nerva. Lo seppe Domiziano, e comandò che fosse arrestato e condotto a Roma. L'imperatore nel rimirare il sembiante di lui, lo strano vestito, la lunga barba, i bianchi capelli, si spaventò. *Egli è un demonio*, esclamò. — *Io ben veggio*, rispose freddamente Apollonio, *che gli Dei non ti sono cortesi, perchè tu non sai distinguere i mortali dagli immortali*. Interrogato poscia intorno alla congiura, tutto negò. Non ostante, in pena della sua arroganza, gli furono recisi la barba ed i capelli, e venne messo in carcere. Di che niente intimorito, disse al suo confidente Dami: *Il mio destino è superiore a quello del tiranno, egli non potrà farmi alcun male*.

Difatto egli trovò modo di fuggire, e si ritirò in Efeso, città dell'Asia Minore. Un dì facendo un discorso in presenza di molto popolo, fra le undici e il mezzodì, repentinamente ruppe il ragionamento, e mutato nell'aspetto quasi convulso: *Percuoti*, esclamò, *percuoti il tiranno!* Stato alcuni istanti in profondo silenzio, soggiunse: *Il tiranno è spento, io ve lo giuro*. Fu creduto pazzo dagli astanti, ma la cosa era proprio avvenuta così. Domiziano era stato allora allora trucidato nel proprio palazzo.

Mi accorgo che più cose vi arrecano maraviglia, e che perciò vorreste dimandarmi: Che cosa sono i maghi? Apollonio disse la verità?

Vi risponderò in breve. Anticamente i maghi erano filosofi, vale a dire uomini che si davano grandissima premura per lo studio della scienza. Più tardi questa parola fu usata a significare

certi uomini, che si vantavano di far miracoli, predire l'avvenire, ma che in sostanza erano veri ciarlatani. Perciocchè i veri miracoli e le vere profezie possono soltanto venire da Dio, il quale non le permette giammai in conferma della menzogna.

In quanto poi ad Apollonio, io credo ch'egli abbia benissimo potuto, anche di lontano, sapere l'ora della morte di Domiziano, perchè consapevole e forse complice della tramatasi congiura, informato del giorno e dell'ora in cui doveva effettuarsi. Sicchè nulla di soprannaturale succedette nei fatti del mago Apollonio.

IX.

Quattro Imperatori buoni (55).

(Dall'anno 96 all'anno 161 dopo Cristo).

Quando vi dico esservi stato degli imperatori buoni, uopo è che intendiate soltanto di quella bontà naturale, che può avere un uomo pagano. Imperciocchè quasi tutti gli uomini virtuosi del paganesimo andarono soggetti ai vizi della crapula, della lussuria e dell'ambizione. La sola cattolica religione, perchè divina, è capace di sollevare l'uomo a portare vittoria sopra questi vizi e a praticare la temperanza, l'onestà e la modestia. I quattro imperatori, di cui voglio ora parlarvi, sono Nerva, Traiano, Adriano e Antonino, dei quali vi racconterò le principali azioni.

Al feroce Domiziano succedeva Nerva, uomo di provata bontà, il quale ne' due anni di regno si occupò nel riparare ai mali che Domiziano aveva cagionati all'impero. Alla sua morte designò Traiano per suo successore.

Questi, nato nella Spagna, primo tra i romani imperatori di nascita non italiana, fu uno dei migliori sovrani che abbia avuto Roma pagana. Il suo regno è segnalato per le vittorie riportate contro i Daci, oggidi Transilvani e Moldavi, e per aver ridotto i loro paesi a provincia romana. Queste vittorie ritornarono di grande vantaggio, perchè così liberava l'impero da un grave tributo, cui il debole Domiziano erasi obbligato verso a quei barbari, acciocchè lo lasciassero in pace. Fece anche molte conquiste nelle parti d'Oriente e finì di vivere in Selinunte,

città dell'Asia Minore, detta di poi Traianopoli, vale a dire città di Traiano. (Anno 117).

Si racconta di questo principe un tratto di bontà che io non voglio omettere. Mentre egli passava in una pubblica piazza una donna si rivolse a lui per ottenere un favore che credeva giusto. Essendo stata aspramente ributtata dall'imperatore, arditamente ella esclamò: *Perchè dunque siete nostro principe?* Tali parole fermarono Traiano, il quale tornando indietro ascoltò con pazienza la buona donna e le concedette quello che dimandava.

Sebbene in questo principe si ammiri la saviezza del governo, tuttavia gli si rimproverano il disordine della ubbriacchezza e molti altri difetti. Anzi è annoverato fra i persecutori della religione cristiana; ed appunto nell'anno ottavo del suo regno fu suscitata la terza persecuzione, in cui parecchi illustri personaggi furono condannati a morte solo perchè erano cristiani.

Adriano, successore di Traiano, è altresì annoverato tra i più chiari imperatori romani. Egli amava la pace, la giustizia e la sobrietà; coltivava molto le scienze. La sua memoria era così prodigiosa, che, letto un libro, di subito ripetevalo da un capo all'altro. Egli riedificò la città di Gerusalemme sotto il nome di Elia per ricordare il nome di sua famiglia che era *Elio*; ma proibì per sempre agli Ebrei di andare colà per abitarvi. Adriano morì dopo venti anni di regno. (Anno 137).

Antonino, figliuolo adottivo di Adriano, fu il migliore di questi quattro imperatori. Egli vien soprannominato *Pio* per la sua bontà, e fu il primo imperatore, che conoscendo la ragionevolezza della cattolica religione, lasciasse libertà ai cristiani di professarla, e perciò il primo che non li abbia perseguitati. Questo pacifico intervallo diede campo ai ministri del Vangelo di far conoscere in lontani paesi la religione di Gesù Cristo, la cui luce si andava così spandendo per ogni luogo.

Antonino morì nell'età di anni 73 dopo averne regnati venti, e la morte di lui fu riguardata come una pubblica calamità non solo per l'Italia, ma per tutto il Romano impero. Gli fu innalzato un monumento che esiste ancora oggidì e porta il nome di Colonna Antonina. Marc'Aurelio, di lui successore, nell'occasione che fu consacrata questa colonna, fece coniare una medaglia, la quale rappresenta da una parte il ritratto di Antonino,

dall'altra la colonna stessa con questa iscrizione: *Divo Pio*, vale a dire *Al divino Pio*.

Così, mentre i malvagi son tenuti in esecrazione presso ai posterì, i buoni si conservano in grata memoria tra le lodi e le benedizioni degli uomini.

X.

Marco Aurelio e la Legione Fulminante (56).

(Dall'anno 161 all'anno 180 dopo Cristo).

Marc'Aurelio era degno successore del saggio Antonino, di cui era figliuolo adottivo. Fin dall'infanzia erasi applicato allo studio della filosofia, vale a dire di quella scienza che insegna all'uomo la pratica della virtù e la fuga del vizio. Egli si considerava come un padre, di cui erano figliuoli tutti i sudditi; perciò impiegava tutte le sue cure per la pace e per la tranquillità di essi. Sotto al suo regno l'Italia ebbe a godere di una perfetta tranquillità. Una cosa però riuscì di gran danno, e fu l'aver associato nel governo un suo fratello di nome Lucio Vero, principe dispregevole, privo di valore e di virtù, rotto ad ogni sorta di vizi. Allora si videro nel tempo stesso due sovrani nel romano impero, il che avrebbe tosto prodotto gravi perturbazioni, se dopo alcuni anni Lucio Vero non fosse morto pei suoi stravizi. Sebbene fosse uomo così pieno di vizi, tuttavia Marco Aurelio lo fece annoverare fra gli Dei.

Questo imperatore riportò molte vittorie contro ai barbari, ed estese le sue conquiste sino al di là del Danubio, presso alle montagne della Boemia. Mentre colà accanitamente si combatteva, avvenne che l'esercito romano si lasciò cogliere nelle insidie dai barbari. I Romani erano chiusi nella gola di due montagne; davanti avevano il nemico di gran lunga superiore; di più, essendo nel bollor dell'estate, in breve la sete divenne tra essi tanto crudele, che uomini e cavalli cadevano a terra sfiniti od arrabbiati.

Per buona ventura trovavasi in quell'esercito una legione di cristiani, vale a dire un corpo di circa seimila soldati. Costoro, istruiti nelle verità del Vangelo, che insegna di ricorrere a Dio nei bisogni della vita, in quelle strettezze abbassarono le armi, e postisi ginocchioni innalzarono a Dio fervorose preghiere

dirimpetto al nemico che li motteggiava. Si vide allora coprirsi ad un tratto di nuvole il cielo, ed una dirotta pioggia cadere nel campo romano. A questo inaspettato prodigio tutti levarono la faccia all'insù ricevendo così l'acqua a bocca aperta, tanto era ardente la loro sete. Dipoi empierono i loro elmi e bevettero essi ed i cavalli.

I Barbari giudicarono quel momento favorevole per attaccare i nemici, ma il cielo armandosi a pro dei Romani, scariò sopra di essi una terribile grandine, la quale, accompagnata da tuoni e fulmini, scompigliò talmente le loro file, che rimasero vinti. Le schiere cristiane, alle cui preghiere era attribuito questo celeste favore, ricevettero il nome di *legione fulminante*. In memoria di questo fatto, si innalzò in Roma un monumento, che sussiste ancora ai nostri dì, in cui si vede scolpito in bassorilievo questo avvenimento così glorioso al cristianesimo.

Sebbene Marc'Aurelio fosse fornito di buone qualità, tuttavia aveva posta fede a molte calunnie che uomini malvagi avevano lanciato contro i cristiani; perciò fin dal principio del suo regno aveva mosso contro di loro la quarta persecuzione, in cui fu sparso molto sangue cristiano. Dopo il prodigio della pioggia sopra narrata, pieno di riconoscenza verso i cristiani, scrisse invero in loro favore al Senato, affinchè non fossero più perseguitati. Tuttavia tre anni dopo si riaccese la persecuzione, ond'è che anche Marc'Aurelio viene annoverato tra i persecutori del cristianesimo.

Questo imperatore morì nel 180 in età d'anni 59. Raccontano, che sia stato avvelenato da Commodo suo figliuolo, il quale ambiva di succedergli nel trono. A questo principe tenne dietro una lunga serie di altri imperatori, i quali tutti coi loro vizi disonorarono se stessi e il trono.

XI.

Quattro imperatori malvagi e la decadenza dell'Impero (57).

(Dall'anno 180 all'anno 222 dopo Cristo).

Vi ho poc'anzi raccontata la vita di quattro imperatori buoni; ora devo parlarvi di quattro imperatori malvagi, che furono veri flagelli dell'Italia. Io mi limito ad esporvi soltanto alcuni

tratti della loro barbarie, poichè troppo difficil cosa sarebbe il narrarli tutti. I loro nomi sono Commodo, Settimio Severo, Caracalla, Eliogabalo. Commodo era figliuolo di Marc'Aurelio e gli succedè nel trono. Più mostro che uomo, prese ad imitare le crudeltà degli antichi tiranni. I suoi furori gli affrettarono la morte. In un eccesso di collera avendo condannato a morte sua moglie, essa il prevenne e lo fece strangolare nel proprio palazzo. Così la crudeltà tornò a danno di chi n'era l'autore. (Anno 193).

Gli uccisori di Commodo offrirono tosto l'impero a Pertinace, nativo di Alba, città del Piemonte. Egli si era pei suoi meriti sollevato ai primi gradi della milizia. Presentatosi ai pretoriani (così chiamavansi i soldati che formavano la guardia dell'imperatore), promise di dare a ciascuno di loro una somma corrispondente a duemila trecento franchi. A quel patto i pretoriani lo proclamarono imperatore, presentandolo al Senato, che dovette necessariamente riconoscerlo. Ma non andò guari che tutti divennero malcontenti di lui. Quelli che gli avevano offerto l'impero, non si credevano sufficientemente ricompensati; i pretoriani poi in grazia del danaro ricevuto datisi ai bagordi, nè più volendo ubbidire, si sollevarono, corsero al palazzo e lo trucidarono dopo 87 giorni di regno.

Appena morto, due ricchi personaggi, Didio e Sulpiciano, si recano al campo dei pretoriani, e là ambedue a gara offrono danaro per l'impero. I soldati ridevano di tale incanto; e Didio, che superò Sulpiciano nel promettere ad ogni pretoriano franchi quattro mila ottocento, venne acclamato imperatore. Ma il popolo, sdegnato al vedere posta all'incanto in favore dei pretoriani la dignità imperiale, odiava Didio e lo insultava pubblicamente, donde discordie e risse. Finalmente gli stessi cittadini presero le armi, sfidarono a battaglia i Pretoriani, che non osarono accettarla. Allora si rivolsero agli eserciti che militavano nelle varie parti dell'impero, e li pregarono di venire a liberare Roma dai pretoriani e dall'imperatore.

Tre pretendenti all'impero si presentarono: Pescennio, capitano dell'esercito nella Siria in Oriente, Clodio Albino, comandante delle legioni della Britannia (oggi Inghilterra), e Settimio Severo, capo delle legioni della Pannonia (oggi Ungheria). Questi, siccome più vicino a Roma, vi giunse prima dei suoi due rivali. Il Senato depose Didio, ed i pretoriani lo ammazzarono dopo 66 giorni di regno. Quindi Severo, dopo

avere sconfitto Pescennio e Clodio, rientrò in Roma, mandò in esilio, mise in prigione ed anche a morte una grande parte degli amici de' suoi rivali; riordinò i pretoriani introducendovi molti dei suoi più fidi soldati, e sicuro di essi regnò col terrore.

Geta, figliuolo di lui, giovinetto di ottimo cuore, di soli sette anni, al vedere ventinove senatori condannati a morte atroce, se ne mostrava col padre afflittissimo. Severo se ne accorse, e gli disse accarezzandolo: Figlio mio, questi sono altrettanti nemici di cui ti libero. Geta replicò: « Questi infelici non hanno figliuoli, parenti od amici? — Ne hanno moltissimi, gli fu risposto ». Allora Geta esclamò: « Saranno adunque in maggior numero quelli che piangeranno le nostre vittorie, che quelli i quali parteciperanno della nostra allegrezza ».

Questo savio riflesso non valse a moderar la crudeltà di Severo, il quale anzi vi aggiunse la ferocia contro ogni sorta di sudditi. Fra le altre cose ordinò che fossero messi a morte tutti i cristiani; e così ebbe luogo la quinta persecuzione, che fu violentissima. Migliaia di cristiani finirono la vita fra atroci tormenti; migliaia furono privati d'impieghi, di sostanze e rinchiusi in oscure prigioni; migliaia mandati in esilio. Il tiranno follemente si argomentava di poter distruggere il cristianesimo, e all'opposto ne moltiplicava i fedeli, perchè il sangue de' martiri era feconda semente di novelli credenti.

Intanto Severo, giunto al colmo della sua empietà, in una spedizione contro ai Britanni lasciò la vita nella città di Jork nell'Inghilterra. Caracalla, suo figliuolo, aveva tentato di assassinarlo, ma fallitogli il colpo, dicesi che gli procurasse col veleno la morte. (Anno 208).

Il parricida, assiso sul trono del genitore, nulla ebbe di umano, eccetto le sembianze. Cominciò dall'uccidere suo fratello Geta, e lo trucidò di propria mano tra le braccia della madre, accorsa per impedire l'orrendo fratricidio; ed ella stessa restò intrisa del sangue dell'infelice figliuolo.

Dicono che abbia ucciso più di ventimila persone, perchè erano amici di Geta. Mettete insieme quanto fecero Nerone, Caligola, Tiberio, ed avrete un giusto concetto degli orrori e delle infamie di Caracalla. Ma le empietà degli uomini hanno presto il loro termine. Egli aveva condannato a morte il prefetto delle guardie pretoriane di nome Macrino, il quale accertatosi che era destinato a morte spietata, fece trucidare

lo stesso Caracalla in età d'anni ventinove e gli succedette nel governo.

Poco tempo Macrino potè godere dell'impero, perciocchè fu dagli stessi suoi soldati ucciso, e venne posto sul trono un giovanetto chiamato Bassiano, più conosciuto sotto il nome di *Eliogabalo*, ossia *sacerdote del sole*. Egli fu così denominato, perchè introdusse in Italia il culto del sole, di cui egli era grande sacerdote, che in lingua siriana dicesi *Eliogabalo*.

Questo monarca, dandosi ad ogni sorta di vizi e di stravaganze, creò un senato di donne, egli stesso vestiva da donna e lavorava nella lana. Volle che in tutta Italia si celebrassero le nozze del sole colla luna, facendone pagare le spese ai sudditi. Intanto abbandonava il governo dello Stato ai suoi cuochi, ai cocchieri ed ai buffoni. Accortosi che tali disordini lo avevano fatto cadere in abborrimento ai sudditi, egli attendendosi da un momento all'altro la morte, teneva in pronto una provvista di cordoni di seta per istrangolarsi, e un gran numero di spade a lamine d'oro, per trafiggersi in qualsivoglia occorrenza. Aveva altresì fatto costruire una torre, ai cui piedi era un pavimento di pietre preziose, acciocchè, occorrendo, avesse la soddisfazione di precipitarsi giù e rompersi il capo nella più splendida maniera che gli fosse possibile.

Ma tutte queste precauzioni riuscirono vane, poichè, stanchi i sudditi di quel mostro, il trucidarono; e in segno di abborrimento il Senato decretò che il suo corpo fosse gettato nel Tevere, e la sua memoria condannata ad infamia eterna.

Questa fu la vita dei quattro imperatori malvagi, i quali introdussero tali disordini nell'impero che si può dire aver essi grandissimamente contribuito a precipitarlo nell'abisso dell'immoralità e del disordine.

XII.

Alessandro Severo. — I tre Gordiani (58).

(Dall'anno 222 all'anno 240 dopo Cristo).

Un regno di pace e di prosperità per l'Italia e per tutto il Romano impero fu quello di Severo Alessandro. Eliogabalo l'aveva adottato per successore; ma perchè era di ottimi costumi

e da tutti amato, ne ebbe gelosia, e tentò di farlo ammazzare. La qual cosa per buona sorte non gli riuscì. Ucciso Eliogabalo, esso fu con gioia universale proclamato imperatore.

La mansuetudine e la giustizia erano virtù proprie di questo imperatore. Persuaso che la sola religione è sostegno degli imperi, la sola che possa formare la felicità dei popoli, si mise a praticarla egli stesso, e a farla rispettare universalmente. Nel suo palazzo aveva fatto costruire un tempietto, in cui fece riporre le immagini dei benefattori più insigni dell'umanità. Vi si vedeva Alessandro il Grande, Abramo, Orfeo, Gesù Cristo; mescolanza al tutto bizzarra, ma che dimostra la buona intenzione di quel principe. Amava il cristianesimo, udiva volentieri a parlare del Vangelo, e aveva fatto scrivere a grandi caratteri nel suo palazzo queste belle parole del Salvatore: *Non fate agli altri quello che non vorreste fosse fatto a voi*. Massima questa che i cristiani non dovrebbero mai dimenticare.

Egli era affabile con tutti, e perdonava facilmente a chiunque lo avesse personalmente offeso. Un senatore di nome Ovinio fu accusato di aver aspirato all'impero, e il delitto si provò chiaramente. Alessandro lo fece venire alla sua presenza e dissegli: Ovinio, io vi sono obbligatissimo della buona volontà colla quale eravate disposto ad alleggerirmi di un peso, che molto mi opprime. Dopo di ciò lo condusse in Senato, lo associò all'impero, volle che gli fosse dato albergo nel suo medesimo palazzo. Che più? in una guerra accorgendosi che Ovinio era stanco, gli offrì il proprio cavallo, camminando egli stesso a piedi. Confuso Ovinio da tanta generosità, dimandò di ritirarsi per menare una vita privata, ed Alessandro acconsentì, pago di avere colmato di benefizi un suo nemico.

Il regno di Alessandro è segnalato da un avvenimento notabilissimo. Un semplice soldato persiano di nome Artaserse, fattosi proclamare re di Persia, mandò a Roma una pomposa ambasciata di quattrocento giovani persiani dei più ben fatti e con tutta eleganza vestiti. Presentatisi costoro ad Alessandro, gl'intimarono baldanzosamente che cedesse sull'istante i paesi che i Romani possedevano in Asia.

Severo fu sdegnato di quell'arrogante comando, e postosi egli stesso alla testa di un esercito, si portò nella Mesopotamia, quella provincia di cui parla spesso la Storia Sacra e che oggidì si appella *Dierbeck*. Dopo molte sanguinose battaglie, Alessandro

riuscì a respingere i Persiani, obbligandoli a rispettare le frontiere dell'impero; di poi ritornò a Roma per ricevere gli onori del trionfo.

Una cosa che devo farvi notare di questo principe si è il grande amore e il grande rispetto che egli professava verso di Mammea, sua madre. La venerava egli stesso, e voleva che dagli altri fosse rispettata; nelle feste, nei pubblici spettacoli la voleva sempre seco; anzi in tempo di guerra, nelle più pericolose battaglie erale sempre accanto, ed ella era abbastanza coraggiosa e virtuosa da non iscostarsi mai dall'amato figliuolo.

Questo principe era d'indole e di cuore assai buono, ma troppo attaccato al culto degli Dei. Voleva egli che tutti i suoi sudditi li adorassero. I cristiani, che riconoscono un solo e vero Dio, rifiutavano di ubbidire. Questa è la cagione per cui durante il regno di Alessandro i cristiani furono perseguitati, e non pochi riportarono la palma del martirio. Ma la persecuzione fu assai più crudele sotto al successore di Alessandro, di nome Massimino.

Egli era un semplice soldato barbaro, di statura gigantesca. Aveva più di sei piedi, ossia tre metri di altezza, quaranta libbre di carne appena bastavano a soddisfare il vorace suo appetito, e un grosso barile di vino non poteva estinguer la sua sete. Dicono che egli corresse velocemente come un cavallo. Nella sua gioventù era stato pastore sulle montagne della *Tracia*, oggi *Rumania*, ed aveva dato saggio d'incredibile valore contro alle bestie feroci e contro ai masnadieri. Questa fortezza straordinaria lo portò in breve ai primi gradi della milizia Romana. Severo stesso gli aveva conferito il grado di generale con altri titoli onorevoli; ma quell'ingrato, invece di servirsi dei favori ricevuti a pro' del suo benefattore, gli suscitò contro una ribellione, nella quale Alessandro venne trucidato insieme con sua madre.

Allora Massimino si proclamò imperatore, ed è il primo tra i barbari che abbia occupato l'impero. Il suo regno fu un complesso di barbarie e di crudeltà. Bastava che alcuno parlasse della sua origine perchè fosse tosto condannato a morte. Egli è l'autore della sesta persecuzione, e si annovera tra i più feroci nemici del cristianesimo.

Ordinò di spogliare i templi degli Dei, volendo che il provento fosse per lui e pe' suoi soldati, la maggior parte dei quali

arrossivano di trarre profitto da quei sacrilegi. Questo disprezzo per la religione il fece cadere in aborrimiento universale. Una sollevazione scoppiò in Africa, e Gordiano vi fu salutato imperatore. Il Senato lo riconobbe e gli associò il suo figliuolo Gordiano II. Ma poco appresso i due Gordiani furono sconfitti ed uccisi dall'esercito di Massimino. Il Senato allora conferì la dignità imperiale a due senatori, Claudio Pupieno e Decimo Celio; ma il popolo li ricusò ambidue e volle per imperatore Gordiano III, figliuolo di Gordiano II. Massimino a tale notizia correva furioso verso Roma; se non che, giunto in Aquileia città posta sulla sponda dell'Adriatico, fu trucidato dai medesimi suoi soldati in un col figliuolo.

Cominciava Gordiano appena a regnare, quando dovette andare in Oriente, contro ai Persiani. Colà Filippo, capo dei pretoriani, fece assassinare Gordiano, e venne egli stesso proclamato imperatore dai soldati.

Al vedere, o giovani, l'imperatore nominato ora dai pretoriani ed ora dagli eserciti, quando dal Senato e quando dal popolo, forse direte: Non vi era una legge, che determinasse la successione all'impero e che così prevenisse tanti mali? Presso ai Romani mancava veramente questa legge. Presso di noi è legge, che il figliuolo primogenito succeda nel regno al padre defunto; questa successione si chiama legittima. Imperate a rispettarla.

XIII.

Filippo. — Decio e i barbari (59).

(Dall'anno 240 all'anno 251 dopo Cristo).

Dopo Gordiano III salì sul trono Filippo, che governò lodevolmente l'impero. Si crede che egli abbia abbracciata e professata la religione cristiana. Quello che è certo si è che durante il suo regno i cristiani furono lasciati in pace. Regnando questo principe fu celebrato con indicibile festa l'anno millesimo della fondazione di Roma. Anche ogni cento anni solevasi solennemente celebrare in Roma l'anniversario della fondazione di quella città; ma questa volta, oltre all'anno detto secolare, cioè che dava principio ad un altro secolo, occorreva eziandio

l'anno millesimo di tale fondazione; pel che vi fu una solennità straordinaria con innumerabile concorso di gente.

L'anno duecento quarantanove un certo Marino erasi fatto proclamare imperatore dall'esercito nella Pannonia, oggidì Ungheria. Filippo spedì un generale di nome Decio per sedare il tumulto; ma invece fu egli stesso dall'esercito proclamato imperatore. A siffatto annunzio Filippo corse con un altro esercito, e venne alle mani con Decio, vicino a Verona, dove perdè la vita. Suo figlio rimasto a Roma vi fu ucciso dai pretoriani.

L'impero di Decio è segnato da una crudele persecuzione, da lui eccitata contro ai cristiani, ed è la settima tra le dieci sanguinose suscitate nei tre primi secoli dell'era volgare contro alla religione cristiana. Fu pure sotto il regno di Decio che comparvero sulle frontiere dell'Italia innumerevoli squadre di barbari, detti comunemente Goti. Siccome ci accadrà più volte di parlare di questi popoli nel progresso di questa Storia, così sarà bene che ve li faccia conoscere.

Nel raccontarvi la spedizione di Varo in Germania vi feci osservare, che quel paese era nella maggior parte coperto da folte selve, e che parecchi uomini vi abitavano, altri in mezzo alle selve, nelle tane come le volpi, altri nelle spelonche delle montagne a maniera di orsi, altri poi dimoravano in capanne sulle riviere dei laghi e dei fiumi. Quelli che invasero le provincie romane al tempo di Decio abitavano quel tratto di paese ch'è tra la Vistola, fiume che nasce nelle montagne della Slesia e va a scaricarsi nel Baltico, e l'Elba, il quale ha la sorgente nel monte dei Giganti nella Boemia e va a mettere le sue acque nell'Oceano. Osservate questi luoghi sopra una carta geografica e vi tornerà di non poco aiuto a ritenere i fatti che sono per raccontarvi.

Que' barbari erano divisi in cinque grandi tribù, ovvero grandi famiglie, conosciute sotto il nome di Vandali, Longobardi, Gepidi, Ostrogoti e Goti d'Occidente. Ciascuna tribù aveva un capo, da cui tutti dipendevano, ed al primo segno di lui si mettevano in cammino, ordinati in grandi colonne, traendosi dietro le mogli ed i figliuoli su carri e facendo lunghissimi tratti di strada.

Appena Decio seppe che que' barbari avevano traversato il Danubio e si avanzavano nelle provincie romane con orrendi

guasti, si affrettò ad andarli a combattere con parecchie legioni. In sul principio ebbe molto favorevole la sorte delle armi, e giudicava già quasi sua la vittoria; ma essendosi inconsideratamente inoltrato in una palude, fu oppresso dalla folla dei combattenti e perì insieme colla maggior parte delle sue genti.

Allora le legioni sparse qua e là si radunarono ed elessero imperatore un generale chiamato Gallo. Questi, desideroso di por fine alla guerra co' barbari, conchiuse con loro un trattato di pace, in forza di cui: 1° permetteva che essi portassero seco tutto il bottino che avevano fatto e conducessero in schiavitù tutti i prigionieri; 2° si obbligava di pagare loro ogni anno una grossa somma di danaro. A queste condizioni i Goti soddisfatti acconsentirono di ritirarsi dall'altra parte del Danubio. Ma non tardarono molto a ritornare nelle provincie Romane e cagionarvi gravissimi disastri.

XIV.

Scompiglio del Romano Impero (60).

(Dall'anno 252 all'anno 284 dopo Cristo).

Di mano in mano che il Vangelo spandeva la benefica sua luce nelle varie parti del mondo, il Romano impero andavasi sfasciando e si stabiliva così il cristianesimo sulle rovine dell'idolatria. Roma, per tanto tempo capitale del Romano Impero, si preparava a divenire la città eterna e la capitale del mondo cattolico.

Da Gallo a Diocleziano havvi una rapidissima successione d'imperatori, il cui regno fu di corta durata, perchè l'uno dopo l'altro trucidati. Gallo fu ucciso da Emiliano, trucidato il quale venne proclamato imperatore Valeriano.

Valeriano si adoperava per ristabilire la disciplina nei soldati, ma si lasciò ingannare dai sacerdoti dei falsi Dei i quali lo persuasero a distruggere il cristianesimo se voleva vincere in una guerra coi Persiani. È questa l'ottava persecuzione, in cui, fra molti altri, riportarono glorioso martirio il diacono S. Lorenzo, che fu bruciato vivo sopra una graticola, e S. Sisto II papa, il quale fu decapitato l'anno 261.

Valeriano intanto intraprese la guerra, ma con esito infelicissimo, perciocchè in una battaglia ebbe la peggio e cadde in mano di Sapore, re di Persia, il quale poselo in catene e lo sottomise a grandissime umiliazioni. Si dice che quando montava a cavallo il costringesse a curvarsi dinanzi a lui, e ponendogli il piede sul dorso, se ne servisse come di staffa per salire in sella. Per ultimo fu scorticato vivo, provando così prima di spirare in grande parte i tormenti che egli aveva fatto patire ai cristiani.

Gallieno, figliuolo di Valeriano, prese le redini del governo. Questo principe, invece di occuparsi del regno, davasi tutto al lusso ed ai passatempi; perciò i Persiani, i Goti ed altri barbari poterono assalire da varie parti il Romano impero. In tempi tanto disastrosi molte provincie, non potendo altrimenti provvedere alla loro difesa, pensarono di eleggersi per capo qualche nobile personaggio, cui diedero pure il nome d'imperatore, e, cosa non mai udita, si videro trenta imperatori contemporanei, ai quali la storia diede il nome di *trenta tiranni*. L'indolente Gallieno governò l'Italia per mezzo di un suo rappresentante di nome Tetrico.

Immaginatevi a quanti disastri andò soggetto il Romano impero in questo scompiglio di cose! Tuttavia que' mali non durarono lungo tempo; Gallieno fu ucciso in Milano, ed i trenta tiranni senza venire a spargimento di sangue, cessarono l'un dopo l'altro di vivere. A Gallieno succedeva Claudio II, principe buono, il cui regno fu assai breve, e morì di peste, lasciando la corona ad Aureliano. Questi si adoperò per ristore i mali da tutte parti piombati sopra i suoi sudditi. Diede grandi esempi di valore nel combattere i Vandali ed altri barbari che erano penetrati in Italia; portò le armi in Oriente contro ai Persiani; assalì Palmira, città famosa nell'antichità, fondata dal re Salomone sotto il nome di Tadmor. Questa città era la sede di Zenobia, donna di eroico valore, la quale per molte conquiste da lei fatte si gloriava del titolo di regina d'Oriente. Era costei di nascita e di religione ebraica, e quando ebbe cognizione del Vangelo favorì molto il cristianesimo, e desiderava di farsi istruire per abbracciarlo; ma sgraziatamente cadde in cattive mani, cioè ebbe a maestro un eretico il quale invece di guidarla alla verità, la condusse all'errore.

Dopo lunga resistenza i cittadini di Palmira dovettero arrendersi, e Zenobia, fatta prigioniera, fu condotta dinanzi ad Aureliano. Questi le domandò con piglio severo, come mai avesse osato muovere guerra agli imperatori romani. Zenobia diede questa schietta risposta: « In voi ravviso un imperatore, perchè sapete pur vincere, ma i vostri predecessori non mi sembrano degni di questo titolo augusto ». L'imperatore trattò questa regina con tutti i riguardi dovuti ad un grande infortunio, e le assegnò per dimora una casa di campagna vicino a Tivoli, dove ella terminò tranquillamente i suoi giorni come dama romana.

Aureliano nei primi anni del suo regno non era contrario ai cristiani, ed aveva gran rispetto pel sommo Pontefice. I cristiani d'Antiochia ricorsero a lui perchè desse il suo parere intorno alla dottrina dell'eretico Paolo, maestro di Zenobia, che turbava quella città. Il principe ordinò che ognuno dovesse stare a quanto giudicherebbe il vescovo di Roma, fin da quei tempi riconosciuto capo della cristianità. Ma qualche tempo dopo Aureliano sottoscrisse un terribile editto, col quale fulminava la pena di morte a tutti quelli che fossero conosciuti per cristiani. Questa fu la nona persecuzione, la quale per altro non fu molto lunga, perciocchè Aureliano fu dal proprio segretario ucciso nel 278.

Dopo la morte d'Aureliano niuno più osando addossarsi il peso dell'impero, il Senato elesse un senatore chiamato Tacito, il quale di mal animo accettò una dignità divenuta tanto pericolosa; e in fatti a capo di alcuni mesi fu ucciso.

Allora l'esercito proclamò imperatore Probo, generale degno di questo nome. Durante il suo regno, che fu di sei anni, tenne lontani i barbari e gli altri nemici dalle provincie romane. Egli morì, come quasi tutti i suoi antecessori, ucciso dai soldati. (Anno 283).

Caro parve degno di succedergli nel trono, ma poco dopo la sua esaltazione fu colpito dal fulmine. Carino e Numeriano, di lui figliuoli, appena riuscirono a salire sul trono, che furono trucidati. (Anno 284).

Vedete, miei cari giovani, quanto sia vero che le cariche e gli onori del mondo non fanno la vera felicità. L'uomo può soltanto reputarsi felice quando pratica la virtù.

XV.

Diocleziano e l'era dei martiri (61).

(Dall'anno 284 all'anno 312 dopo Cristo).

Erano per compiersi tre secoli, da che il cristianesimo veniva da tutte le parti del romano impero terribilmente combattuto. Diocleziano mosse contro ai cristiani la decima persecuzione, che di tutte le precedenti fu la più sanguinosa. Questo principe nato di bassa condizione, soltanto per via delle armi giunse a conseguire il trono. Non potendo da solo governare l'estesissimo suo impero, fece suo figliuolo adottivo e creò Augusto un generale di nome Massimiano, e gli affidò il governo dell'Italia e di altri paesi, riserbando a sè il governo dell'Oriente, cioè della Grecia, della Macedonia, dell'Asia fino al Tigri e dell'Egitto, e stabilì sua dimora in Nicomedia, oggidì Isnikmid, città dell'Asia Minore. Massimiano poi andò a stabilirsi in Milano. Questi imperatori, chiari ambedue per valor militare, non avevano altro di mira che l'ambizione e la vanagloria. D'indole barbara, dissimulatori, crudeli, si adoperavano di comune accordo per distruggere i cristiani, da essi considerati come nemici dell'impero, unicamente perchè disapprovavano la viziosa loro condotta, e ricusavano di adorare le false divinità per adorare il solo vero Dio Creatore del cielo e della terra. Città intere, i cui abitanti erano cristiani, furono arse e distrutte. Una legione detta *Tebea*, composta di oltre seimila uomini, fu tutta passata a fil di spada nel Vallese, vicino a quel monte che al presente si appella *Gran S. Bernardo*. Questi martiri avevano alla testa S. Maurizio loro generale, che fino all'ultimo respiro animò i suoi compagni a dare coraggiosamente la vita per la fede.

Mentre l'Italia era bagnata di sangue cristiano, l'impero fu assalito dai barbari, e perturbato da sollevazioni di parecchi sudditi; perciò furono creati due Cesari, cioè due luogotenenti ed eredi dei due imperatori. Il primo fu Costanzo Cloro, principe commendevole e degno per le sue virtù di essere il padre di Costantino il Grande; il secondo fu Galerio, uomo superbo, intrattabile e di pessima condotta. Il governo di questi due Cesari unitamente a quello dei due imperatori suole denominarsi *tetrarchia*, ossia governo di quattro.

Galerio fece tutto quel male che poté alla religione cristiana,

obbligò Diocleziano a rinunciare all'impero e a condur vita privata. Diocleziano si ritirò a Salona, piccola città sulle sponde del mare Adriatico, dove fu assalito da una malattia che lo faceva dare nelle più violente smanie. Si percuoteva da se medesimo, si voltolava per terra, mettendo spaventevoli grida; al fine bramando di terminare una vita così infelice, si lasciò morire di fame.

Non meno funesta è stata la morte di Galerio. Egli aveva anche costretto Massimiano a rinunciare all'impero, e così poté con tutta libertà fare alla nostra Italia tutto il male che un tiranno sa immaginare. Ma la vendetta del Cielo venne eziandio a colpire questo scellerato con orribile malore.

Mi è impossibile dirvi gli eccessi di rabbia e di collera in cui dava il feroce Galerio. Il suo corpo era una sola piaga, che metteva vermi continuamente, e nell'eccesso del furore faceva strozzare tutti i suoi medici. Tuttavia ve ne fu uno, il quale coraggiosamente lo avvisò, che quella malattia non poteva guarirsi con rimedi ordinari: Vi ricordi, o principe, gli disse, quanto faceste patire ai cristiani, e cercate il rimedio de' vostri mali in ciò che ne fu la cagione.

Allora Galerio confessò per vero il Dio de' cristiani, e andava gridando che farebbe cessare la persecuzione. Ma le sue promesse non erano sincere, e non fu esaudito. Laonde fra i rimorsi e la disperazione spirò dopo un supplizio di ben diciotto mesi.

Così la divina Provvidenza faceva provare a quei persecutori grande parte dei tormenti che eglino stessi avevano fatto patire ai cristiani. Ma le morti funeste di quei tiranni fecero sì, che più bello e più luminoso comparisse l'impero del grande Costantino, per la cui opera il cristianesimo doveva godere di una pace non mai per lo innanzi provata.

XVI.

Battaglia di Torino. — Costantino a Roma (62).

(L'anno 312 dopo Cristo).

Costanzo Cloro governava col suo coraggio e colle sue virtù la Gallia, la Spagna e la Gran Bretagna. Invece di perseguire i Cristiani, come Galerio e Diocleziano, egli si era loro mostrato

sempre favorevole, animato a ciò da sua moglie Elena. Questi due consorti si diedero ogni cura per ben allevare il loro figliuolo Costantino, e lo affidarono ad un savio maestro cristiano, chiamato Lattanzio. Questo giovane principe, educato così nella mansuetudine del Vangelo, acquistò fermezza di carattere, cuor grande e liberale, costumi puri e illibati. Siffatte doti presero sempre maggior incremento in Costantino, perchè aveva egli fin dalla giovinezza avversione all'ozio, e con assiduità erasi applicato allo studio, seguendo la massime del suo maestro. Suo padre morendo lo aveva eletto successore, e tutto l'esercito con unanimi applausi approvò e riconobbe il novello imperatore, il quale allora era in età di anni trentadue.

Mentre i vari imperatori guidavano i loro eserciti dispersi nelle varie parti dell'impero, Massenzio, figliuolo di Massimiano, si fece in Roma proclamare Augusto dal popolo.

Nè guari andò che per la sua crudeltà incontrò l'odio dei Romani, i quali perciò si volsero a Costantino, che allora dimorava nelle Gallie. La pietà ch'egli sentiva pei Romani, ed il sapere che Massenzio disegnava di muovergli guerra, indussero Costantino a calare in Italia, traversando il Monginevra. Giunto a Susa, la trovò ben fortificata e ben difesa. Non volendo perdere tempo nell'assediarla comandò che le si appiccasse il fuoco alle porte e si desse la scalata alle mura. Vi entrò vittorioso; ma, clemente, ne impedì il saccheggio. Poi si avviò verso Torino; ma presso a Rivoli incontrò possenti schiere nemiche; laonde egli dividendo in due parti il suo esercito, le prese in mezzo, le assalì e sconfisse. Invano i fuggiaschi cercavano di ricoverarsi in Torino; questa città loro chiuse le porte, e non le aprì che a Costantino.

Questi primi successi mossero altre città a spedirgli deputati per protestargli ubbidienza, talchè senza ostacolo alcuno entrò in Milano, donde si condusse sopra Verona. In questa città si erano raccolte quelle soldatesche di Massenzio, che andavano ritirandosi coll'avanzarsi di Costantino. Pompeiano, generale di Massenzio, ne uscì per opporglisi, ma fu pienamente sconfitto, e vi perdette la vita. Costantino allora s'inoltrò fin sotto Roma, donde Massenzio non era mai uscito, perchè i suoi astrologhi gli avevano predetto che se ne usciva sarebbe perito. Egli confidava nel suo esercito, di gran lunga superiore a quello del rivale; confidava nell'oro, con cui sperava di poter

corrompere le genti di Costantino; ma erano diversi i disegni del Cielo, che voleva finalmente liberare la sua Chiesa dalle persecuzioni.

La battaglia era inevitabile, e doveva decidere a chi rimarrebbe l'impero. Posto in tale cimento Costantino, che più non credeva alla follia del paganesimo, ma non era ancora fermo credente in Cristo, si rivolse, come egli disse dipoi, al Dio creatore del cielo e della terra, con vivo desiderio di conoscerlo. Fu esaudito. In sul mezzodì egli, non meno che l'esercito tutto, vide in aria una croce splendida, sulla quale stavano scritte queste parole: *Con questo segno vincerai*. Perplesso dubitava ancora, quando nella seguente notte Cristo gli apparve, dicendogli che con quella bandiera vincerebbe. Tostamente Costantino fece porre sopra uno stendardo il monogramma, ossia la cifra di Gesù Cristo (così fatta ☩) e con questo animosamente ingaggiò battaglia contro al tiranno. I soldati romani e gli italiani, ansiosi di essere liberati dalla tirannia di Massenzio, tosto piegarono, gli altri combatterono valorosamente, ma in fine, rotta la cavalleria, tutto il campo voltò le spalle per rifugiarsi in Roma. I più annegarono nel Tevere, dove lo stesso Massenzio precipitò col cavallo e miseramente perì. Allora Costantino fu dal Senato e dal popolo accolto con grande onore e fra mille applausi condotto trionfalmente in città.

Se mai, o giovani, vi accadesse di recarvi a Roma, a poca distanza da un maestoso monumento detto Colosseo, voi troverete un alto e magnifico arco trionfale, appellato *Arco di Costantino*. Quest'arco fu innalzato dal Senato e dal popolo romano in memoria della segnalata vittoria riportata da Costantino sopra Massenzio. L'iscrizione ivi apposta dice precisamente che la vittoria è dovuta alla potenza di Dio. Costantino fece innalzare una statua, ordinando fosse posta nel luogo più bello di Roma. In mano la statua teneva una grande croce con questa iscrizione: « Con questo segno di salute, stendardo della vera potenza, ho liberato la vostra città dall'oppressione dei tiranni, e ristabilito il Senato ed il popolo nell'antico loro splendore ». Finalmente, abolito il supplizio della croce, volle che, invece di essere segno d'infamia, fosse sul diadema imperiale segno di onore.

XVII.

Impero di Costantino il Grande (63).

(Dall'anno 312 all'anno 337 dopo Cristo).

Costantino fu uno di quegli uomini singolari che rare volte compariscono nel mondo. Il suo lungo regno si può dire una serie non interrotta di vittorie. Quante volte sguainò la spada in guerra, altrettante furono le vittorie. Egli cominciò dal pubblicare un editto, in forza di cui era proibito di perseguitare i cristiani; richiamò quelli che erano stati mandati in esilio per la fede, ordinando fossero loro restituiti i beni, di cui erano stati spogliati.

A sue spese fece costruire molte chiese, procurando che fossero addobbate magnificamente. Trattava con massimo rispetto i ministri del santuario; rendeva loro grande onore, provava grande piacere nell'averli seco, riguardando in loro la maestà di quel Dio di cui sono ministri. Trattò coi modi più rispettosi i romani Pontefici, che per lo innanzi erano sempre stati perseguitati; e considerando le molte spese che dovevano sostenere, come capi della Chiesa, fece loro molte donazioni, affinchè esercitassero con decoro la grande loro dignità.

Avvenne un giorno che parecchi malevoli sforzavansi per fare da lui condannare alcuni Vescovi, ma egli loro rispose: « Come volete mai che io osi giudicare i ministri di quel Dio, da cui dovrò io stesso essere giudicato? ». Stabili poi per legge che nessun ecclesiastico potesse essere citato nei tribunali avanti ai giudici secolari.

Sotto al regno di questo pio imperatore si manifestò l'eresia degli Ariani, i quali negavano la divinità di Gesù Cristo, e nel seminare i loro errori perturbavano la Chiesa. Costantino si accordò con san Silvestro Papa, perchè fosse convocato un Concilio ecumenico, ossia generale, che è una grande radunanza di Vescovi cattolici assistiti dal Papa. Costoro difesero la verità e condannarono l'errore. Quest'assemblea è nota nella storia sotto il nome di *Concilio Niceno*, perchè fu convocata in Nicea, città dell'Asia Minore, oggidì *Ismik* nella *Natolia*.

In mezzo a queste opere di beneficenza il pio monarca ebbe anche molti disgusti, poichè Iddio dispone che le dolcezze della vita presente siano sparse di amarezza. L'imperatore Massimiano, suocero di Costantino, il quale era stato costretto da Galerio a lasciare il trono, brigava per ritornare al possesso con aperte ribellioni. Non potendovi riuscire altrimenti, aveva tentato invano di assassinare Costantino suo genero. Per questo atroce attentato fu condannato a morte. Il feroce Massimiano volle fare da carnefice a se medesimo, strangolandosi colle proprie mani.

Un altro competitore di Costantino era Licinio, il quale governava l'impero nelle parti d'Oriente. Costui, contro la fede data, non cessava dal perseguitare i cristiani. Costantino gli mosse guerra e lo sconfisse. In pena della sua tirannia fu messo a morte, e la sua memoria dichiarata infame come quella de' più malvagi imperatori.

Malgrado tante buone qualità, Costantino era tacciato di indole impetuosa, la quale invero gli fece commettere azioni, di cui fu dolentissimo per tutta la vita. L'imperatrice Fausta, sua seconda moglie, accusò Crispo, figlio di lui e di Minervina sua prima moglie, di aver tentata la sua onestà. Seppe ella colorire il fatto con tali calunnie, che nell'impeto della collera l'imperatore condannò a morte il proprio figliuolo. Ma poco dopo avendo scoperta l'innocenza di Crispo e la perfidia di Fausta, nel trasporto del suo sdegno la fece immergere in un bagno bollente, nel quale fu soffocata. Questi fatti, miei cari amici, dimostrano che i più grandi uomini cadono talvolta in grandi falli, se non sanno frenare gl'impeti del loro sdegno.

Il Senato nella maggior parte ancora composto di uomini idolatri, lo stesso popolo abituato a deliziarsi dello spargimento di sangue cristiano, vedevano di mal animo un imperatore, che pubblicamente professava il cristianesimo, e mirava con disprezzo le assurde pratiche dei pagani. Tutte queste avversità rendettero a Costantino fastidiosa la dimora in Roma, pel che risolse di stabilire altrove la capitale dell'impero. Il luogo scelto fu l'antica città di Bisanzio, costruita in uno stretto tra l'Europa e l'Asia Minore. Questa città, perchè da lui riedificata con grande magnificenza, venne detta *Costantinopoli*, vale a dire città di *Costantino*.

Queste cose che parevano avvenire a caso, erano l'adempimento de' divini voleri. Costantino trasportando la sede imperiale a Costantinopoli lasciò libero il primato di Roma al sommo Pontefice. In questa guisa il sassolino veduto da Nabucodonosor, vale a dire l'umile religione di Gesù Cristo, atterrava la grande statua, che raffigurava il Romano Impero, la cui magnificenza doveva passare nella religione; e Roma, fino allora capitale del medesimo impero, diveniva capitale del mondo cristiano.

Mentre Costantino stabiliva Costantinopoli capitale dei suoi stati, divideva l'impero in due parti: *Impero d'Oriente* e *Impero d'Occidente*. Di poi suddivise queste due grandi parti del Romano impero in quattro prefetture: la 1^a era la prefettura d'Oriente divisa in cinque diocesi, ovvero provincie, Oriente, Egitto, Asia, Ponto e parte della Tracia. La 2^a era la prefettura d'Illiria, che comprendeva due diocesi, la Macedonia e l'altra parte della Tracia. La 3^a quella d'Italia divisa in tre diocesi, Italia, Illiria ed Africa. La 4^a quella delle Gallie divisa in tre diocesi, Gallia, Spagna, Britannia. I governatori delle prefetture appellavansi *Prefetti*, quelli poi che governavano le diocesi prendevano il nome di *Rettori*, *Proconsoli*, *Vicari*.

Costantino, compiuto il grande lavoro della nuova capitale, chiamò da ogni parte gli uomini più dotti. Così in breve quella città divenne la più commerciante, la più ricca e la più abbondante d'insigni personaggi. Ma quel principe non poté godere a lungo le delizie del novello soggiorno e morì in età di anni 64 nel 337.

Prima di spirare ebbe i suoi ufficiali intorno al letto e nel rimirarli afflitti e piangenti, con aria di tranquillità loro disse: « Vedo con occhio diverso dal vostro la vera felicità; e ben lontano dall'affliggermi, godo assai perchè sono giunto al momento in cui spero di andarne al possesso ». Diede poscia gli ordini opportuni per mantenere la pace nel suo impero; fecesi dar giuramento solenne dai militari di non mai imprendere cosa alcuna contro alla Chiesa, e morì placidamente.

La sua morte fu universalmente compianta, lamentando ognuno nella perdita del suo monarca quella di un tenero padre.

XVIII.

Giuliano l'Apostata (64).

(Dall'anno 337 all'anno 365 dopo Cristo).

Dopo la morte di Costantino i suoi tre figliuoli Costante, Costanzo e Costantino il Giovane, seguendo la volontà del padre, divisero fra di loro l'impero. A Costante toccò l'Italia, che governò colla massima moderazione e giustizia quattordici anni, con dimora ordinaria in Milano. Costantino, malcontento della prefettura delle Gallie toccatagli in sorte nella divisione dell'impero, mosse guerra al fratello, e perì in una imboscata. Costante, che era rimasto padrone di tutto l'impero d'Occidente, fu ucciso da un suo generale di nome Magnenzio, che lo stesso imperatore aveva salvato da morte in una sedizione.

Allora Costanzo, che regnava in Oriente, portò le armi contro a questo usurpatore, e vintolo, tutto l'impero cadde in sue mani. Quindi creò Cesare il giovinetto Giuliano, figliuolo di un fratello del gran Costantino. Ma ingelosito per le vittorie riportate dal novello Cesare, gli mosse guerra; e nell'impazienza e nello sdegno di non poter tosto raggiungere il suo nemico, fu colpito da violentissima febbre, per cui in breve morì. Prima di spirare ricevette il battesimo, e si mostrò dolente di aver favorito gli Ariani e la loro perversa dottrina, e pentito di aver fatto Cesare l'empio Giuliano.

Questo Giuliano è comunemente detto l'Apostata, perchè dopo aver ricevuto il battesimo rinunziò al Vangelo per abbracciare nuovamente il paganesimo. Fin da fanciullo egli mostrava un umore collerico, superbo, ambizioso, uno sguardo truce a segno, che san Gregorio di Nazianzo, quando lo vide studente in Atene, esclamò: *Che mostro nutre mai l'impero! guai a' cristiani se costui verrà imperatore!* Tanto è vero che una buona o cattiva apparenza è talvolta presagio di una buona o cattiva vita.

Infatti, giunto Giuliano al potere, divenne un feroce persecutore de' cristiani, e ne' suoi deliri giurò di estinguere la religione di Gesù Cristo. Per riuscirvi egli cominciò a seminare discordie tra i cattolici, vale a dire tra quelli che seguivano la

vera fede, e gli eretici, cioè quelli che seguivano massime contrarie al Vangelo; poscia si diede a fare, come fanno tutti quelli che cercano di opprimere la religione, cioè a spogliare gli ecclesiastici de' loro beni e dei loro privilegi, dicendo con derisione voler fare ad essi praticare la povertà evangelica.

Imponeva grosse somme ai cristiani per costruire ed abbellire i templi degli idoli; non dava cariche a verun cristiano, nè loro permetteva di potersi difendere davanti ai tribunali. La vostra religione, diceva, vi proibisce i processi e le querele. Finalmente, persuaso che la cattolica religione è sì pura e santa, che basta il conoscerla per amarla, egli proibì a tutti i cristiani di istruirsi nelle scienze, adducendo che essi dovevano vivere nell'ignoranza e credere senza ragionare.

La maggiore poi delle stravaganze fu di voler rendere menzognera la cristiana religione. Siccome Gesù Cristo aveva detto nel Vangelo, che del tempio di Gerusalemme non sarebbe più rimasta *pietra sopra pietra*, così Giuliano si propose di dargli una mentita col rialzare quel famoso edificio. Ma appena scavava le fondamenta, che cominciarono ad uscire globi di fuoco, i quali colla rapidità del fulmine incenerirono tutti i materiali preparati e rovesciavano i lavoranti, così che molti furono dalle fiamme consunti. Allora, scornato, Giuliano desistè dall'impresa (*).

Confuso, non per altro ravveduto, giurò, che appena ritornato da una guerra contro ai Persiani, avrebbe distrutto il cristianesimo; ma per l'opposto incontrò la morte. Imperciocchè quando pensava di aver quasi riportata vittoria, fu colpito nel cuore da una saetta. Portato fuori della mischia, gli si medicò la ferita; ma i dolori divenivano più acuti, e gli facevano mettere grida da disperato. Allora fu che cavandosi colle mani il sangue dalla ferita, lo gettava rabbiosamente in aria, dicendo: *Galileo, hai vinto, Galileo, hai vinto!* Colle quali parole intendeva d'insultare ancora la divinità di Gesù Cristo, detto Galileo, perchè fino dall'infanzia dimorò in Nazaret, città della Galilea. Così ostinato nella sua empietà morì d'anni 31, lasciando un terribile esempio a quelli che intraprendono a combattere la religione (A. 365).

(*) V. la storia di Ammiano Marcellino, che militò sotto l'imperatore Giuliano, al capo XXIII, § 1. (a).

XIX.

L'Impero d'Oriente e l'Impero d'Occidente (65).

(Dall'anno 365 all'anno 378 dopo Cristo).

Per la morte di Giuliano l'esercito si trovò in cattivissima condizione coi Persiani, e per liberarsi da quel gran pericolo elesse ad Imperatore un prode e pio ufficiale, chiamato Gioviano, che aveva meritato il titolo di *confessore* per la gloriosa fermezza mostrata in tempo di persecuzione. Fervoroso cristiano e valoroso capitano, come fu proclamato imperatore, chiamò intorno a sè l'intero esercito, e disse che egli era cristiano, nè voleva comandare se non a soldati cristiani. Alle quali parole tutti ad una voce risposero: « Non temete, o principe, voi comandate a cristiani; i più vecchi tra noi furono ammaestrati dal grande Costantino, e gli altri da' suoi figliuoli. Giuliano avendo regnato poco, non potè a fondo radicare l'empietà, e quelli che gli credettero furono sedotti ». Con sì fausti principii Gioviano, dava di sè le più grandi speranze: conchiuse una pace onorevole coi Persiani, fece chiudere i templi dei Gentili. Molte altre cose ravvolgeva nell'animo a bene de' suoi sudditi, allora che, giunto in Bitinia, fu soffocato dal vapore del carbone acceso nella sua stanza per asciugarla, dopo appena otto mesi di regno.

Sparsa la notizia della morte dell'imperatore, le legioni elessero due fratelli chiamati Valentiniano e Valente, che si divisero le provincie e nuovamente ne formarono due vasti Stati sotto il nome d'*Impero d'Oriente* e *Impero d'Occidente*. Il primo toccò a Valente; ed aveva per capitale Costantinopoli, stendendosi dalle sponde del Danubio fino all'Eufrate. L'Impero d'Occidente si estendeva dalla riva sinistra del Danubio fino alla Gran Bretagna ed aveva per capitale Milano; quest'ultimo impero toccò al virtuoso Valentiniano.

Valentiniano al valor guerriero accoppiava la fede di buon cattolico. La puntualità nel premiare e la severità nel castigare facevano sì, che egli fosse amato dai buoni e temuto dai malvagi. Egli non aveva temuto d'incorrere la disgrazia di Giuliano per amor della religione. Un giorno quell'apostata entrava in un tempio degli Dei accompagnato da Valentiniano, capitano della sua guardia, quando il sacerdote pagano, secondo il rito dei gen-

tili, avendo asperso di acqua lustrale l'imperatore ed il suo séguito, ne cadde goccia sulle vestimenta di Valentiniano. Questi, preso da indignazione alla presenza dello stesso Giuliano, tagliò il pezzo che era stato spruzzato dall'acqua, e die' una ceffata al sacerdote. Questo trasporto di zelo gli cagionò l'esilio.

Egli governava con somma giustizia, risiedeva ora in Milano, ora in Treviri, città della Germania, a fine di poter meglio difendere le frontiere de' suoi Stati continuamente minacciati dai barbari.

Malgrado tante qualità di buon cristiano e di ottimo guerriero, aveva un difetto assai dannoso, lasciandosi talvolta trasportare a smoderati impeti di collera. Questo vizio gli costò la vita; imperciocchè mentre rimproverava alcuni barbari colpevoli di tradimento, si lasciò trasportare a tale furore, che gli si ruppe una vena, e morì quasi all'istante. Graziano, di lui figliuolo, gli succedette nell'impero.

Valente per molti anni erasi occupato più nello spargere il sangue dei cattolici, che quello dei nemici. Ma alla nuova che i Goti, traversato il Danubio, depredavano le sue terre, si pose alla testa di un esercito per andarli a combattere, e andò invece a ricevere il castigo delle sue crudeltà. Il suo esercito fu fatto a pezzi nelle vicinanze di Adrianopoli, città della Rumania; egli stesso, ferito da un dardo, essendo stato portato in una casa vicina, vi perì consumato dalle fiamme che i vincitori vi appiccarono.

Rimasto Graziano solo padrone dell'impero, mostrossi adorno delle più belle virtù. Chiaro in pace, formava la delizia de' suoi sudditi, e valoroso in guerra seppe difendere i suoi Stati. Egli riportò una segnalatissima vittoria contro ai Germani, di cui trenta mila rimasero sul campo di battaglia.

La cosa che procacciò maggior gloria a questo principe fu la promulgazione di una legge, quanto contraria al paganesimo, altrettanto favorevole alla religione di Cristo. In forza di questa legge stabiliva che la sola religione cattolica fosse riconosciuta per religione dello Stato. Ordinava inoltre che dalla sala del Senato romano fosse tolta la statua e l'altare della dea Vittoria, sulla quale si facevano i giuramenti e si offerivano sacrifici; che fossero confiscate tutte le rendite destinate al mantenimento de' sacrifici e dei ministri gentili; che cessassero i privilegi conceduti ai sacerdoti pagani. Gran rumore innalzarono contro a

siffatta legge i senatori, buona parte ancora pagani, e mandarono uno di loro, che presentasse a Graziano un memoriale pieno di doglianze. Ma altri senatori cristiani fecero una protesta in contrario, dichiarando che essi non interverrebbero più in Senato, ove si ristabilisse l'obbrobrio della statua e dell'altare della Vittoria. Graziano, mosso anche dall'eloquenza di S. Ambrogio, vescovo di Milano, dove egli pure risiedeva, mantenne l'editto.

Allora l'Italia cominciò ad apparire veramente cristiana; e si potè stabilire quel meraviglioso centro di unità, onde ai cattolici di tutto il mondo fu dato agio di liberamente ricorrere al Capo della Chiesa universale. Queste cose per lo innanzi avevano sicuramente luogo, ma per le persecuzioni non poterono farsi con tutta libertà come in seguito.

In quel medesimo tempo parecchie nazioni barbare varcarono le frontiere dell'impero, molestandolo da tutte parti; sicchè Graziano non potendo sostenere da solo quell'immenso carico, associò all'impero Teodosio, prode ufficiale, e gli offerì l'Impero d'Oriente.

Sebbene questo imperatore abbia avuto a sua special custodia l'Impero d'Oriente, tuttavia credo che le gloriose azioni, che si raccontano di lui, avvenute la maggior parte in Italia, vi saranno di gradimento.

XX.

Teodosio il Grande (66).

(Dall'anno 378 all'anno 395 dopo Cristo).

Teodosio, soprannominato il Grande, aveva solamente diciotto anni, quando, collocato da Graziano alla testa di un esercito, liberò l'impero dai barbari, e costrinseli a ripassare il Danubio. Splendide vittorie lo accompagnavano in ogni parte, sicchè le barbare nazioni, atterrite al solo di lui nome, dimandarono la pace.

Teodosio era cristiano, ed in sè riuniva le più belle doti, di cui un uomo possa andare adorno. Egli vedeva con rincrescimento che gli eretici ariani, favoriti da Valente suo antecessore, turbassero la Chiesa coi loro errori; perciò volle che tutti i suoi sudditi seguissero la vera dottrina del Vangelo, profes-

sata dal Concilio di Nicea. Scacciò i vescovi ariani dalle loro sedi, ordinò che i veri cristiani portassero il nome di *Cattolici*, che vuol dire *universali*. Ancora oggidì sono appellati cattolici i veri cristiani, che professano la dottrina del Vangelo, e sono governati dal romano Pontefice, Capo della Chiesa di Gesù Cristo.

Teodosio fece molte savie leggi: proibì gli spettacoli dei gladiatori, nei quali combattevano uomini con bestie, o uomini tra di loro, finchè un *gladiatore*, ovvero *combattente*, rimanesse dall'altro ucciso, senza che tra di essi fosse avvenuta offesa alcuna; cose veramente barbare e affatto contrarie alla carità del Vangelo.

In quel medesimo tempo Teodosio diede al mondo un ammirabile esempio di generosità e di clemenza. Il popolo di Antiochia erasi mosso a ribellione e in disdoro dell'imperiale dignità aveva spezzate e tratte nel fango le statue dell'imperatore. Teodosio, sdegnato contro quella città da lui ricolma di benefizi, spedì due commissari con ordine di condannare a morte tutti i colpevoli. Pubblicata la fatale sentenza, non si udivano più che gemiti e grida lamentevoli fra quei cittadini.

I colpevoli furono condannati, e già stavano in procinto di essere giustiziati, quando S. Flaviano, vescovo di quella città, ottenne a forza di preghiere che l'esecuzione del supplizio venisse differita finchè egli fosse andato a Costantinopoli per dimandare grazia all'imperatore. Giunto in quella grande metropoli, il prelado fu ammesso all'udienza, e fermatosi a qualche distanza da Teodosio, stavasi cogli occhi bassi e mutolo, come soffocato dal dolore. Teodosio tutto confuso ed attonito gli si avvicinò, e fecegli vivi ma teneri rimproveri sull'ingratitude di que' cittadini.

Allora Flaviano con franchezza evangelica: « Principe, gli disse, noi meritiamo ogni sorta di supplizi, e se voi riduceste in cenere la nostra città, noi non saremmo bastevolmente puniti. Voi potete nonpertanto aggiungere un novello splendore alla vostra gloria col perdonare ai colpevoli, ad imitazione di quel Dio, che tutti i giorni perdona i peccati degli uomini. Egli dunque a voi mi manda per dirvi, che, se voi rimetterete le offese altrui, saranno parimente rimesse le vostre. Ricordatevi, o principe, di quel giorno terribile, in cui sudditi e sovrani compariranno dinanzi al tribunale del Giudice supremo, e riflet-

tete che i vostri falli saranno cancellati dal perdono che avrete agli altri accordato ».

A queste parole Teodosio s'intenerì, e versando lagrime: « Andate, gli rispose, andate, mio buon padre; affrettatevi di mostrarvi al vostro gregge, restituite la calma alla città di Antiochia, annunciando il mio perdono ». Tosto Flaviano si direbbe alla sua città, ove fu accolto come angelo di pace fra le acclamazioni, e in tutte le chiese di Antiochia risuonarono grazie all'Altissimo Iddio (Anno 387).

In altra occasione la clemenza di Teodosio venne meno; poichè, mentre egli era in Milano, gli abitanti di Tessalonica, città dell'Illirio, si rivoltarono contro al governatore, lo uccisero, e atterrarono in pari tempo una statua che Teodosio aveva fatto innalzare a suo padre. Al primo annunzio di tale rivolta, Teodosio si lasciò andare a tale eccesso di sdegno, che sull'istante medesimo spedì contro ai ribelli una truppa di soldati, i quali trucidarono senza pietà donne, vecchi e fanciulli, talchè settemila cittadini furono barbaramente scannati.

Sant'Ambrogio, allora vescovo di Milano, aveva tentato invano di placare l'ira dell'imperatore; ma pochi giorni dopo, quel monarca, agitato dai rimproveri della coscienza, volendo entrare in chiesa, il santo Vescovo con franchezza apostolica: « fermatevi, principe, gli disse, voi non sentite ancora il peso del vostro peccato. Come entrerete nel santuario del Dio terribile? Come ricevere potrete il corpo del Signore colle mani ancor fumanti di sangue innocente? Ritiratevi, e non aggiungete il sacrilegio a tanti omicidi ».

Dovete qui notare che simili atti di barbarie erano puniti con una pena ecclesiastica, in forza di cui i colpevoli erano reputati indegni di unirsi cogli altri fedeli in chiesa, ed erano obbligati a vivere separati dagli altri cristiani, specialmente nelle sacre funzioni. Perciò l'imperatore, buon cristiano e buon cattolico, ben lungi dallo sdegnarsi contro a S. Ambrogio, confessò il proprio peccato, ne fece pubblica penitenza parecchi mesi, e dopo fu ricevuto in chiesa con gli altri fedeli.

Io vi assicuro, o giovani cari, che ammiro grandemente questa religiosa sommissione di un imperatore, il quale con una parola avrebbe potuto fare le più terribili vendette; ma egli riconobbe nella persona del vescovo un ministro di Dio, e a lui volle rendere un solenne omaggio di esemplare sommissione.

Felice sant'Ambrogio per la sua fermezza! Non men felice Teodosio per la sua umiltà!

Mentre queste cose accadevano in Italia, un generale chiamato Massimo erasi fatto proclamare imperatore nella Bretagna; ed ucciso il giovane Graziano in una sanguinosa battaglia, s'incamminava alla volta di Milano per forzare Valentiniano II a dividere seco lui l'impero. Questo Valentiniano era fratello del pio Graziano, e trovavasi allora in assai giovanile età per opporsi a quel ribelle generale.

Teodosio, che era stato da alcuni affari chiamato a Costantinopoli, a siffatte notizie raccoglie un esercito, e dall'Oriente ritorna in Italia contro di Massimo. In una battaglia, data presso la città di Aquileia, Massimo fu vinto e fatto a pezzi, e Valentiniano venne restituito sul pacifico suo trono. Ma un altro de' suoi generali, detto Arbogasto, per ambizione del trono gli tramò un'altra congiura, e lo fece barbaramente trucidare.

Nemmeno l'iniquo assalitore poté godersi a lungo il frutto del suo delitto; perciocchè, assalito da Teodosio, fu sconfitto insieme con un altro tiranno di nome Eugenio, complice della stessa rivolta. In quella occasione Teodosio stabilì suo figliuolo Onorio, giovane di soli undici anni, imperatore di Occidente, e riserbò l'Oriente al suo primogenito chiamato Arcadio. Così furono del tutto separati i due imperi di Oriente e di Occidente.

Teodosio sopravvisse soltanto alcuni mesi a questa sua vittoria, e morì pacificamente in Milano fra le braccia di S. Ambrogio nell'anno 395. Questo principe meritò il nome di Grande per la sua fermezza nella fede cattolica, per l'eroico suo valore in guerra, ed in modo particolare per la rara sua abilità nel maneggio di grandi affari ecclesiastici e civili; le quali cose ritardarono alquanto la rovina del Romano Impero.

XXI.

Saccheggio di Roma (67).

(Dall'anno 395 all'anno 410 dopo Cristo).

Sullo scorcio del quarto e sul principiare del quinto secolo dell'era cristiana la nostra Italia fu invasa da un grandissimo numero di barbari, i quali la ridussero ad uno stato deplorabile.

forse non mai veduto. Quei Goti, di cui ebbi già tante occasioni di parlarvi, sebbene siano stati più volte respinti, tuttavia allettati dall'amenità e dalla dolcezza del nostro clima, e assai più dalle ricche spoglie che ne avevano riportate, di quando in quando facevano terribili scorrerie, guidati ora dall'uno, ora dall'altro dei feroci loro capitani.

Segnalatissima fu quella fatta da Alarico, re dei Visigoti, cioè dei Goti d'Occidente. Questo principe erasi posto alla testa di formidabile esercito, e dopo aver fatto immenso guasto nella Grecia e nell'Illirio, provincia bagnata dalle onde del mare Adriatico, superò il passaggio delle Alpi Giulie, e minaccioso si diede co' suoi a scorrere l'Italia.

Il giovane Onorio, che risiedeva in Milano, era di grande pietà, ma poco abile nelle cose di Stato e di guerra. Perciò al rumore della venuta di quei barbari, fu preso da tale spavento che fuggì da Milano e venne a rinchiudersi in Asti, antica e forte città del Piemonte.

Alarico, impadronitosi di Milano, si condusse prestamente a stringere d'assedio la città, in cui erasi rifugiato Onorio e, lo avrebbe costretto ad arrendersi, ove Stilicone, famoso generale di Onorio, non fosse corso a difenderlo. Dopo molti parziali attacchi si venne ad una campale battaglia presso Pollenzo, villaggio della provincia d'Alba, sulle rive del fiume Tanaro. Il combattimento fu ostinatissimo ed i barbari ebbero la peggio; in grandissimo numero furono uccisi, gli altri posti in fuga. Onorio, per ricompensare Stilicone, volle che con lui montasse sopra un carro magnifico, e gli fece godere gli onori del trionfo, entrando in Roma fra un'immensa popolazione che lo applaudiva. Questo è l'ultimo trionfo che vide Roma.

I barbari avevano ingenerato tanto terrore ad Onorio che, non giudicandosi più tranquillo in Milano, trasferì la sede imperiale in Ravenna, città posta all'estremità del golfo Adriatico, e circondata a grande distanza da paludi quasi impraticabili.

Il famoso Stilicone riportò eziandio una gloriosa vittoria contro ai Vandali, popoli che venivano dal settentrione dalla Germania. Radunatisi costoro sulle sponde del Danubio e della Vistola, discesero in Italia guidati da un loro capitano nominato Radagasio, e s'incamminarono alla volta di Roma. Stilicone li andò ad incontrare a Fiesole, vicino a Firenze, e tra per la fama del suo nome, e tra pel valore de' suoi soldati e la sua perizia

strategica, sconfisse pienamente i barbari, i quali furono parte uccisi e parte dispersi nelle varie provincie romane. Radagasio, caduto vivo nelle mani del vincitore, ebbe tronca la testa.

Mentre Stilicone meritava così due volte il titolo di salvatore dell'Italia, i cortigiani di Onorio, mossi da invidia, giunsero a fargli credere che quel capitano congiurasse contro di lui per mettere sul trono Eucherio suo figliuolo. L'incauto imperatore credette a questa imputazione, e tosto il fece perire col figliuolo e col resto di sua famiglia. Ma egli stesso e gli altri accusatori di Stilicone non tardarono molto a pentirsi del loro misfatto; imperocchè Alarico, udita la morte di quel valoroso capitano, si affrettò a ricondurre in Italia un nuovo esercito di Goti, impazienti di riparare la disfatta di Pollenzo.

Il timido Onorio, non avendo più alcun abile generale da opporre ai barbari, implorò la pietà di Alarico e fecegli molte promesse, che poi non mantenne. Per la qual cosa Alarico montato in furore si pose a devastare l'Italia, marciando verso di Roma per impadronirsene.

Quella grande capitale, miei cari, dal tempo in cui era stata saccheggiata dai Galli guidati da Brenno, non aveva più veduto alcun nemico alle sue porte; perciò tutti i cittadini furono immersi nella più grave costernazione. Roma assediata al di fuori, agitata da parecchi barbari, che tenuti come schiavi si trovavano nell'interno della città, era sul punto della sua rovina. La fame si fece sentire tanto orribilmente, che i cittadini, non avendo più di che cibarsi furono costretti a pascersi di carne umana.

Al fine una notte gli schiavi Goti aprirono le porte ad Alarico, e diedero l'antica Roma in balia degli assediati. Allora quella città superba espì con disastri senza numero l'abuso che aveva fatto della sua passata grandezza. Il vincitore l'abbandonò alla discrezione dei soldati, quasi tutti pagani od ariani. La notte del 24 agosto del 410 la città fu illuminata dalle fiamme del proprio incendio.

Il saccheggio fu spaventevole; gli insulti, il ferro, il fuoco, i supplizi di ogni genere facevano sì che tutto spirava terrore e spavento: e come se il cielo si fosse unito a punire quella orgogliosa regina del mondo, una furiosa tempesta e una folgore continuata accrebbero la devastazione: abbattè vari templi, e ridusse in polvere quegli idoli altra volta adorati, e dagli imperatori cristiani conservati ad abbellimento della città.

Tuttavia Alarico ebbe grande rispetto per la cristiana religione; e, barbaro quale era, comandò ai suoi soldati di non inseguire quelli che si fossero nelle chiese ricoverati. In mezzo a quel disordine un capitano goto essendo entrato in una casa per ispogliarla, vi trovò una nobile romana, cui ordinò aspramente di consegnargli tutto ciò che possedeva di prezioso. Quella matrona cristiana senza rispondergli lo condusse in un sito appartato della casa, dove gli fece vedere un'immensa quantità di oggetti d'oro e d'argento del più magnifico lavoro. Voleva tosto il barbaro impadronirsene: « Guàrdati, gli disse la coraggiosa donna, guàrdati di far ciò: questi vasi non sono miei, essi appartengono ai santi Apostoli Pietro e Paolo, cui furono consacrati. Io non ho forza per difenderli dalla tua violenza, ma se mai li tocchi, la pena del sacrilegio ricadrà sopra di te ». A queste parole il capitano, compreso di religioso rispetto, rinchiuse tosto con grande cura la sala che conteneva quel tesoro, e si affrettò ad informare Alarico di quanto gli era successo.

Quel principe per rispetto al cristianesimo ordinò incontanente che quei sacri oggetti fossero riportati presso la tomba degli Apostoli. Si vide allora, in mezzo alla desolata città, una lunga processione di soldati barbari portare divotamente i vasi sacri sul capo fino alla chiesa di S. Pietro, mentre i Romani pieni di stupore si univano affollati alla processione dei barbari, e s'inginocchiavano umilmente, confondendo in certo modo le grida di guerra coi cantici religiosi.

Roma in questa maniera umiliata da Alarico, perdette tutto il suo antico splendore, divenne il bersaglio dei barbari, e la maestà del nome romano cadde irreparabilmente. Alarico fece all'Italia tutto il male che gli fu a grado. Proponevasi di passare in Africa per istabilire un vasto impero, ma mentre stringeva d'assedio la città di Reggio nel Napolitano, improvvisamente morì, quando egli giudicavasi all'apice della potenza e della gloria.

All'inerte Onorio succedette un nipote del gran Teodosio, detto egli pure Teodosio (*), terzo di questo nome. Sebbene sia stato nemico dell'eresia, nulladimeno egli condusse una vita molle, dandosi alla crapula senza curarsi gran fatto degli affari dello Stato.

(*) Leggi: *Valentiniano*.*

In questo tempo uno sciame di barbari invase l'impero d'Occidente, e non trovandosi più alcuno di quei prodi antichi che lo difendessero, venne tra loro smembrato ed in breve annullato.

XXII.

Ezio ed Attila re degli Unni (68).

(Dall'anno 410 all'anno 455 dopo Cristo).

I Romani di quel tempo, cari giovani, avevano affatto degenerato dal valore degli antenati. Il lusso, vale a dire la smodata magnificenza delle vesti, delle abitazioni e delle mense; splendidi palazzi, giardini deliziosi, immensa ed inutile quantità di servi, ed ogni sorta di mollezze erano sottratti alla semplicità ed al marziale coraggio dei gloriosi capitani, i quali spesso lasciavano l'aratro per mettersi in capo all'esercito a fine di liberare la patria. Ciò non ostante vi furono alcuni generali, che si segnalano per valore e coraggio, tra cui uno di nome Ezio, l'altro Bonifacio.

Ezio era un gran capitano ed un profondo politico, che contribuì a ritardare alquanto la caduta dell'impero d'Occidente. Egli era d'indole altero e molto dominato dall'invidia, perciò voleva dominare solo.

Bonifacio era al pari di lui abile e valoroso, ma più giusto, più moderato, più generoso, e per questo appunto venne in invidia al suo rivale, che tentò di perderlo. Ezio lo accusò di tradimento presso a Placidia imperatrice, madre del giovane Valentiniano; quindi Bonifacio per non rimaner vittima della calunnia di Ezio fu costretto a chiamare in Africa i Vandali dalla Spagna.

Questi barbari, ariani di religione, sotto il comando di Genserico, principe prode, ma fiero nemico de' cattolici, si diffusero a maniera di torrente nell'Africa, e l'inondarono di sangue e di stragi.

Mentre queste cose avvenivano si avanzava verso dell'Italia un nemico che minacciava di riuscire ai Romani più funesto degli stessi Vandali: questi fu il feroce Attila re degli Unni. Questo barbaro aveva estese le sue conquiste dal mare Baltico al Ponto Eusino, ossia Mar Nero, e fino al di là del mar Caspio,

nel paese detto Grande Tartaria. Godeva egli di farsi soprannominare *flagello di Dio*; nome a lui ben dovuto a motivo delle devastazioni, onde il suo cammino era dappertutto segnato. Testa grossa, larghe spalle, occhi piccoli e scintillanti, naso grosso e schiacciato, colore fosco, andamento minaccioso, ecco il ritratto di quell'orribile mostro.

Questo formidabile guerriero alla testa di cinquecento mila soldati, come impetuoso torrente, attraversò tutte le province bagnate dal Danubio, ed abbattendo eserciti ed atterrando città penetrò nelle Gallie, spargendo ovunque il terrore.

Il valoroso Ezio non istava inoperoso; egli mise in armi i più prodi soldati che potè avere, e con un potente esercito andò ad incontrare Attila, allora che dava il saccheggio alla città d'Orléans. Quella parte dell'esercito di Attila, sorpresa così all'impensata, toccò grave sconfitta. Quanti Unni erano tra le mura della città furono fatti prigionieri, uccisi o precipitati nella Loira.

Attila fremendo di rabbia rannodò i suoi e si recò nelle pianure che si distendono tra la Senna e la Marna. Ezio lo inseguì in quelle vastissime pianure, e si venne ad una battaglia, di cui non leggesi la somigliante nella storia. Due eserciti agguerriti e numerosissimi erano a fronte; le campagne irte di ferri per uno spazio che potevasi difficilmente misurare coll'occhio, presentavano un fiero spettacolo, che ben presto divenne ancora più spaventevole pel furore della pugna.

Gli Unni ebbero la peggio, ed Attila stesso si trovò in grave pericolo; e forse per la prima volta intimorito abbandonò ai Romani il campo di battaglia, ingombro di circa cent'ottanta mila cadaveri de' suoi. Raccontasi che i soldati di Ezio, stanchi delle lunghe fatiche, andarono ad un vicino ruscello per dissestarsi, e al vedere la corrente rigonfia di sangue umano, pieni di orrore se ne allontanarono.

Attila, vedendo essergli impossibile ripigliare la guerra, si affrettò a ritornare ne' suoi Stati. Ma nell'anno appresso raccolse un altro poderoso esercito, e venne sopra l'Italia per vendicarsi della ricevuta sconfitta. Non si può esprimere il guasto da lui fatto. Si fu in quell'universale spavento che molti Italiani fuggirono in alcune deserte isolette dell'Adriatico, e ivi fondarono una città, cui diedero il nome di Venezia, della quale avrò poi più cose interessanti a raccontarvi.

Dopo avere saccheggiata Milano, Attila colle sue genti si avanzava minaccioso verso Torino, i cui abitanti atterriti si apprestavano alla fuga. In sì terribile frangente S. Massimo, Vescovo di questa città, ne radunò gli abitanti e con autorità ed affetto di padre ravvivò in tutti il coraggio, esortandoli a riporre in Dio una piena confidenza. « Afforzate le mura, loro diceva, ma la maggior vostra cura sia nel placare lo sdegno di Dio colla preghiera e colla penitenza. No, Torino non cadrà sotto le armi di Attila, se voi piangendo le vostre colpe placherete l'ira divina eccitata dai peccati degli uomini ». Le parole di san Massimo si avverarono, ed Attila invece di venire a Torino si volse verso Roma, oggetto primario delle sue brame.

Ezio non aveva potuto mettere in piedi genti che bastassero per opporsi a sì potente nemico; l'imperatore coi suoi generali tremavano di spavento, ma l'Italia ebbe un uomo che solo la salvò: egli fu san Leone papa. Questo grande Pontefice, alla vista de' mali che Attila aveva fatto e si preparava a fare per tutta l'Italia, fidato nella protezione del cielo, si vestì pontificalmente, e lo andò ad incontrare vicino a Mantova, dove il Mincio scarica le sue acque nel Po.

Il superbo Attila, alla maestà di quel sant'uomo, compreso da profonda venerazione, lo ricevette cortesemente, e come l'ebbe udito, accettate senz'altro le condizioni proposte, ripassò le Alpi, lasciando tutta l'Italia in pace. I soldati di Attila stupiti gli chiesero come mai tanto si fosse umiliato avanti ad un uomo inerme, quando i più potenti eserciti non gli ispiravano alcun timore. Egli rispose che, mentre parlava col romano Pontefice, aveva sopra di lui veduto un personaggio di abito sacerdotale vestito, che vibrava una spada sguainata, minacciando di colpirlo, se non ubbidiva a Leone.

Il tremendo conquistatore, per buona fortuna del genere umano, non tardò a ritornare nei suoi Stati, dove poco dopo morì per un eccesso di crapula, e con lui sparì il vasto impero da esso fondato.

Ezio lo seguì nella tomba, vittima d'una congiura simile a quella che esso medesimo aveva più volte ordito ai propri nemici. Egli fu accusato come ribelle presso a Valentiniano, il quale fattolo venire alla sua presenza, senza che ne avesse il minimo sentore, gli immerse egli stesso la spada nel petto. Con questo omicidio Valentiniano si privò dell'unico capitano che

potesse opporre a' suoi nemici; e alcuni mesi dopo perì egli medesimo ucciso da uno de' suoi ufficiali, per nome Massimo, che in un istante di collera aveva maltrattato (Anno 455).

Questi gli succedette, prese il titolo di imperatore, e regnò soltanto due mesi, durante i quali Roma fu un'altra volta saccheggiata da un altro barbaro, chiamato Genserico re dei Vandali. Il saccheggio durò quattordici giorni, in cui per altro furono risparmiate le persone e gli edifizii ad istanza del Pontefice san Leone.

XXIII.

Ultimi Imperatori d'Occidente, e principii di Odoacre (69).

(Dall'anno 455 all'anno 476 dopo Cristo).

L'Impero d'Occidente, che prima comprendeva la metà del mondo allora conosciuto, al tempo di cui vi parlo era quasi affatto caduto in mano dei barbari, i quali lo divisero in una quantità di piccoli regni. L'Italia sola conservava ancora un'ombra del vecchio impero; ma i suoi imperatori appena potevano salire sul trono, che quasi a guisa di fantasmi sparivano.

Morto Valentiniano III ottenne l'impero un illustre generale per nome Avito, che riportò molte vittorie contro ai barbari, e sarebbesi acquistata gloria, se non avesse avuto a fare con uno dei suoi generali di nome Ricimero. Costui, goto di nascita, fin dalla prima gioventù si era reso celebre per valore, ed era giunto rapidamente ai primi gradi della milizia. Ambizioso, senza fede, senza onoratezza, egli non pativa alcuno a sè superiore. Obbligò Avito a rinunciare all'impero, ed in vece di lui elesse Maggioriano, uno de' suoi compagni d'armi. Il novello imperatore si segnalò contro a Genserico, re de' Vandali, e lo costrinse ad una pace vantaggiosa. Al senno politico egli accoppiava il valore di grande capitano, e forse sarebbe riuscito a riaffermare il vacillante trono de' Cesari, se Ricimero, temendo di vedere la sua gloria oscurata, non lo avesse fatto mettere a morte.

Il barbaro Ricimero diede poscia il trono a Libio Severo, la cui inabilità non gli poteva dare ombra di sorta. Sotto a questo fantasma di sovrano Ricimero la fece da tiranno: accumulò

tesori, ebbe un esercito suo proprio, conchiuse trattati particolari, ed esercitò in Italia un'autorità indipendente.

L'Italia gemeva da sei anni sotto la tirannide di Ricimero, quando Leone I imperatore d'Oriente collocò sul trono di Roma un generale appellato Antemio. Malgrado gli onori onde era colmo, l'ambizioso Ricimero non poteva vedere l'Italia in pace, e tentò di muovere i barbari a tumulto. Antemio gli manifestò il suo disgusto, ed egli subito si rivolse contro al suo sovrano, preparandosi a combatterlo.

I Liguri o Genovesi, temendo le conseguenze di una guerra civile, spedirono un'ambasciata a sant'Epifanio vescovo di Pavia, perchè interponesse la sua mediazione e riconciliasse il ribelle col suo legittimo sovrano. Finse Ricimero di sottomettersi, e intanto si mosse colle sue genti contro ad Antemio, il quale rimase trucidato. Ma Ricimero non poté godere del frutto di questo nuovo delitto, e pochi giorni dopo morì egli pure fra gli spasimi di una dolorosissima infermità nel 474.

In questo tempo venne in Italia un uomo di nome Odoacre, il quale doveva estinguere affatto il cadente impero d'Occidente. Di nazione barbaro, egli era già stato ministro del feroce Attila. Aveva passato la sua giovinezza in una vita errante, raccogliendo intorno a sè parecchi compagni, che egli procurava di affezionarsi conducendoli a ruberie. Dal Norico, vastissima provincia della Germania, che oggidì dicesi Austria, scese in Italia alla testa di que' venturieri, e arrolatosi nelle guardie imperiali, in breve pervenne ai primi gradi della milizia. Le guardie imperiali, come quasi tutto il romano esercito, altro più non erano che un miscuglio di barbari.

L'imperatore Leone fece l'ultimo sforzo per ritardare la caduta dell'Impero d'Occidente, e mandò un generale per nome Nepote, il quale alla testa di poderoso esercito depose un certo Glicerio, che aveva usurpato il trono, e si fe' egli stesso proclamare imperatore.

Ma tosto un prode generale, chiamato Oreste, mosso dal desiderio di porre il suo figliuolo sul trono, sollevò le guardie contra Nepote, riuscì a detronizzarlo e a far proclamare imperatore Romolo Augusto, che i Romani o per la giovanile età, o per disprezzo dissero Augustolo. Le guardie però che avevano cooperato all'elezione di Augustolo pretendevano che in compenso fosse loro data una parte delle

terre d'Italia; al che Oreste non volle acconsentire, perchè era un vero latrocinio.

Odoacre, saputo questo, si offrì per capo ai malcontenti, e promise di soddisfarli, purchè fossero disposti ad obbedirgli. Tutti i barbari dispersi per l'Italia tosto si unirono sotto ai suoi vessilli. Pavia fu presa d'assalto, e il prode Oreste, che la difendeva, messo a morte.

Allora lo sfortunato Augustolo vedendosi da tutti abbandonato si spogliò della porpora, e il vincitore Odoacre, mosso a compassione della sua giovinezza, gli lasciò la vita, e gli assegnò un luogo sicuro nel mezzodì d'Italia, dove potè tranquillamente finire l'inutile vita in una deliziosa casa di campagna, sulle spiagge del Mediterraneo.

Roma si sottomise al nuovo padrone, e i barbari spargendosi per tutta l'Italia l'assoggettarono interamente l'anno 476. Con questa mutazione di cose fu spento l'impero d'Occidente dopo aver durato 507 anni dalla battaglia d'Azio, e 1229 dalla fondazione di Roma.

Finì sotto Romolo Augustolo, il quale per un tratto di somiglianza tutto singolare aveva il medesimo nome del fondatore di Roma e quello del fondatore del Romano impero. La sua rovina si andava da lungo tempo preparando, perciò fu appena sentita nel mondo: cadde egli senza fragore, simile ad un uomo attempato, che, privo di forze e dell'uso delle membra, renda l'ultimo fiato sfinite dalla vecchiezza.

USI E COSTUMI DEGLI ANTICHI ITALIANI*

ORDINE CIVILE (71).

RE. — Gli antichi popoli d'Italia per lo più erano governati da un capo, cui davano il nome di re, che vuol dire *reggitore*. Il suo potere era a vita, e alla morte di lui l'esercito e talvolta il popolo radunato ne eleggevano il successore. Nei primi tempi di Roma, il re era eletto dal Senato e dal popolo riconosciuto. Il Re stringeva in sè il supremo potere militare e civile, ed esercitava anche il pontificato, cioè era anche capo delle cose di religione.

SENATO. — La prima dignità dello Stato, istituita dallo stesso Romolo, e conservata fino alla caduta del Romano impero, era il Senato. Era così detto dalla parola latina *senex*, che vuol dire *vecchio*, perchè quelli che lo componevano dovevano essere di gran senno, e non vi erano ammessi se non ad un'età alquanto avanzata. Il numero dei Senatori fu da Romolo stabilito a cento; ma per l'unione dei Sabini questo numero fu portato a dugento, e più tardi fino a quattrocento. Riempivano i posti che restavano vacanti nel Senato quelli che avevano esercitate le prime cariche dello Stato. L'unione de' cento Senatori sabini coi cento Senatori romani, iscritti nello stesso catalogo, diede luogo al titolo di *patres conscripti*, solito a darsi a tutti i Senatori insieme radunati. Le loro radunanze tenevansi sempre in un tempio, e quelli della Concordia, di Apolline e dell'Onore erano i luoghi consueti. Il Senato era il consiglio supremo dello Stato: i Senatori avevano il potere di far leggi, e di deliberare intorno ai più gravi affari. Tra i Senatori erano scelti i Re, i principali magistrati, i capitani degli eserciti, i consoli, gli ambasciatori.

CAVALIERI. — I cavalieri erano guardie istituite da Romolo, che combattevano a cavallo. Da principio erano trecento, ma coll'andar del tempo crebbero fino a mille ottocento e formarono il nerbo degli eserciti romani. Da questo corpo derivò un ordine intermedio tra

(*) V. PIER LUIGI DONINI: *Delle Antichità Romane*, libri cinque. — ATTO VANNUCCI: *Sui primi abitatori d'Italia*. — NEUPOORT: *Rituum qui olim apud Romanos*, etc. — *Magnum Theatrum vitae humanae*, ed altri (a) (70).

il patrizio ed il plebeo. Niuno era annoverato fra i cavalieri, se non constava ch'egli avesse un determinato reddito per almeno mantenersi un cavallo, che riceveva dal censore, e in tempo di guerra dal capitano supremo dell'esercito.

PATRIZI E PLEBEI. — Formavano l'ordine patrizio i discendenti dei senatori, che dicevansi *noscibiles*, ovvero *nobiles*. Il resto del popolo romano dicevasi plebe. Ma siccome avveniva talvolta che i plebei fossero oppressi da alcuni dei patrizi, perciò ciascuna famiglia plebea sceglievasi tra i senatori un protettore, cui davano il nome di *patrono*, così detto dal latino *patronus*, quasi *qui patris onus gerit*, che fa le veci di padre, perchè egli aveva obbligo di assistere il suo cliente, e di fare ciò che un buon padre fa per la sua famiglia.

TRIBÙ, CURIE, CENTURIE. — Il popolo romano dividevasi anche in tre altri modi: cioè in tribù, che da tre giunsero sino a trentacinque; in curie, che erano trenta; in centurie, che erano centonovantatre,

I COMIZI. — La parola comizio deriva dal latino *comitium* o *coire*, che vuol dire radunare. Onde i comizi erano radunanze popolari che si tenevano qualche volta nel *foro*, o piazza pubblica, ma più spesso in una vasta pianura vicino al Tevere, detta *campo Marzio*. Esse avevano per iscopo di ratificare le nuove leggi, di confermare i trattati di pace, di eleggere i principali magistrati, vale a dire i principali impiegati del governo. In questo caso il popolo doveva dare il voto per centurie. Le principali magistrature, ovvero cariche dello Stato, erano la Dittatura, il Consolato, la Censura, la Pretura, l'Edilità curule, la Questura ed il Tribunato.

CURULE. — Si distinguevano in Roma due specie di dignità: *Curuli* e *non Curuli*. Curuli dicevansi le più alte dignità: ed erano così appellate perchè coloro che le esercitavano sedevano sopra di una sedia detta curule dal latino *currus*, carro, perchè veniva condotta sopra un carro affinchè il magistrato potesse portarla seco ovunque si recasse. Dignità curuli erano la Dittatura, il Consolato, la Censura, la Pretura e l'Edilità curule. Erarvi altri edili inferiori, ma non curuli.

DITTATURA. — Questa parola è latina, da *dictare* o dettare, perchè il dittatore dettava leggi e dava ordini con autorità assoluta, come se fosse Re. Questa dignità conferivasi in occasioni straordinarie, e soltanto per sei mesi. Il Dittatore aveva un luogotenente, detto *magister equitum*, ossia *generale della cavalleria*.

IL CONSOLATO. — Era una carica che durava un anno. I consoli erano due, e si chiamavano così della parola *consulere*, che vuol dire provvedere, perchè loro apparteneva il soprintendere al Senato, far eseguire le leggi, guidare gli eserciti in battaglia, insomma il provvedere ai bisogni della repubblica.

PROCONSOLATO. — Il proconsolato conferivasi per lo più ai consoli usciti di carica, quando erano inviati a governare le provincie lontane

da Roma. La loro carica durava un anno e poteva prorogarsi. I proconsoli furono anche detti presidi e propretori.

CENSURA. — Due erano i censori, i quali avevano l'incarico di tenere un esatto registro de' cittadini romani: essi vegliavano eziandio alla repressione del lusso ed alla conservazione dei buoni costumi. Ogni cinque anni facevano il *censo*, ossia la enumerazione del popolo romano, e notavano d'infamia coloro che secondo il loro giudizio l'avevano meritata col vivere disordinatamente. Il censo terminavasi con una cerimonia religiosa, chiamata *lustrazione*: onde fu detto *lustrum* un periodo di cinque anni.

PRETURA. — Pretore deriva da *praeesse*, presiedere, perchè anticamente tutti quelli che esercitavano qualche autorità dicevansi pretori. Più tardi, anno di Roma 387, la pretura divenne una carica particolare. Il numero dei pretori non era fisso; loro principale ufficio era di rendere giustizia e fare le veci dei consoli, quando questi si trovavano alla testa degli eserciti.

EDILITÀ. — Sono detti edili da *aede*, casa, perchè fra i loro uffizi dovevano avere cura delle fabbriche e degli edifizii in genere. Vi erano gli edili *plebei*, che facevano le parti della plebe; gli edili *curuli*, che esercitavano la loro autorità seduti sopra un curule, ovvero sedia. Finalmente vi erano gli edili Cereali, così detti da Cerere, divinità che presiedeva alle biade. Essi dovevano aver cura dell'annona o delle somministranze pubbliche. Gli edili curuli erano due, e loro si affidava il deposito delle leggi con obbligo di sovrintendere alla conservazione degli edifizii e dei pubblici monumenti.

Queste sono le dignità curuli. Tutte le altre magistrature di ordine inferiore, dicevansi non curuli, come sono la Questura, il Tribunato ed altre.

QUESTURA. — Questura si dice da *quaerere*, ovvero cercare, perchè era cura speciale del questore di provvedere alle finanze della repubblica. Fra i questori gli uni avevano la custodia del tesoro pubblico e la cura di esigere le imposte, e dicevansi *urbani*. Gli altri tenevano dietro agli eserciti e provvedevano al loro mantenimento, i quali perciò si appellavano questori militari. Altri poi erano giudici dei più gravi delitti e dicevansi questori del parricidio.

TRIBUNATO. — I Tribuni, vale a dire i capi delle tribù, erano da prima cinque, poscia aumentarono secondo il bisogno. Dicevansi *Tribuni del popolo* quelli che avevano la tutela dei privilegi del popolo. La loro persona era sacra ed inviolabile, e avevano il diritto di sospendere colla semplice parola *veto* (proibisco) le ordinanze e i decreti del Senato, dei dittatori e dei consoli.

CANDIDATI. — Gli aspiranti alle cariche dicevansi candidati dalle vesti candide, colle quali si presentavano ai comizi il giorno della elezione.

ORDINE RELIGIOSO (72).

La religione degli antichi Italiani e dei Romani fu l'idolatria fino alla predicazione del Vangelo. L'idolatria consisteva nell'ammettere una moltitudine di divinità e nel prestare alle cose insensate quel culto che è dovuto soltanto al supremo Dio. La prima di queste divinità era Giove, quasi *pater iuvans*, padre che aiuta, cui sacrificavansi diverse specie di animali. I principali ministri del culto religioso erano i *Pontefici*, i *Flamini*, i *Feciali*, gli *Auguri*, gli *Arùspici*, i *Salii*, i *Curioni* e le *Vestali*.

PONTEFICE. — La parola pontefice si vuole derivata da *pontem facere*, perchè egli aveva cura di riparare e conservare il ponte Sublicio, sopra cui solevano passare animali ed altre cose destinate ai sacrifici. La persona del pontefice era sacra, ed aveva autorità sopra tutte le cose di religione. Il capo dei pontefici era detto Pontefice Massimo. La dignità dei pontefici si aveva in sì grande venerazione, che loro si dava la precedenza sopra tutti gli altri magistrati, e non chiedevasi conto delle loro azioni in cose di religione. Nel primo giorno di ciascun mese annunziavano al popolo il dì in cui cadevano le *none*, ovvero le fiere, i mercati e tutte le feste che occorreano nel corso di quel mese.

FLAMINI. — Si suole derivare questa voce da filo o filamine, perchè ne' sacrifici cingevansi il capo di una benda tessuta di filo prezioso. Essi erano destinati al culto di alcune speciali divinità, ed erano in numero di quindici. I tre più cospicui presiedevano uno col titolo di *Flamen Dialis* al culto di Giove, il secondo era dedicato a Marte e dicevasi *Martialis*, il terzo a Romolo, e dicevasi *Quirinalis*.

FECIALI. — I Feciali erano sacerdoti depositari della legge della guerra. Erano così detti da *fari*, parlare, perchè prima di intraprender una guerra o qualche grave impresa militare si attendeva sempre da loro risposta e consiglio; ad essi apparteneva il conchiudere i trattati di pace e di guerra.

SALII. — I Salii erano sacerdoti che presiedevano al culto di Marte, dio della guerra. Erano così detti da *saliendo*, quasi saltando, perchè nel fare i sacrifici solevano cantare o danzare.

CURIONI. — I Curioni amministravano il culto nelle loro Curie. Romolo avendo diviso il popolo in tre tribù ed in trenta curie, ordinò che ciascuna avesse il suo tempio per fare i sacrifici e per celebrare le sue feste. I Curioni erano in numero di trenta. Il primo di loro era detto *Curione Massimo*, ed eleggevasi dal popolo radunato.

AUGURI. — Gli Auguri, così detti da *Avium garritus* (canto degli uccelli), erano sacerdoti, i quali avevano incombenza di notare il canto,

il volo, il maggiore o minore appetito degli uccelli, a fine di conoscere da ciò l'avvenire.

ARUSPICI. — Gli Aruspici, quasi *Harugam vel Hostiam aspicere*, *considerare gli intestini della vittima*, erano altri indovinatori, i quali pretendevano di leggere l'avvenire nelle viscere degli animali che sacrificavano.

VESTALI. — Le Vestali, ossia sacerdotesse della dea Vesta, erano vergini destinate a conservare un fuoco sacro, che doveva ardere notte e giorno sopra l'altare di questa dea. La estinzione di questo fuoco riguardavasi quale cattivo presagio. Le Vestali facevano voto di castità, e se per disavventura lo avessero violato, venivano rinchiuso in una profonda caverna, ove si lasciavano morire di fame, oppure erano bruciate vive. Allo stesso supplizio erano condannati coloro che le avessero indotte a violare il loro voto. Le Vestali erano tenute in grande venerazione, e quando per istrada incontravano i magistrati, loro concedevano la diritta, e concedevasi il perdono a quei delinquenti che mentre erano condotti al supplizio si fossero per caso incontrati in qualche Vestale.

SATURNALI E LIBAZIONI. — Sebbene i Romani avessero un grande numero di divinità, e a tutte prestassero un culto particolare, tuttavia le loro feste si passavano per lo più in gravi disordini. Tra le feste era celebre quella di Saturno, che celebravasi nel mese di dicembre. Essa durava tre giorni, detti *Saturnali*, e si passavano in un continuo stravizio; gli schiavi la facevano da padroni. Durante i pranzi si facevano sacrifici, detti *Libazioni*, che consistevano nello spargere sopra la tavola vino, o altro liquore in onore degli Dei.

CONFESSIONE DEI PECCATI. — Gli antichi Pelasgi avevano riti espia-torii, facevano sacrifici e confessavano ai sacerdoti degli idoli le loro colpe mercè cui si dava sicurezza contro il furor dei venti e del mare, e si prometteva la salute del corpo, la remissione dei peccati e la salvezza dell'anima. V. ATTO VANNUCCI.

ORDINE DEL TEMPO (73).

NOMI DEI MESI. — Ne' primi tempi di Roma Romolo, adottando le usanze dei Latini, divise l'anno in dieci mesi. Il primo era marzo, indi aprile, maggio, giugno, quintile, sestile, settembre, ottobre, novembre, dicembre; questi componevano un anno di 304 giorni. Ma Numa Pompilio osservò che con questo modo di computare non potevansi misurare le stagioni e conoscere quando fosse l'estate e quando l'inverno; perciò adottando l'anno etrusco, aggiunse il mese di gennaio e febbraio. Così l'anno divenne più regolare composto di

365 giorni. Ma l'anno di Numa non concordava ancora esattamente col sole e colla luna; perciò al tempo di Giulio Cesare vi erano 67 giorni rimasti indietro. Ciò faceva succedere l'inverno nei mesi estivi e l'estate nei mesi invernali. Quell'imperatore chiamò a Roma un dotto egiziano, di nome Sosigene. Coll'aiuto di quel filosofo Cesare ridusse i mesi quasi come praticiamo noi, e stabilì che ogni quattro anni ve ne fosse uno bisestile, cioè di giorni 366. Per regolare i 67 giorni rimasti aggiunse in quell'anno due mesi, uno di 33 giorni, l'altro di 34. Così quell'anno fu assai più lungo degli altri, e nella storia è noto sotto al nome di *anno Giuliano*. Era l'anno di Roma 707, avanti Cristo 47.

Sebbene questo anno fosse più perfetto degli antecedenti, tuttavia lasciava ancora ogni anno una frazione, che coll'andar del tempo turbava l'ordine delle stagioni. Papa Gregorio nel 1582 stabilì che vi fosse qualche anno bisestile di meno; e questa riforma dal suo autore si chiamò *Gregoriana*.

I mesi dicevansi gennaio, perchè dedicato a Giano; febbraio, perchè in questo mese si facevano sacrifici espiatori pei morti, i quali dicevansi in latino *Februa*; marzo, perchè dedicato a Marte; aprile, perchè in questo mese la terra si apre per le sue produzioni; maggio, perchè dedicato ai maggiori, ossia ai più vecchi; giugno, perchè dedicato alla gioventù. Gli altri mesi furono chiamati secondo l'ordine progressivo, ad eccezione di quintile, che poi il Senato dedicò a Giulio Cesare, denominandolo *luglio*, e ad eccezione altresì di sestile, consacrato a Cesare Augusto, e detto *agosto*.

CALENDE, NONE, IDI. — Per indicare i giorni de' mesi usavansi tre nomi, *calende*, *none*, e *idi*. *Calenda* o *calo* viene dal greco, e significa chiamare, perchè il Pontefice ogni primo giorno del mese radunava il popolo e pubblicamente annunziava le feste religiose, le fiere ed i mercati che avevano luogo nel corso di tutto il mese. I Greci cominciavano il mese colla luna, donde venne il proverbio, che condurre un affare alle calende greche vuol dire non cominciarlo mai, perchè i Greci non avevano calende.

None significa giorno *nono*, perchè dalle none agli idi vi erano nove giorni. *Idi* deriva da un vocabolo antico *iduarè*, dividere, perchè in certo modo dividono il mese in due parti.

Le calende pertanto erano il primo giorno di ciascun mese, le none erano il settimo giorno pei mesi di marzo, maggio, luglio, ottobre; ed il quinto per gli altri otto mesi. Gli idi cadevano otto giorni dopo le none.

Per un'usanza altrettanto incomoda, quanto bizzarra, indicavano i giorni, contando non già quanti giorni del mese erano passati, come facciamo noi, ma quanti giorni rimanevano per arrivare ad uno de' suddetti giorni, cioè calende, none ed idi; laonde per indicare il 20

gennaio, dicevasi: *il decimoterzo avanti le calende di febbraio*, perchè il 20 gennaio trovavasi tredici giorni innanzi al primo di febbraio, che era il giorno delle calende: per indicare il 2 febbraio dicevasi *il quarto avanti le none di febbraio*; il 9 di marzo, *settimo avanti gli idi di marzo*.

NOMI DEI GIORNI. — I giorni prendevano vari nomi, secondo le cose che in quelli venivano comandate o proibite. Dicevansi *giorni festivi*, *dies festi*, quelli in cui era proibito ogni lavoro, e tutti dovevano esclusivamente occuparsi in opere di religione: *ad sacrificia diis offerenda*. *Giorni di lavoro*, *dies profesti*, quelli in cui era permesso, anzi comandato il lavoro. *Giorni di radunanza*, *dies comitiales*, erano que' giorni, ne' quali solevasi far radunare il popolo. *Nundinae*, o *giorni novesimi* erano chiamate le pubbliche fiere ed i mercati che si tenevano in Roma di nove in nove giorni, e dove le genti di campagna venivano per vendere e provvedersi di quanto loro faceva mestieri. *Dies atri*, *giorni di cattivo augurio*, e tale reputavasi il giorno immediatamente dopo le calende, gli idi e le none.

ORE DEL GIORNO. — Il giorno dividevasi in dodici ore più o meno lunghe, secondo la stagione, nel modo che era praticato dagli Ebrei. L'ora prima cominciava al levar del sole, la terza terminava circa le ore nove del mattino; la sesta a mezzogiorno; la nona tre ore dopo; la duodecima verso al cadere del sole.

VEGLIE DELLA NOTTE. — La notte scompartivasi in quattro veglie di ore tre ciascuna: la prima cominciava al cader del sole; la seconda circa le nove di sera; la terza a mezzanotte; la quarta circa le tre del mattino.

OROLOGI. — Ne' primi tempi di Roma non eravi misura fissa del tempo; solamente verso la fine della prima Guerra Punica, cioè duecento cinquant'anni prima dell'era volgare, fu recato a Roma dalla Sicilia il primo orologio a sole, che era una specie di meridiana. Un secolo dopo, cioè centocinquant'anni prima dell'era volgare, comparvero le clessidre, che sono orologi ad acqua od a polvere.

ORDINE DELLA MILIZIA (74).

SOLDATI. — Presso gli antichi Italiani e presso ai Romani tutti erano soldati, ad eccezione di quelli che erano destinati al culto degli Dei. Il servizio militare cominciava a diciassette anni, e ciascuno poteva esservi chiamato sino all'età di 46, se pure non fosse già pervenuto a qualche magistratura. Quando i consoli volevano levare soldati, pubblicavano un editto e inalberavano uno stendardo sul Campidoglio. A quel segnale, ammogliati e senza moglie, purchè fossero in istato di portare armi, si assembravano divisi in *tribù* nel luogo indicato,

che d'ordinario era il Campo Marzio. Là erano chiamati quelli che si stimavano acconci al bisogno, e chi avesse opposto difficoltà correva pericolo di vedere i suoi beni confiscati, e se stesso ridotto alla condizione di schiavo.

LEGIONI. — L'esercito dividevasi in *legioni*, la legione in dieci *coorti*, la coorte in tre *manipoli*, il manipolo in due *centurie*. Così che ogni legione era composta di 30 manipoli e 60 centurie; l'intera legione era di seimila uomini. Fatta la leva de' soldati, ne toglievano uno da ciascuna legione, affinchè pronunziasse ad alta voce la formola del giuramento militare, che tutti gli altri ripetevano dopo di lui. La legione era comandata da sei *tribuni militari*, che davano gli ordini alternativamente; i subordinati ai tribuni erano i *centurioni*, ovvero ufficiali di una compagnia composta di 100 uomini.

ARMI DELLA FANTERIA. — Arma comune a tutti i soldati romani era una corta spada a due tagli e bene affilata. Il soldato romano armato alla leggera aveva, oltre la spada, sette giavellotti o frecce lunghe tre piedi almeno, un piccolo scudo di legno ed un elmo di cuoio. Il soldato di arma pesante portava, oltre i giavellotti ordinari, altri giavellotti di cinque o sei piedi di lunghezza, aventi il ferro uncinato, i cui colpi erano pericolosissimi. Coprivagli il capo un elmo di bronzo, che lasciava scoperta la faccia; vestiva una corazza di maglie o piccole lamine di bronzo, ed attaccava al braccio sinistro per mezzo di striscie di cuoio lo scudo, largo due piedi e mezzo, alto quattro. Così il soldato abbassandosi un poco poteva mettersi intieramente al coperto.

ARMI DELLA CAVALLERIA. — Le armi della cavalleria consistevano in una lunga spada, in una picca, e qualche volta in alcuni giavellotti.

MACCHINE DA GUERRA. — Usavansi eziandio diverse macchine che tenevano luogo di artiglieria. Oltre l'*ariete* e le *torri* movibili, impiegavano le *baliste* e le *catapulte* per lanciare grossi giavellotti, pietre, fiaccole ardenti. La forza di queste macchine era maravigliosa. Un giorno la pietra di una catapulta, essendo stata male collocata, andò a colpire uno de' sostegni, e di rimbalzo colpì l'ingegnere che la regolava. Il colpo fu così violento, che fece a brani e disperse tutte le membra dell'ingegnere. Per formare la così detta *testuggine*, i soldati romani imbracciavano certi scudi quadrati solidissimi, li sospendevano sopra il loro capo, e li congiungevano in modo da comporre una specie di tetto, sul quale rotolava quanto i nemici avessero gettato. Così ordinati, avvicinavansi alle muraglie da abbattersi. Per rompere quel tetto di scudi ci volevano travi e pesanti macigni. I Romani usavano anche certe gallerie di legno, formate di grosse travi e rivestite di terra e di pelli fresche di bue per preservarle dal fuoco. Al coperto di queste gallerie, si accostavano senza grave pericolo al muro o alla torre che si volevano atterrare.

INSEGNE MILITARI. — Le primitive insegne militari de' Romani non erano che un fascetto di fieno legato alla cima di un'asta. Più tardi vi piantarono invece alcune tavolette rotonde, sulle quali erano effigiate le divinità con sopra una mano od altro emblema di argento. Da Mario in poi ciascuna legione ebbe per insegna un'aquila d'oro. Il tamburo non era conosciuto: usavano soltanto delle trombe di rame di varia grandezza.

ALLOGGIAMENTI. — I Romani in paese nemico non mancavano mai di fortificare il loro campo, fosse pure per una sola notte. Intorno al medesimo girava una fossa profonda nove piedi, circa tre metri, ed una palizzata formata di travicelli insieme incrocicchianti. Fra le tende ed i trinceramenti passava una distanza di 200 passi (metri 350), per cui in caso di attacco le tende rimanevano al sicuro dai dardi e dalle fiaccole de' nemici. Nelle mosse i soldati, oltre a tre o quattro travicelli per la palizzata del campo, portavano viveri per quindici giorni. Consistevano essi in una certa quantità di grano, che essi tritavano con una pietra, quando volevano farne del pane: più tardi fu provveduto il biscotto. Dovevano anche portare vari altri arnesi. Per essi le armi non erano un carico; ma le riguardavano in certo modo come loro proprie membra.

DISCIPLINA MILITARE. — Le leggi della disciplina militare erano severissime. Chiunque in una mossa si fosse allontanato a segno di non udire il suono della tromba, era considerato come disertore. Abbandonare il proprio posto stando in sentinella, combattere fuori di linea senza permissione, rubare la più piccola moneta, erano altrettanti delitti che meritavano la morte. Falli più lievi punivansi col bastone, colla privazione del soldo, con comparire al pubblico in vestimento donnesco; e quest'ultimo castigo era riserbato ai vili. Nessuno poteva mangiare avanti il segnale che se ne dava; nè davasi fuorchè due volte al giorno. I soldati pranzavano ritti in piedi e assai frugalmente. La loro cena era un poco migliore, e negli ultimi tempi della repubblica furono provveduti di sale, di legumi e di lardo. Ordinariamente bevevano acqua pura o temperata con qualche goccia di aceto.

ESERCIZI MILITARI. — I soldati romani non erano mai lasciati oziosi. Indurati dall'infanzia ai lavori dell'agricoltura, continuavano sotto le bandiere militari ad esercitarsi in faticosi lavori. Erano avvezzi a lunghi cammini carichi del peso di sessanta libbre (circa 20 chilog.), e a correre e a saltare tutti armati. Negli esercizi facevansi loro prendere armi di doppio peso di quello che avevano le ordinarie, e questi esercizi non erano mai interrotti. In tempo di pace venivano occupati a dissodare terreni incolti, ad innalzare fortezze, a scavare canali, a costruire città, a formare strade, che talvolta da Roma prolungavansi a remotissime distanze. Ora quale meraviglia se soldati

di quella tempra riportavano sì segnalate vittorie e soggiogavano tante nazioni?

RICOMPENSE E ONORIFICENZE MILITARI. — Le principali ricompense militari erano la corona *ossidionale* o per assedio, aggiudicata a chi avesse liberata una città od un campo assediato; la corona *civica*, concessa a chi avesse salvata la vita di qualche cittadino; la corona *murale*, accordata a chi fosse giunto il primo sulle mura nemiche nell'occasione di un assalto. I Romani tenevano in grande conto queste corone per la solennità con cui facevasene la distribuzione dal generale alla presenza di tutto l'esercito.

Le ricompense riserbate al generale dopo una vittoria consistevano nel titolo d'*imperatore* o di *generale vittorioso*, e nel grande o piccolo *trionfo*, secondo la maggiore o la minore importanza delle sue imprese.

MONETE. - PESI.

MISURE DI CAPACITÀ E DI LUNGHEZZA (75).

MONETE. — Le monete più antiche, di cui si abbia cognizione, sono l'*asse* o soldo romano di rame del valore di un decimo del denaro, corrispondente a cinque centesimi.

Il *denaro* era d'argento, notato colla lettera X e valeva dieci assi, ossia cinquanta centesimi. Il *quinario*, cinque assi (V).

Il *sesterzio* era la quarta parte del denaro, corrispondente a due assi e mezzo, ossia due soldi e mezzo.

I Romani avevano anche la *libella*, lira corrispondente ad un'asse, ossia 5 centesimi. La mezza lira, detta *sembella*. L'*aureo* o il soldo d'oro valeva 25 denari, ossia franchi 12,50. La *Zecca* delle monete era nel tempio di Giunone Moneta, onde moneta fu eziandio appellato il denaro.

Gli antichi non facevano uso di monete coniate, ma trafficavano tra di loro scambiando le mercanzie, ovvero pagandole con metalli valutati a peso. Servio Tullio, sesto re di Roma, fu il primo che facesse coniare il rame, imprimendovi la figura di una pecora, onde venne il nome di *pecunia*.

PESI. — Il peso ordinario era la *libbra*, corrispondente a 327 grammi.

La libbra, detta anche *asse* e *quadrantal*, dividevasi in dodici oncie. Due oncie dicevasi *sextans*, o sesta parte della libbra; tre oncie, *quadrans*, quarta parte della libbra; quattro oncie, *triens*, terza parte; cinque oncie, *quincunx*; sei oncie, *semis*, mezza libbra; sette oncie, *septunx*; otto oncie, *bes* o *bessis*; nove oncie, *dodrans*; dieci oncie, *decunx* o *dextans*; undici oncie, *deunx*. Mezz'oncia, *semuncia*; un terzo,

duella; un quarto, *sicilicus*. I multipli della libbra erano *dipondium*, due libbre; *tressis*, tre libbre; *quadrassis*, cinque; *sextassis*, sei; *septassis*, sette; *octassis*, otto; *nonussis*, nove; *decassis*, dieci; *vigessis*, venti; *trigessis*, trenta; *centassis*, cento libbre.

MISURE DI CAPACITÀ. — La principale misura pei liquidi era l'*anfora*, detta anche *cado*, di ventisei litri. L'anfora dividevasi in due urne; in tre modii; in otto congi; in quarantotto sestarii; in novantasei emine; in cento novantadue quartarii; in cinquecento settantotto ciati; in duemila trecentoquattro cucchiai. Il cucchiaino è quel tanto che suole inghiottire un uomo in una boccata. La misura comune era il congio, che corrisponde a circa tre litri e quattro decilitri. Il ciato conteneva un decilitro di vino, ed è quel tanto che ordinariamente un uomo moderato può bere in un fiato. La principal misura pei solidi era il moggio o stajo, la cui capacità era il terzo dell'anfora, poco più di otto litri.

MISURE DI LUNGHEZZA. — L'unità di misura di lunghezza era il *dito*, spessore del dito ordinario di un uomo; il *pollice*, ossia larghezza del pollice; il *palm*, o tre pollici, o larghezza della mano; il *pie*, o dodici pollici, ossia centimetri 34; *palmipiede*, la larghezza di un palm e di un piede, cioè quindici pollici; *cubito*, ossia un braccio corrispondente ad un piede e mezzo, ossia centimetri 50; il *passo*, o cinque piedi, corrisponde a m. 1,50; la *per*, a dieci piedi; lo *stadio*, equivalente a cento venticinque passi, ossia m. 188; otto stadii formano mille passi, ossia il miglio romano, corrispondente a chilom. 1, m. 475.

Il miglio era indicato sulle strade da una pietra miliaria, su cui era scritta la distanza di quel luogo dalla capitale del regno. Quando i Romani divennero i soli padroni dell'Italia, le pietre delle strade portavano scritta la distanza di quel punto da Roma.

MISURE DI SUPERFICIE. — La misura ordinaria di superficie era il *iugero*, così detto, perchè era quanto in un giorno potesse arare un bue; comprendeva quattrocento quaranta piedi in lunghezza e centoventi in larghezza. Il mezzo iugero chiamavasi *atto quadrato*. Il iugero romano equivaleva ad are ventiquattro e metri sessantotto

GIUOCHI. - GLADIATORI. - GIUOCHI SCENICI.

ARTI E SCIENZE (76).

GIUOCHI. — Gli antichi erano amatissimi de' pubblici giuochi. I principali di essi erano la lotta, la corsa a piedi e a cavallo, la corsa de' carri, il combattimento navale ed il combattimento delle bestie feroci. Questi giuochi si facevano ordinariamente in un luogo detto

circo, che era un vastissimo recinto, intorno a cui potevano stare molte migliaia di spettatori. Talvolta il loro numero ascendeva a trecento mila, e tutti dalle gallerie che mettevano nel circo potevano partecipare di quei pubblici divertimenti. Pei combattimenti navali l'acqua era portata nell'interno del circo da acquedotti a bella posta scavati, e vi formavano una specie di lago. Pei combattimenti delle bestie feroci ne veniva condotta a Roma una incredibile quantità. Pompeo in un sol giorno fece comparire nel circo seicento leoni. Alle volte gli spettatori medesimi uccidevano le fiere a colpi di freccia; talora le facevano venire a zuffa le une contro le altre, ovvero contro ad uomini che esercitavano quel mestiere di propria elezione, o vi erano stati condannati, come spesso lo furono i cristiani; ma questi non si difendevano e aspettavano con animo quieto e generoso di essere sbranati, ascrivendosi a gloria di morire per la fede.

GLADIATORI. — Un altro genere di spettacolo non meno atroce, non meno gradito al popolo romano, era quello dei gladiatori. In origine i gladiatori erano prigionieri di guerra, o malfattori condannati a morte. Vi fu di poi chi fece il gladiatore per mestiere, o mosso dal guadagno o dal piacere di battersi. Quando un gladiatore rimaneva ferito, gli spettatori gridavano *habet*, è ferito, ed essi erano arbitri della sua vita. Se volevano salvarlo premevano il pollice, se volevano che morisse sotto i colpi del vincitore, rovesciavano il pollice, e l'infelice doveva sottoporsi alla fatale sentenza. L'imperatore Traiano diede una festa, nella quale vennero nell'anfiteatro dieci mila gladiatori. Questi atroci spettacoli non cessarono fino al regno di Onorio, nell'occasione che un santo solitario, chiamato Telemaco, essendosi lanciato fra i gladiatori per separarli, cadde egli stesso morto, ucciso da uno di costoro. Un così eroico sacrificio della carità cristiana fu cagione che finalmente si proscrivessero quei giuochi, i quali da più di 800 anni disonoravano l'umanità. L'anfiteatro fatto costruire da Vespasiano e da Tito, bagnato le molte volte dal sangue dei martiri, esiste oggi ancora in parte, conosciuto sotto il nome di *coliseo*.

GIUOCHI SCENICI. — La terza specie di spettacoli erano i giuochi scenici, i quali consistevano specialmente in tragedie, in comedie, mimiche, rappresentate su teatri di straordinaria ampiezza. Il più bel teatro di Roma poteva capire sino a 80.000 spettatori, ed era costruito di marmo all'aria aperta.

LEGGI. — Le antiche leggi degl'Italiani non sono molto conosciute. Per lo spazio di circa duecento cinquant'anni la volontà del Re era legge presso ai Romani. La prima costituzione fu la legge *agraria*, così detta, perchè trattava e regolava il riparto da farsi tra la plebe delle terre conquistate sopra i popoli vinti. Questa legge fu fatta dal

console Spurio Cassio l'anno 260 di Roma. Ma la prima che prese il nome di legge o diritto romano fu quella delle dodici Tavole. Per avere una legislazione stabile i Romani incaricarono dieci illustri e dotti personaggi di viaggiare e cercare in Italia, nella Grecia i migliori codici di que' tempi. Al loro ritorno estrassero quanto fu trovato più adattato ai paesi nostri, e prendendo per base le leggi e le usanze in vigore presso i Romani, composero una specie di codice nell'anno 300 di Roma e ne distribuirono la materia in dodici parti, facendo scrivere, ossia incidere ciascuna parte sopra una tavola di avorio. Le leggi fatte dipoi hanno sempre avuto per base le dodici Tavole. Le leggi romane erano poche in numero, ma severissime. Esse davano al padre la facoltà di battere, vendere ed anche uccidere i propri figliuoli, senz'altro motivo che la sua volontà. Eravi una legge che vietava l'uso del vino alle donne, ed una donna che aveva violata quella legge fu condannata dalla propria famiglia a morir di fame.

Un'altra legge metteva la persona del debitore in balia del creditore, che poteva caricarlo di catene, batterlo quanto gli piacesse, finchè fosse saldato il suo debito. I vinti in battaglia erano tenuti siccome schiavi. Costoro si compravano, si vendevano a guisa di bestie da soma; il padrone poteva aggravarli di lavoro, poteva straziarli, ucciderli quando gliene fosse venuto talento. Se la vecchiezza o l'infirmità rendeva lo schiavo inetto al lavoro, poteva sbrigarsene, facendolo uccidere o gettandolo in qualche isola del Tevere, ove l'infelice moriva di stento. Questi e molti altri tratti d'inumani, che sovente leggonsi nella storia de' popoli antichi, dimostrano quanto fosse necessaria la luce del Vangelo, la sola atta a diradare le folte tenebre della barbarie, in cui i popoli dell'antichità anche più inciviliti trovansi involti.

ARTI. — Gli antichi Etruschi avanzavano gli altri popoli italiani nelle arti e nel commercio. La scultura, l'architettura erano molto coltivate: l'oro e l'argento erano maestrevolmente lavorati. Presso i Romani non era così; sempre occupati in guerra, poco badavano alle arti ed al commercio. Sul principio della prima Guerra Punica non conoscevano ancora l'uso delle navi. Le staffe da cavallo erano loro sconosciute, e nelle strade eranvi pietre a bella posta collocate, sopra cui salivano i cavalieri per montare a cavallo.

ALFABETO E NUMERI (77). — I Romani ricevettero dagli Etruschi le lettere dell'alfabeto e i numeri coi rispettivi nomi. L'alfabeto però era composto di sole lettere maiuscole; le minuscole furono introdotte più tardi a comodità di chi scrive. Di queste lettere si servivano eziandio pei calcoli. Eccone i nomi ed il valore; I uno, V cinque, X dieci, L cinquanta, C cento, D cinquecento, M mille. Tutte le operazioni di aritmetica erano basate sopra queste lettere.

Le cifre arabiche furono introdotte in Europa nel secolo decimo-secondo.

PRIME SCRITTURE. — Le memorie antiche ci dicono che le prime scritture si facevano con un ponzone di ferro sopra pietre lisciate o sopra mattoni appositamente preparati. Di poi si trovò più agevole scrivere sopra le foglie più robuste di alcuni alberi. La palma e la malva ne erano scelte a preferenza. Ma questo genere di scrittura, sebbene assai più facile che sopra la pietra, non era tuttavia di molta durata. Fu invece trovato che la corteccia di due alberi, detti Tisia e Fisira, era più forte e più duratura. Di questi si fece uso fino a tanto che furono introdotte le lastre di piombo, le tavolette, la pergamena, il papiro.

TAVOLETTE. — Le leggi e gli atti pubblici in Italia si scrivevano anticamente sopra foglie, sopra lastre di piombo o di rame; ma per iscrivere libri o lettere usavansi delle tavolette, della pergamena, del papiro. Le tavolette erano di cedro, di bosso o di avorio, intonacate di cera. Per iscrivere adoperavano, come sui mattoni, un punzone, detto stilo, il quale aveva un'estremità appuntata per segnare le lettere; l'altra parte era piatta e serviva ad appianare le incisioni quando occorreva fare qualche correzione.

PERGAMENA. — Invece di tavolette venne più comodamente usata la pergamena ed il papiro; ma invece di stilo si faceva uso del *calamo*, ossia di una canna temperata come le penne che usiamo noi. La pergamena si ricavava dalle pelli di pecora o di vitello. Era così chiamata perchè fu inventata a Pergamo, città dell'Asia Minore. In questa città vi era una biblioteca, fondata da Eumene, che conteneva duecento mila volumi scritti su questa carta.

PAPIRO. — Il papiro era una canna selvatica dell'Egitto, dove cresceva fino all'altezza di cinque metri. A similitudine delle cipolle aveva una quantità di pellicole, l'une alle altre sovrapposte, le quali venivano separate colla punta di un ago. Queste pellicole si congiungevano bagnandole coll'appiccaticcia acqua del Nilo per ridurle in fogli, che, levigati, sotto ad un torchio, erano venduti in rotoli di venti caduno. Ai tempi di Alessandro il Grande il papiro fu sostituito alle foglie degli alberi. La biblioteca di Tolomeo Filadelfo aveva settecento mila volumi scritti sul papiro.

STENOGRAFIA. — È questa parola greca, che significa *scrivere in fretta*, ed è l'arte con cui uno scrive in cifre ed in segni colla stessa velocità con cui si parla. Questa scienza era già conosciuta presso ai Greci, presso gli Ebrei e presso gli antichi Italiani; ma consisteva soltanto in alcune lettere o abbreviazioni convenzionali, come per es. *U. C.* voleva dire: *Urbis conditae*, ossia *dalla fondazione della città di Roma. S. P. D. Salutem plurimam dicit. Vi augura stabilissima sanità. C. R. Cittadino Romano. P. pose. F. fece. R. I. P. Requiescat*

in pace. Ma Cicerone introdusse segni convenzionali, che, usati invece delle lettere alfabetiche, fanno che con assai maggior prestezza e precisione si possa scrivere.

LINGUA OSCA. — La più comune e la più antica lingua parlata dagli Italiani, di cui abbiasi memoria, è la lingua Osca, o Tosca, che ha poca affinità colla lingua latina e colla lingua italiana. Fino alla fondazione di Roma sembra essere stata costantemente parlata e scritta. Dappoi si conservò nei dialetti di vari paesi. Ai tempi di Augusto la lingua Osca era ancora da molti parlata.

LINGUA LATINA. — La lingua Latina era quella che anticamente era parlata in quella parte d'Italia, che appellavasi Lazio. Quando Roma estese le sue conquiste in Italia si parlavano tre lingue, *Osc*a, *Greca*, *Latina*. Il Lazio, essendo come centro d'Italia, prevalse sopra le altre e poco per volta coltivata ed ingentilita divenne come la madre delle scienze e la maestra delle nazioni. La legge agraria, le leggi delle dodici Tavole erano già scritte in latino. Questa lingua, usata dai primi Romani, giunse al suo perfezionamento al Seicento e continuò a fiorire per due secoli, sino all'Ottocento di Roma.

I primi scrittori latini comparvero sul cominciare della seconda Guerra Punica. Ma il tempo che diede i grandi scrittori, i quali fecero appellare quell'epoca il *secolo d'oro*, fu il secolo d'Augusto. La maggior parte delle opere latine classiche le quali usiamo nelle nostre scuole e che formeranno mai sempre la gloria dell'umano ingegno, furono scritte in quel secolo. Dopo il *secolo d'oro* la lingua latina cominciò a decadere, e col cadere del Romano impero in Occidente, cessò affatto di essere lingua parlata. Ma il latino fu chiamato lingua classica, lingua dei dotti, perchè si ha come fonte di ogni bel sapere. Le opere più celebrate in tutta l'antichità in fatto di scienza sono scritte in latino. La Chiesa Cattolica usa tuttora questa lingua nella liturgia e nei concilii. Il Romano Pontefice suole comunicare le sue leggi ed i suoi ordini in questa lingua. Il latino fu ed è tuttora la lingua della Chiesa Cattolica. Chi possiede questa lingua in ogni paese del mondo può con parole manifestare i suoi pensieri.

ABITI, ABITAZIONI, VITTO E FUNERALI (78).

ABITI. — L'abito de' Romani era l'*indusium* o *camicia*, la *tunica* ossia sopraveste, e la *toga*. La tunica era una veste corta che scendeva fino al ginocchio, e serravasi alla vita con una *cintura*. La toga era una veste lunga da ogni parte chiusa senza maniche, la quale avvolgeva tutto il corpo, lasciando solamente scoperto il capo ed il

braccio destro. Quando il fanciullo giungeva ad una certa età, specialmente se di nobile condizione, era vestito di una toga detta *pretesta*, orlata di rosso. A diciassette anni deponeva la pretesta per indossarne un'altra detta toga virile. Quel giorno il giovine era condotto da un gran numero di amici sulla pubblica piazza, e da quel giorno cominciava ad essere considerato quale cittadino romano. Alla guerra i cavalieri si spogliavano della toga per vestire un manto detto clamide. L'abito del soldato di fanteria ed anche del viaggiatore era il saio (*sagum*); per ripararsi dalla pioggia portavasi un *cucullus*, ossia cappuccio, che copriva la testa e le spalle. Non usavano calze, ma le persone delicate od infermicce coprivansi le gambe con fascie di stoffa o con istivaletti.

ABITAZIONI. — Le città degli antichi italiani non erano altro che un ammasso di capanne, le quali talora si trasportavano da un luogo all'altro. Ai tempi della fondazione di Roma vi erano già moltissime città costruite con pietre, con mattoni, e ben fortificate. È molto antico l'uso del vetro e del cristallo, che impiegavano in ogni sorta di lavori, facendone anche delle colonne; ma non sapevano formar lastre per finestre, cui supplivano i poveri con tele o con pergamene, i ricchi con pietre trasparenti tagliate a sottilissime lastre, che dicevano speculari. Le invetriate furono conosciute soltanto ai tempi di Teodosio il Grande. Presso gli antichi non adoperavansi chiavi, nè serrature per chiudere le case: gli usci degli appartamenti di dentro erano chiusi da una stanga di ferro; gli scannelli e le credenze erano sigillate col *marchio* ovvero *castone* dell'anello destinato a suggellare le lettere, ed ogni volta che le aprivano dovevano ripetere l'operazione.

CONVITI E PRANZI. — Gli antichi si nutrono per molto tempo di farina d'orzo invece di pane. Fino ai tempi della seconda Guerra Punica ignoravano l'uso dei molini, e perciò tritavano il frumento con due pietre. I Romani furono i primi che introdussero in Italia il lusso dei banchetti. A mensa stavano adagiati sopra letti disposti intorno a certe tavole aggiustate nel *triclinio*, che era la sala dal pranzo, così chiamata perchè intorno alla tavola ordinariamente erano tre di questi letti (tre-clini ossia letti). I conviti componevansi di tre portate: alla prima erano cinghiali tutti intieri, circondati da altri cibi a stuzzicare l'appetito, de' quali facevano sempre parte le uova. Di qui venne il proverbio: *ab ovo usque ad malum*, vale a dire dall'uovo, che indica il principio della mensa, sino alla mela, ovvero alle frutta, che solevansi portare in fine. Nella seconda portata eranvi ogni sorta di pasticceria e di manicaretti, ed in questi consisteva il meglio del pranzo. Studiavansi di presentare i volatili più rari e più difficili a trovarsi, come la gru, il pavone, il pappagallo e simili. Nell'ultima portata venivano la frutta ed i confetti come si usa fra noi. Al vino

melato della prima portata succedevansi altri vini così gagliardi da non potersi bere puri.

RE DEL CONVITO. — Si tirava a sorte chi dovesse regolare il pranzo, e colui che veniva scelto chiamavasi *Re del convito*. Costui ordinava le libazioni, i brindisi, il numero di tazze che ognuno doveva vuotare, e chiunque non adempiva quegli ordini era condannato a traccannarne una tazza di più.

Chi avesse preso fiato bevendo era condannato a berne un'altra tazza, ancorchè fosse alterato dal vino od anche ubbriaco. Durante il pasto si facevano concerti musicali, talora danze od anche combattimenti di gladiatori. Presso i Romani il pasto principale era la cena, la quale facevasi verso il tramonto del sole. I loro pranzi non erano che una seconda colazione: poi s'introdusse l'uso della merenda; e finalmente la gente di buon tempo mangiava un'ultima volta dopo cena.

Questi divoratori di professione per reggere a tanti pasti non avevano altro mezzo fuorchè rigettare, e ciò che reca meraviglia è questo che i medesimi filosofi, i quali avevano fama di sobrii e di onesti, non si vergognavano di provocarsi anch'essi il vomito dopo cena a fine di potere nuovamente mangiare.

Questa era la vita dei Romani degenerati. In quel tempo di corruzione ogni sorta di vizio prese forza tra i popoli italiani. In Roma non si domandava più altro, nè di altro si ragionava, se non di *pane* e *circensi*, cioè di gozzoviglie, di pranzi, di giuochi, di spettacoli. Tali cose accelerarono grandemente la rovina del Romano impero. La sola santità del Cristianesimo riuscì a porre un freno a tanti vizi che avvilitano l'umanità.

FUNERALI. — In ogni tempo e presso a tutte le nazioni i doveri della sepoltura furono riguardati come cosa sacra. Quando un romano era per esalare l'ultimo fiato, i parenti più prossimi attorniavano il suo letto per ricevere l'ultimo suo respiro e chiuder pietosamente gli occhi al medesimo. Appena morto, lo chiamavano tre volte per nome, gli mettevano un obolo nella bocca, perchè potesse pagare il tragitto del fiume Stige, il quale credevano che tutti dovessero passare per andare ai Campi Elisi, che era il paradiso immaginato tra le favole dei pagani.

I funerali non si celebravano prima dell'ottavo giorno. Un suonatore di flauto apriva il cammino, seguivano le trombe, quindi una schiera di *prefiche*, vale a dire di donne pagate a piangere l'estinto. Portavansi rovesciate tutte le insegne onorifiche dell'estinto, quindi le immagini di cera de' suoi antenati: venivano appresso i figliuoli del defunto ed altri parenti. Tutto il corteccio vestiva a lutto, portando le donne le chiome scarmigliate.

Il cadavere era processionalmente portato sopra un feretro pom-

poso e circondato da grande numero di fiaccole accese, e deponevasi nel foro, dove il figliuolo del morto, o qualche altro de' suoi più stretti parenti saliva sulla tribuna e ne recitava l'orazione funebre. Ne' tempi più antichi si sotterravano i cadaveri: più tardi si abbruciarono. I parenti più prossimi, volgendo altrove la faccia, appiccavano il fuoco al rogo. Consumato dalle fiamme il cadavere, le ceneri e le ossa, versandovi sopra latte e vino, erano chiuse dentro di un'urna, e l'urna era collocata in una tomba. Prima di chiudere la tomba solevasi dare ad alta voce all'estinto l'ultimo saluto con queste parole: *Addio per sempre; noi ti seguiremo tutti secondo l'ordine della natura.*

EPOCA TERZA

L'ITALIA NEL MEDIO EVO

DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE NEL 476,

ALLA SCOPERTA DEL NUOVO

MONDO NEL 1492

I.

Odoacre, primo Re d'Italia. — Invasione de' Goti (79).

(Dall'anno 476 all'anno 493).

La storia che imprendo a raccontarvi, miei buoni amici, dicesi del *Medio Evo*, ossia dell'*età di mezzo*. Con questo nome s'intende comunemente quella serie d'avvenimenti succeduti dalla caduta del Romano Impero in Occidente fino alla scoperta del Nuovo Mondo, fatta da Cristoforo Colombo nel 1492.

In questo lungo spazio di tempo l'Italia fu quasi continuamente il ludibrio de' barbari, i quali in varii tempi e da diversi paesi la vennero ad assalire, e con danno immenso degli Italiani la fecero loro preda. Erano i barbari uomini senza leggi, senza politica e quasi senza religione. In ogni loro questione la forza teneva luogo di ogni diritto.

Già vi raccontai come Odoacre, quell'antico ministro del feroce Attila, era venuto in Italia con molte schiere di barbari, ed erasi fatto riconoscere per primo re d'Italia nel 476. Poichè il nome d'imperatore era caduto in discredito in Occidente, egli si contentò del titolo di patrizio di Roma, che ottenne dall'imperatore d'Oriente (80).

Sebbene barbaro di nazione, Odoacre mostrò capacità e virtù degne del grado cui aveva saputo innalzarsi. È per altro tacciato di essersi usurpate le proprietà dei vinti per darle a' suoi soldati. Egli *aveva loro promessa la terza parte delle terre*

d'Italia, affinchè lo eleggessero re, e la promessa adempì appena salito sul trono. Questo fatto sarebbe reputato vera ingiustizia, se non fosse stato in certa maniera giustificato dallo scarsissimo numero di uomini che abitavano l'Italia, e dal grande bisogno di avere nuove braccia per coltivare le campagne.

Nello spazio di pochi anni, che passò in Italia, depose la fierezza propria di tutti i barbari, e benchè professasse l'eresia degli Ariani, tuttavia si mostrò molto propenso a favorire il cattolicesimo. La moderazione di questo re è dovuta alla relazione che mantenne con un santo solitario di nome Severino, il quale abitava sulla sponda del Danubio vicino alla città di Vienna.

Mentre Odoacre veniva co' suoi in Italia, fu rapito dalle meraviglie che da tutte le parti si raccontavano di questo solitario, e volle andare in persona a visitarlo. Egli vi andò sotto modeste sembianze, penetrò nella grotta dove il santo era come sepolto. Per la bassezza di quella abitazione il principe, di statura altissimo, dovette starvi col capo chino per non urtare nella volta. Odoacre non avea cosa nelle sue vesti, che potesse manifestare chi egli fosse; nondimeno nel licenziarlo Severino lo salutò per nome, e gli predisse tutta la serie delle sue imminenti vittorie. « Tu vai in Italia, gli disse, e vai vestito di povere pelli, ma in breve diverrai padrone di grandi ricchezze; il tuo regno sarà di 14 anni ».

Allora che Odoacre si trovò difatto re d'Italia si rammentò dell'uomo, e gli scrisse domandandogli quale cosa avrebbe potuto fare di suo maggior gradimento. L'umile Severino non volendo rifiutare la liberalità di un principe, lo pregò del richiamo di un bandito, e ne fu immediatamente appagato.

Odoacre era divenuto pacifico re d'Italia, quando un capo barbaro di nome Teodorico con grande moltitudine di Ostrogoti, andando in cerca di paesi da conquistare, minacciava le frontiere. Devo qui notarvi che gli Ostrogoti erano una parte di quei Goti, di cui ebbi già altre volte occasione di parlarvi. Essi venivano da una regione detta Scandinavia, che oggidì si appella Svezia e Norvegia, e giunti al Danubio si divisero tra loro, recandosi altri verso l'Oriente, altri verso l'Occidente. I primi furono detti Ostrogoti, cioè Goti Orientali, gli altri Visigoti, cioè Goti occidentali.

Per meglio comprendere con quanta facilità gli Ostrogoti abbiano potuto rendersi padroni d'Italia, è bene che io vi fac-

cia ancora notare che alla caduta dell'Impero Romano in Occidente gl'imperatori d'Oriente, non essendo più in grado di difendere l'Italia, l'avevano abbandonata, e lo stesso imperatore Zenone acconsentì volentieri a Teodorico che venisse a conquistarla. Alla notizia di quell'innumerevole turba di nemici, Odoacre radunò le sue genti, ed andò ad accamparsi sulle rive dell'Isonzo (fiume dell'Illirio) per difendere i suoi Stati. Il suo esercito era numeroso, ma dopo le conquiste lo aveva lasciato in ozio, da cui nacquero molti vizi, di modo che que' soldati erano piuttosto pronti a fuggire, che a combattere. Toccata colà una grave sconfitta nell'agosto del 489, Odoacre raccolse un secondo esercito, ed andò ad affrontare il nemico sulle rive del fiume Adige, vicino alla città di Verona, dove seguì la grande battaglia, che dovea decidere della sorte di que' due illustri guerrieri.

Dicesi che nella mattina di quel giorno memorando Teodorico si recasse sotto la tenda in cui la madre e la sorella si erano ritirate colle donne del loro seguito, e che le pregasse di dargli la più bella veste che esse avessero fatto colle loro mani, perciocchè presso gli antichi popoli le donne di qualunque grado usavano occuparsi a filare la lana ed a tessere panni per gli abiti de' loro mariti e de' loro figliuoli. Teodorico rivolgendosi poscia un pietoso sguardo alla genitrice: « Signora, le disse, la vostra gloria è legata colla mia; si sa che siete la madre di Teodorico, e tocca a me di mostrare, che sono degno vostro figliuolo ».

Dette queste parole, andò a porsi alla testa de' suoi soldati, e appiccò una terribile battaglia, l'esito della quale fu con grande vigore contrastato. Anzi fu un momento in cui gli Ostrogoti quasi disfatti, avvolgendo nella ritirata il medesimo loro re, tentavano di andare a cercarsi salvezza nei loro quartieri, quando la madre di Teodorico movendo contro ai soldati gridò ad alta voce: « Soldati, dove mai volete correre? se fuggite quale scampo vi rimane ancora? volete che i nemici possano dire che i soldati di Teodorico siansi dati a vergognosa fuga? ».

Queste parole riaccessero il coraggio nell'animo dei fuggitivi, i quali radunatisi intorno al loro re ritornarono alla pugna e riportarono compiuta vittoria. Odoacre venne ancora altre volte alle mani co' nemici, ma ne fu sempre sconfitto. Ciò non

ostante si fortificò nella città di Ravenna, ove sostenne un lungo assedio con raro valore. Finalmente per la mancanza de' viveri fu costretto a capitolare, ma colla condizione che egli e Teodorico regnassero ambidue insieme in Italia. Teodorico gli accordò quanto chiedeva; ma pochi giorni dopo il perfido in un solenne banchetto fece trucidare Odoacre, suo figliuolo e tutti quei del suo seguito che vi erano stati invitati.

II.

Regno di Teodorico (81).

(Dall'anno 493 all'anno 526).

Teodorico, divenuto re per via d'un assassinio, faceva temere assai pei poveri italiani che, ora per un motivo, ora per un altro, erano continuamente perseguitati ed oppressi. Tuttavia in breve tempo l'amenità del nostro clima, e qualche resto dell'antica civiltà italiana gli fecero deporre grande parte di sua fiera, così che si occupò con molto zelo a ristorare le città e riparare alla miseria, in cui molti dei suoi sudditi erano caduti. Conquistò eziandio diversi paesi confinanti coll'Italia; cacciò varie torme di barbari che cercavano d'invadere i suoi Stati.

L'agricoltura, il commercio, la pubblica tranquillità ricomparvero in questo paese già da un secolo divenuto teatro delle invasioni nemiche; per le quali cose l'Italia era divenuta molto scarsa d'abitatori. Per ripopolarla egli spedì S. Epifanio vescovo di Pavia a riscattare i Romani, che giacevano schiavi fuori d'Italia, ed invitò gli esiliati a fare ritorno in patria.

Teodorico era ariano, ma rispettava molto i Papi e la cattolica religione; sicchè i cattolici durante quasi tutto il suo regno godettero pace, e poterono liberamente professare la loro religione. Ma siccome un re che non ha la vera religione nemmeno può avere la vera moralità, così Teodorico sul fine della vita divenne sospettoso e crudele.

Obbligò papa Giovanni I ad andare a Costantinopoli per chiedere a Giustino imperatore che gli ariani suoi sudditi potessero liberamente professare la loro religione, e fossero ristabiliti nelle loro chiese state chiuse, minacciando che egli tratterebbe i cattolici d'Occidente in quella guisa che Giustino avrebbe

trattato gli ariani in Oriente. Al papa Giovanni aggiunse quattro senatori. Si appressava il sommo Pontefice a Costantinopoli, e tutta la città colla croce e con doppiieri venne ad incontrarlo alla distanza di dodici miglia. Giustino stesso inginocchiato a' suoi piedi gli prestò l'onore che si conviene al Vicario di Gesù Cristo. Il Pontefice espose all'imperatore gl'intendimenti di Teodorico, e Giustino, considerato il pericolo dei cattolici d'Occidente, promise di lasciare in pace gli ariani d'Oriente, ed accommiatò il Pontefice facendogli ricchi doni per le chiese di Roma. Giovanni rientrato in Italia si recò a Ravenna per ragguagliar Teodorico dell'esito felice della sua ambasciata; ma Teodorico, fosse per la gelosia degli onori fatti al Papa, fosse perchè il Papa non avesse chiesto (e chiedere non lo poteva) che fossero restituiti all'arianesimo coloro che lo avessero abbandonato per farsi cattolici, fece imprigionare il Pontefice, il quale poco dopo morì di stento in carcere.

Era a quei tempi insigne in Italia Severino Boezio, uomo dedito alle lettere, alla filosofia ed alla teologia, il quale applicando alla verità cattolica i suoi studi filosofici aveva scritto contro l'eresie di Ario e di Eutiche. Creato console da Teodorico, si era lealmente adoperato a vantaggio del regno; ma poi accusato di tener segrete pratiche con Giustino per ridonare la libertà ai Romani, incontrò, sebbene innocente, lo sdegno del sospettoso Teodorico, che lo fece porre in carcere, dove in capo a sei mesi venne ucciso.

Suocero di Boezio era Simmaco, discendente da famiglia patrizia, senatore venerato per le sue virtù e il suo sapere. Teodorico sospettando che Simmaco, addolorato per la morte del genero, potesse tramare contro di lui, lo invitò a venire a Ravenna, dove sotto colore di finti reati lo privò di vita.

Siccome Boezio e Simmaco erano e vivevano da buoni cattolici, così Teodorico divenne abbominevole presso di tutti i buoni; tanto più che egli aveva ordinato che si dessero agli ariani le chiese dei cattolici. Ne aveva sottoscritto il decreto, quando colto da un flusso di ventre nel termine di tre giorni e nel di stesso destinato all'occupazione delle chiese perdè la vita e il regno. Corse fama che pochi giorni prima essendogli stato portato a mensa il capo di un grosso pesce, gli parve di mirare il capo di Simmaco, che egli aveva fatto uccidere, il quale coi denti e cogli occhi torvi lo minacciasse.

III.

Amalasueta, Vitige, Belisario e Totila (82).

(Dall'anno 526 all'anno 550).

Teodorico prima di sua morte fece riconoscere re d'Italia suo nipote Atalarico di soli otto anni, sotto la tutela di sua madre Amalasueta. La quale a fine di assicurarsi un appoggio invocò la protezione dell'imperatore di Costantinopoli, e tutta si adoperò per dare una buona educazione al giovine principe. Ma i barbari, annoiati di vedere il loro re più occupato nelle lettere che nelle armi, lo tolsero di mano alla madre, e lo diedero compagno ad alcuni giovani scostumati. Il misero Atalarico, fatto così preda di malvagi consigli, diedesi alla crapula ed altri vizi, i quali in breve tempo il condussero alla tomba in età appena di anni diciotto.

Amalasueta, addolorata per la morte del figliuolo e desiderosa di provvedere un novello appoggio alla sua autorità, sposò un principe suo cugino di nome Teodato; ma costui per governare liberamente fece strangolare la novella sposa in un bagno. Allora l'imperatore Giustiniano per vendicare la morte della sua alleata mandò in Italia Belisario, generale di alto grido, che già si era segnalato in una guerra gloriosamente terminata in Africa. Come si fece vedere in Italia, molte città gli aprirono le porte; quindi egli potè venire diffilato a Roma, ed entrarvi pacificamente senza il minimo contrasto.

I Goti, accorgendosi che avevano un padrone incapace di governarli, si crearono re un altro valoroso capitano di nome Vitige, e misero a morte Teodato. Il novello principe corse tosto a cingere di assedio la città di Roma, donde fu costretto ad allontanarsi dalle genti di Belisario. Dopo molte e sanguinose battaglie Vitige, disperando di poter più oltre resistere in campo aperto, andò a fortificarsi in Ravenna. Belisario sollecitamente lo inseguì, e diedesi a cingere d'assedio quella città, cui riuscì a sottomettere colla fame. Lo stesso Vitige tratto in inganno cadde nelle mani di Belisario.

Allora i Goti per assicurarsi di avere un uomo valoroso e capace di governarli offerirono lo scettro a Belisario. Questi

non volle tradire la causa del suo sovrano, e lo rifiutò, assicurando che egli voleva con fedeltà governare a nome dell'imperatore. Caricò pertanto molte barche delle spoglie d'Italia e conducendo prigioniero Vitige, la moglie, i figliuoli di lui ed i più nobili dei Goti, fece gloriosamente ritorno a Costantinopoli per condurre il suo glorioso esercito contro ai Persiani.

Dopo la partenza di Belisario i Goti si radunarono ed elessero a re d'Italia un generale per nome Ildebaldo, il quale fu ucciso dopo un anno di regno. A costui succedette Erarico il quale in breve tempo fu eziandio trucidato dai Goti.

Totila solo era l'uomo capace di regnare e di sostenere alquanto il vacillante trono dei Goti. Egli era duca del Friuli, vale a dire di quella provincia di Venezia, posta tra le Alpi Giulie e l'Adriatico, ed erasi già segnalato in molti fatti d'arme sotto al regno di Ildebaldo suo zio, e di Erarico.

Totila (anno 541) era giovine prudente e coraggioso; niun pericolo rallentava le sue imprese; ma per le vittorie di Belisario e per le intestine discordie il suo regno era ridotto ai paesi racchiusi tra le Alpi ed il Po. Inoltre egli si trovava alla testa di una nazione degenerata ed abbattuta dalle sconfitte; perciò se riportò molte vittorie fu piuttosto debitore alla fortuna e agli errori dei generali Greci, che non alla forza delle sue milizie. Tuttavia molti per la fama del suo valore unendosi a lui ingrossarono il suo esercito, ed egli poté avanzarsi verso il mezzodì dell'Italia, impadronirsi di molte città, ed occupare Benevento, Cuma e Napoli.

L'imperatore di Costantinopoli qualificava Totila di tiranno e di barbaro; tuttavia presso ai Romani egli ebbe vanto di umanità e generosità. Entrato in Napoli fece distribuire dei viveri al povero popolo che moriva di fame; ma colla tenerezza e colle cure di un padre il quale solleva gli ammalati suoi figliuoli, e non coll'ostentazione di un vincitore, il quale si occupa solo della sua gloria. Fornì eziandio del denaro e delle vetture ai soldati nemici, perchè potessero andare dove volessero, facendoli accompagnare dalle sue soldatesche fino là dove non avessero più nulla a temere. L'esatta disciplina dei Goti, la generosità di Totila fecero sì che di buon animo le città d'Italia gli aprissero le porte.

Alla nuova di queste gloriose vittorie l'imperatore Giusti-

niano spedì nuovamente Belisario in Italia, ma con sì pochi soldati e con sì pochi danari, che non potè impedire al re Goto d'impadronirsi di quasi tutta la Penisola e della stessa Roma, la quale venne più volte presa dai barbari e ripresa dai Greci. Si afferma che Totila volesse eziandio atterrare le mura e parecchi altri belli edifizii di quella superba città per timore che i Greci potessero ancora aver modo di fortificarsi contro di lui: ma essendo stato supplicato da Belisario di risparmiare quei monumenti delle antiche glorie romane, egli preferì al proprio interesse la riverenza dovuta a quelle memorie.

Non voglio qui omettere un fatto, che dimostra come questo principe barbaro rispettasse la religione. Nel corso delle sue vittorie capitò nel regno di Napoli vicino al monte Cassino. Avendo ivi udito a parlare delle meravigliose virtù di S. Benedetto, volle egli far prova se questo santo uomo avesse il dono della profezia. Si fece annunziare, ma in luogo di andare egli stesso mandò uno dei suoi ufficiali in abito reale e con tutto il corteggio di un sovrano. San Benedetto come vide di lontano quell'ufficiale: Figliuol mio, gli disse, deponi quell'abito, esso non è tuo. L'ufficiale e tutti quelli che lo accompagnavano si prostrarono riverenti a' piè del santo, e non si alzarono se non per correre ad annunziare al re quanto era accaduto. Vi andò Totila in persona e appena da lungi vide il santo abate si prostrò egli pure, e sebbene S. Benedetto gli dicesse ben tre volte di levarsi, egli non osò farlo; così che il santo fu costretto a rialzarlo. Allora S. Benedetto colla libertà di un profeta gli rappresentò i suoi doveri e i suoi falli, e dopo avergli presagito le sue vittorie e insieme ogni altro più notevole avvenimento, aggiunse che sarebbe morto l'anno decimo del suo regno. Preso Totila da estremo spavento si raccomandò alle sue orazioni, poi si ritrasse in silenzio (*).

Tornando ora a Belisario, dico che egli riconoscendo la prevalenza delle forze di Totila, e da Costantinopoli non ricevendo più alcun rinforzo di soldatesche, si vide costretto a partire d'Italia. Ritornato a Costantinopoli finì la vita nell'oblio.

(*) GREG. M., *Dial.* 2 (a).

IV.

Totila e Narsete. — Caduta dei Goti. — I Franchi (83).

(Dall'anno 550 all'anno 568).

Per la partenza di Belisario, rimasto Totila tranquillo possessore d'Italia, potè estendere le sue conquiste in altri paesi. Pose in piedi una possente armata, s'impadronì della Corsica, della Sardegna e della Sicilia; e già si preparava a passare nella Grecia, quando l'imperatore risolse di fare l'ultima prova per ricuperare quello che Belisario aveva perduto. Quest'ardua impresa fu affidata ad un vecchio ottuagenario di nome Narsete, accortissimo e peritissimo capitano. Questi ben fornito di danaro dopo aver radunato un numeroso esercito, costeggiando per terra l'Adriatico, entrò in Italia ed andò ad incontrare Totila in Toscana appiè dei monti Apennini. Narsete mandò a Totila un araldo, ossia messaggero, per invitarlo ad arrendersi, offrendogli il perdono da parte dell'imperatore. Totila rispose che non altro accettava che la guerra, e che era preparato a vincere o a morire. Cui di nuovo disse l'araldo: Qual tempo fissi tu alla pugna? L'ottavo giorno, rispose Totila.

Al giorno stabilito si venne ad una battaglia campale che riuscì funesta ai Goti. Dopo moltissime prove di valore e grandissimo spargimento di sangue da ambe le parti, però Totila insieme col fior delle sue schiere. I Goti scampati dalla battaglia si ridussero in Pavia, e crearono loro re Teia il più valoroso dei loro ufficiali; ma, assalito da Narsete alle falde del Vesuvio presso Napoli, morì in una sanguinosa battaglia dopo aver fatto prodigi di valore. Non ostante la morte del loro re i Goti continuarono a combattere vigorosamente, sicchè la battaglia durò ancora tre giorni. Ritiratisi finalmente e radunato il consiglio mandarono a dire a Narsete di essere pronti a deporre le armi, ma che non volevano rimanere sudditi dell'impero. «Noi, dicevano, vogliamo uscire dall'Italia, e andarcene a vivere cogli altri nostri fratelli. Perciò fateci libero il passo, dateci i viveri necessari, lasciandoci portar via il danaro che abbiamo nelle nostre case». Narsete esitò alquanto, poi accondiscese. In simile guisa finì la monarchia Gota in queste nostre contrade, dopo

aver durato 78 anni (*). I Goti che rimasero ancora fra noi a poco a poco deposero la loro ferocia e divennero italiani.

Mentre ardeva la guerra tra i Greci ed i Goti, vennero i Franchi ad assalire l'Italia settentrionale. Erano costoro popoli della Germania, i quali in antico abitavano le sponde del Reno. Alla decadenza del Romano Impero in Occidente invasero le Gallie, e dopo esserne stati più volte cacciati riuscirono a fermarvisi stabilmente nel 451. Farete bene di non dimenticare che dai Franchi si denominò poi Francia, e non più Gallia, il paese che scelsero per loro dimora. Questi Franchi tentarono d'impadronirsi dell'Italia, ma ne furono respinti dal valoroso Narsete, il quale appunto venne dichiarato esarca, cioè governatore generale, ed aveva la sua sede in Ravenna. In mezzo alle guerre che imprese questo pio generale non dimenticò mai i doveri di buon cristiano, mostrandosi tuttora affezionato alla cattolica religione.

Egli conservò la pace in Italia per lo spazio di anni quattordici, amato dai buoni, e temuto dai suoi nemici. Nondimeno è tacciato di avarizia; e dopo aver accumulato immense ricchezze morì in età d'anni 95 nel 567. Vuolsi che Sofia, imperatrice di Costantinopoli, invidiosa della gloria di Narsete, dall'Italia lo richiamasse alla corte con parole ingiuriose, dicendo che quel vecchio non era più buono se non a filare colle donne, cui egli rispondeva che col suo filo avrebbe ordita una tela, da cui difficilmente ella avrebbe saputo sbarazzarsi e che perciò invitasse i Longobardi a discendere in Italia.

V.

Invasione dei Longobardi (84).

(Dall'anno 568 all'anno 573).

Alla morte di Narsete, l'Italia restò quasi senza governo, sicchè parecchi popoli barbari ambivano di venire ad impadronirsene. Uno di quei popoli che abitava sulle rive del Danubio, si dispose per primo ad invadere le nostre contrade. Quei novelli conquistatori dicevansi Longobardi, e diedero il loro nome a quel paese che oggidì chiamasi *Lombardia*. Questi Longobardi allettati dai racconti che alcuni venturieri di loro nazione avevano

(*) Leggi: 63 *anni*.*

fatto della dolcezza del clima e della fertilità delle terre d'Italia, scesero dalle Alpi, conducendo seco mogli, fanciulli e vecchi, carri, buoi, e giumenti. Essi erano riputati i più valorosi ed i più crudeli di tutti i barbari. Il loro re era un guerriero feroce ed intrepido di nome Alboino. Il quale apparve sulle Alpi Giulie che chiudono l'ingresso dell'Italia dal lato dell'Oriente, e dall'alto di quelle montagne salutò con un grido di gioia quel paese che intendeva di conquistare. Senza combattere egli s'impadronì di tutta l'Italia superiore. Il terrore precedeva il suo esercito, i popoli fuggivano al suo avvicinarsi, e per cercare qualche scampo, pigliando ciò che avevano di più prezioso, andavano a nascondersi nei boschi e sulle montagne.

La sola città di Pavia osò opporre agli invasori lunga e vigorosa resistenza. Gli intrepidi abitanti, sperando di essere soccorsi dall'esarca di Ravenna, per tre anni respinsero gli assalti dei barbari; onde Alboino pieno di furore giurò che in quella sciagurata città non avrebbe risparmiato nè uomini, nè donne, nè vecchi, nè fanciulli, e che tutti coloro i quali non fossero periti per la fame sarebbero caduti sterminati dalla spada. Potete quindi immaginarvi qual fosse il terrore di quegli infelici, allora che si videro costretti ad aprire le porte ai vincitori: niuno dubitava che non fosse giunto per lui l'ultimo giorno. E già il principe Longobardo tutto furioso trovavasi all'entrata della città, quando gli cadde il cavallo improvvisamente: le grida, le spronate, le battiture a nulla giovavano per farlo rizzare: frattanto odesi una voce a gridare: « Che fai? rinuncia al tuo giuramento, ricòrdati che questo popolo è cristiano; perdonagli e andrai avanti ».

Questo impreveduto accidente produsse un felice cangiamento nell'animo del conquistatore, il quale confuso e commosso rientrò in se stesso, calmò il suo sdegno e perdonò appieno a quel popolo col solo patto che si assoggettasse al suo dominio. Allora si rialzò di terra il suo cavallo; ed egli essendosi quindi recato al magnifico palazzo da Teodorico fatto edificare, ne fu talmente rapito dalla bellezza e dalla magnificenza, che lo scelse a sua dimora dichiarando Pavia capitale del regno Longobardo.

Malgrado questa moderazione, miei cari amici, non credete che l'indole di quel principe divenisse più mite; poichè cessati i pericoli della guerra egli si diede in preda alle più brutali passioni. La crapula, vizio comune a quei barbari, divenne il suo passatempo più gradito; e come ora vi racconterò fu la ca-

gione della sua morte. Dovete sapere che i Longobardi nei loro paesi adoravano una divinità detta *Odino*, ed erano persuasi che la ricompensa dei guerrieri in paradiso dovesse essere il bere di uno squisito liquore nei crani dei loro nemici; perciò nei grandi conviti solevano servirsi di queste tazze orrende, se loro veniva dato di poterne avere.

Alboino prima di venire in Italia aveva ucciso il re dei Gepidi, chiamato *Cunimondo*, il quale era padrone di una parte della Germania, e poi aveva sposato Rosmunda figliuola di lui. Ora avvenne che Alboino avendo un giorno dato un gran banchetto ai capi del suo esercito, divenuto mezzo ubriaco, comandò che gli venisse recato il cranio di Cunimondo, cui egli riguardava come il più prezioso ornamento di sua tavola. Quindi empiutolo di vino squisito, in mezzo alle urla forsennate dei suoi compagni di stravizi, ebbe il diabolico pensiero di porgerlo a Rosmunda, la quale sedeva alla stessa mensa, affinché, egli diceva, la regina bevesse con suo padre. A tale vista ed a tale proposta Rosmunda tremò, e toccando colle labbra l'orribile vaso, disse: *sia fatta la volontà del re*. Ma giurò in cuor suo di farne atroce vendetta.

E per vero pochi giorni dopo introdusse due ufficiali negli appartamenti del re, e nel momento che egli oppresso dall'ubriachezza giaceva in profondo sonno, lo fece uccidere con cento colpi. Ecco a quali strani eccessi conducono i vizi della crapula e del libertinaggio. Notate però che Rosmunda e quei due ufficiali commisero una malvagia azione, perchè non erano padroni della vita del loro re; perciò con quella uccisione si resero colpevoli di un grave misfatto, che fu pure terribilmente punito dal cielo; nè passò poco tempo che ad uno di quegli uccisori furono cavati gli occhi e Rosmunda e l'altro cooperatore morirono di veleno. I malvagi non godono a lungo del frutto del loro delitto.

VI.

Autari e Teodolinda (85).

(Dall'anno 573 all'anno 590).

Morto Alboino i Longobardi si radunarono in Pavia, ed elessero per loro re uno dei più illustri dell'esercito per nome Clefi. Il regno di costui durò solo due anni, ed egli fu ucciso

da un suo cortigiano. Dopo Clefi ebbe luogo un *interregno di dodici anni*; cioè per lo spazio di dodici anni non fu più eletto alcun re. Qui parmi opportuno di farvi brevemente conoscere come fossero governati i Longobardi. Di mano in mano che essi conquistavano nuove provincie, ne affidavano il governo a un duca, il quale aveva l'amministrazione di tutti gli affari militari e civili. Sotto ai duchi stavano gli *Sculdasci* o *Centenari*, di cui ognuno reggeva un distretto di 144 famiglie o *fare* con autorità pari a quella del duca, benchè meno estesa. Sotto agli Sculdasci erano i *Decani*, ossia capi di 12 famiglie; ogni famiglia poi era ancora retta da un capo, detto *Arimanno* (*).

Ogni uomo atto a portare le armi era obbligato a servire in guerra, ed ogni giovane appena decorato delle armi diventava capo-famiglia, e veniva designato col nome sopra detto di *Arimanno* o *Esercitale*, cioè atto a servire negli eserciti. Tutto lo Stato poi era governato dal re e dall'assemblea. Alla morte di un re se ne eleggeva un altro tra i duchi, il quale capitaneava gli eserciti, presiedeva l'assemblea, proclamava le leggi, e giudicava le cause di maggior momento. All'assemblea apparteneva eleggere il re, approvare le leggi ed anche giudicare le cause gravi. Essa componevasi di tutti gli arimanni, i quali si radunavano insieme quando si avevano a trattare affari d'importanza.

Alla morte di Clefi, durante l'interregno di dodici anni, siccome sopra vi ho detto, ciascun capo di provincia, ciascun duca governò i sudditi compresi nel proprio distretto; eglino si moltiplicarono fino a trentasei, e si divisero i beni della corona. La qual cosa cagionò gravi disordini e gravi mali all'Italia, perciocchè ciascuno voleva essere indipendente, e non sapevasi a chi ricorrere in occasione di litigi. Laonde per assicurare la pace interna e per avere un capo che li difendesse contro ai Greci, che minacciavano di togliere loro l'Italia, i duchi medesimi si radunarono, e restituendo alla corona i beni che le avevano tolto, elessero Autari figliuolo di Clefi. Fu questi uno dei più illustri re Longobardi, il cui senno e valore poterono consolidare la vacillante loro monarchia, mercè le molte vittorie riportate

(*) I seguaci del culto oddinico avevano la decina composta di dodici unità; quindi per loro il centinaio corrispondeva al numero 144. Il duca aveva sotto di sè circa un 1728 *fare* o famiglie (a).

contro ai suoi nemici. E dilatò i confini del suo regno, ed essendo trascorso coll'esercito sino a Reggio di Calabria, spinse il cavallo verso di una colonna che sorgeva in mare, e toccandola coll'asta esclamò: *Fin qui saranno i confini dei Longobardi.*

L'avvenimento più notevole del suo regno fu il matrimonio celebrato con Teodolinda, figliuola di Garibaldo re di Baviera.

Autari desiderava di conoscerla prima delle nozze; perciò invece d'inviare altri si travestì e accompagnò egli stesso l'ambasciatore spedito per dimandare la mano della donzella.

Giunto l'ambasciatore al cospetto del duca di Baviera, espone il motivo della sua ambasciata, e Garibaldo, cui erano già note le prodezze del re d'Italia, di buon grado acconsentì. Ma Autari, per vedere Teodolinda prima di partire rivoltosi al duca: fa, gli disse, che noi vediamo quella tua figliuola che deve essere nostra regina, perchè tengo commissione particolare dal nostro re di dargliene contezza. Garibaldo fece venire la fanciulla, la cui semplicità ed avvenenza palesavano le luminose virtù dell'animo. Autari allora voltosi al duca: poichè, soggiunse, noi la vediamo tale da stimarla veramente degna di essere nostra regina, fa che riceviamo dalla sua mano, come è in uso presso di noi, un bicchiere di vino.

Il duca acconsentì, e Teodolinda versò il vino prima all'ambasciatore, poscia ad Autari; ed appunto in quella occasione poco mancò che Autari fosse conosciuto; perciocchè l'età sua giovanile, la bella statura, il biondo crine e l'elegante aspetto diedero a sospettare che egli fosse il re stesso d'Italia, di cui fingevasi ambasciatore.

Ritornando egli nel suo regno fu accompagnato da un nobile corteggio di Bavari sino al confine delle Alpi, e nell'atto che essi volevano prendere commiato per tornare al loro paese, Autari piantando con un gran colpo un'azza, ossia una scure nel tronco di un albero, esclamò: « Così colpisce Autari re dei Longobardi ».

Teodolinda divenuta regina dei Longobardi ebbe grande e benefica parte nelle vicende d'Italia: essa era cattolica, i Longobardi alcuni erano ariani, vale a dire seguaci dell'eresia di Ario, altri pagani. Nondimeno tre anni da lei passati con Autari bastarono a conciliarle gli animi di tutti. Sicchè Autari essendo morto in Pavia nel cinquecentonovanta senza lasciar prole, i Longobardi proposero a Teodolinda di eleggersi un marito,

quale a lei meglio gradisse, ed eglino lo avrebbero tenuto per loro re. Ella scelse Agilulfo duca di Torino, principe fra gli Italiani il più ammirato per valore e per virtù, e parente del re defunto.

VII.

Agilulfo, Teodolinda e S. Gregorio Magno (86).

(Dall'anno 590 all'anno 625).

Quando la virtuosa Teodolinda decise di scegliersi a marito e re Agilulfo, tacque il suo divisamento; e fattolo pregare di venire alla sua corte, da Pavia andò ad incontrarlo fino alla terra di Lomello oggidì Lomellina.

Quivi dopo cortesi accoglienze fece recare un nappo, bevette ella prima, poi l'offerì ad Agilulfo, perchè esso pure bevvesse; questi nel restituirle il nappo le baciò la mano, secondo l'uso dei Longobardi. Non è questo, disse allora Teodolinda, il bacio che io devo attendere da quello, che io destino per mio marito e mio re; la nazione Longobarda mi concede il diritto di darle un sovrano, ed essa per bocca mia t'invita a regnare sopra di noi. Allora i Longobardi si radunarono in un campo vicino a Milano, fecero montare Agilulfo sopra uno scudo, ed elevatolo alla vista di tutto il popolo, secondo che costumavan di fare, l'acclamarono re d'Italia.

Una cosa segnalò l'esaltazione di Agilulfo al trono, e fu la sua consacrazione colla *corona di ferro*, di cui vi farà certamente piacere di udire il racconto.

Nell'anno 327 sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, scoprì sul monte Calvario la croce ed i chiodi, con cui fu crocifisso il nostro Salvatore. Con due di essi fece lavorare un diadema, ossia una corona, e un freno, mandando l'uno e l'altro in dono a suo figlio.

Il chiodo, che aveva servito per freno o morso, fu poscia donato da S. Ambrogio al duomo di Milano, ove tuttora si venera come preziosa reliquia. Il diadema passò da Costantino ai romani Pontefici; e S. Gregorio Magno Papa ne fece dono alla pia Teodolinda, e costei lo presentò alla basilica di S. Giovanni Battista in Monza. Questo diadema, chiamato Corona di ferro, è tutto d'oro, girando solamente nell'interno di esso una lamina

sottilissima di ferro formata col santo chiodo. L'altezza della *Corona di ferro* è di cinque centimetri, il diametro, cioè la larghezza interna, è di centimetri quindici.

Colla Corona di ferro s'incoronarono i re Longobardi; poi quasi tutti i sovrani che si chiamarono re d'Italia. Questa corona si conserva gelosamente in Monza, città distante dieci miglia da Milano. Primo ad essere incoronato colla Corona di ferro fu Agilulfo.

Un altro avvenimento che merita di non essere dimenticato, si è che san Gregorio Magno, fu innalzato alla dignità di Sommo Pontefice nel medesimo giorno in cui Agilulfo fu incoronato re dei Longobardi. Vi ho già raccontato nella Storia Ecclesiastica le grandi cose operate da questo Papa a pro dell'Italia e di tutta la cristianità. Ora accennerò soltanto quello ch'egli fece riguardo ai Longobardi.

Vedendo egli con cuore addolorato le persecuzioni che quei barbari muovevano contro ai cattolici, volle adoperarsi efficacemente per convertirli. Si portò in persona alla corte di Agilulfo, e d'accordo colla pia Teodolinda ottenne la conversione del duca. Questa principessa seppe guadagnarsi talmente l'affetto del marito, e fargli comprendere le bellezze della cattolica religione, che egli abiurò pubblicamente l'arianismo; esempio che venne seguito dai capi dell'esercito. Allora i Longobardi corsero a schiere per rinunciare ai loro errori ed abbracciarono la religione degli Italiani, cominciando nel tempo stesso ad imitarne i costumi. Così la Chiesa, favorita dall'autorità civile, faceva vere conquiste e diradava le folte tenebre dell'ignoranza e della barbarie.

In quel medesimo tempo S. Colombano, di nascita Irlandese e fondatore di un novello ordine di monaci, dopo di aver aperto molti monasteri in patria e nella Francia, si recò in Italia. Agilulfo lo accolse favorevolmente, e gli assegnò una cappella, dove ora è la città di Bobbio; di più gli diede una estensione di terreno lungo e largo cinque miglia. Il santo uomo vi fondò un monastero, dove i monaci attendevano alla pietà, allo studio e a dissodare i terreni incolti della valle della Trebbia.

Agilulfo poco prima di morire radunò in Milano i capi della nazione, e in loro presenza in maniera solenne fece coronare successore suo figliuolo Adaloaldo. La morte di Agilulfo avvenne nel 615.

Ma Adaloaldo divenuto pazzo, fu deposto, e Teodolinda continuò ad essere il sostegno del trono dalla morte di Agilulfo al 625, quando con rincrescimento universale ella cessò di vivere.

Non fu mai donna che abbia avuto tanta influenza negli affari politici d'Italia quanto Teodolinda: essa beneficò i suoi sudditi; per sua cura quasi tutti i Longobardi abbracciarono il cattolicesimo, e visse da buona cattolica affezionatissima alla Santa romana Chiesa.

VIII.

Rotari. — L'Editto Longobardo (87).

(Dall'anno 625 all'anno 712).

Morto Adaloaldo, i Longobardi venerando le virtù di Teodolinda nell'anno 625 acclamarono a re Ariovaldo, genero di lei. Dopo la morte di Ariovaldo fu eletto re Rotari, il cui regno divenne celebre per le leggi che pel primo promulgò in favore dei sudditi. Egli raccolse le antiche consuetudini dei Longobardi, e facendo ad esse alcune modificazioni formò un codice, ossia un corpo di leggi detto *editto*, la quale parola significa *legge pubblicata*. L'editto pubblicato nel 644 ci porge una chiara idea della vita civile de' Longobardi prima che si fondessero, per così dire, coi vinti Italiani, ed io colla scorta di tanto documento ve ne darò un cenno, restringendomi al *Mundio*, alla *Meta*, alla *Faida* ed al *Guidrigild*. *Mundio* chiamavasi la tutela che l'*arimanno* o capo-famiglia esercitava sulla moglie, sui figli che ancor non avessero cinte le armi, e sopra i servi. Il *mundio* dava al capo di casa l'autorità di comporre i litigi, che sorgevano tra i membri della famiglia e le persone estranee, e di percepire il provento delle fatte composizioni. Quando poi gli era chiesta una figliuola a nozze, il richiedente doveva pagargli il *mundio* pel diritto che egli acquistava sopra la promessa consorte.

Oltre il *mundio* lo sposo con quell'atto doveva sborsare al padre della sposa una somma più o meno cospicua secondo le sue facoltà, che addimandavasi *Meta*. Così non la donna portava la dote al marito, ma questi doveva pagarla al padre della sua futura compagna.

Presso i Longobardi non vi erano schiavi propriamente detti: i loro servi lavoravano i campi e dicevansi *aldii*. In generale essi erano trattati bene, contraevano matrimoni tra loro, e potevano per volere del re o del duca venire affrancati, cioè entrare nel numero degli uomini liberi.

Ma i Longobardi avevan recato seco dai loro paesi insieme col *mundio* la così detta *Faida*, cioè diritto ed obbligo della vendetta. Questo diritto regolava le successioni, e si estendeva fino alla settima generazione. La religione cristiana non tardò a farli accorti che la Faida era una mostruosa barbarie in sè; e che privare i deboli, i minorenni e le donne delle sostanze paterne per ciò solo che non potevano maneggiar la spada, era grave ingiustizia. Laonde Rotari negli articoli dell'editto, che riguardano la parte criminale, sostituì alle pene del *taglione*, messe in opera antecedentemente, il *guidrigild*, ossia i compensi. Così, per es., chi uccide un uomo libero pagherà il guidrigild di 900 soldi; chi ammazza un aldio sborserà all'*arimanno*, a cui appartiene, soldi 60. Di 282 articoli solo 14 decretano la pena di morte, da cui non può liberarsi chi offende l'onore della donna, chi abbandona la propria bandiera o si ribella allo Stato. Quanto al modo di amministrare la giustizia i Longobardi sceglievano fra gli arimanni i più onesti, e a questi *buoni uomini* (che tale era il loro nome) affidavano le loro cause nel distretto del Ducato e della centuria a cui appartenevano. Questi *buoni uomini* applicavano la legge e davano sentenza inappellabile a nome delle *fare* o famiglie di cui erano i rappresentanti. A fine di scoprire la verità eglino ammettevano non le difese degli avvocati, ma il *giuramento* ed i *giudizi di Dio*. Chi in sua difesa adduceva più testimoni o *sacramentali* che giurassero per lui, vinceva la lite; se dall'un lato e dall'altro era pari il numero dei giuranti, allora si veniva alla prova del giudizio di Dio. Questa consisteva nel sottoporre il reo a passare sopra carboni accesi od impugnare un ferro rovente, o nel battersi coll'avversario. Se da tali prove usciva illeso, il reo dichiaravasi innocente e assolto. E perchè le donne ed i deboli non potevano reggere a siffatti cimenti, bisognava che si cercasse chi per loro ne sostenesse i giudizi. Costoro che si pigliavano a cuore l'onore degli inabili alla prova del giudizio di Dio dicevansi *campioni*; il pegno deposto dalle parti per assicurare i giudici che non mancheranno di comparire nel tempo dato, si chiamava *gaggio*,

parole che restarono nel corpo della nostra lingua comune. Voi, cari giovanetti, vedete che le leggi longobarde non dimostrano ancora un grado di molta civiltà in questi barbari già di fatto convertiti dall'arianesimo e dall'oddinismo alla santa nostra religione. Tuttavia non potrete non riconoscere in esse la benefica influenza del Vangelo, che impone la estinzione degli odi, l'onore ed il rispetto a tutti, e inspira il sentimento della dignità che ha l'uomo.

Dai *buoni uomini* si trasse a' di nostri l'istituzione dei giurati; ma questi non danno quel frutto di giustizia che forse porgevano i *buoni uomini* a' tempi di Rotari e di poi. E per non dilungarci ad altre cose, che dire dei giudizi di onore o duelli che tutti i giorni udiamo farsi tra noi? Miei cari giovanetti, i duelli non sono altro che una continuazione di quelle lotte, che vi ricordai or ora essere state solite farsi dai campioni dei Longobardi per sostenere l'onore delle donne e dei deboli. La Chiesa fin d'allora non cessò dal condannare i *giudizi di Dio*, e contro i duellanti colla Chiesa le civili nazioni protestarono sempre. Sciagurato chi pensa di aver Dio in aiuto nello esporre volontariamente la propria persona al pericolo della morte; insensato chi, facendosi giudice e parte ad un tempo, tenta colla spada o con una rivoltella in mano di decidere della propria innocenza!

A Rotari succedettero altri re che non nomino, perchè nessuno fece illustri imprese, ma tutti pigri ed oziosi attendevano solo a godere, trascurando intanto gli affari dello Stato. Così fu sino a Liutprando che cominciò a regnare nel 712.

IX.

Regno di Liutprando (88).

(Dall'anno 712 all'anno 744).

Che se i re Longobardi ponevano in non cale le cose d'Italia, in maggior trascuranza delle cose d'Italia erano caduti gli imperatori d'Oriente. Quanto più essi occupavansi per combattere i Persiani, i Saraceni ed altri nemici di quelle provincie, tanto meno badavano agli affari d'Occidente. Quella parte d'Italia che loro ancora ubbidiva lasciavasi governare dai pre-

fetti, che vi si mandavano; anzi avvenne che morto un prefetto non si davano neppur pensiero di nominargli il successore. Così che gli Italiani cominciarono a nominarli essi medesimi.

Per la noncuranza dei Greci e per quella dei Longobardi accadde che parecchi si crearono duchi indipendenti nelle provincie da loro governate, e che altre città cominciarono a non più ubbidire nè agli uni, nè agli altri.

Fra queste città si novera Roma, la quale era bensì sottomessa a un governatore greco, ma questo nè per dignità, nè per ricchezze, nè per soccorsi poteva competere col sommo Pontefice. Laddove in Roma il Papa sovrastava per la sua dignità spirituale, e pei continui benefizi che compartiva al popolo. Egli lo aveva alcune volte felicemente difeso dai barbari; egli procurava che a Roma affluissero le elemosine del mondo cristiano, e le spendeva in opere pubbliche ed in soccorso dei poveri. Perciò la città tenendo in poco conto il rappresentante del Greco imperatore, si consultava e si reggeva secondo il parere del supremo Gerarca suo vero benefattore. Il governatore imperiale avea il nome, il Papa avea la realtà del comando.

Liutprando cominciò il suo regno coll'aggiungere nuove leggi al codice Longobardo; e Gregorio II il suo pontificato col provvedere alla sicurezza di Roma, rifacendo a sue spese una parte delle mura della città.

Questo periodo di tempo è assai celebre per la nuova eresia introdotta da Leone Isaurico imperatore di Oriente. Creatosi giudice delle cose di fede, egli pubblicò un editto, in cui ordinava che quindi innanzi fossero vietate, e si dovessero togliere tutte le sacre immagini esistenti nelle terre soggette all'impero. Per questa eresia egli ebbe il soprannome di *Iconoclasta* che vale *spezzatore di immagini*.

All'esecuzione di quell'editto si oppose in Roma il pontefice Gregorio, il quale scrisse anche lettere risentite all'imperatore; ma questi rispose insistendo con più calore, e minacciando di deporlo dal trono pontificale. Allora Gregorio indirizzò ai cristiani una lettera, con cui comandava di conservare le immagini devote, e di opporsi all'empio disegno del sovrano. Sdegnato per questa opposizione l'imperatore spedì più e più volte sicari a Roma, incaricati di uccidere Gregorio; ma il popolo

come seppe insidiata la vita di lui, si sollevò ed uccise alcuni dei sicari. Insuperato vie più Leone di queste cose, ordina ai pochi soldati imperiali esistenti in Italia, di recarsi a Roma per arrestare il Papa; ma il popolo romano ed altre provincie italiane si armano e pongono in fuga gl'imperiali.

Nuove forze raccoglie Esilarato, duca di Napoli, e si avvia contro Roma, ed il popolo lo sconfigge, prende Esilarato col figliuolo e li mette a morte; poi caccia di Roma il governatore imperiale. Gl'Italiani si erano accesi di tanto sdegno contro Leone, che già disegnavano di nominarsi un altro imperatore, ma Gregorio vi si oppose.

Di quest'odio universale contro ai Greci si valse Liutprando per assalire molte città e terre dipendenti dall'imperatore, e già aveva incominciato ad occupare quelle del ducato romano, quando Gregorio prese a proteggere queste ultime; perciò Liutprando ne fece dono al Pontefice, affinchè non più ricadesero sotto al dominio imperiale.

Leone accortosi omai che così andava perdendo quella parte d'Italia che era sua, offrì a Liutprando molti castelli e terre a condizione che egli movesse contro Roma per ristabilirvi il dominio imperiale. Già si appressava alla città il re Longobardo, quando Gregorio uscì ad incontrarlo, e gli mostrò il grave suo torto: alle paterne ammonizioni del Pontefice rimase Liutprando così commosso, che gli si gittò ai piedi, invocando perdono; poi solo entrò in Roma e sopra il sepolcro del principe degli Apostoli depose il manto reale e quanto aveva di prezioso, facendone dono a S. Pietro.

Poco dopo morì Gregorio II, e gli succedette Gregorio III, che in un concilio di 93 vescovi scomunicò gli Iconoclasti. Di lì a poco passò ancora di questa vita Leone Isaurico, che ebbe per successore Costantino Copronimo suo figliuolo, peggiore del padre. Ad istigazione di lui si mosse nuovamente Liutprando contro di Roma e contro alle terre da essa dipendenti. Allora il Pontefice vedendosi quinci assalito dai Longobardi, e quindi insidiato dagli imperiali, chiese soccorso a Carlo Martello re dei Franchi. Costoro erano quel popolo che, come già vi dissi, venuto dalla Germania si era impadronito della Gallia. L'autorità di Carlo Martello bastò perchè il re Longobardo rinunziasse alla sua folle impresa; se non che Liutprando dovette poco stante rinunziare alla vita.

Prima peraltro di esporvi i fatti di Carlo Martello e dei suoi successori, allora che vennero in Italia, stimo bene di darvi un cenno del dominio temporale dei Papi, che si andò formando e consolidando in quei tempi all'Italia tanto calamitosi.

X.

Dei beni temporali della Chiesa e del dominio del Sommo Pontefice (89).

(Dall'anno 700 all'anno 750).

Cari giovani, voi udiste sovente a parlare ora in biasimo, ed ora in lode dei beni temporali della Chiesa e del dominio del Sommo Pontefice; giova quindi darvene una giusta idea.

La Chiesa è la società dei credenti, governata dai propri pastori sotto la direzione del Sommo Pontefice. L'interrogare se questa società abbia diritto di sussistere e vivere, sarebbe lo stesso come interrogare se la verità abbia il diritto di esistere e diffondersi sulla terra. Ma per vivere è necessario il pane quotidiano, che ogni dì dimandiamo al Signore; ed a questo pane hanno diritto quei pastori che si consacrano al bene delle anime.

Donde mai la Chiesa traeva questo pane?

Dalle oblazioni spontanee dei fedeli, i quali erano padroni d'impiegare le loro sostanze come volevano. Nei primi tempi della Chiesa si facevano collette nelle chiese, ed i cristiani offerivano i loro doni agli Apostoli ed ai loro successori. L'ufficio di distribuire queste oblazioni fu commesso ai diaconi, i quali così provvedevano anche alle vedove, agli orfani e generalmente ai poveri. Se si offerivano beni stabili, questi si solevano vendere sì per provvedere ai bisogni urgenti, e sì perchè non fossero involati dal governo pagano, il quale non solo i beni, ma la vita stessa toglieva ai cristiani.

Quando poi Costantino riconobbe la verità della religione cristiana, egli stesso, come buono e ricco fedele, faceva del proprio edificare sacri templi, li ornava, loro offerendo pei medesimi copiose limosine. Frattanto la Chiesa cominciò ad accettare in dono ed a ritenere, senza più venderli, beni stabili; perciocchè gli imperatori avendola conosciuta per vera ed esistente non le potevano negare quei diritti e quei mezzi di sussistere, che un

governo non può negare ai privati, dovendola piuttosto proteggere contro agli usurpatori.

Ma la Chiesa deve inoltre essere libera, perciò indipendente nell'esercizio de' suoi doveri spirituali. Chiamata a diffondere il Vangelo nel mondo, non può mutarlo per accondiscendere alle voglie dei principi terreni: ma deve predicarlo quale fu predicato da Cristo Signore. Gesù Cristo perchè lo annunciava con piena libertà fu posto in croce: gli Apostoli perchè lo bandivano con massima franchezza sostennero tutti il martirio. Ed i Papi? di trentadue che si contano anteriori a Costantino, trentadue morirono per la fede, di cui ventinove soffrirono il martirio, e martiri furono molti vescovi e molti sacerdoti. La Chiesa adunque ed il suo Capo supremo furono liberi ed indipendenti nei primi secoli, ma a costo della vita.

Viene Costantino, il quale riconosce la religione cristiana come discesa da Dio per la salvezza degli uomini; ad un tempo riconosce e venera san Silvestro come principe dei pastori e centro della religione, e supremo monarca del regno spirituale. Quindi per uno di quei consigli, che non si spiegano secondo il mondo, trasporta il suo trono ai confini d'Europa nella città di Bisanzio, rinunziando alla splendida Roma per la povera Bisanzio che volle denominata Costantinopoli. Ciò fatto, niun imperatore ebbe dipoi residenza in Roma; e quando Teodosio creò due imperi, uno in Occidente, l'altro in Oriente, Milano e non più Roma fu la capitale dell'impero occidentale. Vennero dipoi i barbari a fondare un regno in Italia, ma ora risiedettero a Ravenna, ora a Pavia. Così che da Costantino in poi gli imperatori, i re e principi non vennero più a Roma se non come viaggiatori, e Roma divenne la sede del Sommo Pontefice, la stanza del principe dei cattolici. Ciò non ostante i Papi non possedevano ancora su Roma un dominio temporale come già lo ottenevano sopra le cinque città di Ancona, di Umana, di Pesaro, di Fano e di Rimini, dette la Pentapoli: tuttavia vi godevano di una sovranità morale, che presto si convertì in vero dominio.

Infatti Leone Isaurico, come abbiám detto, imperatore d'Oriente, avendo dichiarato guerra alle sacre immagini, pretendeva che Papa Gregorio II le spezzasse in Roma, sperdesse le reliquie dei martiri, e così negasse l'intercessione dei Santi presso Dio. Gregorio risolutamente negò di ubbidire, e Leone perseverando nella perfidia mandò suoi ministri per deporre il

Papa, mandò sicarii per ucciderlo a tradimento, mandò soldatesche per arrestarlo a viva forza, e per ispogliare le chiese. Ed il popolo? il popolo romano sempre difese la persona e la vita di Gregorio e colle armi respinse i soldati imperiali. Finalmente il Senato ed il popolo si dichiararono indipendenti da un tiranno eretico e persecutore. Roma allora si diede al Papa, come molte altre città si erano già date ai Pontefici, perchè sotto il loro governo trovavano pace, giustizia e soccorsi, dove che i principi laici riponevano il diritto nella spada. Pipino e Carlo Martello re di Francia, siccome presto sarò per raccontarvi, fecero anche dono ai Papi di varie città, e Carlomagno solennemente riconobbe e confermò quelle donazioni.

Così Roma fu liberata dal trono imperiale per dare luogo al solo trono pontificale; Roma divenne indipendente dall'impero e propria dei Pontefici, senza che questi la conquistassero coi raggiri o colle armi. Così i Pontefici acquistarono una città ed un territorio abbastanza grande per essere liberi ed indipendenti a casa loro, ma abbastanza piccolo da non divenire mai potentati tremendi come quelli della terra.

Gli antichi Greci colla loro autorità vengono a confermare le tre massime: che un oracolo religioso deve essere libero ne' suoi giudizi; che per essere libero abbisogna dell'indipendenza; e che per essere indipendente deve abitare in città propria ed in proprio territorio. Infatti l'oracolo di Delfo, rinomatissimo in tutta l'antichità, era *cattolico* presso i Greci, perchè da tutti venerato, e da tutte le parti andavano a visitarlo e consultarlo; ma affinchè fosse libero i Greci vollero che la città ed il contado di Delfo fossero indipendenti dagli Stati della Grecia, e per conseguenza l'oracolo risiedesse in paese suo. Per ottenere vie meglio il loro intento vari Stati greci mantenevano a Delfo ambasciatori, che formavano il così detto *Consiglio anfizionico*, incaricato di tutelare l'indipendenza e il dominio dell'oracolo e della città contro le usurpazioni e gli insulti sì dei privati, sì delle repubbliche. Avvenendo un'usurpazione, il consiglio giudicava e condannava il reo; se questi ricusava di ubbidire, era scomunicato, e tutti lo potevano ammazzare. Ove poi contro al reo bisognasse venire alle armi, il Consiglio invitava gli Stati federali, si faceva la guerra, e la guerra si chiamava *sacra*.

Come l'oracolo religioso era cosa cattolica, ossia universale per tutti i Greci, così la città, il contado, il tempio e le ricchezze

di Delfo non appartenevano punto ai cittadini di Delfo; e così voi, giovani, pensare dovete rispetto all'oracolo cattolico del Vicariorio di Cristo.

Sebbene questo regno non sia molto vasto, tuttavia perchè ne è sovrano il romano Pontefice, capo di tutto il cattolico, le potenze cattoliche si diedero sempre massima premura per conservarlo; perciò si mantenne ognora florido, e come tale da 1200 anni si conserva.

Ai nostri giorni a taluno pare sia cosa incompatibile che il Papa, capo della religione, sia anche re temporale; il che tuttavia non sembrerà a voi cosa strana, se richiederete alla memoria come gli antichi patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe, Melchisedecco, Eli, Samuele e moltissimi altri siano stati capi della religione e principi ad un tempo delle cose temporali.

Altronde tanto l'autorità spirituale, quanto l'autorità temporale vengono ambedue da Dio: perchè dunque non si potranno conciliare insieme? tanto più che ogni potere temporale per camminare con giustizia deve regolarsi in modo da non fare cosa alcuna contra al potere spirituale stabilito da Dio.

Che se per supposizione in questi tempi il romano Pontefice non fosse re, ed egli come capo del cattolico dovesse comandare qualche cosa contraria ai voleri di quel sovrano, di cui fosse suddito, potrebbe forse aver libera relazione coi re cattolici di tutto il mondo, quando (come per disavventura potrebbe accadere) diventasse suddito di un re eretico o persecutore del cristianesimo?

Riguardo poi ai beni temporali della Chiesa ed al dominio temporale del Sommo Pontefice, noi possiamo fare alcuni riflessi, che vi prego di non dimenticare. Primieramente è di vera necessità che il Papa dimori in un paese libero ed indipendente, affinchè possa liberamente giudicare le cose di religione. 2º Questo dominio temporale non solamente appartiene ai sudditi degli Stati romani, ma si può chiamare proprietà di tutti i cattolici, i quali come figli affezionati in ogni tempo concorsero, e devono tuttora concorrere per conservare la libertà e le sostanze al capo del cristianesimo. 3º Nella stessa guisa poi che un figliuolo deve amare l'onore di suo padre, rispettare e farne rispettare le sostanze; così noi cattolici, tutti figliuoli del medesimo Iddio, nati ed educati nella medesima religione, tutti dobbiamo professare il medesimo interesse per la libertà, per l'onore, per la gloria

e per le sostanze del nostro padre spirituale, il Vicario di Gesù Cristo, il Romano Pontefice.

Nel progresso di questa storia non mancherò di accennarvi le principali vicende, a cui i beni della Chiesa ed il dominio temporale del sommo Pontefice andarono soggetti.

XI.

Contese dei re Longobardi coi Papi e ricorso di questi ai Franchi (90).

(Dall'anno 744 all'anno 773).

Gregorio III, Leone Iconoclasta e Carlo Martello morirono nell'anno 741 e Liutprando nel 744. Quando il re Franco prese parte alle cose degli Italiani concluse con Liutprando una tregua di venti anni. A costui succedette il duca del Friuli, di nome Rachis, il quale nel 749 ruppe la tregua, e minacciava nuove vessazioni in Italia; sicchè il Papa Zaccaria andò a rimproverargli l'ingiustizia del suo procedere esponendogli nello stesso tempo la tregua fatta col suo antecessore, e che egli aveva violata. Quel re, sebbene barbaro, depose il suo furore, e sinceramente pentito del male fatto, rinunziò al trono e si rese monaco.

Astolfo, uomo ambizioso, capace di cominciare le cose, non di continuarle, gli fu successore. Ruppe di nuovo la tregua giurata dai suoi predecessori, andò ad impadronirsi di Ravenna, e assalì la stessa città di Roma. Di bel nuovo il romano Pontefice Stefano II va ad incontrarlo alle porte della città, gli si avvicina e lo prega di ritirarsi; egli accondiscende e giura altra tregua, che dovea nuovamente durare vent'anni.

Ma chi comincia a mentire una volta, mentisce quando che sia. Il re dei Longobardi, violando la data parola, non mancò di assalire Roma di bel nuovo, e dopo di averle cagionato gravi mali la sottopose ad un grave tributo. In quella dolorosa occasione il romano Pontefice non sapendo più a chi rivolgersi per sollevare le calamità dei suoi popoli, ordinò pubbliche preghiere e digiuni universali. Egli intanto, nudi i piedi, con un grande crocifisso sopra le spalle, percorre in processione le vie di Roma, seguito dal clero e dal popolo asperso di cenere, rompendosi

in lagrime e facendosi portare innanzi appesa ad una croce la carta della tregua infranta dal re. Quindi senza che alcuno osasse insultarlo, col corteggio di molti prelati ed altri sacerdoti traversa l'Italia, e frettolosamente pel gran S. Bernardo si reca in Francia.

Pipino, figliuolo di Carlo Martello, era succeduto a suo padre nel governo dei Franchi e dimorava in campagna, quando gli venne annunziato essere giunto il Pontefice a visitarlo. Pipino alla vista di un Papa coperto di cenere e di cilicio, che umilmente lo scongiura di portare soccorso agli oppressi Italiani, tutto commosso lo abbraccia, lo bacia e gli promette di soccorrerlo efficacemente.

XII.

Pipino e Carlomagno in Italia. Caduta del regno Longobardo (81).

Pipino radunò in breve un numeroso esercito, e s'incamminò verso l'Italia, i cui confini allora giungevano fino a quella linea, ove è al presente la *Sacra di S. Michele*. Quivi trovò chiusa la via da due ordini di trinceramenti, detti le *Chiuse*; da cui derivò il nome di Chiusa che un villaggio colà vicino conserva ancora oggidì. Da una parte vi erano i Longobardi, che si estendevano nelle pianure di Torino; dall'altra i Franchi accampati nella gola che tende verso Susa. Il re Astolfo confidando nel suo coraggio pensò di assalire i nemici per allontanarli dai loro trinceramenti; ma ne fu respinto per modo, che i Franchi oltrepassati i trinceramenti dei Longobardi si misero ad inseguire i nemici col massimo ardore e li costrinsero ad indietreggiare per andarsi a rinserrare col loro re in Pavia.

Astolfo ridotto a strettezze domandò pace al re dei Franchi con promessa di restituire le città prese al Papa e di risarcirlo dei danni, che i suoi sudditi avevano ricevuto. Pipino accondiscese alle proposte di Astolfo, e persuaso della sincerità di lui, ricondusse in Francia il suo esercito.

Ma Astolfo pareva propriamente un uomo nato per rovinare l'Italia e compiere la caduta del trono dei Longobardi. Egli mentitore e spergiuo violò le promesse fatte al re di Francia; e Pipino marciò di nuovo sopra l'Italia e sottopose Astolfo a dure

condizioni, una delle quali fu di sborsargli una grossa somma di danaro per ricompensarlo delle spese di guerra.

Se non che i giorni di Astolfo volgevano al fine; andando un dì alla caccia cadde di cavallo, e la caduta fu la cagione della sua morte, lasciando un trono disonorato e vacillante. I Longobardi elessero per successore un chiaro capitano per nome Desiderio, il quale eziandio continuò a molestare i Papi e gli altri principi d'Italia, che da lui non dipendevano; la qual cosa diede motivo ad un figliuolo di Pipino, detto Carlomagno, di mettere in piedi due poderosi eserciti e spedirli in Italia. Fece marciare l'uno pel Gran S. Bernardo, l'altro guidato da lui stesso per la solita via del Moncenisio e della Novalesa. Giunto tra il monte Caprario e il Pirschiriano, oggidi *Sacra di S. Michele*, incontrò il re Desiderio e suo figlio con agguerrito esercito e difeso da alte fortificazioni innalzate ad impedirgli il cammino.

Quivi si combattè prodamente da ambe le parti. Adelchi (era questo il nome del figliuolo di Desiderio) con una mazza in mano correva a cavallo in mezzo ai nemici, facendone terribile strage. Dicesi che Carlomagno già volesse trattare di accordi e ritornarsene indietro, se per buona ventura non gli fosse stato additato un luogo verso Giaveno non difeso dai nemici.

In questa guisa Carlomagno potè prendere i Longobardi alle spalle, sbaragliarli e metterli in fuga. Tuttavia costoro si raccolsero presso Pavia, e vennero ad una seconda decisiva battaglia, l'esito della quale fu una compiuta vittoria pei Franchi. Vuolsi che dal gran macello fattosi colà di Longobardi, quel luogo sia di poi stato denominato Mortara, come a dire: *mortis ara*, monte di morte.

Dopo questi fatti d'armi Desiderio e suo figliuolo fecero ancora alcuni sforzi, ma tutti invano: lo stesso Desiderio e sua moglie caddero nelle mani di Carlomagno, il quale usò loro molti riguardi, contentandosi di mandarli in Francia, dove finirono i loro giorni esercitandosi in opere di cristiana pietà.

Così cadde il regno dei Longobardi, dopo di aver durato circa 205 anni da Alboino a Desiderio; esso ebbe principio da un barbaro, che lo acquistò con prodezze di valore, e finì con poca gloria. Laonde possiamo dire, che la mala fede e gli spergiuri di quei sovrani, e la loro avversione ai romani Pontefici ne cagionarono la rovina.

Credo bene di farvi qui notare come i Papi nel ricorrere ai

Franchi per aiuto, non chiamarono stranieri o nemici in Italia, come taluni vorrebbero far credere, ma essendo i Re di quella nazione conosciuti per veri cattolici, i quali si gloriavano appunto del titolo di difensori della Chiesa, furono invitati a venire in aiuto del Capo dei cristiani e di tutti gli Italiani; di venire cioè a liberare l'Italia dalle mani dei Longobardi, che erano barbari, forestieri ed oppressori dei Papi e dell'Italia. Per questi fatti i Papi si devono piuttosto appellare benefattori della religione e di tutti gli Italiani.

XIII.

Regno di Carlomagno o il secondo Impero d'Occidente (92). Riordinamento d'Italia.

(Dall'anno 774 all'anno 814).

La caduta dei Longobardi e la venuta di Carlomagno in Italia, miei cari giovani, è una delle più importanti epoche della storia; perchè con essa venne a stabilirsi un nuovo impero d'Occidente. Sarà facile il richiamarvi alla memoria come dalla caduta del Romano Impero in Occidente, avvenuta nel 476, la povera Italia fosse continuamente vittima di nazioni barbare, le quali a null'altro attendevano che a signoreggiarla e predarla. Mentre una quantità di quei barbari invadeva l'Italia, altri si diffondevano in diverse parti meridionali di Europa; così che quei paesi, i quali facevano anticamente parte del Romano Impero, erano tutti passati l'uno dopo l'altro sotto il dominio di alcuna delle nazioni barbare, che lo avevano invaso.

Perciò l'Italia era quasi tutta occupata dai Longobardi, la Gallia dai Franchi, la Spagna dai Visigoti e poi dagli Arabi: tutti popoli barbari, ma forti guerrieri, che studiavano di fondare stabili regni nei paesi conquistati colla forza. Erano eziandio altri popoli del pari barbari e feroci, che minacciavano di uscire dalla Germania per invadere quei medesimi paesi che i loro antichi fratelli avevano già prima conquistati.

Da ciò voi potete facilmente comprendere come l'Europa occidentale si trovasse nella più trista condizione, quando Carlomagno, di cui vi ho poco fa parlato, figliuolo di Pipino re dei Franchi, fu dalla Provvidenza suscitato a ristabilire l'ordine

in questi paesi. Questo grande uomo era degno di far cangiare l'aspetto al mondo, ed il suo regno, che fu lungo e glorioso, è certo il più ragguardevole di tutte le signorie del Medio-Evo; poichè in esso presero principio molti di quegli Stati che vediamo presentemente in Europa. Dopo le gloriose vittorie riportate sopra i Longobardi egli restituì al Papa tutte le città e tutti i paesi che gli avevano tolto i barbari, ed essendosi recato a Pavia, prese il titolo di re dei Franchi e d'Italia, ponendosi sul capo la Corona di ferro, che aveva servito ad incoronare i re Longobardi.

Carlomagno fece anche varie mutazioni riguardo al governo civile dell'Italia. Abolì molti ducati, li divise in distretti, e pose dei conti a governarli coll'autorità che avevano i duchi. Le contee di frontiera, perchè potessero servire di difesa, furono da Carlomagno stabilite più vaste e più potenti. Esse denominaronsi *Marche*, e i conti che le governavano furono detti *marchesi* o *marchioni*.

Questo nuovo ordine di cose ebbe il nome di vassallaggio o feudalità, vale a dire *fede data*, perchè era strettissimo dovere di ciascuno di mantenersi fedele agli obblighi scambievoli. Così le città, i villaggi, i castelli d'Italia furono divisi fra una quantità di signori, i quali si occupavano a mantenere la tranquillità tra i mercanti e coltivatori dei loro domini. Erano essi denominati *padroni*, e davasi il nome di *servi* ai loro sudditi. Il conte o il duca, potenti abbastanza, perchè altri signori andassero ad implorare il loro soccorso, portavano il titolo di sovrano o superiore, e gli altri a lui sottomessi dicevansi *vassalli*, vale a dire *beneficati*.

Quando un vassallo andava a rendere omaggio al suo signore, cioè ad obbligarsi a servirlo e ad aiutarlo, secondo il costume feudale, piegava il ginocchio dinanzi a lui in segno di sommissione, e poneva le mani nelle sue per far conoscere che egli rinunziava ad usare di sue forze senza la permissione di lui.

Se non che, mentre Carlomagno aggiungeva quasi tutta l'Italia al suo regno ed era intento a rendere stabile la potenza dei Papi, altri nemici più formidabili dei Longobardi tentavano di scacciare i Franchi dalla Germania, di cui erano antichi abitatori. Erano questi i Sassoni, dai quali fu poi detta Sassonia quella regione della Germania, che oggidì si appella ancora col medesimo nome. Questi Sassoni, sotto la condotta del terribile

loro capo Vitichindo, avevano già devastato parecchie provincie della Francia, e specialmente quelle poste sulle sponde del Reno. Essi avevano fino allora ostinatamente rifiutato d'istruirsi nella religione cristiana, anzi avevano fatto morire in mezzo ai supplizi diversi coraggiosi missionari, che avevano avuto ardire d'inoltrarsi fra le loro selvagge tribù per predicare il Vangelo. Carlomagno marciò contro di essi, facendo loro toccare molte sanguinose rotte in vari scontri, in cui egli fece prodezze da eroe, e dopo lunga ed ostinata lotta riuscì a soggiogarli del tutto. Vinti, e finalmente illuminati dalla luce delle verità del Vangelo, essi ricevettero il battesimo.

La stessa fortuna che aveva favorito il figliuolo di Pipino nelle sue spedizioni contro i Sassoni, non l'abbandonò contro agli altri popoli della Germania, i quali tutti furono superati da lui, e forzati a lasciarsi governare da ufficiali che egli mandava a fare le sue veci nei vari paesi. Le nazioni Slave, popoli anche della Germania, avevano osato minacciare l'Italia mentre Carlomagno era occupato a combattere i Sassoni; ma soggiacquero alla medesima sorte, e furono costretti a venerare la fede cristiana e a rispettare la potenza di Calomagno.

Questo imperatore, giunto ad un'età avanzata, pareva all'apice della gloria e della potenza, poichè regnava ad un tempo sulla Germania fino al fiume Elba, su tutta la Gallia, sopra grande parte della Spagna, su parecchie isole del Mediterraneo e sull'Italia. Mancavagli soltanto il titolo d'imperatore, che in quel tempo riguardavasi come superiore a quello di tutti i re della terra; tanto era ancor viva la memoria degli imperatori romani, che furono per lungo tempo i padroni del mondo. Questa gloria doveva toccare eziandio a Carlomagno. Chiamato egli in Italia da Leone III sommo Pontefice per ordinare alcuni affari che riguardavano il bene della Chiesa e la pace della penisola, egli si arrese prontamente all'invito, e ridottala in pace, andò a Roma.

Era l'anno 800 ed il giorno di Natale, che, come sapete, è una delle più grandi solennità della Chiesa cattolica. Il Papa celebrava la Messa, e Carlomagno vi assisteva co' due suoi figliuoli Carlo e Pipino. Finita la sacra funzione, il Papa si volse al re, gli pose sul capo la corona imperiale, gridando ad alta voce: « A Carlo piissimo, Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria ». A tali parole il popolo e i sacerdoti

franchi e romani, che empievano la chiesa, lo salutarono fra mille applausi col titolo d'imperatore. Da quel punto i suoi vasti Stati presero il nome d'Impero d'Occidente, già stato abolito dal tempo in cui Odoacre, vinto Romolo Augustolo, erasi fatto re d'Italia.

D'allora in poi il nome di Carlomagno fu conosciuto e venerato nei più lontani paesi. Gli stessi Greci, che a buon diritto riguardavano i popoli dell'Europa come barbari, cominciarono a parlarne con rispetto. Una imperatrice chiamata Irene, che regnava a Costantinopoli, fu sollecita di stringere alleanza con lui. I popoli barbari, gli Arabi ed altre nazioni andavano a gara per dare segni di stima e venerazione al novello imperatore d'Occidente.

Carlomagno, giunto al colmo della gloria, amato dai suoi sudditi, morì nell'814 in età d'anni 72, dopo di averne regnato 47 e 14 come imperatore. Egli fu ammirabile in tutto: rimunerava la virtù, puniva il vizio qualora ne fosse mestieri. Era intrepido in guerra, ed amava la religione. Nelle battaglie più pericolose faceva fare grandi preghiere, e spesso avveniva che i cappellani dell'esercito passassero l'intera notte per udire le confessioni dei soldati, che il seguente giorno dovevano venire alle mani coi nemici. Era semplice di costumi, sobrio, instancabile; dormiva poco; in tempo di mensa facevasi leggere le storie antiche, oppure un libro di S. Agostino, intitolato la *Città di Dio*. Egli pose ogni cura per ravvivare fra noi le arti, le scienze, la civiltà, la virtù. Tutte queste belle qualità gli procurarono il soprannome di Grande, che la storia gli conservò in tutti i secoli.

XIV.

Scompartimento dell'Italia. — Origine e prime glorie di Venezia. — I successori di Carlomagno (93).

(Dall'anno 814 all'anno 843).

Carlomagno fino dall'806, sentendosi aggravare dal peso degli anni, aveva voluto provvedere col dividere fra i tre suoi figliuoli la sua vasta monarchia. A Carlo, suo primogenito, assegnò la Francia Settentrionale e quasi tutta la Germania. A Lodovico, il più giovane, diede la Francia Meridionale e quanto possedeva

nella Spagna, e la valle di Susa. A Pipino lasciò l'Italia, quasi tutta la Baviera ed una porzione della Germania. Se non che Pipino moriva nell'809, lasciando un solo figliuolo per nome Bernardo, il quale gli succedette nel regno d'Italia. Nell'anno appresso moriva anche Carlo senza prole. Così nell'814, quando morì Carlomagno, non rimaneva più della sua discendenza che Lodovico e Bernardo. Il primo, avendo ereditato la parte di Carlo, rimase il vero imperatore; Bernardo era re d'Italia, ma vassallo, ovvero dipendente dell'imperatore.

L'Italia allora abbracciava cinque Stati:

Il dominio dei Greci, che comprendeva la Sardegna, la Sicilia ed il paese che dalla Calabria Inferiore si stende sino alla fine dell'Italia.

Lo Stato della Chiesa, che comprendeva presso a poco quei medesimi paesi e quelle stesse città d'oggi (*).

Il ducato di Benevento, che abbracciava quasi tutta l'Italia Meridionale, eccetto i paesi posseduti dai Greci.

Il resto della Penisola, che formava il regno d'Italia, apparteneva a Bernardo.

Ed in ultimo la piccola *repubblica di Venezia*. Questa città, composta di molte isolette, si trova quasi nella estremità settentrionale del mare Adriatico verso ponente presso alla foce di parecchi fiumi. Da principio venne abitata dai Veneti, che le diedero il nome; in appresso stabilironvi la loro dimora gran numero d'Italiani, che, siccome vi ho altrove raccontato, cercavano di sottrarsi alle invasioni dei barbari. Si elessero pertanto un *doge*, ossia *duca*, che li governasse. Mentre Pipino, figliuolo di Carlomagno, regnava in Italia, tentò d'impadronirsi di Venezia, ed a questo fine pose in piedi un grande esercito per terra e per mare. Dopo aver riportate alcune vittorie, inseguendo i Veneziani, si lasciò prendere in certi stretti canali, in cui i suoi grandi e numerosi vascelli non potendo più fare liberamente i loro movimenti, venne sconfitto pienamente.

Questa repubblica, che da umili principii andava ognor crescendo in potenza, poco dopo si trovò in istato da poter eziandio sconfiggere gli Arabi per mare. Tale è l'origine e tali sono le prime glorie di Venezia.

Intanto, mentre Bernardo regnava in Italia, Lodovico, che

(*) *Oggidì*: 1856.*

per la sua bontà (altri dicono dabbenaggine) era soprannominato *Bonario*, aveva nella *Dieta*, ovvero *adunanza generale* dei suoi Stati, nell'anno 817, dichiarato imperatore e collega nell'impero Lottario, suo figliuolo primogenito. Aveva anche mandato gli altri due suoi figliuoli Pipino e Lodovico, l'uno in Aquitania, l'altro in Baviera, che erano i regni destinati per loro porzione. Siccome l'essere imperatore portava superiorità di comando e di autorità sopra tutti i re, perciò Bernardo se l'ebbe a male, e diceva che a sè, siccome figliuolo del secondogenito di Carlomagno, sarebbe toccato il grado d'imperatore, e non a Lodovico il Bonario, figliuolo terzogenito, e tanto meno a Lottario. Fisso in questo ambizioso pensiero, mise in piedi un esercito e si volse coraggiosamente contro ai suoi rivali; ma abbandonato da quegli stessi che lo avevano eccitato alla rivolta, cadde nelle mani del suo zio Lodovico, che gli fe' cavare gli occhi; e l'infelice Bernardo morì fra gli spasimi di quella barbarie.

Di questo misfatto Lodovico provò i più vivi rimorsi, e cercò di espiarlo con molti digiuni e con molte penitenze.

Lottario era il quarto re d'Italia, di stirpe franca, dopo Carlomagno, Pipino e Bernardo, e poichè era primogenito di Ludovico, ricevette il titolo d'imperatore; gli altri due fratelli presero solamente quello di re. Lottario credendosi potente al pari di suo avo Carlomagno, perciocchè portava il medesimo titolo, ordinò ai suoi fratelli di ubbidire a lui come legittimo padrone: ma essi, sdegnati che egli osasse comandar loro con tanta alterigia, fecero grande leva di genti, e gli mandarono a dire che fra pochi giorni si sarebbero appellati al giudizio di Dio.

Appellarsi al giudizio di Dio in quei tempi voleva dire ricorrere alla forza delle armi, perchè si credeva che in battaglia la Provvidenza non mancasse di dare la vittoria a colui che avesse avuta causa giusta. La qual cosa sebbene Iddio possa fare, come l'ha fatta tante volte, tuttavia non suole Iddio operare miracoli senza bisogno; e per via ordinaria la vittoria appartiene a chi ha maggior numero di soldati, od un esercito meglio agguerrito.

Comunque ciò sia, questa volta la Provvidenza favorì i fratelli di Lottario; perciocchè appiccatasi una sanguinosa battaglia, l'imperatore rimase pienamente sconfitto. Lottario allora stimò bene di lasciare tranquilli i suoi fratelli, e si fece un trattato di pace, detto *Trattato di Verdun*, perchè conchiuso in una città di Francia, che ha questo nome (Anno 843).

XV.

I Saraceni in Italia. - Sacrilegio di Lottario.**Fine dei Carolingi in Italia (94).**

(Dall'anno 828 all'anno 888).

Nell'828, mentre regnava Lottario, alcuni popoli dell'Arabia, noti sotto il nome di Saraceni, vennero in Italia a farle molto guasto. Costoro, dopochè Maometto ebbe propagata la sua religione, si erano sparsi in varie parti del mondo e in gran numero nell'Africa, sulle coste del Mediterraneo. Passato lo stretto di Gibilterra, impadronitisi della Spagna, avevano già occupato una parte della Francia, e forse avrebbero invasa tutta l'Europa, se Carlo Martello con forte esercito non li avesse vinti compiutamente a Poitiers nel 732, costringendoli a ritornare in Ispagna. Tuttavia essi trovarono modo di penetrare in Italia, ed ecco il modo con cui furono invitati a venire.

Nel tempo di cui parliamo la Sicilia era ancora governata dai Greci. Ora avvenne che un giovine di nome Eufemio per la sua scostumatezza meritò di essere condannato a gravi pene; ma che? un delitto conduce ad un altro. Egli invece di emendarsi raccoglie intorno a sè un buon numero di scapestrati, assalta il governatore, lo uccide, e per liberarsi dalla pubblica esecuzione fugge nell'Africa. Per colmo di sciagura invita i Saraceni a venire in Sicilia, promettendo loro tesori ed aiuto. Conduce di fatto gli Arabi in Sicilia, ma invece di poter assassinare la sua patria, fu egli stesso ucciso da un assassino sul principio dei suoi trionfi. Morto Eufemio, i Saraceni continuarono la guerra per proprio conto, e in poco tempo si impadronirono di tutta la Sicilia. Invitati dal duca di Benevento a ritornare nei loro paesi, non gli diedero ascolto; anzi presero le armi e recarono il saccheggio e la strage fin sotto Roma, senza che cosa sacra o profana potesse sfuggire alle loro rapine.

Temendo il Pontefice che quei barbari giungessero a saccheggiare la basilica dei santi Pietro e Paolo, fece cingere di forti mura il sobborgo detto *Vaticano*, per metterlo in sicuro. Il novello quartiere così fortificato servì di potente difesa contro ai barbari, e fu unito all'antica Roma sotto al nome di città

Leonina, vale a dire borgo di Leone, dal pontefice Leone IV, che ne fu il fondatore.

Mentre i Saraceni si spandevano in vari paesi d'Italia, Lottario occupavasi di cose affatto indegne di un imperatore. La crapula e la disonestà lo avevano condotto ad eccessi così gravi, che meritò di essere dal romano Pontefice scomunicato; vale a dire condannato a non poter più essere considerato fra i fedeli cristiani. L'imperatore, che temeva la conseguenza della scomunica, si portò a Roma per riceverne dal Papa l'assoluzione, dimostrandosi pentito e disposto a fare la debita penitenza. Ma Lottario fingeva; perciò aggiunse il più enorme sacrilegio ai delitti che aveva già commesso. Chiede di fare la Comunione dal Papa, e gli è concesso. Al giorno stabilito, sul terminare della Messa, il Pontefice pigliando in mano il corpo di G. C. e volgendosi al re con voce alta e distinta, gli disse: « Principe, se voi siete veramente pentito e avete ferma risoluzione di non più commettere i delitti per cui foste scomunicato, avvicinatevi pieno di confidenza e ricevete il Sacramento della vita eterna: se la vostra penitenza non è sincera, non siate così temerario di ricevere il Corpo e il Sangue del nostro Signore, e di ricevere così la condanna contro di voi stesso ». Le medesime parole furono indizzate a tutti quelli che accompagnavano l'imperatore.

L'orrore del sacrilegio ne fece ritirare parecchi; con tutto ciò molti si comunicarono ad esempio di Lottario, il quale desiderava solo di fare presto ritorno nella sua capitale per commettere nuovi disordini. Ma giunto appena a Lucca, città di Toscana, egli e quasi tutto il suo corteggio furono presi da una febbre maligna, la quale produceva gli effetti più strani e più spaventevoli. I capelli, le unghie, la pelle medesima cadevano loro, mentre un fuoco interno li divorava. La maggior parte morirono sotto agli occhi del re, il quale tuttavia non tralasciò di continuare il suo viaggio fino alla città di Piacenza, dove, straziato da acutissimi dolori, cessò di vivere, senza dare segno alcuno di pentimento. Si notò che quelli fra' suoi, i quali avevano con lui profanato il corpo del Signore, perirono nella guisa medesima. Coloro invece che si erano ritirati dalla santa mensa furono i soli che camparono; prova sicura della vendetta del Cielo (V. *Fleury, Bercastel, Henrion*) (*).

(*) Riferisci il fatto non all'imperatore Lottario I († 855), ma al figlio di lui, Lottario II, re di Lorena († 869).

A Lottario succedettero due re suoi parenti: Lodovico e Carlo, soprannominato il Calvo; a costui tenne dietro Carlomanno, dipoi un altro Carlo, detto il Grosso. Questi fu l'ultimo imperatore e re d'Italia, discendente da Carlomagno; ma egli era piuttosto capace di rovinare un regno, anzichè governarlo: perciò popoli e signori tutti si rivolsero contro di lui e lo deposero l'anno 888. Così finiva la dominazione franca in Italia, dopo di aver durato cento quindici anni, da che Carlomagno l'aveva tolta dalle mani dei Longobardi.

XVI.

I due Berengarii. - L'Italia sotto ai re di Germania (95).

(Dall'anno 888 all'anno 961).

Dopo lo scioglimento dell'Impero d'Occidente nacquero vari regni, alcuni piccoli, altri più grandi. Mentre questi Stati si andavano formando cogli avanzi dell'Impero dei Franchi, ciascun regno dividevasi in piccoli Stati, col titolo di ducati o di contee, secondochè appartenevano a duchi o a conti. Da principio cotesti signori altro non erano che antichi capi guerrieri, cui gli imperatori od i re avevano affidato il governo delle provincie, di cui col loro consenso eransi resi possessori. Talora altresì erano vescovi od abati dei monasteri che a nome della Chiesa possedevano le terre e le case che i principi e gli uomini potenti del secolo solevano donare in limosina alle chiese od alle abbazie per lo più in espiazione dei loro peccati. Ma in breve tempo tutti i possessori di un piccolo castello, fabbricato sopra una collina, sormontato da torricelle e circondato da grosse muraglie o da un fosso profondo, divennero i padroni delle campagne, e si riguardarono come i veri sovrani dei paesi circostanti. Un'abitazione di questo genere bastava a rendere un signore formidabile per uno spazio di ben dieci leghe all'intorno; perchè di là egli poteva a suo talento far devastare dai suoi soldati tutte le vicine terre. Quindi i contadini per farsi amico un sì terribile vicino, spesso andavano ad offerirgli umilmente una parte del loro podere, affinchè non fossero da lui molestati, ed impedisse che altri andasse a guastare loro le campagne od i raccolti, oppure abbruciare loro la casa.

Perciò i contadini ignoranti ed incapaci di farsi capi di squadra sottomettevansi facilmente sotto al dominio di questi conti o marchesi o duchi, i quali possedevano qualche città, oppure castello difeso da alcuni uomini armati. In simile guisa i più deboli rivolgendosi ai più forti, che in caso di bisogno loro potevano dare soccorso, veniva sempre più confermandosi quel titolo di sovranità, introdotto da Carlomagno, che fu chiamato feudalismo e vassallaggio.

Mentre i costumi feudali si radicavano avvenne un fatto assai calamitoso per l'Italia. Se vi ricordate ancora, un popolo barbaro sotto il nome di Unni, condotto da Attila, aveva fatto grandi stragi nel Romano Impero. Ora nuove truppe di barbari della medesima origine, cui si dava allora il nome di Magiari o di Ungheresi, invasero la Germania e l'Italia, ove fecero orribili guasti. Tutti gli sforzi per combatterli riuscirono vani; ed eransi già avanzati fino al Ticino, quando i sovrani ed i vassalli per arrestarli dovettero offerir loro ricchezze d'ogni specie. Quei barbari le accettarono, ma non cessarono dalle devastazioni.

Oltre le scorrerie e le invasioni dei barbari erano in Italia gravi sconvolgimenti e guerre intestine. Mentre Carlomagno era ancora in vita aveva scelto alcuni generali, cui aveva affidata, come vi raccontai, la guardia degli Stati posti sulla frontiera di Germania e dell'Italia col titolo di *marchese*, giacchè i paesi di frontiera si chiamavano *Marche*. Ora i signori d'Italia, cioè i conti, marchesi e baroni per avere un capo che li guidasse contro i barbari e sedasse le discordie, che ognor più crescevano, si radunarono a Pavia, e nell'anno 888 elessero un parente di Carlomagno, chiamato Berengario, duca del Friuli, il quale prese il titolo di re e d'imperatore d'Italia. Ma appena coronato a Monza colla Corona di ferro, fu gridato re un altro famoso guerriero di nome Guido, duca di Spoleto.

Tuttavia Berengario venne a battaglia contro agli Ungheri sulle rive del fiume Brenta, e riportò una grande vittoria. Laonde gli Ungheri, passato il fiume Adige, chiesero di poter ritornare nel loro paese: ma i baroni italiani, divenuti orgogliosi per la ottenuta vittoria, non acconsentirono a Berengario che ciò permettesse. Gli Ungheri offerirono nuovamente di ritirarsi e di restituire tutta la preda e i prigionieri; ma non bastava. Allora eglino, preso consiglio dalla disperazione, si avventarono sopra gli Italiani, decisi di vincere o di rimanere trucidati in

campo. Le truppe italiane colte all'impensata, mentre giacevano sepolte nel sonno e nella crapula, furono tagliate a pezzi. Da quel punto non fu più possibile tenere quei barbari lontani da questi paesi.

Gli Italiani avrebbero dovuto dimostrare la loro gratitudine verso di Berengario, che tanto erasi adoperato per liberarli dall'oppressione dei barbari; ma ne fu corrisposto nel modo più indegno. I signori si ribellarono contro di lui e lo costrinsero a fuggire presso il re d'Alemagna. Ma nuove sciagure fecero che Berengario fosse richiamato al trono.

Trattandosi del bene della sua patria, egli dimenticò gli oltraggi ricevuti, ritornò in Italia, e combattè vittoriosamente contro ad un re francese, di nome Lodovico. A questo fatto d'armi seguirono sedici anni di pace; di poi ebbe a fare con un altro re eziandio francese, di nome Rodolfo, con cui venne a battaglia; da questo fu vinto e costretto a chiudersi in Verona, unica città rimastagli fedele.

Berengario era valente ed accorto guerriero, di cuore molto generoso e assai propenso a perdonare qualsiasi ingiuria. In una battaglia contro Rodolfo un capo di quelli che avevano congiurato contro di lui, cadde nelle mani dei suoi soldati, i quali glielo condussero dinanzi seminudo e tutto intriso di sangue dei suoi compatriotti uccisi. Berengario gli perdonò, il fece rivestire e lasciò in libertà, senza nemmeno esigere da lui alcun giuramento.

Ma sebbene la generosità di Berengario nel perdonare torni a somma lode di un principe cristiano, tuttavia egli fu corrisposto colla massima ingratitudine: anzi come or ora vedrete, ei perì vittima della sua generosità. Un signore della Lombardia, chiamato Flamberto, ricolmo di favori da Berengario di cui esso aveva tenuto un figliuolo al fonte battesimale, fu corrotto dai nemici di questo principe e per eccesso d'ingratitudine e di nefandità giunse a concepire il reo disegno di dargli la morte.

L'imperatore consapevole della trama ordita da quel ribaldo, avrebbe potuto con una parola farlo uccidere; ma credendo di potersi guadagnare il cuore di quel colpevole col perdono, lo chiamò in un gabinetto del suo palazzo di Verona, ove allora abitava, e dopo avergli rammentata l'antica loro amicizia e i molti favori che gli aveva compartito, gli fece inoltre vedere quanto fosse orrendo il misfatto macchinato; poi gli presentò una tazza d'oro, lo costrinse ad accettarla, di-

centogli: « Questa tazza sia fra noi pegno di una riconciliazione sincera; ogni qual volta ne farete uso, vi rammenti l'affezione del vostro imperatore, ed il perdono che egli vi ha ora concesso ». Flamberto rimase confuso, ma era troppo scellerato, perchè facesse la debita stima di tanta bontà. La sera medesima di quel giorno invece di ritirarsi secondo il solito nelle stanze del suo palazzo, dove per ordinario dormiva attorniato dalle sue guardie, l'imperatore volle andare a passar quella notte in un padiglione isolato in mezzo ai suoi giardini, da cui allontanò anche le solite guardie, per dimostrare a tutti che non serbava la minima diffidenza. Ma gli uomini scellerati, capaci di concepire un misfatto, sono altresì abbastanza audaci da mandarlo ad effetto, malgrado ogni perdono, ogni beneficio ricevuto. Sul fare del giorno, quando Berengario era per uscire dal suo padiglione per recarsi in chiesa, Flamberto si presentò a lui accompagnato da una frotta di armati, e nel momento in cui il principe si avanzava per abbracciarlo amorevolmente, il ribaldo lo trafisse con un pugnale e lo stese morto al suolo.

Un delitto sì atroce non rimase impunito, e l'omicida poco dopo però miseramente. Ma non si tardò a comprendere quanto grande sventura fosse per gl'Italiani l'aver perduto Berengario.

In sua vece nel 926 fu eletto re d'Italia Ugo, marchese e duca di Provenza. Costui aveva promesso di ricondurre in Italia il secolo d'oro; ma la cosa andò diversamente. Le molte iniquità da lui commesse, il tirannico suo governo, l'avarizia che gli faceva aggravare di balzelli e di imposte i suoi popoli, il non fidarsi degli Italiani, ed il conferire le dignità agli stranieri gli concitarono contro gli animi. Calò dalla Trebbia in Italia un altro Berengario, marchese d'Ivrea, con poche genti che furono poi ingrossate da quelle degli altri Italiani che a lui si unirono. Ugo non potendo resistere a tanti nemici tornò in Provenza, dove morì nel 947. Poco stante cessò eziandio di vivere Lottario suo figliuolo; a lui con facilità poté succedere Berengario II, che già aveva nelle mani il dominio delle cose. Egli fu coronato nel 950 in Pavia, associando al regno suo figliuolo Adalberto. Per altro i suoi barbari trattamenti contro Adelaide, vedova di Lottario, cacciata nel fondo di una torre, mossero a pietà Ottone I, imperatore di Germania, desideroso anche di ricuperare l'Italia, che pretendeva e bramava di far sua. Calato pertanto in Italia, Ottone liberò Adelaide, la fece sua sposa, ed

assunto il titolo di re d'Italia, ritornò in Germania. In questo intervallo Berengario II si era rifugiato nel marchesato d'Ivrea; ma poi determinato di riconciliarsi con Ottone, si recò anch'esso in Germania col figlio Adalberto, ed alla presenza dei signori di Germania e d'Italia entrambi inginocchiati davanti ad Ottone, lo riconobbero come vero e solo re d'Italia, gli prestarono il dovuto omaggio, ricevendo da lui l'investitura di questo regno. Mediante tale atto l'Italia ritornò feudo, ovvero dipendente della corona germanica.

Berengario, tornato in Italia, si pentì di quanto aveva fatto, e, ribellatosi all'imperatore, aveva già preparato un esercito di 60 mila uomini; ma all'arrivo di Ottone tutti si sbandarono, ed Ottone si avanzò senza ostacolo. Giunto a Milano, quasi in compenso delle discordie che andava sedando, fu coronato re di Lombardia dal Papa di quel tempo Giovanni XII: dipoi insignito a Roma della dignità imperiale, che d'allora in poi non fu più disgiunta dalla corona di Germania.

In questo modo Ottone fu anche riconosciuto re d'Italia dagli Italiani; e l'Italia che dalla fine dei Carolingi nell'888 sino al 961 fu governata da re Italiani, cadde sotto l'impero.

XVII.

Crescenzo. - Ardoino. - La Cavalleria.

Venuta dei Normanni in Italia (96).

(Dall'anno 961 all'anno 1030).

In mezzo agli avvenimenti che vi ho poco fa raccontati, o giovani cari, la città di Roma, che fu in ogni tempo il bersaglio delle vicende politiche, andò eziandio soggetta a gravi turbolenze. Da più di tre secoli i Papi ne erano legittimi padroni, ma spessissimo risorgevano rivoluzioni, per cui il Papa stesso era costretto a fuggire dalla sua capitale. Fra gli altri turbolenti fu Crescenzo, console di Roma e capo di quel Senato, che aveva in suo potere la fortezza di *Castello Sant'Angelo*.

Prese questi a perseguire papa Giovanni XV, così che esso dovette fuggire di Roma e ricoverarsi in Toscana; ma Crescenzo, temendo la venuta dell'imperatore, mandò a pregare il Papa che tornasse alla sua sedia, e col Senato gli domandò perdono. Reggeva allora l'impero di Germania Ottone III, che era

figliuolo di Ottone II. Egli pertanto venne in Italia, ed avendo processato Crescenzo, lo condannò all'esilio; ma il Papa Gregorio V, successore di Giovanni, intercedette per lui, cosicchè rimase in Roma. Aveva Ottone riconfermato al Papa il temporale suo dominio sugli Stati della Chiesa. Crescenzo di ciò irritato, avendo aspettato che Ottone fosse tornato in Germania, di nuovo prese a tribolare il Papa Gregorio; e nell'anno 997 lo costrinse a fuggire da Roma, investendo se stesso del dominio temporale. Sdegnato di ciò Ottone cala nuovamente in Italia e assedia nel castello S. Angelo, Crescenzo, che dopo ostinata resistenza si arrese sotto promessa che avesse salva la vita. Ma l'imperatore non mantenne la parola, fece tagliar la testa al misero Crescenzo e a dodici de' suoi principali compagni.

Devo dirvi, miei cari, che l'azione di questo imperatore è altamente riprovevole, perchè, sebbene Crescenzo si meritasse quel castigo, il re, data la parola, doveva mantenerla; ed egli stesso ne provò i più amari rimorsi, che cercò di acquetare con austere penitente: si coprì di cilicio, andò a piè nudi da Roma fino al santuario di san Michele sul monte Gargano, dove passò quaranta giorni in rigoroso digiuno, dormendo sopra una stuoia. Ciò non ostante non potè acquetare le interne sue agitazioni, finchè morì avvelenato dalla moglie di Crescenzo nel 998.

Morto Ottone senza successione, molti signori italiani si radunarono in Pavia, e nel 1002 elessero a re d'Italia un famoso guerriero di nome Ardoino, marchese d'Ivrea, che, come vi è noto, è una città considerabile alla sinistra della Dora Baltea, ventiquattro miglia distante da Torino.

Il novello re invece di occuparsi a migliorare la sorte dei suoi sudditi, mosse gravi persecuzioni contro ai vescovi, e specialmente contro a quello d'Ivrea e a quello di Vercelli. La condotta violenta e irreligiosa di Ardoino indusse l'imperatore di Germania a venire in Italia. Era questi Enrico II, successore di Ottone, e detto il Santo per la sua grande pietà e perchè come tale è venerato dalla Chiesa.

Giunto Enrico in Italia, venne a battaglia con Ardoino, che, dai suoi medesimi seguaci abbandonato, dovette ritirarsi nel marchesato d'Ivrea. Ma, partito Enrico, egli uscì di nuovo dalle sue fortezze, e continuò a molestare i paesi vicini per dieci anni. Stanco infine dalle fatiche della guerra, e vedendo che le umane grandezze non potevagli procacciare la vera felicità,

si ritirò nel Canavese nel monastero di san Benigno, persuaso di trovare colà quelle dolcezze che invano si cercano in mezzo agli affari del mondo. Entrato appena in detto monastero depose sull'altare le insegne regie, si fece radere la barba, si vestì da povero, e dopo un anno di rigida penitenza morì nel 1015.

Intorno a questi tempi cominciarono a salire in grande rinomanza i cavalieri. Essi erano uomini forti e valorosi, dati al mestier delle armi, i quali con giuramento si obbligavano di impiegare la loro vita a favore dei deboli e degli innocenti, e a difesa della religione.

Fra i cavalieri molto celebri nella storia sono quelli che vennero a stabilirsi in Italia sotto al nome di Normanni. Questa parola non vuol dire altro che uomini del Nord, ossia del Settentrione. Costoro dalla Germania andarono ad abitare un paese della Francia, cui diedero il nome di Normandia, cioè paese dei Normanni. Sebbene rozzi e feroci ricevettero volentieri il battesimo, e si davano grande premura per le pratiche religiose. Il loro capo era nominato *barone*, il che voleva dire *uomo libero*.

Era credenza generalmente diffusa nel cristianesimo, che col finire del secolo decimo dovesse avvenire la fine del mondo, ed ognuno pensavasi di far cosa a Dio sommamente gradita, andando a visitare la Palestina ed i luoghi santi ove Gesù Cristo era morto sulla croce per espiare i peccati degli uomini. Ciò era più che bastante per destare nei Normanni il genio delle avventure e dei viaggi lontani; sì che in breve si videro drappelli di uomini di quella nazione con indosso un abito lungo, in mano un bastone, lasciare le loro belle campagne per incamminarsi verso Gerusalemme. La foggia, con cui quei viaggiatori vestivano, dicevasi abito di pellegrino, onde i loro viaggi furono appellati pellegrinaggi. Ma per fare fronte ai pericoli, che i pellegrini incontravano traversando le contrade dell'Europa e dell'Asia, la maggior parte devastata allora dagli Ungheri, dai Saraceni e dai Turchi, solevano i Normanni portare sotto al loro abito una forte spada. Di queste armi avevano occasione di valersi contro ai Musulmani, da essi riguardati come i più odiosi nemici, come quelli che si erano impadroniti della Palestina e del sepolcro di Gesù Cristo.

In quel tempo avvenne che quaranta Normanni ritornando dalla Terra Santa approdarono in un porto vicino a Salerno, per recarsi nella Puglia sul monte Gargano a venerare l'Arcan-

gelo S. Michele, verso cui i Normanni nutrivano particolare divozione. Ivi strinsero amicizia con un certo Melo, potente e savio cittadino della città di Bari nel Napolitano. Innamoratisi quei Normanni dell'aria dolce, dell'amenità e delle ricchezze del suolo, dimandarono a Melo, che loro permettesse di stabilire la loro dimora colà vicino; la dimanda fu appagata.

In quel medesimo tempo avvenne eziandio che un gran numero di navi cariche di Saraceni venuti dall'Africa minacciavano di assalire la città di Salerno, metterla a sacco e condurre gli abitanti in ischiavitù, secondo l'uso di quei barbari. Grande fu la costernazione dei Salernitani all'udire quella notizia; e già parecchi parlavano di andar ad offrire grosse somme di danaro agli assalitori, purchè si ritirassero. I quaranta Normanni accolsero quella notizia come favorevole occasione per fare prova del loro valore. Pertanto si presentarono intrepidi al principe della città, chiedendogli solo armi e cavalli. Con facilità ogni cosa fu concessa, ed essi non badando al loro piccolo numero piombano nottetempo sugli assalitori e ne fanno sì grande carneficina, che tutti quelli i quali riuscirono a salvarsi, si diedero a precipitosa fuga per ricoverarsi nelle barche. Pareva incredibile che quaranta soli guerrieri avessero riportato tale vittoria. I Salernitani pieni di gratitudine pei Normanni li proclamarono loro liberatori (1016).

Il principe di Salerno (che era Guaimaro III) si avvide tosto che, qualora possedesse uomini di quella fatta, non avrebbe più avuto nulla a temere dai suoi nemici, perciò offerse loro generose ricompense, purchè rimanessero al suo servizio. I quaranta pellegrini non accettarono queste offerte, ma ritornati nel proprio paese raccontarono le loro prodezze, parlando con enfasi delle ricchezze dell'Italia e posero sott'occhio dei loro concittadini limoni, datteri, aranci ed altri frutti squisiti portati seco, e che non si raccolgono se non nei climi caldi del mezzodì dell'Italia.

A quelle notizie parecchie truppe di avventurieri si recarono presso i principi di Salerno e di Capua, ed il loro numero si accrebbe talmente nella Puglia, nella Calabria e nel ducato di Benevento, che in breve poterono impadronirsi di una piccola fortezza detta Aversa, situata a poca distanza dal Mediterraneo.

Il maneggio delle armi, l'obbedienza ai loro capi e la vita austera avevano reso i Normanni forti e valorosi in guerra; la qual cosa loro giovò per procacciarsi molti amici.

XVIII.

Papa Leone in mezzo ai Normanni (97).

(Dall'anno 1030 all'anno 1073).

È bene, miei cari amici, che vi faccia notare che mentre gl'imperatori di Germania si adoperavano per sedare le discordie dell'Italia Settentrionale, gl'imperatori di Costantinopoli non avevano rinunciato alle pretese sopra una parte della nostra Penisola. In forza di tali pretese continuavano ad esigere obbedienza e tributi dalle città dell'Italia Meridionale, in cui perciò mantenevano piccoli presidii o guarnigioni di soldati. Ma quei lontani padroni avari e deboli quali erano, unicamente miravano a smugnere gli Italiani d'ogni bene, senza darsi cura alcuna d'impedire che i Saraceni, gli Ungheri, i Normanni ed altri popoli feroci scorressero l'Italia e ne saccheggiassero i campi e le città. Per questo i Normanni non trovarono gravi ostacoli a fondare una novella monarchia nel modo che io sono per raccontarvi.

Fra i Normanni che vennero in Italia furonvi dieci fratelli, figliuoli di un certo Tancredi, barone d'Altavilla, che abitava in Francia in un piccolo castello di questo nome. I più celebri di quelli erano Guglielmo, soprannominato *Braccio di ferro*, a cagione della sua forza prodigiosa nei combattimenti, e Roberto, cognominato *Guiscardo*, ossia *Intrepido*. Questi valorosi avventurieri entrarono al servizio del principe di Salerno, che allora chiamavasi *Guaimaro il Giovane*, e s'impegnarono a secondarlo in tutte le imprese che volesse tentare contro ai suoi vicini.

A poca distanza da Salerno e sulle sponde del Mediterraneo era una città, detta Amalfi, i cui abitanti erano allora assai noti pel genio che avevano al commercio ed all'industria. Mentre l'Europa era quasi interamente occupata a respingere le invasioni dei barbari, gli Amalfitani avevano approfittato della situazione del loro porto per allestire vascelli, coi quali andavano a Costantinopoli, in Palestina e in Egitto a cangiare le biade, i vini, le tele d'Italia, coi preziosi tessuti dell'Asia, colle gemme della Persia e cogli aromi dell'Arabia. Quindi Amalfi conteneva a quel tempo una grande quantità d'oro, d'argento e di ricchezze

d'ogni genere; le quali cose allettavano il principe di Salerno a tentare d'impadronirsene; i Normanni non aspettavano altro.

Quella impresa, miei cari giovani, era ingiustissima, perciocchè l'assalire gente che vive in pace è un'azione da ladro e da assassino. Tuttavia quei cittadini acconsentirono di cedere una parte di ciò che possedevano all'avidò Guaimaro, ed a conferirgli il titolo di duca d'Amalfi. Ma l'iniqua azione di quel principe non gli lasciò godere a lungo di quella fortuna che aveva tanto desiderata; poichè in capo a pochi mesi morì trafitto di pugnale in un agguato tesogli sulla riva di un fiume, che separa il territorio d'Amalfi da quello di Salerno.

La morte di Guaimaro lasciò i Normanni in libertà di adoperare a proprio talento la formidabile loro spada; e Guglielmo *Braccio di ferro* coi suoi fratelli e con altri in numero di trecento assalirono Manface (*), generale greco, che comandava nell'Italia Meridionale a nome del suo imperatore. Ad essi unironsi altri della medesima fatta, cioè vagabondi ed avventurieri, e scacciando Manface posero in fuga i Saraceni e si resero padroni della Puglia, ove posero soggiorno dodici capi normanni col titolo di *conti*, vale a dire *compagni nel governo* (Anno 1042).

Quell'accasamento dei Normanni nella Puglia è un fatto notabilissimo; perciocchè allora appunto si tolse per sempre agl'imperatori d'Oriente quanto possedevano in Italia. I Normanni per altro, sebbene accusati presso ai loro conti, non potevano rinunziare alla passione di fare qua e là scorrerie, saccheggiare borghi, villaggi, chiese, monasteri e uccidere chiunque facesse loro resistenza.

In poco tempo le loro rapine divennero così spaventose, che papa Leone IX li fece avvisare di allontanarsi, sotto pena della scomunica. Sebbene quei barbari temessero assai la minaccia del Sommo Pontefice e gli effetti che ne sarebbero seguiti, tuttavia non vollero ubbidire; perciò il Papa supplicò l'imperatore Enrico III, che allora regnava in Germania, di spedirgli soldati della sua nazione, i quali godevano fama di forti guerrieri. Un grandissimo numero d'Italiani contadini ed artieri si unì a 500 tedeschi inviati dall'imperatore, ed in breve i Normanni si videro circondati da formidabile esercito.

(*) Leggi: *Maniace*.

Il Papa desideroso di allontanare quei masnadieri dall'Italia, volle in persona seguire l'esercito nel campo. I due eserciti non tardarono ad affrontarsi, e il 14 giugno 1053 si azzuffarono presso la città di Civitella, nella provincia di Capitanata. Ivi seguì una terribile battaglia, nella quale i Normanni sotto la condotta di *Umfredo* e *Roberto Guiscardo d'Altavilla* riuscirono vincitori; l'esercito del Papa fu sbaragliato, e lo stesso Pontefice fatto prigioniero.

Ma ammirate, vi prego, la riverenza che quegli uomini feroci e tremendi nella pugna avevano pel Capo del cristianesimo. Appena i capi ed i soldati si trovarono al cospetto del santo Padre, di cui poco prima avevano ucciso i difensori, pieni di venerazione corsero a baciargli i piedi, a chiedergli perdono e l'assoluzione della scomunica e degli altri peccati, pregandolo altresì di volerli accettare per suoi servitori.

Il Pontefice fu commosso da quei segni di rispetto e di pentimento, e perdonando di buon cuore tutto il male che avevano fatto, permise loro di stabilire dimora nella Puglia, a condizione che cessassero dai ladroncelli e promettessero di essere per l'avvenire i difensori della Chiesa. A quella convenzione fra il Papa ed i Conti normanni si diede nome d'*investitura*, ossia dotazione, in forza di cui i principi temporali riconoscevano i loro domini come dati dal Papa.

Fra quelli che si erano segnalati in quella gran giornata fu *Roberto Guiscardo*, ossia l'*Intrepido*. Costui, oltre la bellezza del volto, la maestà dello sguardo ed una forza prodigiosa, aveva una voce così sonora, che nel più forte d'una battaglia, superato il fragor delle armi e le grida dei combattenti, facevasi udire da una parte all'altra dell'esercito. Dopo quella giornata i Normanni lo elessero a loro capo, ed i mercanti di Amalfi per cattivarsi l'amicizia di un vicino si formidabile gli conferirono il titolo di duca della loro città a patto che il suo esercito non avesse a penetrare mai nelle mura di essa. Coll'aiuto dei loro vascelli Roberto s'impossessò di Salerno, poi del ducato di Benevento. Codesta conquista pose fine a quel principato che era stato fondato (dai Longobardi) cinquecento anni prima.

Intanto Guiscardo vedendo che i Saraceni, nemici dei cristiani, continuavano ad infestare i paesi occupati dai Normanni, volse le sue armi contro di loro, ne uccise molti e scacciò gli altri dalle coste della Puglia e della Sicilia. Per questo motivo

il Papa Nicolò II, successore di Leone, estese maggiormente il dominio dei Normanni, dando loro anche l'isola di Sicilia.

Guiscardo ebbe un figliuolo, che fece educare negli studi, negli esercizi militari e in ogni virtù cristiana con grandissima cura. Queste virtù crebbero nel suo cuore col crescer dell'età, ed il giovane principe riuscì a guadagnarsi tanto bene l'affetto e la stima dei Normanni, che lo riconobbero per loro capo sotto al nome di Ruggero I. Egli governò il popolo saviamente in pace in modo così stabile che si può considerare come fondatore del regno delle Due Sicilie, quale si è per più secoli conservato, e che comprendeva quasi tutta l'Italia meridionale e l'isola di Sicilia.

Nell'armeria di Napoli si conserva ancora l'armatura di ferro di Guiscardo e del suo cavallo. Sembra impossibile che un corpo umano fosse capace di portare indosso tanto peso! I giovani di quei tempi avvezzandosi da fanciulli alla fatica crescevano uomini robusti, vestivano corazza, gambiere, elmi di acciaio e tuttavia facevano prodigi di destrezza in guerra e negli esercizi ginnastici e militari, che avevano luogo in tempo di pace.

XIX.

Gregorio VII (98).

(Dall'anno 1073 all'anno 1085).

La venuta dei Normanni si può considerare come l'ultima invasione dei barbari in questa nostra patria; perciò avvenimenti di altro genere ci prepara la storia, e fra gli altri io voglio raccontarvi la vita di un Papa, che fu uno dei più illustri benefattori dell'Italia. Ma perchè meglio comprendiate i fatti che io sono per raccontarvi dovete osservare che da molto tempo i Papi, unitamente ai vescovi ed ai preti, erano quasi i soli nell'Italia, e direi in tutto il mondo, i quali mantenessero in fiore le scienze e difendessero i popoli dall'oppressione dei barbari; la qual cosa non potendo fare da soli, in alcuni gravi casi ricorsero alla protezione di qualche insigne capitano, re o imperatore per avere appoggio ed aiuto.

I re di Francia e segnatamente Carlomagno reputavano a loro grande ventura di poter fare qualche favore al Vicario di

Gesù Cristo; quindi, oltre il difendere e proteggere il romano Pontefice e tutti gli Italiani, fecero grandi donazioni al Papa, ai vescovi, ai preti, alle chiese, ai monasteri e ad altri luoghi pii. Da queste donazioni nacquero gravi abusi. Poco per volta gl'imperatori ed i re di Francia e di Germania sotto pretesto di donazioni cominciarono ad introdursi nelle cose di chiesa e volevano conferire i benefizi ecclesiastici a chi più loro piaceva. La cosa andò tant'oltre, che i re non solo pretendevano di conferire poteri temporali agli ecclesiastici, ma di scegliere e d'innalzare chi loro piacesse al possesso di un impiego ecclesiastico. A tale atto di donazione si dava il nome d'investitura, mercè la quale certe persone erano investite di un diritto al potere spirituale e temporale di un benefizio.

Non è a dire, o miei cari, quanto gravi disordini cagionassero nella Chiesa le investiture esercitate dai principi temporali, senza dipendere dall'autorità ecclesiastica! Talora avveniva che uomini rozzi, ignoranti, i quali avevano passata la loro vita nel mestiere delle armi, venissero innalzati alle prime cariche ecclesiastiche a grave scandalo dei cristiani.

La cosa poi che mise il colmo agli eccessi fu il pretendere che i medesimi Papi non potessero più essere eletti senza l'approvazione dell'imperatore. Toccava a Gregorio VII porre rimedio a mali così gravi.

Questo Pontefice era nato in Toscana da un legnaiuolo, e chiamavasi Ildebrando. Fatto adulto, conoscendo i molti pericoli che un giovane ben costumato incontra nel mondo, abbracciò la vita monastica; ma le sue grandi virtù, la profonda e straordinaria sua sapienza fecero che i Papi lo chiamassero dal chiostro e se ne servissero negli affari di maggior importanza durante il regno di cinque Pontefici. Nel 1073 fu eletto Papa; egli non voleva accettare questa dignità, specialmente perchè aveva da fare con un imperatore di Germania, di nome Enrico IV, uomo vizioso ed oppressore della Chiesa; quindi mandò immediatamente ad avvertirlo della sua elezione, pregandolo di non approvarla, « perchè, diceva, se io rimarrò Papa, le vostre colpe non rimarranno impunte ».

Ciò non ostante Enrico approvò quella elezione nella speranza di avere il Papa favorevole, ed intanto continuava a dilapidare le rendite ecclesiastiche, servendosene per secondare i vizi della crapula e della disonestà. I benefizi delle chiese erano convertiti

in paga dei soldati; pretendeva che il Papa sciogliesse il suo matrimonio a fine di potere sposare un'altra moglie: inoltre faceva imprigionare ed uccidere quei sacerdoti e vescovi che si fossero opposti alla sua perfidia ed ai suoi sacrilegi.

Contro di lui si volse intrepido Gregorio; scrisse allo stesso Enrico IV, minacciandolo della scomunica, se non cessava dai suoi disordini. Intanto radunò un concilio, in cui di nuovo fu proibito a tutti gli ecclesiastici di ricevere l'investitura da un secolare.

Alle minacce del Pontefice finse Enrico di volersi assoggettare, ma tosto ricadde nei vizi di prima, e perciò fu realmente scomunicato.

Dovete notare, che la scomunica produce un terribile effetto tra i fedeli cristiani: uno scomunicato non è più ammesso alle sacre funzioni; e se muore in quello stato non viene più seppellito in luogo sacro. Di più, in quei tempi era pur massima universalmente considerata giusta e necessaria (*) che la scomunica privasse il sovrano della sua autorità e dispensasse i sudditi dall'obbedienza.

Per questo motivo Enrico si vide abbandonato da tutti e minacciato delle più gravi sciagure; perciò risolse di umiliarsi al Papa, ed a questo fine si recò in Italia pel Moncenisio. Giunto alla fortezza di Canossa vicino a Reggio, dove trovavasi il Papa, stette tre giorni vestito da penitente; finalmente Gregorio lo accolse, e persuaso che fosse pentito dei suoi misfatti, assolto dalla scomunica, celebrò la Messa alla sua presenza.

Fu un bel momento quello in cui il Papa con l'Eucaristia in mano, ricordando a quel principe i delitti che gli erano imputati, pronunziava queste parole: « Per togliere ogni ombra di scandalo voglio che il corpo di nostro Signore, che ora prenderò, sia oggi una prova della mia innocenza, e che se io sono colpevole, Dio mi faccia subitamente morire ».

Consumata quindi una parte dell'ostia si volse ad Enrico e gli disse: « Fate altrettanto, figliuol mio, prendete quest'altra parte dell'ostia santa; e questa prova della nostra innocenza imporrà silenzio ai nostri nemici ».

Il re, sbigottito ed attonito alla inaspettata proposta, se ne scusò, pregando il Pontefice a differire quello esperimento.

(*) Vedi Muratori (a).

Tutti si accorsero che il re fingeva di essere ravveduto: infatti pochi giorni dopo violò le promesse fatte al Papa, e il Papa lo scomunicò nuovamente. Allora Enrico montato in furore, e lasciandosi trasportare ad ogni eccesso, perseguitò accanitamente la Chiesa, cercò uno scomunicato al pari di lui, lo creò egli stesso Papa, ed a mano armata il condusse in Roma, costringendo Gregorio a ritirarsi nella fortezza di Castel S. Angelo.

Ma era ancora in vita il normanno Guiscardo: fedele alle date promesse, come ebbe sentore delle calamità cui era ridotto il romano Pontefice, si mosse in soccorso di lui, ed obbligò Enrico a tornarsi in Germania, lasciando l'Italia in disordine. Tuttavia i partigiani di Enrico tessendo continue trame contro Gregorio, questi giudicò bene di ritirarsi a Salerno per essere più sicuro. Colà, sorpreso da una grave malattia, morì nel 1085, dopo tredici anni di luminosissimo pontificato. Prima di morire pronunziò queste parole: « Ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità, per questo muoio in esilio ».

Questa contesa tra l'imperatore ed i Papi continuò ancora qualche tempo appresso, mentre regnava Enrico V, successore di Enrico IV, ed ebbe fine durante il pontificato di Calisto II nella città di Worms, dove si conchiuse nel 1122 un trattato pel quale il re si obbligava di rinunciare al diritto d'investitura spirituale, a lasciare libere le elezioni dei prelati, ed a restituire i beni presi alle chiese. Ritenevasi per altro il diritto d'investitura temporale.

La giusta fama di Gregorio VII, difensore della libertà della Chiesa, fu per lungo tempo contrastata dai sovrani di Europa, ai quali non piaceva la dottrina che un Papa possa scomunicare un regnante; ma i più dotti scrittori riconoscono in questo Papa uno dei più illustri Pontefici. Anzi un autore tedesco, e quel che è più, protestante, di nome Voigt, pubblicò una vita di questo Papa, corredata di tutti i documenti possibili, con cui chiaramente dimostra la ragionevolezza della sua condotta, e non dubita di chiamarlo energico difensore dell'Italia contro l'influenza straniera.

Pertanto noi Italiani dobbiamo avere questo sommo Pontefice in grande ammirazione, sia perchè rese in certa maniera l'Italia indipendente dagli stranieri, sia perchè d'allora in poi gli imperatori e i re non ebbero più alcuna parte nella elezione dei romani Pontefici; anzi possiamo dire che dopo Gregorio VII

cessò interamente l'influenza straniera sopra gl'Italiani, e fu posto un argine alle invasioni dei barbari.

Appunto in quest'epoca la maggior parte delle città d'Italia presero una nuova forma di governo, con cui esternamente parevano ancora dipendenti dagli imperatori di Germania, ma internamente erano affatto libere. Queste città erano governate da tre o sei consoli, poi dai podestà e capitani del popolo, i quali avevano nelle loro mani concentrata ogni autorità. Le città così costituite appellaronsi *Comuni*.

XX.

Le Crociate (99).

(Dall'anno 1085 all'anno 1099).

Un curioso avvenimento del Medio Evo, che mise in moto quasi l'Europa intera, furono le *Crociate*, vale a dire una grande spedizione di principi e di soldati europei nella Terra Santa a fine di liberare Gerusalemme dalle mani dei Turchi.

Per molti secoli i Luoghi Santi erano stati in custodia dei cristiani, e ciascuno era libero di andar a visitare il Sepolcro del Salvatore. Ma dopochè i Turchi ed i Saraceni s'impadronirono della Palestina, i Luoghi Santi erano in mille guise profanati. Per molto tempo fu permesso ad un sacerdote cristiano di custodire il santo Sepolcro, ed alcuni ricchi mercatanti di Amalfi poterono eziandio fondare uno spedale in Gerusalemme per accogliervi i poveri pellegrini ammalati. Di poi fu proibito l'ingresso a chicchessia, e difficilmente, anche pagando, potevansi visitare quei santi luoghi senza pericolo di essere assassinato.

Fra i pellegrini coraggiosi, che poterono giungere fino al Santo Sepolcro, fu un prete francese della diocesi di Amiens, di nome Pietro, soprannominato l'*Eremita*, a motivo della vita solitaria che piamente menava.

Alla vista delle profanazioni di quei venerandi luoghi, al mirare stalle fabbricate in quello stesso sito dove era stato collocato il corpo del Salvatore, Pietro fu vivamente commosso; e, come giunse in Italia, si presentò al romano Pontefice, che allora era Urbano II. Prostrandosi ai suoi piedi, gli fece così

viva pittura dello stato deplorabile di quei santi luoghi, che il Papa, intenerito fino alle lagrime, gli permise di eccitare i popoli dell'Europa ad intraprendere la liberazione di Gerusalemme. Lo stesso pontefice incoraggiò i re ed i loro sudditi a volervisi adoperare.

Gli eccitamenti indefessi di Pietro l'Eremita, il quale predicando la crociata percorse l'Italia, la Francia, e la Germania; l'autorità e le parole di papa Urbano, il tesoro delle indulgenze aperto a chi vi prendeva parte, il desiderio di vedere quei sacri luoghi suscitavano un tale entusiasmo, che da tutte le parti si andava gridando: *Andiamo, Dio lo vuole! Dio lo vuole!* Genti di ogni condizione, principi, baroni, preti, contadini, donne, fanciulli dimandavano di essere ciascuno arruolati ed insigniti di una croce di stoffa rossa benedetta che si appendeva sopra la spalla destra, e che diede il nome di *crociati* a tutti coloro che si posero addosso quel segno: l'impresa a cui si accingevano fu detta *Crociata*.

Raccoltisi in numero stragrande Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi, si misero in viaggio per quella straordinaria e non mai udita spedizione. I più ardenti e desiderosi di venire alla meta dei loro desideri precedettero gli altri, ma senza disciplina militare e in disordine; perciò, giunti nell'Asia Minore, caddero nelle mani dei Turchi, i quali ne menarono la più terribile e spaventevole strage. Di cento mila crociati soltanto pochi fuggiaschi poterono salvarsi e cercare un asilo nelle vicine montagne.

Se non che dietro a quelle torme indisciplinate si avanzano veri eserciti condotti da principi e da signori, che avevano presa la croce, tutti indirizzati verso Costantinopoli, capitale dell'Impero d'Oriente. Alla testa di quelle formidabili soldatesche era l'illustre francese Goffredo di Buglione, conte di Lorena, e dopo lui Baldovino suo fratello, conte di Fiandra, Roberto soprannominato *Coscia Corta*, duca di Normandia, e Raimondo, conte di Tolosa. Ma quelli che tiravano sopra di sè tutti gli sguardi dei crociati erano due prodi italiani, Tancredi e Boemondo. Questi era figliuolo di Roberto Guiscardo, duca della Puglia e della Calabria, uomo di un'abilità e di un coraggio impetuoso, e che alcune volte degenerava in ferocia, ma veramente adatto a somiglianti imprese di ventura. Tancredi era siciliano e cugino di Boemondo; fin dalla fanciullezza aveva saputo accoppiare al più intrepido coraggio la moderazione, la

generosità, la modestia, la religione e tutte le virtù che possono adornare un eroe cristiano; egli sentiva quasi rimorso delle sue gesta guerriere, perchè gli sembravano condannate dalle leggi del Vangelo, e la tema di spiacere a Dio frenava talvolta il suo coraggio. Queste rare qualità facevano riguardare Tancredi come il modello dei cavalieri del suo tempo, e lo rendevano l'ammirazione di tutti i crociati.

Quel meraviglioso esercito era composto di parecchie centinaia di migliaia d'uomini, parte dei quali combattevano a piedi, armati di lance, di spade, di pesanti mazze di ferro, di cui un solo colpo bastava ad accoppiare un uomo; altri erano armati di fionde, colle quali scagliavano molto destramente pietre o palle di piombo; alcuni portavano balestre, specie d'archi che lanciavano a gran distanza acute frecce, la cui ferita spesso era mortale. La maggior parte poi dell'esercito era un buon numero di prodi cavalieri, tutti eccellenti per forza, virtù e coraggio, i quali si erano legati a Dio con voto di dare la vita per liberare quei santi luoghi dalle mani degli infedeli.

Tutte queste numerose schiere giunte nell'Asia Minore, oggi di Anatolia, si videro venire incontro alcuni infelici crociati, i quali, fuggiti quasi per prodigio dalle mani dei Turchi, raccontavano piangendo i loro infortunii. Ad ogni passo si vedevano avanzi di bandiere o di armature spezzate, e l'orrendo spettacolo di monti d'ossa umane già dal sole imbiancate, che i barbari avevano lasciate sulla strada insepolti, a fine di mettere spavento ai cristiani, i quali osassero inoltrarsi. A quella vista, tutti i guerrieri latini fremettero di sdegno, e come sepperò che il Sultano, ossia re dei Turchi, aveva radunato il suo esercito intorno alle mura di Nicea (quella città dove si celebrò il primo Concilio ecumenico), lo andarono ad assalire. Colà si appiccò una sanguinosa battaglia e malgrado gli sforzi dei nemici, la vittoria rimase ai cristiani.

Allora i Turchi radunarono le loro forze in un'altra città dell'Asia Minore, detta Iconio, celebre per la dimora e la predicazione ivi fatta dall'apostolo S. Paolo. Il sultano alla testa di numerose schiere di cavalieri arabi devastò tutto il paese, ove dovevano passare i crociati, i quali di mano in mano che avanzavano, trovavano distrutte le messi, arse le città ed i villaggi, otturati i pozzi: sicchè andarono bentosto soggetti alla fame, alla sete, a disagi e malattie di ogni genere. Intanto giungono

dinanzi ad Antiochia, grande capitale della Siria, di cui più volte vi parlai nella Storia Sacra e nella Ecclesiastica. I Latini per andare in Palestina dovevano impadronirsi di questa città. È incredibile e quasi impossibile il racconto delle fatiche e dei patimenti che i cristiani sopportarono, e le prodezze che fecero, mercè cui riuscirono ad impadronirsene.

I crociati si accostavano alla Palestina, oggetto di tutti i loro desideri, e i disagi sempre crescenti aumentavano più ancora la loro impazienza. Gerusalemme, la città santa, la città, ove Gesù Cristo aveva patito la morte per riscattare i peccati degli uomini, pareva il termine ed il rimedio di tutti i loro mali. Finalmente dopo la perdita d'innumerabili compagni d'armi, dopo i più duri stenti, dopo aver valicato fiumi, valli e montagne; dopo aver consumato le loro ultime forze per camminare innanzi, si sparse una sera d'improvviso la voce nel campo cristiano, che col tornare dell'aurora avrebbero potuto contemplare la desiderata Gerusalemme. La notte passò in pio raccoglimento; un religioso silenzio regnò fra tutti, ed ognuno si preparava colla preghiera ad accostarsi con rispetto al luogo del martirio di Gesù Cristo.

XXI.

Gerusalemme Liberata (100).

(Nell'anno 1099).

Le azioni dei crociati non appartengono propriamente alla storia d'Italia; ma poichè sono cose molto curiose, cui gli Italiani e gli stessi nostri principi di Savoia presero parte, io penso di soddisfare alla vostra curiosità col darvi un breve ragguaglio dell'entrata dei crociati in Gerusalemme.

L'esercito latino attendeva colla massima impazienza che spuntasse quell'aurora, la quale doveva appagare i loro lunghi desideri, quando sul far del giorno dall'alto delle montagne, su cui si erano fermati, videro sorgere dinanzi ai loro occhi quella città, per cui avevano affrontati tanti pericoli. Un solo grido uscì allora ad un tempo da tutte le bocche: Gerusalemme! Gerusalemme: Dio lo vuole! Dio lo vuole! A quella vista gli uni escono in trasporti di allegrezza, altri stemperandosi in pianto si prostrano ginocchioni e baciano divotamente la polvere su

cui pose i piedi il Salvatore. Questi si avanzano a piedi nudi per rispetto a quella terra santa; quelli mandano gemiti e sospiri, pensando che la tomba di Cristo è in potere degli infedeli.

Mentre ciascuno lasciavasi dominare da affetti sì ardenti e diversi, un solo cavaliere si arrampicava con fatica sul monte degli Ulivi vicino a Gerusalemme, quel celebre monte, ove Gesù Cristo passò la notte in orazione prima di essere dato nelle mani dei carnefici. Era egli il pio ed intrepido Tancredi, il quale dalla cima di quella santa montagna veniva contemplando sui primi chiarori dell'alba il monte Golgota o Calvario, e la cappella del santo Sepolcro.

Il guerriero, tutto immerso nella sua ammirazione, era ancora prostrato dinanzi la città santa, allora che cinque soldati musulmani, i quali stavano a guardia della montagna, l'assalirono d'improvviso e gagliardamente. Ma il suo braccio non aveva perduto nulla di vigore, e mentre coloro si tenevano sicuri di dargli la morte, egli coraggioso li assale, tre ne uccide, e costringe gli altri a fuggire. Cotesto esempio di valore non era che il foriere dei fatti gloriosi che l'esercito cristiano doveva compiere sotto le mura di Gerusalemme. Riesce difficile il descrivervi le prodezze e gli sforzi fatti dai cristiani per impadronirsi di quella famosa città, di cui i Turchi contrastavano il possesso con tutto il coraggio della disperazione. Vi basti sapere, che dopo quaranta giorni di sanguinosa pugna i crociati avevano pressochè perduta ogni speranza, e già pareva che volessero rinunziare allo scopo tanto desiderato.

Quando un eremita, il quale da molti anni viveva sopra una montagna vicina, scese in mezzo al campo, ove già regnavano il disordine e lo scoramento, per indurli a dare un ultimo assalto e a ricorrere a Dio colla penitenza e colla preghiera. Le esortazioni di quell'uomo di Dio non furono senza frutto; i crociati, tanto i soldati quanto i loro capi, vestiti da penitenti, fecero più volte processionalmente il giro delle mura di Gerusalemme, cantando inni di lode ed invocando l'aiuto del Cielo.

Siffatta processione, in cui principi e cavalieri davano il più bell'esempio di pietà e di raccoglimento, produsse un grande effetto sul restante dell'esercito, per modo che in tutti ardeva un solo desiderio di assalire i nemici e di combattere. Il dì seguente, allo spuntare dell'alba si diede un gagliardissimo assalto; da più lati si portarono lunghe scale, per cui salivano le

mura ed entravano in città, a ciò incoraggiati dall'esempio di Goffredo e di Tancredi.

I Turchi, assaliti da tutte parti, si videro costretti ad abbandonare i bastioni e a ritirarsi nell'interno della città, dove i vincitori, animati dalla vittoria, ne fecero terribile sterminio. Il sangue scorreva a rivi in Gerusalemme, in cui non furono risparmiati nè giovani, nè vecchi, nè donne, nè fanciulli.

Mentre noi ammiriamo le prodezze dei crociati, certo disapproviamo il furore con cui misero a morte tante vittime innocenti; nè si potrebbe altrimenti loro condonare se non al furore dei barbari di cui in gran parte componevasi l'esercito vincitore.

Frattanto il pio Goffredo, che non avrebbe voluto spargere senza necessità neppure una goccia di sangue umano, entrato appena in città, si era spogliato delle sue armi, e coi piedi scalzi, seguito da tre soli servi, recavasi nella cappella del santo Sepolcro, ove si prostrava col maggior rispetto. La voce della divozione del loro capitano si spande fra tutto l'esercito, e fu allora che cessò dal versare sangue umano, cangiando l'ardore della pugna in affetti di divozione.

Pochi giorni dopo la presa di Gerusalemme, i crociati risolvettero di comune accordo di rialzare il trono che era stato un tempo occupato da Davide e da Salomone. La scelta di tutti i baroni cadde su Goffredo di Buglione, il quale si arrese a' loro voti, ma non volle cingere corona là, dove Gesù Cristo era stato coronato di spine; e invece del titolo di re prese quello di *Difensore del santo Sepolcro*.

Qualche tempo dopo, e sembrando cessato ogni pericolo pel regno di Palestina, il maggior numero dei crociati, paghi di un trionfo a sì caro prezzo riportato, si posero in cammino per ritornare in Europa carichi delle spoglie di Oriente; e non rimasero presso Goffredo per la custodia della Terra santa se non trecento cavalieri e due mila soldati col valoroso Tancredi.

Questo virtuoso guerriero coll'ammirabile sua pazienza e col generoso disinteresse contribuì non poco ad acquetare gli spiriti dei crociati esacerbati per la penuria dei viveri. Egli fu il primo ad assalire i Musulmani intorno a Gerusalemme: primo a piantare lo stendardo dei Latini in Betlemme sul luogo della nascita del Salvatore; primo che scoprì una foresta, dove i crociati presero i legnami necessari per le scale e per le macchine da guerra, ed in mezzo alle stragi, di cui si contaminarono i

Cristiani, fu modello di moderazione e di umanità. Dopo aver riportato molte altre e segnalate vittorie contro ai Musulmani e contro ad altri infedeli, finì pacificamente i suoi giorni in Antiochia nel 1112, lasciando una memoria illustre pei suoi fatti militari, per la saviezza del suo governo e per le sue opere di pietà.

Così terminò la prima crociata; ma cento anni dopo la fondazione del nuovo regno di Gerusalemme, essendo quella città ricaduta in potere dei Musulmani, tutti gli sforzi tentati di poi da alcuni sovrani d'Italia, di Francia e di Germania per ricuperarla rimasero senza effetto. E benchè la maggior parte di quei principi vi abbia acquistato grande gloria, dopo tre secoli di tentativi infruttuosi i popoli dell'Europa rinunziarono affatto a quelle spedizioni lontane e pericolose. Tuttavia da quel tempo in poi fu sempre lasciato libero a ciascun cristiano di potersi recare a visitare i Luoghi Santi; e sebbene alcuni di quei sacri luoghi siano oggidì nelle mani degli eretici o degli infedeli, sono tuttavia da loro medesimi tenuti in grande venerazione.

La liberazione di Gerusalemme fu nobilmente illustrata da un poeta italiano di nome Torquato Tasso, il quale compose un prezioso poema, che ha per titolo: *La Gerusalemme Liberata*.

XXII.

Saccheggio di Amalfi (101).

(Nell'anno 1135).

Amalfi fu per molto tempo una città floridissima del regno di Napoli; la sua posizione vicino al mare Mediterraneo e l'industria dei suoi abitanti attraevano commercianti da tutte le parti del mondo. La qual cosa destava grande invidia ad un'altra città non meno ricca, potente e desiderosa di signoreggiare. Era questa la città di Pisa in Toscana, celebre per un porto che allora aveva sul Mediterraneo, ed in ispecie per la sua magnifica torre abbellita da più di trecento colonne di colore diverso ed assai mirabile a motivo dell'inclinazione straordinaria, la quale fa parere a coloro che la osservano che sia vicina a cadere.

Queste due città si erano erette in repubbliche, cioè si governavano indipendenti, senza più essere soggette agli imperatori

greci o germani; e sebbene fossero tra di esse rivali, tuttavia comunicavansi i prodotti della loro industria, e facevano quasi un comune commercio nei più remoti paesi.

Se non che i Pisani, ingelositi della prosperità degli Amalfitani, colsero motivo per muovere loro guerra che quelli di Amalfi eransi dichiarati contro a Ruggero re di Sicilia, di cui Pisa era alleata.

Approfittando i Pisani di quella congiuntura, spedirono contro di Amalfi un gran numero di soldati imbarcati sopra vascelli da guerra, ai quali si dava il nome di galere. E fu doloroso spettacolo il vedere uomini della medesima nazione, fino allora amici, che esercitavano il medesimo commercio e la medesima industria, compagni di viaggi nelle lunghe loro spedizioni, venire a battaglia e fare da una parte e dall'altra orribile carnificina! Dopo ostinatissimi combattimenti, i Pisani impadronitisi di quella sventurata città, la saccheggiarono per modo, che d'allora in poi non potè più riaversi da quel disastro.

I mercanti di Amalfi, i cui magazzini erano stati dati in preda alle fiamme ed al saccheggio, abbandonarono un soggiorno che la gelosia aveva reso loro insopportabile, e andarono a portare nelle altre città d'Italia la loro industria e gli avanzi delle loro ricchezze. Mentre i Pisani sfogavano la propria rabbia contro ai vinti, e assetati di rapine portavano via quanto vedevano di prezioso, un soldato trovò a caso un rotolo di pergamena scritta (specie di carta fatta di pelle), e lo raccolse, senza neppure darsi briga di esaminare ciò che quello contenesse. Passando quel rotolo di mano in mano, venne finalmente in potere di un Pisano erudito, il quale svolgendo con grande cura il manoscritto, osservò che conteneva le *Pandette* di Giustiniano.

Quell'imperatore, dopo di avere raccolte le leggi dei principi suoi antecessori in un volume, che appellò *Codice*, aveva eziandio ordinato, che da tutte le opere degli antichi giureconsulti, ovvero avvocati, si ricavasse quanto si giudicava di meglio delle leggi romane, a fine di servire ad un secondo volume di leggi positive, che furono appellate *Pandette*.

Da molto tempo questo volume era andato smarrito, come accadeva spesso in quelle frequenti invasioni di popoli barbari, per cui un gran numero di libri rari furono smarriti o distrutti. Il dotto, che aveva scoperto le *Pandette*, si affrettò di portarle ai

magistrati di Pisa, i quali, avendone fatto fare parecchie copie, diffusero quel codice prezioso tra i popoli dell'Italia, e il fecero poi conoscere in Francia ed in Germania; la qual cosa contribuì assai a propagare i veri principi della giustizia e ad ingentilire i costumi che i barbari avevano introdotto in quei vari paesi.

Per farvi conoscere l'importanza di tale scoperta sarà bene che io vi faccia notare il modo strano con cui era amministrata la giustizia presso di quei popoli d'origine Germanica o Tedesca, quali erano i Franchi, i Goti, i Sassoni, i Longobardi, che alla caduta del Romano Impero in Occidente successivamente avevano fatto dimora in questi nostri paesi.

Quando costoro calarono in Italia, tutti avevano fatto e pubblicato le loro leggi; ma permettevano a ciascuno di vivere e di essere giudicato secondo quella legge che più gli piacesse. Quindi avveniva una vera confusione, perchè nella stessa città gli uomini si attenevano a legislazioni diverse. Ora la scoperta delle Pandette, avendo agevolato la cognizione del diritto romano, fece sì che le altre leggi barbare cadessero e sola regnasse la legislazione romana.

Inoltre i barbari per determinare il diritto sovente, come già vi dissi, ricorrevano alla forza. Così quando due uomini credevano di avere motivo di lagnarsi l'uno dell'altro, si presentavano dinanzi al loro barone per far valere le proprie ragioni, assoggettandosi al suo giudizio. Ma quel signore, che il più delle volte non era altro che un gagliardo guerriero e non sapeva nè leggere, nè scrivere, ordinava che i due litiganti venissero a battaglia in sua presenza, finchè uno di essi rimanesse morto sul campo, o si confessasse vinto, persuasi che la ragione dovesse essere dalla parte del più forte.

A questa crudele maniera di rendere giustizia si dava il nome di *duello giudiziario*, perchè era ordinato dal giudice. I baroni ed i cavalieri si battevano in codesti incontri colla lancia o colla spada come in guerra; ma i servi ed i contadini non dovevano servirsi d'altre armi che del bastone, con cui si davano spesso colpi mortali.

La scoperta delle Pandette di Giustiniano coll'aiuto del cristianesimo distrusse quasi affatto quei costumi barbari e solamente presso ad alcuni si tenta di rivocare in vigore il barbaro uso del duello, il quale dà la ragione non a chi l'avrebbe, ma a chi è più addestrato nelle armi.

Reca maraviglia che gli uomini mondani d'oggi, mentre parlando dell'antico duello giudiziario lo giudicano assurdo e ne ridono, essi tuttavia approvino l'odierno duello volontario, per cui una persona insultata da un'altra, anche con una sola minima parola, la sfida a battersi colla spada o colla pistola. L'uccisore od il feritore avrà forse egli fondata ragione sull'ucciso o sul ferito, perchè egli ebbe miglior vista, miglior braccio, miglior destrezza ed anche miglior fortuna? Il duello d'oggi è tanto brutale e contrario al senso comune, quanto l'antico; eppure si pratica ad onta che sia proibito dalla ragione, dal Vangelo e dalle leggi civili. Badiamo a diffidare dei giudizi del mondo.

Simile al duello è la cattiva usanza di certi giovani, i quali dopo aver per poco disputato fra loro vengono alle mani, si accapigliano e si battono. Perchè l'uno è più forte dell'altro, avrà egli ragione? Solo col ricorrere alla forza egli dimostra che ha il torto dalla sua parte.

XXIII.

Federico Barbarossa (102).

(Dall'anno 1154 all'anno 1162).

Erano scorsi più di settant'anni dacchè gli imperatori di Germania non avevano più cercato di mischiarsi nelle cose d'Italia, quando fu incoronato il famoso Federico, soprannominato Barbarossa dal colore di sua barba. Egli era un giovane di belle forme, prode, magnanimo ed anche prudente, qualora non si fosse abbandonato agli impeti di quell'orgoglio che lo fecero abborrito in tutta Italia.

Egli accusava di viltà i suoi antecessori, perchè avevano ceduto all'intrepidezza di Gregorio VII, e si erano lasciati strappare le redini del governo d'Italia. Perciò, fisso di volere riacquistare i diritti che credeva competere a sè, nell'anno 1154 discese in Lombardia con numeroso esercito.

Ma accortosi che gli Italiani erano pronti a fargli resistenza, stimò bene di entrare solamente nelle piccole città incapaci di opporgli. Quelle fra esse che ebbero cuore di serrare le porte in faccia all'esercito di lui, vennero orribilmente saccheggiate e ridotte in cenere; tale fu la sorte che toccò alle città di Chieri, Asti, Tortona e Spoleto.

Il romano Pontefice, all'udire le stragi che quel terribile principe menava ovunque, si studiò di calmarne il furore con buone accoglienze, e gli offrì d'incoronarlo imperatore. Questa accondiscendenza del romano Pontefice appagò Federico, il quale senza più lasciò Roma in libertà e ritornò in Germania.

I Milanesi per altro avevano saputo farsi rispettare; tutta la gioventù era corsa all'armi, e, poichè i preparativi di guerra avevano vuotate le casse pubbliche, si videro con una specie di entusiasmo a somministrarsi da ogni ordine di cittadini quanto faceva bisogno. In questa guisa i Milanesi provvidero non solo alla sicurezza della propria città, ma furono altresì in grado di venire in soccorso delle popolazioni vicine.

La resistenza che parecchie città italiane avevano fatto all'imperatore, l'avrebbe dovuto consigliare a non più ritornarvi; ma egli si era ostinato di volerle a qualunque costo soggiogare. Tre anni dopo scende di nuovo in Lombardia seguito da infinita soldatesca; minaccia Milano, ne costringe i cittadini a venire ad un trattato, e, abusando di quella convenzione, si attribuisce l'autorità di eleggere il podestà, vale a dire il governatore di Milano. Siffatta violazione dei patti recentemente conchiusi irritò altamente i Milanesi, i quali nel loro furore scacciarono il podestà e diedero di piglio alle armi, pronti ad affrontare l'ira dell'imperatore e morire per la salvezza della patria.

A questa notizia Barbarossa corre su Milano col nerbo dell'esercito; ma i forti cittadini gliene chiudono l'entrata. Gli assalitori in simile maniera respinti, guastano i raccolti della campagna, scortecciano gli alberi e cagionano mille danni. Una guerra sì crudele infondeva grandissimo timore negli abitanti delle terre vicine; ciò non ostante la città di Crema, alleata dei Milanesi, non abbandonò i suoi fratelli nel momento della sventura.

Federico intimò severamente ai Cremaschi di separarsi dai Milanesi e sottoporsi a lui; ma essi intrepidamente risposero: Noi siamo pronti a seppellirci piuttosto sotto alle rovine delle nostre case, che mancare all'amicizia giurata ai nostri fratelli. Questa coraggiosa risposta non era a tempo, e non fece altro che inasprire viepiù l'irritato sovrano. Dopo una difesa eroica gli assediati in Crema dovettero cedere non vinti, ma traditi da un loro concittadino. Gli abitanti, squallidi e sfiniti per la sofferta carestia, ebbero licenza di ricoverarsi in Milano, ove furono accolti cogli onori dovuti a fedeli alleati. Allora Crema fu dal

crudele Federico abbandonata al saccheggio ed alle fiamme. Correva l'anno 1160.

Ridotta la città di Crema ad un mucchio di rovine, i soldati di Barbarossa si portarono di nuovo intorno a Milano, volendo costringerla ad arrendersi per fame. Perciò, oltre all'aver distrutti i raccolti delle campagne circostanti, quei barbari tagliavano le mani ai contadini che tentavano introdurre grani o frutta in città. Non minore era l'orrore dell'interno della città; nelle strade, nelle piazze si vedevano persone e bestie morte di fame, da cui solo campava chi sapeva procurarsi coll'astuzia o colla violenza qualche cibo grossolano.

Il popolo, ridotto alla disperazione, ricusava di obbedire ai magistrati, e chiedeva ad alta voce che si dovesse consegnare la città; i consoli invece esortavano i cittadini alla difesa, dipingendo loro la vendetta che farebbe un imperatore offeso ed implacabile. Fu inutile ogni consiglio: la plebaglia scorgendo vana ogni resistenza, si ammutinò e minacciava la vita dei consoli, se persistevano nella difesa. Allora fu risoluto di sottomettersi a Federico.

Era il dì 7 marzo 1162; i Milanesi si avviavano a Lodi per giurare di essere fedeli all'imperatore; la gente camminava divisa in turbe, secondochè erano divisi i quartieri della città. Gli uni seguivano gli altri in silenzio, ed in mezzo di essi conducevano il CARROCCIO.

Era il Carroccio un carro sacro a somiglianza dell'arca degli Ebrei, che un vescovo di Milano di nome Ariberto nel 1039 aveva inventato, affinchè servisse di centro di riunione, e tenesse in ordine la milizia, specialmente in tempo di guerra. Il carro era pesante e tirato da buoi coperti di gualdrappe, sulle quali vedevasi dipinto o intessuto lo stemma della città. Era sormontato da un'antenna, che aveva sulla cima un pomo dorato con due stendardi, sicchè potevasi vedere da tutto un esercito; nel mezzo era l'immagine del Crocifisso. Nell'alto di quel carro sedeva un trombettiere, che dava il segno dell'assalto, della ritirata o di altro. Uno stuolo dei più forti soldati stava attorno al Carroccio per fargli la guardia; ogni guerriero riponeva il suo onore e la sua salvezza nel Carroccio: nelle mosse e sul campo di battaglia il Carroccio era in mezzo alle file dei combattenti, e si diceva che l'onore era salvo, se il Carroccio non cadeva nelle mani dei nemici.

Giunto pertanto il sacro Carro dei Milanesi dinanzi a Federico, le trombe suonarono per l'ultima volta, la bandiera si chinò innanzi al trono imperiale, e il Carroccio con novantaquattro stendardi fu consegnato al vincitore; tutta la moltitudine prostrata chiedeva misericordia.

Il conte di Biandrate, uno dei signori Italiani della corte di Federico, tutto amore pei suoi concittadini, colla speranza di calmare lo sdegno di quel monarca, prese in mano un crocifisso, fecesi avanti, e inginocchiato sui gradini del trono, in nome di Dio pregò l'imperatore di avere compassione di quella città e dei suoi cittadini. Tutti erano commossi fino alle lagrime; Federico nulla rispose, e senza dar segno di commozione ricevè il giuramento di fedeltà, scelse quattrocento ostaggi; di poi comandò al popolo di ritornare a Milano e di atterrarne le porte e le fortificazioni.

I Milanesi, incerti del futuro loro destino, si restituirono tremanti alle loro case. Erano già scorsi nove giorni e non vedevano comparire Barbarossa; perciò cominciavano a concepire qualche speranza che l'imperatore avesse loro perdonato, quand'ecco giungere l'ordine ai consoli di far uscire gli abitanti dalle mura. Non è a dire con quante lagrime e con quante strida fosse ricevuta la fatale sentenza... lamenti inutili ai vinti!

Bisognò abbandonare il luogo natio. Avreste veduto torme d'uomini, di donne, di fanciulli vagare più giorni come bestie fra le campagne; quindi badando ciascuno a mitigare la propria infelicità, si procurarono un ricovero chi a Pavia, chi a Bergamo, chi a Tortona. La città di Milano divenne allora muta e squalida, come se fosse un vasto cimitero.

Intanto giunse a Milano l'imperatore coll'esercito e condannò la città ad essere distrutta, volendo così cancellare dal mondo il nome dei Milanesi.

Sei giorni durò quel guastare e distruggere; Milano divenne un mucchio di pietre. Dicesi che fra le rovine si conducesse l'aratro, e che vi fosse sparso il sale in segno di perpetua sterilità e maledizione. Le milizie delle città italiane alleate di Federico aiutarono a compiere la crudele vendetta, e colsero quell'occasione per isfogare l'odio loro contro a quella città, la quale negli anni addietro aveva quasi intieramente rovinato le città di Lodi e di Como.

Devo per altro dirvi che furono stolti e scellerati quegli

Italiani, i quali per vendetta si prestarono a distruggere Milano. La vendetta è sempre biasimevole; ma quello fu un terribile avviso agli uomini, di non mai abusare della propria forza o della propria autorità per opprimere i deboli, perchè avvi una Provvidenza, la quale dispone delle sorti degli uomini, e per lo più permette che gli oppressori dei deboli paghino il fio della loro iniquità coll'essere da altri oppressi.

XXIV.

Ultime azioni di Federico Barbarossa. Lega Veronese. Lega Lombarda (103).

(Dall'anno 1162 all'anno 1190).

Alla disfatta di Milano succedette l'oppressione dell'Italia, ridotta in servitù da Federico ed oppressa dalle continue imposte dei suoi ministri. Questo stato violento non poteva durare: le città di Verona, di Vicenza, di Padova e di Trevigi incominciarono a stringersi in lega tra loro per fare testa agli ordini di Federico. Per soffocare questo principio di ribellione egli si mosse da Pavia, con buon numero di soldati; ma giunto presso Verona, videsi schierato contro l'esercito delle città collegate assai più numeroso del suo, e non osando di venire a battaglia, si ritirò, e poco dopo partì nuovamente per la Germania. L'esempio dei Veronesi infuse coraggio ad altre città: Cremona, Bergamo, Mantova, Brescia e Ferrara entrarono anch'esse nella lega, giurando difendersi le une le altre contro la tirannia imperiale, e specialmente convennero di riedificare Milano per condurvi gli abitanti dispersi nei borghi vicini. Così quella città risorse in breve dalle sue rovine.

Egli è anche durante l'assenza dell'imperatore, che un esercito guidato da un suo luogotenente assediò Ancona, che si era posta sotto la protezione dell'Impero d'Oriente; ma avendo Ancona ricevuto rinforzo, i Tedeschi dovettero partirsi dopo un lungo assedio, in cui gli assediati, uomini e donne, diedero luminose prove di valore, benchè ridotti agli estremi dalla fame.

Mentre nuove città andavano associandosi alla lega lombarda, Pavia si manteneva nella fede dell'imperatore. Per angustiare questa città i collegati determinarono di fabbricarne di

pianta un'altra, che non fosse molto distante, e di fortificarla con ogni arte. Per questo fine scelsero una bella e feconda pianura, circondata da tre fiumi, ed obbligando gli abitanti delle vicine terre di Gamondio (ora Castellazzo), Marengo, Solero ed Ovilio a trasferire colà la loro abitazione, fabbricarono nel 1168 la città, che in onore del papa Alessandro III, capo della lega, vollero chiamata *Alessandria*. Siccome la fretta era grande, e mancavano i materiali, così furono i tetti di quelle case coperti di paglia, pel che alla città venne il nome di *Alessandria della Paglia*. Fu essa ad un tempo fortificata di buoni bastioni e di profonde fosse; e tale fu il concorso della gente a prendervi dimora, che poco dopo si poterono mettere insieme quindici mila armati.

Avvertito Federico della formazione della Lega Lombarda e degli apparati di guerra che si stavano facendo, raccolse un numerosissimo esercito e precipitò in Italia. Tutti i passaggi, che di Germania conducevano in Italia, erano validamente difesi dagl'Italiani: nè gli era aperto il passo fuori che dalla parte di Susa. Traversò il Moncenisio, arse la città di Susa, sottopose Asti, che già risorgeva dalle sue rovine, e si portò verso *Alessandria*. La novella città si difese fortemente quattro mesi, senza che gli alleati le portassero alcun soccorso. Finalmente la Lega mandò un forte sussidio agli assediati, e Federico fu costretto a levare l'assedio.

Invano per cinque anni egli combattè e si affaticò, per soggiogare i coraggiosi Italiani. Erano troppi ed ostinati gli avversari, che aveva a combattere qua e là; e spesso avveniva che un giorno vinceva il nemico, e l'indomani ne era egli medesimo sconfitto. Finalmente giunse un nuovo esercito di Tedeschi in aiuto dell'imperatore. Allora i Milanesi, aiutati da un numero di scelti alleati, lo andarono ad incontrare a Legnano, sulla via che da Milano conduce al lago di Como.

Quei prodi Italiani, vedendo avanzare i nemici, s'inginocchiarono per chiedere a Dio la vittoria, indi si rialzarono risoluti di vincere o di morire. Dopo ostinatissimo combattimento, la vittoria fu compiuta a favore degli alleati; lo stesso Federico cadde combattendo presso al Carroccio, e a stento poté fuggire solo e sconosciuto fino a Pavia, dove già era creduto morto.

Questi colpi di avversa fortuna fecero conoscere a Federico che sarebbero tornati inutili tutti i suoi sforzi, sicchè decise di

riconciliarsi a qualunque costo col romano Pontefice e venire a trattati colla Lega Lombarda. Perciò spedì deputati al Papa per chiedergli pace e assoluzione della scomunica, promettendo che sarebbesi allontanato dall'antipapa, che egli follemente si era creato.

Il Papa, accertatosi delle disposizioni dell'imperatore, di buon grado si trasferì a Benevento: di là il re di Sicilia mandò un buon numero di soldati per difenderlo, ove ne fosse bisogno, e fargli onorevole corteggio fino a Venezia, luogo delle conferenze, che si dovevano tenere tra l'imperatore e gli alleati. Il Papa non volle conchiudere cosa alcuna senza parteciparla alle altre città della Lega Lombarda; e a questo fine si recò nella città di Ferrara. Ivi radunò il patriarca di Venezia, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano con molti altri vescovi, marchesi, conti e tutti quelli che erano costituiti in autorità civile od ecclesiastica.

Avendoli tutti radunati nella chiesa di S. Giorgio, ove era accorso anche innumerevole popolo, il Papa tenne loro il seguente discorso: « Ben vi è nota, cari miei figli, la persecuzione che la Chiesa ha sofferto per parte del principe che più d'ogni altro era obbligato a difenderla; e senza dubbio voi gemete sopra il saccheggio e sulla distruzione delle chiese, sugli incendi, sugli omicidi, sul diluvio dei delitti, che sono inevitabile conseguenza della discordia e dell'impunità. Ha dato il cielo un libero corso a queste spaventose sciagure pel lungo spazio di diciotto anni; ma oggi finalmente, calmata questa orribile procella, ha tocco il cuore dell'imperatore e ridotta la ferezza di lui a domandarci la pace. È egli possibile non riconoscere un miracolo dell'Onnipotenza divina, allora che si vede un sacerdote disarmato e curvo, quale io sono, sotto al peso degli anni, trionfare della germanica durezza e vincere senza guerra un principe sì formidabile? ». — Disse poscia come egli non aveva voluto accettare condizioni di pace senza parteciparle agli alleati, e lodò il religioso coraggio con cui avevano difesa la Chiesa.

Gli alleati, rapiti dalle eloquenti parole del Pontefice, proruppero in vivi e prolungati applausi, lodando i disegni che aveva il Pontefice di pacificare la loro patria, e promisero di secondarlo.

Il Pontefice da Ferrara ritornò a Venezia, ove si stabilì una tregua di sei anni, scaduta la quale, fu poi il 25 giugno 1183 conchiuso nella città di Costanza un trattato di pace, in

cui l'imperatore cedette ai Comuni il diritto di levare eserciti, di confederarsi, fortificarsi, amministrare la giustizia e di eleggersi i consoli.

L'imperatore, dopo di aver renduto i debiti onori al Sommo Pontefice, pubblicamente dichiarò, che, ingannato da cattivi consiglieri, aveva combattuta la Chiesa, credendo di difenderla, che ringraziava Dio di averlo tratto di errore, che perciò sinceramente abbandonava l'antipapa e i suoi seguaci, e riconosceva Alessandro per legittimo Pontefice, successore di S. Pietro e Vicario di Gesù Cristo. Allora Federico fu assolto dalla scomunica e dagli altri suoi peccati, e ricevette la santa comunione dalle mani del Papa. Stabilite queste cose, Federico si ritirò dall'Italia.

Nell'anno 1189 la Palestina essendo di nuovo caduta nelle mani dei Turchi, fu predicata un'altra crociata. Federico giudicò quella un'occasione propizia per espiare le sue colpe e darne un pubblico segno di ravvedimento; prese la croce, mise in piedi numerosissimo esercito e si partì alla volta della Palestina per combattere gli infedeli. In quel lungo cammino dovette venire più volte a battaglia e ne uscì sempre vittorioso. Finalmente, giunto in Asia, volle che le sue genti prendessero riposo in una ricca e ridente valle irrigata dal fiume Cidno, ora detto *Salef*.

Anticamente un illustre capitano, di nome Alessandro il Grande, volle bagnarsi in questo fiume e corse gravissimo rischio della vita. Federico, sfinito pel caldo estremo, volle parimente prendere un bagno in quelle medesime acque, le quali essendo straordinariamente fredde, gli fecero bentosto perdere i sensi. Ne fu tolto fuori sull'istante; ma egli non potè più dire altro che queste parole: *Ringrazio di cuore il Signore di avermi fatto la grazia di compiere una parte del mio voto e di morire per la sua causa*. Dopo di che spirò nel 1190 in età di anni settanta.

XXV.

Dandolo di Venezia (104).

(Dall'anno 1190 all'anno 1207).

La città di Venezia, miei cari amici, come già vi dissi, è tutta quanta fabbricata sul mare Adriatico. Essa è composta di una quantità d'isolette, sparse per mezzo a quelle acque e congiunte

insieme per mezzo di ponti; le mura delle case, dei palazzi, delle chiese e degli altri edifizii sono per la maggior parte battute dalle onde tranquille dei canali, che dividono le sopra indicate isolette, e sopra i canali si vedono continuamente scorrere certe leggiere barchette, appellate gondole.

Or bene quella Venezia, a cui non si poteva giungere da alcuna parte, se non in barca, divenne in breve tempo, per la sua industria e pel suo commercio, una delle più floride e ricche città del mondo. Da più secoli reggevasi a forma di repubblica governata da un capo, a cui si dava il nome di *doge*, ovvero duca. Tra questi dogi uopo è che io vi parli di uno, chiamato Enrico Dandolo, uomo segnalatissimo pel suo valore in guerra e per la sua probità in tempo di pace.

Sebbene Enrico fosse cieco ed aggravato dal peso di oltre ottant'anni, tuttavia conservava ancora l'ardore della gioventù unito al vigore della virilità. I Veneziani, pieni di fiducia nella sua esperienza e nel suo coraggio, lo riguardavano come il più saldo sostegno della loro repubblica.

Un giorno, in cui il doge Dandolo aveva convocato una grande assemblea di popolo, sei cavalieri francesi coperti delle loro armature e colla croce rossa sulle spalle, si presentarono in mezzo all'adunanza, si posero ginocchioni, e piangendo, uno di loro prese a parlare ad alta voce così: « Signori Veneziani, noi siamo venuti qui in nome dei principi e dei baroni più possenti della Francia per supplicarvi ad avere pietà di Gerusalemme, la quale è ricaduta in mano dei Turchi. Sanno i Francesi che voi siete i sovrani del mare, e ci ordinarono di venire a gettarci ai vostri piedi e di non rialzarci, se prima non ci abbiate promesso di aiutarli a liberare la Terra Santa dal giogo degli infedeli ».

Terminate queste parole, i sei cavalieri cominciarono di nuovo a sciogliersi in lagrime, e in tutta l'assemblea risuonò questo grido: « Vel concediamo! vel concediamo! ».

Il Papa che allora regnava a Roma, chiamato Innocenzo III, aveva eziandio invitato tutti i sovrani d'Europa a prendere la croce; ma soltanto un buon numero di signori Francesi e di Italiani si accinsero a quella nuova guerra santa. I Veneziani pel desiderio di cooperare a tale impresa accettarono l'offerta, e Dandolo stesso, malgrado la sua vecchiezza, volle crociarsi; e fece allestire un numero sufficiente di galere per quella grande spedizione.

La flotta veneziana aveva già sciolto le vele per la Palestina, e strada facendo aveva ridotto ad obbedienza Zara, città della Dalmazia, che si era ribellata alla repubblica, quando un principe greco, chiamato Alessio, e soprannominato l'*Angelo*, in età di soli dodici anni, andò a presentarsi ai crociati, supplicandoli di dargli aiuto.

Il giovane Alessio era figliuolo di un imperatore di Costantinopoli, detto Isacco l'*Angelo*, cui un crudele fratello aveva avuta la barbarie di far cavare gli occhi e chiuderlo in una profonda prigione, per mettere sè al possesso del trono. Fortunatamente Alessio poté fuggire dalla reggia travestito e giungere fino a Zara, dove era allora raccolto l'esercito dei crociati.

La gioventù di Alessio, le sue grazie, il dolore che egli dimostrava pel suo infortunio e per quello del suo genitore trassero a pietà i buoni crociati; e poichè quel coraggioso fanciullo, dotato di una ragione affatto superiore agli anni, promise grandi ricompense, purchè avessero voluto recarsi a Costantinopoli per discacciare l'usurpatore dal trono e riporvi il cieco Isacco, tutti acconsentirono con premura a porgergli aiuto, per non permettere che un sì orrendo misfatto rimanesse impunito.

Pochi giorni appresso l'intera flotta dei Veneziani che il vecchio Dandolo comandava, veleggiò verso Costantinopoli; e dopo parecchi mesi di tragitto pericoloso per un sì grande numero di uomini e di cavalli, giunsero ad un mare detto Propontide, oggidì mare di Marmara. Colà si offrì Costantinopoli ai loro occhi maravigliati, e a quella vista un grido di ammirazione uscì dalla bocca di tutti.

Ma quando le navi si accostarono alla città, e si poterono bene distinguere i suoi bastioni coperti di un'immensa quantità di soldati, non vi fu tra i Latini neppur un guerriero, il quale non gettasse lo sguardo sulla sua spada e sulla sua lancia, e non fremesse vedendo il numero dei nemici, con cui avrebbe avuto a combattere; poichè in Costantinopoli erano ben venti armati contro ad ogni soldato francese e veneziano. Nondimeno, dopo quel primo momento di sorpresa, da cui anche i più intrepidi non avevano saputo guardarsi, ognuno, rinfrancato dalla presenza e dalla perizia di Dandolo, ripigliò coraggio e si preparò valorosamente a combattere nel tempo stesso e per mare e per terra.

L'usurpatore di Costantinopoli, che si chiamava eziandio *Alessio Angelo*, quel principe crudele, che non aveva esitato di

far accecare il proprio fratello per farsi strada al dominio, volle provarsi a combattere coi crociati; ma al solo aspetto di quegli uomini saldi come muraglie, i Greci fuggirono vergognosamente senza pugnare, ed abbandonarono ai Latini le torri, le mura ed i principali quartieri della città.

Dandolo ed i baroni francesi non avevano più se non un passo a fare per rendersi padroni di tutta la città, quando l'imperatore Alessio, atterrito al vedersi attorniato da tanti guerrieri, ordinò che fosse apparecchiato un piccolo naviglio carico d'oro e di ricchezze, e sopra quello montando, col favor dell'oscurità della notte riuscì ad ingannare la vigilanza dei Veneziani e a fuggire. Alcuni ufficiali del palazzo volendosi far un merito del loro attaccamento ad Isacco, lo tolsero di prigione e lo vestirono della porpora imperiale, lo riposero sul trono e invitarono suo figlio ad andarsi a gettare fra le sue braccia. I Veneziani ed i Francesi, stupefatti di quell'inaspettata rivoluzione, deposero le armi, e lasciarono in libertà il giovane Alessio, il quale giurò di compiere senza indugio la sua promessa, vale a dire di dare ai crociati grosse somme di danaro ed un buon numero di soldati e di navi per la conquista di Terra Santa.

Ma la storia ci ammaestra come i Greci siano quasi sempre stati di mala fede; ed Isacco udendo l'impegno che suo figliuolo si era preso coi Latini, rifiutò di mantenere promesse cotanto sacre. A siffatta notizia i Crociati furono pieni d'indignazione, e pensando ai loro servigi rimeritati sì male, al sangue sparso per quella causa straniera, e tante fatiche rimaste infruttuose per la conquista di Gerusalemme, ricorsero alle armi.

Ma tosto Isacco e il giovane Alessio furono puniti di tale ingratitude; un ufficiale del palazzo imperiale uccise a tradimento il cieco padre col figliuolo, facendosi proclamare imperatore.

Allora che la nuova di queste cose giunse a Dandolo ed ai capitani francesi, non poterono essi trattenersi dallo spargere lagrime sul destino del giovane Alessio. Un giusto sdegno rapidamente passa da' baroni nelle schiere dei loro soldati, e tosto, dato un gagliardo assalto, entrano nella città e in poco tempo ne rendono padroni.

Marzuffo (tale era il nome dell'omicida usurpatore) scorrendo inutile ogni resistenza, si dà alla fuga. Allora i crociati, divenuti padroni della grande città, proposero a Dandolo di salire sul trono imperiale: ma il vecchio doge se ne scusò a ca-

gione della grave età, asserendo che amava meglio essere doge di Venezia e finire i suoi giorni nell'amore dei suoi cittadini, che diventare imperatore di Costantinopoli. In sua vece fu eletto Baldovino, conte di Fiandra, che era allora una provincia di Francia.

Il venerando Dandolo, dopo rifiutato il trono imperiale per fare ritorno a' suoi, prima di partire da Costantinopoli, assalito da grave malattia, conseguenza delle ferite riportate in battaglia, finì i suoi giorni fra quelle mura, che erano state testimoni delle gesta di sua vecchiezza. Egli morì nel 1205.

La storia loda il valore e la generosità di Dandolo nell'assalire i Greci e soggiogare Costantinopoli: ma lo biasima, perchè invece di condurre le sue genti alla conquista di Terra Santa, come aveva promesso al Papa ed ai Francesi, consumò uomini e tempo per uno scopo assai diverso; motivo per cui i Luoghi Santi continuarono ad essere in mano dei Turchi.

Quasi fino a quel tempo il popolo di Venezia aveva partecipato nella elezione del doge e dei membri del gran Consiglio, dai quali veniva governata la repubblica. Ma circa a quest'epoca si cominciò a togliere al popolo la elezione del doge, quindi quella dei membri del gran Consiglio, e da ultimo fu stabilito che non potesse essere ammesso fra questi membri chiunque non discendesse da parenti, i quali vi avessero avuto posto. Il popolo e gran numero di gentiluomini, esclusi in questo modo dal gran Consiglio, si sollevarono; laonde per far cessare ogni sommossa fu creato un tribunale detto *dei Dieci*, perchè composto di dieci uomini: e al loro arbitrio fu affidata la tutela dello Stato. Questo tribunale coll'andare del tempo restrinse in sè la suprema autorità, e (tuttochè possa parere essere stato misterioso sovente e severissimo), apportò molti vantaggi alla repubblica.

XXVI.

I Guelfi ed i Ghibellini (105).

(Dall'anno 1205 all'anno 1240).

Di mano in mano che i barbari dimorando in Italia deponavano la loro ferocia, cessava l'influenza degli stranieri nei nostri paesi, e questa nostra Penisola si andava consolidando in pa-



Corrado fatto dopo un regno poco onorato morì lasciando
 un figlio di matre anni consentite fatto al nome di
 Federico secondo. Costanza di Lici sua madre
 trovandosi al punto di morte affetto da edem
 ma dopo figlio giovanni Federico al tempo
 pontefice che a 1142 chiamò in ^{promissione} ^{solenne}
^{giuramento} ^{di non} ^{avere} ^{nessuna}
^{potestà} ^{di} ^{interferire} ⁱⁿ ^{affari} ^{temporali}
 e ^{di} ^{non} ^{poter} ^{interferire} ⁱⁿ ^{affari} ^{temporali}
 non buona educazione e malgrado ogni
 promessa e giuramento ^{di} ^{proteggere} ^{la} ^{religione}
 egli ^{si} ^{volle} ^{interferire} ⁱⁿ ^{affari} ^{temporali}
 iburitati e a spogliare le università
 di Italia che governavano indipenden-
 ti a guida di ^{una} ^{repubblica}.

Per opporre una valida resistenza al comune oppresse

~~trattato~~ la città di Torino, Alessandria, Verelli,

il Marchese di Monferato, il Milan, Bologna,

il Montebelluno, Mantova, Padova, Vienna, Padova, Padova

e poche unione con il principe, comune fu allora

giudicati ⁱⁿ ^{affari} ^{temporali} ^{di} ^{interferire} ⁱⁿ ^{affari} ^{temporali}

Trattanti di armi e gravissimi pagamento di

sangue tra soldati e soldati italiani, si adoperò

per modo che tutte affari gli uomini quando più

vantaggiare e per le imperatore e per le città ad-

ate.

f. non comuni
 e non comuni
 di nome di
 Leg. Leon
 bandant

PAGINA AUTOGRAFA (a) D'UN FRAMMENTO ORIGINALI SUPERSTITE. EPOCA TERZA, CAPO XXII. (Arch. Capitol. Sal., Orig. 837). Orig. cm. 15 X 21.

recchi Stati diversi. Se voi portate gli occhi sopra una carta geografica dell'Italia del medio-evo, vedrete che i principali regni di quel tempo erano quello di Napoli, fondato dai figli di Tancredi d'Altavilla; il patrimonio di S. Pietro, di cui vi è nota l'origine, ma notevolmente aumentato dall'eredità di una contessa di Toscana, chiamata Matilde. Ed infine le repubbliche di Venezia e di Pisa, le quali per l'estensione del commercio e pel numero dei vascelli erano divenute potenze assai ragguardevoli.

In capo all'Italia vedevasi la Lombardia, quella ricca provincia, ove sorgeva un gran numero di città importanti, come Milano, Pavia, Bergamo, Piacenza, Cremona; e la Toscana, di cui Firenze e Lucca erano le principali. Quelle città per la maggior parte ricche e popolate, situate sotto al più bel clima del mondo, erano circondate da bastioni, sormontate da alte torri, e difese da profonde fosse, delle quali cose scorgesi ancora traccia in parecchie di esse. Quelle vecchie torri che vediamo in Torino ce ne somministrano una rimembranza.

Mentre le città italiane andavano così consolidando il loro governo, spesso erano molestate dai re ed imperatori stranieri, i quali pretendevano qualche diritto sopra l'Italia. Intanto che si discutevano i diritti colle ragioni e colle armi alla mano, gli uomini più religiosi d'Italia e di Germania pigliarono la parte del Papa, gli altri presero la parte di alcuni sovrani. Dal nome di due illustri famiglie tedesche i partigiani di quei re e di quegli imperatori si denominarono *Ghibellini*; quelli del sommo Pontefice *Guelfi*. Ogni città, ogni provincia, ogni terra, e per poco ogni famiglia conteneva nel proprio seno Guelfi e Ghibellini, che si odiavano a morte. Queste maledette discordie durarono più secoli, e fecero spargere molto sangue.

Durante le lunghe contese tra i Papi e gl'imperatori di Germania, Enrico VI, figliuolo di Federico Barbarossa, togliendo in moglie la figliuola di Guglielmo re delle Due Sicilie, aveva unito tutto quel regno all'impero di Germania.

Enrico sesto dopo un regno poco onorevole, morì, lasciando un figlio di quattro anni, conosciuto sotto al nome di Federico secondo. Costanza di lui madre, trovandosi al punto di morte, affidò la cura del giovane Federico al sommo Pontefice che allora chiamavasi Innocenzo Terzo. Fatto adulto mandò a vuoto ogni sollecitudine del sommo Pontefice, e malgrado ogni

promessa e giuramento di proteggere la religione egli volse tutte le sue mire ad estendere i suoi stati e a soggiogare le varie città d'Italia, che governavansi indipendenti a guisa di repubbliche.

In quei tempi in alcuni comuni si tentava di introdurre le *signorie*, specie di tirannidi. Venivano innalzati alle maggiori cariche uomini molto potenti e per ricchezze e per partigiani; costoro mentre esercitavano i più alti uffizi procuravano di accrescere ognora più il loro partito; di maniera che offrendosi una qualche occasione facevansi acclamare signori.

Fra cotesti ambiziosi v'ebbe un certo Ezzelino, che per giungere al suo intento fecesi capo dei Ghibellini d'Italia. Quindi, aiutato da Federico II, si rese padrone di Verona e di alcune altre città, su cui esercitò vera tirannia. Egli fu uno dei principali strumenti di cui si servì Federico II per combattere la seconda Lega Lombarda, che si formò fra le città di Torino, Alessandria, Vercelli, Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Piacenza, Vicenza, Padova, Ferrara, Treviso, Crema e il Marchese di Monferrato, per opporre una valida resistenza all'imperatore. E poichè comune era il pericolo, comune fu altresì giudicata la difesa. Ma il Papa vedendo che trattavasi di venire a grave spargimento di sangue tra soldati e soldati italiani, si adoperò per modo, che riuscì a sedare gli animi a condizioni vantaggiose per l'imperatore e per le città alleate.

Tuttavia Federico, solito a violare le promesse, corrispose al Papa colla massima ingratitudine. Diedesi a perseguire gli ecclesiastici spogliandoli ed esiliandoli; impose alle chiese ed ai monasteri gravissime contribuzioni, e giunse fino a sollevare i Ghibellini di Roma contro alla persona del Pontefice. Allora il Papa si unì alla Lega Lombarda, e fatta causa comune coi Veneziani e coi Genovesi, tutti si preparavano contro al comun nemico.

Federico risolse di combatterli e di opprimerli tutti. A questo fine si pose alla testa di forte e numeroso esercito composto di Tedeschi, di Saraceni e di fuorusciti Ghibellini, che in gran numero andavano a congiungersi colle sue genti. Così per la prima volta fu veduta guerra aperta tra Guelfi rappresentati dalla Lega Lombarda, dal Papa, dai Veneziani e dai Genovesi, e tra Ghibellini sostenuti dal formidabile Federico. Riesce difficile il descrivere i saccheggi, le oppressioni, le stragi, le carneficine e lo spargimento di sangue, di cui questa lotta fu cagione da ambe

le parti. Finalmente l'imperatore, ora vittorioso, ora vinto, marcì con tutte le sue forze contro alla città di Parma, dove i suoi avevano toccato una grave sconfitta.

I Parmigiani si opposero valorosamente agli assalitori. La città fu stretta di assedio; terribili furono gli assalti accompagnati da orrende barbarie: terribile fu la difesa per due anni. Ciò non ostante quel popolo, minacciato dagli orrori della fame, vedeva avvicinarsi il fatale momento di doversi arrendere, quando un mattino sopraggiunge un grande numero di alleati. Allora facendo una sortita i Parmigiani assalgono improvvisamente l'esercito imperiale, di cui fanno tale un macello, che quelli i quali non sono uccisi sono costretti a darsi a precipitosa fuga.

Dopo questo memorabile avvenimento Federico, pieno di vergogna, si ritirò nel suo regno di Napoli, dove pel rammarico delle toccate sconfitte, pel rincrescimento che suo figliuolo Enzo fosse caduto prigioniero in mano dei Bolognesi, ed anche agitato dai rimorsi di essersi ribellato contro alla propria religione, finì di vivere.

Dopo Federico, sostenne qualche tempo la causa dei Ghibellini Corrado IV, di lui figliuolo e successore, finchè venne avvelenato per arte di suo fratello Manfredi, il quale ambiva succedergli. Corrado lasciò per solo erede dell'impero e del regno di Sicilia un fanciulletto di tre anni anche di nome Corrado, ma per la sua giovanile età chiamato *Corradino*.

Credo che non abbiate ancora dimenticato come i Normanni nello stabilirsi in Italia eransi dichiarati vassalli del Papa, la qual cosa rendevali a lui dipendenti; e nessun altro poteva entrare al possesso di quel regno, senza il consenso del Papa medesimo. Innocenzo IV, che allora regnava in Roma, vedendo il regno di Napoli senza legittimo sovrano, offerì di cederne il possesso a quello tra i principi d'Europa, che volesse riconoscersi suddito e protettore della Chiesa, come fatto aveva Roberto l'Intrepido.

Lo zio di Corradino, quel medesimo Manfredi che aveva procurato la morte a Corrado IV, gran guerriero, ma d'indole feroce ed irreligioso, sotto al pretesto di sostenere i diritti del nipote, sostenne altresì accanitamente il partito dei Ghibellini per aprirsi una strada al trono. Il giovane Corradino poi era allevato in Germania e viveva tuttora sotto gli occhi di sua madre, quando si sparse la voce che il real fanciullo era morto di malattia.

A quella notizia i Ghibellini incoraggiarono Manfredi a prendere il titolo di re delle Due Sicilie; ed egli che sommamente desiderava quel titolo pomposo vi acconsentì. Ma appena fu incoronato, ebbe notizia che la voce sparsa della morte di Corradino era falsa; ed anzi erano giunti ambasciatori in Napoli, chiedendo istantemente che a Corradino fosse restituito lo scettro che aveva appartenuto a suo padre. Ma i superbi colgono volentieri le occasioni che possono esaltarli, e rifuggono da tutto ciò che li potrebbe umiliare; perciò Manfredi fece venire gli ambasciatori tedeschi al suo cospetto, e rispose che egli era salito sul trono, e non voleva più discenderne per cedere il posto a suo nipote: che per altro dopo la sua morte avrebbe lasciato Corradino erede unico de' suoi Stati.

Cotesta risposta mosse a sdegno l'imperatrice; lo stesso romano Pontefice minacciò Manfredi della scomunica, se non rinunciava a quel trono, che per nessun titolo gli apparteneva. In simile frangente essendo l'Italia minacciata dai Tedeschi di fuori, da Manfredi e dai suoi seguaci al di dentro, il Papa giudicò bene di ricorrere ad un principe francese, di nome Carlo, conte d'Angiò, fratello di S. Luigi re di Francia.

XXVII.

Carlo d'Angiò ed i Vespri Siciliani (106).

(Dall'anno 1238 all'anno 1285).

Carlo d'Angiò era un principe valoroso, che desiderava acquistarsi gloria; perciò di buon grado acconsentì di trasferirsi in Italia, a fine di sedare il tumulto cagionato dai Ghibellini, e così impadronirsi del regno di Napoli.

Viene pertanto in Italia con numerosa cavalleria e fanteria, entra nel regno di Napoli, e va ad incontrare Manfredi, il quale erasi eziandio apparecchiato a resistergli. Ma l'avvicinarsi dei Francesi aveva sparso il terrore nei suoi baroni; e quando Manfredi intimò alle sue genti di porsi in atto di battaglia, si accorse con dolore che molti di essi tremavano di spavento.

Tuttavia i due eserciti vennero alle mani e s'incontrarono sulle rive del fiume *Calore*, a poca distanza dalla città di Benevento: qui si appiccò un sanguinoso conflitto, nel quale Manfredi

fece prodigi di valore; ma col ribellarsi contro al Vicario di Gesù Cristo rendendosi indegno della protezione del cielo, ogni suo sforzo tornò vano; i suoi baroni lo abbandonarono, e quasi tutto il suo esercito sbandato si diè alla fuga. Allora egli disperato si getta dove più ferve la mischia, e dopo aver atterrato ed ucciso una moltitudine di nemici, cade egli stesso sotto ai colpi dei Francesi, i quali attoniti di trovare tanto coraggio in un semplice cavaliere, lo uccisero senza conoscerlo.

Il partito dei Ghibellini, indebolito per la morte di Manfredi, si rivolse al giovane Corradino, il quale nell'età di appena sedici anni dava già indizio di possedere sublimi qualità. I Ghibellini lo riguardavano come l'unico loro sostegno e lo invitarono a venire in Italia. La madre di Corradino era desiderosa di vedere un giorno più corone sul capo di suo figliuolo; Corradino stesso non vedeva l'ora di assicurarsi il regno, cui giudicava aver diritto.

Inoltre i più illustri Ghibellini di Pisa, di Napoli e di altre città d'Italia sollecitavano a venir presto in Italia, assicurandolo che al suo avvicinarsi tutti sorgerebbero per estermine i Guelfi.

Corradino acconsentì; i più potenti signori della Germania ed un grande numero di illustri guerrieri corsero sotto le sue bandiere per aiutarlo coi loro formidabili squadroni, ma fra tutti era insigne Federico, duca d'Austria, già segnalatosi in molte guerresche imprese.

All'avvicinarsi dell'esercito tedesco i Saraceni di Sicilia, quei medesimi che avevano già fatto tanto male all'Italia, fedeli amici di Manfredi, e tutti i Ghibellini della Lombardia presero le armi per unirsi a lui. La notizia di quella immensa rivolta empì di spavento Carlo d'Angiò, il quale era stato colto quasi all'improvviso, essendosi eseguiti i preparativi di guerra colla massima segretezza.

Corradino si avanzò a Roma, d'onde il Papa era partito precipitosamente per ricoverarsi in una città vicina. Allora i Ghibellini di Roma offerse al principe tedesco un buon numero di soldati e quei tesori che il Papa nella sua fuga aveva dovuto abbandonare nelle chiese. Questo modo di operare, miei cari giovani, era un triste presagio; e vorrei che stesse ben impresso nelle vostre menti come il disprezzo della religione ci tira addosso l'ira del cielo. Corradino adunque, giunto al confine del

regno di Napoli, seppe che Carlo gli veniva incontro con un esercito più debole del suo, e si rallegrò sulla speranza di un avvenimento felice, che doveva decidere del suo destino. Ma furono vane le sue speranze.

I due eserciti non tardarono a trovarsi di fronte in una vasta pianura, che si estende intorno ad una città detta Aquila, a poca distanza dal lago Fucino: colà si agitarono per l'ultima volta le sorti degli imperatori di Germania tra i Guelfi ed i Ghibellini. L'ardente valore di Corradino non valse contro la consumata esperienza del principe francese; egli ebbe il dolore di vedere il suo esercito posto in rotta e distrutto dai soldati di Carlo; ed egli stesso avviluppato dai fuggiaschi col valoroso Federico d'Austria, cadde nelle mani del suo rivale.

Egli è certamente una grande gloria per un guerriero il saper vincere, ma è da uomo glorioso e magnanimo il valersi con moderazione della vittoria. La qual cosa non fece Carlo d'Angiò: egli invece di tener rinchiusi quei due principi o assicurarsi altrimenti della loro persona, fece radunare alcuni giudici, cui indusse a pronunciare contro di loro la sentenza di morte.

Il giovane Corradino giocava agli scacchi col duca Federico, quando si andò loro ad annunciare la sentenza, che li condannava a perdere la vita; la quale sentenza fu immediatamente eseguita. Giunto Corradino sul palco del patibolo, si tolse da se stesso il manto reale, e dopo di aver fatto in ginocchio una breve preghiera, si rialzò esclamando: O madre mia, mia povera madre! che trista nuova stai per ricevere!

Ma nemmeno Carlo d'Angiò appagò la comune aspettazione. Appena si vide tranquillo possessore del suo regno, ne divenne in mille maniere l'oppressore, disprezzando lo stesso romano Pontefice, che lo aveva invitato a portare soccorso ai popoli di Sicilia e di Napoli, e di cui erasi costituito rispettoso vassallo. Per 17 anni aveva regnato Carlo sugli abitanti delle Due Sicilie, e per altrettanti anni quei popoli erano stati avviliti e spogliati dai commissari reali; cosicchè il giogo straniero era divenuto insopportabile. Il malcontento divenne generale a segno che scoppiò una ribellione in Palermo per un accidente che sono per raccontarvi.

Fra i molti oppressi da Carlo fu un certo Giovanni da Procida, cui erano stati confiscati i beni per ordine del re. Egli era

un dotto e nobile cittadino di Palermo che, altamente sdegnato di vedere i popoli di Sicilia oppressi dalla tirannia dei Francesi, eccitò Pietro re di Aragona, che aveva sposata una figliuola di Manfredi, e lo risolvè a venire alla conquista del regno di Sicilia. Molti baroni ed altri nobili personaggi aspettavano solamente qualche novella occasione per dar principio alla rivolta, e l'occasione non tardò molto a presentarsi.

Nel giorno 30 marzo del 1282, che era la seconda festa di Pasqua, un soldato francese fu tanto insolente e villano da porre le mani addosso ad una fanciulla, che si avviava modestamente alle nozze; il fidanzato, ossia lo sposo, venuto alle mani col francese, lo uccise. Questo insulto infiammò gli animi già commossi dei Siciliani, e il desiderio di vendicarlo si propagò in un momento fra i molti parenti degli sposi; sicchè da tutte parti si gridò: *Muoiano i Francesi*. Palermo intera levossi in armi, il popolo si precipitò sui Francesi, e ne menò orribile strage; lo stesso fecero altre città della Sicilia. Tale strage fu denominata i *Vespri Siciliani*, perchè quando la gente cominciò a gridare all'armi! all'armi! suonava appunto la campana del vespro.

Alla notizia di questa sommossa il re Carlo corse con numeroso esercito per acquetare i tumulti; ma essendovi sopraggiunto Pietro d'Aragona, i Siciliani si diedero a lui, e Carlo dopo molti infortunii, col dolore di aver interamente perduto il regno di quell'isola, si dice che abbia finito col darsi volontariamente la morte l'anno 1285.

Pietro d'Aragona venne riconosciuto re di Sicilia, e con un governo paterno riparò in parte i mali che i re antecessori avevano cagionato. In mezzo a quelle terribili stragi un solo francese di nome Guglielmo, governatore di una città, scampò all'eccidio dei suoi concittadini. Esso aveva sempre operato con umanità e giustizia, e per questi suoi meriti ebbe salva la vita a se stesso e alla famiglia. Ricordatevi, giovani miei, chi fa male trova male, al contrario gli uomini dabbene sono sempre rispettati anche fra i maggiori disordini, perchè chi fa bene trova bene.

Alla morte di Corradino, i Ghibellini stanziati in Firenze ne furono cacciati. Ma invece della pace, che si sarebbe potuto godere, si suscitavano nuove contese fra le più alte classi dei cittadini ed il popolo; e questo essendo molto più numeroso prevalse.

Allora tutti i cittadini dati alle arti principali si radunarono per eleggere i capi della repubblica. Coloro che vennero nominati si chiamarono *Priori delle arti*, che dovevano durare in ufficio solamente due mesi, dopo i quali se ne eleggevano degli altri; quegli poi, che aveva il comando dell'esercito, prendeva il nome di *Gonfaloniere*: oltre alla dignità di generale, egli era anche incaricato di far eseguire le condanne che si davano nei tribunali di giustizia. In questo modo fu introdotta in Firenze una nuova forma di governo che durò quasi tre secoli.

XXVIII.

La Repubblica di Genova ed i Pisani (107).

(Dall'anno 1268 all'anno 1288).

Genova era già molto rinomata al tempo dei Romani e mediante l'operosità dei suoi cittadini essa divenne poco per volta una città importantissima. In mezzo alle invasioni dei barbari i Genovesi eransi quasi sempre conservati indipendenti. Quando poi Carlomagno venne ad impadronirsi dell'Italia, anche Genova se gli sottopose; ma dopo la morte di quell'imperatore continuò a reggersi in forma di repubblica, come facevano le città di Venezia e di Pisa. Per lo spazio di cinquecento anni Genova, rimasta libera da ogni influenza straniera, potè divenire rinomatissima pel suo commercio e per l'industria dei suoi abitanti.

Siccome non sapete forse ancora bene che cosa sia commercio, tenterò di darvene un'idea. Nei tempi antichi non eravi ancora l'uso delle monete, ma fra i primi uomini, come vi ho raccontato nella Storia Sacra, gli uni si davano a coltivare la terra, gli altri a custodire il gregge ed alla caccia degli animali selvaggi. L'agricoltore, che non aveva abito per coprirsi, andava a trovare il cacciatore od il pastore suo vicino e gli proponeva di cangiare una certa quantità di grano contro una pelle di bestia, od alquanto lana di pecora o di montone, a fine di farsene una veste per l'inverno. Di buon grado corrispondevano il cacciatore, od il pastore, perchè con quel poco di grano si provvedevano di cibo per una parte dell'anno. Questo cambio di prodotti, che da prima si faceva da ognuno al minuto per le sue particolari necessità,

prese man mano a praticarsi in grande da alcuni per professione e per amor di guadagno. Quindi anche nazioni intere ne fecero loro principale occupazione. Ritenete dunque a mente che colui il quale cangia i prodotti delle sue terre, delle sue mandre o della sua caccia con altre robe, esercita il *commercio*, e si chiama *mercante*. Ma guari non andò che l'oro e l'argento furono scelti come rappresentanti generali di tutte le merci. Già dai tempi di Abramo questi metalli si adoperavano ridotti in verghe e lamine, dalle quali si tagliavano pezzi più o meno lunghi, che si pesavano sulle bilancie, secondo la maggior o minor somma che si doveva pagare. Solamente al tempo di Tullo Ostilio il popolo Romano cominciò ad usare monete coniate. Dopo che fu inventato l'uso delle monete si ebbe molta agevolezza nel commercio, perciocchè esse facilmente si cangiano con qualsiasi merce.

Gli abitanti di Genova per maggior parte marinai od artigiani, favoriti dalla loro posizione sul Mediterraneo, portavano i loro prodotti nei più lontani paesi e ne riportavano in cambio seta, gemme, incenso, pepe, cannella ed altri aromi dell'India e dell'Arabia. La coltura del gelso bianco, che Ruggero Guiscardo recò in Sicilia, fu altresì una sorgente di ricchezze per Genova e per tutta l'Italia; perciocchè l'introduzione di questo utile albero e l'educazione del baco da seta resero comuni i prodotti preziosi, che prima si andavano a cercare con grandi spese in varie regioni dell'Asia. Peraltro in mezzo alle sollecitudini del commercio i Genovesi non tralasciavano di impugnare le armi e dar segni di prodezza e di coraggio qualora fossene il bisogno.

Poco lungi dal Genovesato stava la città di Pisa, emula di Genova sì nel commercio per mare, e sì nel procacciar di assoggettare al suo dominio altre città e terre. Eransi i Pisani appropriate alcune terre possedute dai Genovesi nell'isola di Corsica; e i Genovesi, i quali non potevano vedere senza invidia la prosperità sempre crescente dei Pisani, colsero questa occasione per dichiarare ad essi la guerra. Spedirono pertanto una flotta per impadronirsi della loro città; ma questi, che da gran tempo desideravano di misurarsi coi Genovesi, apparecchiaron un numero quasi uguale di galere, sulle quali imbarcarono una grande quantità di soldati e di marinai.

XXIX.

La Battaglia della Meloria ed il Conte Ugolino (108).

In questi apparecchi guerreschi i Genovesi avevano per capi due principali signori della loro repubblica, chiamati Doria e Spinola, ambedue illustri per coraggio e per l'importanza delle loro famiglie. Fra i Pisani si distinguevano il *Podestà Morosini* ed il *conte Ugolino della Gherardesca*, il quale divenne prestamente celebre nella storia. Le due flotte s'incontrarono nel mare vicino ad una isoletta, appellata Meloria, a poca distanza da Pisa, dove si appiccò fiera battaglia fra quelle armate composte di marinai insigni del pari per bravura e perizia nell'arte di navigare.

Egli fu terribile a vedersi quel combattimento fra due nemici, in quel tempo i più pratici del mare, i quali pugnavano con valore eguale e con eguale abilità. Per un buon pezzo la vittoria rimase incerta, ed i Genovesi cominciavano già a disperare dell'esito di quella lotta accanita, quando il conte Ugolino, come se fosse stato atterrito dagli sforzi dei nemici, lasciò a precipizio il campo di battaglia, traendo seco la maggior parte delle galere pisane. I capitani di Pisa, i quali ad esempio di Morosini continuavano a combattere contro ai Genovesi, trovatisi di fronte a nemici di gran lunga superiori pel numero, non tardarono ad essere sopraffatti per modo, che tutti coloro i cui vascelli non furono mandati a fondo, caddero in mano dei vincitori insieme col Morosini stesso e collo stendardo della repubblica.

I Genovesi condussero nel loro porto oltre a diecimila prigionieri, ed il mare rigettò sulle rive vicine i cadaveri di un gran numero d'infelici morti in battaglia. La disfatta della Meloria, cari giovani, è un avvenimento ragguardevolissimo, perchè esso fu il primo crollo dato alla potenza di Pisa, di cui i primi cittadini colle discordie affrettarono la rovina.

Pisa era al colmo dei mali: priva di uomini, di navi, di danaro e di commercio, aveva eccitati contro di sè tutti i Guelfi di Toscana, cioè i Fiorentini, i Pavesi, i Lucchesi ed altri popoli istigati massimamente dai Genovesi. Essendo Pisa una città ghibellina, che aveva maltrattato alcuni cardinali e vescovi, non osava ricorrere agli aiuti del sommo Pontefice; laonde si

rivolse direttamente a Genova, chiedendo pace; ma le condizioni ne erano talmente dure, che gli stessi Pisani tenuti colà in prigione scongiurarono di concludere una pace cotanto vergognosa. Respinta dai Genovesi, Pisa s'indirizzò ai Fiorentini, e questi promisero di proteggerla, a condizione che per l'avvenire seguisse la parte guelfa, cedesse loro alcune terre e li lasciasse padroni di *Porto Pisano*, che oggidì chiamiamo *Livorno*.

Il conte Ugolino, che aveva trattati questi affari, seppe approfittarne per sè, e dopo di aver cacciato i Ghibellini da Pisa ottenne di essere fatto padrone della città per anni dieci. Siccome colle dubbiezze e colle iniquità aveva occupato il dominio di Pisa, così con eguali arti si guadagnò l'amicizia dei Fiorentini e dei Lucchesi, cedendo loro alcuni castelli e alcune terre: quindi invece di difendere la patria, ne diveniva il traditore. Il podestà tentò di frenare quell'abuso di potere, ma non fu più a tempo, perciocchè Ugolino lo mandò tosto in esilio, e così divenne padrone assoluto della repubblica. Volgendosi un dì con animo temerario a non so qual cittadino gli disse: E bene, che cosa mi manca adesso? — *Nulla*, rispose l'altro, *fuorchè la collera di Dio*.

Ugolino colle sue prepotenze erasi inimicati i più ragguardevoli Pisani, fra cui l'arcivescovo Ruggieri; nemmeno curavasi di affezionarsi i minori cittadini, i quali opprimeva con insopportabili gabelle. Un suo nipote fu abbastanza coraggioso di esporgli i lamenti e la miseria del popolo. Sapete qual fu la risposta di Ugolino?... una pugnalata. Un parente dell'arcivescovo accorse per difendere quello sventurato da nuovi colpi, fu sul medesimo istante trucidato. Era impossibile che un uomo reo di tante nefandità potesse a lungo regnare, anzi vivere. Infatti non passò molto tempo che i Pisani si sollevarono, combatterono i seguaci del tiranno, appiccarono il fuoco al palazzo ove egli risiedeva, e preso Ugolino con due suoi figliuoli e con due piccoli nipoti li chiusero in una prigione.

Sebbene il conte Ugolino fosse colpevole di molti misfatti, tuttavia i suoi figli e i suoi nipoti erano innocenti, e sarebbe stata giustizia il risparmiarli. Ma quei cittadini nel trasporto del loro sdegno gettarono le chiavi della prigione nel fiume Arno, e li fecero perire tutti e cinque di fame. Ugolino fu prima straziato dal miserando spettacolo dei figliuoli e dei nipoti, i quali ad uno

ad uno sfiniti dalla inedia gli caddero morti ai piedi; ed egli poscia venne meno dal digiuno. Questa orrenda scena ci è narrata in sublimi versi da un poeta fiorentino, detto Dante Alighieri, di cui presto avrò a parlarvi.

Sui fatti che vi ho di sopra esposto, miei cari giovani, noi dobbiamo fare un profondo riflesso sopra quella grande Provvidenza di Dio che veglia continuamente sul destino e sulle azioni degli uomini. Fu già un tempo che i Pisani assoggettarono Amalfi ad orribile saccheggio, ed ora sono eglino stessi costretti a vedere la loro città in preda ai maggiori disastri. Il conte Ugolino fu crudele verso la patria, e aveva fatto perire in carcere molti de' suoi concittadini, ed egli stesso prima di morire dovette provare tutti gli orrori di una rabbiosa fame. Quanto sono terribili i giudizi di Dio!

XXX.

Cimabue e Giotto pittori (109).

(Dall'anno 1279 all'anno 1320).

Le belle arti, cioè la pittura, la scultura e l'architettura, che dopo Costantino erano andate in decadimento, cominciarono a ristorarsi in Roma grazie ai bisogni che occorreano pel culto religioso; Firenze eziandio, essendo ricca, contribuì assai al progresso di queste scienze.

Celebre ristoratore della pittura ed architettura fu un fiorentino chiamato Giovanni Cimabue, il quale visse ai tempi di Carlo d'Angiò, re delle Due Sicilie, di cui ebbi già occasione di parlarvi. Questo principe, benchè avesse molti difetti, amava peraltro assai la scienza, e passando per Firenze visitò i lavori di Cimabue, e lo ricolmò di elogi. In quella medesima occasione il pittore aveva terminato un lavoro rappresentante la santa Vergine, destinato ad una chiesa di quella città. Il popolo, come per celebrare l'arrivo del re e il termine della immagine, si affollò intorno alla casa del pittore, prese il quadro, e fra il suono di musicali strumenti e fra le grida di gioia lo portò sino a quel luogo in cui doveva essere collocato.

Cimabue coltivava anche con buon successo la pittura sul vetro, e i lavori a fresco sopra le mura; vale a dire sapeva

adattare i colori sopra le mura quando è ancora umida la calcina.

Fra gli allievi di Cimabue v'ebbe Giotto (che è diminutivo di Angiolotto), rinomatissimo pittore, scultore e architetto. Egli era di Vespignano, villaggio non molto distante da Firenze. Suo padre, che era contadino, lo mandava all'età di dieci anni a pascere le pecore, e il buon fanciullo le conduceva qua e là nei prati, ma invece di starsene oziosamente sdraiato, come purtroppo male usano molti pastorelli, prendeva diletto a delineare sull'arena o sulle pietre i contorni delle cose naturali che più gli ferivano la fantasia.

Mentre un giorno con un sasso appuntato stava disegnando una sua agnellina su d'una lastra pulita, passò colà Cimabue, e stupì vedendo come un fanciullo senza studio di sorta sapesse figurare sì bene una pecora. Allettato dalla manifesta disposizione per l'arte, e dalle pronte risposte di Giotto, gli domandò se voleva venire a dimorare con lui. Giotto, che rispettava soprattutto i genitori, gli rispose: « Volentieri, o signore; ma prima è necessario che se ne contenti mio padre, cui per nessuna cosa del mondo io disobbedirei ».

Il padre accondiscese di buon grado, e Cimabue condusse Giotto a Firenze, ove prese ad istruirlo con amore nella pittura.

Il giovane era così attento e docile agli ammaestramenti di Cimabue, che presto diventò il primo pittore dei suoi tempi. Gli uomini più ragguardevoli della città, e tra questi l'insigne poeta Dante Alighieri, trattarono con lui domesticamente, ed era universalmente ammirato per l'acutezza e piacevolezza del suo ingegno. Una volta essendo Cimabue uscito fuori di bottega, Giotto dipinse una mosca così al naturale su di un ritratto colorito dal maestro, che tornando a casa Cimabue e mirando la mosca, si mise a scacciarla colla mano, persuaso che fosse veramente viva, del che molto risero i garzoni e quelli che erano allora nella bottega.

Accadde a quei tempi che il Papa (Benedetto XI) volendo ornare di magnifiche pitture la chiesa di S. Pietro mandò una persona intelligente a visitare i più valenti maestri, acciocchè ne ponderasse il merito, e gli riportasse le prove dei migliori. Quell'inviato raccolse i più bei disegni che potè avere dai pittori da lui visitati; i quali tutti avevano sfoggiato nella perizia

loro colla speranza di venire eletti ad eseguire le pitture di S. Pietro di Roma.

Il gentiluomo giunto in Firenze andò una mattina nella bottega di Giotto, e gli espose la mente del Papa, ed in ultimo gli chiese qualche suo disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto, che era garbatissimo, prese un foglio ed in esso con un pennello tinto di rosso fece senza compasso un circolo perfetto. Pareva che poco provasse quel semplice circolo; perciò il gentiluomo tenendosi quasi per beffato, disse: Non ho io ad avere altro disegno che questo? Cui rispose Giotto: «Egli è anche troppo, mandatelo a Roma insieme cogli altri, e vedrete che ben sarà conosciuto».

Così fu; perciocchè il sommo Pontefice e molti valenti artisti, conoscendo la gran difficoltà di segnare un circolo perfetto senza aiuto di strumenti, giudicarono che Giotto superava tutti i pittori del suo tempo. Laonde il Papa chiamollo con onori e buoni stipendi a dipingere nella tribuna e nella sagrestia di S. Pietro. Da questo fatto nacque il detto che si usa riguardo agli uomini di poco ingegno: *Sei più tondo dell'O di Giotto*.

Salito al soglio pontificio Clemente V ebbe sì caro Giotto, che lo invitò a seguirlo quando la sede pontificia fu trasferita in Avignone. Giotto andò col Santo Padre in Francia, e in molte città di quel regno lasciò bellissime pitture.

Nell'anno 1316 Giotto si restituì alla patria carico di doni preziosi e di onori; ma non gli fu possibile di fermarsi molto in Firenze, perchè in tutte le città era chi invitavalo per avere a qualunque prezzo dei suoi lavori. Lo stesso re di Napoli il chiamò in Santa Chiara e nella chiesa reale. Tanto piaceva al re l'ottimo artista, che spesso si tratteneva familiarmente con lui, mentre egli stava facendo i suoi disegni.

Ma l'anno 1336, poco dopo che era tornato dalla Lombardia a Firenze, munito dei soccorsi divini, passò da questa a miglior vita nel sessantesimo di sua età. Fu egli pianto da ogni ordine di persone, e venne seppellito in una chiesa consacrata alla santa Vergine, che aveva coi suoi lavori molto abbellita; egli stesso prima di morire aveva dimostrato vivo desiderio di essere ivi sepolto. Giotto era nato contadino, e pure collo studio e colla virtuosa sua condotta si acquistò molti onori in vita ed una fama immortale.

XXXI.

Dante e la lingua italiana (110).

(Dall'anno 1265 all'anno 1321).

L'Italia finchè fu soggetta ai Romani adoperava la lingua latina; ma questa andavasi a poco a poco corrompendo. Alla venuta dei barbari, che usavano i loro rozzi dialetti, questa lingua si guastò sempre più, giacchè essi per adattarsi all'intelligenza generale, volendo dettare leggi in latino (che tuttavia esistono) lo guastavano orrendamente, introducendo nuovi vocaboli, e non curandosi punto dei casi che soglionsi appellare genitivo, dativo, ecc. Udivano, per esempio, le persone che più volte parlando latino dicevano: *da mihi illum panem*. I barbari volendo dire lo stesso corrompevano le parole e ripetevano: *da mi il pane*, che è quanto dire: dammi quel tozzo di pane. Vennero le Crociate, e perchè le nazioni d'Europa si mescolavano tra loro in quella grande impresa, e tutti udirono i nuovi linguaggi d'Oriente, il guasto si aumentò ognora più. Erano pertanto in Italia due lingue, la latina usata nelle leggi, negli atti notarili e nelle prediche; eravi poi la lingua del volgo, detta perciò *volgare*, nata da tutte le anzidette corruzioni.

Siccome il volgo stentava a capire il linguaggio latino, così S. Francesco d'Assisi, per meglio giovare al prossimo, cominciò a scrivere in lingua volgare certe poesie devote, che noi diremmo laudi. Altri scrittori presero a servirsi della lingua volgare in argomenti di sollazzo, come in canzoni, sonetti e simili; e già veniva usata nei discorsi che facevansi pubblicamente nelle repubbliche per trattare gli affari di generale interesse. Sorse finalmente Dante Alighieri fiorentino, il quale pigliandola dalla bocca del popolo la sottomise a più certe regole grammaticali.

Fin dalla sua fanciullezza egli profitò molto dell'assistenza e dei lumi di certo Brunetto suo maestro, che gli portava grande amore. Con uno studio indefesso e colla forza della grande sua mente giunse a guadagnarsi una celebrità universale.

Giunto a quell'età, in cui ognuno deve contribuire all'utile della patria, volle abilitarsi alla carriera dei pubblici impieghi; ma poichè in quei tempi niuno poteva aspirare ad un pubblico

impiego, se prima non era ascritto a qualche classe di artigiani, così Dante si fece ascrivere a quella degli speziali.

In quel tempo, in cui quasi tutte le città d'Italia erano divise in due parti, dei Guelfi e dei Ghibellini, Dante aveva avuto un maestro guelfo, ed egli pure si rese illustre in molte imprese, combattendo valorosamente contro ai Ghibellini.

Dante dimostrò eziandio il suo grande ingegno e valore in quattordici missioni politiche, le quali avevano lo scopo di porre un termine a quelle antiche sanguinose contese. In premio degli importanti servigi prestati alla patria venne creato priore, che era in Firenze una delle prime cariche. Ma questo onore ricevuto lo espose a fiere inimicizie ed a gravi pericoli per le discordie cagionate dalle fazioni così dette dei *Bianchi* e dei *Neri*, la cui origine io voglio farvi conoscere.

In Pistoia, città non molto distante da Firenze, nacque casualmente una rissa fra Lore e Geri, che erano due giovani di due illustri famiglie; nella rissa Geri fu leggermente ferito. Il padre del feritore, dolente di tale offesa, obbligò suo figliuolo a recarsi in casa di quel giovane per fargli scusa. Quell'atto invece di essere gradito, come di certo meritava, irritò maggiormente l'animo del padre di Geri, il quale ordinò ai suoi servi di afferrare Lore, e di tagliargli una mano: poscia lo rimandò dicendogli: Torna a tuo padre, e digli che le ferite si medicano col ferro e non con parole.

Affronto sì barbaro produsse in tutti la più viva indignazione: i parenti e gli amici di Lore al vederlo privo di una mano e grondante di sangue, montarono in furore, presero le armi e raccolsero seguaci. Quelli della parte avversaria si prepararono alla difesa, e così dalla disunione di quelle famiglie si formarono due fazioni, una chiamata dei *Bianchi*, perchè uno dei principali loro capi apparteneva ad una famiglia di questo nome; l'altra si nominò dei *Neri* dal nome della famiglia, a cui apparteneva Lore. Vennero tra loro alle mani, e dopo alcune zuffe e l'una e l'altra parte implorarono l'aiuto dei Fiorentini. Alcune famiglie di questi si dichiararono per un partito, altre per l'altro... ed i Bianchi trovarono un saldo appoggio nella persona di Dante.

Ma in quel momento Firenze detestava le discordie e lo spargimento di sangue; i Bianchi benchè sostenuti dai Ghibellini furono vinti, e Dante che aveva avuto grande parte in quelle discordie, mentre trovavasi in Roma per una ambasceria presso

il Pontefice, venne condannato ad essere arso vivo. Allora egli si unì apertamente coi Ghibellini e con altri ribelli e tentò di rientrare a mano armata nella sua patria. Ma il cielo non benedice i ribelli della patria; perciò Dante da quel momento in poi dovette sempre andare errando di paese in paese. Peraltro il suo grande ingegno gli trovò presto amici e protettori prima in Verona, quindi presso al conte Guido Novello, signore di Ravenna. In questo suo esilio compose la maggior parte del suo poema intitolato: *La Divina Commedia*, nella quale prese a descrivere, secondo la sua fervida fantasia, l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso: opera meravigliosa che formerà mai sempre la gloria della poesia italiana. La sua morale si può ridurre a questa sentenza: che l'uomo, il quale considera i propri peccati e li corregge, facendone la confessione e la penitenza, si rende degno di salire a Dio. Sebbene Dante fosse d'indole bizzarra e vendicativa, aveva tuttavia di molte buone qualità; era dotato d'ingegno riflessivo, parlava poco, ma diceva parole pesanti, poneva nello studio grandissima attenzione, e nessuna cosa valeva a distorlo quando era assorto in esso. Racconta il Boccaccio, altro celebre letterato vissuto nel secolo di Dante, che questo illustre poeta trovò un giorno nella bottega di uno speziale certo libro cui desiderava di conoscere: si pose tosto a leggerlo con avidità, e vi studiò sopra per ben sei ore continue, senza mai alzare gli occhi e senza nemmeno sentire lo strepito di una brigata di nozze, che passò dinanzi alla bottega ove egli stava leggendo.

Quest'uomo straordinario morì a Ravenna nel 1321 in età di cinquantasei anni, e morì addolorato per non aver più potuto rivedere l'amata patria, siccome aveva costantemente desiderato.

XXXII.

Corso Donato. - Il duca d'Atene. La Grande Compagnia (111).

(Dall'anno 1231 all'anno 1343).

Ora che vi ho raccontata la vita del padre della lingua italiana, Dante Alighieri, giudico bene di narrarvi alcuni fatti particolari che nel medesimo tempo accaddero. Nelle sanguinose gare fra

i Bianchi e i Neri si rese celebre un uomo superbo ed ambizioso, di nome Corso Donato. Costui a solo fine d'impadronirsi della città di Firenze, erasi posto con finzione dalla parte dei Neri, cui eransi congiunti i Guelfi. Nonostante l'astuzia con cui conduceva le sue macchinazioni, il popolo giunse a scoprire le trame di Donato e lo assediò nel proprio palazzo, ove non potendosi più difendere tentò di fuggire; ma fu raggiunto e ucciso appena uscito di città (anno 1308). La superbia e l'abuso delle ricchezze condussero Donato a fine sì miserabile. Molti suoi seguaci finirono del pari miseramente.

I disordini crescendo ogni giorno più nella misera repubblica di Firenze, quei cittadini, stanchi dai lunghi e continui disastri, ricorsero al duca di Calabria, affinchè mandasse loro un personaggio capace di proteggere i buoni e acquietare i ribelli. Il duca di Calabria ascoltò quelle suppliche, e spedì ai Fiorentini un certo Gualtieri, soprannominato il duca di Atene.

Era costui un furbo scellerato, che fingeva di amare il popolo, e in realtà non cercava che opprimerlo per arricchire se stesso. Appena giunse al potere, ne fece il più tristo abuso.

Abbattè e mandò in esilio i nobili, che egli chiamava oppressori della patria; levò le armi a tutti; depose quelli ch'erano in autorità, sostituendo ad essi alcuni suoi amici e compagni di ventura; diede la libertà a tutti i prigionieri, accrebbe le imposte e ne creò delle nuove. A siffatto abuso di autorità il popolo cominciò a lagnarsi, e si accorse che colui il quale era venuto per difenderli era diventato un vero e crudele tiranno.

Quel superbo, invece di ascoltare i lamenti dei Fiorentini, si mise a far peggio, pronunciò sentenze ingiuste, fece carcerare, battere ed uccidere persone innocentissime. Quindi non fa meraviglia se vi ebbero di quelli che pensarono in segreto di liberarsi di un uomo sì malvagio.

Il duca come ebbe sentore della congiura ordita contro di lui, pensò di sopraffare ed opprimere i suoi nemici, ma i migliori cittadini uniti col popolo pigliarono le armi e si sollevarono. Gualtieri con alcuni soldati ritiratosi in un palazzo tentò difendersi, ma i suoi amici lo abbandonarono, perchè i perfidi non hanno veri amici. Nemmeno i suoi compagni di scelleratezze poterono salvarsi, imperocchè furono tutti trucidati in mezzo al furor della plebaglia. Il duca a stento ottenne di poter uscire

della città (6 agosto 1343) fra l'esecrazione e il disprezzo universale, dopo di averla tiranneggiata dieci mesi.

Cacciato il duca Gualtieri, furono suscitate turbolenze fra i grandi e la plebe fiorentina. Gl'infimi di essa, detti Ciompi, eccitati specialmente da una famiglia chiamata Ricci, che era una delle principali della città, scorrevano le vie schiamazzando contro i signori, ed infine acclamarono gonfaloniere (*) un certo Michele Lando, cardatore di lane. Per tre anni Firenze fu dominata dai Ciompi, dopo i quali si restituirono le cose nell'ordine primitivo.

Mentre succedevano questi fatti particolari una grave calamità venne a funestare l'Italia. Un certo Guarnieri, duca tedesco, capitano di ventura, bramoso di gloria e di ricchezze, propose ad alcuni avventurieri di andarsi a cercare fortuna colla forza. Piacque molto la proposta, e subito una squadra di sfaccendati, unendosi a Guarnieri, lo elessero loro capo. Molti Italiani turbolenti diedero loro segretamente danari, e molte squadre dalla Toscana e dalla Lombardia corsero ad ingrossare quella truppa, che prese il titolo di *Grande Compagnia*.

Soldati, donne, ragazzi, e tutta la feccia d'Italia ad ogni passo si aggiungeva ad essi, portando così da per tutto il guasto e lo spavento. Il loro capo portava sul petto una piastra d'argento, sulla quale si leggeva: *Duca Guarnieri, signore della Grande Compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia*.

Questi terribili masnadieri traversarono la Toscana, parte di essa mettendo a ferro e a fuoco, parte costringendo a pagare enormi somme di danaro per non essere saccheggiata. Quasi il medesimo fecero nella Romagna; ma rivolgendosi verso la Lombardia trovarono le città di Ferrara, di Bologna, di Ravenna, di Piacenza (***) e d'Imola armate e pronte ad opporsi al loro cammino. Dopo alcuni combattimenti scorgendo inutile ogni sforzo, Guarnieri ottenne di poter passare liberamente; indi entrando in Lombardia saccheggiò e disertò il ducato di Modena e di Reggio; e al fine, carico di danaro e di prede, a squadra a squadra coi suoi fe' ritorno in Germania per divorare nei bagordi le spoglie rapite agli Italiani.

(*) La carica di gonfaloniere era la prima carica dello Stato (a).

(**) Leggi: *Faenza*.

Fu questo uno dei più segnalati esempi delle Compagnie di ventura, cioè di quelle Compagnie che facevano guerra non per obbligo, ma per cercare onore e fortuna. Noi vedremo nel progresso di questa storia molti esempi di simil fatta.

XXXIII.

I Papi in Avignone (112).

(Dall'anno 1305 all'anno 1365).

Allora che vi parlai dello stabilimento della sede pontificia nella città di Roma, potemmo altresì osservare come questa città da capitale del Romano Impero sia divenuta capitale del cattolicesimo. Pareva che il Papa vescovo di questa città non dovesse cangiare la sua dimora. Ma per una serie di tristi avvenimenti dovette abbandonare la sua sede e trasferirsi ad Avignone, grande e bella città della Francia, situata sulle rive del fiume Rodano.

La causa di questa traslazione derivò dalle oppressioni fatte da Filippo *il Bello*, re di Francia e di Napoli. Costui favorì molto i ribelli di Roma, e specialmente la famiglia detta dei Colonna e degli Orsini, i quali erano tutto rabbia contro al Romano Pontefice. Filippo mandò un suo generale chiamato Nogaret, il quale dopo di aver costretto il romano Pontefice a fuggire nella città di Anagni, si recò colà armata mano alla testa d'iniqua sbirraglia, mandando insane grida contro al Papa, che era Bonifacio VIII. Se gli presentò quel generale innanzi, e in tuono minaccioso a nome della corte di Francia imposegli o di accondiscendere a quanto desiderava il re (che pretendeva cose illecite), o di acconciarsi ad esser trascinato in Lione per essere ivi deposto. Il Pontefice pacatamente rispondeva: « Per la fede di Cristo e per la sua Chiesa sono disposto a soffrir volentieri qualsiasi cosa ed anche la morte ».

Per tre giorni il Papa restò come prigioniero nel proprio palazzo, ove soffrì mille insulti ed abbiezioni, specialmente per parte di un romano chiamato Sciarra Colonna. Costui giunse a tale scelleratezza che diede un forte schiaffo al Papa; e lo avrebbe pur anche ucciso, se non fosse stato rattenuto dallo stesso Nogaret, meno feroce di quella belva. Intanto la prigionia del Pontefice dispiaceva oltremodo a quei di Anagni, i quali prima mossi a compassione, indi a furore, impugnarono le armi, cacciarono via



i sacrileghi, ed unitisi a quelli che da Roma erano accorsi per liberare il loro padre e sovrano, lo condussero sano e salvo nella sua sede tra le acclamazioni e gli applausi della fedele città.

Ma fu di breve durata il contento di Roma, imperciocchè trentatrè giorni dopo il suo ritorno Bonifacio morì consumato dagli anni e sfinito dalle oppressioni (a. 1303). Dopo questo avvenimento i Papi non ebbero più libertà in Roma, anzi i cardinali incontravano gravissime difficoltà per radunarsi ad eleggere un successore al defunto Pontefice. Per questi motivi il pontefice Clemente V, vedendo l'Italia insanguinata da orribili fazioni, da inimicizie spietate ed implacabili, ed essere impedita la libertà della Chiesa, se continuava a dimorare in Roma, trasportò nell'anno 1305 la romana sede in Avignone, amando meglio accomodarsi a volontario esiglio, che assistere a tante stragi e rovine. In cotesta guisa Avignone divenne la stanza dei Papi per circa 70 anni; e Roma e l'Italia restarono prive del loro principale ornamento.

Io non posso enumerarvi ad una ad una le triste vicende, cui andò soggetta Roma, e direi tutta l'Italia nel tempo che i romani Pontefici dimorarono in paesi stranieri. Cessò quel numero straordinario di forestieri, che in vari tempi dell'anno sogliono recarsi in quella grande città per visitare il Capo visibile di tutti i cristiani, la qual cosa era sorgente di molte ricchezze. Le scienze, le arti di Roma, che avevano servito di modello a tutte le altre nazioni, mancarono quasi interamente, siccome prive di alimento; anzi all'ordine, alle scienze, alle arti sottrarono il disordine, la guerra civile e lo spargimento di sangue.

La storia ci fa perfettamente conoscere che l'Italia senza Pontefice diventa un paese esposto alla più tristi vicende. I Ghibellini, fatti arditi per l'assenza del Papa, invitano un re d'Allemagna, di nome Enrico VII, il quale sotto al pretesto di riacquistare i diritti de' suoi antecessori viene in Italia, sottomette molte città, impone gravi tributi; si fa incoronare re in Milano, di poi va difilato a Roma per cingersi la corona imperiale.

Ma in Roma vi erano gli Angioini, cioè i partigiani di Roberto d'Angiò, che sostenendo le parti dei Guelfi costringono il novello imperatore a ritirarsi in Toscana nella città di Pisa, dove poco dopo, sorpreso da improvvisa malattia, muore.

Dopo la morte dell'imperatore, i Pisani, che erano quasi tutti Ghibellini, raccolsero un migliaio dei soldati dell'impera-

tore per opporsi ai Guelfi, e ne affidarono il comando ad un generale detto Ugucione della Faggiola. Sostenuto da quei valorosi egli potè rendersi padrone di Pisa e di Lucca, e vincere gli stessi Fiorentini che non erano del suo partito. Ma mentre egli da Pisa se ne andava a Lucca, per sedare un tumulto, venne escluso dalla signoria d'ambidue le città. Lucca si creò un altro signore, di nome Castruccio Castracane; il quale occupò le città di Prato, Pistoia, Pontremoli e la Lunigiana; combattè vittoriosamente contro ai Fiorentini, e portò le armi sotto la stessa loro città.

Frattanto formossi una lega di Guelfi, a cui non potendo resistere i Ghibellini invocarono l'aiuto dell'imperatore di Germania, che allora era Lodovico IV. Venne esso in Italia, e per farsi danaro ed amici vendette a Castruccio il titolo di duca; e da lui accompagnato se ne andò a Roma, ove si fece incoronare a dispetto del Papa. Ma poco dopo morì Castruccio, e la lega Guelfa avendo ripreso animo, costrinse l'imperatore a partirsi di Roma. Lodovico dopo essersi fermato ancora qualche tempo in Lombardia partì d'Italia odiato da tutti.

Roma intanto liberata dai nemici esterni andò soggetta a gravi discordie civili. I seguaci dei Colonna, ostinati nemici del Papa, tentano farla da padroni; altri loro si oppongono, e si viene a sanguinosa battaglia tra i medesimi cittadini. In que' momenti il figliuolo di un oste, di nome Cola di Rienzo, uomo ardito e intraprendente, col disegno di liberare la patria da quelle oppressioni, si unisce al dotto letterato Francesco Petrarca, e vanno insieme dal Papa in Avignone, per supplicarlo di ritornare a Roma, a fine di ristabilire l'ordine e la tranquillità. Il Papa non giudicò a proposito di acconsentire; e Rienzo, riputandosi capace di far grandi cose, si mette alla testa di un grande numero di cittadini, muove una ribellione, e resta capo di una repubblica sotto il nome di *Stato buono*. Combatte i nobili e tutti quelli che erano al potere: ma di poi invece di adoperarsi pel bene della patria egli combatte, uccide gli uni, opprime gli altri, impone enormi gabelle e diviene un vero tiranno. Come tale a furia di popolo è cacciato da Roma. In quello scompiglio di cose si eccita una guerra generale in tutta l'Italia. Tutto era in rivolta: discordie e guerre le più accanite ardevano tra città e città, e tra cittadini della medesima città. Per tanti mali che l'Italia patì in questo spazio di tempo, i settant'anni passati

dai Papi in Avignone soglionsi chiamare *i settant'anni di schiavitù babilonica*, sia per gravi danni che ne vennero all'Italia, sia perchè il romano Pontefice, che è vescovo di Roma, dovendo vivere lontano dalla sua sede, ne seguivano eziandio gravi sconcerti a tutto il cristianesimo.

XXXIV.

Il Decamerone del Boccaccio e l'Incoronazione del Petrarca (113).

(Dall'anno 1340 all'anno 1374).

Vi ho già raccontato, o giovani, come Dante Alighieri fu il padre della lingua italiana, specialmente per l'opera intitolata la *Divina Commedia*. Ora spero di farvi cosa grata col narrarvi le principali azioni di due altri letterati, che si possono altresì considerare come due padri della nostra italiana favella; i loro nomi sono Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca.

Boccaccio nacque a Parigi nel 1313 da padre fiorentino, che esercitava la professione di mercante, e si applicò nella sua fanciullezza agli elementi grammaticali della lingua latina. Già in quelle prime scuole per la molta assiduità allo studio prometteva di farsi un grand'uomo.

Egli aveva ventitre anni, e viaggiava per cose di traffico, quando capitato a Napoli andò a visitare la tomba di un illustre poeta latino Virgilio, ove si sentì ardere di vivo desiderio di coltivare la poesia. Allora il padre acconsentì che egli si dedicasse totalmente allo studio; e Giovanni, dopo di aver imparato la legale e la filosofia, si pose a studiare la lingua greca in Firenze. Sin dalla sua giovinezza aveva atteso alla poesia, e sperava di ottenere il secondo posto fra i poeti, non permettendogli la sua ammirazione per Dante di poterlo superare; ma tosto che conobbe le poesie italiane di Francesco Petrarca, suo amico, perdette ogni speranza di potersi acquistar gloria colla poesia, e diede alle fiamme la maggior parte dei versi che aveva composto. Intanto per la sua erudizione e al sua destrezza nel maneggio di grandi affari meritò la carica di ambasciatore della repubblica Fiorentina presso a molte corti d'Europa; ma l'ufficio che gli

andò più a sangue fu quello di spiegare alla gioventù la *Divina Commedia* di Dante.

Mentre viveva il Boccaccio, e precisamente nell'anno 1348, prese ad inferire una terribile peste in tutta l'Italia, e segnatamente nella città di Firenze. I cittadini morivano in grande quantità, e molti si davano alla fuga per evitare la malattia contagiosa. Ciò non di meno si videro in quella occasione bellissimi esempi di coraggio e di cristiana carità; poichè parecchi uomini virtuosi si esposero al rischio di essere vittime di quel morbo attaccaticcio, per assistere e soccorrere i poveri ammalati, a far seppellire i morti, e per impedire la diffusione del male.

Il Boccaccio si servì di questa pestilenza per supporre che dieci giovani persone volendo schivare il morbo e darsi sollazzo, si erano da Firenze ritirate in un'amena villa, dove ciascuno narrava ogni dì una piacevole novella. Così le novelle raccontate ascendevano a dieci per giorno; e siccome la brigata passò dieci giorni in quella villa, perciò egli intitolò il suo libro *Decamerone*, parola greca, che significa *dieci giornate*. Questo libro acquistò meritamente grande fama all'autore, come testo di lingua italiana; ma purtroppo contiene molte sconcezze, per le quali fu proibito dalla Chiesa, giacchè per imparare la purità di lingua non si dee perdere la purità del cuore. Lo stesso Boccaccio si pentì di averlo composto e voleva annullarlo; ma troppe copie già se n'erano fatte. Pieno di rincrescimento pel male che avrebbero fatto i suoi scritti, deliberò di abbandonare lo studio ed il mondo per andare a menar il rimanente della vita nella solitudine e nel dolore.

Il Petrarca, suo amico, ricevuta la lettera che comunicavagli quel divisamento, lo consigliò di cangiar proposito, suggerendogli di riparare altrimenti il mal fatto. Fra le altre cose il Petrarca gli scrisse queste parole: « Tu sei prossimo alla morte: lascia adunque le ciance della terra e le reliquie dei piaceri, e la pessima tua maniera di vivere. Componi a migliore specchio i costumi e l'animo, cangia le inutili novelle colle vere storie e colla legge di Dio; e quella pianta dei vizi sempre crescente, da cui finora a mala pena toglievi i rami, ora sia interamente troncata e strapata fin dalle radici ».

Il Boccaccio seguì questo consiglio, e finchè visse si studiò di riparare lo scandalo dato dettando buoni scritti, e raccomandando a tutti di non leggere il suo *Decamerone*. Egli morì nel

1375. Dall'intero libro del *Decamerone* fu trascelto un ragguardevole numero di novelle, che non offendono la modestia, e queste si possono leggere dai giovani studiosi.

Amico di Boccaccio era Francesco Petrarca, nato in Arezzo di Toscana. Mediante uno studio indefesso venne ad essere annoverato tra i primi genii dell'Italia fin dall'età giovanile.

Si rese celebre nella filosofia, nella teologia e nella letteratura; ma la maggior lode gli fu procacciata dalla poesia. Di mano in mano che scriveva dei versi, venivano trascritti e cantati nelle corti d'Italia e di Francia; perciò i Papi, i principi, i re lo invitavano alle loro reggie e lo ammettevano alle feste e alle mense.

Divulgatasi la fama del suo grande ingegno, molti illustri personaggi Italiani stabilirono di dargli un attestato pubblico di stima, offrendogli di incoronarlo in Roma con un serto di alloro. Anche l'università di Parigi desiderava conferirgli questo onore; ma sul consiglio del cardinale Giovanni Colonna egli preferì Roma a Parigi. L'incoronazione di alloro era la più grande dimostrazione di stima e di onore che si potesse dare ad un uomo, e corrispondeva quasi al trionfo degli antichi Romani. Io voglio darvi un cenno sopra questa solenne cerimonia.

Prima che un poeta fosse incoronato, gli scritti di lui dovevano essere da persone intelligenti formalmente esaminati per giudicare se ne era degno. A questo fine il Petrarca fu spedito a Roberto re di Napoli, riputato il più dotto del suo tempo, e gran protettore dei coltivatori delle scienze. Quel principe, dopo di aver esaminato e considerato i dottissimi discorsi di lui in ogni parte di letteratura e di scienza, ne fu tanto maravigliato, che voleva egli stesso incoronarlo a Napoli. Ma il Petrarca amò meglio cingere l'alloro in quella Roma, in cui erano entrati in trionfo gli eroi dell'Italia antica. Il re peraltro gli volle donare una veste ricchissima acciocchè se la ponesse il giorno della sua incoronazione.

Nel giorno di Pasqua dell'anno 1341 le persone deputate ad eseguire quella gloriosa cerimonia si recarono al palazzo ove dimorava il Petrarca. Inchinatolo rispettosamente, gli misero in dosso la veste donatagli dal re Roberto, la quale era di velluto, tempestata di pietre preziose; in capo una mitra d'oro; al collo una catena con appesa una lira, strumento musicale; nei piedi i coturni, calzatura dei tragici antichi; e gli posero molti

altri ornamenti bizzarri, ma che avevano qualche onorevole significato.

Quando il poeta fu così vestito, venne accompagnato in mezzo ad una piazza affollata di spettatori, ove stava apparecchiato un carro con intorno un finissimo drappo d'oro. Salito il Petrarca sopra il carro, cominciò la mossa trionfale. Al carro precedevano varie persone vestite ed atteggiate in modo da rappresentare varie virtù. Prima precedeva la Fatica, specie di divinità; poi veniva la Pazienza, avanti camminavano la Povertà e la Derisione, che tentavano invano di salire sul carro: seguiva torva e pallida l'Invidia; due cori, uno di voci e l'altro di strumenti, facevano echeggiare l'aria di armoniosi concerti; quando le sinfonie suonavano, alcuni giovanetti con voci argentine cantavano versi in lode del Petrarca.

Le strade per cui passava il poeta erano sparse di fiori; le chiese per onorarlo stavano aperte, e dalle finestre di tutte le case si gittavano rose, gelsomini, gigli al trionfatore. Giunto al Campidoglio in mezzo agli applausi di un immenso popolo, entrò nella sala di giustizia, dove disse una bella orazione, nella quale, secondo il costume, chiedeva l'alloro. Non appena finì di parlare, che gli furono consentite tre corone, una di alloro, l'altra di edera, la terza di mirto. Allora il Petrarca esclamò: *Iddio conservi il popolo Romano, il Senato e la libertà!* Poi inginocchiatosi avanti al senatore Orsini, da lui ricevette la corona fra le grida ripetute di *viva il Petrarca!* Ebbe ancora preziosi doni, tra i quali il diploma di cittadino Romano.

Risalito poscia sul carro, andò al tempio di san Pietro in Vaticano, dove smontato assistette ai *Vespri*, che per lui si cantarono solennemente. Qui depose sopra l'altare il suo alloro, che divenne ornamento di quel tempio; e quindi tornò a casa Colonna, ove era apparecchiata una lauta cena.

Tuttavia in mezzo a tanta gloria il Petrarca era sempre afflittissimo e pei mali cui andava soggetta la sua patria, e perchè i Papi erano tuttora costretti a dimorare nella città di Avignone, siccome vi ho raccontato. Divenuto vecchio, si ritirò in Arquà vicino a Padova. Ivi il mattino del 19 luglio dell'anno 1374 stava seduto tra i suoi libri, svolgendo colla mano i fogli del poeta Virgilio, quando inchinato il capo su quelle carte spirò. In Arquà si vede il suo sepolcro e conservasi tuttora la sua casa. In Firenze gli fu innalzata una statua di marmo.

XXXV.

Il ritorno dei Papi a Roma (114).

(Dall'anno 1367 all'anno 1377).

Erano ben sessant'anni che i Papi sedevano in Avignone, a ciò costretti da molti segni di stima e di venerazione loro usati dai re di Francia. Ma il pontefice Urbano V desiderava ardentemente di ristabilire in Roma la residenza dei sommi Pontefici, desiderio vivamente dimostrato da tutto il cristianesimo. Molti personaggi, chiarissimi per virtù e santità, facevano vive istanze per questo sospirato ritorno. Santa Caterina da Siena si recò in Avignone a bella posta per animare il Pontefice a far ritorno in Roma. Lo stesso Petrarca scrisse eziandio una bellissima lettera, della quale perchè piena di sublimi e cristiani sentimenti, io stimo bene di porvi alcuni tratti sott'occhio.

« Considerate, egli diceva al Papa, che la Chiesa di Roma è vostra sposa. Taluno potrà dire che la sposa del romano Pontefice è la Chiesa universale, non già una sola e particolare. Questo io ben so, santissimo Padre, e a Dio non piaccia, che io restringa la vostra autorità; anzi vorrei piuttosto dilatarla, se fosse possibile, e godo nel sapere che essa non ha alcun confine; ma benchè la vostra sede sia per tutto ove Gesù Cristo ha degli adoratori, Roma ha con voi particolari legami: siccome ciascuna delle altre città possiede il suo vescovo, così voi siete il vescovo della regina di tutte le città. Vi torni a mente, o santo Padre, l'ingiuria che i masnadieri fecero poco fa al luogo dove voi abitate, ed alla vostra sacra persona. L'Italia offri mai l'esempio di enormità e delitti cotali? ».

Esponse quindi il Petrarca molti mali dai Pontefici sofferti in Avignone, poi continua così: « Non è dunque ormai tempo di rasciugare le lacrime della sposa di Gesù Cristo, e di farle dimenticare i suoi patimenti con un pronto ed amorevole ritorno? Voi, supremo Pastore e Vescovo della Chiesa universale, voi la terra, il mare e il mondo intero altamente sospirano, ed invocano le vostre cure e la vostra tutela. In fine della vita, quando voi apparirete innanzi al tribunale di Gesù Cristo, che risponderete al principe degli Apostoli, quando dimanderà a voi donde venite? Considerate se in quel momento vi piacerebbe scontrarvi nei

vostrì Provenzali, o negli apostoli Pietro e Paolo! Oh Iddio concedesse che in questa medesima notte che io vi scrivo (era la vigilia di S. Pietro) foste presente ai divini uffizi nella Basilica del santo Apostolo, di cui tenete il seggio! Quale dolcezza non sarebbe per noi! Quali momenti a voi deliziosi! Non mai di simili ve ne procurerà il vostro soggiorno in Avignone; perocchè non il godimento dei sensibili dilette, ma l'unzione della pietà conduce alla suprema letizia ».

Urbano, mosso da questi motivi e dai caldi inviti degli Italiani, d'altro canto temendo che sopravvenissero altri ostacoli per arrestarlo, si affrettò di effettuare la partenza per Roma. Il giorno ultimo di aprile 1367 si partì da Avignone, e si recò a Marsiglia. Colà stavano apparecchiate ventitre galere con molti navigli spediti dalla regina di Sicilia, dalle repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa per condurre con sicurezza il Capo della Chiesa e fargli onore. Salito il Papa sopra una galera veneziana, furono tolte le àncore; e il vento secondando l'ardore del Pontefice, in poche ore si perdettero di vista i lidi della Francia.

Giunto in Italia, fin dal primo momento che sbarcò a terra, tutti i personaggi più illustri e costituiti in qualche dignità corsero a fargli omaggio; e i deputati di Roma andarono a consegnargli la intera signoria della loro città colle chiavi della fortezza di Castel sant'Angelo, che sino allora avevano conservate. Si fermò quattro mesi in Viterbo per ricevere le dimostrazioni più solenni del rispetto, della gratitudine e dell'allegrezza di tutta Italia.

Finalmente fece il suo ingresso nella città, accompagnato da due mila cavalieri, in mezzo al clero e al popolo romano, che gli erano venuti incontro, e che lo accolsero con solennità e trasporti tali di gioia, che niuno ricordava esserne stato esempio.

Alcuni anni dopo Urbano V con animo di sedare una guerra insorta tra i Francesi e gli Inglesi, si recò nuovamente in Avignone, dove appena giunto, nell'universale rinascimento finì di vivere nel 1370. Ma il suo successore Gregorio XI ritornò a stabilire la sua sede in Roma nel 1377; e d'allora in poi Roma non è più stata senza Papa.

Gregorio fece il suo ingresso a cavallo, e attraversò la città di Roma in compagnia di tredici cardinali, seguito da un popolo innumerabile, che non sapeva come esprimere la sua allegrezza. Solamente a sera giunse nella chiesa di S. Pietro, al cui ingresso

era aspettato con immenso numero di fiaccole, e dentro cui si erano accese ben più di ottomila lampade (*).

Voi intanto, o miei amici, ritenete ben a memoria questo grande avvenimento, e notate che quando i disordini e le discordie costringono il romano Pontefice ad allontanarsi da Roma, sono a temersi gravi mali per l'Italia e per la religione.

XXXVI.

Marino Faliero e Vittor Pisani (1115).

(Dall'anno 1354 all'anno 1380).

Venezia, miei cari amici, contava nove secoli di gloriosa esistenza. La sua industria, la sua attività, la sua favorevole posizione, il suo commercio, i suoi dogi la fecero da tutti amare e rispettare come regina dell'Adriatico. Ma gli avvenimenti che, dopo le gloriose gesta del doge Dandolo, fecero parlare assai dei Veneziani nella storia, furono quelli di Marino Faliero e di Vittor Pisani. Marino Faliero era un uomo violento e superbo, che pel suo ingegno e pel valore riuscì a farsi proclamare doge nel 1354. Offeso gravemente dal patrizio Michele Steno, ne domandò soddisfazione al Consiglio dei Dieci, che lo sottopose a molte umiliazioni, tra cui la condanna ad essere battuto con code di volpi e ad un anno di esilio. Il castigo non bastava all'irritato Faliero; che per vendicarsi ordì una cospirazione collegandosi coll'audace scultore Filippo Calendaro e con Bertuccio Israeli, ammiraglio dell'arsenale, cioè capo degli operai. La trama fu condotta segretissimamente. Ogni cosa era pronta, e non mancava che un solo dì alla sollevazione, in cui tutti i nobili dovevano essere trucidati, quando uno de' congiurati svelò tutto al Consiglio. Di tratto questi sono presi: messi alla tortura, confessano il loro misfatto e palesano essere il Doge loro capo. Marino Faliero, tradotto innanzi ai Dieci, non potè negare, e fu condannato a morte. Nel palazzo ducale, e precisamente là, ove i dogi prestavano il giuramento, gli venne dal carnefice mozza la testa (17 aprile 1355).

I suoi complici furono mandati al patibolo. Il Consiglio

(*) HENRION, lib. 45 (a).

ordinò ancora, che, a monizione di tutti i cittadini, il ritratto del Faliero, messo fra quelli degli altri dogi, fosse coperto di un velo nero, e una iscrizione postavi sotto ricordasse il delitto commesso e la pena meritata.

Rivale di Venezia era la Repubblica di Genova, che era considerata come la padrona del Mediterraneo. L'invidia e la rivalità di queste due repubbliche giunse ad un odio implacabile. Già eransi mosse tre funeste guerre, di cui la più accanita fu quella del 1378.

Vittor Pisani, ammiraglio veneto, valoroso guerriero, ottimo cittadino, avea più volte menato per mare i Veneziani alla vittoria. Vincitore al promontorio d'Anzio e Traù in Dalmazia, non giungendo a tempo debito le paghe dei soldati, impedì se ne rifacessero col saccheggio, e distribuì loro giorno per giorno il suo danaro, poi gli argenti da tavola, finalmente una fibbia, che gli restava alla cintura.

Ai cinque di maggio 1379, trovandosi egli sopra il porto di Pola con ventidue galee e tre grosse navi da carico, fu sorpreso dall'armata Genovese, forte di altrettante vele e comandata da Luciano Doria. Ne seguì una mischia sanguinosissima, che durò un'ora e mezzo. I Veneziani, già indeboliti da malattie e da tempeste, furono sconfitti, e perdettero quindici galere, le tre navi con seimila emine di grano, duemila quattrocento prigionieri e circa ottocento morti. I Genovesi ebbero a deplorare la perdita di Luciano Doria, trafitto in bocca da una lancia nel caldo della mischia. Vittor Pisani, dopo prodigi di valore, riuscì a fuggir loro di mano con sette galee, quantunque assai malconcie.

Il Consiglio, che prima dava al Pisani taccia di vile, perchè, conoscendo la debolezza delle proprie forze, non accettava battaglia, quando combattè e fu vinto, lo disse traditore, richiamollo in patria, e lo fe' chiudere in orrida prigione. I Genovesi al contrario, incoraggiati dalla vittoria, accolsero con gioia Pietro Doria loro novello ammiraglio, e sciogliendo le vele gridavano: *A Venezia! A Venezia!* Difatto, ricuperate in breve le piazze di Dalmazia, assalirono le colonie di Rovigno, Umago, Grado e Caorle, di poi si recarono arditamente a tentare l'ultimo colpo sopra Venezia.

A tale effetto in agosto del 1379 con numerosissima squadra navale investirono Chioggia, la espugnarono con l'uccisione

di seimila cittadini, e ne catturarono quattromila; posero il quartier generale sur una punta dell'isola di Malamocco, e circondarono strettamente la città nemica. Sforzata di vettovaglie, di navi, di marinai, di danaro, questa non si era mai trovata in più grande pericolo; onde, confusa, scorata, mandò ambasciatori al Doria, chiedendo pace; ma egli superbamente rispose: « Non ascolterò patti, fin che non abbia messo il freno ai cavalli di S. Marco ».

Quest'arrogante risposta scosse i Veneziani, e memori di colui che tante volte li aveva condotti alla vittoria, corsero tumultuariamente alla sua prigione gridando: *Viva Vittor Pisani!* Quel prode, udendo da' sotterranei del palazzo ducale migliaia di voci acclamare al suo nome, trascinosi alla ferriata: *Fermatevi, Veneziani!* esclamò, *voi non dovete gridar altro che Viva San Marco!* Era il grido della repubblica, con cui solevasi invocare la protezione di quel santo nelle pubbliche calamità e specialmente in tempo di guerra.

La invidia tace quando l'ambizione è in pericolo. Il Pisani, rifatto ammiraglio, respinge i consigli di chi lo stimola a insignorirsi della ingrata patria. Va in Chiesa e nel ricevere l'Ostia santa giura che non terrà conto a' suoi emuli della sofferta persecuzione; munisce l'argine di Malamocco, e invita tutti a concorrere alla salvezza della patria. Allora si vedono sforzi stupendi: nobili e plebei si fanno guerrieri; il Doge settuagenario monta sui legni coi principali pregadi o senatori. Tutti offrono il più ed il meglio delle loro sostanze. Il Pisani frenò il primo impeto fin che avesse esercitate le inesperte sue genti, mentre attendeva di Grecia il naviglio di Carlo Zeno. Poi, unitosi con questo, non solo rompe l'assedio a Venezia, ma sbaraglia e blocca l'armata Genovese nel porto di Chioggia. Le bombarde, forse la prima volta adoperate in mare, spingeano palle di pietra di centocinquanta in dugento libbre, ed agivano terribili contro ai ripari. Si fecero prodigi di valore da ambe le parti. Lo stesso Pietro Doria rimase sfracellato sotto la rovina di un muro. Finalmente i Genovesi, dopo sei mesi di assedio, dovettero arrendersi a discrezione (21 giugno 1380).

Intorno a quel tempo le repubbliche di Genova e di Venezia cominciarono le loro politiche relazioni coi Conti di Savoia, la cui origine noi qui brevemente esporremo.

XXXVII.

Conti di Savoia (1116).

(Dall'anno 1040 all'anno 1340).

Una lunga successione di uomini illustri, che ebbero grande parte negli avvenimenti d'Italia, certamente è quella dei principi di Savoia, ed io giudico di farvi cosa utile e piacevole, esponendo il principio ed il progresso di questi nostri amati monarchi da cui siamo governati da oltre ottocent'anni.

Se fissate lo sguardo sopra una carta geografica, vedrete una parte dell'antica Gallia meridionale stendersi lungo il fiume Rodano e l'Isère fino al lago Lemano, vicino alla città di Ginevra. Questo tratto di paese, che oggidì si appella *Savoia*, anticamente era abitato da popoli conosciuti sotto al nome di *Allobrogi*.

Questo paese servì sempre di passaggio tra l'Italia e la Gallia; alla caduta del Romano Impero in Occidente, quando uno sciame di barbari invase l'Italia e la Gallia, una parte di costoro cacciarono gli Allobrogi dalle loro sedi, si diedero a fondarvi grande numero di borghi, e furono perciò detti *Borgognoni*, vale a dire *abitatori dei borghi*.

Nel secolo nono la Savoia essendo stata conquistata da Rodolfo, re di Borgogna, passò a far parte di quel regno, al quale per altre posteriori conquiste fu poi aggregata anche la Valle d'Aosta. Ma lo scettro della Borgogna essendo nell'anno 993 venuto in mano di altro Rodolfo, soprannominato l'Ignavo, perchè imbecille ed incapace di governare, ed essendo egli morto senza prole, quel vasto regno fu smembrato in molte parti. Così, dopo la morte di Rodolfo, i conti, che a nome del re e con diritto ereditario ne avevano governate le varie provincie, si costituirono padroni indipendenti.

Fra questi era Umberto, detto Biancamano, il quale era conte della Svizzera vicino al lago Lemano, ed inoltre della Savoia, e della Valle d'Aosta; anch'egli allora cominciò ad esercitare una signoria sovrana su questi Stati, che già governava come cosa ereditaria. Questo è il più certo stipite della real casa di Savoia.

Ad Umberto succedette Amedeo I, suo figliuolo primogenito; e morto questo senza prole, lo Stato venne in mano di suo fra-

tello Oddone. Questi, avendo menato in moglie Adelaide, signora di Susa e di Torino, cominciò ad estendere il suo Stato oltre le Alpi in Italia. E perchè allora Oddone ebbe il titolo di marchese, gioverà qui dichiarare nuovamente il valore di questo vocabolo. Le provincie situate ai confini d'un regno, come già vi dissi, chiamavansi *Marche*, ed il conte, che le governava e le difendeva dalle straniere invasioni, aveva il titolo di *marchese*. Ma col progresso del tempo ogni signore, che esercitasse dominio sopra molte contee, prendeva questo titolo, sebbene il suo Stato fosse distante dalle frontiere. La valle di Susa anticamente era una vera *Marca*, perchè posta ai confini d'Italia, e quindi il conte era veramente un marchese; ma pel matrimonio di Adelaide con Oddone la Marca di Susa essendosi aggregata alla Savoia, il titolo di marchese passò nei conti di Savoia, eziandio dopo che il paese cessò di essere una Marca.

S. Pier Damiano, che a quei tempi era venuto in Torino come legato del Papa, nelle sue lettere ci conservò memorie della pietà di Adelaide, e singolarmente si compiacque di registrare le seguenti parole di mirabile umiltà, che udì dalla bocca della marchesa: *Che maraviglia, o Padre, che Iddio a me, sua vilissima ancella, abbia dato una qualunque podestà fra gli uomini; egli, che in uno spregevole fil d'erba ripone spesso miracolosa virtù?* La pietà di Adelaide è altresì confermata dalle molte liberalità che andava facendo alle chiese. In Pinerolo essa fondò e dotò il monastero di S. Maria, chiamandovi i padri Benedettini: alla chiesa vescovile d'Asti cedette molte castella; e le chiese di Torino, di Susa, di Caramagna, di Revello ed altre provarono gli effetti della sua pia munificenza. Rimasta vedova per tempo, ebbe cura dei suoi figliuoli Pietro I ed Amedeo II, i quali regnarono uno dopo l'altro ed ambedue morirono prima della madre, talchè gli Stati passarono ad Umberto II, detto il Rinforzato, figlio di Amedeo II.

Aveva Umberto II divisato di accompagnare i Crociati nella conquista della Terra Santa; ma ne fu impedito da varie minute guerre, che ebbe a sostenere per difendere il retaggio paterno. S. Anselmo, nativo di Aosta ed arcivescovo di Cantorberi, indirizzò ad Umberto una lettera, nella quale, dopo di aver lodato l'ereditaria sua divozione, lo prega di non darsi a credere, che le chiese del suo principato gli fossero date in ereditario dominio, ma bensì in ereditaria riverenza e protezione.

Ad Umberto il Rinforzato, morto nel 1103, succedeva Amedeo III, in età ancor fanciullesca, sotto la tutela di sua madre. Ad esempio di molti principi di quel secolo, prese anch'egli la croce, per andare alla conquista dei Luoghi Santi, ricaduti in potere dei Turchi. Già vi notai altrove l'esito infelice di questa seconda Crociata, la quale e per la perfidia dei Greci, e per la mala condotta di alcuni crociati rese inutili tutti gli sforzi dei Latini. Per ciò che riguarda ad Amedeo, vi dirò come, dopo vani tentativi, obbligato a tornarsene in patria, salì sopra una nave; ma giunto in Cipro fu sorpreso da grave morbo, che lo tolse di vita nella città di Nicosia, capitale di quell'isola.

Tra le belle opere di questo principe merita di essere menzionata la fondazione della badia di Altacomba sul lago di Bourget, che egli donò al celebre abate di Chiaravalle, S. Bernardo: e che per molto tempo raccolse poi sotto le sue vòlte le reliquie dei duchi di Savoia.

Più luminoso fu il regno di Umberto III, detto il Santo per le virtù cristiane che in modo eroico praticò in tutto il corso della sua vita. Egli visse ai tempi calamitosi (dal 1146 al 1188) dell'imperatore Barbarossa. Quest'oppressore degl'Italiani pose anche in conquasso gli Stati di Umberto. Nell'occasione che Federico fu costretto a fuggire dall'Italia, Umberto avrebbe potuto di leggieri vendicarsi dei danni ricevuti; ma egli, essendo di cuor buono, trattò troppo umanamente questo comun nemico, e gli concedette il passaggio sulle sue terre; ma il perfido Federico, ritornato qualche tempo dopo in Italia con numeroso esercito, mise a ferro e a fuoco il castello di Susa. Tuttavia Umberto, mercè la sua fermezza ed il suo coraggio, riuscì di nuovo a riavere quelle città e quelle terre, che l'avidio imperatore gli aveva tolte. Nella storia fu sempre qualificato col nome di Santo, e nel 1838 il suo culto venne solennemente approvato dal sommo Pontefice.

Mentre le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, come di sopra fu detto, si facevano guerre sanguinose, la potenza dei Conti di Savoia si andava consolidando; e Tommaso I (1188-1233), per dare al suo Stato una capitale degna di un principe, fece abbellire e fortificare la città di Ciambèri, la quale prima era un piccolo borgo.

Amedeo IV gli succedette (1233-1253), e dopo vent'anni di avventuroso regno morì, lasciandovi erede suo figliuolo Boni-

facio, in età di otto anni circa. Tommaso suo zio prese a reggere lo Stato. La città di Asti allora reggevasi in modo indipendente, e a simile governo aspirava anche Torino, sebbene suddita dei Conti di Savoia. Fra questi e la città d'Asti si era a quel tempo accesa la guerra, e gli Astigiani erano con tutte le loro forze venuti presso Moncalieri, dove sconfissero i Chieresi alleati del conte, e quindi inoltravansi verso Torino, nella quale avevano partigiani. Tommaso andò ad incontrarli; ma rimasto sconfitto si salvò dentro quella città, dove il partito favorevole agli Astigiani lo prese e rinchiuse in carcere. Di cotale tradimento essendosi risentiti vari sovrani d'Europa, e massimamente il Papa Alessandro IV, ne ottennero la liberazione; ma egli poco stante morì nel 1259. Allora la tutela di Bonifacio passò a due altri suoi zii sino alla morte dello stesso Bonifacio, avvenuta nel 1263.

Venne allora lo Stato nelle mani dello zio Pietro, soprannominato il piccolo Carlomagno pel suo valore nelle armi e per la sua prudenza nel governo dello Stato. Le sue conquiste furono specialmente nella Savoia e nella Svizzera. Mentre la maggior parte delle città e delle terre poste al di qua delle Alpi erano possedute dai suoi cugini per divisioni ereditarie, ovvero invase dagli Astigiani, parecchie città eransi eziandio ribellate; molte altre però, e principalmente i Castelli di Rivoli, di Avigliana e di Susa si tenevano fedeli a lui.

Morto Pietro nel 1268, gli succedette Filippo I, che travagliato da una pertinace idropisia, trasse una misera vita fra molti patimenti e fra le cure dei suoi Stati in Savoia. Mancando di prole gli succedette, nel 1285, il nipote Amedeo V, soprannominato *il Grande*, possessore di ragguardevole Stato in Piemonte. Oltre alle guerre che dovette sostenere al di là dei monti contro Ginevra e contro ai signori del Delfinato, merita di essere rammentata la lotta che ebbe contro al marchese del Monferrato, per nome Guglielmo. I conti stavano occupati nella Savoia, e ciascuno dei loro cugini, stante le avvenute divisioni e suddivisioni di eredità, non possedeva se non poche terre in Piemonte, perciò poche forze. Guglielmo, da Casale, capitale del Monferrato, aveva estese le sue conquiste su Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba, Ivrea, fino sulle terre adiacenti a Torino. Essendosi poscia contro di lui collegate Genova, Asti, Chieri e Milano, invitarono eziandio il conte Amedeo. Questi passò in Piemonte,

e dopo la sconfitta e la morte di Guglielmo ricuperò molte terre ed altre ne acquistò.

Ma poi, occupatissimo nelle cose di Savoia e di Svizzera, volendo far cessare le pretese di Filippo suo nipote, nel 1294 si accordò con lui ai seguenti patti: Filippo rinunzierebbe ad ogni sua ragione sulla contea di Savoia e sul ducato d'Aosta; Amedeo rimetterebbe a lui il Piemonte a titolo di feudo, eccetto la valle di Susa. Filippo allora trasferì la sua sede in Pinerolo, sposò quindi a poco Isabella, che gli portò in dote il principato di Acaia nella Grecia (dove venne il ramo dei principi d'Acaia, cugini dei conti di Savoia) e fu investito a solo titolo di feudo degli Stati del Piemonte. Amedeo tuttavia non aveva rinunciato a fare nuovi acquisti in Piemonte, quindi dall'imperatore Enrico VII ebbe in dono Ivrea ed il Canavese. Morì nel 1323.

Il suo figliuolo primogenito Edoardo prese tosto le redini del governo: egli si segnalò in molte guerre contro ai nemici della Savoia, ed anche a pro' del re di Francia con un valore a tutta prova, ma troppo bollente ed arrischiato. Generoso e largo donatore, sovente si trovò ridotto a grandi strettezze, così che fu soprannominato il *Liberale*. Morì nel 1329, senza prole maschile; perciò gli succedette il fratello Aimone, il quale pose grande cura nel riparare i mali derivati dai debiti, in cui Edoardo si era profondato. Passava Aimone ad altra vita nel 1343, lasciando lo Stato al suo primogenito Amedeo VI, soprannominato *Conte Verde*.

XXXVIII.

Il Conte Verde (117).

(Dall'anno 1340 all'anno 1390).

Amedeo VI in età di 14 anni comparve un giorno ad una giostra solenne, bandita in Ciamberì, per fare anch'egli prova della sua destrezza. Vestiva di verde panno, e questo colore più non dispense, talchè il popolo gli pose il nome di Conte Verde. In Piemonte sostenne più guerre contro al marchese di Monferato ed al principe di Acaia, ricuperando molte terreategli tolte. Istituì l'Ordine del Collare di Savoia, ora detto della

SS. Annunziata, il quale componevasi di quindici cavalieri, ad onore dei quindici misteri del Rosario.

La più celebre delle sue imprese fu una spedizione in Oriente. Sedeva in Costantinopoli imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo, travagliato dai Turchi, anzi obbligato a contrarre lega con essi. Disperando di ogni altro aiuto, mandò ambasciatori a Papa Urbano V, supplicandolo di aiuti e lusingandolo che avrebbe riunito alla Santa Sede la Chiesa scismatica greca. Il sommo Pontefice, tremando al pericolo che sovrastava alla fede cristiana pei continui progressi dei Turchi, procacciò d'indurre il re di Francia, il re di Cipro, l'imperatore, Amedeo VI, ed altri potentati a riunire le loro armi, a fine di respingere i Turchi già prossimi a Costantinopoli. Ma tutti fallirono; a chi mancavano genti, a chi danari e ad altri il coraggio. Amedeo VI fu il solo soccorritore del greco impero: radunò galere, accattò danaro, raccolse genti, e nel 1366 salpò con tutta la sua armata da Venezia.

Ma i Turchi possedevano la città di Gallipoli, che guarda lo stretto dei Dardanelli, canale detto anticamente Ellesponto, e che unisce l'Arcipelago al mare di Marmara, dagli antichi appellato Propontide. Perciò Amedeo si accinse ad espugnarla, e dando gagliardo assalto alle mura, la ebbe. Così la sua armata potè liberamente entrare nello stretto e giungere a Costantinopoli, dove fu accolto come liberatore. In quel tempo Giovanni Paleologo, desideroso di sollecitare in persona i soccorsi del re d'Ungheria, erasi da lui recato, ma nel ritorno il re dei Bulgari, favorevole ai Turchi, lo aveva sorpreso, e tenevalo prigioniero in Varna. Tosto Amedeo conduce i suoi sotto questa città, e la stringe di assedio. Il re dei Bulgari impaurito alle forze ed alla fama militare dei Savoini, viene agli accordi e rimette in libertà il Paleologo. Ma fredde furono le imperiali testimonianze di gratitudine verso il prode Amedeo e più di parole che di fatti; ei non pensò a ristorarlo delle spese in suo pro sostenute. Continuò il Conte ad espugnare alcune piccole fortezze occupate dai Turchi; poi, come spirava l'anno, per cui eransi stipulati gli accordi delle navi e delle milizie, fece di nuovo accatto di danari per pagare le une e le altre, parti di Costantinopoli e ritornò in patria.

Per conservare la memoria di questa onorevole spedizione fu nell'anno 1853 innalzata in Torino, davanti al palazzo muni-

cipale, la statua in bronzo del Conte Verde, che colla spada in alto si avventa contro ai Bulgari, mentre calpesta i già prostrati (*).

Giunto in Italia, dovette adoperare la sua spada contro ai Visconti di Milano. Questa città fin dal 1250 non era più governata a maniera di repubblica. Una famiglia detta Visconti la dominò per lo spazio di trecento (**) anni. La maggior parte di quei Visconti per mantenere la loro sovranità usarono prepotenze ed oppressioni, ed uno di essi radunò buon numero di soldati con animo di estendere il suo dominio sul Monferrato, che è una parte del Piemonte a voi molto nota per la sua fertilità e per la squisitezza dei suoi vini. Amedeo non tardò a marciargli contro; e dopo alcuni sanguinosi attacchi mise in fuga i Milanesi, rimanendo così pacifico possessore dei suoi Stati.

La rinomanza, a cui questo principe era salito, lo rese arbitro d'intricatissime contese insorte tra i vari principi di Europa. I Veneziani, come si è detto, da molto tempo erano in guerra coi Genovesi. Ora rimanevano superiori gli uni, ora gli altri, ma sempre con immenso danno e con grande spargimento di sangue da ambe le parti. Finalmente quelle due repubbliche, stanche di distruggersi a vicenda, ricorsero al Conte Verde, lasciandolo arbitro dei loro litigi. Esso pose fine a così micidiale guerra con un trattato stipulato in Torino nel 1381.

Acquetò eziandio le discordie sorte tra Lodovico II d'Angiò e Carlo Durazzo, i quali si contendevano colle armi il regno di Napoli. A chiarezza della storia dovete notare che Roberto, re di Napoli, morendo lasciava il regno a Giovanna sua nipote. Non avendo questa figliuoli, il regno avrebbe dovuto passare a Carlo Durazzo; ma per odio che a lui portava, ella aveva adottato a figliuolo e successore il fratello del re di Francia, detto Lodovico II. Perciò Carlo Durazzo, dopo di aver fatto soffocare la regina Giovanna, contese colle armi il regno di Napoli contro Lodovico. Il Conte Verde fu quegli che valse ad acquetare cotali sanguinose discordie. In quella occasione gli Angioini, vale a dire i discendenti di Carlo d'Angiò, i quali dopo la morte di quel principe avevano continuato a regnare in Napoli, ed erano anche padroni di una parte del Piemonte, cedettero questo tratto di

(*) Bello sarebbe questo monumento, se l'artefice avesse saputo allontanare dall'animo di chi lo contempla il ribrezzo, che sempre si prova al vedere calpestare un uomo prostrato, ancorchè sia nostro nemico (a).

(**) Leggi: *duecento*.*

paese al Conte Verde, il quale così estese notabilmente il suo dominio.

Infine l'anno 1383 questo gran guerriero, essendo andato con duemila soldati in soccorso di Lodovico per rappacificare le cose di Napoli, giunto nel paese degli Abruzzi fu colto da grave malore, che in pochi giorni lo tolse di vita. Egli era buon principe, perciò la sua morte fu compianta da tutti: era valoroso, ma pio assai, e nutriva special divozione verso la Beata Vergine.

L'ultimo conte di Savoia fu Amedeo VII, detto il *Conte Rosso*, dotato dalla natura delle più belle qualità, e degno figliuolo del Conte Verde. Egli fu di grande aiuto al re di Francia contro agl'Inglese e contro ai Belgi. Durante il suo governo continuò la guerra tra Lodovico d'Angiò e Carlo Durazzo, padrone del contado di Nizza Marittima. I Nizzardi, stanchi per quelle interminabili discordie, passarono sotto al paterno e soave dominio dei conti Sabaudi.

Mentre regnava Amedeo VII, Gian Galeazzo Visconti di Milano estese considerevolmente i suoi domini, e colle sue conquiste resesi terribile a tutta l'Italia. Egli tentò d'impadronirsi della Toscana, e forse sarebbevi riuscito, se non fosse stato sopraggiunto dalla morte. Fu esso il primo dei signori di Milano a portare il titolo di duca nel 1395, che aveva comprato da Venceslao imperatore di Germania. Gian Galeazzo era dotato di parecchie virtù, apprezzava gli uomini di genio militare, e sapeva all'uopo servirsene; proteggeva i dotti, promoveva le arti; e fra le sue opere merita special menzione la fondazione del Duomo di Milano, che forma oggidì il più bell'ornamento di quella città. Ma queste virtù furono oscurate da molti vizi, per cui non lasciò di sè buona memoria. Egli moriva di peste nel 1402.

XXXIX.

Il Conte di Carmagnola e il duca Amedeo di Savoia (1118).

(Dall'anno 1400 all'anno 1450).

In una fertile pianura, a distanza di undici miglia da Torino e due dalla destra del Po, avvi la città di Carmagnola. Questa città era già stata eretta in marchesato sul principio del Secolo XIII, e fu patria di molti personaggi illustri per virtù,

scienza e valore guerriero, tra cui si annovera Francesco Bussone, più conosciuto nella storia sotto il nome di conte di Carmagnola.

Egli nacque nel 1390 da genitori poveri e guardiani di armenti; i quali ben presto lo destinarono al mestiere di *guardiano di porci*. Crescendo negli anni, si mostrava di aperto, ma terribile ingegno. Egli si segnalò fra la gioventù carmagnolese, allora quando il governatore di Genova, detto Bucicaldo, collegato coi Francesi, voleva opprimere la patria di Bussone; e per cura specialmente di lui i nemici ebbero la peggio, e dovettero allontanarsi.

Un capitano di ventura passato per questa città si abbattè in Francesco, e vedutone il fiero aspetto e conosciutane l'indole guerresca, il condusse con lui in qualità di fante, ossia garzone d'armi. A ventidue anni entrò come semplice soldato nell'esercito di Filippo Visconti, duca di Milano.

Francesco esercitando le cariche più basse della milizia, giunse presto al grado di generale di un esercito. In seguito fu posto da quel duca alla testa di diecimila fanti e quattrocento cavalli. Con questo esercito egli combattè tutti i nemici del duca, e gli acquistò molte città sì in Toscana, come in Lombardia. In premio del suo valore e dei servigi prestati il duca gli conferì la carica di consigliere di Stato con titolo di maresciallo e di conte, dandogli eziandio per moglie una sua parente.

Ridotta così la Lombardia sotto al dominio del duca Filippo, Francesco vago com'era di maggior gloria radunò una forte banda di fuorusciti, e si mosse verso Genova, che reputavasi la più potente repubblica di quei tempi. Nel suo cammino passò per Savona, città poco distante da Genova, e posta eziandio sulle rive del Mediterraneo. Si affaticò per prenderla, ma era così gagliardamente difesa da' suoi cittadini, che tutti gli sforzi riuscirono inutili.

Partitosi di là andò a porre l'assedio a Genova, e battendola da tre lati con grosse artiglierie, costrinse il doge ad arrendersi e ritirarsi col Senato in Sarzana, città posta sui confini del Genovesato verso la Toscana. Allora il Carmagnola restò governatore di Genova, e vi abitò qualche tempo con riputazione non meno di eccellente politico che di egregio capitano. Qui a nome del duca di Milano fece allestire una flotta a favore del Papa contro al re di Sicilia e di Aragona. Ma la fortuna del Carmagnola doveva ricevere una violenta scossa dagli invidiosi. Alcuni capi-

tani, mossi da invidia, vizio perniciosissimo, si diedero a screditare il Carmagnola, rappresentando al duca come la fama di quel capitano avrebbe oscurata la gloria di lui. Per questo invece del Bussone alla testa di quella flotta fu spedito un altro capitano di nome Guido. Poco dopo il Carmagnola vide un altro mandato a governare la città di Genova in sua vece, ordinando al Bussone che licenziasse le trecento lance della sua compagnia. Erano questi i più cari compagni del Carmagnola, che combattendo sotto ai suoi ordini lo avevano sollevato ad alto grado, e che egli teneva per sua guardia.

Immaginatevi lo sdegno di un capitano, che si vede rimosso dalla carica, interrotto a metà delle sue imprese guerresche, separato dai propri soldati, da cui era teneramente amato! Partì immediatamente alla volta di Milano per abboccarsi col duca e per discolparsi; ma per quanto si adoperasse non potè nemmeno avere udienza; laonde, pieno d'ira e di rammarico, venne in Piemonte, si presentò al duca di Savoia, ch'era Amedeo VIII, e dimostrandogli i pericoli che gli sovrastavano dall'ambizione del duca di Milano, lo persuase dell'opportunità di unirsi con Venezia e con Firenze, a fine di opporgli e di atterrarlo.

Il conte Amedeo era nipote del Conte Verde, prode della persona e savio reggitore dei suoi popoli. Egli venne onorato dall'imperatore Sigismondo, il quale nel 1416 passando per Ciambéri eresse in ducato la contea di Savoia. Così Amedeo fu il primo a portare il titolo di duca, che di poi passò nei suoi successori.

Il Carmagnola, prima di partire dal Piemonte volle portarsi ad abbracciare il vecchio suo genitore, e in quella occasione dimostrò che era un buon cittadino pieno del vero amor di patria. Fra le altre sue belle opere si annoverano copiose largizioni fatte per costruire la chiesa degli Agostiniani in Carmagnola. Diede anche molti segni di filiale affezione al suo buon genitore, a cui comprò alcuni campi, acciocchè in compagnia dei fratelli e di altri parenti li coltivasse e se li godesse tranquillamente. Dato sfogo alle tenerezze di figlio ed alla carità di cittadino, di consenso col duca di Savoia, superando nel cammino i più gravi pericoli, andò a Venezia.

Da prima i Veneziani esitavano a fidarsi delle proferte del Carmagnola, ed erano sul punto di ricusare ogni suo servizio. Quando poi seppero che il duca di Milano lo aveva depresso dal suo grado e condannato a morte, tentando inoltre di farlo av-

velenare, non fu più alcun dubbio della sincerità della sua missione. Pertanto nella primavera del 1425, mentre il duca Amedeo si preparava a marciare colle sue genti verso Milano, il Carmagnola fu creato generale in capo degli eserciti della Repubblica di Venezia e di Firenze. Sparsasi la voce che esso si avanzava verso Milano, il duca Filippo si pentì, ma tardi, della sua ingratitudine. Per opporre una valida resistenza a sì formidabile rivale, concentrò le sue genti nella pianura di Maclodio.

Il Carmagnola, sebbene assai inferiore di forze, assalì Brescia, s'impadronì di tutte le fortezze che i Milanesi avevano nel Bresciano, e venne a battaglia campale con quattro dei più celebri generali che fossero a quei tempi in Italia, e che uniti combattevano a difesa del Visconti. Il nome di quei prodi era Francesco Sforza, Piccinino, Angelo della Pergola e Guido Torello. Si fecero prodigi di valore da una parte e dall'altra; ma il Carmagnola riportò compiuta vittoria. Questo avvenimento è noto nella storia sotto al nome di *Battaglia di Maclodio*, la quale fu illustrata con eleganti versi da Alessandro Manzoni.

La pace ottenuta per questa vittoria assicurò alla repubblica di Venezia il conquisto di Brescia, di Bergamo e della metà del Cremonese.

Ma qui doveva finire la gloria di Francesco. Egli nel trasporto della gioia per la riportata vittoria diede la libertà a tutti i prigionieri che aveva fatto. Di più in una guerra nuovamente insorta non impedì, forse potendolo, una sconfitta che toccò la flotta Veneziana, nè procurò di riparar quel danno. Queste cose fecero sospettare al senato di Venezia, che il Carmagnola avesse tradito i Veneziani; perciò sotto apparenza di volerlo consultare in cose di guerra, fu chiamato a Venezia, venne accolto con pompa straordinaria nel senato, gli fu dichiarata l'affezione e la gratitudine della repubblica; ma appena i soldati di lui partirono, egli fu messo in ferri, gittato in oscura prigione, e un mese dopo gli fu tagliata la testa nella pubblica piazza. Prima di condurlo sul luogo del patibolo gli misero un bavaglio alla bocca, affinchè non potesse rimproverare l'ingiustizia del sospettoso senato innanzi alla moltitudine, che si trovò presente al miserando spettacolo (5 maggio 1432).

Più felice sorte toccò al duca Amedeo. Dopo la battaglia di Maclodio il duca Filippo fu costretto a dimandargli pace, e fra le altre cose dovette cedergli tutto il Vercellese. Amedeo,

dopo di aver considerabilmente ampliati i suoi Stati, rivolse la sua cura alla formazione di buone leggi, e compilò un codice, noto sotto il nome di *Statuta Sabaudiae*, cioè *Costituzioni della Savoia*. Questo codice, o miei cari, è reputato un capo d'opera, e meritò all'autore il soprannome di *Salomone*.

Ma le prosperità mondane non valgono a soddisfare pienamente l'uomo virtuoso. Amedeo, felice in ogni impresa, vincitore d'ogni suo nemico, volle anche vincere se stesso. Nel desiderio di procacciarsi gloria dinanzi a Dio, rinunziò al trono in favore di suo figliuolo Lodovico, si ritirò nel monastero di Ripaglia vicino a Ginevra, ed abbandonando ogni umana grandezza, si vestì da romito per passare il rimanente dei suoi giorni con sei cavalieri, decisi al par di lui di menar vita solitaria.

Se non che un curioso avvenimento andò a turbare la quiete di questo principe. La Chiesa cattolica era allora travagliata da gravi discordie a segno, che molti prelati e molti cardinali, radunati a concilio in Basilea, città della Svizzera, elessero a sommo Pontefice il duca Amedeo, mentre un altro Papa di nome Eugenio IV regnava a Roma. Pertanto dopo cinque anni di vita romitica, nel desiderio di poter sedare le discordie che agitavano la Chiesa, accettò la carica offerta, e fu salutato Papa, sotto il nome di Felice V. In seguito a questa elezione ricevette gli ordini sacri, e celebrò la sua prima Messa servita da' suoi proprii figliuoli (1446).

Frattanto morì Eugenio IV, ed essendo stato eletto suo successore Nicolò V, che senza contrasto occupò la sede pontificia, Felice con ispontanea rinunzia volle por fine ad una discordia, che cagionava alla Chiesa cattolica grave danno ed afflizione. Fatto perciò radunare un altro concilio di prelati, depose le insegne papali, rinunziò al pontificato, e fece ritorno alla diletta solitudine di Ripaglia. Colà unicamente intento alle cose di spirito, passò ancora un anno e mezzo, finchè placidamente finì di vivere nel 1450.

Meno glorioso fu il regno di suo figlio Lodovico. Questi tenne quindici anni il trono paterno ed ebbe molto a soffrire per parte de' suoi sudditi e dello stesso suo figliuolo quinto-genito, chiamato Filippo. Tuttavia il nome di questo principe è assai celebre nella storia, perchè durante il suo regno i duchi di Savoia ricevettero il titolo di re di Cipro, che ritengono ancora oggidì.

XL.

Le bande di Braccio di Montone, di Muzio Sforza, di Piccinino e di Colleoni. - La famiglia dei Foscari (119).

Molti guerrieri, specialmente nel tempo che i Papi dimoravano in Avignone, facevano da luoghi lontani scorrerie in Italia, a fine di saccheggiarla, arricchirsi de' suoi tesori, di poi tornare nei loro paesi. Fu pertanto mestieri che gli Italiani si raccogliessero essi pure in compagnie per difendersi dagli iniqui assalitori. Questi avventurieri combattevano pel danaro e per l'onore, e perciò chi loro porgeva maggior danaro o maggiore speranza di gloria li aveva a suo servizio. Per dare importanza alla propria persona prendevano nomi i più pomposi. Spaccamonti, Animanegra, Rodimonte, Fracassa, Invincibile erano nomi di alcuni di quei venturieri.

È celebre la banda di Andrea, soprannominato *Braccio di Montone*, nato in Perugia, città dello Stato Romano.

Braccio di Montone aveva appena diciott'anni, quando cominciò a militare con quindici cavalieri. In occasione di sommossa avvenuta in sua patria egli fuggì, e andò sempre combattendo ora pel re di Napoli, ora pei Milanesi o per altri che lo avessero chiamato, segnalandosi ovunque per valore e per coraggio: ma egli ebbe la viltà di combattere contro la propria patria, la quale soggettò e fece capitale di un suo dominio.

Per estendere maggiormente il suo potere portò le armi contro di Aquila, città forte del Regno di Napoli. La città era ben difesa da altri condottieri di ventura, e tra questi da un certo Muzio soprannominato lo Sforza, venuto in soccorso di quella. Costui ancora giovinetto stava lavorando le poche terre di suo padre presso Cotignola, città di Romagna, quando alcuni soldati di ventura guidati da Alberico, conte di Barbiano (*), passarono colà e gli proposero di arruolarsi con loro. Muzio dato di piglio alla vanga, di cui servivasi, la gittò tra i rami di un albero dicendo:

(*) Alberico conte di Barbiano fu il primo a riunire insieme una grossa compagnia di ventura composta di soli Italiani. Questa compagnia prese il titolo di s. Giorgio, e si rese soprattutto celebre combattendo vittoriosamente per papa Urbano VI, contro di una compagnia di Bretoni che assediava Roma (a).

Se rimane sospesa ci verrò. La vanga vi rimase, ed egli tosto partì. I suoi modi violenti, il suo coraggio, la sua gagliardia gli acquistarono il soprannome di *Sforza*, che passò a' suoi figliuoli; e quel Francesco Sforza, che erasi segnalato nella battaglia di Macclodio contro al Conte di Carmagnola, era figliuolo di Muzio.

Il suo ingegno, il suo valore lo condussero presto ai primi gradi della milizia, e quindi a divenire *gran Contestabile* del regno di Napoli, cioè capo di tutte le milizie di quel regno. A Napoli eransi nuovamente suscitate discordie tra la casa Durazzo e quella di Angiò. Ladislao Durazzo era riuscito a cacciare Lodovico II; ma nel mezzo dei suoi trionfi morì lasciando il regno a Giovanna sua figliuola, la quale si adottò per successore Alfonso re di Aragona. Essendosi questi inimicato con Giovanna, fu da lei rievocata l'adozione, e adottato in vece di lui Luigi III d'Angiò.

Lo Sforza adunque capitava gli eserciti della regina Giovanna, e a nome di lei marciava contro a Braccio, che sosteneva Alfonso; ma nel guadare il fiume Pescara lo Sforza si annegò.

Per questo fatto Braccio da Montone reputavasi quasi certo della vittoria, quando venendosi a battaglia gli assediati fecero una sortita, ed assalirono con grand'impeto i nemici. Braccio colla voce e coll'esempio fece quanto può farsi da un uomo di grande forza e di gran coraggio, finchè ravvisandolo un fuoruscito di Perugia si pose tosto a gridare: Tu dunque mi priverai per sempre della patria? Così dicendo con un colpo di spada il getta mortalmente ferito a terra: poco dopo spirò.

Per la disfatta di Braccio, che combatteva per Alfonso, il regno di Napoli rimase a Giovanna; ma dopo dieci anni essendo morta, il re Alfonso tentò nuovamente di impadronirsene, e questa volta, dopo essere stato fatto prigioniero presso Gaeta dal duca Filippo Maria, ed esserne stato poco dopo dal medesimo liberato, ne divenne assoluto padrone vincendo gli Angioini. Così il regno di Napoli passò alla casa d'Aragona.

Un compagno di Braccio da Montone, quel *Giacomo* (*) Piccinino, che erasi già molto segnalato nella battaglia di Macclodio, raccolse i soldati qua e là dispersi, e scorgendo impossibile il condurre a buon esito quella guerra, andò ad arruolarsi sotto gli ordini del duca di Milano.

(*) Leggi: *Nicolò*.

In quel tempo si continuava la guerra tra i Veneziani ed i Milanesi; e mancando ai Veneziani il Carmagnola, che avevano fatto crudelmente decapitare, affidarono il governo delle loro genti ad un certo Bartolomeo Colleoni, già compagno d'armi di Braccio da Montone, che da lui era passato al servizio di un altro generale assai reputato, di nome Giacomo Caldora.

Tutti lodarono in quella guerra la sapienza del Colleoni, il quale, per soccorrere la città di Brescia assediata dai Milanesi, con nuovissimi ordigni fece trasportare le barche dal fiume Adige sulla cima di un monte, facendole poi di là calare con universale ammirazione nel lago di Garda. Ivi le allestì e le armò. Con questa flottiglia creata all'improvviso costeggia, difende le terre amiche, assicura a Brescia il passaggio de' viveri; e così la salva dal cadere in mano delle soldatesche del duca di Milano.

Ciò non ostante per lo scarso numero de' combattenti fu costretto a chiudersi in Verona, donde potè tener fronte a un numero assai maggiore di Milanesi ed a Giacomo Piccinino loro esperto condottiere. Questi, siccome era arditissimo, un bel dì s'inoltrò fra le prime squadre venete, che stavano a guardia delle mura, e colla lancia in mano, altri ammazza, altri pone in fuga, e si apre la strada fin dentro la città. Invano si tenta di pigliarlo, chè egli ben sa col valor suo allontanare ogni nemico. Ma col calarsi d'una *cataratta*, ovvero di una porta che si chiude dall'alto in basso, gli fu precluso il passaggio, e Piccinino restò in mano dei nemici.

L'ardimento del soldato incognito e la stranezza del caso andarono di bocca in bocca, e lo stesso Colleoni andò sul luogo del fatto. Giacomo Piccinino, conosciuto che ebbe nel Colleoni il generale in capo, invocò la sua magnanimità, perchè non dal valore dei soldati, ma dalla sorte era stato preso. « Il tuo ardire, i tuoi fatti, rispose Colleoni, ti fanno degno del mio rispetto; il valor tuo ti merita la mia amicizia. Nessun uomo ti ha vinto, nè io oso prenderti. Perciò rimani libero e torna al tuo campo ».

Il Piccinino commosso a tanta benignità voleva per gratitudine baciare la mano al Colleoni; ma questi da generoso lo bacia in volto; poi, datagli una spada: « Prendi, gli dice, accetta il premio del tuo coraggio. Uomo meritevole di miglior fortuna, possa tu eseguire imprese che onorino te e l'Italia! ». Colleoni fece accompagnare Piccinino fino al campo dei Milanesi; poscia,

voltosi ad un ufficiale, esclamò: « Piacesse al Cielo che io avessi mille soldati simili a costui ».

Noi dobbiamo, o miei cari, ammirare la virtù del Colleoni, che trattò con tanta generosità un suo nemico sfortunato.

I Milanesi, accortisi che sarebbero tornati inutili tutti i loro sforzi contro i Veneziani, finchè non fossero guidati dal Colleoni, gli fecero vantaggiose proposte, ed egli passò al servizio di Filippo Visconti di Milano. Ma per una calunnia impostagli fu messo in prigione, ove languì un anno intero, sempre incerto della sua vita. Intanto, morto il duca, Colleoni fu tosto messo in libertà e fatto generale delle genti Milanesi. Segnalò il suo valore vicino alla città di Alessandria, dove per due volte venne a battaglia, e per due volte sconfisse i nemici. Questo accadde nel 1448.

Narrano alcuni storici, il Colleoni essere stato il primo che sapesse usar bene in campo aperto le artiglierie, le quali erano allora di novella invenzione, e si tenevano solo appostate nelle fortezze. Solamente qualche tempo dopo furono adoperate le colubrine, le spingarde, i moschetti, gli archibugi e le altre armi da fuoco.

Avanzandosi in età, stanco dal lungo guerreggiare, il Colleoni risolse di ritirarsi in un castello vicino a Brescia, per condurre il rimanente de' suoi giorni nella tranquillità e lontano dal rumore delle armi. Colà per esercizio del corpo camminava due ore ogni mattina, e sebbene vecchio, non dormiva giammai dopo sorto il sole. Il suo vitto era senza paragone frugale, la sua casa sempre aperta ai poverelli, e si compiaceva molto di conversare con loro. Visse in onorata vecchiaia fino all'età di settantaquattro anni, e morì nel 1475. La città di Bergamo sua patria gli innalzò per monumento una cappella magnifica, la quale ancora oggidì rende gloriosa testimonianza di quel valoroso guerriero.

Non così fortunata fu la fine del suo rivale Giacomo Piccino. Dopo di aver resi importanti servigi al duca di Milano, egli fu innalzato ai più grandi onori ed ebbe in moglie la figliuola del medesimo duca. Ma egli fu vittima d'un tradimento nel modo che sono per raccontarvi. D'accordo col duca si trasferì a Napoli per assestare col re alcuni affari e conchiudere gli accordi della pace. Vi fu ricevuto come l'eroe d'Italia, e il suo arrivo fu celebrato con una solennità, che durò ventisette giorni: ma il ventesimo ottavo, il re sotto colore di volergli conferire speciali onori

il condusse nel suo palazzo, ove lo fece arrestare con suo figliuolo, e poco dopo fu strangolato nella prigione.

Dopo la morte di Giacomo Piccinino avvenuta nel 1465, le sue milizie si disciolsero per non riunirsi mai più. Così ebbe fine la famosa compagnia detta *Braccasca*, perchè in origine era stata ordinata e capitanata da Braccio conte di Montone.

Intorno a questo tempo avvenne la tragica fine della famiglia dei Foscari, di cui spesso vi accadrà di udire ragionare. Come già vi dissi, in Venezia il tribunale dei Dieci aveva concentrato in sè ogni autorità, e talora abusò anche del suo potere. Fra le vittime di questo misterioso tribunale fu la famiglia dei Foscari. Il doge Francesco Foscari dopo aver molto lavorato per la sua patria, ebbe il dolore di vedere l'unico suo figliuolo Giacomo per false accuse due volte torturato, e due volte condannato all'esilio. La seconda volta fu sì crudele la tortura, che appena giunto Giacomo all'isola di Candia in esilio, morì. Poco dopo aver ricevuta la nuova del doloroso infortunio, il padre, essendo già più che ottuagenario, venne deposto dalla sua carica di Doge, dopo averla gloriosamente tenuta per trentaquattro anni. Mentre poi udiva suonare le campane per la elezione di un altro doge, egli provò tale dolore, che cadde svenuto e spirò. Intanto che questi fatti compievansi, i Turchi, di cui sono per parlarvi, avevano obbligato i Veneziani a lunga e pericolosa guerra, ed avevano chiuse molte vie del loro commercio con grave danno di quella repubblica.

XLI.

Caduta di Costantinopoli. - I Turchi in Italia (120).

(Dall'anno 1453 all'anno 1481).

Un nuovo genere di combattere i nemici in guerra e di atterrare le più robuste mura era stato ritrovato mercè l'uso della polvere da fuoco. Un monaco di Magonza, città della Germania, chiamato Roggero Bacone, trovò che questa polvere già in uso presso alcuni popoli era composta di zolfo, di carbone e di salnitro (specie di sale grigiastro che si forma sulle muraglie dei luoghi umidi), e vide che era un combustibile atto a produrre effetti maravigliosi. Erano già scorsi oltre a trecent'anni, da che

alcuni popoli facevano uso della polvere, ma solamente sul finire del secolo decimo quarto fu scoperto come una certa quantità di essa rinchiusa in un lungo e stretto tubo di metallo, accesa da una scintilla di fuoco, ne usciva fuori con violenza e con terribile strepito, a segno che poteva scagliare lontano palle di ferro e di pietra di un peso sufficiente per isgominare anche forti mura. A quei tubi di ferro o di bronzo fu dato il nome di *cannoni*; e tutto il corredo necessario per valersi di quelle macchine micidiali si appellò *artiglieria*.

L'ingegnosa applicazione della polvere al cannone, o miei cari, è dovuta agli Arabi, i quali unitisi ad altri popoli sotto la condotta di Maometto, fondatore della religione detta *Maomettismo*, furono poi appellati Turchi. Costoro poco per volta eransi già resi padroni di parecchi regni, e quasi tutto l'antico Romano Impero d'Oriente era caduto nelle loro mani. Ma non potevano avanzarsi verso l'Europa, senza prima impadronirsi di Costantinopoli, quella sì illustre e forte città fondata da Costantino il Grande.

Un principe dei Turchi, chiamato Maometto II, acceso di sdegno perchè una città cristiana (i Turchi sono inimicissimi del cristianesimo) sorgesse ancora quasi in mezzo ai suoi Stati, decise di volersene a qualunque costo impadronire. Terribili furono gli apparati; un esercito di trecentomila combattenti, di cui centomila di cavalleria, immense macchine da guerra, straordinario numero di cannoni marciavano contro a Costantinopoli.

Dal canto suo l'imperatore di Costantinopoli, che si chiamava Costantino XII Paleologo, si preparava alla più valida difesa. Quell'imperatore aveva invocato l'aiuto dei principi d'Europa; ma da più secoli l'impero greco viveva nello scisma, cioè separato dalla Chiesa cattolica. È vero che i prelati greci col loro imperatore in un concilio generale radunato nella città di Firenze professarono di volersi tenere uniti al romano Pontefice; ma tornati in Grecia ricaddero quasi tutti negli errori di prima. La qual cosa fu cagione che i cristiani non si mostrarono molto solleciti di andare a soccorrere Costantinopoli.

Tuttavia i Veneziani e più ancora i Genovesi, che erano già stati molto danneggiati dai Turchi, mandarono parecchie galere capitanate da un loro generale di nome Giovanni Giustiniani, che dimostrò il suo coraggio con prodezze degne di miglior

esito. O fosse lo sterminato numero de' Turchi o fosse il picciol numero de' Greci; fosse il timore, da cui fu sorpreso il Giustiniiani, che non ardi più combattere; oppure (come pare più certo) fosse scritto negli immutabili divini decreti, che quell'impero pagasse la pena meritata per tanti misfatti commessi contro la santa religione di Gesù Cristo; il fatto fu, che, dopo cinquantacinque giorni di sanguinosi ed accaniti combattimenti, la vittoria fu pei Turchi. L'imperatore, da mille colpi trafitto, cadde sopra un mucchio di cadaveri da lui uccisi; tutta la città venne in mano de' Turchi; tutto fu messo a fuoco, a sangue, a strage.

Così nell'anno 1453, duemila centocinquantacinque anni dalla fondazione di Roma (*), mille cento ventitré dacchè Costantino il Grande vi trasferì la sede dell'impero, regnando un altro Costantino, cadde la città di Costantinopoli. Caduta terribile che trasse quelle coltissime nazioni in tetra barbarie, sicchè coloro, i quali non vollero conoscere la legittima autorità del successore di S. Pietro, dovettero sottomettersi alla barbara oppressione e alla dura schiavitù degli infedeli.

Maometto II, fattosi ardito di questi prosperi successi, deliberò di ridurre tutto il cristianesimo alla credenza ed in potere dei Turchi. S'impadronì con facilità della Grecia, della Macedonia, della Dalmazia, e già si avanzava a grandi passi verso l'Italia. Tutti tremavano. Il Papa allora pubblicò una crociata contro a quei nemici del genere umano, e se ne pose egli stesso alla testa, ma giunto in Ancona, cadde infermo e poco dopo morì.

Intanto i Turchi stavano per versarsi in Italia dalla parte del Friuli e della Carniola, provincie poste alla estremità del golfo Adriatico, ove il passo delle Alpi avrebbe spaventato chicchessia, fuorchè Maometto. Egli aveva comunicato il suo furore e la sua ferocia ai suoi compagni d'armi; onde strascinati carri, cavalli e bagagli alla cima delle Alpi, per discendere al piano non vedendo che orridi precipizi, punte di scogli, enormi macigni, senza punto inorridire e tornare indietro, si affrettarono di precipitarsi giù in qualunque maniera. Sospendono i loro cavalli a funi, e dalle cime delle montagne li calano sui primi scaglioni di quell'anfiteatro, e così via via fino al fondo. Colà rimontano in sella precipitandosi ancora giù per tali declivi, a

(*) Correggi: $752 + 1453 = 2205$.

cui i più esperti montanari non possono ascendere se non aggrappandosi ai sassi od ai virgulti.

Alla vista di quell'immensa folla di sterminatori, che parevano piovuti dal cielo, i soldati italiani posti a custodia dei passaggi si diedero alla fuga, e da tutte le parti si mandavano grida di terrore e di desolazione. Tuttavia vi fu un guerriero abbastanza coraggioso da opporsi a quei feroci assalitori. Certo Carlo da Montone, capitano dei Veneziani, mediante prudenza e coraggio riuscì a metterli in confusione costringendoli a ritirarsi al di là delle Alpi. Ma tutti sapevano che quella fuga sarebbe seguita da nuova invasione, e che sarebbero presto ritornati in maggior numero ad invadere quei paesi, donde erano stati cacciati; sicchè ognuno tremava per la incertezza del futuro suo destino.

Il timore era pur anco accresciuto da segni insoliti, che ora qua, ora là si rendevano manifesti, e parevano presagire gran flagello. Uragani terribili e terremoti spaventosi facevansi orribilmente udire. Fra Siena e Firenze neri ed orrendi nugoloni agitati da venti portavano via i tetti delle case, radevano le muraglie, estirpavano i grossi tronchi degli alberi, avvolgendo in aria uomini ed animali. In tutto il regno di Napoli la terra tremò in sì violenta guisa, che buon numero di case e di chiese furono atterrate. Vicino alla città di Rossano la terra si spalancò in voragine profonda, e tosto comparve un vasto lago, dove prima erano verdeggianti campagne. Molte migliaia di persone morirono per quel flagello; se ne contarono trenta mila nella sola città di Napoli.

Intanto Maometto, fortemente irritato della sconfitta ricevuta presso le Alpi, e più ancora della resistenza e della perdita toccata all'assedio di Rodi, deliberò di volersi a qualunque costo impadronire dell'Italia, venire a Roma, cacciare il Papa, e della capitale del cattolicesimo fare la sede del maomettismo. Invia un immenso numero di soldati nel mezzodi dell'Italia, e assale la città di Otranto. Assalirla, impadronirsene, mettere tutto a ferro e a fiamme, sbranare, calpestare uomini, donne, vecchi e fanciulli fu cosa di pochi giorni.

Allora la costernazione fu universale; e non vi ebbe più chi ardisse opporsi a sì formidabile nemico. Ciascun pensava di portar seco quanto aveva di più prezioso e andare altrove a cercar salvezza. Lo stesso romano Pontefice voleva prepararsi

a fuggire in Francia, quando il Cielo venne in soccorso dell'Italia e della religione, togliendo dal mondo chi era cagione di tanti mali. Mentre Maometto preparava maggior numero di genti per invadere l'Italia da tutte le parti, fu colpito da una terribile cancrena, che in pochi giorni il tolse di vita nel 1481, in età d'anni cinquantatre. Sparsasi la voce della morte di quel feroce conquistatore, le genti sue si ritirarono verso Costantinopoli, e l'Italia fatta libera dal flagello respirò. Da tutte parti si resero a Dio grazie solenni.

XLII.

I Duchi di Urbino. - La Congiura de' Pazzi (121).

(Dall'anno 1454 all'anno 1492).

Riavutisi gl'Italiani dallo spavento cagionato dall'invasione de' Turchi, mentre si andavano estinguendo le guerre civili e cresceva ogni dì più l'ardore pel commercio, per l'industria, per le scienze, per le arti e pei mestieri, molti signori si erano innalzati a grande rinomanza per ricchezze e potenza. Nell'Italia centrale meritano singolar menzione i duchi d'Urbino, che si resero illustri specialmente per le opere di uno di essi, chiamato Federico. Egli era valoroso in guerra, liberale in pace. Dopo aver riportate parecchie vittorie, col danaro acquistato adornò la sua patria di chiese, di palazzi e di un'insigne biblioteca. Promoveva le lettere e favoriva i letterati. Affabile con tutti, non isdegnava di trattare familiarmente coi sudditi, i quali soccorreva in qualunque sventura. Fu il primo a portare il titolo di duca di Urbino ricevuto dal Papa.

In mezzo alle opulenze della Toscana vivevano due ricchissime famiglie di mercanti, una detta degli Albizzi, l'altra de' Medici, le quali si gloriavano di poter impiegare le proprie ricchezze per rendere la loro patria florida e commerciante. Ma le rivalità insorte fra queste due famiglie turbarono gravemente la quiete di Firenze, finchè il popolo stanco di quelle interminabili contese scacciò gli Albizzi dalla città, e d'allora in poi i Medici divennero capi della repubblica.

Il primogenito della famiglia de' Medici si chiamava Cosimo; ed era uomo affabile cogli inferiori, gentile verso gli eguali,

generoso con tutti. Sì belle doti d'animo lo resero caro ad ogni classe di cittadini. Possessore d'immense facoltà ei non ne faceva uso, se non per vantaggio e abbellimento di sua patria. A sue spese costruì acquedotti e granai per assicurare l'alimento al popolo; innalzò chiese e ospedali pei poveri; fondò una libreria pubblica facendo comperare in molti paesi i manoscritti più rari e più preziosi; accolse con onore tutti i sapienti, pittori, scrittori, architetti e letterati eccellenti in qualsiasi genere, a segno che Firenze giunse a superare nella prosperità e magnificenza tutte le città d'Italia.

Queste belle azioni, senza che Cosimo pretendesse alcuna dignità, lo fecero divenire capo della repubblica; e rifiutando egli il titolo di sovrano, i Fiorentini, di comune accordo, gli conferirono il titolo di *Padre della Patria*.

Cosimo si trovava sul fine della vita (anno 1464), ed i suoi figliuoli l'avevano tutti preceduto nella tomba, ad eccezione di uno sì gracile e sì infermo, che prometteva brevissimo tempo di vita. Tuttavia la Provvidenza dispose che Pietro (questo era il nome del superstite figliuolo di Cosimo) governasse la repubblica con onore dopo la morte del padre. Gli succedettero nel governo due suoi figliuoli Lorenzo e Giuliano, i quali seguirono l'esempio del padre e dell'avo. Lorenzo poi per le grandi cose che fece per decoro ed ornamento della sua patria fu soprannominato il *Magnifico*.

Ora, miei cari, dovete sapere che fra le famiglie riguardevoli, che nutrivano in cuore odio e gelosia contro ai Medici, una era quella dei Pazzi, cui Cosimo aveva trattato sempre con riguardi dovuti ad una delle più antiche e più rispettate case della repubblica. Ma il primogenito della famiglia dei Pazzi, chiamato Francesco, era vivamente roso da invidia, perchè vedeva la famiglia de' Medici tenersi il primato; e piuttosto di rimanere in patria, andò ad accasarsi in Roma, ove lo seguì la maggior parte dei suoi parenti.

In quei tempi nulla era tanto ordinario in Italia quanto il vedere odii profondi e scambievoli durare per anni ed anni tra due famiglie e i loro aderenti, e sfogarsi all'improvviso con qualche atto terribile di vendetta e di furore, il che è contrario alla santa legge del Vangelo. Ora udite a quali eccessi l'invidia e la gelosia abbiano condotti i Pazzi. Meditando costoro di rientrare nella loro patria e di opprimere i Medici, indussero parecchi

nobili Fiorentini a secondare i loro disegni di vendetta. Fu tramata una congiura, mercè cui era stabilito di entrare di nascosto in Firenze e segnalare il loro ritorno coll'uccisione di tutti quanti i loro nemici.

Francesco Pazzi, capo di quella congiura, pensavasi che, quando i Medici fossero stati trucidati, il popolo avrebbe applaudito alla loro morte e fatto lega coi loro uccisori; poichè i ribelli credono e si adoperano sempre di avere il popolo del proprio partito. Ma il popolo non poteva dimenticare i grandi benefizi, che i Medici avevano fatto ai Fiorentini.

I congiurati, fra i quali si trovavano alcuni nobili cui Lorenzo e suo fratello credevano amici, immaginarono sulle prime di tirarli ambedue in qualche casa sotto pretesto di dar loro un banchetto, quindi farli trucidare da uomini posti in agguato; ma i Medici, sospettando forse qualche reo disegno, rifiutarono di recarsi alla festa cui erano invitati. Quella giusta diffidenza, lungi dal distogliere i congiurati dalla colpevole risoluzione, altro non fece che indurli ad accelerarne l'adempimento. Fu tra essi stabilito che quel doppio omicidio dovesse compiersi nella chiesa medesima, ove i Medici si conducevano per ascoltar la Messa; poichè quei tempi erano così sciagurati, che per soddisfare alla passione della vendetta non erano neppure trattenuti dall'idea di un sacrilegio; e non si esitava di offendere nella medesima sua casa quel Dio, che comanda agli uomini di amarsi scambievolmente come fratelli. Quell'attentato da commettersi dinanzi agli altari parve sì orribile ai medesimi congiurati, che parecchi di essi si rifiutarono di prendervi parte; ma Francesco Pazzi, spinto da odio implacabile contro i Medici, accelera quanto gli è possibile l'esecuzione del misfatto. Il giorno è fissato, l'esecuzione è determinata. In giorno festivo e solenne Lorenzo e Giuliano erano al tempio accompagnati da un grande numero di signori, e la folla degli astanti attendeva con raccoglimento al rito divino; quando nel momento, in cui il campanello dava il segno della elevazione, i congiurati, i quali non aspettavano se non l'istante in cui le loro vittime chinassero il capo per l'adorazione dell'Ostia Santa, si gettarono con violenza sui due principi e trafissero a pugnale Giuliano, che cadde morto sul fatto.

Lorenzo non aveva ricevuto se non una leggera ferita, la quale gli lasciò campo di sfoderare la spada, di cui si servì con

tanto coraggio ed intrepidezza che riuscì a farsi strada fra i suoi aggressori, ed a ritirarsi con alcuni servi fedeli nella sagrestia della chiesa, le cui porte di bronzo tosto chiudendosi lo posero in salvo.

Ma nel tempo che quel principe quasi per prodigio si sottraeva al furore dei Pazzi, gli amici dei Medici spargendosi per tutta la città e correndo alle armi chiamarono tutto il popolo contro gli assalitori, accusandoli di omicidio e di sacrilegio. Il popolo ben lungi dal far causa comune coi congiurati li assalì in folla, e scagliatosi addosso a tutti coloro, che si paravano innanzi, mise a pezzi la maggior parte di quegli infelici.

Lo stesso Francesco Pazzi, principale autore del misfatto, rimasto ferito nella zuffa, venne strappato dal suo letto ed impiccato ad una delle finestre del palazzo dei Medici. Di tutti i congiurati soltanto un piccolo numero potè uscire di Firenze travestito, e rifugiarsi altrove. In questa maniera quei ribelli profanatori del tempio santo pagarono il fio del loro delitto.

Benchè quel terribile avvenimento avesse privato Lorenzo di un fratello, esso riuscì tuttavia più favorevole ai Medici che non sarebbero state parecchie vittorie riportate sui loro nemici; poichè d'allora in poi niuno più osò di opporsi alla grandezza di quella casa, la quale pareva essere stata in quell'incontro protetta dal cielo. Anzi Lorenzo il Magnifico, fatto accorto che solamente l'amore e il ben fare rende affezionati e docili i sudditi, raddoppiò il suo zelo per la felicità e per la gloria dei Fiorentini.

Dopo questo tragico avvenimento Lorenzo esercitò il paterno suo dominio per molti anni a pro' della repubblica. Merita speciale menzione la sollecitudine, con cui egli favorì le scienze e le arti, chiamando in quella città i personaggi più dotti e gli artisti più insigni da tutte parti d'Italia. Circondato di continuo da quegli uomini cospicui per ingegno e per dottrina, egli diede il suo nome alla preziosa libreria, che il suo illustre avolo aveva cominciata, e fondò egli stesso nei suoi giardini di Firenze una scuola di pittura sotto il titolo di accademia, dalla quale uscì poi gran numero di pittori, i quali formano ancora oggidì la gloria dell'Italia.

Fra gli uomini illustri familiari a Lorenzo de' Medici devo citarvi Giovanni Pico della Mirandola, l'uomo più straordinario che sia mai vissuto al mondo per la varietà delle sue cogni-

zioni, per la vivacità della sua mente e per la sua meravigliosa memoria.

Lorenzo de' Medici dopo di aver governata la repubblica di Firenze, come un padre governa la propria famiglia, fu tolto all'amore dei suoi concittadini nel 1492.

XLIII.

Curiose scoperte e l'Invenzione della stampa (122).

Sebbene la storia del Medio Evo sia ripiena di avvenimenti guerreschi, tuttavia l'accomunarsi di varie nazioni, il comunicarsi a vicenda i prodotti dell'industria e del commercio, furono causa di molte utili scoperte. Di alcune già vi parlai nel corso di questa storia, di altre voglio darvi qui un cenno.

Nel secolo V, S. Paolino, vescovo della città di Nola, introdusse l'uso delle campane. Nel 553 la semenza dei bachi da seta dalle Indie fu trasportata in Europa, la qual cosa mercè le foglie del gelso fu per gl'Italiani sorgente di molte ricchezze.

L'anno medesimo si conobbe l'uso delle penne da scrivere, in luogo di cannuccie, che prima si usavano con grave incomodo.

Circa l'anno 800 un principe maomettano regalò un orologio a ruote all'imperatore Carlomagno; ed un prete veronese, di nome Pacifico, l'introdusse in Italia e lo condusse a molta perfezione.

Nell'anno 990 furono portate in Italia le cifre arabiche, cioè i numeri, di cui ci serviamo presentemente a fare i calcoli.

Nell'anno 1028 un frate di nome Guido, della città di Arezzo, inventò le note della musica, ritrovato che rese assai facile lo studio di questa scienza. Poco dopo furono inventati i mulini a vento; fu conosciuto l'uso del vetro, che venne applicato alle finestre; ed i Veneziani lo usarono a far occhiali e specchi. La carta di cenci, l'uso del carbon fossile furono tutte invenzioni di quel tempo.

Inoltre nel 1280 il monaco Ruggero Bacone scoprì di quali sostanze era composta la polvere da cannone, e poco dopo vennero in uso le bombe ed i mortai.

Nel 1300 un cittadino di Amalfi, chiamato Gioia Flavio, scoprì l'uso della bussola, ossia dell'ago calamitato, mercè cui

i marinai possono camminare con sicurezza, qualunque ora del giorno e della notte, e conoscere la direzione che seguono in mezzo alle onde, senza consigliarsi colle stelle, come facevano gli antichi.

Ma niuna invenzione fu così meravigliosa e nel tempo stesso tanto utile quanto la stampa. Prima del secolo decimoquinto tutti i libri erano scritti a mano, e potete facilmente immaginarvi quanta fatica e quanto tempo si dovesse spendere quando si dovevano fare più copie di qualche grosso volume (*).

Già da più di cent'anni erasi trovato il modo d'improntare sul cartone (specie di carta grossa) l'immagine di figure rozza-mente scolpite in legno, e per lo più rappresentanti l'effigie di santi o di sante. Il più delle volte queste immagini erano accompagnate da alcune linee di spiegazione, le cui parole trovavansi intagliate nel medesimo pezzo di legno, a fine di risparmiare la fatica di scriverle in fondo a ciascuna.

Primo ad usare caratteri mobili nella stampa fu un dotto italiano della città di Feltre, per nome Panfilo Castaldi. Ma quei caratteri erano di legno.

Un certo Giovanni *Guttemberg* di Magonza fu colui che concepì l'ingegnosa idea di formare caratteri mobili di piombo fuso, simili a quelli intagliati nel legno, in guisa che si potessero disporre a volontà secondo il bisogno, e che anneriti con inchiostro assai denso riproducessero esattamente sulla carta le lettere dell'alfabeto da essi caratteri rappresentate.

Tale fu, miei cari, l'origine della *tipografia*, di quell'arte preziosa, per cui formandosi lettere con piombo fuso e con un'altra

(*) Anche in Piemonte assai per tempo s'introdusse la stampa. La tradizione e la storia conservarono memoria di alcune delle più celebri tipografie Subalpine. Fra molte vogliamo accennare quella che esiste da tempi antichissimi e continua oggidì nella città di Mondovì, sotto al nome di Tipografia di *Pietro Rossi*.

La stampa era in questa città con buon successo coltivata fin da' suoi primordi, e nell'anno 1472 già si vedevano uomini rispettabilissimi della città occupati a farla progredire. Nel 1562 un certo Lorenzo Correntino, uomo assai in quest'arte perito la coltivò con zelo fino al 1599 in cui succedevagli un Enrico Rossi, antecessore della famiglia di questo nome. Egli la fece vieppiù progredire e dilatare. Vi si dedicarono eziandio con eguale impegno, intelligenza e sempre crescente riuscita i figli e nipoti d'Enrico, cosicchè pel corso di due secoli e mezzo la conservarono, e a' giorni nostri tuttora con amore e perizia la coltivano. (*Nota inserita nella sola V ediz.*, 1866).

sostanza detta antimonio, e con esse componendosi parole e queste sottoponendosi alla pressione del torchio si formano stampe e libri. L'utilità di tale invenzione è grandissima, perchè oggidì due operai fanno in un giorno maggior lavoro che non farebbero trenta mila scrittori nel medesimo tempo. Lo stesso stampato si legge assai più comodamente, che il manoscritto: e di più quel libro, che oggidì può comprarsi con cinquanta centesimi, prima della stampa costava oltre cinquanta franchi. In pochi anni l'invenzione di Guttemberg (a cui si associarono tosto due compagni Furst e Scheffer) si propagò in tutta l'Europa: Roma, Venezia, Parigi ebbero i loro tipografi. Così per mezzo della stampa i manoscritti degli antichi Greci, dei Latini e dei dotti d'ogni nazione, i quali fino allora erano stati riserbati ai soli dotti e ai soli ricchi, possono con poca spesa andare nelle mani di chiunque voglia erudirsi (*).

Intanto noi, miei buoni amici, siamo giunti alla fine della storia del Medio Evo. Tre gravi avvenimenti compierono questa importantissima epoca. La scoperta della stampa che fu nel 1438; la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II nel 1453, con cui finì l'ultimo avanzo dell'antico Romano Impero. Finalmente la scoperta dell'America per opera di Cristoforo Colombo nel 1492. E poichè gli avvenimenti che seguono hanno, per così dire, cagionato un rinnovamento universale, che dura tuttora ai tempi nostri, perciò sogliansi appellare *Storia Moderna*.

(*) L'arte tipografica si diffuse in breve tempo presso tutte le nazioni d'Europa. Le prime stampe in Italia furono come segue: 1465 in Subiaco; 1467 in Roma; 1469 in Venezia e in Milano; 1470 in Verona, Foligno, Pinerolo e Brescia; nel 1471 in Bologna, Ferrara, Pavia, Firenze, Napoli e Savigliano, 1472 in Mantova, Parma, Padova, Mondovì, Iesi, Fivizzano e Cremona; 1473 in Messina; 1474 in Torino, Genova, Como e Savona; 1475 in Modena, Piacenza, Cagli, Casole, Perugia, Pieve di Sacco e Reggio di Calabria; 1476 in Pogliano e Udine (primo libro greco a Milano); 1477 in Ascoli, e Palermo; 1478 in Cosenza e Colle; 1479 in Tusculano, Saluzzo e Novi; 1480 in Cividale, Nonantola e Reggio di Emilia; 1481 in Urbino; 1482 in Aquila e Pisa; 1484 in Soncino, Bologna, Siena e Rimini; 1485 in Pescia; 1486 in Chivasso, Voghera e Casalmaggiore; 1487 in Gaeta; 1488 in Viterbo; 1489 in Portese; 1495 in Scandiano; 1496 in Barco; 1497 in Carmagnola ed Alba (a).

EPOCA QUARTA

STORIA MODERNA

DALLA SCOPERTA DEL NUOVO

MONDO NEL 1492

FINO AL 1873

I.

Scoperta del Nuovo Mondo (123).

(Anno 1492).

La serie degli avvenimenti, che io intraprendo a raccontarvi, dicesi Storia Moderna, sia perchè abbraccia i tempi a noi più vicini, sia perchè i fatti, che ad essi riferisconsi, non hanno più quell'aspetto feroce e brutale siccome quelli del Medio Evo. Qui è quasi tutto progresso, tutto scienza ed incivilimento; perciò ho motivo a sperare che le cose, che io vi andrò raccontando, debbano di certo riuscirvi utili e nel tempo stesso piacevoli.

La scoperta dell'America è l'avvenimento che dà principio a quest'epoca; avvenimento il più strepitoso di cui si abbia notizia nella storia dei popoli. Prima del 1492 le parti del mondo conosciute erano soltanto tre, vale a dire l'Europa, di cui fa parte l'Italia; l'Asia dove vissero i primi uomini del mondo, e l'Africa, che è una vasta estensione di paesi al nostro mezzodi, al di là del Mediterraneo.

Nel secolo di cui parliamo già si erano fatte molte scoperte marittime specialmente dai Portoghesi; si erano scoperte le isole Canarie, le Azzorre, la Guinea, ed alcuni erano già pervenuti fino alla estremità meridionale dell'Africa, che ricevette il nome di *Capo di Buona Speranza*. Ciò non ostante fino al 1492 non si aveva notizia di una parte del mondo, la quale in estensione uguaglia quasi le tre altre parti già conosciute. La gloria di questa

maravigliosa scoperta è dovuta ad un nostro italiano di nome Cristoforo Colombo.

Ascoltate le belle imprese che ho a raccontarvi di lui. Egli era nato in un villaggio detto Cogoleto vicino a Genova, da uno scardassiere di lana, e suo padre voleva ammaestrarlo nell'arte che egli stesso esercitava (*). Ma Colombo era dalla Provvidenza destinato a cose più grandi; e all'età di soli quattordici anni diede prova di essere un bellissimo ingegno. Il buon genitore osservando la lodevole condotta del figliuolo gli somministrò mezzi e tempo da potersi applicare allo studio dell'aritmetica, della geometria e di altre scienze, che giovano alla navigazione.

La scoperta di varie terre e di varie isolette fatta poco prima dai Portoghesi formava il soggetto delle conversazioni di tutti, ed aveva acceso l'animo del giovanetto Cristoforo. Nato egli in paese marittimo, sentiva ardersi della brama di acquistare anch'esso gloria sul mare; perciò studiò con impegno la nautica sia coi libri, sia viaggiando per mare. Intanto postosi agli stipendi di un Genovese, celebre capitano di mare, andò con lui a combattere contro ai Turchi e contro ai Veneziani; sostenne fieri combattimenti, arrischiò la vita fra le burrasche, si acquistò un poco di denaro, cognizioni e fama di giovine valorosissimo. Avvenne sulle coste del Portogallo, che il suo capitano attaccò una zuffa con alcune galee veneziane; e nel furore della mischia si appiccò il fuoco al vascello genovese. Colombo, scorgendo ogni cosa fatta preda delle fiamme, si gettò in mare e nuotando giunse a grande stento alla riva. Si ricoverò in Lisbona senza un soldo e senza robe. Ma gli uomini dotti e virtuosi trovano presto benefattori. Le sue belle maniere e le sue cognizioni gli procacciarono l'amicizia di alcuni mercanti suoi compaesani, i quali lo provvidero di quanto era necessario per dimorare in quella città. Allora egli si diede col massimo ardore a' suoi prediletti studi, e tanto progredì in scienza, che giunse a congetturare esservi ancora moltissime terre lontane da scoprire. Questa idea vaga da principio divenne per lui a poco a poco una certezza, sicchè andava dicendo con tutti: *C'è un nuovo mondo, e voglio andarlo a scoprire.*

D'allora in poi Cristoforo non provò più pace, finchè non ebbe i mezzi d'introdursi in mari non ancora navigati. A questo

(*) Vedi PARRAVICINI, *Giannetto*, vol. IV (a).

fine chiese navi da prima alla repubblica di Genova sua patria, poi al Portogallo: ma parendo a tutti che il pensiero di Colombo fosse privo di fondamento, niuno gli diede ascolto.

Il credereste? tante ripulse non avvilirono l'animo di Colombo. Saldo nella sua idea si avvia in Ispagna, e va a presentarsi al re di nome Ferdinando, soprannominato il Cattolico; gli propone di scoprire nuove terre, purchè esso lo fornisca delle navi necessarie. Anche qui Colombo sulle prime fu tenuto per un visionario, e come tale fu dalla corte congedato. Il peggio si è che il popolo, vedendolo aggirarsi per la città sempre immerso in profonde meditazioni, lo riputava pazzarello.

Cinque anni aveva speso in viaggi, in preghiere, in raccomandazioni per far adottare il suo progetto. Fatiche inutili, parole sparse al vento! Disperando di ottenere le navi richieste, si preparava ad uscire dal regno per recarsi di nuovo in Inghilterra, quando un dotto monaco di nome Perez, di lui amico, riuscì ad ottenergli dal re le navi e le provvigioni necessarie per quella singolare spedizione.

Colombo tutto pieno di giubilo promise al re che le nuove terre, di cui sembravagli sicura la scoperta, apparterrebbero alla Spagna. Dal canto suo Ferdinando promise al coraggioso genovese che egli e i suoi eredi le governerebbero in qualità di vicerè.

Quindi colla massima prestezza raccolta la sua gente nella città di Palos, fece benedire le sue navi e pose tutto l'equipaggio sotto alla protezione dell'augusta Regina del Cielo, volendo che la maggiore delle sue navi si chiamasse *Maria*. Ciò fatto, sciolse le vele alle tre navi, andando in cerca del nuovo mondo, il 3 agosto 1492. Dopo due settimane di viaggio fra mari sconosciuti, fra tempeste e sotto nuovi climi, nè ancora scorgendosi spiaggia alcuna, il timore di morire di fame assalì l'animo di tutti.

I lamenti ripetuti tra gli stessi marinai si cangiarono a poco a poco in imprecazioni e congiure. Al fine crescendo ogni giorno i pericoli, quella gentaglia si ammutinava: *morte*, gridavano inferociti, *morte a chi volle pazzamente sacrificare tanti bravi!* Colombo non si smarrì a queste voci da forsennati, ma indusse i meno temerari a star cheti, punì i pertinaci, placò tutti, e con coraggio irremovibile andò incontro a maggiori disastri. Viaggiarono ancora un mese e mezzo, e continuavano a

non vedere altro che cielo ed acqua. Ben sapevano Colombo e i suoi compagni, che essi erano divisi dalla patria da un immenso tratto di mare; laonde questi ultimi piangevano disperando di rivedere i loro parenti. Colombo li confortava e andava innanzi.

Per buona sorte non passarono molti giorni che egli vide volare uccelli di una specie nuova e sconosciuta, poi scorse un insetto vivo fra alcune erbe galleggianti: erano questi sicuri indizi, che la terra non poteva essere molto discosta. Tutto allegro additò l'insetto e gli uccelli ai malcontenti, e parvero alquanto rincorati; ma scorsa una settimana, e non vedendosi ancora altro che cielo ed acqua, le doglianze si cangiarono in minacce, e la ciurma passando dai detti ai fatti, era in procinto di gittar nel mare il condottiere ostinato, a fine di rivolgere la prora verso la Spagna.

Colombo allora aduna intorno a sè i più valorosi: *Ebbene*, egli dice, *se fra tre giorni non iscopriamo terra, vendicatevi pure, gettatemi in mare*. A queste parole pronunziate con mirabile fiducia quegli uomini rozzi stupirono e si acquetarono; il viaggio fu proseguito. Passò un giorno e la terra non si scopriva: venne la sera, e molti vegliavano agitati dalla speranza e dal timore. Non era ancora mezzanotte, quando parve a Colombo d'intravedere da lontano un lumicino, e lo accennò a due ufficiali spagnoli, che gli stavano dappresso. Tutti e tre infatti videro, che il lume si andava movendo come fiaccola, che altri portasse di luogo in luogo. Erano in queste congetture, quando dalla nave più avanzata udirono gridare lietamente: *terra terra!* Ed invero allo spuntar dell'alba si mostrò alla distanza di cinque miglia un'isola verdeggiante di boschi e praterie. I marinai e i volontari spagnuoli, che avevano minacciata la vita del condottiere, si prostrarono a' suoi piedi, chiedendogli perdono. Quell'italiano, a cui poco innanzi non volevano ubbidire e che trattavano con disprezzo, allora pareva loro il più grand'uomo del mondo; così che l'eccesso della gioia li portava ad una specie di adorazione verso di lui.

Era venerdì giorno 12 ottobre 1492. Colombo discese nei battelli coi soldati; fece spiegare le bandiere al vento e precedere la banda militare in bella ordinanza, e a remi sforzati gli Spagnuoli si avvicinarono alla costa. Uno stuolo d'isolani copriva quella spiaggia, ivi attirati dalla novità della cosa. Colombo fu

il primo che mise i piedi a terra, tenendo in mano la spada sguainata; dietro a lui venivano i suoi compagni a schiera a schiera.

Appena toccata quella terra, gli Spagnuoli vi innalzarono un crocifisso; tutti caddero ginocchioni davanti alla sacra immagine, e ringraziarono Iddio pel felice termine del loro pericoloso viaggio, e per avere concesso di essere guidati dal glorioso Colombo a scoprire nuove terre e nuovi popoli. Stupivano gli Spagnuoli nel vedersi intorno piante, erbe, frutti, animali diversi affatto da quelli d'Europa. Gli abitanti dell'isola erano selvaggi nudi, di color di rame, e quasi senza barba; avevano la faccia e le membra dipinte di vivaci colori. Ancora più attoniti erano questi isolani, i quali non avevano mai veduto approdare a quei lidi straniero alcuno. La pelle bianca degli Europei, i lunghi baffi, le vesti a vario colore, le armi lucenti, i cavalli e i cani, bestie colà ignote, tutto faceva una strana impressione nell'animo loro. Quei semplicioni pensavano che le navi colle vele spiegate fossero mostri marini; taluni dei selvaggi crederono che i cavalli e i cavalieri fossero un corpo solo; e tutti chiamavano i seguaci di Colombo figliuoli del sole discesi in terra (*).

(*) Quando furono scoperte queste immense regioni sequestrate da tutto il restante del globo e circondate da interminabili oceani, nel vederle abitate da tanti popoli stupidirono gli Europei, non potendo sciogliere il difficile problema, cioè come avessero fatto gli uomini a portarsi in quelle regioni rimaste per tanto tempo ignote. Ora, mercè lunghi studi fatti sulle lingue primitive di quelle nazioni, sulle tradizioni, sulle credenze religiose, sui geroglifici, sui monumenti antichissimi trovati tra quelle selve, sui costumi ed anche sulla conformità della loro storia religiosa colla *Genesi*, si potè dedurre con evidenza, che da tre parti giunsero in America i primi abitatori.

1. Partiti dalla valle di Sennaar e, traversata la Siberia, passarono lo stretto di Bering e incominciarono a popolare l'America settentrionale.

2. Prima i re pastori, poscia i Cananei, cacciati dalle loro terre, sembra giungessero alle Canarie e all'isola di Cuba, e quindi occupassero l'America centrale, crescendo sempre di numero per successive trasmigrazioni. Il riscontro tra le usanze Messicane e le Cananee è così sorprendente, che lo studioso dei costumi dei popoli resta meravigliato.

3. Un ultimo popolo, verso la fine del secolo IV dell'era nostra, venuto dall'India fuggendo i nemici, che tiranneggiavano la loro patria, ripararono nella Polinesia, e passando da un'isola all'altra approdarono al Perù. Tutti sanno come i Fenicii, ossia Cananei, e gli Indiani, specialmente Malesi, fossero arditissimi navigatori (a).

II.

Colombo in America (124).

(Dall'anno 1492 all'anno 1493).

Quando Colombo ebbe finite le cerimonie religiose e date le disposizioni militari, si fece incontro amichevolmente agli isolani, i quali eransi tenuti in disparte sulle vicine collinette a vedere lo sbarco e le mosse della piccola squadra. Quei selvaggi intimoriti all'avvicinarsi di queste nuove figure di uomini in sulle prime fuggirono; ma Colombo gettò loro in dono dei sonagli, degli spilli, dei coltelli, degli specchietti di vetro, ed altre cose fino allora sconosciute in quei luoghi, ed essi le andavano raccogliendo a gara, ed erano meravigliati della bellezza di siffatte bagatelle. A poco a poco, come accade nei fanciulli, nacque in tutti il desiderio di possederne. Laonde i più animosi appressaronsi agli Spagnuoli, domandando alcuna di quelle cosucce, e offrendo in cambio frutti e tele del paese. Così incominciarono le prime relazioni fra gli Europei e gli abitanti del nuovo mondo. Sull'imbrunire di quel giorno memorabile Colombo salì in una barchetta, tornò alle sue navi, e molti selvaggi onorevolmente lo accompagnarono coi loro canotti, specie di navi fatte con tronchi di grossi alberi, incavati in modo da poter navigare entro essi.

L'isola, a cui approdò Colombo per la prima, e che si può dire essere stata la sua salvezza, fu nominata *San Salvatore*. Dopo di aver colà ristorate le sue genti andò in traccia dei luoghi giudicati ricchi in oro, approdò a più isole, e alcun tempo dimorò in quella di Cuba. Ivi gli abitanti, credendo gli Spagnuoli esseri divini, portarono ad essi cibi preziosi, e si prostrarono per baciar loro i piedi.

Sbarcò poscia all'isola detta più tardi S. Domingo. Da prima quei timidi abitanti fuggirono nelle selve all'approssimarsi degli Spagnuoli. Ma avendo questi preso una donna e condotta a Colombo, egli comandò che le si mettessero bellissime vesti alla nostra usanza, e la rimandò fra i selvaggi che erano nudi. Chi sa quale meraviglia parve a coloro la donna vestita con una ricca gonnella? Chi sa che cosa narrò colei dei costumi spagnuoli? Il fatto sta che il dono e le cortesie compartite da Colombo a quella donna gli giovarono assai; poichè il giorno dopo vennero

in fretta i selvaggi a cangiare l'oro colle palline di vetro e con altre bagatelle degli Spagnuoli. Alcuni di quegli isolani portarono sulle spalle la donna, cui erano stati regalati gli abiti, e presso di lei stava il marito, il quale veniva a ringraziare il condottiere delle navi.

Un Cacicco, ossia principe del luogo, volle vedere i viaggiatori Spagnuoli. Ducento uomini lo accompagnavano portandolo sotto ad una specie di baldacchino. Desiderò salire sulle navi; e subito Colombo lo accolse a grande onore e gli presentò rinfreschi. Il Cacicco non fece che appressarli alle labbra, senza bere alcun liquore. Anche egli credeva che quegli stranieri scendessero dal Cielo.

Colombo, che già incominciava ad intendere la lingua che parlavano i selvaggi, ebbe poi un abboccamento col maggiore de' cacicchi dell'isola. Dopo di avere stretta amicizia con esso lui, prese a costeggiare l'isola in cerca di miniere d'oro.

In quel viaggio essendosi addormentato il pilota, la nave diede in uno scoglio e si ruppe. Tutto vi andò a soquadro. Lo stesso Colombo dovette gettarsi in mare e salvarsi a nuoto. Quei buoni selvaggi, appena fatti consapevoli del naufragio, corsero a prestare aiuto agli Spagnuoli, e nessuno perì.

Di tre navi, che Colombo aveva condotto dalla Spagna, due erano perdute: quella che rimaneva non era più capace di portare tutta la sua gente.

Fu perciò costretto a dividere gli Spagnuoli in due compagnie. Ordinò ad una di rimanere nell'isola; annunziò all'altra, che sarebbe ritornata in Ispagna con lui. Ma, prima di partire, Colombo, chiamati intorno a sè gli Spagnuoli, che dovevano fermarsi fra i selvaggi, comandò loro di essere costumati e religiosi, di studiare il linguaggio del paese, di non fare torto ad alcuno. Invitò il primo Cacicco a conchiudere un trattato, in forza del quale gli Spagnuoli si obbligavano a difendere quegli abitanti dalle scorrerie di non so quali crudeli vicini, e gli isolani promettevano dal canto loro di somministrare agli Spagnuoli vivande e braccia, quante loro abbisognassero.

Colombo, per obbligare meglio i selvaggi all'osservanza dei patti, fa schierare i suoi Spagnuoli armati di tutto punto. Il vedere lance, spade, archibusi, balestre e cannoni, fu uno strano spettacolo per genti accostumate a maneggiare in guerra soltanto spine di pesci e rami d'alberi. Ma quale fu poi il loro sbigottimento,

quando conobbero l'uso di quelle armi, e udirono gli spari degli archibugi e delle artiglierie? A quei fuochi, a quei rimbombi si buttarono a terra uomini e donne coprendosi colle mani il viso, e poi si alzarono tremanti per adorare gli dèi armati, come essi dicevano, di lampi, di tuoni e di saette.

Ciò fatto, Colombo imbarca i più curiosi prodotti e alcuni selvaggi. Carico di queste meraviglie, scioglie le vele per l'Europa.

Sorge nel viaggio una furiosa burrasca, e Colombo vedesi parata innanzi la morte; ma tranquillo innanzi al pericolo si dispone a morire da buon cristiano. Comanda poi che gli si rechi della cartapecora; scrive su di essa la storia del suo viaggio, chiude il foglio in un barile, e lo getta sui flutti, acciocchè galleggiando possa un dì venire raccolto da qualche navigatore, e così manifestare l'esistenza delle isole da lui scoperte. Ma la divina Provvidenza, che riserbava il prode italiano per altri grandi disegni, lo campò dal pericolo, ed egli potè co' suoi continuare il cammino.

Sette mesi erano scorsi, da che Colombo aveva lasciata la Spagna, e niuno in Europa aveva avuto notizia di lui. Cominciava a nascere il dubbio che fosse perito nell'impresa arrischiata... quand'ecco la sua nave comparisce inaspettata innanzi a Lisbona, ove fu costretta da una tempesta a ricoverarsi. Di là Colombo spedì un corriere al re di Spagna, ed egli intanto si mosse verso la città di Palos.

Prima che il famoso navigatore arrivasse in Ispagna, si sparse la novella dell'esito felice della spedizione. Quando poi sbarcò a Palos, la città intiera accorse a ricevere lo scopritore del nuovo mondo. Trasecolavano tutti nel mirare le produzioni e gli animali da lui recati; ma ancora di più alla vista di quelle strane figure d'uomini presi a Cuba e a San Domingo. Intanto Colombo, quasi trasportato dalla folla, tra gli evviva del popolo e il suono delle campane si avvia al tempio per ringraziare il Signore. Da Palos si trasferisce per terra a Barcellona. Tanta gente si affrettava sul cammino per vedere sì raro uomo, che tutto il viaggio fu per Colombo una via trionfale. Alla metà di aprile entrò in Barcellona, ove il re e la regina lo ricevettero con pompa solennissima. L'udienza fu pubblica, si eresse un trono fuori del palazzo, ed ivi i sovrani accolsero l'ardito navigatore.

Ognuno aveva fissi gli occhi in Colombo. Il re e la regina, fattolo sedere, lo invitarono a narrare il viaggio e la grande sco-

perta. Colombo si fece allora ad esporre in semplici parole le sue avventure, e queste parevano miracoli ai circostanti. Tale fu l'ammirazione eccitata da quel racconto di onorate fatiche, che i grandi della corte lo trattarono come persona principesca. Il re di Spagna fu generoso di molti regali a Cristoforo ed alla sua famiglia; i dotti non trovavano lodi bastevoli al suo merito; il più degli Spagnuoli lo chiamavano Mago; e i popoli d'Europa stupiti pronunziavano con entusiasmo il nome del sapiente e coraggioso italiano.

III.

Altri viaggi di Colombo in America (125).

(Dall'anno 1492 all'anno 1505).

Le azioni di Cristoforo Colombo mi paiono tanto importanti che io stimo bene di raccontarvi altri suoi viaggi in America. Quattro volte Colombo riprese il pericoloso viaggio per quei lontani paesi.

Dopo tante traversie un uomo volgare avrebbe desiderato di godere in pace degli onori e delle ricchezze acquistate. Ciò non fece Colombo: nemico d'ogni ozio e avido sempre di gloriose azioni, invece di pregare il re che gli conferisse cariche e principati in Ispagna, lo supplicò a somministrargli diciassette navi, a fine di poter correre sui mari verso regioni tuttavia sconosciute agli Europei; e fu esaudito.

Non c'è fatica o pericolo, che valga ad intimidire chi è avido dell'onore e della gloria. Colombo va errando ancora fra quei mari in traccia di nuove terre: scogli, tempeste, fulmini, piogge, carestie, non lo smuovono dal suo proposito. Ma l'uomo vale quanto un uomo, e tanti disagi lo fecero cadere in grave e pericolosa malattia.

Mentre giace infermo scoppiano alterchi fra gli Spagnuoli e fra i selvaggi. Ed ecco in conseguenza di quei contrasti si raccolgono all'improvviso centomila selvaggi, i quali minacciano di avviluppare e di uccidere tutte le genti di Colombo. Ma questo grand'uomo, sebbene sfinito di forze, non s'impaurisce. Giudicando inevitabile una battaglia, fa la rassegna dei proprii soldati, che sommavano a dugentoventi.

Dugentoventi uomini contro cento mila! — Nondimeno coll'ordine, colla disciplina, colla scienza di Colombo quei soldati assaltano di notte i nemici, e colle armi da fuoco e col coraggio mettono presto in fuga quello sciame di selvaggi. Dopo questa gloriosa vittoria, Colombo giudicò bene di ritornare nella Spagna. Fu dopo questo secondo ritorno che egli confuse alcuni de' suoi nemici con una ingegnosa risposta divenuta celebre. Gli contendevano essi il merito delle sue scoperte dicendo, che nulla era di più facile mediante un poco di audacia e molta fortuna. Egli allora propose loro di far stare un uovo dritto sulla punta. Al che niuno avendo potuto riuscire, Colombo ruppe la punta dell'uovo, e si lo fece stare. « Che bel mezzo! » esclamaron gli altri. « Senza dubbio, egli replicò, il mezzo è semplice; ma niuno di voi si avvisò di usarlo; ed appunto così io operai la scoperta di un nuovo mondo ». La sua presenza e le sue parole avendogli fatta riacquistare tutta la confidenza del re, partì per un terzo viaggio; e in questo scopri quel vasto continente, della cui scoperta gli fu rapito l'onore da Amerigo Vespucci, il quale gl'impose il suo nome.

Intanto essendo Colombo ritornato in America, molte accuse si addensarono sul suo capo; ed il re e la regina prestando troppo facile orecchio ai calunniatori di lui, spedirono a San Domingo Francesco Bobadilla, perchè esaminasse e sentenziasse l'imputato. Questo infame Bobadilla, che voleva comandare egli e voleva per sè tutto l'oro di quei paesi, appena messo piede nell'isola, s'impadronisce a forza della casa di Colombo; lo fa incatenare e lo condanna a morte. Non osando peraltro eseguire l'iniquissima sentenza, allestisce un vascello, per ispedire in Ispagna Colombo con due suoi fratelli. Colombo soffre, tace, ubbidisce, non si sgomenta. Egli era puro d'ogni delitto.

Quando Alfonso da Vallejo, capitano della nave destinata a recare i tre fratelli genovesi in Ispagna, ricevette a bordo Colombo, tutto compreso di rispetto per l'illustre prigioniero, voleva fargli spezzare le catene che trascinava. « No, disse Colombo, chi sa comandare in un giorno, sa obbedire in un altro ». Virtuoso esempio d'ubbidienza all'autorità pubblica.

Compiuto in sì misero stato quel lungo viaggio, appena Colombo giunse in Ispagna, il re comandò che gli fossero tolti i ferri e gli dessero danari e vesti, affinchè comparisse alla corte a sgravarsi delle imputazioni. Colombo venne di fatto al co-

spetto del sovrano di Spagna, e parlò eloquentemente in sua difesa, perchè era uomo istruito e sapeva far valere la sua ragione. Persuasi il re e la regina della sua innocenza, rovesciarono su Bobadilla la colpa dei maltrattamenti usatigli. Ciò divulgatosi, il popolo accompagnò Colombo a casa a furia di *evviva!*

Tuttavia Colombo passò due anni trascurato dalla corte, dimandando invano di essere investito della dignità di *vicere* delle terre scoperte, come era stato pattuito. Intanto Amerigo Vespucci, viaggiatore fiorentino, saputo che Colombo aveva scoperto il nuovo mondo, concepì il desiderio di ottenere gloria uguale. Il re di Spagna gli diede quattro vascelli, e nel 1497 partì di Spagna. Camminando sulle tracce di Colombo s'inoltrò in America e giunse a scoprire nuovi paesi. Dal nome di Amerigo venne allora dato a quella parte del mondo il nome di America.

Colombo intraprese ancora un quarto viaggio per l'America, in cui dovette patire assai per mare e per terra. In una burrasca essendo stato gettato sulle rive di un'isola selvaggia, egli ed i suoi andarono soggetti a molte privazioni. I cibi erano consumati, e quegli isolani essendo stati poco prima maltrattati dagli Spagnuoli, erano risolti di lasciarli morir di fame. Un lepido incidente liberò Colombo ed i suoi compagni dalla morte. Egli era istruito nell'astronomia, vale a dire conosceva il moto ed il corso degli astri e la relazione che essi hanno colla terra. Dovendo in quel tempo succedere un'eclissi del sole, predisse che fra breve sarebbe avvenuto un terribile oscuramento. Que' selvaggi da prima non diedero ascolto alla predizione; ma quando videro che il sole cominciava proprio ad ottenebrarsi, tanto s'impaurirono, che corsero a Colombo, gettandosegli ai piedi, e lodando la sua grande sapienza, si facevano premura di recargli quanto occorreva per lui e pei suoi compagni.

Ma nuovi guai sorsero ad interrompere le imprese di quel grande uomo; sicchè egli, vittima dell'invidia e delle maldicenze di alcuni Spagnuoli, stimò bene di ritornare in Ispagna.

Finalmente l'anno 1505 morì nei disgusti e nella povertà. Terribile esempio, che ci deve ammaestrare di non far conto delle umane grandezze. Morì povero colui, che aveva scoperto il Nuovo Mondo, donde provenne all'Europa oro immenso! Ciò che renderà sempre glorioso il nome di Cristoforo Colombo, si è la sua religione, la sua carità, e la sua scoperta dell'America.

IV.

Ludovico il Moro e Carlo VIII (126).

(Dall'anno 1495 all'anno 1510).

Mentre Cristoforo Colombo acquistava nuova gloria alla Italia colla scoperta del Nuovo Mondo, molti bellicosi avvenimenti agitavano i popoli italiani.

Vi ricorderete che nella vittoria riportata dal conte di Carmagnola a Maclodio fu vinto altresì un generale di nome Francesco Sforza, figliuolo di un condottiere chiamato Attendolo. Ora avvenne che in quei tempi la guerra ardeva in vari paesi d'Italia, e Francesco Sforza, il quale aveva sposato la figliuola dell'ultimo duca di Milano Filippo Maria Visconti, dopo di essersi acquistato il nome di grande guerriero, approfittò dell'occasione in cui per la morte del duca i Milanesi eransi eretti in repubblica, per presentarsi alle porte della città alla testa della formidabile sua banda. In breve si rese padrone di Milano, prendendo il titolo di duca, che nessuno osò contendergli.

Francesco Sforza ebbe un lungo e glorioso regno, durante il quale seppe farsi onorare e temere dai suoi sudditi. Alla morte lasciò la corona ducale a suo figliuolo Galeazzo Maria, che dopo un regno poco onorevole di dieci anni fu ucciso da tre congiurati. Erano già cinquant'anni che quella stirpe di avventurieri stava al possesso del ducato di Milano, allora che Giovanni Galeazzo Maria venne chiamato al trono dopo di lui in età di otto anni. Uno zio di quel giovine principe detto Lodovico il Moro, a cagione della sua pelle abbronzata che gli dava aspetto di un africano, si offrì di governare il Milanese, finchè suo nipote fosse in istato di regnare da sè.

Ma Lodovico era ambizioso e crudele. Geloso di vedere il titolo di duca portato da un fanciullo, formò il disegno di rapirgli il trono, e salirvi in sua vece; e poichè non ignorava quanto i Milanesi amassero il loro principe a cagione della sua innocenza e della sua gioventù, nè avrebbero tollerata una tale ingiuria, cercò di suscitare turbolenze in Italia. Per riuscire poi ne' suoi perversi disegni fece segretamente proporre al re di Francia, che si chiamava Carlo VIII, di venire a conquistare il regno di Napoli, su cui quel re pretendeva di avere alcuni diritti.....

Carlo accettò con piacere quella offerta, tanto più che il Moro prometteva di aiutarlo a conquistare quel regno, ove allora regnava un principe di nome Ferdinando I. Ed ecco in breve un agguerrito esercito francese, traendosi dietro gran numero di cannoni, l'uso dei quali era divenuto assai praticato in guerra, guidato dal medesimo Carlo VIII, giunse in pochi giorni alle porte di Milano, ove era aspettato con impazienza. Lodovico aveva fatto disporre tappezzerie e fiori lungo tutte le strade, per cui il monarca francese doveva passare, ed egli stesso si mosse incontro per riceverlo alla testa dei principali signori di sua corte.

Quell'uomo malvagio avrebbe voluto che suo nipote non si fosse abboccato con Carlo, e a questo fine lo teneva in certo modo prigioniero in Pavia, ove giaceva ammalato; ma il re andò egli stesso a visitarlo, e in questa occasione il duca raccomandò al re se stesso e i suoi figliuoli: la duchessa poi gettatagli ai piedi lo supplicò di avere pietà dell'infelice suo marito e di tutta la sua famiglia. Carlo parve commosso dalle sue lacrime, la rialzò con bontà, e promise di non abbandonarli; ma per mala sorte quel re era leggiero e cupido solamente d'oro, perciò appena uscito di Pavia dimenticò le promesse. Nel giorno seguente si sparse la voce che Giovanni Galeazzo era morto avvelenato da suo zio, che fecesi proclamare nel medesimo istante duca di Milano. Quella morte improvvisa cagionò gran dolore al re Carlo, il quale non potè nascondere la sua avversione per Lodovico, creduto autore di quell'abbominevole delitto.

Il re di Francia per andare a Napoli doveva passare per la Toscana. Ivi incontrò gravissime difficoltà, e se fosse ancora stato in vita il valoroso Lorenzo de' Medici forse avrebbe avuto la peggio; ma a lui era succeduto suo figliuolo di nome Pietro, il quale atterrito dalle crudeltà che i Francesi esercitavano, diede loro grande somma di danaro, e li fece padroni delle fortezze dello Stato. Il popolo sdegnato per tale debolezza lo scacciò dalla città.

Così i Francesi entrarono vittoriosi in Firenze. Entrato nella città il re fece convocare i primari cittadini, e loro propose dure condizioni di pace. Mentre il segretario del re leggeva quello scritto, un certo Pietro Capponi, trasportato dall'amor di patria, strappò di mano al segretario la carta, e la lacerò, esclamando: « Ebbene, quando è così, suonate pure le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane ». Attonito il re a tanto coraggio, e da

questo tratto argomentando la risoluzione degli altri, venne a più miti condizioni, e se ne partì contentandosi di alcuni sussidi.

Quasi senza contrasto riuscì a togliere dal trono il re Ferdinando, ed impadronirsi del suo regno; ma la cattiva condotta dei soldati francesi eccitò una indignazione universale. Parecchi principi italiani, il Papa, i Veneziani, Massimiliano re di Germania, Ferdinando il Cattolico, quel medesimo che aveva somministrato a Colombo le navi per la scoperta dell'America, lo stesso Lodovico il Moro si collegarono insieme per cacciare i Francesi d'Italia. Carlo VIII come seppe tal cosa risolse immediatamente di ritornare in Francia. Giunto a Fornovo incontrò l'esercito degli alleati. Ivi fu ingaggiata fierissima battaglia, che fu assai funesta ai Francesi. Costoro subirono gravissime perdite, e a stento il re riuscì a farsi strada in mezzo ai nemici, e condursi con una parte de' suoi soldati in Asti, poscia in Francia.

Le cose furono per qualche tempo tranquille in Italia, finchè un altro re di Francia di nome Luigi XII, successore di Carlo VIII, passò di nuovo le Alpi con un più formidabile esercito per vendicare le perdite del suo antecessore. Egli potè avanzarsi in Italia quasi senza contrasto; soltanto il duca di Savoia, di nome Carlo II (*), avrebbe forse potuto impedire il passo a quel re straniero; ma o perchè giudicasse di non aver forze bastanti, o perchè desiderasse mantenere la pace tra' suoi sudditi, o forse perchè il re di Francia gli avesse promesso di dargli una parte della Lombardia, egli lasciò libero il passaggio delle Alpi. Si aggiunse che Lodovico il Moro per l'uccisione di Giovanni Galeazzo era caduto in odio a' suoi sudditi, perciò quasi abbandonato dai suoi tentò invano di difendere il suo ducato. Egli fu vinto e fatto prigioniero a Novara nel momento medesimo, in cui travestito da fantaccino sperava di scappare dalle mani dei nemici. Così la città di Milano cadde in potere dei Francesi, e lo stesso Lodovico, che per ambizione era divenuto sì colpevole, fu mandato in Francia. Colà rimase dieci anni in penosa prigione, dove morì miserabilmente. Così quel principe, il quale aveva chiamato gli stranieri in Italia, ed aveva barbaramente fatto perire un suo nipote in prigione, dovette egli pure finire i suoi giorni fuori della patria, lontano da' suoi parenti, eziandio chiuso in una prigione.

(*) Leggi: *Filiberto II* (*).

Durante le vicende tra i re di Francia e Lodovico il Moro visse un uomo che per la singolarità delle sue azioni merita di essere conosciuto nella storia. È costui Girolamo Savonarola, religioso domenicano a Firenze. Nell'occasione che nacquero discordie in quella città egli erasi posto a predicare la libertà, la riforma dei costumi e l'odio contro ai Francesi, protestando che sarebbero venuti in Firenze quei forestieri, se non secondavano i suoi consigli. Grande folla di gente lo seguiva ovunque, e da molti era proclamato uomo santo e profeta.

Per tal modo sorsero due fazioni, di cui l'una assecondava il frate domenicano, l'altra lo osteggiava. *Piagnoni* appellavansi i suoi partigiani, ed erano per lo più gente del popolo; *Arrabbiati* i suoi avversari, uomini di condizione più elevata, ed amanti di un governo meno libero e popolare.

Ma dalla riforma dei costumi passando a volere la riforma della medesima Chiesa, fu dal Papa proibito di predicare. Egli tacque per qualche tempo, ma nella sua calda immaginazione, pensando di essere divenuto un uomo straordinario, invece di ubbidire, si pose a predicare contro il Papa.

Fu avvisato più volte, ma tutto invano, perchè gli uomini, quando si lasciano dominare dalla superbia, difficilmente si mostrano sottomessi. Come il Savonarola protestava di essere innocente, così fu invitato al giudizio di Dio per dimostrare la sua innocenza colla prova del fuoco. La prova del fuoco, miei cari, consisteva nell'accendere un gran rogo, ossia un gran fuoco, in mezzo a cui offrivasi di passare l'accusato. Se costui veniva risparmiato dalle fiamme era reputato innocente. Questa maniera di giudizio fu da molto tempo proibita dalla Chiesa, perchè con essa si viene in certa maniera a tentar Dio, quasi obbligandolo ad operare un miracolo ove non apparisce il bisogno.

Venuto il giorno stabilito per provare l'innocenza del Savonarola, immensa folla di popolo riempiva la piazza destinata a quel pubblico spettacolo. Ma alla vista dell'ardente rogo, delle fiamme avvampanti, di tanto popolo accorso per essere spettatore di quel fatto maraviglioso, egli si spaventò, e non ardì lanciarsi tra le fiamme. Allora la plebaglia sfrenata si rivoltò contro al Savonarola, il fece trarre dal convento, e dopo di avergli fatto patire crudeli tormenti, venne condannato a morte e fu arso (anno 1498). Noi disapproviamo altamente questo furore di popolo, perciocchè niun suddito deve attentare la vita altrui,

ma attendere le pubbliche e legittime autorità che applichino le leggi secondo il bisogno.

In questo breve spazio di tempo sorse e cadde in Italia una potenza resasi assai formidabile. Cesare Borgia, più comunemente conosciuto sotto al nome di *duca Valentino*, aveva deliberato di abbattere i piccoli principi che signoreggiavano sugli Stati della Chiesa. Già era giunto a vincerli tutti quando, rientrando nello stesso tempo ciascuno ne' proprii dominii, il nuovo regno fu interamente disfatto, e lo stesso duca Valentino, dopo di essere stato prigioniero del Papa Giulio II, fuggì a Napoli. In questa città essendo stato preso, fu condotto in Ispagna, ove morì combattendo pel re di Navarra.

V.

La Lega di Cambrai, la battaglia di Agnadello, di Ravenna, di Novara e di Marignano (127).

(Dall'anno 1509 all'anno 1514).

Venezia, miei cari, in quel tempo era divenuta la più potente repubblica d'Italia, perchè era sempre stata governata dagli ottimati, e non era mai caduta nelle mani della plebe, come avvenne alle repubbliche di Firenze e di Genova. Ma nella stessa guisa che colui il quale trovasi nelle grandezze facilmente levasi in orgoglio, così i Veneziani, fidati nella loro potenza, vollero impadronirsi di parecchie città che appartenevano ad altri Stati. S'impadronirono di Rimini, Faenza, Cesena e Ravenna, spettanti alla Santa Sede; occuparono la Dalmazia, appartenente al patriarca di Aquileia; presero l'isola di Cipro, che doveva toccare al duca di Savoia. Di più eransi uniti coi Francesi per combattere contro Lodovico il Moro, a patto che loro fosse ceduta una parte della Lombardia. Insomma i Veneziani minacciavano di estendere il loro dominio oltre ogni diritto, appropriandosi città, paesi e provincie. Per la qual cosa l'Imperatore di Germania, il re di Francia, il re di Spagna ed il Sommo Pontefice Giulio II, a cui si unirono dipoi i Fiorentini, i duchi di Mantova, di Ferrara ed anche il duca di Savoia, si radunarono insieme nel 1508 e stabilirono una lega, vale a dire fecero un patto di aiutarsi a vicenda e combattere a forze unite

contro i Veneziani. Il luogo dove si conchiuse quel patto fu la città di Cambrai, posta nei Paesi Bassi, onde quella convenzione prese il nome di *Lega di Cambrai*.

I Veneziani non s'impaurirono nel vedersi assaliti dagli eserciti di quasi tutta l'Europa.

Bartolomeo Alviano, generale della repubblica, sconfisse i Tedeschi e venne ad incontrare l'esercito francese guidato da quel medesimo Luigi XII, che alcuni anni prima i Veneziani avevano aiutato ad impadronirsi di Milano. I due eserciti si affrontarono ad Agnadello, villaggio del Milanese, vicino al fiume Adda. La battaglia fu sanguinosa; ma i Veneziani furono vinti. Allora parecchie città della Lombardia si sottomisero ai Francesi, e le città della Romagna aprirono le porte al primitivo loro padrone, al Romano Pontefice, la Puglia si diede agli Spagnuoli.

Ma l'invasione degli stranieri è sempre un flagello. I Francesi, abusando della vittoria, invece di sollevare gl'Italiani, ne divennero gli oppressori, rubando, uccidendo e dando il saccheggio alle case. Il sommo Pontefice Giulio II, vedendo tanta oppressione, e considerando che cotale ingrandimento di potentati stranieri nuoceva all'Italia, e troppo abbassava la potenza Veneta, reputata come il sostegno dell'Italia contro ai Turchi, si staccò dalla Lega di Cambrai e si unì coi Veneziani, col re di Spagna e con altri principi Italiani per opporsi a quelli stranieri divenuti i comuni nemici.

Dopo vari attacchi parziali si venne ad una battaglia campale alle porte della città di Ravenna. I Francesi, dopo aver toccato gravissime perdite colla morte del loro generale in capo, di nome Gastone di Foix, finalmente ottennero vittoria, senza per altro riportarne alcun frutto. Imperciocchè il duca di Milano, Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, aiutato da 20.000 Svizzeri, scacciò i Francesi dalla Lombardia. Intanto sopraggiungendo nuove forze ai Francesi e nuovi aiuti ai Veneziani, il duca di Milano e gli Svizzeri si videro costretti a rinchiudersi nella città di Novara, dove furono strettamente assediati.

Quegli Svizzeri erano uomini prezzolati, vale a dire combattevano per chi loro dava miglior paga, ma erano coraggiosi, e facevano prodigi di valore quando si trovavano a fronte del nemico. Al vedersi colà assediati, sul punto di mezzanotte, un piccol numero, senza cavalli e senza cannoni, esce con gran silenzio dalla città e marcia difilato contro alle batterie nemiche.

Queste erano difese da soldati tedeschi arruolati nell'esercito francese. Tra il buio della notte, interrotto solo dal fosco chiarore delle cannonate, si dà furioso assalto; furiosa ne è la resistenza. Al fine gli Svizzeri giungono ad impadronirsi delle artiglierie e le rivolgono contro agli stessi Francesi e contro ai Tedeschi, i quali, sbaragliati e confusi fuggono al di là delle Alpi (anno 1513). In questa guisa Novara fu liberata, e la Lombardia ritornò in potere di Massimiliano Sforza.

I Francesi non potevano darsi pace di tanta sconfitta; ed il successore di Luigi XII, che si chiamava Francesco I, uomo audace e cavalleresco, allestì un nuovo esercito per venire a ricuperare la Lombardia. Ma giunto alle Alpi trovò i più importanti passi occupati dagli Svizzeri che vantavansi di voler fare grandi prodezze contro i Francesi. Allora Giovanni Trivulzio, Milanese, che da gran tempo serviva la Francia, essendo pratico delle Alpi, le varcò al colle detto dell'*Argentera*, e calando per Val di Stura, giunse a Cuneo ed a Saluzzo, mentre gli Svizzeri stavano guardando invano tutti i passaggi che menano a Susa.

Prospero Colonna, generale del duca di Milano, stava con molte squadre senza alcun sospetto, a Villafranca, poco distante da Saluzzo, quando, sorpreso dal Trivulzio, fu fatto prigioniero con tutte le sue genti. Gli alleati allora indietreggiarono fino a Milano, ed il re, tenendo loro dietro, andò a piantare il suo campo vicino ad un villaggio, detto Marignano, adesso Melegnano, sulla strada di Lodi.

Gli alleati, giudicando pericoloso ogni indugio, escono di Milano, si dispongono a squadre, e fra grida festose assalgono il nemico.

Quell'assalto inaspettato divenne il segnale di un combattimento terribile e micidiale. Per due interi giorni si pugnò con eguale accanimento da una parte e dall'altra, e la sola oscurità della notte concesse ai due eserciti alcuni istanti di riposo. Il combattimento di Marignano fu detto *la battaglia dei giganti*, per gl'incredibili sforzi che vi fecero i due eserciti, i quali parvero talmente superiori al potere degli uomini ordinari, che i più valorosi cavalieri francesi che si erano trovati alle pugne di Agnadello, di Ravenna e di Novara, assicurarono di non avere nulla veduto di simile.

La vittoria, che si dichiarò alla fine pei Francesi, costò la vita a quindicimila svizzeri, e gli avanzi del loro esercito guada-

gnarono a precipizio le montagne, senza che i vincitori si dessero briga d'inseguirli, giacchè il loro esercito era altresì quasi disfatto. Pochi giorni dopo quella splendida vittoria, che ripose il Milanese sotto al dominio della Francia, Massimiliano Sforza trovandosi nell'impossibilità di resistere ai nemici, acconsentì di uscire dalla cittadella di Milano, e si diede egli stesso al re francese. Questi usando degnamente della vittoria permise gli di ritirarsi in Francia, ove il lasciò godere della libertà e di un grado onorevole finchè visse.

La battaglia di Marignano, giustamente celebre pel valore dei Francesi e degli alleati, fu l'ultimo combattimento cui diede motivo la Lega di Cambrai. Un trattato di pace, memorabile, conchiuso in una piccola città di Francia, detta Noyon (anno 1516), pose fine alle calamità senza numero, che le discordie fra il Sommo Pontefice e Venezia avevano per otto anni tirate addosso all'Italia.

Questa lunga e sanguinosa lotta non produsse altri effetti, se non quello di dare per un momento il Milanese al re di Francia, il quale non doveva a lungo conservarlo, e di restituire alla Santa Sede le città che le erano state tolte. Il regno di Napoli restò a Ferdinando il Cattolico, re di Spagna; Venezia poi, la cui prosperità ed ambizione avevano destata la gelosia di tanti re, continuò ad essere una delle repubbliche più ricche e più commercianti d'Europa. In grazia della moltitudine delle sue navi, del ricco suo arsenale e dell'attivo commercio dei suoi cittadini, colà si portavano le merci dell'Oriente, e soprattutto le spezierie, che si distribuivano dipoi nelle principali città d'Italia, di Germania e di Francia.

VI.

Secolo di Leone X. - Tartaglia, Bramante, Buonarroti, Leonardo da Vinci (128).

Nel vedere l'Italia divenuta campo di tante guerre e di tanti disastri si direbbe che le belle contrade nostre fossero per ricadere in una barbarie simile a quella che aveva travagliata l'intera Europa dopo la caduta del Romano Impero. Tuttavia in mezzo a quelle lotte sanguinose, in mezzo a quei disordini interminabili,

la Provvidenza suscitò un uomo, che la storia appella a buon diritto il *Rigeneratore delle scienze e delle arti nell'Italia*, e possiamo dire in tutta l'Europa.

È questo un figliuolo di Lorenzo il Magnifico, di quel gran benefattore della Toscana. Il suo nome era Giovanni; ma avendo egli preso la carriera ecclesiastica, fu eletto Papa sotto il nome di Leone X. Egli amava molto le scienze e le arti; quindi incoraggiava coi premi e con onori gli artisti e i letterati. Cui poverelli era benefico, affabile con tutti. Desiderava molto la gloria e la felicità dell'Italia: perciò mentre si studiava di promuovere le belle arti, adoperavasi di tenere da essa lontani i flagelli della guerra. Allora una grande quantità d'uomini illustri coprirono di gloria l'Italia coi frutti del loro vario ingegno, con capolavori immortali, che formano ancora al presente l'ammirazione di tutti.

Quando l'Europa era ancora rozza ed ignorante, gli artisti Italiani, protetti dal Romano Pontefice, producevano quadri, statue e monumenti, i quali dovevano servire di modello a tutte le nazioni. Giudico pertanto di farvi cosa piacevole raccontandovi la vita di alcuni de' più celebri personaggi che fiorirono nel secolo di Leone X. Comincio da un matematico bresciano detto Tartaglia, quel medesimo, che spesso fa parte delle rappresentazioni drammatiche popolari, onde avrete già più volte avuto occasione di riso e di trastullo.

Durante la crudele guerra tra i Francesi e i Veneziani, la città di Brescia dopo ostinata resistenza fu presa d'assalto dai Francesi, saccheggiata, messa a sangue e a fuoco. Fra le vittime di quel disastro si trovò un fanciullo appena di dieci anni, il quale per le profonde ferite ricevute nel capo era rimasto come morto sulla soglia della casa, ove i suoi parenti erano stati tutti sgozzati. Una persona caritatevole passando colà si accorse che il miserello viveva ancora, ed avendolo portato in casa propria gli usò tante cure che l'orfano guarì perfettamente. Per mala sorte un largo taglio riportato sulle labbra non gli permise più di parlare speditamente, ed a cagione di questo gli fu dato il nome di *Tartaglia*, ossia balbettante, che egli sostituì a quello dei genitori perduti.

Il giovane Tartaglia, salvato come per miracolo da una morte che pareva certa, col crescere dell'età divenne un uomo studioso e profondamente erudito, e fu il primo in Italia, che, essendosi applicato alla geometria ed alla meccanica, fece risorgere nell'Europa quelle utili scienze, lasciate in abbandono da lunghi

anni e che forse avrebbero potuto andar quasi perdute, se l'orfanello di Brescia co' suoi studi non avesse loro dato lustro novello.

Un altro uomo, che in particolar maniera si segnalò sotto al pontificato di Leone fu Michelangelo Buonarroti. Egli nacque in Caprese, villaggio di Toscana, da povero padre, il quale per guadagnarsi il vitto andava addestrando i suoi figli nell'arte di lavorare la lana e la seta. Osservando in Michelangelo una particolare attitudine allo studio, gli fece frequentare le scuole. In simile guisa, secondando le sue inclinazioni, consumava molto tempo nello schiccherare sulla carta figure d'uomini, di bestie, di case, e per questo veniva dal padre e dai maestri spesso ripreso e talvolta castigato. Tuttavia il padre volendo secondare il genio del figliuolo, risolvette di porlo a studiare pittura sotto ad un maestro chiamato *Ghirlandaio*, che era il pittore più stimato di Firenze. Lo scolaro vi faceva tali progressi, che il maestro medesimo era stupito. Un giorno, essendo assente il Ghirlandaio, Michelangelo ritrasse al naturale il ponte su cui lavoravano i pittori, e su quello gli sgabelli e gli arnesi dell'arte, come pure i giovani che dipingevano. Tornato il maestro e visto quel disegno, rimase sbalordito della perfetta imitazione, e disse: *Costui ne sa più di me.*

La prima opera che veramente fece nome a Michelangelo fu un dipinto che rappresenta i diavoli che tentano sant'Antonio. Poco di poi gli fu dato a copiare una testa d'un pittore antico, e Michelangelo la seppe imitare così esattamente, che per celia restituì al padrone la sua copia come se questa fosse stata l'originale, e nessuno si accorse dell'inganno.

La grande abilità e lo straordinario ingegno di Michelangelo furono in breve conosciuti in tutte le parti dell'Italia, e nell'età di soli quindici anni Lorenzo il Magnifico lo ricevette in sua casa, provvedendolo di quanto gli era necessario, come se fosse stato suo figliuolo. Intorno a quel tempo medesimo l'antecessore di Papa Leone, che era Giulio II, nel desiderio di rendere Roma la più bella città del mondo, come essa ne era già la più celebre, determinò di fare un grande edificio. A questo fine chiamò a Roma un celebre architetto fiorentino (*) detto *Bramante*, e lo

(*) Non *fiorentino* ma d'Urbino; come più sotto, di Giulio II: *Bologna sua patria* non è giusto, essendo savonese (*).

incaricò di fare vicino al palazzo Vaticano, ove dimoravano i Papi, una Basilica con tale magnificenza, che avesse a riputarsi il più vasto e grandioso monumento del mondo.

Mentre Bramante eseguiva gli ordini del Papa e dirigeva i lavori del Vaticano si avvide che la sua avanzata età non gli avrebbe dato campo di terminare l'opera incominciata; laonde supplicò il Papa di chiamare il Buonarroti in Roma. Come il Papa fu in grado di valutare il merito di quel giovane, preso di ammirazione, lo incaricò di incominciare per lui un mausoleo, vale a dire un edificio che egli voleva destinare per sua tomba. In pari tempo Michelangelo si diede a dipingere parecchi quadri sulle pareti della cappella papale, detta *Sistina*, perchè fabbricata per ordine di un Papa chiamato Sisto IV. Colori ancora la grande volta della cappella, rappresentandovi vari fatti della Sacra Scrittura. Ritrasse in una statua di bronzo il Papa medesimo in abiti pontificali, che Giulio II donò alla città di Bologna sua patria.

Mentre il Bramante ed il suo compagno Buonarroti continuavano con alacrità quei lavori, fioriva in Milano un altro uomo dotato di straordinario ingegno, chiamato Leonardo da Vinci, perchè nacque in Toscana nel castello di Vinci. Eppo era un genio affatto meraviglioso: era pittore, poeta, architetto, scultore, geometra, meccanico, ballerino e musico; era peritissimo in tutti gli esercizi del corpo e dello spirito; era egualmente abile a domare il più focoso cavallo, come a scolpire in marmo una statua od a rappresentare sulla tela delle figure coi più vivi colori. Per queste sue rare qualità Leonardo era ricercato da tutti i principi e da tutti i signori d'Italia. Giulio II non ebbe pace finchè non lo indusse a recarsi in Roma, per dedicare il suo ingegno all'abbellimento del Vaticano, che il Bramante andava facendo.

Continuò i suoi lavori a Roma per quasi tutto il pontificato di Leone X; ma insorti alcuni dispareri tra lui e Buonarroti, egli partì da Roma e passò in Francia, ove sapeva che il re lo teneva in gran conto. Giunto in Parigi, fu accolto con onore dal sovrano, che era quel Francesco I, di cui poc'anzi vi ho parlato, e visse colà fino ad una onorevole vecchiaia.

Essendosi ammalato, chiamò tosto i soccorsi della cattolica religione, vale a dire i SS. Sacramenti, e si dispose alla morte. Egli viveva nel palazzo reale, e il re lo soleva amorevolmente visitare durante la sua malattia. Un giorno che questi si recò

al letto dell'infermo, Leonardo per riverenza si alzò alquanto, ponendosi a sedere sul letto. Mentre andavagli esponendo il suo rincrescimento per non essere vissuto abbastanza col timor di Dio e colla carità verso il prossimo, fu colto da un accesso di febbre. Il buon re prontamente si levò e resse la testa dell'infermo come per alleggerirgli il male. Leonardo spirò in quell'istante fra le braccia del re. Egli morì in età d'anni sessantasette colla gloria d'essere stato il primo a far conoscere ai Francesi le maraviglie del genio e delle arti degli Italiani.

VII.

Buonarroti, Raffaele, ed altri uomini celebri del Pontificato di Leone X. - Morte di questo pontefice (129).

(Dall'anno 1513 all'anno 1521).

Quando Buonarroti ebbe compiuto le pitture del palazzo Vaticano, rivolse ogni sua cura alla rinomata fabbrica della basilica Vaticana. Costantino imperatore fino dall'anno 324 aveva innalzata una chiesa in onore del Principe degli apostoli. Questa minacciando rovina, il Papa Nicolò V verso la metà del decimoquinto secolo la demolì, e prese ad edificarne una nuova. Morto lui, Giulio II al principio del secolo decimosesto, come vi accennai, concepì l'idea di un vasto disegno, e ne affidò la cura a Bramante. Progredirono i lavori sotto il pontificato di Leone X; ma sotto Paolo III il Buonarroti cambiò in gran parte il disegno, e concepì solo la vasta e ardimentosa idea d'innalzarvi l'immensa ed alta cupola di S. Pietro, che ora forma l'ammirazione universale. La basilica Vaticana, appunto perchè è il tempio più vasto per le sue gigantesche proporzioni, il più ricco di marmi, di dipinti, di statue, di monumenti, e d'ogni maniera di ornati, richiese meglio di due secoli per essere condotta a fine. Esercitò lo zelo di parecchi Pontefici, ed ebbe molti architetti, fra cui primeggiano Bramante e Buonarroti, e più pittori e scultori, sicchè essa può meritamente chiamarsi il primo tempio della cristianità.

Sebbene il Buonarroti godesse di tutta la fiducia del Pontefice, non mancarono maligni ed invidiosi, che si adoperassero per iscreditare lui ed i suoi lavori. Dicevano che i più belli

lavori di Michelangelo erano di gran lunga inferiori alle statue spezzate e monche, le quali si andavano scoprendo fra le rovine dell'antica Roma. Ma egli seppe usare una curiosa astuzia per confondere i suoi detrattori.

Fece una statua di bel lavoro, e come l'ebbe terminata, le ruppe un braccio e l'andò a nascondere segretamente in quei luoghi medesimi dove si scavavano le rovine per rinvenire qualche antica rarità. Poco tempo dopo si dissotterrò quella statua. Tutti si raccolsero in folla intorno alla medesima, dicendo che avevano trovato una meraviglia sepolta in quel sito da parecchi secoli.

I nemici di Michelangelo, recatisi anch'essi a vederla, andavano spacciando che lo scultore fiorentino non aveva un solo lavoro, il quale avesse alcun pregio dell'arte antica. Allora il Buonarroti palesò l'astuzia che aveva usata. Voi, disse ai detrattori, voi siete altrettanti gelosi e bugiardi: la statua, che tanto ammirate, è l'ultima delle mie opere; io stesso la nascosi in questo luogo, e affinché nessuno dubiti di ciò che io dico, ecco qui il braccio, che spezzai io medesimo per confondere la vostra malignità.

Immaginatevi di quale vergogna siano stati coperti gl'invidiosi del grande artista! Da quell'ora nessuno più osò disprezzare in pubblico le opere di un uomo, che eglino stessi avevano riputato superiore a tutta l'antichità.

Pervenuto all'età di novant'anni, sentendosi avvicinare la morte, Michelangelo fece testamento con queste poche parole: Raccomando l'anima mia al Signore, lascio il corpo alla terra e la roba ai parenti più prossimi.

Fra gli uomini celebri, di cui Leone X si compiaceva, si deve ancora annoverare Raffaele Sanzio, nativo di Urbino, città non molto distante da Roma. Ancora in giovanile età si era acquistato nome tra i migliori artisti, e perciò fu invitato dal Papa ad ornare con pitture e stucchi le logge che attorniano un cortile del palazzo Vaticano, detto *cortile di S. Damaso*. Raffaele disegnò sopra cartoni quei cento e più quadri di soggetti sacri: poi egli stesso coll'aiuto dei suoi più periti scolari li eseguì a fresco su quelle pareti, che sono oggidì visitate con ammirazione. Fra i quadri poi da lui dipinti l'ultimo ed il più pregiato fu la Trasfigurazione di Gesù Cristo sul monte Tabor. Questo quadro, riputato come il primo del mondo, era stato dai Francesi nel 1797 trasportato insieme con molti altri capolavori in Francia; ma dopo il 1814 fu restituito a Roma.

Il gran Raffaele era giunto all'età migliore della vita umana, quando cadde in una grave malattia che presto fece temere di lui. Senza affannarsi egli domandò di ricevere i soccorsi della religione; fece testamento, ordinò che colle sue facoltà fosse ristorato un tabernacolo di Santa Maria Rotonda, ivi fosse eretto un altare nuovo con una statua alla Beata Vergine, dichiarando che desiderava essere sepolto in quella chiesa. Morì il venerdì santo nel 1520, il dì stesso in cui era nato, nella florida età d'anni trentasette.

Il Papa, che spesso andava a visitarlo durante la malattia, ordinò che vicino al letto, sul quale fu adagiato dopo morte, venisse posto il magnifico quadro della Trasfigurazione, rappresentante G. C. che s'innalza al Cielo entro un mare di luce. Tutti quelli che accorrevano per vedere l'ultima volta il meraviglioso Raffaele, quando erano nella sala funebre, sentivansi scoppiare il cuore, scorgendo morto l'artefice di un'opera immortale, siccome appunto era quell'incomparabile dipinto.

Altro celebre e classico artista fu Tiziano Vecelli, nato in Pieve del Cadurino nel 1477. Tra i molti suoi accreditati lavori è rinomatissimo il ritratto dell'imperatore Carlo V, che lo fece divenire il pittore del re. Ebbe grandi onori dai Papi e dalla corte di Spagna. Ricco di gloria e di danaro, andò a fissar dimora a Venezia, dove visse principescamente promovendo le belle arti col denaro e coll'ingegno. In questa città moriva centenario nel 1576.

Nè questi furono i soli uomini che resero celebre il pontificato di Leone. Si segnarono due begl'ingegni, uno di nome Sadoleto, l'altro Bembo, ambedue insigniti della dignità cardinalizia. Essi furono il sostegno ed i restauratori della letteratura italiana nel secolo decimosesto; insieme con questi vissero Tommaso Gaetano e Lorenzo Campeggi, personaggi veramente illustri nella scienza delle cose ecclesiastiche. Il gran favore che Leone prestava a tutti gli artisti, e le sollecitudini con cui promoveva ogni genere di scienze e di arti, fecero sì, che quel periodo memorabile di tempo fosse appunto chiamato *il secolo di Leone X, o del risorgimento delle arti*, perchè di fatto giunsero in quel tempo alla loro perfezione in Italia, e cominciarono a spandersi negli altri paesi d'Europa.

Leone X in mezzo alle consolazioni che provava per la gloria d'Italia, ebbe molto a soffrire per l'eresia di Martino Lutero.

Era questi un frate il quale uscì dalla religione per secondare i suoi vizi. Vestitosi da secolare, si ribellò alla Chiesa Cattolica. Il Papa si adoperò per farlo rientrare in se stesso; ma egli, seguito da alquanti libertini, e sostenuto da alcuni sovrani, ai quali permetteva di farsi una religione come più loro gradiva, divenne ostinato, e fu causa che molti si separassero dalla Chiesa Cattolica, unica vera Chiesa di Gesù Cristo.

Così ebbe origine quella eresia, che si suole nominare *protestantesimo*, perchè quelli che la professavano protestarono di non sottomettersi all'editto di un imperatore di nome Carlo V, di cui avrò presto a parlarvi; anzi in una città della Germania, detta Smalkalde, col pretesto di religione fecero una lega, e cagionarono molte turbolenze e guerre sanguinosissime. Questa eresia fu anche detta *Riforma*, perchè i suoi seguaci pretesero di riformare la Chiesa Cattolica.

Lutero credendosi divenuto un gran dottore, volle disputare con alcuni ecclesiastici: ma rimasto confuso, nè volendosi assoggettare al loro parere, si appellò ai vescovi, di poi al Papa, ma da tutti vennero condannati i suoi errori. Egli volle appellarsi ad un concilio generale. Fu convocato questo concilio (anno 1545) nella città di Trento nel Tirolo, onde fu detto Concilio Tridentino. In esso furono condannate le dottrine dell'eresiarca, senza che per altro egli si ritrattasse.

Leone X morì nel 1521: il Senato ed il popolo Romano, gratissimi pei benefizi ricevuti da lui gl'innalzarono una statua in Campidoglio, ed un'altra nel tempio detto della Minerva. I coltivatori degli studi e delle arti, i suoi sudditi e tutti i buoni piansero la sua morte, e avevano ragione di sentirne amaro dolore, perchè nessun principe aveva più di lui onorato le belle arti (*).

VIII.

Battaglia di Pavia (130).

(Dall'anno 1515 all'anno 1525).

Mentre le arti e le scienze facevano in Italia maravigliosi progressi, molte sciagure si apparecchiavano dagli stranieri, che a guisa di torrente dovevano versarsi sopra questi nostri paesi.

(*) Vedi PARRAVICINI, vol. IV (a).

Alla morte dell'imperatore di Germania Massimiliano I, la *Dieta di Francoforte*, vale a dire i principali signori della Germania si adunarono in quella città per eleggere un novello monarca (1519).

La scelta cadde sopra un re, già possessore del regno di Spagna, di Napoli, di Sicilia, dei Paesi Bassi e di tutta l'America allora conosciuta.

Questi, ricevuta la corona imperiale, prese il nome di Carlo V, perchè egli era infatti da Carlomagno in poi il quinto principe di questo nome, che fosse stato imperatore. In simile guisa Carlo V aggiunse ai suoi regni tutta la Germania.

Carlo V aveva già introdotto molti cambiamenti nel governo della Spagna. Fra le altre cose egli seppe colla sua prudenza rendersi assoluta l'autorità regia, mentre prima questo paese era governato quasi a guisa di repubblica. Ciò ottenne specialmente con assoggettare ai suoi voleri un'assemblea, detta *le Cortes*, che è una specie di parlamento analogo alla nostra Camera dei deputati. Mercè il senno di questo monarca le armi Spagnuole salirono ad alta fama: e si resero terribili a tutta l'Europa, come fra poco vedrete.

Ora convien che sappiate come Carlo V aveva un rivale nel re di Francia Francesco I, il quale ambiva la corona imperiale al pari di lui. Questo re era molto amante delle grandi imprese, ed aveva già sostenuto molte guerre, in cui si resero celebri parecchi capitani. Sotto il suo regno la Francia cominciò a prender gusto per le arti e per le scienze: il che si deve specialmente attribuire all'aver Francesco invitato e dato onorevole asilo a molti dotti di Grecia, e specialmente d'Italia. Ma fu anche sotto il suo governo che cominciarono a disseminarsi negli Stati le dottrine di Calvino, il che fu origine di grandi sventure per la Francia.

Quando adunque Francesco ricevette la notizia che Carlo V era stato a lui preferito, ne provò tale dispiacere, che risolve di muovergli guerra. Terribili apparati si fecero da ambe le parti, e l'Italia fu il teatro di quelle sanguinose rivalità. Il primo scontro dei Francesi cogli *Imperiali* (con tal nome si chiamavano i soldati dell'imperatore) fu presso ad un castello o borgo, detto la *Bicocca*, luogo vicino a Novara e fatalmente celebre per la battaglia combattuta dai Piemontesi in questi ultimi tempi contro gli Austriaci.

Colà si appiccò una zuffa, in cui i Francesi, sopraffatti dal numero, vennero sconfitti e costretti ad abbandonare l'Italia. Dopo questo avvenimento Carlo V donò il ducato di Milano a Francesco Sforza, fratello di quell'indolente Massimiliano, alcuni anni prima caduto prigioniero in mano ai Francesi, i quali sel condussero in Francia, e lo lasciarono vivere come semplice privato.

Codeste furono le prime prove di guerra tra Carlo V e Francesco I. Questi due principi non si erano ancora trovati personalmente in battaglia l'uno contro l'altro, allora che il re di Francia, sdegnato dei disastri della Bicocca, risolvette di condursi egli stesso con numerosissimo esercito in Lombardia per iscacciare gl'imperiali dal ducato di Milano. Il monarca Francese alla testa dei suoi più prodi e più insigni capitani era già pervenuto al passaggio delle Alpi, quando scoprì che il duca di Borbone, di nome Carlo, suo strettissimo parente, avevagli tramata una congiura: egli era Contestabile del regno, vale a dire generale in capo di tutti gli eserciti Francesi. Francesco, ossia che non credesse alla verità del racconto, ossia non facesse gran caso del tradimento di quel generale, fatto sta, che continuò il suo cammino.

Il duca di Borbone, il quale per non seguire il re erasi finto ammalato, si levò, e tosto per vie segrete giunse ad unirsi all'esercito Imperiale. Pochi giorni dopo la fuga del Borbone, Francesco I giunse nel Milanese, dove trovò il suo esercito raccolto, pronto alla battaglia, sotto gli ordini del generale francese Bonnivetti.

Il re avendo saputo che in Pavia contenevasi grande quantità d'armi e di provvigioni depositate dai nemici, risolvette d'impadronirsene, ed andò ad assediare quella città con tutta la sua soldatesca. Ma siccome Pavia era valorosamente difesa da' suoi cittadini, così l'esercito imperiale condotto da un generale di nome Lanoia e dal traditore Borbone, ebbe tempo di giungere in suo soccorso. La battaglia fu appiccata sotto le mura di Pavia. Prodezze di valore, grandi stragi furono da ambe le parti; ma in fine la vittoria si dichiarò per gli Spagnuoli. Francesco I, al vedersi morire attorno i più prodi capitani, si gitta in mezzo ai nemici, e combatte con intrepidezza, risoluto di lasciare la vita sul campo di battaglia, e combatte sino a tanto che cade nelle mani del nemico. È cosa difficilissima il descrivere quale sia

stata la costernazione della Francia quando fu recato l'annunzio della disfatta dell'esercito e della prigionia del medesimo re.

Quel monarca dovette rimanere più di un anno prigioniero in Spagna, e poté soltanto ottenere la libertà a condizione che cedesse il regno di Borgogna a Carlo V, e gli desse dodici ostaggi, vale a dire dodici dei principali signori di Francia, i quali servissero di pegno del mantenimento della promessa. Fu dopo questa battaglia che Francesco scrisse a sua madre Luigia di Savoia, cui fra le altre cose diceva: *Signora, tutto è perduto, meno l'onore e la vita, che è sana* (anno 1525).

Se il re Francesco I non fosse stato guidato dall'ambizione, e non fosse uscito del suo regno, non avrebbe certamente dovuto incontrare una pena sì dura e per un re così umiliante.

Nelle guerre testè accennate si rese celebre Giovanni de' Medici, soprannominato *dalle Bande Nere*. Questo terribile condottiero aveva formato una banda assai rinomata di soli Italiani, e fu l'ultima di cui si abbia memoria. Era molto affezionato a Leone X e gli prestò i suoi servigi finchè visse. Alla morte di questo Pontefice fece portare bruno a tutti i suoi soldati, per cui gli venne il nome di *Giovanni dalle Bande Nere*. Poscia combattè ora a favore dei Franchi, ora per la lega Lombarda. Nelle battaglie non vedeva alcun pericolo, e a' suoi non mai diceva: *andate avanti*; ma *venitemi dietro*. Lo credereste? o miei cari, che malgrado tanto valore, Giovanni aveva paura del *Folletto* a segno, che non mai avrebbe osato dormire solo in una camera? L'anno 1526, mentre combatteva contro i Tedeschi, un pezzo d'artiglieria gli fracassò una gamba, per cui poco appresso moriva in età di soli ventott'anni. Si nota di questo capitano, che era modesto nel vestire, parco nel mangiare, tremendo in battaglia, affabilissimo in trattenimenti domestici.

IX.

Saccheggio di Roma. - Assedio di Nizza (1527).

(Dall'anno 1524 all'anno 1527).

Le battaglie della Bicocca e di Pavia avrebbero certamente dovuto umiliare il re di Francia ed i Francesi; tuttavia appena Francesco I ebbe ricuperata la libertà si riaccese più che mai il

desiderio della vendetta; quindi nuove guerre insorsero nella Germania e nell'Italia. Gl'Italiani formarono una nuova lega per opporsi agl'imperiali e liberarsi dal loro giogo. Fino allora Carlo V aveva rispettata la religione; ma il Papa, che chiamavasi Clemente VII, avendo rifiutato di concedere cose che egli riputava contro coscienza, Carlo ne fu sdegnato; e per farne vendetta ordinò al Contestabile di Borbone, il quale comandava gli eserciti spagnuoli in Lombardia, di marciare contro Roma, impadronirsi della città e della persona del Pontefice. Questi obbedì prontamente a quell'ordine severo; imperocchè colui che aveva tradito il suo re, era certo capace di tradire la propria religione, e dare al mondo lo spettacolo di un principe cristiano, che minaccia il successore di S. Pietro.

Ora convien che io vi dica come l'esercito spagnuolo era divenuto a guisa di quegli avventurieri, i quali, posti in ozio, si danno in preda a mille disordini, e disonorando la nobile professione delle armi fanno dell'uomo di guerra un vero masnadiere. Il duca di Borbone con una turba di soldati mercenari, tra' quali tredicimila Tedeschi luterani, le cui brame nulla poteva saziare, si volse alla volta di Roma. Dappertutto segnava il suo passaggio con guasti e rapine; niente era sacro per quei ribaldi. Le città, i villaggi e le più povere capanne venivano saccheggiate, e gl'infelici abitanti ne erano infamemente trucidati.

A costoro si oppose arditamente Giovanni dalle Bande Nere riportando sopra di loro molti vantaggi, ma in una furiosa mischia egli fu colpito in una coscia, e, come si disse, morì di quella ferita.

Quella marmaglia, liberatasi da Giovanni de' Medici, senza contrasto proseguendo il viaggio in breve giunse negli Stati Pontifici. Il Papa fu colto all'improvviso, perciocchè non s'immaginava che un principe cristiano volesse voltare le armi contro al Capo della propria religione; ma ne rimase tristamente disingannato, allora che vide le soldatesche spagnuole alle porte di Roma. Quel giorno il Contestabile, per essere meglio veduto dalle sue genti, si era messo indosso un'armatura bianca, e non cessava di eccitare i soldati a combattere, promettendo loro il saccheggio di quella grande capitale.

In quel momento, miei cari, nacque in Roma un tale scompiglio, che non si può descrivere. Il Sommo Pontefice chiese danaro ai più ricchi cittadini per fare i necessari preparativi

e resistere almeno al primo furore delle masnade forestiere; ma quasi tutti, non so se stolti o perfidi, ricusarono qualsiasi soccorso alla salvezza della patria, mentre per essa ognuno è in dovere di dare l'ultimo quattrino ed anche la vita. Non pertanto il Papa aveva ordinato di chiudere le porte e preparare le maggiori difese. Gl'imperiali non potendo entrare liberamente in città, come desideravano, assalgono i bastioni, ma vengono dal valore dei Romani ributtati nelle fosse. Ciò veduto, il Contestabile piglia una scala, l'appoggia alle mura e animosamente vi sale, ma colpito da uno sparo di moschetto, cade al suolo e muore, pagando il fio di aver tradito il suo re e la sua religione.

Questo fatto irrita per modo i nemici, che si slanciano da tutte parti, e dopo di avere superata l'ostinatissima resistenza degli assediati, riescono a sorpassare le fortificazioni, calano nelle vie, occupano la città, e si danno a saccheggiarla.

È impossibile descrivere la crudele rapacità dei soldati, le morti e gli orrori di quella fatale giornata. Per tre mesi la misera Roma è data in preda alla rabbia della sfrenata soldatesca. Nè case, nè chiese sono rispettate da quei forsennati, che non hanno nè patria nè religione. Il Pontefice dopo di essersi rifugiato in Castel Sant'Angelo, cade nelle loro mani, e viene esposto ad ogni sorta di oltraggi.

Lo stesso Carlo, che allora era nella Spagna, quando fu informato della infamia di cui macchiavansi le sue bandiere, non poté non arrossire degli enormi delitti commessi in suo nome. Pigliando abiti da lutto e fingendosi profondamente addolorato pei mali che il Papa aveva sofferto, si condusse in persona a Roma. Ostentando di essere inconsolabile, si presentò al Papa, gli rese la libertà, e lo supplicò di perdonargli le offese, dando tosto opera di riparare ai suoi torti.

Il Pontefice, credendolo realmente pentito, dimenticò tutto il male, di cui egli era autore, e, ingannato dalle sue promesse, lo accolse nuovamente in grembo della Chiesa. Ma l'astuto Carlo si trovava nella necessità di conciliarsi col Papa per le molte discordie che si andavano suscitando in varie parti del suo regno; nè passò molto tempo che volle di nuovo mischiarsi in cose di religione, dando così gravi disgusti al Romano Pontefice. Intanto gli anni di Carlo si avanzavano, ed egli si accorse che le grandezze ed il vastissimo suo impero non potevano acquietare i rimorsi che gli cagionavano i passati trascorsi. Per

la qual cosa prese una determinazione senza esempio nella storia degli imperatori.

Egli convocò a Bruxelles i più grandi signori de' vari suoi regni, e annunziò loro pubblicamente che, stanco dalle cure del mondo, aveva risoluto di andar a cercare in un monastero il riposo che non poteva sperare sul trono. Raccomandò a' suoi ufficiali di ubbidire fedelmente a suo figliuolo Filippo II, come avevano sempre ubbidito a lui stesso. Ciò detto, discese dal trono e si avviò ad un convento di Agostiniani, situato in una provincia di Spagna appellata Estremadura. Giunto in quel monastero, que' monaci l'accolsero col massimo rispetto, sorpresi al vedere un re, che da più di cinquant'anni aveva governato tanti milioni d'uomini, preferire la loro povera cella allo splendore di tante corone. « Io vengo qui, loro diceva, povero e nudo come nel giorno della mia nascita; e tra voi, fratelli miei, spero di trovare la pace, che cercai invano sul trono ». Egli passava colà il tempo negli esercizi e in opere di rigida penitenza.

Un piacere per quel monarca, che non poteva rimanere in ozio neppure un momento, era di raccogliere nella stanza grande quantità di orologi, che allora appunto s'incominciavano a fabbricare in vari paesi dell'Europa, e di esaminare se il movimento di essi fosse in tutto perfettamente uguale. Quando poi si avvedeva che differivano alquanto l'uno dall'altro nel segnare le ore, esclamava: Devo ora maravigliarmi se non mai potei accordare tra loro gli uomini, mentre neppure posso regolare nel modo medesimo questi orologi, i quali non sono altro che macchine?

Carlo V, dopo di avere passati alcuni anni di vita penitente, morì in quel medesimo monastero ed ivi stesso fu sepolto.

Durante la lunga lotta tra Carlo V e Francesco I, il Piemonte ebbe molto a soffrire. Nel principio di questa guerra il nostro paese era governato dal duca Filiberto II, che seppe mantenere la pace ne' suoi. Ma essendo egli morto nella florida età di soli ventiquattro anni, gli succedette Carlo III, principe sventurato che ebbe il dolore di vedersi rapire dalla Francia tutti i suoi dominii, ad eccezione di Vercelli e Nizza Marittima. In tali strettezze ritirossi in quest'ultima città, la quale in difesa del suo sovrano con mirabile valore sostenne il lungo assedio dei nemici. Ivi avvennero fatti degni di essere registrati accanto a quelli degli antichi Romani. Le donne stesse gareggiavano

cogli uomini in prodezza. In un assalto dato dai Turchi, che si erano collegati coi Francesi, Caterina Segurana combattendo sulla breccia prostese morto un alfiere dei nemici, il quale già era riuscito a piantare la sua bandiera sulle mura; e colla voce e coll'esempio incoraggiò gli altri per modo, che ributtarono gli assalitori, facendone grande strage.

Carlo III dopo di aver veduto morire otto suoi figliuoli e l'amatissima consorte, oppresso dagli affanni, cessava anch'egli di vivere nella città di Vercelli, dopo 49 anni di regno, nel 1553.

X.

Andrea Doria e la congiura dei Fieschi (1522).

(Dall'anno 1530 all'anno 1547).

Non avrete certamente dimenticato, miei cari amici, come il conte di Carmagnola aveva acquistata la città di Genova a Filippo Maria Visconti duca di Milano, di cui egli era generale. D'allora in poi per lo spazio di oltre cento anni quella città andò soggetta a varie vicende, ed ebbe molto a soffrire per discordie interne, per guerre sostenute contro agli stranieri e per mutamenti di principi, sotto la cui protezione si metteva; perciocchè ora ubbidiva alla Francia, ora ai Tedeschi, ora ai duchi di Milano. Nelle lunghe turbolenze tra l'imperatore Carlo V e Francesco I i Genovesi, nella speranza di avere qualche stabile protezione, si diedero ai Francesi, e affidarono il governo della repubblica ad un abilissimo genovese, di nome Andrea Doria. Questo benemerito cittadino aveva di già affrontato gravi pericoli e sostenute molte guerre pel bene della patria; perciò si meritava più d'ogni altro la carica di doge. Ma egli non volle accettare alcuna dignità; e si contentò di essere detto il *primo cittadino*, sempre pronto ad ogni cosa che tornasse utile alla patria. Egli in breve poté accorgersi che i Francesi, invece di difendere la repubblica, la opprimevano, riducendola a grave povertà con molte imposte. Pregò pertanto il re, affinchè in premio dei lunghi servizi prestati in guerra, volesse purgare la repubblica da ogni soldato straniero e renderle il suo libero governo.

Francesco rigettò la dimanda: e il Doria voltato bandiera, lasciò i Francesi, e si pose allo stipendio di Carlo V. Il Doria,

fatto ammiraglio, ossia generale delle armate navali dell'imperatore, si avvicinò colle sue navi a Genova, e la fece sollevare contro ai Francesi; quindi fu di nuovo proclamata la repubblica. I suoi cittadini, grati al beneficio ricevuto, gli eressero una statua e gli affidarono la cura delle cose pubbliche. Governò saggiamente più anni la patria, e nella sua vecchiaia, non potendo più sopportare gravi fatiche, affidò il comando dell'armata ad un suo nipote di nome Giannettino Doria, che egli medesimo aveva ammaestrato nella nautica, vale a dire nell'arte di correre i mari, e in tutto ciò che può fare un valente militare. Ciò fatto, il Doria si ritirò in una villa poco distante da Genova.

Ma comunque siano regolate le cose del pubblico, vi hanno sempre degl'invidiosi e de' malcontenti. Tra quelli che aspiravano al potere fu il conte Fieschi. Per suscitare tumulti egli andava dicendo che i nobili ed i potenti, come i Doria, erano gli oppressori del popolo. A poco a poco, come è solito nelle discordie, le inimicizie crebbero, gli animi s'inviperirono, ed il Fieschi tramò una congiura, con cui intendeva di abbattere il Doria per liberare, egli diceva, la patria dalla oppressione dei Signori.

Tutti quelli che favorivano i Francesi presero parte alla nuova congiura. Fu stabilita la notte del 2 gennaio 1547 per metter in esecuzione quel progetto, che si sperava dovesse rendere il Fieschi padrone della repubblica sotto alla protezione di Francia.

Era eziandio dai ribelli fatta promessa di dare il ducato di Milano a Pier Luigi Farnese, duca di Parma e di Piacenza. Le armi e gli armati erano pronti: un gran numero di congiurati non altro aspettava che il segno per chiamare il popolo alla rivolta, introdurre in Genova milizie forestiere, e trucidare i Doria co' loro partigiani. Per altro, come suole avvenire in tutte le congiure, un complice non tenne il segreto e la trama si fe' palese anzi tempo. Appena fu ciò riferito a Giannettino Doria, corse egli tosto in fretta sul posto con quelle poche genti che potè raccogliere; ma per istrada venne assalito dai faziosi e ucciso. Dopo questo primo successo i ribelli poterono facilmente impadronirsi delle navi. Non rimaneva altro a compiere che la morte di Andrea Doria, il quale, ignaro di quanto avveniva, dimorava fuori di Genova senza alcun sospetto.

Da tutte parti i ribelli gridavano: *Viva Fieschi e la libertà!* Intanto il Fieschi, persuaso dell'esito felice della sua impresa

saltava da una barca all'altra per farsi vedere e per ispirare coraggio a tutti, quando, messo un piede in fallo, e caduto nell'acqua, subito profundò nelle onde strascinato dal peso dell'armatura di ferro, di cui era vestito. Prima che fosse pervenuta ai congiurati la notizia della morte del conte Fieschi, per tutta Genova sapevasi già la sorte toccata a Giannettino; sicchè Andrea Doria, avvertito solo del primo assalto, stava per ritirarsi co' suoi pochi aderenti. Ma come fu conosciuta la misera fine del conte Fieschi, i ribelli deposero le armi e si arresero ad Andrea Doria, che loro promise un generoso perdono, sebbene abbia poi fatto vendetta di varii suoi nemici. Andrea Doria morì tredici anni dopo in seno della propria famiglia.

Nel medesimo tempo della congiura de' Fieschi certo Sampiero, nativo della Corsica, tentò per due volte di sottrarre quest'isola dal dominio dei Genovesi. La guerra durò fino al 1559, quando fu conchiusa una pace generale. Non ostante questa pace, il Sampiero suscitò nuovamente la rivoluzione; ma dopo di aver riportate alcune vittorie, venne egli stesso ucciso a tradimento. L'isola poi si acquetò; e si concedette ampio perdono ai ribelli.

XI.

I duchi di Toscana e la pace di Castel Cambresis (1533).

(Dall'anno 1520 all'anno 1559).

In questo tempo, o miei cari, una grande sciagura cadde sopra la città di Firenze. Dovete ancora ricordarvi come Pietro de' Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, di cui vi parlai nel raccontare la congiura de' Pazzi, fu cacciato coi parenti suoi da Firenze. Or bene dopo diciott'anni di esilio i Medici riuscirono a rientrare in patria e prendere le redini del governo. Ma nel 1527 i Fiorentini cacciarono nuovamente i Medici e si resero a repubblica; perciò nuove guerre e nuovi mali ai cittadini. Carlo V, dopo essersi rappacificato col Papa, mandò quel medesimo esercito, che saccheggiò Roma, a cingere di assedio Firenze per costringerla a ricevere il sovrano, che poco prima aveva cacciato chiudendogli in faccia le porte.

I Fiorentini non erano in numero bastante per opporsi ad un agguerrito esercito; tuttavia, appoggiati alla giustizia

della loro causa, determinarono di resistere fino agli ultimi istanti. Ma siccome un governo senza capo non può reggersi, così nella loro confusione vennero a fare un'elezione, di cui niuna pari fu mai. Sorse uno dal mezzo della turba e disse, che per rendere la repubblica invincibile dovevasi proclamare *Gesù Cristo re di Firenze*. Chi lo crederebbe? ognuno aderì alla strana proposta, e sulla porta del palazzo municipale fu immediatamente scritto a grossi caratteri: *Gesù Cristo re dei Fiorentini, eletto con decreto del popolo e del Senato*. Quei miseri erano illusi, e non badavano che Gesù Cristo, essendo padrone del cielo e della terra, non aveva bisogno di essere eletto re dai Fiorentini.

L'assedio durò un anno, dopo il quale s'incominciò a patire fame, sete e penuria di soldati; gli stessi bastioni erano stati diroccati dalle artiglierie nemiche. In quelle angustie la divina Provvidenza suscitò per sostegno di Firenze Francesco Ferrucci. Da bassa condizione col suo valore egli erasi innalzato fino al grado di capitano, ed il suo nome era divenuto celebre per molte vittorie riportate combattendo per la patria. Quando ricevette l'ordine di soccorrere Firenze, vi accorse tosto con un piccolo ma valoroso esercito. Arrivato a Gavinana, incontrò i nemici. Qui diede molte e grandi prove di valore: ma le forze dell'uomo sono limitate. Un giorno, dopo avere risospinti i nemici, che si sforzavano di valicare le mura, attorniato ed oppresso dall'immenso numero, cadde nelle loro mani. Coperto di ferite, fu condotto a Maramaldo, generale nemico, che ebbe la crudeltà di ucciderlo. Allora fu forza di venire agli accordi, e si convenne coll'imperatore Carlo V che i Fiorentini dovessero riconoscere i Medici come loro legittimi sovrani, e che Alessandro de' Medici fosse riconosciuto duca di Toscana con diritto di trasmettere la sovranità a' suoi eredi. Devo tuttavia dirvi che Alessandro de' Medici non era degno di quella dignità; egli fu un principe avaro e crudele, e perciò venne trucidato da un suo parente nel 1537. Dopo lui fu creato duca di Firenze Cosimo de' Medici, figliuolo del celebre Giovanni dalle Bande Nere sopra menzionato. Così ebbe origine la lunga serie dei duchi di Toscana, i quali più tardi presero il nome di granduchi.

Poco dopo la caduta della repubblica di Firenze, cadde anche quella di Siena. Essa con grande eroismo aveva cacciati due volte gli Spagnuoli. Cosimo, duca di Firenze, aveva inviato contro ventiquattromila uomini; ma costoro eziandio furono coraggio-

samente respinti; finchè, morto Pietro Strozzi suo difensore, Siena dovette cedere e accettare le più umilianti condizioni di pace. Cosimo diede libertà di uscire dalla città a chiunque ciò desiderasse.

Intanto noi siamo pervenuti al 1559, epoca molto celebre per gravi fatti che ebbero compimento, e che compie il periodo di sessantasette anni dalla scoperta del Nuovo Mondo, In questo spazio di tempo fiorirono in Italia le arti, le scienze ed il commercio; in quanto poi alle vicende politiche noi siamo stati il bersaglio dei re di Spagna e di Francia.

Quando Carlo V rinunciò all'impero dovette cedere la Germania a suo fratello, che fu eletto imperatore col nome di Ferdinando I. Diede poi la Spagna, l'America, i Paesi Bassi, Borgogna, Sardegna, Due Sicilie e Milano a suo figliuolo Filippo II; e così l'impero d'Austria tornò ad essere diviso dal regno di Spagna. Il re di Francia, di nome Enrico II, sempre invidioso della grandezza di Spagna, approfittò di questa separazione di regni per muovere nuovamente guerra al novello sovrano Filippo. La Fiandra divenne il teatro di quella sanguinosa guerra. Dopo molti attacchi parziali si venne ad una battaglia campale presso ad una città dei Paesi Bassi, detta San Quintino. Colà succedette uno dei più sanguinosi combattimenti. Il duca di Savoia, di nome Emanuele Filiberto, capitano generale dell'esercito Spagnuolo, fece prodigi di valore e riuscì a superare i Francesi e a riportarne compiuta vittoria. Se voi, cari amici, camminando per la città di Torino passerete per la piazza S. Carlo, vedrete in bronzo la statua di un capitano assiso sopra un destriero in atto di riporre la spada nel fodero. Quel capitano è l'eroe di S. Quintino, Emanuele Filiberto, che con quella vittoria ricuperò i suoi Stati e diede ad essi la pace.

Il valoroso Emanuele Filiberto nel ritornare ai suoi domini li trovò in preda al disordine; onde lasciando a parte ogni idea di guerra, si occupò de' suoi Stati. Rialzò le fortificazioni, pose nuovamente in piede la milizia, diminuì in gran parte il feudalesimo, che era quella specie di governo, per cui i più deboli, quasi come schiavi, erano obbligati a servire ai più potenti; ristorò l'erario, riordinò l'amministrazione della giustizia, e promosse con ardore le scienze e le arti. Stabilì Torino capitale dei suoi Stati, trasferendovi la Corte ed il Senato e fondandovi l'Università degli studi.

Dopo la battaglia di S. Quintino, quei monarchi, tutti stanchi dalle lunghe guerre, si radunarono in Castel Cambresis, città di Francia, e conchiusero un trattato di pace, in forza di cui le potenze belligere deposero le armi per riparare ai molti mali cagionati dalle guerre passate (1559).

XII.

Cose di Francia (134).

Il trattato di Castel Cambresis diminuì molto l'influenza della Francia sull'Italia; e d'allora in poi, per lo spazio di cento-quarant'anni, possiamo dire che gli Spagnuoli ne rimasero gli assoluti padroni, ad eccezione di alcuni Stati, che procurarono di mantenersi alleati cogli Spagnuoli.

Ma le rivoluzioni e le guerre, già cagionate nella Germania dai protestanti, vennero eziandio suscitate nella Francia. In questo regno ad Enrico II, di cui già vi parlai, succedettero l'uno dopo l'altro Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, tutti figliuoli di lui e di una donna italiana, detta Caterina de' Medici. Sotto il loro regno arse un'atroce guerra tra i Cattolici e gli Ugonotti, ossia protestanti, seguaci di Calvino, il quale disseminò in Francia gli errori di Lutero (*). Due delle principali famiglie, per ambizione di avere la superiorità l'una sull'altra, si erano poste alla testa di due fazioni. In capo de' cattolici era il duca di Guisa, alla testa de' protestanti il principe di Condé. Si diedero molte sanguinose battaglie, in cui i cattolici furono quasi sempre vittoriosi. Si fece parecchie volte la pace, ma fu sempre di breve durata; chè ben tosto si veniva nuovamente alle armi. Finalmente il re, che si chiamava Carlo IX, con fine meramente politico, cioè per acquietare lo Stato, diede segreti ordini ai cattolici di assalire di nottetempo i protestanti e di ucciderne quanti potessero. Così fu fatto. Queste cose compievansi nella notte seguente alla festa di san Bartolomeo (24 agosto 1572), onde quel fatto è noto nella storia sotto il nome di *Giornata di S. Bartolomeo*. Morto Carlo IX, gli succedette Enrico III, che invece di acquietare le discordie, le rattivò. Ucciso Enrico III a tradi-

(*) V. la nostra *Storia Ecclesiastica ad uso della Gioventù*, Ep. V, Cap. 1 (a).

mento, ebbe successore un principe protestante, che prese il nome di Enrico IV. Questi col coraggio, colla prudenza e colle belle maniere pose fine a quella lunga e dolorosissima lotta. Salito sul trono, abiurò l'eresia e fecesi cattolico; e siccome la religione vuol essere predicata non colla forza, ma colle ragioni e colla carità, così egli trattò amorevolmente i protestanti ed in questo modo li acquistò e riconciliò coi cattolici.

Morto Enrico IV, salì sul trono Luigi XIII. Questi affidò quasi interamente la cura dello Stato al celebre Richelieu, il quale governò con autorità assoluta: abbattè i protestanti del regno, ristorò il naviglio, istituì l'Accademia francese, ed accrebbe le ricchezze della Francia facendo venire molti prodotti dalle Indie. Morti quasi contemporaneamente Luigi XIII e Richelieu, il primo ebbe a successore al trono suo figliuolo in età d'anni quattro, che fu chiamato Luigi XIV; al secondo succedette Giulio Mazzarino nella qualità di ministro. Era questi un italiano molto destro ed astuto, che amministrò la Francia durante la minorità di Luigi XIV. In questo spazio di tempo essendo egli invidiato dai principali della corte, dovette andarsene in esilio per cinque anni, dopo cui ritornò alla sua carica, e vi durò ancora parecchi anni. Luigi XIV giunto all'età di ventidue anni, essendo morto Mazzarino, prese da solo le redini del governo, e la sua prima cura fu di riordinare lo Stato coll'aiuto specialmente di un buon ministro, quale fu Colbert. Molte furono le sue imprese guerresche e grandi le opere di pace. Egli dilatò assai i confini del suo regno, e nel medesimo tempo diede massimo incremento alle arti ed alle scienze; giacchè non mai nella Francia prosperarono tanto, quanto nel lungo spazio del suo regno, che durò anni settantuno.

XIII.

La battaglia di Lepanto (1571).

(Dall'anno 1560 all'anno 1576).

Cessate alquanto le guerre in Italia, subito ritornarono a fiorire le scienze e l'industria ed il commercio. La città di Venezia per le molte isole che possedeva nel Mediterraneo si poteva ancora considerare come la regina del mare.

Aveva peraltro perduto del suo splendore da che gli Spagnuoli erano divenuti padroni dell'America, ove aprirono larga via al commercio per quei lontanissimi paesi. Ma i Turchi, da oltre cento anni stabiliti a Costantinopoli, vedevano con rincrescimento che i popoli d'Italia, e segnatamente i Veneziani, possedessero isole e città in mezzo al loro vasto impero. Cominciarono dal chiedere ai Veneziani l'isola di Cipro; la quale cosa essendo loro costantemente rifiutata, misero in piede un esercito di ottantamila fanti, tremila cavalli, con formidabile artiglieria. Con questo nuvolo di barbari l'imperatore dei Turchi, che si chiamava Selimo II, assediò Nicosia e Famagosta, che erano le città più forti dell'isola. Nicosia cadde dopo una valorosa difesa; Famagosta, in cui comandava un illustre guerriero veneziano, di nome Bragadino, respinse per sei volte i Turchi, e ne uccise sì gran numero, che più volte dovettero rinnovare l'esercito.

Ma la flotta turca impedendo agl'Italiani di portare soccorso agli assediati di Famagosta, presto Bragadino si trovò all'estrema penuria di uomini e di vettovaglie. I Veneziani allora ricorsero al Papa, affinché volesse in qualche modo venire in loro soccorso per combattere ed abbassare l'orgoglio degli Ottomani, feroci nemici del cristianesimo. Il romano Pontefice che si chiamava Pio V, piemontese, ricorse al re di Spagna Filippo II, e al duca Emanuele Filiberto. Il re di Spagna, messo in piede un poderoso esercito, lo affidò ad un suo fratello minore, detto Don Giovanni d'Austria. Il duca di Savoia mandò di buon grado un numero scelto di forti soldati, i quali unitisi al rimanente delle forze, che si poterono radunare in Italia, andarono a congiungersi cogli Spagnuoli vicino alla città di Messina. L'anima di quella grande impresa era un veneziano di nome Sebastiano Venieri, ed un nobile romano chiamato Marco Antonio Colonna, il quale col suo gran coraggio e valore erasi meritato il grado di Contestabile di Napoli, o vicerè della Sicilia. In quella spedizione egli a nome del Papa capitanava dodici galere di prodi. Alla vista di tanti guerrieri tanto animati per quella giusta impresa, ognuno riputava che la spedizione avrebbe avuto un esito il più felice. E già spiegavan le vele per Cipro, quando giunse la triste nuova che l'eroe Bragadino, dopo aver fugato, vinto, ucciso centocinquantamila Turchi, ridotto senza cibi e quasi a non aver più soldati, era caduto nella mani dei Turchi, i quali contro alla fede data lo scorticarono vivo. In mezzo ai più orrendi strazii

Bragadino non fece un lamento: Mi è cosa gloriosa, andava dicendo, morire per la patria e per la religione.

Inorgogliti i Turchi di quel felice successo, con uno spaventoso apparato diressero le vele verso l'Italia. Tosto gli alleati si voltarono contro al feroce nemico: i due eserciti vennero a scontrarsi vicino a Lepanto, città della Grecia. Cento anni prima i Turchi dopo ostinato assedio di quattro mesi, ivi avevano toccata una grande sconfitta con perdita di trentamila soldati; perciò erano ancora molto ansiosi di riparare alla vergogna di quella gran disfatta. I Cristiani dal loro canto, smaniosi di vendicare la morte del gran Bragadino, ed impazienti di misurarsi con quei nemici di Dio e degli uomini, assalgono ferocemente i Turchi: questi fanno gagliardissima resistenza. Allora, miei cari, si vide un terribile spettacolo. Quei due eserciti si avventarono l'un contro l'altro; ogni vascello volgendosi d'improvviso tra vortici di fiamme e di fumo pareva che vomitasse il fulmine da cento cannoni, di cui era armato. La morte pigliava tutte le forme, gli alberi e i cordami delle navi spezzati dalle palle cadevano sopra i combattenti e li stritolavano; e le grida strazianti dei feriti di frammischiavano al rumoreggiare dei flutti e dei cannoni.

In mezzo a tale spaventoso scorvolgimento l'avveduto Venetiani si accorge che la confusione cominciava ad entrare nelle navi turche; subito egli fa mettere in ordine alcune galere basse e piene di artiglieri destrissimi, cinge gli alti bastimenti nemici, e a colpi di cannone li squarcia e li fulmina. Allora crescendo la confusione dei nemici, si eccita un entusiasmo indicibile fra i Cristiani, e da tutte parti si leva un grido di *vittoria! vittoria!* La vittoria è con loro. Le navi turche fuggono verso terra, i Veneziani le inseguono e le fracassano: non è più battaglia, ma un macello: il mare è sparso di vesti, di tele, di frantumi di navi, di sangue e di corpi sbranati: trentamila Turchi morti, dugento delle loro galere in potere dei cristiani.

Quando la notizia della vittoria giunse nei paesi cristiani, fu una gioia universale. Il Senato di Genova e di Venezia decretarono che il dì 7 ottobre fosse giorno solenne e festivo in perpetuo, perchè in cotal giorno appunto dell'anno 1571 era succeduta questa grande battaglia.

Il Santo Pontefice Pio V, principale motore di quella gloriosa spedizione, e che colle sue preghiere aveva preparato quel lu-

minoso trionfo delle flotte cristiane, al primo annunzio della riportata vittoria non potè trattenersi dal ripetere in onore di Don Giovanni d'Austria le parole del Vangelo: *Vi fu un uomo mandato da Dio che si chiamava Giovanni*. Difatto Don Giovanni aveva contribuito assai alla vittoria di Lepanto. Avendo egli scorto in mezzo alla mischia il vascello dell'ammiraglio turco, mosse il primo ad assalirlo, e montatovi dentro, uccise l'ammiraglio di propria mano, indi fatta porre la testa di lui in cima ad una picca, annunziò ai Musulmani che non avevano più capo.

Dopo i due prodi Don Giovanni e Venieri tiene il primo posto il generale Colonna, che colle sue galere cooperò efficacemente alla gloria di quella giornata. Per la qual cosa il Sommo Pontefice non seppe meglio ricompensare il valore spiegato da quel generale nella battaglia di Lepanto che col fargli godere gli onori del trionfo alla foggia degli antichi Romani.

Quando la notizia della vittoria di Lepanto giunse a Filippo II, invece di rallegrarsi della gloria che a lui ne ridondava, egli ne fu tutto ingelosito per suo fratello, e non manca chi dice che gli abbia procurata la morte col veleno.

Non così fecero i Veneziani verso Venieri; i quali pieni di riconoscenza lo elessero loro doge nel 1576.

Poichè questa memorabile vittoria è attribuita alla protezione del Cielo e della Beata Vergine, che tutti i Cristiani invocavano colla recita del Rosario, così venne dalla Chiesa istituita la festa del Santissimo Rosario, che in tutta la cristianità si celebra la prima Domenica di ottobre, e per ordine espresso di Pio V, alle litanie lauretane furono aggiunte le parole: *Maria auxilium christianorum, ora pro nobis*.

XIV.

La peste in Milano (136).

(Dall'anno 1576 all'anno 1584).

Ebbi già altre volte occasione di parlarvi di vari flagelli che cagionarono in vari tempi massima desolazione alla misera umanità; ma niuno è tanto formidabile quanto quello della peste. Questo morbo per lo più si comunica da uomo a uomo in molte guise, perciò i più timidi sogliono fuggire lontano quanto

più possono dal luogo del male. Quando poi inferisce gravemente, niun rimedio, nessuna fuga, niun preservativo può recar vantaggio all'ammalato. Questo morbo, miei cari, cui si dà il nome di *peste*, *pestilenza*, *contagio* ed anche *epidemia*, dopo di aver menata grande strage in varie parti d'Italia, prese ad infierire orribilmente in Milano.

Gli scrittori di quei tempi parlano della peste di Milano come di una delle più grandi calamità. Quel morbo da prima si manifestò negli ospedali, poscia cominciò ad assalire le persone malsane, mal nutrite, e segnatamente quelli che si davano alla crapula che è un eccesso brutale nel mangiare e nel bere; finalmente senza distinzione invase tutte le classi dei cittadini. Si costrussero lazzaretti, cioè case alquanto separate dalla città, destinate unicamente per accogliere gli appestati: queste case in breve furono piene. Era un lagrimevole spettacolo! Spesso avveniva che una brigata di amici si mettesse insieme a tavola e nel meglio del pranzo parecchi rimanevano colti dal male, cangiando così quell'allegria in funerale; spesso i padri e le madri al mattino andavano per chiamare i loro figliuoli e li trovavano morti o moribondi. Nelle vie della città si vedevano uomini cadere or qua, or là, e talvolta coloro stessi che correvano per porgere aiuto agli altri restavano colpiti dal morbo, e cadevano sul medesimo istante. Quanti contadini arando nei campi cadevano a metà dei solchi! Quanti signori furono trovati morti alla mattina dai loro servi, che lasciati li avevano sani alla sera! e non mancarono di quelli che morti o moribondi furono trovati nella vettura, in cui eran condotti a fare una breve passeggiata.

I cittadini, atterriti da quella sciagura, fuggivano ove potevano, e in breve rimasero la città e i lazzaretti pieni di morti e di ammalati, senza che vi fosse chi loro porgesse soccorso nè spirituale, nè temporale. Ma la Provvidenza divina, che veglia sopra il destino degli uomini, ne suscitò uno, che col suo coraggio e colla sua carità venisse in aiuto a quegli'infelici: e questi è S. Carlo Borromeo.

Quest'uomo straordinario fin dalla sua fanciullezza aveva condotto una vita pura ed innocente senza paragone. La sua educazione, l'assiduità allo studio congiunta ad una singolare prudenza, il suo sapere e la molta sua accortezza nel maneggiare grandi affari lo avevan innalzato alla dignità di cardinale fin

dall'età di ventitrè anni; tre anni dopo venne consacrato Arcivescovo di Milano, poco prima che scoppiasse il morbo fatale. Egli aveva dovuto sostenere gravi persecuzioni da parte del Governatore di quella città, perchè volendosi costui immischiare in cose di religione, il santo vescovo gli si opponeva; ed era già sul punto di doversi allontanare dalla sua amata diocesi quando si manifestò la peste. Il governatore, sebbene valoroso capitano di eserciti, insieme coi primari signori abbandonò Milano, senza più occuparsi dell'arcivescovo.

Allora si vide qual cosa possa un buon pastore a sollievo degli infelici! Circondato da una folla di sciagurati, che chiedevano per pietà i soccorsi spirituali e temporali, deliberò di dare la vita pel suo popolo, come aveva fatto il Salvatore, andando egli stesso nelle case private a servire gli appestati. Anzitutto egli fece testamento, e lasciò ogni suo avere a beneficio dei poveri. Oro, argento, mobili di casa, tappezzerie, biancheria, guariture e perfino le proprie vesti: tutto usò a soccorrere i poveri e gli infermi. Tuttavia quella carità meravigliosa non potendo bastare ai gravi bisogni in cui la città e tutta la Lombardia si trovava, molti signori, spinti dall'esempio di San Carlo, si davano grandissima sollecitudine per mandargli soccorsi; e le donne erano contente di privarsi dei loro gioielli più preziosi per inviarli al santo prelado, che li convertiva in limosine.

Ma l'epidemia era così crudele ed incuteva tanto terrore, che il Santo rimase eziandio privo di persone di servizio. Nella impossibilità di poter accorrere a tanti bisogni egli fu ispirato di disarmare il braccio di Dio sdegnato pei delitti degli uomini, e ciò con atti di penitenza sì commoventi, che Milano ne serba ancora tuttavia viva la memoria. Egli ordinò delle processioni generali, in cui, seguito da quei pochi cittadini che erano rimasti in città, coperto con cappa di color lugubre, con cappuccio sopra gli occhi, con grossa fune al collo, portando in mano un grande crocifisso procedeva a piè nudi per la città, camminando sui ghiacci e sulle nevi, di cui le vie erano piene. In una di quelle processioni gli avvenne di porre il piede sopra un chiodo, che gli si conficcò tanto profondo nel pollice, che ne perdette l'unghia e lo fece quasi cadere di spasimo. Ciò non ostante egli non volle fermarsi, nemmeno permise che gli fosse medicata la ferita prima che fossero recate a termine le sacre cerimonie. Mosso Iddio a compassione dalle preghiere di tanti infelici, volse loro

uno sguardo pietoso, e il morbo fatale cominciò a rallentare di sua ferezza, e poco stante sparì dopo di aver imperversato diciotto mesi. Immaginatevi, o miei cari, quali ringraziamenti ebbero fatto al santo Vescovo!

Fra le molte cose che si raccontano di questo Prelato fu un pellegrinaggio fatto da Milano a Torino a piè scalzi per visitare la santissima Sindone, cioè il lenzuolo in cui era stato avvolto il corpo del Salvatore dopo che fu deposto dalla croce. In quella medesima occasione Carlo Emanuele I, essendo gravemente ammalato, ebbe la consolazione di ricevere il Viatico dalle mani di quell'illustre pastore (*).

Finalmente quest'uomo straordinario, benedetto da Dio e dagli uomini, morì in Milano in età di anni quarantasei nel 1584. In memoria delle grandi sue azioni gli fu innalzata una statua colossale di rame sopra un monticello vicino ad Arona, luogo di sua nascita. Quella statua si conserva ancora oggidì, e forma l'ammirazione dei viaggiatori. È alta settanta piedi, circa trentacinque metri. Nel solo interno del capo possono adagiarsi più uomini comodamente seduti.

XV.

Riforma Gregoriana. - Sisto V. L'interdetto di Venezia e gli Usocchi (137).

(Dall'anno 1582 all'anno 1616).

In questi medesimi tempi governava la sede Romana un Papa di nome Gregorio XIII, il cui pontificato è assai memorabile per la riforma introdotta sul modo di computare i giorni dell'anno. Il calcolo dei giorni prima di lui, come dissi altrove, si faceva giusta il calendario ordinato e corretto da Giulio Ce-

(*) La santa Sindone conservavasi allora a Chambéry nella Savoia. Emanuele Filiberto, com'ebbe sentore che l'Arcivescovo di Milano erasi messo in via per prostrarsi, a compimento d'un suo voto, dinanzi alla sacra Reliquia, volle risparmiare all'augusto Prelato un lungo e disagiato viaggio tra le Alpi, e fece trasportare la S. Sindone a Torino senza indugio. E come san Carlo Borromeo fu alle mura della città (anno 1578), il Duca andogli incontro con la sua Corte e ricevetelo con quegli onori ch'egli ben sapeva fare e il Santo Arcivescovo ben si meritava. (V. VALLAURI, *Storia di Savoia*, pag. 101 e seg.) (a).

sare, l'anno 47 prima della nascita del Salvatore. In questo calendario si calcolava che il sole percorresse il suo corso annuo in 365 giorni e sei ore, perciò ogni quattro anni doveva esserci l'anno bisestile, vale a dire accresciuto di un giorno. Ma più esatte osservazioni fecero conoscere che mancavano undici minuti a compiere il suddetto numero di 365 giorni e sei ore; il divario produce un giorno di più nello spazio di 130 anni. Perciò col giro de' secoli era già avvenuto che le stagioni e le solennità dell'anno si anticipassero di dieci giorni. Gregorio si accorse di questo inconveniente, e col desiderio di ripararlo radunò in Roma i più rinomati astronomi di quel tempo. D'accordo con essi stabilì, che in ogni spazio di quattro secoli ci fosse un anno bisestile di meno, il quale periodo di tempo giunge appunto a formare un giorno per accumulamento degli undici minuti di ciascun anno. Per formare e regolare le stagioni si convenne, che nell'anno 1582 fossero tolti dieci giorni al mese di ottobre; sicchè dopo il 4 si cominciò a contare 15 ottobre. Tutti i principi d'Europa, eccetto l'imperatore di Russia, adottarono questa riforma, che dal nome del Papa si chiamò Gregoriana.

A Gregorio XIII succedette nel Governo della Chiesa Sisto V. Questi per nascita era di umile condizione, ma innalzatosi co' suoi meriti fino al Pontificato, dimostrò che era ben degno di tanta dignità. In breve riuscì ad allontanare da' suoi Stati i malandrini che in gran numero infestavano le terre Romane; condusse acqua in Roma da grande distanza; innalzò un alto obelisco nella piazza di S. Pietro in Vaticano, e provvide alle finanze, che erano quasi esauste. Più vasti erano i suoi disegni riguardo all'esterno. Egli si sforzò di abbattere i Turchi, di sottomettere l'Egitto, di riconquistare il S. Sepolcro, di aprire un canale di comunicazione tra il mar Rosso ed il Mediterraneo (*). Ma questi disegni non poterono compiersi per cagione della sua morte avvenuta nell'anno 1590.

Ora passiamo ad alcuni fatti che riguardano alla città di Venezia.

La repubblica di Venezia, miei cari, possiamo dire essere stata in ogni tempo molto affezionata alla cattolica religione e di buon accordo col romano Pontefice. Mentre poi quasi

(*) Il disegno di Papa Sisto V incontrò molte difficoltà e fu soltanto messo in opera in questi ultimi anni col famoso taglio dell'*Istmo di Suez*, eseguito sotto la direzione dell'ingegnere Lesseps (a).

tutta l'Europa era inaffiata di sangue umano sparso per le guerre eccitate dai protestanti, i Veneziani vivevano in pace, solo badando a promuovere il commercio e a portare i prodotti della loro industria nelle varie parti del mondo.

Ma un uomo turbolento ed apostata, conosciuto col nome di fra Paolo Sarpi, invece di praticare e sostenere quella religione cui erasi con voto speciale consacrato, si adoperò per introdurre l'eresia in Italia, e specialmente in Venezia sua patria. Era questa un'azione da riprovarsi altamente; poichè così operando, egli cagionava, come di fatto avvenne, un grave danno ai suoi concittadini.

A fine di riuscire nel suo intento, stabilì una corrispondenza con alcuni ministri protestanti, ed intanto preparava i Veneziani a ribellarsi al Papa come Capo della Cristianità. Il Senato, seguendo i suoi consigli, aveva stabilito molte leggi contrarie alla Chiesa ed alla consuetudine in ogni tempo praticata dai cattolici. Quel Senato aveva con leggi proibito agli ecclesiastici l'alienazione dei loro beni e la costruzione di nuove chiese; nemmeno era loro permesso di vendere i proprii stabili a persone del clero, e quindi fece mettere in prigione alcuni sacerdoti senza partecipazione all'autorità della Chiesa.

Questo procedere era anticattolico, perciocchè i buoni cattolici non istabiliscono leggi intorno a cose ecclesiastiche, senza l'accordo colle autorità della Chiesa, di cui è Capo il Romano Pontefice. Il Papa di quel tempo, di nome Paolo V, ne fu gravemente inquieto, ed avisò più volte i Veneziani, che non volessero degenerare dai loro maggiori nelle massime di religione; venissero con lui ad un pacifico accordo, senza costringerlo ad usare le censure, che sono le punizioni di cui la Chiesa suole solamente servirsi in casi estremi.

Il Senato di Venezia, sempre istigato dall'ostinato Paolo Sarpi, non diede ascolto alle paterne ammonizioni del Papa; e come una cosa ottima, se si corrompe, diventa pessima, così il Sarpi, uomo d'ingegno, ribellandosi al capo della propria religione, era divenuto un vero strumento d'iniquità.

Allora il Papa scomunicò il doge ed il Senato, e mandò l'*interdetto* sul dominio Veneto. L'*interdetto* è una pena terribile della Chiesa cattolica; perciocchè un paese colpito dall'*interdetto* deve immediatamente sospendere l'esercizio del culto religioso. I Veneziani, in luogo di cercare di riconciliarsi col Papa,

divennero più ostinati. Comandarono al clero di fare egualmente le sacre funzioni; al che rifiutandosi i veri ecclesiastici, perchè era un tradire la propria coscienza, si venne ad un'aperta persecuzione; per cui molti sacerdoti e varie corporazioni religiose, ricusando di ubbidire, furono mandati in esilio (1616).

Il re di Francia ed il duca di Savoia, mossi dai mali e dallo scandalo di cotanta ostinazione dei Veneziani, s'interposero; ed avendo ottenuta la riparazione dei torti fatti alla Chiesa, fu tolto l'interdetto, si riaprirono le chiese, i religiosi tornarono ai loro chiostri, e ciascuno poté liberamente praticare la cattolica religione.

Solamente il Sarpi rimase ostinato: egli si sforzò ancora diciassette anni con prediche e con iscritti per introdurre il protestantesimo in Venezia, in capo ai quali morì senza dare alcun segno di ravvedimento.

Terminate le discordie religiose, i Veneziani si trovarono in nuovi disastri cagionati da una banda di assassini, noti sotto il nome di *Uscocchi*. Costoro abitavano gli scogli dell'Adriatico dalla parte della Dalmazia, donde facevano terribili scorrerie sopra i Veneziani, spogliandoli e trucidandoli. Quando erano inseguiti si ricoveravano negli Stati Austriaci, ed il duca d'Austria, che si chiamava Ferdinando, li proteggeva; anzi dichiarò aperta guerra ai Veneziani per sostenere gli Uscocchi.

Agli Austriaci si unirono gli Spagnuoli, e la repubblica dovette sostenere una guerra micidiale per mare e per terra durante tre anni, finchè fu conchiuso un trattato di pace, in forza del quale si obbligò il duca a trasferire altrove la pericolosa masnada degli Uscocchi.

XVI.

Venezia liberata (138).

(Dall'anno 1616 all'anno 1618).

Ma niuna cosa fece temere maggiormente della sorte di Venezia, quanto il fatto che sono per raccontarvi. Il re di Spagna, il vicerè di Napoli ed il governatore di Milano, gelosi della prosperità di quella repubblica, per mezzo dei loro ambasciatori ordinarono una trama veramente infernale.

Già da quel tempo, come si costuma oggidì, ogni potenza teneva un ambasciatore presso a quegli Stati coi quali era in pace. Questi ambasciatori sono per ordinario scelti fra i personaggi più ragguardevoli d'ogni regno, si rendono loro tutti gli onori dovuti ai sovrani che rappresentano e la persona di essi è inviolabile e sacra, come quella del rispettivo re. A quell'epoca l'ambasciatore di Filippo III, re di Spagna, era il marchese di Bedmar, uomo scaltro e di perduta coscienza.

Il governatore di Milano ed il Vicerè di Napoli si accordarono con questo Bedmar, per trovar modo di umiliare Venezia ed assoggettarla alla Spagna; e poichè quella repubblica possedeva gran numero di navi ed un'armata assai forte, Bedmar risolvette di eseguire il suo disegno senza che neppure il re di Spagna ne apparisse informato, usando mezzi tanto più segreti quanto più erano pericolosi.

Fra gli altri stranieri che per passatempo o per cagione di commercio si recavano sempre in gran numero a Venezia, v'era un vecchio capitano francese, chiamato Renault, il quale aveva fama d'uomo capace delle imprese più ardite e rischiose. Bedmar lo ebbe a sè un giorno e gli disse: « Vedo, Renault, la vita misera che tu meni, essere indegna d'un pari tuo. Tu avresti ricchezze ed onori, quando tu volessi secondarmi nei miei disegni ». Quindi dopo larghe promesse ordì con lui una congiura, per abbattere il Senato di Venezia, dare in mano agli Spagnuoli la repubblica, il suo arsenale, le navi e tutte le dovizie che essa possedeva.

In tutte le città, miei cari amici, è cosa ordinaria trovare un gran numero di ribaldi, i quali, ridotti alla miseria dalla dissolutezza o dal delitto, sono pronti a qualsiasi malvagia azione, purchè riescano a cagionare tumulto colla speranza che il disordine dia loro qualche mezzo di appropriarsi le spoglie di coloro cui la Provvidenza favorì dei suoi beni. L'unione di questi uomini fu sempre pernicioso, ed il loro numero era assai abbondante in Venezia, dove accorrevano stranieri da ogni parte. Renault radunò una considerabile quantità di questi sfaccendati, ed esponendo loro il progetto indicato, fece sperare grande fortuna dal saccheggio di quella città.

Niuna rea impresa fu mai ideata con tanta scelleratezza e temerità. Trattavasi di eccitare un grande incendio in Venezia, di uccidere i Senatori ed i membri del Consiglio de' Dieci che erano i dieci capi del Governo, e di mescolare rivi di sangue

colle acque dell'Adriatico. Intanto col favore delle tenebre della notte e del tumulto di alcuni soldati spagnuoli, che l'ambasciatore doveva introdurre nella città travestiti, s'impadronirebbero del palazzo del doge e dell'arsenale, mentre altri congiurati, che servivano nella flotta veneziana e che Renault aveva corrotto, avrebbero con pugnali uccisi i capi, e forzati i marinai ad appiccare il fuoco alle navi.

Tutto era pronto; già era fissata la notte in cui la congiura doveva essere effettuata. Renault aveva preparati i mezzi di esecuzione con tanto mistero e con tale arte, che i più zelanti agenti della polizia non giunsero ad averne alcun sospetto.

Il giorno antecedente a quella grande notte Renault, per confermare i suoi nella presa risoluzione, radunò i principali capi della fatale impresa in una casa appartata per assegnare a ciascuno il posto che doveva occupare nel momento decisivo. Chi doveva essere incaricato di forzare le porte del palazzo del doge, e chi distribuire armi ai prigionieri chiusi nelle carceri; altri aveva l'incombenza di appiccare fuoco all'arsenale per gettare lo spavento nella città, mentre parecchi dovevano assalire all'improvviso nei loro palazzi i senatori, il Consiglio de' Dieci, gl'inquisitori, e trucidare i nobili prima che sapessero per quali mani perivano; alcuni in fine dovevano recarsi nei quartieri più popolati di quella grande città per sollevare la plebaglia al saccheggio e aumentare il disordine con tutti i mezzi possibili.

Ognuno dei congiurati pareva impaziente di giustificare colla propria audacia e scelleratezza la fiducia dei suoi compagni. A così fatte disposizioni quei forsennati applaudirono con furibondo entusiasmo, dimostrando con grida di rabbia quanto sarebbero stati fedeli esecutori dell'orrendo misfatto.

Ma fra i congiurati, che Renault riputava egualmente tutti fedeli e divoti, trovavasi un altro francese di nome Giafieri, il quale vedendo quell'uomo crudele a parlar freddamente di tanti disastri, non potè non provarne un involontario terrore; e benchè neppure egli mancasse di coraggio e di ferocia, tuttavia non seppe risolversi a lasciar perire un sì gran numero d'innocenti, laddove con una sola parola avrebbe potuto impedire quell'orrenda calamità.

Da quel momento la terribile immagine che Renault pose innanzi ai suoi complici, non esce più dalla mente di Giafieri; egli più altro non vede che palazzi cadenti, donne e fanciulli

sgozzati, che tendono le loro mani supplichevoli verso di lui; e nel camminare gli sembra che tutti quelli che lo circondano lo riconoscano per un assassino. Nulla può distrarre la sua mente da quell'idea, che l'assedia come un rimorso. Finalmente, oppresso da quella penosa lotta, prende la risoluzione di andare a dichiarare al Consiglio dei Dieci qual pericolo sovrasti a Venezia.

Mentre per altro ubbidisce al grido della coscienza, a cui i più grandi scellerati non possono imporre silenzio, Giafieri vuole che il suo tradimento non torni funesto ai suoi amici. Prima di manifestare il suo segreto al Consiglio dei Dieci, si fa promettere che sarebbe risparmiata la vita di venti persone, che denunzierà, per quanto colpevoli esse possano essere. I magistrati acconsentono a tutto ciò ch'egli domanda, per sapere il suo segreto; ma appena la trama è rivelata, essi fanno mettere in prigione Giafieri, mandano ad incarcerare Renault ed i suoi complici prima che nessun indizio faccia sospettare che sono scoperti.

Tuttavia alcuni congiurati vennero avvertiti in tempo, e poterono fuggire gittandosi sopra barche da pescatori; ma Renault non volle allontanarsi, e si diede volontariamente nelle mani di quelli che andavano per incarcerarlo. Nel medesimo istante tutti gli stranieri sospetti che si trovavano nascosti per vari quartieri della città, vennero disarmati, posti in prigione, e tosto strangolati, annegati o decapitati. Renault, promotore di quella trama, venne strozzato in prigione, ed il suo corpo appeso al palazzo del doge per incutere timore ai ribelli.

Giafieri poi, vedendosi sgozzati sotto i proprii occhi i compagni, di cui eragli stata promessa la vita, rifiutò ogni ricompensa, e andò ad unirsi ad alcuni congiurati, alla cui testa combattè finchè fu steso a terra morto da un colpo.

Bedmar, principale autore della rivolta, che era riuscita così funesta a tutti coloro che vi avevano preso parte, protetto dalla qualità di ambasciatore di Spagna, poté liberamente partire dalla città e ritornare presso al suo re (*).

Eccovi, miei cari, come Venezia fu liberata da tre gravi pericoli: dall'interdetto provocato da Paolo Sarpi, dal flagello degli Uscocchi, ed in fine dalla trama ordita da Bedmar, che pose quella città nel pericolo più grave che le sia sovrastato dalla Lega di Cambrai in poi.

(*) V. LAMÉ-FLEURY, *Storia Moderna* (a).

XVII.

Carlo Emanuele il Grande (139).

(Dall'anno 1580 all'anno 1630).

Il duca Emanuele Filiberto, l'eroe di San Quintino, prima di spirare chiamò al letto suo figliuolo ereditario, e gli disse: Impara, o mio figlio, dalla mia morte quale esser debba la tua vita. L'età ti fa abile al governo, conserva ai tuoi successori gli Stati che io ti lascio. Se temi Iddio e lo servirai, egli sarà il tuo protettore.

Questo figliuolo chiamavasi Carlo Emanuele I, e fu soprannominato il Grande sì per la lunga durata del suo governo, che fu di cinquant'anni, sì per le grandi opere che egli compì in pace ed in guerra. Aveva solo diciassette anni quando cominciò a regnare, ma fortunatamente ebbe buoni ministri e buoni consiglieri, la cui sagacità e prudenza contribuirono molto al buon esito delle sue imprese.

Egli ebbe a sostenere una lunga e sanguinosa guerra coi Francesi. Eransi costoro pochi anni prima impadroniti del marchesato di Saluzzo, e in tempo che la Francia era agitata dalla guerra promossa dagli Ugonotti, ovvero protestanti, contro ai cattolici, pensò di poter riacquistare quella parte di dominio di cui suo padre era stato spogliato. Il re di Francia, che chiamavasi Enrico III, non volle arrendersi alle giuste domande del duca; onde egli risolse di acquistare colle armi ciò che non poteva ottenere colle ragioni. La guerra fu lunga e micidiale da ambe le parti, ma terminò col lasciare Carlo Emanuele tranquillo possessore del Saluzzese, mediante un trattato concluso in Lione nel 1601, in virtù del quale il duca cedeva alcune terre dei suoi domini al di là delle Alpi. Quel trattato fu molto vantaggioso per la Casa di Savoia, ed il generale francese, chiamato Ladighera, ebbe a dire, che il re di Francia aveva operato da mercante, mentre il duca di Savoia l'aveva fatta da sovrano. La ragione si era che il Saluzzese, oltre ad essere un paese sommamente fertile, univa con sè la barriera delle Alpi, restando così impedito il passaggio per cui i Francesi solevano venire in Italia.

Acquetate alquanto le cose di guerra, ebbe a far molto per

sedare le discordie suscitate dagli eretici, e specialmente dai Valdesi. Erano costoro seguaci di certo Pietro Valdo, negoziante di Lione, il quale, messe da parte le cose di commercio, si pose a fare il predicatore e l'apostolo sul finire del secolo decimosecondo. I suoi seguaci, perchè turbolenti, cacciati dal Lionese, andarono in buon numero a stabilirsi nella valle di Luserna, a poca distanza da Pinerolo. In mezzo a quelle montagne si stettero nascosti qualche tempo; ma siccome è proprio di tutti gli eretici, cominciarono a molestare i paesi vicini, ed a perseguire i cattolici. Fino al 1555 i Valdesi non esercitarono alcun pubblico culto; solo in quest'anno essendosi uniti ai discepoli di Calvino e di Lutero, edificarono il loro primo tempio nella valle di Angrogna. Prima di quella epoca assistevano agli uffizi della Chiesa Cattolica, e non tenevano adunanze se non in segreto.

I Valdesi per l'unione loro coi protestanti divennero audacissimi, e non solamente molestarono i cattolici nella dottrina, ma presero le armi e si ribellarono apertamente. Invano si mandarono missionari per convertirli: invano i vescovi e lo stesso Romano Pontefice usarono loro bontà e clemenza. Il duca Emanuele Filiberto aveva dovuto marciare contro di loro colle sue genti, e si sparse molto sangue. Carlo Emanuele, dopo avere usati tutti i mezzi pacifici per ridurli a buoni sentimenti, si appigliò egli pure alla forza, impose a tutti i protestanti di uscire dai suoi Stati, e con decreto del 1602 circoscrisse il luogo di dimora dei Valdesi, e loro proibì sotto gravissime pene di valicarlo.

Aggiustate così le cose che riguardavano al marchesato di Saluzzo ed ai Valdesi, Carlo Emanuele dovette portare le sue armi in paesi stranieri. Combattè a favore del re di Francia e del re di Spagna, ed in ogni luogo egli e i suoi si segnalavano con fatti d'armi che molto onorarono il suo valore.

Volle eziandio tentare di togliere la Lombardia agli Spagnuoli, e a questo fine si unì col re di Francia Enrico IV. Già gli eserciti erano pronti a marciare per quella impresa, quando questo re venne ucciso. Allora fra le due potenze nemiche si interpose Venezia e fu conchiusa la pace.

Poco stante essendo morto senza erede Francesco Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, il duca di Savoia per motivi di parentela pretendeva di avere quell'amena e vasta provincia; ma dopo due anni di trattazioni inutili il duca uscì in guerra

aperta, e prima che i suoi rivali potessero opporsi, egli giunse ad impadronirsi del Monferrato, ad eccezione di Casale e Ponte-Stura.

La Spagna, che pretendeva di essere arbitra in Italia, perchè vi possedeva molte provincie, portò anche le sue pretese sul Monferrato. Gli Spagnuoli, reputando la cosa di poca importanza, vennero tosto alle mani col duca di Savoia; ma quando videro le loro genti in fuga ed in gran numero trucidate, conobbero di aver a fare con un rivale formidabile.

Fecero pertanto tale apparecchio di fanti, di cavalli e di cannoni, che pareva la Spagna volersi tutta versare sul Monferrato.

Ma Carlo Emanuele, che aveva già tante volte condotti i suoi soldati alla vittoria in paesi stranieri, non si sgomentò in questo caso in cui trattavasi di sostenere i proprii diritti. Cinque volte si venne a battaglia campale, cinque volte la vittoria fu del duca di Savoia. Dopo di avere, si può dire, quasi distrutti gli Spagnuoli, egli riunì al Piemonte il possesso del Monferrato.

Le gloriose vittorie del duca di Savoia ingelosirono i Francesi, che perciò si determinarono di tentare la sorte delle armi a fine di conquistare il Monferrato. Con immenso numero di soldati i Francesi vennero ad assalire Carlo Emanuele in un momento in cui non se lo immaginava, perchè poco prima nell'aggiustare le cose di Saluzzo aveva conchiuso coi Francesi un trattato di pace. Malgrado il suo valore, Carlo Emanuele fu sopraffatto dal numero dei nemici e dovette ritirarsi dal Monferrato. Venne di nuovo a battaglia vicino a Rivoli, e fu nuovamente sconfitto.

Forse il duca di Savoia avrebbe riparate le sue perdite, se non fosse sopraggiunta una terribile pestilenza, che dopo aver fatto gravissima strage in Francia, si sparse in tutta l'Italia. Il duca medesimo morì di quel malore nella città di Savigliano, nel 1630: egli moriva lasciando il suo regno agitato dalla peste e dalla guerra; ma moriva consolato di avere impiegata la vita a difendere i suoi Stati e colla gloria di essersi costantemente adoperato a beneficiare i suoi sudditi. Era solito a dire: Le più belle prerogative di un principe sono *dare e perdonare*.

A Carlo Emanuele succedette Vittorio Amedeo I. In mezzo a tanti mali cagionati dalla guerra e dalla peste, era necessaria una tregua, perchè i popoli potessero ristorare le loro forze, ripigliare la coltivazione delle campagne, e risarcire l'erario.

In questo bisogno universale i Francesi, gli Spagnuoli ed i principi Italiani si radunarono in Cherasco, piccola città situata al confluente della Stura e del Tanaro. Ivi fu conchiuso (anno 1631) un trattato, in forza di cui l'Italia agitata da una lunga serie di mali poté provvedere ai proprii bisogni.

Aggiustate le cose che riguardavano al bene de' suoi sudditi, Vittorio Amedeo, invitato e quasi costretto da Richelieu, ministro della Francia, strinse una lega con questa potenza. Facevano anche parte di questa lega i duchi di Mantova e di Parma. Queste potenze collegate mossero guerra agli Spagnuoli; uno dei più sanguinosi scontri fu quello che avvenne vicino ad un paese del Monferrato, detto Mombaldone; dove mediante il senno ed il coraggio del duca di Savoia la vittoria fu compiutamente a favore degli alleati; ma non molto dopo questa battaglia Vittorio Amedeo morì in Vercelli.

XVIII.

Lodovico Ariosto. - Torquato Tasso. - Galileo Galilei (140).

(Dall'anno 1516 all'anno 1642).

In mezzo alle guerre ed alle pestilenze, che afflissero il Piemonte ed altre provincie d'Italia, fiorirono parecchi illustri personaggi che innalzarono la nazione italiana ad un alto grado di gloria nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Oltre a quelli di cui già vi parlai, fiori un illustre poeta, di nome Lodovico Ariosto, nato nella città di Reggio. Da fanciullo egli fu studiosissimo, e avendo sortito dalla natura molta propensione a comporre versi, dopo avere studiato i classici antichi, compose un poema intitolato *L'Orlando Furioso*, libro assai pregevole per la lingua e per lo stile ond'è dettato, e la potentissima fantasia dell'autore, ma che vi esorto a non leggere, senza accertarvi se sia stato depurato da parecchie cose, che tornerebbero assai nocevoli ai vostri costumi. Nacque nel 1474, morì nel 1532 (*).

(*) Per evitare il danno irreparabile che la lettura di questo libro arreca al buon costume fu stampato nella Biblioteca della Gioventù Italiana da me diretta un volumetto intitolato: *Le Bellezze dell'Orlando Furioso*. Ivi il chiaro cav. Vincenzo Lanfranchi scelse cautamente e riunì i tratti innocui dando allo studioso una qualche idea di questo celebre poema romanzesco (a-1873).

Altro poeta illustre fu Torquato Tasso, assai celebre per un suo poema intitolato: *Gerusalemme liberata*, in cui prende a descrivere le prodezze ed il coraggio mostrato dai crociati quando andarono all'acquisto di Terra Santa caduta in potere dei Turchi. Nacque egli in Sorrento, e visse gran tempo nella città di Ferrara. Era dotato di grande ingegno; ma aveva un difetto notevolissimo, e si è che non sapeva frenare l'impeto della collera. Per cagione di questa, tratto una volta in prigione, vi dovette rimanere più anni, finchè il Papa, avuta notizia della disgrazia di un sì gran poeta, ottenne dal duca di Ferrara che fosse lasciato in libertà. Fatto libero, si pose a viaggiare per l'Italia, dimorando in più città del Piemonte. Non avendo di che provvedersi una cavalcatura, partì da Vercelli a piedi, e dopo una serie di disagi giunse alle porte di Torino così male in arnese, che le guardie nol vollero lasciar entrare. Fortunatamente un letterato suo amico lo vide e gli ottenne di poter entrare in città. Il principe Carlo Emanuele, che ne conosceva l'alto merito, lo trattò con onore e gli fece larghe esibizioni; ma l'animo suo inquieto lo indusse ad abbandonare questa città per ritornare a Ferrara.

I letterati, molti principi, lo stesso Pontefice decretarono d'incoronarlo di alloro, come si era fatto al Petrarca. A questo fine egli fu invitato di recarsi a Roma e fu solennemente ricevuto dal Papa. Tutto si apparecchiava per quella grande cerimonia, ma diverse erano le disposizioni del Cielo. Infermatosi tosto gravemente, chiese di essere portato al monastero di S. Onofrio, ove tranquillamente spirò in età di 51 anno nell'aprile del 1595, nella vigilia del giorno destinato al suo trionfo. Il suo corpo nobilmente vestito e colla chioma cinta d'alloro venne portato con molta pompa per le vie di Roma fino al sepolcro.

Un altro uomo, che formerà mai sempre la gloria d'Italia, fu Galileo Galilei. Nato a Pisa nel 1564, studiò con molto successo la musica, il disegno, la pittura, le scienze, le lettere, e si segnalò particolarmente nella fisica. Era ai suoi tempi grande protettore delle scienze e delle lettere Ferdinando I, granduca di Toscana.

Non avrete certamente dimenticato come i sovrani di Toscana dapprima abbiano semplicemente avuto il titolo di duchi sino all'anno 1570. Fu Pio V, il quale mutò il nome di ducato in quello più magnifico di Granducato. D'allora in poi il sovrano fu sempre detto il granduca. Molto mite, miei cari, fu in generale il governo dei granduchi. Essi favorirono molto le scienze;

e se Galileo progredì tanto nei suoi studi, il dovette in gran parte alla generosità di quei principi. Imperocchè il granduca Ferdinando I lo nominò professore all'università di Pisa, quando aveva appena ventisei anni.

Mentre colà dimorava, stando un giorno in chiesa, osservò la oscillazione di una lampada sospesa, e notò che essa andava e veniva dondolando e percorrendo un bel tratto, poi un altro più piccolo, quindi uno piccolissimo; ma che quella lampada compiva uno di quei tratti o grandi o piccoli nella stessa durata di tempo. Tornato a casa, volle ripetere quella esperienza con una cordicella e con un piombino formato a modo di pendolo. Il fece dondolare, e verificò che le oscillazioni maggiori e le più piccole si compievano sempre in eguale spazio di tempo. Galileo conchiuse da ciò che un pendolo sarebbe uno strumento da aggiungere agli orologi per regolare il giro delle ruote in modo che non corrano nè più nè meno di quanto è necessario per avere un moto regolare e costante.

Passò pure ad insegnare filosofia a Padova, dove inventò il telescopio, che è un maraviglioso cannocchiale, con cui si vedono gli oggetti mille volte più grossi di quel che si vedrebbero ad occhio nudo. Con esso osservò la luna, e pel primo riconobbe che le macchie, le quali si scorgono ad occhio nudo nel disco lunare, non altro sono che valli e montagne, di cui seppe anche misurare l'estensione. Scoprì eziandio molte stelle sino allora sconosciute, e pel primo asserì che quella striscia bianca, la quale si vede in notte serena fasciare il cielo, e che si chiama *via lattea*, è uno spazio tutto seminato di stelle a noi lontanissime.

La fama dell'ingegno di Galileo crebbe tanto, che il granduca ed i Fiorentini desideravano che egli tornasse in patria. Ritornò egli difatto, ed il granduca gli assegnò cinquemila franchi all'anno con piena libertà di occuparsi nei suoi profondi studi. Questo grand'uomo era d'indole focosa e proclive alla collera come il Tasso, ma sforzavasi di vincerne gl'impeti senza lasciar trascorrere la lingua ad ingiurie. Era religioso e caritatevole assai; perciò istruiva con ammirabile pazienza i giovani volenterosi di studiare, e col suo proprio danaro sovveniva gli scolari poveri, acciocchè potessero continuare i loro studi. Costoro gli erano così grati ed affezionati, che l'obbedivano e l'amavano come padre.

Ma il fatto più luminoso, e che fece parlare molto nella storia

di Galileo, fu un suo libro sul movimento della terra. Pretendeva egli, siccome ora generalmente si crede, che non già il sole girasse intorno alla terra, sibbene la terra si volgesse intorno al suo proprio asse ogni spazio di ventiquattro ore, e che intanto in un anno compisse un vasto giro intorno al sole. Questa opinione era già stata manifestata ed insegnata cento anni prima da un filosofo prussiano di nome Copernico (canonico), nè mai se gli era fatto rimprovero, perchè egli insegnava queste cose come ipotesi, ovvero supposizioni sue proprie senza mischiarvi la religione.

Ma Galileo volle andare più avanti, e pretese di provare che il suo sistema era fondato sulla Bibbia, colla qual cosa veniva a conchiudere essere tale la mente del Creatore nel creare questi astri; onde cangiava in verità di fede una semplice opinione. Il che non mai si potè, nè si potrà asserire. Perciò fu avvisato per ordine del Papa Paolo V a non voler fare un domma di fede di cose solamente probabili; che insegnasse pure il suo sistema, ma non lo mischiasse colla Bibbia. Questa volta l'indole bizzarra del Galileo non seppe moderarsi. Si persuase che tutti la sbagliassero, e che egli solo vedesse la verità; e giunse fino a dire che la Chiesa doveva definitivamente approvare il suo sistema. Eravi in quei tempi un tribunale ecclesiastico detto *Inquisizione*, da una parola latina, che vuol dire *cercare*, perchè aveva per iscopo di cercare ed esaminare quelli i quali dicevano o scrivevano cose contrarie alla religione. Trovato qualcuno che fosse colpevole, e che non volesse emendarsi, veniva denunziato alle autorità civili, da cui era giudicato secondo le leggi penali di ciascuno Stato. Molti sovrani chiesero al Papa di poter aprire nei loro regni uno di questi tribunali, il cui scopo non fu mai di condannare, ma solo di denunziare i colpevoli di delitti contro alla religione.

Desideroso che il suo sistema fosse approvato dalla Chiesa, andò a Roma, e vi riscosse grandi applausi per le nuove sue scoperte. Nel trasporto della gloria egli dimandò che il Papa e l'Inquisizione dichiarassero il suo sistema fondato sulla Bibbia. Il giudizio proferito non fu quale Galileo si aspettava; fu conchiuso non potersi con certezza definire che il sistema di Copernico fosse conforme alla Bibbia. Laonde venne imposto a Galileo di non più mischiare le verità certe dei libri santi colle sue private opinioni: lasciandolo in libertà di fare altrimenti tutte le congetture che egli desiderava.

Ma gli uomini grandi, miei cari, si lasciano talvolta inebriare dalla superbia, e spesso non sanno umiliarsi e confessare la miseria umana. Tale fu Galileo. Egli rifiutò di assoggettarsi al giudizio dell'Inquisizione, e solamente vi si sottomise quando si minacciò di consegnarlo alle autorità civili; ed era già in procinto di dover subire la pena, se avesse protratto più a lungo la sua emendazione. Ecco come egli parla di questo affare scrivendo ad uno dei suoi discepoli: « Il Papa, egli dice, mi trattò come uomo degno della sua stima: per luogo di arresto io ebbi il delizioso palazzo della Trinità. Quando arrivai al Santo Uffizio, fui cortesemente accolto dall'assessore. Io fui costretto a ritrattare la mia opinione, ed in punizione mi furon proibiti i miei dialoghi, e venni congedato dopo sei mesi di soggiorno in Roma. Siccome la peste serpeggiava in Firenze, mi fu assegnato per dimora il palazzo del migliore mio amico, l'arcivescovo di Siena, ove godetti la più dolce tranquillità ».

Vi ho parlato alquanto a lungo di questo fatto, perchè molti storici avversi alla cattolica religione, sogliono travisarlo in maniera assai diversa; ma voi ritenete che chi vi dice diversamente da quanto vi ho raccontato non espone la verità (*).

Galileo fece moltissime altre scoperte senza più mischiarsi in cose di religione. Finalmente in età di settant'otto anni cadde ammalato; e accortosi che era al termine dei suoi giorni, qual uomo savio e buon cristiano, chiese di ricevere i conforti della cattolica religione; indi spirò nel 1642.

XIX.

Masaniello pescivendolo (141).

(Dall'anno 1642 all'anno 1660).

Dopo la pace di Castel Cambresis e più ancora dopo il trattato di Cherasco gli Spagnuoli rimasero padroni di molti Stati Italiani. Lombardia, Sicilia, Sardegna, Napoli erano go-

(*) In alcuni libri di storia moderna dettati per la gioventù, tra le altre calunnie si spaccia questa, che il Galileo fu torturato per ordine della Inquisizione. Contro sì sfacciata accusa si levarono alcuni dei migliori moderni; qui a noi basta citare: *Sul processo di Galileo due lettere di Eugenio Albèri*. Firenze, Tip. all'insegna di Sant'Antonio, 1864 (a).

vernate da un vicerè a nome del re di Spagna. Siccome poi la Spagna figurava in quei tempi la prima potenza d'Europa, così tra il dominio che aveva in Italia, e l'influenza che esercitava sopra gli altri Stati, si può dire quasi che l'Italia divenne spagnuola. Noi abbiamo molte usanze che ci rammentano quell'epoca (*). Per cento quarant'anni, cioè dal 1560 al 1700, sebbene in Italia siano stati pochi moti di guerra, ad eccezione delle discordie insorte tra i Francesi ed il duca di Savoia, nulladimeno l'Italia ebbe molto a soffrire sotto al governo di padroni così lontani, siccome erano gli Spagnuoli. Il re di Spagna mandava bensì uomini chiari per senno e per valore a governare i paesi che egli possedeva tra noi; ma per lo più essi attendevano a dilatare il loro dominio, e a far danaro da spedire nella Spagna. Fra costoro devo farvi menzione particolarmente di un generale, di nome Leganez, governatore di Milano. Esso ebbe grande parte nelle guerre che agitarono il Piemonte dal 1630 al 1644. Per conquistare questi paesi al suo Sovrano, egli erasi recato con poderoso esercito nel Monferrato, ponendo strettissimo assedio a Casale. Codesta città apparteneva al duca di Savoia, Carlo Emanuele II, i cui Stati, essendo egli ancora in tenera età, erano governati da sua madre, chiamata *Maria Cristina*.

La principessa ebbe il dolore di vedere i suoi due cognati unirsi agli Spagnuoli: sicchè trovatasi nell'impossibilità di poter loro resistere, fece una lega col re di Francia, in forza della quale ella cedevagli Cherasco, Savigliano, e Carmagnola. Dal che i suoi cognati presero motivo di eccitare i sudditi a ribellarsi contro di lei, che perciò fu costretta a fuggire da Torino.

Il re di Francia inviò un famoso generale di nome Harcourt con molti soldati in soccorso dei Piemontesi.

I due capitani fecero le prime loro prove di valore sotto le mura di Casale (anno 1640), dove gli Spagnuoli toccarono una fierissima rotta. Piacevole ed arguta fu la risposta del generale francese dopo questa vittoria. Leganez pieno di dispetto gli mandò a dire: Se io fossi re di Francia vi farei tagliare la testa per avere arrischiata la battaglia con forze così deboli. — Ed io,

(*) Nella 1^a edizione seguiva qui un periodo con una notizia poco esatta sulla moda spagnolesca del vestire: quindi: « Gli Italiani alle persone di riguardo davano del *messere* e del *signore*, ed a questo nome venne surrogata la voce *don*, che deriva dalla voce latina *dominus*, signore » (*).

rispose Harcourt, se avessi l'onore di essere re di Spagna, farei decapitare il Marchese Leganez per essersi lasciato vincere da un pugno di gente. Dopo quella battaglia Leganez raccolse le sue genti, e, fatta nuova leva di soldati, si recò ad assediare Torino. Fatti lunghi, ma inutili sforzi per impadronirsi di questa capitale, depose il pensiero di conquistare il Piemonte, e coll'avanzo del suo esercito ritornò a Milano.

La duchessa tosto ritornò a Torino riacquistando parecchie città, che le erano state tolte. Giunta intanto al termine della reggenza, consegnò le redini del Governo al figliuolo Carlo Emanuele II (anno 1648).

Questo principe nei primi anni del suo governo rivolse le sue cure per sedare una rivoluzione, che i Valdesi avevano suscitato contro di lui; sostenne una breve guerra contro ai Genovesi; poi godè di una perfetta pace durante il suo regno, che tutto impiegò a bene de' suoi sudditi. Attese a riordinare la milizia, a costruire strade e a compiere opere di magnificenza, fra cui il palazzo Carignano, il palazzo reale, la cappella di S. Sudario e i portici di Po.

Trista era la sorte del Piemonte mentre era occupato dalle armi spagnuole e francesi; ma assai più tristo era lo stato dei Napoletani e Siciliani per la grande smania che il vicerè aveva di far denaro per arricchire se stesso, e mandarne in Ispagna. Le somme estratte dal solo regno di Napoli nello spazio di pochi anni montarono oltre a cinquecento milioni di franchi. Per accumulare sì enormi somme erano indispensabili gravi imposte. Case, campi, suppellettili, persone, ogni sorta di animali e di commestibili era aggravata da tali pesi, che quasi tutto il provento delle terre cedevasi ai gabellieri. In que' tempi molte famiglie, non potendo più procacciarsi i necessari alimenti, lasciarono i paesi nativi per andare a cercarsi ospitalità presso gente straniera. Anche i cittadini di Milano, che dugent'anni prima sommavano a trecentomila, si ridussero a centomila; la qual cosa faceva che molti tratti di terreno rimanesero incolti per mancanza di contadini, ed il commercio fosse privo di avventori. Il malcontento allora divenne universale, e nulla mancava se non un capo per venire ad un'aperta ribellione.

Certo Alessio di Palermo, capitale della Sicilia, di professione battiloro, cioè artefice che riduceva l'oro e l'argento in

foglie molto sottili, aveva tentato di scuotere il grave giogo, ed era riuscito a guadagnarsi il popolo, i nobili, ed essere proclamato primo capitano e re di Sicilia. Ma sorpreso dagli Spagnuoli fu condotto al patibolo insieme co' suoi compagni (anno 1647). Casi più gravi avvennero a Napoli, che non si poterono così facilmente sedare, e che ebbero funestissime conseguenze. Il vicerè di Napoli, chiamato conte Arcos, uomo insaziabile, per avere una grossa somma da spedire agli Spagnuoli, come ne era stato richiesto, non sapendo a qual cosa aggiungere imposte, stabilì una tassa particolare sulle frutta, che colà sono principale nutrimento della povera gente.

Un certo Tommaso Aniello di Amalfi, comunemente detto Masaniello, pescivendolo, non potendo più vivere del suo mestiere, si era posto a fare il fruttaiuolo nella città di Napoli. Egli e i suoi compagni di piazza rimasero sbalorditi alle novelle imposte. Il malcontento crebbe ognor più pel rigore e pei modi villani con cui i gabellieri facevano le esazioni. Una domenica mattina, 7 luglio 1642, nacque un tumulto nella piazza, e questo fu la scintilla che accese il fuoco della ribellione. Chi grida da una parte, chi dall'altra; uomini, donne, vecchi e fanciulli si radunano intorno a Masaniello. Era questi un bel giovane, gagliardo della persona, e di forza tale, che con un pugno poteva gittare a terra un uomo dei più robusti. Corrono i gabellieri per sedare il tumulto; ma rimangono malconci di pugni e di bastonate, e costretti a ritirarsi. Accorrono a squadre i soldati colle armi, ma non sono più a tempo, perchè era divenuto immenso il numero degli insorti; i quali da tutte parti acclamando per capo Masaniello, e arditamente respingendo i soldati reali, in poche ore diventano padroni della città.

Quel Masaniello, miei cari, era un rozzo negoziante, privo di lettere, senza pratica di milizia o di governo; tuttavia il suo genio, la sua probità, il suo disinteresse e il desiderio di fare del bene, di sollevare la povera sua patria, fecero sì, che egli potesse sostenere le parti di principe e di capitano, trattando con maravigliosa attitudine i più gravi affari.

Il vicerè provò a combattere Masaniello colla forza; ma scorgendo inutile ogni tentativo, pensò di venire ad un accordo. Riconoscendolo capitano generale di Napoli, gli promise l'abolizione di tutti i balzelli, gli offrì una ricca collana d'oro, grandi onori e grasse pensioni. Masaniello, dubitando della

lealtà del vicerè, rifiutò tutte le proposte, e continuò ad essere il difensore del popolo. Ma per gli onori offerti dal vicerè, che a lui in certa maniera si sottometteva, e per gli applausi universali che gli faceva il popolo, levatosi in superbia, dimenticò la naturale sua modestia, e invece di continuare ad essere il benefattore della sua patria, divenne avverso al re, spreghiatore di tutti i suoi. Queste nuove maniere lo resero odioso ai suoi patrioti a segno, che alcuni dei più scellerati, per avere una ricca mancia promessa dal vicerè, lo fecero perire sotto ai pugnali.

Allora in Napoli vi fu un disordine universale: chi teneva la parte del re, chi stava per Masaniello. I cittadini non sapevano più a chi ubbidire. In mezzo a quel guazzabuglio di cose fu proclamata la repubblica. Intanto altri continuavano a sostenere le parti di Masaniello, finchè alcuni malcontenti chiamarono in soccorso il duca di Guisa, discendente di Carlo d'Angiò, celebre capitano francese. Venne egli prestamente, e già era quasi assoluto padrone di Napoli, quando sopraggiunse un forte esercito di Spagnuoli, i quali entrando in città, se ne impadronirono. Molti, abborrendo il giogo degli stranieri, ricusavano ostinatamente di sottoporsi a quel dominio, perciò furono miseramente condannati a morte o mandati in esilio. Insomma la ribellione di Masaniello non produsse altro effetto che spargimento di sangue, un governo tirannico, morte ed esilio. Tant'è vero che le rivoluzioni non fanno mai la felicità dei popoli!

In mezzo a questi avvenimenti anche Genova andò soggetta ad una grave sciagura. Il re di Francia Luigi XIV, invidioso che questa repubblica fosse più amica dalla Spagna che di lui, mandò un generale di nome Duquesne alla testa di grossa flotta per intimare il disarmo di quattro galere poc'anzi messe in mare. Non risposero i Genovesi a quella domanda. Allora la flotta nemica cominciò un bombardamento che durò parecchi giorni senza intermissione. Dopo di che la città, ridotta quasi tutta in rovina, fu costretta ad ubbidire ai Francesi ed accettare la pace a dure condizioni.

Mentre Genova e gli altri paesi d'Italia erano travagliati da diverse calamità, anche Venezia ebbe a sostenere assalti i quali però le furono cagione di gloria. Già da parecchi anni i Turchi tentavano di toglierle l'isola di Candia. Resistettero i Veneziani; e, guidati da buoni capi, fra cui merita special menzione

il capitano Francesco Morosini, riportarono parecchie vittorie. Ma avendo poi i Turchi accresciute fuor di misura le loro forze, i Veneziani furono costretti a cedere l'isola ai nemici, malgrado gli aiuti loro inviati da altre Potenze di Europa. Quindici anni dopo, ricominciate le ostilità, Francesco Morosini, s'impadronì di Atene e della Morea, che è una penisola al mezzodi della Grecia, anticamente detta Peloponneso. Il Morosini, dopo di essere stato creato Doge, ritornato a combattere nella Grecia, vi perdè la vita nell'anno 1694.

XX.

Bartoli e Segneri (142).

(Dall'anno 1608 all'anno 1694).

La lingua italiana, che incominciò a fiorire con san Francesco d'Assisi, e giunse a grande perfezione per opera di Dante, Petrarca, Boccaccio e di altri celebri del Trecento, quest'aurea nostra lingua, dopo lo splendore del secolo di Leone X, venne a smarrire nel Seicento quasi affatto la sua antica semplicità e bellezza. Gli stranieri da varie parti giunti ad impadronirsi dei nostri paesi, i diversi loro dialetti, le usanze, le leggi da loro introdotte ed abolite da altri, che sopraggiunsero a combatterli, sono una delle principali cagioni dello scadimento della lingua italiana, specialmente per ciò che riguarda il suo colorito, ossia lo stile. Oltre a ciò, introdottosi da molto tempo nelle nostre scuole il classicismo pagano, ed essendosi quasi messo da parte l'elemento religioso nello studio letterario, ne avvenne che, oltre alle metafore ed alle figure smodate, nel Seicento la teologia pagana, la favola e talvolta lo stesso parlare inverecondo erano divenuti come il cardine del comune scrivere, sì in prosa, come in verso. I poeti, gli storici ed anche gli oratori sacri quanto più si mostravano ampollosi, allambiccati e stravaganti nei loro concetti, tanto più si acquistavano lode; e noi ora non possiamo trattenerci dal ridere nel leggere, per esempio, che le stelle per essi fossero:

Della banca del Ciel zecchini ardenti.

L'Arciprete dei monti in bianca stola; — *il Monviso.*

Dell'aureo mellon la argentea fetta: — *la Luna.*

E quando ci viene in mano, per citarne uno, il poema di Girolamo Graziani sopra la conquista di Granata, ci maravigliamo che sul serio ei cantasse:

Pare che il Cielo ondeggi, il mare avvampi,
Scorran l'onde pel Ciel, pel mare i lampi.

Non tutti però scrivevano a questo modo nel secolo decimosettimo; in mezzo al guasto generale v'ebbero alcuni avveduti, i quali appartandosi dalla moltitudine, mediante lunghi studi e pertinaci fatiche riuscirono a conservare nei loro scritti la purezza della lingua e la bontà dello stile. Fra questi pochi vanno celebri il Bartoli e più il Segneri, dei quali vi darò qui un breve cenno.

Daniello Bartoli era nato in Ferrara l'anno 1608. A quindici anni entrò nella Compagnia di Gesù in Roma, dove attese agli studi sacri e letterari. Datosi per tempo alla predicazione, acquistò fama di valente oratore. Imbarcatosi per Palermo, a fine di predicarvi la Quaresima, un naufragio lo respinse all'isola di Capri. Rimessosi in viaggio, poté trasferirsi nella capitale della Sicilia, dove si segnalò colla sua eloquenza. Ritornato a Roma, pose mano a scrivere molte opere, tra cui sono specialmente commendevoli: *L'uomo di lettere*, *La Ricreazione del saggio*, *La Geografia*, *I Simboli trasportati in morale*, *La Povertà contenta*, *L'ultimo fine beato dell'uomo*, *L'Eternità consigliera* e *La Storia della Compagnia di Gesù*.

Vincenzo Monti, di cui fra poco avrò a parlare, dice che tutte queste opere in quanto a lingua sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni, che vi si trova da biasimare più presto l'eccesso della eloquenza, che la penuria. Daniello Bartoli terminava la sua vita mortale in Roma nel 1685.

Più sublime e nel tempo stesso più popolare e classico fu Paolo Segneri, il quale a buon diritto si può chiamare il padre della eloquenza sacra italiana.

Nato in Nettuno, città del Lazio, nel 1624, in assai giovanile età entrò nella Compagnia di Gesù ed ebbe maestro il dotto cardinale Sforza Pallavicino, che pure va annoverato tra i più purgati scrittori del Seicento (*).

(*) Oltre alla *Storia del santo Concilio di Trento* lodansi del cardinale Pallavicini i libri: *Del Bene*, e il trattato: *Dello Stile e del Dialogo* (a).

Sentendosi inclinato alla predicazione, cominciò dal fare un'attenta lettura della Bibbia, dei santi Padri; studiò le opere di Cicerone, e si addestrò nel maneggio della lingua italiana esercitandosi in diligenti traduzioni dal latino. Considerando poi quanto fosse vantaggioso il propagare la religione fra il basso popolo, si diede ad evangelizzare i poverelli di campagna, dove riportò copioso frutto. Volendo poi accondiscendere ai ripetuti inviti di persone autorevoli, si recò a predicare nella città di Perugia, di Mantova e nel Vaticano a Roma. Il Papa, che lo aveva chiamato, ammirandone il vasto e profondo sapere, lo fece teologo del sacro Palazzo. Ma le sostenute fatiche, alcuni malori, che lo avevano travagliato nella vita e reso sordo, le lunghe missioni, i faticosi viaggi a piedi e le sue penitenze austere avevano consumato affatto la sua persona. Caduto malato a Roma, ivi settuagenario cessò di vivere nel 1694. Le più celebri sue opere sono: *Il Quaresimale*, *Il Cristiano istruito*, *L'Incredulo senza scusa* e *La Manna dell'anima*. Queste e le altre sue opere a buon diritto furono raccomandate e proposte dagli Accademici della Crusca come testo di lingua. E esso suole essere appellato Segneri Maggiore, affinchè non si confonda col suo nipote Paolo Segneri, soprannominato *Junior*. Questi era nato a Roma nel 1673, apparteneva pure alla Compagnia di Gesù, e moriva a Sinigaglia il 1713. Fu valente predicatore anch'esso, ma non eguagliò la fama del suo predecessore.

XXI.

Vittorio Amedeo II e la guerra per la successione di Spagna (1701).

(Dall'anno 1665 all'anno 1700).

La Francia e la Spagna furono qualche anno in amichevole relazione. Ma queste nazioni possedevano ambedue alcuni paesi in Piemonte: perciò i Francesi volendone possedere in altre parti d'Italia, quando vedevano gli Spagnuoli a dilatare il loro dominio, cercavano di opporsi in tutte guise: e qualora i Piemontesi fossero attaccati dagli Spagnuoli, i Francesi venivano in aiuto dei primi per combattere i loro rivali. In mezzo a queste vicende il re di Francia Luigi XIV, sdegnato per le gravi discordie

cagionate nuovamente dai protestanti, giudicò di non poter più sedare i tumulti se non allontanando tutti gli eretici dai suoi Stati. Di più temendo che essi tornassero a turbare la pace tra i suoi sudditi, volle che il duca di Savoia Vittorio Amedeo II seguisse il suo esempio. Questi non ricusava pubblicamente di fare la volontà del re, ma operava con tale indolenza, che il re di Francia giudicandosi offeso, determinò di muovergli guerra.

Il duca di Savoia era un buon principe, amava molti i suoi popoli, da cui era del pari amato. Malgrado ogni sua resistenza non potè impedire che i Francesi invadessero i suoi Stati e vi facessero immensi guasti. Raccontasi che da Torino vedendo il suo castello di Rivoli ridotto in fiamme dai Francesi, esclamasse: Voglia il Cielo che sia incendiato ogni mio castello, ogni mio palazzo, purchè siano salve le capanne dei miei contadini! Altra volta si presentarono a lui alcuni contadini di Carmagnola, le cui abitazioni erano state incenerite dai Francesi e, gettandosi ai suoi piedi, esposero la loro miseria. Vittorio tutto commosso loro distribuì il denaro che gli restava; poi trattasi una collana d'oro tempestata di gemme (era il collare della SS. Annunziata) la spezzò e la diede a que' poveri contadini.

Il duca vedendo le cose del Piemonte ridotte a pessimo stato, pensò di venire ad un accomodamento colle Potenze straniere, e per mezzo di un trattato stipulato a Torino nel 1697, ridonò la pace al Piemonte e a tutta l'Italia.

Ma la morte di Carlo II, re di Spagna, venne a turbare la tranquillità di tutta Europa, siccome intraprendo a raccontarvi. Quel re aveva lasciato erede un principe francese, di nome Filippo, nipote del re di Francia. Luigi XIV, a nome di suo nipote, con un esercito francese invase la Spagna, e senza contrasto pose in possesso di quel trono Filippo, il quale così divenne re di Spagna, della Lombardia, di Sardegna, di Napoli e di Sicilia. Ma Leopoldo I, imperatore di Germania, siccome parente di quel re, pretendeva anch'egli la corona di Spagna; il duca di Savoia eziandio vantava qualche suo diritto alla medesima corona. A questo fine si unì all'imperatore di Germania, come più forte, e che nel tempo stesso gli faceva più larghe promesse. In breve fu dichiarata la guerra la quale, sebbene non sia stata molto lunga, fu assai atroce per il grande spargimento di sangue. Questa fu detta *guerra per la successione di Spagna*, perchè ebbe

origine dalle pretese che diversi monarchi vantavano per ottenere quel trono.

Allora seguì uno sconvolgimento in tutta l'Europa. Da una parte era la Francia, la Spagna e quella parte d'Italia che apparteneva alla Spagna; dall'altra era l'imperatore di Germania, l'Inghilterra, il Portogallo, il duca di Savoia con altri regni di Alemagna. Lungo sarebbe raccontarvi tutti gli avvenimenti di quella guerra; io mi contenterò di trasceglierne alcuni dei più luminosi e accaduti ne' nostro paesi.

Come si seppe che il duca di Savoia erasi unito all'imperatore, subito un numeroso esercito composto di Francesi e di Spagnuoli assalì i suoi Stati. Vittorio Amedeo mise arditamente tutto il paese in pie' di guerra e si dispose a forte resistenza. Tuttavia non potè impedire che la Savoia, Nizza, Susa, Aosta, Ivrea e Vercelli non cadessero nelle mani dei nemici. Incontrarono gravi ostacoli nella fortezza di Verrua, la quale sostenne per sei mesi gagliardi attacchi da parte dei nemici, nè si sarebbe arresa, se i difensori non fossero rimasti privi di alimenti e di munizioni per la guerra colle mura smantellate e rovinate. Superata la fortezza di Verrua, i nemici volsero i loro passi alla volta di Torino.

XXII.

L'assedio di Torino e la pace di Radstadt (144).

(Dall'anno 1700 all'anno 1714).

Vittorio Amedeo aveva concentrate le sue forze nella capitale che era assai ben fornita di munizioni. Gli assediati erano in numero di ottantamila, provvedutissimi di ogni strumento atto a rovinare e distruggere. Per proseguire l'assedio con sicurezza avevano cinta la cittadella di due trincee, una delle quali serviva per difenderli dai colpi degli assediati, l'altra per tenere lontano chiunque tentasse di portare a quelli soccorso. Per qualche settimana lavorarono in silenzio nelle trincee avvicinandosi passo passo alle fortificazioni. Ma quando vi furono dappresso, tentarono un fierissimo assalto colle armi, colle artiglierie e colle mine. Alla vista di sì terribili attacchi non si perdettero di animo gli assediati. Erano in città ottomila cinquecento militi piemontesi e mille cinquecento tedeschi. Un illustre inge-

gnere di nome Bertola regolava i lavori per la difesa, il conte Solaro dirigeva le artiglierie. In quel momento supremo ogni età, ogni sesso si affaticava a recar sassi, terra e fascine. Tutti i cittadini erano soldati e tutti erano pronti a fermissima resistenza. Si erano messi qua e là grossi vasi pieni d'acqua per ispegnere gli incendi, erasi levato il lastrico alle vie, le case erano puntellate e coperte di terra, perchè potessero reggere al continuo scopio delle bombe nemiche.

In tali pericoli il popolo trovava conforto nella religione, nell'affezione del principe, nella speranza dei soccorsi. Non cessava il concorso alle chiese, ove stava di continuo esposto il SS. Sacramento. I fanciulli andavano a squadre a lavorare nelle mine; e qualora accadeva che taluno di loro rimanesse estinto, essi medesimi ne traevano fuori con istento il piccolo cadavere, e lo portavano a seppellire. I parroci, incoraggiati dalle parole e dall'esempio del beato Sebastiano Valfrè, che si faceva tutto a tutti, giravano per le piazze ad assistere i feriti e confortare i moribondi.

Il duca Vittorio, considerata l'immensa superiorità dei nemici, quando vide che essi avevano investita la città e la cittadella dalla banda di Porta Susina, risolse di uscire di Torino per sollecitare soccorsi, radunare soldati, con cui potesse sorprendere il nemico e interrompergli i lavori di assedio. Dispose egli ogni cosa, incoraggiò tutti a stare forti contro gli assediati e fedeli agli ordini suoi, quindi uscì dalla città accompagnato da una scelta di prodi. Con essi e con quei pochi che poté raccogliere intorno a sè, andava attaccando ora qua ora là i Francesi, i quali più volte tentarono di sorprenderlo; ma egli, o colla prestezza, o coraggiosamente combattendo, fuggiva dalle loro mani.

Tuttavia malgrado l'attività e l'accortezza del duca ed il coraggio degli assediati, le cose erano giunte ad uno stato lagrimevole. Molte case erano spianate al suolo, molti avevano lasciata la vita o sotto i colpi dei nemici o sotto alle rovine delle case; le munizioni da guerra cominciavano a mancare, e la fame già facevasi sentire. L'unica speranza dei cittadini e del duca stava riposta nell'aspettazione di un suo cugino, di nome Eugenio, principe di grande valore, che alla testa di un esercito tedesco marciava in soccorso dei Torinesi.

Nella sua prima età questi aveva vestito l'abito ecclesiastico. La lettura delle guerre antiche lo innamorò della gloria militare,

e a questo fine si presentò al re di Francia Luigi XIV, chiedendogli il comando di un reggimento. Il re sogghignò a tale dimanda, e chiamandolo *un buon abatino*, lo mandò via dalla sua presenza con dirgli che andasse a recitare il breviario. Offeso da queste parole, Eugenio andò a prendere servizio in Austria come semplice volontario. Colà egli fece tali progressi, che all'età di trentaquattro anni fu creato generale in capo in una guerra contro ai Turchi. I vecchi soldati vedendolo piccolo di statura, vestito di semplice tunica, senza alto fregio che bottoni di metallo, andavan ripetendo fra di loro: *Questo piccolo capucino non strapperà molti peli alla barba de' Turchi*. Ma dopochè egli ebbe vinto una grande battaglia succeduta vicino alla città di Zenta, cominciarono ad amarlo come padre, e sotto si lui si credevano invincibili.

Il re di Francia si pentì troppo tardi del suo rifiuto, e per indurlo a passare sotto alle sue bandiere, gli offerì la qualità di maresciallo col governo della Sciampagna. Ma Eugenio, che aveva un animo retto, non si lasciò indurre a tradire il suo sovrano per unirsi ad un suo nemico, e rimase fedele alla casa d'Austria. Ora, sia per vendicare l'affronto, che aveva ricevuto dal re di Francia, sia per venire in aiuto di Vittorio Amedeo, suo cugino ed alleato, egli corse a grandi giornate alla volta di Torino. Il re di Francia inviò contro di lui prima un generale di nome Catinat, poi un altro chiamato Villeroi, e finalmente il duca di Vandomo, che erano i più reputati e valenti guerrieri di quel tempo. Eugenio li superò e li vinse tutti e tre in tre distinte battaglie campali, cioè una all'Adige, l'altra al Mincio, la terza al Po. Passata quindi la Bormida e il Tanaro, si avvicinava rapidamente a Torino.

Vittorio corse ad incontrarlo a Carmagnola con seimila cavalli e mille fanti. Si abboccarono in un prato presso a questa città alla presenza di tutta la soldatesca. Di là sentendo il rumoreggiare continuo delle artiglierie, che battevano Torino, e pensando alle strettezze a cui erano ridotti i difensori, presero tutte le necessarie disposizioni contro a sì formidabili nemici. Per distinguere meglio i siti occupati dai Francesi, i due principi salirono sul colle di Superga. Il duca, alla vista dei guasti fatti alle case e alla cittadella, alla vista dei terribili apparati nemici e dell'immenso loro numero, conobbe essere per lui, impossibile conseguire la vittoria senza una speciale protezione del Cielo. Stava

sulla sommità di quel monte una cappelletta dedicata alla Beata Vergine. Amedeo si volge a quella, s'inginocchia, e, pieno di fede, prega così: *Se voi, o grande Madre di Dio, ottenete che io disperda i miei nemici, io vi farò qui innalzare un magnifico tempio in riconoscenza della vostra grazia.* Terminata la preghiera, in compagnia del principe Eugenio, vengono insieme ad unirsi alle proprie schiere, passano il Po, e facendo un largo giro verso la Dora e la Stura, tentano di pigliare i Francesi alle spalle.

Mentre queste cose avvenivano, la cittadella era al punto di cadere in mano degli assediati; e già una schiera di granatieri nemici nottetempo erano riusciti ad aprirsi un passaggio nel fosso della cittadella senza essere punto nè osservati nè veduti. Pian piano si avvicinavano alla porta di un sotterraneo che metteva nell'interno della fortezza. Niun soldato era in quello: un solo minatore Biellese, per nome *Pietro Micca*, stava con un ufficiale attendendo colà ad apparecchiare una mina. Non potendo opporre valida resistenza ai nemici, delibera in suo cuore una magnanima azione. Vedendo già apparecchiata la mina, risolve di darvi fuoco. Ma quella non era ancora fornita dell'artifizioso apprestamento, onde l'accenditore avesse campo a salvarsi. Non importa. Pietro, riputando essere quella favorevole occasione di dare la vita pel bene della patria, raccomanda la povera sua famiglia all'ufficiale testimonio della sua generosità e soggiunge: *Scostatevi e salvatevi; io do la vita, ma spero di salvare la patria. Dio mi aiuti.* Data poscia di piglio ad una miccia, pone il fuoco a quella mina, e coi granatieri francesi resta egli stesso sepolto sotto quelle rovine. Questo fatto seguì la notte del 29 agosto 1706.

Il mattino del 7 settembre Eugenio e Vittorio assalgono i Francesi, i quali dal canto loro fanno prodigi di valore. Non ostante l'immenso numero e gli acquisti già ottenuti verso la città e la cittadella, sono costretti di venire a combattere a corpo a corpo. Gli assediati, accortisi dei soccorsi del principe Eugenio, fanno una sortita, ed unendosi loro insieme contro i nemici, ne menano tale strage, che circa 40.000 rimasero estinti in battaglia o fatti prigionieri. La vittoria fu compiuta; tutte le artiglierie e le provvigioni dei Francesi caddero in mano dei vincitori. Il duca col valoroso Eugenio fecero ingresso nella città in mezzo alle acclamazioni del popolo, e, accompagnati dall'Arcivescovo

di Torino, ne andarono alla cattedrale, dove fu cantato un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie per la vittoria riportata.

Lieto di questo avvenimento e fermo nella sua promessa, il duca stabilì che ogni anno al giorno otto di settembre fosse fatta grande solennità; e fece innalzare il magnifico tempio di Superga, che venne poi solennemente aperto al pubblico culto dal figlio di lui Carlo Emanuele III, succedutogli nel regno. Così voi, cari amici, quando alzerete lo sguardo a rimirare quel grandioso monumento, ricorderete la grande vittoria riportata sui Francesi, e nello stesso tempo la manifesta protezione del Cielo a favore dei Torinesi. Per conseguenza di quella grande giornata i Francesi sgombrarono l'Italia, ed il Piemonte risorse dalle sue calamità.

Dopo la battaglia di Torino, il dissidio per la successione di Spagna durò ancora sette anni fuori d'Italia. Ma le nazioni essendo stanche pei gravi mali che sempre porta seco la guerra, dopo dodici anni di sconvolgimento, fu tenuto un congresso in Utrecht, città di Olanda (anno 1713). Colà fu cominciato un trattato di pace, che fu poi conchiuso in Radstadt, città d'Alemagna. In forza di questo trattato il regno di Spagna fu confermato al nipote del re di Francia, detto Filippo V. La Lombardia, il regno di Napoli e la Sardegna furono uniti all'impero d'Austria. D'allora in poi per lo spazio di cento anni la Francia e la Spagna perdettero quasi tutta la loro influenza sopra l'Italia, e si può dire che la nostra Penisola divenne austriaca.

L'anno 1714 è altresì memorabile per tre morti importanti: quella di Luigi XIV, re di Francia; la morte della regina d'Inghilterra, di nome Anna, ed in fine la morte della regina di Spagna, chiamata Maria Luisa, figliuola del duca di Savoia.

In quest'anno medesimo i Turchi dichiararono guerra ai Veneziani per rifarsi di alcune perdite toccate, e specialmente della perdita della Morea. Qui devo farvi notare che Venezia non era più quella florida e formidabile potenza dei secoli trascorsi. Nel tempo di cui parliamo erasi già introdotta nei cittadini la mollezza e la corruzione. Il Governo, invece di addestrare il popolo alle armi pei casi di guerra, amava meglio chiamare soldatesche straniere e così a stranieri eziandio affidarne il comando. Siccome queste due cose erano già state cagione della decadenza del Romano Impero, così furono causa della decadenza di questa repubblica.

I Veneziani adunque sentendosi deboli, chiesero aiuto alle Potenze Cristiane; ma prima di poterne avere, toccarono gravi sconfitte. Finalmente avendo ottenuto soccorsi dall'imperatore d'Austria, dal Papa, dalla Toscana e dai cavalieri di Malta, poterono tener fronte ai Turchi, i quali perciò furono costretti a chiedere la pace. Questa fu concessa a patto che i Turchi cedessero nuovamente ai Veneziani buona parte delle fatte conquiste. Così finì l'ultima delle guerre sostenute dalla repubblica di Venezia.

XXIII.

Ultimi anni di Vittorio Amedeo II (1714).

(Dall'anno 1714 all'anno 1731).

La vittoria di Torino, dovuta piuttosto alla protezione del Cielo che al valore delle armi, portò la pace al Piemonte, e, possiamo dire, a tutta l'Italia. In forza poi del trattato di Radstadt il duca di Savoia aggrandì molto i suoi Stati; acquistò l'intero Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina, Val di Sesia, e tutto quello che possedevano i Francesi al di qua delle Alpi. In virtù di questo medesimo trattato fu data la Sicilia a Vittorio Amedeo col titolo di re: onde nel progresso di questa storia noi daremo sempre questo titolo ai principi Sabaudi.

Vittorio Amedeo divenuto tranquillo possessore dei nuovi Stati, si occupò con paterna sollecitudine a riparare ai gravi mali che le lunghe guerre avevano cagionato, e diede molte utili disposizioni a fine di promuovere le scienze e le arti.

Diede all'Università sede stabile in Torino, e ne accrebbe le cattedre. Fondò il così detto *Collegio delle Provincie*, dove i giovani dello Stato più studiosi fossero nutriti a spese del pubblico; riordinò gli studi secondari e ne affidò la cura ad una scelta d'uomini dotti, chiamati col nome di *Magistrato della Riforma*. Ma egli volle mischiarsi in cose di religione, cui un principe deve solo attendere per istruirsi e non mai per amministrare. E se il favore accordato ai protestanti eragli stato cagione di lunga guerra, avendo voluto di bel nuovo ingerirsi in affari ecclesiastici, dovette provare grandi rimorsi sul finire della vita. Soltanto giudicò di poter avere la pace del cuore col rinunciare

la corona a suo figliuolo Carlo Emanuele, seguendo in ciò l'esempio di alcuni suoi antecessori. Ma non avendone le stesse virtù dopo due anni bramò di riprendere il suo regno. A questo fine venne dalla Savoia in Torino, ove trovando tutta la città in festa per onorare suo figliuolo, egli giudicò di ritirarsi a Moncalieri. Le inquietudini crescevano, ed egli volle provare di entrare nella cittadella di Torino, persuaso di essere bene accolto in un luogo, da cui aveva allontanati i nemici con tante fatiche e con tanti pericoli. Ma dal governatore glie ne fu proibita l'entrata. In questo frangente Carlo Emanuele non vedendo più altra via per calmare l'inquieto genitore, ed assicurare la pace al suo Stato, prese una deliberazione inaudita nella storia. Ordinò che il vecchio monarca fosse preso e custodito qual prigioniero. Era questo un fatto ripugnante alla natura, e lo stesso Carlo tremava nel sottoscriverne il decreto, nè mai vi si poté arrendere se non quando i suoi consiglieri gli fecero conoscere essere questo l'unico mezzo per impedire gravi disordini. Vittorio Amedeo languì quasi due anni prigioniero prima nel castello di Rivoli, poi in quello di Moncalieri, ove oppresso dal dolore, morì nel 1731.

Questo sovrano è assai commendevole pel suo valore militare e per molti provvedimenti politici. Egli fu il primo di Casa Savoia a portare il titolo di re. Ma, insorte nuove turbolenze, egli cedette il regno di Sicilia all'imperatore di Germania e si ebbe in compenso l'isola di Sardegna. D'allora in poi (1720) i duchi di Savoia furono sempre qualificati col nome di re di Sardegna.

Intorno a questo medesimo tempo si estinsero due illustri famiglie, che da più secoli regnavano in Italia, cioè quella dei Medici, che, come sapete, governava la Toscana, e quella dei Farnesi che teneva il ducato di Parma e di Piacenza. Entrambi questi ducati passarono da prima ad un principe spagnuolo detto D. Carlo. Ma quindi a poco essendo egli andato al possesso del regno di Napoli, la Toscana cadde in potere del duca di Lorena, che è un ducato posto all'oriente della Francia. Quel duca chiamavasi Francesco e per avere sposata Maria Teresa, figliuola dell'imperatore Carlo VI, divenne lo stipite di quei granduchi, che governarono per tanto tempo la Toscana. Il governo di Parma e Piacenza passò a Filippo, fratello di D. Carlo.

XXIV.

La battaglia dell'Assietta e la liberazione di Genova (146).

(Dall'anno 1731 all'anno 1748).

Carlo Emanuele III, pervenuto al trono, pose le sue cure specialmente intorno all'esercito. Fondò scuole di artiglieria, terminò la costruzione di due grandi fortezze, quella d'Alessandria e l'altra della Brunetta vicino a Susa; fabbricò l'arsenale, migliorò grandemente lo stato della Sardegna, e così in poco tempo ne accrebbe assai la popolazione. Voleva abbattere interamente il feudalismo, ma non potè riuscirvi; tuttavia lo diminuì in gran parte.

Quasi nel medesimo tempo che Carlo Emanuele faceva le sue riforme in Piemonte, Leopoldo I, granduca di Toscana, figliuolo secondogenito di Francesco e di Maria Teresa, ne fece eziandio molte nei suoi Stati. Egli abolì molti privilegi, vietò la tortura e tolse vari abusi nell'amministrazione della giustizia. Disfece i corpi d'arte, che erano unioni di artigiani e di commercianti fatti a fine di provvedere ai bisogni di coloro che vi appartenevano; riordinò gli studi e fondò scuole ed ospedali.

Regnando Carlo Emanuele succedettero due avvenimenti, che cagionarono grandi guerre in tutta Europa e nella stessa nostra Italia; e sono la guerra per la successione di Polonia, e per la successione d'Austria.

In Polonia, gran regno allora tra l'Alemagna e la Russia, era consuetudine che i re fossero fatti per elezione. Perciò alla morte di un re di quella nazione non succedevano i figliuoli del defunto, ma si radunavano i principali signori del regno, che dicevansi *elettori*, ed eleggevano colui che reputavano più capace a governare, fosse anche stato uno straniero. Nel 1733, era morto il re di Polonia, di nome Federico, e i grandi del regno erano discordi per la elezione di un successore. La Francia pretendeva che fosse riletto un certo Stanislao Lezinski, che era già stato re nel principio di quel secolo. Ma l'Austria e la Russia volevano che fosse eletto Augusto di Sassonia, figliuolo del defunto Federico. Quindi si venne ad una guerra di Francia e Spagna contro Austria e Russia. Il teatro di quella lunga guerra fu specialmente l'Italia; e il re di Sardegna ora si univa agli

uni ora agli altri, usando sempre accortezza e coraggio per conservare i suoi Stati. Dopo due anni di guerra si venne a trattazioni di pace; quindi in un congresso tenuto in Vienna nel 1738 fu deciso che Augusto rimanesse re di Polonia, e che un principe di Spagna, di nome Carlo Borbone, fosse riconosciuto re di Napoli e di Sicilia.

Vi prego, miei cari amici, di non dimenticare questo avvenimento, perchè da questo Carlo di Borbone ebbe origine una lunga dinastia, conosciuta nella storia sotto al nome di re delle Due Sicilie.

L'altro fatto, che ha molta relazione colla storia della nostra Italia, fu la guerra della successione d'Austria. Nel 1740 era morto Carlo VI, imperatore d'Austria, lasciando erede una figliuola di nome Maria Teresa, moglie, come abbiamo detto, di Francesco di Lorena. In forza di una legge, detta *Prammatica sanzione*, ella doveva succedere al trono paterno. La Prussia, la Francia e la Spagna si mossero contro alla novella imperatrice per dividersi tra loro quell'impero. L'Inghilterra fu neutrale, e Carlo Emanuele si unì anch'esso a Maria Teresa; quindi si accese una nuova e grande guerra europea, che durò nove anni.

Carlo Emanuele fu l'eroe di tante imprese, e segnalò il suo coraggio in molte battaglie combattute in Italia e fuori. Un poderoso esercito di Austriaci e di Piemontesi ruppe più volte gli alleati Francesi e Spagnuoli, e giunse a cacciarli interamente dall'Italia. Fatti arditi per siffatti successi i vincitori, giunti sul Genovesato, premurosi di allontanare i loro rivali, si divisero in due parti. Il grosso dell'esercito composto di Tedeschi si volse verso Genova, mentre Carlo Emanuele prese ad inseguire i Francesi per la riviera di ponente, che è la sponda del Mediterraneo da Genova verso la Francia. Questo principe riportò molte vittorie sopra l'esercito francese, finchè sopraggiunti numerosi rinforzi agli alleati, toccò parecchie rotte e dovette ritornare in Piemonte.

Fra gli alleati era un numeroso esercito composto di Francesi, il quale tentava di calare in Piemonte dal Monginevro. Fino a quel tempo erano solamente due le strade abbastanza praticabili per venire di Francia in Piemonte; una doveva affrontare il forte di Fenestrelle per discendere verso Pinerolo; l'altra per Susa, e doveva passare vicino al forte di Exilles. Devo notarvi che è cosa pericolosissima ad un esercito il passare vicino ad un forte

o ad una cittadella; perciocchè pochi uomini chiusi al di dentro, mediante buona artiglieria con arte collocata in luogo favorevole, bastano a far orrenda strage di soldati i più forti e valorosi, senza poter far colpo di difesa. I Francesi, per evitare questi due luoghi pericolosi, tentarono un passaggio per un colle detto *Assietta*, il quale divide la montagna sopra cui sono situati *Fenestrelle* ed *Exilles*. Per difendere il colle dell'*Assietta* eransi colà fortificati quattro battaglioni di Austriaci e dieci battaglioni di Piemontesi sotto il comando del conte di *Bricherasio*.

I Francesi, in numero di quaranta battaglioni, guidati da un generale chiamato *Bellisola*, cavaliere ardente, ma inesperto, cominciarono arditamente a salire su pei dirupi e pei macigni. I difensori alla vista di quegli inaspettati assalitori, che si arrampicavano in mezzo ai frantumi ed alle screpolature dei macigni, furono spaventati, tanto più che il numero dei nemici era tre volte maggiore e copriva tutta la montagna intorno. Ciò non ostante, considerando la favorevole loro positura, e pensando che dalla salvezza di quel forte dipendeva la salvezza dello Stato, si determinarono a fare una estrema resistenza. Si possono difficilmente esprimere i replicati e furiosi assalti dei Francesi, sempre con vigore e con fermezza sostenuti dagli assediati.

Il *Bellisola*, volendo fare l'ultima prova, piglia la bandiera, invita i suoi compagni a seguirlo e si arrampica su, deciso di penetrare nel forte o di morire; tutti i suoi con ardore lo seguono. Allora gli assediati, vedendosi con tanto impeto assaliti, fanno anch'essi gli ultimi sforzi. Lance, spade, artiglierie sono messe in opera; sassi e macigni si precipitano e si fanno rotolar giù sopra il nemico. La vittoria è de' Piemontesi; il generale nemico cade ucciso di più ferite; cinquemila Francesi, fra cui trecento ufficiali della prima nobiltà, restano morti o prigionieri; gli altri sbaragliati si salvano colla fuga ritornando in Francia (19 luglio 1747).

Ma i Tedeschi, che eransi portati sopra Genova, non sapendosi servire con moderazione nella vittoria, ebbero ad incontrare una sorte assai trista. Per comprendere il fatto è bene che notiate come i Genovesi eransi uniti ai Francesi e prestarono loro efficace aiuto nella guerra contro ai Piemontesi e contro agli Austriaci. Toccata la peggio ai Francesi, come vi ho detto poco fa, e costretti a fuggire precipitosamente, un generale di nome *Botta Adorno*, nativo di Pavia, si volse verso Genova

per prenderne vendetta. I Genovesi e per la guerra sostenuta, e per avere dovuto somministrare armi, danari e soldati ai Francesi, non erano in grado di potersi difendere laonde chiesero pace a quel generale, offrendosi pronti ai patti che egli avrebbe loro imposto.

Il Botta, approfittando dello sbigottimento in cui si trovavano i cittadini, impose loro assai dure condizioni e fra le altre che gli fossero aperte le porte della città, consegnate le artiglierie e le munizioni da guerra; il doge con sei senatori fossero mandati a Vienna, e gli venisse pagata una grossa somma di denaro pei danni della guerra. Siffatte condizioni sembrarono durissime, ed era come spogliare quella florida repubblica e renderne schiavi gli abitanti. I Genovesi pregarono con calde istanze il vittorioso generale di voler mitigare il suo rigore; egli si mostrò inesorabile, e fu mestieri piegarsi alla sua volontà.

Il Botta, appena entrato in Genova, impose un altro tributo di tre milioni di genovine, somma che corrisponde a circa diciotto milioni di franchi, di cui sei dovevano pagarsi fra due giorni, sei fra otto, e gli altri sei fra quindici. A tale oppressione si aggiungevano barbare minacce e continui furti. I Genovesi gli mandarono una deputazione, ed egli ributtò i deputati dicendo: *Siete indegni di riguardo, vi spoglieremo di tutto, e non vi lasceremo che gli occhi per piangere.* Si dovettero pertanto vendere i tesori dei luoghi pii, i depositi del pubblico, e a forza di stenti e di sforzi furono pagati i diciotto milioni. Ma quale non fu la loro sorpresa, quando i Tedeschi si fecero a dimandare altri sei milioni, poi altre somme ancora, minacciando di mettere a sacco la città in caso di rifiuto? Allora il malcontento divenne universale; tutti i cittadini fremevano di rabbia, e non ci voleva se non chi desse il primo segno, per venire ad una disperata ribellione. L'occasione fu questa.

Mentre i Tedeschi strascinavano un grosso mortaio per la città, si sfondò la strada e rimasero colà incagliati. Volevano sforzare i popolani a prestare loro aiuto, e quelli che si rifiutavano erano barbaramente percossi a colpi di bastone. Alla vista di siffatta oppressione un giovinotto di nome Balilla, mosso da rabbia e da disperazione, raccoglie un sasso e gridando: *È tempo di finirla!* lo scaglia addosso ad un Tedesco. Immediatamente uomini di ogni età e condizione a furia lanciano sassi e rottami di pietra sopra i soldati, i quali parte restano uccisi, parte, la-

sciato il mortaio, si dànno alla fuga. La sommossa è incominciata e ad ogni passo va ingrossando; la notte si avvanza, e il popolo armato di ciò che più presto gli capita nelle mani, assale i Tedeschi e va a corpo a corpo contro alle artiglierie che fulminano. Il Botta conobbe allora il fallo commesso nell'abusare della vittoria, e dopo più ore di arrabbiato combattimento, offrì patti favorevoli ai Genovesi, i quali li rifiutarono, dicendo: *Non abbiamo più bisogno di vostra limosina.*

Ai Tedeschi non rimase più altro scampo che una pronta fuga, mentre i Genovesi li inseguivano coraggiosamente gridando: *Viva Genova, Viva Maria, che ci ha salvati!* La precipitosa fuga dei Tedeschi fece sì, che lasciassero ai Genovesi tutte le munizioni e tutti gli arnesi dell'esercito. Il generale Botta pieno di rabbia si ritirò nella città di Pavia sua patria, dove condusse una vita privata e morì col rimorso d'essere stato troppo crudele verso i Genovesi.

In questa maniera Genova si liberò dai Tedeschi e riparò i guasti cagionati dai nemici.

Il fatto dell'Assietta e la liberazione di Genova sono gli ultimi avvenimenti della guerra per la successione d'Austria. Tutti i popoli d'Italia erano stanchi, e le Potenze per mettere un termine ad una guerra, che già da nove anni travagliava l'Europa, si radunarono in Aquisgrana, città d'Alemagna, oggi detta *Aix-la-Chapelle*; e nel 1748 fu stabilita la pace e riconosciuto imperatore d'Alemagna Francesco I, marito di Maria Teresa. Quel Francesco fu lo stipite dei sovrani che *regnano ancora* sotto al nome d'imperatori d'Austria (*).

XXV.

Uomini celebri di questo secolo: Alberoni, Tanucci, Muratori (147).

(Dall'anno 1748 all'anno 1789).

Dopo la vittoria dell'Assietta e la liberazione di Genova, e dopo la pace di Aquisgrana, passò quasi un mezzo secolo, senza che in Italia fosse suscitata grave discordia; mentre in altri paesi

(*) Inteso: ai tempi in cui l'A. scriveva. Dopo la Guerra Mondiale son decaduti (*).

continuò quasi come prima. Una guerra, che si può appellare europea, seguì tra la Francia e l'Austria contro la Prussia e l'Inghilterra; guerra, che terminò col mettere gl'Inglese in possesso di molte provincie nell'America e nell'Africa. La seconda fu fatta dagl'Inglese contro alcuni paesi dell'America, i quali, privi di forza e di aiuti, dovettero riconoscere gl'Inglese come padroni.

Ma l'Italia non prese parte alcuna in queste guerre; perciò io sospendo dal parlarvi di vittorie e di sconfitte e vi esporrò le azioni di alcuni celebri Italiani, che in questo spazio di tempo ebbero grande influenza negli affari e nella gloria de' nostri paesi.

Merita di essere nominato pel primo Giulio Alberoni, figliuolo di un ortolano di Piacenza. Manifestando esso grande attitudine alle scienze, suo padre procurò di fargli percorrere la carriera degli studi, in cui difatto egli fece maravigliosi progressi. Allo studio accoppiava una vita esemplare e costumata, sicchè abbracciò lo stato ecclesiastico. Il suo ingegno e la sua abilità nel trattare i grandi affari gli fecero prender parte ai più gravi avvenimenti d'Europa. Egli fu prima curato, poi canonico e segretario del vescovo di S. Donnino, poi ministro del re di Spagna. A dirvela schietta, miei cari, mi sembra che Alberoni avrebbe forse fatto meglio di occuparsi delle cose di religione, lasciando ad altri la politica; ma egli si pensava di far del bene ai popoli, qualora fossero stati effettuati i suoi progetti. Una fra le cose di lui memorabili fu questa. Fece allestire con somma segretezza una potentissima flotta; venne in Italia e s'impadronì delle isole di Sicilia e di Sardegna. Ma la politica era quella che aveva portato l'Alberoni all'apice della gloria, e la politica doveva precipitarlo. Dopo di essere stato più anni l'arbitro delle cose di Spagna, venne accusato presso al re ed alla regina; e ad istanza della Francia, dell'Inghilterra e del re di Sardegna fu deposto dalla sua dignità e mandato in esilio. Allora l'Alberoni comprese che si era dato al maneggio di affari non adatti alla sua vocazione; perciò si ritirò da ogni cura profana, insegnando come le umane grandezze siano il bersaglio degli uomini, e come in un momento rendano infelice chi il giorno prima si trovava al colmo delle prosperità. Fra le cose per altro che renderanno sempre cara la memoria dell'Alberoni fu il collegio a sue spese fondato in Piacenza, dove sono tuttora mantenuti e guidati agli studi gratuitamente sessanta poveri giovani a beneficio di quella diocesi. Egli terminava i suoi giorni nel detto collegio nel 1752.

Altro personaggio celebre nella storia per l'influenza che ebbe nelle cose politiche, fu Bernardo Tanucci, avvocato toscano. Nell'occasione che Carlo Borbone, il quale divenne poi re di Napoli, trovavasi in Toscana, avvenne che fu ritardata un momento la punizione di un delinquente, perchè erasi rifugiato in un luogo sacro che godeva dell'immunità.

L'immunità, o miei cari, deriva dalla venerazione che meritano i luoghi, le cose e le persone sacre. Negli antichi tempi, presso ai medesimi pagani, qualunque colpevole si fosse rifugiato in un luogo sacro, e si fosse posto supplichevole toccando l'ara di una delle loro false divinità, non poteva essere catturato senza sacrilegio. Di eguale immunità godettero meritamente le chiese de' Cristiani in tutti i tempi; e il rifugiato non poteva essere arrestato nel luogo sacro, salvo che si ottenesse la permissione dal vescovo, che soleva concederla nei casi di gravi delitti.

Ma il Tanucci per compiacere a Carlo Borbone si sforzò di provare, che le immunità erano contrarie alla legge civile, quasi che non debba essere proprio di ogni legge civile comandare un rispetto particolare ai luoghi ed alle cose sacre. Questo fatto gli acquistò la stima di Carlo, il quale, in forza del trattato di Vienna, come vi raccontai, divenuto re di Napoli, creò il Tanucci suo ministro. Costui si rese famoso per l'ostinazione a promuovere leggi contrarie alla Chiesa; la qual cosa fu sorgente di molte turbolenze, e diede pessimo esempio ad altri sovrani e ministri a fare altrettanto. Infine la Provvidenza permise che quel ministro cadesse in discredito presso al re Ferdinando IV, successore di Carlo, e fosse deposto dalla sua dignità. Il Tanucci, vedutosi così umiliato, ritirossi in una sua casa di campagna, dove morì nel 1783 nella povertà: giusta ricompensa di chi aveva oppressa la Chiesa e dispregiata la propria religione.

Più celebre e più gloriosa è la memoria di Lodovico Antonio Muratori, uno dei più dotti e laboriosi uomini di cui si onora l'Italia. Ascoltate quanto è varia ed istruttiva la vita di lui. Egli nacque in un borgo detto Vignola, vicino a Modena, nel 1672, e fece i suoi studi in quella medesima città. Si segnalò per applicazione e progressi nelle lingue antiche, nella filosofia, nella giurisprudenza e nella teologia. In ogni classe ebbe il premio, e fu sempre applaudito. Egli trovò un segreto per avanzarsi nelle scienze, e fu di essere sobrio, fuggire l'ozio e gli inutili divertimenti. Mangiava appena quanto era necessario per so-

stentare la vita, non giaceva in letto più di cinque ore, si poneva allo studio di buon mattino, e durante il giorno non perdeva mai un momento. Ecco, miei cari, il mezzo, con cui ogni giovanetto può sperare di raccogliere frutto ed onore dallo studio.

All'età di vent'anni il Muratori era già riputato fra gli uomini dotti. Per consacrare a Dio l'ingegno che da lui aveva ricevuto abbracciò lo stato ecclesiastico e divenne parroco d'una chiesa di Modena. Ma chiamato dal duca all'uffizio di suo bibliotecario, rinunziò ai doveri di curato, ritenendo solo il titolo di prevosto, e s'immerse negli studi suoi favoriti, senza tuttavia dimenticare i doveri del sacerdote, e senza cessare di coltivarne le virtù.

Interrogato dalla sua condizione, non arrossiva di professarsi figliuolo di un povero uomo. Imbattutosi in una povera donna cieca, che, impedita dall'abbondante neve caduta, non trovava la via per tornare a casa e forte piangeva, il Muratori la coprì col suo mantello, le si fa guida e la rimette nel suo casolare. Due soldati venuti fra di loro a baruffa già stavano per ferirsi, quando s'intromette il dotto uomo e li separa. Un parrocchiano, ammonito più volte affinchè cessasse da un grave scandalo, se l'ebbe a male, ed avendo appostato il buon prevosto in un viottolo, dove soleva passare, lo assalì; ma egli colla fuga scampò ricoverandosi in una casa. Tosto se ne sparse la notizia per la città, e si desiderava di conoscere e di punire l'aggressore; ma il Muratori, invece di denunciarlo alla giustizia, lo chiamò a sè, e, coll'autorità d'un sacerdote e di un cristiano che sa perdonare, gli mostrò l'enormità del misfatto che commettere voleva contro chi paternamente lo aveva ammonito della sua mala condotta; lo esortò a vivere da buon cristiano, e lo accomiatò dopo averlo cordialmente abbracciato (*).

Le opere da lui pubblicate ascendono al numero di 64 volumi in foglio; talchè appena pare possibile che un uomo abbia materialmente potuto scrivere tante pagine. Esse versano specialmente sulla storia d'Italia, della quale primieramente raccolse e pubblicò i documenti, poi gli Annali, ossia la storia sui documenti compilata. Trattò eziandio in parecchi libri argomenti di religione e di pietà, giacchè non mai si dimenticò d'essere uomo di chiesa.

(*) Vedi *Giannetto*, vol. IV (a).

Verso il fine di sua vita, sapendo che alcuni tacciavano di eresia alcune sue proposizioni, egli con sommissione filiale si rivolse al sommo Pontefice Benedetto XIV, rimettendosi a lui come supremo giudice. Quel grande Pontefice lo tranquillò con una lettera per lui onorevolissima.

Morì in Modena compianto da tutti in età d'anni 77 nell'anno 1750.

Devo qui notarvi che in questo periodo di tempo la Corsica si ribellò più volte contro la repubblica di Genova, la quale, non potendo più soggiogare la ribellione, si trovò costretta a cedere l'isola ai Francesi, i quali ne sono tuttora i padroni.

XXVI.

Metastasio e Parini (148).

In questo medesimo secolo vissero due altri celebri personaggi, che io stimo bene di farvi conoscere perchè udirete sovente a parlar di loro e spesso avrete occasione di ammirarne gli scritti e le virtù; sono essi Metastasio e Parini.

Pietro Bonaventura *Trapassi*, che da lui voltato in lingua greca suona *Metastasio*, fu uno dei più illustri poeti di questo secolo. Egli era figliuolo di un povero mercante di Roma, il quale per mancanza di mezzi non poteva mandare a scuola il figliuolo; ma un certo avvocato di nome Gravina, udendolo un giorno recitare alcune rime all'improvviso, lo prese con sè e lo ammaestrò nelle lettere greche, latine e italiane. Per consiglio del suo maestro e benefattore in età di quattordici anni compose una tragedia intitolata *Giustino*, che cominciò a far palese il grande ingegno del giovinetto. In età di vent'anni il suo maestro morendo il lasciò padrone di ragguardevoli sostanze. Sparsasi la fama dei suoi drammi, la Corte di Vienna il chiamò. Colà gli fu assegnato un vistoso stipendio col titolo di *Poeta cesareo*, che è quanto dire poeta dell'imperatore.

Metastasio compose una moltitudine di poesie importanti, mostrandosi in ogni occasione generoso e disinteressato. Una certa Bulgarini, di lui insigne benefattrice, morendo aveagli lasciato per testamento trentamila scudi, cui egli rinunziò, volendo fossero trasmessi ad un altro, il quale giudicava legit-

timo erede. Onorato dall'imperatrice d'Austria Maria Teresa, dai grandi e dagli eruditi, visse fino ad una tarda vecchiaia, e morì alla corte di Vienna nel 1782 compianto da tutti.

Egli sarebbe degno dell'universale riverenza pel suo ingegno e pel virtuoso operare, di cui diede esempi nella lunga sua vita, se le sue opere destinate al teatro non fossero sparse di tratti pericolosi ed immorali. Egli stesso in età alquanto avanzata conobbe il male che avrebbero fatto i suoi scritti; ne era dolentissimo, e diceva che desiderava di poter cancellare col proprio sangue molti concetti sparsi nei suoi libri. Tuttavia il pentimento dimostrato, le opere sacre da lui scritte ce lo fanno giudicare degno della ricompensa che Dio concede a quelli che fuggono il vizio e praticano la virtù.

In punto di morte, nell'atto che gli era amministrato il Viatico, pieno di viva fede, espresse gli affetti del cuore coi seguenti versi, che furono gli ultimi di sua vita:

Eterno Genitore,
Io t'offro il proprio figlio,
Che di suo amore in pegno,
Ristretto in picciol segno,
Si vuole a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t'offro, e poi
Niega, o Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

I drammi e le canzoni di Metastasio sono certamente degni di grande fama; ma io vi prego a contentarvi di leggere le sole opere sacre, che formano un volume a parte, guardandovi in generale dalle altre come da un veleno, che può produrre le più tristi conseguenze sui vostri costumi (*). Spero tuttavia di farvi cosa grata recandovene alcuni brani scevri di pericolo, che possono servirvi di piacevole e amena lettura. Volendo egli dire che *Iddio è in ogni luogo*, si esprime così:

Dovunque il guardo io giro,
Immenso Dio, ti vedo;

(*) Il P. I. Gobio nella *Biblioteca della Gioventù Italiana*, che stampasi all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino, scelse, oltre ai sacri, quei pochi altri drammi che si possono leggere senza pericolo, e li offrì agli studiosi in un volumetto che è il XIV della raccolta (a).

Nell'opre tue t'ammiro,
 Ti riconosco in me.
 La terra, il mar, le sfere
 Parlan del tuo potere:
 Tu sei per tutto, e noi
 Tutti viviamo in te.

In altro luogo raccomanda il santo timor di Dio dicendo:

Nel cammin di nostra vita
 Senza i rai del ciel cortese
 Si smarrisce ogni alma ardità,
 Trema il cor, vacilla il piè.
 A compir le belle imprese
 L'arte giova, il senno ha parte;
 Ma vaneggia il senno e l'arte
 Quando amico il Ciel non è.

Finalmente raccomanda ai giovinetti di non prendere in mala parte le correzioni e gli avvisi dei genitori e dei maestri con queste parole:

Alme incaute, che torbide ancora
 Non provaste le umane vicende,
 Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
 Il consiglio d'un labbro fedel.
 Confondete coll'utile il danno,
 Chi vi regge credete tiranno,
 Chi vi giova chiamate crudel.

Queste ed altre canzoncine morali del Metastasio vorrei che fossero cantate dai giovinetti e dai garzoni di bottega in luogo di certe canzonacce, che stanno male nella bocca di giovani bene educati, e specialmente di giovani cristiani.

Ancora un uomo celebre voglio farvi conoscere fra i molti che illustrarono questo secolo, ed è Giuseppe Parini.

Egli era nato l'anno 1729 in Bosisio, villaggio di Lombardia. Suo padre era un povero artigiano. Accertatosi del grande ingegno del figliuolo e della costante di lui diligenza nello studio, non potendo altrimenti far le spese di scuola, vendette i suoi poderi e si recò a Milano. Colà i genitori di Giuseppe, consumata ogni cosa, si trovarono in breve ridotti a gravi strettezze. Il giovanetto, che molto li amava, si diede a copiare carte di avvocati e di notai, portando a suo padre i guadagni che ne ricavava. Dopo la morte del padre, avvenne un giorno che non aveva più

danaro sufficiente da vivere per sè e per sua madre. Allora egli diede quanto aveva alla buona genitrice riducendo sè medesimo a mancar di pane. Ma a forza di attendere allo studio divenne un eccellente poeta, e il governo di Milano lo nominò pubblico professore.

Il Parini era mal disposto della persona, cioè gobbo e storpio. Un giorno l'imperatore Leopoldo I, che prima era stato granduca della Toscana, e che era succeduto a Giuseppe II suo fratello, vide quest'uomo venerando che camminava strascinandosi per istrada, e dimandò chi fosse. Quando seppe chi era ordinò gli fosse dato uno stipendio maggiore e la carica di prefetto degli studi affinchè potesse avere una carrozza a sua disposizione.

Il Parini si occupava anche di quelle cose che giudicava tornare vantaggiose ai suoi cittadini; ed occupò lodevolmente molti pubblici impieghi. Nel 1798, quando il generale Bonaparte, di cui presto avrà a parlarvi, entrava vincitore in Milano, il Parini fu eletto fra i membri del municipio a presentarsi a quel capitano; e colla sua fermezza e colla sua prudenza riuscì a risparmiare alla città molte sciagure. Aggravato da molti incomodi, cessò di far parte del municipio; ma quando uscì di carica portò al suo parroco tutto lo stipendio ottenuto dall'impiego affinchè lo desse ai poveri.

Trattava molto volentieri coi dotti ed amava particolarmente trattenersi coi fanciulli ingegnosi, i quali animava con parole caldissime allo studio ed alla virtù, assicurandoli che seguendo i suoi consigli avrebbero acquistato ricchezze ed onori. Raccomandava spesso ai suoi allievi di rispettare la vecchiaia. *Malvagio è l'uomo*, soleva dire, *che schernisce i vecchi e gl'infelici*. Una volta era adirato con un giovinetto, perchè aveva commesso grave mancanza; ma avendolo poco stante incontrato nell'atto che sosteneva un vecchio e gridava contro di alcuni mascalzoni, da cui era stato urtato, Parini ammirando sì bella azione, si unisce con lui a gridare a quei discoli; dimentica la mancanza del giovine ed amorevolmente lo abbraccia esclamando: *Un momento fa io ti credevo perverso; ora che sono testimonia della tua pietà pei vecchi, ti giudico capace di molta virtù*.

Egli aveva un carattere molto collerico, ma sapeva frenarsi, e non portò mai odio ad alcuno; anzi fu visto dare limosine agli stessi suoi nemici. Morì in Milano in età di settant'anni nel 1799, quando appunto si agitavano strepitosi avvenimenti in Italia.

XXVII.

L'Italia invasa dai Francesi (149).

(Dall'anno 1789 all'anno 1799).

Io sono per raccontarvi, miei cari amici, un fatto straordinario, che mise a soqquadro l'Europa e fece provare alla nostra Italia grande parte degli orrori e delle calamità che già patito aveva ai tempi dei Goti, dei Longobardi e dei Normanni. Ripigliamo le cose alquanto indietro.

Nei vari Stati d'Italia la forma di governo, che era ai tempi di Carlo V, salvo poche eccezioni, durò sino al 1796.

Il Piemonte apparteneva alla Casa di Savoia, e sul principio di questo secolo aveva preso il titolo di regno di Sardegna. La Lombardia obbediva all'imperatore di Germania. Le due repubbliche di Genova e di Venezia continuavano a sussistere; ma l'ozio e la mollezza avevano assai guastato i costumi dei loro cittadini; che anzi, dopo la scoperta dell'America esse avevano cessato di essere le padrone del commercio e le regine dei mari, come erano state per molti secoli. Nel regno delle Due Sicilie e nel ducato di Parma regnavano principi discendenti dai Borboni di Spagna. Lucca si governava a repubblica. In Toscana era un granduca, fratello dell'imperatore d'Austria. Roma e la Romagna formavano lo Stato della Chiesa. Nel mezzo dello Stato Pontificio esisteva la piccola repubblica di S. Marino.

Dovete altresì ritenere, o miei cari, come nello spazio di quasi cinquant'anni fu una compiuta pace nell'Italia e quasi in tutto il rimanente d'Europa. Soltanto contro alla Chiesa furono eccitate alcune turbolenze. Parecchi principi amanti di novità volevano immischiarsi troppo nelle cose di religione. I Papi si opposero: di che nacquerò gravi dissensioni e gravi mali. Finalmente il Pontefice Clemente XIV, della famiglia Ganganelli, riuscì colla sua prudenza e colle belle maniere a riamicarsi quei principi cristiani, che si erano dimostrati ostili alla Santa Sede. Durante il suo breve Pontificato egli abbellì Roma, compì un museo, che da lui fu detto *Clementino*, e molto promosse le belle arti. Fece poi ancora altre cose assai utili ai suoi popoli. Merita di essere in modo particolare ricordato il suo distaccoamento dai beni temporali. Essendo la sua famiglia di mediocre

condizione, non la arricchì menomamente, e pel contrario spendeva ogni suo avere in opere di pubblica beneficenza e in soccorso dei poverelli. Egli morì dopo soli cinque anni di pontificato (1774).

Ma se la lunga pace diè campo a molti valenti ingegni ad arricchire le scienze e le arti di molte ed utili cognizioni, lasciò anche tutto l'agio alle società segrete di effettuare i loro intendimenti. Queste società segrete sono generalmente conosciute sotto il nome di Carbonari, Franchi-Muratori (*Francs-maçons*), di Giacobini e Illuminati, e presero queste varie denominazioni nei vari tempi, ma tutte concordano nel fine. Mirano cioè a rovesciare la società presente, della quale sono malcontenti, perchè non vi trovano un posto conveniente alla loro ambizione, nè la libertà per secondare le passioni. Per rovinare la società, essi lavorano a schiantare la religione ed ogni idea morale dal cuor degli uomini e abbattere ogni autorità religiosa e civile, cioè il Pontificato Romano ed i troni. Questo fine ultimo è un segreto riservato ai soli caporioni; gli altri sono distinti in diversi gradi, e non conoscono dell'iniqua trama se non quel poco che loro è rivelato; ma tutti si obbligano con giuramento ad eseguire ciecamente quanto loro è comandato dai capi, fosse anche di dare una pugnalata all'amico; tutti del pari si obbligano col loro danaro ad accrescere l'erario della società. Le radunanze sono varie, secondo i vari gradi, affinchè a tutti non sia ugualmente noto il mistero d'iniquità (*).

Molti si lasciarono con facilità indurre a dare il loro nome a cosiffatte società, perchè nei primi gradi non è rivelata la malvagità del fine, e si parla solo di fratellanza, di filantropia e simili. Gli effetti di queste società scoppiarono primieramente in Francia. In quel regno a Luigi XIV era succeduto un suo nipote, che prese il nome di Luigi XV (anno 1715). Questo re aveva dato di sè belle speranze; ma attorniato da cattivi cortigiani, si era in appresso ingolfato nei piaceri, trascurando gli affari dello Stato e ponendo in non cale le miserie del popolo. A lui, dopo un regno assai lungo, succedette pure un suo ni-

(*) I giovani che vengono adescati dai propagatori delle società segrete a dare il proprio nome alle tenebrose loro congreghe, leggano la seconda delle otto lettere politiche dirette nel 1847 da Cesare Balbo al signor D., e vedranno come un uomo onesto non possa essere membro di alcuna società segreta senza rinunziare ad ogni principio di moralità, di onestà e di religione (a).

pote, che fu detto Luigi XVI (anno 1774). Quando sali sul trono questo re, gl'impieghi e i beni dello Stato erano mal compartiti, gravi imposte pesavano sul popolo, in alcuni luoghi la giustizia era male amministrata, e a tutto ciò si aggiungeva la carestia.

Luigi XVI tentò di porre argine ai mali della Francia, ma per opera delle sopradette società segrete i suoi sforzi furono vani. Queste andavano esagerando i mali, specialmente per mezzo dei pubblici fogli, eccitavano i popoli alla rivolta, e tanto fecero, che riuscirono a far iscoppiare nel 1789 una delle più terribili rivoluzioni.

Si commisero allora barbarie inaudite. Si cominciò dal perseguitare la religione ne' suoi sacerdoti, fino a farne macello di duecento alla volta a colpi di cannone; la nobiltà fu abbattuta e obbligata a rinunziare ai suoi feudi e titoli; il re fu deposto dal trono e condannato a lasciare la testa sul patibolo, al quale poco stante venne eziandio condotta la regina. La classe media, ossia la borghesia, fu quella che cominciò la rivoluzione, servendosi della plebe, e la plebe alla sua volta la volle proseguire e diventare sovrana, come infatti diventò. Ed allora trasse sul patibolo a centinaia quegli stessi borghesi, che avevano condannato a morte i preti ed i nobili. Per questa rivoluzione ciò che stava sopra la società andò sotto, e ciò che stava al disotto venne sopra, e così regnò l'anarchia della plebaglia.

Le società segrete, che avevano fatta la rivoluzione in Francia, eransi già inoltrate in Italia, dove si spargevano le seducenti idee di libertà, di eguaglianza e di riforme. Un esercito francese aveva già valicate le Alpi colle mire d'impadronirsi dell'Italia per mezzo delle armi e degli affigliati a codeste società. Si oppose gagliardamente il re di Sardegna, Vittorio Amedeo III; sicchè le cose andarono a rilento, finchè il Direttorio, vale a dire l'assemblea che reggeva la Francia, pose alla testa dell'esercito d'Italia Napoleone Bonaparte, che è quel gran generale, di cui avrete più volte udito a parlare da coloro stessi che gli furono compagni d'armi (*). Questo uomo era nato in Ajaccio, principale città dell'isola di Corsica (anno 1769), da famiglia originaria della Toscana. Messo da fanciullo a studio in un collegio militare della Francia, manifestò singolare inclinazione per gli studi e per gli esercizi militari. Compiuta la carriera letteraria,

(*) Si ricordi che questa storia fu scritta nel 1855-56 (*).

entrò nell'esercito francese col semplice grado di tenente. Napoleone, miei cari, era coraggioso, accorto ed attento ad ogni suo dovere; perciò passando in breve di grado in grado, pervenne ai primi posti della milizia, e meritò che a lui fosse affidata l'impresa della conquista d'Italia.

La notizia dell'avvicinarsi de' Francesi guidati da Napoleone sbalordì i sovrani d'Italia, i quali collegatisi insieme, dimandarono aiuto agli Inglesi, agli Austriaci ed ai Russi. Ma queste Potenze erano troppo distanti e i loro soccorsi ritardarono assai. Oltre a ciò le repubbliche di Genova e di Venezia e il granduca di Toscana, rifiutandosi di entrare in lega cogli alleati, fecero ritornare a vuoto gli sforzi dei difensori d'Italia.

Con maravigliosa prestezza Napoleone riuscì a penetrare nel nostro paese (aprile 1796). I Piemontesi resistettero per qualche tempo; ma poi sentendosi troppo deboli di forze da poter più lungamente far fronte a sì potente nemico, dovettero venire a patti col medesimo. Quindi in Cherasco, città distante 25 miglia da Torino, si fece un armistizio tra il Bonaparte ed i ministri del nostro Re. A questo armistizio tenne dietro un trattato di pace conchiuso in Parigi. In virtù di questo trattato la Savoia e Nizza passarono alla Francia: furono occupate dai soldati Francesi le fortezze di Ceva, Cuneo, Tortona ed Alessandria; furono distrutte quelle di Exilles, della Brunetta, di Susa; insomma si può dire che fu tolto al nostro sovrano quanto avrebbe potuto servirgli di difesa.

Così noi Piemontesi fummo i primi a portare il giogo straniero. È vero che Napoleone non era uno di que' perfidi, che volessero la distruzione del popolo e della religione; ma per appagare i suoi soldati avidi di rapina e di vendetta, ed anche per incutere terrore nei popoli soggiogati, non volle o non poté impedire che i ladronecci, il sangue, la strage, la profanazione delle chiese e mille sacrilegi accompagnassero quasi sempre le sue conquiste.

Napoleone si dava molta sollecitudine perchè le idee rivoluzionarie più ampiamente si spandessero, ed i popoli si sollevassero contro ai loro sovrani. Quindi il Piemonte, perduto il suo re, fu ridotto a repubblica detta *Subalpina*. Milano fu la capitale della repubblica denominata *Cisalpina*; e così l'esercito francese avanzandosi era giunto presso Roma. Da prima mandò dire al Papa che si sarebbe contentato delle legazioni di Ferrara e di Bo-

logna, e non avrebbe recato molestia al resto de' suoi Stati, purchè gli somministrasse una grossa somma di danaro. Il Papa Pio VI sospettava della malafede; tuttavia non volendo risparmiare cosa alcuna che potesse contribuire a rimuovere almeno da una parte de' suoi sudditi que' flagelli e salvare la città di Roma dall'invasione francese, in un trattato conchiuso (anno 1797) a Tolentino, città della Marca d'Ancona, acconsentì alle domande di Napoleone e pagò la somma richiesta; e siccome non trovava modo di radunar tanto danaro (chè trattavasi di trenta milioni, due terzi in contanti, un terzo in diamanti e pietre preziose), fu costretto a vendere molti oggetti sacri. Ma quando i Francesi, comandati dal generale Berthier, ebbero il chiesto danaro, entrarono in Roma, pubblicarono che il Papa era decaduto dal potere temporale, allontanarono le guardie romane, e in luogo di quelle vi misero soldati francesi.

In quel momento, miei cari, il generale francese volle all'oppressione aggiungere l'insulto, divisando di vestire il Papa da repubblicano con una nappa a tre colori. Ma il magnanimo Pio VI intrepidamente rispose: « Io non conosco altra divisa per me, se non quella di cui la Chiesa mi onorò. Voi, o generale, in questo momento avete ogni potere sul mio corpo, ma l'anima mia è superiore ad ogni attentato. Voi potete ardere e distruggere le abitazioni dei vivi e le tombe de' morti, ma la religione è eterna. Essa esisterà dopo di voi, come esisteva prima di voi, e il suo regno durerà fino alla fine de' secoli ».

Mentre ei teneva così nobile discorso, altri soldati misero a sacco il palazzo del Pontefice. Entrarono ne' più venerandi gabinetti, e molti volumi della preziosa biblioteca del Vaticano furono vilmente venduti; spezzate le guardarobe e gli armari; insomma non vi fu cosa sacra, la quale non sia stata manomessa per cercar danaro. E poichè non trovavano l'oro e le gioie che si aspettavano, un altro generale calvinista, di nome Haller, presentatosi al Papa, disse: — La repubblica Romana vi comanda di consegnarmi i vostri tesori; datemeli dunque e subito. — Io non ho tesori al mondo. — Voi avete però due belli anelli in dito, datemeli immediatamente. — Il Papa glie ne diede uno dicendo: Non posso darvi quest'altro, perchè deve passare ai miei successori. — Era questo l'anello detto *pescatorio*, che serve di sigillo a tutti i Papi.

Sebbene nulla temesse per sè, tuttavia i gravi mali che vedeva

sovrastare alla religione, la sua età avanzata, molti incomodi corporali facevano sì, che il cadente Pontefice mostrasse vivo desiderio e chiedesse quasi per grazia di potersene morire in Roma. A cui replicava l'inesorabile Haller: Io non ascolto nè ragioni, nè pretesti; se voi non partirete di buona volontà, vi faremo partire per forza.

Di notte oscura, per cattivo tempo, il Papa venne da Roma condotto in un convento di Certosini a Firenze. Ritenete a mente, miei cari amici, che quando il Papa è costretto di allontanarsi dalla sua sede, sovrastano gravi mali a tutti i popoli cristiani, specialmente all'Italia, centro della cristianità.

Durante la dimora del Papa in quel convento fu visitato da parecchi sovrani, e, fra gli altri, dal re di Sardegna Carlo Emanuele IV, succeduto al padre poco appresso alla infausta pace di Cherasco. Questo principe sfortunato, dopo di aver opposta forte resistenza ai repubblicani, era stato costretto a rinunciare al trono ed abbandonare gli Stati di terraferma in mano dei nemici, per recarsi in Sardegna. Giunto in Toscana, si scontrò con Pio VI. Come lo videro il re e la regina (la venerabile Clotilde), si gettarono ai piedi suoi, sebbene egli si sforzasse di rialzarli. — In questo momento fortunato, disse il re, io dimentico tutte le mie disgrazie, io più non mi lamento del trono che perdei; tutto ritrovo ai vostri piedi. — Caro principe, risposegli il Papa, tutto è vanità, eccetto amar Dio e servire a lui. Alziamo gli occhi al cielo: là ci aspettano troni e corone, che gli uomini non ci possono più rapire. — Carlo Emanuele continuò la sua navigazione per la Sardegna, ed il venerando Pontefice con penosissimo viaggio fu condotto prigioniero in Valenza, città di Francia. Quando vi giunse, il suo corpo era già morto per metà, e dopo un mese di dolorosa prigionia, cessò di vivere il 29 agosto 1799.

Intanto due formidabili eserciti tedeschi erano venuti nel 1796 e 97 in soccorso degli Italiani e costeggiavano le rive dell'Adige, fiume il quale passa per mezzo a Verona e va a scaricarsi nel mare vicino a Venezia. Napoleone stava in quel tempo tutto occupato intorno alla fortezza di Mantova, e non sentendosi abbastanza forte per continuare l'assedio e far fronte ai due eserciti, abbandona l'assedio di quella fortezza, vola contro il primo esercito, che scendeva dalle Alpi, e lo mette in fuga; poi corre contro all'altro e lo sbaraglia; quindi ritorna all'assedio di Man-

tova, che costringe ad arrendersi. In quel tempo stesso in Verona, città già occupata dagli eserciti di Napoleone, era avvenuto qualche subbuglio contro ai Francesi. Inoltre un vascello francese, avendo tentato di introdursi nelle lagune di Venezia, era stato assalito dai Veneziani, che le difendevano. Napoleone cogliendo il pretesto da questi due fatti, assalì quella repubblica, s'impadronì di Venezia, abolì l'antico governo e la unì alla nuova repubblica; lo stesso fece di Genova. Così quelle due repubbliche dopo tanti secoli di gloriosa esistenza, caddero come uomo sfinite dagli anni e dalle fatiche, senza speranza di riaversi. Allora tutta l'Italia, eccettuata Napoli, divenne francese. Queste cose avvenivano nel 1797.

In quest'anno si concluse un trattato di pace tra la Francia e l'Austria, che fu detto trattato di Campoformio, perchè fatto in un paese presso Udine, che ha questo nome. In virtù di questo trattato il fiume Reno rimase limite della Francia, la quale acquistò inoltre le isole Ionie. Pel medesimo trattato la repubblica Cisalpina si estese sino al fiume Adige.

XXVIII.

Napoleone Imperatore (150).

(Dall'anno 1800 all'anno 1810).

Nel leggere le vittorie dei Francesi, non voglio che vi induciate a credere che non abbiano essi incontrato eziandio molti disastri prodotti dalla resistenza degl'Italiani. Ciò avvenne specialmente da che Napoleone, reputando abbastanza consolidato il dominio francese in Italia, volle recarsi in Egitto per conquistare quei lontanissimi paesi. I Russi e gli Austriaci con altri sovrani si collegarono insieme per opporsi al temuto conquistatore, che minacciava d'impadronirsi di tutta Europa. I Francesi fecero prodezze di valore; ma il buon esito delle battaglie generalmente dipende dal valore e dal senno di un buon capitano; ed i Francesi non avendo Napoleone alla loro testa, furono più volte sconfitti, cacciati interamente dalla Penisola ed inseguiti sino al di là de' confini francesi.

Quando Napoleone giunse dall'Egitto a Parigi, e seppe la grande sconfitta toccata da' suoi, fu immerso in amaro cordo-

glio. Egli tosto radunò soldati quanti più potè, e colla massima celerità volò in Italia passando pel Gran S. Bernardo (1800). Nel passare quest'alto monte quell'esercito ebbe a superare gravi difficoltà, specialmente la cavalleria e l'artiglieria, sia pei ghiacci che lo ricoprono, sia per le strade fiancheggiate da molti precipizi. Giunto l'esercito al forte di Bard, non osava avanzarsi, perchè non si potevano schivare le bombe de' nemici. Allora Napoleone fa passar la fanteria per sentieri dirupati, e affinchè i nemici non udissero il calpestio dei cavalli e il rumore delle ruote, fece spargere letame lungo la via, e colle ruote de' carri fasciate, nottetempo passò sotto al forte.

La notizia dell'avvicinarsi di Napoleone da prima atterri gli alleati; ma quando furono fatti certi che le loro forze erano di gran lunga superiori a quelle dei repubblicani, decisero di combatterle a qualunque costo. A questo fine radunarono il nerbo dell'esercito alleato nelle pianure di Marengo, piccolo paese del Piemonte, vicino alla città d'Alessandria. Napoleone andò arditamente ad affrontare il nemico, deciso di venire ad una campale battaglia.

Quel fatto d'arme dovea decidere della sorte di Napoleone, dell'Italia e forse di tutta l'Europa. Perciò si combattè da ambe le parti con coraggio e con furore. Sulle prime prevalsero gli Austriaci, e già Napoleone meditava la ritirata. Ma la fortuna sorrise a questo guerriero. La venuta di un suo generale di nome Dessaix, gli procacciò la vittoria. I campi di Marengo rimasero coperti di sangue e di cadaveri: diciannove mila Tedeschi, otto mila Francesi restarono sul campo (anno 1800).

In conseguenza di questa battaglia si ritirarono i Tedeschi al di là del fiume Mincio, e i Francesi ricuperarono il Piemonte, il Genovesato e la Lombardia.

Dopo questo fatto d'arme niuno potè più arrestare i progressi di Napoleone. La vittoria accompagnava dovunque i suoi passi. Cadde allora Napoli sotto al dominio francese, e così tutta l'Italia era soggiogata; il Belgio, l'Olanda ed una parte dell'Egitto erano stati occupati dalle armi di Napoleone.

Ma egli stesso, che aveva servito alla repubblica francese, odiava il governo repubblicano e mirava a farsi padrone assoluto della Francia e dei regni conquistati. Si era già fatto creare console con altri due colleghi, poi solo console a vita, prima ancora di venire la seconda volta in Italia. In quella carica egli

introdusse parecchie riforme. Abolì le leggi che nel tempo della rivoluzione erano state stabilite contro ai nobili e contro ai preti: volle che la religione dello Stato fosse la cattolica, e affidò l'amministrazione dei dipartimenti a prefetti e viceprefetti; favorì l'istruzione pubblica e fece costruire parecchie strade per facilitare il commercio. In Italia poi aprì un *istituto nazionale* per promuovere le scienze, creandone membri i più celebri personaggi di quel tempo.

Dopo la vittoria di Marengo mosse di nuovo guerra all'imperatore d'Austria, cui tolse alcune provincie della Germania. Se non che, mirando al dominio universale, che Carlomagno aveva esercitato, si volle far eleggere imperatore ed incoronare solennemente dal Sommo Pontefice.

Intanto era stato dato un successore a Pio VI, morto prigioniero a Valenza. Quando finì di vivere questo Pontefice, i Francesi occupavano tutta l'Italia. I cardinali con molti vescovi erano in prigione o qua e là dispersi, talchè sembrava impossibile che i membri del Sacro Collegio, che sono i cardinali, si potessero radunare a fine di eleggere un nuovo Papa. E fu veramente un tratto della Provvidenza divina, che gli Austriaci venissero a scacciare i repubblicani da Roma, che gli trasportasse il teatro della guerra in Piemonte e così i cardinali potessero radunarsi a Venezia, per eleggere Papa un cardinale di nome Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII.

Compiuta la elezione, il Papa si portò a Roma, e venne solennemente ristabilito sul trono pontificio. In simile guisa, quando Napoleone chiese al Papa di recarsi a Parigi per incoronarlo imperatore, Pio VII era tranquillo possessore di Roma. Pio VII esitò molto ad accondiscendere alle richieste del monarca francese, perchè sapeva che esso voleva solamente servirsi della religione per le sue mire politiche. Tuttavia nel desiderio di rendersi amico un uomo formidabile a tutto il mondo, impedire gravi mali che sovrastavano alla Chiesa in caso di rifiuto, ed anche per far conoscere che egli non voleva rifiutare i grandi favori che Napoleone prometteva alla Chiesa, si determinò finalmente di appagarlo.

Pertanto Pio VII si parte da Roma, attraversa una gran parte della Francia e fra universali acclamazioni entra in Parigi, e mette la corona imperiale sul capo di Napoleone nel 2 dicembre 1804.

L'anno seguente Napoleone vinse l'esercito austriaco presso ad Ulma, città dell'Alemagna; poco dopo nel giorno anniversario della sua incoronazione, venuto a battaglia presso ad Austerlitz, città della Boemia, riportò un'altra insigne vittoria contro ai due imperatori d'Austria e di Russia. A questa battaglia tenne dietro un trattato conchiuso a Presburgo, città dell'Ungheria. In forza di questo trattato Napoleone ebbe tutto il Veneto e la Dalmazia, allora provincia austriaca.

Ma in mezzo a tante vittorie una potenza era specialmente presa di mira da Napoleone. Questa era l'Inghilterra. Vedendo che sarebbe assai difficile il soggiogarla colla forza delle armi, si rivolse ad altro mezzo, a quello cioè di abbatte il commercio, unico fondamento di potenza per quell'isola. A questo fine egli proibì a tutte le potenze amiche di Europa di lasciare entrare nei loro regni mercanzie provenienti dall'Inghilterra; al che fu dato il nome di *sistema continentale*.

A norma di questo sistema egli volle eziandio costringere il re di Portogallo a chiudere i suoi porti alle mercanzie inglesi, e di più gli ordinò che arrestasse tutti i sudditi della Gran Brettagna, i quali si trovassero nei suoi Stati, confiscandone i beni. Quel re non avendo voluto arrendersi, Napoleone propose di invadere il Portogallo con eserciti Francesi e Spagnuoli, e già fin d'allora divise quel regno in tre parti.

Volgeva in pensiero il novello imperatore di acquistarsi titoli e gloria pari a quelli di Carlomagno; e poichè quel re fu incoronato re d'Italia, così l'anno seguente alla prima sua incoronazione imperiale egli si recò in Italia e fecesi incoronare a Milano colla Corona di ferro, con cui solevano essere incoronati gli antichi re Longobardi. Raccontasi che quando Napoleone ebbe posta la corona sopra il capo esclamasse: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!* (anno 1805).

Napoleone come ebbe conseguito quanto desiderava dal Papa, più non badò a mantenere le promesse fatte; anzi divisò di impadronirsi degli Stati della Santa Sede. Ma per avere un qualche specioso pretesto si fece a dimandare al Papa parecchie cose, che, senza tradire i propri doveri, non poteva concedere. Fra le altre dimandava al Papa che facesse lega offensiva e difensiva con lui, che un terzo dei cardinali fossero francesi, ed infine che il Papa cedesse il suo dominio temporale. Le quali cose il Pontefice rifiutò costantemente di concedere. Quindi Napoleone

cominciò coll'imporre alla Santa Sede un tributo di parecchi milioni, per pagare i quali il Papa fu costretto a vendere molti oggetti destinati al divin culto; poscia comandò ad uno de' suoi generali di impadronirsi degli Stati Pontifici e della medesima città di Roma. Così nel 1809, mentendo alle fatte promesse e dando un tristissimo esempio di nera ingratitudine verso il Papa, dichiarava lo Stato Romano annesso alla Francia, e Roma la seconda città dell'impero. Il Papa fu condotto in prigione a Fontainebleau, che è un castello non molto distante da Parigi.

Questo fatto, miei cari, cagionò grave scandalo in tutta la cristianità, e servì molto a far conoscere quale fosse l'animo di Napoleone. Perciocchè, se si può appellare ladroneccio lo spogliare un re dal suo Stato, che diremo di Napoleone, sovrano cattolico, il quale osò togliere dal trono, mandare in carcere il Sommo Pontefice, capo della cattolica religione, da cui aveva ricevuti tanti servigi ed a cui era debitore della sua consacrazione imperiale? Tanto più che Roma in confronto dei tanti regni da lui conquistati era poca cosa. Ma l'ambizione conduceva Napoleone a tali eccessi, e questa medesima ambizione servì molto ad alienargli i buoni, sicchè fin d'allora si potè prevedere che la sua potenza non sarebbe stata durevole.

XXIX.

Caduta di Napoleone e il Congresso di Vienna (1815).

(Dall'anno 1810 all'anno 1814).

Napoleone, rimasto padrone di quasi tutta Europa, ne distribuì i regni a' suoi parenti. Fece re di Napoli suo fratello Giuseppe, poi Gioachino Murat, suo cognato. Questi, oscuro di nascita, aveva saputo col suo coraggio affezionarsi tanto l'animo di Napoleone, che, fatto imperatore, lo innalzò a quella dignità. In principio del suo regno Murat espugnò l'isola di Capri, situata a ponente del regno di Napoli, la quale era occupata dagli Inglesi. In appresso abolì la feudalità, e riuscì a disfarsi quasi interamente dai briganti, che infestavano il suo regno. Tentò d'impadronirsi della Sicilia, ma non potè. In fine cercò di rendersi affatto indipendente dai Francesi, ma ottenne solo di farne uscire le soldatesche.

Un altro cognato di Napoleone, il principe Borghese, ebbe il governo del Piemonte; sua sorella Elisa ebbe quello della Toscana. Nel 1811 creò re di Roma un proprio suo figliuolo, nato da Maria Luigia, figliuola dell'imperatore d'Austria (*). Al suo fratello Luigi diede il regno d'Olanda, al fratello Giuseppe il regno di Spagna, ad altro fratello, Luciano (***) il regno di Vestfalia.

Queste arbitrarie donazioni avvisarono i popoli, che Napoleone non voleva dar loro libertà, ma imporre nuovi padroni. La qual cosa fu cagione di molte guerre sanguinose, e, fra le altre una ferocissima cogli Spagnuoli. Colà le milizie italiane si copersero di gloria. Avvenne che, sedendo Napoleone ad un banchetto insieme coi grandi dell'Impero, gli fu recata la notizia di una battaglia vinta col valore e col sangue degli Italiani. L'imperatore parlò con molto onore di que' prodi soldati. Allora suo fratello Luigi gli disse: Se scorgete tanto valore negli Italiani, perchè non fate di tutte le provincie d'Italia un regno solo? Bonaparte rispose: Cio non farò mai, perchè allora gli Italiani diverrebbero superiori ai Francesi.

Infatti da lui l'Italia fu divisa in nove parti, fra cui una sola prese il nome di *Regno Italico*. Questo regno estendevasi dal fiume Sesia al fiume Isonzo, altro fiume dell'Italia Settentrionale, e dalle Alpi al Po. Oltre al Po comprendeva ancora i ducati di Modena e Guastalla ed alcune altre provincie. La popolazione ascendeva a sei milioni e mezzo.

Intanto Napoleone non metteva più limite alla brama di conquistare: sacro e profano, tutto voleva in suo potere. Per le profanazioni da lui commesse, il Papa lo scomunicò pubblicamente, ed egli se ne rideva dicendo: *Crede forse il Papa che le sue scomuniche facciano cadere le armi di mano ai miei soldati?* Ma vedrete fra breve che lo scherzo si cangiò in realtà a danno dello schernitore.

Per desiderio di rendersi tutto il mondo soggetto, egli concepì l'orgoglioso pensiero di conquistare il vasto impero di Russia, che abbraccia un'immensità di paesi posti alla estremità

(*) Il figlio di Napoleone non vide mai Roma, di cui suo padre avealo creato re; e morì di 21 anni per flussione di petto, in quel medesimo palazzo di Vienna, dove l'imperatore aveva segnato nel 1809 il decreto della spogliazione del Papa (a).

(**) Leggi: *Gerolamo* (*).

settentrionale dell'Asia e dell'Europa. Napoleone non ignorava che tale impresa era difficilissima; perciò pose in piedi un esercito di oltre a quattrocentomila combattenti. Traversò (anno 1812) per mezzo il vasto impero di Germania, e si avanzò nelle immense contrade della Russia, per abbattere il grande colosso di quell'impero. Il rinomato esercito, il nome formidabile del condottiero recavano seco tale spavento, che i paesi, ove passavano, divenivano vaste solitudini. Dopo alcune scaramucce ed una sanguinosa battaglia, egli giunse ad impadronirsi della città di Mosca, la più grande e la più antica di quell'impero. Ma non se ne rese padrone, se non per essere testimonia di uno spaventevole incendio, che il russo governatore Rostopchin fece appiccare in varie parti della città, affinchè non servisse di ricovero all'esercito francese nell'inverno imminente. Colà dimorò un mese, sperando di costringere i Russi ad accettare le condizioni di pace che egli proponeva. Ma quelli a bella posta tardavano a rispondergli, nè mai risolsero di venire ad una conclusione, aspettando che l'inverno sopraggiungesse ad assediare in quella provincia abbandonata.

Allora Napoleone si accorse di essersi troppo inoltrato in quei paesi senza le debite munizioni indispensabili per un esercito così numeroso. Altro formidabile nemico si avvicinava, ed era l'inverno. Dovete sapere, o miei cari, che questa stagione è rigidissima in quei paesi. I fiumi ed i laghi sono interamente agghiacciati; le strade e le campagne coperte di grossi ghiacci e di alta neve. Per reggere a quei geli sono necessarie pellicce, abbondanti cibi, buone caserme ed altri ripari; invece l'esercito mancava di tutto. Farei piangere, o giovani miei, se vi narrassi le disgrazie di quella ritirata, le privazioni, i dolori sofferti dai nostri soldati. Alcuni si arresero prigionieri ai Russi, altri vollero piuttosto morire sul campo, e i più venendo meno del freddo si lasciavano cadere di mano le armi, e perivano o di fame o di malattia, e pochissimi poterono sfuggire a quegli infortunii. Napoleone stesso a stento potè scampare fuggendo.

Distrutto quel grande esercito, Napoleone aveva perduto il sostegno della sua potenza, e tutte le nazioni da più anni oppresse gli si levarono contro. Gli alleati lo assalirono presso la città di Lipsia nella Germania, e rimase sconfitto (18 ottobre 1813). Napoleone fuggì a Parigi, e là parimenti fu inseguito. Allora ritiratosi nel castello di Fontainebleau, è costrette a ri-

nunziare alle sue corone, e nel dolore bagna di sue lagrime quel luogo medesimo, dove egli aveva fatto scorrere quelle del Romano Pontefice. Le Potenze alleate lo mandano in esilio nell'isola d'Elba, posta nel Mediterraneo tra la Corsica e la Toscana (11 aprile 1814).

In questo tempo gli Austriaci avevano riconquistata l'Italia, e i sovrani alleati eransi radunati a congresso in Vienna, per deliberare a chi toccherebbero le provincie prese dalle loro armi. Colà si ristabilirono gli antichi governi, che presero quelle medesime forme di reggimento che prima avevano.

Mentre si trattavano questi gravi affari riesce a Napoleone di fuggire da Elba e di ripigliare le redini dell'impero. Sbarca all'improvviso sulle spiagge della Francia, ove molti antichi suoi soldati lo ricevono con trasporto di gioia; ad ogni passo si uniscono gli avanzi del grande esercito; entra vittorioso in Parigi, e ristabilisce la potenza imperiale.

A sì inaspettata notizia gli alleati ripigliano le armi, che avevano appena deposte, e nuovamente si raccolgono sulle frontiere della Francia. Napoleone andò arditamente ad incontrarli nel Belgio, e si trovò a fronte del nemico presso un villaggio di quel paese chiamato Waterloo. Colà successe una delle più tremende battaglie; l'imperatore dei Francesi, sopraffatto dal numero dei nemici, dopo i più gagliardi sforzi delle sue truppe, dovette cedere e ritirarsi a Parigi. Così, dopo aver nuovamente regnato cento giorni incirca, cadde per la seconda volta. Allora Napoleone comprese che ogni resistenza era divenuta inutile; ed al cospetto dell'Europa intera armata contro ad un solo, acconsentì di rinunciare per sempre all'impero e si diede nelle mani dei suoi nemici. Questa volta il luogo del suo esilio fu l'isola di S. Elena, la quale è un povero scoglio dell'Oceano Atlantico, situato più di trecento leghe distante da tutti i paesi conosciuti. Vi sbarcò il 15 ottobre 1815. Quell'uomo straordinario, che aveva veduto quasi il mondo intero ai suoi piedi, passò colà cinque anni meditando i suoi passati trionfi e la presente sua povera condizione. Allora entrando in se stesso, potè conoscere appieno il nulla delle cose umane. Accorgendosi poi che si avvicinava il fine della sua vita, volle per tempo munirsi dei conforti della cattolica religione. « Io voglio morire, andava dicendo, nella religione cattolica, in cui son nato; il potere sbalordisce gli uomini, ma la fede fu sempre meco; ora desidero di glorificare Iddio ». Morì

il 5 maggio 1821. Egli riconosceva il principio della sua caduta nell'oppressione fatta al Romano Pontefice: perciò spesso andava ripetendo ai suoi amici: « Temete sempre il Papa, come se avesse dugentomila uomini armati accanto a sè ».

Confinato Napoleone nell'isola di S. Elena, i sovrani di Europa poterono tranquillamente continuare il trattato di pace in Vienna. Se ne stipulò ancora uno in Parigi, dopo cui si distribuirono i regni a chi spettavano. In forza di quei trattati la Sardegna, la Savoia, il Piemonte, il Novarese furono restituiti ai nostri sovrani e vi fu allora aggiunto il Genovesato. I paesi della repubblica di Venezia e della Lombardia si unirono al dominio dell'Imperatore di Austria, sotto al nome di regno Lombardo-Veneto. Gli Stati Napoletani e i Ducati di Toscana tornarono ai primitivi loro sovrani.

Il Sommo Pontefice poi tornò liberamente al possesso degli Stati che prima aveva, senza che i suoi domini venissero diminuiti od aumentati.

I ducati di Modena, di Reggio e della Mirandola furono dati a Francesco, arciduca d'Austria, e quelli di Parma, Piacenza e Guastalla a Maria Luigia, moglie di Napoleone.

XXX.

Rivoluzione di Napoli e di Sicilia (152).

(L'anno 1820).

Dopo la ripartizione dei regni fatta nel congresso di Vienna, l'Italia godette alcuni anni di tranquillità, di cui si valsero i sovrani per riparare ai mali cagionati dalle lunghe guerre e dalle rivoluzioni. In quel medesimo tempo quelle società segrete che già avevano sconvolta tutta la Francia, formarono lo strano e nuovo progetto di fare una repubblica sola di tutti i regni d'Italia. Per riuscire a questo intento, voi ben vedete, dovevano prima rovesciare tutti i troni italiani e la medesima religione. Studiarono pertanto di sollevare i popoli contro ai loro re, chiedendo una Costituzione pari a quella conceduta nella Spagna, mercè cui il principe faceva parte del suo potere al popolo, e tutti i sudditi erano uguali dinanzi alle leggi. Questa società segreta o società massonica o società italiana, oppure dei Carbonari,

che si voglia appellare, prese grande incremento in tutta Italia e specialmente nel regno di Napoli. Nella sola Sicilia si contavano dugentomila cittadini pronti a tutto spendere e tutto dare, anche la vita, per effettuare la ideata repubblica italiana.

Con promesse, con danaro ed anche con minacce riuscirono a guadagnarsi molti soldati. Fra gli altri indussero un generale, di nome Guglielmo Pepe, a mettersi alla testa dei ribelli. Nel mattino del 2 luglio 1820 uno squadrone di cavalleria stanziato a Nola inalberò lo stendardo dei Carbonari, che era nero, vermiglio ed azzurro. Era quello il segnale della rivoluzione. Molte città ed altri soldati, sollecitati dai Carbonari, si riunirono in grande numero sotto al comando di Pepe per marciare contro Napoli e costringere il re Ferdinando a dare la Costituzione.

Il re, per sedare i tumulti, mandò i suoi soldati, i quali, eziandio sedotti dai ribelli, in gran parte disertarono e loro si unirono. Il re per riparare al disordine e risparmiare il sangue dei suoi sudditi, pensò di rinunciare il regno a suo figliuolo primogenito, di nome Francesco. Il quale, volendo eziandio tentar di frenare la ribellione, accordò la Costituzione spagnuola, salve le modificazioni che si sarebbero giudicate da introdursi nel futuro Parlamento nazionale. A questa concessione i rivoluzionari comandati da Pepe si acquetarono, e seguiti da immensa turba di contadini concorsi da tutte le provincie, fecere il loro trionfale ingresso nella città di Napoli e fra strepitosi applausi sfilarono dinanzi al novello re e a tutta la reale famiglia.

In mezzo a codesti avvenimenti gli abitanti dei due principati di Benevento e di Pontecorvo i quali, sebbene alquanto internati nel regno di Napoli, erano soggetti alla Santa Sede, diedero mano ai ribelli, si eressero in repubblica e si crearono nuovi magistrati e nuova milizia.

Mentre i rivoluzionari andavano consolidando il novello governo e discutevano le leggi da adottarsi, le grandi Potenze d'Europa si radunarono in un nuovo congresso a Lubiana (Laybak), città della Croazia. Si accorsero bentosto che la rivoluzione di Napoli era un torrente, che di bel nuovo minacciava di sconvolgere tutta l'Italia, e forse l'intera Europa; e per provvedere ai mezzi efficaci ad arrestarlo, invitarono il re Ferdinando ad intervenire egli stesso a Lubiana. Esso aderì volentieri all'invito, e la sua partenza segnò la sconfitta dei rivoluzionari.

Nel tempo stesso i Siciliani, eccitati dal medesimo desiderio



LA CARTA D'ITALIA ANNESSA ALLA I E II EDIZIONE DELLA STORIA D'ITALIA. (La fotografia dà in nero i toni gialli). Orig. cm. 16,5×20,5.



di libertà vollero rendersi indipendenti (*). Sotto pretesto di scuotere il giogo del re di Napoli, si rivoltarono contro ai soldati napoletani stanziati in Palermo, poscia diedero la libertà ai prigionieri, e con essi misero a sacco quella città e trucidarono tutti i Napoletani che sventuratamente caddero nelle loro mani. La qual cosa fu cagione di gravi combattimenti ed uccisioni tra i soldati regi ed i Palermitani.

Mentre si reprimevano i tumulti della Sicilia e si andava consolidando il governo costituzionale, un incidente inaspettato deluse ogni aspettazione e desiderio d'indipendenza. Giunto appena il re Ferdinando a Lubiana, gli fu comunicata la risoluzione degli alleati, i quali protestavano di non voler riconoscere cangiamento di sorta nelle forme del governo di Napoli, intimando che fosse immediatamente abolita la Costituzione. Siffatta risoluzione fu inviata dal re a Francesco suo figliuolo.

Lascio a voi immaginare quale indignazione, malcontento ed odio eccitasse una somigliante notizia. Da ogni parte sollevaronsi tumulti, e parecchi si dimostrarono decisi di difendere la Costituzione contro a qualunque assalitore. Intanto giunse la nuova che un esercito di cinquantamila Austriaci marciava verso Napoli. Non punto per ciò atterriti i Napoletani, si disponevano a vigorosa resistenza; quarantamila soldati regolari, numerose milizie e bande irregolari correvano contro agli Austriaci. Io vi assicuro, cari amici, che se quelle genti fossero state guidate da generali periti e bene intenzionati, avrebbero forse messo in fuga i nemici, o almeno avrebbero contesa lungamente la vittoria. Ma l'accordo loro fu di poca durata. Sorsero varie discordie fra i costituzionali, e all'avvicinarsi dei nemici l'esercito napoletano si sbandò e la vittoria fu degli Austriaci, quasi senza combattere.

Il generale Pepe si provò a far resistenza: tentò due volte la sorte delle armi e combattè prodemente; ma privo di soccorso e quasi intieramente abbandonato dai suoi, venne sopraffatto e compiutamente sconfitto. Dopo di ciò l'intero regno delle Due Sicilie si sottomise al suo legittimo re. Pontecorvo e Benevento implorarono la clemenza del Pontefice Pio VII, il quale concedette generoso perdono. In questa maniera finì la guerra di Sicilia, che non lasciò alcun risultato, se non la rimembranza di pubbliche e private sciagure.

(*) "*Ma un delitto conduce ad un altro*" dicevano qui le prime edizioni (*).

Ferdinando I, puniti i principali della rivoluzione, continuò a governare il regno con vigore fino all'anno 1825, in cui morì di apoplessia. Il generale Guglielmo Pepe prese ancora parte in altri affari politici e si occupò assai della guerra dell'indipendenza, di cui presto avrà a parlarvi; ma la fortuna nol favorì. Dopo alcuni anni di vita privata e sconosciuta egli terminava i suoi giorni in una villa situata sui colli di Torino, presso la chiesa di S. Vito, l'anno 1857.

XXXI.

La rivoluzione in Piemonte (153).

(Dall'anno 1821 all'anno 1822).

Le turbolenze del regno di Napoli influirono, secondo il solito, nel confinante Stato Pontificio. Allora che gli Austriaci varcarono il Po per marciare verso Napoli, il Santo Padre fece pubblicare un editto, col quale annunziava come egli pregava Iddio che tenesse lontano il flagello della guerra: che se per gl'imperscrutabili divini giudizi i popoli d'Italia dovessero essere afflitti da un sì gran male, per la sua qualità di Capo visibile della Chiesa e come sovrano essenzialmente pacifico, terrebbe una perfetta neutralità verso tutte le nazioni.

La Provvidenza preservò per allora la città di Roma dai disastri della guerra. I Carbonari si sparsero bensì negli Stati Pontifici a fine di suscitavi l'incendio della rivoluzione; ma furono conosciuti, inseguiti e scacciati da quel regno. Migliori accoglienze ebbero in Piemonte, dove quelle società, particolarmente in Torino, eransi assai moltiplicate. Cominciò a farsi a poco a poco un certo malcontento dell'attuale governo, che presto degenerò in uno spirito rivoluzionario ed irreligioso. Molti attendevano niente altro che un'occasione per ribellarsi, e questa non tardò molto a presentarsi.

Alcuni studenti dell'Università di Torino per più sere fecero chiasso al teatro, ed una sera (11 gennaio 1821) quattro v'intervennero con berrettino rosso, che era il distintivo dei più caldi per la rivoluzione. La polizia n'ebbe sospetto, ed una sera, terminato lo spettacolo, li fece arrestare. Altri loro compagni, in numero di trecento circa, tentarono di strapparli dalla forza

pubblica; si restrinsero dentro al palazzo dell'Università e protestarono di non allontanarsene finchè i loro compagni non fossero posti in libertà. Molti si arresero alle minacce della polizia e molti furono ostinati nè si risolsero a separarsi se non quando videro che i soldati erano pronti a ferire.

Questi fatti accrebbero in parecchi il malcontento, ed i costituzionali se ne valsero a promuovere la rivoluzione. La decisione fu presa nella città di Alessandria, ove in segreta adunanza giurarono la Costituzione spagnola, e promulgarono il ristabilimento del regno d'Italia, che dovesse abbracciare l'intera nazione. Alessandria fu la prima ad innalzare bandiera verde, rossa ed azzurra, e gridando *viva il re, viva l'Italia*, proclamò un governo provvisorio. Fossano, Pinerolo e gran parte dei Torinesi, unitamente a molti capitani e soldati, stanziati nella città di Torino, seguirono il movimento rivoluzionario, che in un baleno si propagò quasi per tutto lo Stato (*).

Dicesi che i costituzionali proponessero a Carlo Alberto, allora soltanto principe di Carignano, di mettersi egli stesso alla testa della sommossa con promessa di farlo re d'Italia, e che egli da prima, lusingato da così speciosa proposta, acconsentisse; ma riflettendo poi al giuramento di fedeltà dato al legittimo sovrano, e sospettando di ciò che era realmente, che quella fosse opera dei Carbonari, pensò meglio di rifiutarsi. Regnava ancora negli Stati Sardi il re Vittorio Emanuele I, il quale da parecchi anni si adoperava pel bene de' suoi sudditi. Egli era buono e contando sulla fedeltà dei suoi soldati, sperava di riuscire a reprimere gli insorti, che di fatto sul principio non erano in gran numero. Ma quando seppe che molte città e parecchi de' suoi medesimi soldati si erano collegati coi ribelli e che perciò dovevasi venire ad una guerra civile, cioè a spargimento di sangue tra i suoi sudditi stessi, pensò di rinunziare la corona in favore di suo fratello Carlo Felice, che allora dimorava nella città di Modena. Affinchè poi non restasse il suo regno senza capo, nominò reggente Carlo Alberto; egli colla sua famiglia si ritirò a Nizza, rimasta fedele in quel generale sconvolgimento (**).

Intanto i tumulti crescevano da tutte le parti. Nella stessa capitale tutto era in disordine. Una turba di ribelli scorreva le

(*) COPPI, all'anno 1821 (a).

(**) COPPI, luogo citato (a).

vie della città, e radunandosi sulla piazza con alti schiamazzi domandava la Costituzione.

Il municipio di Torino, intimorito da queste grida, spedì al principe una deputazione, con cui partecipava che in vista dei gravi ed imminenti pericoli era indispensabile la Costituzione.

Carlo Alberto cedette alle istanze, ed affacciatosi al balcone del suo palazzo annunciò ai tumultuanti la Costituzione, che pubblicò nel giorno seguente. Poi non volendo tradire la fedeltà dovuta al sovrano, si assentò celatamente da Torino, andò a Novara, donde si recò in Toscana.

La Costituzione fu accolta con entusiasmo dagli assembrati, e con somma celerità venne comunicata in tutti gli Stati di terraferma.

Le mire dei costituzionali erano di assecondare lo spirito di indipendenza dei Napoletani, persuasi che gli Austriaci colà mandati sarebbero stati sconfitti, e che un esercito di Piemontesi, cui si erano già uniti molti Lombardi, avrebbe in breve scacciati gli Austriaci e fatto un sol regno, od una sola repubblica di tutta l'Italia. Ma fu breve l'esistenza della Costituzione a Napoli ed ancora più breve in Piemonte.

I soldati Piemontesi, rimasti fedeli al loro sovrano, si concentrarono in Novara, ed i ribelli portaronsi colà per assalirli. Ma il barone della Torre, che governava Novara, per espresso comando del re aveva chiesto soccorso al generale austriaco di Milano, il quale gli mandò parecchi battaglioni in aiuto, affinchè i Piemontesi non avessero a combattere contro ad altri Piemontesi, e non si destasse una guerra civile. I costituzionali, come videro gli Austriaci a sbucare dalla porta di Novara, si diedero alla fuga, ed il barone della Torre coi suoi soldati si avviò verso Torino, dove entrò senza incontrare nessuna resistenza, e ristabilì le cose come erano prima.

I capi della rivoluzione furono condannati a morte; ma i più erano fuggiti; due soli furono arrestati e condotti al patibolo. Poco stante il re Carlo Felice si ricondusse da Modena nei suoi Stati. Così terminò quella sconsigliata impresa, la quale, invece di unificare l'Italia, valse a disunirla sempre più, ed in cambio di liberarla dagli Austriaci, fu cagione che questi occupassero per qualche tempo la cittadella di Alessandria.

XXXII.

La guerra dell'Indipendenza Italiana (1848).

(Dall'anno 1822 all'anno 1849).

La rivoluzione napoletana e piemontese del 1821 fu solamente repressa colla forza, ma lo spirito fu sempre il medesimo. Il piano era di fare una repubblica sola di tutta l'Italia, e perciò di allontanare il Papa da Roma, e togliere dal trono tutti i re d'Italia. Questa idea cagionò un secondo tentativo di rivoluzione nel 1831; ma fu intieramente soffocato nel primo apparire.

Le cose passarono con un'apparente tranquillità fino al 1847. In quest'anno, miei cari, fu suscitato un entusiasmo di novità per tutta l'Italia, che parve avere perduto il senno. Pio IX era stato eletto alla sede pontificia l'anno innanzi; egli aveva concesso un'*amnistia*, vale a dire un perdono a tutti quelli che per essersi ribellati alle leggi dello Stato eransi mandati in esilio. Aveva altresì concesso alcune riforme giudicate utili a' suoi popoli ed alla cattolica religione. Questi tratti di bontà e di clemenza facevano risuonare il suo nome con mille applausi in ogni parte. Gli amatori della rivoluzione seppero approfittare di quell'entusiasmo a fine di spargere di nuovo in tutta l'Italia il pensiero di fare un regno solo cacciando dalla Lombardia gli Austriaci, che erano formidabili loro rivali. Per dare principio ad una impresa di questa fatta era necessario prendere le armi e combattere. Ed ecco da ogni parte gridarsi: *Viva l'Italia, viva Pio IX, morte agli Austriaci!*

I Piemontesi accoglievano ogni più piccola occasione che potesse contribuire a tale scopo. I Milanesi furono i primi ad impugnare le armi per allontanare gli Austriaci dalla loro città e dar principio alla guerra detta dell'Indipendenza, perchè pretendevansi di liberar l'Italia da ogni dipendenza straniera. Fu sparso molto sangue da una parte e dall'altra, e la cosa sarebbe stata condotta alle più deplorabili calamità, se i Piemontesi non fossero corsi a soccorrere i Milanesi e combattere contro ai medesimi Austriaci. Alla testa dell'esercito piemontese era Carlo Alberto, re di Sardegna, di cui è bene che vi parli alquanto di proposito.

Questo principe è quel medesimo che nella rivoluzione del 1821 aveva proclamato la Costituzione spagnuola; al quale pro-

getto rinunziò intieramente sia per ubbidire al suo legittimo sovrano, sia per non opporsi alle potenze alleate riunite nella città di Lubiana, sia anche perchè erasi già accorto che i capi di quel movimento appartenevano alle società segrete, perciò uomini da non fidarsi. Nel 1831, alla morte del re Carlo Felice, egli salì pacificamente sul trono e governò diciotto anni i suoi sudditi con un governo il più benigno che mai si possa desiderare. Il suo governo fu quello di un padre e non quello di un sovrano. Ogni sua cura, ogni suo pensiero era intento a far rifiorire l'ordine e la moralità ne' suoi Stati. Nel 1847 pubblicò alcune riforme intorno al modo di amministrare la giustizia e governare i suoi sudditi. L'anno seguente poi pubblicò lo Statuto, ossia Costituzione, con cui tutti i suoi sudditi furono dichiarati uguali dinanzi alla legge. Si dichiarò eziandio che la sola religione dello Stato è la cattolica, apostolica, romana; gli altri culti esistenti soltanto tollerati in conformità alle leggi.

Egli dunque si pose alla testa di circa centomila combattenti per recare soccorso ai Milanesi e sostenere la guerra dell'indipendenza. Pensava che tutti gli altri popoli d'Italia avrebbero mandato genti in suo aiuto: e di fatto il re di Napoli spediva sedici mila uomini nella Lombardia, ma accortosi che si minacciava una ribellione nei suoi Stati, egli richiamò i suoi, e colla forza acquistò i tumulti e ristabilì l'ordine. Si diceva eziandio che il Papa mandava un generale (Durando) alla testa di dieci mila Romani, quasi che Pio IX fosse egli il promotore di quella guerra; ma è cosa certa che il Papa inviava que' dieci mila soldati unicamente per difendere gli Stati pontificii con ordine espresso di non oltrepassarli. Tuttavia quel generale, trasgredendo gli ordini del suo sovrano, si portò nella Lombardia, venne anzi tempo alle mani cogli Austriaci e ne ricevette grave sconfitta. Anche il granduca di Toscana mandò sei mila uomini in soccorso di Carlo Alberto, i quali non poterono unirsi all'esercito piemontese; imperocchè in uno scontro cogli Austriaci, dopo avere con valore combattuto, furono interamente sconfitti.

Allora Carlo Alberto rimase solo. Tuttavia la sorte delle armi gli fu propizia, e riportò molti vantaggi sopra gli Austriaci i quali furono costretti a cercare una favorevole posizione per aspettare rinforzi dalla Germania. Al di là del fiume Mincio sorgono quattro fortezze, Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, le quali occupano per così dire i quattro angoli di una specie di

quadrilatero. Il generale Radetzky si ritirò entro questo quadrato donde usciva talora ad inquietare i Piemontesi. Questi assediaron Peschiera e la presero, poi si avanzarono verso Verona. Radetzky, che aveva già ricevuto rinforzi, uscì ad incontrarli, e dopo alcune battaglie fatte con vario evento, alfine li ruppe e li inseguì sino a Milano, dove il re intendeva di rinnovare la prova delle armi; ma la plebaglia di quella città, avendolo accolto come nemico, egli ripassò il Ticino, rientrò coll'esercito nei suoi Stati, dopo aver domandato un armistizio, ossia una sospensione delle ostilità, che ottenne.

Fu un momento, in cui l'Austria si vide a mal partito, perchè mentre la Lombardia si era sollevata e vi stavano le armi piemontesi, anche in Vienna e nella Boemia il popolo si era rivoltato e voleva novità. Allora offrì a Carlo Alberto di cedergli la Lombardia sino al fiume Mincio, ma i ministri piemontesi, animati dal successo delle armi, elevatisi a maggiori speranze, ricusarono l'offerta pretendendo di avere la Lombardia e la Venezia.

Intanto si avvicinava la primavera del 1849, e Carlo Alberto, non avendo perduto nè il valore nè la speranza di vincere, mandò a denunziare agli Austriaci il fine dell'armistizio, deliberato di entrare nuovamente in campagna, e vi entrò infatti colle sole sue forze che sommavano a più di centomila uomini. Si avanzava verso il Ticino per affrontare l'esercito nemico, quando il generale Ramorino che doveva difendere questo fiume, là dove gli Austriaci facilmente tragittar lo potevano, per sua incuria li lasciò passare. Allora avendo così tramezzato l'esercito piemontese, i nemici capitanati dal maresciallo Radetzky si recarono contro al maggior nerbo che stava presso a Novara.

I due eserciti s'incontrarono nelle pianure di Novara. Si diedero parecchi attacchi parziali, che in parte furono favorevoli ai Piemontesi; ma il terzo giorno (23 marzo 1849) si venne ad una battaglia campale presso un borgo detto la Bicocca. Colà si combattè accanitamente. Alle ore undici del mattino gli Austriaci assalirono l'esercito piemontese con grande impeto da tutte le parti. La brigata di Savona, che occupava le prime posizioni, ripiegò subito; ma rinforzata dalla brigata di Savoia ricuperò tosto il terreno perduto e fece alquanto indietreggiare i nemici. Allora incominciò il fuoco da tutte le parti. Moschetteria, artiglieria ed ogni arma da fuoco era in opera. La riserva sotto gli ordini del duca di Genova accorse a sostenere lo sforzo dei

nemici che cominciavano a ripiegarsi. Il giovane principe dando l'esempio di raro coraggio fece prodigi di valore, e dopo che gli furono feriti o uccisi sotto diversi cavalli si pose a combattere valorosamente a piedi. Sforzi inutili. Prevalsero i nemici, i Piemontesi furono respinti; sopraggiunse la notte, e il campo di battaglia rimase in potere dei vincitori.

Il re Carlo Alberto, sempre esposto al fuoco, ricercando a preferenza le posizioni che offrivano maggior pericolo, fu magnanimo pel suo coraggio in tutti que' fatti; ma quando vide perduta la battaglia radunò lo stato maggiore, cioè i principali del suo esercito, e: « Poichè, disse esclamando, non potei in questo giorno nè salvare l'Italia nè morire della morte del soldato, l'obbligo mio è ormai compiuto. Io non posso più rendere servigi alla patria, alla cui felicità consacro da diciotto anni la mia vita, rinunzio volontariamente alla corona per deporla sulla fronte di mio figlio ». Carlo Alberto era circondato dai due suoi figliuoli, e dai principali ufficiali, che tutti tentavano di farlo desistere dal suo proposito, ma egli restò irremovibile nel voler suo. « Vi ringrazio, disse abbracciandoli, vi ringrazio di tutti i servigi che avete renduti allo Stato del pari che alla mia persona; ma non sono più re, il vostro re è mio figliuolo Vittorio Emanuele ».

Dopo questo avvenimento Carlo Alberto, immerso in dolore profondo, accompagnato da un solo servo recossi in Oporto, città del Portogallo. Ivi aggravato dal peso della sventura e da una antica malattia cessò di vivere il 28 di luglio 1849.

La cagione della sconfitta di Novara si attribuì principalmente alla colpa del generale Ramorino, il quale, essendo poi stato giudicato in un consiglio di guerra, fu condannato a perdere la vita.

Così terminò la guerra dell'indipendenza, ed il Piemonte per ottenere la pace dovette pagare settantadue milioni.

XXXIII.

L'assassinio del conte Rossi (155).

(1848).

Mentre le sciagure si andavano moltiplicando sopra i Piemontesi, gravissimi disastri avvenivano in Roma. Vi accennai come salito che fu Pio IX sulla sede pontificia, appena poté far

conoscere al mondo cattolico la sua bontà, la sua sapienza, il suo coraggio, non vi fosse più paese ove il nome del gran Pontefice non echeggiasse di *evviva*. Quando poi pubblicò l'amnistia, gli applausi, le feste, i trasporti di gioia non ebbero più limite. GI'Inglese, che sono protestanti, i Turchi, che sono avversi al nome cristiano, andavano a gara a far regali e dare segni di stima e di venerazione verso il Pontefice di Roma. Gli stessi Ebrei si andavano persuadendo che Pio IX fosse il Messia da loro aspettato. Migliaia di esiliati facendo ritorno alle proprie famiglie andavano a prostrarsi ai piè di Pio IX, loro liberatore e loro benefattore. Questi trasporti di stima e di amore da prima ispiravano alti disegni nell'animo del Pontefice; perciocchè egli pensava che il solo amore avesse luogo in quelle pubbliche dimostrazioni. E noi abbiamo argomenti per credere che nella maggior parte quegli atti di ossequio e di rispetto fossero sinceri, ma un numero considerevole, per lo più forestieri, erano accorsi a Roma per eccitare lo spirito di ribellione e approfittare di quei medesimi favori, che il Papa concedeva, per valersene a danno di lui.

Molti uomini che già avevano messo sossopra le cose d'Italia negli anni precedenti, quasi quegli stessi che avevano posto a soquadro le cose politiche della penisola, si recano a Roma per indurre il Papa a dichiarare la guerra agli Austriaci. Certamente voi direte che il Papa, padre di tutti i fedeli cristiani, non sarà giammai per determinarsi a muovere guerra ad alcuno, tanto meno a popoli cristiani, che, a qualunque paese o nazione appartengano, sono sempre tutti suoi figliuoli spirituali. *Andate*, diceva egli ai soldati che si portavano a sedare tumulti succeduti in alcune città della Romagna, *andate, ma non più in là delle frontiere dei nostri Stati*. Altre volte diceva: *Sappiamo il vivo desiderio di molti che vorrebbero determinarci a dichiarare la guerra per allontanare alcuni popoli dall'Italia, ma sappia il mondo tutto che noi amiamo bensì l'indipendenza dell'Italia, ma non verremo giammai ad una dichiarazione di guerra*.

Fu in questo tempo che i soldati inviati a difendere i confini romani trasgredirono gli ordini ricevuti, e andarono ad azzuffarsi cogli Austriaci nella Lombardia. Nulla valse il loro coraggio, e dovettero ritornare a Roma dopo di aver toccate molte sconfitte. Allora si cominciò a gridare più che mai che il Papa dovesse dichiarare la guerra agli Austriaci; gli schiamazzi giunsero a tal

segno, che minacciavasi di stabilire in Roma un governo provvisorio, qualora il Papa si fosse più oltre rifiutato.

Fare un governo provvisorio, miei cari, era un ribellarsi contro al legittimo sovrano, calpestare tutte le leggi per formare un regno, o una repubblica, o qualsiasi altra specie di governo fosse saltata in capriccio ai capi dei ribelli.

Non si lasciò Pio IX sgomentare dalle minacce; e poichè parecchi membri delle Camere ed alcuni ministri favorivano i ribelli, egli giudicò bene di cercarsi un uomo dotto e coraggioso, cui potesse affidare la presidenza del ministero. Questa presidenza vuol dire essere capo di tutti gli altri ministri, proporre al Re ed alle Camere dei deputati quelle leggi che sono riputate necessarie pel bene dello Stato. Il Presidente dei ministri si può chiamare vicerè.

L'uomo cui il Papa giudicò di affidare quella carica in così difficili momenti fu un certo conte Pellegrino Rossi. Esso era nato a Carrara, città del Modenese (*), era di spirito penetrante, giudizioso, facondo, e aggiungeva alla cognizione delle lingue classiche quella della giurisprudenza e della filosofia. All'età di quindici anni aveva già compiuti i suoi studi. Ma essendosi compromesso in cose politiche, dovette allontanarsi dalla patria. In tutti i paesi che ebbe a percorrere, fece conoscere la sua abilità nel maneggio dei grandi affari, specialmente per la nazione francese, che lo rivestì della dignità di suo ambasciatore presso la corte di Roma, carica che sostenne con gloria di quella nazione. Ma, ammaestrato dalle passate vicende, quando vide che le cose politiche prendevano aspetto tenebroso, tornò alla vita privata finchè la fiducia del Pontefice lo innalzò a grado di presidente per associarlo a' suoi sforzi, e tentare di reprimere il disordine.

Rossi esitava ad accettare quella carica, e mentre un suo amico lo stimolava a risolvere, egli indirizzò a lui queste parole:

— Voi, amico, mi deste sempre ottimi consigli, ditemi: che ho da fare?

— Obbedire all'invito.

— È una situazione troppo scabrosa!

— Motivo di più per accondiscendere: e state certo che lo spirito di Dio vi guiderà.

(*) Che cioè apparteneva al Ducato di Modena al tempo in cui l'A. scriveva (*).

— Sia fatta la sua volontà! e stringendo la mano all'amico, soggiunse: Sulla vostra parola io vado avanti. Sull'istante trasferitosi dal Pontefice accettò definitivamente la carica proposta.

Da quell'istante il novello ministro si pose coraggiosamente a riordinare le cose di Roma; e mentre si adoperava pel riordinamento civile dello Stato, trattava in Napoli, in Firenze ed in Torino le basi di una confederazione degli Stati italiani. I ribelli si accorsero che il Rossi voleva l'ordine e l'osservanza delle leggi; e reputandosi incapaci di mettersi a fronte dell'attività e della perizia di lui per gli affari politici si appigliarono ad una mostruosa risoluzione, cioè di ucciderlo.

Il conte Rossi non era ignaro di quel tristo progetto e sapeva l'opposizione esistente tra lui e le società segrete, conflitto che finisce quasi sempre coll'assassinio. Ciò non ostante non se ne sgomentò: perocchè fin da quando aveva ceduto all'invito di Pio IX aveva fatto il sacrificio della propria vita.

Nell'occasione che si dovevano aprire le Camere il conte Rossi dava disposizioni affinchè i carabinieri e i soldati si mantenessero fermi nel loro dovere e pronti ad eseguire gli ordini che sarebbe loro per dare. Ma gli fu fatto sapere che se non desisteva dagli ordini di quella fatta sarebbe spedita per lui e pel Papa medesimo. Al che egli coraggiosamente rispose: « Io non rinunzio ad alcun mezzo per difendere i diritti della S. Sede; occorrendo saprò montare a cavallo per combattere i faziosi. Per giungere sino al Papa, bisognerà che passino sul mio corpo ».

Qui la rabbia dei cospiratori non trova più limite; non vi è ingiuria, non violenza da cui si astengano per eccitare l'odio contro di lui. La trama è ordita e si stabilisce di trucidare il conte Rossi nell'atto medesimo in cui doveva presentarsi alle Camere. Al mattino di quel memorando giorno alle ore sette i suoi due figliuoli si presentavano a chiedergli biglietti per assistere alla seduta.

— Non ne ho, rispondeva egli.

— Come può essere, replicò il maggiore, che il primo ministro non abbia biglietti? Bisognerà dunque trovare altro mezzo di penetrare nelle camere.

— Ve lo proibisco.

— Ma perchè, caro padre?

— Perchè così voglio. Resterete presso a vostra madre.

Ciò diceva il conte Rossi perchè prevedeva qualche grave accidente nelle Camere. La trama fatale non potè essere abbastanza celata che non giungesse a notizia di alcuno, e parecchi amici del Rossi scrissero lettere, altri andarono ad avvisarlo del gran pericolo che gli sovrastava. Monsignor Morini corse eziandio da lui, e appena lo vide gli disse:

— Per carità, signor conte, non andate oggi alle Camere; se ci andate siete morto; i congiurati sono già là al posto, ed il pugnale vi aspetta.

— Vi ringrazio, monsignore, replicò Rossi. Poi levati gli occhi al cielo esclamò: La causa del Papa è la causa di Dio! andiamo!

Vi dico schiettamente, o miei cari, che il conte Rossi avrebbe dovuto esaminare la realtà del pericolo e ritardare dal presentarsi alle Camere; ma egli fidavasi dei carabinieri e di altri soldati posti per mantenere l'ordine: d'altronde maneggiando la causa della giustizia era disposto a dare anche la vita per sostenerla. Giunto al palazzo della Cancelleria, ove si radunavano i deputati, contro agli ordini dati vide che non si trovava alcun carabiniere, per fare la guardia alla porta, e in loro vece era una compagnia di guardie civiche. All'entrata del cortile stava una truppa di sessanta uomini coperti di neri mantelli. Questi tutti in silenzio per ispirare una fatale fiducia accolsero con freddezza il ministro. Appena smontato dalla vettura si avvanza in mezzo alla folla, ed un uomo piuttosto attempato, colla barba bianca, lo colpisce colla mazza sopra una spalla. Era quello il segnale. Rossi volge il capo per vedere l'assalitore, e nello stesso punto l'assassino gli caccia il pugnale nel collo. Il ministro cade senza dare neppure un grido, ma si alza subito, si pone un fazzoletto sulla ferita, e, sorretto dal suo domestico, sale macchinalmente i primi gradini della scala, che bagna con un torrente di sangue, e finalmente ricade per non rialzarsi più.

La notizia dell'assassinio di Rossi fu portata alle Camere raccolte in seduta, e queste, come se nulla fosse avvenuto, continuarono a discutere tranquillamente i loro affari, mentre in una stanza vicina giaceva il cadavere del conte. Una parte dei deputati era complice di quel misfatto. L'ambasciatore dei Francesi, duca di Arcourt, inorridito dell'indifferenza con cui la camera accoglieva la notizia di così atroce delitto, colla massima

indignazione si allontanava dalla sala dicendo: *Infamità! si parta per non essere complice di tanta indifferenza.*

Questo, miei cari, fu l'assassinio del conte Rossi, commesso a chiaro giorno sotto gli occhi di quelli stessi che per dovere erano tenuti a difenderlo.

XXXIV.

La Repubblica Romana (1849).

(1849).

Dopo l'assassinio del conte Rossi non vi fu più misfatto che facesse ribrezzo ai ribelli. Un sacerdote di nome Ximenes, che in un giornale difendeva con coraggio la causa del romano Pontefice, fu vittima del pugnale. Una turba di forsennati scorrendo e schiamazzando per le piazze va ad assediare il Quirinale, ove è il palazzo del Pontefice. Si domandano cose che il Papa non può concedere, e per questo è assediato nella propria abitazione, le sue guardie sono allontanate, i cannoni sono appuntati all'entrata del suo palazzo, e si minaccia un terribile saccheggio. Monsignor Palma, che era in una camera vicina a quella del Papa, è colpito da una palla di moschetto tirata dai ribelli, per cui cade morto sull'istante.

Questo, miei cari amici, è il ritratto delle cose di Roma. Voi direte: E quegli uomini che furono cotanto beneficati da Pio IX, quegli stessi a cui diede la libertà e la vita, non si sollevarono in aiuto del loro benefattore? Avrebbero dovuto fare così, ma avvenne il contrario. Quelli che furono maggiormente beneficati da Pio IX divennero i suoi maggiori nemici. Io voglio solamente darvi cenno di un solo, e da costui voi potete di leggieri conoscere gli altri.

È Giuseppe Galletti, più di tutti da Pio IX beneficato, e il più di tutti ingrato. Egli era figliuolo di un barbiere di Bologna. Esercitò qualche tempo il mestiere del padre, finchè questi, osservata nel figliuolo particolare inclinazione agli studi, lo mandò a scuola. Lo scolaro fece considerevoli progressi, e presto diventò abile avvocato; ma annoiandosi dello studio e dei libri si arrolò alla milizia, e si segnalò in varie congiunture per fermezza e coraggio. Compromesso negli affari politici del 1831,

si ritirò in terra straniera, donde ritornava dieci anni dopo, per promuovere una cospirazione, il cui scopo era, dicevasi, la morte del sommo Pontefice Gregorio XVI.

Comunque fosse, venne arrestato prima dell'esecuzione del nero progetto, e incatenato fu condotto a Roma, condannato alla galera a vita. Per commutazione di pena venne rinchiuso nelle prigioni degli Stati romani. Allora che l'amnistia di Pio IX gli concedette la libertà, egli non trovava modo per esprimere la sua gratitudine al santo Padre. Ammesso all'udienza papale, cadde ai piedi del Pontefice, e la sua voce fu soffocata dalle lagrime.

Pio IX lo rialzò con bontà, lo strinse teneramente al cuore dicendogli: *Io sono più fortunato di voi: il padre di famiglia ha ritrovato il suo figliuolo; non mi lascerete più, non è vero? voi mi amerete come io vi amo; voi respingerete per l'avvenire le perfide suggestioni dei tristi; me lo promettete?*

— Lo giuro, gridò Galletti, abbracciando la croce pontificale, lo giuro per questo segno di redenzione. La mia vita, le mie sostanze, tutto sarà per voi, beatissimo Padre. Io amo tanto Pio IX, che se egli mi domandasse la vita, gli risponderai: *Santissimo Padre, voi esigete troppo poco, dimandatemi quella della mia consorte, ed ella ci ama abbastanza tutti e due per considerare il giorno della sua morte come il più bello della sua vita.*

Il Papa, anch'egli commosso, *basta*, gli disse, *basta, mio figliuolo.*

Certamente, cari giovani, voi stenterete a credere, come un uomo cotanto beneficato dal Papa, e che gli fece così calde promesse di fedeltà, sia poi divenuto il più fiero nemico del suo benefattore. Pure è così. Fosse incostanza dell'umana volontà, fosse malizia o inganno prodotto dai malevoli, fatto è che egli divenne capo della ribellione.

Circondato il palazzo del Papa i ribelli volevano disarmare la guardia, e con baldanza intimavano a quei soldati essere un favore il far loro grazia della vita. Quegli onorati militari, fedeli al proprio dovere, ricusavano di abbandonare il posto e di deporre le armi. « Siamo qui, essi dicevano, per volere del Papa, e qui resteremo. In quanto alle nostre armi, se la canaglia le vuole, si provi di venirle a prendere. Se non possiamo servircene per difendere e salvare il nostro sovrano, siamo risoluti di morire piuttosto che consegnarle in altre mani fuorchè nelle sue; e se

Pio IX ce le richiede, le deporremo agli augusti suoi piedi ». Difatto mantenendo la parola non si sottomisero se non quando furono accertati essere questa volontà di Pio IX, il quale era deciso di esporsi a qualsiasi ventura piuttosto che permettere che *per lui si versasse una sola stilla di sangue*.

In que' gravi momenti Pio IX, privato delle sue guardie, tenuto prigioniero nel suo palazzo, scorgendo essergli tolto il libero esercizio del suo potere tanto spirituale, quanto temporale, decise di fuggire da Roma. Ciò temevano i ribelli, perciò lo custodivano da ogni parte. Che cosa poteva egli mai fare? La Provvidenza divina veglia sulla sorte degli uomini, e veglierà certamente sul capo della Chiesa. La fuga del Papa da Roma è fissata. La sera del 23 novembre 1848, mentre la notte oscura e il tempo nuvoloso pareva rendere impossibile la partenza del Pontefice, esso va nel suo oratorio, fa breve preghiera a Gesù Crocifisso, indi mutando vestimenta si pone le scarpe nere con due larghe fibbie di argento, calzoni oscuri, una sopravveste nera, cappello largo e rotondo con occhiali. Così travestito portando in mano una lanterna, accompagnato da un solo servo, esce per una porta segreta, e dopo di avere traversato lunghi corridoi riesce ad illudere la vigilanza di coloro che lo governavano. Ad un luogo stabilito incontra il conte Spauro, ambasciatore del re di Baviera, colla sua famiglia che l'accoglie nella propria carrozza.

Fecero felicemente una porzione del viaggio, ma vicino alla città di Fondi, poco mancò che il Pontefice fosse riconosciuto. Imperocchè un postiglione in vederlo mandò un grido di sorpresa e disse al compagno: Guarda, quell'abate somiglia al ritratto del Papa che è in casa nostra. La vettura cambiando spesso cavalli e postiglioni, per la premure e per l'oro del conte Spauro, stimolandoli a corso accelerato furono in breve trasportati al di là dei confini romani. I loro passi erano diretti verso Gaeta, città del regno di Napoli. Colà giunti, trovarono il cardinale Antonelli ed un altro cardinale recatisi in quella città per assistere il santo Padre in quelle cose che gli sarebbero state mestieri.

Di qui a poco vi racconterò le vicende del sovrano Pontefice durante la sua assenza della santa Sede; ora facciamo ritorno alle cose di Roma.

All'indomani, quando si sparse la notizia della fuga del Papa, ogni cosa fu sossopra. I buoni furono addolorati, perchè

sebbene sperassero che egli sarebbe presto ritornato a Roma, tuttavia temevano le conseguenze di quella precipitosa partenza; quelli che erano indifferenti rimasero stupiti perchè non s'immaginavano un fatto di quel genere; e fu chi disse fin d'allora, che l'aver costretto il Papa a fuggire da Roma era un costringere le potenze cattoliche di venirlo a ristabilire sul trono. Perciocchè, siccome vi raccontai altrove, il dominio temporale de' Papi si può dire un dono fatto da vari principi; dono approvato e posto sotto alla tutela di tutti i governi cattolici, ed è perciò nell'interesse di tutta la cristianità che il Papa viva tranquillo ne' suoi Stati, affinchè possa liberamente esercitare la suprema autorità di Vicario di Gesù Cristo. Solamente i ribelli fecero feste di allegrezza: sulle prime essi invitarono il Papa a ritornare a Roma, al quale invito certamente non potè Pio IX risolversi ad accondiscendere, poichè avrebbe esposto la sua persona e la sua autorità ai pericoli di prima.

I ribelli, per effettuare il progetto da molto tempo meditato, cioè proclamare la *Repubblica*, cominciarono a formarsi un governo provvisorio sotto il nome di *Giunta*, come se Pio IX avesse abbandonato i suoi Stati senza incaricare chi a suo nome li governasse. Il municipio romano, vedendo le cose a questo punto si sciolse, nè volle più mischiarsi di cose pubbliche per non rendersi colpevole di misfatti che si andavano ogni giorno commettendo. Le Camere fecero altrettanto; e in pochi giorni tutti gli uomini dabbene che avevano qualche carica, vedendo di non poter continuare senza rendersi complici dei pubblici delitti, abbandonarono i loro posti.

In mezzo all'avvilimento del nome romano trovaronsi non pochi uomini di petto forte, che mostrarono non essere ancora estinto il coraggio dei Romani antichi. Fu tra questi un venerando vecchio, il cardinale Tosti, prefetto dell'ospizio di S. Michele, che è un grande orfanotrofio destinato a ricevere molte centinaia di vecchi cadenti e di giovani abbandonati e pericolanti. Vari membri del novello governo vennero a congratularsi con lui perchè non aveva abbandonato la sua carica per fuggire ad esempio de' suoi colleghi. « Signori, rispose l'illustre porporato, voi venite a congratularvi meco perchè non sono fuggito. Io ricuso i vostri elogi. Sappiate che io non ho punto paura di voi, e non l'hanno neppure i miei colleghi. Se essi lasciarono Roma e seguirono il Santo Padre lo fecero per amore e per obbedienza,

così se io qui rimasi fu per obbedienza e per amore del Santo Padre, il quale desiderò che io non abbandonassi questo stabilimento che dà ricovero a tanti sventurati. Del resto, io sono romano, e voi non lo siete. Rimarrò qui in Roma senza lasciarmi spaventare. Voi potete, è vero, trafiggermi con un pugnale; ma con ciò che farete? nient'altro che togliermi due o tre anni di esistenza giacchè sono vecchio, perciò la mia vita non può essere che breve». Alla coraggiosa franchezza di quel santo vecchio, i rivoluzionari si ritirarono confusi.

Intanto le cose continuando di male in peggio si venne ad una vera *anarchia*, cioè ad un *governo senza legge e senza religione*. Fu allora che l'avvocato Galletti, presidente d'un'assemblea, che dicevasi Costituente romana, dopo di avere in più sedute discusso qual forma di governo si dovesse adottare, propose il seguente decreto, che pubblicò colla sua sottoscrizione: *Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo degli Stati romani. La forma di governo prenderà il glorioso nome di Repubblica romana.*

Questo decreto aveva la data del 9 febbraio 1849. Così il buon Pio IX era spogliato del trono da colui che fra mille spergiuri a' suoi piedi si offriva pronto a dare le sostanze e la vita pel suo sovrano; colui che alla bontà di Pio IX doveva la libertà e la vita.

I rivoluzionari della Toscana stimolati da Mazzini, capo degli sconvolgimenti di questi tempi, proclamarono eziandio la repubblica, e si unirono ai Romani per far Roma capitale della grande repubblica italiana. E quasi per formare una stabile unione e fratellanza, Mazzini dalla Toscana si portò a Roma. Quest'uomo singolare fu accolto con giubilo dagli altri ribelli, e poichè la repubblica era stata proclamata, e i capi dovevano essere tre, egli fu nominato triumviro con Armellini e Saffi. Tosto il nuovo governo impose tributi, poi ordinò un imprestito forzato in guisa che ogni cittadino era costretto a portare una parte delle proprie sostanze a quelli che si diceano capi del governo. Tuttavia non potendosi raccogliere denaro che loro bastasse, vennero alla *carta monetata*, che è quanto dire: presero carta, sopra cui fecero un bollo, e a quel pezzo di carta davano un valore arbitrario. Con questo mezzo poterono facilmente raccogliere l'oro e l'argento che circolava per lo Stato, lasciando invece quei pezzi di carta bollata.

Che più? Si appropriarono i beni delle chiese, gli oggetti d'oro e d'argento, o che racchiudevano cose di qualche pregio; calici, pissidi, ostensori ed altre cose sacre, tutto era involato per far denaro. Molte campane vennero calate giù dai campanili e fuse per lo stesso motivo. Che orrore sarebbe mai il raccontarvi le barbarie commesse in quel tempo! Monache e religiosi spogliati o cacciati dai loro chiostri; preti e frati trucidati; dodici trafitti dal pugnale in un giorno pel solo gusto di vederli spirare tra' tormenti senza far loro alcun processo, per conoscere se erano colpevoli od innocenti; parecchi de' migliori cittadini, non di altro colpevoli che di non voler esser ribelli, furono privati de' loro averi, imprigionati o trucidati (*).

Ma tiriamo un velo sopra le nefandità di que' tempi. Dico soltanto che il Cielo non poteva benedire così fatti legislatori, e vedremo fra breve di quali mezzi siasi la divina Provvidenza servita per ricondurre sul trono quel sovrano che la rivoluzione aveva costretto ad allontanarsi da' suoi Stati.

Piacemi intanto che riteniate che Pio IX, Ferdinando II, granduca della Toscana, e Carlo Alberto egualmente che tutti gli altri principi italiani avevano buona volontà di far del bene all'Italia. Mazzini e i suoi seguaci, per odio de' troni e della religione, impedirono ad essi di proseguire nella loro impresa, sconvolgendo i loro progetti con danno immenso dei principi e de' popoli.

XXXV.

Roma liberata (157).

(Dal 30 aprile al 30 giugno 1849).

Roma era tutta in disordine. Pio IX peraltro in mezzo alle afflizioni cagionate da alcuni sudditi ribelli riceveva molte consolazioni da parte di parecchi illustri cittadini romani, che affrontarono gravissimi rischi per mantenersi fedeli. Non poche città e non pochi paesi degli Stati romani, ricusando di sottomettersi al governo rivoluzionario, si mantennero fedeli al legittimo sovrano. Grande consolazione gli recarono eziandio le preghiere

(*) V. BALLEYDIER, *Repubblica Romana*; GUGLIELMO AUDISIO, *Orrori della Repubblica Romana (a)*.

fatte da tutto il mondo cattolico per la sua conservazione, i generosi sussidi da ogni parte a lui inviati, le premure e la sollecitudine del re di Napoli per fare che nulla gli mancasse durante il suo esilio. Appena questo principe seppe che il romano Pontefice erasi ricoverato a Gaeta, città de' suoi Stati, partì immediatamente egli, la regina con tutta la sua famiglia per recarsi ad ossequiarlo, ed offrirgli quanto avesse fatto mestieri per lui, per quelli che l'accompagnavano e pel decoro della papale dignità. Il monarca ed i suoi figliuoli, la regina e tutta la real famiglia giunti in Gaeta andarono a prostrarsi ai piedi di Pio IX, spargendo lagrime di consolazione e ringraziando Iddio che aveva colà guidato sano e salvo il suo rappresentante sulla terra. Il Santo Padre profondamente commosso dai segni di venerazione, di cui era ricolmo, si affrettò ad alzarli da terra dopo aver loro data la pontificale benedizione.

Ad un avvenimento, che aveva costretto il Capo della cristianità a fuggire da' suoi Stati, le potenze cattoliche d'Europa non rimasero inopere. Prima fra tutte la nobile Spagna, che in quei tempi godeva di somma pace, cominciò a manifestare la formale intenzione di ristabilire l'autorità temporale del Papa. Ascoltate le generose parole che quel governo indirizzava alle altre potenze cattoliche.

« Il governo di Spagna è deciso di fare pel Papa quanto sarà necessario, onde riporlo in uno stato d'indipendenza e dignità, che gli permetta di adempiere le sue sacre funzioni. Per questo scopo dopochè intese la fuga del Pontefice, il governo spagnuolo si è rivolto al governo francese il quale si è dichiarato pronto a sostenere la libertà del Santo Padre. La Spagna crede che le potenze cattoliche non potrebbero abbandonare la libertà del Papa all'arbitrio della città di Roma, e permettere che, mentre tutte le nazioni si fanno premura di dare al Pontefice prove del loro profondo rispetto, una sola città d'Italia ardisca oltraggiare la sua dignità e porlo in uno stato di dipendenza, di cui quella potrebbe abusare un giorno come potere religioso. Tali considerazioni inducono il governo di Sua Maestà ad invitare le altre potenze cattoliche ad intendersi in quanto ai mezzi da adottarsi onde schivare i mali che sopraggiungerebbero, se le cose dovessero rimanere nello stato attuale ».

La Francia, il Portogallo, l'Austria, Napoli fecero applauso all'invito della Spagna. Solamente il Piemonte e la Toscana

si rifiutarono di unirsi a quelle potenze, forse perchè travagliati dalle interne discordie.

Intanto cosa ben degna d'essere notata si è che soltanto i due sovrani, i quali non poterono prestarsi per ricondurre il Papa a Roma, fossero ambidue in breve costretti a lasciare il proprio trono ed andarsene in esilio.

Le potenze alleate, dopo di avere invano usati tutti i mezzi pacifici, deliberarono di venire colla forza delle armi a rimettere l'ordine negli Stati romani e ricondurre Pio IX sul trono. I Francesi ebbero tosto sotto le armi una poderosa armata che precedeva le altre nazioni a venire in Italia.

Mentre i soldati di Francia pieni di coraggio navigavano in alto mare, gli Austriaci si avanzavano dalla parte della Lombardia per mettere l'ordine nella Romagna e in Toscana. I Napoletani si diedero a reprimere i ribelli in quella parte degli Stati romani che è confinante col regno di Napoli. Gli Spagnuoli giunsero più tardi e stettero in riserva all'imboccatura del Tevere, pronti a prestar l'opera loro se fosse stato mestieri. Solamente i Francesi camminarono verso Roma, che era il centro dove erano radunati i nemici.

In questo spazio di tempo que' capi repubblicani si prepararono a fare la più viva resistenza. Venne ad unirsi loro Garibaldi, nativo di Nizza Marittima, famoso capitano di ventura, alla testa di mille e cinquecento uomini scelti, i quali furono accolti con entusiasmo da quelli che avevano in mano il governo di Roma. Da ciò che vi ho finora esposto voi avrete già notato come i capi del governo e della milizia repubblicana erano la maggior parte forestieri, per lo più già rei di vari delitti. Sicchè gli alleati andando in Roma si può dire che andassero a distruggere e a combattere un nido di colpevoli fuorusciti che si erano radunati nella capitale della cristianità.

Tuttavia io devo confessarvi che i Francesi, volendo, per quanto era possibile, risparmiare lo spargimento del sangue, malgrado il loro coraggio e il loro valore dovettero combattere circa tre mesi sotto alle mura di Roma prima di poter entrare in città. Più volte si provarono a dare l'assalto, e ne furono respinti dagli assediati con gravi perdite e con non ordinarie prodezze da ambe le parti. Finalmente il 29 giugno, giorno della festa di S. Pietro i Francesi, superando i bastioni e le barricate in mezzo al fuoco dei nemici, che facevano gli sforzi della dispe-

razione, entrarono in città e costrinsero i rivoluzionari a deporre le armi.

Al loro arrivo la città prende l'aspetto dei tempi felici: da ogni lato echeggiano voci di *evviva i Francesi*; ognuno si scopre la testa, si agitano per aria i fazzoletti, le finestre delle case si vedono stipate di spettatori, che col gesto e colla voce salutano i prodi liberatori. Generale entusiasmo accoglie l'esercito francese al solo entrare in Transtevere. I Transteverini insigni pel grande affetto alla persona del Papa, alla vista dei Francesi rammentando gli applausi un tempo innalzati a Pio IX, battono palma a palma e mandano vive acclamazioni. Le labbra, le mani, i cuori hanno soltanto applausi ed accenti di gratitudine pei discendenti dei soldati di Carlomagno, che, come vi raccontai, fu insigne benefattore della religione e del romano Pontefice.

Immensa folla circonda lo stato maggiore: ognuno accorre intorno al cavallo su cui sta il comandante in capo, di nome Oudinot, per vedere più davvicino il liberatore di Roma. Si confondono le grida *evviva Oudinot, evviva la Francia*.

Non mancarono alcuni ostinati, che tentarono di mettere ancora il terrore ed opporsi al giubilo universale: ma furono tosto repressi, ed i soldati vincitori andarono gloriosi a fermarsi sulla piazza dei Ss. Apostoli, ove il generale Oudinot smontato da cavallo recavasi a ringraziare la Provvidenza divina della vittoria riportata.

I principali capi della rivoluzione, perduta ogni speranza, avevano abbandonata quella città, che egli stessi avevano dato in preda al disordine ed alle calamità della guerra. Allora Oudinot per dare un segno di venerazione al Santo Padre e far conoscere al mondo tutto, che egli intendeva di sostenere la causa del capo della cristianità, mandò immediatamente le chiavi di Roma a Pio IX; poscia si occupò per ristabilire l'ordine e la tranquillità negli Stati pontifici. Ma incontrava gravi difficoltà, perchè quasi tutte le persone capaci di coadiuvarlo eransi allontanate da Roma. In quelle incertezze, un certo Mareschi, mal vestito, piccolo di statura e di aspetto ordinario, coperta la fronte da una berretta di seta nera, e sopra questo un cappello a tesa larga, si presenta alla porta del governatore di Roma, di nome Rostolan. Viene licenziato come spia: ritorna, e a forza d'insistere, alla fine viene introdotto.

Il governatore gli disse: Chi siete voi?

Mareschi. Un impiegato della Segreteria di Stato.

G. Che volete?

M. Giovanri.

G. A me?

M. A voi ed al mio paese.

G. E come?

M. Con indicarvi i mezzi che vi possono aiutare a ristabilire l'ordine sconvolto dai nemici del governo e della società.

G. E per ciò che è da farsi?

M. Richiamare gli onesti impiegati scacciati dalla repubblica.

G. Chi sono?

M. Ecco i nomi delle persone sul concorso delle quali potete far conto. — Così dicendo gli porse una lista in cui erano scritti diversi nomi.

G. Ma come trovare questa virtuosa gente?

M. Io so dove si sono rifugiati.

G. Indicatemi.

M. Vado io stesso a cercarli.

G. Fermatevi: prendete questo danaro.

M. A che fine?

G. Per vostra ricompensa.

M. Colui che serve il suo paese per danaro è un tristo cittadino: io ne voglio un'altra.

G. E quale?

M. Quella che procura la coscienza quando si è adempiuto un dovere.

Si ricercano gli uomini accennati, i quali fatti certi che si attendeva a ristabilire l'ordine, nel desiderio di giovare alla patria, acconsentirono a ripigliare i posti di prima.

Da tutte le parti s'indirizzavano congratulazioni al generale Oudinot, perchè aveva liberato Roma. Un giorno che si vide un gran numero di ecclesiastici guidati dal cardinale Castracane venire a lui pel medesimo oggetto, egli fu teneramente commosso, e pieno di gratitudine, loro rispose con queste parole:

« Signori, io vi ringrazio in nome della Francia e dell'esercito dei voti che fate per noi. In quanto a me, sono pago di aver sostenuto l'onore militare della mia patria, e ristabilito qui l'ordine e la tranquillità, e godo specialmente di aver reso un tale servizio alla Chiesa ed a voi, che tanto dovete aver sofferto nei tristi giorni trascorsi.

» Adesso adoperiamoci tutti insieme a far dimenticare quelle calamità ed a rimettere l'ordine. La vostra lunga esperienza, la vostra preziosa cognizione dei bisogni del paese sono a me necessarie. Io conto sull'aiuto e sui lumi vostri. La milizia ed il clero sono i due grandi corpi chiamati a salvare l'avvenire. Solo nel sentimento religioso e nell'osservanza della legge può la società sconcertata trovare forza e salvezza ».

In mezzo a indicibile trasporto di gioia, da tutte le autorità civili ed ecclesiastiche, unitamente al generale Oudinot col suo stato maggiore, alla presenza di tutto l'esercito e di immenso popolo, fu cantato un solenne *Te Deum*. Quando poi sul balcone del palazzo della Cancelleria si vide di bel nuovo comparire l'arma pontificia, non si udì più che un grido di universale allegrezza. Da ogni parte di quella grande piazza la moltitudine delle voci faceva un solo suono di: *Evviva il Santo Padre, evviva il governo pontificio, evviva il legittimo sovrano!*

Quando il generale francese mandò le chiavi della città a Pio IX, gli partecipò eziandio la liberazione di Roma e degli Stati romani, significandogli che poteva liberamente ritornare sul trono. Questa notizia tornava al santo Padre più gradita, in quanto che le cose eransi eziandio calmate in Piemonte, ove era salito sul trono l'amato nostro sovrano il re Vittorio Emanuele II, mentre gli Austriaci, dopo aver combattuto i ribelli in molte città degli Stati romani, erano pur riusciti a reprimerli nella Toscana e ricondurre sul trono il granduca Leopoldo.

XXXVI.

Il ritorno di Pio IX (1858).

(1850).

Quando giunse a Pio IX la novella che Roma era stata liberata, ne fu commosso fino alle lacrime. « È terminata la guerra, diceva all'ambasciatore francese, non scorrerà più il sangue. Ah! parlatemi de' miei figli di Roma e di Francia! Quanto devono aver sofferto! Quanto pregai per loro! ». Di poi ascoltava con paterna premura il racconto dei patimenti dell'esercito francese, e le circostanze minute dei suoi lavori molto prolungati per risparmiare alla santa città disastri irreparabili. Pio IX

sarebbe immediatamente ritornato a Roma, ma fu giudicata cosa prudente il ritardare, finchè le cose fossero alquanto consolidate, ed egli avesse anche avuto tempo di provvedere ai bisogni dello Stato. Finalmente il desiderio di vedere i suoi popoli lo determinò a sormontare tutte le difficoltà e recarsi tra loro sul principio di aprile 1850.

Sparsa la notizia che Pio IX era per far ritorno a Roma, tutte le città de' suoi stati si preparavano ad una grande festa, moltissimi illustri personaggi da vari paesi della cristianità si recarono in quella santa città, che divenne ingombra di carrozze e di forestieri, tutti là accorsi per assistere e cooperare alla grande solennità. Ciò produsse straordinaria allegria pei Romani, perchè così vedevano rifiorire il commercio e popolarsi le loro contrade. Il sommo Pontefice volle passare a Napoli, e di là prese il cammino per Roma. Quel viaggio, miei cari amici, fu quale si conveniva al Capo della cristianità, e si può appellare un vero trionfo. Da ogni parte affollavansi le popolazioni sulla via che doveva percorrere l'augusto Pontefice; uomini e donne, vecchi e fanciulli, da ogni parte venivano colla gioia sul volto e colle benedizioni sulle labbra a contemplare il sembiante di un sovrano, che seco portava la fortuna del mondo. Ovunque si scorgevano archi trionfali, tappeti preziosi, pavimenti coperti di fiori per accogliere degnamente quel sovrano, che rappresenta in terra il re del cielo.

Alla città di Valmontone fu eccitato un entusiasmo indescrivibile. Il popolo ruppe le file dei soldati schierati sulla strada che conduceva alla chiesa il sommo Pontefice; ed allora scagliandosi tutti ai piedi del Papa glieli baciavano spargendovi copiose lacrime di commozione. In ogni luogo uguale trasporto, uguale entusiasmo. Giunto al confine degli Stati Napolitani il re Ferdinando II colla real famiglia e coi grandi del suo regno si prostrarono a terra domandando per l'ultima volta la benedizione al Santo Padre; dopo di che ritornarono a Napoli.

Il Papa continuò il suo viaggio accompagnato da molti insigni personaggi, tra i quali gli ambasciatori delle potenze alleate, le cui armi avevano combattuto e represso i rivoluzionari. Giunto a Terracina, prima città dei suoi Stati, trovò tutte le autorità dei paesi vicini, che eransi colà recate per ossequiarlo. Era somma l'allegrezza degli abitanti; il loro contento sembrava un delirio, tanto era grande il trasporto della loro gioia. Alla

sera Terracina offrì uno spettacolo che non ha esempio. S'illumina il mare per una superficie di tre chilometri mediante innumerevoli bicchierini aggiustati sopra le onde. Pareva che quei milioni di stelle scintillanti sulle onde facessero gara con quelle che brillavano a guisa di diamanti sul campo azzurro del cielo. Le ondulazioni che ad esse imprimeva il moto del mare produceva uno spettacolo singolarissimo. Il dì seguente il Papa continuò il suo cammino verso Roma.

L'entrata di Pio IX nella sua capitale era fissata alle quattro dopo mezzodì del dodici aprile. Pareva che colà si fossero aperte le porte del cielo, tanto grande era il concorso della gente. Tutto era ornato a festa e gli sguardi d'ognuno erano rivolti là donde era aspettato il Santo Padre. Sorge in lontananza un nugolo di polvere: indi a poco giunge galoppando un corriere colla livrea rossa; si ode il primo sparo del cannone; echeggiano da ogni lato le grida: *Evviva il Papa!* Ad ogni istante si ode una cannonata: ogni campana unisce lo squillo del suo bronzo al concerto delle voci di applauso dell'immensa moltitudine. Pio IX giunge... smonta dalla carrozza, e piangendo per tenerezza tocca col piede la terra della patria, da cui era stato costretto per quasi un anno e mezzo a vivere lontano.

Mi riesce impossibile il descrivervi il concorso di gente, l'intervento di ogni autorità ecclesiastica e civile, le grandi espressioni di affetto e di amore del sovrano verso il suo popolo e del popolo verso il suo sovrano. Centomila persone stanno schierate ove passa il santo Padre, centomila acclamazioni echeggiano per l'aria: il rumore del cannone di Castel sant'Angelo si unisce al suono di tutte le campane; e le bocche di tutti si uniscono in una sola voce gridando: *Evviva il Papa! Evviva la religione! Santissimo Padre, dateci la benedizione.* Il santo Padre vie più commosso alza la mano per compartire la benedizione su quel popolo.

Tutti curvano la fronte, piegano le ginocchia dinanzi alla suprema maestà del Vicario di G. C. Finalmente giunto sulla grande piazza del Vaticano, i soldati della Francia, i liberatori di Roma, schierati come in ordine di battaglia, s'inginocchiano e presentano le armi e chiedono al Papa la benedizione. Indi fra i canti d'allegrezza e di ringraziamento egli è accompagnato negli appartamenti apparecchiati al Vaticano.

Poche ore dopo Roma apparve un immenso fuoco. I pubblici palazzi, le chiese, le case particolari, tutte le vie e le piazze

apparvero talmente illuminate che le fiammelle unendosi insieme formavano un lume solo per tutta la città. Queste generali illuminazioni si ripeterono alla sera di tre giorni consecutivi. Così ebbe luogo una delle scene più grandiose, che offra la storia delle nazioni, uno dei fatti più ragguardevoli che presenterà il secolo decimonono ad ammaestramento della posterità. La religione cattolica personificata in Pio IX tornava in Roma, e tornava potente offerendo la misericordia all'ingratitude, ed il perdono ai pentiti. Finalmente l'opera della restaurazione compiata dalle potenze cattoliche rimetteva al suo posto la pietra angolare, il capo della cristianità.

XXXVII.

Assassinio del duca di Parma. - Il cholera-morbus. La crittogama. - Infortuni nella Casa reale di Savoia (1859).

Il ritorno di Pio IX a Roma si può dire l'ultimo avvenimento compiuto delle cose d'Italia. I Francesi, gloriosi di aver ricondotto sul suo trono il Capo della cristianità, ritornarono in parte al loro paese, lasciando soltanto una guarnigione in Roma sufficiente per opporsi ai disordini che per avventura i malevoli avessero tentato di suscitare. Gli Austriaci continuarono eziandio a tener l'occhio sopra gli Stati del Papa dalla parte della Lombardia. Così dal ritorno di Pio IX a Roma fino al 1859 non ci fu più alcun fatto politico che abbia dato qualche importanza alle cose d'Italia.

Gli avvenimenti che seguono sono particolari, ma gravi e di tale importanza che stimo bene di esporvene almeno i principali. Comincerò dal raccontarvi l'assassinio del duca di Parma, di nome Ferdinando Carlo III.

La sera del 26 marzo 1854, questo principe dal passeggio ritornava al real palazzo. Giunto ad un angolo della strada, uno sconosciuto di mediocre statura e cappelluto, che stava colà in agguato, l'urtò ed urtandolo gli ficcò un pugnale nel seno, e lasciando il ferro nella ferita si diede alla fuga. Cadde il principe come morto; il suo aiutante lo sollevò e gli estrasse il pugnale dalla ferita, ed in mezzo ad una folla di popolo ivi accorsa fu condotto al palazzo. Il colpo fu giudicato mortale e tra poche ore

il principe trovavasi in imminente pericolo della vita. Prima di ogni altro rimedio, richiamando a memoria i princìpi di buon cristiano, pensò a provvedere alla salvezza dell'anima sua. Chiamò egli stesso di confessarsi e ricevette gli altri sacramenti con grande edificazione dei sudditi. Interrogato se non aveva potuto conoscere l'assassino, rispose: « Quella figura non è parmigiana: sono tre giorni che mi perseguita; lo vidi starmi da fronte, di dietro e da lato: ma io gli perdono di cuore; e qualora egli venisse scoperto non voglio che abbia altro castigo che l'esilio. Sia fatta la volontà di Dio: io ricevo la morte in penitenza dei miei peccati ». Udito poscia che non vi era più speranza di vita, convocò intorno al suo letto tutti i signori della corte, co' servi e loro chiese perdono dei dispiaceri e dello scandalo che aveva loro arrecato. Ai figliuoli poi raccomandò l'obbedienza alla Duchessa loro madre e l'adempimento d'ogni altro loro dovere. Più volte recitò ad alta voce il *Pater noster*, pronunziando con profondo sentimento quelle parole: *perdona a noi i nostri debiti siccome noi li perdoniamo ai nostri debitori*. Tenne il crocifisso tra le mani fino allo spirare, e lo baciava spesso con tali segni di cristiana pietà, che tutti gli astanti erano profondamente commossi.

Un principe che muore ferito a tradimento nel fiore della sua giovinezza, e muore perdonando al proprio uccisore, è spettacolo che prova quale forza ispiri al cuore umano la nostra santa religione nelle più difficili circostanze della vita.

Egli spirò ventitre ore dopo l'assassinio, in età d'anni trentuno, lasciando erede il suo primogenito di sei anni sotto la reggenza della duchessa sua moglie.

Alcuni mesi dopo la morte del duca di Parma si fece sentire un'altra calamità, che afflisse quasi tutta l'Italia; e questa fu l'invasione del morbo asiatico, comunemente detto *cholera-morbus*. Forse avrete veduto voi medesimi od avrete udito a parlare del modo spaventevole con cui assaliva i miseri mortali.

Questo malore manifestavasi per via di vomiti e dissenteria, che producevano granchi e freddo a tutte le estremità del corpo, e una spasimante oppressione di stomaco. Molti paesi d'Italia furono desolati dal fatale morbo. Più di trecentomila individui ne rimasero vittima infelice. La sola Messina, città della Sicilia, in pochi giorni fu privata di ben oltre quindicimila abitanti; il qual numero è assai grande, avuto riguardo alla poco numerosa popolazione, che non eccede i venticinque mila. Dopo Messina

credo che il Genovesato sia il paese il quale abbia più di ogni altro sofferto la violenza del colera.

L'anno mille ottocento cinquantacinque ricomparve lo stesso malore; ma in generale non colla medesima intensità. Nondimeno nelle città di Sassari e di Cagliari fu terribile assai. Reca spavento il solo riferire il numero dei morti. Fu un momento, in cui non si trovavano più nè sacerdoti per l'assistenza spirituale, nè medici o farmacisti pel bisogno temporale, essendo in gran parte anch'essi colpiti dalla terribile malattia, oppure insufficienti per lo straordinario numero degli infelici che dimandavano aiuto. Quelli che furono testimoni del doloroso spettacolo dicono che in certi isolati si contavano fino a sette o ad otto famiglie l'una all'altra vicine, tutte colpite dal male, di cui neppure un individuo rimaneva in vita. Grazie alla divina Provvidenza la crudeltà del morbo fu breve, e dopo un mese di violenza cessò quasi interamente.

Fu osservato dai periti dell'arte, che coloro i quali tenevano vita sregolata, erano i primi ad essere colpiti dal male; onde per primo rimedio si raccomandava la sobrietà nel mangiare e nel bere, somma nettezza della persona, dei luoghi di dimora e di riposo. Fu eziandio notato che la tranquillità di spirito era mezzo efficace per tenerlo lontano ed anche per diminuirne la veemenza in quelli che ne fossero già infetti. Quindi i medici più dotti consigliavano di tenere una vita costumata e temperante, purificando la coscienza coi conforti della religione, per acquistare i rimorsi che provano quelli che sono aggravati dalla colpa.

Altro flagello fu quella *crittogama*, comunemente detta malattia delle uve, che cagionò gravissimi guasti ai fertili vigneti d'Italia, e specialmente a quelli del Piemonte. Questa malattia si manifestava per via di certi piccolissimi insetti, che cominciavano a comparire sulle foglie dei tralci delle viti quasi fossero coperte di cenere. Di poi si portavano sopra gli acini dell'uva, guastandoli così da impedirne il crescere ed il maturare. Sono già venticinque anni (*) che molti paesi d'Europa e specialmente l'Italia sono travagliati da cosiffatta sciagura. Fu provato che spargendo per tempo zolfo polverizzato sopra gli acini dei grappoli se ne impedisce la infezione. Altri con vantaggio spruzza-

(*) Numero rimasto invariato in tutte le edizioni stereotipate, dopo il 1874. La *crittogama*, rivelatasi altrove nel 1849, comparve in Piemonte nel 1851 (*).

rono gli acini con acqua salata. Da alcuni anni tuttavia è assai meno funesto, e in molti luoghi scomparve già interamente. Giova pertanto sperare nella divina Provvidenza che per l'avvenire avremo raccolti migliori.

Il Piemonte sul principio del 1855 patì un infortunio, cui non ha simile la storia d'Italia. Nello spazio di brevissimo tempo mancarono ai vivi cinque persone della real Casa di Savoia, tra cui la regina Maria Teresa, madre dell'augusto nostro sovrano, e la regina Adelaide, di lui consorte. Esse ebbero il compianto di tutti i buoni; ma gli indigenti furono inconsolabili. Erano comunemente chiamate le madri dei poveri, e non vi era miseria che presso di esse non trovasse conforto; non vi erano infelici che a quelle ricorrendo non ottenessero sollievo. Perciò la loro perdita fu considerata come una pubblica calamità. Non erano ancora finite le esequie delle due regine, quando cessò di vivere il duca di Genova, Ferdinando. Questi è quel prode che nella guerra dell'indipendenza combattè con coraggio e con valore degno di ogni encomio.

La cosa che recò qualche conforto in mezzo a questi infortuni si è che tutti e tre questi personaggi prima di morire ebbero tempo di ricevere i conforti religiosi, dando molti luminosi esempi di cristiana pietà e di rassegnazione. Alcuni mesi prima era già morto un figliuolo del re, e poco dopo un altro veniva eziandio portato alla tomba.

Terribile esempio questo, che ci ammaestra come la morte non badi nè a dignità, nè a ricchezze, nè ad età la più tenera o fiorente.

XXXVIII.

La guerra d'Oriente (160).

(Dall'anno 1854 al 30 marzo dell'anno 1856).

Non voglio terminare questa storia senza darvi un cenno della guerra d'Oriente, di cui avrete, per certo, più volte udito a parlare, e a cui forse qualche vostro parente od amico prese parte (*).

(*) Questo capitolo fu scritto nel 1856, mentre già il libro era in corso di stampa. Si tenga presente questa circostanza, che dà ragione di quanto è detto nell'intero capitolo, e specialmente nell'ultima parte. È storia di cose presenti all'autore. E con questo finiva la 1ª edizione (*).

È bene che richiami alla memoria come i Turchi nell'anno 1453, mettendo fine al Romano Impero d'Oriente, siansi stabiliti in Costantinopoli. I cristiani che vivevano tra essi erano per lo più considerati come schiavi; e quelli che professavano la religione russa, che ha molte massime contrarie alla cattolica, nelle loro gravi oppressioni ricorrevano all'imperatore della Russia, che dai scismatici è considerato come il capo della loro credenza. In questi ultimi tempi quell'imperatore deliberò di prendere il protettorato di tutti i Greci scismatici, che trovavansi tra i Turchi; la qual cosa voleva dire che tutti quelli i quali professavano la religione russa sarebbero stati esenti da ogni influenza dei Turchi nell'esercizio del loro culto religioso ed avrebbero avuta dipendenza unicamente dall'imperatore delle Russie.

Il gran Sultano, ovvero il re dei Turchi, si oppose a questo loro protettorato, ed in breve si venne ad una guerra aperta. I Russi, come maggiori in numero e meglio addestrati al maneggio delle armi, riportarono parecchi vantaggi, fecero alcune conquiste, e già minacciavano di portar le armi sopra Costantinopoli.

Le Potenze occidentali, cioè la Francia e l'Inghilterra, si accorsero che, se la Russia fosse riuscita ad abbattere l'Impero Ottomano (così suol denominarsi l'impero dei Turchi da Ottomano, fondatore di questa monarchia), sarebbe divenuta formidabile e avrebbe quindi con tutta facilità potuto venire a dettar leggi nelle altre parti d'Europa. Perciò risolsero di portar aiuto al Sultano a fine d'impedire la troppa grandezza dei Russi, e in pari tempo conservare l'integrità dell'impero Ottomano.

Di comune accordo queste due Potenze misero in piedi una terribile armata e sciolsero le vele per Costantinopoli. A questa notizia i Russi arrestarono le loro mosse e si limitarono a tenersi in difesa. Ma come i Romani per allontanare Annibale dall'Italia portarono la guerra in Africa, così gli alleati, per distogliere i Russi dal marciare sopra Costantinopoli, portarono le loro armi in Crimea, che è una penisola del mar Nero, dove i Russi avevano fortificato in modo quasi inespugnabile la città di Sebastopoli, e fattone il principale porto di quel mare. I nemici si opposero arditamente per impedire che gli alleati prendessero terra; ma tornò inutile ogni resistenza, gli alleati sbarcarono, sbaragliarono i Russi in due sanguinosi attacchi, e riuscirono a stabilire colà i loro quartieri d'inverno.

Allora che a Pietroburgo (capitale della Russia) fu recata la novella dei progressi fatti dagli occidentali, non è a dire con quale sollecitudine si facessero nuovi apparati di guerra per la seguente campagna del 1855.

Nè stettero inoperosi gli alleati, e mentre dal canto loro si preparavano per mare e per terra contro a quel potente rivale, invitavano eziandio altri sovrani d'Europa a prendervi parte.

Fu in questa occasione che il governo Sardo stimò opportuno di prender parte alla guerra d'Oriente. Si collegò colla Francia e coll'Inghilterra, e posto in piedi un esercito di ventimila combattenti sotto il comando del generale La Marmora, lo spedì direttamente in Crimea. Gli apparati erano veramente formidabili da ambe le parti; e siccome Sebastopoli era la città più importante e meglio difesa, così l'impeto della guerra fu tutto colà rivolto.

Non si trova esempio nella storia di prodezze somiglianti. Il terreno era disputato a palmo a palmo, ed ogni palmo costava migliaia d'uomini. Infine prevalsero gli alleati, e Sebastopoli cadde in loro potere. Ma sì grandi furono le perdite da ambe le parti, che io non saprei dirvi se nei tempi andati siasi riportata vittoria a così caro prezzo, tanto furono gravi i danni e le perdite degli uni e degli altri.

Anche i soldati Piemontesi eransi segnalati in parecchi scontri coi nemici; e in uno di questi i Piemontesi assaliti improvvisamente di nottetempo, sostennero intrepidi l'impeto dei Russi, con grande perdita di questi e con gran vantaggio degli alleati. Essi ebbero tempo di venire in aiuto dei Piemontesi e così riportare alla Cernaia (piccolo fiume della Crimea) una gloriosa vittoria.

Alla vista dello spargimento di tanto sangue, e dei mali che dalla guerra inevitabilmente derivavano, l'Imperatore d'Austria si offerì mediatore tra le potenze guerreggianti, proponendo condizioni di pace. Queste proposte vennero accolte, e la città di Parigi fu scelta pel congresso, a cui intervennero i plenipotenziari della Russia, della Prussia, dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra e del Piemonte, per mettere fine ad una guerra che minacciava di estendersi in tutta Europa.

Tutti sospiravano la pace, ed il trattato di pace fu sottoscritto il 30 marzo dell'anno 1856, domenica *in albis*, in cui la Chiesa di Gesù Cristo annunzia pace e perdono a tutti i cristiani. Nel

giorno istesso, in cui segnavasi questa pace sotto l'impero di Napoleone III, quarant'un anno addietro, cioè nel 1815, gli Austriaci erano entrati vittoriosi in Parigi per dar la pace al mondo posto in sconvolgimento da Napoleone I. In forza di questo trattato le cose politiche vennero ristabilite quasi nello stato di prima. Fu per altro posto un limite alla potenza russa, che fu obbligata a non più tener navigli su piè di guerra nel mar Nero; e fu fatta facoltà ai commercianti ed ai naviganti di ogni nazione di poter liberamente esercitare lo scambio dei prodotti della loro industria pel mar Nero e pel fiume Danubio, cosa che certamente apporterà grande vantaggio a tutta l'Europa.

La Russia rinunziò ad essere protettrice di quei scismatici che abitano nei Principati Danubiani e nell'impero Ottomano.

Il Turco eziandio dal canto suo concedette piena libertà ai cristiani di esercitare il loro culto religioso, ammettendoli alle cariche civili e militari: le quali cose per lo innanzi erano loro rigorosamente negate. Giova sperare che queste concessioni siano per produrre un gran vantaggio al progresso della religione in quei paesi, che furono la culla del cristianesimo.

La conclusione della pace, di cui andiamo quasi totalmente debitori all'Austria ed alla Francia, mi porta a farvi un'osservazione sopra la prosperità di queste due Potenze.

Napoleone I, facendo condurre il Papa lontano da Roma ed appropriandosi i suoi dominii, si scavò la fossa in cui rovinò; al contrario Napoleone III, quand'era solamente presidente della repubblica francese, essendosi adoperato a ricondurre il Papa a Roma, fu dal Cielo benedetto. Divenne imperatore dei Francesi, e continuando a proteggere la religione, fa sperare un gran bene a quella nazione.

Anche l'Austria fu dalla Provvidenza rimunerata. Molte discordie, che minacciavano la rovina di questo impero, si acquetarono; e questo imperatore che si chiama Francesco Giuseppe, riconoscendo che il favorire la religione è il mezzo più sicuro per conservare gli Stati e che il disprezzo ne è la rovina, cominciò a stabilire molte cose favorevoli ad essa. Volendo poi abolire molte leggi promulgate da un suo antecessore, di nome Giuseppe II, contro alla Chiesa, fece un concordato colla Santa Sede, con cui, donando piena libertà all'esercizio del culto religioso, concesse alla Chiesa tutti quei favori e quella protezione che si possono desiderare da un sovrano veramente cattolico.

Di più in questa guerra d'Oriente, sebbene i suoi domini siano stati circondati da campi di battaglia, egli non ebbe a fare uno sparo di fucile, non un colpo di spada per difenderli. Anzi possiamo dire essere esso divenuto l'arbitro della pace medesima; perciocchè egli ne propose le basi, la raccomandò e la condusse ad onorevole conclusione.

XXXIX.

Terremoto di Napoli. - Entrata nella China.

Cometa Donati (161).

L'anno 1857 è segnato da un gran terremoto, che desolò parecchie parti d'Italia e particolarmente la parte più meridionale, detta *Calabrie*, che è spesse volte colpita da questo flagello. La notte dal 16 al 17 dicembre, mentre ognuno dormiva o preparavasi per andare al riposo, si fa sentire un violento scuotimento della terra. Il suolo ed i pavimenti delle case traballando fanno crollare in parte i muri ed i tetti. Tutti sono atterriti dal timore di un gran disastro, quando un'altra scossa più gagliarda scuote le case fin dalle fondamenta. I tetti cadono sopra le volte degli edifizii, e le muraglie sfasciandosi colle loro rovine coprono quelli che alla prima scossa non erano frettolosamente usciti delle proprie case.

Allora da tutte le parti si fanno udire voci di lamento e di dolore. Quelli che non rimasero sepolti sotto le rovine, spaventati si diedero a precipitosa fuga; ma quando si trovarono in salvo, riavutisi alquanto dal terrore, pensando alle persone loro care, si arrischiarono di ritornare alle proprie abitazioni, tentando di porgere soccorso ai feriti e liberare chi era ancora vivo sotto a quelle rovine, se non altro cavarne fuori i cadaveri dai rottami. Ah! miserando spettacolo! Chi piange il parente, chi l'amico estinto.

Intanto voi avreste veduto, o miei cari, intere famiglie andar vagando prive di abiti e di tetto; madri coi loro bambini tra le braccia passare le notti nelle pubbliche piazze, essendo state le case uguagliate al suolo; e tale fu lo spavento, di cui furono compresi, che quelli, le cui case per buona ventura erano ancora o in tutto o in parte rimaste in piedi, non ardivano più di entrarvi.

Tutti fuggendo chi qua chi là nelle campagne si fecero baracche, a fine di potersi così riparare dalle intemperie della stagione. Il numero dei morti fu calcolato a trentamila, quello dei feriti fu assai più grande, il danno incalcolabile.

I paesi più danneggiati sono la città di Potenza, Marsico Nuovo, Laurenzana e il villaggio di Tito, che furono quasi interamente distrutti. La beneficenza per altro concorse a mitigare in parte le pene di questo disastro. Il re di Napoli e molti signori di quel regno, e anche di altre parti d'Italia, vennero generosamente in soccorso di quegli infelici.

Un altro avvenimento, che farà epoca nella storia, ebbe luogo nel giugno del 1858. La China, che è un vastissimo impero a levante dell'Asia Maggiore, fece stupire l'Europa aprendole inaspettatamente le sue porte, e dando libero l'ingresso alla sua civiltà, al suo commercio, e ciò che è più, alla religione cattolica. La Francia e l'Inghilterra ebbero parte principale in questo fatto. Dopo molte fatiche, spese, combattimenti e minacce, si concluse un trattato, in cui fra gli altri furono stipulati i tre seguenti punti principali: 1° Tutti i porti dell'impero Chinese saranno aperti al libero commercio degli stranieri, e questi abitando in detti porti vi potranno godere dei medesimi diritti che i Chinesi, sottomettendosi alle leggi del paese e sotto la protezione dei loro consoli; 2° La religione cristiana sarà liberamente esercitata in tutto il Celeste impero (è questo il nome che si dà al grande impero della China); 3° Un ambasciatore della Francia ed uno dell'Inghilterra risiederanno a Pekino, ed un ambasciatore cinese sarà mandato a Parigi ed a Londra; gli altri ambasciatori e rappresentanti dei governi esteri potranno, in caso di bisogno, recarsi direttamente a Pekino, senza che loro si oppongano difficoltà. Questo trattato concluso con Francia e con Inghilterra è accompagnato da altro simile e più obbligatorio verso la Russia, che occupa di già alcune regioni settentrionali della China.

Noi vediamo già gli effetti di queste relazioni libere colla China. Molti missionari corsero tosto in que' paesi a predicare il Vangelo, e nella stessa Pekino, capitale di quel vasto impero, risiede già un vescovo cattolico.

In quest'anno medesimo (1858) fu veduta sul nostro orizzonte una delle più brillanti comete, che siano apparse nei tempi trascorsi. E poichè questa è la prima volta che mi occorre di

parlarvi di questi astri meravigliosi, credo di farvi cosa grata esponendo quello che gli eruditi dicono di essi.

Le comete sono una specie di stelle di forma ovale, formate da una materia vaporosa, che si crede illuminata dal sole. La parte più densa, la quale ad occhio nudo sembra una boccetta e ne è la parte principale, dicesi *nucleo*. Questo nucleo lascia dietro a sè uno sprazzo di materia sottile e luminosa, che ci appare più o meno lungo, e dicesi *coda*, ovvero chioma, donde venne il nome di cometa. Ma dovete notare che quella coda, la quale sembra assai corta ai nostri sguardi, è di una lunghezza appena credibile.

L'anno 1811 ne apparve una, che a giudizio dei dotti aveva una coda lunga 36 milioni di leghe. Nell'anno 1680 se ne era veduta un'altra, la quale spiegava uno strascico o coda, che, secondo i calcoli di un famoso astronomo di nome Newton, giungeva alla lunghezza di 41 milioni di leghe.

Ma la più luminosa fra le comete finora apparse è la cometa Donati (*), così appellata dal nome del rinomato astronomo pisano, che fu il primo a vederla. Essa non era preveduta, perciò niuno l'aspettava. La notte del 14 giugno 1858, il Donati dalla specola di Firenze, considerando il cielo stellato con occhio armato di un buon cannocchiale, cominciò ad accorgersi che si andava avvicinando una grande cometa. Di mano in mano che rendevasi a noi più vicina, appariva più luminosa, e nei primi giorni di settembre potè già vedersi ad occhio nudo. La sua chioma era straordinariamente lunga. Gli astronomi assicurano che la sua lunghezza era di circa 50 milioni di leghe, che corrispondono quasi a cento milioni di miglia piemontesi (**); la quale lunghezza è assai maggiore della distanza che esiste tra il sole e la terra.

Per più mesi gli uomini dotti ed ignoranti non parlarono d'altro. Il volgo l'aveva come presagio di sciagure, e in prova adduceva la fortuita coincidenza di tristi avvenimenti seguiti alla comparsa delle comete. E quanto alla cometa Donati si volle notare come nell'anno seguente succedette la sanguinosa

(*) Gio. Battista Donati nacque nel 1826 a Pisa, e morì il mattino del 20 settembre 1873 in Firenze di colera asiatico, reduce appena da Vienna. Dei suoi scritti sono rinomati specialmente quelli: *Intorno alla Serie degli spettri stellari (a)*.

(**) Il miglio di Piemonte è di km. 2,469 (*).

guerra tra Francia e Piemonte contro l'Austria. Ma i dotti non altro in esse ravvisano che una prova novella della potenza divina, la quale governa l'universo con leggi ammirabili in gran parte sconosciute agli uomini, ma che tutte tendono a compiere il volere del Creatore.

Sul finire di ottobre dello stesso anno la cometa Donati rendevasi invisibile ai nostri sguardi.

Tuttavia la cometa più d'ogni altra maravigliosa fu quella di S. Pietro, così appellata perchè manifestatasi per la prima volta (1861) il 29 giugno, giorno dedicato a questo santo apostolo. Nemmeno questa non fu preveduta da alcuno, e recò a tutti non poca maraviglia la sua inaspettata comparsa, la lunghezza e larghezza della sua coda, per cui potè tosto ad occhio nudo vedersi grossissima. La sua chioma aveva l'enorme lunghezza di circa ottanta milioni di leghe. Dopo un mese la cometa di S. Pietro scompariva dal nostro orizzonte per andar a portar la sua luce in luoghi a noi invisibili, ma sempre seguita dall'occhio di Dio, supremo padrone degli spazi immensi dell'universo.

XL.

La guerra del 1859 ossia la conquista della Lombardia (1862).

La pace conchiusa nel 1849 tra il Piemonte e l'Austria dopo i disastri di Novara fu piuttosto un armistizio che una pace: poichè da una parte e dall'altra continuarono tali animosità, che ognuno poteva giudicare i due nemici non essersi veramente conciliati. Cagione principale di questi rancori fu l'idea di fare un solo regno di tutta Italia, idea da tanto tempo vagheggiata, ma non mai potutasi effettuare. L'Austria sapeva tutto e viveva in continuo timore di essere molestata nel possesso della Lombardia e della Venezia. Queste due provincie poi erano continuamente in agitazione, e perciò presidiate da grosso numero di gente armata pronta ad ogni evento per tutelare l'ordine e difendersi in caso di attacco.

Ma quello che da quasi dieci anni si andava immaginando come idea, cominciò a dare speranza di essere realizzato in sul finire del 1858. Il Piemonte ravvisava una minaccia di guerra

nei forti armamenti, che l'Austria aveva fatto nel Lombardo-Veneto, quindi si diede anch'esso ad armare. Intanto diveniva sempre più accreditata la voce che si volesse nuovamente tentare la liberazione del Lombardo-Veneto dal dominio austriaco. Ciò nulladimeno fin qui non erano che dicerie. Il principio della guerra si può collocare in alcune parole, che Napoleone III disse al barone Hubner, ambasciatore austriaco a Parigi, nel ricevimento solenne del primo di dell'anno 1859. In quelle parole taluni scorsero una sola rimostranza verso l'Austria; ma altri le ebbero per indizio di guerra; il fatto mostrò che costoro non s'ingannavano. D'allora in poi l'Austria cominciò ad aumentare straordinariamente le sue genti in Italia. Il Piemonte si diede anche ad armarsi potentemente; e la Francia (lasciando a parte le ragioni che a ciò la spinsero) si collegò coi Piemontesi contro l'Austria. Mentre facevansi questi apparecchi guerreschi, fu messa in campo l'idea di un congresso delle grandi potenze per assestare le cose d'Italia senza spargimento di sangue. Ma Dio voleva visitare i popoli col flagello della guerra, ed il congresso andò fallito. L'Inghilterra fece anch'essa proposte di riconciliazione, le quali non ottennero miglior esito del congresso.

L'Austria allora, 23 aprile, minacciò d'invadere il Piemonte, se fra tre giorni non si venisse ad un disarmamento generale. Rifiutando il Piemonte di assoggettarsi a così fatte pretese, la guerra fu dichiarata alli 26 aprile. In questo giorno stesso cominciarono ad arrivare truppe francesi in Genova, mentre altre andavano giungendo in Torino per la via del Moncenisio. I migliori generali di quella guerresca nazione guidavano i corpi d'armati, che numerosi venivano in Italia; Napoleone era alla testa de' suoi.

Gli Austriaci, dopo il rifiuto del Piemonte, passarono il Ticino il 29 aprile, e si avanzarono fino a Mortara, Novara, Vercelli, Vigevano, Sannazzaro e Trino, contentandosi di alcune imposizioni di viveri, di bestiame e di denaro nella città e nei borghi in cui passavano. Troppo lungo sarebbe il parlare di tutti i fatti d'armi che ebbero luogo durante questa guerra, perciò noi accenneremo soltanto i principali, in cui si segnalano le milizie piemontesi.

Dopo un piccolo attacco a Frassinetto, paese posto sulle rive del Po vicino a Casale, il nemico seguì ad avanzarsi fino

a Tortona, Voghera e Biella. Ma non vi furono vere battaglie se non al 20 maggio. In questo giorno stesso ebbe luogo un vivo combattimento a Montebello presso Casteggio, paesi poco distanti dal Po e già a voi noti per la vittoria riportata dal celebre capitano Annibale contro ai Romani. Ivi gli Austriaci ebbero la peggio. Ai 30 di maggio fu grande battaglia a Palestro, in cui gli alleati sotto la guida del nostro Re fecero mostra di gran valore combattendo il nemico e facendo molti prigionieri. Più importante fu la battaglia del 4 giugno, per cui gli Austriaci furono vinti a Magenta, lasciando nelle mani degli alleati molti prigionieri e sul terreno gran numero di morti e di feriti. Dopo questi successi Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone poterono entrare in Milano alli 8 di giugno. Il giorno dopo riportarono altra splendida vittoria presso ad un borgo molto celebre nella storia, detto Melegnano o Marignano. Ma la battaglia decisiva fu a Solferino ed a S. Martino, che sono due piccoli paesi prossimi al Mincio, fiume che divide la Lombardia dal Veneto. Colà fu combattuta una battaglia, di cui non si legge siavi stato esempio dopo quella d'Ezio e di Attila avvenuta nelle pianure Catalaune o di Chalons. La linea di battaglia si estendeva oltre a dieci miglia. Si calcola che si trovassero circa 250.000 uomini da ambe le parti. L'imperatore dei Francesi, il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria comandavano in persona i loro eserciti. Il combattimento cominciò il 24 giugno alle quattro del mattino. Dall'esito di quella battaglia dipendeva la gloria o la sconfitta d'una delle due nazioni; perciò si combattè accanitamente dall'una e dall'altra parte. Gli Austriaci, più pratici dei siti e più favoriti dalle loro posizioni, riportarono molti vantaggi, mentre i Francesi ed i Piemontesi avevano toccato gravissime perdite. Sino alle tre dopo il mezzodi la vittoria pareva pendere pegli Austriaci, quando gli alleati favoriti dalla veemenza di un uragano, assalirono i nemici con tale impeto e con tanto coraggio, che dopo orribili massacri la vittoria fu per loro. Laonde giungendo la notte, il campo di battaglia rimase in potere dei nostri.

Grandi furono le perdite da ambe le parti. Il nemico dovette ritirarsi al di là del Mincio e rinserrarsi in una pianura difesa dalle fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago. Questa posizione era formidabile per chi volesse attaccarla, e gli alleati, sebbene vincitori, giudicarono bene di venire ad una sospensione

d'armi per dare la sepoltura ai morti, curare i feriti e riparare ai guasti toccati in quella memoranda giornata. Il giorno 8 di luglio fu conchiuso l'armistizio di Villafranca, che sospendeva le ostilità sino al 16 agosto. Pare che il successo delle armi avrebbe dovuto incoraggiare gli alleati a proseguire l'opera incominciata; ma Napoleone III capì che cimentando il suo esercito contro a quelle fortezze mettevasi in pericolo di perdere quanto aveva guadagnato. Perciò proposto un colloquio all'imperatore d'Austria a Villafranca, l'11 di luglio, furono segnati colà i preliminari di una pace, che fu più tardi definitivamente conchiusa in Zurigo, città della Svizzera, per mezzo d'inviati delle tre potenze guerreggianti. I punti più importanti del trattato sono i seguenti: L'imperatore d'Austria cede all'imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, eccettuate le fortezze di Mantova e di Peschiera. L'imperatore dei Francesi rimette il territorio ceduto al re di Sardegna.

Così una guerra, che pareva dover durare assai, fu terminata quando meno era da aspettarsi, e l'iride di pace tornò a balenare sui nostri Stati. I Francesi, gloriosi delle vittorie riportate, ritornarono in patria, ed il Piemonte diè mano a consolidare il suo governo nelle nuove provincie. Tuttavia l'ingrandimento degli Stati sardi sulla Lombardia fu assai indebolito dalla cessione della Savoia e di Nizza fatta alla Francia dal nostro governo. In questo frattempo altri avvenimenti compievansi in Toscana, a Parma, a Modena e nelle Romagne, di poi a Napoli ed in Sicilia, i quali per la loro gravità e perchè troppo recenti (*), si devono rimettere ad altro tempo, prima di poterne parlare imparzialmente e con verità.

XLI.

Uomini celebri. — Carlo Denina (163).

(Nato nel 1731, morto nel 1813).

La serie dei gravi avvenimenti, che vi esposi dalla venuta di Napoleone I in Italia, erano così tra loro collegati, che io stimai bene di non interromperli per parlarvi degli uomini

(*) Il capitolo fu scritto nel 1861 per la terza edizione del libro. I fatti posteriori al 1859, fino al 9 gennaio 1873, sono ricordati nel *Sommario Cronologico* aggiunto nel 1874 in fine della Storia (*).

celebri, i quali in questo medesimo tempo accrebbero assai la gloria italiana; credo ora di farvi cosa grata tessendovi breve racconto della vita dei principali di essi, secondo l'ordine del tempo in cui vissero. La qual cosa faccio tanto più di buon grado, in quanto che alcuni di essi forse saranno stati da voi personalmente conosciuti. Comincio da Carlo Denina.

Sulla sinistra riva del Po, tre miglia in distanza dalla città di Saluzzo, avvi un paese assai popolato, detto Revello. In esso ebbe i natali Carlo Denina il 28 gennaio 1731. Fin dalla prima sua giovinezza egli si mostrò inimicissimo dell'ozio. Ogni momento di tempo era per lui un tesoro. Il che contribuì a farlo progredire maravigliosamente nello studio. Sentendosene la vocazione, abbracciò lo stato ecclesiastico. In giovanile età fu eletto professore di eloquenza italiana e greca nell'università di Torino. Ivi trattò molto col dotto abate Valperga di Caluso e col celebre tragico Vittorio Alfieri di Asti. Anzi il Denina consigliò l'Alfieri a darsi con maggiore assiduità allo studio e a tenere una vita più regolata e più cristiana. Fu in questo tempo che, confortato, e forse anche aiutato dall'insigne cardinal Costa di Arignano, arcivescovo di Torino, scrisse la prima e la più pregiata delle sue opere: *Le rivoluzioni d'Italia*, che fu tosto accolta con grande ammirazione e lode da tutti i dotti d'Europa. La fama di sua erudizione giunse fino al re di Prussia Federico II. E poichè il Denina desiderava di scrivere un'opera da intitolarsi *Rivoluzioni di Germania*, quel re lo invitò a recarsi a Berlino, capitale del suo regno, e gli offerì mezzi e protezione per intraprendere l'opera ideata. Federico, nel suo primo colloquio col Denina, gli chiese in quale spazio di tempo credeva di poter compiere le *Rivoluzioni di Germania*. In cinque anni, gli rispose. Allora, soggiunse il re, io non le vedrò più. E fu veramente così, perchè quel re morì prima dei cinque anni. Qualche tempo dopo il Denina fu chiamato in Francia. Napoleone, anche in mezzo alle sue guerresche imprese, diede segni di stima verso di lui. Lo accolse più volte in udienza particolare, accettò la dedica di un suo libro, e lo fece suo bibliotecario privato in Parigi. Sorprende l'animo il riflettere alla molteplicità ed alla varietà di opere e di volumi composti da questo scrittore. Ma l'opera di special pregio e che lo fece salire a grande rinomanza fu quella intitolata: *Le Rivoluzioni d'Italia*.

Quest'opera è composta di 24 libri, in cui, cominciando dagli

antichi Etruschi e passando ai Romani, viene investigando le cagioni della loro grandezza e decadenza; indi tratta delle invasioni dei barbari, delle repubbliche del medio evo e del risorgimento delle potenze Italiane. Tutti i dotti stimano quest'opera, sia per lo stile sia per la esattezza dei fatti, che egli espone (*). Basti il dire che appena stampata fu tradotta in tutte le lingue d'Europa e nello stesso greco moderno e perfino nella lingua turca.

Il Denina aveva passato 82 anni di vita nello studio e nella fatica. Anche nella sua vecchiaia non lasciava un momento senza leggere o sentire a leggere, o scrivere o correggere qualche suo lavoro. Egli attendeva a compiere un'opera, che doveva servire come di conclusione alla sua Storia d'Italia, quando fu colto da una paralisia, che lo tolse di vita in Parigi il 5 dicembre 1813.

Egli era di mediocre statura, ed agile di persona; occhio penetrante, pronto a parlare, energico nel ragionare; sino all'ultima vecchiaia apparve sempre in lui una mente risoluta ed operatrice. La sua erudizione, i suoi bei modi di trattare lo rendevano piacevole a tutti.

XLII.

Giuseppe De-Maistre (164).

(Nato nel 1754, morto nel 1821).

Un profondo scrittore politico e religioso fu il conte Giuseppe De-Maistre, nato il 1° aprile 1754 in Ciamberì. Suo padre era presidente nel Senato di Savoia. La sollecitudine dei genitori, la bella indole e il grande ingegno del figlio contribuirono ai maravigliosi progressi che egli fece negli studi. Toccava appena ventidue anni quando entrò nella carriera delle pubbliche magistrature, e ben presto fu nominato Sostituto dall'Avvocato fiscale generale di Savoia, donde fece passo al Senato. Il suo profondo studio nella politica e nella religione, la frequenza di persone dotte e pratiche dei grandi affari, le sue produzioni filosofiche e letterarie stampate fin dalla giovanile età portarono il De-Maistre a grande rinomanza. Fu cosa notevole che fino dal 1784 abbia potuto prevedere gli sconvolgimenti

(*) Carlo Boucheron, di cui più sotto fo un cenno, nell'aurea vita del Caluso dice del Denina: *Primus historiam uberius audentiusque tractavit (a)*.

politici, che dovevano ben tosto metter sossopra la Francia e l'Europa. Fra le altre cose egli soleva dire: Questo secolo è caratterizzato da uno spirito distruttore, che nulla ha risparmiato; leggi, costumi, istituzioni politiche, tutto ha assalito, tutto cerca di scuotere e distruggere. Il disordine e la strage si estenderanno sino a certi confini, di cui per ora non si può comprendere quale sia per essere il termine.

Sosteneva da sei anni la carica di senatore in Ciamberi, quando (1793) i Francesi invasero la Savoia. Allora si ritirò in Piemonte. Fedele al suo sovrano Vittorio Amedeo III non lo abbandonò; e poichè il suo successore Carlo Emanuele IV dovette allontanarsi da' suoi Stati di terraferma, egli lo accompagnò nell'isola di Sardegna, contento di dividere con lui il pane della sventura. Mentre tutta Europa era in rivolta (1803), il De-Maistre fu mandato in qualità di ministro plenipotenziario a Pietroburgo presso l'imperatore della Russia. In quella congiuntura egli fece conoscere il suo raro ingegno e nel tempo stesso la sua grande fermezza nella politica e nella religione. Caduto Napoleone e ritornati i sovrani tranquilli possessori dei loro Stati, egli fu dal suo re (1817) richiamato in Torino a nuove cariche in favore della patria.

Al vedere il conte De-Maistre costantemente occupato nei grandi affari politici, voi crederete, cari amici, che non potè più coltivare gli studi. Ma non è così. Egli era inimicissimo dell'ozio e in mezzo alla moltitudine delle sue occupazioni trovò tempo a scrivere molte opere di sublime erudizione, che lo fecero chiamare il *santo padre della filosofia*. Amava la patria e la religione; e mentre le sue fatiche tendevano a beneficiare altrui, co' suoi scritti faceva una costante opposizione ai principi della moderna falsa filosofia, ovvero dell'incredulità. Fra le sue opere è sommarmente pregiata quella che porta il titolo: *Del Papa*. L'autore parlando dell'infallibilità del Papa si esprime così: « L'infallibilità nell'ordine spirituale e la sovranità nell'ordine temporale sono due parole perfettamente sinonime; l'una e l'altra esprimono un'alta potenza, che domina tutte le altre e da cui tutte derivano. Quando noi diciamo che la Chiesa è infallibile, non dimandiamo per lei alcun privilegio particolare. Noi dimandiamo soltanto che ella goda del diritto comune a tutte le sovranità possibili, le quali tutte operano necessariamente come infallibili; imperciocchè ogni governo è assoluto; e dal momento che il suddito sotto pre-

testo di errore o d'ingiustizia gli si può opporre, tal governo non esiste più. La sovranità ha certamente delle forme differenti; ma quando essa ha parlato, ogni suddito è in dovere di sottomettersi senza appello. Tale deve essere eziandio il governo della Chiesa, altrimenti non avrebbe più nè aggregazione, nè assemblea, nè unità. L'unica differenza sta, che nelle sovranità temporali l'infallibilità è umanamente supposta, e nella spirituale del Papa è divinamente promessa». Così pensava quel filosofo cristiano.

È pure segnatamente celebre l'opera del De-Maistre intitolata: *Serate di Pietroburgo*, nella quale in forma di ameni trattenimenti tratta parecchie importanti questioni, in cui si nota una morale pura e religiosa, l'amore dell'ordine, della giustizia, grande elevazione di pensieri e forza di eloquenza. Le *Serate di Pietroburgo* si possono appellare un *Trattato di filosofia cristiana*.

Mentre gli scritti del De-Maistre correvano in ogni parte di Europa e si traducevano in tutte le lingue, egli giungeva ai sessantott'anni di una vita consumata a favore della patria e della religione. Era ministro di Stato, aveva ricevuto una grande decorazione dal suo re, quando nel 26 Febbraio 1821, munito dei conforti della religione, tutto lasciava per andare a ricevere il premio dei buoni nella patria dei beati. Poco prima della morte significava ad un amico il prossimo suo fine con queste parole: «Mi accorgo che la mia sanità e il mio spirito s'indeboliscono ogni giorno più. Nulla più mi rimane al mondo se non quello: *Hic iacet*, qui giace. Io finisco e me ne vo coll'Europa; non è egli un andarmene in buona compagnia?». Queste ultime parole egli proferiva prevedendo le grandi guerre e gli sconvolgimenti politici che si andavano preparando, e che sarebbero seguiti dopo la sua morte.

XLIII.

Antonio Canova (165).

(Nato nel 1757, morto nel 1822).

Ai progressi delle scienze storiche e letterarie vanno congiunte le opere insigni di pittura e di scultura di molti valenti artisti. Io voglio almeno farvene conoscere uno chiamato Antonio Canova, che a ragione possiamo chiamare il ristoratore della scul-

tura antica, il più celebre dopo Michelangelo Buonarroti. Egli era figlio di un povero scalpellino, e rimasto privo di padre in tenera età, fu affidato alle cure di un suo avolo che per tempo lo mise al mestiere del padre. La fortuna volle che nei dintorni di Possagno, patria del Canova, paese non molto lontano da Venezia, venisse in villeggiatura certo Giovanni Fallieri, senatore Veneziano. Vedendo la naturale attitudine al lavoro, la diligenza e l'indole soave di Antonio pensò di beneficiarlo. È curioso l'incidente che fece conoscere il genio di Canova per la scultura. Il Fallieri lo invitò un giorno a pranzo, e mentre gli altri commensali erano intenti ai loro discorsi, Antonio tutto in silenzio, come per divertimento, fece un liono di butirro. Tutti ammirarono la esattezza di quel lavoro.

Affinchè poi l'ingegno del nostro giovanetto potesse essere a dovere coltivato il Fallieri lo mandò ad imparare l'arte della scultura in Venezia. Fece Antonio maravigliosi progressi. Quando poi giunse a conoscere bene l'arte sua, si accorse che senza studiare il disegno non avrebbe potuto divenire un valente artista: onde convenne col suo padrone che gli lasciasse libera una parte del giorno per esercitarsi nel disegno.

In mezzo alle vicende politiche la scultura era decaduta; ed egli si adoperò coll'ingegno, coll'arte e collo studio a far progredire quest'arte maravigliosa. Egli fece molte statue che sono oggidì, e lo saranno sempre, l'ammirazione di tutti. Pieno di gratitudine pel suo benefattore fece parecchi lavori secondo che potevano tornargli di maggior gusto. Con queste sue opere e con altre assai il giovane scultore si acquistò grande fama e considerevoli somme di danaro. Con questo mezzo potè appagare il suo desiderio di recarsi a Roma per disegnare i capolavori degli artisti antichi.

In quella grande città il nome di Antonio Canova divenne presto l'ammirazione degl'Italiani e dei forestieri, che tutti applaudivano alla maestria del grande artefice, che fin d'allora salutavano principe della scultura. I lavori che lo segnarono furono il sepolcro del Papa Clemente XIII, e quello di Clemente XIV, le quali due opere costarono molta fatica al Canova, ma ne fu largamente ricompensato dalla buona riuscita del lavoro e dai generosi stipendi a lui retribuiti.

Ma egli in cuor suo sentiva la propria ignoranza nelle buone lettere, e mancando queste si accorgeva mancargli le ali con cui

l'immaginazione di un artista si eleva alla perfezione de' suoi lavori. Comprò dunque libri, scelse buoni maestri e si pose a studiare la lingua italiana, i nostri poeti e la storia; imparò eziandio il francese e l'inglese. E poichè la molteplicità delle sue occupazioni non gli permettevano di appagare il suo desiderio sempre avido di cognizioni letterarie, egli trascelse alcuni giovinetti e da loro facevasi leggere gli scrittori classici mentre egli lavorava i marmi.

Nell'anno 1798, essendo Roma invasa dalle soldatesche della repubblica francese, non v'era più chi volesse spendere danaro in quadri, statue ed architettura, quindi le arti languivano, e la miseria era generale. E ciò fu sempre verificato dalla storia, che quando i disordini mettono scompiglio in Roma, che si può a buon diritto chiamare madre delle arti, colla miseria vi succede il decadimento delle scienze e delle arti. Questo affliggeva l'anima del Canova, che perciò con maniere le più delicate aiutava gli apprendisti e soccorreva gli artisti più bisognosi. A questi mali si aggiunsero i disordini per cui il Papa fu allontanato da Roma; di che il Canova disgustato si ritirò in sua patria ed ivi dimorò finchè l'imperatore d'Austria lo chiamò alla sua corte per fargli eseguire alcuni lavori promettendogli pensione e buoni stipendi; a patto però che mettesse studio a Vienna. Ma egli innamorato dell'Italia non potè risolversi ad accettare le generose offerte di quel sovrano.

Acquietate alquanto le cose di Roma, Canova vi si ricondusse e venne accolto onorevolmente dal Papa che lo creò cavaliere ed ispettore delle belle arti. Buonaparte innamorato egli pure delle meraviglie che si raccontavano del Canova, volle chiamarlo a sè nella capitale della Francia. Napoleone al primo vederlo gli disse:

— Come vanno le cose a Roma?

— Maestà, Roma languisce, gli antichi monumenti rovinano, il commercio è interrotto.

— Visiterò Roma; amo il bene dell'umanità, e quello voglio. Intanto ditemi: quali cose possono farvi bisogno?

— Nulla, Maestà, vengo agli ordini vostri.

— Farete la mia statua.

Conversando poi familiarmente col gran capitano lo ritrasse in creta per iscolpirlo poi in marmo, e appena ebbe com-

piuto il suo lavoro si mise in viaggio alla volta di Roma, vivo oggetto de' suoi desideri e sua dimorà prediletta.

In quel tempo Canova compì molti suoi lavori, tra i quali l'*Italia che piange sulla tomba di Alfieri*, che, come sapete, fu un insigne poeta tragico della città d'Asti, nato nel 1749 e morto in Firenze nel 1803. Propose pure al Papa di raccogliere nelle sale del Campidoglio i busti ed i ritratti degli Italiani più insigni nelle scienze, lettere ed arti. Il Papa acconsentì, ma ordinò che si mettesse anche il busto del Canova vivente.

Napoleone preso di ammirazione pel Canova, e quasi per compensarlo dei lavori fatti per lui, lo nominò Senatore dell'impero francese. Il credereste? Quel decreto offese la modestia dello scultore e non vi fu mezzo per risolverlo ad accettare l'alta carica. *Ciò non conviene a me*, egli diceva, *io sono un semplice artista, io amo le belle arti e solo di esse voglio occuparmi*. Andò tuttavia di nuovo a Parigi per modellare la statua di Maria Luigia sposa di Buonaparte. Mentre stava compiendo il suo lavoro, il valente scultore conversando con Napoleone, spesso colle lacrime agli occhi diceva: — Maestà, io vi raccomando le accademie di Roma, di Venezia e di Firenze.

— Vi appagherò, io amo l'Italia perchè i miei genitori sono italiani.

— Dunque V. M. è italiano, e noi ce ne vantiamo.

— Lo sono di certo, conchiuse Napoleone.

In quei domestici colloqui Canova ottenne larghi assegni pecuniari per le accademie d'Italia. Avvenne altra volta che Canova, vedendo Napoleone tutto pensieroso, gli domandò qual cosa occupasse così seriamente i suoi pensieri. « Devo pensare, rispose, a settanta milioni di sudditi, a ottocento mila soldati, a centomila cavalli: nemmeno i Romani ebbero tanta forza d'armi ».

Caduto Napoleone, il Sommo Pontefice Pio VII ritornato a Roma incaricò il Canova di andare a Parigi per riconoscere i monumenti d'arte che i Francesi avevano trasportato da Roma e dagli Stati papali. La commissione era difficile, perciocchè i Francesi tenevano in gran pregio quei rari monumenti dell'antichità. Non di meno Canova l'accetta, va a Parigi e tanto fa e tanto dice che riesce a riacquistare quasi tutti i monumenti rapiti nell'invasione francese. Quei monumenti con indicibile gioia del popolo italiano vennero restituiti a Roma.

Mentre tutti i Romani sono in festa per accogliere il Canova nel suo ritorno, il Papa gli conferisce il titolo di Principe e gli assegna una pensione vitalizia di tremila scudi, circa sedici mila franchi. Non potendo il Canova rifiutare il dono del sovrano, ne usa così nobilmente che meglio non possono fare i principi, distribuendo quel danaro alle accademie, ai giovani più studiosi, agli artisti poveri di Roma. Da quel momento quasi tutti i principi d'Europa andavano a gara per avere qualche lavoro del Canova, offrendogli decorazioni le più gloriose.

Gli onori, che si accumulavano sulla persona del Canova, non lo fecero punto insuperbire, e nemmeno valsero a fargli deporre lo scalpello. Le sue sculture furono tutte riguardate quali altrettanti capolavori, tra i quali una effigie colossale di Pio VI, che tuttodì forma uno speciale ornamento di S. Pietro in Vaticano. La mente sublime, le principesche liberalità e le maniere soavi del Canova traevano in alta ammirazione i popoli, fra mezzo a cui recavasi. Quando un giorno entrò nel teatro di Verona, ed altra volta in quello di Padova, gli spettatori si alzarono tutti in atto di riverenza, e fecero plauso ad un artista, che colle sue opere tanto onorava il nome italiano.

Canova per ringraziare Iddio dei doni dell'intelletto e dei tanti favori di cui lo ricolmava, pensò di recarsi in Possagno con animo d'innalzarvi un gran tempio. S'accinge immediatamente all'impresa; lo scultore si fa architetto e pittore, raccoglie massi, statue, bassorilievi; e in breve si compie un tempio il più magnifico che un privato possa costruire, e che forma la meraviglia dei forestieri che lo vanno a visitare. Ma ogni mortale ha il limite del suo vivere; mentre l'opera del tempio progredisce, egli cade ammalato, e pel desiderio di consultare valenti medici si conduce a Venezia. Colà in mezzo al pianto degli amici e dell'amato fratello, munito dei conforti della religione, preparasi ad incontrare tranquillamente la morte. Le ultime sue parole furono: *L'anima bella e pura è accolta da Dio* (*). Morì nell'anno 1822.

Il Canova era di un'indole soavissima; fu vero amico coll'amico, sincero e rispettoso coi grandi, modesto con tutti. Vestiva pulito, ma senza lusso; perdonava le ingiurie, beneficava

(*) Queste parole sembrano un ricordo del salmo 23 dove dice: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius? Innocens manibus et mundo corde* (a).

i parenti, gli artisti poveri, e persino gl'invidiosi della sua fama. Amava molto la sua patria e sforzò il suo ingegno senza badare a fatiche e a stenti per accrescerle onore. L'Italia deve a lui la gloria di superare tutte le altre nazioni nella scultura. Centosettantasei lavori uscirono dalla sua officina e sono altrettanti portenti! Si dedicarono a lui otto medaglie mentre viveva; dopo morte si scrissero di lui più vite. Insomma in vita e dopo morte meritò gli onori che si sogliono tributare ai grandi uomini della terra. Le sue ossa riposano in Possagno nel tempio da lui eretto.

XLIV.

Antonio Cesari (166).

(Nato nel 1760, morto nel 1828).

La lingua italiana, che noi abbiamo veduto sorgere nel secolo XIII con tanta bellezza di parole e sublimità di pensieri, andò soggetta a gravi guasti in mezzo alle guerre che l'Italia ha dovuto sostenere. Molte parole francesi, inglesi, tedesche vennero a mischiarsi colla nitida nostra favella, onde essa era imbrattata di parole bastarde appartenenti ad altra lingua. Vittorio Alfieri si era occupato a richiamarla alla sua purezza in quella parte di poesia che si appella tragedia; e Carlo Denina aveva pure lavorato per quanto riguarda la storia. Ma l'uomo che sembrò dato dalla Provvidenza per riformare la lingua del nostro paese e portarla in fiore come era nel 300, fu il celebre Antonio Cesari. Si può dire che questo grande ingegno non sia vissuto che per questa lingua; componeva, traduceva, predicava, parlava, e, staremmo anche per dire, sognava nella lingua del 300! Per questo motivo il Cesari meritò di essere annoverato fra i primi letterati.

Egli nacque in Verona li 16 gennaio 1760 da un mercante. Aveva un'indole buona, ed era costantemente esatto nell'ubbidienza e negli altri suoi doveri. Oltre alla bontà dei costumi, il padre, scorgendo in Antonio una grande attitudine allo studio, lo mandò alle scuole del seminario, ove imparò grammatica, retorica, filosofia. Tutti i suoi compagni e gli stessi maestri ammiravano il profitto e il grande ingegno di Antonio. A diciott'anni, per non occuparsi in altro fuorchè nello studio e nella

pietà, vesti l'abito ecclesiastico della Congregazione dell'Oratorio. Nello scopo di meglio intendere e gustare la lingua italiana studiò a fondo la lingua greca e la latina, mentre attendeva alla teologia ed alla storia. Ma se di queste lingue egli era innamorato, potevasi dire spasimante dell'italiana. Avvenutosi, come egli soleva dire con giubilo, nella fortuita lettura dell'opera intitolata: *Specchio della vera penitenza* di Fra Iacopo Passavanti, fu pieno di meraviglia a quel candore di lingua e di frasi. Lo baciò e ribaciò le mille volte, come quello che con mano sì dolce gli aveva dato il passo e la chiave agli scrittori del 300. Per animare tutti a studiare l'italiano nella sua purezza originale diede opera che fossero pubblicati alcuni dei migliori trecentisti. Tra essi rimise in luce l'amato libro del Passavanti, le *Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca, i *Fioretti* di S. Francesco d'Assisi ed altri libri di quell'aureo secolo della lingua italiana.

Intanto si pose a leggere, studiare e spiegare Dante a tutti quelli che volevano andarlo ad ascoltare. Lo studiò 40 anni, e l'imparò tutto quanto a memoria. L'udire qualcuno a censurare la *Divina Commedia* era un far montare sulle furie il nostro Cesari.

Le vicende politiche turbarono alquanto i suoi studi; ma passato il tempo della rivoluzione francese e ricomposte le cose in Italia, egli continuò ad occuparsi a tutt'uomo per far rifiorire la lingua del 300. A quest'uopo ristampò il vocabolario degli Accademici della Crusca con aggiunte che furono chiamate le *giunte Veronesi*. Scrisse molte belle opere che per la purezza della lingua, della morale e per la materia che trattano furono annoverate fra le opere classiche. I dotti le giudicano testi di lingua da imitarsi, ed io vi raccomando di farne lettura. Le più celebri di queste opere sono: *Le bellezze di Dante*; *Alcune spiegazioni dei sacri libri*; *La vita di Gesù Cristo*; *I fatti degli Apostoli*; *I fiori di storia ecclesiastica*, che vengono reputati come preziosi monumenti di eloquenza e di lingua italiana.

In mezzo ai profondi suoi studi non dimenticava i doveri di sacerdote, perciocchè egli attendeva con grande frutto alla predicazione, a cui interveniva immensa folla di uditori, che tutti ammiravano l'eleganza, la grande arte dell'oratore. Trovava tempo ad istruire la gioventù, visitare i carcerati, assistere gl'infermi e portar soccorso alle private famiglie che si trovavano nell'indigenza.

Esiste ancora in Verona presso una chiesa dedicata a S. Filippo Neri un giardino di ricreazione ove il Cesari nei giorni festivi raccoglieva giovanetti quanti poteva, e dopo averli fatti assistere alle sacre funzioni li tratteneva in piacevole ed onesta ricreazione. In simile guisa li istruiva nella religione, mentre tenevali lontani dai pericoli cui sono esposti i giovanetti abbandonati, specialmente nei dì festivi.

Per accrescere il corredo delle sue cognizioni si pose a visitare la Romagna, e in tutte le città trovò le più onorevoli e liete accoglienze. Mentre poi da Faenza andava a Ravenna, fu sorpreso per via dalla febbre, ed in mezzo ai conforti della religione, che aveva sempre amata e predicata col più caldo zelo, spirò in una villa del Collegio dei nobili il 1° ottobre 1828, pochi giorni prima della morte del Monti.

Gli fu fatta un'epigrafe in cui è chiamato il primo scrittore che vanta ai dì nostri la lingua italiana. Egli era fornito di grandi virtù, ma è principalmente lodata la sua mansuetudine, per cui non ebbe mai rancore di sorta nemmeno con quei suoi nemici, che cercavano di screditare lui e le sue opere; anzi a questi medesimi cercava di fare tutto il bene che poteva.

XLV.

Vincenzo Monti (167).

(Nato nel 1754 e morto nel 1828).

Se mai vi accadesse, giovani mei, di fare un viaggio per le terre della Romagna e andare dalla città di Fusignano verso le terre di Ravenna dette *Alfonsine*, voi trovereste a sinistra della strada alcuni fertili poderi di bello sguardo, di aria serena, di soggiorno lietissimo. Colà in fondo ad un largo piano si erge una casetta di semplice eleganza. In quel modesto abituro nacque Vincenzo Monti. Fanciullo si mostrò ammirabile per la sua carità verso ai poveri e per la sua grande propensione a far del bene al suo simile. Ogni risparmio, i premi di scuola, talvolta anche una parte del suo alimento dava ai poveri; ed era per lui un vero premio il permettergli di distribuire la limosina agl'indigenti che numerosi intervenivano alla sua casa paterna. Entravano i meschini per una porticella ed uscivano per un'altra; ma di fre-

quente alcuno più avido o più bisognoso tornava a presentarsi, e Vincenzo per non doversene accorgere volgeva altrove la faccia e donava senza guardare. Questo spirito di carità lo accompagnò negli studi e nel rimanente della vita. Il padre, destinandolo all'agricoltura, il mandava a pascolare i giumenti. Ma avendo in lui osservato grande attitudine per lo studio, decise d'inviarlo alle scuole, e per assicurargli un mezzo d'istruzione scientifica e religiosa lo mandò nel seminario di Faenza. Ivi imparò assai per tempo e assai bene la lingua latina. Cominciò a manifestare un genio poetico fra i suoi compagni nelle stesse classi inferiori: e mentre i giovani di quella età solevano misurare i versi colle dita, egli già cantavali all'improvviso. Ma il savio suo maestro lo proibì di fare l'improvvisatore, e gli comandò di meditare bene quanto sarebbe per iscrivere. Egli ubbidì e si diè ad esercitare il suo ingegno pensando e meditando i suoi primi lavori.

Compiuto lo studio di retorica e di filosofia, il Monti passò all'Università di Ferrara. Qui per secondare il desiderio dei suoi genitori si applicò allo studio delle leggi. Ma l'amore della poesia e delle lettere gli fecero presto lasciare la toga dell'avvocato.

Era allora legato di Ferrara il cardinale Borghese, che, conosciuta la bella indole del giovane poeta, il prese a proteggere; e perchè avesse le comodità necessarie per istudiare, lo condusse seco a Roma col titolo di suo segretario. Egli aveva allora diciotto anni. Mediante assiduo studio e colla scorta di valenti maestri giunse in breve ad essere annoverato fra i più dotti letterati, che da varie parti del mondo sogliono accorrere a quella grande capitale. Il Sommo Pontefice Pio VI nel 1782 deliberò di portarsi a Vienna per trattare di alcuni affari religiosi coll'imperatore Giuseppe II. Il Monti approfittò di quella occasione per comporre il canto intitolato il *Pellegrino Apostolico*. Sotto questo nome viene raffigurato Pio VI, che prima di partire alla volta di Vienna entra nel tempio di S. Pietro in Vaticano, ove la fede lo abbraccia e lo esorta ad andare, e superar tutte le difficoltà pel bene della Chiesa. Confortato da queste parole il Pellegrino muove il passo; vari mostri gli contendono il cammino, ma egli passa intrepido, e quelli fuggono debellati. Giunto il Pellegrino al monte Soratte, gli appare il Pontefice S. Silvestro, che lo incoraggia, e gli fa i più lieti auguri, e desta nel suo petto profonda commozione. Questo lavoro fece salire il Monti a grande rinomanza.

Mentre era in Roma conobbe il conte Alfieri d'Asti, le cui tragedie si rappresentavano in quella città con molto successo. Mosso da nobile emulazione si pose anch'egli a trattare vari argomenti tragici, che fecero vie più pubblicamente conoscere il grande ingegno del nostro poeta.

Ma la più bella delle opere del Monti è la *Basvilliana*, ossia la cantica composta sulla morte di Ugo Basville. Era questi un incaricato della repubblica francese inviato a Roma per propagare idee rivoluzionarie. I Romani amavano la pace e non la guerra, e in una sommossa popolare il Basville venne alle mani, e restò ucciso nel 1793. Il poeta prende a descrivere questo fatto. Finge che un angelo liberi l'anima di Basville dall'inferno, perchè negli estremi momenti della vita aveva ottenuto il perdono delle colpe col pentimento; e, come fosse in purgatorio, lo guida fino alle porte di Parigi a contemplare il duolo della Francia e i delitti dei ribelli. In fine assiste al supplizio dello sventurato Luigi XVI. Quest'opera è il più compiuto lavoro di Vincenzo Monti. Il Parini leggendolo esclamò: « Costui sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli e non cade mai », volendo dire che ogni verso sembra dei più belli che si possano avere, e intanto si scorgono tutti un dell'altro più sublimi da capo a fondo.

Siccome taluno di voi non potrà comodamente leggere la *Basvilliana* (*), così io stimo bene di recarvene alcuni passi che servono a darvi una qualche idea delle bellezze di questo lavoro. Il poeta adunque introduce l'ombra di Basville a parlare di Roma con quella di Luigi XVI nel modo seguente:

Stolto, che velli coll'immobil fato
 Cozzar della gran Roma, onde ne porto
 Rotte le tempia, e il fianco insanguinato.
 Chè di Giuda il Leon non anco è morto,
 Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
 Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;
 E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
 Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
 Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

(*) La *Biblioteca della Gioventù Italiana* dell'Oratorio Salesiano di Torino pubblicò la *Basvilliana* e gli altri poemetti del Monti con note dichiarative del sac. prof. Francesia, per vantaggio degli studiosi (a).

Questo Leone in Vaticano io vidi
 Far coll'antico e venerato artiglio
 Securi e sgombri di Quirino i lidi.
 E a me, che nullo mi temea periglio,
 Fè con un crollo della sacra chioma
 Tremanti i polsi e riverente il ciglio.
 Allor conobbi che fatale è Roma,
 Che la tremenda vanità di Francia
 Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma;
 E le minacce una sonora ciancia,
 Un lieve insulto di villana aurette
 D'abbronzato guerriero in sulla guancia.

L'ombra di Luigi XVI come atterrita da queste parole prega
 caldamente quella di Basville che, se mai ritorna a Roma,
 non manchi di raccomandare la Francia al Pontefice:

Vanne poscia a quel grande, a quel verace
 Nume del Tebro, in cui la riverente
 Europa affissa le pupille e tace;
 Al sommo Dittator della vincente
 Repubblica di Cristo, a lui che il regno
 Sortì minor del core e della mente;
 Digli che tutta a sua pietà consegno
 La franca fede combattuta; ed Egli
 Ne sia campione e tutelar sostegno.
 Digli che tuoni dal suo monte, e svegli,
 L'addormentata Italia, e alla ritrosa
 Le man sacrate avvolga entro i capegli,
 Sì che dal fango suo la neghittosa
 Alzi la fronte; e sia delle sue tresche
 Contristata una volta e vergognosa.
 Digli che invan l'Ibere e le Tedesche
 E l'armi Alpine e l'Angliche e le Russe
 Usciranno a cozzar colle Francesche,
 Se non v'ha quella onde Mosè percusse
 Amalecco quel dì, che i lunghi prieghi
 Sul monte infino al tramontar produsse.
 Salga egli dunque sull'Orebbe e spieghi
 Alto le palme; e se avverrà che stanco
 Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
 Gli sosterranno il destro braccio e il manco
 Gl'imporporati Aronni e i Calebidi,
 Dei quai soffulto e coronato ha il fianco.

Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
 Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
 Di Francia, orando, ei sol li scacci e snidi.
 Quindi ver lui di tutto il dover mio
 Sdebiterommi in cielo, e, finchè Ei vegna,
 Di sue virtù ragionerò con Dio.

Intanto mutandosi ognor più le cose d'Italia, si fondò quella repubblica che dissero Cisalpina. Il nuovo governo invitò il Monti a Milano coll'ufficio di segretario generale al Ministero degli Affari esteri. Accettò la carica proposta e, mentre dimorava in questa città, egli contrasse amicizia con vari celebri letterati, tra cui Silvio Pellico ed Amedeo Peyron, di cui presto avrò a parlarvi. Dalla frequenza di questi dotti riportò molto vantaggio nella scienza; perciocchè l'andare coi dotti e coi virtuosi è come camminare al sole; volere o non volere bisogna sentirne il calore. Vincenzo Monti dopo qualche tempo venne fatto commissario nella provincia del Rubicone. Ma altro è scrivere versi, altro è amministrare affari pubblici, in cui oltre al sapere ci vuole esperienza, della quale mancava il Monti. Laonde avendo svelata l'iniquità di alcuni impiegati, dovette sostenere una gagliardissima lotta. Egli allora si ritrasse da ogni pubblico ufficio.

In mezzo a quei torbidi, il Monti oltre la carica dovette perdere eziandio le sostanze e andare in esilio. Andò Vincenzo di paese in paese finchè giunse in Savoia. Ivi si trovava solo, senza soccorso, in terra sconosciuta. Nè avendo di che sfamarsi, vagava le intere giornate per le campagne raccogliendo le frutta che cadevano dagli alberi, e non di rado seduto sopra la riva di un qualche torrente faceva l'unico pasto della sua fame, piangendo nel pensare all'Italia. Pure, miei cari, il credereste? in mezzo a tanta miseria il Monti trovava modo di esercitare la carità e soccorrere gl'infelici. Una sera immerso nelle sue triste idee passeggiava fra le tenebre di un'angusta via di Ciamberi; due soli fiorini, ossia 5 franchi, rimanevangli nella borsa. Uno sconosciuto se gli appressa e con voce tremante gli domanda limosina. Egli aveva una madre inferma, cinque figliuoli gli chiedevano pane, ed egli era sfinito dalla stanchezza. Alle parole di madre inferma, di figli affamati, il Monti è commosso, e trattolo in disparte: amico, gli dice, io sono un povero esiliato e non ti posso aiutare come vorrei; non mi restano che questi due fiorini; dividiamoli, uno per te, l'altro per me.

Quella divina Provvidenza che promette largo compenso a chi dà un bicchier d'acqua per amor di Dio compensò la carità del Monti. Egli fu raggiunto da sua moglie e da sua figliuola, che andavano in cerca di lui. Lo assistettero in una malattia, gli portarono soccorsi, mercè cui in breve riacquistò sanità e forze per potersi recare a Parigi, ove ebbe onore e protezione. Tornati i Francesi in Italia, il Monti fu chiamato da Napoleone alla cattedra di professore di eloquenza nella Università di Pavia. Egli accettò volentieri la proposta, perchè così poteva rivedere la patria, ed occuparsi della pubblica istruzione, il che molto gli andava a genio. Come giunse ai confini d'Italia, sentissi il cuore ripieno di gioia, che egli espresse con un inno il quale incomincia:

Bella Italia, amate sponde,
 Pur vi torno a riveder:
 Tremo in petto e si confonde
 L'alma oppressa dal piacer.

Nell'università di Pavia egli attese con ardore a regolare gli studi e a far del bene ai giovani, che in folla accorrevano ad ascoltarlo. Ivi pure diede opera a correggere una cantica intitolata: *La Mascheroniana*, cui aveva dato principio mentre era in Francia.

Lorenzo Mascheroni, insigne filosofo e leggiadrissimo poeta bresciano, fuggendo dalle mani degli alleati, si rifuggì a Parigi. Ivi morì nel 1798 con grande cordoglio di tutti e principalmente del Monti, che volle temperare il dolore dell'esilio, col cantare le virtù dell'amico e compagno di sventura. *La Mascheroniana* è uno dei più rinomati lavori poetici, che taluni non esitano di giudicare superiore a tutti quelli dell'antichità e che insieme colla *Basvilliana* fecero chiamare il Monti *Dante ingentilito*.

Se io volessi parlarvi di tutte le belle opere del Monti, dovrei scrivervi un volume a parte. Vi basti il sapere che egli era amato da tutti i dotti per la sua scienza ed ammirato da tutti i buoni per le sue virtù. Napoleone stesso trattò più volte familiarmente con lui, lo decorò di due croci d'onore. Caduto questo imperatore, egli continuò a godere del favore del governo Austriaco, che fu assai largo in onorarlo e beneficiarlo. Egli aveva fra le mani un lavoro intitolato *La Feroniade*, in cui ragionando della dea Feronia, antica protettrice della cultura delle campagne, il poeta prende a cantare l'asciugamento delle Paludi Pontine,

opera immortale della munificenza di Pio VI. Pochi versi mancavano a compiere il terzo ed ultimo canto, quando fu sorpreso da un colpo di apoplezia. Pareva che egli prendesse miglioramento e già i suoi amici gli promettevano vita e salute, ma egli rispondeva loro: Poca è la speranza di riavermi, benchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe.

La sua malattia fu lunga assai: durò un anno e mezzo. Egli la sopportò con rassegnazione, trovando a' suoi mali un dolce sollievo nei conforti nella religione. Cessava di vivere il 13 ottobre 1828 in età d'anni 67, pochi giorni dopo la morte di Antonio Cesari.

Egli aveva passata la vita nello studio, e nel fare del bene ad altri; ma negli ultimi momenti sentiva rimorso per alcuni scritti non buoni, che, trasportato dalle vicende dei tempi, aveva pubblicato; desiderava di poterli abbruciare; raccomandò a' suoi amici che ne facessero perdere la memoria. Solo trovò conforto nel pentimento ed in molte altre opere da lui composte assai favorevoli alla religione e alla moralità.

XLVI.

Il cardinale Giuseppe Mezzofanti (168).

(Nato nel 1774, morto nel 1849).

Bologna, miei cari giovani, è una delle principali città dell'Italia. Tra molti uomini illustri, che in essa ebbero i natali, fu il celebre cardinale Mezzofanti. Egli apparteneva ad una famiglia poco agiata; suo padre era maravigliato dei progressi che il figliuolo faceva nelle scienze, tuttavia voleva fargli tralasciare gli studi per dedicarlo ad una carriera che gli porgesse più pronto guadagno. Ma alcune pie persone, eccitate dall'ingegno e dalla buona condotta del giovine Giuseppe, si presero cura di lui, sicchè egli potè continuare i suoi studii e giungere al sacerdozio. Metteva sua delizia nel fare catechismi, udire le confessioni nelle prigioni e negli spedali, predicare ed insegnare le scienze. Sebbene fornito di grande ingegno e di rara virtù, nulladimeno la sua modestia e ritiratezza lo rendevano quasi sconosciuto. Il curioso incidente, che sono per raccontarvi, cominciò a far conoscere chi egli fosse.

Quando i Francesi invasero l'Italia, stabilirono un grande

ospedale in Bologna, dove erano portati infermi e feriti di tutte le nazioni. Ora ciascuno di questi stranieri era maravigliato che in paesi cotanto lontani dalla patria vi fossero sacerdoti che parlassero il loro linguaggio nativo. Avvenne un giorno che un Tedesco diceva: Ho trovato un sacerdote che parla ottimamente la mia lingua. — Io pure, soggiunse un Boemo, ne trovai un altro che sembra nato e vissuto in Boemia. — Io ho trovato un altro che parla a perfezione l'ungherese. — Ed io ho ragionato assai con un tale che parla per eccellenza lo slavo ed il polacco. — Altri e poi altri andavano esprimendo la loro ammirazione di aver trovato chi parlasse la lingua del proprio paese. Ma quale non fu la loro sorpresa quando conobbero che ognuno aveva parlato colla medesima persona? E che un uomo solo conosceva tutti quei diversi linguaggi? Quell'uomo era il sacerdote Mezzofanti.

Sparsasi la notizia di questo fatto, ognuno desiderava di conoscere personalmente quel prodigio dell'umano ingegno. Lo stesso Napoleone volle vederlo, e dopo di essersi con piacere trattenuto a ragionare con lui, pieno di stupore esclamò: *Pecato che costui sia un prete!* volendo significare che egli l'avrebbe destinato a qualche importante carica civile. Ma Dio lo chiamava ad una delle più sublimi dignità della Chiesa, quale è quella di cardinale.

Molti personaggi attirati dalla fama ognor crescente del Mezzofanti andavano di lontano a Bologna per fargli visita. Fra gli altri fu visitato dal celebre astronomo Zacco e dal letterato lord Byron. Il primo si pose a parlare ora tedesco ora sassone, e nel discorso frammischiò qualche parola valacca. Il Mezzofanti continuò subito il discorso in quest'idioma. Tutti rimasero maravigliati ed il sapiente astronomo dovette darsi per vinto, non sapendo di codesta lingua se non le parole che gli aveva indirizzato. « Io era in viaggio per andare a vedere una maraviglia nel cielo, disse dipoi il nobile straniero, che si recava a Genova per osservare un'eclissi annulare del sole nel 1824, ed un fenomeno mi presentò la terra non meno stupendo nella persona del sapiente professore di Bologna ».

È bene per altro di notare che il Mezzofanti, anche fornito di prodigioso ingegno, non cessava dal coltivarlo con tutte le sue forze. La sua vita era costantemente regolare; non usciva mai di casa, se non per andare alla chiesa o alla sua cattedra di professore di lingua, o per qualche opera di carità. Le sue pas-

seggiate per lo più erano dalla camera di studio alla biblioteca. La sua frugalità era tale, che per accennare un uomo veramente temperante dicevasi: Costui ha il vitto di Mezzofanti. Era indifferente ai cibi che gli venivano posti innanzi: dormiva non più di cinque ore; studiava regolarmente da quattordici a quindici ore al giorno. La sua conversazione era edificante ma piacevole assai, e le sue parole erano piene di gaiezza.

La fama della scienza e delle rare sue virtù giunse a notizia del sommo Pontefice che lo chiamò a Roma. In quella gran capitale egli percorse i vari gradi di prelatura, e finalmente nel 12 febbraio 1838 Gregorio XVI lo innalzava alla dignità di cardinale di santa Chiesa. Così aprivasi più vasto campo alla scienza e alla carità del Mezzofanti.

Poco prima d'innalzarlo al cardinalato il sommo Pontefice per fare una prova di quel meraviglioso ingegno apparecchiò una bellissima scena nei giardini del Vaticano. Fece nascondere nelle vie tortuose di quelli e dietro ai boschetti, che li abbelliscono, un certo numero di alunni del Collegio di Propaganda. In questo collegio sono raccolti giovani di ogni nazione, che vengono istruiti ed avviati allo stato ecclesiastico, affinché possano poi portare la luce del vangelo ai loro compatrioti. Giunta intanto l'ora in cui il Pontefice soleva recarsi al passeggio, fecesi accompagnare dal prodigioso linguista. Dato il segno convenuto, questi alunni uscirono e corsero in gruppo ad inginocchiarsi avanti al Papa, e tosto rialzandosi diressero il discorso tutti in una volta nei loro diversi idiomi al Mezzofanti con tale abbondanza di parole e su materie tanto diverse, che chiunque si sarebbe smarrito. Ma il Mezzofanti con equal prontezza e abilità rispose a ciascuno degli interlocutori con tanto brio ed eleganza, che li lasciò tutti pieni di ammirazione. L'animo del Pontefice fu colmo di gioia e volse su di lui uno sguardo di compiacenza, sorridendo per meraviglia di una memoria sì vasta, sì pronta e sicura, cui la sorpresa più inaspettata non valse ad abbattere.

Dalla creazione del mondo fino a noi non fu mai e forse non sarà uomo che a lui si possa paragonare per scienza di lingue. Si dice che Mitridate, antico re del Ponto, sapesse venti lingue. Molte lingue pure sapeva Pico della Mirandola. Ma questi che pel passato erano giudicati prodigi dell'umano sapere sono poca cosa in paragone del Mezzofanti. Egli giunse a par-

lare, scrivere e ad insegnare in settantotto linguaggi uno diverso dall'altro, che è quanto dire che egli conosceva tutti i linguaggi del mondo. Nè già pensatevi, giovani miei, che il Mezzofanti fosse a guisa di un gran vocabolario nella cui mente si contenessero nude parole spoglie di dottrina. Perciocchè egli conosceva l'origine delle lingue, i costumi, la storia, le tradizioni, il commercio delle nazioni che parlavano questi o quegli altri linguaggi. Queste lingue parlava, insegnava, scriveva in prosa ed in poesia. Era poi ameno spettacolo quando visitava in Roma il Collegio di Propaganda. Senza confondere i vocaboli di una nazione con quelli dell'altra, egli indirizzava il discorso ora all'uno, ora all'altro; ora parlava greco, ora egizio; qua persiano, colà indiano; indi cinese, poi inglese, russo, americano, poi albanese, poi arabo, poi prussiano, slavo, turco, e quel che è più, passava da un linguaggio ad un altro senza confondere nè la pronuncia, nè le parole, nè il senso delle medesime. Ma la nostra meraviglia cresce assai qualora si consideri che oltre alle lingue conosceva i dialetti che alle medesime si riferiscono. Per esempio, quando diciamo che il Mezzofanti sapeva l'italiano, vogliamo dire, che conosceva i vari dialetti che ad esso hanno relazione. Quindi sotto al nome di lingua italiana s'intende che sapeva il piemontese, il genovese, il milanese, il veneziano, il napoletano, il siciliano, il sardo; e questi differenti dialetti parlava con tale prontezza che sembrava essere nato e vissuto in ciascheduno di questi paesi. Laonde fatto calcolo dei principali dialetti che sono annessi alle lingue principali che sapeva, possiamo dire, che il Mezzofanti conosceva, scriveva e parlava oltre a trecento linguaggi diversi.

Più volte fu interrogato come mai avesse potuto giungere ad arricchire la mente di tanto estese e di tanto varie cognizioni, ed egli con semplicità soleva rispondere (*): « Io sono d'avviso che Iddio siasi compiaciuto di concedermi sì gran dono, perchè io nel richiesi non per la vana e meschina gloria mondana, ma per la salute delle anime. Essendo sacerdote in Bologna mia patria in tempo di guerra, io visitava gli spedali militari; e trovandovi infermi ungheresi e slavoni e tedeschi e boemi, e non potendoli confessare, e quel che è più non potendo ragionare e condurre i protestanti al seno della Chiesa cattolica, mi

(1) Vedi *Civiltà Cattolica*, anno II, vol. VII (a).

sentiva straziare il cuore. Per la qual cosa essendomi dato con sommo ardore allo studio di quelle lingue, mi venne fatto di poterne imparare tanto quanto bastasse a farmi intendere. Non volli altro. Cominciai ad avvolgermi fra i letti degl'infermi, e gli uni confessando e cogli altri conversando, venni di giorno in giorno accrescendo il mio vocabolario, sicchè di mano in mano, aiutandomi Iddio, lo accrebbi in guisa, che alla lingua nobile aggiunti i dialetti particolari delle varie provincie. Ad ogni forestiere, che per caso capitasse a Bologna, gli albergatori davansi premura di rendermi avvisato, ed io occorreva e ragionava con essi interrogando, notando, esercitandomi nelle varie loro lingue. Certi dotti personaggi spagnuoli, portoghesi, messicani, che erano di stanza in Bologna, oltre alle scienze sacre, mi avevano insegnato altresì il greco, l'ebraico, il caldeo, il samaritano e le loro lingue natie. Poscia quante grammatiche venivanmi alle mani io dava opera di mettermele in mente. Che se a gentiluomo fosse accaduto di passare a Bologna, io nol lasciava senza che ne afferrassi dizioni e modi propri e singolari di suo linguaggio, e massimamente delle pronunzie, per cui Dio mi concesse organi flessibilissimi e lingua speditissima ». Fin qui il dotto proporato in familiari colloqui coi suoi amici.

Tuttavia chi lo crederebbe? Fra i tanti motivi che aveva di far pompa dello straordinario suo ingegno si tenne nascosto quanto gli fu possibile. Neppur si potè mai indurre a scrivere qualche cosa attorno alle lingue e a manifestare i segreti rapporti e le misteriose collegazioni che ei solo poteva determinare con amplissima luce. Tuttavia invitato ripetute volte a lasciare almeno qualche memoria intorno alla chiave misteriosa che gli aveva aperta la via a quella straordinaria cognizione di lingue, promise di farlo con una tessera comparativa, che è una specie di grammatica con cui spiegare le radici delle lingue primitive da cui derivarono e si diramarono di poi tutte le altre. Questo lavoro tanto desiderato credevasi smarrito, ma ora sappiamo che fu conservato, e si spera che fra breve uscirà alla luce. Così sarà appagata l'aspettazione dei dotti e di tutti quelli che amano i progressi delle scienze.

Quando Pio IX per le calamità de' tempi dovette allontanarsi da' suoi Stati, il Mezzofanti rimase in Roma. Consumato dalla età e dalle fatiche, in mezzo ai conforti di quella religione che aveva con zelo professata, terminava i suoi giorni il 15 marzo

1849 quando il Romano Pontefice era esule a Gaeta. Fu sepolto nella chiesa di S. Onofrio, e sulla sua tomba fu posta una iscrizione latina che in nostra favella si può tradurre così: « Qui giace il Cardinale Mezzofanti per fama notissimo a tutti i dotti, memorabile per l'innocenza de' suoi costumi e per la sua pietà, affatto singolare per la sua erudizione e per la sua cognizione di tutti gl'idiomi antichi e moderni ».

XLVII.

Silvio Pellico (169).

(Nato nel 1789, morto nel 1854).

Nel camminare per Torino forse avrete incontrato un uomo di mediocre statura, modesto nel volto e nell'atteggiamento della persona, di aspetto grave, fronte alta e serena, di sguardo vivace, occhi scintillanti muniti di occhiali, aria ridente, voce dolce, affabile, pieno di bontà e di condiscendenza nel parlare, nel salutare gli amici o conoscenti: quest'uomo era Silvio Pellico. Egli era nato in Saluzzo, città distante 20 miglia da Torino, il 24 giugno 1789. La sua infanzia andò soggetta a molte malattie; i medici opinavano che a sette anni sarebbe morto. Ma questi presagi fallirono. Col crescere in età acquistò robustezza bastante a coltivare la pietà e il suo grande ingegno negli studi. La sua condotta esemplare, i suoi modi cortesi lo rendevano la delizia dei genitori. La sua sodezza poi, la sua religiosa istruzione fecero sì che venne ammesso alla prima comunione all'età di otto anni.

Contava appena dieci anni quando compose una tragedia che andava recitando co' suoi coetanei sopra un palco scenico costruito in sua casa. Questo primo lavoro di Silvio cominciò fin d'allora a far conoscere la non ordinaria sua abilità per le scienze. Circa quel tempo la famiglia Pellico essendosi trasportata a Torino, Silvio potè con maggiore comodità attendere allo studio. Ma all'età di quindici anni fu mandato a Lione, dove per quattro anni coltivò lo studio delle lettere e della poesia. Il padre colla famiglia erasi trasportato a Milano dove aveva ottenuto un pubblico impiego, e Silvio andò a raggiungerlo in quella città. L'ingegno di Silvio fu in breve conosciuto, e seb-

bene non toccasse ancora i vent'anni di età, fu nominato professore al collegio degli orfani militari. Questa cattedra lo teneva occupato non più di un'ora al giorno; così che poteva secondare liberamente la sua propensione per lo studio. Ma quest'impiego essendogli di poca utilità, il lasciò per entrare in casa del conte Porro come educatore de' suoi figliuoli. Egli fu in questa città che contrasse amicizia coi due letterati Vincenzo Monti ed Ugo Foscolo. Il giovane Silvio divenne il loro sincero amico. Quei due ardenti ingegni riportarono grande utilità dalla mansuetudine di Pellico. Quando loro avveniva di trattare con lui sentivansi costretti ad usare dolcezza e cordialità anche nelle quistioni più animate. Un di Monti sedeva in conversazione con Pellico, e discorrendo con lui: Ebbene, gli disse, mi negherete voi che Ugo mi odia e mi vilipende? L'ingrato! E chi lo ha fatto salire in rinomanza se non io? *I Sepolcri* (è questo il titolo di un'opera scritta da Ugo Foscolo) sarebbero rimasti ignorati, se io non li proclamava sublimi, e una sola parola che pronunciassi, essi tornerebbero nel fango donde li ho tratti.

Silvio rispose: Adagio, Monti mio; i *Sepolcri* salirono in grande rinomanza per voi, ciò è vero: e questo onora il vostro criterio e il vostro cuore. Quanto al dire che Ugo vi odia e vilipende, io so il contrario. So che vilipende chi vilipende voi; ricordatevi che in questo medesimo luogo, nel posto appunto ove sedete, un giorno egli diede uno schiaffo a chi per adular lui parlò di voi indegnamente. Monti si calmò, e battendosi colla mano la fronte esclamò: Ed io ho potuto dimenticarlo!

In mezzo agli sconvolgimenti politici di quei tempi alcuni si studiavano d'introdurre in Milano le società segrete, dette comunemente Franchi Muratori (*). Caldo promotore di queste funeste società era certo Pietro Maroncelli venutovi a bella posta da Napoli. Egli si avvicinò a Silvio Pellico studiandosi di guadagnarlo. Siccome la frequenza dei perversi fa pervertire anche i buoni, così il povero Pellico si lasciò rovinare dal perfido amico. Caduto Pellico in sospetto alla polizia fu arrestato con Maroncelli ed altri. Trattenuto qualche tempo in carcere a Milano, fu dipoi tradotto a Venezia e posto sotto i *piombi*. Così chiamasi la prigione di Stato situata nell'antico Palazzo dei Dogi, il cui piano superiore è coperto di piombo. Pellico stette parecchi mesi colà,

(*) O *Carbonari*: così l'VIII edizione (*).

indi fu trasferito nell'isola di Murano, distante un miglio da Venezia, ove erano altri carcerati per motivi politici.

Un mattino, era il 21 febbraio 1822, il carceriere venne ad annunziargli che gli si doveva leggere la sentenza. Silvio fu condotto nella sala della commissione. Il presidente gli disse, la sentenza essere venuta, il giudizio essere terribile; ma già l'imperatore averla mitigata, cangiando la pena di morte in quindici anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza di Spielberg.

Pellico non cercò di far conoscere la sua innocenza, perchè non sarebbe stato ascoltato. Egli alzò gli occhi al cielo e disse: Sia fatta la volontà di Dio. Il giorno seguente abbandonava l'Italia per andare ad essere rinchiuso nel più severo ergastolo della monarchia austriaca. Questa fortezza è situata sopra un monticello presso alla città di Brunn in Moravia. Ivi egli tollerò indicibili patimenti senza smarrirsi di coraggio, senza profferire parola contro la sua sorte. La religione fu sempre il suo conforto in queste gravi e prolungate sventure.

Parlando più tardi di Spielberg soleva dire: Delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene e di tutto il male che mi era serbato, sia benedetta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia, sono mirabili strumenti che ella sa adoperare a fini degni di sè.

Erano dieci anni da che Silvio aveva perduta la libertà, otto e mezzo di carcere duro, quando un mattino (1^o agosto 1830) l'imperatore d'Austria, facendogli grazia della libertà, condonavagli oltre sei anni di pena. A quell'annunzio Pellico si portò col pensiero a' suoi cari genitori, di cui non aveva più avuta notizia dopo la sua partenza da Milano. Questo pensiero lo turbò: — li troverò ancora sulla terra, diceva fra sè, saranno già passati all'altra vita? Partì tosto, e colla massima prestezza andò a raggiungere la sua famiglia, che da parecchi anni era ritornata a Torino. Quale non fu il suo contento allora che dopo sì lunga assenza e dopo tante pene potè rivedere e riabbracciare padre, madre, fratelli e sorelle! Renduto, così diceva egli, a quei tenerissimi oggetti della mia tenerezza, io era divenuto il più fortunato dei mortali.

Dopo il ritorno da Spielberg Pellico visse ancora 24 anni che impiegò nello studio e nell'esercizio della virtù. Nè volle più mischiarsi nelle pubbliche faccende. Frutto di questo riposo è l'opera maravigliosa intitolata: *Le mie Prigioni*. Le curiose

vicende ora triste, ora liete avvenutegli nel tempo del suo carcere eccitarono in molti la curiosità di vedere esposto dalla sublime sua penna quanto andava talvolta raccontando in privato a' suoi amici. Egli medesimo narra il motivo che lo indusse ad intraprendere questo lavoro. « Negli ultimi anni della mia prigionia, egli dice, una delle più grandi mie consolazioni era stata l'aver per direttore di coscienza un sacerdote di molto merito. Io desiderava ardentemente di trovarne uno simile, e lo trovai. Fu questi un venerabile ottuagenario, l'abate Giordano, curato della mia parrocchia, uomo di grande dottrina e santità. La scelta di un padre spirituale è per un cattolico di suprema importanza; e quanto a me non saprei dire tutto il bene che reca all'anima mia un vero amico di Dio, il quale di Dio mi parli con autorità, con amore e senza pedanteria.

» Quel santo vecchio, avendomi udito a mano a mano raccontare per minuto tutto quello che io aveva sofferto nelle prigioni di Milano, di Venezia e dello Spielberg, mi consigliò a scriverne la narrazione e a pubblicarla. Da prima non fui del suo parere. Mi sembravano tuttavia troppo ardenti in Italia e in tutta l'Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda. — Le mie intenzioni saranno mal giudicate, io diceva; le cose, che avrò raccontate con iscrupolosa esattezza, saranno rappresentate dai miei nemici come prette esagerazioni, e ogni riposo sarà perduto per me ».

« Due sorta di riposo ci sono, rispondevami il degno sacerdote, il riposo delle anime forti, e quello dei pusillanimi; quest'ultimo è indegno di voi, è indegno di un cristiano. Col libro, che vi ho consigliato di scrivere, voi renderete alta testimonianza all'immensa carità del Signore verso gl'infelici che ricorrono alla sua grazia; mostrerete quanto il deismo e la filosofia siano impotenti a fronte della religione cattolica. Molti giovani, letto il vostro libro, scuoteranno il giogo dell'incredulità, o almeno saranno più disposti a rispettare la religione e studiarla. E che importa se, mentre voi farete un poco di bene, sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni? ».

« L'ottimo D. Giordano aveva una maschia e generosa eloquenza efficacissima sul mio spirito. — Il riposo dei pusillanimi non ha alcun valore! — ripetevami spesso. Pensateci bene, se Dio vi concedette di acquistarvi nome in letteratura fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare pel prossimo.

» Queste ragioni non mi avevano ancora indotto a promettere formalmente di ubbidire, e chiesi tempo a riflettere; ma ogni volta che io incontrava il buon vecchio, ei stringevami la mano come per trasfondere in me la sua energia; poi alzava due dita ripetendo: Vi sono due sorte di riposo, scegliete ».

Allora Silvio Pellico, superando non piccole difficoltà, scrisse gli avvenimenti di sua prigionia. Appena *Le mie Prigioni* comparvero alla luce, furono lette con avidità da ogni ceto di persone e tradotte in tutte le lingue. La purezza dello stile, la semplicità e la sublimità dei concetti morali e religiosi rendono quel libro ameno ed utile ad ogni persona anche di poca istruzione. Io vi consiglio di volerne fare attenta lettura, e ne riporterete certamente non poco vantaggio.

Silvio Pellico scrisse anche altre opere di gran pregio in versi ed in prosa. Ma il libro più ammirato, dopo *Le mie Prigioni*, è quello intitolato: *Dei doveri degli uomini*. In questo libro non vi ha cosa che sappia di ricercatezza; tutto è espresso con semplicità e soavità veramente evangelica. — Egli occupavasi grandemente del bene della gioventù, e provava sempre un gran piacere ogni volta che, o col consiglio, o coi mezzi pecuniari poteva avviare un mendico al lavoro, istruire un ignorante, o coadiuvare qualche giovanetto a compiere la carriera degli studi. Fra le cose ch'egli dice merita che io vi accenni una lettera scritta ad un protestante sui mali che i libri irreligiosi recano alla tenera mente dei giovani.

« Io conobbi, scrive egli, i dubbi desolanti dell'irreligione, ma non ne avrei fatto un tema di composizione letteraria; io portava il mio tormento in silenzio. Avrei temuto di far deviare dal retto sentiero le anime giovani, sempre facili ad essere sedotte. Ah purtroppo sovente in Francia ed in Inghilterra non si ha questo timore! Si reputa bello e filosofico il dichiararsi senza fede. Non si vuol più un'empietà grossolana come al tempo di Voltaire, ma si fa di cappello al cristianesimo, considerandolo come una finzione venerabile, a cui si vorrebbe pur credere. Io prego Dio di concedere la fede a tutti coloro che non l'hanno, e segnatamente al signor N., poichè senza questa forza divina l'uomo è infelice, e provengono dal suo spirito emanazioni nocive agli altri: ditegli queste cose e segnatamente che io l'amo.

» Quando prego per voi, amico mio, mi sorride talvolta

una dolce speranza... Deh possa io essere esaudito! Amiamoci per l'eternità!».

Dopo alcuni anni di felicissimo convivere in famiglia ebbe il dolore di perdere la madre, di poi il padre, e poco appresso un suo fratello. Nella sua disgrazia Silvio fu tuttavia fortunato: il marchese e la marchesa di Barolo gli offrirono onorevole ospitalità in casa loro, ed egli accettò con riconoscenza perchè gli era nota la bontà delle persone da cui era invitato. Gli furono fatte vantaggiose offerte di occupazioni e lavori assai lucrosi. Un inglese gli offrì 20 franchi per linea qualunque cosa scrivesse; ma egli ha sempre voluto rinunciare ad ogni sorta d'interesse, contento di fare del bene agli altri, nulla badando ad arricchire se stesso.

Mentre Pellico passava il suo tempo nello studio e nella pratica della religione, Iddio lo andava preparando pel cielo con una diminuzione di salute, che gli si faceva ogni di più sentire. L'anno 1853 cadde in grave e lunga malattia. A quelli che lo andavano a visitare diceva con ilarità: *La morte mi è un guadagno*. Intanto si avvicinava l'ultima ora: allora che gli fu portato il Viatico volle dire ad alta voce: *Bontà grande! Iddio immenso viene a me... di qui a poco io andrò a lui*. Sempre animato dalla più viva carità, volse uno sguardo agli astanti e soggiunse: Al Paradiso, al Paradiso... io me ne vado, egli è per me una gran fortuna il morire dopo aver potuto spiare le mie colpe sopra la terra. — Queste furono le ultime parole di questo grande filosofo, poeta e scrittore, la cui memoria sarà sempre in venerazione presso i posteri. Silvio Pellico moriva il 31 gennaio 1854.

XLVIII.

Antonio Rosmini (170).

(Nato nel 1797, morto nel 1855).

La filosofia che ha per iscopo di far conoscere la verità, e guidare l'uomo alla fuga del male e alla pratica del bene, ebbe un grande coltivatore nell'abate Antonio Rosmini. Egli traeva i suoi natali da ricca e nobile famiglia di Rovereto, piccola città presso Trento. Forte di complessione, fornito di acutissimo intelletto, applicossi costantemente agli studi. I pii suoi geni-

tori, per assicurare al figliuolo una buona educazione, vollero che fosse allevato sotto i loro occhi medesimi, provvedendolo di buoni precettori. Egli era pio, e colla massima assiduità coltivava gli studi più severi. Ma la virtù più caratteristica del Rosmini fu la carità verso gli infelici. Era edificante spettacolo il vedere un giovinetto da dodici a quindici anni star lontano dai pubblici spettacoli, privarsi dei trastulli, risparmiare in tutti i modi per aver denaro da largire in elemosine ai poverelli! Fu più volte veduto tornare a casa colle saccocce smunte di danaro, e talvolta privo di alcuni dei suoi abiti stessi, che egli aveva dato ai poverelli. Il suo grande ingegno, la sua assiduità allo studio, la sua carità cagionavano meraviglia a' suoi maestri e condiscepoli, che fin d'allora cominciavano a pronosticare di lui qualche cosa di grande. A sedici anni deliberò di abbracciare lo stato ecclesiastico. I suoi genitori fecero molte opposizioni, e per assicurarsi della vocazione del figlio lo affidarono al dotto e pio Antonio Cesari. Questo profondo conoscitore del cuore umano lo esaminò, lo pose a varie prove, ma finì con assicurare che tale era il volere di Dio sopra di lui. Rosmini lesse e studiò in Rovereto i principali sistemi di filosofia che correvano in quei tempi in Italia e in Francia; e disgustato di tutti, gli era già balenato alla mente quell'*uno* che stringe insieme la ragione e la fede. Studiò pertanto la teologia. Fatto sacerdote e sparsa la fama delle virtù e della scienza di lui, fu invitato a tener conferenze morali, e in breve eletto professore di teologia.

Diverse società lo onorarono dei loro diplomi. Invitato dal patriarca di Venezia ad accompagnarlo in Roma, Rosmini accettò l'invito. In quella congiuntura strinse amicizia coll'abate Mauro Cappellari, assunto in seguito al Pontificato col nome di Gregorio XVI. Durante quel soggiorno a Roma il Pontefice Pio VII lo esortò ad occuparsi di proposito della filosofia. Ritornato in patria si applicò agli studi con tale fatica e assiduità che teneva del prodigioso. Ma lo spirito di carità manifestato fin da giovinetto l'accompagnava in tutti i suoi passi; e poichè da solo non poteva fare del bene a tutti siccome desiderava, pensò di chiamare a sè chi lo aiutasse. A questo fine fondò l'Istituto della Carità, volgarmente detto dei *Rosminiani* dal suo fondatore.

Portatosi a Milano per meglio attendere a' suoi studi, pubblicò ivi diverse opere di filosofia. Alessandro Manzoni, che voi

già conoscete per le dotte produzioni letterarie (*), quando ebbe letto quegli scritti senza mai averne conosciuto l'autore, ebbe a dire: *Un grand'uomo il cielo ha dato all'Italia ed alla Chiesa nell'autore di questo libro*. Venuto di nuovo a Roma, ode una seconda volta la voce del Supremo Gerarca, che allora era Pio VIII, che lo esorta a proseguire nell'impresa incominciata. In questa occasione il Papa gli additò un opuscolo anonimo, encomiandone assai il vigore e la sostanza degli argomenti con cui era scritto. L'opuscolo era del Rosmini stesso, che interrogato del suo parere, non potè far sì che il Papa non si accorgesse del curioso incidente, e non si rallegrasse coll'autore riconosciuto.

Fra la moltitudine delle opere di questo insigne filosofo e scrittore ve ne furono alcune (***) che vennero riprovate dalla Chiesa e messe all'indice de' libri proibiti. Questo fatto, il quale in altri sarebbe stato motivo di sdegno e di risentimento, fu appunto quello che fece conoscere al mondo tutto, che il Rosmini alla profondità della scienza accoppiava la fermezza e l'umiltà di buon cattolico.

Come adunque gli fu partecipato che quelle operette erano state proibite, senza dar segno di risentimento rispose colle seguenti cristiane parole: *Coi sentimenti del figliuolo più devoto ed obbediente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono sempre stato di cuore, e me ne sono anche pubblicamente professato, io le dichiaro di sottomettermi alla proibizione delle nominate operette puramente e semplicemente e in ogni miglior modo possibile, pregando di assicurare di ciò il Santo Padre e la Sacra Congregazione*. Di più scongiurò pubblicamente alcuni a non cercare di difenderlo coi pubblici scritti, facendo loro intendere quale dispiacere simile difesa gli recherebbe. Egli intanto ritiravasi all'amato soggiorno di Stresa per ivi continuare le sue opere di carità e di studio. I suoi studi assidui e profondi furono causa che nel 1855 cadesse in grave malattia. Aggravandosi ogni dì più il male, non tardò a manifestarsi il pericolo di perderlo. Molti illustri personaggi, fra i quali monsignor Moreno, vescovo d'Ivrea, e il celebre Alessandro Manzoni, vennero a fargli visita.

(*) Così stava nelle edizioni anteriori al 1873 perchè, vivendo ancora il Manzoni, non poteva annunziarne la biografia. — Nell'edizione VIII fu scritto: « di cui presto vi terrò discorso » (*).

(**) Così le edizioni anteriori al 1873: il che poteva far credere ad un maggior numero. Nel fatto furono due soli opuscoli (*).

A quanti egli parlava negli ultimi giorni, a tutti raccomandava la salute dell'anima. Finalmente assistito dagli amici, circondato dai religiosi del suo Ordine, cui dava il nome di suoi figliuoli, munito dei conforti della cattolica religione, dopo lunga malattia, morì nel primo giorno di luglio 1855, in età di anni 58.

XLIX.

Le università degli studi in Piemonte.

e Carlo Boucheron (1711).

(Nato nel 1797, morto nel 1855).

Nei tempi antichi, cari amici, non esistevano in Piemonte Università degli studi; cioè nei nostri paesi non si trovava alcun luogo pubblico dove fossero insegnate le scienze necessarie alla vita sociale. Quindi avveniva che un giovanetto quando deliberava di percorrere la carriera degli studi dovesse recarsi a Padova, a Bologna, a Parigi o in qualche altra lontana città per avere un maestro idoneo ad insegnargli quella scienza cui egli voleva applicarsi. La più antica università del Piemonte è quella di Vercelli, che rimonta al secolo decimoterzo; dopo viene quella di Torino fondata sul principio del secolo decimoquinto dal nostro principe Lodovico di Acaia (*).

È vero che qualche volta la tristezza dei tempi costrinse a trasferire altrove l'insegnamento universitario, ma per lo più esso riteneva il nome di Università Torinese. In questa Università non pochi ingegni poterono coltivare le arti belle, recare molta gloria alla patria e grande utilità all'Italia. Omettendo quelli de' tempi andati noi parleremo di alcuni che vissero nella nostra età, quali sono, Boucheron, Paravia e Peyron.

Carlo Boucheron era nato in Torino nel 1773. I rapidi progressi nello studio gli ottennero con molto plauso la laurea dottorale in lettere e teologia quando aveva appena vent'anni. Conosciutosi il suo grande ingegno, ai soli 22 anni per volontà del

(*) La Università di Vercelli fu fondata da quel civico Municipio nel 1224 e durò sino al 1338. La Università di Torino fu fondata nel 1404 dal mentovato principe Lodovico col concorso della città di Torino (V. VALLAURI, *Storia delle Università degli studi in Piemonte*, vol. 1) (a).

sovrano venne fatto segretario di Stato pegli affari esteri. Ma le civili perturbazioni ed i cangiamenti di governo lo risolsero di ritornare alla vita privata. Allora si diede con ardore a studiare le lettere latine, greche ed ebraiche, sotto la guida del dotto Tommaso Valperga Caluso. Nel 1804 fu chiamato alla carica di professore di eloquenza nella nostra Università, e adempì gloriosamente a quest'ufficio oltre a trentaquattro anni. Tutti quelli che ebbero la sorte di udirlo asseriscono che ogni lezione di lui era un tesoro di scienza. Le cose più difficili in sua bocca divenivano facili, chiare, popolari; la stessa locuzione latina gli era divenuta così familiare, che tanto nella scuola quanto fuori la parlava popolarmente e speditamente come fosse stata sua lingua domestica. Compose anche in forbito latino eleganti opere, fra cui merita speciale menzione la Vita del cav. Priocca; il Commentario sul barone Vernazza e la Vita di Valperga Caluso suo precettore. In queste scritture, dice il Vallauri, vi è ad un tempo l'abbondanza di Livio, l'acume e la robustezza di Tacito.

Il re Carlo Alberto ebbe in molto pregio l'alto sapere del Boucheron fregiandolo di varie decorazioni e scegliendolo a precettore de' suoi due figliuoli. Onorato da' grandi, stimato dai dotti, riverito e careggiato da tutti gli onesti, accresceva splendore alla R. nostra Università e gloria alla patria nostra, quando il 22 febbrajo 1838 inciampando tra via cadde e n'ebbe rotto un ginocchio. Questo fu cagione si inasprisse in lui una malattia d'inflammazione, la quale già da alcuni mesi lo travagliava. Sentendosi aggravare il male, da buon cattolico ricevette i conforti della religione, come spesso soleva fare nel corso della vita. Si addormentò nel sonno dei giusti il 16 marzo nel 65^o di sua età (*).

L.

Pier Alessandro Paravia (172).

(Dall'anno 1797 all'anno 1857).

Tra' letterati più insigni della prima metà del secolo XIX per eletto ingegno, squisita cultura, operosità di studi, onestà di costumi, e vivacità di fede deesi riporre Pier Alessandro Pa-

(*) Vedi la vita che ne scrisse in aureo latino il suo discepolo e successore alla cattedra Tommaso Vallauri (a).

ravia. Nacque il 15 luglio 1797 in Zara, città della Dalmazia. Mortogli il padre all'età di dieci anni traslocossi a Venezia, e fu accolto gratuitamente come convittore nel liceo di S. Caterina. Qui fece progresso notabilissimo sotto alla direzione del chiaro Mons. Antonio Traversi, che, amico a Gregorio XVI e da lui chiamato a Roma, morì patriarca di Costantinopoli. Compiuti onoratamente gli studi liceali, passò all'Università di Padova per istudiarvi giurisprudenza. Contrasse ivi amicizia coi giovani che maggiormente segnalavansi nelle lettere e nella scienza; fra cui Nicolò Tommaseo, Antonio Rosmini, Cesarotti, Francesconi, Barbieri ed altri.

Per le condizioni domestiche, dovendo provvedere al sostentamento della madre e di una sorella, dovette cercare negli uffici governativi un pronto guadagno. In mezzo alle molte occupazioni del suo ufficio egli trovava tempo di pascolar lo svegliato suo ingegno nelle dotte amicizie, negli applauditi lavori letterarii e nelle pubblicazioni, quando di sue operette, quando di scritti inediti di uomini illustri.

Nel 1817 stampava in Venezia il volgarizzamento del poemetto del Fracastoro: *Sul governo dei cani da caccia*; nel 1818 in Padova le *Memorie sulla vita ed opere di Giuseppe Bartoli*; nel 1819 pure in Padova la bella *Dissertazione sulle cause per le quali ai nostri giorni da pochi dirittamente si adopera la bellissima italiana favella*; nel 1820 in Venezia la *Vita di Alfonso Varano*, e in Rovereto *Dodici sonetti di sacro argomento*; nel 1822 in Padova *Tre vite di Cornelio Nipote con alcune lettere di Plinio il Giovane, volgarizzate*, lettere che tradotte ed annotate compiutamente stampavansi nel 1830.

La molteplicità delle pubblicazioni, sì in verso come in prosa fatte dal Paravia, meritavano certamente che il giovine scrittore fosse tolto al misero impiego, e collocato in luogo dove spiegar si potesse convenientemente la erudita maturità dell'ingegno, e le onorate fatiche ricevessero il premio meritato. A questo provvide il Re Carlo Alberto pei conforti segnatamente del conte Napione e del Marchese Cesare Saluzzo. Il 17 aprile 1832 apponevasi la firma reale al decreto di sua nomina a Professore di eloquenza italiana nella R. Università di Torino, affermandosi in esso ch'era chiamato a sì onorevole posto per la *distinta scienza accoppiata alle più lodevoli qualità religiose e morali*.

La cattedra di eloquenza italiana, a cui in appresso fu ag-

giunta quella di Storia Patria, si tenne dal Paravia fino al marzo del 1857, nel qual anno mancò ai vivi con universale compianto.

La frequenza degli scolari e dei liberi ascoltatori alle sue lezioni, la nobile emulazione destata ne' suoi discepoli, il profitto che ne traevano, le utili istituzioni promosse, le dotte società cui appartenne, i plausi coi quali erano accolte le sue orazioni inaugurali e quelle cui permetteva alle feste letterarie date a quando a quando ad eccitamento della gioventù studiosa, stavano a prova irrefragabile ed evidente del modo con cui il Paravia reggeva la cattedra dell'Università Torinese. Le principali opere pubblicate dal Paravia sono due volumi di *Lezioni di varia letteratura* ed altri due di *Storia Subalpina*; le *Lezioni accademiche sulla epigrafia volgare*; le *Memorie veneziane*, le *Piemontesi di letteratura e di storia*; due volumi che hanno per titolo: *Carlo Alberto e il suo regno*; le vite di parecchi uomini illustri, le allocuzioni e i discorsi recitati nei più lieti o luttuosi avvenimenti contemporanei; il volume in cui furono raccolte le iscrizioni italiane ch'egli dettò; quello della *Vita e delle opere di Cesare Saluzzo*, e parecchie altre prose e poesie. Queste opere, che videro ripetutamente la luce, attesteranno ai posteri quanta fosse la scienza letteraria di lui, quanto assidui ed utili gli studi, quanto l'amore della cattedra che si onoratamente copriva, e della gioventù verso la quale sovente il professore mutavasi in amorevole padre.

E tali erano veramente le cure ch'egli pigliavasi pe' suoi discepoli, che affettuoso padre non potrebbe fare di più pei propri figli. Si sa che per taluni pagò la pigione domestica; per altri provvide libri, abiti, onorari per esami e laurea. Ma però se si mostrava tenero padre in mezzo ai suoi allievi, era poi severissimo in fatto di moralità e di religione. Un giorno interruppe un allievo perchè lasciò sfuggire parole, che, secondo lui, non si addicevano a bene educato studente. Altra volta fece tacere a metà lettura un altro, il quale leggeva una novella contenente espressioni non abbastanza castigate. Questa, dice quell'allievo che ora è celebre professore, fu per me una terribile lezione, cui non potrò mai dimenticare nel pubblico mio insegnamento.

Lo stile del Paravia è nitido, vivace, sicuro. Il periodare ordinariamente breve, e spesso abbonda d'incisi, talvolta pure si compiace de' contrasti. È sempre erudito, e nelle annotazioni, che occorrono frequenti, scorgesi la cura ch'egli poneva a rin-

tracciare la verità, non perdonando a molte e severe indagini. Le poesie segnalansi per affetto, per limpidezza di pensiero e per esattezza di forma. La vita del Paravia ebbe i suoi contrasti, e non fu senza dolori. Gli ultimi furongli procacciati dalla più importante e bella delle orazioni inaugurali ch'ei recitasse: da quella nella quale trattò *Della responsabilità dello scrittore*. Gli avversi divulgarono che parlasse contro alla libertà della stampa: ma egli parlò contro all'abuso che se ne fa dagli scrittori malvagi, e volle fare intendere loro, che la responsabilità cresce a proporzione della maggior libertà che si gode. Pier Alessandro Paravia era uomo onesto e religioso, stava volentieri dinanzi al SS. Sacramento orando; e quando parlava della sublimità del Cristianesimo, i suoi occhi brillavano d'un'inusitata luce. Egli aveva il coraggio delle sue opinioni, gli scritti suoi già pubblicati lo dipingono quale egli fu davvero, e più vivamente e meglio ancora appariranno appena si daranno alla luce le cose inedite ch'ei lasciò, e sono già ordinate, e religiosamente custodite da un suo riconoscente amico (*).

LI.

L'abate Amedeo Peyron (173).

(Dall'anno 1785 all'anno 1870).

Quest'uomo tanto onorato per virtù e vasto sapere nacque in Torino da onorevole famiglia il 2 ottobre 1785. Rimasto orfano di padre in giovanile età e in condizione di fortuna poco favorevole, dovette presto pensare a provvedere a sè col suo proprio ingegno.

In que' tempi tra noi dominavano i Francesi sotto Napoleone; e Torino, avendo cessato di essere capitale, aveva perduto in gran parte l'antico suo splendore. Il buon Amedeo, invece di correre dietro agli onori, che facilmente avrebbe potuto conseguire nei giorni più belli del potente conquistatore, si diè con animo agli amati studi sotto la disciplina del sopraccennato abate Caluso. Questo ottimo religioso raccoglieva in casa sua quanti giovani poteva, purchè fossero desiderosi di far tesoro di

(*) V. *Vita e scritti del Paravia* di I. Bernardi, T. V. G. (a).

quella sapienza, che egli aveva acquistata. Colla costanza nello studio e colla onestà di vita si guadagnò l'animo del maestro di modo, che divenne primo de' suoi discepoli, e poco appresso suo successore. Dietro a tanto esempio, sentendosi la vocazione al sacerdozio, la seguì e ne compì esattamente i doveri per tutta la vita. Egli diede presto frutti del suo sapere col pubblicare la descrizione di un *Evangelario* greco, riducendo al suo giusto merito il presunto valore di quel codice; ed intanto preparava un più esteso lavoro di critica letteraria. Ed era ben conveniente che in Italia eziandio si desse assidua opera a quegli studi critici, sì coltivati altrove, e così s'impedissero che stranieri poco coscienziosi venissero a toglierci o guastarci il grande patrimonio de' nostri avi. Aveva egli preso a fare la rivista di un manoscritto greco, che esisteva nell'Università di Torino, e contenente frammenti dei filosofi Empedocle e Parmenide, restituendone ed illustrandone il testo; e vi aggiungeva ricerche intorno al genuino testo greco del commentario di Simplicio sopra Aristotile, *de coelo et mundo*. Questo lavoro dettato in latino fu stampato in Lipsia nel 1810.

Quando nel 1814 fu instaurata ne' suoi dominii l'Augusta Casa di Savoia, a richiesta del suo Sovrano lavorò indefesso per far rifiorire gli studi nella nostra Università. A tutto egli pensava, avendo l'occhio a' maestri ed ai libri che venivano proposti. Appunto in quel tempo scrisse *due memorie* che il poeta *Vincenzo Monti* inserì in un'opera che egli stampava a Milano, intitolata: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Doveva assai al buon sacerdote di vedere che la Crusca, destinata a stare tra le mani dei giovanetti, servisse ad essi più di scandalo che a bene; poichè mentre portava per sovrascritto il motto: *Il più bel fior ne colgo*, riusciva un libro de' più osceni.

Fu anche scelto dal governo a recarsi nelle varie provincie del Piemonte e della Lombardia per farvi ricerche di codici d'antichità, di quadri, e rarità artistiche d'ogni maniera a fine di arricchirne le biblioteche ed i musei, e preparare la formazione a Torino di una pinacoteca. Ed in parte si deve a lui se questa città non è più l'ultima in Italia per tele di lodati pittori.

Il Cardinale Angelo Maj dopo molte ricerche era riuscito a trovare, l'anno 1822, nell'Ambrosiana biblioteca, con meraviglia di tutta Europa, un'opera intiera di *Cicerone*, creduta fino

allora affatto perduta. La felice scoperta di Maj invogliò anche il Peyron ad indagare i testi classici, i codici di carta pecora, e a questo lavoro consacrandosi a tutt'uomo pervenne anch'egli a nobile fine. Scopri vari squarci smarriti delle orazioni di Cicerone, e parecchi luoghi delle sue lettere familiari, una specialmente nell'orazione in favore di T. Annio Milone, e quattordici fogli appartenenti ai cinque primi libri del codice di Teodosio, che è una raccolta non solo di precetti giuridici, ma anche di fatti storici.

Il suo amore per le lingue antiche ebbe una favorevole occasione allorchè il Re Carlo Felice fece trasportare di Egitto in Torino una magnifica collezione di antichità egiziane. Vari dotti, e specialmente il francese Champollion, il giovane, avevano fatto pronti studi sui geroglifici, ma l'abate Peyron giovandosi della sua perizia nel greco pose in luce recondite notizie racchiuse ne' fogli di quella collezione. In essi egli scoperse vari usi e abitudini di quel meraviglioso popolo, e alcuni documenti che servono a riempire la lacuna massima in quanto si riferiva alla storia civile. Alcuni francesi celebri nel decifrare quelle antichità ammirarono il valoroso Peyron, lo lodarono senza fine, e dietro il suo metodo raccolsero assai frutti da quell'arida fatica. Fu poi meravigliosa la scoperta in un di quei *papiri* che conteneva l'interessante tessuto di una lite discussa or fa mille novecento e più anni. Seguendo i vari stadi del processo fa conoscere le diverse qualità delle persone che vi presero parte diretta o indiretta. Allora quante accademie erano in fiore vollero avere il Peyron come loro compagno. Qui viene l'opportunità di dire che il Peyron ebbe l'idea di rientrare nello studio più intimo della lingua nazionale di quel paese misterioso, che è l'Egitto, e si trattenne per dieci anni nell'ardua fatica della compilazione di un *vocabolario Copto* (*).

Fin dagli anni giovanili egli si era occupato di questa lingua, di cui l'abate *Caluso* aveva mezzo secolo prima pubblicati i principii; ma poi avevala tralasciata, nè la riprese se non per incitamento del Champollion, il quale desiderava vedersi preparato

(*) Dicesi *lingua Copta* quella di cui si servivano gli Egizii ne' secoli cristiani; *lingua Egizia*, quella che era colà in uso sotto i Faraoni ed i Tolomei. Il Copto si esprime colle sue radici schiette e nitide cui aggiungendosi particelle prima o dopo, si produce varietà di significato. È una lingua precisa che ricusa ogni ornamento oratorio o poetico (a).

un potente mezzo per la spiegazione de' geroglifici Egiziani. Quando Peyron pubblicò il suo dizionario i medesimi suoi avversari furono costretti di lodarlo pubblicamente e di considerarlo come il più celebre studioso delle lingue d'Oriente che a que' di visse. Diede eziandio alla luce la *grammatica Copta* per compiere quel grande apparato d'insegnamento da lui costruito con tanto maggior merito di lode, quanto più arido e disgustoso ne era il lavoro. L'opera tuttavia principale del Peyron, quella che corona la sua gloria, come coronò la sua vita, si è la dotta traduzione degli otto libri della *Guerra del Peloponneso* scritti dal greco Tucidide. Per amore di religione e di patria nel 1852 pubblicò un'operetta sull'istruzione secondaria, coll'intendimento di scongiurare quei gravi mali che vedeva prepararsi alla gioventù nelle scuole. È questa piccolissima di mole, ma altissima per prudenza e senno pratico. E gran vantaggio ricaverebbe quel maestro, il quale applicasse i pensieri di lui a bene degli allievi. Pubblicò ancora a profitto degli studiosi una grammaticetta della lingua italiana lodata assai, ove in breve e con maravigliosa chiarezza si fa intendere ai giovanetti delle nostre prime scuole. Persuaso una volta più della vanità delle cose terrene, il Peyron rinunziò alle pubbliche cariche, come a quella di Senatore del Regno, di Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, per tutto dedicarsi ai prediletti suoi studi dell'antichità. Amante del silenzio, favoriva gli studiosi e li raccomandava a chi potevali efficacemente aiutare. Il suo cuore fatto per la carità godeva, se s'incontrava in qualche allievo d'intelligenza e virtù. Nell'età avanzata, oppresso dagli anni, soleva ancora fare un lungo tratto di via per dare gratuitamente lezioni di greco ad un allievo povero, ma di belle speranze. E mentre la Francia, la Prussia, e sin la lontana America parlavano di lui e lo acclamavano sapientissimo, egli tutto si godeva quando, compiuta un'opera cristiana, ne la vedeva benedetta da Dio. Nè era in minore venerazione presso ai suoi cittadini, perciocchè mentre già decrepito si aggirava per le vie di Torino ognuno lo faceva segno alla pubblica ammirazione e rispetto: poi quando morì gli fu collocato un modesto ma bel monumento nella R. Università degli studi. Colla morte del giusto passò a Dio nel mattino del 27 aprile 1870, ottantesimo quinto di sua età.

LII.

Alessandro Manzoni (174).

(Dall'anno 1785 all'anno 1873).

Alessandro Manzoni nacque in Milano di nobile famiglia il dì 8 marzo 1785. Perduto il genitore in tenera età, fu allevato dalla madre, che era figlia del marchese Cesare Beccaria. Fece i suoi studi prima in patria, poscia a Pavia, dando e nell'uno e nell'altro luogo luminose prove di alto ingegno. Correvano allora tristissimi tempi e pieni di pericoli specialmente per la gioventù studiosa. Voltaire, Rousseau ed altri filosofi francesi erano stati precipua cagione del perversimento degli animi in Francia, non solo per quanto riguarda la politica, ma eziandio nel fatto della morale e della religione; quindi anche su l'Italia erasi riversato il pestifero torrente dell'incredulità. Per la qual cosa il nostro Alessandro ebbe, come altri non pochi, la sventura di crescere nella irreligione e di essere imbevuto di perverse massime. Condotta poi a Parigi nel 1805 e raccomandato dal suo ingegno e dall'illustre nome di sua famiglia, si trovò dischiuse le porte alle conversazioni di quei dotti, nelle quali regnava lo sciagurato vezzo di sprezzare e bestemmia tutto quello che sapeva di religione. Ritornato a Milano più irreligioso di prima, vi sposò Enrichetta Blondel, protestante, la quale tuttavia fu nelle mani di Dio strumento per la conversione del nostro Alessandro.

Nel 1810 erasi nuovamente recato colla madre e colla moglie in Parigi e frequentavano la sua casa i dotti, di cui sopra si è fatto parola, nemici acerrimi del cattolicesimo. Nell'anno medesimo era stato nominato da Napoleone membro del Corpo Legislativo il conte Gio. Battista Somis, decoro della magistratura e delle lettere piemontesi, cattolico fervente e coraggioso. Dovendo egli passare in Parigi buona parte dell'anno, era stato come connazionale raccomandato nella famiglia Manzoni, che lo ricevette amorevolmente. Frequentando quella casa trovossi un giorno il Somis in una di quelle conversazioni, nella quale senza riguardo alcuno si diceva contro il cattolicesimo le più orribili bestemmie. Arse egli di sdegno e con quella eloquenza, che gli era propria, e con profonda dottrina seppe in quella

conferenza ed in parecchie altre tenute nei giorni seguenti, si bene ribattere le infami calunnie di quei liberi pensatori, che li ridusse al silenzio. Enrichetta Blondel, la quale colla suocera stava occupata in lavori domestici, ma dava retta alle convincenti ragioni dell'illustre Piemontese, fu la prima a sentire amore per il cattolicesimo. Tanto poterono in essa le parole del conte Somis, che domandò tosto di essere istruita nella cattolica religione e poco dopo abiurò gli errori della sua setta. Il nostro Alessandro, tormentato da mille dubbi dopo quelle conferenze, tutto internamente agitato, entra un giorno nella chiesa di S. Rocco e: *O Dio*, dice, *se ci sei, fammi conoscere*. Iddio ascoltò quella povera preghiera, schiuse quell'intelletto alle verità della fede, diede pace a quell'agitato cuore, e da quel punto Manzoni fu cattolico. Anche la madre, rapita dall'esempio della nuora Enrichetta, si diede a condurre vita cristiana e tutti e tre divenuti fervorosi cattolici fecero allora ritorno a Milano.

Le mutate idee nel fatto di religione non tardò il Manzoni di mostrare al pubblico colla sua operetta: *Sulla Morale cattolica*, opera che ebbe l'onore di più edizioni in Italia e d'essere tradotta in molte lingue straniere. Ma giova qui raccontare colle parole stesse dello scrittore l'origine di quest'opera. Dice egli dunque in sul principio della prefazione:

« Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa cattolica dalle accuse che le son fatte nel capo CXXVII della Storia delle repubbliche italiane del medio evo (*).

» Ivi s'intende provare che la corruttela dell'Italia deriva in parte da questa morale. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata; che la corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla o dall'interpretarla a rovescio; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido; ed ho qui esposte le ragioni, per cui non ritengo tale alcuno di quelli addotti dall'illustre autore di quella Storia ».

Fece conoscere ancora la sua fede colla pubblicazione nel 1813 degli *Inni sacri*, che sono forse i più belli che posseggia l'italiana letteratura. Abbiamo in essi compiuta la immagine del perfetto poeta cristiano. La morte di Napoleone nel 1821 inispirò quel cantico, che certo non morrà: *Il Cinque Maggio*.

(*) Autore di quest'infame Storia è il Sismondi (a).

Circa il medesimo tempo diede alla luce le due sue tragedie: *Il conte di Carmagnola* e *L'Adelchi*, nelle quali tentò di dar più ampia forma alla tragedia italiana, sull'esempio degli Inglesi e dei Tedeschi.

Ma l'opera, che acquisterà al Manzoni nome grande presso i posteri è il romanzo: *I Promessi Sposi*. Ebbe l'autore per iscopo di farci conoscere con questo lavoro un tristo periodo della storia Milanese, la dominazione cioè degli Spagnuoli in Lombardia nel secolo XVII, la terribile pestilenza, che allora spopolò la città di Milano e la infame storia degli untori; e meglio non avrebbe potuto raggiungere il suo fine. La stima che abbiamo per quest'opera non ci tratterà tuttavia dal biasimare altamente il ritratto che ci porge di Don Abbondio e quello della sgraziata Geltrude. Il Manzoni, che voleva dare all'Italia un libro veramente morale ed ispirato da sentimento cattolico, poteva, certo, presentarci migliori caratteri; gli stessi romanzieri d'oltr'Alpe ben altra idea ci porgono generalmente del parroco cattolico. Il giovane poi, che fin da' suoi primi anni ha imparato, coll'amore ai genitori, la venerazione al proprio parroco, dovrà necessariamente ricevere cattiva impressione nella mente e nel cuore dopo siffatta lettura.

Dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, che fu nel 1826, diede ancora in luce alcuni discorsi e dissertazioni su cose letterarie e storiche; opere di piccola mole e di minor importanza che le precedenti. Continuando ad abitare in Milano lontano dai pubblici affari ed amico ai più dotti non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa, era anche di buon esempio per la sua cristiana maniera di vivere. Ordinariamente lo si vedeva ogni giorno assistere alla S. Messa; e ci assicurano che ogni settimana frequentava i sacramenti della Confessione e della Comunione. Con questo tenore di vita giunse all'estrema vecchiaia; e morì in età di 88 anni il 22 maggio 1873, con tutti i conforti di quella religione che dalla sua conversione aveva sempre amato.

Dissero alcuni che Alessandro Manzoni negli ultimi suoi anni ritornasse a sentimenti meno cristiani; ma noi dovendo giudicare uno scrittore dalle opere pubblicate, e non dal suo privato modo di sentire, il quale non ci è dato di conoscere, diciamo che in tutti i libri del Manzoni non una frase incontrasi, che non si accordi pienamente colla dottrina cattolica.

LIII.

Conclusione (175).

Io avrei ancora dovuto parlarvi di molti altri sommi personaggi, che illustrarono questi nostri ultimi tempi, come sono il Cardinale Gerdil; il cardinale Costa; il canonico Cottolengo, fondatore dell'Opera meravigliosa, detta *Piccola Casa della Provvidenza*; Cesare Balbo; il barone Sallier della Torre. Ma di costoro sono stampati libri a parte (*). Ci sono eziandio molti fatti contemporanei, che meriterebbero di essere da voi letti; ma essi, come già vi dissi, o non sono ancora compiuti, o, vivendo ancora i personaggi a cui sono riferiti, non se ne può parlare convenevolmente.

Noi pertanto porremo qui termine ai racconti sulla Storia d'Italia; ma per conclusione di quanto vi ho finora esposto vorrei che v'imprimeste in mente alcuni ricordi da non mai dimenticarsi, i quali voi potete applicare a qualsiasi altra storia che siate per leggere.

Ricordatevi primieramente che la storia è una terribile e grande maestra dell'uomo. Maestra terribile, perchè espone le azioni degli uomini tali quali sono state fatte, senza avere riguardo alla dignità, grandezza e ricchezza di coloro a cui si riferiscono. Compiuta un'azione, la storia è in diritto di esporla, approvarla o biasimarla, secondo che si merita. Perciò dobbiamo temere grandemente pensando a quello che altri saranno per dire intorno alle nostre opere, e vivere in modo che gli uomini abbiano argomento di parlar bene di noi.

La storia è eziandio grande maestra per le cose che insegna. Essa insegna come in ogni tempo sia stata amata la virtù e sieno sempre stati venerati quelli che l'hanno praticata; e come al contrario fu sempre biasimato il vizio e furono disprezzati i viziosi. La qual cosa deve essere a noi di eccitamento a fuggire costantemente il vizio e praticare la virtù.

Finalmente vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che la religione fu in ogni tempo riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non vi è religione non

(*) Le edizioni precedenti, fino al 1866 (V ediz.) dicevano: « di costoro credo che saranno in breve stampati libri a parte » (*).

vi è che immoralità e disordine; che perciò noi dobbiamo adoperarci per promuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili e guardarci cautamente da quelli che non la onorano o la disprezzano.

Gesù Cristo nostro Salvatore ha fondata la sua Chiesa, e unicamente in questa Chiesa conservasi la vera religione. Questa religione è la cattolica, unica vera, unica santa, fuori della quale niuno può salvarsi.

Amiamo pertanto questa religione, dico di nuovo, e praticiamola; amiamola colla fermezza nel credere, praticiamola coll'adempimento dei suoi precetti. E poichè avvi un solo Dio, una sola fede, ed una sola religione, uniamoci anche noi in un vincolo di fede e di carità per aiutarci nei bisogni della presente vita; sicchè l'uno dall'altro a vicenda confortati nel corpo e nello spirito, possiamo pervenire un giorno a regnare eternamente con Dio nella patria dei beati in Cielo.

SOMMARIO CRONOLOGICO DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI

DALLA PACE DI VILLAGRANCA [1859]

ALLA MORTE DI NAPOLEONE III

[1873] (176)

1859, 11 *luglio*. Si firmano a Villafranca i preliminari della pace, per cui l'Imperatore d'Austria e quello di Francia s'impegnano a secondare la formazione di una Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria di Pio IX, cui si chiederanno riforme. La Venezia rimanendo all'Austria, farà parte di questa confederazione. L'Austria cede la Lombardia alla Francia onde la rimetta al Re di Sardegna. I Principi di Toscana e di Modena rientreranno ne' loro Stati.

— 28 *luglio*. Nomina di Farini a Dittatore in Modena.

— 13 *agosto*. L'assemblea Toscana dichiara decaduta la dominazione della dinastia Austro-Lorenese.

— 28 *agosto*. Votasi l'annessione della Toscana allo Stato Sardo.

— 17 *ottobre*. Sottoscrivasi il trattato di Zurigo sulle basi dei preliminari di Villafranca, rimandando ad un Congresso la risoluzione delle quistioni pendenti.

— 31 *dicembre*. Napoleone III propone al S. Padre di cedere le provincie ribellate dell'Emilia, e di chiedere alle Potenze che gli guarentiscano il possesso del resto del suo dominio.

1860, 19 *gennaio*. Enciclica di S. S. Pio IX per dichiarare al mondo cattolico ch'egli non può rinunziare ad alcuna parte del suo dominio senza venir meno ai suoi giuramenti — eccitar querele e moti nelle provincie della S. Sede — recar ingiuria a tutti i cattolici — debilitare i diritti di tutti i Principi del mondo cristiano — e assentire ai perniciosissimi principi.

— 1^o *marzo*. Napoleone dichiara al Corpo Legislativo che, tornate infruttuose le trattative per l'indipendenza della Venezia,

a prezzo della restaurazione dei Principi italiani spodestati, ha proposto alle potenze il seguente accomodamento: Parma e Modena al Piemonte; Toscana Stato separato ed indipendente; Vicariato di Vittorio Emanuele nelle Romagne; Savoia e Nizza alla Francia; consiglio al Re di Sardegna di desistere dalla politica tendente ad assorbire tutti gli Stati d'Italia; principio di *non intervento* da parte delle Potenze d'Europa.

1860, 18 *marzo*. Annessione dell'Emilia al Piemonte.

— 22 *marzo*. Annessione della Toscana.

Le truppe Francesi abbandonano la Lombardia e rientrano in Francia.

— 6 *maggio*. Partenza di Garibaldi per la Sicilia: Sbarco a Marsala. — Insurrezione della Sicilia.

— *agosto*. Sbarco di Garibaldi sul Napolitano. Insurrezione delle Calabrie, della Basilicata, della Puglia.

— 30 *agosto*. Abboccamento di Farini e Cialdini con Napoleone III a Chambéry.

— 6 *settembre*. Il Re di Napoli si ritira a Gaeta.

— 7 *settembre*. Ingresso di Garibaldi in Napoli.

— 8 *settembre*. Le truppe piemontesi, sotto gli ordini del Generale Fanti, entrano nelle Marche e nell'Umbria.

— 9 *settembre*. Nota di Cavour al Card. Antonelli per annunciargli che la formazione e l'esistenza di truppe straniere al soldo del Governo Pontificio offendono il sentimento delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria, per cui si è disposta l'occupazione di queste provincie, se tosto non si disciolgano quelle truppe.

— 14 *settembre*. In seguito a questi fatti Napoleone richiama il suo Ambasciatore da Torino.

— 18 *settembre*. Battaglia di Castelfidardo e morte del Colonnello Pimodan. — Il Gen. La-Moricière si ritira in Ancona.

— 29 *settembre*. Presa di Ancona.

— 29-30 *settembre*. Combattimento fra garibaldini e le truppe del Re Francesco II sotto Capua.

— 6 *ottobre*. Truppe francesi sbarcano a Civitavecchia sotto colore di guarentire il Papa da un'aggressione del Piemonte.

— 10 *ottobre*. La Russia richiama il suo Legato da Torino.

— 15 *ottobre*. Le truppe piemontesi entrano nel Regno di Napoli.

1860, 7 *novembre*. Annessione del Regno di Napoli allo scettro di Vittorio Emanuele.

1861, 13 *febbraio*. Presa di Gaeta. Il Re di Napoli si rifugia a Roma.

— 17 *marzo*. Il Re Vittorio Emanuele assume il titolo di Re d'Italia.

— 28 *maggio*. Austria e Spagna propongono alla Francia un intervento in comune per tutelare la S. Sede da ulteriori aggressioni. Evasiva risposta di Napoleone III.

— 6 *giugno*. Morte del Conte di Cavour.

— 12 *luglio*. Napoleone III riconosce il Regno d'Italia, dicendo a Vittorio Emanuele che lascerà le sue truppe a Roma finchè l'Italia non sia riconciliata col Papa.

— 7 *dicembre*. Eruzione del Vesuvio. — Rovina di Torre del Greco.

— 7 *dicembre*. Spedizione della Francia, Inghilterra e Spagna nel Messico.

1862, *febbraio*. Tentativi del Ministro Ricasoli per andare a Roma senza il consenso della Francia.

— *marzo*. Caduta del Ministro Ricasoli. Sottentra Rattazzi, il quale continua la stessa politica.

— *aprile*. L'Inghilterra si adopera presso la Francia onde richiami le sue truppe da Roma.

— *maggio*. Fatti di Sarnico. — Tentativo di una spedizione di Garibaldi nel Tirolo. — La Francia si oppone.

— 30 *maggio*. Proposta di Napoleone III alla S. Sede, perchè si contenti delle provincie rimaste e di una lista civile.

— (24 *giugno*). Rifiuto del Papa.

— 9 *giugno*. Canonizzazione in Roma dei Ss. Martiri Giapponesi; presenti 287 Vescovi convenuti da tutte le parti dell'Orbe Cattolico.

— *giugno*. Armamento di garibaldini in Sicilia per una simulata spedizione in Grecia.

— *luglio*. Garibaldi predica una crociata su Roma. La Francia rafforza la sua guarnigione nel Pontificio.

— *luglio*. La Russia e la Prussia riconoscono il Regno d'Italia.

— *agosto*. Spedizione a Palermo del generale Cugia per arrestare i moti dei garibaldini. La Sicilia è posta in istato d'assedio. — Garibaldi passa in Calabria.

1862, 28 agosto. Combattimento di Aspromonte. — Garibaldi è ferito, preso e condotto al Varignano.

— 10 settembre. Il Gabinetto Italiano dichiara all'estero la necessità di dar Roma all'Italia.

— 5 ottobre. Amnistia accordata a Garibaldi e ai suoi compagni.

— 8 ottobre. Il Gabinetto Italiano invita la Francia a richiamare le sue truppe da Roma, promettendo di guarentire l'indipendenza della S. Sede.

— 27 ottobre. Matrimonio della Principessa Pia col Re del Portogallo.

1863, gennaio. Insurrezione della Polonia.

— marzo. Il Ministro Farini cade in istato di demenza.

— 21 aprile. Lettera di Pio IX all'Imperatore di Russia in favore della Polonia.

— 4 novembre. Lettera di Napoleone III ai Sovrani di Europa invitandoli ad un Congresso per gettar le basi di una pacificazione generale, distruggendo i trattati del 1815. — Il Congresso non ha luogo.

1864, 2 gennaio. Attentato di Greco, Imperatori, Trabucco contro la vita di Napoleone III.

— febbraio. Guerra dell'Austria e della Prussia unite contro la Danimarca per la quistione dello Schleswig-Holstein.

— 15 settembre. Convenzione tra la Francia e l'Italia.

— La Francia si obbliga a ritirare gradatamente entro due anni le sue truppe da Roma. — L'Italia promette di rispettare il territorio del S. Padre, di prendere su di sè una parte del debito pontificio e di trasferire la capitale a Firenze.

— 21-22 settembre. Torbidi in Torino pel trasporto della Capitale. — Stragi in piazza Castello e in piazza San Carlo. — Dimissione del Ministero Minghetti-Peruzzi.

— 16 novembre. Conclusione della pace tra l'Austria e la Prussia da una parte e la Danimarca dall'altra.

— 8 dicembre. Pubblicazione del *Sillabo* in cui sono messi in luce i principali errori del nostro secolo.

1865, 14 maggio. Inaugurazione della Capitale a Firenze. — Festa pel 60° Centenario di Dante.

— luglio. Stragi del coléra ad Ancona. — Si propaga per tutta Europa.

1865, agosto. Conflitto fra l'Austria e la Prussia. — Patti convenuti a Gastein.

— ottobre. In omaggio della Convenzione del 15 settembre le truppe francesi si restringono ad occupare Roma, Civitavecchia e Viterbo.

1866, 9 febbraio. La Russia rompe le sue relazioni colla S. Sede per l'energica protesta fatta da questa in favore della oppressa Polonia.

— aprile. Si ravviva la questione tra l'Austria e la Prussia pei Ducati dello Schleswig-Holstein. — Preparativi di guerra tra l'Austria e l'Italia.

— 7-28 giugno. L'esercito Prussiano occupa vittoriosamente l'Holstein, l'Hannover, l'Assia, la Sassonia, Francoforte.

— 17 giugno. La Prussia intima la guerra all'Austria.

— 20 giugno. L'Italia dichiara guerra all'Austria.

— 23 giugno. L'esercito italiano passa il Mincio. — Garibaldi con 20 battaglioni di volontari si avvanza nel Tirolo.

— 24 giugno. Battaglia di Custoza. — Il corpo del Generale Cialdini sospende il passaggio del Po.

— 27 giugno. I Prussiani sconfiggono gli Austriaci a Nachod; poi (29) a Gitschin.

— 3 luglio. Battaglia di Sadowa: 300 mila Prussiani sconfiggono 280 mila Austriaci, che vi perdono circa 40 mila uomini e 174 cannoni.

— 4 luglio. Napoleone III propone all'Austria la propria mediazione per la pace.

— 5 luglio. Napoleone III telegrafa al Re Vittorio Emanuele che l'Austria cede il Veneto alla Francia: gli propone un armistizio che è rifiutato.

— 8 luglio. L'esercito italiano ripassa il Po e si avvanza fino al Tagliamento e verso Trento.

— 11 luglio. Armistizio fra l'Austria e l'Italia per le truppe di terra.

— 20 luglio. Battaglia navale di Lissa. — La nave il *Re d'Italia* va a picco, la *Palestro* è incendiata. — L'Ammiraglio Persano si ritira in Ancona; l'Ammiraglio Tegetoff rientra in Pola.

— 22 luglio. Preliminari di pace fra la Prussia e l'Austria: questa dovrà uscire dalla Confederazione Germanica; quella s'impegna di ottenere dall'Italia l'adesione alla pace, appena la Venezia sia ceduta a Vittorio Emanuele.

1866, 16 *settembre*. Rivoluzione a Palermo. — Gravi sforzi per domarla.

— 3 *ottobre*. Trattato di pace fra l'Italia e l'Austria. L'Italia acquista il Veneto, il materiale delle fortezze, gli oggetti d'arte e la *Corona di ferro*; paga all'Austria 87 milioni di franchi.

— 1^o *novembre*. Plebiscito del Veneto per l'annessione al Regno d'Italia.

— 7 *novembre*. Ingresso del Re in Venezia.

— 7 *dicembre*. Convenzione tra la Francia e l'Italia, per cui questa si assume il debito pontificio delle provincie tolte alla S. Sede.

— 11 *dicembre*. Sgombro totale dei francesi dal territorio romano.

1867, 1 *aprile*. Esposizione universale di Parigi visitata da 58 Sovrani.

— *aprile*. Dissapori di Francia e Prussia.

— 7 *maggio*. Congresso di Londra in cui si appianano i dissapori tra la Francia e la Prussia.

— 6 *giugno*. Attentato del Polacco Berezowski alla vita dello Czar delle Russie in Parigi.

— 18 *giugno*. Tentativi d'invasione del Pontificio da parte de' garibaldini.

— 19 *giugno*. Fucilazione dell'Imperatore Massimiliano nel Messico.

— 29 *giugno*. Solenne celebrazione del 18^o Centenario di S. Pietro, presenti 486 Vescovi convenuti da tutte le parti del mondo.

— *luglio*. Arruolamento di garibaldini nelle principali città d'Italia.

— 19 *agosto*. Convegno di Salisburgo tra gli Imperatori d'Austria e di Francia.

— 21 *settembre*. Garibaldi entra coi suoi nel territorio pontificio. — È arrestato a Sinalunga, condotto in Alessandria, poi a Caprera, donde ritorna dopo pochi giorni.

— *settembre-ottobre*. Combattimento fra garibaldini e zuavi pontifici. — Le truppe italiane s'ingrossano al confine Romano.

— 22 *ottobre*. Attentato di sollevazione in Roma. — Scoppi della caserma Serristori.

— 28 *ottobre*. Sbarco a Civitavecchia di truppe francesi in soccorso della S. Sede.

1867, 30 *ottobre*. Le truppe italiane entrano nello Stato pontificio.

— 1° *novembre*. La Francia dichiara di non poter consentire all'occupazione fatta dall'esercito italiano.

— 3 *novembre*. Combattimento di Mentana. — I garibaldini si ritirano.

— 4 *novembre*. Nuovo arresto di Garibaldi, che è ricondotto a Caprera. — Le truppe italiane si ritirano dal territorio romano.

— L'Italia chiede alla Francia che richiami essa pure le sue.

1868, 1° *febbraio*. Matrimonio del Principe Umberto colla Principessa Margherita di Savoia.

— 25 *maggio*. L'Austria rompe il Concordato stabilito nel 1855 colla S. Sede.

— 29 *giugno*. Bolla di convocazione del Concilio Ecumenico Vaticano.

— 1° *agosto*. Nuova Costituzione dell'Impero Austriaco in Monarchia Austro-Ungarica.

— 29 *settembre*. La Regina di Spagna, Isabella II, è costretta a riparare in Francia.

1869, *febbraio*. Nuovi dissapori tra la Francia e la Prussia.

— 8 *agosto*. Napoleone III accorda alla Francia la Costituzione parlamentare.

— 17 *novembre*. Inaugurazione del Canale di Suez compiuto dal Lesseps colla spesa di circa 500 milioni.

1870, *marzo-aprile*. Torbidi a Pavia, Piacenza e in altre città d'Italia e di Francia per opera dei Mazziniani.

— 8 *maggio*. Plebiscito della Francia: circa 7.500.000 voti favorevoli a Napoleone III, 1.500.000, contrari.

— 6 *luglio*. Candidatura del principe di Hohenzollern al trono di Spagna approvata dalla Prussia. La Francia dichiara opporvisi a costo di una guerra.

— 15 *luglio*. Rottura della guerra tra la Francia e la Prussia.

— 22 *luglio*. Il S. Padre offre la sua mediazione di pace all'Imperatore di Francia e al Re di Prussia. — Non viene accettata.

— 2 *agosto*. Napoleone III richiama in Francia le truppe d'occupazione di Roma. — Truppe italiane si avanzano verso il confine Romano.

— 2 *agosto*. Primo scontro dei Francesi e de' Prussiani a Saarbruck.

- 1870, 4 agosto. Le truppe francesi abbandonano Roma.
- 4 agosto. Sconfitta dei Francesi a Weissebourg.
- 6 agosto. Sbarco a Tolone delle truppe provenienti da Roma.
- 6 agosto. Sconfitta dei Francesi a Wörth.
- 7 agosto. Tumulti in Parigi. — Vi è stabilito lo stato d'assedio.
- 14 agosto. La Francia toglie la sua bandiera da Civitavecchia.
- 14 agosto. L'esercito francese è ributtato su Metz.
- 2 settembre. Capitolazione di Sedan. — Napoleone III si costituisce prigioniero; dichiara reggente l'Imperatrice.
- 4 settembre. Si ripudia il governo bonapartista e vi è sostituito un *governo della difesa* con a capo J. Favre.
- 5 settembre. I Prussiani marciano su Parigi. — Nel Consiglio de' Ministri a Firenze si decide l'occupazione di Roma.
- settembre. Solenne decreto che proclama San Giuseppe Patrono della Chiesa universale.
- 10 settembre. Il Conte Ponza di S. Martino reca al S. Padre una lettera del Re Vittorio Emanuele, in cui gli espone l'indeclinabile necessità che le truppe italiane entrino ad occupare il territorio Romano. — Il S. Padre dichiara di non potervi consentire.
- 11 settembre. L'esercito italiano entra nel territorio pontificio.
- 15 settembre. Il generale Cadorna chiede al ministro dell'armi pontificie, General Kanzler, libero l'ingresso in Roma alle proprie truppe.
- 17 settembre. Il General Kanzler, risponde che S. S. desidera veder occupata Roma dalle proprie truppe, non da quelle di altro sovrano; essere pertanto risoluto a far resistenza.
- 19 settembre. Rescritto del S. Padre al General Kanzler sul modo di condur la difesa di Roma (*).

(*) «... In quanto poi alla durata della difesa, sono in dovere di ordinare
 » che questa debba unicamente consistere in una protesta atta a constatare
 » la violenza; e nulla più. Cioè di aprire trattative per la resa, appena aperta
 » la breccia. In un momento in cui l'Europa intiera deplora le vittime nume-
 » rosissime, conseguenza della guerra fra due grandi nazioni, non si dica mai
 » che il Vicario di G. C., quantunque ingiustamente assalito, abbia da ac-
 » consentire ad un grande spargimento di sangue. La causa nostra è di Dio
 » e mettiamo tutta nelle sue mani la nostra difesa... » (*Pio IX*).

1870, 19 *settembre*. Le truppe prussiane s'impadroniscono di Versailles, chiudendo ogni comunicazione con Parigi.

— 20 *settembre*. Entrata in Roma del General Cadorna per la breccia di Porta Pia. — Protesta della S. Sede al Corpo diplomatico.

— 28 *settembre*. Resa di Strasburgo.

— 2 *ottobre*. Plebiscito in Roma.

— 7 *ottobre*. Garibaldi parte in soccorso della Francia.

— 19 *ottobre*. Il Generale Bazaine rinchiuso in Metz con 170.000 uomini è costretto a capitolare.

— 5 *novembre*. Trattative infruttuose del sig. Thiers col sig. Bismark per un armistizio.

— 8 *novembre*. Il Governo Italiano prende possesso del Quirinale.

— 29 *dicembre*. Inondazione di Roma. — Il Tevere s'alza 9 metri sopra il suo livello ordinario.

1871, 18 *gennaio*. Il Re di Prussia è incoronato Imperatore di Alemagna.

— 28 *gennaio*. Capitolazione di Parigi.

— 3 *febbraio*. Promulgazione della legge pel trasferimento della Capitale da Firenze a Roma.

— I Prussiani eludendo i Garibaldini forzano il corpo del general Bourbaki, forte di 80.000 uomini, a rifugiarsi nella Svizzera.

— 16 *febbraio*. Elezione di Adolfo Thiers a capo del potere esecutivo della Repubblica francese.

— 2 *febbraio*. Preliminari di pace tra la Francia e la Prussia.

— 2 *marzo*. I Prussiani entrano trionfanti in Parigi e vi restano per 48 ore.

— 2 *marzo*. È proclamata la decadenza della dinastia di Bonaparte.

— 6 *marzo*. Protesta di Napoleone III.

— *marzo*. Le guardie nazionali di Parigi s'impadroniscono di circa 300 pezzi d'artiglieria e si fortificano a Montmartre.

— 10 *marzo*. Si decreta il trasferimento della Sede del Governo francese da Bordeaux a Versailles.

— 10 *marzo*. Trattato di pace tra la Francia e la Prussia. La Francia s'obbliga a pagare 5 miliardi e a rinunciare a una gran parte dell'Alsazia e della Lorena.

1871, 16 marzo. Napoleone III, tornato in libertà, si ritira a vita privata a Chislehurst in Inghilterra.

— 3 aprile. 150.000 comunisti di Parigi assalgono Versailles — ne sono respinti.

— 13 maggio. Promulgazione in Roma della Legge delle guarentigie per assicurare l'indipendenza della S. Sede.

— Il S. Padre rifiuta di aderirvi.

— 16 maggio. — I comunisti atterrano la colonna di piazza Vendôme, e formano un battaglione di donne petroliere.

— 19-28 maggio. Parigi presa d'assalto. — I comunisti incendiano il *Lowvre*, il *Palais Royal*, il *Ministero delle Finanze*, le *Tuilleries*.

— 24 maggio. Fucilazione di Monsignor Darboy, Arcivescovo di Parigi.

— 25 maggio. Fucilazione di altre 18 vittime.

— 3 giugno. L'Alsazia e la Lorena incorporate all'Impero d'Alemagna.

— 11 giugno. Solenne festeggiamento del 25° anniversario del pontificato del S. Padre Pio IX.

— 25 giugno. Abdicazione della Regina di Spagna, Isabella II, in favore del suo figlio D. Alfonso.

— 2 luglio. Ingresso ufficiale del Re Vittorio Emanuele in Roma.

— 9 agosto. Rinvengonsi in Milano le reliquie di S. Ambrogio e dei Ss. Martiri Gervasio e Protasio

— Persecuzione contro il Clero cattolico in Prussia ed in Svizzera. Associazioni e movimento cattolico di tutta Europa per protestare sentimenti di fedeltà al Sommo Pontefice.

— 17 settembre. Inaugurazione della galleria del Moncenisio.

— 20 settembre. Sgombro dei Prussiani dagli spartimenti più vicini a Parigi.

— 28 ottobre. La Francia rimette in corso legale la moneta d'argento pontificia stata dianzi screditata.

— 27 novembre. Inaugurazione del Parlamento a Roma.

— 28 novembre. Processo dei comunisti di Parigi, di cui 11 mila mandati liberi.

1872, gennaio. Dicerie di fusione dei due rami della Casa di Francia. — Proclama del Conte di Chambord.

— 10 marzo. Morte subitanea di Giuseppe Mazzini in Pisa.

1872, 22 marzo. Petizione di 310.000 cattolici all'Assemblea di Versailles in favore della S. Sede.

— 14 aprile. D. Carlos chiama all'armi i suoi partigiani e tutti gli Spagnuoli.

— 25-30 aprile. Grande eruzione del Vesuvio. — Ne pio-
vono le ceneri a Napoli e a Caserta.

— 10 maggio. Abolizione delle facoltà teologiche nelle uni-
versità d'Italia.

— maggio-giugno. Alluvioni nell'Alta Italia. — Rottura degli
argini del Po, e inondazioni nel Ferrarese.

— 16 giugno. Protesta del S. Padre contro la soppressione
degli ordini religiosi in Roma.

— 29 giugno. Convenzione tra la Francia e la Prussia per
l'intero sgombrò delle truppe prussiane dal territorio francese.

— 18 luglio. Attentato contro la vita del Re Amedeo a Ma-
drid.

— 28-29 luglio. Il Governo Francese apre la sottoscrizione
per un prestito di tre miliardi, e glie ne sono offerti 43.

— 31 luglio. Sottoscrizione nazionale per l'erezione in Parigi
di un Santuario dedicato al Sacro Cuore di Gesù. — Breve del
S. Padre a questo proposito.

1873, 9 gennaio. Morte di Napoleone III.

— 11 gennaio. Abdicazione del Re di Spagna D. Amedeo.

GEOGRAFIA DELL'ITALIA ANTICA COMPARATA COI NOMI MODERNI

MONTI E DIVISIONI DELL'ITALIA (177).

1. *Limiti dell'Italia.* — L'Italia è una vasta penisola, che ad oriente, a mezzodì ed a ponente è bagnata dal mare, a mezzanotte poi è circondata da una grande catena di montagne, dette Alpi.

2. *Mare.* — Il mare che circonda l'Italia prendeva anticamente vari nomi, dei quali alcuni si conservano ancora al presente. In primo luogo distinguevasi col nome di *mare superum* (mare superiore), e *mare inferum* (mare inferiore). Dicevasi mare superiore quello che bagna le coste orientali d'Italia. Esso appellavasi anche *mare Adriaticum* (mare Adriatico). Ai nostri giorni ritiene ancora questo nome: è però anche detto Golfo di Venezia. Il mare inferiore è quello che bagna le coste occidentali, detto al presente Mediterraneo. Questo mare prendeva eziandio vari nomi. Quella parte che dal Varo distendesi fino a Lucca chiamavasi *mare* o *sinus Ligusticus* (mare o golfo Ligure); quella che si stende da Lucca fino quasi alla punta dell'Italia meridionale chiamavasi *mare Tuscum* o *Tyrrhenum* (mare Toscano o mar Tirreno). Nella parte poi che bagna le coste settentrionali della Sicilia denominavasi *mare Siculum* (mare Siculo), e *fretum Siculum* (stretto di Sicilia) quel canale che divide l'Italia dalla Sicilia, e che ora appellasi *stretto di Messina*. Dicevasi *mare Ionium* (mare Ionio) quello che bagna le spiagge meridionali d'Italia e della Sicilia. Finalmente appellavasi *mare Africanum* (mar di Barberia) quello che bagna le coste occidentali della Sicilia e le parti meridionali della Sardegna.

3. *Alpi.* — Le Alpi parimenti prendevano vari nomi, i quali si conservano tuttora. Da Nizza al Monviso sono le *Alpi Marittime*; dal Monviso al Moncenisio le *Alpi Cozie*; dal Moncenisio al Piccolo S. Bernardo, le *Alpi Graie*; dal piccolo S. Bernardo al S. Gottardo le *Alpi Pennine*; dal S. Gottardo alla Piave le *Alpi Retiche*; a queste si uniscono le *Alpi Carniche* e *Giulie*, che si prolungano fino ai confini orientali d'Italia.

4. *Apennini*. — Oltre alle Alpi vi è ancora un'altra catena di montagne dette Apennini. Essi cominciano presso a Savona, e di là si dirigono verso oriente quasi fino ad Ancona. Da questo punto si piegano verso mezzodì, tagliando l'Italia per metà nella sua lunghezza fino all'estremità meridionale.

5. *Divisione*. — Anticamente, come adesso, l'Italia si divideva in tre grandi parti, *Italia superiore* o *Alta Italia*, *Centrale* o *Italia di mezzo*, ed *Italia inferiore* o *bassa Italia* ed anche *Meridionale*.

6. *Italia Superiore* o *Settentrionale*. — L'Italia superiore detta anche *Celtica* o *Gallia Cisalpina*, e *Gallia Togata*, si estendeva dal fiume Varo presso Nizza fino all'Arsia, fiume dell'Istria, e dalle Alpi nella parte orientale si estendeva fino al Rubicone, fiume presso Rimini, mentre nella parte occidentale delle Alpi si estendeva fino alla Magra, fiume che scorre tra il Genovesato ed il Modenese (*).

7. *Fiumi dell'Italia Superiore*. — I fiumi dell'Italia Superiore parte scendono dalle Alpi, e parte dagli Apennini. Dalle Alpi scendono il *Varus* (Varo), *Padus* (Po), *Tanarus* (Tanaro), *Duria Parva* (Dora Riparia), *Duria Magna* (Dora Baltea), *Sessites* (Sesia), *Ticinus* (Ticino), *Addua* (Adda), *Ollius* (Olio), *Mincius* (Mincio), *Athesis* (Adige), *Medoacus* (Brenta), *Tilaventum* (Tagliamento), *Plavis* (Piave), e *Sontius* (Isonzo). Dagli Apennini poi discendono la *Trebia*, detta anche oggidì Trebbia, *Tarus* (Taro), *Rhenus Bononiensis* (Reno) e *Macra* (Magra). Quest'ultimo fiume ed il Varo si scaricano nel Mediterraneo, mentre gli altri sboccano parte nel Po e parte nell'Adriatico.

L'Italia superiore dividevasi in quattro parti, che erano la *Liguria*, la *Gallia Transpadana*, la *Venezia* e la *Gallia Cispadana*.

8. *Liguria*. — La Liguria era compresa tra il Mediterraneo, il Varo, le Alpi, il Po, la Trebbia e la Magra. In questa contrada sorgevano, sulla riviera del mare, le città di *Nicaea* (Nizza), *Portus Herculis Monoeci* (Monaco), *Albium Intemelium* (Ventimiglia), *Albium Ingaunum* (Albenga), *Savo* (Savona), *Vada Sabatia* (Vai) porto presso Savona, *Genua* (Genova), *Segeste* (Sestri), *Portus Veneris* (Porto di Venere), e *Portus Lunae* che trovavasi dov'è il golfo della Spezia. Al settentrione degli Apennini, ed a levante delle Alpi Marittime s'incontrava *Augusta Vagiennorum* (Saluzzo, o Bene), *Industria*, di cui non rimangono se non pochissimi avanzi presso Monte da Po; *Asta Pompeia* (Asti), *Alba Pompeia* (Alba), *Pollentia* (Pollenzo), *Aquae Statiellorum* (Acqui), *Forum Fulvii* o *Valentia* (Valenza), *Dertona* (Tortona), *Iria* (Voghera), *Clastidium* (Casteggio).

9. *Gallia Transpadana*. — La Gallia Transpadana (così detta perchè posta di là del Po rispetto a Roma) comprendeva il paese che

(*) Cioè il principato di Massa-Carrara, ch'era dominio del duca di Modena, quando l'A. scriveva (*).

trovavasi tra le Alpi, il lago di Garda e il Po. Ivi abitavano i Taurini che costruirono una città detta (più tardi) *Augusta Taurinorum* (Torino); i Segusiani con *Segusium* (Susa); i Salassi con *Eporedia* (Ivrea), e *Augusta praetoria* (Aosta); i Lepontii con *Oscela* (Domodossola); i Libicj con *Vercellae* (Vercelli) e *Laumellum* (Lomello), donde prese il nome quella provincia che dicesi Lomellina; i Vocontii con *Novaria* (Novara).

Qui incontravansi eziandio gli Orobj colle città di *Comum* (Como) e *Bergomum* (Bergamo). Più a mezzodì erano gl'Insubri colle città di *Mediolanum* (Milano) e *Laus Pompeia* (Lodi); eranvi i *Laevi* con *Ticinum* che fu poi detta *Papìa* (Pavia). Verso la parte di mezzo eranvi i Cenomani con *Brixia* (Brescia), *Mantua* (Mantova) e *Cremona*, che ritiene lo stesso nome.

10. *Venezia*. — Finalmente venivano ad oriente i popoli Veneti, *Heneti* o *Veneti*, che si estendevano dal lago di Garda all'Adriatico, e dal Po alle Alpi, e comprendevano le città di *Verona*, di *Patavium* (Padova), *Vicentia* o *Vicetia* (Vicenza), *Ateste* (Este), *Tarvisium* (Treviso), *Aquileja*, *Adria* che ora più non esistono, e *Tergeste* (Trieste).

11. *Gallia Cispadana*. — La Gallia Cispadana (così detta perchè trovavasi di qua del Po rispetto a Roma), comprendeva il paese che dalla Trebbia si estende fino all'Adriatico, e dal Po fino agli Apennini e al Rubicone. Nella parte occidentale della Gallia Cispadana abitavano i Boi colle città di *Placentia* (Piacenza), *Florentia* (Firenzuola), *Fidentia* (detta ora Borgo S. Donnino), *Parma* che ritiene lo stesso nome, *Forum novum* (Fornovo), *Regium Lepidi* (Reggio di Emilia), *Mutina* (Modena), *Bononia* (Bologna). Poscia venivano i Lingones con *Ravenna* (detta ancora Ravenna), *Forum Cornelii* (Imola), *Faventia* (Faenza), *Forum Livii* (Forlì), *Forum Pompilii* (Forlimpopoli), e *Caesena* che ha ancora lo stesso nome.

12. *Italia centrale*. — L'Italia centrale stendevasi, verso il mare Tirreno, dalla Magra al Sele; verso il mare Adriatico dal Rubicone al Fortore (*Frento*).

13. *Fiumi dell'Italia centrale*. — I fiumi che nell'Italia centrale scorrono dagli Apennini al mar Tirreno sono l'*Arnus* (Arno), *Umbro* (Ombrone), *Tiberis* (Tevere), *Liris* (Garigliano) e *Vulturnus* (Vulturno). All'Adriatico oltre il Rubicone, che serviva di confine tra l'Italia superiore e la centrale, scorrono il fiume *Aesis* (Esino), il *Truentus* (Tronto), *Aternus* (Pescara).

L'Italia centrale era divisa in sei contrade: cioè l'*Etruria*, il *Lazio* e la *Campania* poste verso il mar Tirreno; e l'*Umbria*, il *Piceno* ed il *Sannio* verso l'Adriatico.

14. *Etruria*. — L'Etruria era compresa tra la Magra, gli Apennini, il Tevere ed il mar Tirreno. Le principali città dell'Etruria erano *Volsinii* (Bolsena), *Clusium* (Chiusi), *Perusia* (Perugia), *Cortona*, che

conserva lo stesso nome, *Aretium* (Arezzo), *Falerii* (Civita-Castellana), *Volaterrae* (Volterra), *Rusellae*, di cui non sussistono che alcune ruine, *Caere* (Cerveteri), *Veji*, *Tarquini*, città al presente del tutto rovinata. Inoltre vi era *Luca* che ritiene ancora lo stesso nome, *Pisae* (Pisa), *Pistoria* (Pistoia), *Fesulae* (Fiesole), *Sena Julia* (Siena), *Portus Herculis Labronis* o *Liburni* (Livorno), e *Centum Cellae* (Civitavecchia).

15. *Lazio*. — Il Lazio stendevasi dal Tevere al Garigliano, e dal Tirreno agli Apennini. Nel Lazio abitavano i *Latini*, gli *Aequi*, gli *Hernici* e i *Sabini*. Vi erano pure i *Rutuli*, i *Volsci*, gli *Ausonii* e gli *Aurunci*.

Oltre alla città di Roma, che conteneva nel suo recinto sette colli, sorgevano nel Lazio le città di *Cures*, di cui rimangono alcune rovine presso Correse, *Reate* (Rieti), *Tibur* (Tivoli), *Ostia*, *Ardea*, che hanno lo stesso nome, *Lavinium* (S. Lorenzo), *Alba Longa*, che fu distrutta da Tullo Ostilio, *Tusculum* (Frascati), *Praeneste* (Palestrina), *Anagnia* (Anagni), *Arpinum* (Arpino), *Antium* ora distrutta, *Suessa Pomoetia*, *Circei* (Circello), *Terracina* che ha lo stesso nome, *Minturnae*, ora affatto distrutta.

16. *Campania*. — La Campania era compresa tra il fiume Garigliano, gli Apennini, il Sele, il paese dei Sanniti e il mar Tirreno. Essa è la contrada più fertile dell'Italia; trovasi nel Napolitano, e chiamasi *Terra di Lavoro*. Molte città sorgevano nella Campania, fra cui *Bajae* (Baia), *Puteoli* (Pozzuoli), *Cajeta* (Gaeta), *Suessa Aurunca* (Sessa), *Neapolis* (Napoli), *Venafrum* (Venafro), *Nola* che ha lo stesso nome, *Stabiae*, *Herculanum* e *Pompeii*, che furono intieramente coperte da una eruzione del Vesuvio; vi si trovava inoltre la città di *Salernum* (Salerno); *Cumae*, *Capua* e *Picentia*, le quali tre ultime più non esistono. Avvi al presente un'altra città detta Capua, ma essa è lontana tre miglia dal luogo ove era l'antica.

17. *Umbria*. — Delle contrade dell'Italia centrale che si distendono verso l'Adriatico era la prima l'Umbria, che comprendeva il paese posto fra il Rubicone, gli Apennini, il Tevere, il Lazio, il fiume Esino e l'Adriatico. Nell'Umbria sorgevano le città di *Ariminum* (Rimini), *Pisaurum* (Pesaro), *Fanum Fortunae* (Fano), *Sena Gallica* (Sinigaglia), *Tifernum Tiberinum* (Città di Castello), *Iguvium* (Gubbio), *Tuder* (Todi), *Spoletum* (Spoleto), e *Narnia* (Narni).

18. *Piceno*. — Il Piceno era compreso fra l'Umbria, gli Apennini, il fiume Pescara e l'Adriatico. Nel Piceno sorgevano le città di *Ancona* che ha ancora lo stesso nome, *Firmum* (Fermo), *Asculum Picenum* (Ascoli).

19. *Sannio*. — Il Sannio era compreso tra il fiume Pescara, il Lazio, il Volturno, il Fortore e l'Adriatico. Il Sannio era abitato da piccole tribù, fra cui i *Marrucini*, colla città di *Teate* (Chieti), i *Peligni* con *Sulmo* (Sulmona), i *Marsi* con *Alba Marsorum* (Alba presso al

lago di Celano), i *Frentani* con *Anxanum* (Lanciano), e gli *Hirpini* con *Beneventum* (Benevento).

20. *Italia Inferiore o Meridionale, e suoi fiumi.* — L'Italia Inferiore o Meridionale, che fu detta anche *Magna Grecia*, perchè ivi vennero a stabilirsi molte colonie greche, stendevasi dal Sele e dal Fortore al mar Jonio. I fiumi principali sono il *Frento* (Fortore), l'*Aufidus* (Ofanto), che si scaricano nell'Adriatico, il *Bradanus* (Bradano) che si scarica nel golfo di Taranto e il *Silarus* (Sele), che si scarica nel mar Tirreno. L'Italia inferiore comprendeva quattro distinte contrade, cioè la *Lucania* ed i *Bruttii* verso ponente, l'*Apulia* e la *Calabria* verso Oriente.

21. *Lucania.* — La Lucania era compresa tra il mar Tirreno, il fiume Sele, il Bradano, ed il *Laus* (Laino) piccolo fiume che sbocca nel Tirreno. Le sue principali città erano *Possidonia* o *Paestum* (Pesto), *Velia* (Castellamare), *Buxentum* (Policastro), *Sybaris* (Sibari), *Heraclaea* (Pelicore), *Potentia* (Potenza), *Grumentum* (Agromento).

22. *Paese dei Bruzii.* — Il paese dei Bruzii stendevasi dalla Lucania fino all'estrema punta dell'Italia verso la Sicilia. Ivi sorgevano le città di *Scyllacium* (Squillace), *Rhegium Julii* (Reggio di Calabria), *Locri* (Gerace), e *Cosentia* (Cosenza).

23. *Calabria.* — La Calabria detta anche Messapia o Japigia, comprendeva tutto quel tratto che è tra il mare Adriatico e il golfo di Taranto. In essa trovansi le città di *Brundisium* (Brindisi), *Hydruntum* (Otranto), *Gallipolis* (Gallipoli) e *Tarentum* (Taranto).

24. *Apulia.* — L'Apulia, oggidì Puglia, stendevasi tra il Fortore, il Bradano, la Messapia e l'Adriatico. In essa sorgevano le città di *Sipontum* (Siponto), *Luceria* (Lucera), *Salapia* (Salpi), di cui esistono ancora alcuni avanzi, *Venusia* (Venosa), *Canusium* (Canosa), *Cannae* (Canne) e *Barium* (Bari).

25. *Isole.* — Appartengono all'Italia tre grandi isole, la *Sicilia*, la *Sardegna*, la *Corsica*, con alcune altre di minore importanza.

26. *Sicilia.* — La Sicilia, detta anticamente *Trinacria* per la sua forma triangolare, è separata dall'Italia da un piccolo canale detto anticamente *Fretum Siculum* (Stretto di Messina), passaggio pericoloso pei naviganti. In essa trovasi un gran vulcano detto monte Etna. Le città principali di quest'isola eran *Messana* (Messina), *Catana* (Catania) e *Syracusae* (Siracusa) verso oriente, *Panormus* (Palermo), verso ponente; verso mezzodì *Lilybaeum* (Marsala), ed *Agrigentum* (Girgenti); nell'interno eravi *Henna* (Castrojanni). Al Nord della Sicilia havvi un gruppo di isole dette anticamente *Aeoliae*, ed ora chiamate isole Lipari; al mezzodì vi è l'isola di *Melita* (Malta) e *Gaulos* (Gozzo).

27. *Sardegna.* — In mezzo al mar Tirreno trovasi la Sardegna

detta anticamente *Sardinia* ed anche *Ichnusa*, la cui città principale era, ed è tuttora *Caralis* o *Calaris* (Cagliari).

28. *Corsica*. — La Corsica posta a mezzanotte della Sardegna, appellavasi anticamente *Cyrnos*. La città principale della Corsica era *Aleria*, che conserva lo stesso nome, situata sulla costa Orientale dell'Isola.

Lungo l'Italia trovansi nel mar Tirreno l'isola *Ilva* (Elba), *Pithechusa* (Ischia), e *Capreae* (Capri); e nell'Adriatico le isole *Diomedee*, dette ora isole Tremiti, situate accanto alla Puglia.

NOMI ANTICHI E MODERNI

DELLE PROVINCE, CITTÀ, CASTELLI,
DEI FIUMI, LAGHI, MONTI ECC. (178)

ABBREVIAZIONI

a.	anticamente.	mezz.	mezzodi.
adr.	adriatico.	o.	ora, oggidi.
c.	capitale.	occ.	occidentale
centr.	centrale.	p.	provincia
f.	fiume.	sett.	settentrione o settentrionale.
It.	Italia.	v.	vescovile.
medit.	mediterraneo	vil.	villaggio.
merid.	meridionale.		

NB. — Il Dizionario non è ammodernato, ma dato quale fu sempre nelle edizioni stereotipe dal 1874 in poi (*).

A

- Abruzzo*, *Aprutium*, e *Samnum*, p. dell'It. Merid.
- Acaja*, p. della Grecia fra la Tessaglia e l'Epiro, detta o. *Livadha* e *Romèla*.
- Acquisgrana*, detta o. *Aix la Chapelle*, città della Prussia Renana.
- Acri* o *Agri*, a. *Agrius Aciris*, f. che nasce negli Appennini e va a perdersi nel golfo di Taranto.
- Adda*, *Addua*, f. dell'It. sett. che nasce nei Grigioni, e sbocca nel Po tra Cremona e Piacenza.
- Adige*, a. *Athesis*, f. che ha sorgente nelle Alpi, lambisce Verona e mette nell'Adriatico presso Venezia.
- Adria*, antica città poco distante da Venezia, che si vuole abbia dato il nome al mare Adriatico.
- Adriatico*, golfo del Medit. che s'inoltra fra la Dalmazia e l'Italia sino a Venezia e Trieste.
- Adrianopoli*, a. *Uscudama*, città celebre della Turchia Europea nella Romania, detta dai Turchi *Edreneh*.
- Africa*, una delle cinque parti del mondo, posta al mezzodi dell'Italia.
- Agnadello*, grosso villaggio della Lombardia.
- Agrigento*, o. Girgenti, città della Sicilia.
- Ajaccio*, *Adjacium*, città principale dell'isola di Corsica.

Alba Lunga, antica città nella Campagna di Roma, o. Monte Albano, già metropoli dei Latini.

Alba Pompeia, o. Alba città del Piemonte.

Albania, antica Regione situata tra il mar Caspio e il Caucaso, o. *Chirvan*.

Albania, vasta regione dell'Europa merid. appartenente alla Turchia.

Albani, antichi popoli della Campagna di Roma, di cui la cap. era *Alba Lunga*.

Albano, amena città della Campagna di Roma, a. *Albanum*. Si vuole che questa città sia risorta dalle rovine di *Alba Lunga*.

Albenga, a. *Albium Ingaunum* città del Genovesato.

Albigesi, eretici del secolo decimo terzo, così detti perchè si sparsero specialmente nella diocesi d'Alby in Francia.

Albione, nome dato antic. all'Inghilterra.

Alemanni, popolo che occupava la Germania fra il Meno, il Reno e il Danubio.

Alessandria, c. dell'Egitto, seconda città dell'Impero Romano, prima che Bisanzio fosse fatta da Costantino sede del suo dominio.

Alessandria, celebre e forte città del Piemonte. È anche detta *Alessandria della Paglia*.

Alemagna, vedi *Germania*.

Algido, monte e città del Lazio, ora Monte dell'Aglio, o Rocca del Papa, in Campagna di Roma.

Allia, f. che ha sbocco nel Tevere poco lungi da Roma, ora riviera di S. Giovanni della Torre.

Alcarnasso, c. della Caria, ora Mesi nella Caramania.

Allobrogi, popolo che abitava nella Savoia, tra le Alpi Graie, il lago Lemano, l'Isèro ed il Rodano.

Alpi, catena di montagne che separa l'Italia dalla Francia, dalla Sviz-

zera e dalla Germania. Sono classificate sotto varie denominazioni: *Marittime* quelle che stanno più vicino al mare Medit.: *Cozie* le seguenti fino a *Susa*: *Graie* le altre fino al piccolo S. Bernardo: *Pennine* da questo punto fino al S. Gottardo: *Retiche* dal S. Gottardo alla Piave: *Carniche* dalla Piave al Tagliamento: e finalmente *Giulie* le restanti fino ai confini dell'Italia.

Alsazia, p. di Francia; o. appartiene alla Prussia che la conquistò nella guerra del 1870.

Altacomba, celebre abbazia dei Cisterciensi nella Savoia. Quivi vennero sepolti parecchi principi di Casa Savoia.

Altavilla, grazioso villaggio in Francia nel dipartimento della Senna, in sito amenissimo. Avvi anche un paesello dello stesso nome nel Monferrato in Piemonte.

Amaleciti, antico popolo della Palestina, così detto da Amalech discendente d'Esau. Dimorò nell'Arabia deserta tra il mare Morto e il mar Rosso.

Amalfi, antica città dell'It. merid. presso il golfo di Salerno.

America, una delle più grandi divisioni della terra, circondata dall'Oceano e separata dalle altre parti per vasto spazio di mare. Scoperta da prima da Cristoforo Colombo, tolse il suo nome da Americo Vespucci fiorentino, che ne scoprì e descrisse parte della regione meridionale.

Amiens, a. *Ambianum*, città di Francia, c. della Piccardia.

Ammone, sito ove era l'antico tempio di Giove Ammone, o. Barca nell'Africa.

Anagni, a. *Anagnina*, città nella Campagna di Roma.

Anatolia, lo stesso che *Natolia*; vedi *Asia Minore*.

- Ancona*, città dell'Italia cent. sulle sponde dell'Adr.
- Angiò*, a. *Andegavia*, paese amenissimo della Francia.
- Angrogna*, valle presso Pinerolo abitata dai Valdesi.
- Aniene*, o. Teverone, f. che si versa nel Tevere vicino a Roma.
- Antiochia*, città antica e celebre di Soria sull'Oronte. Fu sede di parecchi imperatori Romani, o. Antakiè. Vi sono anche altre città dello stesso nome.
- Anxanum*, o Lanciano, antica città del Sannio.
- Anxur*, o. Terracina, terra nella Campagna di Roma.
- Anzio*, c. dei Volsci, di cui rimane tuttora il nome al vicino promontorio detto capo d'Anzio.
- Aosta*, a. *Augusta Praetoria*, città del Piemonte sulla Dora Baltea.
- Apennini*, catena di montagne che dividono l'Italia nella sua lunghezza.
- Apulia*, o. Puglia p. dell'It. merid.
- Aquae Salviae*, sito distante tre miglia da Roma dove S. Paolo ebbe tronca la testa.
- Aquae Statiellae*, o. Acqui, città del Piemonte, celebre per le sue terme ossia acque calde.
- Aquae Sextiae*, o. Aix, città della Francia.
- Aquilea*, o. *Aquileja*, città del Friuli sul litorale dell'Adr.
- Aquitania*, una delle quattro grandi parti dell'antica Gallia.
- Arabia*, vasta penisola compresa tra il mar Rosso, l'Oceano Indiano, il golfo Persico, ed unita al continente dell'Asia dalla Palestina e dalla Persia.
- Aragona*, a. *Celtiberia* p. della Spagna al sett. della medesima.
- Arcadia*, p. del Peloponneso o. Morea.
- Arcipelago*, a. mare Egeo; è quel tratto di mare che bagna la Grecia a lev. ed al mezz.
- Ardea*, città considerevole del Lazio, situata a venti miglia da Roma verso il mezz.
- Arezzo*, a. *Aretium*, celebre città dell'Italia centrale nella Toscana.
- Argentera*, vill. in Piemonte nella p. di Cuneo; a. *Argentaria*, dalle miniere d'argento che già ivi furono ricchissime.
- Argo*, città conspicua del Peloponneso, c. dell'Argolide, o. regno d'Argo nella Grecia.
- Ariani*, eretici famosi del secolo IV; settatori dell'eresia di Ario.
- Ariccia*, già città ora piccolo vill. della Campagna di Roma.
- Arignano*, castello in Toscana; e piccola città nel Piemonte.
- Ariolo*, a. *Caudio*, città situata fra Capua e Benevento sul Napolitano.
- Arno*, gran f. dell'It. centr. che ha origine negli Apennini, passa per Firenze e mette nel Medit. vicino a Pisa.
- Arona*, città della p. di Novara presso al lago Maggiore.
- Arpino*, città del Napolitano, patria di Mario e di Cicerone.
- Arquà*, a. *Arqua* castello sul Padovano, celebre per la tomba del Poeta Petrarca.
- Ascoli*, città capitale del Piceno.
- Asia*, la più vasta parte del mondo.
- Asia Minore*, o. Natolia, grande penisola dell'Asia, tra il Medit. e il mar Nero.
- Assietta*, colle tra Fenestrelle ed Exilles.
- Assiria*, o. Curdistan, regione della Persia compresa tra l'Armenia maggiore, la Mesopotamia, il Tigri, la Susania e la Media.
- Assisi*, città dell'Umbria, patria del serafico s. Francesco e di santa Chiara.
- Asti*, a. *Asta Pompeia*, rinomata città del Piemonte presso al Tanaro.
- Atene*, città nobilissima, principale dell'Attica, p. dell'Acacia o Ellade.

- Aterno*, f. dell'Abruzzo, o. Pescara.
- Atlantico*, nome che si dà all'oceano che si trova fra l'Europa, l'Africa e l'America.
- Atri*, a. *Atria*, città dell'Abruzzo sul Napolitano.
- Attica*, o. ducato di Sethines, p. della Grecia.
- Augusta Taurinorum*, o *Colonia Taurina*, o. Torino, antica capitale del Regno Sardo.
- Ausonia*, Terra di Lavoro, e talvolta tutta l'Italia.
- Austerlitz*, piccola città dell'Austria nella Moravia.
- Australia*, ovvero nuova Olanda, così detta perchè scoperta dagli Olandesi. È la più grande isola dell'Oceania e della terra. La sua superficie stimasi presso a poco uguale a tre quarte parti dell'Europa nostra.
- Austria*, vasto e fertile ducato d'Alemagna, da cui prende il nome l'Impero Austriaco.
- Auxerre*, città di Francia, a. *Antisiodunum*.
- Aventino*, uno dei sette colli sopra cui è fabbricata Roma, o. S. Sabina.
- Aversa*, città del Napolitano nella Terra di Lavoro.
- Avigliana*, paese assai popolato della p. di Torino.
- Avignone*, a. *Avenio*, città della Provenza a mezz. della Francia.
- Azio*, o. Capo Figalo, porto e promontorio dell'Epiro, all'entrata del Golfo d'Arta.
- Azzorre*, isole situate sull'Oceano Atlantico fra l'Europa e l'America, scoperte dai Portoghesi.
- Barbiano*, luogo insigne, già fortezza considerevole nella Romagna.
- Barcellona*, a. *Barcino*, c. della Catalogna, nella parte sett. della Spagna.
- Bard*, terra dell'Italia. Sett. presso Aosta sulla Dora Baltea con celebre fortezza.
- Bari*, a. *Barium*, c. della p. di tal nome nell'It. merid.
- Barletta* città e fortezza dell'It. merid. nella terra di Bari sul litorale dell'Adr.
- Basilea*, città della Svizzera.
- Basilicata*, p. dell'It. merid.
- Bassignana*, vill. della p. di Alessandria presso al confluente del Tanaro col Po.
- Batavia*, o. Olanda, regione dei Paesi Bassi: *Batavo*, Olandese.
- Baviera*, regno della Germania, a. *Vindelicia*, *Bavaria*.
- Bebriaco*, piccola terra d'It. sett. nel Mantovano, detta ora Canneto o Cividale.
- Belgio*, a. *Belgium*, regno al nord della Francia.
- Belluno*, vaga città del Veneto.
- Benaco*, o. Lago di Garda nella Lombardia.
- Benevento*, città del Sannio, denominata Malevento prima che i Romani ne cambiassero così il nome.
- Bergamo*, città del Veneto fondata sopra un monte dagli antichi Orobii.
- Beringh*, stretto che separa l'Asia dall'America.
- Berito*, città della Fenicia, ora Beirut nella Soria.
- Berlino*, grande città della Germania, c. della Prussia.
- Betlemme*, piccola città della Palestina, patria di Davide, dove nacque il Salvatore.
- Bicocca*, borgo nelle pianure di Novara.
- Biella*, città v. del Piemonte, capoluogo di circondario, ant. *Bugella*.

B

- Baltico*, mare tra la Danimarca, Svezia, Russia e Germania.
- Barbetti*, *Evangelisti*, o *Valdesi*, abitanti di alcune valli in Piemonte non lungi da Pinerolo.

- Bisanzio*, città situata sul Bosforo Tracio. Dopo che Costantino la ingrandì e la fece c. dell'Impero, fu detta Costantinopoli.
- Bitinia*, p. dell'Asia minore, sulla costa sett. di rincontro a Bisanzio.
- Bobbio*, città dell'Italia Sett. celebre per l'Abazia fondata da S. Colombano che ivi morì nel 615.
- Boemia*, già regno, ora parte dell'Impero Austriaco nell'Europa centr.
- Boiano*, a. *Bovianum*, città del Sannio nell'It. merid.
- Boi*, popolo della Gallia, che nel quarto secolo di Roma, passate le Alpi, si fissò nell'Umbria e nell'Etruria.
- Boii*, popoli nella Germania, oggi di Bavaresi.
- Bologna*, a. *Bononia*, città dell'Italia centrale.
- Bolsena*, a. lago dell'Etruria.
- Bolsena*, a. *Volsinium*, o. piccolo vill. sul lago di questo nome.
- Borbone*, città della Francia nel Borbone, ducato da cui trae la origine la famiglia dei Borboni che governarono il regno di Francia fino a Luigi XVI.
- Bordeaux*, a. *Burdigala*, città di Francia sulla Garonna, patria del Poeta Ausonio.
- Borgogna*, a. *Burgundia*, antica p. e ducato di Francia.
- Bormida*, a. *Bormia*, f. che nasce dagli Apennini e sbocca nel Tanaro vicino ad Alessandria.
- Bosforo*. I Bosfori sono due: il Tracio, che dalla Propontide o mar di Marmara dà il Passaggio al Ponto Eusino, ed il Cimmerico, che dall'Eusino mette nella palude Meotide, ossia mar d'Azof o delle Zaccacche.
- Bosisio*, vill. di Lombardia, patria del Poeta Parini.
- Brenta*, a. *Medoacus Maior*, f. che nasce sulle montagne di Trento e va a scaricarsi nell'Adriatico.
- Brescia*, a. *Brixia*, città della Lombardia.
- Bretagna*, provincia di Francia.
- Bretoni*, antichi popoli della Bretagna.
- Bricherasio*, borgo nell'It. sett. in Piemonte, diocesi di Pinerolo.
- Brindisi*, a. *Brundisium*, città della Terra d'Otranto all'estremità dell'It. merid.
- Britannia*, o. Inghilterra, regno e grande isola nell'Oceano Atlantico.
- Britanni*, o. Inglesi, abitatori della Gran Bretagna.
- Brixia*, vedi *Brescia*.
- Brunetta*, celebre fortezza del Piemonte presso Susa, distrutta da Napoleone I.
- Brüm*, città d'Allemagna nella Moravia.
- Bruttii*, o. Calabresi, abitatori dell'It. merid. dove presentemente sono le Calabrie.
- Buglione*, a. *Bullio*, città di Francia nel Delfinato.
- Bulgari*, a. *Triballi*, popoli che abitavano fra il Danubio ed il mar Nero.
- Bruxelles*, c. del regno Belgico, a. *Brussella*.

C

- Cagliari*, a. *Caralis*, o *Calaris*, c. della Sardegna.
- Cagli*, piccola città dell'It. centr. nel territorio d'Urbino alle falde dell'Appennino, a. *Callium*.
- Calabria*, regione dell'It. merid. una volta abitata dai Bruzii.
- Calatafimi*, città della Sicilia nella p. di Trapani.
- Calcedonia*, o. Scutari o Ka-Kioi, città della Bitinia sul Bosforo Tracio, di rimpetto a Costantinopoli.
- Caldea*, contr. dell'Asia verso il confluente del Tigri e dell'Eufrate, la cui c. era Babilonia, oggidì,

- Irach-Arabi, cioè paese abitato dagli Arabi.
- Calore*, f. dell'It. merid. presso Benevento.
- Caluso*, grosso villaggio del Canavese.
- Calvario*, monte una volta vicino ora dentro Gerusalemme, celebre per la morte di N. S. G. C. Fa parte del monte Moria, ove Abramo andò per sacrificare Isacco.
- Cambrese*, p. dei paesi Bassi, ossia del Belgio.
- Cambresis*, o *Cambrai*, a. *Camera-cum*, città v. con fortezza in Francia nel dipartimento del Nord.
- Campagna di Roma*, regione che corrisponde all'Antico Lazio.
- Campania*, regione d'It. che corrisponde presso a poco all'odierna Terra di Lavoro.
- Campidoglio*, famoso colle di Roma, a. *Capitolium*, sopra cui venivano condotti in trionfo i capitani d'esercito dopo qualche segnalata vittoria.
- Campoformio*, vill. presso Udine, nel Veneto.
- Cananei*, antichi popoli di Canaan o. Soria.
- Canarie* (isole), a. *insulae Fortunatae*, gruppo d'Isole nell'Atlantico a ponente dell'Africa.
- Canavese*, regione del Piemonte fra il Po, le Alpi, e fra la Stura e Dora Baltea, a. paese dei Salassi.
- Candia*, Isola del Medit. a. *Creta*, al Mezz. della Grecia.
- Canne*, borgata della Puglia nell'It. merid.
- Canossa*, o. piccolo vill. e un tempo celebre castello del Modenese.
- Cantorbery*, a. *Kent*, o *Cantuaria*, antica città d'Inghilterra, già sede d'un Arcivescovo Cattolico.
- Caorle*, a. *Caprulae*, isola in faccia del Friuli.
- Capitanata*, p. dell'It. merid. ove s'innalza il monte Gargano, a. *Daunia*.
- Capitolino*, colle di Roma su cui trovavasi la celebre cittadella del Campidoglio, o. ridotta a Palazzo del Senato o del Comune.
- Capo di buona Speranza*, è così detta l'Estremità merid. dell'Africa scoperta dai Portoghesi.
- Cappadocia*, antica regione e città dell'Asia Minore, o. Amasia.
- Capraia*, isola del mar Tirreno dirimpetto alla Toscana, ant. *Capraria* o. *Caprasia*.
- Caprario*, monte alla sinistra della Dora Riparia e della Sacra di S. Michele all'aprirsi della valle di Susa.
- Capri*, isola del Mediterraneo dirimpetto a Sorrento, a. *Capreae*.
- Capua*, città della Campania, le cui rovine sussistono poco lungi dall'odierna Capua, in un borgo detto Santa Maria.
- Caramagna*, vill. della p. di Torino.
- Caria*, o. Aidinelli, p. dell'Asia Minore.
- Carignano*, a. *Carinianum*, città poco distante da Torino alla sinistra del Po.
- Carmagnola*, piccola città del Piemonte, p. di Torino.
- Carniola*, sterile e montuosa p. dell'impero d'Austria, che ha per capitale Lubiana, o. Laybach.
- Carrara*, a. *Cararia*, città della Toscana posta sopra una collina alle radici dell'Apennino, rinomata pe' suoi fini e candidi marmi.
- Cartagine*, celebre città dell'Africa, distrutta e poi ricostruita dai Romani, oggidì ridotta ad un piccolo borgo non molto lontano da Tunisi.
- Casal Maggiore*, città della Lombardia sul Po nel Cremonese.
- Casal Monferrato*, città forte del Piemonte posta sulla riva destra del Po.
- Casole*, terra in Toscana, diocesi di Volterra.

- Caspio*, mare tra l'Europa e l'Asia.
 — *Porte Caspie*, oggi montagne nella Persia lungo le coste del mar Caspio.
- Cassano d'Adda*, vill. della Lombardia, nella p. di Milano sul f. Adda.
- Casteggio*, a. *Clastidium* borgo del Piemonte alla destra del Po.
- Castel sant'Angelo*, fortezza di Roma ai piedi del Vaticano.
- Catalauno*, città della Francia, o. Chalons, sul f. Marna.
- Catania*, città della Sicilia, sulla costa orientale dell'isola.
- Cattolici*, da una parola greca che significa universale sono così chiamati quelli che professano la religione di G. C. sotto l'ubbidienza del Romano Pontefice.
- Caucaso*, catena di monti fra il mar Nero e il mar Caspio.
- Caudine* o *Forche Caudine*, distretto degli antichi Sanniti vicino all'antica città di *Caudio*.
- Celio*, uno dei sette colli di Roma, o. S. Giovanni in Laterano.
- Celti* o *Celtici*, antichi popoli della Gallia Celtica, che ora corrisponde per la maggior parte al Lionese.
- Celtica*, a. *Gallia Celtica*, parte del Lionese.
- Centum Cellae*, o. Civitavecchia, così detta dal palazzo a cento camere fatto fabbricare dall'Imperatore Adriano.
- Cerasunta*, a. *Cerasus*, città dell'Asia Minore, donde Lucullo generale Romano, dopo la guerra contro Mitridate, portò a Roma le prime ciliegie.
- Cernaia*, fiume della Crimea.
- Cesena*, città della Romagna, patria di Pio VI e VII.
- Ceva*, a. *Ceba*, piccola città in Piemonte sulla destra del Tanaro.
- Chalons-sur-Marne*, a. *Catalaunia*, città v. di Francia nella Sciampagna sulla riva sinistra del f. Marna, detto a. *Matrona*.
- Cherasco*, a. *Clarascum*, città del Piemonte, nella p. di Torino.
- Cheronea*, città di Grecia nella Beozia.
- Chersoneso Cimbrico*, o. Jutland, provincia della Danimarca.
- Chersoneso Taurico*, o. Crimea, vasta penisola del mar Nero.
- Chersoneso di Tracia*, o. Gallipoli o Gelipoli, penisola del mar Egeo o Arcipelago.
- Chieri*, a. *Cherium*, città del Piemonte nella provincia di Torino.
- Chieti*, a. *Teate*, città v. dell'Italia merid.
- China* o *Cina*, vasto impero; il più antico, e il più popoloso del mondo, situato all'estremità orientale dell'Asia, detto impero celeste.
- Chioggia*, a. *Fossa Clodia*, città tra l'Adria e Venezia.
- Chivasso*, a. *Clavasium*, città alla sinistra del Po, circa dieci miglia da Torino.
- Chiusa*, a. *Clusa Langobardorum*, vill. nella prov. di Susa in Piemonte ai piè del monte Pirschiriano.
- Chiusi*, a. *Clusium*, città di Toscana, poco popolata per l'aria alquanto insalubre.
- Ciamberì*, a. *Camberiacum*, c. della Savoia.
- Cidno*, o. Salef, o Kara-su (Acqua nera) f. dell'Asia nella Cilicia, le cui acque sono freddissime, e sboccano nel Medit.
- Cilicia*, o. Caramania, p. dell'Asia Minore.
- Cimbri*, popolo proveniente dall'Allemagna dove è o. la Danimarca.
- Cipro*, grande isola del Medit. tra la Cilicia e la Siria.
- Circeola*, a. *Circei*, città del Lazio.
- Circumpadani*. Venivano così designati gli abitanti più prossimi al Po tanto di qua quanto di là delle sue sponde.
- Cividale*, città del Veneto nel Friuli, detta a. *Forum Julii*.

Civitella. Molte sono in It. le città di questo nome. Se ne trovano in Toscana, nel Napolitano e altrove.

Clastidium, o. Casteggio, a. città, o. vill. nel Piemonte, dove Annibale pugnò contro ai Romani.

Colchide, o. Mingrelia e Georgia, tra la Sarmazia, l'Iberia e il Ponto Eusino.

Colle, piccola città di Toscana.

Colle di Tenda, passaggio delle Alpi Marittime da Cuneo a Nizza.

Colonne d'Ercole, a. *Portae Gadi-tanae*, due montagne l'una dirim-petto all'altra nell'entrata dello stretto di Gibilterra.

Como, città e p. dell'It. sett. in Lombardia.

Como (lago di), a. *Larius*, nella Lombardia.

Condè, città di Francia nella Normandia.

Corcira, o. Corfù, isola del mar Jonio.

Corfinio, antica città dei Peligni, nella Calabria, o s. Pelino o Pentina.

Corinto, celebre città della Grecia, sull'istmo che separa il Peloponneso dall'Attica.

Corioli, città del Lazio nel territorio dei Volsci.

Corsica, a. *Cyrnos*, isola del Medit., tra il mar Tirreno ed il mar Ligu-stico.

Cortona, piccola città di Toscana.

Cosenza, c. della Calabria Citeriore.

Costantinopoli, città notissima, c. dell'Impero Turco sul Bosforo Tra-cio, tra la Propontide e il Ponto Eusino, a. *Bisanzio*.

Costanza, a. *Constantia*, città di Ale-magna nel granducato di Baden.

Cotignola, borgo della Romagna sul f. Senio.

Cozie, nome delle Alpi dal Monviso al Moncenisio.

Crema, città della Lombardia.

Cremona, antica città della Lom-bardia.

Crescentino, piccola città del Pie-monte alla sinistra del Po, diocesi di Vercelli.

Creta, grande isola del Medit., o. Candia, al mezzodi della Grecia.

Crimea, vedi *Chersoneso Taurico*.

Croazia, regno dipendente dall'Au-stria, posto al mezz. della mede-sima. Nella parte occ. è bagnata dal mare Adr.

Crotone, antica città dell'It. merid. sul Golfo di Taranto.

Cuba, grande isola dell'America, posta all'ingresso del golfo del Messico, scoperta da Cristoforo Colombo.

Cuma, città in Terra di Lavoro.

Cuneo, città del Piemonte, capoluogo della provincia dello stesso nome.

Cures o *Quiris*, città dei Sabini, o. non esiste più.

D

Daci, popolo che abitava presso il Danubio, il quale ha dato il nome alla Dacia.

Dacia, regione dell'Europa sett. al di là del Danubio, la quale com-prendeva la parte più alta dell'at-tuale Ungheria, la Transilvania, la Moldavia e la Valacchia.

Dalmazia, regione dell'Illiria, lungo la costa orientale dell'Adriat.

Danubio, a. Istro, f. che scorre per un lungo tratto della Germania e va a scaricarsi nel mar Nero.

Dardanelli, a. *Ellesponto*, stretto che unisce il mar di Marmara all'Ar-cipelago.

Dardani, popolo della Dardania, che era parte della Mesia superiore o. Serbia.

Delfinato, antica p. della Francia, posta nella parte orientale della medesima. Essa aveva per c. Gra-zianopoli ossia Grenoble.

Delfo, o. Castri, vill. dell'Acacia.

Dertona, o. Tortona, città antica in Piemonte.

Domodossola, vedi *Oscela*.

Dora Baltea, a. *Duria Maior*, fiume che nasce nel piccolo S. Bernardo, passa vicino alla città d'Aosta e d'Ivrea, e si versa nel Po sopra Crescentino.

Dora Riparia, a. *Duria Minor*, f. che nasce nelle Alpi Cozie, e va a scaricarsi nel Po presso Torino.

E

Ebrei. Il popolo Ebreo si vuole così detto da Eber discendente di Sem.

Efeso, città considerevole della Ionia nell'Asia Minore sull'Egeo, o. ridotta ad un meschino vill. detto Agios-Theologon, cioè Teologo Santo, in memoria di san Gio. Evangelista primo vescovo di Efeso.

Egeo, mare, o. Arcipelago.

Egitto, vasta regione settentrionale dell'Africa confinante col mar Rosso ad oriente, colla Cirenaica verso l'occidente, e coll'Etiopia a mezz., a. questo paese dividevasi in alto Egitto o Tebaide, o. Saida; in Medio, o Eptanomide (sette prefetture), o. Vostani; e Basso Egitto, ovvero Delta o. Bahari.

Elba, fiume della Germania dai latini chiamato *Albis*.

Elba, a. *Iva*, isola di Toscana dirimpetto a Piombino.

Elena (S. Elena), isola dell'Africa nell'oceano Atlantico, appartenente all'Inghilterra.

Elia, nome dato alla città di Gerusalemme rifabbricata nelle vicinanze dell'antica dall'imperatore Elio Adriano.

Elide, o. Belvedere, città della Grecia nella Morea.

Ellesponto, o. stretto dei Dardanelli, che unisce l'Arcipelago colla Propontide, ovvero mar di Marmara.

Elvezi, popolo che abitava all'incirca il territorio che occupano o. gli Svizzeri.

Emilia, dicesi quella contrada che era attraversata dalla antica via Emilia ed estendesi tra il Po e l'Apennino.

Enotria, a. nome dell'It. Merid. così detta in memoria del re Enotro. Alcune volte il nome Enotria si trova esteso a tutta la penisola.

Epiro, p. della Grecia occ. tra il mar Ionio, la Tessaglia e la Macedonia, corrispondente o. ad una parte dell'Albania.

Eporedia, o. Ivrea, città v. sulla Dora Baltea.

Equi, popoli antichi dell'It. cent. vicini al Lazio.

Ercinia, nome dato ad una vastissima selva della Germania nel regno di Boemia, oggidì Selva Nera per la sua densità ed estensione.

Ercolano, antica città della Campania, stata distrutta dall'eruzione del Vesuvio nell'anno 79 dell'Era Volgare, e scoperta alla metà del secolo scorso presso Portici.

Eridano, nome che gli antichi davano al f. Po.

Ernici, antica gente d'It. che da prima era distinta dai Latini, ma poscia fece con essi un sol popolo.

Eruli, popolo che abitava al sett. della Germania.

Esperia, ovvero Occidentale, nome dato all'It. dagli antichi.

Estremadura, p. fertile della Spagna. Avvi pure altra provincia dello stesso nome nel Portogallo.

Etna, detto anche *Mongibello*, vulcano della Sicilia.

Etruria, o. Toscana, contrada celebre dell'It. cent.

Etruschi, nome antichissimo di un popolo che aveva sede principale nell'Etruria, o. Toscana.

Eufrate, f. notevolissimo dell'Asia, che fu lungo tempo il confine dell'Impero Romano nell'Oriente.

Europa, una delle 5 parti del mondo. I Romani conoscevano poco le

regioni sett. poste oltre il Reno e il Danubio.

Exilles, a. *Ocellum* vill. in Piemonte, munito di considerevole fortezza.

F

Faenza, a. *Flavia* o *Faventia*, città dell'It. cent. p. di Ravenna.

Faleria, antica città dell'Etruria, situata sul confine dei Sabini, presso a poco dov'è ora Civita Castellana.

Falerno, monte e campagna in Terra di Lavoro, o. monte Massico.

Falisci, popolo Etrusco, la cui città era Faleria, e il cui territorio estendevasi lungo il Tevere verso ai Sabini.

Famagosta, città forte nell'isola di Cipro.

Fano, antica città d'It. presso Urbino, a. *Fanum Fortunae*.

Faro, capo dell'It. merid. al Nord-est della Sicilia.

Farsaglia, prov. della Tessaglia, celebre per la battaglia riportata da Cesare sopra Pompeo presso la città di Farsa, o Farsalo.

Feltre, città dell'It. sett. nel Veneto, a. *Feltria*.

Fenestrelle, borgo fortificato in Piemonte presso Pinerolo, a. *Fimis terrae Cotii*.

Fenici, gli stessi che i Cananei.

Fenicia, p. della Siria sul Medit. ove era Tiro e Sidone, o. parte della Soria.

Fermo, a. *Firmium*, città arciv. dell'It. cent.

Ferrara, a. *Forum Alieni*, città delle Romagne.

Piandra, a. *Flandria*, grande p. all'occ. d'Europa, o. *Olanda* o *Paesi Bassi*.

Fidena, ora Castel Giubileo, città una volta esimia nel territorio Sabino sul Tevere, vicino allo sbocco dell'Aniene, a cinque miglia da Roma.

Fidenati, abitanti della città e del territorio di Fidena.

Fiesole, a. *Fesulae*, città di Toscana non lungi da Firenze.

Filippi, a. *Crenide* o *Datos*, città considerevole della Macedonia, sulla riva dell'Arcipelago.

Firenze, a. *Florentia*, città princ. della Toscana sull'Arno.

Fivizzano, città dell'It. Cent.

Foligno, a. *Fulginium*, città dell'It. Cent. nell'Umbria.

Foix, a. *Fuxum*, piccola città di Francia ai piedi dei Pirenei nella Linguadoca.

Fondi, città dell'It. merid. nella Terra di Lavoro presso un lago dello stesso nome, detto a. *Amiclano*.

Fontainebleau, a. *Fons Bellaqueus*, città presso Parigi.

Foro Romano, sito dove si radunava il popolo Romano per deliberare intorno agli affari pubblici, posto tra il Campidoglio ed il monte Palatino.

Fornovo, borgo dell'It. centr. ai piedi degli Apennini presso alla riva destra del Taro.

Fossano, città v. del Piemonte.

Franchi, popolo della Germania, il quale essendo venuto a stabilirsi nella Gallia, diede il nome all'attuale regno di Francia.

Francia, a. *Gallia*, vasto regno d'Europa occ.

Francoforte, celebre città di Alemagna sul *Meno*, a. *Francofurtum ad Moenum* nella Franconia.

Frascati, a. *Tusculum*, città non molto distante da Roma.

Frassinetto, borgo del Piemonte, alla destra del Po.

Fregelli, a. città del Lazio, o. Ponte Corvo, nella Terra di Lavoro.

Frigia, regione dell'Asia Minore, sull'Egeo verso l'Ellesponto o stretto dei Dardanelli, dove esisteva Troia.

Friuli, *Forum Julii*, p. d'It. sull'Adriatico tra Venezia e Trieste.

Fucino, o lago di Celano che situato fra ridenti colli e gli alti gioghi dell'Apennino, al di sopra del livello del mare di circa 2000 piedi, forma una delle meraviglie dell'Italia Merid.

Fusignano, grosso borgo dell'It. cent. verso Ravenna patria del Poeta Vincenzo Monti.

G

Gabii, città del Lazio, ad oriente di Roma, sussistente prima di Romolo, o. ridotta ad un vill.

Gaeta, a. *Gajeta*, città del Napolitano, sul golfo dello stesso nome.

Galazia, regione dell'Asia Minore verso il Ponto Eusino.

Galilea, p. sett. della Palestina, che si estendeva fino al monte Carmelo, o. detta dagli orientali *Relet-et-Bucra*, cioè paese dell'Evangelio.

Galilei, abitanti della Galilea: nome dato ai Cristiani perchè seguaci di Gesù di Nazaret in Galilea.

Galli, antichi popoli della Gallia, o. Francia.

Galli Senoni, antichi popoli della Gallia, che passati in Italia se ne impadronirono di una parte, e condotti da Brenno saccheggiarono Roma nei primi tempi della repubblica.

Gallia, così detta dai Galli che l'abitavano: dicesi *Aquitania* dall'Oceano occ. fino ai Pirenei; *Celtica* nel centro fino all'Oceano sett.; *Narbonese* verso il Medit. e le Alpi; *Belgica* verso il Reno ed il mar Germanico.

Gallia Belgica, vasta regione d'Europa che comprendeva a. oltre al presente regno del Belgio, eziandio l'Alsazia, la Lorena, la Piccardia e la maggior parte della Sciampagna.

Gallia Cisalpina, cioè al di qua delle Alpi, così dicevasi l'It. sett. dall'Alpi all'Apennino.

Gallipoli, a. *Callipolis*, città dell'It. merid. presso al golfo di Taranto.

Havvi pure una città di questo nome nella Turchia Europea sullo stretto dei Dardanelli.

Gamundio, o. Castellazzo, vill. dell'It. sett. presso Alessandria in Piemonte.

Garda, a. *Benacus*, lago dell'It. sett. nel Lombardo Veneto.

Gargano, detto anche S. Angelo, monte dell'It. Merid.

Garigliano, f. che nasce negli Apennini e mette nel Medit. vicino a Gaeta, a. *Liris*.

Gavinana, piccola terra della Toscana poco distante da Firenze.

Genova, c. della Liguria sul Medit.

Gepidi, una delle nazioni d'Europa sett. che aveva comune l'origine coi Goti; anzi ne formava una delle tre prime divisioni. Essi presero stanza presso le sorgenti della Vistola, mentre gli Ostrogoti ed i Visigoti si spingevano verso mezz. Da questo ne derivò il loro nome che in lingua Gotica significa *tardi* o *pigri*.

Germani, popoli così appellati perchè unitisi ai Galli o Celti, seco loro abitavano, quasi fratelli, la Germania.

Germania, vasta regione sett. d'Europa, compresa da occidente ad oriente il Reno e la Vistola, e da mezz. al sett. tra il Danubio lungo la Vindelicia ed il Norico, e i mari Germanico e Baltico.

Gerusalemme o *Gerusalemme*, città c. della Giudea nella Siria, una delle più antiche del mondo. Prima dicevasi *Salem*, dipoi *Gebus* dai Gebusei, che ne furono i padroni fino al Regno di Davide. Da questo tempo prese il nome di Gerusalemme.

Gianicolo, è il più alto dei colli di Roma.

Giaveno, grosso borgo nella p. di Torino.

Gibilterra, a. *Cibraltaria*, o *Calpes*, città posta nell'estremità merid. della Spagna. Da essa prende il nome di Gibilterra quel canale che mette il mar Mediterraneo in comunicazione coll'Oceano Atlantico, ed era detto a. *Fretum Herculeum*.

Ginevra, città della Svizzera sui confini della Savoia, a. *Geneva*.

Girgenti a. *Agrigentum* città dell'isola di Sicilia.

Giudea, detta a. terra di *Canaan* o *Palestina*, o. Soria.

Giudei, nome dato al popolo Ebreo dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, perchè la maggior parte di coloro che tornarono a ripopolare la Palestina erano della tribù di Giuda.

Golgota, vedi Calvario.

Goti, popolo così detto perchè proveniente dall'isola Gottland nel mar Baltico; si stabilì da prima sulle rive del Ponto Eusino al di là del Danubio, e si diffuse poscia per l'Impero Romano.

Grado, piccola città dell'Illirico nell'impero d'Austria.

Graie, nome dato alle Alpi dal Moncenisio fino al piccolo S. Bernardo.

Granata, città della Spagna, c. della p. dello stesso nome.

Gran Bretagna, nome che vien dato all'Inghilterra unitamente alla Scozia.

Gran S. Bernardo, a. *Summo Pennino*, rinomato passo sulle Alpi Pennine. Evvi un ospizio pei viaggiatori fondato da S. Bernardo di Mentone.

Gran Tartaria, vasto paese all'estremità orientale della Russia.

Grecia, celebre paese dell'Europa, tra l'Arcipelago e l'Adr.

Greci, a. dicevansi e gli abitatori della Grecia ed anche quelli che occupavano l'estremità merid. dell'It., della Sicilia ed il litorale

dell'Asia Minore lungo l'Egeo; o, ristretti nel regno propriamente detto.

Guastalla, a. *Guardistallum*, o *Va-stalla*, città v. e forte del Modenese.

Guinea, vasta contrada posta ad occ. dell'Africa.

Guisa, piccola città della Francia nella Piccardia.

I

Iapigia o *Terra d'Otranto*, nell'It. merid.

Iberia, grande penisola al mezz. d'Europa detta anche *Esperia*, o, Spagna; così detta da Ispano antico re di quel paese.

Ibernia, o. Irlanda, grande isola ad occ. dell'Inghilterra.

Iconio, città della Grecia nella Licaonia, o. Cogna.

Iesi, a. *Aesis*, città nell'It. cent.

Illiria, paese che comprende la Dalmazia lungo l'Adr. fino alle montagne della Pannonia.

Illirico o *Illirio*, vedi *Illiria*.

Imola, a. *Forum Corneliū* o *Forum Syllae*, città dell'It. cent.

Indi o *Indiani*, abitanti dell'India, vasta penisola dell'Asia merid., bagnata dai f. Indo e Gange.

India, vasta regione dell'Asia merid. divisa in occidentale ed orient.

Inghilterra, a. *Anglia*, che ora colla Scozia e coll'Irlanda forma il regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, a. *Albione*.

Inglese, a. *Angli*, popoli venuti dalla Germania in Britannia, la quale prese da loro il nome di Anglia.

Insubri, popolo che dalla Gallia Transalpina venne ad occupare l'odierna Lombardia.

Interamna, o. *Terni*, città dell'Umbria.

Ionio, mare tra la Grecia e la estremità del golfo Veneto.

Irlanda, la più grande isola Britan-

nica dopo l'Inghilterra, a. *Hibernia*.
Irpini, popolo del Sannio, og. Principato Ulteriore.
Iser, a. *Isera*, f. della Germania che nasce nel Tirolo e va a scaricarsi nel Danubio.
Isero, a. *Isara*, f. della Savoia, che discende dalle Alpi Graie e va a confondersi col Rodano.
Isonzo, f. dell'Illirico che versa le sue acque nel golfo di Trieste.
Istria, ultima provincia dell'It. in forma di penisola sull'Adriat. dirimpetto a Venezia.
Istro, vedi *Danubio*.
Italia, regione merid. d'Europa, separata dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Alemagna per le Alpi, e prolungantesi a maniera di stivale in mezzo al Mediterraneo.
Ivea, a. *Eporedia*, città v. del Piemonte, a' piè delle Alpi sulle sponde della Dora Baltea.

L

Lacedemoni, ossia *Spartani*; abitanti di Lacedemone o di Sparta nel Peloponneso, provincia della Grecia chiamata o. Morea.
Lago Maggiore, a. *Verbanus lacus*, il più grande d'It., la cui lunghezza è di cinquanta miglia, la sua maggior larghezza di dieci.
Langhe, a. *Landa Ligurum*, nome dato a tutto quel tratto di territorio posto al di qua e al di là dell'Apennino, tra il Tanaro e l'Orba ed il lido del Mar Ligustico. Così dette dal Celtico *Laud*, che significa estensione di terreno incolto e pieno di boscaglie, che ivi abbondavano anticamente.
Lanzo, a. *Lanceum* borgo del Piemonte nella p. di Torino presso il fiume Stura ai piedi delle Alpi.
Lario, o. lago di Como.
Latini, abitanti del Lazio, ora Campagna di Roma.
Laurentum, o. Pratica, città della Campagna di Roma.
Laurenzana piccola città dell'It. merid. provincia di Basilicata.
Lavinium, a. città nella Campagna di Roma. o. S. Lorenzo.
Lazio, parte dell'It. Dicevasi *Lazio antico* dalla Toscana e dal Tevere fino a Terracina: e questa ora è la Campagna di Roma. Dicevasi poi *Lazio nuovo* quel tratto di Paese che gli fu aggiunto da Terracina fino al Garigliano.
Legnago, a. *Liviacum*, forte città del Veneto presso all'Adige.
Legnano, piccola città della Lombardia, poco distante da Milano, a. *Lavianum*.
Lemano, o. lago di Ginevra, è il più grande dei laghi della Svizzera.
Lemno o. *Stalimene*, isola dell'Arcipelago.
Lentini a. *Leontini*, antica città della Sicilia, nella valle di Noto.
Lepanto, a. *Naupactus*, città della Grecia presso al golfo che separa la Grecia dalla Morea.
Libia, era così detta la parte dell'Africa compresa tra l'Egitto e il territorio dei Cartaginesi. Talvolta col nome di Libia s'intendeva tutta l'Africa.
Licia, p. dell'Asia Minore sulla costa merid. tra la Caria e la Pamfilia.
Lidia, era un piccolo regno dell'Asia Minore.
Liguri, o. Genovesi, popolo che occupava il litorale del Medit. dall'Apennino fino al fiume Varo verso la Gallia, e dal Varo fino al fiume Magra verso la Toscana, e si stendeva nell'interno fin presso il Po.
Lilibeo, promontorio della Sicilia, sull'angolo occid., oggi Capo di Marsala o di Boco.
Linterno, una volta città, ora vill. in

- Terra di Lavoro, detto Torre di Patria.
- Lione*, latinamente *Lugdunum*, città della Gallia Celtica, al confluente del Rodano e della Senna.
- Lipari* (isole), a. *Aeoliae*, gruppo di sette isole al sett. della Sicilia così dette da Lipari isola notabile di tal gruppo.
- Lipsia*, città della Germania nel regno di Sassonia, celebre pel commercio, e per la sua università.
- Liri*, f. o. detto Garigliano, che separa il Lazio dal Sannio e dalla Campania.
- Lisbona*, a. *Ulyssipo*, c. del Portogallo.
- Livorno*, a. *Labro Ligurnus*, città considerevole della Toscana sulle coste del Medit.
- Lodi*, bella città del Milanese, a. *Laus Pompeja*.
- Loira*, gran f. della Francia che nasce nel Vivarese, e va a perdersi nell'Oceano, a. *Liger*.
- Lombardia*, contrada d'It. sett., così nominata dai Longobardi, che per più di due secoli l'abitarono.
- Lombardo Veneto*, vasta regione dell'Italia sett. Prende questa denominazione dai suoi due grandi territorii della Lombardia e della cessata repubblica Veneta. Confina al Nord col Tirolo e colla Svizzera, all'Ovest col Lago Maggiore e col Ticino, al Sud col Po, all'Est col mar Adriatico.
- Lomellina*, p. confinante colla Lombardia, ha per c. Mortara.
- Lomello*, a. *Laumellum*, città o. borgo dell'It. sett. che diede il nome alla Lomellina.
- Longobardi*, a. *Langobardi*, popoli di razza Germanica, venuti con Alboino a stabilirsi in que' luoghi che da loro presero il nome di Lombardia.
- Lorena* od *Austrasia*, p. di Francia ad oriente della medesima, a. *Lotharingia*.
- Lubiana*, a. *Nauportus*, città dell'Illiria, c. della Carniola, oggi Laybach.
- Lucca*, a. *Luca*, forte città dell'Ital. centr. nella Toscana.
- Lucani*, popolo che teneva la parte d'It. estendentesi fra la Puglia, i Bruzii ed il golfo di Taranto, dove ora è la Basilicata e il principato Citeriore.
- Lucera*, a. *Luceria*, città della Puglia sul Napolitano.
- Luceri*, o *Luceresi*, popoli che vennero in aiuto di Romolo contro i Sabinii, e rimasti in Roma a guerra finita, composero la terza tribù del popolo romano.
- Luni*, antica città e porto nella Liguria, o. distrutta.
- Lunigiana*, a. p. dell'It. interclusa fra la Liguria e la Toscana. Trae il suo nome dall'antica città di Luni.
- Luoghi Santi*. È così denominata la Palestina oggidì, perchè santificata dalla presenza e dai miracoli del Salvatore e dei suoi Apostoli.
- Luserna*, vill. assai popolato che dà il nome ad un'amena e fertile valle del Piemonte presso Pinerolo in gran parte abitata dai Valdesi.

M

- Macedonia*, antica p. della Grecia tra il Mar Ionio e l'Arcipelago; o. Rumenia appartenente all'Impero Turco.
- Maclodio*, vill. della Lombardia nella p. di Brescia.
- Magenta*, a. *Maxentia*, terra dell'It. sett. nella Lombardia.
- Maggiari* od *Ungari*, popoli così detti da una delle loro tribù chiamata *Mageri*. Essi abitarono le parti sett. dell'Asia, finchè nel secolo IX una parte di loro venne a stanziarsi nell'Ungheria, da cui presero il nome di Ungari.

- Magna Grecia*, o. Napolit. fu così nominata l'It. merid. a cagione delle varie colonie di Greci che vennero ivi ad abitare.
- Magonza*, a. *Magontia*, città della Gallia Belgica, in prossimità del confluyente del Reno e del Meno.
- Magra*, f. che nasce negli Apennini, e va a scaricarsi nel Medit. vicino a Sarzana. Esso divide l'Italia sett. dalla cent.
- Malamocco*, borgo che dà il nome ad un'isoletta delle lagune venete, a. *Methamaucum* o *Medoacus Poetus*.
- Malesi*, abitanti della parte occid. dell'Oceania, detta perciò Malesia.
- Malta*, a. *Melita*, isoletta tra la Sicilia e l'Africa.
- Mamertini*, popoli della Sicilia, che abitavano nella p. di Messina.
- Mantua*, città forte del Veneto.
- Mar di Libia*, era così chiamata quella parte del Medit. che bagna le coste dell'Africa.
- Mar di Marmara*, a. *Propontide*, mare tra l'Ellesponto ed il Mar Nero, che ricevette il nome dall'isola più grande che contenga nel suo seno, detta Marmara.
- Mar Nero*, a. *Ponto Eusino*.
- Mar Rosso* o *Golfo Arabico*; è il golfo che separa l'Egitto dall'Arabia.
- Maratona*, o. vill. di Acaia verso Negroponte, ove i Persiani furono vinti dai Greci.
- Marca d'Ancona*, vasta p. dell'It. cent.
- Marengo*, vill. del Piemonte a poca distanza da Alessandria.
- Marignano*, a. *Melignanum*, borgo della Lombardia.
- Marna*, a. *Matrona*, f. della Francia che sbocca nella Senna presso Parigi.
- Marrucini*, antichi popoli dell'It. sul golfo Adriat.
- Marsala*, a. *Lilybaeum*, città al mezz. della Sicilia.
- Marsi*, popolo del Lazio che abitava intorno al Lago Fucino, o. lago di Celano, tra i Vestini, Peligni, Volsci, gli Ernici, Equi ed i Sabini.
- Marsico Nuovo*, a. *Marcicum*, città dell'It. merid. nel Napolitano.
- Marsiglia*, a. *Massilia*, città della Francia posta a mezz. sul Medit.
- Mauritania*, regione d'Africa dirimpetto alla Spagna, corrispondente presso a poco agli odierni regni di Fez e Marocco.
- Mediterraneo*, o interno, nome che si dà al mare che comincia allo stretto di Gibilterra, ha l'Europa a ponente e sett., l'Africa a mezzodi, e l'Asia a Levante.
- Meloria*, isoletta del Mediterraneo presso Pisa.
- Mesopotamia*, o Diarbek, regione dell'Asia, confinante al sett. coll'Armenia, e racchiusa in tutti gli altri lati dal Tigri e dall'Eufrate.
- Messapia*, o terra d'Otranto al mezz. del Napolitano.
- Messico*, c. della repubblica di questo nome nell'America sett.
- Messina* o *Messena*, a. *Mamertina Civitas*, o *Messana*, o *Zancle*, città di Sicilia sul Medit.
- Metaponto*, città della Magna Grecia, alle sponde del Golfo di Taranto.
- Micene*, o Agios Adrianos, città della Grecia in Morea.
- Milano*, a. *Mediolanum*, città notissima dell'It. superiore.
- Mincio*, f. della Lombardia.
- Mirandola*, città dell'It. cent., patria del famoso Pico della Mirandola.
- Mirmidoni* (Paese dei), nella Tessaglia.
- Miseno*, città e monte in Terra di Lavoro.
- Modena*, a. *Mutina*, città dell'It. sett.
- Moldavia*, contrada d'Europa formante uno dei tre principati Danubiani.
- Moldavi*, abitanti del principato Danubiano detto Moldavia; traggono la loro origine dalla mescolanza degli antichi Daci coi coloni Ro-

- mani (detti oggidì Rumeni o Ruman) mandativi da Traiano.
- Mombaldone*, vill. del Monferrato in Piemonte.
- Moncalieri*, città del Piemonte sul Po, distante otto chilometri da Torino.
- Moncenisio*, monte tra la Savoia e il Piemonte, a. *Mons Cinerum* ossia Monte delle Ceneri.
- Mondovì*, città del Piemonte, capoluogo di circond., a. *Vicodunum*, o *Mons Regalis*.
- Monferrato*, a. *Mons Ferratus*, paese fertilissimo del Piemonte.
- Monginevro*, Alpe Cozia, da cui scende la Dora Riparia, antic. *Mons Matróna*.
- Monte-Cassino*, monte dell'It. merid. celebre per l'Abazia fondatavi da S. Benedetto nel 529.
- Montebello*, vill. del Piemonte.
- Monte Cavallo*, parte del monte Quirinale in Roma.
- Monviso*, monte che divide le Alpi Marittime dalle Alpi Cozie, a. *Vesulus*.
- Monza*, città della Lombardia presso Milano, a. *Modicia*.
- Moravia*, p. di Boemia, così detta dal f. Morawa che l'attraversa e va a sboccare nel Danubio.
- Morea*, vedi *Peloponneso*.
- Mortara*, città della Lomellina; a. *Pulcra Sylva*; venne poi chiamata *Mortara* da *mortis ara* (ara della morte) per la strage che Carlo Magno ivi fece dei Longobardi nel 774.
- Mosca*, famosa città dell'Europa sett., già c. della Russia.
- Murano*, a. *Murianum*, città d'Italia, sobborgo di Venezia.
- Musulmani*, vedi *Turchi*.
- N**
- Napoli*, a. *Neapolis* o *Parthenope*, una delle più antiche e più deliziose città del mondo nell'It. merid.
- Natolia*, vasta penisola compresa tra il mar Nero, di Marmara, l'Arcipelago ed il Medit., a. *Asia Minor*.
- Naupactus*, città della Grecia, o. Lepanto.
- Navarra*, p. della Spagna confinante coi Pirenei.
- Nazaret*, o. *Nazza*, piccola città della Galilea.
- Nera*, a. *Nar*, f. dell'It. cent. nell'Umbria.
- Nettuno*, città della Campagna di Roma sul mare Medit. Patria di Paolo Segneri, a. *Neptunium*.
- Nicea*, città della Natolia, o. *Isnich*.
- Nicomedia*, città della Bitinia sulla Propontide, o mar di Marmara, ora *Isnick-Mid*.
- Nicosia*, c. dell'isola di Cipro.
- Nilo*, celebre f. dell'Africa che attraversa l'Egitto quanto è lungo, e va a scaricarsi nel Medit. per sette foci.
- Ninive*, la più antica e la più celebre città del mondo, cap. dell'Assiria, sulla sponda orientale del Tigri: ora ammasso di pietre nel Diarbek dirimpetto alla città di Mossul.
- Nizza Marittima*, a. *Nicaea ad Varum*, città della Liguria sul litorale del Medit.
- Nizza della Paglia*, a. *Nicia*, città del Piemonte nel Monferr.
- Nola*, città forte della Campania in vicinanza di Napoli o. pressochè deserta.
- Nonantola*, borgo del Modenese a destra del f. Panaro.
- Norica* o *Norico*, era una p. del Romano Impero al sett. dell'It. tra le Alpi e il Danubio, la Pannonia e la Vindelicia.
- Normandia*, a. *Normannia*, p. al sett. della Francia, dirimpetto all'Inghilterra.
- Normanni*, popoli della Normandia in Francia.
- Norvegia*, regno dell'Europa sett. nella Scandinavia tra la Svezia, il

mar del Nord e l'Oceano Atlantico.

Novi, a. *Nerigon*, città della Liguria al nord dell'Apennino non lungi dal f. Scrivia.

Novalesa, vill. in Piemonte, alla radice del Moncenisio.

Novara, celebre città v. del Piemonte.

Noyon, città di Francia, ant. *Noviodunum*, o *Neodunum*, patria di Calvino, già cap. del vasto impero di Carlo Magno.

Numanzia, antica città della Spagna, di cui sussistono ancora le rovine nella Castiglia, o. vill. detto Garay.

Numidia, regione d'Africa all'occ. del territorio Cartaginese, dove oggidì è l'Algeria ed il Biledulgerid (*ossia paese dei datteri*).

O

Oceania, è la quinta, la più vasta e meno nota parte del mondo.

Oceano, nome che si dà a tutta l'estensione d'acqua che circonda la terra.

Oglio, f. d'It. nel Bresciano.

Olanda a. *Batavia*, piccolo regno ad occid. dell'Europa, che fa parte dei così detti Paesi Bassi.

Olimpo o. *Lacha*, monte celeberrimo della Tessaglia presso gli antichi Greci, che ivi ponevano la sede beata dei loro Dei.

Oporto, o. *Porto*, a. *Portus Calle*, città del Portogallo, dove nel 1849 morì il re Carlo Alberto.

Oreb, montagna dell'Arabia Petrea, unita al Sinai.

Orleans, città di Francia, a. *Aureliae*, *Aurelianum*.

Osci, antichi popoli in Terra di Lavoro. Alcuni vogliono che gli Osci e i Toschi siano i medesimi.

Ostia, celebre città del Lazio, o. è quasi rovinata. Giace all'imboccatura del Tevere distante quindici miglia da Roma.

Ostrogoti, a. *Austro gothi*, Goti abitanti le parti Orientali verso il Ponto Eusino fino al f. Tiras.

Otranto a. *Hydruntum*, città considerevole nel Napolitano.

Oscéla, o Domodossola, città dell'It. sett. nella diocesi di Novara.

Ottomani, son così chiamati i Turchi da Otman, stipite degli Osmani; di qui ne venne il nome d'Ottomano Impero, e d'Ottomani ai sudditi dell'Impero Turco.

Oviglio, comune del Piemonte nella provincia d'Alessandria.

P

Padova, a. *Patavium*, celebre città d'Italia nel Veneto presso i monti Euganei sul f. Brenta.

Paesi Bassi, stato dell'Europa occidentale sul mar Germanico.

Palatino, uno dei sette colli su cui è fabbricata Roma.

Palermo, a. *Panormus*, città principale della Sicilia.

Palestina, o. *Terra Santa*, regione della Siria, tra la Fenicia, la Celsiria, l'Arabia Petrea ed il Mediterraneo. È così chiamata da' Filistei o Palestini che ne furono gli antichi abitatori.

Palestrina, a. *Praeneste*, antica città d'Italia nella Campagna di Roma.

Palestro, borgo dell'Italia sett. in Piemonte, p. di Novara.

Palmira, città edificata da Salomone sui confini dell'Arabia deserta, oggi *Tadmor*.

Palos, città della Spagna, nell'Andalusia con porto famoso, perchè da questo salpò Cristoforo Colombo alla scoperta del nuovo mondo nel 1492.

Pannonia, così denominavasi tutta quella regione che corrispondeva a buona porzione dell'Austria e dell'Ungheria, alla Carniola, alla Croazia, alla Carinzia, alla Stiria,

- alla Schiavonia, alla Bosnia, e ad una parte della Serbia, o. Ungheria.
- Parigi*, a. *Lutetia*, c. della Francia.
- Partia* o. *Arach*, provincia dell'Asia nel Chorasán, in Persia.
- Parti*, popoli dell'Asia che gli antichi chiamavano pure Persiani.
- Passo di Calais*, stretto che unisce la Manica al mar del Nord, e divide la Francia dall'Inghilterra, a. *Fretum Gallicum*.
- Pavia*, a. *Ticinum*, *Papia*, prima città della Lombardia dopo Milano.
- Pekino*, immensa città dell'Asia orientale, capitale del vastissimo impero Chinese.
- Pelasgi* (da *Phaleg*, quarto discendente di Noè); furono i primi popoli che dall'Oriente vennero ad abitare la Grecia e l'Italia.
- Peligni*, a. popoli dell'Italia confinanti coi Marrucini e coi Marsi; i quali abitavano la contrada che corrisponde all'odierno Abruzzo Citeriore nel Napolitano.
- Peloponneso*, p. meridionale della Grecia, ora detta *Morea*.
- Pergamo*, antica città della Natolia, dove si dice siasi incominciato a far uso della pergamena. Fu patria del celebre Galeno.
- Persia*, a. vasto impero dell'Asia occ. tra le Indie e il Tigri, o. piccolo regno detto Iran.
- Persiani* o *Persi*, popolo della Persia. Siccome la Partia apparteneva all'Impero Persiano, così Persiani e Parti si prendevano spesso per un medesimo popolo.
- Perù*, a. *Peruvia*, repubblica della parte occ. dell'America merid.
- Perugia*, a. *Perusia*, città dell'It. centr. A cinque miglia di distanza ha un lago dello stesso nome detto a. *Trasimeno*.
- Pesaro*, a. *Pisaurum*, celebre città d'It. presso Urbino.
- Peschiera*, a. *Piscaria*, città fortificata presso il lago di Garda.
- Pescia*, a. *Piscia*, piccola città della Toscana, sopra un f. dello stesso nome.
- Piacenza*, illustre città d'Italia in Lombardia, a. *Placentia*.
- Piccolo S. Bernardo*, a. *Grajus Mons*, Alpe Graja sul confine della Savoia e della valle d'Aosta.
- Piceno*, regione dell'It. sull'Adr. al disotto dell'Umbria; corrispondente a un dipresso alla odierna Marca d'Ancona.
- Piemonte*, regione dell'Italia sett. che costituiva l'antico regno Sardo di Terraferma.
- Pietroburgo*, grande città dell'Europa sett. c. dell'Impero Russo sul fiume Neva.
- Pieve di Cadore*, a. *Castrum Plebis Cadoriae*, oppure *Cadubrium*, territorio dell'Italia sett. sul Veneto.
- Pinerolo*, a. *Pinarolium*, città v. del Piemonte, posta alle radici delle Alpi.
- Pirchiriano*, monte su cui ergesi la Sacra di S. Michele alla destra della Dora Riparia.
- Pirenei*, catena di monti, che separano la Francia dalla Spagna.
- Pisa*, antica e forte città della Toscana.
- Pistoja*, a. *Pistorium*, città di Toscana.
- Po*, a. *Padus*, *Eridanus*, il più gran fiume d'Italia, che ha sorgente nel Monviso, e versa le sue acque nell'Adr. vicino a Venezia.
- Pogliano*, borgo della Lombardia, p. di Milano.
- Poitiers*, città di Francia, capoluogo del dipartimento di Vienna.
- Pola*, piccola ed antica città d'Istria, con porto sull'Adriatico.
- Polinesia*, è una delle quattro grandi divisioni dell'Oceania.
- Polini*, vill. nella campagna di Roma. a. *Politorium*.
- Pollenzo*, a. *Pollentia*, celebre città sul f. Tanaro ora vill. del Piemonte presso Alba.

Polonia, già grande regno d'Europa, ora diviso tra l'Austria, la Russia, e la Prussia.

Pompei, antica città dell'Italia merid. nella Campania, distrutta e sepolta fra le lave del Vesuvio: o. se ne scoprono le rovine.

Pontecorvo, vedi *Fregelli*.

Pontestura, borgo dell'It. sett. p. d'Alessandria.

Pontine (paludi), marenme dell'It. centr. negli stati Romani sul mar Tirreno.

Ponto, p. dell'Asia Minore lungo il Ponto Eusino.

Ponto Eusino o *mar Pontico*, o. mar Nero.

Pontremoli, a. *Apua*, città dell'Italia centrale sul Parmigiano, alle radici dell'Apennino.

Porto Delfino, o. *Porto Fino*, all'Oriente di Genova sul Mediterraneo.

Portogallo, a. *Lusitania*, regno situato a ponente della Spagna bagnato dall'oceano Atlantico.

Porto Pisano, a. *Ligurnus portus*, seno di mare sul litorale toscano, o. porto di Livorno.

Possagno, borgo del Veneto, p. di *Treviso*; patria di Canova.

Potenza, città dell'It. merid. a. *Caesuntum*, o. *Potentia*.

Prato, città di Toscana non lungi da Firenze.

Preneste, o. Palestrina, città del Lazio ad oriente di Roma.

Presburgo a. *Posonium*, una delle principali città dell'Ungheria.

Procida, a. *Prochyta*, isola del Mediterraneo al Nord-ovest. del golfo di Napoli.

Propontide, ora *Mar di Marmara*.

Protestanti, discepoli di Lutero, così detti perchè protestarono contro un decreto di Carlo V imperatore e della Dieta di Spira.

Provenza a. *Provincia* p. della Francia merid.

Prussia, vasto regno d'Europa centr.

situato tra la Russia e la Germania e bagnato dal mar Baltico.

Puglia, a. *Apulia*, antica contrada dell'It. merid. verso oriente.

Q

Quirinale, uno dei sette colli su cui siede Roma; si divideva a. in tre punte dette: *Salutare*, *Muziale* e *Laziale*. Un monumento ivi innalzato anticamente ad onor di Romolo, detto anche Quirino, gli diede il nome.

Quiriti, nome da prima dato ai Sabini, che vennero a stabilirsi sul colle Capitolino e Quirinale; poi esteso anche ai Romani dopo l'unione dei due popoli sotto Romolo e Tazio.

R

Rammensi, nome dato alla prima tribù di Roma; era così detta perchè si componeva dei compagni di Romolo e dei primi abitatori della città.

Rastadt, città della Germania nel Granducato di Baden, a. *Rastadium*.

Ravenna, città dell'Umbria sull'Adriatico.

Reggio, a. *Rhegium Julium*, città considerevole del Napolitano nelle Calabrie.

Reggio, a. *Regium Lepidi*, bella città dell'Emilia.

Regillo, lago della Sabina, presentemente detto lato di *Castiglione*, o di *S. Prassede*.

Reno, f. considerevole, che traendo origine dalle Alpi Elvetiche divide fino a questi ultimi tempi nel suo corso la Francia dalla Germania. Sbocca nell'Oceano Atlantico.

Revello, vill. presso Saluzzo, dove nacque lo storico Denina.

Rezia, p. dell'Impero Romano, che corrispondeva presso a poco al paese dei Grigioni e Tirolo.

Rieti, a. *Reate*, antica città dell'It. centr. nel Lazio.

Rimini, a. *Ariminum*, città dell'Umbria sull'Adriatico.

Ripaglia, luogo molto ameno sulle rive del lago di Ginevra.

Rivoli, a. *Ripulae*, città presso alla Dora Riparia, distante cinque miglia da Torino.

Rocca Tarpea, antica fortezza di Roma fabbricata sul monte Tarpeo, o. detto eziandio Caprino.

Rodano, uno dei maggiori fiumi d'Europa, il quale traendo origine dal monte S. Gottardo, bagna parecchie provincie della Francia, e va a scaricarsi nel golfo di Lione.

Rodi, isola del Medit. vicino alla costa Merid. dell'Asia Minore.

Roma, città c. dell'Impero Romano fin che questo rimase intero, ora c. del Cattolicesimo.

Romagna, a. *Romandiola*, *Romaniola* e *Flaminia*, paese a Nord degli Apennini lungo l'Adriatico.

Romania, p. della Turchia Europea, a. *Thracia*.

Rossano, a. *Roscianum* città forte della Calabria.

Rovereto o *Roveredo*, a. *Roboretum*, città dell'It. Sett. nel Trentino poco distante dall'Adige.

Rovigno, ant. *Arupium*, o *Arypium*, città dell'It. sett. nell'Istria sull'Adriatico.

Rovigo, città del Veneto, ant. *Rhodigium*.

Rubicone, o. Pisatello o Fiumesino, f. che nasce dagli Apennini, corre verso levante, e va a scaricarsi nell'Adriatico tra Cesena e Rimini dividendo l'It. sett. dalla centr.

Rupe Tarpea, luogo in Roma, sul monte Capitolino, da cui si precipitavano i condannati a morte.

Russia, uno dei più vasti imperi del mondo, estendentesi in Europa, in Asia ed in America dalla parte del Nord.

S

Sabini, popolo antichissimo dell'It. separato dal Lazio per l'Aniene, e avente per confini l'Umbria, il Piceno, i Vestini ed i Marsi.

Sacra di S. Michele, insigne Badia del Piemonte, nella dioc. di Susa.

Sagunto, città della Spagna sulla costa del Medit., ora è piccola terra nel regno di Valenza, detta *Morviedro* a. *Muri Veteres*.

Salamina, ora *Porto Costanza*, città nell'isola di Cipro, vicino al porto di Famagosta.

Salassi, popolo abitante nell'estremità superiore d'Italia appiè delle Alpi Graie, nella valle formata dalla Dora Baltea, dove ora trovansi Aosta e Ivrea.

Salef, f. dell'Asia, le cui acque sono freddissime; vedi *Cidno*.

Salentini, popolo dell'Antica Calabria, o Messapia sul golfo di Taranto, ora Terra d'Otranto.

Salerno, ant. città dell'It. merid.

Salona, ant. *Delphi*, città di Grecia nell'Ellade.

Salona, città principale della Dalmazia sul mar Adriatico.

Saluzzo, città in Piemonte, poco lontana dalla sorgente del Po, a. *Salutiae*.

Samosata, antica città dell'Asia nella Mesopotamia lungo l'Eufrate.

S. Benigno, borgo nella Prov. di Torino.

S. Domingo o *Haiti*, grande isola dell'America, la più ricca delle Antille, detta anche *Dominicopolis*, dalla sua città c.

S. Gottardo, monte che divide il milanese dagli Svizzeri, antic. *Somme Alpi*.

S. Donnino (Borgo), ant. *Fidentia Julia*, città. v. tra Parma e Piacenza nell'Emilia.

S. Marino, piccola repubblica dell'It. centr. tra Forlì, Urbino e Pesaro.

- Ebbe principio da uno scalpellino dalmata chiamato Marino, il quale fondò un romitorio nel secolo VI in questo luogo per consacrarsi alla preghiera.
- S. Martino*, altipiano della Lombardia presso il Mincio.
- Sannazzaro de' Borgondi*, grosso borgo della Lomellina sul Po. Avvi altro borgo dello stesso nome sulla Sesia.
- Sannio*, territorio abitato dagli antichi Sanniti, situato all'oriente della Campania e del Lazio, o. Contea di Molise.
- Sanniti*, antichi popoli dell'It. merid., o. Calabresi (*sic*).
- S. Pelino o Pentina*, a. *Corfinium*, città dell'It. centr. nel Sannio.
- S. Quintino*, a. *Quintinopolis* o *Augusta Veromanduorum*, città della Francia nel dip. dell'Aisne.
- S. Salvatore*, prima isola dell'America scoperta da Cristoforo Colombo addì 11 ottobre 1492, detta anche *Guanahani*, o *Chat-Island*.
- Saraceni*, popoli dell'Arabia, che fecero più scorrerie in Italia.
- Sardegna*, grande isola del Medit., detta dagli antichi *Sandaliotis* e *Ichnusa*.
- Sardi*, c. della Lidia, nell'Asia Minore, ora povero vill. detto *Sart*.
- Sarmati*, popolo che abitava le regioni situate al sett. della Germania, comprese perciò sotto il nome di *Sarmazia*.
- Sarmazia*, o. Polonia, Moscovia, e Lapponia.
- Sarzana*, a. *Serexana* o *Sergianum*, antica città della Liguria.
- Sassari*, a. *Turris Lybisonis* o *Tathari*, città della Sardegna la più considerevole dopo Cagliari, posta sulla costa sett. dell'isola.
- Sassonia*, regno della confederazione Germanica, così detto dai Sassoni suoi primi abitatori.
- Sassoni*, popolo di Germania che abitava le spiagge del mare Germanico, nei dintorni dello sbocco dell'Elba.
- Saturnia*, prima si disse quella parte del Lazio ove regnò Saturno: quindi tutto il Lazio, e poi anche tutta l'Italia.
- Savigliano*, città del Piemonte presso Saluzzo.
- Savoia*, a. *Sabaudia*, piccola regione dell'Europa centr. tra le Alpi, la Francia ed il Piemonte. I popoli della Savoia dicevansi a. *Allobroges*.
- Savona*, città v. della Liguria, dai Romani detta *Savo* e *Sabatia*.
- Scandiano*, borgo dell'Emilia.
- Scandinavia*, ora Norvegia e Svezia e parte della Lapponia.
- Sciampagna*, antica provincia di Francia, detta dai Romani *Campania*.
- Scilla*, scoglio in Calabria posto rimpetto a *Cariddi*, ossia ad una vasta profondità dello stretto di Messina (o. capo di Faro), il quale divide l'Italia dalla Sicilia.
- Sciti*, popolo che abitava le provincie del Romano Impero al di sopra della palude Meotide e del mar Caspio.
- Scizia*, o. Tartaria, vastissima regione dell'Asia e dell'Europa; onde la Scizia Europea e la Scizia Asiatica. Comprendevasi antic. tutti i paesi barbari sett. ed orientali.
- Sebaste*, o. Sivas, città della Natolia verso l'Armenia, detta dai Romani *Diospolis*.
- Sebastopoli*, città forte della Russia sul mar Nero in Crimea.
- Selimunte*, città della Turchia Europea nella Romelia, detta *Trajanopoli* dopo che quivi cessò di vivere l'imperatore Traiano.
- Selva Nera*, vedi *Ercinia*.
- Sena Gallica*, o *Sena*, città dell'Italia centr. nell'Umbria sull'Adr., detta ora Sinigaglia. Essa trae il nome

- dai Galli Senoni, che la fondarono ed occuparono.
- Senna*, f. di Francia che nasce nella Borgogna, e mette foce nell'Oceano vicino a Grace, a. *Sequana*.
- Sennaar*, contrada dell'Asia occ., dove i discendenti di Noè presero ad edificare la torre di Babele.
- Sesia*, f. del Piemonte che discende dal Monterosa, bagna Varallo, entra nel Novarese, e va a gettarsi nel Po ad oriente di Casale.
- Sibari* o *Sabaro*, o. Cochila, f. di Calabria che mette nel golfo di Taranto.
- Sibari*, antichissima città dell'It. merid. sul golfo di Taranto, già c. della Magna Grecia, o. distrutta.
- Siberia*, vasta regione dell'Asia sett. nell'Impero Russo, che comprende da se sola quasi tutta la Russia Asiatica.
- Sicania*, era detta la Sicilia, forse da Sicano re di Spagna, il quale con molta gente venne in questa isola avanti la guerra di Troia.
- Sicani*, antichi abitanti della Sicilia detta perciò anche Sicania.
- Sicilia*, a. *Sicania* o *Trinacria*, isola dell'It., la più grande del Mediterraneo.
- Siculi*, o. *Siciliani*, vuolsi siano antichi popoli della Lucania e del Lazio, che scacciati dagli Opici, passarono, sotto la condotta del re Siculo, nell'isola Sicania, ed ivi, soggiogati i Sicani, si stabilirono, dando alle nuove sedi il nome del loro condottiero.
- Sidone*, o. Saida città marittima della Fenicia.
- Siena*, a. *Sena Iulia*, antica città della Toscana.
- Simgaglia*, a. *Sena Gallica*.
- Sinope*, antica città dell'Asia Minore nella Paflagonia sul mar Nero.
- Siracusa*, antica e fiorente città della Sicilia, sulla costa orientale dell'isola.
- Siria*, o. Soria, vasta p. dell'Asia.
- Slavi*, popoli della Scizia Europea, i quali venendo nell'Illiria diedero il nome alla Slavonia verso il secolo V dell'Era Volgare.
- Slavonia*, antico stato Germanico posto sulla sponda merid. del mar Baltico. Corrispondeva presso a poco all'odierno Mechlengurgo.
- Slesia*, ducato della Germania nella Prussia.
- Smalcalda*, a. *Smacalda*, città della confederazione Germanica nell'elettorato d'Assia, capoluogo di distretto.
- Smirne*, città dell'Asia Minore nella Ionia sull'Egeo.
- Solero*, vill. del Piemonte nella p. d'Alessandria.
- Solferino*, borgo dell'It. sett. in Lombardia, p. di Brescia.
- Soncino*, grosso borgo della Lombardia sul Cremonese presso al f. Oglio.
- Soperga*, è la vetta più eccelsa della collina torinese. Il suo nome viene forse dalla sua stessa posizione: *Super terga montium*.
- Soratte*, monte dell'It. centrale nell'Etruria merid., o. *Monte S. Oreste*.
- Sorrento*, a. *Sorrentum*, antica città dell'It. merid. sul golfo di Napoli.
- Spagna*, vasto regno d'Europa, compreso fra il Medit., l'Oceano Atlantico, il Portogallo e la Francia, a. *Hispania* od *Iberia*.
- Sparta* o *Lacedemone*, o. *Misitra* nella Morea. Gli Spartani dicevansi pure Lacedemoni.
- Spesia*, a. *Spedia*, città e porto della Liguria.
- Spielbergo*, fortezza, e tetro luogo di reclusione presso la città di Brünn in Moravia.
- Spoletto*, bella città nell'Italia centrale.
- Squillace*, a. *Scylacaeum*, città delle Calabrie.
- Stige*, fonte nell'Arcadia, la cui acqua è freddissima.

Stura. Vi sono in Piemonte parecchi fiumi che portano tal nome; i due più considerevoli sono: 1° quello che passando per Cuneo si scarica nel Tanaro presso a Cherasco; 2° quello che discendendo dalle Alpi nella valle di Lanzo si scarica nel Po lungi da Torino.

Subiaco, a. *Sublaqueum*, città nella Campagna di Roma, sul Tevere.

Susa, a. *Segusium*, città in Piemonte appiè delle Alpi presso la Dora Riparia.

Sutri, città dell'antica Etruria, detta *Sutrium*, o. della Romagna.

Svevia, regione della Germania, compresa tra il Danubio, l'Elba e la Vistola.

Svezia, grande regno dei più sett. d'Europa.

Svizzera, vasto paese della Germania superiore, a. *Helvetia*.

T

Tabor, monte della Galilea su cui avvenne la trasfigurazione di G. Cristo.

Tanai, o. Don, f. nella Moscovia, sui confini dell'Asia e dell'Europa.

Tanaro, f. che nasce negli Apennini, riceve vari altri fiumi e si unisce al Po vicino a Bassignana.

Taranto, città fondata da una colonia di Lacedemoni posta all'estremità dell'Italia, sul golfo dello stesso nome.

Tarpeo (monte), è una delle cime del monte Capitolino, o. dicesi anche monte Caprino.

Tarquimia o *Tarquinii*, antica città dell'Etruria, a poca distanza dalla moderna Corneto.

Tawini, ed anche *Taurisci*, popolo appiè delle Alpi, che abitò nel luogo ove stanziano gli abitanti dell'odierna Torino.

Tauro, catena estesissima di monti nell'Asia.

Tauromenio, città della Sicilia, sulla costa orientale dell'Isola, o. Taormina.

Tebaide, sterile contrada dell'Egitto fra il Nilo ed il mar Rosso. Ivi esistono i celebri deserti, che servirono di ritiro ad un gran numero di anacoreti.

Tebe, antica città della Tebaide, detta anche *Hecatompilos* (cioè città dalle cento porte), sul fiume Nilo. Fu già capitale di tutto l'Egitto, oggi non ne rimangono che le rovine.

Tebe, celebre città di Grecia nella Beozia, o. Stives. Havvi pure altra città dello stesso nome nell'It. merid. e nella Lucania a non molta distanza da Nerulo.

Tedeschi, a. *Teutoni*, popoli della Germania.

Termini, a. *Thermae Himerenses*, città della Sicilia, presso il f. Termini.

Termini, a. *Thermeculae*, città nel Napolitano.

Terni, a. *Interamna*, città dell'Umbria presso il f. Nera (a. Nar).

Terracina, città dell'It. centr. non lungi dal Medit.

Terra di Lavoro, a. *Campania Felice*, p. dell'It. merid. sul Medit.

Terra Santa, vien così chiamata la Palestina dopo la passione e morte di nostro Signore G. Cristo.

Tessaglia, p. della Grecia tra l'Epiro e l'Egeo, la Macedonia e l'Acacia.

Tessalonica, città celebre della Macedonia sul mar Egeo, o. Salonico.

Testona, antica città della provincia di Torino, o. distrutta. Ai Testonesi devesi la fondazione di Moncalieri.

Teutoni, o. Tedeschi, popoli della Germania.

Tevere, f. notissimo dell'It. cent., sul quale risiede Roma: esso a. divideva l'Etruria dagli Umbri, dai Sabini e dal Lazio.

Teverone, a. *Aniene*, f. che si versa nel Tevere vicino a Roma.

Tiana, città in Cappadocia alle falde del monte Tauro, patria del famoso mago Apollonio. Hanvi due altre città dello stesso nome, una nella Capitanata e l'altra in Terra di Lavoro, detta anche Tiano.

Tibur, ora *Tivoli*, città a 15 miglia da Roma sull'Aniene.

Ticino o *Tesino*, f. che discende dal monte S. Gottardo, passa pel Lago Maggiore, e versa le sue acque nel Po non molto lungi da Pavia.

Tigri, gran fiume d'Asia, che nasce nel monte Ararat e va a scaricarsi coll'Eufrate nel golfo Persico.

Tiro, città della Fenicia, con porto sul Mediterraneo, o. Sur nella Soria.

Tirolo, regione divisa in quattro provincie appartenenti all'Impero Austriaco, delle quali Bressanone e Trento appartengono geograficamente all'Italia.

Tirreni, o. Toscani, antichissimi abitatori d'Italia centrale.

Tirreno, o. mare di Toscana. L'Italia si chiamò anche *Tirremia* dai Tirreni che si credono i primi abitatori di questi paesi.

Tito, ossia *villaggio di Tito*, borgo dell'It. merid. sul Napolitano.

Tiziensi o *Taziensi*, una delle tre tribù in cui fu diviso il popolo Romano, regnando Romolo; così detta da Tazio loro Re.

Tolentino, città della Marca di Ancona.

Tolosa città considerevole della Francia merid. a sett. dei Pirenei.

Torino, a. *Augusta Taurinorum*, antica c. degli Stati Sardi.

Tortona, a. *Dertona*, città v. del Piemonte.

Toscana, è lo stesso che *Etruria*, siccome *Toschi* è il medesimo che *Etruschi*.

Tracia, regione d'Europa, che corrisponde all'odierna Rumania.

Traci, popoli bellicosi della Tracia,

così detta da Trace figliuolo di Marte. Il paese da loro abitato è dai Turchi chiamato *Roum-Ily*, cioè paese dei Romani.

Transilvania, contrada dell'Impero Austriaco posta nella parte orientale del medesimo.

Transilvani, abitanti della Transilvania, distinti per la loro indole rivoltosa e guerriera.

Trapani, a. *Drepanum*, città dell'isola di Sicilia.

Trasimeno, o. lago di Perugia nell'It. centr.

Trastevere, parte della città di Roma di là dal Tevere.

Traù, città e promontorio in Dalmazia.

Trebbia, f. che nasce sugli Apennini, e sbocca nel Po presso Piacenza.

Trento, a. *Tridentum*, città del Tirolo appiè delle Alpi.

Treviri, a. *Augusta Trevirorum*, città dell'Alemagna nel basso Reno.

Treviso, a. *Tarvisium*, città del Veneto, non molto distante da Venezia.

Trieste, a. *Tergeste*, città d'Italia nel Friuli.

Trinacria, nome dato alla Sicilia a cagione della sua forma triangolare.

Trino, a. *Tridinum* o *Tredinum*, piccola città del Piemonte alla sinistra del Po.

Troia, ed anche *Ilio*, città della Frigia distrutta dai Greci più di mille anni prima dell'Era volgare.

Tronto, ant. *Truentum*, f. nella Marca d'Ancona, che nasce negli Apennini, e va a scaricarsi nell'Adriatico.

Turchi, a. *Turcae*, abitanti della Turchia, popoli che professano la religione di Maometto.

Tusculo, città del Lazio nelle vicinanze di Roma, o. Frascati.

Tusculano, o. S. Maria di Grotta Ferrata, già villa di Cicerone a Frascati.

U

Udine, a. *Utinum*, città d'Italia nel Veneto.

Ugonotti, o *Protestanti*, setta di Calvinisti, così detti da una voce Alemanna che significa *confederati*, perchè a difendere la loro eresia formarono la congiura di Amboise, cui unironsi tutti i Protestanti della Francia.

Ulma, città forte del Wurtemberg.

Umago, terra del Veneto nell'Istria.

Umana, città dell'It. centr. presso Ancona.

Umbria, provincia dell'Italia cent., che ha per c. Perugia.

Umbri od *Ombri*, popoli dell'Umbria.

Ungheria, vasta p. d'Europa nel regno dell'Austria sul Danubio, che comprende l'antica Pannonia.

Umi, popoli barbari che abitavano al sett. dell'Europa nei paesi ora appartenenti alla Russia.

Urbino, città dell'It. centr. nella p. di Pesaro.

Utica, ora Biserta, città dell'Africa, lontana 12 leghe dall'antica Cartagine, vicina a Tunisi.

Utrecht, a. *Utrajectum*, o *Trajectum ad Rhenum*, città d'Olanda (Regno dei Paesi Bassi sul Reno).

V

Valachia, a. *Dacia alpestris*, p. d'Europa nella Dacia.

Valdesi, abitanti di alcune valli presso Pinerolo, seguaci di Pietro Valdo mercante di Lione.

Val di Sesia o *Valsesia*, vasto territorio della diocesi di Novara in Piemonte.

Valenza, città del Piemonte nella prov. d'Alessandria sul Po, a.

Valentia ad Padum.

Valenza, città di Francia, a. *Valentia Gallica*.

Vallese, a. *Vallis Pennina*, cantone della Confederaz. Svizzera.

Valmontone, borgo dell'Italia centr. sulla Romagna.

Valois, a. *Vallesium*, territorio della Francia.

Valperga, borgo del Piemonte, diocesi d'Ivrea.

Vandali, popolo della Germania, il quale abitava le rive del Baltico nell'attuale Pomerania, ove anche oggidi v'è un distretto chiamato Vandalia.

Vandôme o *Vendôme*, città di Francia sulla Loira, a. *Vindocinum*.

Varna, città forte della Turchia Europea nella Bulgaria.

Vaterloo, vill. del Belgio.

Vaticano, celebre monte di Roma in Trastevere, ove sorgono la maestosa basilica di S. Pietro e il palazzo Vaticano, attuale abitazione dei Pontefici.

Veienti, gli abitanti della città e del territorio di Veio.

Veio, antica e forte città dell'Etruria presso il Tevere, ora affatto rovinata.

Velletri, città della Campagna di Roma, a. *Velitrae* o *Veliternum*.

Velleso, vill. della Lombardia.

Veneto, bella regione dell'It. lungo le spiagge dell'Adr.

Venezia, notissima città d'It. c. del Veneto.

Venezia (1a), regione d'It., lungo le spiagge più interne dell'Adr. dallo sbocco del Po presso Ravenna fino ai confini dell'Istria.

Venosa, a. *Venusium*, antica città della Capitanata.

Vercelli, antica e considerevole città del Piemonte.

Verdun, a. *Verodunum*, città di Francia, c. del Verdunese sul fiume Mosa.

Verona, antica e forte città del Veneto.

Verrua, celebre fortezza e villaggio

del Piemonte sul Po nel Monferato.

Vespignano, vill. non lungi da Firenze.

Vesuvio, monte e Vulcano vicino a Napoli, a. *Vesuvius*.

Vestfaglia, grande p. della Prussia Renana.

Vicenza, una delle più antiche città del Veneto, c. del Vicentino.

Vienna, c. dell'Impero d'Austria sul Danubio, a. *Vindobona*.

Vienna, città di Francia nel Delfinato sul Rodano, a. *Vienna Allobrogum*.

Vigevano, a. *Viglebanum*, città v. della Lomellina.

Vignola, borgo del Modenese, alla sinistra del f. Panaro.

Villafranca, grosso borgo presso Pinerolo; e celebre vill. della Lombardia.

Vinci, borgo della Toscana sul Fiorentino.

Visigoti o *Goti occidentali*, Goti stanziati a ponente della Germania.

Vistola, gran f. d'Alemagna, a. *Vistula*.

Viterbo, a. *Viterbium*, città al mezzodi della Toscana.

Vittemberga, città forte nel regno di Prussia.

Voghera, a. *Viqueria* o *Vicus Iriae* ed anche *Iria Augusta*, città del Piemonte, p. di Alessandria.

Volsci, popolo del Lazio, che abitava

un tratto del territorio lungo il mare Tirreno, che corrisponde ad una porzione della odierna Campagna di Roma.

Volterra, antica città della Toscana, a. *Volaterrae*.

Volturno, f. dell'It. merid., a. *Volturnus*.

W

Worms, a. *Vormatia*, o *Augusta Vaugiorum*, città della Germania presso il Reno.

Y

York, a. *Eboracum*, città d'Inghilterra, celebre al tempo del Romano Impero. Nell'America sett. inglese havvi altra York c. dell'alto Canada.

Z

Zama, o *Zamora*, fu già c. del regno di Juba nella Numidia.

Zara, città della Dalmazia sotto l'Impero Austriaco, a. *Jadera*.

Zenta, terra della Dalmazia, che è una p. dell'Impero Austriaco, posta ad oriente del mar Adr.

Zurigo, città della Svizzera c. del cantone dello stesso nome, a. *Tigurum* o *Turicum*.

INDICE E SOMMARIO

Scopo e divisione di questa Storia - Italia pagana - Italia cristiana - Medio Evo - Storia contemporanea pag. II

EPOCA PRIMA

L'Italia pagana.

CAPO I. - <i>Geografia dell'Italia antica</i> - Catena delle Alpi . . . pag.	13	CAPO V. - <i>Regno di Romolo e Tito Tazio</i> - Furto delle donne Sabine pag.	22
Monviso - Po e suoi affluenti - Apennini - Rubicone - Tevere - Mare Mediterraneo - Adriatico »	14	Tazio muove contro ai Romani - Fatto di Tarpea - Regno di Tazio e Romolo - Quirinale - Quiritti »	22
Vari nomi dell'Italia antica - Saturnia - Enotria - Esperia - Ausonia - Tirrenia - Magna Grecia - Gallia Cisalpina - Origine del nome d'Italia . . . »	14	Uccisione di Tazio - Tribù - Curie - Decurie - Patrizi - Senatori - Assemblée Curiata - Cavalieri »	23
CAPO II. - <i>Primi abitatori d'Italia</i> - Tirreni - Taurini - Etruschi - Osci »	15	Littori - I Veienti - Morte di Romolo - Dio Quirino . . . »	24
Pelasgi - Umbri - Sabini - Cethi o Celti - Prima guerra - Fondazione di città »	16	CAPO VI. - <i>Il filosofo Pitagora</i> - Cultura - Commercio - Industria degli antichi italiani »	24
CAPO III. - <i>L'idolatria</i> . - Origine dell'idolatria - Giano - Giove - Giunone »	17	Pitagora - Scuola Italica - Suoi viaggi - Suoi allievi . . . »	25
Nettuno - Cerere - Vulcano - Marte - Diana - Minerva - Apollo - Tellure - Matuta - Dea Fede - Dio Termine - Altre divinità »	18	Suo rispetto alla religione - Impedisce il saccheggio di Crotone - Archita Tarantino »	26
Eccesso dell'idolatria - Sospiro dei filosofi per un vero Maestro »	19	Pitagora è ucciso per invidia . . »	27
CAPO IV. - <i>Fondazione di Roma</i> - Predizione di quattro monarchie - Monarchia Romana - Enea - Saturno tra i Latini - Lavinio - Alba Lunga - Numitore - Amulio - Romolo e Remo - Loro ribellione . . »	20	CAPO VII. - <i>Numa Pompilio secondo re di Roma</i> . - Interregno - Numa Pompilio eletto re - Sue buone qualità - Sua ripugnanza per la R. dignità - Accetta ad istanza del padre »	27
Fondazione di Roma - Uccisione di Remo - Colle Palatino - Foro - Comizi - Ringhiera »	21	Opere di Numa - Tempio di Giano - Pontefice Massimo - Auguri - Arùspici - Mesi dell'anno - Morte di Numa . . »	28
		CAPO VIII. - <i>Due Re guerrieri</i> - Tullo Ostilio - Guerra contro gli Albani - Gli Orazi ed i Curiazi »	29
		Tradimento di Fufezio - Suo	

- castigo - Distruzione d'Alba
- Gli Albani sul monte Celio - Altre guerre di Tullo - Suo disprezzo per la religione - Sua morte - Anco Marzio pag. 29
- Guerra coi Latini - I Feciali - Sconfitta dei Latini - Porto di Ostia - Morte di Anco . . . » 30
- CAPO IX. - *Tarquinio Prisco e l'invasione dei Galli* - Parenti di Tarquinio - Sua venuta in Roma . . . » 31
- Sua tutela dei figliuoli di Anco - Usurpa il trono - Sue opere pubbliche - Cloaca Massima - Atto Navio - Assassino di Tarquinio » 31
- Invasione dei Galli - Belloveso - Fondazione di Milano e di altre città » 32
- Scienza e commercio degli Etruschi » 33
- CAPO X. *Servio Tullio e Tarquinio il Superbo* - Servio Tullio re di Roma - Suoi benefici - Riforme » 34
- Sua legge sul censimento - Lustrò - Servio è assassinato - Tarquinio - Sua crudeltà - Finta pazzia di Bruto - Il Campidoglio » 34
- Sesto e Arunte figliuoli di Tarquinio - Lucrezia e Collatino - Bruto - Sollevazione dei Romani - Cacciata dei Tarquinii » 35
- CAPO XI. - *Abolizione del governo regio - La Repubblica* - Governo repubblicano - Bruto e Collatino primi consoli - Rinuncia di Collatino . . . » 36
- CAPO XII - *Guerre dopo l'espulsione dei Tarquinii - Porsenna* - Congiura in favore dei Tarquinii - Bruto condanna a morte i propri figliuoli » 37
- Guerra con Tarquinio - Bruto e Arunte cadono l'un dall'altro trafitti - Porsenna contro i Romani - Orazio Coclite al ponte - Muzio e sua intrepidezza » 37
- Clelia - Porsenna fa la pace coi Romani - Morte di Tarquinio - Valerio Publicola . . . » 38
- CAPO XIII. - *Contese tra i patrizi e i plebei* - Oppressione del popolo - Guerra coi Latini - Dittatura - Larzio - Aulo Postumio - Sconfitta dei Latini - Ammutinamento della plebe » 39
- Menenio Agrippa - Suo apologo - Tribuni della plebe - Edili pag. 40
- CAPO XIV. - *Coriolano e Tullo Azio* - I Volsci contro i Romani - Prodezze di Coriolano - Suo esilio presso il Re dei Volsci » 41
- Marcia contro Roma - Sua fierezza - Sua madre lo placa - Morte di Coriolano » 42
- Tumulti per la legge agraria . . . » 43
- CAPO XV. - *I trecento Fabii - Cincinnato l'agricoltore* - Guerra coi Veienti - Morte dei trecento Fabii - Pericolo del console Minuzio » 43
- Cincinnato nei suoi campi - Eletto dittatore vince gli Equi e i Volsci - Cerimonia del trionfo - Cincinnato ritorna alla campagna - Disordini di Roma - Terentillo Arsa - Leggi delle dodici tavole - I Decemviri - Loro abolizione » 45
- Leggi Licinie - Tribuni militari con potestà consolare - Censori » 46
- CAPO XVI. - *I tiranni di Siracusa* - La Sicilia - Suoi antichi re . . » 46
- Dionigi il tiranno - Sue stravaganze - Filossene » 47
- Memorabile amicizia di Damone e di Pizia - Adulatori di Dionigi » 48
- La spada di Damocle - Terrori e morte di Dionigi - Dionigi il giovane - Dione » 48
- Il filosofo Platone - Dionigi si dà agli stravizi - Cacciato da Siracusa ripara in Grecia . . » 49
- CAPO XVII. - *Guerra di Veio e Camillo* - *I Galli Senoni* - Potenza dei Veienti » 50
- Guerra - Assedio di Veio - Camillo dittatore - Caduta di Veio - Camillo esiliato - I Galli - Brenno - Pericolo dei Chiusini - I tre ambasciatori romani » 50
- Risposta di Brenno - Tentativo dei Chiusini - Sdegno di Brenno contro i Romani - Sconfitta dei Romani - I Galli in Roma - Papirio - Saccheggio della città » 51
- Assedio del Campidoglio - Ritorno di Camillo - Vince i Galli - Pestilenza di Roma . . . » 52
- CAPO XVIII. - *Guerre Sannitiche e le forche Caudine* - Cagione delle guerre Sannitiche » 53
- I consoli Valerio Corvo e Cornelio - Vittoria di Valerio

- Fine della prima guerra -
Guerra coi Latini - I consoli Decio e Manlio - Combattimento tra Mezio e Manlio il giovane - Severità del console verso il figlio - Sacrificio di Decio . . . pag. 53
- Seconda guerra coi Sanniti - Il console Postumio - Forche Caudine . . . » 54
- Mala fede dei Romani - Sconfitta dei Sanniti . . . » 55
- CAPO XIX. - *Pirro e Fabrizio* - Guerra Tarentina - Pirro in Italia - Vince i Romani » 56
- Ammirazione di Pirro per i soldati romani - Cineia a Roma - Magnanimità e virtù di Fabrizio . . . » 57
- Va nel campo di Pirro - Suoi ragionamenti - Medico di Pirro - Vittoria dei Romani - Partenza di Pirro . . . » 57
- Morte di Pirro - Estensione del dominio romano - Sistema coloniale . . . » 58
- CAPO XX. - *Conquiste dei Romani fuori d'Italia* - *Prima guerra Punica* - Principii della marineria presso i Romani . » 59
- Vascelli - Triremi - Rostro - I Cartaginesi e loro opulenza - Rivalità tra Roma e Cartagine - Gerone e i Mamertini . . . » 59
- Prima guerra punica - Vittoria dei Romani - Colonna rostrale - Spedizione di Regolo - Sconfitta dei Romani - Regolo a Roma . . . » 60
- I Romani rifiutano la pace - Lacrimevole fine di Regolo - Nuove vittorie dei Romani - Fine della prima guerra punica . . . » 61
- CAPO XXI. - *Seconda guerra Punica* - Amilcare e Annibale - Sagunto distrutta - Passaggio delle Alpi - Annibale a Torino . . . » 62
- Vince i Romani a Casteggio - Alla Trebbia - Al Trasimeno - Fabio Massimo - Strattagemma di Annibale . . . » 63
- Battaglia di Canne - Annibale a Capua . . . » 64
- CAPO XXII. - *Scipione in Africa* - *Fine della seconda guerra Punica* - Scipione Africano - Sue vittorie nella Spagna - Passa in Africa - Richiamo di Annibale . . . » 65
- Abboccamento tra Scipione ed Annibale - Sconfitta di Annibale - Suo esilio e sua morte pag. 66
- Trionfo di Scipione - Suo ritiro a Linterno . . . » 67
- CAPO XXIII. - *Archimede il matematico* - I Siracusani ed i Romani - Assedio di Siracusa - Archimede e sue invenzioni » 67
- Presca di Siracusa - Massacro dei cittadini - Morte di Archimede . . . » 68
- CAPO XXIV. - *Catone il Maggiore* - *Terza guerra Punica* - Austerità di Catone . . . » 68
- Catone consiglia la distruzione di Cartagine - Terza guerra Punica - Resistenza disperata e caduta di Cartagine - Scipione Emiliano . . . » 69
- Distruzione di Corinto e di Numanzia - Giuda Maccabeo - Alleanza tra Giudei e Romani » 69
- CAPO XXV. - *Rivoluzione dei Gracchi* - Tumulti in Roma » 70
- Tiberio Gracco e la legge agraria - Morte di Tiberio - Caio Gracco ripropone la legge del fratello - Fugge da Roma - Sua morte . . . » 71
- CAPO XXVI. - *Guerra Giugurtina* - Caio Mario - Guerra contro Giugurta re di Numidia - Giugurta tradito da Bocca - I Cimbri e i Teutoni . . . » 72
- Sconfitte degli eserciti romani - Mario stermina i Teutoni alle Acque Sestie - Battaglia di Vercelli - Disfatta dei Cimbri - Eroismo delle donne Cimbre » 73
- Onori resi a Mario in Roma . » 74
- CAPO XXVII. - *Alleanza degli Italiani contro Roma* - *Mario e Silla* - Diritto di cittadino. » 74
- Guerra degli Italiani contro Roma - Presagi di mali - Cittadinanza concessa a tutti gli italiani . . . » 75
- Mario e Silla - Guerra civile - Mario a Cartagine - Guerra contro Mitridate - Ritorno di Mario . . . » 76
- Sue crudeltà - Sua morte - Silla, vinto Mitridate, ritorna a Roma - Morte di Cinna - Le proscrizioni - Silla dittatore - Sua morte . . . » 77
- CAPO XXVIII. - *Guerra servile* - *Seconda guerra Mitridatica* - *Congiura di Catilina* - *Primo triumvirato*, *Pompeo*, *Cesare* e *Crasso* - Gli schiavi . . . » 77

Spartaco e la guerra servile - Pompeo contro i corsari - Contro Mitridate - Congiura di Catilina - Cicerone	pag. 77	nio - Fuga di Cassio e Bruto pag. 81
Morte di Catilina - Cicerone padre della patria - Marco Porzio Catone e sue azioni - Cesare nelle Gallie	78	CAPO XXX. - <i>Secondo triumvirato - Caduta della repubblica - L'impero</i> - Ottavio - Antonio vinto presso Modena
Nella Bretagna - Primo triumvirato - Crasso	79	Lepido - Secondo Triumvirato - Editto di proscrizione - Morte di Cicerone - Battaglia di Filippi - Bruto e Cassio si danno la morte - Errore intorno al suicidio
CAPO XXIX. - <i>Guerra tra Cesare e Pompeo</i> - Rivalità tra Cesare e Pompeo - Cesare in Italia - Fuga di Pompeo - Farsaglia »	80	Lodevole condotta di Ottaviano - Biasimevoli azioni di Antonio - Nuova guerra - Battaglia di Azio - Morte di Antonio e di Cleopatra
Morte di Pompeo e di Tolomeo - Catone Uticense - Cesare dittatore perpetuo - Trama di Cassio e Bruto	81	Ottaviano imperatore - Augusto - Pace universale - Nascita del Messia
Assassinio di Cesare - Marco Anto-		84

EPOCA SECONDA

L'Italia cristiana.

CAPO I. - <i>Impero d'Augusto</i> - Rapporti dei popoli italiani con Roma	pag. 87	- S. Pietro crocifisso - S. Paolo decapitato - Galba	pag. 96
Chiusura del tempio di Giano - Titoli dati ad Ottaviano - Il soldo dell'elefante - Augusto difende un soldato »	88	Morte di Nerone	97
Corvi saluatori - Augusto rimunerava un maestro - Mecenate e sue qualità	88	CAPO V. - <i>Imperatori proclamati dalle legioni</i> - Galba »	97
Il secolo d'Augusto - Uomini celebri - Congiura di Cinna »	89	Ottone - Vitellio - Battaglia di Bebrico - Tumulto in Torino	98
Archelao - Cessazione dello scettro di Giuda	90	CAPO VI. - <i>Vespasiano Imperatore</i> - Le legioni d'Oriente - Morte di Vitellio - Sollecitudine di Vespasiano	99
CAPO II. - <i>Avversità di Augusto</i> - Tribolazioni di famiglia - I Germani	91	Rimprovera un giovane ambizioso - Distruzione di Gerusalemme - Avarizia di Vespasiano	100
La selva Nera - Varo - Misera fine dell'esercito romano - Lutto d'Augusto - Sua morte »	91	CAPO VII. - <i>Tito e l'eruzione del Vesuvio</i> - Tito imperatore - Sue doti - Sciagure in Italia - Vulcani	101
CAPO III. - <i>Crudeltà di Tiberio e di Caligola</i> - Tiberio manda Germanico contro ai Parti - Lo fa avvelenare - Seiano - Crudeltà di Tiberio	92	Eruzione del Vesuvio - Morte di Plinio il naturalista - Pietà di Plinio il giovane - Ercolano e Pompei	102
Sua morte - Relazione di Pilato sulla morte del Salvatore - Caligola - Sue follie - Passione pel suo cavallo	93	Morte di Tito	103
Atrocità e barbarie di Caligola - È assassinato da Cherea	94	CAPO VIII. - <i>Domiziano e Apollonio il Mago</i> - Domiziano - Seconda persecuzione	103
CAPO IV. - <i>I primi martiri</i> - Claudio	95	Colloquio di Domiziano col Mago Apollonio - Morte di Domiziano - I Maghi	104
Il Cristianesimo - S. Pietro in Roma - Nerone - Dilatazione del Cristianesimo	95	CAPO IX. - <i>Quattro imperatori buoni</i> - Nerva - Sua beneficenza - Traiano - Sue buone qualità	105
Incendio di Roma - I martiri		Terza persecuzione - Adriano - Sua prodigiosa memoria -	

Antonino Pio - Colonna Antonina pag.	106	Tetrarchia - Morte di Diocleziano e di Galerio pag.	119
CAPO X. - <i>Marco Aurelio e la legione fulminante</i> - Marco Aurelio e Lucio Vero - L'esercito romano in una imboscata »	107	CAPO XVI. - <i>La battaglia di Torino - Costantino a Roma</i> - Morte di Costanzo Cloro - Costantino - Massenzio - Costantino in Italia - Battaglia di Torino »	120
Legione fulminante - Quarta persecuzione - Morte di Marco Aurelio »	108	Croce prodigiosa - Disfatta di Massenzio - Entrata trionfale - Arco e statua di Costantino »	122
CAPO XI. - <i>Quattro imperatori malvagi e la decadenza dell'impero</i> - Commodo - Sue crudeltà - Sua morte »	108	CAPO XVII. - <i>Impero di Costantino il Grande</i> - Editto in favore dei cristiani - Suo rispetto dei sacri ministri »	123
Pertinace - Didio - Sulpiciano - Tre pretendenti all'impero. - Settimio Severo »	109	Ariani - Concilio di Nicea - Tentato di Massimino - Mala fede di Licinio - Morte di Crispo e di Fausta »	123
Quinta persecuzione - Caracalla uccide Geta - Sua morte »	110	Costantinopoli - Nuova amministrazione dell'impero - Morte di Costantino »	124
Eliogabalo - Vizi e pazzie di questo imperatore - Sua morte »	111	CAPO XVIII. - <i>Giuliano l'Apostata</i> - Divisione dell'impero - Costanzo solo padrone dell'impero - Giuliano »	126
CAPO XII. - <i>Alessandro Severo - I tre Gordiani</i> - Pace in Italia »	111	Giuliano perseguita i cristiani - Suoi inutili sforzi per ri edificare il tempio di Gerusalemme - Marcia contro i Persiani - Sua morte »	127
Stima di Alessandro Severo pel Vangelo - Benefica un ribelle - Guerra contro i Persiani »	112	CAPO XIX. - <i>L'impero d'Oriente e l'impero d'Occidente</i> - Gioviniano - Sua morte - I due imperi »	128
Amor filiale di Alessandro - Massimino - Morte di Alessandro - Sesta persecuzione »	113	Valentiniano - Sua fermezza nella fede - Sua morte - Graziano - Valente perseguita i cristiani - Sua misera fine »	128
Gordiano - Massimino è trucidato - Morte dei tre Gordiani »	114	Graziano solo padrone dell'impero - La religione cattolica sola religione dello Stato - Irruzione dei barbari »	129
CAPO XIII. - <i>Filippo - Decio ed i Barbari</i> - Millenario della fondazione di Roma »	114	CAPO XX. - <i>Teodosio il Grande</i> - Vittorie di Teodosio - Proibisce gli spettacoli dei gladiatori - Perdona agli antiocheni »	130
Decio - Morte di Filippo - Settima persecuzione - I Barbari »	115	Suo trasporto contro i Tessalonicesi - È biasimato da S. Ambrogio »	132
Morte di Decio - Gallo imperatore - Trattato di pace coi barbari »	116	Teodosio reprime Massimo - Combatte Arbogasto ed Eugenio »	133
CAPO XIV. - <i>Scompiglio del Romano Impero</i> - Successione d'imperatori - Valeriano - Ottava persecuzione - Morte di Valeriano »	116	Separazione definitiva dei due imperi - Morte di Teodosio »	133
Gallieno - I trenta tiranni - Claudio II - Aureliano - Zenobia »	117	CAPO XXI. - <i>Saccheggio di Roma</i> - Alarico re dei Visigoti - Onorio - Assedio d'Asti »	133
Suo colloquio con Aureliano - Aureliano favorisce i cristiani - Nona persecuzione - Tacito - Probo - Caro - Carino - Numeriano »	118	Stilicone - Battaglia di Pollenzo - Radagasio - Battaglia di Fiesole - Misera fine di Stilicone »	134
CAPO XV. - <i>Diocleziano e l'Era dei Martiri</i> - Diocleziano e Massimiano - Terribile persecuzione contro i cristiani - Legione Tebea - Costanzo Cloro e Galerio »	119		

Ritorno di Alarico - Saccheggio di Roma - Rispetto alle cose sacre - Coraggio di una matrona pag.	135	Leone papa - Attila ritorna nei suoi stati - Morte di Attila e di Ezio - Nuovo saccheggio di Roma pag.	139
Morte di Alarico - Valentiniano III	136	CAPO XXIII. - <i>Ultimi imperatori d'Occidente e principii d'Odoacre</i> - L'impero in mano dei barbari - Avito - Maggioriano - Libio - Ricimero »	140
CAPO XXII. - <i>Ezio ed Attila re degli Unni</i> - Ezio e Bonifazio - I Vandali in Africa - Genserico - Attila re degli Unni »	137	Antemio - Sant'Epifanio - Morte di Ricimero e di Antemio - Odoacre - Nepote - Oreste - Romolo Augustolo »	141
Combattimento tra Ezio ed Attila - Attila scende in Italia - Primordi di Venezia - S. Massimo vescovo di Torino . . . »	138	Vittorie di Odoacre - Fine dell'impero di Occidente . . . »	142
Attila minaccia Roma - San			

Usi e costumi degli antichi italiani.

ORDINE CIVILE

Ordine civile - Re - Senato - Cavalieri pag.	143
Patrizi - Plebei - Tribù - Curie - Centurie - Comizi - Curule - Dittatura - Consolato . . . »	144
Proconsolato - Censura - Pretura - Edilità - Questura - Tribunato - Candidati »	144

ORDINE RELIGIOSO

Religione dei Romani - Pontefici - Flamini - Feciali - Sali - Curioni - Auguri . . . »	146
Aruspici - Vestali - Saturnali - Libazioni »	147

ORDINE DEL TEMPO

Nomi dei mesi »	147
Calende - None - Idi - Nomi di giorni »	148
Ore dei giorni - Veglie della notte - Orologi »	149

ORDINE DELLA MILIZIA

Soldati - Legioni »	149
Armi della fanteria - Armi della cavalleria - Macchine da guerra	

- Insegne militari - Alloggiamenti pag.	150
Disciplina - Esercizi - Ricompense ed onorificenze . . . »	151

MONETE - PESI - MISURE DI CAPACITÀ E DI LUNGHEZZA

Monete - Danaro - Sesterzio - Pesi - Misure di capacità - Misure di lunghezza »	152
Misure di superficie »	153

GIUOCHI - GLADIATORI - GIUOCHI SCENICI - ARTI - SCIENZE E LEGGI

Giuochi - Gladiatori - Giuochi scenici - Leggi »	153
Arti - Alfabeto - Numeri - Prime scritture - Tavolette - Pergamena »	155
Papiro - Stenografia - Lingua Osca - Lingua latina »	156

ABITI - ABITAZIONI - VITTO E FUNERALI

Abiti - Abitazioni - Conviti e pranzi »	157
Re del convito - Funerali . . . »	159

EPOCA TERZA

L'Italia nel Medio Evo.

CAPO I - <i>Odoacre primo re d'Italia - Invasioni dei Goti</i> - Storia del Medio Evo - L'Italia ludibrio dei barbari - Odoacre pag.	161
--	-----

Governo di Odoacre - Sue relazioni con S. Severino - Teodorico e gli Ostrogoti . . . pag.	162
Sconfitta di Odoacre sull'Isonzo - Battaglia di Verona - La	

madre di Teodorico rianima i soldati - Caduta di Odoacre pag.	163	Capo X - <i>Dei beni temporali della Chiesa e del dominio del somo Pontefice</i> - La Chiesa - Possedimento della Chiesa pri- mitiva - Ai tempi di Co- stantino pag.	182
CAPO II. - <i>Regno di Teodorico</i> - Teodorico ed il suo governo - Epifanio »	164	È necessario alla libertà della Chiesa - Roma sede del Pon- tefice »	183
Teodorico Ariano rispetta i cat- tolici - Diviene loro avversario - Virtù di Boezio e di Simmaco »	164	Roma si dà al sommo Ponte- fice - Oracolo di Delfo - Con- siglio anfizionico »	184
Morte di Teodorico »	165	Pontefici della Legge antica - L'autorità spirituale e temporale viene da Dio »	185
CAPO III. - <i>Amalasunta, Vitige, Belisario e Totila</i> - Alarico ed Amalasunta »	166	Tre gravi riflessi »	185
Belisario - Vitige - Belisario ricusa lo scettro - Ritorna a Costantinopoli - Ildebaldo - Era- rico - Totila »	166	CAPO XI. - <i>Contese dei Re Lon- gobardi coi Papi e ricorso di questi ai Franchi</i> - Re Rachis »	186
Vittorie di Totila - Sue libera- lità - Vince Belisario - S. Be- nedetto - Morte di Belisario »	167	Astolfo - Stefano II in Francia - Pipino »	186
CAPO IV. - <i>Totila e Narsete</i> - <i>Caduta dei Goti</i> - Conquiste di Totila - È vinto da Narsete. - Caduta dei Goti »	169	CAPO XII. - <i>Pipino e Carlo Magno in Italia</i> - <i>Caduta del regno Longobardo</i> - Pipino alle Chiuse - Astolfo domanda e ottiene la pace »	187
I Franchi - Governo di Narsete - Sua morte - L'imperatrice Sofia »	170	Spergiuro e morte di Astolfo - Desiderio - Carlo Magno in Italia - Sconfitta dei Longobardi - Caduta del loro regno »	188
CAPO V. - <i>Invasione dei Longo- bardi</i> - Loro venuta in Italia - Alboino alle porte di Pavia »	170	CAPO XIII. - <i>Regno di Carlo Magno e il secondo impero di Occidente - Riordinamento d'Italia</i> »	189
Sue dissolutezze - Il dio Odino - Rosmunda - Atroce vendetta - Morte di Alboino e di Ro- smunda »	171	L'Europa ai tempi di Carlo Magno »	189
CAPO VI. - <i>Autari e Teodo- linda</i> - Interregno - Costitu- zione dei Longobardi »	172	Carlo Magno re d'Italia - Nuovo ordinamento - Vassallaggio »	190
I trentasei duchi - Autari - Teodolinda »	173	Carlo Magno muove contro i Sassoni e gli Slavi »	191
Morte di Autari »	174	È incoronato a Roma impera- tore »	191
CAPO VII. - <i>Agilulfo - Teodo- linda e S. Gregorio Magno</i> - Ele- zione di Agilulfo »	175	Sua morte »	192
Corona di ferro - S. Gregorio Magno »	175	CAPO XIV. - <i>Scompartimento dell'Italia - Origine e prime glorie di Venezia - I successori di Carlo Magno - L'Europa alla morte di Carlo Magno - Ber- nardo re d'Italia</i> »	192
S. Colombano e l'Abadia di Bobbio - Morte di Agilulfo e di Teodolinda »	176	Scompartimento dell'Italia nel- l'anno 814 - Prime glorie di Venezia »	193
CAPO VIII. - <i>Rotari - L'Editto longobardo</i> - Ariovaldo - Rotari ed il suo codice, ossia costitu- zione Longobarda - Il <i>Mundio</i> - La <i>Meta</i> - La <i>Faida</i> - Il <i>Guidri- gild</i> »	177	Lodovico il Bonario - Morte di Bernardo - Lotario - Giudizio di Dio »	194
<i>I giudizi di Dio</i> »	178	CAPO XV. - <i>I Saraceni in Italia</i> - <i>Sacrilegio di Lotario - Fine dei Carolingi in Italia</i> - Saraceni e loro conquiste - Eufemio da Messina - Venuta dei Saraceni in Italia »	195
CAPO IX. - <i>Regno di Liutprando</i> - La Chiesa indipendente »	179	Sacrilegio di Lotario »	196
Gregorio II - Leone Isaurico e l'eresia degli iconoclasti - Con- tesa coi papi »	180		
Morte di Leone Isaurico, di Grego- rio II, di Liutprando - I Franchi - I Papi ricorrono ad essi »	181		

Morte spaventevole di Lotario - Caduta dei Carolingi pag.	196	Tancredi - Boemondo . pag.	213
CAPO XVI. - <i>I due Berengarii - L'Italia sotto gli imperatori di Germania</i> - I ducati e le contee »	197	L'esercito latino nell'Asia Minore - Prime vittorie sui Turchi - Arrivo in Palestina »	214
Feudalismo - Gli Ungheresi in Italia »	198	CAPO XXI. - <i>Gerusalemme liberata</i> - Arrivo dei crociati a Gerusalemme »	215
Marche e marchesi - Berengario contro gli Ungheresi - Ingratitudine degli Italiani. verso Berengario »	198	Prime prove di Tancredi - Sforzi dei latini »	216
Egli perdona ad un ribelle - Flamberto - Morte di Berengario »	199	Resistenza dei Turchi - Preghiere dei crociati - Assalto - Gerusalemme liberata - Pietà di Goffredo - È eletto re di Gerusalemme - Fatti di Tancredi »	217
Ugo - Berengario II - Adelaide in prigione - È liberata da Ottone I - L'Italia sotto l'impero di Germania »	200	Altre crociate - Poema del Tasso »	218
CAPO XVII. - <i>Crescenzio - Arduino - La cavalleria - Venuta dei Normanni in Italia</i> - Turbolenze di Crescenzo - Ottone III - Morte di Crescenzo »	201	CAPO XXII. - <i>Saccheggio di Amalfi</i> - Rivalità tra Pisa e Amalfi »	218
Ottone III avvelenato - Arduino - Enrico il santo »	202	Amalfi saccheggiata - Scoperta delle pandette di Giustiniano »	219
Arduino nel Monastero di San Benigno - La cavalleria »	203	Legge dei barbari - Duello giudiziario »	220
I Normanni in Italia - Credenza della fine del mondo - Viaggi in Palestina - I Normanni in Salerno »	203	Utilità delle pandette - Riprovazione del duello »	220
CAPO XVIII. - <i>Papa Leone in mezzo ai Normanni</i> - Scorrerie dei barbari in Italia »	205	CAPO XXIII. - <i>Federico Barbarossa</i> - Imperatore di Germania »	221
Gli Altavilla - Amalfi - Morte di Guaimaro principe di Salerno »	205	Contese coi Lombardi - Distruzione di Tortona e di altre città italiane - Resistenza eroica dei Milanesi »	221
I Normanni padroni della Puglia - Fine del dominio greco in Italia - Leone IX in mezzo ai Normanni »	206	Crema saccheggiata - Strettezze di Milano »	222
Loro riverenza pel Pontefice - Roberto Guiscardo - Cacciata dei Saraceni - Ruggero I »	207	Il Carroccio - Insensibilità di Federico - Distruzione di Milano »	223
Armatura di Guiscardo »	207	CAPO XXIV. - <i>Ultime azioni di Barbarossa - Lega Veronese - Lega Lombarda</i> - Oppressione dell'Italia »	225
CAPO XIX. - <i>Gregorio VII - Le investiture</i> »	208	Assedio di Ancona - Fondazione di Alessandria - Eroica difesa di questa città »	225
Contesa fra la Chiesa e l'impero - Gregorio VII ed Enrico IV »	209	Battaglia di Legnano - Fuga di Federico - Congresso di Ferrara - Parole del papa »	226
La scomunica - Enrico a Canossa »	210	Pace di Costanza - Ravvedimento di Federico - Sua morte »	228
Elezione di un antipapa - Morte di Gregorio VII - Trattato di Worms »	211	CAPO XXV. - <i>Dandolo di Venezia</i> - Venezia e suo governo - Enrico Dandolo »	228
Origine dei Comuni »	212	Ambasciatori francesi a Venezia - Nuova crociata - Alessio l'Angelo »	229
CAPO XX. - <i>Le Crociate</i> - Profanazione dei luoghi santi - Pietro l'eremita e papa Urbano II »	212	Dandolo a Costantinopoli - Vittoria dei crociati »	230
Entusiasmo per le crociate - Prima crociata - Goffredo -		Slealtà di Greci - Assassinio di Isacco e di suo figlio - Fuga di Marzullo - Baldovino imperatore - Morte di Dandolo »	231
		Esclusione del popolo dal Gran Consiglio - I Dieci di Venezia »	232

CAPO XXVI. - *I Guelfi ed i Ghibellini* - Principali Stati dell'Italia nel 1200 . . . pag. 232

Origine dei Guelfi e dei Ghibellini - Grandi discordie - Enrico VI - Innocenzo III - Prime signorie . . . » 233

Ezzelino - Seconda lega lombarda - Federico II e sua contesa coi papi . . . » 234

Sconfitte di Federico - Enzo - Corrado VI - Corradino - Manfredi e sua contesa coi papi . . . » 235

Chiamata di Carlo d'Angiò . . . » 236

CAPO XXVII. - *Carlo d'Angiò ed i Vespri Siciliani* - Carlo d'Angiò in Italia - Battaglia presso il fiume Calore . . . » 236

Corradino sostegno dei Ghibellini . . . » 237

Sconfitta di Corradino - Sua morte - Carlo d'Angiò opprime il popolo . . . » 238

Giovanni da Procida - Vespri Siciliani - Pietro d'Aragona re di Sicilia - Nuove contese in Firenze . . . » 238

CAPO XXVIII. - *La repubblica di Genova ed i Pisani* - Prosperità di Genova - Primo commercio - Prime monete - Industrie dei Genovesi . . . » 240

Guerra di Genova e di Pisa . . . » 241

CAPO XXIX. - *Battaglia della Meloria ed il conte Ugolino* - Doria e Spinola - Morosini - Battaglia della Meloria . . . » 242

Tirannia del conte Ugolino - Sua lacrimevole morte . . . » 243

CAPO XXX. - *Cimabue e Giotto pittori* - Lavori di Cimabue » 244

Principii di Giotto - Va a Firenze con Cimabue - Pittura di una mosca . . . » 245

L'O di Giotto - Suoi lavori in varie città d'Italia - Sua morte » 246

CAPO XXXI. - *Dante e la lingua italiana* - Corrompimento della lingua latina - Origine della lingua italiana - Primi scrittori italiani - Dante . . . » 247

Sue cariche civili - Bianchi e Neri . . . » 248

Dante in esilio - *La Divina Commedia* - Sua morte . . . » 249

CAPO XXXII. - *Corso Donato - Il duca d'Atene - La Grande Compagnia* - Gara tra i Bianchi ed i Neri - Uccisione di Corso Donati - Il duca d'Atene . . . » 249

È cacciato da Firenze - Moto dei Ciompi - La Compagnia di Guarnieri - Esempio delle Compagnie di ventura . . . pag. 251

CAPO XXXIII. - *I Papi in Avignone* - Cagione del trasporto della Sede pontificia in Francia . . . » 252

Sciarra Colonna - Nogaret . . . » 252

Spedizione di Enrico VII - Uguccione della Faggiuola - Castruccio Castracane - Spedizione di Ludovico IV . . . » 253

Cola di Rienzo - Petrarca - Stato buono - Settant'anni di schiavitù . . . » 254

CAPO XXXIV. - *Il «Decamerone» del Boccaccio e l'incoronazione del Petrarca* - Boccaccio - Suo affetto per la poesia - Pestilenza di Firenze . . . » 255

Il Decamerone - Motivi di sua proibizione - Relazione tra il Boccaccio ed il Petrarca » 256

Genio del Petrarca per la poesia - Sua incoronazione . . . » 257

Spirito religioso e morte del Petrarca . . . » 258

CAPO XXXV. - *Il ritorno dei papi a Roma* - Desiderio del ritorno dei papi - Lettera del Petrarca a papa Urbano V » 259

Entrata in Roma - Gregorio XI . . . » 260

CAPO XXXVI. - *Marin Faliero e Vittor Pisani* - Potenza della repubblica di Venezia - Marin Faliero doge di Venezia - Sua misera fine . . . » 261

Rivalità tra Genova e Venezia - Vittor Pisani è battuto dai Genovesi - I Genovesi espugnano Chioggia - Pericolo di Venezia - Arroganza di Luciano Doria . . . » 262

Vittor Pisani viene tratto di prigione - Ardore dei Veneziani - Vittor Pisani fa prigione tutta la flotta dei Genovesi . . . » 263

CAPO XXXVII. - *I conti di Savoia* - Gli Allobrogi e la Savoia - I Borgognoni - Rodolfo l'Ignavo - Umberto Biancamano - Amedeo I - Oddone . . . » 264

Pietà di Adelaide - S. Pier Damiano - Umberto il Rinforzato - Amedeo III . . . » 265

Umberto il Santo e Federico Barbarossa - Ciamberl fatta capitale - Amedeo IV - Tommaso I . . . » 266

Guerra fra i conti di Savoia -

Gli Astigiani e i Chieresi - Il piccolo Carlo Magno - Amedeo V pag.	267	Muzio Sforza - Guerra civile a Napoli - Lo Sforza e Braccio - Morte di amendue - Napoli sotto la Casa d'Aragona pag.	277
I principi d'Acacia - Edoardo il liberale »	268	Giacomo Piccinino - Colleoni - Curioso episodio »	278
CAPO XXXVIII - <i>Il conte Verde</i> - Amedeo VI detto il Conte Verde - Ordine della SS. Annunziata - Sue prime imprese - Spedizione per l'Oriente »	268	Colleoni al servizio dei Milanesi - Sua vecchiaia - Assassinio di Piccinino »	279
Sue vittorie sui Turchi - Sua statua in Torino »	269	I Foscari - Stato della repubblica Veneta »	280
Combatte contro i duchi di Milano - Guerra tra Genova e Venezia - Trattato di Torino - Il conte Verde va in soccorso al re di Napoli . . . »	270	CAPO XLI. - <i>Caduta di Costantinopoli - I Turchi in Italia</i> - La polvere da cannone - L'artiglieria - Maometto II »	280
Morte del conte Verde - Amedeo VII detto il conte Rosso - I Nizzardi si danno ai conti di Savoia - Gian Galeazzo Visconti »	271	I Turchi contro Costantinopoli - Caduta dell'impero d'Oriente »	281
CAPO XXXIX. - <i>Il conte di Carmagnola ed il duca Amedeo di Savoia</i> - Conte di Carmagnola »	271	I Turchi passano le Alpi - Resistenza di Carlo da Montone - Uragani - Terremoti . . . »	282
Sua giovinezza - Il duca Filippo Visconti - Il Carmagnola governatore di Genova - È vittima degli invidiosi . . »	272	Conquiste e furori di Maometto - Sua morte inaspettata . . . »	283
Amedeo VIII. - Beneficenza del Carmagnola - È creato capitano dei Veneziani »	273	CAPO XLII. - <i>I duchi d'Urbino - La congiura dei Pazzi contro ai Medici</i> - Splendidezza dei duchi d'Urbino - La casa dei Medici e gli Albizzi - Cosimo padre della patria . . »	284
Battaglia di Maclodio - Morte del Carmagnola »	274	Lorenzo il Magnifico - Sacrilogo assassinio »	285
Conquiste del duca Amedeo - Sue costituzioni - Rinunzia al trono - È fatto papa - Ritorna in Ripaglia - Sua morte - Lodovico di Savoia »	275	Lorenzo si salva - Cacciata dei Pazzi »	286
CAPO XL. - <i>La banda di Braccio di Montone - La famiglia dei Foscari</i> - Compagnie di ventura - Braccio di Montone - Il conte di Barbiano »	276	Ultime azioni di Lorenzo - Pico della Mirandola »	287
		CAPO XLIII. - <i>Recenti scoperte e l'invenzione della stampa</i> . . »	288
		Campane - Semenza dei bachi - Penne da scrivere - Orologi - Cifre arabe - Note musicali - Uso del vetro - Carta - Carbon fossile - Molini a vento - Polvere da cannone - Bussola - Origine della stampa . . . »	288
		Giovanni Guttemberg »	289
		Fine del Medio Evo »	290

EPOCA QUARTA

L'Italia moderna.

CAPO I. - <i>Scoperta del Nuovo Mondo</i> - Storia moderna - Mondo noto agli antichi - Scoperte marittime pag.	291	Segni di vicina terra - Scoperta dell'America pag.	294
Cristoforo Colombo - Sue prime imprese - Sua idea di un nuovo mondo »	292	Stupore degli Spagnuoli e degli Americani »	295
Trova appoggio nella Spagna - Si mette in viaggio - Fermezza di Colombo »	293	CAPO II. - <i>Colombo in America</i> - Doni di Colombo agli Americani - S. Salvatore - Cuba . . . »	296
		S. Domingo - Accoglienze fatte ad un Cacico »	297
		Convenzione con uno dei Caci-	

chi - Colombo riparte per la Spagna - Furiosa burrasca - Arriva a Palos pag.	298	CAPO VII. - <i>Buonarroti, Raffaele ed altri uomini celebri del pontificato di Leone X</i> - Tempio di S. Pietro pag.	313
Accoglienze avute dal re e dalla regina - Entusiasmo per Colombo »	298	Scherzo di Buonarroti a' suoi detrattori - Morte di Buonarroti - Raffaele Sanzio - Suoi lavori - Sua morte »	314
CAPO III. - <i>Altri viaggi di Colombo in America</i> - Colombo ritorna in America »	299	Altri uomini celebri nelle arti e nelle scienze »	315
Sua infermità - Combattimento coi selvaggi - Ingegnerosa risposta »	299	Lutero - Riforma di Germania - Concilio di Trento - Morte di Leone X »	316
Colombo calunniato - È mandato nella Spagna incatenato - Riacquista il favore del re - Americo Vespucci - Quarto viaggio di Colombo »	300	CAPO VIII. - <i>Battaglia di Pavia</i> - Vicende della Spagna sotto Carlo V - Francesco I e Carlo V »	316
CAPO IV. - <i>Lodovico il Moro e Carlo VIII.</i> - Francesco Sforza duca di Milano »	302	Sconfitta della Bicocca - Tradimento di Carlo Borbone - Assedio di Pavia »	317
Galeazzo Maria Sforza - Lodovico il Moro - Il Moro chiama in Italia Carlo VIII - Morte di Giovanni Galeazzo »	303	Battaglia di Pavia - Francesco I in prigione »	318
Carlo VIII in Toscana - Pietro Capponi - Carlo VIII a Napoli - Sua ritirata - Battaglia di Fornovo - Spedizione di Luigi XII »	304	Giovanni de' Medici »	319
Prigione e morte di Lodovico il Moro - Savonarola - Prova del fuoco »	305	CAPO IX. - <i>Saccheggio di Roma - Assedio di Nizza</i> - Guasti in Italia - Licenza soldatesca - Morte di Carlo Borbone - Saccheggio di Roma - Orrori della soldatesca - Rimorsi di Carlo V »	320
Condanna del Savonarola - Il duca Valentino »	305	Carlo V rinuncia al trono - Si ritira in un convento - Sua morte »	322
CAPO V. - <i>La lega di Cambrai - La battaglia di Agnadello - di Ravenna - di Novara - di Margnano.</i> - Usurpazioni di Venezia - Lega di Cambrai - Battaglia di Agnadello »	306	Filiberto II e Carlo III di Savoia - Caterina Segurana »	322
I Francesi opprimono gl'Italiani - Battaglia di Ravenna - Liberazione di Novara »	307	CAPO X. - <i>Andrea Doria e la congiura dei Fieschi</i> - Stato della repubblica di Genova »	323
Francesco I - Battaglia di Margnano - Massimiliano Sforza in Francia »	308	Andrea Doria - Sua magnanimità - Congiura dei Fieschi - Morte di Giannettino Doria - Disfatta dei Fieschi - Rivolta della Corsica contro ai Genovesi »	324
Pace di Noyon »	309	CAPO XI. - <i>I duchi di Toscana e la pace di Cambrese</i> - Torbidi in Firenze - Strana elezione di un re - Assedio di Firenze - Eroica difesa »	325
CAPO VI. - <i>Il secolo di Leone X - Tartaglia - Bramante - Buonarroti - Leonardo da Vinci.</i> »	309	Francesco Ferrucci - Sua morte - Caduta della repubblica fiorentina - Alessandro dei Medici - Cosimo - Condizione dei diversi stati nel 1559 »	326
Sollecitudine di Leone per le scienze e per le arti - Tartaglia - Michelangelo Buonarroti »	310	Emanuele Filiberto e la battaglia di S. Quintino - Trattato di Cambrese »	327
Suoi primi lavori - Sua fama - Michelangelo e Bramante a Roma »	311	CAPO XII. - <i>Cose di Francia</i> - Guerre civili e religiose in Francia »	328
Lavori di Michelangelo nella Sistina - Leonardo da Vinci - Suo genio meraviglioso - Dispareri tra Leonardo e Buonarroti - Morte di Leonardo »	312	Gli Ugonotti - Giornata di S. Bartolomeo - Enrico IV. - Luigi XIII - Richelieu »	328

Mazarino - Luigi XIV - Colbert pag.	329	Governo dei Medici in Toscana -	
CAPO XIII. - <i>La battaglia di</i>		Il pendolo - Il telescopio -	
<i>Lepanto</i> - Lotta tra Venezia		Via lattea pag.	347
e i Turchi - Bragadino . . . »	329	Moto della terra - Copernico	
Pio V - Alleanza contro ai Turchi		- L'inquisizione »	348
- Morte di Bragadino - Battaglia		Galileo a Roma - Amici di Gal-	
di Lepanto »	331	ileo - Sua morte »	348
Grande vittoria dei cristiani -		CAPO XIX. - <i>Masaniello pesci-</i>	
Festa per questa vittoria -		<i>vendolo</i> - Dominio degli Spa-	
Don Giovanni d'Austria -		gnuoli - Maria Cristina . . . »	349
Venieri - Colonna - Festa		Guerre civili nel Piemonte -	
del Rosario »	331	Assedio di Torino - Carlo	
CAPO XIV. - <i>La peste in Milano</i>		Emanuele »	350
- Flagelli - Peste di Milano »	332	Tristissima condizione dei Na-	
Mortalità spaventosa - S. Carlo		politani e dei Siciliani - Alessio	
Borromeo »	333	di Palermo - Masaniello - Sol-	
Suoi conforti agli appestati -		levazione dei Napolitani . . . »	351
Processioni di penitenza . . »	334	Traviamento di Masaniello -	
S. Carlo a Torino - Statua di		Sua morte - Disordini in Na-	
Arona »	335	poli - Il duca di Guisa - Fine	
CAPO XV. - <i>Riforma Gregoriana</i>		della rivoluzione »	353
Gregorio XIII - Calendario -		Bombardamento di Genova -	
Riforma di Giulio Cesare . . »	335	Guerra dei Veneziani coi Tur-	
Riforma Gregoriana - Sisto V		chi »	353
e suoi grandiosi disegni . . . »	336	CAPO XX. - <i>Bartoli e Segneri</i> - Sca-	
Paolo Sarpi - Ostinazione dei		dimento della lingua italiana »	354
Veneziani - Interdetto di Ven-		Il classicismo - Concetti strav-	
ezia e sue conseguenze »	337	ganti - Bartoli - Suoi viaggi	
Venezia riconciliata - Morte del		- Sue opere »	354
Sarpi - Gli Uscocchi . . . »	338	Giudizio di Vincenzo Monti	
CAPO XVI. - <i>Venezia liberata</i>		sugli scritti del Bartoli -	
- Congiura in Venezia . . . »	338	Paolo Segneri - Suoi studi -	
L'ambasciatore Bedmar - Ren-		Sua eloquenza e sue opere »	355
nault - Loro congiura . . . »	339	CAPO XXI. - <i>Vittorio Amedeo II</i>	
Orrori di questa trama - Ri-		<i>e la guerra per la successione della</i>	
rimorsi di Giaferi »	340	<i>Spagna</i> - Luigi XIV contro ai	
Svela la congiura - Venezia		protestanti - Guerra col duca di	
liberata »	341	Savoia - Carità di questo duca »	356
CAPO XVII. - <i>Carlo Emanuele</i>		Trattato di Torino - Successione	
<i>il Grande</i> - Il duca Emanuele		di Spagna - Sconvolgimento	
Filiberto - Carlo Emanuele I		universale - I Francesi in	
detto il Grande - Fa guerra ai		Piemonte - Resistenza di Ver-	
Francesi - Acquista il Saluz-		rua »	357
zese »	342	CAPO XXII. - <i>Assedio di Torino</i>	
I Valdesi - Varie imprese di		<i>e la pace di Rastadt</i> - Torino	
Carlo Emanuele - Sua lega		assediata dai Francesi - Ber-	
coi Francesi »	343	tola - Il beato Sebastiano	
Conquista il Monferrato - Altre		Valfrè »	358
guerre - Sue perdite - Sua		Eroica difesa - Sortita del duca	
morte »	344	Amedeo - Il principe Eugenio	
Vittorio Amedeo I - Trattato		di Savoia »	359
di Cherasco - Guerra con gli		Vittorie del principe Eugenio -	
Spagnuoli »	344	Abboccamento col Duca -	
CAPO XVIII. - <i>Lodovico Ariosto</i>		I due principi sul colle di	
- <i>Torquato Tasso</i> - <i>Galileo</i>		Soperga »	360
<i>Galilei</i> - Ariosto e suo <i>Orlando</i>		Pietro Micca - Battaglia di To-	
<i>Furioso</i> »	345	rino - Basilica di Soperga . . »	361
Il Tasso e sua <i>Gerusalemme</i>		Trattato di Utrecht e di Rad-	
<i>liberata</i> - Tasso in prigione -		stadt - Cause del decadimento	
Sua venuta a Torino - Feste		di Venezia »	362
per la sua incoronazione -		CAPO XXIII. - <i>Gli ultimi anni di</i>	
Sua morte - Galileo Galilei »	346	<i>Vittorio Amedeo II</i> - Ingran-	

dimento degli Stati del duca di Savoia - Vittorio Amedeo re di Sicilia - Sue riforme - Rinuncia la corona - Brama risalire sul trono . . . pag. 363

È condotto prigioniero a Rivoli - Sua morte - Suoi meriti - Cede la Sicilia in ricambio della Sardegna - Nuove dinastie in Toscana ed in Parma . . . » 364

CAPO XXIV. - *La battaglia dell'Assietta e la liberazione di Genova* - Carlo Emanuele III 365

Sue riforme - Riforme di Leopoldo I in Toscana - Guerra per la successione della Polonia e sue conseguenze - Mutazione del regno di Napoli . . . » 365

Guerra per la successione d'Austria - Parte presavi dal Piemonte - Exiles e Fenestrelle . » 366

Battaglia dell'Assietta - I Tedeschi sopra Genova . . . » 367

Arroganza del capitano Botta - Balilla - Sollevazione dei Genovesi . . . » 368

Cacciata degli Austriaci - Trattato d'Aquisgrana . . . » 369

CAPO XXV. - *Uomini celebri di questo secolo* - Alberoni - Tanucci - Muratori - Pace in Italia . . . » 369

Guerre negli altri stati d'Europa - Alberoni - Sue cariche - Sua spedizione in Italia - Collegio di Piacenza - Sua morte . . . » 370

Tanucci - Sue riforme a Napoli - Sua morte - Muratori » 371

Sua grande operosità - Sue cariche - Sua carità - Sue opere - Sua morte - Cessione della Corsica alla Francia . . . » 372

CAPO XXVI. - *Metastasio e Parini* - Primi anni e prime opere del Metastasio - È creato poeta cesareo . . . » 373

Sua morte - Brani di sue poesie . » 374

Parini - Sua pietà filiale . . » 375

Suo incontro con Leopoldo imperatore - Sue cariche - Suo affetto per la gioventù - Rispetto pei vecchi - Sua morte » 376

CAPO XXVII. - *L'Italia invasa dai Francesi* - L'Italia ai tempi della rivoluzione di Francia . . . » 377

Il pontificato di Clemente XIV - Le società segrete - Carbonari - Franco-Muratori - Giacobini . . . » 378

Regno di Luigi XV e Luigi XVI in Francia - Cause della rivoluzione del 1789 - La repubblica francese - Orrori in Francia - Le opinioni nuove in Italia - Vittorio Amedeo III pag. 379

Napoleone Bonaparte - Sua educazione - Alleanza contro Napoleone - Guerre in Italia - Trattato di Parigi . . . » 379

Napoleone e Pio VI . . . » 380

Il generale Haller - Allontanamento del Papa da Roma - Suo incontro coi Reali di Savoia . . . » 381

Morte di Pio VI - Napoleone a Mantova - Fine delle repubbliche di Genova e di Venezia - Trattato di Campoformio » 382

CAPO XXVIII. - *Napoleone imperatore* - Napoleone in Egitto - I Francesi sconfitti in Italia - Passaggio del Gran S. Bernardo . . . » 383

Battaglia di Marengo - Altre vittorie di Napoleone - Sue riforme . . . » 384

Elezione di Pio VII - L'impero - Battaglia di Ulma e di Austerlitz - Trattato di Presburgo . . . » 385

Sistema continentale - Napoleone re d'Italia - Sue pretese col papa - Lo spoglia dei suoi stati - Il papa a Fontainebleau . . » 386

CAPO XXIX. - *Caduta di Napoleone e il Congresso di Vienna* - Murat a Napoli . . . » 387

Ordinamento dell'Italia - Gli Italiani nella Spagna - Regno italico - La scomunica . . . » 388

Campagna di Russia - Sconfitta di Napoleone . . . » 389

L'isola d'Elba - Ristaurazione degli antichi Governi - Ritorno di Napoleone a Parigi - Battaglia di Waterloo - Napoleone a S. Elena . . . » 390

Sua morte - Congresso di Vienna » 390

CAPO XXX. - *Rivoluzione di Napoli e di Sicilia* - Pace in Italia . . . » 391

Progetto delle società segrete - Rivoluzione di Napoli - Il generale Pepe - Benevento e Pontecorvo . . . » 391

Congresso di Lubiana - Rivoluzione in Sicilia - Combattimento - Sconfitta del generale Pepe . . . » 392

Fine della rivoluzione - Morte del generale Pepe . . . » 393

CAPO XXXI. - <i>La rivoluzione in Piemonte</i> - Torbidi nello Stato pontificio . . . pag.	394	e resistenza - Roma liberata pag.	412
Rivoluzione in Torino - Governo provvisorio. - Carlo Alberto - Abdicazione di Vittorio Emanuele I	394	Feste in Roma ai Francesi - Il generale Oudinot - Il governatore Rostolan ed uno sconosciuto	413
Carlo Alberto reggente - Costituzione - Gli Austriaci in Piemonte - Ritorno di Carlo Felice	395	Congratulazioni al generale Oudinot - Risposta del generale	414
CAPO XXXII. - <i>La guerra dell'indipendenza italiana</i> - Spirito rivoluzionario - Rivoluzione del 1831 - Applausi a Pio IX	397	Solenni ringraziamenti	415
Sollevarzione dei milanesi - Lo Statuto in Piemonte - Guerra contro gli Austriaci - Carlo Alberto a Milano - Il re di Napoli - Soldati pontifici - Toscani	397	CAPO XXXVI. - <i>Il ritorno di Pio IX</i> - Commozione del Santo Padre	415
Prodezze dei piemontesi - Assedio di Peschiera - Offerta dell'Austria - La primavera del 1849	399	Suo viaggio trionfale a Napoli - Accoglienze a Valmontone »	416
Battaglia della Bicocca - Abdicazione di Carlo Alberto - Sua morte	399	Arrivo a Terracina - Entusiasmo dei cittadini - Entrata del Papa a Roma - Feste solenni »	416
Il generale Ramorino	400	CAPO XXXVII. - <i>Assassinio del duca di Parma</i> - Il colera morbus - La crittogama - Infortunii nella casa di Savoia - Ritorno dei Francesi in patria - Aggressione del duca di Parma	418
CAPO XXXIII. - <i>L'assassinio del conte Rossi</i> - Entusiasmo per Pio IX - Spirito di ribellione	400	Parole del duca moribondo - Sua morte - Colera morbus »	419
Tentativo di un governo provvisorio	402	Strage in Messina e nel Genovesato, in Sassari ed in Cagliari - Mezzi preservativi - La crittogama	420
Il conte Rossi - Trama contro di lui	403	Morte delle due regine di Sardegna e del duca di Genova »	421
Suo coraggio - Sua morte - Nobile indignazione del duca di Arcourt	404	CAPO XXXVIII. - <i>La guerra d'Oriente</i> - Origine di questa guerra - Alleanza tra Francia, Inghilterra e Turchia - La Crimea	421
CAPO XXXIV. - <i>La repubblica Romana</i> - Tumulti presso al Quirinale - Monsignor Palma - Giuseppe Galletti - Ammirabile bontà di Pio IX	405	Vittorie degli alleati - I Piemontesi in Crimea - Caduta di Sebastopoli - Battaglia della Cernaia - Mediazione dell'Austria - Congresso di Parigi	422
Ribellione - Fedeltà dei soldati svizzeri	406	Trattato di Pace - Libertà di commercio - Osservazioni particolari	423
Fuga di Pio IX - Arrivo a Gaeta - Scompiglio in Roma	407	CAPO XXXIX. - <i>Terremoto di Napoli</i> - Entrata nella China - Cometa Donati - Disastri del terremoto in Napoli	425
Giunta governativa - Fermezza del cardinale Tosti	408	Entrata degli Europei nella China - Trattato conchiuso tra la Francia, Inghilterra, Impero cinese	426
Repubblica romana - Triumvirato - Spogliazione delle chiese »	409	Le comete - Loro proprietà - Cometa Donati	427
Orrori di Roma	410	Cometa S. Pietro	428
CAPO XXXV. - <i>Roma liberata</i> - Venerazione al Papa	410	CAPO XL. - <i>Guerra del 1859, ossia la conquista della Lombardia</i> - Cagione di questa guerra	428
Sollecitudine del re di Napoli - Invito della Spagna	411	Armamento dell'Austria e del Piemonte - Dichiarazione di	
I Francesi a Roma - Gli Austriaci nella Romagna e in Toscana - Arrivo di Garibaldi - Assalti			

- guerra - Napoleone III in Italia - Gli Austriaci passano il Ticino pag. 429
- Battaglia di Montebello, di Palestro e Magenta - Ingresso degli alleati in Milano - Battaglia di Melegnano, di Solferino e di S. Martino - Grande vittoria degli alleati 430
- Armistizio di Villafranca - Trattato di Zurigo - Cessione della Savoia e di Nizza - Altri avvenimenti 431
- CAPO XLI. - *Uomini Celebri*. - Carlo Denina - Primi anni e primi studi di Carlo Denina - Multiplicità delle sue opere - « Le rivoluzioni di Germania » 431
- Denina a Parigi - Sua morte - Suo ritratto 432
- CAPO XLII. - *Giuseppe De Maistre* - Prime cariche da lui occupate - Sue previsioni di sconvolgimenti politici - È mandato ambasciatore a Pietroburgo 433
- Eccellenza delle sue opere - « Del Papa » 434
- Significa ad un amico la prossima sua morte 435
- CAPO XLIII. - *Antonio Canova* - Umile condizione del Canova 435
- Suoi progressi nella scultura - Suoi lavori in Roma - Si applica allo studio delle lettere 436
- Sua carità - È chiamato a Parigi - Suoi colloqui con Napoleone 437
- Ammirabile sua modestia - Ritorno a Roma - Gli è conferito il titolo di principe - Sua liberalità 438
- Onori resi al suo merito - Sua pietà - Sua morte 439
- CAPO XLIV. - *Antonio Cesari* - Decadimento della lingua italiana - Sforzi del Cesari per ricondurla al Trecento - Suoi studi sulla lingua 440
- « Specchio della vera penitenza » - Studi su Dante - Opere del Cesari - Suo amore per la gioventù 441
- Sua morte - Sua mansuetudine » 442
- CAPO XLV. - *Vincenzo Monti* - Sua carità fin da fanciullo - Suoi studi - È condotto a Roma - Scrive il « Pellegrino apostolico » 442
- « La Baswilliana » 444
- Brani di questa cantica . pag. 444
- Sue cariche civili - Suo esilio - Bel tratto di carità » 446
- Ritorno in Italia - « La Mascheroniana » » 447
- « La Feroniade » - Sua morte - Rimorsi per alcuni scritti cattivi » 447
- CAPO XLVI. - *Il Cardinale Giuseppe Mezzofanti* - Umile condizione del Mezzofanti » 448
- Episodio dell'ospedale di Bologna - Parole di Napoleone - L'astronomo Zacco e Lord Byron » 449
- Grande studio del Mezzofanti - È fatto cardinale - Varie prove della sua portentosa conoscenza delle lingue » 449
- Sua profonda dottrina » 450
- Modo con cui giunse ad acquistare tante cognizioni - Sua grande umiltà » 452
- Sua morte - Iscrizione posta sulla sua tomba » 452
- CAPO XLVII. - *Silvio Pellico* - Suo ritratto » 453
- Sua pietà precoce - Sua prima tragedia - Studia in Torino - in Lione - Va a Milano - Sue relazioni con Foscolo e con Monti » 453
- Pietro Maroncelli - Pellico in prigione - I piombi di Venezia - La fortezza di Spielberg » 454
- Sua liberazione - Rivede i parenti - « Le mie Prigioni » . . » 455
- Espone i motivi che lo indussero a scrivere « Le mie Prigioni » - Pregio di questa opera « Dei doveri degli uomini » - Lettera ad un protestante . . . » 457
- Suoi ultimi anni - Sua morte . . » 458
- CAPO XLVIII. - *Antonio Rosmini* - Sua prima educazione - Sua beneficenza » 458
- Relazioni col Cesari - Rosmini a Roma - Fonda l'Istituto della carità - Parole di Alessandro Manzoni » 459
- Rispetto ed attaccamento del Rosmini alla Chiesa - Sua morte » 460
- CAPO XLIX. - *Le Università degli studi in Piemonte e Carlo Boucheron* - Prime Università in Piemonte - L'Università torinese - Carlo Boucheron - Suoi studi - Sua prima carica » 461
- Il Boucheron professore di eloquenza - Sue biografie - Carlo

Alberto ne onora l'alto sapere - Sua morte.	pag. 462	«La Morale Cattolica». pag. 469
CAPO L. - <i>Pier Alessandro Paravia</i> - Doti di Alessandro Paravia	462	Parole dell'autore sulla «Morale Cattolica» - Inni sacri - Tragedie - «I Promessi Sposi»
Suoi primi studi a Venezia - Va a Padova - Suoi lavori letterari - È chiamato alla cattedra di eloquenza italiana nella R. Università di Torino	463	Sua pietà - Sua morte - Giudizio delle sue opere
Sue opere - Ammirabile sua bontà verso i discepoli - Dà una severa lezione di moralità ad un allievo	464	CAPO LIII. - <i>Conclusione</i> - Altri celebri personaggi
Meriti del Paravia come scrittore e fervente cattolico	464	La storia è maestra dell'uomo - La religione è il sostegno dell'umana società - Amore alla religione
CAPO LI. - <i>L'abate Amedeo Peyron</i> - Primi anni dell'abate Peyron - Discepolo dell'abate Caluso - Studi critici del Peyron - Il vocabolario della Crusca	465	SOMMARIO CRONOLOGICO dei principali avvenimenti dalla pace di Villafranca (1859) alla morte di Napoleone III (1873)
Sue indagini e scoperte di frammenti degli antichi - Le antichità egiziane	466	MONTI E DIVISIONI DELL'ITALIA - Limiti dell'Italia - Mare - Alpi - Appennini
Il vocabolario e la grammatica della lingua copta - La versione di Tucidide - Altri suoi scritti - Rinuncia alle pubbliche cariche	467	Divisione dell'Italia - Italia superiore o settentrionale - Fiumi dell'Italia superiore - Divisione dell'Italia superiore
Sua carità e modestia - Sua morte	468	Liguria - Gallia transpadana - Venezia - Gallia cispadana - Italia centr. - Fiumi dell'Italia centr. - Divisione dell'Italia centr. - Etruria - Lazio
CAPO LII. - <i>Alessandro Manzoni</i> - Sua giovinezza - Manzoni a Parigi - Ritorna a Milano	469	Campania - Umbria - Piceno - Sannio - Italia inferiore o meridionale e suoi fiumi - Divisione dell'Italia Inferiore
Il conte G. Battista Somis - Ravvedimento del Manzoni -		Paese dei Bruzii - Calabria - Apulia - Isole - Sicilia - Sardegna - Corsica - Isole minori
		NOMI ANTICHI E MODERNI delle provincie, città, castella, dei fiumi, laghi, monti, ecc.

NOTE E POSTILLE

AGLI ARTICOLI DELLA STORIA D'ITALIA

(1) Avvertenza premessa alla V edizione (Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales, 1866) e in seguito sempre riprodotta, con qualche leggera variante verbale nell'edizione definitiva. Si ricordi che fino alla VIII ediz. (1873) il nome dell'Autore è sempre *Bosco Giovanni*.

(2) La *Civiltà Cattolica* parlò di quest'opera ripetutamente: la prima volta coll'annuncio della I ediz. qui addotto (Anno VIII, Serie III, vol. V, pag. 482, 14 febr. 1857); la seconda nel 1862 con la recensione della III ediz. qui pure riferita, omettendo i ragguagli sulla distribuzione della materia (Anno XIII, Serie V, vol. III, pag. 474). Altre volte: nel 1863, per la IV ediz., con breve raccomandazione ai padri di famiglia e direttori d'istituti (Serie V, vol. VI, pag. 724); nel 1874, con semplice annuncio dell'Edizione nona (*sic*) accresciuta, Torino, 1873 (Serie IX, vol. I, pag. 207, anno 1874).

(3) Si allude all'annuncio datone dall'*Armonia* il 21 ottobre 1856, e riferito integralmente dal Lemoyne (*Mem. Biogr.*, V, 499). Ivi l'opera è lodata principalmente per il suo sano spirito educativo e cattolico. Il giudizio del Tommaseo si legge in *L'Istituto* - Foglio ebdomadario d'istruzione e degli Atti Uff. di essa. — Anno VII, n. 48: Sabato, 26 - XI - 1859, pag. 764-5, firm. *N. Tommaseo*. — Il periodico, vissuto otto anni (1853-60), era stampato dalla Tip. Scolastica di Seb. Franco e figli e Comp., Torino, via Arcivescovado, 6. — Il Lemoyne (VI, 291-94) riporta l'art. da *L'Armonia*, a. XII, 1859, n. 219.

(4) Questa riserva del Tommaseo, che nell'ediz. V compariva, fu soppressa dai curatori dell'VIII ed., e noi la rimettiamo a suo luogo, parendoci che non faccia torto all'Autore. Tutti i libri di storia, anche i più forti, si giudicano così dai competenti.

(5) La redazione corrente della Prefazione è quella dell'edizione definitiva del 1873-74 e ristampata a stereotipia in molte edizioni successive, e non mai più ritoccata. Tale redazione non differisce dalle precedenti se non per lievi ritocchi verbali, che noi rimettiamo nello stato dell'ediz. V (1866), essendo questa l'ultima di cui consti con certezza essere stata curata personalmente dall'A. — Le varianti di questa dalla prima ediz. risalgono alla IV (1863) e ne sono la conferma. — Ma fin dalla II ediz. (1859) fu necessario inserire (e rimase in seguito) il capoverso programmatico: « Affinchè poi... » per annunziare gli accomodamenti dell'edizione ai Programmi Ministeriali per gli esami di Magistero (Licenza Liceale) e di Patente Magistrale, e per le Scuole elementari (questa destinazione solo dalla III ediz. 1861) e tecniche, e parimenti l'inserzione del « Confronto dei nomi geografici, etc. » che nella I ediz. non era annunziato.

(6) La parola [cose] appartiene all'edizione definitiva. Senza di essa, il relativo *le quali* può riferirsi soltanto alle *troppo elevate discussioni politiche*.

(7) Le ediz. I-V dicono: « dal principio del Romano Impero sino alla caduta del medesimo ». Ma nell'intestazione dell'Epoca Seconda è detto: « dal principio dell'Era volgare, etc. ». Manteniamo qui la correzione per comodo delle edizioni divulgative.

(8) Invece di *ultima* (che manteniamo per compiutezza) stava dalla II ediz. in poi l'ordinativo dell'edizione, e ciò seguì fino all'ediz. XVI. Ma la sesta e la settima non si trovano, e l'VIII è detta *nona* sul frontispizio, mentre richiama alle *sette* precedenti; la X (1874) è detta ottava nella prefazione; così come la *decima quarta* si richiama alla dodicesima.

(9) *Molte* fu inserito per non disturbar più la stereotipia. Prima si dava il numero delle edizioni precedenti (cfr. però n. prec.).

EPOCA PRIMA

L'Italia pagana.

(10) La materia, ricavata dai manuali più comuni, specialmente dal Tettoni, è qui trattata collo studio della più elementare semplicità. Nella I ediz. (non ancora adattata a programmi) si pensò a completar la materia con un sobrio dizionarietto comparativo dei nomi geografici antichi e moderni. Dalla II ediz. in poi si premise a questo dizionarietto una minuziosa descrizione dell'Italia Antica (Romana) modellata sullo Schiaparelli-Goldsmith (cfr. infra, nota 176). Anche il presente capitolo fu ritoccato nella IV-V ediz. per *aggiornare* qualche denominazione politica. Ma i curatori dell'*ottava* vollero rettificare e arrotondare le notizie, allontanandosi dallo stile e dallo scopo primitivo.

(11) Data aggiunta in V ediz.

(12) « I monti più famosi » nelle ediz. I-III.

(13) « Torino, capitale del Piemonte » in ediz. I-IV. La *ottava* aggiungeva qualche altra notizia.

(14) Qui, e più sotto, si è dopo la III ediz. (1861) aggiornato *Regno di Napoli* in *province napoletane*. Così allora tutti i testi scolastici.

(15) Le notizie di questo alinea (qui trasportato in V ediz. dal terzo capoverso) furono rettificate e completate in VIII ediz.: restituendo la forma originaria (sostanzialmente non erronea) noi crediamo di conservare la maniera genuina di Don Bosco.

(16) La materia viene dal Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Torino, Pomba, 1852: parte I, cap. VII-VIII: ma la forma del capitolo è modellata sul Tettoni e sullo Schiaparelli.

(17) L'origine noetica, anzi *semitica*, è affermata da Scipione Maffei (*Verona illustrata*), e il Micali (*op. cit.*, pag. 69-70) ne cita i sostenitori. Ma il nostro A. deriva la notizia (e la fonte Maffeiana) dalla *Storia d'Italia dai suoi primi abitatori dopo il diluvio fino ai nostri giorni*; anonimo edito dal Marietti, vol. V del *Corso di Storia Sacra e profana* ad uso della gioventù, in 7 volumi. (Nell'ediz. del 1863, pag. 8). — L'opinione dell'origine semitica (l'etimologia non è ancor bene stabilita neppure al presente) era del resto

comune ai tempi del nostro scrittore (cfr. Balbo, *Sommario*, Epoca Prima, § 5), e ancora dopo la sostenne nel 1878 il celebre Kiepert (*Man. di Geogr. Antica*, pag. 24) e così il Röhl e il De Cara. Lo Schiaparelli, nelle note al Goldsmith (1851), accenna al sorgere della nuova opinione dell'origine indo-germanica.

(18) Di questo bel capitolo non fu possibile riscontrare la fonte diretta. Ma l'idea ottimista circa la religione italica, come pure qualche altro concetto, viene dal Micali.

(19) I capitoli IV e V ne formavano uno solo nelle edizioni anteriori al 1873. La narrazione (specialmente a fine cap. IV e nel V) è ricalcata in gran parte sul Lamè-Fleury, *St. Romana* (ediz. Milano, Vol. I, pag. 21-23), inserendovi le notizie sulle istituzioni di Romolo, desunte dal Tettoni e coordinate con le idee *aristocratiche* dell'autore francese.

(20) Notizia non aggiornata neppure nell'edizione definitiva.

(21) L'idea tutta *italica* della storia nel nostro Autore, che in ciò s'ispira al Micali, lo induce a collocare qui, tra le glorie *italiane*, anche Pitagora. Il capitolo ritrae prossimamente dal rispettivo articolo del *Dizionario storico portatile* dell'ab. Ladvocat (trad. ital.); Bassano, Remondini, 1773.

(22) La citazione è evidentemente spostata. I passi qui allegati dicono soltanto che Numa non può essere discepolo di Pitagora, nato un buon secolo dopo. E invece di *Polibio* è da leggere *Dionigi d'Alicarn.*, II, 57 e seg. La notizia su Archita di Taranto fu aggiunta in VIII ediz. con giusta citaz. da Cicerone. Invece non ci entrava la citaz. da Giustino, regalata dai curatori della medesima ediz. — Giustino e gli altri coevi riferiscono le dottrine di Pitagora, ma nulla di quanto qui si dice. (Cfr. MIGNE, *Patr. Gr.*, vol. VI).

(23) Sul Lamè-Fleury, cit., sono modellati la prima metà (pag. 30-33) e il penultimo capoverso del capitolo (pag. 39). L'A. stesso cita la *Vita di Numa* di Plutarco; segno che ha controllato il libro modello con la fonte antica.

(24) Cfr. Tettoni e Goldsmith per la prima metà. L'altra parte (Distribuzione di Alba e continuaz.) viene dal Lamè-Fl., pag. 44-46; 50-51; con sensibili trasferimenti verbali. La *Pulini*, distrutta da Anco Marzio, è il *Politorium* di Livio e Dionigi d'Alicarn. — Così è anche nel Dizionario in fine del libro.

(25) Le notizie sui Galli da Micali, Parte II, c. IV. — Il racconto del fatto di Atto Navio (cfr. Rollin) aggiunto in II ediz. riferendolo ad Anco Marzio (Cap. preced.), fu trasportato e riferito a Tarquinio in IV ediz. (1863).

(26) La prima metà del cap. dal Tettoni, pag. 325 e seg.: la seconda (Giunio Bruto, etc.) dal Lamè-Fl., 64 e seg., dal quale è pure ricavata (pag. 72) la morale.

(27) Nella I ediz. il capitolo comprendeva anche i due primi capoversi del seguente, e s'intitolava: L'Italia ai tempi della Repubblica Romana, e il successivo: Porsenna a Roma. — La II ediz. separò la materia. Si è restituito il tratto: « Si coltivano le campagne... di tutto questo paese » ommesso per una probabile svista nella VIII ediz. — Il presente cap. XI è ricalcato sul Tettoni, con inserzione d'un capoverso del Lamè-Fl. (pag. 73).

(28) Materia desunta con frequenti ricalchi dal Lamè-Fl., pag. 80-83 e 86. Il Lamè-Fl. dà altro senso al fatto di Clelia, qui modellato sul Tettoni.

(29) I primi capoversi ricalcati sulla *St. Romana* del Marietti, ed. cit., 24-25; il resto sul Tettoni (notizie sulle cariche), 305-330, e sul Goldsmith (l'apologo). I due cenni sulla guerra dei Latini, agg. in II ediz.: nella V fu completata la notizia sui tribuni.

(30) Avendo presente il *Coriolano* di Plutarco, l'A. segue nel racconto il

Rollin, abbreviando. Un periodo (terrore dei Romani) da Lamè-Fl., 101. L'ultimo capoverso agg. in II ediz., ricavandolo dal Tettoni.

(31) La materia è ricalcata sul Tettoni e sul Goldsmith. La descrizione del trionfo è in Lamè-Fl., 95-97, a proposito di Coriolano. — Nella I ediz. l'accenno ai decemviri finiva con l'abolizione del decemvirato. Esigenze scolastiche fecero aggiungere già in II ediz. il nome del tribuno Terentillo, le leggi Licinie, la creazione dei censori. Finalmente nell'VIII edizione tra la antica stesura e i nuovi capoversi fu inserito il fatto di Virginia, che l'A. aveva sempre per studioso riserbo evitato, e che qui, tenendo presente il correttissimo Lamè-Fl., racconta nella forma più consona al suo proposito.

(32) Il capitolo è ricalcato fedelmente sulla *Storia Greca* di Lamè-Fl., vers. di Carlo Mellini, Milano, s. a., in-32 picc.: pag. 229-37 per la storia di Dionigi il Vecchio; pag. 238-53 per Dionigi il Giovane e Dione: frequenti sono le coincidenze verbali.

(33) La guerra di Vejo parte dal Goldsmith, parte dal Marietti. L'invasione Gallica dal Goldsmith, abbreviato. — Il nostro A. volge in dialogo diretto (come altre volte) l'indiretto della fonte. Il riferimento a Polibio (II, 18, 3) è suggerito dal Tettoni, ma si attiene al testo originale. Esso dice: *Mox interveniente casu qui domum eos revocabat, quod Veneti ipsorum fines infesto exercitu erant ingressi, pace cum Romanis facta, urbeque iis reddita ad suas sedes redeunt.* (Trad. Didot).

(34) Racconto materiato di ricalchi su fonti varie. I primi due capoversi, uno dal Tettoni, l'altro da Marietti (riassunto). In II ediz. per integrazione programmatica, qui s'inserisce la I Sannitica (Valerio Corvo) e poi la guerra Latina (Manlio e Decio) modellandosi sul Tettoni e Lamè-Fl. Dal Lamè-Fl., 124-126 deriva la narrazione delle Forche Caudine (II Sannitica); poi si continua col Marietti (Sconfitte dei Sanniti e III Sannitica) e si conclude con la *morale* presa dal buon Lamè.

(35) Nella materia comune a tutti i testi, l'A. inserisce alcuni tratti del Lamè-Fl. (Gli elefanti - il tradimento del medico - la fine di Pirro), pag. 129, 134, 135. — L'ultimo capoverso fu aggiunto in II ediz.

(36) Il capitolo ebbe alcuni ritocchi nella II ediz. e qualche leggera variante verbale ancora nella V: la I ediz. era più semplice nella dicitura.

L'ingenua informazione sul modo di « camminare sul mare » è tolta dal Lamè-Fl.: pag. 136-37; anche il particolare (soppresso in II ediz.) che « i bastimenti che andavano a vele o a remi nominavansi galere (!) etc. ». Dal medesimo, pag. 141-42, le imprese di Duilio e la guerra Africana di Regolo: il resto dal Goldsmith (presso Tettoni, 366-67): anche gli articoli della pace, non numerati nella fonte. Il primo capoverso fu ampliato nella II ediz. e qualche variante verbale operata nella V ediz.

(37) Le fonti sono: *Cornelio* (che Don Bosco sapeva a memoria fin da ragazzo) per la prima parte: poi il Marietti (dalla Trebbia a Canne); quindi Lamè-Fl., pag. 154-55; 158: l'ultimo capoverso dal Marietti.

(38) La prima parte dal Goldsmith, abbreviando: dalla venuta di Annibale in Africa si segue, spesso testualmente, il Marietti, intercalandovi il dialogo che la postilla originale dice tratta dal Rollin; la fine di Scipione sul Goldsmith; un paio di periodetti (Annibale in Bitinia) da Lamè-Fl., 166.

La citazione da ROLLIN, *Storia delle Quattro Monarchie*, è inesatta, o meglio, confusa. La *Storia delle Quattro Monarchie* appartiene al gruppo degli

Anonimi Marietti, trad. dal franc., ediz. 1834 e 1842, ed è citata qualche volta, senz'altra indicazione, dal Tettoni. — Ma il passo qui postillato viene da un estratto di *St. Antica* fatto sul Rollin, dall'ab. Tallhiè, 1744, in 4 voll., e ripreso da J. C. Royou, in 4 voll., Parigi, 1811, vol. I, pag. 201: dove il dialogo è come qui, salvo i verbi intercalari di domanda e risposta. — L'A. ha confuso le due opere, ed ha attribuito a Rollin un lavoro fatto sulle sue opere notissime. Nella *Storia Romana* di Rollin (vol. XXXIV, lib. XXII, § II, pag. 54-55, ediz. ital., Venezia, Alvisopoli, 1821) il dialogo leggendario è riferito traducendo il passo di Livio, XXXV, 14, che sembra crederci poco.

(39) Si segue il Lamè-Fl. (pag. 157-58) fino alla presa di Siracusa. Il resto che riguarda la fine d'Archimede (Marcello, che onorava... etc.) è *trasferito* da Marietti, conchiudendo con due periodi del Lamè-Fl., 158.

(40) Da Goldsmith con T. Livio, il Catone Censore; dal Tettoni la definizione della *Censura*. Il racconto della guerra da Lamè-Fl., 173-75. In II ediz. fu aggiunto il cenno sulla caduta di Corinto. Il Giuda Maccabeo non dalla *sua* Storia Sacra (che n'ha un cenno fugace nell'ediz. 1847), ma dalla Bibbia, *I Machab.*, VIII, 1, 17, 20-25). La prima ediz. diceva: « Il Senato Romano fece scrivere *sopra tavole* di bronzo, etc. ». — Un errore tipogr. nella IV ediz. diede: sopra *tavola*, e perpetuandosi indusse i curatori della VIII ediz. a far dire: « sopra *una* tavola ». Ma il testo biblico dice (VIII, 22): *in tabulis aereis*, com'era naturale... per la doppia copia.

Quisquilie, sì: ma che dimostrano in qual modo si son fatte le correzioni (?) d'altra mano.

(41) Il capitolo è steso avendo sott'occhio il Goldsmith, il Lamè-Fl. (*Cornelia*, pag. 183) e il Tettoni (pag. 384-85). La conclusione è ispirata al Lamè-Fl., vecchio conservatore.

(42) Fonti dell'ediz. primitiva sono, per ordine, il Goldsmith, il Lamè-Fl. (pag. 193, i Teutoni), il Marietti (i Cimbri) fedelmente trasferito; di poi il Lamè-Fl. (pag. 194, la battaglia). — Ma fin dalla II ediz. fu rimaneggiato nella prima parte aggiungendovi la Guerra Giugurtina (prima il cap. s'intitolava « Mario a Vercelli ») e ancora qualche ritocco avvenne nella V ediz. L'VIII ediz. (1873) rifiuse poi la biografia di Mario, omise qualche cosa dei Teutoni, e inserì la notizia dello stanziamento dei Cimbri tra l'Adige e Milano, serbando tuttavia l'ubicazione dei Campi Raudii presso Vercelli. Sono imprestiti dei curatori.

La conclusione era più semplice e più efficace in I ediz.: « Ma egli si lasciò trasportare dalla superbia, e la superbia è la rovina degli uomini ».

(43) La II edizione finiva il periodo (che noi diamo secondo la V) così: « ... non poco splendore al nome romano, facendo però gran bene e gran male alla patria ».

L'ediz. VIII sostituisce questi due periodi così: « Mentre andavasi perdendo l'antico valore, si dovettero sostenere molte guerre, in cui si segnalò un uomo famoso di nome Caio Mario. Egli era nato da poveri contadini in Civernate presso Arpino, e durante la sua giovinezza lavorò la terra a giornata per altri ». — Più sotto sostituisce *cugino* e *cugini* (Aderbale e Giugurta) a « fratello ». Conserviamo questa correzione a servizio dell'ediz. divulgativa.

(44) Il racconto della Guerra Sociale è condotto sulla scorta del Micali, citato dall'A. stesso. Nell'ediz. Pomba, 1852, voll. 2, in-8, la materia è contenuta nelle pag. 327-339, e qualche passo è trasferito testualmente. La descri-

zione dei prodigi è in nota (3) a pag. 339. — Ma il Vulcano non è il Vesuvio, bensì lo Stromboli. — La storia di Mario e Silla (detto per una svista *Giunio* per Lucio, e non mai corretto neppure dai correttori dell'VIII) viene da Lamè-Fl., pag. 198-202: dove (pag. 198) il *questore* è un *littore romano*.

(45) Questo e il capitolo seguente ne formavano uno solo in I ediz. e furono separati già nella II ediz. — Nell'VIII ediz., oltre a frequenti e inutili ritocchi verbali, fu inserito il cenno su Catone Uticense. Con ciò venne a risentirsene la serie dei *tre* grandi che il disegno intendeva presentare: Pompeo, Cicerone, Cesare. — E il ricordo tra l'inserzione e la continuazione (ritr. di Cesare) non può dirsi felice. — È singolare che le linee di questo cap. XXVIII coincidano con quelle del cap. XI, lib. V, della *St. Univ.* del Cantù.

Il racconto segue il Goldsmith (parte I, XIX); quindi il Tettoni, pag. 401 (Spartaco) e pag. 400 (Mitridate): poi si vale del Lamè-Fl., 221. — Il ritratto di Cesare e sua dittatura da Goldsmith (XIX, VI); la storia di Crasso da Lamè-Fl., 226; Farsaglia, *idem*, 229; congiura e uccisione di Cesare, 233-35. Un bel mosaico. Più nutrito di fatti sarebbe stato il Marietti; ma l'autore *francese*, di cui è traduzione, rivela uno spirito troppo avverso al gran Dittatore. Forse perchè ha vinto i Galli? O per antibonapartismo?

(46) Quasi l'intero capitolo deriva dal Marietti, anche la sentenza sul suicidio, di cui però vien mutata in senso *cristiano* la conclusione. Dal Lamè-Fl. (pag. 239-40) la battaglia di Filippi e la leggenda di Bruto: così la condotta di Ottaviano (244) e l'assunzione dei titoli (248).

Si noti qui la cronologia. I capitoli XXVIII-XXIX (orig. XXVII) stanno sotto le date 88-61 a. Cr., e il XXX (orig. XXVIII) sotto a. 61 a 1^a Era volgare. Il 61 non risponde ad alcuno dei fatti narrati (salvo forse la fine della congiura di Catilina, secondo Lamè-Fl., che sposta di un anno la cronologia), rimanendo senza datazione tutto il resto. Bisognerà forse correggere in 41 per venire (un po' inesattamente!) al secondo Triumvirato. Questa data non fu mai corretta.

In fine del cap. XXX riesce strana la collocazione della data della Nascita del Messia nell'anno 45 del regno di Augusto. È un calcolo rifatto sul Baronio (che qui metterebbe 42 secondo la sua maniera di computare gli anni), dove gli anni del regno di Augusto si contano dalla morte di Cesare: sicchè egli avrebbe avuto 57 anni d'impero, non 44, come generalmente si contano dalla battaglia d'Azio (31 a. Cr.). La I edizione però aggiungeva in fine un piccolo alinea che diceva: « D'ora innanzi noi computeremo gli anni dall'Era volgare, la quale comincia quattro anni prima (!) della nascita di Cristo ». — È un evidente errore di copiatura dal Marietti, il quale dice: « Quivi, secondo le profezie, Gesù Cristo venne al mondo l'anno di Roma 753, quindici anni prima della morte di Augusto, e quattro anni prima dell'Era volgare ».

EPOCA SECONDA

L'Italia cristiana.

(47) Dal Goldsmith (o dal Tettoni che lo riporta) viene la materia del cap. I: poteva anche ricavarsi da Svetonio (*Octavianus*) o da Dione, che narra il fatto di Cinna: ma l'A. ha preferito seguire i libri affini al suo. Per la *Clemenza d'Augusto* verso Cinna segue molto fedelmente il testo del Marietti

(non il Lamè-Fleury, che ne intitola un gran capitolo): salvo che si è romaneamente messo il *tu* là dove il modello (traduzione dal francese) conserva il *voi*. — Il capoverso del *secolo d'Augusto* fu aggiunto in II ediz., suggerito dal Marietti, ma condotto liberamente sul Tettoni, 425, tanto che di Cesare come storico si parla soltanto in VIII ediz. — Non si capisce poi perchè in tutte le edizioni (compresa l'VIII) si limiti l'impero d'Augusto al 13 d. C. (la data è riconfermata in testo al cap. seg.), mentre poi si fa cominciare quello di Tiberio dall'a. 14. L'anno 13 è forse venuto dal legger male il Muratori, *Annali*, che (vol. I, pag. 30) intitola: « Anno di Cristo XIV - Indizione II - di Tiberio imperatore I ». Il Baronio colloca la morte d'Augusto nell'a. 16 di Cristo.

(48) L'inizio del capitolo dal Goldsmith (Tettoni, 423). Il racconto del disastro di Varo da Lamé-Fl., vol. II, pag. 11-15 (*Varo in Germania*). La morte d'Augusto dal Tettoni. Per gli anni d'impero, cfr. sopra, n. 46.

(49) Per la morte di Germanico, cfr. Lamé-Fl., vol. II: *La morte di Germanico*, che ha prestato qualche notizia alle lacune del Marietti, di cui si segue la linea e si riportano gli ultimi due periodi del nostro racconto. Sul citato capitolo del Lamé-Fl. è condotta la continuazione. La storia di Caligola viene dal Marietti, con varianti verbali; ma i due tratti relativi al cavallo *Incitato* sono del Lamé-Fl., II, 47-48. Il resto dai testi consueti.

(50) Il titolo qui, come sovente nella storia dell'Impero, è preso dal Lamé-Fl. pag. 78. — Della prima parte del capitolo, tutta religiosa, è superfluo cercare una fonte; l'Autore mette di suo. — Della storia di Nerone il primo capoverso è transunto sul Marietti: il resto viene dal Lamé-Fl., II, 79-84, in qualche punto letteralmente, anche nei trapassi del discorso.

Due interessanti coincidenze: le furie di Nerone compaiono nell'edizione definitiva della *Storia Ecclesiastica* (1870), mentre la fuga e la morte e le rispettive considerazioni (appena accennate nell'ediz. 1870) si trovano già nella I ediz. della *St. Eccl.* del 1845.

(51) Lamè-Fleury, II, pag. 88-90; Goldsmith, la battaglia. — Il fatto di Torino dal Casalis, vol. XX, pag. 103, molto fedelmente.

(52) Il Marietti fornisce il più della materia. L'assedio e presa di Gerusalemme è compendio di *Storia ecclesiastica*. Gli ultimi periodi da Lamé-Fleury, cit., 103, 106.

(53) Il primo tratto (Bontà di Tito) dal Marietti; il sèguito, con la spiegazione (!) del fenomeno vulcanico, da Lamé-Fl., pag. 111 testualmente. Il racconto dell'avvenimento dal Marietti, salvo la notizia del reperto degli scavi, ancora dal Lamé-Fl. 114-115. — I curatori dell'VIII ediz. hanno regalato la citazione da Plinio: ma Don Bosco aveva preso dal Marietti senz'altro. A che pro addurre le fonti primarie, quando non si usano?

(54) Quasi tutto il capitolo è ricalcato sulla *Storia del Cristianesimo* del Bercastel (Henrion), lib. II, n. 292, 293, 296. — La questioncella finale ricompare nella *St. Eccl.* inedita (da noi pubblicata in vol. II, parte II) che attinse ugualmente dal Bercastel.

(55) Della prima parte (Nerva-Traiano-Adriano) è fonte il Marietti: ma l'aneddoto della bontà di Traiano (in I ediz. attribuito per errore grafico ad Adriano), come quanto è detto di Antonino, vengono dal Lamé-Fl., pag. 132, 140-41.

(56) Prese le mosse dal Goldsmith con spunti del Lamé-Fl., si continua (Legione fulminante) col Bercastel-Henrion (vol. II, lib. III, n. 58-59), da

cui già dipendeva la I ediz. della *St. Ecclesiastica* (1845). Alcuni spunti, provenienti dalla modesta fonte, son passati nella *St. Eccl.* definitiva (1870), che però su Marco Aurelio dice più della Storia presente.

(57) Un po' dal Marietti (*Commodo*), un po' dal Lamé-Fl. fino all'aneddoto del piccolo Geta, che è ancora di Lamé-Fl., (pag. 167: *L'assassinio di Geta*). Invece l'uccisione di Geta è presa dal Marietti, come la Storia di Eliogabalo completata con spunti dell'altro autore. — La descrizione della persecuzione viene da qualche interprete di Tertulliano.

La serie dei titoli così spiccanti e caratterizzatori del Lamé-Fl. farà vedere come in certi capitoli se la coincidenza con questa fonte non appare come altrove, il libro sta però aperto e si spizzica qua e colà: *Settimio Severo - I figli di Severo - L'assassinio di Geta - Il senato delle donne - I tre Gordiani - I Goti - I trenta tiranni*, etc. Nella prima ediz. i titoli coincidevano sovente.

(58) Sulle linee del Marietti riassunto e trasferito si porta fino alle simpatie e massime cristiane di Alessandro, tolti dal Lamé, pag. 186. E dopo il fatto di Ovinio preso dal Marietti, il capitolo procede con materia e parole dell'altro (pag. 186-190, 192); dal Bercastel, abbreviando, la serie delle successioni imperiali fino a Filippo; la conclusione, suggerita dal Marietti (ed. cit., 152) termina con le massime del buon suddito Don Bosco.

(59) La notizia sulla fede cristiana dell'imp. Filippo fu aggiunta in IV ediz.: quella del millenario fortemente modificata e rettificata in V ediz. Le notizie su Filippo dal Tettoni; su Decio, dal Marietti; il resto dal capitolo *I Goti* del Lamé-Fl., pag. 204-206. — V. *Infra*, *Ined. VI*.

(60) Analogie di pensiero con l'inedito VI e spunti tratti dalle solite fonti. Le notizie sulla persecuzione di Valeriano dalla *Storia Ecclesiastica* (ediz. 1845-48); la sconfitta e prigionia dal Marietti. Nella *St. Eccl.* il racconto è ricalcato su Bercastel, ed è più ampio; ma qui ne ricorrono parecchie frasi, indizio d'una fonte comune. Nel seguito, sul tracciato del Marietti s'inseriscono tre periodi del Lamé-Fl. pag. 212 (i trenta tiranni), pag. 220 (trattamento di Zenobia, elezione di Tacito), pag. 215, l'identità di Palmira con la Tadmor di Salomone. — Dal Bercastel, attraverso la *St. Eccles.* vengono le notizie sul contegno di Aureliano verso i Cristiani.

(61) L'inizio del capitolo s'intona, con qualche coincidenza verbale, ai soliti testi citati sopra. Il fatto dei Martiri Tebani vien presentato come già nella *St. Eccles.* — Il seguito alterna i *trasferimenti* (anche verbali) dal Marietti con altri dall'Henrion. Di qui (o dal Bercastel, ch'è lo stesso) aveva del resto già derivata la materia analoga per la *St. Eccl.* del 1845.

(62) Gl'inizi dell'esposizione son condotti secondo certe tradizioni pie. Ma Lattanzio fu maestro non di Costantino, sibbene di Crispo suo figlio. — Il seguito (dalla proclamazione di Massenzio) deriva (questa volta!) dal Muratori, *Annali*, tomo II, pag. 250-53, con fedeli riporti verbali. La notizia però della battaglia di Rivoli è presa dal Casalis, *Torino*, II (vol. 22) pag. 114. Nella terza edizione (1870) della *St. Ecclesiastica* (posteriore alla *Storia d'Italia*) l'Autore collocando la battaglia nei dintorni di Torino, ne adduce a conferma l'affresco Vaticano della Galleria delle Carte geografiche. Ma nel 1855-56 Don Bosco non era ancora stato a Roma. I curatori dell'VIII edizione non tennero conto della notizia.

Per l'Arco di Costantino, cfr. Lamé-Fl., pag. 243; per la statua, Bercastel, lib. VI, n. 446. — La determinazione del sito dell'Arco fu aggiunta nella

II ediz., dopochè e perchè Don Bosco era stato la prima volta a Roma, nel 1858.

(63) La materia di questo capitolo vien quasi tutta dal Bercastel, lib. VII, ma trasferendo dalla propria *St. Eccles.* i passi analoghi (morte di Costantino). — Nella II ediz. e nelle seguenti fu inserita la notizia del nuovo ordinamento dell'Impero, riportata dal Tettoni, citato allora e non più.

(64) Il lungo capitolo del Lamè-Fl. che ha questo titolo forse ha servito di guida; ma non da esso è attinta la materia prossima. Servono qui principalmente il Bercastel-Henrion (lib. IX) con parecchi spunti del Marietti (primo e secondo capoverso). — La *St. Eccles.* (ediz. 1845) ricorre qui con molte coincidenze verbali, venendo alla sua volta dalla medesima fonte; mentre nell'ediz. 1870 vi è passata integralmente dalla *Storia d'Italia* la descrizione della persecuzione.

(65) Il profilo di Gioviano da Bercastel, lib. IX, n. 25, 89-90, 106 (questo paragrafo fu pure preso dall'anonimo del Marietti!). Quanto segue viene dal Lamè-Fl., pag. 256, che suggerisce all'A. il titolo del capo: il ritratto di Valentiniano dal Marietti, che però ha preso da Bercastel (lib. IX, 25) l'episodio dell'acqua lustrale. Anche il cenno su Valente è ricalcato sul Marietti. — Il resto della narrazione è un estratto da vari e disparati paragrafi del Bercastel, lib. X, con riporti verbali. Quella *Storia del Cristianesimo* ha dunque servito non al solo nostro Autore, ma anche ad altri, e nello stesso modo.

Da altra fonte, certamente *italiana*, viene il riflesso sulla effettiva centralità della Chiesa di Roma. Cfr. in Vol. I, P. II, Prefaz. alla *St. Ecc. ined.*

(66) Su Teodosio il Grande era facile trovar materia in ogni libro. Il Marietti (ed. cit., 178-79) dà materia al primo capoverso: si continua col Lamè-Fl., cit., 266-67: il fatto d'Antiochia ancora da Marietti, 180-81, con molta fedeltà. — Ma l'orazione di Flaviano è nella fonte e nel nostro libro riassunta genericamente, non quale la riferisce il Grisostomo, Homil. 20 *ad pop. Antioch.* (cfr. Bercastel, lib. X, n. 359). Il resto del capitolo viene dal Lamè-Fl., pag. 267-271; ma l'ultimo capoverso è ancora dal Marietti, *loc. cit.* — Si noti lo scambio dell'età di Teodosio « giovanissimo capitano... » con quella dell'assunzione all'impero (33 anni): « avvegnachè sommamente giovane, già molto avanzato nel servizio militare » Bercastel, *loc. cit.*, 327-28.

(67) L'espressione cronologica della prima linea fu corretta soltanto nella V ediz.; prima erano rispettivamente *terzo* e *quarto* secolo: un *lapsus calami*. — Il Lamè ha un capit.: *Alarico in Italia*, che narra la storia dal 394 al 410. Il nostro A. ne estrae quasi tutta la materia (pag. 274-80): riassumendo da pag. 274-78; ricalcando più fedelmente la marcia di Alarico su Roma (pag. 279-80) e l'episodio della matrona romana. — Vengono dal Marietti alcuni tratti: il saccheggio di Roma (ed. cit., pag. 187), l'avvilimento dell'impero e la fine di Alarico (pag. 188). — Una svista (non corretta mai!) fece scrivere *Teodosio* invece di Valentiniano terzo (i due nomi sono molto vicini nel Marietti, pag. 189), e noi... correggiamo.

(68) Capitolo ricalcato, in alcuni punti quasi letteralmente, sul Marietti, (ed. cit., pag. 189-193). Ma il primo capoverso viene dal Lamè-Fl., pag. 272; il ritratto fisico di Attila (che dal goto Jornandes è passato in tutti gli scrittori) da Bercastel (lib. XVI, n. 365). Il cenno su S. Massimo è preso dal Casalis, *Torino*, vol. cit., pag. 154-55. Per questa caritativa e patriottica opera del Santo Vescovo torinese, cfr. MIGNE, *Patr. Lat.*, LVII, Homil. LXXXVI,

e XC-XCI, n. 305-310, e XCII. — Un passo come questo (n. 306): *Iniustus plane et impius est filius qui periclitantem deserit matrem. Mater enim quodammodo dulcis est patria, quae te genuit, te enutrivit, quae ut fugere possis, te divitem fecit* », non l'ha Cicerone! (Altri collocando il pontificato di S. Massimo fra il 398-423, riporta questi fatti all'invasione di Radagaiso, 405-406). Uno spunto del Lamé-Fl., pag. 287, è quello del ruscello insanguinato a Châlons.

(69) I primi e gli ultimi capoversi dal Marietti (ed. cit., 194-196). In mezzo entra il Casalis (Antemio, Epifanio e seg.), vol. cit., pag. 157-58. Il resto sparsamente dal medesimo Casalis (pag. 156-161) e da vari manuali ed autori, non escluso il Muratori per qualche notizia ed espressione (cfr. vol. III, 224 e seg.: per il titolo di *re d'Italia* attribuito a Odoacre, pag. 225).

Dal Marietti (pag. 196) è presa la bella conclusione, un po' agevolata nello stile, nonostante quel povero *egli* del traduttore anonimo.

Un'osservazione non inutile. Un maldestro correttore della III ediz. (1861) aveva falsato la notizia dei barbari che volevano parte delle terre d'Italia, facendo dire che « ... alle guardie... in compenso fu data loro (*sic*) una parte delle terre d'Italia » e oltrechè la storia, non correva neppure il senso. Noi abbiam restituita la dicitura genuina della I-II edizione. Ma la brutta variante restò, persino nella copiatura del quaderno riprodotto nell'*Inedito VI*, dove il presente capitolo XXIII è passato, con altri luoghi dei cap. XIII e XXI, a formare il primo capitolo (rimasto unico) di una progettata Storia d'Italia secondo i programmi degli esami per il Liceo. (Cfr. *ivi*, *Nota preliminare*).

Usi e costumi degli antichi Italiani.

(70) Questa trattazione andò soggetta a qualche rimaneggiamento e a notevoli aggiunte di materia nell'edizione definitiva (VIII-1873), per opera di uno o più curatori ai quali l'A. n'aveva dato incarico. Furono pure riordinati o integrati i titoli degli articoli nei singoli paragrafi. Ma la bibliografia qui apposta vale soltanto per le modificazioni e aggiunte di tale edizione: il fondo, cioè la quasi totalità della trattazione parte dalle altre fonti indicate già nella I ediz. dall'Autore (cfr. ediz. I, 1856, pag. 172, n. 1), che annotava: « Tettoni, *Sunto di Storia Universale*, e l'opera *Storia Romana ad uso della Gioventù* (ch'è appunto il più volte citato anonimo del Marietti), Goldsmith, Rollin, ecc. ». — Delle nuove fonti non fu adoperato, a dir vero, che il Donini, edito già nel 1852 (prefaz. 20 ottobre 1852), ma ancora ripubblicato nel 1877 e dopo. Le altre citazioni sono di seconda mano. Purtroppo, anche con tutte codeste innovazioni, questa parte dell'opera non ci ha guadagnato per nulla, senza che l'intenzione dell'Autore possa più scusare le fallacie della materia.

La trattazione primitiva è sostanzialmente condotta nella forma e nel testo sull'anonimo del Marietti (che termina il volume con gli *Usi e Costumi dei Romani*), inserendovi *qualche notizia* presa dal Tettoni (pag. 295-97); pag. 305-330; pag. 375, 425). — Il ricalco sull'anonimo è spesse volte molto prossimo all'originale, e se nell'ediz. definitiva appare un po' meno, ciò deriva dai ritocchi stilistici dei curatori. Notiamo, ad ogni buon fine (e possiamo affermarlo con sicurezza) che non si violava con ciò la proprietà letteraria:

il libro modello, qui, come in tutto il resto, era già a sua volta una compilazione francese molto fedele ai testi da cui derivava, e che, per un eccesso di reverenza, avremmo potuto citare, invece di questo, come usati dall'Autore. Basta pensare al *Breviarium antiquitatum romanarum* di Cristoforo Cellario, al Vastet, *Introduzione alla scienza delle antichità romane*, e a quel *Compendio delle antichità romane* allora in uso nelle scuole, di cui principalmente si valse il Tettoni. D'altra parte il nostro Autore era così buon amico del Marietti, che questi gli dava a rivedere per la ristampa quei volumi appunto dei quali Egli si serviva per l'opera sua (cfr. *Mem. Biogr.*, IV, 135).

Per ragioni ovviamente pratiche crediamo dover seguire, in questa parte del lavoro, il testo dell'ediz. definitiva, salvo a tornare alla lezione primitiva nei tratti superstiti delle edizioni precedenti là dove la variante verbale non importa novità di notizie o cambiamento di concetto. Parimenti non stiamo a segnalare tutte e singole le variazioni e aggiunte, ma solo le più importanti e maggiori; tanto meno si è pensato a rettificare la materia, che esulava dal nostro scopo.

(71) Notiamo subito, una volta per sempre, la singolare frequenza delle *etimologie*, quasi tutte aggiunte in ediz. VIII, *così come sono*, sulla scorta del Donini: le poche altre si trovavano già nel Tettoni. Di tali etimologie *varroniane* (introdotte per lo più col *quasi*, venuto di prammatica nientemeno che dai tempi di Varrone! Cfr. *Grammaticae Romanae fragmenta, collegit, recensuit Higinus Fumasoni*, Lipsiae, Teubnerian. 1907: *Grammaticae Varronianae fragm.*), etimologie che a noi, corazzati di glottologia e linguistica modernissime, potrebbero far pena, non s'ha da far addebito al nostro Autore, come di scienza troppo antiquata. Erano d'uso corrente nelle scuole di cinquant'anni fa (ne ho personale memoria), e le troviamo tali e quali nell'edizione del Donini del 1877 dedicata al bar. Antonio Manno e rimasta in uso per anni.

Del presente paragrafo la materia viene in gran parte dal Marietti (ediz. cit., 197-200): di questo è l'idea che i cavalieri *formarono il nerbo* degli eserciti romani. — Notevoli aggiunte dell'VIII ediz.: poteri del Re (Tettoni); sedi delle adunanze senatorie; *proconsolato*; *edilità* (salvo l'ultimo periodo); varianti esplicative a *questura* e *tribunato*.

La VIII ediz. ha omissa (a torto) il capoverso introduttivo della trattazione: « Siccome gli usi ed i costumi degli antichi Italiani ci sono in grande parte sconosciuti, e quel poco che ne sappiamo ha strettissima relazione colla Storia Romana, così noi ci limiteremo a notare l'ordine civile de' Romani fino dai primi tempi di Roma ». Ciò dava ragione del titolo generale della trattazione.

(72) Dal Tettoni, pag. 314-18, la materia nelle prime cinque edizioni (salvo *Auguri* e *Aruspici*, da Marietti, pag. 215). Nella VIII ediz. furono inserite le etimologie *varroniane* (quella di *auguri* preesisteva) prese dal Donini, e l'art. *Confessione dei peccati* da Atto Vannucci, citato.

(73) Il paragrafo nella redazione primitiva è materiato principalmente dal Tettoni e dal Marietti. L'art. *Nomi dei mesi*, da Tettoni, 292, nota 14, e quanto ai nomi proprii, da Donini, ediz. 1852. Le notizie sul Calendario Giuliano e Gregoriano, in VIII ediz., dal Donini. L'art. *Calende, none, idi*, da Marietti, 201-2, fu ampliato in VIII ediz. con le etimologie ragionate. L'art. *Nomi dei giorni* è estratto da Tettoni, *loc. cit.*, dove è derivato dal Vastet: così l'art. *orologi*, pag. 378. Il resto è del Marietti.

(74) La fonte qui è una sola, il Marietti, trasferito quasi integralmente. Solo in VIII ediz. all'artic. *Legioni* si modificarono le cifre e si aggiunse la divisione dei quadri, come altrove le equivalenze delle misure antiche in misure moderne.

(75) Nella IV edizione fu sdoppiato un paragrafo intitolato: *Altri usi e costumi degli antichi Italiani*, formandone il paragrafo presente e il successivo con qualche notizia in più. — Per il presente paragr. il breve testo delle edizioni primitive modellato sul Marietti (pag. 202-3) con qualche poco di nomenclatura ed equivalenze francesi e vecchie piemontesi, fu nell'ediz. VIII rifatto ed ampliato con aggiunta di molta materia e di un articolo (*Superficie*), con molteplici nomenclature e con le equivalenze delle misure metriche: il tutto seguendo il Donini. — Ma la nomenclatura è troppa per lo scopo del libro, e i rapporti numerici (cfr. per es. misure di lunghezza) inçsatti e incoerenti. Riconosciamo che il rifacimento è infelice e che Don Bosco avrebbe fatto meglio di sua mano. E volentieri avremmo tenuta la prima redazione se non avessimo stabilito di tenerci alla definitiva (cfr. n. 70).

(76) Gli artic. *Giuochi e gladiatori*, *Giuochi scenici*, *Leggi*, *Arti*, vengono dalle edizioni primitive e coincidono col Marietti. Nell'art. *Leggi*, tra il primo periodetto e le notizie sulle primissime leggi (« Le leggi romane erani poche, etc. ») fu inserita in ediz. VIII la storia della legge Agraria e delle Dodici tavole.

(77) La materia degli artic. *Alfabeto e numeri*, *Prime scritture*, *Tavolette, Pergamene, Papiro*, *Stenografia*, *Lingua osca*, *Lingua latina*, è un'aggiunta dell'ediz. VIII, compilata sul Donini e su altri manuali, per uso scolastico (i Programmi del tempo prescrivevano le *Notizie di antichità romane*). Nell'art. *Lingua latina* sopravvivono i tre periodetti dell'edizione primitiva (art. *Scienze*) che alludono al sorgere e fiorire della Letteratura latina e al secolo d'oro. La notizia ivi soggiunta dell'invenzione della stenografia attribuita a Cicerone, è mutata e trasportata altrove.

(78) Paragrafo rimasto immutato e ricalcato sul Marietti, variando di poco la notizia del lusso dei banchetti e del triclinio.

EPOCA TERZA

L'Italia nel Medio Evo.

(*) PRELIMINARE. — L'Epoca Terza era in 38 capitoli nella I edizione e riuscì di 43 nella definitiva. A differenza delle due prime Epoche, in questa parte della sua *Storia* l'A. ha tenuto sott'occhio qualcuna delle fonti maggiori, come il Muratori e il Baronio, oppure lavori più solidi e almeno non popolaraggianti, come il Ricotti (questo sempre presente come guida e controllo), l'Henrion-Bercastel e altri. Cosicchè accade più sovente di non poter assegnare il *modello* diretto e immediato a certi tratti, che sono dunque materiali d'idee e notizie provenienti da letture più forti, e non sono ricalcati su alcun autore. Inoltre la maggiore accuratezza di certe parti sembra essere il frutto di conversazioni e consigli, od anche di una revisione, d'uomini dotti, tra i quali Amedeo Peyron e Luigi Cibrario, e il vecchio professore di Don Bosco, D. Pietro Banaudi. Ciò non vuol dire che l'Autore disdica le antiche

amicizie: quando può torna al Lamè-Fleury e ai volumi del Marietti; anzi introduce nella compagnia il buon *Giannetto* del Parravicini, al quale sembra dare una preferenza talvolta immeritata.

(79) Il capitolo I, oltre alle prime notizie di comune dominio, prendeva nella I edizione qualche spunto dal *Giannetto*, poi modificato nelle edizioni successive; di poi (Odoacre e S. Severino) dall'Henrion (a. 474), e finalmente (episodio della batt. di Verona) dal Lamè-Fleury, *La Storia del Medio Evo raccontata ai fanciulli*, vers. dal francese, vol. I, pag. 21-22. — Pel resto, cfr. Ricotti.

(80) La I ediz. qui ispirata al *Giannetto*, diceva: « ... si contentò del titolo di re, dignità che corrisponde a quella di dittatore ». Il cambiamento avvenne già nella II edizione.

(81) Materia prossima a questo capitolo danno il Ricotti (S. Epifanio, Boezio) e l'Henrion (a. 525): quest'ultimo specialmente per la storia di Papa Giovanni I.

(82) Per la maggior parte di questo capitolo siamo in presenza d'una fonte sconosciuta ai più, il Pelazza, che forse l'A. avrebbe seguito più sovente, se glielo avesse consentito la eccessiva stringatezza di questo succosissimo compendio tascabile del Muratori. La differenza del tessuto è presto sentita. — Dal Bercastel (vol. VIII, ediz. cit.) vengono le notizie benevole su Totila, ricalcate in parte letteralmente (anche Muratori fa di Totila, come già di Teodorico, un re virtuoso e grande, benefico e rispettoso degl'Italiani). L'incontro di Totila con S. Benedetto è ricalcata su Bercastel, VIII, 3-4, così come si può leggere in Muratori o nel Baronio: giacchè tutti attingono alla medesima fonte, citata anche (al modo del Bercastel!) dal nostro Autore *Gregorio M.*, Dial. 2. Più precisamente: Dialog. lib. II (Vita S. Patris Benedicti), cap. XIV-XV (cfr. Migne, *Patr. Lat.*, LXVI, 160-162).

(83) La prima parte del capitolo è modellata sul Ricotti, qua e là alquanto abbreviato. Le notizie sull'invasione dei Franchi, dal Pelazza, cit., donde pure proviene il cenno sull'opera di Narsete in Italia e sulla sua morte. Ma la notizia della pietà di Narsete (un po' strana per molti!) viene dal Baronio, (a. 553, XVIII, seg. Evagrio), ed è del resto ripetuta dal Bercastel, VIII, 6. Anche il capitolo seguente cominciava (I ediz.): « Alla morte del pio Narsete ». — La nota favola del richiamo di Narsete è in Paolo Diacono (*De Gest. Lang.*, I, 5) e la ricordano tutti gli autori. La durata di 78 a. invece di 63 del dominio Goto, rinchioda anche i 15 a. del dom. Bizantino. È una svista di computo, non mai corretta.

(84) A questo capitolo dà materia pei primi 5 periodi il *Giannetto*: poi s'entra in Lamé-Fl. (cap. *Alboino re dei Longobardi*) seguito or più or meno d'avvicino.

(85) Trattazione ricalcata sul Ricotti, in qualche punto trasferito senz'altro. Naturalmente è omessa la circostanza del bacio di Autari. — Tra il terzo e il quarto periodo della prima edizione, venne inserito fin dalla II ediz. il lungo tratto sul regime dei Longobardi (qualche correzione in VIII ediz.) attinto dal Ricotti e da altri testi, allora (1859) divenuti numerosi e un po' meglio redatti: in ciò seguendo il programma ministeriale (cfr.: Il Programma Ministeriale di Storia e Geografia per le scuole secondarie analiticamente esposto, etc., negli esami di Magistero. Torino, Franco, 1858; pag. 78-79). — Il testo primitivo riprende con: « Alla morte di Clefi, etc. ».

(86) Il modello è Ricotti, con alcune notizie derivate altronde: si sente l'uso del Muratori (vol. III, pag. 537) e del Moroni, *op. cit.*, art. *Corona*

ferrea. Su questo punto il Nostro segue opinioni rigettate dal Moroni, da cui deriva però il racconto di S. Elena. Le accenna anche il Muratori, il quale però (vol. IV, 9) parla di *tre* corone: l'una di *ferro* (o *del ferro*), di cui dubita; l'altra, detta di Teodolinda; la terza di Agilulfo, con iscrizione dicente che il Re la offre a S. Giovanni. Di qui l'interferenza delle notizie. Si noti che l'A. dopo il 1859, nella III-IV-V edizione avrebbe dovuto dire che la Corona si conservava *allora* a Vienna, e non lo fece. Nel '66 venne restituita, ma la V edizione era già uscita.

Il punto della contemporaneità tra la coronazione d'Agilulfo e l'elezione di Papa Gregorio Magno è reso in varia maniera dalla I alla V edizione invertendo l'ordine dei due membri. L'ediz. VIII sopprimeva tale notizia, conservando le sole parole dell'elevazione di Gregorio M. al Pontificato. Noi abbiamo restituito il testo sulla V ediz. ancorchè la notizia sia incongruente. Ricotti dice: *nello stesso anno*. — Invece l'A. intende male la sua fonte dicendo che S. Gregorio « si portò in persona alla corte di Agilulfo ». Il Ricotti dice: « si procurò il modo d'intervenire nella corte di Agilulfo ».

Due correzioni. La I ediz. diceva in principio: « andò ad incontrarlo fino alla terra di un certo *Lomello*, etc. »: svista forse dell'amanuense, corretta in seguito, II edizione.

Ma non fu corretta questa: « ... Agilulfo gli assegnò una cappella, dove ora è la città di Bobbio ». E tutti (compreso Ricotti) hanno: *una valletta*.

(87) L'originario capo VIII si è sdoppiato nell'ediz. definitiva. Di esso restano della I ediz. il primo periodo e l'ultimo capoverso del presente. Tra essi era stato inserito fin dalla II ediz. un breve cenno su Rotari e l'*Editto*, che forma ora il secondo e terzo periodo del capitolo. Il resto fu introdotto nell'ediz. VIII (1873) in ossequio ai Programmi scolastici. Questa materia nuova viene da parecchi testi correnti in quegli anni, tra cui il Ricotti e lo Schiaparelli: salvo le osservazioni sui *buoni uomini* e sul *duello*, suggerite all'estensore (che probabilmente non è l'Autore) da letture più cattoliche o dettate da Don Bosco stesso.

(88) Con un racconto di poche frasi si ripiglia qui la materia del capo VIII originario. Buona parte si modella sul Ricotti: la seconda metà (impresa di Esilarato e seguito) dal Muratori, IV, a. 728-29. È strano che, con tali autorità tra mano, il Nostro abbia così debolmente accennato alle donazioni di Liutprando alla Chiesa (Muratori, IV, a. 742), d'importanza capitale per le origini del dominio temporale dei Papi, di cui trattasi nel capo seguente.

(89) DEI BENI TEMPORALI DELLA CHIESA E DEL DOMINIO DEL SOMMO PONTEFICE. — Il presente capitolo, rimasto invariato in tutte le edizioni, è frutto d'uno studio ben ponderato dell'Autore. Le correnti mazziniane e anticlericali che permeavano gl'indirizzi liberali del Risorgimento, i fatti di Roma del 1848-49, il moltiplicarsi di scritti antitemporalisti e antipapali, e il penetrare del settarismo anticlericale nei libri di scuola e perfino nei periodici di pedagogia (cfr. il *Programma* de L'EDUCATORE, *giornale della pubblica e privata istruzione*, anno I. fasc. I, Milano, 1850: sotto l'Austria!); tutto ciò doveva richiamare l'Autore ad approfondire l'argomento ed a farsene, se così si può dire, una coscienza chiara. Perciò non ricalco su alcun modello, ma idee ricavate da scritture molteplici.

Egli si vale del Moroni, *op. cit.*, art. *Roma e Sovranità dei Romani Pontefici* (1854): questo secondo articolo, ricchissimo di bibliografia, è fonte delle

notizie storiche e guida alle altre ricerche: dipoi soccorre la *Civiltà Cattolica* (anno I, fasc. VI, 1850; anno I, vol. III, 1850; anno II, vol. IV, 1851; anno IV, vol. IV, 1853, pag. 58-74). Altre fonti più remote, benchè fondamentali, come il Borgia (1788) e l'Orsi (1742), non furono forse trascurate; ma già il loro contenuto era passato negli articoli della *Civiltà Cattolica*, e da questa nel Moroni, che ne dipende interamente, e n'è come un compendio. — Il De Maistre, *Du Pape*, è una fonte che diremo *spirituale*, non potendosi, per l'indole dei due libri, averare derivazioni prossime di materia. Più stretta relazione ha con le idee del nostro A. il lib. II (*Della Sovranità e Potere temporale dei Papi*), particolarment. Cap. VI-VII. — Cfr. *Disc. introd.* pp. xxv-xxvi.

Notiamo, per seguire il metodo consueto: Cenno sulle oblazioni spontanee dei fedeli: *Civ. Catt.*, a. II, vol. IV, art. II (1850-51) e Moroni, *Sovranità*, etc., pag. 274, 2^a col.; Costantino trasferisce la capitale a Bisanzio e storia seguente: Moroni, *Sovranità*, etc., pag. 280 e seg.; Leone Isaurico e Gregorio II: art. *Roma*, pag. 236, 251, e *Sovranità*, pag. 286; possesso di Roma: Moroni, *Sovranità*, pag. 268 e seg. — Il parallelo singolarissimo con le *Anfizionie* (un cenno fugace è in De Maistre) è ispirato da *Civ. Catt.* (anno IV, 1853, Serie II, vol. IV) art.: *Del diritto della Chiesa intorno al possesso di beni temporali*, pag. 70. Il concetto un po' esagerato che ne offre il nostro A., se non è storicamente esatto, è conforme ai testi di vecchio stampo, e, per un paragone, può servire. — Dal Salzano, *Storia Ecclesiastica*, cit., pag. 444, viene il parallelo cogli antichi Patriarchi: del resto questo capoverso e i due seguenti riassumono materia del *Cattolico istrutto*, scritto fin dal 1850 (cfr. *postilla A*).

Si noti la formulazione d'un principio nel 2° riflesso di chiusa. Può alla lontana essere stato ispirato da parole di Thuriot de la Rozière, citate in *Civ. Catt.*, vol. III, art. II, pag. 95: ma il senso che vi mette Don Bosco è tutto suo. Questo principio è ancora ripetuto nella *Storia Ecclesiastica* (ediz. 1870): anzi Don Bosco lo riscrisse di sua mano sul copione destinato alla stampa (Cfr. *Opere e Scritti*, vol. I, Parte II, pag. 376, nota). Il che dimostra che l'ultimo capoverso è del tutto originale.

Non è fuor di luogo richiamar l'attenzione del lettore sul contenuto e la tessitura di tutto questo importantissimo capitolo. Scritto nel 1855, esso può ancora stare, ed anzi diviene tanto più vero e più solido, a chi bene lo intenda, dopo la *Conciliazione*. E fa onore a Don Bosco. (Cfr. infra, *postilla A*).

(90) Il presente capitolo non è che la prima parte dell'analogo cap. X (numerato IX per errore tipografico) dell'ediz. primitiva (Ultimi Re longobardi), diviso in due fin dalla II edizione coi titoli convenienti. Il modello è Ricotti, con frequenti riporti verbali migliorati nello stile. Da notare: 1° la seconda tregua di Astolfo era per 40 anni, non per venti: i correttori non vi badarono; 2° Il Ricotti dice che il Papa scongiura Pipino a *soccorrerlo*: il Nostro dice: « a portar soccorso agli oppressi Italiani »; 3° È il Papa che abbraccia e bacia il Re, non viceversa.

Notiamo, per chi consultasse la I ediz. (1856), che dal cap. IX in poi tutta la numerazione dei capitoli nell'*Epoca Terza* è arretrata di uno, essendosi per errore ripetuto il n. IX. Ma la numerazione dell'indice è giusta.,

(91) L'esposizione segue fedelmente il Ricotti, qua e là abbreviando o inserendovi qualche particolare preso dal Casalis. L'ultimo capoverso, che corregge le esagerazioni nazionaliste dei libri di storia più in voga, fu aggiunto

in VIII ediz. e mostra la maniera genuina dell'Autore, accostandosi all'analogia trattazione del *Cattolico Istrutto* (Cfr. sopra, nota 89, e la *postilla A*).

(92) Il capitolo è ricalcato quasi tutto, talvolta quasi letteralmente, sul Lamé-Fl., cap. *Il secondo impero d'Occidente*. Dal medesimo ma da altro capitolo (*Gl'imperatori di Germania*) derivano le notizie sul regime dell'Impero, e sul vassallaggio, già inserite nella II ediz. (cap. XII*), trasportandole dal cap. XII (= XIII) della I ediz. — Dal Ricotti la formula della proclamazione di Carlo imperatore; dal Bercastel (dal quale l'A. dissente nel resto) la nota sulla *pietà* di Carlo M.; dal Ricotti il cenno sui costumi.

(93) Il primo capoverso viene dal Tettoni, *op. cit.*; il resto dal Ricotti. Il cenno su Venezia fu introdotto già in II ediz. (cap. XIII). Il presente capitolo corrisponde alla prima metà del cap. XII dell'ediz. primitiva: diviso subito in due nella II ediz. (cap. XIII-XIV). — Il vocabolo *scompartimento* nel senso qui attribuito, era d'uso comune nei testi e nei Programmi del tempo.

(94) Cfr. nota prec. — Il capitolo segue Ricotti con qualche amplificazione. Dal Bercastel il cenno sulla Città Leonina; dal medesimo (ediz. cit., 1829, tomo X, lib. XXV, § 274-76) il *Sacrilegio di Lotario*. Ma qui il nostro Autore ha errato nell'attribuzione del fatto. Il sacrilego non è l'imperatore Lotario I, morto nell'855, bensì il figlio di lui, Lotario II, re di Lorena, morto l'a. 869, al tempo di Papa Adriano II. Per il consueto riserbo l'A. ha evitato di specificare quale fosse la questione e la colpa di re Lotario.

(95) Dal Lamé-Fleury (vol. I: *Gl'imperatori di Germania*) tutta la prima parte del capitolo, alla quale apparteneva pure il tratto inserito nel cap. XIII sulla *feudalità*, che molto naturalmente faceva seguito a quanto qui si è detto (e così stava nella I ediz.). — Dal Ricotti la battaglia del Brenta e la clemenza di Berengario verso Gilberto: nuovamente dal Lamé-Fl. il fatto di Flamberto, con ricalco assai fedele. Le vicende degli altri re, dal Ricotti: dal Bercastel la coronazione di Ottone.

Nell'VIII ediz. questo capitolo era un po' alterato, e a ricondurlo alla propria forma guadagna di molto. Sembra che dalla metà di questo capitolo in poi sia sottratta un'altra mano di *curatore*, più minuziosa e pedantesca.

(96) Il titolo primitivo (Venuta dei Normanni in Italia) preso dal *Giannetto*, fu completato nella III ediz. Così altrove. La prima metà del capitolo ha per sua fonte prossima il Ricotti (salvo una piccola notizia del Moroni), con riporti letterali frequenti (cfr. Penitenza di Ottone III e di Ardoino: Ricotti, 1854, I, 153). Nella II ediz. fu aggiunta la notizia sui *Cavalieri*. Il cenno sulla credenza millenaria e i pellegrini, da Lamé-Fl. cit., pag. 192; I Normanni al Gargano e a Bari, dal *Giannetto*, III, 85; la liberazione di Salerno dal Lamé-Fl., cit., pag. 192-94. — I ricalchi verbali sono frequenti.

In questo capitolo e nel seguente abbiam conservato, per comodo dei comuni lettori, qualche determinazione di date e di nomi inseriti in VIII ediz.

(97) Lo spunto iniziale è preso da Lamé-Fl., ma continua col *Giannetto* (cit., pag. 84). L'oppressione d'Amalfi e il sèguito, fino alla conquista definitiva dei principati longobardi, da Lamé-Fl., cit., pag. 196-203. Dal *Giannetto* il resto del capitolo.

Un *aggiornamento* riguardante il Regno delle Due Sicilie (I-III ediz.: « quale ancora si conserva oggidì, e che comprende, etc. ») fu fatto in IV ediz. (1863).

(98) Il capitolo non appare ricalcato su d'un modello unico: vi si riconosce tuttavia la derivazione di alcuni passi. Dal Muratori, donde vengono (citando

opportunamente la fonte, nel caso, non sospetta) i due termini di *giusta e necessaria* (a. 1076, pag. 248) per la scomunica di Enrico IV: qualche spunto (cfr. a. 1073, e 1076) e non più. — Il Ricotti è buona guida, e un periodo (la ritrosia di Enrico IV per la Comunione a Canossa) è preso letteralmente: così è seguito nel racconto della fine di Gregorio VII, e più nella fine di Enrico IV, dove il nostro A. ritorna, e questa volta con un esempio classico, sul suo principio del castigo storico dei persecutori della Chiesa e del Papa. — Il Moroni e il Voigt, ricordato nel testo, servono all'ultima parte del capitolo, dove pure fan capolino le impressioni personali e vive della resistenza dei Sovrani (specialmente Austriaci e austriacanti) al culto di S. Gregorio VII. L'opera del Voigt (cfr. *Bibliografia*) servi certamente a quanti trattarono poi di Gregorio VII, e se non fosse stata troppo voluminosa, poteva servire al nostro A., che mostra di conoscerla e averla percorsa. E più prossimamente avrebbe potuto accennare la vera fonte *spirituale* del suo pensiero, il *Du Pape* del De-Maistre, lib. II, Cap. VII, art. 3 (cfr. *Disc. introd.*, xxv-xxvi), donde poteva attingere espressioni molto efficaci sulla nota d'*italianità* che s'innesta a quella vitalissima lotta. Il non averlo fatto proviene da riguardi speciali a lui imposti dalla gravità dell'ora, come forse da personale delicatezza deriva l'aver ommesso anche solo un cenno della grande donna italiana, Matilde di Canossa.

Alcune notizie, ormai dimostrate fallaci, erano allora in voga, e si possono leggere in ogni libro, anche di parecchio tempo dappoi: per es. che Ildebrando sia figlio d'un legnaiuolo.

L'ultimo capoverso fu aggiunto già nella II ediz. e completato con l'inciso « podestà e capitani del popolo » in VIII ediz.

(99) Capitolo interamente ricalcato sul Lamè-Fl. (Medio Evo: vol. II, capitoli: *Pietro l'Eremita - I primi Crociati - Gerusalemme liberata*), ora abbreviando, ora riassumendo, ora trasferendo fedelmente passi abbastanza lunghi (cfr. l'elenco dei capitani e il capoverso finale). Frequenti i riporti verbali, specialmente (si noti) nei trapassi da punto a punto. Il Lamè-Fl. a sua volta ricalca pagine intere sul Michaud, *Hist. des Croisades* (1830), vol. I, sì che potremmo quasi prendere questo per fonte diretta del Nostro. C'era infatti l'ediz. ital. dell'Ambrosoli (Milano, Fontana) in 4 vol., 1831.

(100) Il titolo è preso dal Lamè-Fl., e del resto c'era quello del Tasso. Il primo e l'ultimo capoverso sono, naturalmente, originali.

La fonte è ancora il Lamè-Fl., cap. *Gerusalemme Liberata*, maneggiato come per il capitolo precedente. L'arrivo dei Crociati, l'episodio del Cavaliere al M. Oliveto, sono trasferiti integralmente. — E ancora dalla fonte principale è tratto il riflesso sull'esito delle susseguenti crociate. Il cenno sulla modestia di Goffredo eletto re, è della VIII edizione.

Il Lamè-Fleury considera la Crociata soltanto come impresa francese, e non nomina il Tasso, pur così noto in Francia (*le Tasse!*). Ma certi tratti (per es. la prima vista di Gerusalemme) potrebbero dirsi la prosa delle ottave del poema. Ed è naturale; egli ricalca il Michaud (lib. IV) che riporta le pagine dei cronisti sui quali il Tasso ha costruito il suo racconto: diciamo di Roberto il Monaco, lib. IX, cap. I; e per Tancredi (Michaud, lib. IV) cfr. Raoul de Caen, n. CXIV.

(101) Come i precedenti, il capitolo è modellato sul Lamè-Fl., vol. II, cap.: *Venezia, Genova e Pisa*. Originali sono le ultime riflessioni sull'immoralità del duello, e l'applicazione che se ne fa ai giovani rissosi,

(102) Fonte è il *Giannetto*, ediz. cit., pag. 91-99, salvo il primo ritratto del Barbarossa, ch'è del Bercastel, dal quale pure è riassunto poco più sotto in un capoverso l'accordo tra il Papa e Federigo. Il resto è ricalco fedele, con leggerissime varianti verbali. Curioso: il Parravicini, funzionario imperiale dell'Austria, parla in disteso, e non in bene, del Barbarossa: il Lamè-Fleury, francese, non ne dice verbo. — La descrizione del Carroccio è pure del *Giannetto*, ma preso da altro capitolo (pag. 83). Anche la conclusione morale viene dalla stessa fonte. Entrambi gli Autori miravano allo stesso scopo.

(103) La prima parte (Lega Lombarda, Legnano) viene dal Muratori (cfr. *op. cit.*, a. 1167, 1168, 1173, 1176) e si riconosce non dalle sole linee del racconto e dal carattere delle notizie, ma dalle coincidenze verbali. Attenti dunque a rifar l'italiano al Muratori! — In mezzo al tessuto Muratoriano v'è un periodo tolto al *Giannetto* (pag. 98) per dire dei 5 anni di lotta. La cronologia qui è spostata. — Di *Legnano* la descrizione è di Ricotti, ma Don Bosco invece di *milanesi* mette *quei prodi Italiani*. — Torna Muratori coi riflessi e il volgersi del Barbarossa alla pace: nel grande Storico con senso anche *più religioso*. Il resto è del Bercastel, lib. XXXVII, § 135-137 con ampi trasferimenti. Le notizie dell'Assedio d'Ancona e della tregua di Venezia, sono della II ediz. — La VIII v'ha messo la data.

(104) Dal Lamè-Fl., vol. II, cap.: *Isacco l'Angelo* (ed. cit., pag. 75-87). I due primi capoversi dal cap.: *Venezia, Genova e Pisa*, pag. 63. Il cenno su gli Ordinamenti di Venezia e Consiglio dei Dieci, dal Ricotti, per la II ediz. — Il biasimo al Dandolo è dell'VIII ediz., come pure l'inciso in fine, da noi chiuso in parentesi. Qualche puerilità di espressione (il tragitto, etc.) viene dalla fonte.

(105) Di un lungo tratto di questo capitolo (« ... Enrico sesto..... Corrado lasciò... ») si possiede l'originale *autografo* (Arch. Cap. Sal., *Orig.* 837) di cui diamo pure il facsimile. — Fonti diverse. Dal Lamè-Fl. (vol. II, cap. *Guelfi e Ghibellini*, pag. 98-99) la descrizione della carta politica d'Italia; dal *Giannetto* (ediz. cit., pag. 90) le notizie sui Guelfi e Ghibellini; poi dal Lamè-Fl. (*loc. cit.*, cap. *Manfredi*, pag. 108) i cenni su Enrico VI e i principii di Federico II. — *L'autografo dimostra in qual modo si contenesse l'Autore davanti alla sua fonte.*

Sottentra Muratori (*op. cit.*, a. 1226): ma il tratto su Ezzelino fu aggiunto in II ediz. — Il seguito del racconto è intonato al Muratori, colla guida del Pelazza. — La storia di Manfredi (a cominciar dalle origini feudali del regno) è tuttavia desunta dal Lamè-Fl., cap.: *Manfredi*, pag. 109-115.

(106) Dal Lamè-Fl., vol. II, cap. *Manfredi*, pag. 115-117, 118, e cap.: *La morte di Corradino*, pag. 120-127. — Tutte le simpatie del Lamè-Fl. sono per Corradino, e l'odiosità per Carlo d'Angiò. Don Bosco omette la scomunica, la Crociata, omette pure il tradimento dei Frangipani, come pure le cose odiose del re francese. Corradino ha il torto d'essere contro il Papa. — Dal supplizio di Corradino in poi la fonte è il *Giannetto*, pag. 111-112. Il racconto del Vespro (la data 1281 fu corretta in 1282 solo in VIII ediz.) è preso letteralmente, perchè il *Giannetto* sa esprimersi col dovuto riserbo. La fonte omette la circostanza dell'uccisione del francese: la I ediz. aggiungeva: *lo uccise*, che nelle ediz. seguenti divenne *fu ucciso* (!). L'VIII ediz. ha restituito il vero. — Invece la notizia su Giovanni da Procida è tolta dal Pelazza, vol. II, pag. 119, che ha fornito qua e là qualche notizia più concreta. — *La morale* è del *Giannetto*, pag. 112.

Il capoverso finale sul nuovo ordinamento popolare di Firenze, è, come si vede, un'aggiunta postuma, della II edizione.

(107) I capitoli XXVIII-XXIX sono le due parti in cui fu diviso l'originario capo XXIV (XXV) fin dalla III ediz. (1861). — Il cap. XXVIII è materiato dal Lamè-Fl. e ricalcato su esso. Le notizie (un po' troppo semplificate) sulle origini del commercio e sul commercio genovese vengon odal cap. *Venezia, Genova e Pisa*, cit., pag. 67-68; *Le rivalità con Pisa*, pag. 130. — Solo nell'VIII ediz. fu corretto lo svarione dei copisti, che diceva: « ... Genova... per lo spazio di cinquantaquattro anni » invece di *cinquecento*. Così invece di Maccabei, del popolo ebreo, fu sostituito Tullo Ostilio e il popolo romano, nel primo uso della moneta.

(108) Il racconto della guerra da Lamè-Fl., cap. *La torre della fame*, pag. 130 e seg. Poche notizie (patti con Firenze; usurpazione del Conte Ugolino) dalle solite fonti scolastiche. — Il resto (episodi di tirannide, la tragedia della torre) viene dal *Giannetto*, pag. 121-122, con fedelissimo ricalco verbale.

La menzione di Dante (con rispetto, alquanto povera!) è anche in Lamè-Fl., che, pure essendo francese, si attiene nel racconto della tragedia al nostro poeta (ne reca un verso) e lo nomina meglio.

Il riflesso finale è originale.

(109) Le notizie generali e quelle su Cimabue seguono il Moroni. — Il *Giotto* viene dal *Giannetto*, cit., pag. 113-117, con molta aderenza al modello.

(110) Il cenno sulle origini della lingua va riferito alle teorie predominanti circa la metà del secolo scorso. Salvo l'idea erronea, ma assai comune, che la della cosiddetta *corruzione* del latino debba attribuirsi ai barbari che lo dovevano parlare, il fondo consuona con l'esposizione del Cantù, *St. Univers.*, lib. undicesimo, cap. XXVIII, e più prossimamente con *St. degl'Italiani*: Append. I, *dei parlari d'Italia*, dove (§ 11) ricorre l'esempio qui addotto dalla trasformazione della parlata. — Ma poichè l'appendice del Cantù non era ancora apparsa quando Don Bosco scriveva, bisogna rifarsi alla fonte comune, o meglio, alle conversazioni coi dotti di Torino. — Il resto appartiene alle Storie Letterarie più comuni. Da tali storie letterarie provengono alcune poche notizie storiche su Dante; ma, strano a dirsi, fra tanta letteratura, l'A. non ha trovato buono che il povero *Giannetto*, cit., pag. 126-131. A questo deve attribuirsi la tenuità troppo elementare e pedestre della trattazione.

Di Don Bosco è però il forte biasimo a Dante per la ribellione alla patria, e l'accento al carattere morale. Dell'VIII ediz. è la spiegazione della morale del poema. — Le *parole pesanti* sono facilmente un errore di copista (non mai corretto!): il modello, qui seguito alla lettera, dice *parole pensate* (pag. 131).

Che poi la figura morale e politica di Dante appaia in una luce meno favorevole, non deve scandalizzare nessuno. Negli anni appunto in cui il Nostro scriveva, Carlo Troya, l'autore del *Veltro* e di altre scritture d'argomento Dantesco, doveva difendersi dell'aver detto qualche cosa di ben più forte, deplorando in lui « un fiorentino che abusò dell'ingegno in favore dello straniero », e « sospirò e chiamò in Italia lo straniero, più che non abbian fatto e chierici e papi ». (Cfr. BENEDETTO CROCE, *La storiografia in Italia*, etc., cit., in *La Critica*, anno XIV (1916), fascic. I, pag. 5: da lettera inedita di C. Troya); e nel 1871 il Tommaseo (*Storia civile nella letteratura*, Torino, Bocca, pag. 206) rincarava la dose, e si che parlava contro il più celebre de-

molitore di Dante, che fu il Bettinelli. Recentemente poi Giovanni Papini, in *Dante vivo* (1933), ha ben confermate (non discutiamo se con ragione o no) le note di *bizzarro* e di *vendicativo* che Don Bosco attribuisce al Divino Poeta. E si ricordi che il Nostro sapeva Dante a memoria.

(111) La prima parte (Corso Donato - Il Duca d'Atene) sul *Giammetto*, pag. 127, 133-34. — La seconda parte (Guarnieri e la Gran Compagnia) dal Ricotti, con frequenti riporti verbali.

Invece di *Piacenza* leggi *Faenza*, come giustamente sta nell'autografo.

(112) Il racconto si modella su fonti ignote, non certo di prim'ordine (Nogaret non fu un generale, ma un giurista; di Cola di Rienzo manca l'ultima fase e la fine). Degli autori consueti, solo il Lamè-Fl. ha un capitolo: *Rienzi*, da cui deriva poco più d'un inciso (pag. 190, ed. cit.); il resto non fu rilevato dal nostro A. — Tuttavia si riconosce che le notizie su l'elezione di Clemente V, i motivi della traslazione, lo stato di Roma nell'assenza dei Pontefici, derivano dal Salzano, *Corso di St. Ecl.*, lib. XVI, § 9. — Nella sua *Storia Eccles.* (ediz. 1845-48) della traslazione della Sede Pontificia in Avignone non si parla, salvo un fugace accenno a proposito di S. Caterina da Siena. Nell'ediz. del 1870 fu aggiunto per questo un breve paragrafo.

L'edizione II aggiunse, seguendo Ricotti, le notizie su Uguccone della Faggiuola, Ludovico il Bavaro e Castruccio Castracane.

Un tratto notevole (da: «La storia ci fa perfettamente conoscere...» a «Per tanti mali» si conserva in autografo) (Arch. Cap. Sal., *Orig.* 837).

(113) Per il Boccaccio, cfr. *Giammetto*, cit., pag. 135-36. — Per il Petrarca, *ibid.*, pag. 137-38. — La descrizione dell'incoronazione viene dal De Sade, vol. II, pag. 1-4, e principalmente dall'apocrifia *Lettera di Sennuccio del Bene a Can della Scala*, ivi riportata e discussa alla Nota XIV (pag. 5-9 delle *Notes*). Certi particolari sono pure in *Cronaca di Ludovico Monaldeschi* (1338-1341) presso Muratori, *Rerum Ital. Script.*, XII, 560; già riportati dal De Sade.

(114) L'Henrion-Bercastel (Lib. 45) forma il fondo del racconto. L'edizione VIII aggiunge il ricordo di S. Caterina da Siena. — La lettera del Petrarca (*Petrar. Ep. Rer. Senil.*, lib. VII) è presa dalla traduzione italiana della traduzione francese del Bercastel, con parecchie omissioni. Il viaggio di Urbano V a Roma è ricalcato assai prossimamente sulla detta fonte. Anzi l'ingresso di Gregorio XI è preso letteralmente, citando la fonte. Sono originali i riflessi sui danni dell'assenza del Papa dalla sua sede Romana, certo ispirati dai fatti recenti del 1848-49.

Di questo capitolo esiste l'originale, scritto d'altra mano ma corretto da Don Bosco nel quadernetto conservato in *Orig.* 837. — Ivi è indicata, in margine, la fonte: «*Henrion*, volume 6, lib. 49» (ma è lib. 45, pag. 121).

(115) Il capitolo fu aggiunto nell'ediz. definitiva (VIII ediz., 1873), e si rivela fattura d'altra mano, diciamo così, più dotta, vigilata dall'A., che certamente diede il tono familiare all'inizio del racconto. Ma il resto, pur essendo nella sua corretta compiutezza abbastanza chiaro e piano, è tutt'altra cosa dal fare narrativo ed umile, proprio di Lui e dei modelli da Lui preferiti. Non vi è, per es., il solito «che si chiamava» opp. «di nome» pre-messo anche a nomi storici celebri ed importanti. Crediamo fuor di luogo cercare le fonti.

(116) Per la Storia di Casa Savoia l'A. si attiene principalmente a due fonti: il Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, che però s'arresta ad

Amedeo VII, e l'Anonimo del Marietti: *Compendio della Storia della R. Casa di Savoia*, Torino, 1845 (vol. VII del *Corso di Storia*, cit.). Quest'ultimo era il *Testo* prescritto per il 3° Corso di Grammatica (III Ginnasiale) dal Decr. Minist. 4 sett. 1855 che confermava il Decr. 4 febr. 1852. Don Bosco lo conosceva troppo bene, avendone corretta un'edizione per conto del Marietti, nel 1850 (cfr. *Mem. Biogr.*, IV, 135; Lettera 30 sett. al Teol. Borel). Le due fonti — finchè dura il Cibrario, — si alternano negli imprestiti. Ma il Cibrario è piuttosto fonte che modello.

Il presente capitolo, dopo un'introduzione ch'era stata soppressa in VIII ediz. contro il pensiero dell'A. e che noi restituiamo, parte dal Marietti (pag. 3-5), e continua (R.^o di Borgogna e seg.) col Cibrario, letto e riassunto. La pietà di Adelaide (S. Pier Damiano) dallo stesso, vol. I, pag. 105. — Umberto II, *id.*, 173. Ma nella Lettera di Anselmo l'*ereditaria divozione* deve rievocare la tradizionale fedeltà della famiglia di Anselmo, non del Conte (cfr. pag. 173, nota 3, dov'è citato il passo, II, 96). Da Amedeo III ad Amedeo IV, il Marietti, pag. 18-25. Ritorna Cibrario avvicendato con spunti del Marietti (pag. 32-34). Cfr. Cibrario, II, 65 e 81-83; II, lib. IV, cap. IV, 229-30; vol. III, lib. V, cap. I-II.

(117) Da Cibrario, *op. cit.*, III, 110, 187, 193, la prima parte: la liberazione del Paleologo coll'assedio di Varna e seguito della guerra bulgara, *ibid.* 201, qui con ricalco verbale. — Dal Marietti, pag. 44, la continuazione. Qui la II ediz. aveva inserito con due periodi un cenno su Vittor Pisani, che poi fu tolto nella VIII ediz. per trattarne nell'apposito capitolo XXXVI. — Dalla conclusione della Pace di Torino alla fine è un alternarsi di tratti del Cibrario, pag. 207, e del Marietti, 45-47. Purtroppo il Cibrario non prosegue oltre Amedeo VII.

Il cenno su Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano (manca un capitolo speciale di storia milanese) fu aggiunto in II ediz., completando con la notizia sulla morte in VIII ediz., e segue il Ricotti. Dell'VIII ediz. è la nota sul monumento di Torino al Conte Verde.

(118) Tutta la storia del Carmagnola è tolta dal Casalis, vol. III, 1836, *ad nom. Ca magnola*, pag. 618-625. Il ricalco, anche verbale, è visibile. — L'altro capitano, *di nome Guido*, è poi Guido Torello (*Rorello* è errore tip. non emendato).

La storia del Duca Amedeo VIII, da Marietti, pag. 53-56, anche nelle espressioni più edificanti.

Qui comincia una serie di capitoli molto alterati nella dicitura da uno dei curatori della VIII edizione.

(119) Il Ricotti serve di guida e modello. — Una svista ha fatto confondere Giacomo, con Nicolò Piccinino. Giacomo, nipote del grande Niccolò, al tempo della battaglia di Maclodio aveva 7 anni. L'errore è rimasto in tutte le edizioni.

Il periodetto dei nomi romanzeschi degli avventurieri è dell'VIII ediz. La nota in calce su Alberico da Barbiano, come pure il periodo sul trapasso di Napoli dagli Angioini agli Aragonesi, sono della II ediz.

Un frammento di questo capitolo (dalla storia di Muzio Sforza a « fecero una sortita e l'assalirono ») è in autografo nel quadernetto già citato (Arch. Cap. Sal., *Orig.* 837).

Dell'altra metà del Capitolo (che poteva benissimo formare un capitolo a parte) la fonte è il *Giannetto*, pag. 147-151, con tratti notevoli riportati verbalmente. Da altre fonti la fine del Piccinino.

La storia di Casa Foscari, derivata dal Ricotti, fu aggiunta in II ediz.

(120) I primi due capoversi, e principalmente, dal Lamè-Fl.: da questo, pag. 234, l'uso dei cannoni, riportato. — Ma i correttori dell'VIII ediz. avrebbero dovuto raddrizzare qui la notizia degli Arabi che diventano Turchi. Benchè poi il Lamè-Fl., vol. II, 231-41, abbia narrato col suo fare attraente *La presa di Costantinopoli*, tuttavia la storia di quel fatto è modellata, con abbreviamenti qua e là, sul Bercastel, vol. XVIII, lib. LIII. Le conquiste ulteriori di Maometto, l'invasione della Carniola e Friuli, le prodezze di Carlo da Montone, lib. LV; i prodigi infausti, lib. LIV; l'impresa d'Otranto, etc., lib. LV.

Si noti l'errore del còmputo cronologico dalla fondazione di Roma alla caduta dell'Imp. d'Oriente: $752 + 1453 = 2205$ (e non 2155). Questo si doveva correggere nella VIII ediz.!

(121) Salvo il primo inciso, venuto in II ediz. a guastare il senso con l'anacronismo, il resto viene dal Lamé-Fleury, *Storia Moderna*, vol. I, 21-31 (ediz. Milano, 1855), con parecchie omissioni e qualche riassunto e abbreviamento, ma con frequenti e notevoli ricalchi verbali (cfr. cap. *Cosimo de' Medici*, e *La congiura dei Pazzi*). Si noti che Lamé-Fl. è ottimista al sommo (i figli di Pietro seguono gli esempi del padre e dell'avo!); mentre il *Giannetto* rileva di Cosimo anche i torti e conclude poco favorevolmente. Ma in Toscana regnavano ormai i Lorena, ch'eran tutt'uno con Casa d'Austria.

L'osservazione sul *sacrilegio* dei congiurati è originale. — Il *Giannetto* fa ricordare all'A. Pico della Mirandola (che la V ediz., sola, diceva *cardinale*) ma non gl'impresta nulla.

(122) I primi capoversi delle invenzioni, da varie fonti, tra cui Tettoni e Ricotti, con qualche amplificazione nell'ediz. VIII. — Dal cenno sull'invenzione della polvere in poi, il Lamè-Fl., *Medio Evo*, vol. II, pag. 228-230, con uno spunto del *Giannetto*, vol. I, pag. 236. — Il ricordo di Panfilo Castaldi è dell'VIII edizione.

Il capovero conclusivo si ispira a Ricotti, ma si limita a tre soli spunti.

Una curiosità. Nella I ediz. una giornata di stampa equivale al lavoro di *duemila* scrittori; nella II-V, di *diecimila*; nell'VIII di *trentamila*. Quanti sarebbero adesso?

Nella sola V edizione (1866) al primo accenno all'invenzione della stampa era apposta una nota in calce per dire dell'introduzione della stampa in Piemonte, e specialmente a Mondovì, dove la casa dei Correntino passò ai Rossi, ancora esistenti allora. Viene dal Casalis. — La nota scompare nell'VIII edizione, sostituita dall'altra, che rassegna minutamente le prime stamperie delle varie città d'Italia nel sec. XV.

POSTILLA A

UNA TRATTAZIONE AFFINE AL CAPITOLO DEL DOMINIO TEMPORALE (*Epoca Terza, cap. X*).

Tra i primi libri che Don Bosco scrisse fin dal 1850 per approntar materia alle *Letture Cattoliche* allora da Lui ideate, e che cominciarono ad uscire nel Marzo 1853 (Cfr. *Mem. Biogr.*, IV, 524), v'è pure un trattato popolare a dia-

logo intitolato: IL CATTOLICO ISTRUTTO *intorno alla sua religione*. - *Trattamenti di un Padre co' suoi figliuoli*. Esso è concepito per illuminare il popolo sulla dottrina cattolica particolarmente nei punti più attaccati dai protestanti e dagli altri avversari della Chiesa.

Il libro formò poi il primo fascicolo appunto delle *Letture Cattoliche* (*Mem. Biogr.*, IV, 573) ed altri cinque usciti nello stesso anno; i quali tutti furono riuniti in un solo volume di 452 pagine. Questo fu ripubblicato con giunte e correzioni nel 1882 col titolo: *Il Cattolico nel secolo* (*op. cit.*, IV, 572-74), ed ancora, per desiderio espresso in vita da Don Bosco, nel 1903, pel cinquantenario delle *Letture Cattoliche*. I tre primi fascicoli della serie furono pubblicati anche in francese in due fascicoli; degli altri s'è perduto l'originale (Cfr. Arch. Capit. Sal., 85-IIb: *Relazione di D. Gioachino Berto al Processo Diocesano*). L'originale italiano si trova nell'Arch. Cap. Sal., *Origin.* 837, e 87-F-VIII, in copia autenticata per il processo canonico.

In quella prima scrittura si trovano, fra l'art. XVII (*I Valdesi*) e altri due articoli non numerati (*Precetti della Chiesa*. - *La Chiesa ha l'autorità di proibire i libri cattivi*), coi quali si chiude la Parte II, si trovano, dico, tre articoli non numerati, dal titolo: *Racconto istorico del dominio temporale dei Papi*. - *La Sacra Scrittura non è contraria al dominio temporale dei Papi*. - *Alcune obbiezioni dei moderni contro al dominio temporale dei Papi*.

Si noti che il lavoro, prima d'essere pubblicato, fu riveduto con qualche ritocco dall'amico Mons. Luigi Moreno, l'illustre e intraprendente Vescovo d'Ivrea (*Mem. Biogr.*, IV, 527: Lettera di Mons. L. Moreno a Don Bosco, 4 agosto 1852).

Gli articoli accennati, di carattere schiettamente popolare, rispondono ad obbiezioni ed insinuazioni in voga al momento in cui l'A. scriveva. Egli imposta la trattazione così: « Una cosa per cui i Valdesi, i Protestanti e i moderni increduli menano gran rumore, è il dominio temporale dei Papi ». E riassume i loro detti « in questo, che i Papi non dovrebbero aver dominio temporale: 1° Perchè i Papi dei primi tempi non avevano dominio temporale; 2° Perchè questo dominio disdice al Papa come Capo della Religione; 3° È contrario alla Sacra Scrittura ».

Come si vede, l'aspetto politico della questione, allora cocente a causa della rivoluzione e delle idee mazziniane, esula del tutto. Siamo nell'ambito delle sole considerazioni religiose.

Chi legge il Cap. X, Epoca Terza, della *Storia d'Italia* sente che deve avere una qualche affinità colla trattazione di cinque anni innanzi. L'affinità vi è certamente, per la materia stessa; ma non la dipendenza: il capitolo della Storia non è una replica di quella trattazione, ed è di molto superiore in merito.

Cio deriva dal fatto che l'A. dà all'altro lavoro un carattere più popolare e prevalentemente religioso che non possa essere quello d'un capitolo di Storia; e del resto Egli non aveva allora potuto giovarsi delle fonti che noi abbiamo citate per il detto capitolo.

Quei tre articoli furono dettati nel 1850: infatti ad un punto ricorda: « Noi l'anno scorso abbiamo veduto le quattro potenze: Spagna, Francia, Austria e Napoli, che rappresentano l'Europa cattolica, armarsi per andar a cacciare gl'ingiusti oppressori del Papato, etc ». Ora la *Civiltà Cattolica* cominciò ad uscire nell'aprile 1850, e il primo articolo in materia (*Il principato civile*

dei Papi, tutela della dignità personale) è nel fascicolo di fine giugno (Anno I, fasc. VI, pag. 637 e seg.), e il volume del Moroni citato a nota 89 uscì nel 1854. Il che si risente specialmente nella parte storica, che nell'opuscolo, pur seguendo lo stesso concetto, è piuttosto debole, mentre nella *Storia* si regge su dati più copiosi e più solidi.

Invece le restanti argomentazioni, del fondamento biblico, del potere derivato da Dio, principalmente dell'incompatibilità d'una sudditanza ad un Re con l'esercizio del potere spirituale, hanno un riflesso più evidente, riassumendosi in tre capoversi della *Storia* cose esposte in quell'altro scritto più largamente.

La conclusione dei tre articoli in quattro punti è, come voleva l'indole delle due trattazioni, del tutto diversa dai tre riflessi che chiudono il capitolo della *Storia d'Italia*. Ma del contenuto dei tre articoli qualche altro spunto è poi passato nella *Storia*: l'incremento dato dai Papi alle arti e alle scienze, e la spiegazione della chiamata *dei forestieri* (cfr. Cap. XII, Ep. Terza).

Dire che dall'uno all'altro lavoro, in cinque anni, Don Bosco abbia acquistato qualche cosa, non è irriverenza, ma constatazione d'un fatto che lo onora molto (come affermai fin dall'Introduzione al vol. I), e che conduce al suo capolavoro della *Storia d'Italia*.

EPOCA QUARTA

Storia moderna.

PRELIMINARE. — La *Storia Moderna* è stata più della precedente rimaneggiata e accresciuta di nuova materia e di capitoli: tantochè dai 38 della I edizione, già divenuti 46 nella II, si giunge a 53 cap. nell'VIII: inoltre nell'ediz. del 1874 vi fu ancora aggiunto il *Sommario Cronologico* dal 1859 al 1873.

Fonti varie e disperate danno la materia al racconto, e, specialmente nelle biografie dei contemporanei, vi contribuiscono anche le notizie e conoscenze personali. — Per i tempi più vicini, dal Trattato di Vienna in poi, manca l'aiuto dei libri manuali, giacchè tutti si arrestano al 1815, e i Programmi (compresi quelli della Legge Casati) non prescrivevano oltre.

La storia contemporanea, che il nostro A. ha pur voluto includere, aggiornandosi fino al 1859, è pertanto desunta da scritti coevi di svariata natura, o dai periodici ufficiali. Cosicchè non sempre fu possibile all'Autore il ricalco letterale, e non è sempre facile o possibile a noi il riconoscimento e l'indicazione delle fonti.

Delle aggiunte, quelle che completano la storia fino al 1815, possono dirsi tutte d'altra mano, e introdotte per ragioni di scuola e trattate con metodo e stile diverso da quello dell'Autore: e di queste non importa cercar fonti o modelli; le altre invece, tutte opera diretta, o poche volte mediata, dell'Autore, hanno ciascuna le proprie fonti, che, per il nostro proposito, debbono essere accennate, per l'importanza che riveste la scelta e preferenza di esse rispetto alle idee e sentimenti dell'Autore.

Quest'*Epoca Quarta* abbisogna più che le altre di *Postille* a commento

dell'esposizione fatta dall'Autore, per chiarirne il pensiero, e, in qualche caso, difenderne le asserzioni. Ciò che noi faremo con la massima oggettività.

(123) Aver assegnato alla Storia Moderna la scoperta del Nuovo Mondo, è concezione moderna dell'Autore, che dimostra aver fatto sullo svolgimento della storia qualche studio più profondo che non appaia dal tono delle narrazioni.

I tre lunghi capitoli della storia Colombiana derivano direttamente, anzi sono ricalcati sulle 22 pagine che vi dedica il *Giannetto*, ediz. cit., III, 162-184. Gli accostamenti letterali sono frequentissimi e a lunghi tratti. Ma l'Autore, come suole in simili casi, cita la sua fonte.

Ciò dimostra come il *Giannetto* sia stato per Don Bosco non solo fonte immediata della materia, ma principalmente il modello più prossimo ad affine del suo stile. Nessuno, che conosca il fare di Don Bosco, potrebbe pensare, leggendo queste pagine, che siano, con poco e talora nessun divario, quelle del Parravicini.

L'introduzione è originale (cfr. lo stile delle notizie geografiche). La notizia sulle scoperte dei Portoghesi è della II ediz.: vi allude però anche il *Giannetto*.

Dall'accenno a Colombo in poi, il testo procede modellandosi sul *Giannetto*, con qualche miglioria verbale e stilistica, impreziosita poi dai curatori della VIII edizione. La quale ha poi la notizia della benedizione delle navi e la nota in fine del capitolo.

L'A. cita del *Giannetto*, qui e altrove, il vol. IV. È una II ediz. in 4 voll., Torino, 1838. Le altre sono per lo più in 3 voll. I *Racconti morali tratti dalla Storia d'Italia* formano la *Parte Quinta*.

La materia del presente Cap. I corrisponde alle pag. 162-169 dell'ediz. in 3 voll., Torino, 1838, che noi seguiamo.

(124) Cfr. nota prec. — V. *Giannetto*, ed. cit., pag. 169-175.

(125) Cfr. nota prec. — V. *Giannetto*, ed. cit., pag. 175-183. L'A. non ha riportato il ritratto fisico-morale ch'è nel modello, pag. 183-184.

L'aneddoto dell'*uovo di Colombo* viene da altra fonte.

Si noti che il *Giannetto* aveva stampato *Bodavilla*, come la I ediz. del Nostro: fu corretto in II ediz.

(126) L'inizio è originale, con lo scambio di Francesco, dato come figlio del contadino Attendolo, con suo padre Muzio Attendolo Sforza, corretto in II edizione. Il resto, fino alla partenza di Carlo VIII per la Toscana e Napoli, viene da Lamé-Fleury, *Storia Moderna*, ed. cit., vol. I, cap.: *I Duchi di Milano*, pag. 35-41, con abbreviamenti e ricalchi letterali (cfr. da pag. 36 e da pag. 41 le trame del Moro e l'incontro di Galeazzo con Carlo VIII).

Il seguito è costruito su fonti d'indole metodica, principalmente sul Ricotti. È naturale che il Lamé Fl., ufficiale francese, dia ai Francesi la vittoria a Fornovo, rovesciando parecchi termini. Qualche spunto su Ludovico il Moro (sua fine) dal *Giannetto*, pag. 236. Il duca di Savoia che lasciò il passo a Luigi XII nel 1499 è Filiberto II, non Carlo II, che regnava al tempo di Carlo VIII e morì nel 1496.

La storia del Savonarola è fatta di spunti del Ricotti (riporti verbali) e del Bercastel, con idee di Don Bosco, il quale, colla sua concezione della dignità e santità del Pontificato e del ministero del Vicario di G. Cristo, sta sempre contro chiunque per qualsiasi motivo si opponga al Papa o gli disobbedisca. Egli non ha potuto addurre il celebre giudizio del Balbo, perchè

comparve nell'ultima edizione preparata dall'autore, che uscì soltanto nel 1856 (Ediz. X, Prima fiorentina).

Notiamo che il capitolo era stato stranamente ritoccato e quasi riscritto nella dicitura, senza ragione o vantaggio di sorta.

(127) Le linee della prima parte del cap. sono modellate sul *Giannetto*, cit., pag. 236-37; le notizie vengono dal Ricotti, col quale sott'occhio si discorre della battaglia d'Agnadello e del rivolgimento di Giulio II. Dal medesimo la battaglia di Ravenna e (con notevoli riporti verbali) la battaglia di Novara, la venuta del Trivulzio, fino alla battaglia di Marignano. Questa è narrata seguendo il Lamé-Fl. (cap. *La Battaglia di Marignano*), pag. 77-78. Così il resto del capitolo, modellato su pag. 79-81.

(128) I due capitoli VI e VII, che si completano l'un l'altro, hanno un andamento saltuario, che si sarebbe potuto evitare facendone, con la stessa materia, due o tre capitoli biografici, col vantaggio della compiutezza e dell'unità.

L'inizio del capitolo VI (si noti) da Lamé-Fl. (cap. *Michelangelo a Roma*), ed. cit., pag. 82. — Di Leone X: il primo capoverso dal *Giannetto*, cit., pag. 188 (nota: « Egli amava molto l'Italia » volto dal Nostro in « desiderava molto la gloria e la felicità, etc. »); il seguito dal Lamé-Fl., pag. 82-83. Da quest'ultimo viene la storia di Nicolò Tartaglia, quasi integralmente trasferita.

Di Michelangelo (che all'uso vecchio era *Buonarotti*) le notizie non provengono dal Lamé-Fl., ma dal *Giannetto*, cit., 210-215 (solo in III ediz. si corresse *Grillandio*, che nella fonte era già *Grillandaio*, in Ghirlandaio).

Le notizie su Bramante vengono dal Lamé (cap. cit., 85), come le susseguenti su Michelangelo (pag. 85-87) e quelle su Leonardo (pag. 85-86); del cui passaggio in Francia e della morte si parla seguendo il *Giannetto*, pag. 204, e si chiude con un periodo (un po' angusto di vedute) del Lamé-Fl., pag. 86. In I ediz. l'età era di 75 anni, corretta subito nella seconda.

(129) Per la Basilica Vaticana, cfr. Moroni, *op. cit.*, vol. XII, art. *Chiese* (continuaz.) pag. 248 e seg. (1842). — Il seguito su Michelangelo (aneddoto della statua pseudo antica), con un po' d'anacronismo, da Lamé-Fl., pagine 91-93; la morte, dal *Giannetto*, pag. 222.

Anche dal Lamé-Fl., pag. 93, il cenno su Raffaello (nel nostro *A. Raffaele*) con qualche spunto d'altra origine: la morte, dal *Giannetto*, pag. 227-228, in cui è intercalato un periodo (il Papa fa porre la *Trasfigurazione* presso il letto funebre) del Lamé, pag. 95.

Le notizie su Tiziano sono dell'VIII ediz. È un capitolo tipico per l'intreccio delle fonti.

Dal Moroni, *ad nom.*, le notizie sulla corte di Leone X e i letterati del tempo.

Il cenno su Lutero (accresciuto d'un periodo in VIII ediz.) è un compendio d'idee tessuto nello stile *elementare* del *Giannetto*. Nulla di comune con la *Storia Eccl.* già pubblicata.

La fine di Leone X dal *Giannetto*, pag. 189: qui citato, perchè trasferito alla lettera.

(130) Lamé-Fleury, *Storia Mod.*, I, cap.: *Il Conestabile di Borbone*, pag. 135-150, fornisce il fondo del presente racconto e qualche breve passo ricalcato (lo scoppio della guerra; la Bicocca, pag. 135-36. — Per la battaglia di Pavia, cfr. pag. 150). Alcune notizie da testi manuali.

Si noti il ricordo della recente battaglia di Novara a proposito della *Bicocca*: la quale nel caso presente non è quella di Novara, ma la Bicocca di Milano, presso Niguarda, a N. della città. Ma lo sbaglio è appunto nel Ricotti!

La conclusione del racconto, giusta e, cosa singolare, consona ai rimproveri di non pochi illustri contemporanei del Re Francesco, non avrebbe potuto venire dal Lamé-Fl. — L'VIII ediz. l'aveva soppressa e messovi al posto la famosa lettera, seguita dal cenno su Giovanni delle Bande Nere di cui si parlava brevemente nel capitolo appresso, che fu modificato. L'appendice è d'altra mano, purtroppo non molto forte: che idea daranno agli scolari i *Franchi* e la *Lega Lombarda*?

(131) Il racconto è ricalcato sul Lamé-Fl., cit., cap.: *La prigionia di Re Francesco I* (pag. 171-74) e cap.: *I funerali di Carlo V* (pag. 191-94): vi sono intercalati dal *Giannetto* il primo periodo del capitolo (pag. 239) e la narrazione dei preparativi del Papa, dell'assalto ed espugnazione delle mura e della presa di Roma (pag. 240): questi ricalcati molto prossimamente. Non è fuor di luogo rilevare le parecchie inesattezze storiche di questo racconto p. es. che Carlo V sia venuto a Roma, etc. Ed è a dolere che i curatori dell'VIII non abbiano sentito il bisogno di inserire un cenno del Congresso di Bologna e dell'incoronazione di Carlo V.

Dal Lamé-Fl. è riportato il ritiro di Carlo V nel convento, e quasi testualmente l'aneddoto degli orologi (pag. 194).

La narrazione dell'Assedio di Nizza fu aggiunta, per necessità scolastiche, nella II ediz., prendendo dal Marietti, *St. della R. Casa*, pag. 76-78.

(132) Si segue il *Giannetto*, pag. 242-43 (*La Repubblica di Genova*) e pag. 244-45 (*La congiura del Fiesco*), intercalandovi qualche particolare preso da altre fonti. L'aderenza al modello è in qualche punto notevole. — Il cenno alla rivolta di Sampiero in Corsica (inesatto nella data) è della II ediz. — Una qualche data (1528; 1547) nell'VIII ediz. sarebbe venuta a proposito.

(133) Il capitolo XI (nelle prime cinque ediz. intitolato: *I duchi di Toscana e la pace di Cambrese*) ebbe nella II ediz. alcune forti aggiunte: i cenni sul Ferruccio, le notizie sulla caduta di Siena, quelle riguardanti il governo di Emanuele Filiberto (cfr. Marietti, *op. cit.*, pag. 84-87, 88) e quelle delle *Cose di Francia* (cfr. titolo del cap. in II ediz.) che continuavano l'ultimo capoverso del capit. nella I ediz. (ora all'inizio del capo XII). Nella IV ediz. (1863) quest'ultima aggiunta fu staccata per farne un capitolo a sè (cap. XII: *Cose di Francia*), che nell'ediz. VIII ricevette ancora qualche chiarimento.

La materia del cap. XI deriva da fonte ignota. Bernardo Segni (testimonio oculare) nelle *Storie Fiorentine*, che vanno dal 1527 al 1545, dedica a questi fatti i primi quattro libri, e parla del decreto fatto affiggere in latino dal Gonfaloniere Niccolò Capponi sul palazzo della Signoria: *Iesus Christus rex Florentini populi S. P. decreto electus* (fine maggio 1527) (Cfr. *Coll. Class. Ital.*, 3 voll. 198-200: vol. I, pag. 69). E ricorda che già il Savonarola aveva fatto gridare *Cristo re dei Fiorentini* in una sua fervente predica.

L'Autore nostro, non si sa perchè, nella I ediz. non accennava affatto al Ferruccio, che pure è romanticamente presentato nel *Giannetto* (cap.: *L'assedio di Firenze*, pag. 248-52) donde il Nostro non ha derivato nulla. La lacuna fu colmata in II ediz.

Si riconoscono facilmente le osservazioni personali dell'A.

Le edizioni primitive poi dicono sempre *Cambrese* senz'altro: noi abbiám tenuta la correzione in *Castel Cambrésis* dell'VIII ediz.

Ma neppure nell'VIII ediz. (e perciò in tutte le successive, fino al presente) si corresse l'errore introdotto nella III ediz. di: *Pietro* il Magnifico invece di *Lorenzo*.

(134) Il capitolo fu steso da un aiutante, che riassunse ed estrasse materia dal Ricotti (cfr. Lib. II, Sezione II, cap. I). È materia inserita per servire al programma scolastico (Cfr. Progr. Ministeriale, etc., cit.: Storia Moderna, pel 2° anno di filosofia: art. 17). — Dalla II ediz. (dove stava in continuazione del cap. X), alla edizione VIII c'è qualche lieve divario per l'introduzione di qualche chiarimento (cfr. la spiegazione di *Ugonotti*, con la citazione della *Storia Eccles.* dell'A., ediz. B-1870).

(135) La tela del capitolo da Lamé-Fl., cit. (cap.: *Don Giovanni d'Austria*); riassunto con riporti verbali, specialmente nella descrizione della battaglia (pag. 220-223). Certi particolari d'interesse italiano e piemontese sono introdotti qua e là, frutto di coltura (ma la prima menzione del Colonna accanto al Venier vi fu intrusa nella V ediz. da altra mano che guastò il periodo, e s'è dovuto poi mettervi anche un *il quale*); la notizia della difesa di Naupatto (Lepanto) d'un secolo prima, è del Botta, *Storia d'Italia*, lib. XIII, ma attraverso l'*Enciclopedia Popolare* Pomba, art. *Lepanto*. Correggi il Dogato del Veniero in 1577.

La chiesa fu ampliata in VIII ediz. col richiamo dell'*Auxilium Christianorum*. Al tempo delle precedenti edizioni la chiesa madre di Don Bosco non sorgeva ancora.

(136) La prima parte del capitolo è di fonte ignota. Nulla dal Manzoni, che, descrivendo la peste del 1630 (cap. XXXI) accenna a questa prima con un elogio al Santo da cui l'infortunio prese il nome (la peste di S. Carlo): « Tanto è forte la carità! ».

Ma della biografia di S. Carlo Borromeo è sicura la derivazione: Bercastel, *op. cit.*, tom. XXII, lib. LXVIII, pag. 174-178, con qualche passo (la famosa processione) esattamente trasferito.

Inesatto è quanto vi si dice del duca Carlo Emanuele I: nel 1578 (anno della venuta di S. Carlo per visitar la SS. Sindone) era duca Emanuele Filiberto: la malattia poi del detto principe fu nel 1583, a Vercelli. Dal Casalis (*ad nom.*) il cenno sulla statua di Arona.

La postilla (*) sulla Sindone è della VIII ediz., ma i curatori vi parlano di Emanuele Filiberto, e non correggono lo sbaglio del testo! — In qualche edizione (la IV) il titolo è: La peste di Milano.

(137) Nella II edizione fu staccata dal capit. precedente la storia della Riforma del Calendario, e unita al capit. seguente (*L'interdetto di Venezia e gli Uscocchi*), inserendovi trammezzo un cenno su Papa Sisto V (la postilla (*) è dell'VIII edizione).

Le notizie sul Sarpì da Bercastel, che afferma e documenta la propaganda ereticale di lui (Lib. LXXI, pag. 153-57, ed. cit). — Dal Ricotti le usurpazioni del Senato Veneziano e le altre notizie sull'interdetto. La fine di Fra Paolo dal *Dizionario Biografico Generale*. Gli *Uscocchi*, un riassunto da Ricotti.

(138) Dal Lamé-Fl., *Storia Mod.*, vol. II, cap.: *Venezia salvata*, pag. 45-53. Ricalco assai fedele, con qualche variante verbale e stilistica. — Nella I ediz.

l'A. citava la fonte (l'immunità del Bedmar, pag. 52): nelle altre fu soppressa la citazione.

(139) Il fondo della narrazione è dato dal Marietti, *Storia della R. Casa*, etc., pag. 87 (Emanuele Filiberto), e pag. 89-96 (Carlo Emanuele I il Grande), con varianti verbali e stilistiche. *Ladighera* (in Marietti ed altri: *Ladighiera*) è il Lesdiguières.

Il cenno sui Valdesi viene dall'Henrion-Bercastel; ma l'opera di Carlo Emanuele I si deriva dal Marietti, pag. 92.

Il racconto delle altre imprese mostra d'essere costruito su vari compendi di Storia, principalmente sul Ricotti. Dal Marietti, pag. 96, la chiusa della biografia.

Dal medesimo (pag. 97), in riassunto, il cenno su Vittorio Amedeo I, donde anche l'aggiunta (lega con Richelieu-Mombaldone) fatta in II ediz.

Notiamo (e sia col debito rispetto) l'omissione del tentativo di Carlo Emanuele I su Ginevra. Nè ci spieghiamo perchè di Emanuele Filiberto, il secondo fondatore della Monarchia, così benemerito del Piemonte e della Religione, non si sia parlato che di sfuggita, senza farne un capitolo apposito. Fonti e modelli non mancavano.

(140) Nella III ediz. fu specificato il titolo come al presente, correggendone i limiti cronologici.

Per i primi due punti l'A. segue il *Giannetto*: ma per l'Ariosto non prende che una frase: il resto è evidentemente suo (la nota in calce è dell'VIII ediz. — La *Bibl. Giov. Ital.* era cominciata nel 1869). — Per il Tasso il *Giannetto* v'entra con qualche spunto e due periodi (Invito all'incoronazione, S. Onofrio, pag. 257).

La venuta del Tasso in Piemonte (agg. in III ediz., erroneamente collocandola dopo la prigionia di S. Anna) dal Mella, *Gerusalemme Liberata*, introduzione.

Per Galileo si distingue: la parte biografica, fino a: « Ma il fatto più luminoso, etc. » viene dal *Giannetto*, pag. 260-63, con l'aggiunta in II ediz. sul governo dei Granduchi mite e munifico, poi moderata in VIII ediz. sopprimendo un periodetto: « Essi, astenendosi dall'attaccare liti coi vicini, procurarono alla Toscana tutti quei beni che dalla pace provengono ». Derivazione molto fedele, ed anzi *testuale* (ed è bene), dove è descritto il carattere di Galileo (pag. 262-63). Ma questo stesso ritratto il Parravicini aveva preso, abbreviandolo, dal Corniani, *I Secoli della Lett. italiana* (1804-1813): vol. III, Epoca Settima, art. VI. E vi fu chi ne fece colpa a Don Bosco! (cfr. POSTILLA B).

L'altra parte (che non occorre ritoccare!) si fonda sostanzialmente sul Bergier, *Dictionnaire de Théologie, extrait de l'Encyclopédie Méthodique*, Toulouse, 1823; art. *Monde e Sciences humaines*.

La nota in calce (*) è dell'VIII ediz. e d'altra mano. — Non è fuor di luogo osservare quali siano i limiti in cui si contiene l'A. circa la questione Galileiana. Egli non fa che esporre le pretese *teologiche* di Galileo e la condotta di Lui e del Tribunale, nonchè la moderazione di quest'ultimo nel trattarlo prima e dopo le due sentenze; senza entrare nel merito di queste. Vedi l'apposta POSTILLA B) in fine delle Note.

(141) Intestazione incompleta. Fin dalla II ediz. fu soppresso l'accenno agli usi spagnoleschi, che noi riportiamo in calce, e che amplifica, un po' inesattamente, un tratto del Ricotti (Lib. II, sez. I, cap. VII).

Il racconto delle vicende subalpine viene dal Marietti, pag. 102-105 (in *Carlo Emanuele II*), benchè con libera imitazione: vi ha dato qualche spunto il Casalis, *op. cit.*, vol. III, pag. 702 e seg. (*Casale*). La II ediz. aggiunse il breve cenno su Carlo Emanuele II, seguendo la medesima fonte (pag. 111).

Della seconda parte la guida è Ricotti (lib. II, sez. I, cap. VI), seguito con libertà di sviluppo, ma riportandone parole e frasi; qualche notizia è però d'altra provenienza. La II ediz. aggiunse le due notizie sul bombardamento di Genova e sulle imprese del Morosini, entrambe riassunte sul Ricotti. In quest'ultima parte il capriccio di un curatore aveva devastato il testo.

(142) Il capitolo fu aggiunto in VIII ediz. (1873); ma già nella Conclusione della II ediz. si ricordavano i due personaggi tra quelli di cui si sarebbe dovuto dar la biografia. L'estensore (forse D. Francesco Cerruti) si è valso del Corniani, *op. cit.*, attenendosi più dappresso per il Bartoli, e riassumendo strettamente la parte del Segneri: ma, pure scrivendo senza i preziosismi dei rifacitori del testo, si scosta dal fare di Don Bosco. Ma ormai, mutati i tempi, e volendo adattare la storia del Nostro all'uso di testo scolastico, bisognava pure seguire indirizzi diversi da quelli propostisi dall'Autore quando stendeva primamente il suo lavoro.

(143) La prima metà del capitolo, dal Marietti, *cit.*, pag. 114-117. — La seconda parte (dalla morte di Carlo II di Spagna) segue le linee del Ricotti (Lib. III, sez. I, cap. I), riassumendo per sommi capi e con qualche omissione non supplita dai curatori postumi (l'alleanza con Luigi XIV fino al 1703). Pochi sono i riperti verbali.

(144) Fonte naturale sarebbe stato il Botta, da cui prendono un po' tutti, e le cui descrizioni sono riportate dal Tettoni in un libro (1862) una volta assai diffuso. — Invece il capitolo è ricalcato, con molta aderenza, sul Ricotti, *loc. cit.*, cap. I, VI-VII.

Ma, a cominciare dal voto di Soperga, si vengono alternando e quasi completando a vicenda passi del Marietti (pag. 121-122) con quelli del Ricotti: così pel *voto*, per l'assalto francese e il gesto eroico di Pietro Micca; la vittoria (Ricotti) con l'ingresso dei Principi in Torino (Marietti). È di Don Bosco il richiamo ai ricordi di Soperga. Ed è seguito da un periodetto conclusivo del Marietti, pag. 122.

La fine della guerra è dal Ricotti (una svista: Utrecht città del *Belgio*, *correz.* in VIII ediz.: *d'Olanda*).

Il capoverso delle *tre morti* preso letteralmente dal Balbo, *Sommario*, Epoca VII, § 24, in *Enciclop. Popol.* Pomba.

Nella II ediz. fu aggiunto il racconto delle guerre di Venezia coi Turchi, seguendo un po' troppo vagamente il Ricotti, *loc. cit.*, cap. II, § I.

(145) Il Ricotti e il Marietti si alternano nel fornir materia al capitolo. I primi periodi modellati sul Ricotti (uno aggiunto in II ediz.: istituzione del Magistrato della Riforma): un riflesso sulle ingerenze in cose ecclesiastiche (forse originale) si collega alla dolorosa storia della sua abdicazione, costrutta sul Marietti, pag. 129-132. Il resto è notiziario comune.

La II ediz. aggiunse la notizia dell'estinzione delle due Dinastie di Parma e di Toscana, con le altre vicende di quelle corone. Lo stile è di Don Bosco.

(146) Nella prima edizione mancava la materia dei due primi capoversi, aggiunti in II edizione. Crederemmo che il tratto non sia steso dall'A., il quale parlando di Leopoldo di Toscana non avrebbe ommesso un cenno (e un riflesso!) sulle leggi ecclesiastiche *Leopoldine* (cfr. sopra, capit. prec., quanto è detto, per molto meno, di Vittorio Amedeo II).

Della storia della Guerra per la successione di Polonia è difficile riconoscere una fonte particolare, tanto più che il racconto è molto inesatto (cfr. gli ondeggiamenti di Carlo Emanuele III; la durata della guerra, etc.). Il resto era in tutti i manuali.

Si noti l'*aggiornamento* della IV ediz. (1863) per il Regno delle Due Sicilie.

La guerra per la successione d'Austria segue largamente il Ricotti: la battaglia dell'Assietta vi è ricalcata con stretta aderenza (cfr. loc. cit. cap. III, § VI).

La liberazione di Genova parimenti dal Ricotti: salvochè il grido di Babilila: « La rompo? » è mutato in: « È tempo di finirla » d'ignota fonte. Così deriva il resto del capitolo.

(147) L'inizio del capitolo viene dal *Sommario* del Balbo, ediz. 1852, Epoca VII, § 28 (nell'*Enciclopedia* non c'era ancora), un po' male transunto, giacchè la « seconda guerra » degli Inglesi (Indipendenza d'America) è intesa a rovescio (e i curatori dell'VIII ediz. non se ne sono accorti). Del ritratto dell'Alberoni parte deriva dall'*Enciclopedia* del Pomba; parte (le imprese belliche) dal Ricotti. Il giusto riflesso che separa le due parti è davvero del nostro Autore.

I cenni sul Tanucci provengono in parte dal Moroni, XLVII, 201 e LXV, 271, e nella fine dal Ricotti, naturalmente mutando gli apprezzamenti. Per le *immunità* (un lavoro giovanile del Tanucci su tal materia era stato condannato dalla Chiesa) cfr. Moroni, vol. XXXIV.

Per il Muratori torniamo al *Giannetto*, ed. cit., pag. 263-269, che l'Autore cita dal solito vol. IV, per la serie degli esempi di bontà. Qualche notizia (per es. l'approvazione di Benedetto XIV) da altre fonti, tra cui il Corniani, citato.

Il cenno, in coda al capitolo, sulla ribellione della Corsica, è della II ediz.

(148) Il *Giannetto* è fonte e modello delle due biografie. Ne ha due capitoli distinti, che fanno seguito al Muratori. Ma l'A. si vale pure di qualche notizia attinta altrove, e qui dalle *Storie Letterarie*.

Per il Metastasio, cfr. ed. cit., pag. 270-71-72: lo spunto dell'esortazione, così a proposito per Don Bosco, da pag. 271. — I saggi di poesia sono i medesimi. La nota in calce è dell'VIII ediz.

Per il Parini (cfr. pag. 273-76) l'aderenza al modello è maggiore. Ma è esagerato che fosse gobbo e storpio: più giusto è il *Giannetto*, qui male parafasato (Cfr. Corniani, vol. VI, art. XIX). È strano che nè il modello nè l'A. si sian ricordati di nominare il *Giorno*.

L'VIII ediz. aveva soppresso nel capoverso introduttivo il *perchè* del ragionarne: non certo perchè Don Bosco abbia veduto men bene nelle virtù dei due poeti.

(149) Capitolo materiato di tratti delle più varie origini.

L'inizio e la geografia politica d'Italia vengono dal *Giannetto*, pag. 288-89. Per le Società Segrete cfr. *Balleydier*, cit. infra, vol. I, Introd., pag. XXIX-

XXX; e la *Civiltà Cattolica*, a. I (1850) e anno II (1851) *passim*. Ma principalmente la Costituzione «*Ecclesiam a I. Ch.*» di PP. Pio VII, 1823, con la quale coincidono parecchie espressioni del Nostro (cfr. *Bullarii Romani continuatio*, etc.; Romae, 1853: tom. XV, pag. 446-448, § 3-6)

L'accenno a Clemente XIV (da: «Soltanto contro... etc.» fino a «... pontificato») fu inserito già nella II edizione a mezzo il periodo «Dovete altresì; etc.», ripreso poi dopo l'aggiunta.

Per il cenno sulla Rivoluzione francese, la fonte è uno dei tanti libri di carattere apologetico che parlavano così in quei decenni.

Per Napoleone, salvo un tratto del *Giannetto*, pag. 290, sull'educazione e giovinezza di lui, e qualche spunto del Ricotti, la prima parte è di fonte ignota.

Ma tutta la storia concernente Pio VI viene dal Baldassari (*Storia del rapimento e della cattività di Pio VI*, Parigi, 1842) riportato in qualche punto letteralmente (qui la fonte ha valore documentario): come del resto fa il Rohrbacher, finito nel 1853, ma tradotto in italiano nel 1862-63, e solo allora conosciuto dal nostro Autore. (Cfr. l'incontro di Pio VI col Re di Sardegna, profugo a Firenze).

La nota in calce è dell'VIII ediz. Ma le *Lettere di Politica e Letteratura edite e inedite* del Balbo furono pubblicate quando il nostro Autore non era più in tempo a servirsene.

(150) Il capitolo fu molto ampliato in II edizione, aggiungendovi le istituzioni del Consolato, e (dopo la consacrazione a Imperatore) le notizie sulla guerra del 1805 e sulla guerra agl'Inglese col blocco continentale e il conseguente trattamento del Portogallo. — Fu invece soppresso un periodetto che s'aggiungeva ai motivi di diffidenza in Pio VII: «Perciocchè esso viveva da Ebreo cogli Ebrei, da protestante coi protestanti, da turco coi turchi» (I ediz., pag. 463): preso da qualche libro antinapoleonico.

Le fonti del capitolo sono varie, ed è difficile trovarne una predominante e prossima come negli altri casi, giacchè troppa materia e variamente svolta o riassunta vi si è accumulata, e troppo numerosa è la letteratura napoleonica grande o spicciola, storica o aneddotica che già si possedeva nel 1855 e nel 1859.

Anche l'A. appare impacciato a sbrigharsela in poco con tanta roba, senza fare un arido e poco attraente sommario.

Certamente stette sott'occhio il Ricotti (Parte III, 1854), dal quale poi l'A. prese o fece prendere le aggiunte della II ediz. e la Coronazione di Milano. Così, per quanto si riferisce al Papa, valsero il Baldassari e l'Artaud (cfr. *Bibliogr.*). Il *Giannetto*, così utile prima e dopo, qui non c'entra, perchè di tutto questo non parla: forse perchè non gli fu permesso.

(151) Fonte e modello di questo capitolo è il *Giannetto*, cit., pag. 293-95: in più punti ricalcato prossimamente (cfr. *Spedizione in Russia*), in altri integrato con notizie prese dai manuali o dai libri allora popolarissimi di aneddoti napoleonici.

La storia di Waterloo e della fine di Napoleone da fonti varie di carattere popolare. La postilla sulla fine del figlio di Napoleone, è dell'VIII ediz.

L'ultimo capoverso è modellato sul *Giannetto*, pag. 295. — E poichè qui si richiedeva un aggiornamento, fu omesso il periodo: «In forza di quei trattati si eseguì quell'ordinamento dell'Italia e dell'Europa che in gran parte

sussiste ancora ai giorni nostri ». — Così dalla II alla V ediz., che restava già in ritardo. Nella I ediz. ciò si diceva (e giustamente nel 1855-56) solo dell'Italia.

(152) La materia è derivata e qua e là ricalcata sul Coppi, *Annali d'Italia* dal 1750 al 1858 (continuazione del Muratori), citato poi dall'A. nel capitolo seguente (l'VIII ediz. lo cita anche qui per l'a. 1811). Qui servono: tom. VII, a. 1820, § 11 e seg.; § 113; a. 1821, § 81. — I sentimenti dell'ab. Coppi sono consoni a quelli di Don Bosco. Naturalmente il tono familiare dell'esposizione è dato dal nostro A.

I curatori dell'ultim'ora avevano ripetutamente messo insieme colle Società segrete del primo tempo (e citavano: Coppi, a. 1811!) anche la *Giovine Italia* (« Tale progetto ebbe il nome di *Giovine Italia* »): anzi in una nota in calce ricordavano che Gius. Mazzini, un Bianchi piemontese e un Santi di Rimini avevano fatto statuti diabolici a Marsiglia nel 1836. Sono svarioni da negligenti.

(153) Come il precedente capitolo, e più sensibilmente, questo deriva dal Coppi, cit., tom. VII, a. 1821, § 78; 79-80; 88 e 124. La citazione espressa risponde a pag. 221. — La notizia dell'Editto di Pio VII è trasferita letteralmente.

(154) Per il 1848, la materia (cose vedute e vissute) è derivata dalle molte *Relazioni* e pubblicazioni contemporanee. Dal 1848 in poi c'è la *Gazzetta Piemontese* (Giornale Ufficiale) con le *Relazioni Ufficiali*. (Si noti che i volumi del Coppi giungono nel 1855 solo al 1846-47: il 1848 è pubbl. nel 1860; il 1849 nel 1862; sono perciò posteriori alla I-II ediz.). Ma l'A. ha dovuto, per l'economia del libro, esporre compendiosamente le cose, e ometterne talune scabrosissime quando scriveva.

I sentimenti dell'A. rispetto ai primi moti del 1847-48 differiscono da quelli espressi nell'ediz. A² della *Storia Ecclesiastica* del 1848 (cfr. *Opere e scritti*, etc.: Vol. I, Parte II, sez. II, pag. 172-74). Ma Don Bosco rifiutò nel 1870 quell'edizione come « fatta ad insaputa dell'autore ». — Ciò non va inteso mai, si noti bene, nei rispetti di Carlo Alberto e dei Piemontesi, per i quali Egli ha l'affetto e l'ammirazione di chi sente la sua patria. La sua storia del resto fu pensata primamente e principalmente per i suoi Piemontesi. Cfr. lo *Studio Introduttivo* di questo vol., Cap. I: Simpatie e conforti.

Sul numero dei combattenti dell'Esercito Italiano nel '48 (in I ediz. eran *Piemontesi*: dalla III in poi: *combattenti*) il Nostro è più esatto dei comuni manuali scolastici che danno a Carlo Alberto 25.000 uomini (Ricotti!), mentre erano effettivamente 50.000 dell'Esercito Sardo e coi Volontari e le truppe di Toscana, Roma, Napoli, facevano un totale di oltre 90.000. — A Novara erano 77.000 contro 75.000 Austriaci, il cui esercito però sommava a 120.000.

Per il 1849 la fonte è (cosa singolare!) Alphonse Balleydier, *Histoire de la Révolution de Rome*, etc., Paris, 1851. L'A. nostro non lo cita; solo l'VIII ediz. lo cita in nota (ma solo al cap. XXXIV e con titolo inesatto) con l'Audisio (*La Repubblica Romana del 1849. - Suo processo*. Torino, 1850) del quale, a dir vero, l'A. si è valso pochissimo, essendo piuttosto una discussione che un racconto.

Esistevano, pubblicati a Pistoia, 1850, i *Ricordi di una missione in Portogallo*, di Pietro Contrucci, che, con qualche amplificazione comparvero in: Cibrario, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto, iniziatore e martire dell'Indipen-*

denza Italiana, Torino, Botta, 1861: dove una lettera di teste oculare e intimo di Carlo Alberto descrive la battaglia di Novara e l'abdicazione: lettera che ha servito di documento al Balleydier.

Ma nel nostro libro la descrizione della battaglia di Novara è presa con pochissimi varianti dall'autore francese (cfr. t. II, cap. XIX, pag. 54); anzi la pagina più bella e commovente, quella dell'abdicazione di Carlo Alberto, viene trasferita *ad litteram*, persino nell'ortografia (pag. 55), e così la partenza del Re (pag. 56).

Senonchè nella II ediz. (e nelle successive) furono soppresse le due caldissime esclamazioni e l'inciso che segue alla seconda, e modificata la forma dell'ultima frase.

Cito (anche con i punti sospensivi) dalla forma originaria, tradotta letteralmente dal francese, i punti modificati: « ma quando vide perdita la battaglia... Oh! allora fu sublime. Poichè, esclamò, non potei in questo giorno nè morire della morte del soldato, nè salvare l'Italia, l'obbligo mio è ormai compiuto, etc. ». *Infra*: « rinunzio volontariamente alla corona per deplorar sulla fronte di mio figlio. Era momento solenne! Diritto ed alto dinanzi alla maestà della sventura, Carlo Alberto, circondato dai due figli e dai suoi principali uffiziali, etc. ». — *Infra*: « ma non son più re, il re è Vittorio mio figlio », diventa in III-IV ediz.: « ma non son più re, il vostro re è mio figlio (V ed.: figliuolo) Vittorio Emanuele. »

Il cambiamento operato nel 1859 è dovuto, non certo senza pena dell'Autore, a circostanze che sfuggono ai più: cose di storia minuta ed intima di ambiente, che non è possibile od opportuno spiegare. È un *aggiornamento* che dice molto.

(155) Il racconto degli avvenimenti fino alla storia del Conte Rossi, deriva dalla *Gazzetta di Roma*, 1848, e *Monitore Romano*, id.: su questi s'appoggia il Coppi stesso ne' suoi volumi del '48-'49. Ma anche dal Balleydier, *passim*, di cui il capoverso: « Molti uomini che già avevano, etc. » è un libero estratto delle parole ufficiali del Papa.

Le parole di Pio IX ai soldati (e al sergente Sopranzi) in Balleydier, I, 104. — Le altre qui citate provengono dall'allocuzione del 29 aprile 1848.

Dal Balleydier, che cita anch'esso la *Gazzetta di Roma*, il seguito, riassunto.

Per la storia del Conte Pellegrino Rossi vi era in *Civiltà Cattolica* (Serie II, vol. VIII, anno V, 1854) la *Storia dell'assassinio di Pellegrino Rossi* (I - La cospirazione; II - L'assassinio; III - La ribellione) basata sul processo del 1853 (sentenza 17 maggio).

Ma il racconto nostro viene dal Balleydier. Il primo capoverso (la vita precedente) dal vol. I, cap. VII, pag. 232. — Il dialogo coll'amico (testuale ma con qualche variante dalla III ediz. in poi) cap. VIII, 181. — Il Ministero: pag. 182-83; le prime avvisaglie della congiura, pag. 185, 187, 188; il dialogo coi figli, cap. IX, 192; gli avvisi degli amici, 193: (omette il dialogo col Papa a mezzogiorno, 195); l'avviso di Mons. Morini (curato di Faenza, scacciato dai rivoluzionari e venuto a Roma), pag. 197. Il dialogo è un po' aggiustato per non dover dire che una donna aveva avvertito il Prelato presso il confessionale, riferendogli le parole d'uno sconosciuto ch'essa indicava.

La tragedia, letteralmente, pag. 198-199: il resto, riassunto, fino a pagina 203.

L'indicazione minuziosa che noi diamo per questi capitoli è per mostrare in qual modo il nostro A. si valga delle opere di certa mole per costruire il suo racconto.

(156) Come il capit. precedente, deriva dal Balleydier, con uno spunto dell'Audisio.

Il primo e secondo capoverso, vol. I, cap. VII, pag. 159; cap. X, riassunto. — Il Galletti, cap. XI, 252-54; l'udienza e il perdono, dall'Audisio (ma Balleydier lo ricorda e vi rimanda, XI, 254); l'assalto al Quirinale, XI, 255; la fuga del Papa, *ibid.*, 257, letterale; il viaggio, 270.

Le cose di Roma sono esposte riassumendo i capit. XII-XV; ma dal capitolo XI, l'opinione dell'intervento straniero. Don Bosco esprime qui l'opinione sua circa il diritto d'intervento.

Dal cap. XIII, pag. 311-16, la costituzione della Repubblica; *ibid.*, 316-17, l'episodio del Card. Tosti, letterale.

Dal cap. XVI (vol. II: la numerazione dei capitoli è continua), pag. 10, il decreto della decadenza del Potere Temporale (i 4 articoli).

Il tentativo mazziniano, cap. XVIII: la carta moneta, XVIII, 31, 69 e cap. XX; le rapine, cap. XXIII, 153-54; atti sanguinari, cap. XVIII, e l'Audisio, *passim*.

La chiusa del capitolo è autonoma (ma correggi Ferdinando II in Leopoldo II, 1824-1859). Mazzini, che poco prima è detto *uomo singolare*, qui appare nella sua funesta luce.

Anche qui (come già nella *St. Eccl.* del 1870) era avvenuta la sostituzione delle idee dei curatori, informati a certe correnti, in luogo di quelle di Don Bosco. — Dov'Egli dice: « il dominio temporale dei Papi si può dire un dono fatto da vari principi e posto sotto alla tutela di tutti i governi cattolici, etc. » si era scritto: « si può dire proprietà di tutti i cristiani, posto sotto alla tutela, etc. ». — Si sarà anche in questo caso *disobbedito* a Don Bosco? (cfr. sopra, nota 89).

(157) La fonte è ancora il Balleydier. — La preghiera dei cattolici, I, XIII, 305; l'incontro a Gaeta, XII, 287; la sollecitudine del Re di Napoli e l'interessamento delle potenze cattoliche e l'appello della Spagna (*omissis*), XV, 345-47.

Il breve riflesso sulla nemesi storica dei due Principi cattolici astenuti (ma, quanto al Piemonte, la colpa non era del Re, bensì del Parlamento dominato dai democratici) è di Don Bosco. Si ricordi: Carlo Alberto abdica il 23 marzo 1849; Leopoldo II è depresso il 7 febbraio, benchè rientri il 17 aprile.

L'azione militare francese, vol. II, cap. XX, pag. 81: Napoli e Spagna, cap. XXII. — La resistenza, XXI, 82-85; la presa di Roma, cap. XXVI; l'accoglienza popolare, XXVI, 279, con ricalchi letterali; tentativi di rivolta, fuga dei capi rivoluzionari e riordinamento, cap. XXVII, 305 e 296; l'episodio del Mareschi (era Moreschi Teresiano) vol. II, cap. XXVI, 289-91 (con due battute del dialogo rese in forma diretta). — Le congratulazioni ufficiali, cap. XXVII, 306-7 (qui, dalla III ediz. in poi, è ommesso un inciso: « uniti dal medesimo vincolo che forma la nostra forza e uniti dalla disciplina; solo nel sentimento religioso, etc... ») il *Te Deum* col seguente episodio, 312, 326.

(158) Ancora dal Balleydier, vol. II, cap. XXX: il viaggio, pag. 396-97; l'episodio di Valmontone, pag. 399, letterale; Terracina, pag. 401, letterale;

l'entrata in Roma, pag. 403-404; il ricevimento, pag. 406-408 (con un particolare da pag. 405); l'illuminazione, pag. 408, letterale; la chiusa del capitolo, 408-409.

(159) Il capitolo nella I ediz. (preparata nel 1855-56) era intitolato: «Assassinio del Duca di Parma e altre cose contemporanee».

L'inizio del capitolo è ancora estratto dal Balleydier, cap. XXX.

Il racconto dell'assassinio del Duca di Parma è preso dalla *Civiltà Cattol.*, Serie II, vol. VI, a. 1854, pag. 209-211 (citata dall'A.), per lo più testualmente, ma inserendo nel racconto qualche particolare contenuto ivi nelle note in calce. L'VIII ediz. aveva qui toccato, e non bene, anche le idee. — Curiosa: nel 1881 la *Gazzetta Provinciale* di Bergamo, 18 marzo, attaccava la *Storia d'Italia* di Don Bosco per questo capitolo: naturalmente, mutilando il testo. Rispose subito, e forte, l'*Eco di Bergamo*, 18 marzo 1881.

I cenni sul *cholera-morbus* del '54 vengono dai periodici del tempo; per quello del '55 Don Bosco è teste presente ed oculare. Egli e i suoi primi allievi grandicelli corsero ad assistere eroicamente i colerosi. (Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. V, capo IX intero): Egli stesso n'ebbe una minaccia (*ibid.*, pag. 150). — Le osservazioni sulla profilassi igienica e morale del morbo sono eco delle opinioni e suggerimenti dei medici *epidemisti*, capo il celebre Timermans dell'Università di Torino, i quali sostenevano essere quella un'*epidemia* e non un *contagio* (opinione dei *contagionisti*). Anche Cavour era *epidemista*, e i suoi avversari politici ne toglievano argomento a dargli addosso.

Anche per la *crittogama* l'A. parla di cose presenti, secondo le opinioni d'allora (è noto che l'*oidium* non è un insetto, ma un fungo). — Questo capoverso subisce via via, nel succedersi delle edizioni, una variante nel numero degli anni trascorsi. Nel 1856 (I ediz.): ... son già quattro anni... Finora non si è ancora potuto trovare alcuno specifico da usarsi per andarne al riparo ». — Nel 1859 (II ediz.): «son già sette anni... l'anno scorso però... ». Nel 1861 (III ediz.): «son già dieci anni... quest'anno peraltro (1861)... Fu provato però che spargendo... ». Lo *specifico* è dunque trovato. Nel 1863 (IV ediz.): «son già dodici anni... quest'anno peraltro (1862) ». Nel 1866 (V ediz.): «son già quindici e più anni... da alcuni anni tuttavia... ». Nel 1873 (VIII ediz.): «son già venticinque anni (*sic*)... da alcuni anni però... ». — Ed è rimasto così, coi *venticinque anni*, perchè dopo d'allora l'edizione fu stereotipata.

Gl'*Infortunii nella Casa Reale di Savoia* sono ore vissute da Don Bosco. Noi sappiamo dalle *Memorie Biografiche* (vol. V, cap. XVII) come Egli, ammonito da misteriose visioni, ne avesse preavvisato la Corte, benchè inutilmente per i suoi fini. Il cap. XVIII delle *Mem. Biogr.* dice della morte delle due Regine e dell'aggravarsi della malattia del Duca di Genova Ferdinando: il cap. XIX parla della morte di esso Duca. — Le date sono: 12 gennaio, morte di Maria Teresa; 20 gennaio, morte di Maria Adelaide; 11 febbraio, morte di Ferdinando. E il 28 giugno 1854 era morto a tre anni un figlio del Re, il duca dello Sciabrese Carlo Alberto; il 17 maggio 1855, in età di soli cinque mesi, un altro figlio moriva: Vittorio Emanuele, duca del Genevese. Nè troppe speranze di lunga vita dava l'altro figlio, Oddone Eugenio, duca di Monferrato, nato nel 1846, che infatti mancò a vent'anni nel 1866. Sopravvissero soltanto il primogenito Umberto, Principe di Piemonte (n. 1844) e il secondo, Amedeo, duca d'Aosta (n. 1845).

Non è compito nostro ricordare in qual relazione l'A. mettesse tali sciagure con quanto si veniva operando allora nel campo politico contro la Chiesa (vedansi i capitoli citati delle *Mem. Biogr.*). Era del resto il sentimento comune nei buoni, e ce lo fa intendere una lettera del Paravia di quel Gennaio, adottata dal CIAN, op. cit., *Nota IV*, pag. 299: dove l'espressione « pianta da tutti i buoni » coincide con quella del Nostro: « il compianto di tutti i buoni ». Ma la tessitura del racconto e la clausola del capitolo mostrano ch'Egli vuole di proposito escludere qui ogni più lontano accenno. (Cfr. invece come si esprime nel *Galantuomo*, etc., per l'a. 1856, nel tratto riferito in *Mem. Biogr.*, vol. V, cap. XXVI, pag. 286).

(160) Il titolo nella I ediz. era: « *La Guerra d'Oriente - dal 1854 al 30 marzo 1856* ». Ciò dimostra che il capitolo fu scritto dopo quest'ultima data, anzi dopo la pubblicazione ufficiale del Trattato (28 aprile) quando già era stampata buona parte dell'opera.

Le notizie esatte, chiare, ordinate, sono attinte, oltrechè da memorie personali, principalmente dalle Relazioni della *Gazzetta Ufficiale* di quegli anni, così come fecero allora e poi i vari testi di storia più in voga. Non è fuor di luogo ricordare che della *Guerra d'Oriente* l'A. aveva già cominciato a discorrere quando preparava il *Galantuomo*, almanacco nazionale per l'anno 1856: scritto tra il 2 luglio e il 6 agosto, data della battaglia della Cernaia, di cui non parla ancora. (Cfr. *Mem. Biogr.*, V, cap. XXVI, ove son riportate quelle pagine).

Il millesimo (1856) nella II-V ediz. era in parentesi avanti la data: l'VIII ediz. lo collocò al suo posto. Ma è almeno strano che i curatori avessero cacciato in nota a piè di pagina la coincidenza cronologica con Napoleone I: noi rimettiamo la cosa a suo posto.

Le osservazioni dell'Autore (noi conosciamo dalle *Mem. Biogr.* il suo modo di pensare in quegli anni di pervicacia anticlericale ed antireligiosa) non sono evidentemente in accordo colle idee che pervasero i testi di storia italiana d'allora e di poi. (Cfr. in proposito Ricotti, ediz. III-VII e seg.). Ma oltrechè *rispondono allo stato delle cose nel 1856*, Egli si limita, pei suoi fini educativi, a segnalare i fatti *positivi* che dimostrano la sua tesi costante delle rimunerazioni storiche della Provvidenza (altrove ha ben lumeggiati i castighi storici!), senza che per questo possa accusarsi di troppa tenerezza per Napoleone III o per l'Austria. Tant'è vero che questa non ne tenne conto, ed accusò Don Bosco di troppa italianità. La tesi è sempre una: quando si fa bene, Iddio premia; quando male, castiga.

Si ricordi a proposito di questo capitolo e della sua conclusione l'articolo virulento della *Gazzetta del Popolo*, di Torino, in data 18 ottobre 1859, riportato in *Mem. Biogr.*, vol. VI, pag. 286-289, ed ivi confutato, pag. 289-91.

Nella I-II edizione chiudeva il capitolo un breve capoverso: « Questo fatto dimostra come la religione sia il sostegno dei troni, e la felicità dei popoli che la onorano e ne praticano i precetti ». — Dalla III ediz. (1861) in poi questa clausola scompare. Il fatto, dopo il '59 e le vicende del '60-'61 non è senza significato: nè poi i fatti susseguenti poterono mai più dar motivo a rimettere questo riflesso al suo luogo primitivo. Eppure, nonostante l'anacronismo dei concetti espressi nell'ultima parte, così presto contraddetti dagli avvenimenti (ricordiamo, per l'Austria, l'abolizione del Concordato nel 1868 e la denuncia formale di esso del 30 sett. 1870, appena 10 giorni dopo la

Breccia di Porta Pia; per Napoleone III, la sua politica religiosa dopo il 1860 e la sua condotta nella questione romana): il capitolo non ebbe, neppure nel 1873, altra mutazione tranne quella ora indicata.

AVVERTENZA. — Con questo capitolo (XXXVII) finiva la *Storia* nella I ediz. (1856) e lo seguiva la *Conclusion* (cap. XXXVIII). Tutto il resto è opera delle edizioni successive, tranne la biografia di *Antonio Canova* (I ed., cap. XXVIII) trasportata fin dalla II ediz. dopo quelle di Denina e di De Maistre. Perchè nella serie dei profili biografici manchi quello dell'Alfieri, cfr. infra, nota 173.

(161) Il capitolo fu aggiunto in II edizione, ed è stesura di Don Bosco. Il libro, pubblicato nel giugno del '59, ma finito di preparare il 30 marzo (cfr. la *Conclusion*, cap. XLVI, pag. 469) usciva così *aggiornato* anche nelle notizie, che giungono fino all'ottobre 1858, o, se si tien conto dell'accenno al momento politico inserito nella *Conclusion*, fino al 30 marzo suddetto. L'aggiornamento fu ancora proseguito nell'ediz. III (1861) con l'accenno al presagio popolare della guerra del '59, e con la notizia della cometa di San Pietro (29 giugno '61), aggiunte inserite tra il periodo precedente e le parole « e scompariva dal nostro orizzonte ».

Le fonti non possono essere state che i periodici del tempo.

(162) Capitolo aggiunto nella III edizione col n. XXXVIII. La II edizione, uscita nel giugno 1859 (cfr. la lettera al Card. Viale infra citata), inseriva nella *Conclusion* il seguente accenno: « Noi pertanto porremo qui termine ai racconti sulla Storia d'Italia, e ciò dobbiamo far in un momento (30 marzo 1859) in cui gravi avvenimenti sembrano imminenti in Italia e in tutta Europa. Ora però che le principali potenze d'Europa si sono accordate per tenere un Congresso ad oggetto d'impedire i disastri della guerra, speriamo che le vertenze avranno un pacifico scioglimento. Voglia adunque la Divina Provvidenza, nelle cui mani sono le sorti degli uomini, ricondurre fra noi l'iride di pace, la tranquillità dei troni, la felicità dei popoli, la prosperità dell'Italia e di tutto il mondo ». — Vedasi come codesta circostanza è richiamata nel racconto susseguente della guerra. È la costante idea, che per i popoli la guerra è sempre un flagello.

La chiusa del capitolo, con le allusioni agli avvenimenti contemporanei del 1859-'60-'61, è rimasta *per sempre* così come fu scritta nella seconda metà del '61, ed esclude così il racconto dei fatti posteriori, che solo nel 1874 (ediz. IX) furono rassegnati in un indice o *Sommario cronologico* condotto dall'armistizio di Villafranca alla morte di Napoleone III (9 gen. 1873).

Per le notizie sulla guerra, cfr. *Gazzetta Piemontese - Giornale Uffic. del Regno*, a. 1859: Relazioni e Bollettini di Guerra. — Per Palestro e Magenta, n. 156-159; per Solferino e S. Martino, n. 159, 162, 175, etc.

Lasciamo le osservazioni sul modo ond'è *saggiamente* condotto il racconto di avvenimenti ai quali l'A. poteva quasi dirsi presente. Niente del Convegno di Plombières, niente di Cavour, niente di Garibaldi: *allora* non era storia, ma *politica*, ed Egli non fa politica.

Vogliamo ricordare l'accennata lettera al Card. Viale, Arcivescovo di Bologna, in data 15 luglio 1859 (pubbl. da D. Eugenio Ceria in *Mem. Biogr.*, vol. XIV: Appendice di documenti inediti anteriori). Essa reca un P.S. che dice: « Alla metà di questa lettera, ore 5 $\frac{1}{2}$ pom., sono assordato dagli evviva fatti a Napoleone e al nostro Re che fanno la loro entrata e passano sotto alla

finestra di questa camera ». L'entrata avvenne da Porta Susa (stazione della Ferrovia di Novara) per via Cernaia (allora tracciata, ma non tutta fabbricata), via S. Teresa, Via Nuova (poi via Roma) e piazza Castello. (Cfr. *Gazz. Uffic. cit.*, 1859, sabato, 16 luglio, n. 179; *Ultime notizie*). — Il Nostro doveva trovarsi (come spesso faceva per sbrigare la sua corrispondenza) presso qualche nobile famiglia amica: nel caso nostro in Casa Provana di Collegno, Via S. Teresa, n. 20, dove il marchese Zaverio gli era intimo amico (Cfr. *Mem. Biogr.*, V, 802). Latore della lettera era il March. Fassati, presso il quale sovente pure si ritirava Don Bosco, in via Bogino, 12.

Don Bosco fu disturbato dagli *evviva*, ma evviva non furono tutti, e Napoleone si lignò poi della freddezza che Milano e Torino gli avevano dimostrato allora, dopo l'armistizio di Villafranca.

(163) Con questo capitolo s'inizia la serie delle Vite d'uomini celebri degli ultimi tempi, che l'A. fin dalla II ediz. deliberò di collocare alla fine della sua Storia d'Italia. Tali biografie (salvo quella del Canova trasportata in serie cronologica dal capit. XXVIII della I ediz.) sono tutte, fino a quella del Rosmini inclusivamente, creazioni della II edizione; gli altri quattro capitoli biografici sono un'aggiunta dell'ediz. VIII. — L'autore qui si vale dello spunto con cui annunciava nella I ediz. la Vita del Canova (v. infra, n. 165).

VITA DI CARLO DENINA. Breve, ma chiaro e sufficiente profilo ricavato dalla *Vita di Carlo Denina* (di anonimo, ma notoriamente di C. Reina) premessa all'opera: *Delle Rivoluzioni d'Italia*, libri venticinque di Carlo Denina », 3 voll. in-8, nella *Bibl. dei Classici Ital.*, Milano, 1820, n. 25-26-27: vol. I, fol. III-XXVI. — Qualche spunto viene anche dal Corniani, *op. cit.*, vol. VI, pag. 246-288; e qualche inesattezza deriva dalla necessità di scegliere tra la molta materia del Reina il necessario e conveniente al bisogno. Così la figura del Card. Costa d'Arignano (che veramente s'intreccia più volte nella vita e nell'opera del Denina) è qui presentata come auspice del capolavoro delle *Rivoluzioni d'Italia*, mentre questo fu pubblicato assai prima (1768-70-72), quando il Costa, amico e incoraggiatore, non era neppur Vescovo. La protezione del Cardinale, qui accennata, tornò utile più tardi, nel 1777-78, per far rievocare le sanzioni inflitte dal Governo al povero Abate per aver senza autorizzazione pubblicato un libro all'estero. — E fu nel secondo, non nel primo colloquio con Federico II che avvenne il dialoghetto (cfr. Reina, fol. XIX) qui citato: così tutti i biografi, Denina compreso.

L'opera dedicata a Napoleone nel 1804 era: *La clef des langues, ou observations sur l'origine et la formation des principales langues qu'on parle et qu'on écrit en Europe*. Berlino, Magonza, 1804, 3 voll. in-8. Quella troncata dalla morte era il vol. IV della *Biblioteca d'Autori e traduttori italiani*. (Cfr. Corniani, *cit.*, pag. 286).

(164) Biografia aggiunta in II edizione. — Il profilo del De Maistre rientra nel piano della Storia d'Italia perchè suddito Savoiaro, cioè appartenente al Regno di Sardegna, di cui fu ambasciatore. (Cfr. *Discorso introd.*, Cap. I). I Francesi lo ascrivono alla propria letteratura.

Don Bosco ebbe stretti vincoli di amicizia e gratitudine colla famiglia De Maistre, di cui il Conte Rodolfo, Cavaliere dell'Annunziata, figlio del grande Giuseppe, fu da Lui assistito all'estremo momento. (Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. VIII, pag. 298; 5 febr. 1866). Noi conosciamo perciò quale possa essere

stata la fonte delle notizie qui inserite: tanto più che appunto il Conte Rodolfo aveva pubblicato nel 1851 le *Lettere ed opuscoli inediti* del padre, corredandoli d'un cenno biografico, che ha servito di guida e modello al nostro A.

(165) È il capit. XXVIII della I ediz. qui trasportato per la ragione esposta a n. 163. — Caso singolare: questo capitolo fu ritoccato da mano inesperta nella V edizione: noi restituiamo il testo genuino della prima. È un capitolo alquanto laborioso per il nostro Autore, come del resto la maggior parte di questi profili.

La materia biografica e i tratti riportati derivano dalle seguenti opere: *Della vita di Antonio Canova*, libri quattro, compilati da MELCHIOR MISSIRINI. Prato, 1824.

PIER ALESSANDRO PARAVIA, *Notizie intorno alla vita di Antonio Canova*, giuntovi il catalogo cronologico di tutte le sue opere. Venezia, Orlandelli, 1822 (opusc. di pag. 1-62, agg. il Catalogo).

QUATREMÈRE DE QUINCY, *Canova et ses ouvrages*, ou mémoire historique sur la vie et les travaux de ce célèbre artiste. Paris, 1834, in-4.

ARTAUD DE MONTOR, *Storia del Papa Pio VII*, etc., 3^a ediz. ital., Lucca, 1837-38, vol. I-II.

Le conversazioni avute dal Canova con Napoleone, mentre lavorava, formano un *Diario originale* dettato da lui volta per volta al fratellastro ab. Gio. Batt. Sartori-Canova: si leggono ora falsate, ora mutilate dal Missirini, che le dice trovate « in alcuni palimpsesti (*sic!*) che sono come deposito nelle mani del fratello ». Dal Missirini le copiò il D'Este. Oppure tornano romanizzate dal Quatremère, amico personale di Canova.

Il nostro A. teneva sott'occhio il Missirini (517 pagine) in modo che ad ogni punto risponde un capitolo di quello: ciò è dimostrato dal ricorso delle frasi. Ma ebbe pure presenti le altre fonti, sulle quali ricompose o completò il racconto.

L'inizio del capitolo è mutato dalla II ediz. in poi. La prima diceva: « Sospendo alquanto i racconti delle guerre sanguinose (quelle del periodo Napoleonico) per trattenermi a farvi conoscere un celebre scultore, chiamato Antonio Canova, che possiamo chiamare il ristoratore della scoltura antica in mezzo ai lunghi disastri politici di questo tempo ».

La II edizione ha ritoccato e inserito qualche cosa qua e là, specialmente nel primo capoverso, ed è rimasta poi sempre inalterata (salvo i leziosi di lingua introdotti nell'VIII edizione). L'aneddoto del leone di burro è della II edizione.

Dal Paravia, pag. 7, 10, 12, le notizie dei primi lavori e della venuta a Roma.

Dal Missirini (lib. I, cap. VII, pag. 74-75) le notizie sugli studi letterari. Dall'Artaud, vol. I, le notizie del 1798.

Dal Missirini (lib. II, cap. III, 168) il primo dialogo con Napoleone. Ma la fonte lo dà in forma narrativa e più verbosamente; le frasi però sono quelle: « Io ristorerò (non: *visiterò*) Roma: amo il bene dell'umanità e quello voglio: qual bene abbisogna a Voi? — Nulla, soggiunge lo scultore; altro che ubbidire gli ordini vostri. — Farete la mia statua ». Notisi che il fatto avvenne ai tempi del Consolato (1803), quindi niente: *Maestà*. — Il Quatremère riduce a dialogo vivo, ma con altra dicitura e collocazione (cfr. Parte V, pag. 196-198).

Dal lib. II, cap. VI, del Missirini: « *Alcuni particolari della vita del Canova* »

provengono alcuni spunti aneddotici. La nomina a Senatore dell'Impero (1° agosto 1809) con le parole *a senso* (pag. 202). — Da Lib. III, cap. II: *Dialoghi di Canova con Napoleone* (pag. 243-261), a pag. 256, il famoso dialogo dell'*italianità* di Napoleone: meglio riferito dal Quatremère (Parte V, 199). — Da pag. 259 le parole (5 nov. 1810) di Napoleone penseroso, che provengono da un manoscritto di Canova.

Il Canova a Roma dopo la caduta di Napoleone, dal cit. autore, lib. IV, cap. III, pag. 402 e seg.: la nomina a *Principe perpetuo dell'Accad. di S. Luca* (1816) e il titolo di *Marchese* colla pensione di 3000 scudi; le beneficenze, 407-8; gli onori di Verona e di Padova, 427. — Da Lib. IV, cap. IV, pag. 429 e seg.: Il Tempio. — *Ibid.*, cap. VIII: *Morte del Canova*.

Le ultime parole provengono dall'elogio di P. A. Paravia (cit. da Missirini, loc. cit., 443): elogio che si chiude così: « Mezza ora innanzi di morire quella sua languida fisionomia si ravvivò tutta e si compose ad una santa letizia, che ben mostrava come *quell'anima pura e bella* era a quel momento in colloquio con Dio a cui si andava a congiungere per sempre ». — Don Bosco ne ha fatto uso altrimenti. — Le *vere* ultime parole raccolte da un testimonio auricolare, furono: « Oh Signore! voi mi avete dato il bene che ho avuto in questo mondo, e voi mel ritogliete: sia in eterno benedetto il vostro nome! » (13 ott. 1822, ore 7,43 matt.).

Il ritratto fisico e morale da Missirini, lib. IV, cap. X, 452 e seg. — L'enumerazione dei lavori e premi, dalla *Tabella*, pag. 516.

(*) La lunghezza e minuziosità di questa nota 165 è voluta allo scopo di far sentire *come lavorava Don Bosco* quando poteva ed aveva i sussidi opportuni. L'abbiam visto anche altrove (cfr. note 155, 156, 157 e seg.). Questa Vita del Canova è del 1855: dopo il 1859 (seconda edizione preparata da Lui) non potè più: l'ultimo sforzo fu per l'edizione VIII, del 1873.

(166) Fonti della materia: G. Manuzzi, *Vita e Opere del P. Ant. Cesari*, pubblicata in *Antologia* del Vieusseux, an. 1829, e riprodotta nel 1834 in capo all'ediz. torinese del *Fiore di Storia Ecclesiastica* di A. Cesari (cfr. *Bibliogr.*), e probabilmente anche: *Breve compendio della vita di A. C.*, in *Novelle di Ant. Cesari*, ed. Venezia, 1857.

Le opinioni sulla lingua non sono quelle che seguiamo ora noi. Ma Don Bosco, che non è un purista nè un classicheggiante, s'attiene ai libri e alla scuola del tempo suo (che, fraintesa, sopravvisse a lungo, perfino a danno delle sue edizioni), quando la scuola manzoniana non aveva ancor trionfato, e l'ideale della *buona lingua* (ch'era tutta la *letteratura!*) era nell'*aureo trecento*. È appunto in questo il valore e l'efficacia del buon Padre Cesari.

Del quale il nostro A. non omette di porre in luce (come fa sempre) le virtù personali, lo zelo sacerdotale, e, cosa più attraente per Lui, la cura che ebbe, da buon Filippino, dei fanciulli poveri e della gioventù nei giorni festivi. Sembra quasi descrivere nel Cesari un po' di se stesso.

La II edizione, per la quale fu creato il capitolo, ha qualche divario verbale dalla V ediz., ed aveva dimenticate *Le bellezze di Dante*.

(167) Le notizie sul Monti, il poeta prediletto alla generazione tra cui scrisse il nostro A. e a Lui carissimo sopra ogni altro, fanno parte d'ogni storia della Letteratura condotta fino alla metà del sec. XIX. Qualche cosa dal Carcano, *Discorso premesso alle opere di V. M.*, Firenze, Le Monnier, 1847. Nè si è lontani dal vero, pensando che qualche particolarità delle buone doti

del Poeta sia pervenuta a Don Bosco dalle conversazioni avute anni prima col Pellico, sempre disposto a veder negli uomini più i lati buoni che i riprovevoli. — Ma qui l'A. s'è impegnato a fare un capitolo attraente pei giovani, che, ispirando simpatia per il poeta e la sua poesia, riconfermasse in loro i sentimenti di devozione al Papato e d'amore alla Patria: insieme ha voluto mettere in mostra le buone doti personali, che generalmente i letterati trascurano nel presentare un autore. Come di tutti i grandi ch'Egli tratteggia, Don Bosco vuol sempre che si veda *l'uomo*; e l'idea è tutt'altro che piccina e superflua. Certamente, e purtroppo, l'uomo nel Monti non fu soltanto quello; ma non era dello scopo educativo del nostro A. toccare di *quell'altro*, di cui appena si sospetta l'esistenza per il fugace accenno alla sua respipiscenza, in fine del lungo capitolo.

Questo, già di per sè meno semplice del solito, era stato devastato dai curatori dell'VIII edizione. I quali invece non han toccato quell'*abituro* che mal s'accorda con la « cassetta di semplice eleganza » dove nacque il Monti.

(168) Una lettera del Card. Ottone Viale, arciv. di Bologna, in data 12 febr. 1859 (riferita in *Mem. Biogr.*, VI, 151) c'informa che l'Em.mo aveva spedito a Don Bosco una *biografia* del Mezzofanti: di che il nostro Autore lo ringraziava poi con la lettera 15 luglio sopra citata (nota 162) inviandogli in omaggio la sua *Storia d'Italia* di nuova edizione. La biografia non nominata nella lettera del Card. Viale dev'essere quella di A. MANAVIT, *Esquisse historique sur le Card. Joseph Mezzofanti*. Paris, 1854, in-8. Alla detta lettera il Cardinale univa il programma d'un lavoro che doveva uscir tra breve « degno dell'attenzione di tutti i dotti ». È precisamente l'ediz. italiana, stampata in Bologna, Tip. Monti del Sole, 1859-60, dell'opera fondamentale: WILL. RUSSELL, *Life of the Cardinal Mezzofanti with comparative memoirs of other eminent linguists ancients and moderns*. London, 1857, in-8 (trad. Malvasia-Tortorelli e D. Aless. Fantelli). Non pare che il nostro A. sia giunto in tempo a valersene: chè non avrebbe così portati a *oltre trecento* i linguaggi che il poliglotta *conosceva, parlava e scriveva*. Il Russell con una diligente disamina (cfr. cap. XVII) ne stabilisce 110. Altre biografie (meno accurate) gliene attribuiscono chi 58, chi 78 (avverti che il *Grand Larousse* ricopia tale e quale la biogr. del vol. VIII, pag. 83-85 dell'opera del Corniani-Ugoni-Ticozzi, diretta dal Predari, Torino, 1856) (Appendice). La biografia del Mezzofanti, tracciata dal cav. Giuseppe Stolz, era un articolo della *Gazzetta di Roma* del 15 febr. 1849, uscito subito dopo la morte: non può essere la biografia spedita dal Card. Viale a Don Bosco.

Altra fonte è la *Civiltà Cattolica*, anno II, vol. VII, n. 41, dicembre 1851, citata dall'Autore, e riportata anche da Rohrbacher, tomo XV, 1853 (franc.). La seconda parte del capitolo, e specialmente le parole del Mezzofanti sono attinte da questo periodico.

Su questo capitolo, come già sui biografici precedenti, ma più assai, si era addirittura scatenata la mania delle *eleganze* da parte di un restauratore dell'VIII ediz. - Un esempio: Gregorio XVI non « soleva recarsi a passeggio » ma « recarsi a diletto in quegli ombrosi meandri ».

(169) Don Bosco ebbe col Pellico non solo relazioni d'ufficio per la temporanea dipendenza da Casa Barolo, ma un'amicizia fondata sulla reciproca altissima stima. Il Pellico lo favorì di qualche sua poesia (due sono inserite nel *Giovane Provveduto*, una è pubblicata in appendice alla vita di S. Giu-

stino nelle *Lettere Cattoliche*, settembre 1857) e gli fu largo di consigli letterari, se non anche ne rivede qualche pagina.

A cinque anni appena dalla morte del Pellico Don Bosco scrisse questo caro bozzetto biografico, improntato d'una simpatia, in cui si rivela l'affetto e quasi la venerazione ch'Egli aveva per quell'Uomo. Il Pellico, quale il Nostro lo conobbe, fu, oltrechè una figura di bontà, il modello del cristiano convinto e pio, la cui vita s'avvalorava della superiorità dell'ingegno e dell'eccellenza delle opere. E tale lo raffigura, nella sua breve biografia che fu poi premissa a tutte le edizioni Salesiane delle *Mie Prigioni* e dei *Doveri degli uomini*. Anzi volle che la sua Libreria Editrice ripubblicasse la maggior parte delle altre opere, e, finchè fu libera nelle scuole la scelta dei testi letterari, sempre fece assegnare a qualche classe la lettura del Pellico. Ed è noto che l'Editrice Salesiana potè pubblicare due volumi di *Lettere inedite*, italiane e francesi (a cura di D. Celestino Durando), lettere delle quali erano stati donati a Don Bosco gli autografi.

In questa biografia, alquanto più lunga delle altre, molto potè dire l'A. per sua propria conoscenza, tanto più che poteva e doveva valersi delle *Mie Prigioni*: ma per le altre notizie si giovò specialmente dell'opera d'un amico carissimo del Pellico, Giorgio Briano, *Della vita e delle opere di S. P.*, Torino, 1854: opera uscita pochi mesi dopo la morte del celebre scrittore e patriota.

Chi voglia farsi un'idea della vita vissuta e dello spirito del Pellico durante gli anni in cui potè conoscerlo Don Bosco, legga l'opera citata altrove di BARBARA ALLASON, *La Vita di Silvio Pellico*, Verona, Mondadori, 1933. Ivi, pag. 415, si discorre anche delle relazioni tra i due Grandi.

(170) Breve e succoso cenno biografico, inserito coraggiosamente a quattro anni di distanza dalla morte del così discusso e combattuto Roveretano. Di molti uomini, importanti assai meno e talvolta ben poco, si scrissero memorie intestate: *X. Y e i suoi tempi*. Per il Rosmini e per il valore morale del gesto di Don Bosco, bisogna capire « i suoi tempi » ed ancora il 1859. Tra due scogli egualmente pericolosi, il Nostro passa sicuro della sua sincerità e della verità di quel che dice, ma prudente e oculato a non urtare in alcuna direzione.

Le relazioni personali che l'A. ebbe col Rosmini, e le benemerenzze che questi ebbe verso l'Oratorio di Don Bosco, sono conosciute da ognuno, dopo quanto n'è detto nelle *Mem. Biogr.* (vol. III e IV) del Lemoine: ciò che i libri non dicono è la venerazione che il Nostro ebbe per la virtù del santo sacerdote, e la giusta percezione (anche se non ne accolse e caldeggiò il sistema) del significato che aveva il suo tentativo di costruire un sistema di filosofia moderna integralmente cristiana. E non senza intenzione sottolinea « quell'uno che stringe insieme la ragione e la fede »: così come ricorda gl'incoraggiamenti, anzi l'impulso che a consacrarsi alla filosofia gli diede Papa Pio VIII, e l'amicizia con Gregorio XVI.

E per intenti educativi, ma fors'anche ad ogni buon fine, ricorda la pronta e sincera sottomissione alla condanna di qualche suo opuscolo (le edizioni prime dicevano *alcune* (opere), che l'VIII ediz. corresse giustamente in *alcuna*: due in tutto) che noi sappiamo essere: *La costituzione secondo la giustizia sociale*, Milano e Lugano, 1848; e *Delle cinque piaghe della Chiesa*, Lugano, 1848.

Per le notizie l'A. si è valso dei *Cenni biografici di Antonio Rosmini*, onori

funebri e testimonianze rese alla sua memoria, raccolte da Sacerdoti dell'Istituto della Carità di Stresa. Milano, 1855. Di qui derivano, talora con aderenza strettissima, le notizie sulla giovinezza e sulle doti del Rosmini (pag. 5); sulla vocazione ecclesiastica e primi studi (pag. 6); l'andata a Roma e l'incontro col Cappellari e con Pio VIII (pag. 7); l'aneddoto dell'opuscolo anonimo lodato da Pio VIII (pag. 16), che era: *Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia a favore della moda*; le esortazioni di Pio VIII, la condanna dei suoi opuscoli e la sua sottomissione (pag. 31) e le notizie susseguenti.

I nessi e i concetti sono originali, e son quelli che contano.

(*) Con questo capitolo terminano le edizioni anteriori al 1873; i quattro seguenti furono aggiunti per la VIII edizione, che restò definitiva.

(171) Il Vecchio Piemonte, così sentito da Don Bosco, ritorna ancora una volta a « mostrar la sua nobilitate ». — Tre capitoli intesi a ricordare tre ingegni eccellenti che illustrarono l'Università di Torino.

L'A. dice senz'altro in nota donde abbia tratta la materia del presente capitolo: l'opera del Vallauri (Torino, Paravia, 1845-46) è ancora consultata al presente.

Così le notizie sul Boucheron provengono dalla Commemorazione fat-tane dal medesimo Vallauri (anno 1838).

Le strette relazioni del quale con Don Bosco (nella cui Casa Editrice pubblicò buon numero dei suoi lavori) ci fanno pensare che sia stato il valente latinista a suggerire al nostro A. d'inserire questi tre capitoli.

Ma Don Bosco non ha steso di sua mano queste pagine: lo stile e la condotta del discorso, come l'indole delle notizie, mostrano ch'Egli dev'essersi limitato a darne l'incarico e l'idea a qualcuno dei suoi, naturalmente rivedendo e ritoccando l'abbozzo. Qui, per esempio, deve aver rifiuto come a modello, l'inizio del capitolo (cfr. per un saggio, l'inedito VII e il suo facsimile). Così aveva fatto per alcuni tratti *nuovi* della *Storia Ecclesiastica* nell'ediz. del 1870.

(172) Questo capitolo, anche più del precedente, si rivela opera d'altra mano. La fonte è quella, ivi citata, di JACOPO BERNARDI (cfr. *Bibliografia*), al quale forse è dovuta anche la stesura. Certamente il Nostro aveva segnati i punti da mettere in rilievo pei suoi fini educativi, escludendo i particolari politici dell'esule dalmata. Il Bernardi, amico di Don Bosco, pubblicò poi nel 1877, nella *Bibl. della Giov. Italiana*, un primo volume di Lettere di P. A. Paravia (238 lettere, dal 1826 al 1840), promettendone un secondo, che poi non venne. — Intorno al Paravia, al suo Epistolario (conservato in gran parte a Zara) e alle opere qui ricordate, come intorno all'amico di lui, ab. Jacopo Bernardi (altro esule veneto, divenuto poi Vicario Gen. della Diocesi di Pinerolo, ove lo conobbe Don Bosco), vedasi l'accuratissimo studio di VITTORIO CIAN, altrove citato; importantissimo per chi vuol conoscere davvicino la vita e le idee del periodo, nel quale Don Bosco, che toccava i 40 anni nel 1855, venne formando la sua coltura e dettò la *Storia d'Italia*.

(173) Del buon Amedeo Peyron forse il nostro A. avrebbe discorso ugualmente, anche se non avesse ricordato gli altri illustri dell'Ateneo torinese. Egli era legato al grande filologo di molta gratitudine e confidenza, come a quello che mai non gli aveva mancato di consigli e d'aiuti per l'opera sua di scrittore.

In questa stessa *Storia d'Italia* non poche cose son dovute ai suggerimenti dell'ottimo abate, che *lesse e rivide tutta l'opera sulle bozze* (cfr. *Mem. Biogr.*,

V, 496). Ce lo attesta D. Michele Rua, il più antico discepolo di Don Bosco e suo successore, in una *Circolare ai Salesiani*, 27 dic. 1889 (Torino, Sales., 1896, estracomm.), pag. 36-37: « Don Bosco raccontava d'una conversazione che ebbe col meritamente celebre professore Amedeo Peyron. Gli aveva portato le bozze di stampa della *Storia d'Italia* pregandolo a voler leggere, correggere liberamente, e dare il suo giudizio su quel lavoro. Tra le altre biografie degli uomini illustri aveva pur messa quella di Vittorio Alfieri. Il Peyron disse a Don Bosco: « E perchè in un libro destinato alla gioventù mette la biografia dell'Alfieri, che di costumi era sì guasto e d'idee così perniciose? Tolga questa biografia: l'Alfieri meglio sarebbe se non fosse conosciuto. Se lei lo nomina e, peggio, ne tesse le lodi, nei giovani si desterà la curiosità di andare a comprare e leggere le opere con danno grande della loro fede e dei loro costumi. La tolga ». E Don Bosco così fece.

Le *Mem. Biogr.*, vol. IV, 651-52, ricordano l'ab. Peyron nel 1853 come uno dei promotori della stampa cattolica; benchè in un primo tempo non avesse ancor compresa la necessità di darvi un carattere così popolare (cfr. pag. 652, le rimostranze del P. per la *lingua* delle *Lecture Cattoliche*, e l'esempio di umiltà dato allora da Don Bosco). Il suo nome ricorre anche altrove (vol. VIII, 155, 252) in circostanze particolari.

Fonte principale delle notizie qui esposte è la *Commemorazione* del prof. A. Peyron tenuta l'8 maggio 1870 all'Accademia delle Scienze di Torino dal Conte Federigo Sclopis (cfr. *Bibliografia*). — Ma anche da *Unità Cattolica*, 1870, n. 99, 27 aprile. La stesura del capitolo è d'altra mano.

(174) Il capitolo forse non fu steso tutto dall'Autore, ma certamente ispirato e in parte completato da Lui.

La storia della conversione, attribuita quasi soltanto alle *conferenze* del Somis, ha ommesso il famoso e drammatico: *Ma io ci credo*, opposto risolutamente alle invettive lanciate contro la Religione cattolica, dal che si sarebbe mosso l'animo del Manzoni a ricercare bramosamente la verità.

Sarebbe vano indagar le fonti delle notizie, se si pensa a quanto s'era già scritto intorno al Manzoni durante la vita di Lui e subito dopo la morte: tanto da render possibile già nel 1875 una *Bibliografia Manzoni* di A. Vismara. La prima biografia fu scritta da Angelo De Gubernatis, *vivente ancora il Manzoni*, nel 1872, e di quella si valsero tutti come addentellato ad opere maggiori *dopo la morte* di Lui. Così uscirono fin dal 1873 le vite del Carcano, Venosta, Bersezio. Ma poichè il profilo biografico presente si trova già nella ediz. del 1873 (ediz. VIII) come ultimo capitolo, dobbiamo arguire che non da queste, ma da quella prima può aver attinto il nostro Autore. L'*Unità Cattolica* del 24 maggio si limita a riportare dalla *Perseveranza* di Milano i pochi cenni sulle ultime ore del Manzoni. Quanto alle opinioni di Don Bosco intorno ai *Promessi Sposi* e all'Autore, cfr. POSTILLA C in fine delle Note.

Del fatto letterario il Nostro non si occupa (punto scabroso ancora a quel tempo, coi puristi e i classicheggianti della vecchia scuola), e non ricorda, che sarebbe pure un bell'esempio per i giovani, il lavoro di correzione del Romanzo, che apparve nel 1842 tutto rinnovato dopo dodici anni di studio. Proprio il contrario di quel che accadde al nostro Autore, il quale scriveva, senza forse saperlo, come il Manzoni voleva che si scrivesse, ed ebbe appunto nel '73, da mani non sue, rifatta la veste nel senso inverso a quello della correzione manzoniana!

Per l'esattezza si noti che i *Promessi Sposi* non uscirono nel 1826, ma, stampato il I vol. nel 1825, il II nel '26, il III nel '27, fu allora pubblicato il romanzo intero.

(175) L'inizio del capitolo fu variato nella II ediz. per allogarvi la serie dei « sommi personaggi » di cui avrebbe dovuto e voluto parlare, e non parla: questa rassegna viene naturalmente modificata, quando l'Autore (ediz. VIII) inserisce la biografia di Bartoli e Segneri. E allora restano soltanto nomi d'illustri *subalpini*.

Ed Egli dice: « Ma di costoro credo che saranno in breve stampati libri a parte ». Il che può indicare un'intenzione. Nell'ediz. VIII si scrisse: « Ma di costoro sono stampati libri a parte ». Variante che non dice nulla, e certo non sua. Anche del resto della storia e degli altri personaggi sono stampati libri a parte!

Per tutte le altre varianti di puro vezzo abbiamo restituito il testo primitivo: anche dove il « niuno può sperare di salvarsi » era stato messo in luogo del più assoluto « niuno può salvarsi ». Don Bosco in tutti i suoi scritti si tenne sempre fermo al principio di S. Cipriano e della Chiesa: *Extra Ecclesiam nulla salus* (Cyp., Ep. 73, 21).

Ci sia lecito, in quest'ultima nota al testo della *Storia*, di uscire per poco dal carattere *redazionale* delle nostre note, per richiamar l'attenzione sullo spirito dei *ricordi* che formano la sostanza di questa conclusione. Essa non deve apparire una considerazione di più, aggiunta alle molte sparse nel libro; no: essa è veramente la *conclusione* di tutte, formulando i principii morali, ai quali è informata la condotta del libro, e il senso genuinamente cristiano della *Storia*, di cui l'Autore ha compenetrato il suo lavoro in ogni parte. Morale della storia e *religiosità* della visione storica, nel senso più genuino e più vero, ch'è la fede della Chiesa Cattolica.

Il Santo, che per un momento è sembrato occuparsi di materie non espresamente religiose per *educare cristianamente con la Storia*, qui si rivela chiaramente nella sua suprema intenzione di procurare la salvezza delle anime conducendole alla Chiesa, a Gesù Cristo.

(176) L'indole dei fatti accaduti dopo il 1859, e le difficoltà politiche dei primi anni susseguenti al 1870, hanno indotto l'Autore a soddisfare alle esigenze scolastiche col redigere, invece d'un racconto, un semplice *Sommario cronologico* dall'armistizio di Villafranca alla morte di Napoleone III, limitandosi alla sola rassegna dei fatti, senza commento di sorta, neppure sottinteso, e ricordandovi perfino certi fatti puramente religiosi, come del resto avviene anche nel corso del libro.

L'accurato sommario non si restringe agli avvenimenti della sola Italia, ma abbraccia, e non poteva essere altrimenti, quelli del resto d'Europa, della Francia soprattutto, che dappresso o da lontano potevano influire su quelli. Ne nascono dei significativi accostamenti e degli eloquenti sincronismi. Così è per Napoleone III il richiamo delle truppe da Roma, quando ogni fase del loro ritiro è corrisposta, giorno a giorno, da una sconfitta, fino a quella di Sédan. Lo stesso rilevare il numero dei Vescovi che in tempi così avversi convengono a Roma, e il sorgere del movimento cattolico in sostegno della Santa Sede e per la difesa della Religione e l'affermazione d'un culto, hanno un significato non secondario.

Non chiara invece appare l'omissione dell'apertura e sospensione del

Concilio Vaticano (8 dic. 1869-18 luglio 1870), e quella della morte del Manzoni (22 maggio 1873) che s'era in tempo a ricordare, se si potè inserire con questa data la biografia nell'edizione del 1873, e il *Sommario cronologico* fu aggiunto al libro (non sappiamo perchè) solo nell'edizione del 1874. Ma forse non si volle uscire dai confini dei fatti pubblici e decisivi, limitandosi all'abdicazione di Re Amedeo (11 gennaio).

(177) Cfr. *Goldsmith-Schiaparelli*, Torino, Marietti, 1851, pag. 3-10: *Prospetto Geografico*, aggiunto da L. Schiaparelli. — Il nostro A. lo segue fedelmente nell'ordine e nelle notizie, variando alquanto la dicitura. Tutti i nomi sono sempre nello stesso ordine che si legge nel modello.

Questa trattazione formava nella I ediz. (pag. 527-28) un capitoletto di men che due pagine in carattere normale, mentre una piccola parte della materia era già stata accolta nel primo capitolo della Storia Romana. Questo primo capitolo s'è conservato, con qualche lieve ritocco, in tutte le edizioni (cfr. sopra, n. 10).

Invece il capitoletto finale divenne, nella II ediz., il cap. XIV (pag. 497-501) del *Sunto di Storia Antica* che comparve in quella sola edizione (cfr. infra, *Appendice*), ma ampliato, o meglio, rifatto sulla falsariga dello Schiaparelli; e dalla III ediz. in poi fece parte a sè, come ultima appendice.

Naturalmente, dopo il 1859-61 bisognò *aggiornare* qualche dato (lo fece pure lo Schiaparelli, e del resto tutti i libri di simili materie). Così nel § 9 (prima era 9-10) la corrispondenza della *Transpadana* (§ 10 della II ediz.) col Regno Lombardo-Veneto; nel § 14 (Etruria) la corrispondenza al « presente Gran ducato di Toscana » (in III-IV ediz. soppresso soltanto il « presente »); nei § 16 e 19 la collocazione « nel Regno di Napoli » mutata « nel Napolitano ».

Unico rimaneggiamento la fusione dei due primitivi §§ 9-10 in uno (§ 9), eliminando la distinzione tra Gallia *Subalpina* (Piemonte) e Gallia *Transpadana*, e correggendo l'errore dei limiti: la *subalpina* (« al piè delle Alpi, onde viene pure il nome di Piemonte ») era tra le Alpi, il lago di Como, il Ticino, e il Po: la *Transpadana* tra Ticino, lago di Como, Alpi, Adriatico e Po. C'era da correggere.

(178) Come nelle *Storie* precedenti (*Storia Sacra ed Ecclesiastica*), l'A. ha voluto corredare la *Storia d'Italia* d'un dizionarietto geografico-comparativo. La I ediz. lo intitolava: *Nomi antichi confrontati coi nomi moderni e reciprocamente*: così rimase fino all'ediz. definitiva (1873-74).

Ma dalla II ediz. in poi il titolo non corrispondeva più esattamente al contenuto, essendosi il dizionarietto accresciuto di 108 nomi non più *antichi*, ma inclusi nel corso della *Storia*; qualche nome fu aggiunto nella V ediz., e nell'ediz. VIII vi se n'aggiunsero altri 337 (totale 869); in modo che ogni nome geografico ricorrente nel testo trovasse ivi la sua spiegazione, e nella ediz. X (leggi IX, 1874) si modificò l'intestazione.

Ai dizionarietti della I-II edizione attese l'A. stesso, valendosi dei Dizionari Geografici in voga, come quelli del Marmocchi e del Carta (in qualche punto senza aggiornare l'indicazione politica): a quello dell'VIII non attese l'A., e l'incaricato senza correggere le inesattezze, aggiunse, tra l'altro, (non si vede perchè), numerose voci non pertinenti al testo. L'ediz. X (= IX) del 1874 non aggiunse nulla, ma — approfittando forse della necessità di rifare in questa parte la stereotipia — ritoccò la dicitura di 32 voci (di tre o quattro

anche la notizia). Ma bisogna dire che anche nel 1873-74 si siano valse ancora dei Dizionari usati dall'Autore, o, ad ogni modo, sorpassati dai fatti e dai libri sopravvenuti. E *Roma* non è ancora capitale d'Italia.

Anche qui, e più che altrove, han dovuto farsi gli *aggiornamenti* imposti dalla nuova carta politica d'Italia. — La III ediz. (1861) fa Milano *capitale della Lombardia* (non più del *Regno Lomb. Veneto*); ma conserva *Parma, capitale del Ducato di Parma*, e *Napoli, capitale del così detto Regno delle Due Sicilie*. — La IV ediz. (1863) non muta nulla, sia trascuranza, sia attesa di riconoscimenti sicuri.

La V ediz. (1866) dice Firenze, *città principale* della Toscana (non più *capitale*); Milano, *città notissima* della Lombardia (sopprimendo dalla IV ediz. l'aggiunto di *capitale* della Lombardia); Napoli, *una delle più antiche e belle città del mondo, nell'Italia meridionale*; Parma, *antica e bella città d'Italia*; Modena, *antica città d'Italia* (non più *capitale del Modenese*); Torino, *capitale del Piemonte*, diventa (ahimè!) *una delle più antiche e belle città d'Italia* (la capitale era andata a Firenze).

Solo Venezia rimane *capitale del Veneto*. Segno che l'edizione uscì prima dell'ottobre 1866.

La nostra edizione dà il Dizionario come lo ha trovato in VIII-IX edizione, senza correggerlo nè ammodernarlo, che sarebbe farne un altro.

POSTILLA B

LA QUESTIONE GALILEIANA (*Epoca Quarta, cap. XVIII*).

Sul capitolo intorno a Galileo c'è un'accusa contro Don Bosco, proveniente da un libro ben noto agli studiosi, il cui autore (uomo dotto, del resto) fu chierico salesiano fin quasi al termine dei corsi teologici (ed io, che scrivo, convissi con lui nel 1884-85). Cito GIUSEPPE MORANDO, *Esame critico delle XL proposizioni Rosminiane condannate dalla S. R. Inquisizione*. Milano, Cogliati, 1905, in-8 gr., di pag. I-CXL e 1-994.

Il Morando deplora (pag. LXXIV-v) che, nonostante la dimostrazione ormai accolta dalla maggior parte degli studiosi, anche cattolici, dell'essere l'Inquisizione caduta in errore nel fatto di Galileo, tuttavia « non manchino coloro che con qualche sotterfugio vogliono ancora ingannare gl'ingenui »; e su questo rileva nella lunghissima nota (2) che « tra questi ingenui vi sono anche dei Santi », e mette in primo piano *Don Bosco* (l'altro è il P. Faà di Bruno), il quale Don Bosco « nella sua *Storia d'Italia* racconta il fatto di Galileo in modo tale da far arrossire il viso d'un cristiano veramente amante della verità ». E cita il passo: « Desideroso... etc. » (nell'ediz. stereot. citata, pag. 384; in I ediz. pag. 422), ricordando che prima dice che « Galileo voleva cangiare in verità di fede la sua opinione » (veramente il *voleva* ce lo mette il M.), e riporta l'enunciato delle domande di Galileo e la sentenza che il sistema di Copernico non può definirsi conforme alla Bibbia. Dopo questo il M. esclama: « Non è meraviglia se poco prima attribuisce al Galileo un'indole bizzarra » e infine s'inalbera perchè Don Bosco conclude con dire ai giovani lettori: « Voi ritenete che chi vi dice diversamente da quanto v'ho raccontato,

non espone la verità ». « La verità, conclude il M., non può qui che coprirsi il volto! ».

Ancora a pag. 947 ricorda la sua Nota, soggiungendo che: « però è lungi dal nostro pensiero attribuire l'ignoranza crassa o la malizia sottile qui accennata, giacchè non furono (Don Bosco e P. Faà di Bruno) con altri molti che ingenue ed innocenti vittime ».

Il Morando ha torto.

Non solo Don Bosco non fa la figura d'un *ingenuo*, *ingannato* da ostinati difensori della S. R. Inquisizione: ma Esso si fonda su fonti anteriori d'assai alle correnti supposte dal M., e, per converso, concorda con la critica più recente.

Egli parte dal BERGIER, il più celebre degli apologisti francesi del Settecento († 1790). Il quale pubblicava nel 1769 la sua *Apologie de la religion chrétienne* contro il *Cristianesimo svelato* del barone di Holbach; e nel 1788 il *Dictionnaire Théologique, etc., extrait de l'Encyclopédie Méthodique*: ristampato a Liegi, 1789; a Tolosa, 1819 e 1823 e ancora a Besançon, 1826 e 1830. La più diffusa è l'edizione di Tolosa, 1823.

È un'opera rimasta fondamentale. Infatti il *Dictionnaire d'apologie catholique* (1863) che occupa i tomi 104-105 della *Nouvelle Encycl. théologique* del Migne, nell'art.: *Fanatisme*, § II, rimanda al Bergier, art. *Monde e Sciences humaines*, e al *Mercure de France*, 17 luglio 1784, n. 29. — Ciò conferma ancora all'art. *Cosmogonie*, § III, n. 637. — Il Migne ha fatto di più: egli ripubblicava nei voll. 33-35 (1-2) della sua *Enciclopedia*, l'opera del Bergier, col titolo: *Dictionnaire de théologie dogmatique, liturg., canon., disciplinaire*, par Bergier. Nouvelle édition avec annotations et articles de M. Pierrot (1858-59).

Dal Bergier adunque, caro sopra ogni altro a Don Bosco in tali materie, derivano le pagine della *Storia* su Galileo: le espressioni, il senso, anzi l'ordine delle idee e dei fatti, coincidono col nostro libro. Sono i due articoli citati nella nostra nota (140): nell'ediz. di Tolosa, 1823, tomo V, pag. 420-21, art. *Monde*; tomo VII, pag. 369-70: *Sciences humaines*, che ripete con pochissimo divario il precedente. L'uno e l'altro articolo si valgono dei dati dell'articolo di MALLET DU PAN (ginevrino non sospetto di tenerezze cattoliche) pubblicato in *Mercure de France*, 17 juillet 1784, n. 29: il quale (riporto dal Bergier) in « una dissertazione prova colle lettere di Galileo stesso e quelle del Guicciardini e del March. Niccolini, ambasciatori di Firenze a Roma, amici e discepoli di Galileo, qu'il ne fut point persécuté comme bon astronome, mais comme mauvais théologien, pour s'être obstiné à vouloir montrer que le système de Copernic était d'accord avec l'Écriture Sainte. Ses découvertes, dit l'Auteur, lui firent, à la vérité, des ennemis; mais c'est sa fureur d'argumentation sur la Bible qui lui donna des juges, et sa pétulance des chagrins ». — Nel 1616, di fronte alle accuse formulategli contro dai *Jacobins* (i Domenicani) impuntati sulla filosofia d'Aristotile, e per giunta Inquisitori, il Card. Del Monte e altri del S. Ufficio gli tracciarono le linee della prudenza per evitare le dispute: *mais son ardeur et sa vanité l'emportèrent*. — Guicciardini (dispaccio 4 marzo 1616) dice chiaramente *ch'egli pretese che il Papa e l'Inquisizione dichiarassero che il sistema di Copernico è fondato sulla Bibbia*. E scrisse memorie su memorie. — Papa Paolo V, a lui amico, deferì il giudizio ad una Congregazione: la sentenza del 25 febbraio piacque a Lui stesso, e il

Bellarmino lo consigliò, a nome della S. Sede, a non dare *come tesi*, ma solo come *ipotesi astronomica* il sistema, e a non inquietare la Scrittura in quei momenti che i Protestanti ne rinfacciavano ai Cattolici la poca cura, e dopochè il Conc. Tridentino aveva sentenziato che la Scrittura non può errare.

Nel 1632, sotto Papa Urbano VIII, Galileo pubblica, con una approvazione supposta, i suoi *Dialoghi* « Dei due massimi sistemi del mondo » insieme con le *Memorie* già scritte nel 1616, *où il s'efforçait d'ériger en question de dogme la rotation du globe sur son axe*. — E il March. Niccolini (5 sett. 1632) scriveva (come traduce il Du Pan): « Si le Pape se pique, tout est perdu: il ne faut ni disputer, ni menacer, ni braver. C'est ce que Galilée n'avait cessé de faire ». — Bene aveva scritto Guicciardini il 4 marzo 1616: « Galilée met un extrême emportement dans tout ceci: il fait plus de cas de son opinion que de celle de ses amis ».

La sentenza è del 26 giugno 1633. E gli articoli citati mettono in chiaro quale fu il trattamento di Galileo, non solo nel 1616, ma soprattutto nel 1633 e dopo la sentenza; quali furono i suoi ospiti e i diciotto giorni alla Minerva, nell'appartamento dell'Avvocato Fiscale; e del come fu trattato allora e nel suo ritorno fino al soggiorno d'Arcetri testifica la notissima lettera al P. Receneri, di cui il passo citato in quegli articoli è riportato da Don Bosco, che questa e le altre citazioni d'italiani legge sulla traduzione francese o sulla retroversione italiana nel Bercastel. Lasciamo da parte gli spunti apologetici o polemici, che il Nostro riassume in un breve capoverso.

Il Bercastel, ed. cit., vol. XXIV, § 172 (pag. 159 e seg.) riproduce sostanzialmente l'articolo del *Mercure de France*: sembra che il Nostro se ne sia valso per qualche frase variata dall'originale Du Pan.

E il Balbo, *Sommario*, VII, § 20, rileva l'errore che perfino Paolo Sarpi rimproverava a Galileo, giacchè pel primo « cangiò la questione fisica ed astronomica in teologica » e ammette ch'Egli « forse discusse con superbia ».

La nostra esposizione riesce a questo: che tutto ciò di cui il Morando rimprovera Don Bosco viene dalle fonti citate (che, via, non mirano ad *ingannare gl'ingenui con qualche sotterfugio*), ed ha la sua prova nei documenti addotti da quelle: le date delle quali risalgono a più d'un secolo prima dell'*ancòra* gettato là dal Morando.

Anche l'*indole bizzarra* (il Giannetto la dice *focosa e proclive alla collera*) risponde a: *sa fureur d'argumenter*, a: *sa pétulance*, a: *son ardeur et sa vanité*, a: *son extrême emportement*. — E c'è di più. Per non citare il GRISAR, *Galileistudien*, ricordiamo tra i più vicini a noi il PASTOR. Egli nella *Storia dei Papi*, vol. XII, pag. 209-219 per i fatti del 1616, e vol. XIII (Roma, 1931), pag. 325-40, per le cose del 1632-33, chiarisce con storica esattezza la posizione di Galileo e l'operato della S. R. Inquisizione; e in fondo, salvo la questione scientifica vera e propria, Galileo non vi fa troppo migliore nè diversa figura che in Don Bosco. E il Pastor adduce appunto le medesime testimonianze del Guicciardini e del Nicolini (cfr. specialmente XII, pag. 216).

Don Bosco adunque, con buona pace dello scandolezzato Morando, non è un ingenuo nè una innocente vittima degl'inganni altrui; ma può veramente dire ai suoi lettori « che chi vi dice diversamente da quanto vi ho raccontato, non espone la verità ». E ai suoi tempi doveva dirlo.

POSTILLA C

LA RISERVA SU DON ABBONDIO (*Epoca Quarta, cap. LII*).

Dettato certamente personale è il passo della biografia del Manzoni in cui Don Bosco viene a « biasimare altamente » il ritratto di Don Abbondio e di suor Geltrude: di quello principalmente, per la brutta figura del parroco cattolico e per la « cattiva impressione nella mente e nel cuore del giovane » che avrà « imparato coll'amore ai genitori la venerazione al proprio parroco ».

È un punto di non secondaria importanza, e qualcuno ne vorrebbe far addebito d'*incomprensione* a Don Bosco.

Lasciamo stare la malinconica circostanza che nel 1873 il Manzoni non era peranco accolto da tutti senza discussione, e i superstiti della vecchia scuola non lo proponevano a modello senza riserve. Don Bosco non ne fa una questione letteraria, ed apprezza, come appare da tutto il resto, il Manzoni per quello ch'è realmente.

Ma quel biasimo e quella riserva erano connaturati in Lui dal clima in cui visse la sua gioventù. Allora appunto, nel periodo Albertino anteriore al '48, i *Promessi Sposi* (libro stampato *all'estero*, cioè a Milano, allora soggetta all'Austria) erano dalla Regia Censura di S. M. Sarda « proibiti alla gioventù, perchè tra le tante cose che meritavano censura, l'Autore aveva dato la parte del ridicolo nel suo romanzo ad un sacerdote, al reverendo Don Abbondio, al parroco d'un villaggio, che non è mai bastantemente stimato ». Cfr. L. Tettoni, *Della vita e delle opere del Comm. Domenico Promis*. Torino, Paravia, 1874, pag. 66.

Che in ciò potesse riflettersi l'ossequio alle idee *governative* di Milano, dove, tanto per un pretesto, nel Collegio Longoni si proibiva il Manzoni ai giovani nobili a causa *del voto di Lucia*, è assai probabile, chi ricordi la parte presa dall'austriaca *Biblioteca Italiana* contro il *Conciliatore* (dove Manzoni non collaborò, ma fu detto « il capo invisibile del sacro drappello »), e contro i romantici e il romanticismo, di cui il Manzoni figurava come il capo. E, quanto a Don Abbondio, più gravi parole aveva scritte, pur esaltando pel primo il grande lavoro, Paride Zaiotti trentino, fin dal 1828 nel suo noto *Discorso sui Promessi Sposi*.

Il fatto è che il giovane Don Bosco ebbe assorbito quell'idea e la conservò sempre, facendola sua nel modo che vediamo.

Che poi le figure di Don Abbondio e di Suor Geltrude dovessero realmente apparire come cosa men che da aspettarsi da parte d'uno scrittore cattolico, lo faceva ben sentire Angelo De Gubernatis: « Per quanto i cattolici abbiano desiderato di farne il loro proprio romanzo, nessuno avrebbe mai immaginato che dalle mani dell'Autore degl'*Inni Sacri* e delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* sarebbero usciti i tipi di Don Abbondio e della Signora di Monza ». (Cfr. Angelo De Gubernatis, *Alessandro Manzoni*, studio biografico, Firenze, Le Monnier, 5 maggio 1879, pag. 216). Ed è lo stesso insigne critico che inculca di leggere i *Promessi Sposi* « con la guida costante d'un *rationabile obsequium* » (pag. 197).

Questa disapprovazione della caricatura di Don Abbondio era del resto un sentimento diffusissimo. Appunto nel gennaio 1873 (l'anno in cui morì il Manzoni) la figlia Vittoria divertiva il quasi nonagenario Genitore, scrivendogli dalla Toscana che la madre del Giorgini, sua suocera, protestava così: « Mettere in ridicolo, in Don Abbondio, un curato! Diglielo a tuo padre, che levi tutte quelle pagine, che danno scandalo! ».

Si noti che la riserva di Don Bosco si riferisce soltanto allo sfavore in cui cadono per quel fatto le persone religiose; ed è, nel caso suo, una riserva spiegabilissima, che nulla toglie nel suo concetto al merito del Manzoni come poeta e scrittore cattolico, e, nonostante le riserve della chiesa un po' freddina del capitolo, anche come Uomo.

ABBOZZO D'UN TENTATIVO
DI RIFUSIONE SCOLASTICA
DELLA "STORIA D'ITALIA"

(INEDITO VI)

(ARCH. CAPITOL. SALES., 87-F-VII)



L'UMILE QUADERNO DI SCUOLA CON TITO-
LO AUTOGRAFO CONTENENTE UN ABBOZZO
DI RIFUSIONE DELLA *STORIA D'ITALIA*.
(Arch. Cap. Sal., 87-F-VII). Orig. cm. 14,5x19,5.

ABBOZZO D'UN TENTATIVO DI RIFUSIONE SCOLASTICA DELLA "STORIA D'ITALIA"

PRELIMINARE

Nell'Archivio Capit. Sal. (87-F-VII) esiste ancora un manoscritto (dei pochissimi superstiti della *Storia d'Italia*), che porta sulla copertina dell'umile quaderno di scuola (v. facsimile), di mano di Don Bosco:

Storia d'Italia

n. I

e in fine dello scritto: *continua nell'altro quaderno*. Quest'altro non esiste.

Il manoscritto non è autografo, ma di tre mani diverse (*A, B, C, A*) di cui l'ultima (*C*) parrebbe scolaresca: con frequenti negligenze ortografiche e interpuntive, e più gravi incomprensioni dell'originale.

Esso contiene un'esposizione distinta nelle pagine a fronte coi titoli: *Decadimento sempre maggiore di tutta la civiltà pagana. - Influssi ravvivatori del Cristianesimo. - Principio di una nuova età storica. - Germani. - Invasioni barbariche. - Ultimi tempi e caduta dell'Impero d'Occidente.*

Dei tre primi paragrafi non fu possibile rintracciare le fonti, e paiono di dettatura originale; laddove del paragr. *Germani* l'esemplare (traduz. da Tacito) è certamente la nota *Storia d'Europa* del Ricotti, lib. I, cap. V; il brano seguente (*Decio e i Goti*) è del cap. XIII, *Epoca Seconda* della *Storia d'Italia*: l'altro (*Goti e Alarico*) è del cap. XXI; il resto è tutto e semplicemente il capo XXIII che finisce l'EPOCA SECONDA.

Tuttavia il quaderno in copia si mostra derivato da originale *manoscritto*, anche per quelle parti, si noti bene, che ricorrono identiche nella stampa dei capitoli accennati. Invero con questa sott'occhio non sarebbero possibili certi svarioni di lettura (*d'Avena* = di Roma; *l'anno 245* = l'anno 251; che non c'è nella stampa), non dissimili per incomprensione da *numeri* per *nemici*, *parti* per *sorti*, *che* per *ai*, ed altri che appartengono alla parte non mai stampata.

L'origine di questo frammento, rimasto isolato e inedito, ci si è presentata chiara ed evidente esplorando i Programmi Governativi dal 1848 al 1873

nella *Gazz. Uffic. del Regno*, in materia di Storia, per le scuole alle quali il nostro Autore dice aver cercato di adattare il suo libro.

Ed appunto il *Programma per gli esami finali del Corso Liceale*, approvato e prescritto col Decr. 17 nov. 1860, Min. Mamiani (n. 4463 della Racc. Uff. A. d. G., in *Gazz. Uffic. del Regno*, 14 dic. 1860, n. 297) dice:

« STORIA MODERNA. - I Classe. — Decadimento sempre maggiore di tutta la civiltà pagana. - Influssi rinvigoritori del Cristianesimo. - Principio di una nuova età storica.

» I Germani. - Invasioni Barbariche. - Ultimi tempi e caduta dell'Impero Romano d'Occidente ».

Che sono, come si vede, i titoli dei paragrafi del nostro quaderno.

Don Bosco adunque, visto che la Legge Casati (cfr. *Preliminare al Sunto di Storia Antica*) aveva ormai il suo pieno corso, e per l'art. 379 dovevano effettuarsi i programmi nuovi con l'anno scolastico 1860-61, pensò ad *aggiornare* scolasticamente il suo libro per farlo servire al *Liceo*, come già l'anno prima, e anteriormente alla Legge Casati, aveva dettato il *Sunto di Storia Antica* per gli *Esami di Magistero*. E si noti che, quando venne esclusa, come diciamo altrove, dal programma del Liceo la Storia Antica, Egli la sopresse subito nella III edizione, mentre col semplice sostituir le nuove intestazioni a quelle del programma precedente, poteva farla servire per la 4^a Ginnasiale, dacchè la Storia Romana inclusa nell'opera già serviva per la 5^a Classe. Ma Egli non v'insistette, e non vediamo perchè.

Qualcuno troverà un po' singolare e quasi pretensiosa codesta intenzione, per un libro nato con ben altri intenti. Ma questo potrebbe anche essere un merito, visto che il libro, così com'era venuto, fu trovato, almeno ne' primi tempi del rinnovamento scolastico, non disadatto allo scopo. Se poi coi nuovi indirizzi tracciati dalla Legge del 1859 e dai programmi conseguenti e susseguenti, la cosa potesse ancora tornare a proposito, non è questo il luogo di esaminare.

C'interessano invece due altri aspetti di codesto modestissimo fatto. E primamente: volle l'Autore fare un libro nuovo, rifondendo la *Storia d'Italia* sulla base dei nuovi programmi, e cambiando anche metodo, che prima era narrativo e a quadri, e qui si annunzia schematico e a programma?

Oppure intendeva d'intercalare, ove occorresse, qualche capitolo a programma, anche assorbendo materia già svolta, come avviene qui appunto per i capitoli XIII, XXI, XXIII dell'Epoca Seconda della Storia Romana?

Noi crediamo poter congetturare che veramente l'intenzione fosse quella prima, di rifondere la *Storia* col sistema scolastico, adoperando la materia già stesa nel libro e sacrificando la Storia Romana. N'è prova l'aver intestato col n. I il quaderno, e quel *continua nell'altro quaderno* (che non abbiamo), dove senza fallo avrebbe (o avrà?) svolto i successivi quesiti del Programma: *Origine dei regni Romano-Barbari*. - *Principii delle nazioni presenti d'Europa*. - *Odoacre re d'Italia*. - *Gli Ostrogoti*, etc.

Qui avrebbe dovuto stendere di fresco i primi due paragrafi e del primo di essi si legge appunto il cominciamento); poi riportare i capitoli I, II, etc. dell'EPOCA TERZA, e così analogamente pel resto.

Quanto poi a dar luogo ad una doppia forma della *Storia d'Italia*, una *popolare*, come già s'aveva, e una *scolastica*, non era e non è cosa insolita: tutti gli autori di libri metodici hanno adattato in forme diverse la stessa materia

per le diverse occorrenze e programmi. Ne sono esempio le varie *Storie* dello Schiaparelli, uscite appunto in quegli anni.

Il non aver proseguito in tale non lieve nè facile lavoro è dipeso, com'è agevole comprendere, dall'impossibilità di più attendervi.

Il che apre la via all'altra questioncella: quando fu steso questo quaderno?

Due dati di fatto segnano il termine *a quo*, dopo del quale dev'essere stato scritto. L'uno è la stessa promulgazione del nuovo Programma, di cui s'è detto.

L'altro fatto è che nel quaderno, dov'è trascritto il capo XXIII dell'EPOCA SECONDA, appare l'erronea variante arrecata dalla III edizione (1861) circa la distribuzione delle terre d'Italia alle guardie di Oreste (cfr. nota 69). E poichè la IV e la V non fan che ripeterla, noi possiamo dire che il quaderno fu redatto dopo la III, ed anzi dopo la IV-V edizione (1863-1866), giacchè non vi compare un difetto di sintassi che sta nella terza: mettiamo dunque tra il 1866 e il 1873.

L'idea d'una rifusione dell'opera a tipo scolastico fu adunque vagheggiata da Don Bosco in quegli anni: e se il non comparire affatto un'edizione *sesta* e *settima* deriva dal non essersi fatte, ciò sarebbe indizio del non averle Egli volute, aspettando di poter dare il libro nella nuova forma, che non venne. Ciò spiegherebbe il fatto dell'aver dato a copiare in manoscritto anche le parti già pubblicate nella *Storia* e qui variamente combinate.

Anzi è molto probabile che la stesura di questo scritto sia prossima alla preparazione dell'edizione definitiva (ed. VIII) del 1873. Sono quelli gli anni in cui Egli rifiuse o ritocò profondamente le sue tre *Storie*: la *Storia Ecclesiastica* (1870), la *Storia Sacra* (ediz. VIII-1874) e la *Storia d'Italia*. E il caso, se così può dirsi, è che anche la *Storia Sacra* ebbe quella volta un rivestimento stilistico analogo a quello che noi rifiutiamo per quest'altra!

La rifusione poi della *Storia Sacra* (cfr. *Opere e Scritti*, etc., vol. I, Parte I, Nota introd., pag. 32-33) avviene anch'essa in vista dei bisogni della scuola, per ottemperare ai Programmi Ministeriali. Nel caso nostro avvenne che, abbandonata l'idea di rifondere la *Storia* sul tipo di questo quaderno, la si completò qua e là con nuova materia, la si riordinò in qualche punto, e si ripassò (come la *Storia Sacra* nel 1874, e la *Storia Ecclesiastica* nel 1879), comunque sia stato fatto, nella lingua: e ciò per lo stesso fine che nel 1859, che fu di *aggiornarla* coi programmi scolastici senza alterarne il tipo primitivo.

Anche il Ricotti, la cui prima edizione rispondeva punto per punto al programma del 1852, non mutò per nulla la distribuzione del suo lavoro dopo i Programmi sorti dalla Legge Casati, e si contentò di qualche aggiornamento e ritocco: eppure rimase per parecchi decenni il testo preferito e dominante nei Licei d'Italia.

Ma l'opera di Don Bosco, se fosse stata ridotta a *testo per i Licei*, fino a quando avrebbe resistito?

Ed invece, lasciata com'era, vive ancora: anzi vive per quello che la rende pregevole fuori d'ogni considerazione di scuola.

ABBOZZO

D'UN TENTATIVO DI RIFUSIONE SCOLASTICA DELLA "STORIA D'ITALIA"

Decadimento sempre maggiore di tutta la civiltà pagana (1).

A) Il Romano Impero erasi reso glorioso di uomini illustri, di gigantesche imprese e di splendide vittorie: aveva trionfato di formidabili numeri (leggi: *nemici*) e soggiogate tante nazioni ed estesi i suoi confini da un campo all'altro del mondo, e chi avesse contemplato Roma al cominciare dell'era volgare non mai avrebbe predetto che fosse così vicina alla caduta. Eppure la Provvidenza che tiene in mano le parti (leggi: *sorti*) dei Regni, le volontà dei regnanti aveva già segnato la prossima rovina di Roma idolatra affinché sulle sue rovine sorgesse orgogliosa (leggi: *rigogliosa*) e robusta e piena di novella vita la Roma Cristiana.

Difatti sotto gli imperatori perdette visibilmente quella forza che consolida i troni, assicura i regnanti e contiene i popoli, voglio dire il vigor delle leggi.

Lo scettro era posto all'incanto: chi era capace con raggiro ed ardimento di assassinar l'Imperatore ed usurpargli il posto veniva tantosto riconosciuto ed acclamato, finchè un altro avventuriero più scaltro di lui non gli rendeva la pariglia scacciandolo a sua volta. L'imperatore veniva eletto ora dal senato, ora nominato dall'esercito, altra volta proclamato dal popolo: altra volta taluno riusciva ad abbagliar Senato e popolo e saliva il trono mercè il proprio ingegno e valore. Oltrepassata però la soglia della reggia facilmente si dimenticavano delle promesse che

(1) Si è dovuto imprestare agli scorretti ed imperiti amanuensi l'ortografia e l'interpunzione (*).

avevano fatto e dei doveri che si erano imposti: si può quindi immaginare di leggieri come stessero i popoli.

Eserciti senza disciplina, popolo senza istruzione, gioventù senza freno; della sola popolazione della città di Roma i quattro quinti erano schiavi, l'altro quinto nuotava nell'abbondanza e nella lussuria; estrema quindi doveva essere la miseria della plebe; sommamente audaci i malfattori, sommamente malsicuri i cittadini, trascurate le scienze, dimenticate le arti, soffocato ogni buon germe di virtù.

Così bene ordinate le cose interne, (...?) discendere liberamente in Italia... saccheggiare e scompigliare le città e l'impero di Roma che dopo quattro secoli di splendori si trovava alla vigilia del suo totale smembramento.

Influssi rattivatori del Cristianesimo.

Questo declinare della più gloriosa nazione del mondo doveva servire a rendere più bella la religione Cristiana che cresceva sulle rovine dell'idolatria. L'impero era prostrato a tal segno di abbiezione che tutti i filosofi con tutto il suo sapere non erano capaci di sollevarne la società, e bisognava che una riforma discendesse dal cielo. Iddio fattosi uomo portò dal cielo in terra questa dottrina ristoratrice, cominciò ad insegnarla mettendola in pratica lui stesso, quindi a predicarla nell'Oriente, confermarla coi miracoli e colla santità della vita, la sugellò col proprio sangue, e morendo sul Calvario affidava alla sua Chiesa l'incarico di insegnarla e inculcarla ai popoli. Dodici poveri pescatori destituti di tutti i mezzi umani e pieni solo di Spirito Santo si spargono pel mondo, annunziano la nuova dottrina, e traversando mille pericoli riescono ad inalberare lo stendardo della croce sopra quel Campidoglio che era stato il teatro delle passate glorie dei Cesari Romani. Il Vangelo spiegando la sua luce dissipò in breve le tenebre dell'ignoranza colla logica semplice ma stringente della sua dottrina, scomparvero tutti i superbi filosofi coi loro sofismi, gli uomini impararono a conoscere i loro doveri, a ravvisare nei loro simili tanti fratelli, i servi appresero la pazienza e la rassegnazione nei patimenti, la fedeltà e l'ubbidienza che (= *ai*) i loro padroni ancorchè discoli. Impararono ad ubbidire non all'occhio, non per timore dell'ira del

padrone, ma per coscienza. I padroni trovarono nei loro schiavi tante immagini di Dio, rispettarono in essi il sangue di un Dio comune Salvatore, riconobbero in essi i loro figli destinati anche essi di una stessa eredità nel cielo. L'idea di un Dio testimonia di tutte le azioni degli uomini, di un premio eterno che consolerà i buoni, di una pena eterna che piomberà sui malvagi, quest'idea esercitò tantosto un mirabile impero sui cuori; i grandi rispettarono le ragioni dei piccoli, questi venerarono i diritti dei grandi, perciò il Sovrano non avendo più da temere che la cospirazione lo balzasse dal trono potè pensare a provvedere leggi per la prosperità delle nazioni ed i popoli difesi ed aiutati da queste leggi poterono dedicarsi con nuovo calore al progresso delle arti, delle scienze e far fiorire l'industria e il commercio e tutto ciò che può contribuire al benessere della società.

Principio di una nuova età storica.

Malgrado che una corruzione così profonda avesse ammorbato così infelicamente lo stato morale dell'impero romano, l'Italia però non aveva nulla perduto della sua fisica bellezza. Il suo sempre sereno clima, il verdeggianti aspetto delle alpestri sue colline continuarono a meritargli il titolo di Giardino d'Europa. Questa amenità e floridezza le attirò dal Settentrione poderose orde di barbari, che con frequenti incursioni scendevano a devastarla. Chiamavansi ora Vandali, ora Unni, or Ostrogotti o Goti d'Oriente, ora Visigoti o Goti d'Occidente.

I movimenti dati alla cosa pubblica da queste spesse invasioni crearono uno nuovo (...?) che stiamo per esporre.

Germani.

Una fra le più considerevoli di queste massade conturbatrici furono i Germani. Chiamavasi Germania quella parte di Europa che si estendeva fra il Reno, l'Oceano Atlantico, il mar Baltico ed i fiumi Theiss e Danubio. B) Uno scrittore di nome Tacito ci lasciò parecchie memorie dei Germani. «Hanno occhi fieri cilestri, pelo rosso, capi grandi, sono pronti ad atti energici e violenti, non però costanti a sostenere lunghe fatiche; sono assuefatti a sete, a caldo, a freddo, a fame; il cielo vi è oscuro

e tetro, la terra è quasi tutta ingombra di selve e paludi. La loro sola e grata ricchezza consiste nel bestiame, hanno poco ferro, nulla d'oro e argento. Scelgono per loro re il più nobile, fanno capitani i più valenti; il re non ha un'autorità dispotica e libera, i capitani reggono l'esercito più coll'esempio che col comando.

» Per deliberare cose importanti si radunano tutti, per decidere cose di minor rilievo si convocano solo i principali della nazione. E quando vi sono tutti siedono armati, i sacerdoti che hanno autorità di correggerli, impongono silenzio, il re, oppure altro principale per età, nobiltà o meriti presiede all'assemblea; però con tutta la sua autorità può più persuadere che comandare. Se il detto non piace sbuffano, se piace, percuotono le aste. Non fanno alcuna cosa nè pubblica nè privata se non armati. In guerra sono coraggiosi e terribili, in tempo di pace alcuni pochi si occupano della caccia, la maggior parte si stanno a mangiare od a poltrire.

» I Germani non abitano città, neppure vogliono case con muro comune, hanno case sparse pei campi e boschi secondochè loro aggrada. Fanno stanze sotterra, coperte sopra di molto letame, ove si riparano dal gran freddo e ripongono le prede.

» Vanno tutti vestiti di saio appuntato con fibbie o spine.

» I molti (*molto*) ricchi si conoscono al vestire non di roba larga che sventoli come i Sarmati ed i Parti ma assettata e stretta alla persona. Portano anche pelli di fiere. Nel cibo sono parchi e temperati. Mangiano cose naturali e pomi selvatici, cacciagione fresca e latte rappreso; si sfamano senza tanti apparecchi e condimenti ».

Invasioni barbariche.

Non furono però solo i Germani a contristare la nostra Italia. Poderosi sciami di avventurieri scesero da vari punti del Settentrione ora col nome di Gepidi ora di Vandali, Unni, Longobardi. Or si struggevano a vicenda, or collegati in diverse frotte scendevano baldanzosi, imponevano gravi tributi ed alle resistenze opponevano saccheggio, incendii, guerra e morte. La prima di queste irruzioni parve essere stata quella dei Germani sotto Augusto (1). Comparvero i Goti verso l'anno 245 (leggi

(1) Il tratto seguente è nel Cap. XIII della I ediz.

250) sotto l'impero di Decio. Questi li respinse valorosamente ed ebbe a bel principio molti vantaggi sopra di essi ma inoltratosi in una palude fu oppresso dalla folla dei combattenti e perì colla maggior parte dei suoi.

Gallo successore di Decio per liberarsi da loro conchiuse un trattato con cui 1° permetteva loro di portarsi il bottino raccolto ed i prigionieri in schiavitù, 2° si obbligava di pagare ogni anno una grossa somma di danaro (1). Sul finire (.....) dell'era cristiana un numero grandissimo di questi discesi in Italia la ridussero ad uno stato deplorabile forse non mai veduto.

I Goti sebben più volte respinti tuttavia allettati dalla amenità e dalla dolcezza del nostro clima e assai più dalle ricche spoglie che ne avevano riportate, di quando in quando facevano terribili scorrerie guidati dall'uno talvolta dall'altro dei feroci loro capitani. Segnalatissima fu quella fatta da Alarico re dei Visigoti sullo scorcio del quarto secolo, la quale contribuì potentemente allo sfasciamento dell'impero occidentale.

Ultimi tempi e caduta dell'impero d'Occidente (2).

C) Correva l'anno 455, il romano impero aveva continuato a subire quelle vicende di divisioni e riunioni che noi vedemmo ripetersi con tanta facilità.

L'impero di occidente che prima comprendeva la metà del mondo, al tempo di cui vi parlo era quasi affatto caduto nelle mani dei barbari che lo divisero in una quantità di piccoli regni. Italia sola conservava ancora un'ombra del vecchio impero, ma i suoi imperatori appena potevano salire sul trono che quasi a guisa di fantasmi sparivano. L'Italia gemeva da sei anni sotto la tirannide di Ricimero, generale ambizioso senza fede, senza onoratezza, che non voleva alcuno a lui superiore. Perciò detronizzava ed innalzavasi gl'Imperatori a suo piacimento, quando Leone I imperatore d'Oriente collocò sul trono d'Avena (*sic!* = di Roma) un generale famoso chiamato Antemio. Malgrado gli onori ond'era ricolmo l'ambizioso Ricimero non poteva vedere l'Italia in pace e tentò di muovere i barbari a tumulto.

(1) Di qui in poi, Cap. XXI della I ediz.

(2) Cap. XXIII della I ediz.

Antemio gli manifestò il suo disgusto ed egli subito si rivolse contro il suo sovrano preparandosi a combatterlo. I Liguri o Genovesi temendo le conseguenze di una guerra civile spedirono un'ambasciata a S. Epifanio vescovo di Pavia perchè interponesse la sua mediazione e riconciliasse il ribelle col suo legittimo sovrano. Finse Ricimero di sottomettersi, e intanto si mosse colle sue genti contro ad Antemio il quale rimase trucidato. Ma Ricimero non potè godere del frutto di questo nuovo delitto, e pochi giorni dopo morì egli pure fra gli spasimi di una dolorosissima infermità nel 474.

In questo tempo venne in Italia un uomo di nome Odoacre, il quale doveva estinguere affatto il cadente impero d'Occidente. Di nazione barbaro egli era stato ministro del feroce Attila. Aveva passato la giovinezza in una vita errante, raccogliendo intorno a sè parecchi compagni che egli procurava di affezionarsi conducendoli a ruberie. Scese dalla Germania ed arrolatosi nelle guardie imperiali pervenne in breve ai primi gradi della milizia.

L'imperatore Leone fece ogni sforzo per ritardare la caduta dell'impero di Occidente e mandò un generale per nome Nepote con grandioso esercito il quale depose Glicerio che aveva usurpato il trono e si fece egli stesso imperatore.

Ma tosto un prode generale di nome Oreste, bramoso di porre suo figliuolo sul trono, sollevò le guardie contro a Nepote, riuscì a detronizzarlo e a far proclamare Romolo Augusto che i Romani o per la giovanile sua età o per disprezzo chiamarono Augustolo: ma alle guardie che avevano cooperato all'elezione di Augustolo fu data in compenso una parte delle terre d'Italia, al che Oreste non volle consentire perchè era un vero latrocinio.

Odoacre saputo questo si offrì per capo ai malcontenti e promise di soddisfarli purchè fossero disposti ad ubbidirgli. Tutti i barbari dispersi per l'Italia tosto si unirono sotto i suoi vessilli. Pavia fu presa di assalto ed il povero Oreste che la difendeva messo a morte. Allora lo sfortunato Augustolo vedendosi da tutti abbandonato si spogliò della porpora, ed il vincitore Odoacre, mosso a compassione della sua giovinezza, gli lasciò la vita e gli assegnò un luogo sicuro nel regno di Napoli, dove potè tranquillamente finire l'inutile vita in una deliziosa casa di campagna posta sulle spiagge del Mediterraneo.

Roma si sottomise al nuovo padrone e i barbari spargendosi

per tutta l'Italia l'assoggettarono interamente l'anno 476. Con questa mutazione di cose fu spento l'impero d'Occidente dopo aver durato 507 anni dalla battaglia di Azio e 1229 dalla fondazione di Roma.

A) Finì sotto Romolo Augustolo il quale per un tratto di somiglianza tutto singolare aveva il medesimo nome del fondatore di Roma e quello del fondatore del Romano Impero. La sua rovina si andava da lungo tempo preparando, perciò fu appena sentita nel mondo; cadde senza fragore e simile ad un uomo attempato che privo di forze e dell'uso delle membra rende l'ultimo fiato spossato dalla vecchiezza.

Origine dei Regni Romano-Barbari.

I barbari che trovavano sempre minor resistenza di mano in mano che scendevano in Italia presero a fissare dimora stabile or in questa or in quella delle provincie devastate, il che contribuiva a stuzzicar loro la sete di nuove conquiste.....

Continua nell'altro quaderno.

SINGOLARE NOTA
LESSICOGRAFICA

OMESSA NELLA PUBBLICAZIONE

(ARCH. CAPITOL. SAL., *Orig.*, 837)

(INEDITO VII)

SINGOLARE NOTA LESSICOGRAFICA OMESSA NELLA PUBBLICAZIONE

PRELIMINARE

PRELIMINARE. — Sopra un foglio di carta da registri, formato protocollo, è stesa questa che noi chiamiamo *Nota lessicografica*. Il foglio è tutto riempito in una facciata, e porta nel *verso* in alto, di scrittura autografa, la voce *Maomettani*. Della trattazione, che occupava i tre quarti della prima facciata (le 38 righe), era stata incaricata una persona intelligente, che estrasse da qualche *Dizionario Generale*, più probabilmente il *Moroni*, assegnato dall'Autore, notizie abbastanza buone e un po' più estese di quanto qui appare; perchè l'A. sul foglio stesso ha cancellato parecchio, abbreviando od omettendo qua e là come gli conveniva.

La presentazione e qualche articolo o voce (*Alcorano, Califfo, Maomettani*), come pure l'accenno alle *porte* dell'Inferno (*Sublime Porta*) sono autografi.

La nostra stampa (e il facsimile fuori testo) fa vedere chiaramente quanto vi è di mano di Don Bosco.

L'informazione era destinata a completare la *pag. 53* di uno dei quaderni del primo copione originale, così come si trova di qualche altro (purtroppo scarso) frammento: ed è chiaro che si riferiva alla Storia medioevale, probabilmente al capitolo delle *Crociate*. E doveva formare una *nota*, poichè sul foglio stesso, accanto alla destinazione della pagina, è la postilla (1). Lo indica pure la forma lessicografica.

Che poi fosse destinata alla prima edizione (1856) appare dall'analogia con gli altri frammenti superstiti (v. facsimili) parimenti assegnati a rispettive pagine del copione. Ora il testo di tali frammenti concorda esattamente con la I edizione, non con le altre che furono ritoccate.



SINGOLARE NOTA LESSICOGRAFICA OMESSA NELLA PUBBLICAZIONE

FRAMMENTO

Le parole in corsivo sono *Autografe*. Le parole « virgolate » sono sottolineate nell'originale.

pag. 53

Credo opportuno mettere qui la spiegazione di alcuni vocaboli che con gran frequenza s'incontrano nella Storia Maomettana e che potranno facilitare l'intelligenza della geografia, storia, e delle stampe relative a quella nazione.

Alcorano o Corano. Lettura o scrittura per eccellenza. È il codice civile, militare, amministrativo, ma è pieno di favole, di puerilità, di con(trad)dizioni e d'immoralità perciò fu condannato dalla Chiesa cattolica perchè contra la fede ed a' buoni costumi. Fu scritto in lingua araba.

BEDUINO. — Da « badawa o bedewi » o abitatore del deserto. La loro religione è la Musulmana, avendo però per moschea il cielo, per sacerdote ed imano il padre di famiglia.

Califfo o vicario è colui che fa le veci del Sovrano e talvolta lo stesso sovrano.

GRAN SULTANO. — Nome dell'erede del trono. Sultano voce araba da « Selatat » che vuol dire conquistatore. *Gran Sultano o gran conquistatore.* Baiazet I imperatore Osmano del 1389 fu il primo che portò il nome di Sultano.

Maomettani. — I seguaci di Maometto sono detti Maomettani dal suo nome, Musulmani o seguaci dell'eslam o islamismo che

vuol dire rassegnazione a Dio, e finalmente Turchi da Tureh figliuolo di Jafet da cui pretesero avere avuto origine,

MUSULMANO. — *Da Musul che significa « salvato ». I Maomettani costringevano i prigionieri di guerra a professare il Corano o morire; e quando alcuno faceva tal professione di fede, gridavano MUSELMOON, è salvo. Presentemente tal nome si usa promiscuamente (ad esprimere la stessa nazione maomettana).*

PASCIÀ. — *Significa « capo » e sono così chiamati i capi della milizia ed i governatori delle Provincie e dell'Impero Ottomano.*

SERACINI. — *Dall'arabo « Saraka », rubare, saccheggiare, che è il costume di questa nazione. I Seraceni sono antichi popoli dell'Arabia. Significa anche cavaliere, da una delle più celebri tribù dell'Arabia rinomata nel maneggiare i cavalli: più tardi si dissero Maomettani. I veri Seraceni d'oggi sono i Beduini.*

SUBLIME PORTA. — *La porta principale del Palazzo del Re (Serraglio da serai cioè la dimora o il Palazzo per antonomasia) vien detta Porta Augusta, Porta Sublime. Anticamente la parte principale d'una casa era la porta, e qui si trattavano gli affari d'importanza. La parola porta venne in appresso a designare il palazzo (serai in turco) medesimo e la corte Imperiale. In questo senso dicesi della chiesa: portae inferi non praevalerunt adversus eam: le potenze dell'inferno non prevarranno contro di essa.*

VISIR. — *Da verz che significa portatore o sostenitore. Si dà questo nome ai ministri dell'Impero Turco, e a vari altri magistrati civili e militari, perchè sostengono il principe nell'amministrazione dell'impero.*

SUNTO DI STORIA ANTICA
SECONDO IL PROGRAMMA PEL MAGISTERO

DALLA EDIZIONE II [1859] DELLA
STORIA D'ITALIA, PAG. 471-501

SUNTO DI STORIA ANTICA

SECONDO IL PROGRAMMA PEL MAGISTERO

PRELIMINARE

Il *Sunto di Storia Antica* (21 pagina, caratteri minuti del corpo 7) fu aggiunto in fine della *Storia d'Italia* per l'edizione del 1859 (ediz. II) senz'alcuna relazione col rimanente dell'opera, neppure col dizionarietto dei *Nomi antichi* (cioè dell'Italia antica) *confrontati coi moderni*. Ciò fu fatto, come dice la Prefazione, per accomodare l'edizione al Programma di Storia destinato dal Ministero di Pubbl. Istruz. per l'esame di *Magistero* (la licenza liceale o Maturità), ed anche per quello dei Maestri (Esame di Patente, Licenza Normale, etc.) e degli allievi delle Scuole Tecniche.

Ragioni utilitarie, senza escludere, ben inteso, un intento morale, mossero principalmente l'A. ad aggiungere quelle poche pagine: e cioè per far adottare il libro nelle Scuole e cavarne qualche profitto « a beneficio degli Oratori di S. Luigi, dell'Angelo Custode, e di S. Francesco di Sales ».

Si noti. L'edizione suddetta è anteriore alla Legge Casati, sancita il 13 Novembre 1859; perciò segue i Programmi vigenti anteriormente e che rimasero in vigore ancora per l'anno 1859-60, benchè provvisoriamente si emanassero disposizioni regolamentari circa l'uso dei testi (cfr. Decr. 23 ott. 1859, n. 3695 Reg. Uff. Atti del Gov.: *Regolamento provvisorio per l'insegnamento secondario classico*, art. 12-13. In *Gazz. Uffic.* 4 nov. 1859, suppl. n. 273).

Il Ministro Lanza col Decreto 4 settembre 1855 e Regolamenti annessi sanciva per l'insegnamento della Storia e della Filosofia l'uso di *Sunti* dettati dagli'insegnanti invece dei libri di testo (cfr. *Circolare ai Presidenti delle Commissioni, Provveditori agli studi*, etc. *Gazz. Uffic.* 1855, n. 223; 13 settembre). Tali materie nel Catalogo dei testi erano designate come *Programmi senza testo* (art. 5). Ne nacquero, com'era da aspettarsi, in buon numero (per comodo, si diceva, *dei giovani studiosi*, ma più assai per quello dei professori) belli e fatti i *Programmi* analiticamente esposti, i *Sunti*, i *Sommari*, e via dicendo: ristretti schematici ordinati secondo i XXV quesiti di Storia Antica, e i XXV di Storia Moderna.

Che fosse cosa molto buona non si può dire, ed a ragione Luigi Schiaparelli deplorava poi che « gli ultimi quattro anni (1856-60) furono anni di assoluta decadenza e regresso negli studi storici e morali delle nostre scuole secondarie » ricordando d'aver impugnato tale sistema con articoli su *L'Opinione* (n. 28, 29, 36, 42) e nelle *Relazioni annuali* e in una *Memoria* al Ministro Cadorna (cfr. Prefazione alla *Storia della Grecia Antica*, Torino, 1860).

Il presente *Sunto di Storia Antica* appartiene ancora al detto sistema. L'ordine della materia, anzi la numerazione e i titoli o sommari dei singoli capi sono, un per uno, quelli del *Programma di Storia Antica* (semplificazione esso stesso e divisione bifida del Progr. 1 febr. 1852) fissato col Decr. 6 marzo 1856, contenente il *Regolamento per gli Esami di Magistero*, comma H, numeri I-XIV, dove il XIV è la *Geografia ed Etnografia dell'Italia antica*, di cui cfr. sopra, nota (130). — (Cfr. *Gazz. Uffic.*, 26 marzo 1856, Suppl. n. 74; Decr. 1496 R. U. A. d. G.).

Su tale Programma, e con i medesimi sommari, troviamo ordinato il libro *ritardatario* di Osvaldo Berrini: *Brevi risposte ai quesiti di Storia*, etc., Torino, Paravia, 1861 e 1863 (!).

Il programma di Storia per l'esame di Magistero cominciava dal 1° anno di Rettorica (IV Ginnasiale) coi num. I-XIII (Storia Antica dell'Oriente e della Grecia): seguiva per il 2° anno di Rettorica coi num. XIV-XXV (Storia Romana); poi nel 1° anno di Filosofia (Liceo) coi num. I-X (Storia del M. Evo) e nel 2° anno di Filosofia, num. XI-XXV (Storia Moderna fino al 1815).

Le disposizioni del sopracitato Regolamento provvisorio — 23 ott. 1859 — ordinavano già la denominazione e la distinzione delle cinque classi del *Ginnasio* e delle tre del *Liceo* (art. 8), e *proibivano* « la dettatura e i sunti delle lezioni » (art. 13), dovendo ogni professore « far approvare dalla Direzione il testo del quale intenderà servirsi » (art. 12).

Veramente il *Sunto* steso da Don Bosco non rientrava in quella categoria, e avrebbe potuto benissimo servire di *testo* (ne uscirono allora di assai meno ben fatti!), salvo a ritoccarne i Sommari d'intestazione. E, stampato in caratteri di maggior corpo, poteva fare un libro a sè, più che sufficiente al bisogno d'allora.

Ma poi venne col 1860-61, in forza dell'art. 379 della Legge Casati, l'attuazione dei nuovi Programmi, formulati ora dal Min. Mamiani. Il Decreto 4414, in data 14 nov. 1860, fissava il *Programma per gli esami finali del Corso Ginnasiale* (e qui per la 4ª Classe era stabilita la Storia Antica dell'Oriente e della Grecia); il Decr. 4463, in data 17 nov. 1860, stabiliva il *Programma per gli esami finali del Corso Liceale*, che abbracciava *soltanto* la Storia Moderna (cioè M. Evo e St. Moderna). (Cfr. *Gazz. Uffic.*, 24 nov. 1860, n. 280; 14 dic. 1860, n. 297).

Cadevano di conseguenza i vecchi *Esami di Magistero*, e cadeva dal programma del Liceo l'insegnamento della Storia Antica. E Don Bosco soppresse subito nell'edizione del 1861 (ed. III) il suo *Sunto*, e pensò ad una totale rifusione della sua *Storia* secondo i nuovi indirizzi: del che rimane documento l'*Inedito VI* che noi pubblichiamo. Ma di ciò a suo luogo.

Per Don Bosco tuttavia l'idea d'una Storia Antica, dettata con lo spirito di cui aveva permeata la piccoletta sua, non cadde. Anni dopo, nel 1877, Don Giulio Barberis, per ordine suo, ne pubblicava una, ch'era in fondo questo medesimo sunto ampliato e completato.

Per le fonti immediate si deve pensare (salvo forse il Cap. I, ch'è Storia Sacra) a: SCHIAPARELLI, *Compendio di St. Antica*, Torino, Paravia, 1855, e *Compendio di Storia della Grecia Antica, secondo il programma pubblicato dal Governo per gli esami di Magistero*, Torino, Franco, 1855 (si riferisce ai progr. del 1852); TETTONI, *op. cit.*, in certa parte, *Corso del MARIETTI*, vol. II: *Storia degli Egizi, Assiri, Medi, Persiani, Greci e Cartaginesi*, ed. cit., e un:

Programma Ministeriale per le Scuole Secondarie analiticamente esposto ad aiuto... negli esami annuali e di Magistero, Torino, Franco, 1858 (Anonimo: è in corrispondenza col Regolamento Lanza, 22 giugno 1857).

Dal Tettoni direttamente: le notizie su Dracone; la *Nota* sui Sette Sapienti; Solone, Pisistrato.

Crediamo superflua un'ulteriore analisi delle derivazioni, ricalchi o trasferimenti, che del resto sono pochi.

L'ortografia e l'interpunzione, caratteristicamente a Lui consuete, e che noi abbiám voluto conservare intatte, danno prova che il lavoro proviene direttamente dalla sue mani.

L'esposizione chiara e scorrevole, lo stile corretto e oggettivo, la sufficienza e sobrietà delle notizie, fanno di codesto sunterello una cosa pulitina e senza pretese, ma pregevole, dove l'Autore, pur essendo costretto fra il non omettere nulla e il tenersi più breve possibile, ha tuttavia saputo conservare molto della sua maniera e forma narrativa consueta, e perfino qualche poco del carattere aneddótico a Lui così familiare.

E il ripubblicarlo che noi facciamo è, meglio che un dovere del nostro programma, la presentazione d'un buon saggio didattico che fa onore a chi lo scrisse.

SUNTO DI STORIA ANTICA

SECONDO IL PROGRAMMA PEL MAGISTERO

CAPO I

TEMPI PRIMITIVI — DILUVIO UNIVERSALE — DISPERSIONE DEI NOACHIDI.

1° *Tempi primitivi.* — Per tempi primitivi s'intende quello spazio di tempo che trascorse dalla creazione del mondo fino al diluvio. Le storie delle nazioni non sono altro che un mescolamento di favole, quando parlano della creazione. Noi però abbiamo la *Genesi*, che è un libro sacro scritto da Mosè, che ci assicura della verità. Diremo qui in breve quanto abbiamo esposto più copiosamente nella storia sacra. Il mondo fu creato da Dio in sei giorni. Creato quanto avvi nel cielo e nella terra, infine Dio creò l'uomo che è la più eccellente delle creature visibili, e lo chiamò Adamo; esso fu collocato in un giardino di delizie detto paradiso terrestre. Dio diedegli una compagna di nome Eva. Avendo disobbedito a Dio furono ambidue cacciati da quel luogo di delizie e puniti colla pena di morte. Questa caduta dell'uomo appellasi peccato originale. Esso assoggettò tutto il genere umano a molti mali nell'anima e nel corpo, cui noi pure soggiacciamo.

Uno dei primi effetti di questo peccato, oltre al castigo di Adamo e di Eva, fu l'omicidio commesso da Caino contro suo fratello Abele. I discendenti di Caino abbandonarono il culto del vero Dio, perciò sono chiamati *figliuoli degli uomini*. Al contrario i discendenti di Set, terzogenito di Adamo, furono detti *figliuoli di Dio*, perchè osservarono la religione e praticarono la virtù. La vita di quei primi abitanti della terra era la pastorizia e l'agricoltura. Da prima il padre era il solo capo della famiglia; ma crescendo il numero degli uomini nacquero le tribù, che erano l'unione di più famiglie governate da un solo capo detto patriarca. Questi era capo della religione e del governo civile. Da Adamo al diluvio si contano dieci patriarchi che vissero un'età straordinariamente avanzata: quasi tutti oltrepassarono i novecento anni. Matusalem visse più d'ogni altro e toccò l'età di anni 969. Questa longevità ovvero lunghezza di vita si attribuisce alla feracità del suolo ed alla special bontà degli alimenti della terra, prima che fosse sconvolta dal diluvio; si attribuisce anche ad un particolare privilegio accordato dal Signore a quei primi personaggi destinati a tramandare ai posteri intatto il tesoro delle divine rivelazioni fatte ad Adamo primo uomo del mondo.

2° *Il diluvio universale.* — La mescolanza dei discendenti di Caino con quelli di Set cagionò grave guasto nella religione e nei costumi. Alla decima

delle dieci generazioni antediluviane l'empietà degli uomini aveva raggiunto il colmo. Iddio li punì con un cataclisma ovvero diluvio universale. I mari, i fonti strariparono, si ruppero le cataratte del cielo, e per 40 giorni cadde dirottissima pioggia. Le acque coprirono tutta la faccia della terra elevandosi 15 cubiti sopra i più alti monti. Noè colla sua famiglia furono da Dio salvati per la loro giustizia. Insieme con Noè si salvò nell'arca un paio di tutti gli animali. Le acque coprirono la superficie della terra circa un anno, dopo cui l'arca andò a posarsi sul monte Ararat nell'Armenia. Noè uscito dall'arca eresse un altare e in rendimento di grazie offrì un sacrificio a Dio che lo aveva così prodigiosamente salvato.

3° *Dispersione de' Noachidi.* — Sogliono chiamare Noachidi i primi discendenti di Noè. Esso ebbe tre figliuoli, Sem, Cam e Giafet. Noè colla sua famiglia calò dal monte e andò a dimorare nelle pianure del Sennaar tra il Tigri e l'Eufrate. Ivi i Noachidi vollero costruire una torre di maravigliosa altezza; ma Iddio confuse il loro linguaggio e gli uni non intendendo più gli altri si dispersero e andarono ad abitare le varie parti del mondo. Sem coi cinque suoi figliuoli, Ailam, Assur, Arfaxad, Lud e Aram abitarono l'Asia ed occuparono specialmente le contrade comprese tra il fiume Indo ed il Mediterraneo.

Cam co' suoi quattro figliuoli Cus, Mesraim, Fut e Canaan abitarono l'Arabia, e l'Egitto, d'onde si estesero a popolare l'Africa.

Giafetto co' suoi sette figliuoli, Gomer, Magog, Madai, Javan, Jubal, Mosoc e Tiras andarono a popolare l'Asia minore, le isole del Mediterraneo, la Grecia, l'Italia, donde si diffusero nel rimanente dell'Europa. Noi daremo una breve storia dei paesi popolati dai Noachidi, da cui discendono tutte le nazioni del mondo e cominceremo dall'Egitto.

CAPO II

L'EGITTO — IL NILO — I FARAONI — SESOSTRI — LA DODECARCHIA E PSAMMETICO — LA CONQUISTA DELL'EGITTO PER CAMBISE — RELIGIONE — GOVERNO — MONUMENTI SUPERSTITI DELLA COLTURA EGIZIACA.

1° *L'Egitto.* — L'Egitto è una vasta provincia a levante dell'Africa settentrionale. Gli antichi dividevano l'Egitto in *Alto* o Tebaide, in *Medio* o Eptanomide, in *Basso* o Delta. La prima parte fu così chiamata da Tebe città antica e capitale dell'antico Egitto. L'Eptanomide fu così chiamato perchè comprendeva sette *nomi* o prefetture o distretti: ivi fu edificata Menfi emula delle grandezze di Tebe, e quando questa cadde, Menfi divenne la sede della monarchia. Il Basso Egitto fu chiamato *Delta* per la somiglianza del suo territorio colla lettera greca (Δ) di tal nome. Perciocchè il Nilo pervenuto al confine settentrionale dell'Eptanomide si divide in due bracci che vanno sempre più allargandosi fino alle rive del Mediterraneo, formando così la figura del Delta.

2° *Il Nilo.* — Questo fiume trae la sua origine dai monti dell'Etiopia e dividendo l'Egitto in due parti forma come una lunga e larga valle di maravigliosa fertilità. Rarissime sono le piogge in questo paese. Suppliscono ad

esse le acque del Nilo. Ogni anno verso al solstizio estivo per le abbondanti piogge che in tale stagione cadono sopra i monti Etiopi, il Nilo ingrossa le sue acque, trabocca e allaga tutta quella gran valle. Ma cessate le piogge diminuisce lo straripamento del fiume, il Nilo si ritira lasciando una grassa fanghiglia che presto diventa asciutta e si trasforma in fertile terreno. Il Nilo dopo aver così beneficato tutto quel paese va a scaricare le sue acque per più bocche nel mar Mediterraneo.

3° *I Faraoni*. — La storia antica dell'Egitto è avvolta nelle favole. Secondo Manetone, antico scrittore egiziaco, i fatti e le persone cominciano a nominarsi con qualche certezza al principio del regno dei Faraoni. Questo nome, che significa *sole*, è titolo generico e suol darsi ad una lunga serie di Re egiziani, che abbracciano ventisei dinastie, ovvero generazioni. Lo stipite di queste dinastie si chiamò Mene, o Mesraim figliuolo di Cam che andò ad abitare l'Egitto circa l'anno del mondo mille ottocento (2200 av. C.).

Il regno dei Faraoni durò fino all'anno 550 avanti Cristo, quando un Re di Persia di nome Cambise conquistò questa parte dell'Africa.

Mene si rese molto celebre per avere prosciugato e reso abitabile l'Egitto di mezzo o l'Eptanomide, e per aver fondata la famosa città di Menfi, che fece capitale del suo regno. Verso l'anno 2000 avanti l'E. V. l'Egitto fu invaso da una moltitudine di barbari conosciuti sotto il nome d'Icosos, o pastori. Questi desolarono l'Egitto, ne interruppero la civiltà dominandolo sino al 1840 av. l'E. V. Nella sacra scrittura si parla di dieci Faraoni che ebbero relazione col popolo Ebreo. Si fa special menzione di quel Faraone cui furono interpretati i sogni da Giuseppe, sotto a cui avvennero i sette anni di abbondanza e di carestia, e che ricevette Giacobbe in Egitto. Altro Faraone cominciò ad opprimere gli Ebrei ordinando che tutti i fanciulli fossero gettati nel Nilo. Avvi poi quello che fu flagellato dalle dieci piaghe, e che finì coll'essere sommerso col suo esercito nel mar Rosso. Questi tre Faraoni si crede che appartenessero agl'Icosos.

4° *Sesostri*. — Dopo la cacciata degli Icosos nella storia dei Faraoni è particolarmente memorabile quella di Sesostri detto anche Ramesse III. Esso è celebre per le sue spedizioni in varie parti del mondo. Conquistò l'Etiopia, quasi tutta l'Asia fino alle Indie, la Siria, l'Asia minore ed altri paesi. Finalmente dopo nove anni ritornò ne' suoi stati contento d'aver imposto un annuo tributo ai popoli vinti. Egli compensò con magnificenza i compagni della sua gloria ed impiegò il rimanente dei suoi giorni a far leggi e istituzioni atte a formare la felicità de' suoi popoli. Dopo cinquant'anni di regno, divenuto cieco e giudicandosi inutile pel suo popolo, diedesi volontariamente la morte circa l'anno 1500 avanti Cristo.

5° *La Dodecarchia e Psammetico*. — Fu pure celebre un altro Faraone soprannominato Psammetico. Egli salì sul trono nell'anno 656 avanti Cristo. Poichè da tutte parti gli si movevano guerre fu costretto a dividere il potere con undici governatori delle provincie che presero il nome di re. In questo governo, che i Greci nominarono *Dodecarchia*, ossia governo di dodici che durò quindici anni, Psammetico regnava nella parte settentrionale d'Egitto. Ma il commercio attivo, che i suoi sudditi facevano coi Greci, coi Fenici, gli procurò grandi vantaggi e utili relazioni con molti principi e popoli stranieri. Seppe egli servirsene per rendersi di nuovo padrone di tutto l'Egitto. Chiamate forze mercenarie dall'Asia minore fu in grado di resistere a' suoi

collegli che avevano prese le armi contro di lui. Alcuni di essi perirono in battaglia. Gli altri si ritirarono nella Lidia e rinunziarono ai loro stati. Così Psammetico divenne solo signore dell'Egitto. Egli mostrò grande parzialità per gli stranieri che lo avevano sì felicemente servito: attese ad abbellire la città di Menfi di magnifici monumenti, fece lungo tempo la guerra in Siria, impedì che gli Sciti portassero le armi nei suoi stati. Morì dopo un regno di 39 anni nel 617 avanti Gesù Cristo.

6° *La conquista dell'Egitto per Cambise.* — Era Re d'Egitto Psammenite, che altri dicono Psammete II, discendente da Psammete I, quando (525 avanti G. C.) Cambise Re di Persia spinto dal desiderio di conquiste portò la guerra nell'Egitto. Psammenite gli si mosse contro e dopo gagliardissima resistenza fu compiutamente rotto in una sanguinosa battaglia. Allora egli si ritirò in Menfi, ma ivi pure fu assediato e fatto prigioniero; però il Monarca vincitore tocco dalla rassegnazione di lui, lo trattò con rispetto e lo mandò nella città di Susa nella Persia con 6000 Egiziani prigionieri. D'allora in poi l'Egitto fu fatto provincia persiana, e la sua storia va ad unirsi con quella dei Re di Persia fino alla venuta di Alessandro il Grande.

7° *Religione degli Egiziani.* — Gli Egiziani erano divisi in tre caste o classi di persone. La prima era la sacerdotale e attendeva al culto degli Dei. I sacerdoti oltre al servizio della divinità ammaestravano la gioventù nella scienza; insegnavano il modo di coltivare le campagne e promuovere il commercio. La religione egiziana era l'idolatria. Adoravano una moltitudine di Divinità di cui erano principali Iside ed Osiride, adorate in tutte le città. In diversi luoghi poi adoravansi animali ed anche piante. Adoravano il bue per la sua utilità; il cane per la sua fedeltà; il gatto perchè distruggeva i sorci ed i serpenti da cui sono orribilmente infestati gli Egiziani. In mezzo agli errori dell'idolatria credevano all'immortalità dell'anima, alle pene ed al premio riservato nell'altra vita. Ma credevano che corrotto il corpo l'anima dovesse passare nel corpo di un animale. Di qui nasce la sollecitudine degli Egiziani nell'imbalsamare e seppellire i cadaveri per conservarli.

8° *Governo degli Egiziani.* — La seconda casta ovvero classe era la militare di cui era capo il Re. Il governo fu in ogni tempo monarchico. Dicevasi pure teocratico, perchè il Re intendeva di governare a nome degli Dei, epperò i Re erano anche sacerdoti, ed i primarii della classe sacerdotale erano i consiglieri del Re.

9° *Monumenti superstiti della coltura egiziana.* — Fra i monumenti dell'antichità egiziana sono specialmente famosi un labirinto, le Necropoli, gli obelischi, le piramidi. Quel famoso labirinto sorgeva presso al lago di Meride e consisteva in un gruppo di dodici palazzi con mille settecento camere sopra lo suolo ed altrettante sotterranee. Le Necropoli sono catacombe o sepolcri intrecciati di lunghi corridoi con una moltitudine di scale, camere edificate ed ornate con gran ricchezza di geroglifici, di pitture e sculture. Gli obelischi sono guglie ovvero moli di pietre di forma quadrangolare terminate in punta: varii di essi furono trasportati a Roma e conservansi ancora intatti oggidì. Ma più d'ogni altra cosa sorprendono le piramidi. Sono esse colossali costruzioni che elevandosi da terra si vanno restringendo e terminano angolari in punta ed anche in piano a forma di terrazzo. Sono destinate a sepolcri dei Faraoni che le avevano fatte costruire. La più grande delle piramidi è quella fatta fabbricare da un Re di nome Cheope. Ciascun lato di essa è di

circa settecento piedi, quindi 2800 piedi di circuito; la sua altezza è di 480. I viaggiatori veggono ancora oggidì molti avanzi di questi maravigliosi monumenti che logorarono tanti ingegni e stancarono le braccia di migliaia di artisti e d'operai.

CAPO III

BABILONESI ED ASSIRI - NINO E SEMIRAMIDE - SARDANAPALO E L'ECCIDIO DI NINIVE - NABUCODONOSOR - CADUTA DEL REGNO CALDEO.

1° *I Babilonesi.* — Quel paese che oggidì chiamasi *Diarbek* anticamente dicevasi *Mesopotamia*, parola che vuol dire *in mezzo a due fiumi*. Di fatto questa vasta provincia è posta tra il fiume Tigri e l'Eufrate i quali traggono la loro origine dal monte Ararat nell'Armenia, fanno un corso di considerevole lunghezza per andarsi ad unire e scaricare insieme le loro acque nel Golfo Persico. La parte meridionale del Diarbek anticamente dicevasi Sennaar e di poi Babilonese, di cui Babilonia era capitale.

2° *Babilonia.* — Questa famosa città fu fondata da Nembrod nipote di Cam nel luogo ove erasi cominciata la torre di Babele. Gli autori sacri e profani parlano di questa città come di una delle più grandi e delle più potenti capitali del mondo. Le sue mura erano larghe cinquanta cubiti, circa 37 metri, alte 200, circa 150 metri. Il giro della città era di 480 stadi, circa cento venticinque chilometri. Il tempio di Belo era una torre quadrata seguita da sette altre torri edificate l'una sopra l'altra che andavano decrescendo a guisa di piramidi. Si crede che questa sia la medesima torre di Babele. Il palazzo del Re, i giardini pensili, gli acquedotti, i ponti, gli argini fecero chiamare questa città una delle sette meraviglie del mondo. Nel sito ove era Babilonia vedesi ancora oggidì un ammasso di rovine di straordinaria altezza che si credono avanzi della gran torre di Babele.

3° *Caldei.* — I Caldei in senso stretto intendevansi gli abitanti di una piccola parte della Mesopotamia posta sulla destra riva dell'Eufrate vicino al Golfo Persico. Questo paese ora dicesi *Irac arabi* cioè paese abitato dagli arabi. Più tardi i Caldei formarono un popol solo coi Babilonesi; e Babilonia divenne capitale della monarchia detta ora Caldea, ora Babilonese.

4° *Assiri.* — Assur figliuolo di Sem dimorò qualche tempo nel Sennaar, ma forzato da Nembrot ne uscì per andare verso la sorgente del Tigri in un paese che da lui fu detto Assiria e Assiri i popoli che ivi dimorarono. Il regno di Assiria fu ora più ristretto ora più esteso secondo le conquiste o le perdite de' suoi monarchi. Babilonia fu anche qualche tempo capitale degli Assiri.

5° *Nino.* — Primo re di Babilonia e di Assiria fu Nembrot dagli scrittori profani detto Belo e sotto tal nome è adorato nell'antichità. Dopo 65 anni di regno morì ed ebbe successore Nino suo figliuolo. Questi salì al trono circa l'anno 2150 avanti l'era cristiana. Nino fu un gran conquistatore. Pose in piedi un formidabile esercito e dopo di avere soggiogato tutta l'Asia pensò a conquistare la Battriana. Non senza grave perdita de' suoi riuscì ad impadronirsi di tutte le città, eccetto Battra, capitale di quel regno. L'assedio andava in lungo e Semiramide ebbe il vanto di terminarlo.

6° *Semiramide*. — Era costei moglie di Menone primo ministro di Nino. Piena di coraggio e di ambizione ella colse questa congiuntura per far conoscere di che era capace. Si vesti da amazzone e alla testa di buon numero di prodi strinse per modo quella città che in breve se ne impadronì. Il re Nino ammirando il suo coraggio la colmò di magnifici doni, e dopo la morte del primo marito la prese in isposa. Così Semiramide divenne regina di Assiria. Nino regnò 55 anni e morì nell'anno 1996 avanti l'era volgare. Nino costruì in riva al Tigri una città che dal suo nome fu chiamata Ninive. Essa fu fondata da Assur, ma Nino la rifece quasi dalle fondamenta e la elevò al grado della più grande magnificenza facendola capitale della sua monarchia. Diodoro di Sicilia assicura che ella aveva 400 stadii di circuito. Semiramide assunse le redini del governo in luogo di Nino e lo tenne 42 anni. Vestita da amazzone conduceva ella stessa gli eserciti in battaglia. Alle conquiste di Nembrot e di Nino aggiunse la Persia, l'Egitto ed una parte dell'Africa, e da Ninive trasportò la sede in Babilonia. Ma in tempo di pace essendosi data alle sregolatezze dicesi che sia stata uccisa, orrendo a dirsi, da suo figliuolo Ninia che ambiva succederle nel trono. (Circa l'anno 1960 av. G. C.).

Dopo Ninia succedettero altri re che non fecero cosa degna di essere tramandata alla posterità fino a Sardanapalo.

7° *Sardanapalo*. — L'indolenza dei re di Assiria condusse i popoli ad una gran rivoluzione che pose termine alla discendenza di Nembrot che suoi denominarsi primo impero Assiro sotto al trentesimo suo re di nome Sardanapalo. Esso era dato alla crapula ed alle dissolutezze poco curandosi de' suoi popoli. Arbace governatore della Media indispettito di veder sul trono un principe sì dissoluto gli si ribellò e lo costrinse a bruciarsi vivo nel proprio palazzo. Alla morte di Sardanapalo fondaronsi tre regni. Uno degli Assiri, detto secondo impero Assiro, di cui Ninive fu la metropoli; quello de' Medi; il terzo di Babilonia che fu dato a Belesi, che aveva aiutato Arbace contro a Sardanapalo. Arbace poi tenne per sè la Media e la Persia.

8° *L'eccidio di Ninive*. — Primo re del secondo impero assiro è Ful. Sotto questo re Ninive toccava il sommo di sua grandezza e di sua depravazione. Durante il regno di Ful fu mandato Giona a predicare ai Niniviti. Allorchè questo profeta cominciò la sua predicazione dovè correre tre giorni per fare il giro della città. La popolazione era innumerabile. Sommavano a cento ventimila i soli fanciulli che non avevano ancora l'uso di ragione.

Il re ed il popolo tocchi dalla predicazione di Giona fecero penitenza e la collera di Dio si calmò. Ma 60 anni dopo i Niniviti ricaddero nei peccati di prima, e Iddio compì le minacce fatte per bocca de' suoi profeti. Un re di Babilonia di nome Nabopolassar ed Astiage re della Media invidiosi della grandezza di questa città, l'attaccarono colle loro forze unite, la presero e la rovinarono dalle fondamenta. Dopo questa distruzione Ninive non ricuperò più il suo primiero splendore. Ella si ristabilì sotto ai Persiani, ma fu di nuovo rovinata dai Saraceni. Si crede che ancora sussistano avanzi di questa città sulla riva orientale del Tigri dirimpetto alla città di Mosul che è sopra la riva opposta.

9° *Nabucodonosor*. — La Caldea, il Babilonese, l'Assiria formavano una sola monarchia quando salì sul trono Nabucodonosor il grande. Egli era figliuolo di Nabopolassar e succedette al padre nel trono l'anno 623 av. G. C.

Nabucodonosor era dotato delle buone e delle ree qualità di un conquistatore: fin da giovane riportò molte vittorie contro Neco re d'Egitto. Informato della rivolta di Gioachino re dei Giudei, l'andò tosto ad assalire, e rendendosi padrone di Gerusalemme, la saccheggiò e ne portò via i tesori del tempio, condusse seco lo stesso Re e i giovani più ragguardevoli della corte, tra i quali era Daniele co' suoi tre compagni. Questi sono que' tre giovanetti che furono gettati in una fornace ardente, perchè non volevano adorare la statua di Nabucodonosor. Questo Re dopo di aver ridotto quasi tutto il mondo allora conosciuto sotto al suo dominio, ritornò in Babilonia carico di ricchezze e sazio di gloria. Rivolse allora ogni suo pensiero ad abbellire la sua capitale cui rese la più bella dell'universo. Ma lasciatosi trasportare dalla superbia, andava ognor vantandosi delle sue ricchezze e della sua potenza, e follemente giunse fino a pretendere di essere adorato come Dio. Di che Iddio lo punì nel modo più umiliante facendogli perdere le sembianze umane e riducendolo allo stato di bestia. Come tale fu cacciato dalla società degli uomini, andò ad abitare colle fiere mangiando fieno a guisa di bue, finchè rientrando in se stesso riconobbe e adorò il Signore del cielo e della terra. Allora Iddio gli restituì le sembianze di prima sicchè potè ritornare sul trobo. Sua moglie detta Nitocri, governò il regno per sette anni dopo cui tornò a regnare il marito per lo spazio di un anno. Nabucodonosor morì nel 580 prima dell'era volgare.

10° *Caduta del regno Caldeo.* — Con Nabucodonosor crollò il vasto impero che esso aveva fondato e che non poteva sussistere perchè aveva trascurato di assicurarsi l'affetto de' suoi sudditi, che furono solleciti a spezzare il giogo tostochè ne videro la possibilità. Ultimo re di Babilonia fu Nabunedo che è il Baldassar di cui si parla nella Bibbia. Costui aveva soccorso Cresò Re di Lidia contro a Ciro Re di Persia. Della qual cosa Ciro indispettito venne ad assediare in Babilonia mentre Baldassar faceva una splendida festa profanando i vasi sacri presi da Nabucodonosor in Gerusalemme. Fu deviata l'acqua dell'Eufrate, e mentre alcuni entravano per l'alveo del fiume da altri venne dato l'assalto alla città che fu presa. Allora il Babilonese fu ridotto a provincia Persiana. Anno 558 avanti G. C.

CAPO IV

FENICIA - CITTÀ PRINCIPALI - INDUSTRIA, NAVIGAZIONE E COLONIE DEI FENICII.

1° *Fenicia.* — La Fenicia è una provincia della Siria detta Cananea da Canaan figliuolo di Cam, che venne primo quivi ad abitare. I Greci poi la dissero Fenicia dalla parola *Fenice*, che vuol dire palma, per le molte palme che ivi il terreno produce; oppure dalla parola *Fenicia* che vuol dire rosso perchè i Greci credevano che i Fenici venissero dalle parti del mar Rosso. Prima che Giosuè avesse conquistato la Palestina tutta la Fenicia era occupata da' Cananei divisi in undici famiglie o tribù. Nell'arrivo di Giosuè molti Cananei si mantennero indipendenti fino al tempo che furono soggiogati dai re di Assiria. Dipoi ubbidirono ai Persiani.

2° *Città principali della Fenicia.* — La Fenicia era divisa in due parti. La Fenicia propriamente detta comprendeva le città di Berito, Tiro, Sidone, Tolemaide e Tripoli. L'altra parte detta *Fenicia di Damasco* o del Libano, aveva Edessa, Damasco, Palmira. Sidone era la capitale di tutta la Fenicia. Quest'ultima città si crede fondata da Sidone primogenito di Canaan che la fondò in un'amenissima pianura quasi sulle rive del Mediterraneo e distante una giornata dalla sorgente del Giordano. Quando la Fenicia fu fatta provincia della Siria, Damasco ne divenne la capitale. Questa città è pure antichissima ed era già rinomata ai tempi di Abramo. È pure assai famosa Tiro per la sua posizione marittima. Ha un celebre porto sul Mediterraneo e fu anche molto tempo capitale e dimora de' Re della Fenicia.

3° *Industria de' Fenici.* — I Fenici sono assai rinomati nell'antichità per la loro industria e commercio. Loro si attribuisce l'invenzione di parecchie lettere dell'alfabeto, dell'aritmetica, della nautica. Lavoravano con maestria il rame, l'oro e l'argento. Tessevano e coloravano i panni con un rosso che formava una magnificenza pel commercio della Fenicia. Lavoravano il vetro, facevano sculture in legno, in ferro, che sono assai celebri nell'antichità. Queste arti e questi lavori mettevano i Fenici in relazione con molte altre nazioni. Iram Re di Tiro fece alleanza col Re Davidde e gli offrì una quantità di cedri del Libano ed operai abilissimi per costruire un palazzo. Egli fece lo stesso con Salomone successore di Davidde. Un altro Iram di Tiro era così valente artista che la Bibbia ce lo dice da Dio ispirato per l'eccellenza delle sue opere. Salomone si servì di lui per lavorare i due Cherubini ed altri più importanti lavori del tempio. Ma se i Fenici sono rinomati per la loro industria e pel loro commercio sono poi celebratissimi per la navigazione.

4° *Navigazione e colonie dei Fenici.* — Il gran commercio che i Fenici esercitavano per terra e per mare li fece intraprendere viaggi i più ardui, il che fu causa che parecchie colonie di loro andassero a fondare città in vari altri paesi. Un famoso navigatore di nome Inaco dalla Fenicia andò nella Grecia e fondò un regno che da lui fu detto *Inachia*. I suoi figliuoli e nipoti detti Inachidi fondarono molte altre colonie. (Anno 1900 av. G. C.) Cadmo, figliuolo d'Agenore re di Fenicia, condusse nella Beozia una colonia di Fenici e fabbricò Cadmea che fu di poi la cittadella di Tebe. Egli introdusse le lettere fenicie fra i Greci. Loro insegnò l'arte di coltivare le viti, fondere metalli: (anno 1500 av. G. C.). Un'altra colonia di Fenici guidati da Elisa, ovvero Didone, sorella di Pigmalione Re di Tiro, costeggiarono l'Africa e vennero a fondare la famosa città di Cartagine (anno 900 av. G. C.) Altre colonie vennero a popolare le isole Ionie, altre andarono a fondare Panormo o Palermo e Catania nella Sicilia.

Molti Fenici pervennero fino nella Spagna ove fondarono varie città. È fama che nella sola parte dell'Africa occidentale vi abbiano fondato oltre a trecento città. Per ordine di Neco re d'Egitto fecero un giro intorno all'Africa, viaggio pericolosissimo e che in que' tempi fu il *non plus ultra* della navigazione. Queste colonie, questi viaggi furono motivo che le città di Tiro, Sidone e Damasco in tutta l'antichità fossero le più commercianti. I Fenici ebbero una lunga serie di re che li governarono; ma dovettero anche servire ora agli Egiziani, ora ai Persiani, ora agli Assiri fino ad Alessandro il grande che ridusse la Fenicia in provincia del vasto suo impero (anno 330 av. G. C.).

CAPO V

MEDI E PERSI - ARBACE - DEIOCE - ASTIAGE - CIRO - DARIO D'ISTASPE -
ESTENSIONE ED AMMINISTRAZIONE DELL'IMPERO PERSIANO SOTTO DARIO
D'ISTASPE.

1° *Medi*. — I Medi sono antichi popoli dell'Asia abitatori della Media. Questo paese è così detto da Madai figlio di Sem che l'andò ad abitare. I suoi antichi confini erano: a mezzanotte il Mar Caspio; a levante l'Ircania e la Partia; a mezzodì la Suziana e la Persia; a ponente l'Assiria e la Mesopotamia. La sua capitale era Ecbatana ora detta Amadam.

2° *Arbace*. — La Media era provincia degli Assiri, ed Arbace ne era governatore, allorchè congiurò contro a Sardanapalo. Divise, come si è detto, i suoi stati tra i principali congiurati e ritenne per sè il regno della Media (anno 770 av. Cristo).

3° *Deioce*. — Morto Arbace la Media ricadde nelle mani degli Assiri; Deioce scosse di nuovo il giogo straniero circa l'anno 709 prima di Cristo, e fondò stabilmente l'impero de' Medi. Fra le altre cose riedificò la città di Ecbatana e nel mezzo della città innalzò un magnifico palazzo reale. Dopo aver consolidato il suo regno egli moriva dopo 43 anni di regno (anno 646 [?] av. Cristo).

4° *Astiage*. — A Deioce succedette Fraorte che nella Bibbia è detto Arfaxad; di poi Ciassare, il quale fece trasportare nella Media le dieci tribù del popolo d'Israele, e finalmente montò sul trono il figliuolo di quest'ultimo di nome Astiage. Esso venne detronizzato da Ciro suo nipote, e così il regno de' Medi formò un solo impero con quello dei Persiani.

5° *Persiani*. — I Persiani sono gli abitatori del vasto regno di Persia. In antico dicevansi Elamiti da Elam primogenito di Sem che ivi andò a stabilire la sua dimora. L'estensione di questo impero fu varia secondo le conquiste o le perdite fatte da' suoi Re, i quali in numero di quattordici tennero l'impero dell'Asia per lo spazio di 220 anni da Ciro fino a Dario Codomano cui Alessandro il Grande tolse il trono e la vita.

6° *Ciro*. — Ciro era figliuolo di Cambise e di Mandane. Ecco come parla di lui Senofonte: alla morte di Ciassare suo zio, che non aveva figliuoli, Ciro diventò Re della Media e della Persia. Per ampliare i suoi stati mosse guerra a Creso Re della Lidia, il quale sconfisse e costrinse a dichiararsi suo prigioniero. Così l'anno 545 prima di G. C. rovesciava il trono della Lidia e lo univa alla Persia. Portò pure le armi contro a Babilonia e la strinse d'assedio, e mentre Baltassar se la godeva in festini Ciro diede l'assalto alla città, e ridusse in suo potere il vasto impero degli Assiri. Fu nell'anno 536, che egli, siccome i profeti avevano predetto, permise agli Ebrei di ritornare in patria con facilità di rifabbricare il tempio e la città di Gerusalemme. Finalmente dopo un glorioso regno di 30 anni Ciro moriva (530 av. G. C.), lasciando due figliuoli Cambise e Smerdi.

7° *Dario d'Istaspe*. — A Ciro succedette suo figliuolo primogenito Cambise. Desso è quel Cambise che soggiogò l'Egitto e lo ridusse in provincia persiana. Tentò pure di andare a conquistar Cartagine, ma il suo esercito rimase sepolto nelle sabbie. Dopo Cambise venne creato Re Dario primo figliuolo d'Istaspe. Montato sul trono della Persia marciò con un esercito contro a Babilonia, che gli si era ribellata e la rappacificò. Sottomise i Greci

dell'Asia Minore che avevano tentato di scuotere il giogo dei Satrapi persiani. Dipoi rivolse le sue cure alla conquista della Grecia, e a tal fine spedì un esercito di 200 mila uomini. Ma quel numeroso esercito giunto alle pianure dell'Attica vicino alla piccola città di Maratona fu intieramente sconfitto da 10 mila Ateniesi. Per vendicare la vergogna di tale disfatta Dario divisò di andare egli medesimo nella Grecia con forze ancor maggiori, ma fu sorpreso dalla morte nell'anno 485 prima dell'era cristiana.

8° *Estensione dell'impero persiano sotto a Dario d'Istaspe.* — L'impero persiano sotto a questo monarca era assai esteso. Tra le conquiste fatte da' suoi antecessori e da lui medesimo occupava quasi tutte le parti del mondo più ingentilito di que' tempi. L'Egitto, la Libia, l'Arabia, la Palestina, la Fenicia, l'Asia minore, parte della Grecia, la Media, la Partia e parte delle Indie erano tutti paesi soggetti che pagavano tributo al monarca della Persia.

9° *Amministrazione dell'impero persiano sotto a Dario d'Istaspe.* — L'impero di Persia andò debitore del suo ordinamento politico a questo Re. Cominciò a dividere il vasto suo regno in venti satrapie ovvero grandi provincie. Ciascuna provincia aveva per capo un satrapo, ossia governatore che aveva l'amministrazione civile e militare ed era come Re nella rispettiva provincia. Ma ogni anno doveva dar conto della sua amministrazione al Re, oppure ad un incaricato che a nome del monarca ogni anno visitava ciascuna satrapia. In questa maniera fu portato a grande magnificenza l'Impero Persiano.

Credeasi che sotto a Dario d'Istaspe sia vissuto il celebre filosofo persiano Zoroastro. Era questi versatissimo nell'astronomia; viaggiò nelle Indie ed in altri paesi per erudirsi in tutte le scienze a quei tempi conosciute. Ritornato nella Persia si ritirò in solitudine, e intraprese la riforma del *Magismo*, cioè della religione dei magi, che era l'idolatria. Zoroastro fondava la sua religione sopra un essere detto Zervane, da cui tutto deriva e tutto si conserva. Questi ebbe due figliuoli, uno di nome Arimano, autore del male, l'altro Oromaz, autore del bene. Questi due principii formano un sistema religioso, che suole chiamarsi *dualismo*. Zervane, Arimano, Oromaz costituiscono la così detta trinità di Zoroastro.

10° *Caduta dell'Impero Persiano.* — A Dario d'Istaspe succedettero altri Re fino a Dario III soprannominato Codomano, che è il dodicesimo ed ultimo re di Persia. Questa monarchia cominciò a decadere per le varie rivoluzioni fatte dai satrapi, i quali di quando in quando tentavano di scuotere il giogo del loro Monarca. Mentre poi comandava Dario III venne Alessandro il Grande di Macedonia, e dopo lunghe e sanguinose battaglie vinse quel Re e pose fine alla Monarchia persiana l'anno 330 avanti Cristo dopo aver durato 220 da Ciro suo fondatore.

CAPO VI

GEOGRAFIA DELLA GRECIA - ETÀ EROICA - RITORNO DEGLI ERACLIDI NEL PELOPONNESO.

1° *Geografia della Grecia.* — La Grecia è una vasta provincia ai confini orientali dell'Europa posta tra la Turchia, il mar di Creta, il mar Ionio, e l'Arcipelago. Anticamente non comprendeva che l'Attica e la Tessaglia,

più tardi abbracciò l'Epiro, la Macedonia, il Peloponneso, le isole Cicladi, Sporadi ed altre.

La divisione più comune è quella che ne fa tre parti. Grecia settentrionale, Centrale e Meridionale. La *settentrionale* comprendeva l'Epiro, la Tessaglia. Ivi era la città di Farsaglia. La *Grecia Centrale* o *Ellade* abbracciava nove regioni: tre occidentali, Acarnania, Etolia e Locride Ozolia; due centrali, Doride e Focide; quattro orientali, Locride orientale, Beozia, Attica, Megaride. Nella Focide trovavasi la città di Delfo, celebre pel suo oracolo. La Megaride era posta nell'ingresso dell'Istmo di Corinto ed era così chiamata da Megara sua capitale; le città principali della Beozia erano Tebe, Cheronea, Coronea, Platea. La *Meridionale*, detta anche *Peloponneso* (ora Morea), che vuol dire paese di Pelope, comprendeva nove regioni: l'Argolide ov'era Argo e Micene; la Laconia, ov'era Lacedemone o Sparta, ed Elo; la Messenia, ov'era Messene; l'Elide, in cui era Olimpia, luogo sacro a Giove; l'Acaja sotto al qual nome fu poscia compresa tutta la Grecia; l'Arcadia nel centro del Peloponneso, la Sicionia, la Corinzia.

La quarta parte della Grecia sono le isole. A ponente le principali sono: *Corcira* oggidì Corfù; *Leucade* oggidì S. Mauro; *Itaca* oggi Tiachi, Dulichio e Cefalonia; *Zacinto* o Zante. Le *Strofadi* dette anche *Plote* o galleggianti, perchè gli antichi credevano che si traslocassero. Al mezzodì *Creta* o Candia; *Citera* o Cerigo; le *Cicladi* che è un gruppo di più isole tra cui è Delo. Queste isole sono così dette per la loro posizione che forma una specie di circolo: Catalannia, Egina; *Salamina* oggidì Colauri. A levante *Eubea* oggidì Negroponte. *Carisso*, ovvero Orea, Sciro, Chio, Samo, patria di Pitagora, e Rodi. Finalmente una gran quantità di piccole isole per non aver forma regolare furono dette *Sporadi*, parola che vuol dire *sparse qua e là*. Le isole a levante sono nel mar Egeo, oggi Arcipelago.

2° *Primi abitatori della Grecia*. — Iavan, figlio di Iafet nipote di Noè, fu il progenitore de' popoli conosciuti sotto al nome di Greci. Da lui furono dipoi detti Iaconii, ossia Ionii. Iavan ebbe quattro figliuoli: *Elisa*, che si stabilì nel Peloponneso; *Tarsis*, che dimorò nella Cilicia e fondò la città di Tarso; *Cittim*, che passò nella Macedonia; e *Dodanim* che si stabilì nella Tessaglia nei dintorni della foresta di Dodana. Anticamente i Greci erano detti *Pelasgi* ovvero Pellegrinanti, perchè i discendenti di Dodanim non ebbero dimora fissa per molto tempo e vivevano pellegrinando. Più tardi vennero molte colonie a stabilirsi nella Grecia. Inaco, come si è detto, dalla Fenicia venne nel Peloponneso e diede il suo nome al regno d'Inachia. Un nipote di lui, detto Argo, diede il nome all'Argolide. Altro nipote detto Sparto gittò le prime fondamenta della città di Sparta (nel 1700 av. Cristo). Cadmo figliuolo di Agenore re di Fenicia condusse nella Beozia una colonia di Fenici e fabbricò Cadmea che fu poi la cittadella di Tebe (1500 av. Cristo).

3° *Età eroica*. — La storia greca dividesi in tre parti, ignota o favolosa, eroica, storica. La favolosa è quella che è mista talmente di favole, che non presenta altro al lettore che incertezze. Tali sono gli avvenimenti che si raccontano dai primi abitatori della Grecia fino al 1600 avanti Cristo. L'età eroica comprende lo spazio di circa otto secoli, durante i quali sono narrate alcune imprese, che, sebbene siano state dai poeti mischiate colle favole, hanno qualche fondo di verità. A questi tempi appartengono Cadmo primo re dei Tebani, il diluvio di Deucalione, Minosse, gli Argonauti, i sette a Tebe, la guerra di Troia.

Minosse Re di Creta dai poeti è detto Dio dell'Averno, perchè volendo dare autorità alle sue leggi ritiravasi in un antro ove fingeva che Giove glielo dettasse. Deucalione era Re della Tessaglia. Circa l'anno 1550 avanti Cristo avvenne una grande inondazione che coprì tutte le pianure del suo regno, ed egli stesso con Pirra sua moglie si salvò sul monte Parnaso. Diminuite le acque, Deucalione discese dal monte e andò di nuovo ad abitare ed a promuovere la coltura delle campagne nel suo regno. Gli Argonauti sono una compagnia di giovani Greci i quali fecero una spedizione contro al Re di Colchide per l'acquisto del così detto Vello d'oro guardato da voracissimi draghi. Tale impresa ebbe un esito felice malgrado i pericoli che s'incontrarono nei viaggi. Nell'età eroica sono pure assai memorabili le imprese di Ercole detto anche Alcide figliuolo di Anfitrione principe d'Argo (anno 1330). Tali pure sono le prodezze di Teseo, l'assedio di Tebe fatto da sette Re contro a quella città, e la guerra di Troia che è la più grande impresa de' Greci. L'origine di questa guerra è raccontata così: Paride, figliuolo di Priamo Re di Troia, essendo venuto a Sparta, rapì Elena moglie di Menelao. Questo fatto mosse a sdegno i Greci, che si confederarono contro ai Troiani, e dopo dieci anni di sanguinosi e crudeli combattimenti Troia fu presa e distrutta. Questo strepitoso avvenimento fu celebrato da Omero, il più insigne poeta dell'antichità (dal 1280 al 1270 av. Cristo).

4° *Ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso.* — Mentre succedevano i gloriosi fatti dei Greci contro ai Troiani accaddero turbolenze nell'interno del paese. I discendenti di Ercole, detti Eraclidi, erano stati esclusi dal Peloponneso. Ora per riacquistare i loro diritti portarono di nuovo la guerra colà, s'impadronirono dei regni d'Argo, di Sparta, di Sicione e di Micene. A questa conquista aggiunsero anche altre città spargendo ovunque il terrore. Questo fatto nella storia greca è noto sotto il nome di ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso.

CAPO VII

SPARTA DOPO IL RITORNO DEGLI ERACLIDI - LICURGO - GUERRE MESSENICHE.

1° *Sparta dopo il ritorno degli Eraclidi.* — Ritornati gli Eraclidi nel Peloponneso assunsero eziandio il governo di Sparta. Questa città cominciò ad essere governata da due Re per un incidente veramente curioso. Aristodemo, discendente da Ercole, morendo lasciò due figliuoli gemelli, uno chiamato Euristene, l'altro Procle. Non potendosi ravvisare quale fosse il primogenito, il popolo li elesse Re ambidue. Questo modo di governo durò più secoli e formò due dinastie, una detta degli *Agidi* da Agi, figliuolo di Euristene; l'altra dei *Proclidi* da Procle figliuolo di Aristodemo. Erano già due secoli che gli Eraclidi governavano gli Spartani, e sebbene quei Re col senno e col valore si adoperassero per la felicità di quel popolo, tuttavia per mancanza di buone leggi nascevano continue dissensioni.

2° *Licurgo.* — Licurgo fu il provvidenziale legislatore degli Spartani. Egli governava già lo stato durante la minorità di suo nipote Carilao che doveva succedere al trono paterno. Licurgo per acquistare le cognizioni necessarie a far buone leggi intraprese molti viaggi. Da prima andò nell'isola di

Creta dove erano in vigore le leggi di Minosse; viaggiò nell'Asia, nell'Egitto ed altrove. Ritornato in patria propose ai due Re di dare agli Spartani nuove leggi. Essendosi tra loro accordati, Licurgo cominciò le sue riforme. Ma ebbe grandi ostacoli e poco mancò che non soccombesse nell'ardita impresa. Secondo queste leggi il territorio della Repubblica era diviso in 30 mila porzioni eguali, distribuite a 30 mila cittadini: l'oro e l'argento cangiati in moneta di ferro; esercizi o guerre perpetue, i matrimoni vietati prima dell'età di trenta anni. Tali erano le principali singolarità di quel codice. Lo scopo di Licurgo era far di Sparta una sola famiglia, di cui tutti i cittadini cooperassero unanimemente al bene della patria e divenissero guerrieri invincibili. L'anno 884 le sue leggi cominciarono ad essere osservate. Egli convocò i due Re, il senato, i magistrati ed il popolo, e fece a tutti giurare solennemente di ubbidire alle sue istituzioni fino al suo ritorno dall'Oracolo di Delfo. Andò difatto a consultare quell'Oracolo e n'ebbe in risposta che le sue leggi erano buone e che Sparta osservandole sarebbe felice. Licurgo contento di aver così cooperato al bene della patria dicesi che siasi lasciato morire d'inedia, ordinando che le sue ceneri fossero gettate in mare per tema che portandole a Sparta i cittadini si credessero sciolti dall'obbligazione del giuramento.

3° *Guerre Messeniche*. — Si dà il nome di Guerre Messeniche ad una lunga e sanguinosa lotta tra gli Spartani ed i Messeni che sono due popoli confinanti del Peloponneso. L'origine di tale guerra fu questa: facevasi una festa al tempio di Diana eretto sui confini dei due paesi; un giorno accadde che alcuni giovani Messeni fecero oltraggi ad una schiera di zitelle Spartane. Inoltre un nobile Messenio di nome Policare fu derubato da uno Spartano: avendone quegli portata l'accusa presso al senato di Sparta non ne ottenne soddisfazione. Questi due fatti cagionarono odii, sfide ed infine si venne alle armi. La prima delle guerre Messeniche scoppiò nel 743 e durò diciannove anni, in capo ai quali i Messeni ebbero la peggio e furono obbligati a grossi tributi verso i vincitori. I Messeni portarono il peso della schiavitù 40 anni, finchè guidati da un famoso capitano di nome Aristomene tentarono di scuotere il giogo. Questa seconda guerra durò 17 anni (dal 685 al 668 av. G. C.). Per tre volte i Messeni trionfarono, ma in fine per un tradimento del Re di Arcadia dovettero sottoporsi a discrezione degli Spartani che li trattarono come schiavi. Ducento anni dopo, mentre gli Spartani erano travagliati dalla guerra e da un terremoto, i Messeni fecero l'ultima prova colle armi. Questa è l'ultima delle tre guerre Messeniche il cui esito tornò funesto a Messenia, che fu incorporata al dominio Spartano.

CAPO VIII

CODRO E L'ABOLIZIONE DEL GOVERNO REGIO IN ATENE - GOVERNO DEGLI ARCONTI - DRACONE - SOLONE - PISISTRATO ED I SUOI FIGLIUOLI - CLISTENE E LE SUE RIFORME POLITICHE - L'OSTRACISMO.

1° *Codro e l'abolizione del governo regio in Atene*. — Atene la più famosa città della Grecia ebbe dapprima 18 Re. Il più antico di essi è Ogige (circa l'anno 1800 avanti l'era cristiana), sotto a cui accadde la grande inon-

dazione nota sotto al nome di *Diluvio di Ogige*. Succedettero quindi altri diciassette Re, l'ultimo dei quali fu Codro celebre pel sacrificio che fece di se stesso a favore della patria. In una guerra contro ai Dori, l'Oracolo di Delfo disse, che la parte, il cui Re soccombette in battaglia, sarebbe vincitrice. Codro spinto dal desiderio di salvar la patria si veste da semplice contadino, penetra nel campo nemico e si fa uccidere. Dopo la sua morte (avvenuta verso l'anno 1099 av. G. C.) gli Ateniesi abolirono il governo Regio e crearono i magistrati detti *Arconti*. I Dori, riconosciuto il corpo di Codro, si diedero per vinti, e senza più combattere tolsero l'assedio da Atene.

2° *Governo degli Arconti*. — Gli Ateniesi in venerazione di Codro non vollero più alcun Re ed elessero un magistrato detto *Arconte*, che vuol dire comandante o governatore. Primo di essi fu Medone figliuolo di Codro (1088). Gli arconti furono i sovrani di Atene per lo spazio di circa novecento cinquant'anni fino alla caduta di Corinto (146 av. C.) epoca in cui la Grecia diventò provincia Romana. Per più secoli un solo arconte governava le cose pubbliche, la sua carica era perpetua e la successione ereditaria: questi furono della famiglia di Codro. Dopo (752) l'Arconte durava nella carica dieci anni; finalmente (682) tale carica fu ridotta ad un anno, ma il numero degli Arconti fu portato a nove.

3° *Dracone*. — Fra gli Arconti è celebre Dracone eletto nell'anno 624 avanti Cristo. Gli Ateniesi essendosi dati in preda ai vizi, egli tentò di mettere loro un freno con rigor crudele. L'assassino, ed il cittadino convinto anche di sola oziosità erano ambidue egualmente puniti colla morte. Un giorno interrogato sulla ragione di tanto rigore, diede questa risposta: « ogni piccola trasgressione della legge sembrami degna di morte: pei delitti più gravi non ho potuto trovar pene maggiori della morte ». Ma tali leggi ebbero la sorte delle cose violente che non durano e furono in breve mitigate e poi trascurate. La morte di questo Arconte è trista e nel tempo stesso comica, Essendo egli comparso sul teatro, il popolo lo applaudì con grida prolungate, e per dargli i più grandi segni di entusiasmo gli gettarono addosso fazzoletti, anelli, berettini, cappelli, per modo che rimase soffocato da que' segni di stima.

4° *Solone*. — Più mite e più paterno fu il governo di Solone. Questi per la sua probità, dottrina e studio è annoverato il secondo fra i sette sapienti della Grecia (1). Eletto Arconte annullò le leggi di Dracone, eccettuate quelle

(1) Il nome de' sette sapienti della Grecia che si contano come i sette oracoli dell'antichità profana sono:

1° Talete di Mileto — 2° Solone di Atene — 3° Chilone di Sparta — 4° Pittaco di Mitilene — 5° Biante di Priene — 6° Cleobolo di Rodi — 7° Periandro di Corinto.

Di Talete sono celebri le risposte date ai seguenti quesiti:

D. Qual è la cosa più bella?

R. L'universo perchè è l'opera di Dio.

D. Qual è la più grande?

R. Lo spazio che circonda ogni cosa.

D. Qual è la cosa più forte?

contro agli omicidi che conservò. Per formare un sistema di governo che potesse appagar tutti, divise i cittadini in quattro classi. Le tre prime comprendevano i ricchi, e tra essi soltanto sceglievansi i magistrati. La quarta era della bassa plebe esclusa dai pubblici impieghi. Tuttavia il popolo avendo facoltà di dare il voto nell'approvazione delle leggi ne seguì che, essendo superiore in numero, prevaleva sempre contro alle altre classi. Onde un giorno un certo Anacarsi in pubblica adunanza rimproverò Solone dicendo: Tu hai dato ai sapienti le discussioni, ed agli ignoranti la decisione. Solone giudicando di aver assestate le cose della patria fece giurare agli Ateniesi che per cento anni avrebbero osservate le sue leggi: di poi chiese di potersi allontanare dieci anni dalla città. Egli impiegò quel tempo in viaggi per istruirsi nella scienza e nel modo di governare i popoli.

5° *Pisistrato*. — Solone al suo ritorno trovò la città sossopra per le discordie e divisa in tre fazioni.

Certo Megacle parteggiava per Solone; Pisistrato parente di Solone erasi fatto capo della plebe. Questi era un cittadino ricco, valoroso, eloquente. Per queste qualità egli era amato dal popolo e temuto dai grandi. Malgrado i suoi sforzi Solone non potè impedire che Pisistrato fosse eletto Arconte. Solone, per non comparire complice dei disordini che regnavano nella sua patria, andò volontariamente in esilio nell'isola di Cipro, dove morì nel 559 avanti Cristo. Gli Ateniesi vissero felici sotto al novello Arconte. Egli promosse l'agricoltura, il commercio, le arti, le scienze, e fu il primo a raccogliere in un sol volume i poemi di Omero che prima erano dispersi. La sua morte fu compianta da tutti gli Ateniesi (550 av. Cristo).

6° *Ipparco ed Ippia figli di Pisistrato*. — Questi due giovani tennero l'un dopo l'altro la dignità di Arconte, ma non imitarono le paterne virtù. Ipparco avendo fatto oltraggio a due giovani, uno di nome Armodio, l'altro Aristogitone, venne da loro assalito nella pubblica piazza e morì trafitto dai loro pugnali. Ippia come nemico del popolo fu cacciato dalla patria. Egli si ricoverò presso a Dario I re di Persia.

7° *Clistene*. — Clistene figliuolo di Megacle si adoperò pure con tutte le sue forze per fare del bene agli Ateniesi. Fatto Arconte, per mettere un termine alle intestine discordie, divise il popolo in dieci tribù, ordinò che fossero estratti a sorte coloro che dovessero sostenere qualche carica pubblica. La sorte però mettevasi sopra una scelta d'uomini che per probità e scienza giudicavansi capaci di occupare quel pubblico impiego. Ma una fa-

R. La necessità che tutto vince.

D. Qual è la cosa più difficile?

R. La conoscenza di se medesimo.

D. Qual è la più facile?

R. Dar consiglio ad altri.

D. Che ci può consolare nella sventura?

R. La vista di un amico ancor più sventurato di noi.

D. In che cosa consiste la felicità?

R. In un corpo sano, in una mente sana ed in una sufficiente agiatezza.

D. Qual cosa è comune a tutti gli uomini?

R. La morte e la speranza.

zione di Ateniesi, aiutati da Cleomene Re di Sparta, costrinse Clistene di andare in esilio. Fu però in breve richiamato (508) e governò la repubblica finchè visse.

8° *L'ostracismo*. — A Clistene è attribuita una maniera di giudicare detta *ostracismo*. Così chiamavasi un modo di bando dalla parola *ostrica* che vuol dire conchiglia, perchè i cittadini davano i loro voti scrivendo il nome dell'accusato sopra i gusci di conchiglie. Alla condanna erano necessari sei mila voti, ed il cittadino condannato subiva l'esilio di dieci anni. L'ostracismo era specialmente diretto a tener in freno coloro che o per rinomanza o potenza si rendevano sospetti di sedizioni, o di aspirare al potere. Un certo Isagora che voleva screditare l'arconte fu condannato coll'ostracismo, quindi mandato in esilio.

CAPO IX

COLONIE GRECHE NELL'ASIA MINORE, NELLA SICILIA, NELL'ITALIA MERIDIONALE, E NELL'AFRICA.

1° *Colonie greche nell'Asia minore*. — Di mano in mano che la popolazione greca cresceva in numero, era in necessità di emigrare e andarsi a cercare paesi da conquistare o coltivare. In mezzo alle guerre sostenute tra di loro e cogli stranieri, molte colonie andarono a stabilirsi nell'Asia minore. Una colonia di Achei riunitisi cogli Eoli si recarono nella Misia e nella Lidia e vi fondarono 42 città, tra le quali Cuma e Smirne. Alcuni di loro andarono nell'isola di Lesbo ora Metellino, dove fondarono la città *Metimna* o Mitilene. Gli Ionii dopo lunghe guerre sostenute cogli Achei emigrarono nella parte meridionale della Lidia e settentrionale della Caria, dove fondarono una confederazione di 12 città delle quali sono celebri Mileto, Efeso, dove era il gran tempio di Diana, Focea e Smirne. Sulle rive del mar Nero fondarono Eraclea e Sinope; sulle coste della Propontide, Bisanzio, che più tardi fu detta Costantinopoli; sulle coste della Tracia e della Macedonia, Abdera, Anfipoli, Calcide, Olinto.

2° *Colonie greche nella Sicilia*. — Si crede comunemente, che i primi abitatori della Sicilia siano provenuti dalla Grecia. Siracusa fu fondata dai Corinzi nel 735 avanti Cristo. Questa città divenne ella stessa madre d'altre colonie e fu la capitale dei Re di quell'isola fino al regno di Gerone, epoca in cui fu conquistata dai Romani (212). Sono specialmente conosciute nella storia le colonie de' Calcidi e de' Dori che in quest'isola fondarono Nasso, detta poscia Tauromenio, Catana, Zancle detta più tardi Messina dai Messeni, e quindi Messina, nome che conserva ancora oggidì. Megara, Selinonte, Agrigento sono città fondate da colonie Doriche.

3° *Colonie greche nell'Italia meridionale*. — L'Italia meridionale fu per molto tempo detta Magna Grecia dalle colonie greche che ivi si vennero a stabilire. Taranto fu fondata dagli Spartani nel 707, Sibari e Crotone fondate dagli Achei nel 720, Reggio fondata dai Calcidesi dell'isola di Eubea nel 668. Gli stessi Calcidesi fondarono Cuma nel 1030. Locri e molte altre città dell'Italia meridionale furono fondate dai Greci che in varie epoche per motivo di commercio approdarono in questi paesi.

4° *Colonie greche nell'Africa.* — Siccome la Grecia meridionale può facilmente comunicare coll'Africa per mezzo del Mediterraneo, così molte colonie greche andarono a stabilirsi sulle coste marittime di quel continente. Tali erano Cirene ed Emopoli. La più famosa è Cirene. Essa fu fondata dagli isolani di Tera nel 631. Ebbe i suoi Re, esercitò gran commercio, e fu incorporata coll'Egitto dopo le conquiste di Alessandro il Grande.

CAPO X

LE GUERRE MEDICHE. - PERICLE E LA GUERRA DEL PELOPONNESO.

1° *Milziade e la prima guerra Medica.* — Sono chiamate guerre Mediche quattro grandi fatti d'armi dei Greci contro ai Persiani ed ai Medi. Ecco l'origine di queste guerre. Sotto al regno di Dario Istaspe gli Ateniesi diedero mano ai nemici dei Persiani e ridussero in cenere Sardi, ricca città dell'Asia minore (500 av. Cristo). Dario per vendicare tale affronto mandò un numeroso esercito per assoggettare l'intera Grecia. Due famosi generali, Dati ed Artaserse, alla testa di cento mila Persiani traversarono l'Arcipelago e andarono a sbarcare nelle pianure di Maratona che è una piccola città a poca distanza da Atene. Gli Ateniesi non potendo avere soccorso nè da Sparta nè da altre città, risolsero di affrontare il nemico con soli dieci mila cittadini coll'aiuto di mille Plateesi. Il comando di quel scelto esercito fu affidato al famoso Milziade. Egli collocò le sue schiere in un luogo stretto, perchè non potesse venir circondato; e con tale coraggio sostenne l'impeto nemico, che i Persiani furono intieramente sbaragliati e vinti. Milziade però fu male ricompensato dai suoi cittadini. Accusato di tradimento mentre continuava la guerra nelle isole, venne condannato ad una multa di 50 talenti, circa 30.000 scudi di nostra moneta. Milziade, che impiegava ogni sua sostanza a favore della patria, non potè pagare tal somma; onde fu carcerato e finì la sua vita in prigione.

2° *Leonida alle Termopili o la seconda guerra Medica.* — Serse figliuolo di Dario, per vendicare la sconfitta di Maratona, marciò esso pure contro ai Greci con un esercito di circa due milioni d'uomini. Tutte le città della Grecia piene di spavento si sottomisero ai Persiani. I soli Ateniesi, Spartani e Plateesi risolsero di opporsi a quell'orribile invasione. Gli Spartani inviarono Leonida con 300 uomini, ai quali si aggiunsero altri 3700 Greci. Con essi egli va ad incontrare i Persiani alle Termopili, che è un passaggio molto stretto fra il monte Oëta ed il mare tra la Focide e la Tessaglia. Serse vedendosi contrastato il passo cercò di guadagnarsi Leonida con promesse, ma accorgendosi che nulla otteneva lo minacciò scrivendogli queste parole: *rendimi sull'istante le tue armi.* Leonida arditamente rispose: *se le vuoi vientete a prendere.* Venuti alle mani, i Persiani furono respinti. Ma avvisati essi di un sentiero secreto ne approfittarono ed occuparono le alture della montagna. Leonida, veduta l'impossibilità di impedire il passo ai Persiani, rimanda indietro gli altri Greci e ritiene con sè i soli 300 Spartani tutti risoluti di morire in battaglia. Si getta co' suoi di notte sul campo nemico; venti mila Persiani rimasero uccisi: ma lo straordinario loro numero avvolse Leonida ed i

trecento eroi, i quali, tutti dopo prodigi di valore morirono combattendo per la patria (anno 480 av. G. C.).

3° *Temistocle a Salamina o la terza guerra Medica.* — Serse divenne furibondo per la perdita fatta alle Termopili e per farne vendetta portò le sue armi davanti Atene. Egli si maravigliò di vederla abbandonata, perchè i cittadini, seguendo il consiglio di Temistocle, si erano ritirati sulle navi. Serse ridusse Atene ad un mucchio di rovine. Per artificio di Temistocle lo scontro della flotta Persiana coi Greci fu allo stretto di Salamina. Qui la battaglia fu veramente ostinata e sanguinosa: ma i Persiani ebbero la peggio e lo stesso Serse giudicò sua fortuna di potersi salvare colla fuga e ritornare nell'Asia.

4° *Aristide e Pausania e fine delle guerre Mediche.* — Quando Serse ritornò in Persia lasciò uno de' suoi generali, di nome Mardonio, alla testa di 300 mila uomini per soggiogare la Grecia od incontrare una gloriosa morte. Gli Ateniesi comandati da Aristide e gli Spartani da Pausania andarono ad incontrare i nemici nella Beozia presso alla città di Platea.

La vittoria venne anche qui lungo tempo disputata; ma in fine fu pei Greci. Orribile fu la carnificina: di 300 mila combattenti appena 50 mila poterono salvarsi colla fuga. Nel giorno della vittoria di Platea Cimone, figliuolo di Milziade, sulle coste dell'Asia disfece il resto della flotta Persiana. Questo ardito guerriero riportò ancora altre vittorie contro ai Persiani e finalmente ridusse il successore di Serse, detto Artaserse Longimano, a chiedere la pace a condizioni molto vantaggiose pei Greci. Con questo fatto ebbero fine le guerre Mediche (anno 472 av. G. C.).

5° *Pericle.* — Pericle discendente di Aristide tenne per molti anni il potere in Atene. Esso era un cittadino ricco assai ed impiegava generosamente le proprie sostanze non meno che l'erario pubblico nel riedificare, fortificare ed ornare Atene, e nel promuovere le scienze e le arti. Il Panteon, l'Odeone, il Pecile ed altri monumenti, che furono in tutti i tempi ammirati, sono opere gloriose del tempo di Pericle. Il celebre scultore Fidia, gli storici Erodoto e Tucidide, i poeti Sofocle ed Euripide, il medico Ippocrate ed altri sommi ingegni furono contemporanei di Pericle. Ma queste grandiose spese eccitarono un generale malcontento, lamentandosi ognuno che dopo la guerra non si fossero diminuite le imposte. Inoltre gli Spartani, gelosi della magnificenza ognor crescente degli Ateniesi, aspettavano soltanto qualche pretesto per attaccarli.

6° *Guerra del Peloponneso.* — Questa guerra ebbe origine dalla città di Pontidea che rifiutò di ubbidire a Pericle.

I Lacedemoni, i Tebani, i Corinti e quasi tutto il Peloponneso si dichiararono in favore di quella città. Era allora Re di Sparta Archidamo che andò per assalire gli Ateniesi con un esercito di 60 mila uomini. Pericle consigliò gli Ateniesi di evitarne lo scontro, anzi portò la guerra nel Peloponneso; la qual cosa costrinse gli alleati a venire in soccorso della patria. Questa guerra furò dal 431 al 404 avanti Cristo, e finì colla caduta della potenza di Atene. Nei primi dieci anni la guerra consistette nel devastarsi a vicenda i paesi e le campagne senza alcun risultato decisivo. Nell'anno 430 che fu il secondo di questa guerra, scoppiò in Atene una orribile pestilenza che mietè gran numero di vittime e lo stesso Pericle ne fu attaccato. Vicino a morte i suoi amici lo intrattenevano ricordandogli le sue glorie. — Mia sola gloria è, loro diceva, che nessun Ateniese per cagion mia ha giammai vestito a bruno. — La guerra

continuò con varia fortuna fino al 406 in cui gli Ateniesi batterono gli Spartani alle isole Arginose. Ma l'anno seguente gli Ateniesi furono compiutamente battuti dagli Spartani vicino ad *Egospotamo*. Atene venne chiusa da strettissimo assedio e fu costretta dalla fame a piegarsi alla fortuna di Sparta. Le principali condizioni furono queste: gli Ateniesi restituiranno tutte le città tolte agli alleati; non terranno più flotta su piè di guerra, atterreranno le fortificazioni del Porto del Pireo e soccorreranno gli Spartani in tutte le loro guerre. Questo fatto compievasi l'anno 404 avanti Cristo.

CAPO XI

FILIPPO DI MACEDONIA ED IL SUO INTERVENTO NEGLI AFFARI DELLA GRECIA
- GUERRA SACRA - DEMOSTENE - BATTAGLIA DI CHERONEA.

1° *Filippo di Macedonia*. — Abbiamo notato che la Macedonia fu abitata in principio da Cetim nipote di Noè. Questa vasta provincia è posta a settentrione della Grecia, e sotto i successori di Alessandro fece un solo regno colla massima parte della Grecia.

Fra i Re che ebbero grande parte nelle cose dei Greci fu uno di nome Filippo. Egli discendeva dagli Eraclidi, vale a dire dei discendenti di Ercole ed era nato nell'anno 383 avanti Cristo. Nella sua prima età era stato educato in Atene ed imparò l'arte militare da un famoso generale di nome Epaminonda. Salito sul trono all'età di 24 anni diedesi gran cura di migliorare l'esercito con assidui esercizi militari. Egli ebbe a combattere con due suoi parenti che gli contendevano il regno: uno, di nome Pausania, veniva con soccorsi di Sparta; l'altro, chiamato Argeo, accompagnato da un buon numero di Ateniesi. Filippo li sconfisse ambidue, quindi fece alleanza cogli Ateniesi. Ma mentre la Grecia era sossopra per le guerre del Peloponneso egli progettò di conquistarla (anno 355 av. C.).

2° *Intervento di Filippo negli affari della Grecia*. — Filippo, stabilita la pace e la prosperità nella Macedonia, non pensò ad altro che a soggiogare la Grecia per unirla al proprio regno. Le città di Mettonto, Olinto, Anfipoli, caddero prime in suo potere. Con soldati ben disciplinati, colla sua famosa falange Macedonica che egli stesso aveva composta ed educata, ma principalmente coll'opera di traditori potè in pochissimo tempo compiere quelle conquiste. I mezzi da lui usati sono danari e soldati. Consultato l'oracolo di Delfo per sapere se sarebbe riuscito nelle sue imprese, n'ebbe questa risposta: combatti con lame d'argento e vincerai tutto. Onde Filippo soleva dire, che non v'era forza inespugnabile purchè vi si potesse far entrare un mulo carico d'oro. La dissensione fra i Greci era per lui un forte aiuto. Invano Demostene colla forte sua eloquenza cercò di porre un argine contro al Macedone. Soltanto il valore di Focione valse ad indugiare di poco la schiavitù dei Greci. Questo celebre capitano e dotto filosofo fu un formidabile rivale per Filippo. Questi cercò di corromperlo coll'oro, e gli mandò cento talenti. Focione, sorpreso dagli inviati di quel principe mentre attendeva alle domestiche sue occupazioni, gridò loro: se Filippo fa stima di me, lasci intatta la mia riputazione e la mia virtù.

3° *La guerra sacra.* — Questa guerra contribuì assai a favorir Filippo nelle sue conquiste. È detta sacra perchè la religione ne fu il motivo. Essa durò dieci anni. L'origine fu questa: i Focesi avevano arato intorno al tempio di Apollo in Delfo un tratto di campo consacrato a quella divinità. I popoli di tutti i tempi ebbero sempre in grande venerazione le cose dedicate al culto sacro, e tal fatto si reputò sacrilegio da non lasciarsi impunito. Il Consiglio degli Anfizioni, cui spettava giudicar delle cose di religione, impose ai Focesi una multa assai grave. Ritardando a pagarla, fu loro intimata la guerra. I Focesi l'accettarono e cogli stessi tesori del tempio indussero altre città ad unirsi loro. Così la Grecia si trovò divisa in due parti, l'una che teneva per Apollo e per gli Anfizioni e tra essi erano i Beozii, i Locresi, i Tessali; l'altra teneva pei Focesi, tra cui era Sparta, Atene ed altre città del Peloponneso. Filippo fino allora, ora impacciato, ora respinto da Focione, non aveva mai potuto oltrepassare i naturali confini della Macedonia verso la Grecia. Onde si offrì agli Anfizioni per sostenere la guerra sacra. Questi lo accettarono, lo ascrissero fra i membri di quel Consiglio e lo fecero capitano generale della guerra. Procedette questa con varie vicende finchè Filippo riportò gloriosa vittoria. Proseguendo dipoi il disegno di conquista attese ad assoggettare altre città della Grecia, massime della Tracia, dove gli Ateniesi avevano numerose colonie. Allora gli Ateniesi si avvidero del pericolo che loro sovrastava e di cui erano più volte stati avvisati da Demostene.

4° *Demostene.* — Questo celebre oratore era nato in Atene nel 381 prima di Gesù Cristo. All'età di 17 anni trattava già le cause nel foro. Era nei trent'anni quando Filippo progettò la conquista della Grecia. Egli seppe scoprire la ambiziose mire del Re Macedone; risvegliò gli Ateniesi e loro annunziò che Filippo veniva per essere dominatore della Grecia. Egli invocava continuamente la guerra contro al Macedone conquistatore. Spinse gli Ateniesi alla battaglia e ve li strascinò anche quando il resistere era ormai impossibile. Le arringhe che ci sono rimaste di lui sono dette *Filippiche*, ovvero invettive contro Filippo Re di Macedonia.

5° *La battaglia di Cheronea.* — Demostene per eccitare gli Ateniesi a fare l'ultimo sforzo contro a Filippo si pose egli medesimo alla testa dell'esercito. Filippo gli venne incontro e i due eserciti si trovarono a fronte vicino ad una città della Beozia detta Cheronea. La vittoria fu contrastata valorosamente dagli Ateniesi ma in fine fu vincitore Filippo. Quel fatto d'armi pose tutta la Grecia in potere della Macedonia, e la Grecia e la Macedonia furono riunite per formare un solo regno. Filippo meditava la conquista della Persia e a tal fine faceva grandi preparativi, allorchè fu ucciso a tradimento da un certo Pausania nella città di Egea.

CAPO XII

ALESSANDRO MAGNO - ESTENSIONE DEL SUO IMPERO.

1° *Alessandro Magno.* — Alessandro Magno, ossia il grande, è il più famoso guerriero dell'antichità. Era figliuolo di Filippo e nacque in Pella, città della Macedonia, l'anno 356 prima di Gesù Cristo. Il Re Fi-

lippo annunciava la nascita del figliuolo al filosofo Aristotele con queste parole:

« Vi fo sapere essermi nato un figliuolo. Non devo meno ringraziare gli Dei di avermelo dato, che d'averlo fatto nascere nel tempo che può aver voi per maestro. Spero che, ammaestrato dalle vostre istruzioni, non si mostrerà certamente indegno di me e che sarà abile a sostenere un giorno il peso del regno. Credo esser meglio non aver figliuoli, che averne di quelli che diventano il tormento de' genitori e l'obbrobrio de' loro antenati ».

Alessandro fu ammaestrato nell'arte militare dal famoso Leonida suo parente. Ma nelle scienze ebbe a precettore il saggio e dotto Aristotele. Quanto il padre ed il figliuolo stimassero tale istitutore si conosce dalle stesse loro espressioni. Il padre soleva dire: io non godo tanto d'aver un figliuolo, quanto di avergli dato per maestro Aristotele. Alessandro esclamò più volte: io debbo la vita a mio padre, ma al mio maestro l'uso di questo dono. Sin dalla giovinezza Alessandro dimostrò quello che sarebbe stato un giorno. Mentre suo padre assediava Bisanzio, egli governò lo stato sebbene non avesse che 16 anni, e soggiogò alcuni popoli vicini. Egli saliva al trono in età di soli anni 20.

2° *Estensione dell'impero di Alessandro il Grande.* — Per farci un'idea dell'estensione di questo vasto impero è bene di accompagnare il maraviglioso conquistatore nelle sue guerresche imprese. Egli cominciò le sue conquiste con impadronirsi della Tracia e dell'Illiria che sono due regni confinanti il primo a levante e il secondo a ponente colla Macedonia. E poichè la Grecia minacciava di scuotere il giogo macedone, egli la sottomise e distrusse la città di Tebe, dove non risparmiò che la casa di un dotto poeta di nome Pindaro. Continuando i progetti paterni dichiarò guerra ai Persiani. Per assicurarsi della tranquillità della Grecia fecesi nominare generalissimo di quella nazione, poscia partì con 30.000 fanti e 5.000 cavalli. Con questo esercito passò l'Ellesponto e andò ad incontrare Dario re dei Persiani che l'attendeva sulle rive del fiume Granico. La battaglia riuscì funesta a' Persiani. Dario fu sconfitto. Allora Alessandro con grande rapidità percorse l'Asia minore e la soggiogò. Una malattia pericolosa lo trattenne qualche tempo a Tarso, ma avendo ben presto riacquistata la salute andò arditamente ad attaccar Dario, che con novello esercito l'attendeva nella Cilicia. Dario fu interamente sconfitto presso la città d'Isso, e venne fatta prigioniera tutta la sua famiglia. Ma Alessandro la trattò colla più nobile generosità. Dopo questa vittoria non fu più possibile di arrestare i progressi del Gran Macedone. Ridusse sotto al suo dominio la Fenicia; Damasco e Sidone si danno spontaneamente a lui. I cittadini di Tiro fanno qualche resistenza, ma sono pure costretti ad arrendersi. Mentre stringeva d'assedio questa città, chiese alcuni soccorsi agli Ebrei, che glieli negarono. Pel che montato in collera corse nella Giudea con animo di farne vendetta. Ma nell'entrare in Gerusalemme gli si fa incontro il sommo sacerdote Iaddo pontificalmente vestito. A quel religioso apparato, Alessandro pieno di maraviglia e di rispetto si arresta e, venerando Iddio nella persona del suo ministro, entra con lui nel tempio e offre sacrificio. Sottomesso il rimanente della Palestina passa in Egitto, che tutto si dichiara in suo favore, quindi attraversa le cocenti sabbie del deserto, si porta al tempio di Giove Ammone per far credere che egli era figliuolo di quella divinità. Avanzandosi più addentro nell'Asia trova Dario che con tutte le forze delle

sue armi lo aspettava per fare l'ultima prova presso la città di Arbella: Dario è vinto e colla sua morte l'Impero Persiano cade tutto nelle mani di Alessandro l'anno 330 prima di Gesù Cristo. Non pago di quelle conquiste assale gli Sciti e gli Indiani, sconfigge il Re Poro, il quale caduto nelle sue mani tratta con grande generosità. Ritorna poscia in Babilonia, dove dandosi in preda ad ogni genere di stravizi e di eccessi muore in età di soli anni trentadue (324 avanti Cristo). La grandezza di questo conquistatore è espressa nella Bibbia con queste parole: *Siluit terra in conspectu eius*: la terra attonita tacque nel cospetto di lui. Sarebbesi però acquistata gloria assai maggiore presso alla posterità, se fosse vissuto più temperante e più costumato. Egli aveva avuto un figliuolo che Cassandro suo successore fece morire in tenera età.

CAPO XIII

SMEMBRAMENTO DELL'IMPERO DI ALESSANDRO - LA GRECIA DOPO LA MORTE
DI ALESSANDRO - LEGA ACHEA - LA GRECIA RIDOTTA A PROVINCIA ROMANA
- L'AREOPAGO - LE OLIMPIADI.

1° *Smembramento dell'impero di Alessandro.* — La morte di Alessandro diede luogo ad una guerra, per la successione al trono, che durò 15 anni. Da prima quella grande monarchia fu divisa in tante provincie che vennero affidate ai principali capi dell'esercito di Alessandro. Ma tutti questi governatori si sforzavano di rendersi indipendenti, perciò dopo molte guerre civili, terminarono colla formazione di quattro principali regni: 1. Quello di Macedonia con parte della Grecia. 2. La Siria con gran parte dell'Asia. 3. L'Egitto con Cirene e Cipro. 4. La Tracia. Quest'ultimo fu di breve durata. Ma gli altri tre durarono finchè caddero in potere dei Romani, come si racconta nella Storia d'Italia.

2° *La Grecia dopo la morte di Alessandro.* — La Grecia che, vivo ancora Alessandro, aveva tentato di ricuperare la sua libertà, giunta appena la notizia di sua morte riprese le armi contro Antipatro; ma dopo molte battaglie e molta resistenza, Antipatro riuscì pienamente vincitore. Allora egli andò in Atene, e fra le altre durissime condizioni impose che gli fossero consegnati nelle mani i due famosi oratori Iperide e Demostene. Il primo fu giustiziato, l'altro si diede la morte col veleno. Ciò non ostante i Re di Macedonia non poterono mai ridurre tutta la Grecia in provincia del loro regno. Quest'opposizione fu sostenuta da una confederazione conosciuta nella storia sotto il nome di lega Achea. Il regno di Macedonia terminò con Perseo, il quale fu vinto da Paolo Emilio capitano romano, e fu co' suoi figliuoli condotto in trionfo in Roma.

3° *Legha Achea.* — La lega, ossia la confederazione Achea è antichissima e fu così chiamata dalla provincia di *Acaja* nel Peloponneso, di cui dodici città eransi collegate per la comune salvezza. Questa lega dopo aver sostenuta per più secoli la sua indipendenza dovette anch'essa assoggettarsi ai Re di Macedonia, come il rimanente della Grecia. Gli uomini più celebri di questa lega furono Arato di Sicone e Filopemene. Arato si sforzò di unire alla lega gli

Spartani, al che opponendosi Cleomene loro Re, egli chiamò in suo aiuto Dosone, uno de' successori di Alessandro nel regno di Macedonia. Venne questi e in una gran battaglia data presso la città di Sellasia, Cleomene perdette la vittoria ed il trono. Allora il Re di Macedonia fu fatto capitano della lega Achea (dal 251 al 215 avanti Cristo). Filopemene fu l'ultimo eroe della lega: a vent'anni diede prove di valore ed ingegno alla battaglia della Sellasia. Riportò molte segnalate vittorie sugli Spartani; finchè vecchio di 70 anni, cadde nelle mani dei Messeni che ebbero la crudeltà di farlo morire. Gli Achei vendicarono la morte di lui col supplizio di tutti coloro che vi ebbero parte e fecero al loro capitano i più magnifici funerali (215 al 183 avanti Cristo).

4° *La Grecia ridotta a provincia Romana.* — Dopo la morte di Filopemene la confederazione degli Achei sostenne ancora qualche tempo il primato della Grecia, finchè, nate discordie tra loro, invocarono l'aiuto dei Romani. Da prima essi vennero come conciliatori, ma essendo stati ricevuti con disprezzo presero le armi ed invasero la Grecia. Finalmente l'anno 145 avanti Cristo Lucio Mummio vinse completamente i confederati, saccheggiò ed arse la famosa città di Corinto.

Molti monumenti di questa città lavorati in metallo che stancarono l'ingegno di tanti artisti, e che erano altrettanti capi d'opera, furono parte fusi e parte collocati sopra navi e condotti a Roma per servire di ornamento al trionfo del conquistatore. Parecchi di que' lavori in bronzo ed in marmo conservaronsi fino ai nostri giorni e sono gloriosa testimonianza dei grandi ingegni che un tempo fiorirono nella Grecia, che a buon diritto noi chiamiamo la madre delle scienze e delle arti. Dopo questo memorabile avvenimento la Grecia fu ridotta a provincia Romana col titolo di Acaja. Quivi cessa la nazionalità e l'indipendenza della Grecia, e perciò la sua storia si unisce con quella di Roma (anno 145 avanti Cristo).

5° *L'Areopago.* — Nella storia Greca si fa spesso volte menzione dell'Areopago; onde sarà bene darne breve cenno. È questo un tribunale istituito da Cecrope primo re d'Atene nel 1570 avanti G. C. Areopago vuol dire *collina di Marte* perchè Cecrope lo fondò in Atene sopra un poggio consacrato a Marte. In principio i suoi giudici erano soltanto quindici; Solone accrebbe il numero, ma stabilì che niuno potesse esservi ammesso, se non fosse stato arconte o capo della Repubblica; più tardi il numero fu portato a duecento, e finalmente a trecento. Gli Areopagiti, ovvero giudici dell'Areopago, sono rinomatissimi per sapere ed integrità di giustizia. Cicerone riferisce di non aver mai veduto tribunale, dove la giustizia si eseguisse con tanta equità e rigore. Non si approvava alcun decreto se non di notte e a candele smorzate, acciocchè la vista degli altri giudici, o la compassione verso il delinquente non movesse il giudice ad agire anche in minima cosa contro giustizia. Per lo spazio di 1700 anni l'Areopago fu un tribunale, a cui si ricorreva da' più lontani paesi per la discussione delle cose più difficili, e le sue sentenze erano inappellabili. Gli stessi Romani fecero più volte ricorso ai giudici dell'Areopago.

6° *Le Olimpiadi.* — Le Olimpiadi sono una cronologia, ovvero un modo di contar gli anni presso ai Greci. Questa parola deriva da Olimpia città dell'Elide dove si facevano i giuochi detti pure *Olimpici* perchè si facevano in onore di Giove Olimpio, a cui era ivi un famoso tempio dedicato. Questi

giuochi avevano luogo di quattro in quattro anni; il quale spazio dicevasi Olimpiade. I giuochi olimpici furono instituiti da Ercole in memoria di una vittoria da lui riportata sopra Augia che era uno degli argonauti, ma Ifito re di Elide (776 anni av. G. C.) li perfezionò e diede loro tanta celebrità che fecero epoca nella storia Greca e tutta la nazione cominciò a contare gli anni colle Olimpiadi. Esse pertanto cominciarono l'anno 776 av. G. C. e durarono fino all'anno 440 dopo la venuta del Salvatore, epoca in cui fu adottato quasi presso a tutte le nazioni la cronologia dell'era volgare che comincia quattro anni dopo la nascita di G. C.

INDICE DELLA STORIA D'ITALIA

PREFAZIONE DELL'EDITORE	pag.	5
GIUDIZI PUBBLICATI DALLA <i>Civiltà Cattolica</i>	»	6
PENSIERI DI NICOLÒ TOMMASEO SU QUESTA STORIA	»	8
SCOPO E DIVISIONE DI QUESTA STORIA	»	11

EPOCA PRIMA

L'Italia pagana.

DAI PRIMI ABITATORI D'ITALIA FINO AL PRINCIPIO
DELL'ERA VOLGARE.

I.....	- Geografia dell'Italia antica	pag.	13
II.....	- Etnografia, ovvero dei primi abitatori d'Italia	»	15
III.....	- L'idolatria	»	17
IV.....	- Fondazione di Roma e Romolo primo re	»	20
V.....	- Regno di Romolo e Tito Tazio	»	22
VI.....	- Il filosofo Pitagora	»	24
VII.....	- Numa Pompilio legislatore, secondo re di Roma	»	27
VIII.....	- Due re guerrieri	»	29
IX.....	- Tarquinio Prisco e la prima invasione dei Galli	»	31
X.....	- Servio Tullio e Tarquinio il Superbo ultimi re di Roma	»	34
XI.....	- Abolizione del governo regio e stabilimento della Repubblica	»	36
XII.....	- Guerre dopo l'espulsione di Tarquinio. - Porsenna a Roma	»	37
XIII.....	- Contese tra i Patrizi ed i plebei, i dittatori ed i tribuni del popolo	»	39
XIV.....	- Coriolano e Tullo Azio	»	41
XV.....	- I trecento Fabi. - Cincinnato l'agricoltore	»	43
XVI.....	- I tiranni di Siracusa	»	46
XVII.....	- Guerra di Vejo. - Camillo. - I Galli Senoni a Roma	»	50

XVIII.	- Guerre Sannitiche e le Forche Caudine	pag. 53
XIX.	- Pirro e Fabrizio	» 56
XX.	- Conquiste dei Romani fuori d'Italia o la prima guerra Punica	» 59
XXI.	- Annibale in Italia o la seconda guerra Punica	» 62
XXII.	- Scipione in Africa e fine della seconda guerra Punica	» 65
XXIII.	- Archimede il matematico	» 67
XXIV.	- Catone il Maggiore. - La rovina di Cartagine o la terza guerra Punica	» 68
XXV.	- Rivoluzione de' Gracchi	» 70
XXVI.	- Guerra Giugurtina. - Mario a Vercelli	» 72
XXVII. . .	- Alleanza degli Italiani contro Roma. Mario e Silla	» 74
XXVIII. .	- Guerra Servile. - Guerra Mitridatica. - Cicerone e Cal- tilina. - Primo triumvirato, Pompeo, Cesare e Grasso	» 77
XXIX.	- Guerra tra Cesare e Pompeo. - Cesare padrone della Repubblica. - Sua morte	» 80
XXX.	- Secondo triumvirato. - Caduta della Repubblica e principio del governo imperiale	» 82

EPOCA SECONDA

L'Italia cristiana.

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE FINO ALLA CADUTA
DEL ROMANO IMPERO IN OCCIDENTE NEL 476.

I.	- L'impero d'Augusto	pag. 87
II.	- Avversità e morte d'Augusto	» 91
III.	- Crudeltà di Tiberio e di Caligola	» 92
IV.	- I primi martiri	» 95
V.	- Imperatori proclamati dalle legioni e la battaglia di Bebriacco	» 98
VI.	- Vespasiano e la distruzione di Gerusalemme	» 99
VII.	- Tito e l'eruzione del Vesuvio	» 101
VIII.	- Domiziano e Apollonio il Mago	» 103
IX.	- Quattro imperatori buoni	» 105
X.	- Marco Aurelio e la legione fulminante	» 107
XI.	- Quattro imperatori malvagi e la decadenza dell'impero	» 108
XII.	- Alessandro Severo. - I tre Gordiani	» 111
XIII.	- Filippo. - Decio e i barbari	» 114
XIV.	- Scompiglio del Romano impero	» 116
XV.	- Diocleziano e l'Èra dei martiri	» 119
XVI.	- Battaglia di Torino. - Costantino a Roma	» 120
XVII.	- Impero di Costantino il Grande	» 123
XVIII.	- Giuliano l'Apostata	» 126

XIX.....	- L'impero d'Oriente e l'impero d'Occidente	pag. 128
XX.....	- Teodosio il Grande	» 130
XXI.....	- Saccheggio di Roma	» 133
XXII.	- Ezio ed Attila re degli Unni	» 137
XXIII....	- Ultimi imperatori d'Occidente, e principi d'Odoacre	» 140

Usi e costumi degli antichi italiani.

Ordine civile	pag. 143
Ordine religioso	» 146
Ordine del tempo	» 147
Ordine della milizia	» 149
Monete. - Pesì. - Misure di capacità e di lunghezza	» 152
Giuochi. - Gladiatori. - Giuochi scenici. - Arti e scienze	» 153
Abiti, abitazioni, vitto e funerali	» 157

EPOCA TERZA

L'Italia nel Medio Evo.

DALLA CADUTA DEL ROMANO IMPERO IN OCCIDENTE NEL 476
 ALLA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO NEL 1492.

I.....	- Odoacre primo re d'Italia. - Invasione de' Goti	pag. 161
II.....	- Regno di Teodorico	» 164
III.....	- Amalasueta, Vitige, Belisario e Totila	» 166
IV.....	- Totila e Narsete. - Caduta dei Goti. - I Franchi	» 169
V.....	- Invasione dei Longobardi	» 170
VI.....	- Autari e Teodolinda	» 172
VII.....	- Agilulfo, Teodolinda o S. Gregorio Magno	» 175
VIII.....	- Rotari. - L'Editto Longobardo	» 177
IX.....	- Regno di Liutprando	» 179
X.....	- Dei beni temporali della Chiesa e del dominio del Sommo Pontefice	» 182
XI.....	- Contese dei Re Longobardi coi Papi e ricorso di questi ai Franchi	» 186
XII.....	- Pipino e Carlo Magno in Italia. - Caduta del Regno Longobardo	» 187
XIII.....	- Regno di Carlo Magno o il secondo impero d'Occidente. - Riordinamento d'Italia	» 189
XIV.....	- Scompartimento dell'Italia. - Origine e prime glorie di Venezia. - I successori di Carlo Magno	» 192
XV.....	- I Saraceni in Italia. - Sacrilegio di Lottario. - Fine dei Carolingi in Italia	» 195

XVI.....	- I Due Berengarii. - L'Italia sotto ai re di Germania .	pag. 197
XVII.....	- Crescenzo. - Ardoino. - La cavalleria. - Venuta dei Normanni in Italia	» 201
XVIII.....	- Papa Leone in mezzo ai Normanni	» 205
XIX.....	- Gregorio VII	» 208
XX.....	- Le Crociate	» 212
XXI.....	- Gerusalemme liberata	» 215
XXII.	- Saccheggio di Amalfi	» 218
XXIII....	- Federico Barbarossa	» 221
XXIV....	- Ultime azioni di Federico Barbarossa. - Lega Vero- nese. - Lega Lombarda	» 225
XXV.....	- Dandolo di Venezia	» 228
XXVI.....	- I Guelfi ed i Ghibellini	» 232
XXVII...	- Carlo d'Angiò ed i Vespri Siciliani	» 236
XXVIII..	- La Repubblica di Genova ed i Pisani	» 240
XXIX.	- La battaglia di Meloria ed il conte Ugolino	» 242
XXX.....	- Cimabue e Giotto, pittori	» 244
XXXI.....	- Dante e la lingua italiana	» 247
XXXII...	- Corso Donato. - Il Duca d'Atene. - La Grande Com- pagnia	» 249
XXXIII..	- I Papi in Avignone	» 252
XXXIV..	- Il Decamerone del Boccaccio e l'incoronazione del Petrarca	» 255
XXXV....	- Il ritorno dei Papi a Roma	» 259
XXXVI..	- Marino Faliero e Vittor Pisani	» 261
XXXVII.	- I Conti di Savoia.	» 264
XXXVIII	- Il Conte Verde	» 268
XXXIX..	- Il Conte di Carmagnola e il Duca Amedeo di Savoia .	» 271
XL.	- Le bande di Braccio da Montone, di Muzio Sforza, di Piccinino e di Colleoni. - La famiglia dei Foscari	» 276
XLI.....	- Caduta di Costantinopoli. - I Turchi in Italia . . .	» 280
XLII.....	- I Duchi d'Urbino. - La Congiura de' Pazzi	» 284
XLIII....	- Recenti scoperte e l'invenzione della stampa . . .	» 288

EPOCA QUARTA

Storia moderna.

DALLA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO NEL 1492 FINO AL 1873.

I.....	- Scoperta del Nuovo Mondo	pag. 291
II.....	- Colombo in America	» 296
III.....	- Altri viaggi di Colombo in America	» 299
IV.....	- Lodovico il Moro e Carlo VIII	» 302

V.....	- La lega di Cambray, la battaglia di Agnadello, di Ravenna, di Novara e di Marignano	pag. 306
VI.....	- Il secolo di Leone X. - Tartaglia, Bramante, Buonarroti, Leonardo da Vinci	» 309
VII.....	- Buonarroti, Raffaele ed altri uomini celebri del Pontificato di Leone X. - Morte di questo Pontefice	» 313
VIII.....	- Battaglia di Pavia	» 316
IX.....	- Saccheggio di Roma. - Assedio di Nizza	» 319
X.....	- Andrea Doria e la Congiura dei Fieschi	» 323
XI.....	- I Duchi di Toscana e la pace di <i>Castel Cambresis</i>	» 325
XII.....	- Cose di Francia	» 328
XIII.....	- La battaglia di Lepanto	» 329
XIV.....	- La peste in Milano	» 332
XV.....	- Riforma Gregoriana. - Sisto V. - L'interdetto di Venezia e gli Uscocchi	» 335
XVI.....	- Venezia liberata	» 338
XVII.....	- Carlo Emanuele il Grande	» 342
XVIII. ...	- Lodovico Ariosto. - Torquato Tasso. - Galileo Galilei	» 345
XIX.....	- Masaniello pescivendolo	» 349
XX.....	- Bartoli e Segneri	» 354
XXI.....	- Vittorio Amedeo II e la guerra per la successione di Spagna	» 356
XXII.....	- L'assedio di Torino e la pace di Rastadt	» 358
XXIII. ...	- Ultimi anni di Vittorio Amedeo II	» 363
XXIV.....	- La battaglia dell'Assietta e liberazione di Genova	» 365
XXV.....	- Uomini celebri di questo secolo, Alberoni, Tanucci, Muratori	» 369
XXVI.....	- Metastasio e Parini	» 373
XXVII. ...	- L'Italia invasa dai Francesi	» 377
XXVIII..	- Napoleone Imperatore	» 383
XXIX. ...	- Caduta di Napoleone e il congresso di Vienna	» 387
XXX.....	- Rivoluzione di Napoli e di Sicilia	» 391
XXXI. ...	- La rivoluzione in Piemonte	» 394
XXXII..	- La guerra dell'indipendenza italiana	» 397
XXXIII..	- L'assassinio del conte Rossi	» 400
XXXIV..	- La repubblica Romana	» 405
XXXV..	- Roma liberata	» 410
XXXVI..	- Il ritorno di Pio IX	» 415
XXXVII	- Assassinio del Duca di Parma. - Il cholera-morbus. - La crittogama. - Infortunii nella Casa Reale di Savoia	» 418
XXXVIII	- La guerra d'Oriente	» 421
XXXIX..	- Terremoto di Napoli. - Entrata nella China. - Cometa Donati	» 425

XL.....	- Guerre del 1859, ossia la conquista della Lombardia . pag.	428
XLI.....	- Carlo Denina »	431
XLII.....	- Giuseppe De-Maistre »	433
XLIII....	- Antonio Canova »	435
XLIV.....	- Antonio Cesari »	440
XLV.....	- Vincenzo Monti »	442
XLVI.....	- Il cardinal Giuseppe Mezzofanti »	448
XLVII...	- Silvio Pellico »	453
XLVIII..	- Antonio Rosmini »	458
XLIX....	- L'università degli studi in Piemonte e Carlo Boucheron »	461
L.....	- Pier Alessandro Paravia »	462
LI.....	- L'abate Amedeo Peyron »	465
LII.....	- Alessandro Manzoni »	469
LIII.....	- Conclusione »	472
Sommario cronologico dei principali avvenimenti dalla pace di Villafranca (1859) alla morte di Napoleone III (1873) »		
Geografia dell'Italia antica comparata coi nomi moderni, - Monti e divisione dell'Italia »		475
Nomi antichi e moderni delle provincie, città, castella, dei fiumi, laghi monti ecc. »		487
Indice e Sommario delle cose contenute in questa Storia. . . . »		493
		519

OPERE E SCRITTI CONTENUTI NEL VOLUME TERZO

- I. — LA STORIA D'ITALIA capolavoro di Don Bosco. *Discorso introduttivo* pag. IV-XCVII
 — *Nota sui frammenti superstiti* degli originali . . . » XCVIII
- II. — *Bibliografia* delle opere riconosciute o citate come fonte o modello per la STORIA D'ITALIA. » C-CVI
 — *Tabella comparativa* dei capitoli della STORIA D'ITALIA nelle cinque prime edizioni e nell'edizione definitiva del 1873-74 » CVII-CXII
- III. — LA STORIA D'ITALIA *raccontata alla Gioventù*, etc., secondo le edizioni 1866-1874 » 1-533
- IV. — *Note* ai capitoli e articoli de LA STORIA D'ITALIA in numero progressivo, con tre *Postille illustrative* A), B), C), intercalate » 535-586
- V. — *Inedito VI*: Abbozzo d'un tentativo d' rifusione scolastica de LA STORIA D'ITALIA, con *Nota preliminare* » 587-599
- VI. — *Inedito VII*: Singolare *Nota lessicografica* omissa nella pubblicazione, con *Nota preliminare*. . . » 601-606
- VII. — SUNTO DI STORIA ANTICA secondo il Programma pel Magistero (dell'*Edizione Seconda* (1859) de LA STORIA D'ITALIA), con *Nota preliminare* . . . » 607-636

NB. — *Fuori testo* sono inseriti *Cinque facsimili* fotografici da originali.

Visto: nulla osta alla stampa

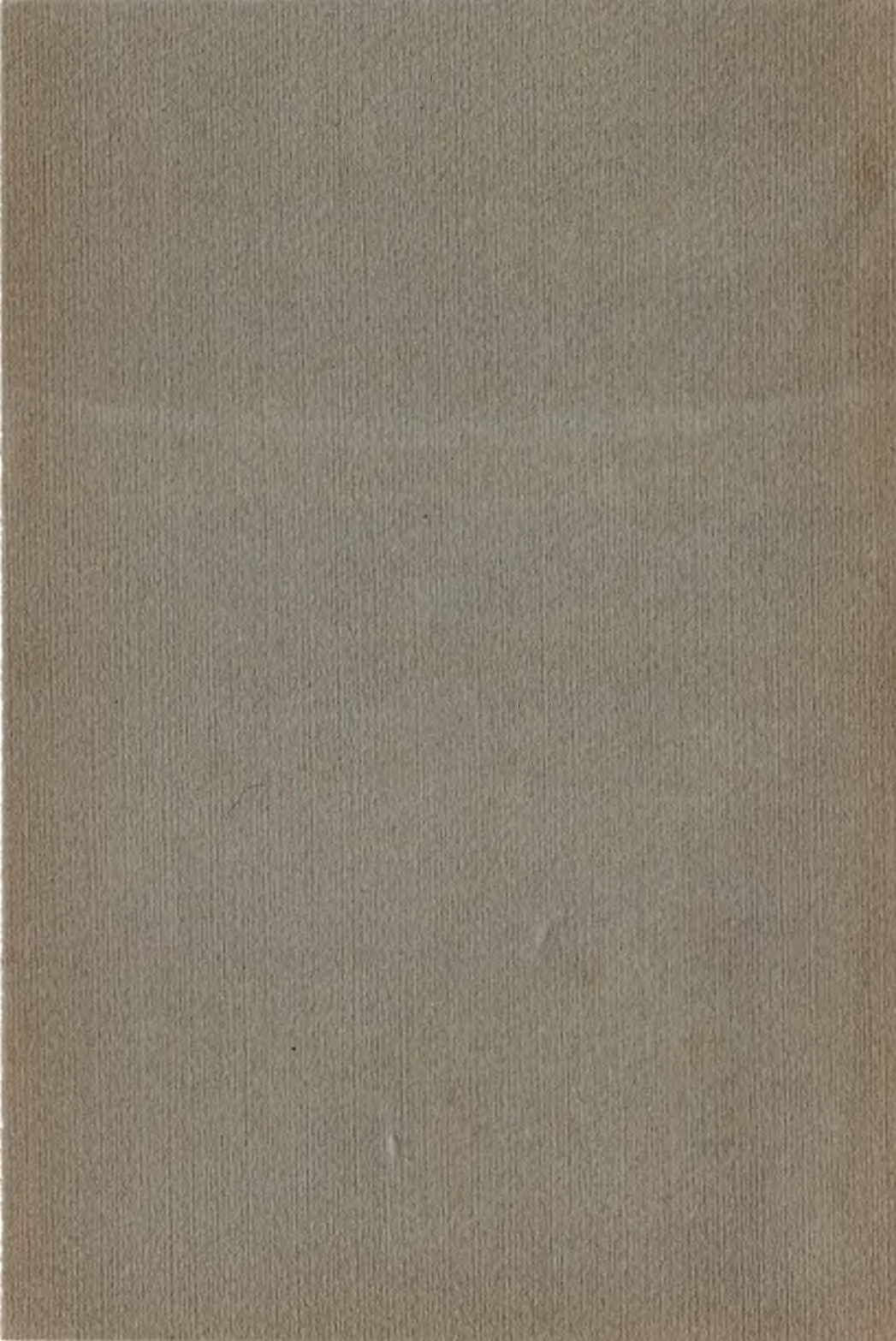
Torino, 31 luglio 1935.

Sac. LUIGI CARNINO
Rev. Del.

Imprimatur

Torino, 31 luglio 1935.

Can. FRANCESCO PALEARI
Provic. Gen.





Volume Terzo:

S.E.I.
Lire 1000